This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Digitized by Google

Sig. Conte Vincenzo Buonamici

Ital 26.14

Harvard College Library

FROM THE BEQUEST OF

JOHN HARVEY TREAT

OF LAWRENCE, MASS.

(Class of 1862)

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO VIGESIMOSECONDO

17 *giugno* 1871.

Digitized by Google

Digitized by Google

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO VIGESIMOSECONDO

Beatus populus cuius Dominus Deus eius
PSALM. CXLIII, 15.

VOL. III.

DELLA SERIE OTTAVA

FIRENZE
PRESSO LUIGI MANUELLI LIBRAIO
Via del Proconsolo 16.
presso S. Maria in campo
1871.

Digitized by Google

Ital 26.14

Harvard College Library
July 29, 1913
Treat fund

PROPRIETÀ LETTERARIA

Prato, Tip. Giachetti Figlio e C.i

Digitized by Google

LA DOPPIA RAPPRESENTANZA

DIPLOMATICA IN ROMA

La *Gazzetta* d'Italia nel suo numero 137 aveva le seguenti parole: « Assicurasi che sono state spedite istruzioni ai Nunzii ed Internunzii della S. Sede per informare i rispettivi Governi, che hanno rappresentanti accreditati presso il Papa, che i medesimi non verranno ricevuti al Vaticano, qualora fossero contemporaneamente accreditati presso il Governo italiano. Le Corti estere dovrebbero adunque rassegnarsi ad avere una doppia rappresentanza presso la Corte di Roma, o a rompere le loro relazioni diplomatiche con essa. » La medesima notizia fu poscia ripetuta dai principali organi della stampa liberalesca.

Noi non sappiamo quanto di verità si trovi in questa relazione; essendo dote del giornalismo liberale, come lo errore per ciò che riguarda la dottrina, così la menzogna per ciò che riguarda gli avvenimenti. Tuttavolta ella non contiene nulla d'incredibile, essendo chiaro ad ogni persona d'intelletto che il Pontefice non potrebbe non rifiutare un mutamento nella diplomazia, sì contrario alla sua dignità e agl'interessi della Santa Sede. Dall'altra parte non sappiamo intendere come i predetti giornali accettino sì facilmente l'ipotesi opposta, senz'avvedersi degli sconci gravissimi, che vi sono racchiusi. A noi sembra che cotesto affare della rappresentanza diplomatica sia un altro viluppo

Digitized by Google

inestricabile, generato dalla occupazione di Roma. Imperocchè la sua duplicità apparisca del tutto necessaria, e al tempo stesso impossibile ad ammettersi. Parrà strano questo nostro giudizio; ma la cosa ci pare indubitabile, ed il lettore abbia la pazienza di udirne le ragioni, che brevemente allegheremo per l'una parte e per l'altra.

E cominciando dalla prima, a persuaderlo basti riflettere che la rappresentanza unica e mista d'una medesima persona, accreditata in Roma presso il Capo della Chiesa e il Principe laico è del tutto assurda.

Ella è assurda sì per parte dei Governi, sì per parte del Papa, e sì ancora per parte degli stessi rappresentanti.

Da prima è assurda per parte dei Governi; perocchè importerebbe dal canto loro un'implicita accettazione del fatto compiuto. Ora una tale accettazione ripugna ai Governi non solo cattolici, ma ancora acattolici. La teorica de' fatti compiuti, già proscritta dal Sommo Pontefice nel *Sillabo,* è da dirsi caduta in Europa con Napoleone III, che la bandì e sostenne insieme coll' iniquo principio del non intervento e colla commedia dei plebisciti. Essa è distruggitrice d' ogni moralità e d' ogni diritto; e però è improbabile che i Governi, fatti accorti del precipizio, a cui da quella erano trascinati, vogliano ora confortarla col loro suffragio. Di più, un Governo cattolico non può come cattolico porsi in opposizione col Pontefice, nè come Governo porsi in opposizione co'suoi sudditi. Ora il Pontefice ha solennemente dichiarato che egli non cederà mai ai suoi diritti; e i popoli in ogni contrada del mondo han protestato contro l'occupazione di Roma ed han chiesto ai loro Governi di ripararvi eziandio colla forza delle armi. Dunque è impossibile che i Governi cattolici vengano ad alcun atto, che implichi in qualsiasi modo accettazione dell'ingiuria recata al Pontefice.

Questa considerazione, del non potere i Governi porsi in opposizione coi loro sudditi, mostra l' impossibilità di quell'accettazione per parte altresì dei Governi acattolici.

Digitized by Google

Nella Prussia, nell'Inghilterra, nel Baden, nell'Olanda, Vescovi e Fedeli hanno presentato ai rispettivi loro Sovrani fervidi indirizzi, coi quali stimmatizzando l'opera della rivoluzione italiana chieggono la ristorazione del Pontefice ne'suoi possessi; e ciò in nome della tutela, che essi han diritto di esigere dai proprii Governi. Ora che strano procedere sarebbe questo: in cambio di soddisfare a sì giusta dimanda, peggiorare la causa del Pontefice con un atto, che sarebbe o almen potrebbe interpretarsi come una tacita acquiescenza all'oppressione del medesimo? Non ecciterebbe ciò non pure il malcontento, ma l'esecrazione universale in tanta parte di cittadini? Non desterebbe in essi l'abbominio per un Governo, che sì malamente compie verso loro il proprio dovere e li offende in un punto sì delicato, qual è la libertà di coscienza, intimamente connessa coll'indipendenza del Romano Pontefice? E un Governo intelligente, quand'anche volesse chiudere un occhio sulla violata giustizia internazionale, potrebbe porre in non cale sì fattamente i proprii interessi, disgustandosi irreconciliabilmente una parte grandissima de' proprii sudditi?

Alcuni giornali liberaleschi riferirono che erasi stabilita una lega difensiva e offensiva tra l' Italia e la Prussia. Una tale notizia fece ridere chiunque non avea perduto del tutto il senso comune. Dovrebbe daddovero esser matta la Prussia a contrarre siffatta alleanza. Prescindendo dalla smisurata disuguaglianza che ci sarebbe in tal contratto, resa più evidente dalla fresca memoria di Custoza e di Lissa, è credibile che la Prussia commetta una tanta imprudenza di disgustarsi tutti i sudditi cattolici, che formano quasi la metà del suo impero? e ciò in un momento in cui ha sommo interesse di conciliarsene gli animi per assodarsi nella sua nuova dominazione? In virtù di tale alleanza i cattolici alemanni potrebbero vedersi costretti a combattere per sostenere lo spogliamento del Papa, vale a dire per sostenere il contrario di ciò che essi chiedevano al Go-

Digitized by Google

verno, in difesa del più sacro tra i loro diritti. Chi può calcolare l'effetto, che produrrebbe in essi una sì iniqua violenza? E può alcun persuadersi che un Governo, il quale abbia senno, cada in fallo sì grave? Ma torniamo all'assunto.

Quanto sia assurda l'unica rappresentanza diplomatica per parte del Pontefice, non ha mestieri d'essere dimostrato. Se il Pontefice non può cedere in modo alcuno alla sua Sovranità, essendole stata conferita non per suo vantaggio ma per bene della Chiesa universale; egli è tenuto a non condiscendere, anzi ad opporsi a qualsivoglia atto, che possa come che sia menomarla od oscurarla. Egli dunque non solo è tenuto a non accettare l'unica rappresentanza, ma è tenuto anzi a positivamente rifiutarla, come un oltraggio ai suoi diritti inalienabili ed imprescrittibili. Qui ha luogo la così detta legge de' contrarii. Al Governo italiano giova sommamente che le medesime persone, accreditate presso lui per gli affari politici, sieno accreditate presso il Pontefice per gli affari religiosi. Ciò oltre a liberarlo da mille impicci, che potrebbero nascere dal diverso modo di vedere dei due Corpi diplomatici; conferisce incredibilmente a indebolire a poco a poco l'idea di Sovranità temporale nel Pontefice. Il Pontefice apparirà sempre, almeno in diritto, Principe eziandio temporale, e come tale si riputerà, almeno implicitamente, considerato dalle Potenze, finchè queste hanno rappresentanti speciali, accreditati presso di lui. Ma per questo appunto che l'abolizione di tal rappresentanza giova tanto al Governo italiano, nuoce immensamente al Pontefice; e però con quanta forza si cerca dal primo con altrettanta ed anche più dee rigettarsi dal secondo. Ciò è chiaro per sè medesimo; e però passiamo al terzo dei proposti punti.

Il rappresentante d'una nazione dev' essere accetto al Sovrano, presso cui è accreditato. Senza una tal condizione la rappresentanza politica invece d'essere di mezzo riuscirebbe d'intoppo alle amichevoli relazioni dei due Stati. Or

Digitized by Google

vi sembra egli possibile che una medesima persona incontri ad un tempo le simpatie del Papa e di chi l'ha spogliato? Vi sembra possibile che una medesima persona si procacci ad un tempo la benevolenza di due pretendenti al medesimo trono? Diciamo due pretendenti; perchè il Papa, come abbiamo già detto non rinunzierà mai nè può rinunziare ai suoi diritti; e d'altra parte il Re d'Italia vorrà tenersi fermo e rassodarsi sempre più nella fatta annessione. In quale imbarazzo adunque non si troverà l'unico rappresentante, per non dispiacere nè al primo nè al secondo? Per quanto si tenga in riserbo e stia del continuo in sull'avviso, non potrà fare che tale o tal altra delle sue azioni, tale o tal altra delle sue parole non sia o almeno non venga interpretata come avversa o almen poco amica all'uno dei due. Ed ecco il sospetto, il malumore, la diffidenza, l'animosità, entrare in vece della fiducia, della sicurezza, dell'amicizia. Ciò per riguardo delle persone. Per riguardo poi della cosa la faccenda si avviluppa assai maggiormente. Ed eccone il come.

Un medesimo diplomatico rappresenterebbe l'interesse politico del suo paese presso il principe laico, e l'interesse religioso presso il Pontefice. Ora l'interesse religioso, che un tal diplomatico rappresenterebbe, è intimamente connesso colla libertà di esso Pontefice. La ragione si è perchè da tal libertà dipende la libertà di coscienza dei cattolici di tutto il mondo. Un ente (fisico o morale che sia, torna allo stesso) non è libero, se non è libero il principio, che lo informa e che lo muove e governa nell'operare. Ora il principio, che informa la Chiesa cattolica e ne regge l'azione, è l'autorità del Pontefice. Quest'autorità dunque dev'essere autonoma e non sottoposta ad altrui impulso, acciocchè l'intera Chiesa sia libera. Or poichè il Governo laicale di Roma sarebbe quello, che colle sue leggi, co' suoi ordinamenti, colla sua amministrazione, coll'esercizio del suo potere esecutivo e coercitivo potrebbe impedire o coartare siffatta libertà del Pontefice; ne segue che

Digitized by Google

il rappresentante degl' interessi cattolici di un' estera Potenza deve star sempre cogli occhi aperti, e vigilare e sindacare ogni atto di esso Governo per conoscere se ogni cosa proceda regolarmente e per contenerlo ne' suoi limiti, e reclamare contro ogni offesa di simil genere. Dall'altra parte il rappresentante degl'interessi politici d'una nazione deve guardarsi gelosamente dal ficcar gli occhi o la lingua in ciò che riguarda gli atti interni del Governo, presso cui è accreditato, restringendosi unicamente ai soli rispetti internazionali. Come dunque comporre e conciliare in una stessa persona obblighi così contrarii? Non è da aspettarsi che del continuo ne nascano collisioni, e contrasti, e cagioni di sospetto e di lagnanze?

E di qui sorge un altro inconveniente gravissimo, ed è il pericolo che, posta l' unica rappresentanza, gl' interessi religiosi degli altri popoli non vengano subordinati all'interesse politico dei rispettivi Governi col Governo italiano. L' uno operante non può fare a meno di porre unità ne' suoi intendimenti e nelle rispondenti sue azioni. Quest' unità non può essere, se non di ordine; in quanto l'uno intendimento si metta a capo qual fine, e gli altri a lui si riferiscano come mezzi. Dunque la persona, che è costretta a rappresentare ad un tempo l' interesse religioso della sua nazione presso il Papa, e l' interesse politico presso il Principe laico, è quasi trascinata da natura e necessitata a sottordinare o il primo al secondo o il secondo al primo. E poichè il temporale sopra gli uomini di mondo, quali sogliono essere d'ordinario i rappresentanti politici, ha più forza dello spirituale, e il principe armato si teme più del principe inerme; è molto probabile, anzi moralmente certo che l'anzidetta preferenza si darà all' interesse politico con discapito dell' interesse religioso. Non così, quando i due rappresentanti sieno diversi: e l' uno promuova presso il Principe laico, l'altro presso il Principe ecclesiastico i soli negozii, di cui ricevè l' incumbenza.

Digitized by Google

Le addotte ragioni mostrano assolutamente necessaria la doppia rappresentanza. Ma se da questo lato essa apparisce necessaria, dal lato opposto si manifesta pregna di gravissime difficoltà. La prima concerne il Governo italiano. Imperocchè per ciò stesso che l'abolizione della rappresentanza separata, costituirebbe da parte de' Governi stranieri un' implicita ricognizione del fatto compiuto, a danno del Pontefice; la conservazione della medesima costituisce per parte de' medesimi un' implicita protesta contro di esso fatto compiuto, a danno del Governo italiano. Le Potenze verrebbero così in certo modo a dichiarare che considerano l' occupazione di Roma come non avvenuta. Esse, accreditando ambasciadori separati presso il Pontefice, mostrerebbero praticamente di riguardarlo tuttavia come Sovrano, almen di diritto. Ciò solo è già una cruda ferita pel nuovo Regno. Ma è ferita anche più cruda per un altro riguardo, in quanto cioè si lascerebbe in tal guisa aperta sempre la via ad una più o men prossima ristorazione del potere temporale del Papa. Il diritto tende di natura sua ad attuarsi nel fatto; e però il riconoscerlo, come che sia, è un'aspirazione manifesta verso cotesta attuazione e quasi una promessa di concorso per parte di quelli che lo riconoscono. Ciò indebolisce evidentemente negli animi di tutti la fiducia che il regno d'Italia abbia a durare; e rende l'esistenza di questo regno precaria e vacillante; massimamente, attesa l' importanza, che oggi suol darsi alla pubblica opinione. Or può un Governo, che ami sè stesso, rassegnarsi a sì nocevole e perigliosa condizione?

Di più la presenza di cotesto corpo diplomatico separato, importa un grave pregiudizio, atteso il privilegio d'immunità, che anche a lui sarebbe dovuto. In generale l'esenzione dalla giurisdizione del paese involge un detrimento non leggero dell' autorità governativa. Nondimeno essa si tollera nei rappresentanti esteri, in vista del bene che vi è connesso; per aversi così un valido mezzo a mantenere e fomentare la scambievole benevolenza cogli altri Stati.

Digitized by Google

Ma qui si dovrebbe riconoscere in persone, le quali non hanno alcun rapporto col Governo presso cui godono d'un tal privilegio. La ragione della loro rappresentanza è l'interesse religioso, da cui lo Stato liberale, qual è l'italiano, prescinde del tutto, attesa la sua separazion dalla Chiesa. Esso dunque incorrerebbe un danno senza verun compenso. Sarebbe costretto a rispettare nel proprio seno l'indipendenza politica di persone, che non gli recano alcun vantaggio, che non hanno verun' attinenza con lui, e che anzi possono un giorno o l'altro divenirgli poco benevoli.

Che diciamo, divenirgli? Esse, chi ben rimira, costituiscono un Corpo di sua natura ostile al governo laico, presso cui soggiornano. Perocchè esse son quivi principalmente per custodire e difendere l'indipendenza religiosa de' loro connazionali cattolici, fondata sull'indipendenza politica del Sommo Pontefice. E poichè quest'indipendenza politica è in continuo pericolo d'essere offesa dagli atti legislativi, o amministrativi, o coercitivi del Governo laico di Roma; il Corpo diplomatico, accreditato presso il Pontefice, non può fare a meno di non vegliare del continuo qual Argo dai cento occhi, acciocchè l'anzidetto Governo non oltrepassi i limiti a lui segnati. Egli dunque sarà rispetto a lui come un permanente censore e giudice di tutto ciò che fa nell'esercizio de' suoi poteri, comunque riguardino l'ordine civile ed interno. Nè sarà un censore e giudice che possa disprezzarsi; perchè esso è avvalorato della potenza delle proprie nazioni, e i richiami di lui han forza di rimprovero e di minaccia.

Già pel Governo laico di Roma la sola presenza del Pontefice, a lui non suddito, è di grandissimo impaccio; perchè gli pone di rincontro un potere sovrano assai più venerando, e col quale può in tanti casi venire a conflitto. Quanto più non dee crescere un tale imbarazzo, allorchè un tal potere sovrano è assistito da un intero collegio di ragguardevoli Personaggi, immuni ancor essi da ogni sudditanza al Principe temporale del luogo, e che rappresentano

Digitized by Google

al tempo stesso potentissime nazioni? E se il prelodato Principe venisse a guerra o nimistà con alcuna di tali nazioni, come farà a tenersi in casa un nemico, dotato d'immunità e di libera comunicazione con quei di fuori? Gli darà lo sfratto? Ma in tal caso non sarebbe violata la libertà dovuta al Pontefice, quanto alle sue relazioni con qualsiasi contrada del mondo cattolico?

Un'altra considerazione. La coesistenza in Roma d'un doppio Corpo diplomatico, costringerebbe l'un d'essi, quello cioè che è accreditato presso il Principe laico, a farvi una troppo macra figura. In prima esso sarebbe di grado inferiore all'altro, perchè composto di semplici Ministri plenipotenziarii, laddove il corpo accreditato presso il Principe spirituale è per lo più composto di Ambasciatori. Quindi il primo si troverebbe in una certa dipendenza gerarchica dal secondo. E quantunque si volesse procurare (il che per varie ragioni non è possibile, o almeno è grandemente difficultoso) che il grado di ciascun membro fosse lo stesso, nondimeno il Corpo diplomatico accreditato presso il Pontefice prevarrebbe; sì perchè la dignità Papale è troppo più alta di qualunque dignità regia o imperiale, e sì perchè l'interesse religioso, rappresentato dallo anzidetto corpo, è assai più rilevante che qualsivoglia interesse politico. Ciò, che nasce dalla natura delle cose non può impedirsi, almeno a lungo. Il Corpo diplomatico presso il Re diverrà soggetto al Corpo diplomatico presso il Papa e suo strumento. Il che aprirà la via a fare che il Re stesso e il suo Governo partecipi di tal soggezione; con perturbamento non lieve e confusione dei rapporti generali della religione coi particolari d'uno Stato laico.

In secondo luogo, i romani (non vale illudersi) nella loro gran maggioranza veggono di mal occhio il mutamento politico introdotto in Roma. Altri per coscienza, altri per interesse, altri per una nobile fierezza d'animo non sanno acconciarvisi. Fedeli al Pontefice, essi nell'indomita costanza di lui scorgono un debito in loro di uniformarsi

Digitized by Google

alla medesima resistenza. Le peggiorate condizioni economiche pel progressivo accrescimento di tasse e pel diluvio di forestieri, venuti ad occupare il posto degl'impiegati ed industriali indigeni, indispettisce e rivolta anche le coscienze non timorate. Infine la perdita della dignità cittadina, onde il romano godeva, per non essere politicamente soggetto se non al Vicario di Cristo, val quanto dire al solo Cristo nella persona di chi ne tiene in terra le veci, fa sì che molti cuori elevati e magnanimi si sentano vivamente feriti nel loro amor proprio. Il solo popolo romano poteva dirsi, non per ischerno come altri popoli, ma in verità popolo sovrano; perchè non soggetto ad altro uomo, che il governasse in nome dell'uomo. Queste ragioni di malcontento si rovesciano per indiretto sopra tutte le persone che in qualche modo si attengono al Governo; e quindi non potranno non riverberare una luce sinistra sopra il Corpo diplomatico altresì, accreditato presso il Governo italiano. Siffatto Corpo sarà, senza sua colpa, inviso al popolo romano; e in istato, diciam così, di continua umiliazione.

E per toccarne un caso pratico, l'Aristocrazia romana, tranne una piccola frazione, sopra la quale ci sarebbe molto da dire, si è tenuta pienamente in disparte dai nuovi venuti. Essa ha mostrato col suo contegno che la antica magnanimità ed altezza romana in lei vive tuttora. Un tal contegno la obbligherà a tenersi in dignitoso riserbo e in una specie di lontananza eziandio da quel Corpo diplomatico, il quale apparisce in certa guisa come appartenenza del mal gradito Governo. Or possono i nobilissimi Personaggi, che costituiscono il detto Corpo rassegnarsi a sì spiacevole condizione?

Ebbene, dirà taluno, giacchè tante e sì ponderose son le ragioni contro la doppia rappresentanza, si abbandoni cotesta idea, ed uno sia il Corpo diplomatico in Roma, accreditato presso il Papa e presso il Re d'Italia. Chi così ripigliasse, mostrerebbe di aver presto dimenticata la prima parte del nostro articolo, nella quale mostrammo che un

Digitized by Google

tal partito è del tutto impossibile. Il Papa non potrà acconsentirvi giammai, perchè esso è manifestamente lesivo dell'alta sua dignità, ostile ai proprii diritti di Sovrano, periglioso all'indipendenza delle relazioni del Pontefice con tutte le parti della Cattolica Chiesa. In nessun modo altresì potranno acconsentirvi le Potenze, perchè, oltre alle ragioni superiormente recate, è loro supremo interesse che il Papa si mantenga sempre a giusta distanza dal Governo laico di Roma e non istringa mai con lui troppo amichevoli relazioni. Altrimenti si correrebbe rischio che il potere papale divenisse a poco a poco strumento del Re d'Italia; e ognun vede di quanto pregiudizio riuscirebbe alle ragioni eziandio politiche dei singoli Stati, che un potente Sovrano avesse a suo servigio un'autorità morale sì immensa. A mantenere il Pontefice in questa sua autonomia e separazione dall'influenza di un Principe particolare era stata dalla divina provvidenza e dalla sapienza de' secoli stabilita la sovranità temporale del Papa. Niun altro ripiego può agguagliare l'efficacia di questo mezzo. Nondimeno finchè l'uso di questo resta impedito, sarebbe somma stoltizia rinunziare anche all'unico che in qualche modo ad esso si avvicina, quello cioè della rappresentanza diplomatica separata, la quale conferisca a rendere in certa guisa visibile e concreta la separazione del Pontefice dal Governo laico, coesistente in Roma con lui.

Ma dunque che è da fare? Se è assurdo il non stabilire in Roma una doppia rappresentanza politica, ed è assurdo lo stabilirla, ci è forse mezzo tra il sì ed il no, tra l'affermazione e la negazione d'una stessa cosa? Che volete che vi rispondiamo? Se non temessimo le unghie del Fisco, diremmo apertamente il nostro pensiero. Non potendo ciò fare, v' invitiamo a rileggere l'articolo primo del quaderno 495, intitolato: *La doppia Reggia* [1]. Posto un principio contraddittorio, non è meraviglia che ne scendano conseguenze contraddittorie. Anzi è impossibile che ciò non avvenga. L'assurdo genera assurdi.

[1] *Civiltà Cattolica* Serie VIII, vol. I, pag. 257.

Digitized by Google

LA PROGENIE DEI COMUNISTI

Fin da quando i casi tristissimi di Parigi, terminati poi coll'incendio e colla desolazione di questa città, ebbero principio, si notò nei giornali del liberalismo dottrinario d'Italia uno sdegno contro i comunisti ed uno sgomento, che, mentre da una parte onorava il pubblico buon senso degli Italiani, a cui s'indirizzavano, dall'altra moveva a riso, non che i pensatori cattolici, ma gli uomini un po' sagaci. E di questo riso anche noi rendemmo ragione, mostrando prima con argomenti relativi, ossia *ad hominem*, e poi con argomenti assoluti, dedotti dalla necessità logica del loro sistema, che i nostri liberali a torto si sgomentavano e fulminavano conseguenze e fatti, di cui essi avevano poste e mantenevano le premesse, ed avevano dato e continuavano di dare l'esempio [1]. Facile era la dimostrazione, perchè troppo evidente; e quindi nessuno ardì impugnarla. Se non che le imprese dei comunisti parigini avendo raggiunto l'estremo grado della barbarie e della bestialità, i nostri liberali ebbero sempre più vergogna di questi discepoli della loro scuola, applicatori sconsigliati dei loro principii. Perciò, dopo esecratine gli eccessi brutali, con articoli degni di predicatori apostolici, si fecero a rinnegarli per discepoli e per fratelli di spirito, ingegnandosi di provare che tra la progenie dei liberali, massime italiani, e la progenie dei comunisti, non correva niuna parentela, niuna affinità, nè di opere, nè di idee.

In questo arringo, fra le gazzette sorelle, si è segnalata l'*Opinione*, con una sua diceria intitolata appunto *La progenie dei comunisti* [2], che ci è parsa degna di qualche

[1] Veggansi gli articoli: *I liberali italiani e i comunisti francesi* — *Il liberalismo generatore del socialismo*, nel Vol. II di questa nostra Serie, pag. 257 e seg. 524 e seg.

[2] Numero del 1 giugno 1871.

Digitized by Google

attenzione, non già perchè provi nulla del suo assunto; ma perchè offre le uniche obbiezioni dei liberali moderati alla tesi lucentissima, che *il liberalismo è naturale famiglia e scuola del comunismo;* tesi che, per pudore e per interesse di parte, si vorrebbe da loro oscurata, ma che invece mette conto altissimo di illustrare sempre meglio, a salvazione della società. Or siccome noi abbiamo dimostrata nei fascicoli precedenti questa irrefutabile tesi; così ci sembra che monti il pregio di riconfermarla, sciogliendo le difficoltà che gli scrittori dell'*Opinione*, a nome del liberalismo, le hanno contrapposte: e lo faremo brevemente, colla nostra solita franchezza.

— « In Italia non vi è nemmeno il più leggero dubbio, nel partito clericale, per iscorgere una stretta parentela fra i comunisti parigini ed il gran moto nazionale; e la sola meraviglia che ancora a lui resta, è di non trovare in mano al generale La Marmora la fiaccola dell'incendiario; nel non potere stabilire con certezza, che il conte di Cavour aveva fatto incetta di petrolio, per distruggere i troni legittimi dell'Italia ».

Stile usuale dell'*Opinione*, quando combatte con un avversario, è di alterarne i concetti fino al ridicolo, e poi scherzarvi sopra. Ma è una tattica puerile. Allorchè noi *clericali* affermiamo e proviamo la stretta parentela che è tra gli autori e fautori del *moto nazionale*, cioè del nostro liberalismo così detto moderato, e i fautori del comunismo, non intendiamo affermare e provare che gli uni sieno gli altri e gli uni facciano propriamente quello che fanno gli altri; ma solo che gli uni sono origine degli altri, ed hanno con essi piena conformità di spirito e di principii: in modo tale che questi ultimi non esisterebbero, o non avrebbero vigorosa vita, se i primi non li avessero fatti nascere e ringagliarditi.

Il *Times* dei 29 maggio descrive con rara chiarezza la professione di fede dei comunisti francesi, che è l'identica di tutti gli altri comunisti presentemente sparsi per l'Europa.

Digitized by Google

Ecco questa professione. « La loro filosofia è l'ateismo, il materialismo, la negazione di ogni religione: il loro programma politico è l'assoluta libertà individuale, per mezzo dell'abolizione d'ogni Governo, e la divisione delle nazionalità in Comuni più o meno confederate. I loro principii economici consistono essenzialmente nello spossessamento, mediante compenso, di tutti i capitalisti, e nell'assegnare denaro, istrumenti da lavoro e terre ad associazioni di operai: le loro teorie storiche sono che la nobiltà e la borghesia hanno dominato abbastanza, ed ora tocca al *proletariato* dirigere ogni cosa ».

Questa somma di principii positivi e negativi si conforma in grande parte sì o no coi principii positivi e negativi professati dal liberalismo, e ne germoglia sì o no quale corollario? Qui è il punto della controversia. Se tra il sistema comunistico ed il liberalesco corre questa relazione di conformità e di logica discendenza, l'uno è parente dell'altro; ed i liberali formano la vera progenie dei comunisti: se poi non corre, in tal caso l' *Opinione* ha ragion da vendere, e noi *clericali* siamo illusi, o bugiardi e calunniatori. Ma questa relazione si è da noi dimostrata a filo di rigorosa dialettica.

Abbiamo presi i principii fondamentali del liberalismo e, riscontratili con quelli del comunismo, abbiamo provato matematicamente che in sostanza sono i medesimi e si svolgono gli uni dagli altri, come gli elementi di un'equazione algebrica. Abbiamo comparato l'ateismo legale e teoretico del sistema liberalesco coll'ateismo assoluto e pratico del sistema comunistico; e li abbiamo veduti l'uno generatore necessario dall'altro. Abbiamo comparato il domma della sovranità popolare e nazionale del sistema liberalesco col domma della sovranità popolare e nazionale del sistema comunistico; e li abbiamo veduti l'uno conseguenza dell'altro: massime considerato il principio dei *fatti compiuti* sostituiti al diritto, in cui il liberalismo appoggia le basi del suo domma della sovranità popolare. Abbiamo comparato il valore arbitrario ed iniquo che ne' suoi codici

Digitized by Google

il liberalismo appone al diritto di proprietà, da lui violato nella società religiosa, domestica e civile, con quello che vi appone il comunismo; ed abbiamo veduti più logici i comunisti che i liberali. Abbiamo comparate le teorie storiche del liberalismo con quelle del comunismo; ed abbiamo veduto che con quel diritto, col quale il liberalismo ha surrogata la borghesia, nel possesso dell' autorità pubblica, agli ordini veramente monarchici ed aristocratici, con quello stesso il democratico *proletariato* tenta di surrogare sè alla borghesia. Cacciato Dio dalla società ed annichilatovi ogni influsso della sua Chiesa, come vuole e fa il liberalismo, e trasportato il possesso e l' esercizio della sovranità nel popolo, come vuole e fa il liberalismo; non si dà più ragione per la quale anche il possesso e l' esercizio della proprietà non si debba trasferire alla pari nel popolo e sollevare il vero popolo, che è il maggior numero, al governo della nazione, secondo che a questo maggior numero più garba e talenta. I *proletarii* hanno passioni da soddisfare quanto i capitalisti: e se non v' è Dio, nè anima, nè vita avvenire, perchè i capitalisti debbon godere in questo mondo e i *proletarii* patirvi? Il liberalismo non predica forse l' uguaglianza dei diritti civili? Or sopra i diritti civili stanno i naturali.

Da questo epilogo delle argomentazioni da noi sviluppate negli articoli precedenti, l' *Opinione* può scorgere che noi non ci siam contentati di affermare semplicemente la parentela che lega il liberalismo col comunismo, ma la abbiamo provata: e quindi che i raziocinii nostri non son punto « esercizii di una ginnastica intellettuale », come scriv'essa, « per i quali vi ha nei seminarii una tradizione ed una scuola antica »; ma sono una catena di logiche deduzioni, cui non è martello di sofistica liberalesca che valga a spezzare. Per ciò sino a che questi nostri argomenti non sono confutati, rimane certa la parentela fra i comunisti parigini e il « gran moto nazionale ». Ma quanto a confutarli, sfidiamo tutto il liberalismo del mondo a cimentarvisi.

Digitized by Google

Il venire poi fuori col generale La Marmora, a cui non si trova in mano « la fiaccola dell'incendiario », e col conte di Cavour, che non avea « fatto incetta di petrolio per distruggere i troni legittimi dell'Italia », è un misero sutterfugio da avvocato fallito. Non si tratta qui di persone, ma di un sistema. E dato che nè il Cavour, iniziando la rivoluzione d'Italia, nè il La Marmora, servendola contro coscienza, abbiano direttamente mirato a produrre nella Penisola gli eccessi del comunismo di Parigi; forsechè non resterà sempre vero, che ambedue si sono adoperati a introdurre presso noi un sistema, le cui naturali conseguenze, se non sono sospese da cause imprevedute, risulteranno per l'appunto identiche a quelle del comunismo? Crede per avventura l'*Opinione* che incendiarii sieno solamente coloro, i quali appiccano le fiaccole agli edifizii; e non eziandio gli altri, che apparecchiano le fiaccole ed allevano gli incendiatori? L'*Opinione* rammenti la storia dei Girondini e dei Giacobini francesi. Senza le ipocrisie e le perfidie liberalesche dei primi, la Francia sarebbe stata macellata dalla ferocia dei secondi? Le decapitazioni e il Governo del Terrore furono opera dei Giacobini: ma chi ne educò e ne formò la razza, se non i Girondini? Or costoro furono i La Marmora e i Cavour della Francia del 1789; di quella Francia che, in nome della *civiltà*, dell'*umanità* e della *libertà*, apprestò le ghigliottine del 1793. L'*Opinione* dia tempo al tempo, e poi saprà dirci che cosa avrà finalmente partorito all'Italia il liberalismo dei due protagonisti, che si piace *honoris causa* di nominare. Chi meno di Napoleone III voleva il trionfo della Comune di Parigi? Eppure chi più di lui ha lavorato per agevolarglielo? Le « fiaccole incendiarie » e « l'incetta del petrolio » non vengono prima, ma dopo i plebisciti, le distruzioni dei « troni legittimi » e le luogotenenze scomunicate.

— « In conclusione, ogni uomo che si limita a ragionare col senso comune, intende che le birbonate sono di chi le fa, e non già di chi non le ha mai pensate o suggerite; e

Digitized by Google

che una causa giusta non può essere compromessa del tutto dalle colpe di chi dice di difenderla ».

Adagio, monna *Opinione*. Le birbonate sono di chi le fa, sì certamente: ma « ogni uomo che si limita a ragionare col senso comune » intende ancora, che le birbonate sono pure imputabili a chi, ne pone la causa e ne dispone gli atti. Noi non diciamo (badate bene) che i liberali abbian commesse le birbonate dei comunisti: diciamo soltanto che il sistema dei liberali pone la causa e dispone gli atti di queste birbonate; per essere un sistema che spegne nel cuore dei popoli ogni senso di religione e di timore di Dio; che autorizza la diffusione di ogni corruttela; che scalza ogni fondamento dell'autorità legittima nell'umano consorzio; che sostituisce il fatto compiuto dall'astuzia o dalla forza alla ragione del diritto; che toglie ogni rispetto alla giuridica proprietà e quindi sfrena gradatamente la plebe ad ogni disordine, e genera la dissoluzione sociale. Questo diciamo noi *clericali* e lo proviamo. E non siamo soli a dirlo. Lo dicono ancora i protestanti assennati. *La rivoluzione legale è il preludio dell'anarchia,* ha scritto dianzi la luterana *Gazzetta del Nord* [1]. Il liberalismo è *la rivoluzione legale:* dunque è altresì *il preludio dell'anarchia,* cioè del regno dei comunisti.

Medesimamente noi *clericali* neghiamo in faccia agli scrittori dell' *Opinione,* che la « causa » del liberalismo in genere e dell'italiano in ispecie, sia « giusta ». Tale non può mai essere in genere quella causa, che parte dalla somma delle empietà verso Dio, com'è l'ateismo legale, stabilito dalla separazione della Chiesa dallo Stato, per terminare nel sommo dei pervertimenti sociali, com'è l'anarchia, ultimo risultato della sovranità popolare: nè tale può mai essere in ispecie quella causa che, oltre ciò, si è incominciata, conforme lo attesta l' *Opinione,* col « distruggere i legittimi troni ». Sarà causa giusta secondo il vocabolario dei liberali; ma non mai secondo il vocabolario dei galantuomini.

[1] Nordeutsche Zeitung. n. dei 26 maggio 1871.

Digitized by Google

Le « colpe » di chi dice di difendere questa causa non possono comprometterla, se sieno colpe indipendenti dalla causa medesima: se per altro sono inerenti alla stessa causa, allora qual dubbio c'è che la compromettono? Ma le colpe del comunismo scaturiscono essenzialmente dalla causa del liberalismo; giacchè non ne sono che una necessaria derivazione ed un logico esplicamento. La libertà atea, sancita per legge e guarentita ai popoli dal liberalismo, degenera in licenza; e questa a che enormità di colpe non deve condurli, segnatamente quando pel corso di molti anni ha avuto modo di guastarne le masse? Senza la « causa » dei liberali non si sarebbero avute le « colpe » dei comunisti. Dunque queste « colpe » compromettono, anzi infamano quella « causa ».

— « Nella lunga nostra carriera abbiamo sempre respinta quella troppo stretta solidarietà, che volevasi stabilire fra tutti quelli che si dicevano cooperatori del risorgimento italiano, e ricordiamo benissimo le dure lotte, che per questo abbiamo dovuto sostenere. »

Che l' *Opinione,* in quanto era ed è diario portante livrea dei Ministeri succedutisi nel Piemonte e poi nell'Italia rivoluzionaria, abbia dovuto partecipare alle interessate simulazioni dei padroni cui serviva, questo si capisce; e si capisce però ancora che abbia sempre dovuto mostrare di respingere la « troppo stretta » solidarietà cogli uomini pericolosi, che cooperavano al « risorgimento ». Ma in somma ha il pudore di confessare che ne ha respinta la solidarietà, non già « stretta », ma « troppo stretta »; e va bene. Tuttavia ha però accettati i benefizii della solidarietà. Or questi uomini così pericolosi quali erano? Appunto i democratici, fautori più o meno dichiarati della setta *internazionale,* dond' è sorta la Comune di Parigi. In una parola erano gli uomini della « garibalderia ».

Nondimeno lasciando stare l' *Opinione,* sul conto delle cui ritrosie a certe « troppo strette » solidarietà ci sarebbe molto da ridere e da ridire; è vero o no che il partito liberalesco, governatore del « gran movimento nazionale », ha pienamente ammessa la cooperazione di tutta la ga-

Digitized by Google

ribalderia al « risorgimento italiano »? È vero o no che se ne è appropriati i frutti, e ne ha riconosciuti solennemente gli apportatori? Forsechè non promosse a tutto potere l'invasione della Sicilia? Forsechè non ordinò l'impresa di Mentana? Forsechè non celebrò l'apoteosi dei Monti e Tognetti, precursori in Roma degl'incendiatori di Parigi? E poi, senza tante enumerazioni, forsechè il Brofferio, nelle sue *Memorie*, non racconta snocciolatamente il patto stretto nel 1859 fra il Mazzini, capo dei democratici socialisti italiani, coi capi del liberalismo moderato, per operare d'accordo il « risorgimento »? Ah, cara *Opinione*, certe scuse non richieste è meglio non metterle fuori, perchè si convertono in accuse manifeste! Il lezzo del passato non torna conto ai liberali del vostro colore rimestarlo punto. Le carte del gioco sono oggimai scoperte nelle pubbliche piazze; ed è ora impossibile scambiare coppe con bastoni.

— « Ci siamo contentati di essere meno patriotti di certi altri, ma non abbiamo mai voluto far plauso a certe azioni, che, secondo il nostro avviso, facevano torto alla nostra bandiera, e non abbiamo mai taciuta la nostra indignazione per certi tentativi che molti, per ispirito di parte, difendevano ».

E noi ripeteremo che la misura del patriottismo dell'*Opinione* era determinata dalla misura della libertà di esprimerlo, che i padroni suoi le consentivano. Del resto « l'indignazione » di lei « per certi tentativi » sappiamo da che si originava. Erano tentativi che non potevano riuscire *fatti compiuti*. Non ricorda l'*Opinione* le ire sue famose dell'agosto 1870, contro chi si maneggiava di invadere il territorio pontificio e conquistare Roma all'Italia? Non appena, nel seguente settembre, si avvide che l'invasione e la conquista riuscirebbero ad un magnifico *fatto compiuto*, mutò le ire in osanna ai conquistatori. Oh sì davvero che l'*Opinione* ha proprio bel garbo, quando ci parla della *stabilità* e *profondità* de' suoi *convincimenti!*

Tuttavia, dato e non concesso, che l'*Opinione* in particolare ripugnasse a « certi tentativi » che sentivano troppo

Digitized by Google

del comunismo, quantunque giovassero alla causa del « gran moto nazionale »; non può negarsi che il liberalismo, nella sua generalità, li approvasse e li favorisse. Ciò basta a confermazione di quello che sosteniamo; e non cerchiamo di più. Per quanto si giri e si rigiri, si troverà sempre che l'*unde venis* del liberalismo d'Italia è consentaneo al suo *quo vadis*. Esso viene quasi tutto dal socialismo mazziniano della *Giovane Italia*, e va difilato al termine di questo socialismo, ossia a un certo che di simile alla Comune di Parigi.

— « In Italia fortunatamente non abbiamo ancora nè chi si presta a farsi banditore di quelle idee pazze, dietro cui farneticano i comunisti francesi, nè sinora vi ha ombra alcuna di pericolo, che fatti di quella natura selvaggia, che rovinarono Parigi, abbiansi fra noi a ripetere ».

Si vede che l'*Opinione* conosce poco l'Italia, o meglio finge di non conoscerla. In Italia pur troppo abbiamo assaissimi, che « si prestano a farsi banditori di quelle idee pazze », non disvelatamente nè direttamente, ma copertamente ed indirettamente; e sono tutti gli scribi del giornalismo liberalesco, compresavi l'*Opinione:* e ne abbiamo non pochi i quali « si prestano » a farlo anche svelatamente e per via diretta. Ignora forse l'*Opinione* che in Italia si pubblicano giornali intitolati, verbigrazia, il *Precursore* di Palermo, il *Dovere* di Genova, il *Lavoro* di Bologna, il *Presente* di Parma, la *Plebe* di Lodi, il *Gazzettino Rosa* e l'*Unità italiana* di Milano, il *Tempo*, il *Tribuno* e la *Capitale* di Roma, per non dire di altri altrove? Gitti un'occhiata sopra questi fogli: assapori altresì le lettere del Petruccelli, che stampa quella suor Vereconda che è la *Gazzetta d'Italia*, e certi articoli che infiorano la *Riforma* di Firenze; e poi sappia dirci se « le pazze idee » dei comunisti francesi manchino fra noi di « banditori ».

La ingenua fiducia dell'*Opinione* che nemmen « l'ombra di un pericolo » sia in Italia, che i fatti di Parigi vi s'abbiano a ripetere, ci edifica molto. Ma non sappiamo sopra che fondi questa sua sicurezza. Certo è, per sen-

Digitized by Google

tenza di tutti, che nel corrente 1871 siamo incomparabilmente più prossimi a questo pericolo, che non ci fossimo nel 1859. I dodici anni d'applicazione del sistema liberalesco all'Italia, non può dubitarsi che l'hanno fatta progredire a vapore verso le « pazze idee » e gli alti fatti della Comune parigina. Basta osservare un poco la generazione che è venuta crescendo, e le statistiche criminali di soli pochi anni, testè divulgate dal Ministero. Or qual è la vera forza motrice di questo scellerato progresso? È il sistema del liberalismo, che praticamente sviluppa tutte le sue conseguenze; sono i suoi begli esempi di onestà pubblica e di riverenza alla giustizia; sono le sue libertà di coscienza, di stampa, di associazione; sono l'educazione de' suoi licei, l'insegnamento delle sue università, la moralità de' suoi teatri, e va dicendo. Lasci l' *Opinione* che questa forza motrice seguiti ad alimentare un così fatto progresso, e vedrà se, molto prima di altri dodici anni, fra noi non si ripeteranno i fatti dei comunisti parigini. Per ora, finchè niuno straordinario turbamento vien di fuori ad agitare le marcide acque d'Italia, è sperabile che questi fatti non si ripeteranno così di subito. Ma se una minaccia di guerra sopraggiunge; e, peggio, se la minaccia è seguita dall' effetto; e, peggio ancora, se si rinnovano gl'*insuccessi* di Custozza; guai all' *Opinione* ed a' suoi signori! Già gli amici italiani de' comunisti francesi stampano, che si farà di Roma, doppia Capitale, quello che si è fatto di Parigi; e lo stampano senza che gli amici dell' *Opinione*, nemica dei comunisti, ne mostrino punto meraviglia.

— « In Italia manca il facile entusiasmo pei ciarlatani politici, che in Francia è uno dei segni più caratteristici delle epoche burrascose ».

Questo fa onore al senno degl' Italiani, ma non suffraga per niente l' *Opinione*, nè avvalora la sua fiducia. Quanto non hanno sudato i liberali, per destare entusiasmo a pro dei loro « ciarlatani politici »? Se questo entusiasmo non ha preso tanto fuoco, è forse merito dei liberali? Del rimanente i « ciarlatani politici » presso noi si dividono in

Digitized by Google

due schiere. Vi è quella dei « ciarlatani » del liberalismo moderato; e questa, è verissimo, non ha mai provocato entusiasmo di alcuna sorta, fuorchè nelle grandi mangiatoie dello Stato: e vi è quella dei « ciarlatani » della demagogia; e questa non v'ha dubbio che si attira l'entusiasmo di tutti coloro i quali aspirano a godere, dopo che i liberali hanno goduto. Fingasi, per grazia d'esempio, che uno della dinastia dei Garibaldi si levasse, in date circostanze, a spiegare la rossa bandiera del comunismo italiano: pensa l'*Opinione* che non si attirerebbe il facilissimo entusiasmo di tanti, che aspettano il trionfo, benchè momentaneo, di quella bandiera, per isfogo di cupidità e di vendette? Come certi uomini, così certi entusiasmi si manifestano all'occasione. Fate che quest'occasione si presenti, e vedrete riuscire allora ciò che mille volte non è riuscito. Per fare che la Comune regnasse in Parigi settanta giorni, bisognò che le si offerisse l'occasione della guerra franco-prussiana, dell'assedio e dei preliminari della pace. Chi sa quale occasione renderà possibile ai comunisti italiani un regno nella Penisola? Frattanto certo è che i liberali moderati lo preparan loro a tutt'uomo.

— « In quanto ai pericoli che la teoria e la pratica del comunismo debba essere infiltrata nelle nostre popolazioni dalle imprese del partito nazionale e dalla demolizione di tanti troni, crediamo sia una paura interessata, che soli ostentano i nostri clericali ».

Abbiamo provato e riprovato che le « imprese del partito nazionale », cioè della *rivoluzione legale,* e la « demolizione dei troni » conducono alle « imprese » del comunismo ed alla « demolizione » della società. Dunque la nostra non è una « interessata paura », ma una dolorosa evidenza. Che poi siamo « soli ad ostentare » questa supposta paura, è tanto falso, quanto è vero che non l'ostentano già, ma la dimostrano candidamente ed anche involontariamente tutti gli uomini della *rivoluzione legale.* E la stessa *Opinione*, perchè si sfiata tanto a gridare che non ha paura, se non perchè ne è invasata forse più di altri?

Digitized by Google

— « Il popolo sa benissimo che l'idea politica in Italia, se ha consumato innanzi tempo tante preziose esistenze, non ha mai fatto ricco nessuno ».

Il popolo anzi « sa benissimo » ed è convinto del contrario. E non ha sotto gli occhi l'esempio vivo e parlante di molti celebri *martiri* della « idea politica », i quali, buona grazia sua, di disperati che erano, colle scarpe a calcagnino e i panni rattoppati, son passati ad alloggiare in palazzi diventati loro? Chi ha arricchiti questi *martiri*? Di più il popolo non è forse pur troppo convinto, che il sangue estorto a lui dalle tasse disorbitantissime del liberalismo governante, va tutto nell'ingrassare i parassiti del liberalismo gaudente? Sarà un convincimento falso od esagerato. Ma per ignorare che sia universalissimo nel popolo, convien proprio ignorare la luce del sole, o vivere nel mondo della luna.

— « Il popolo capisce pure, che se il partito liberale ha fatto la guerra ai troni dei piccoli principi che stavano in Italia, non ha mai combattuto il principio d'autorità ».

Appunto come capisce che se, verbigrazia, il Passatore, Ninco Nanco e Donatello hanno fatta la guerra alle borse dei possidenti delle Romagne e del Napolitano, non hanno mai combattuto il principio di *proprietà*. Brava *Opinione!* Questo si chiama filosofare da liberale!

— « Fu un'espropriazione forzata, indispensabile per far l'Italia e nulla più ».

Nè più nè meno che i saccheggi del comunismo sono stati e saranno « un'espropriazione forzata » per rifare la società. Qui l'*Opinione* filosofa come un Raoul Rigault e un Rochefort.

— « Tanto è vero, che al Sommo Pontefice tutto si è lasciato e quasi si è dato quel che non aveva. Sfidiamo a negarlo. »

Così termina l'*Opinione*, con una buffonata degna veramente di penna giudaica. E poi questa razza di gente si adonta d'esser chiamata *progenie dei comunisti!* Ma forsechè lo stesso suo linguaggio non la manifesta? « Sfidiamo a negarlo ».

Digitized by Google

UNA STORIA DI SISTO V.

Nell'*Introduzione,* ampio prologo (pag. 1–130) che forma il primo degli otto *Libri*, in cui è divisa tutta la Storia di Sisto V, della quale cominciammo a dar conto nel fasc. 503, l' Hübner, dopo aver dichiarato l' intendimento dell'Opera e le fonti da cui la trasse, spiega dinanzi al lettore, quasi in un vasto e magnifico panorama, lo stato sociale, politico e religioso dell'Europa e specialmente d' Italia e di Roma, al tempo che Sisto V saliva sul trono di S. Pietro. Belle sono le considerazioni che ivi egli fa sopra i varii Stati italiani, ancora autonomi, come Venezia, Savoia, Toscana: ma bellissima l' esposizione storica delle vicende e condizioni di Roma; in cui, ricapitolando gli eventi dei due ultimi secoli, descrive a gran tratti l' epoca del rinascimento, il fiorire e il decadere degli umanisti, il regno dei Papi così detti politici, la gran riforma cattolica, cominciata sotto Paolo III e condotta a compimento dal Concilio Tridentino, e finalmente lo splendore temporale del Papato, fino al dì che pervenne alle mani di Sisto, il quale tanto lustro era per accrescergli. Questa dipintura del mondo, in cui il lettore della vita di Sisto viene introdotto, riceve egregio finimento nell'ultimo paragrafo della medesima introduzione. Quivi l'Autore, messosi di compagnia con una brigata di viaggiatori alemanni o francesi, che egli finge a quei dì calar giù dalle Alpi per recarsi a Roma, va con esso loro attraversando, per la via di Torino, Milano, Venezia, Ferrara, Bologna e Firenze, il bel paese, e descrivendo quel che di più bello e più caratteristico nell'aspetto delle città, nei costumi degli abitanti, nelle Corti

Digitized by Google

dei Principi e in tutta la contrada gli viene osservato: descrizione, quanto graziosa di forma, altrettanto efficace per evidenza.

I sette *Libri* che seguono, sono intitolati: *Il Conclave; I Banditi; I Monti; Le Congregazioni; L'Aguglia; La Lega; Conclusione:* e sotto le diverse materie che ciascun dei titoli esprime trovansi acconciamente raccolti e coordinati tutti i fatti della vita e del regno di Sisto.

Il *Conclave* contiene un'accuratissima narrazione di tutto ciò che appartiene ai preliminari e all'avvenimento della elezione di Sisto V: dopo di che, l'Autore prende a raccontare brevemente la vita anteriore del nuovo Papa; le umili sue origini; i rapidi progressi che fece nell'ordine dei Conventuali, di cui vestì l'abito a nove anni; la fama di gran predicatore che Fra Felice acquistò per tutta Italia; i gran meriti di scienza, di operosità, di zelo, di fortezza, per cui fu creato Inquisitore, poi Vicario generale del suo Ordine, e finalmente Vescovo e Cardinale da S. Pio V; il ritiramento e la disgrazia in cui visse sotto il Pontificato di Gregorio XIII, poco amorevole, benchè grande estimatore, del Cardinal Montalto; l'ammirabil contegno che questi serbò nella domestica tragedia del suo nipote Francesco, fatto assassinare da Paolo Giordano Orsini, il quale si era appassionato della moglie di lui, la celebre Vittoria Accoramboni; e finalmente le nobili occupazioni, ond'egli ingannava gli ozii forzati del suo ritiro; ozii, in mezzo ai quali dovettero nel vivacissimo suo spirito, come acutamente riflette l'Hübner, fermentare e maturarsi molti di quei vasti disegni che poi, giunto al Papato, recò in esecuzione con rapidità e risolutezza maravigliosa, siccome già da lunga mano preparati ed elaborati.

Nei *Banditi*, descritta da principio l'intronizzazione e i primi atti del Governo di Sisto, l'Hübner prende a mettere in vero lume la sua *giustizia criminale;* le cui opere furono la prima maraviglia, onde il nuovo Papa stordì il mondo e gli rivelò di che tempra ei fosse. L'orribile piaga del bri-

Digitized by Google

gantaggio, come oggidì si direbbe, che allora già da più anni, tristo residuo delle passate guerre, infestava non pure lo Stato Romano, ma quasi tutta Italia; la potenza, la ferocia, l'organizzazione di quelle grosse bande di malandrini, che tenevano intelligenze cogli Ugonotti di Francia e persin coi Turchi; i nuovi ordini ideati da Sisto per combatterle ed esterminarle; le pratiche e le leghe per ciò da lui fatte coi Governi confinanti di Toscana, Venezia, Napoli; il portentoso successo che in breve tempo egli ottenne coll' inesorabile severità delle sue giustizie; le avventure e la fine dei più celebri capitani delle bande, e lo sciogliersi di queste e il loro finale dileguarsi, con applauso universale d'Italia e di Europa al senno e al valore di Sisto; formano i capi principali di questo Libro, tanto più interessanti a leggere, in quanto che il vero autentico della storia non vi è punto offuscato da quelle esagerazioni fantastiche od invenzioni grottesche, le quali in altri Autori, anche gravi, s' incontrano. Ivi pure il nostro Storico descrive, come Sisto, fin dall'esordio del suo regno, abbassasse l'orgoglio dei gran Baroni che in Roma e nello Stato solean già credersi superiori ad ogni legge; e come tenesse in freno ed in rispetto gli stessi Re, non che i loro ambasciatori e ministri: tra i quali, il Vicerè di Napoli e il Governatore di Milano furono minacciati di scomunica, ove non soddisfacessero, come tosto fecero, ai richiami del Papa; e l'ambasciatore francese Pisany fu obbligato a partir da Roma, nè potè rientrarvi, se non dopo date parimente le debite soddisfazioni. Così Sisto V tenne sempre altissimo il punto della maestà di Re e di Papa, anche in faccia ai più orgogliosi e potenti Principi del suo secolo; e ciò non già per vano puntiglio di dominazione, ma perchè, penetrato com'era da un senso vivissimo dell'altezza e dei doveri del Papato, era fermo di mantenere a questo interissima, a bene universale, la forza e il decoro della sua sovrumana grandezza.

Dopo la giustizia, l'Hübner passa nel libro seguente a trattare delle *finanze* di Sisto V: altra singolarità maravi-

Digitized by Google

gliosa del suo regno. « Coi milioni che accumulava, Sisto diventò (scrive il nostro Autore) in breve tempo uno dei più ricchi Sovrani d'Europa; se tant'è che più ricco debba dirsi colui, il quale ha più pronto alla mano il denaro che, a un dato punto, gli fa d'uopo per le sue necessità o pei suoi disegni. Paragonando gl'immensi dominii di Filippo II col piccolissimo Stato della Chiesa, Sisto V era certamente, come soleva dire egli stesso, una mosca a petto di un elefante. Ma Filippo II vedeva i suoi forzieri sempre vuoti, e Sisto V sempre riboccanti d'oro. Per poco che i galeoni, carichi dei metalli del Nuovo Mondo, tardassero ad approdare a Siviglia, la Corte di Madrid trovavasi al verde; laddove i tesori di Sisto non gli eran lontani se non quanto è la via dal Vaticano a Castel S. Angelo. L'Imperatore, gli Arciduchi, Enrico III, tutti pativano d'una penuria cronica di danaro; ed in Italia, eccetto la Repubblica di S. Marco, gli altri Principi erano per ogni rispetto inferiori allo Stato del Papa. Sisto V adunque, con in mano pochi milioni d'oro e d'argento, era il più ricco Sovrano del mondo[1]. » E mercè di questi milioni potè essere, non solo splendido e benefico coi propri sudditi, oltre ad ogni Principe suo contemporaneo; ma altresì esercitare grande influenza negli Stati altrui e gagliardamente promovere in ogni parte gl'interessi della Chiesa universale, che erano il movente supremo d'ogni sua azione.

Sotto il titolo dei *Monti*, il nostro Storico pertanto espone in primo luogo gli ordini tenuti da Sisto nell'organamento ed amministrazione delle proprie rendite; ed è mirabile a vedere, per qual modo un povero frate riuscisse ad essere il più abile tesoriere de'suoi tempi; talchè potrebbe anche oggidì, a molti Governi, che stan sempre sull'orlo del fallimento, servir di maestro, tanto solo che volessero da lui imparare il primo precetto della vera economia, la probità. Più ampiamente poi si distende a narrare l'uso che Sisto fece del denaro e le grandi intraprese, a cui in ser-

[1] Vol. I, pag. 342.

Digitized by Google

vizio della Cristianità destinollo; il che apre gran campo allo scrittore di entrare nelle relazioni politiche del Papa con la Spagna, con Venezia, con Savoia, coll' Impero, colla Polonia; e di parlare dei negozii ed interessi principali che egli ebbe con ciascun d'essi a trattare. Ristabilire nel mondo cristiano l'unità di fede, senza rompere tuttavia o pericolare l'equilibrio europeo, necessario alla pace e libertà comune; e all'intervento da sè a tal fine adoperato presso i Principi dare appoggio e gagliardìa coll'eccellenti sue finanze, nervo d'ogni impresa; ecco, dice l'Hübner, qual fu il pensiero fondamentale della politica di Sisto V [1].

Egli anelava sopra modo di racquistare l'Inghilterra, e per alcun tempo lasciossi lusingare alla speranza di convertire Elisabetta, delle cui regie qualità era grande ammiratore; ma poi, svanita quella speranza, si diede a favorire e promuovere a tutt'uomo la grande spedizione, meditata da Filippo II, pagandogli perciò del suo tesoro un sussidio annuo di ben 800,000 scudi, ed agli armamenti spronando la lentezza spagnuola. Quella spedizione, come tutti sanno, riuscì, colpa non degli uomini ma degli elementi, ad un immenso disastro, cioè alla distruzione dell'*Armata;* ma il dolore vivissimo che Sisto ne sentì, non potè punto indebolire in lui nè l'ardore dello zelo, nè la liberalità della mano. Largo parimente di aiuti pecuniarii egli sarebbe stato con Enrico III; se il poco senno di quel Re e il tristo sciupìo che ei facea dell'oro co'suoi mignoni, non avessero trattenuta a Sisto la mano dallo sborsar le somme che da principio era disposto a dare, e che il Re e la Regina madre, col pretesto della guerra contro gli Ugonotti, mai non finivano di domandargli. Per simiglianti ragioni egli fu sempre avaro con Rodolfo Imperatore, uomo debole ed inetto: mentre al contrario col valoroso Carlo Emmanuele di Savoia largheggiò volentieri. Dall'oro infatti e dall'autorità di Sisto, sempre inteso a combattere gli eretici, fu il Duca animato alle due imprese di Ginevra e di Saluzzo; la prima delle

[1] Pag. 470.

Digitized by Google

quali nondimeno, più ardita che fortunata, fruttò anche al Papa amarezze e biasimi, piuttosto che lodi. Bensì da tutti lodatissima fu la generosità di lui col cavalleresco Re di Polonia, Stefano Batori, tra i Principi allora regnanti il più caro a Sisto e il più conforme al cuor suo. Mediante le somme onde questi largamente lo sovvenne, il valoroso Polacco stava in procinto di nuove e grandi imprese contro i Turchi e in Moscovia; a traverso la quale volea dar la mano ai Tartari e ai Persiani contro il comun nemico: ma la morte gli troncò in sul più bello i vasti disegni. Il Papa consolò il suo dolore collo splendido elogio che fece di Stefano in concistoro; ed alla cara sua Polonia, ritornata in subito scompiglio per la contesa dei due aspiranti al trono, Massimiliano arciduca d'Austria e Sigismondo Re di Svezia, sollecitamente provvide colla celebre Legazione del Cardinale Ippolito Aldobrandini, il futuro Clemente VIII; il quale felicemente riuscì ed a pacificare il Regno ed a consolidarvi gl'interessi del Cattolicismo, del quale la Polonia era a quei dì un dei più validi baluardi.

Nel Libro V, intitolato *Le Congregazioni*, l'Autore comprende una delle opere più memorabili di quel pontificato; cioè il nuovo organismo dato da Sisto all'amministrazione della Chiesa Romana, e l'istituzione da lui fatta di più Congregazioni di Cardinali, le quali, aggiunte alle antiche, rendessero al Pontefice e al Sacro Collegio che è il suo braccio, più facile a portare l'immenso peso degli affari che da tutto il mondo cristiano tuttodì fan capo a Roma. Quest'organismo, ideato dalla gran mente di Sisto e da lui costituito, non come provvedimento transitorio, ma con forma stabile e perpetua, è stato dalla esperienza di ormai tre secoli mirabilmente confermato; giacchè anche oggidì, salvo qualche mutamento secondario, esso permane in pieno vigore. Coll'occasione poi delle Congregazioni, l'Autore entra a parlare più specificatamente del Sacro Collegio; dei Cardinali più cospicui che il componevano a tempo di Sisto; dei Concistori e del modo in essi tenuto dal Pontefice; indi si allarga a ragionare dei Gesuiti e delle mutazioni che nel

Digitized by Google

loro Istituto Sisto ebbe la volontà, ma non il tempo, d'introdurre; e finalmente discorre degli affari ecclesiastici di Spagna e delle quistioni che ivi stavano allora accese colla S. Sede. Imperocchè Filippo II, considerandosi come il Vicario laicale di Cristo in terra, volea farla talvolta un pò da Papa; e coll' interesse o ambizione d' imperio temporale guastando lo zelo religioso, che per altro in lui era sincero e vivacissimo, diede più volte acerbi travagli a Sisto; il quale, benchè non ne amasse il carattere, ne stimava però in grandissima maniera le eminenti qualità regie, e riguardavalo come la più salda colonna della Cattolicità.

A queste materie di natura ecclesiastica, l' Hübner fa succedere, nel Libro IV, intitolato dall'*Aguglia* cioè dall'obelisco Vaticano, le grandi opere intraprese da Sisto per l'abbellimento materiale di Roma e per utile dello Stato; gli obelischi, gli acquedotti, le strade, le fontane, i palazzi, la Cupola: imprese gigantesche, le quali sarebbero bastate ad illustrare parecchi Pontificati: onde parve tanto più meraviglioso l'averle Sisto solo compiute in così breve regno. E come esse furono, dopo lo sterminio dei Banditi, l' atto più strepitoso ed agli occhi della moltitudine più appariscente, di tutto il suo governo, così furon quelle che resero il suo nome più celebre e popolare. Però l'Autore, in questo Libro che è uno dei più dilettevoli della sua opera, non si tien già pago a riferire, purgandole dalle favole, le cose già note e presso tutti i biografi di Sisto divolgatissime; ma le precede ed accompagna d'un ricco corredo di altre notizie e considerazioni storiche ed artistiche, intorno alla condizione delle arti belle, e specialmente dell'architettura, in Roma prima della rinascenza e poi durante il secol d'oro del Cinquecento, fino al degenerare che questo fece, cominciando a mescolare al classico il barocco. Bellissimo è fra tutti il Capitolo (Vol. II, pag. 89-124) ov'egli descrive la topografia e i costumi, cioè la fisionomia materiale e sociale della Città eterna ai tempi di Gregorio XIII e di Sisto V: descrizione pittoresca e viva, quanto mai dir si possa, sopra la quale vengono quindi, siccome in bel qua-

Digitized by Google

dro, a campeggiare in più bella mostra le grandi opere, per cui a Roma fu da Sisto cangiata faccia.

Ma la parte più importante ed originale di tutta la Storia dell' Hübner è fuor d'ogni dubbio il libro VII, intitolato *La Lega* (Vol. II. pag. 154–362). La guerra civile che già per quasi trent'anni era venuta lacerando la Francia, a tempo di Sisto V rapidamente precipitava verso l'ultima catastrofe. La giornata delle Barricate di Parigi, l'assassinamento dei Guisa al castello di Blois, e poi quello di Enrico III, indi la battaglia d' Ivry e, poco stante, la morte del Cardinal di Borbone, l'effimero Carlo X della Lega; tutti avvenimenti, succedutisi a pochi mesi d' intervallo, ebbero finalmente condotto la Francia a dovere risolvere il gran nodo che già da lungo tempo preoccupava tutte le menti, il nodo della successione al trono; e la risoluzione di questo nodo, intricatissimo non tanto per la condizione di Enrico di Navarra, eretico ma vittorioso, come per gl' interessi dei varii partiti e per le ambiziose aspirazioni della Spagna, questa risoluzione, diciamo, era posta principalmente nelle mani del Papa. Essa infatti occupò d' infiniti pensieri ed affanni l'ultimo anno specialmente del pontificato di Sisto; e la questione francese, come oggi direbbesi, fu senza dubbio il negozio più grave di tutto il suo regno. Nondimeno essa fu la parte men curata forse da certi biografi di Sisto, e certamente, anche dopo il Tempesti e il Ranke, la meno esattamente conosciuta. L' Hübner, grazie ai nuovi Documenti, che sopra dicemmo aver egli saputo scavare dagli archivii, è stato il primo a recare in piena luce questo tema, ed a rappresentare ne' suoi veri sembianti la politica di Sisto V in quel gran cimento: e lo ha fatto così bene, che difficilmente altri troverà che aggiungere, e nulla certamente da togliere o da mutare nel ritratto da lui scolpitone. Il contegno usato da Sisto, primamente verso Enrico III e verso i Capi della Lega per metterli d'accordo, finchè questo fu sperabile, poi verso la Lega e la Spagna dall'una parte ed Enrico di Navarra dall'altra; la prudenza e fermezza, con cui governossi in mezzo a quel gigantesco conflitto di passioni e d' interessi, che tuttodì, a guisa di

Digitized by Google

flutti contro lo scoglio, venivano ad urtarsi intorno al suo trono; la mira, che, in mezzo alle apparenti o reali variazioni della sua condotta, egli tenne sempre ferma e diritta al maggior bene della religion cattolica in primo luogo, e secondariamente a quello del reame di Francia; l'acume, con cui antivedendo da lontano quel che poi gli avvenimenti comprovarono, preparò ed agevolò a questi avvenimenti la via; il favore onde perciò accolse e fomentò in Enrico di Navarra le prime proposte di conversione; e la costanza con cui tenne in briglia, anzi combattè, fino all'ultimo e il fanatismo della Lega e l'ambizione di Filippo II, il quale, piantato per assioma che la conversione del Bearnese non potrebbe mai essere altro che una finzione, volea sforzare Sisto ad escluderlo assolutamente dal trono: questi, e gli altri tratti caratteristici di quel gran dramma sono dall' Hübner descritti e ragionati magistralmente.

Gran pregio sarebbe certamente dell'opera l'esporre qui, almeno in iscorcio, la tela dei fatti e delle idee che in questo Libro della Lega l'Autore viene svolgendo; affine di mettere così i nostri lettori immediatamente a parte di ciò che la sua Storia ha di più nuovo e più importante a conoscersi. Ma noi ci avvisiamo di poter conseguire il medesimo intento per altra via più facile e compendiosa; cioè col tradurre a verbo a verbo la seconda parte dell'ultimo Libro, intitolato *Conclusione;* dove l'Hübner, dopo raccontata la morte di Sisto e data l'ultima mano alla sua biografia, rifacendosi indietro a contemplare quel breve, ma grande, Pontificato, si ferma quasi a riepilogarne tutta la storia e il carattere, giudicandolo, da quel che ne fu l'atto principalissimo. Questo giudizio è, a parer nostro, la più sapiente cosa che siasi scritta fin qui sopra uno dei più grandi avvenimenti della storia moderna, qual fu la guerra della Lega. Ed esso è l'ultima pennellata maestra, con cui l'Hübner finisce di colorire il suo ritratto di Sisto V: laonde con esso altresì noi termineremo, in un prossimo articolo, la presente rivista.

Qui aggiungeremo una sola riflessione. Sisto V, fra i Pontefici degli ultimi tre secoli, uno certamente dei più

Digitized by Google

illustri e degni di storia, ha finalmente trovato uno storico degno di sè. E niuno per avventura egli poteva incontrare più acconcio a tal còmpito, che il Barone di Hübner. Oltre le qualità d' ingegno e di dottrina, che in ogni storico son richieste e nell' Hübner spiccano in grado eminente, egli, siccome cattolico sincero, va immune da quelle passioni o preoccupazioni irreligiose, per cui veggiamo sì sovente malintesa e malmenata, anche da uomini per altro dottissimi, la storia dei Papi. Egli inoltre uomo di mondo, epperciò, agli occhi del mondo profano, giudice più imparziale ed autorevole che forse non sarebbe in cotali materie un uomo di chiesa. Egli uomo di Stato, da lunghi anni sperimentato nei più alti ufficii della diplomazia alle prime Corti di Europa; epperciò sopra ogni altro capace d' intendere a fondo tutte le finezze della politica, e d' interpretare al pubblico d'oggidì i veri sensi delle scritture diplomatiche del Cinquecento, sopra cui è intessuta tutta la sua storia. Il senno politico dello scrittore, e la profonda perizia degli uomini e degli affari sono infatti uno dei pregi che maggiormente risplendono in questo libro: senza di che, la dignità stessa di modi, e l'eleganza, per così dire, aristocratica del suo scrivere, e il gusto raffinato in ogni arte e disciplina più gentile, rivelano abbastanza nell'Autore, insieme col letterato, il personaggio avvezzo al commercio delle Corti e dell'alta società, e un di quei diplomatici di tempra antica, nei quali allo splendore senatorio niuna ruggine va commista di volgarità plebea.

Presentato da sì nobil mano, e recato in così degno assetto, non è punto a dubitare che il *Sisto Quinto* redivivo non sia per trovare in ogni parte graziosa accoglienza. L'Autore, che lo compose originalmente in lingua francese, ha messo mano a farne egli medesimo la versione tedesca; e questa doppia pubblicazione, nelle due lingue più diffuse d'Europa, basterà appena a soddisfare le domande dei lettori, vaghi di conoscere un libro, il quale e per la importanza del tema e per l'eccellenza delle forme, tra l' immensa moltitudine dei libri moderni, ha certamente pochi pari.

Digitized by Google

LA COSTITUZIONE

DELLE ASSOCIAZIONI CATTOLICHE

I.

Sbrigate le quistioni intorno allo spirito delle associazioni ed all'oggetto, che debbono tutte aver in mira più o meno direttamente, secondo la loro natura, veniamo ai particolari delle medesime. *Union catholique*, *Catholic union*, *Asociacion de Catòlicos*, *Katholischer-Verein*, *Piusverein*, *Ligue catholique pour la défense de l'Eglise*, *Società romana per gl'interessi cattolici*, *Società promotrice cattolica fiorentina*, sono i titoli, che porta nel Belgio, nell'Inghilterra, nella Spagna, nella Germania, nell'Austria, nella Svizzera, nella Francia e nell'Italia, una stessa e medesima società quanto alla sostanza. Ella spuntò nella Svizzera, si propagginò nel 1848 per la Germania ed Austria, ed ebbe forti ed ampli incrementi in Europa e fuori, particolarmente dopo il 1860. Tutte le pie associazioni debbono dirsi e sono *cattoliche*, perchè nate e cresciute sotto le aure fecondatrici del cattolicismo: contuttociò il titolo di *cattolica* si conviene a cosiffatta associazione qual distintivo, in forza della università del suo concetto. I titoli ristringitivi di società di *primitivi* cattolici, di cattolici *liberali*, il primo di recente invenzione tedesca, il secondo d'invenzione francese, non le appartengono punto. La sua professione è semplicissima, perciò *universale*.

Digitized by Google

Eccovi gli Statuti. La universalità vi balena fino dai primi articoli. Togliete, a modo di esempio, quello della *Union catholique* del Belgio. Nel primo paragrafo voi leggete: « lo scopo dell' *Unione* si è di difendere i diritti e gl' interessi dei cattolici. » Pigliate quello della *Società cattolica* dell' Austria, ed ivi pure trovate, « che il suo fine consiste nel promuovere gl' interessi della Chiesa cattolica, e nel vantaggiare la coltura religiosa e morale del popolo. » Gl' interessi cattolici si propone di curare la *Unione cattolica* dell' Inghilterra.: i medesimi la *Società romana,* gli stessi la *Società promotrice fiorentina.* Stantechè tutte e tre queste associazioni e con esse le altre si accordino nel dichiarare, loro scopo essere tutti gli oggetti che riguardano in qualunque modo la fede e la morale cattolica; i proprii membri proporsi d'iniziare e di favorire quanto possa riuscire ad osservanza, incremento e decoro della religione cattolica, e di sostenerne spiegatamente contro chicchessia le dottrine e le istituzioni.

Universalità di concetto, che commentata da uomini conoscitori dell' opera prende figura, movenza ed atti anche in pratica d'impresa universale. Un'associazione cattolica infatti, secondo il Vescovo di Paderborn, appoggiata agli eterni ed incrollabili principii del vero, deve essere tutta intesa a farne raggiare da ogni canto il benefico influsso, destinata perciò a cose grandi. Un'associazione cattolica, per testimonianza del Card. Schwarzenberg, deve studiare per indi valersene, i modi, con che introdurre e far mettere in pratica nella scuola, nella famiglia, nella società le dottrine ed i principii, gli ordini e i desiderii della Chiesa cattolica. Un'associazione cattolica a parere del Vescovo di Linz non deve difendere questi o quelli interessi, queste o quelle dottrine, queste o quelle istituzioni, queste o quelle opere, ma tutte senza riguardi, senza eccezione a misura della opportunità, dell' utile e del bisogno. Più: un' associazione cattolica è una falange, secondo il Lingens, che levato il vessillo di Cristo si esercita, si rafforza,

Digitized by Google

e si apparecchia ad una lotta universale, gagliarda e sacra: è un corpo avanzato, per sentenza del Moriggl, il quale composto di fedeli cattolici, congiunto coll'Episcopato, unito al Sommo Pontefice, e per la benedizione del Signore divenuto una forza, si lancia contro il nemico della religione e fa, che l'insegnamento della scuola sia e rimanga cristiano, che la famiglia sia e si conservi cattolica, che il commercio torni ad essere cristiano, che il patriottismo, che il servizio della patria, che l'opera dell'uomo al soldo dello Stato porti seco il fermento cristiano, e che la stampa ed il lavoro siano ribattezzati. Si adopera, perchè l'unità della fede compia l'unità della speranza e della carità, perchè l'unità armonizzante di queste tre virtù faccia degli uomini tanti amici e tanti fratelli: beatitudine promessa anche dai gridatori delle idee nuove, le quali dovechè attecchiscono, riescono ai furori scambievoli, ai dilaceramenti da bestie, agli incendii ed alle ruine più che barbaresche.

Tale si è l'impresa delle società cattoliche, conservatrice e battagliera ad un tempo, ma più battagliera che conservatrice. Esse nacquero al mondo e crebbero col vessillo di guerra in mano, per combattere un nemico divenuto ormai assai potente: la *rivoluzione*, o il *moderno liberalismo*, che è tutt'uno. Ond'è, che voi le trovate in ogni luogo sempre alle prese con questo avversario, quale che siane la forma, sotto cui si manifesta. Il titolo di *cattoliche*, è la tessera per conoscersi e per distinguere il vero dal falso compagno d'arme. In forza de'suoi principii, la rivoluzione vuole paganizzata la scuola, e le società cattoliche la vogliono cristiana; la rivoluzione vuole dissacrato il matrimonio, e le società cattoliche lo vogliono qual è, cosa sacra; la rivoluzione trasviò la giusta idea del guadagno, predicandolo sconfinato, e le società cattoliche rimettendolo per la via del giusto, lo tornano alle leggi cristiane; la rivoluzione creò il Dio stato, a cui soggettò quai vili mancipii i cittadini e quanto loro appartiene, e

Digitized by Google

le società cattoliche oppongono il creatore degli uomini, qual eterno legislatore degli Stati, moderatore supremo e dello Stato e di chi gli presta obbedienza; la rivoluzione mira ad annientare la Chiesa, a sterminare Cristo dal mondo, a sbandire Dio dalla società, a far dell'individuo un essere indipendente; le società cattoliche per l'opposto si levano in difesa dei diritti imprescrittibili di Dio, del suo Cristo e della sua Chiesa, ne professano la sovrana autorità, e gridano l'uomo dipendente. Di maniera che la rivoluzione dovunque si volga, o comechè si muova ed avanzi, si trova di fronte le associazioni cattoliche, quali impavide rivali, pronte a disciorre con tutto il loro sforzo le infami opere sue.

Se noi infatti cerchiamo della causa, che mosse i cattolici a costituirle, l'abbiamo tosto nel fine di far testa alla irrompente rivoluzione. Questa e non altra fu la causa, che indusse i cattolici tedeschi a fondarle; e dichiarollo il Lingens nel primo Congresso generale dei cattolici in Malines, quando esplicandone gl'inizii affermò, che l'intendimento fu di stringere tutti i fedeli in un solo corpo, e così opporre una diga immota alla piena del moderno liberalismo, che si riversava terribilmente da ogni banda nel 1848. La invasione del medesimo nemico nell'Austria e lo sfogo dei suoi furori in bestemmie ed in ree leggi a danno della Chiesa fu pure la cagione, onde i cattolici di qua del Leitha dessero in sull'armi, ed unitisi in forti schiere assaltassero il potente invasore a nome della credenza vilipesa e del diritto più sacro della religione e delle coscienze conculcato. Nel primo numero di un eccellente periodico, uscito a Nîmes nel maggio di quest'anno, è disegnato uno statuto di lega cattolica per la difesa della Chiesa. Il suo primo articolo, affinchè ognuno di tratto conosca il nemico di faccia e sappia con chi ha da fare, dice senza tante ambagi, che lo scopo della nuova lega si è « la guerra alla rivoluzione e la ricostruzione della società sopra

Digitized by Google

i suoi veri principii [1]. » Breve, la universalità dell'opera di un'associazione cattolica risponde adeguatamente alla totalità dell'oggetto indicato nell'articolo antecedente, siccome più o meno proprio direttamente di tutte le associazioni cattoliche presenti.

II.

Dal discorso fin qui par manifesto, come le associazioni cattoliche siano una *istituzione essenzialmente religiosa.* Onde chi loro apponesse il titolo di partito, farebbe cosa ingiusta. Esse non si occupano menomamente delle agitazioni politiche. Non hanno altro in mira che gl' interessi cattolici, la difesa dei sacri diritti della Chiesa ed il rifiorimento delle dottrine e delle virtù cristiane. Agitare le nazioni, soqquadrare i regni, armare i sudditi contro le autorità, i cittadini contro i cittadini, è affare tutto proprio della rivoluzione: non appartiene punto alle associazioni cattoliche. Vero è, che allato di queste sorse e crebbe nell' Austria un' altra maniera di società, col titolo di *associazione cattolico-conservativa del popolo,* la quale si è proposto il fine di trattare del pari le quistioni politiche e le religiose, di propugnare queste o quelle decisioni o combatterle con tutti i mezzi, offerti dalle moderne costituzioni degli stati, secondo che dicono bene o male agli interessi politici, economici e religiosi. Cosìcchè ella esce all'aperto in forma di corpo politico, e come tale entro la cerchia della legalità agita, pugna ed opera nel parlamento e fuori. Ma non così l'associazione cattolica su descritta. Questa separando la quistione politica dalla religiosa, si attiene semplicemente alla religiosa, ed a tale scopo interdice ai socii l'entrata nelle quistioni di ordine meramente politico.

Badate però di non allargare di troppo i confini *delle quistioni politiche.* Conviene distinguere quistioni politiche

[1] Revue de l'enseignement chrétien.

Digitized by Google

da quistioni politiche. Ve ne ha di quelle, che camuffate per una larva di diritto, messa loro sopra dal Dio stato, si dicono di spettanza del tutto politica, quando in sostanza sono strettamente legate cogli interessi della religione. Nell'Austria, per esempio, il liberalismo appoggiato, come esso dicea, alle leggi fondamentali dello Statuto, compose e fe' approvare dalla coorte de' suoi adepti nel parlamento quello sgorbio delle leggi *interconfessionali*, che tutti sanno. Nella Baviera il Ministro sopra i culti si è ostinato a far dipendere dal proprio capriccio l'esercizio della più santa delle libertà che ha l'episcopato, di pubblicare quali siano le credenze, alle quali sono obbligati i fedeli; come se tale esercizio fosse di spettanza politica. È uscito, poco fa, nella Svizzera la proposta di una serie di leggi, nella quale vengono soggettati alle norme della politica, e fieramente manomessi i diritti più gravi delle coscienze cattoliche. Tutti questi casi toccano vivamente gl'interessi cattolici: le associazioni cattoliche debbono quindi levarsi alla difesa; la loro fede ed il loro Statuto lo richiede. Così infatti hanno operato le associazioni cattoliche dell'Austria contro le leggi interconfessionali, specialmente in ciò che risguarda la pubblica istruzione. Così ha operato nella Svizzera la *Piusverein*, facendo alto richiamo presso il supremo Consiglio contro la iniquità delle leggi proposte. Così opereranno le associazioni cattoliche della Baviera, se l'accesa quistione tra l'Episcopato ed il Ministro sopra i culti avesse a procedere.

Il Catechismo sia di regola ai socii in questo punto. Cercatelo, e vedrete non averci a'nostri dì grande quistione sotto nome di quistione politica o sociale, la cui soluzione non sia di pertinenza del Catechismo. Di sua pertinenza è la quistione del Matrimonio, in quanto che esso lo dice consacrato da Cristo. Di sua pertinenza la quistione delle scuole popolari e della pubblica educazione in generale, in quanto che esso dichiara i gravi doveri, che hanno i genitori verso la propria prole in risguardo della fede e dei

Digitized by Google

costumi. Di sua pertinenza è la quistione della libertà di parola, che debbono avere i maestri della fede, in quanto che essendo i fedeli obbligati di attenersi ai loro ammaestramenti hanno il diritto, che questi vengano ad essi senza alcuno intoppo. Dite altrettanto delle quistioni, che trattano della relazione tra la Chiesa e lo Stato, e dei diritti del Clero. Ondechè, esortando Mons. Gasser un'adunanza generale cattolica a pigliar parte in tali quistioni, conchiudea: « Fintantochè un' associazione cattolica tratta coteste grandi quistioni al lume e nel senso del Catechismo, niuno può ragionevolmente rimproverarle di entrare in politica contro il suo Statuto; perchè il catechismo non è libro per niun conto politico [1]. »

Le associazioni cattoliche sono essenzialmente religiose, ma nel medesimo tempo diconsi e sono associazioni *laicali*. Avvertite però, che il loro essere laico non porta seco la esclusione dei cherici. Imperocchè, se mai ci è persona al mondo, la quale debba pigliarsi cura degli interessi cattolici, e perciò nata fatta per le associazioni cattoliche, questa è proprio quella del cherico. La sua vocazione di prestarsi tutto in servizio di Dio e della sua Chiesa, ve l'obbliga continuamente. La esclusione adunque sarebbe un contro senso. Senza che, le associazioni verrebbono con tale atto a privarsi dei più eccellenti consiglieri, sia nella parte della teorica, sia nella parte della pratica, essendo il sacerdote, atteso la qualità degli studii fatti e l'esercizio de'suoi ufficii, sperto nell'una e nell'altra cosa. Le associazioni non escludono il prete: esse l'ammettono e l'onorano qual vivo simbolo di quel legame strettissimo, che deve congiungere il clero ed il popolo.

Contuttociò esse chiamansi laicali per più ragioni: 1° perchè le associazioni cattoliche rappresentano tutto il corpo dei fedeli, levatisi ad un comune appello in difesa

[1] Die erste Plenar-Versammlung des katholischen Filial-Vereins, Brixen und Umgebung am 15 nov. 1868, pag. 10.

Digitized by Google

della Chiesa lor madre oltraggiata, assalita ed oppressa dal moderno liberalismo, onde il prete v'entra col titolo semplice di fedele: 2° perchè negli stati ammodernati valendo tutto per gli atti pubblici col governo il titolo di cittadino e nulla quello di prete, è necessario che questi si compiano a nome dei cittadini in quanto tali, prescindendo da qualunque lor grado religioso: 3° perchè essendo il sacerdozio in ogni paese di Europa tradotto dalla rea stampa dinanzi al pubblico qual ingannatore del popolo e spargitore di superstizioni, e derisi i fedeli quali anime semplici e credule, con non piccolo danno della credenza cattolica, era conveniente ed utile alla verità ed alla religione, che i cattolici di ogni ordine, congiuntisi in forti masse, rendessero a nome del popolo cristiano amplissima testimonianza al sacerdozio, e facessero vedere al mondo, che se credono, sanno ancora difendere in faccia a chicchessia la propria credenza e generosamente mantenerne la integrità. In somma le associazioni cattoliche diconsi laicali, perchè laica è la loro formazione e laiche le loro estrinseche manifestazioni.

Stringendo ora il ragionato fin qui, ci brilla dinanzi l'alto concetto di una associazione cattolica, comparendo essa una comunanza di magnanimi fedeli, universale nel suo fine, religiosa nei suoi propositi, conservativa e battagliera ad un tempo, la quale esce a guisa di ordinata falange a pugnare contro il moderno liberalismo, nemico di Dio e della società, in difesa degli interessi più sacri del cattolicismo. È una istituzione appropriata ai bisogni del tempo; è un'opera ispirata da Dio, come tante altre, in aiuto della sua Chiesa nella grande lotta presente.

III.

Un'associazione di forze morali, in quella che suppone un fine da conseguire, suppone anche savie leggi regolatrici del suo moto, ed un centro che ne regga l'azione. E

Digitized by Google

perciò le associazioni cattoliche debbono avere, ed hanno nei fatto e centro e leggi convenientissime alla loro natura. Vero è, che in queste vi hanno differenze più o meno forti, secondo la natura dei governi e dei paesi, in cui nacquero; ma quanto alla sostanza convengono pienamente. Onde, sia che t'incontri in uno statuto partito in dieci capi con trentacinque articoli, come è quello dell' *Unione cattolica* del Belgio, sia che ti abbatti in quello pel Tirolo e per il Voralberg, che spaccia tutto con quindici soli articoli, non maravigliartene. La discrepanza è tutta nella veste esterna, non nel corpo e nello spirito dell' opera.

Un *Comitato superiore* o *Consiglio centrale* con a capo un presidente, più *Comitati* particolari e più *Sottocomitati* formano l' ossatura del reggimento di una associazione cattolica. I *Comitati* si aggruppano intorno al *Consiglio centrale;* i *Sottocomitati* intorno ai *Comitati.* Diversa è l' ampiezza, onde può essere circoscritta la sua operosità. Nel Belgio, stabilito il *Consiglio centrale* in Bruxelles, tutte le associazioni parziali del regno, rappresentate dai *Comitati* e dai *Sottocomitati,* si rannodano in guisa da formare un sol corpo di società. Nella Spagna si palesano le medesime tendenze di unificazione. Non così nell' Austria. V' ebbe divisione dell' amplissimo campo, e questa si fece secondo i limiti delle antiche signorie, di che fu composto l' impero. Nell' Italia sussistono ora due centri; l' uno determinato al presente da ristretti confini e l' altro con azione ampiamente diffusa: Roma e Firenze. Se poi, quando l' associazione siasi, la Dio mercè, in ogni parte distesa, e radicata, convenga seguir l'esempio del Belgio, o meglio quello dei cattolici austriaci, formando tanti centri, quanti sono indicati dalla diversa indole delle popolazioni italiane, per ricongiungerli poscia in un centro universale con regola particolare, è cosa da lasciare alla ponderazione degli uomini savii, che sono di tanto ornamento alle associazioni nostrali.

Digitized by Google

Per ciò che spetta alla maniera del reggimento, qui pure intoppiamo in alcune varietà più o meno risentite, secondo la maggiore o minore somiglianza dei governi e dei costumi dei popoli, in mezzo ai quali le associazioni cattoliche fanno la lor vita. Il perchè e nella forma di eleggere i membri dei varii *Comitati*, e nei rapporti che questi debbono osservare col *Consiglio centrale*, altre inclinano a gerarchia, ed altre si accostano alla forma democratica, se pure non l'hanno presa affatto. In tutte, siccome vi è regola, che il *Consiglio centrale* debba porre ogni studio nel tenere continuamente desta l'associazione, sicchè il lavoro proceda vigoroso e diritto al fine; così i *Comitati* ed i *Sottocomitati* debbono cooperarvi del loro meglio, dando conto di ciò che si è fatto e del da farsi e di quanto accade in danno od in pro degli interessi cattolici. Per questo mezzo di scambievoli rapporti traendosi innanzi con unità di sforzo, l'opera non può mancare di felice successo.

Se non che, diversi essendo i bisogni non solamente delle nazioni e dei regni, ma eziandio delle province e delle singole città, accade non di rado, che in questo luogo valga a farvi gran frutto la tale istituzione e non la tale altra, o che risponda meglio all'intento piuttosto questa che quell'altra maniera di operare, stante la diversa qualità dei nemici da combattere, o la diversità dei mezzi posti in opera dai medesimi a ruina degli interessi cattolici. Di che sgorga la conseguenza della necessità, che i *Comitati* o le associazioni particolari abbiano libertà di azione in tutto ciò, che reputano più opportuno a farsi, salvo il renderne conto al tempo debito, in prova che l'opera fu tutta secondo lo spirito dell'associazione. Eccovi ad esempio due adunanze, l'una tenutasi il 27 aprile di quest'anno dalle *Sezioni* friborghesi della *Società svizzera di Pio IX*, e l'altra dal *Comitato distrettuale* di Lugano da tenersi il 21 del giugno stante. Percorrete le cose trattate in quella e da trattarsi in questa, non ne trovate una che si accordi con alcuna dell'altra. Stantechè in quella di Lugano le materie

Digitized by Google

indicate siano: *missioni interne*, *sussidio ai cherici poveri*, *l'operato della Commissione pacificatrice* ed altre a senno dei socii. Quando nella adunanza delle *Sezioni* friborghesi si è trattato della *stampa*, del *progetto di riforma della costituzione federale*, del *processo* per la canonizzazione del B. Nicolao da Flue e di altre quistioni proposte dal *Comitato* o da socii particolari. Questa vita propria di ciascun *Comitato* o delle singole *Sezioni* della associazione è molto utile, in quanto che rende su tutti i punti operosi i diversi gruppi dei socii, tiene acceso il fuoco della emulazione e fa pronto il rimedio, dove scoppia il male.

Affinchè tutte le parti dell' associazione lavorino di conserva e procedano congiunte di animo nella loro impresa, ognun capisce quanto sia necessario quello spirito di concordia e di soggezione, del quale abbiamo parlato in altri articoli. Contuttociò cotesto spirito non basterebbe talvolta a far sì, che qualche ruota della macchina non cigolasse sinistramente. Vi bisogna ancora altro aiuto, il quale si è la confidenza dei socii negli uomini dei *Comitati*, e di questi in quelli del *Consiglio centrale*. Spirito di concordia, spirito di soggezione e di confidenza formano un triplice vincolo, il quale stringendo ed armonizzando le varie parti dà all' associazione le movenze e gli atti di un corpo solo. Gli statuti dei varii paesi non vennero meno a tal bisogno. Essi ordinano all' uopo, che il presidente ed il *Consiglio centrale* vengano eletti nelle assemblee generali, i *Comitati* ed i *Sotto comitati* dai socii, che loro debbono soggezione. Potrebbe accadere, che uno o più socii mossi da spirito avventato operassero con imprudenza ed a scapito della associazione. A così fatto sconcio è provveduto col dichiararsi, che l' associazione risponde solamente di quegli atti, i quali escono discussi ed approvati dai regolari *Comitati*.

È sorta quistione, se l'ammissione dei nuovi socii debba essere sì o no ristretta a certi ordini di cittadini. Degli statuti, che abbiamo sottocchio, alcuni non fanno motto di

Digitized by Google

simile distinzione: tal altro la vuole ristretta alle persone di condizione civile: tal altro, purchè occorrano le convenienti qualità morali, non esclude persona di quale che siasi ordine. Osservata la pratica. troviamo in generale che essa non pone ristringimenti. Nè, secondo noi, a torto, attesi gl'inconvenienti che altrimenti ne verrebbero. Infatti il supposto ristringimento impedirebbe a non piccolo numero di fedeli l'atto di una solenne professione della lor fede in tempi di tanta viltà e di tanta nequizia; primo inconveniente: risicherebbe di privare le associazioni di acconci strumenti alla sua impresa, di far rifiorire la virtù cristiana fra il popolo; secondo inconveniente: perderebbe a gran danno dell'opera la non piccola somma proveniente dalle tasse dei molti socii esclusi; terzo inconveniente: torrebbe alla religione il lustro e in esso la forza morale, che deriva dalle grandi assemblee. Il giorno, in cui a migliaia traggono i fedeli dal contado e dalla città, e fatto un corpo di cinque, sei mila e più, trovansi adunati in un sacro tempio o altrove per trattare degli interessi cattolici con opportune proposte e con infiammati discorsi di solenni proteste di affezione e di difesa in pro della Chiesa e delle sue celesti dottrine vilipese, è senza fallo il giorno di un sublime spettacolo, che scuote profondamente gli animi, e che dà un alto concetto della maestà e della forza morale, propria della religione. Conviene averne fatto sperienza assistendovi per concepirne la debita stima. Il quale vantaggio per la esclusione mancherebbe interamente; quarto inconveniente.

Non lo dissimuliamo, occorrono incomodi nella soverchia folla, ma occorre altresì il modo di temperare l'ammissione con savie leggi sì, che dalla folla si ritragga tutto il giovamento, e non si senta il menomo danno. Questo ha avuto in mira la *Società romana per gl'interessi cattolici* nell'aggiungere ai comuni due ordini di socii *onorarii*, ed *attivi*, il terzo degli *aderenti*, e nell'ordinare questo nuovo ordine in decurie ed in centurie di guisa, che

Digitized by Google

il capo della decuria venga eletto dalla stessa decuria ed il capo della centuria dai dieci decurioni rappresentanti delle dieci decurie. Cosicchè pel trovato dell'ordine degli *aderenti* viene escluso dal corpo degli *attivi* tuttociò, che per difetto di abilità potrebbe riuscirgli d'ingombro nella sua azione, e la elezione dei decurioni e dei centurioni maschi gli mette allato i popolani di più grande capacità, onde poterne trarre il miglior partito. Ed è sì persuasa l'associazione di questo, che nell'articolo 22 dà ai centurioni rappresentanza e suffragio nelle generali assemblee. Quali poi siano i socii *aderenti*, hassi dall'articolo undecimo. « Socii *aderenti* sono tutti quelli, uomini e donne indistintamente, di età non minore di anni sedici, purchè d'irreprensibili qualità religiose, morali e civili, pienamente conosciute, i quali accedono alla società con la volontà e con la promessa di uniformarsi allo scopo, alle opere, ai procedimenti ed alle disposizioni di lei; e di contribuire discretamente con le orazioni, con le elargizioni e col consiglio ed insinuazione presso i loro conoscenti, pel mantenimento, per lo sviluppo e per la propagazione della medesima. »

Tale si è l'ordinamento delle associazioni cattoliche semplice nel suo concetto, spigliato ne' suoi procedimenti, di forza irresistibile ne' suoi conati, perchè il vessillo, intorno a cui tiene rannodate le sue file, si è il vessillo della verità e della giustizia, il vessillo della carità e del sacrificio, il vessillo cui ha benedetto il Signore.

IV.

Glorioso è cotesto vessillo: chi potrebbe dubitarne? Ma son pur gloriosi quelli, che ai nostri dì sanno con mirabile forza di animo aggrupparsegli attorno, tenerlo levato e nobilmente sostenerlo contro gli assalti de' suoi nemici. Mostransi in ciò quei degni figli della Chiesa, i quali non solamente non arrossiscono del Vangelo, *non erubescunt Evangelium*, ma di più si stringono al solenne patto di pro-

Digitized by Google

fessarlo pubblicamente in ogni luogo e di esserne campioni dichiarati. A tanto si riducono in sostanza gli obblighi, che s' incontrano nella entrata dell'associazione. Cotali obblighi in alcuni Statuti sono particolareggiati, come in quelli della *Società romana*, e in quello della *Unione cattolica* del Belgio; in altri no. Si preferisce di farne professione solenne, come vengono proposti nella prima assemblea generale della associazione. Così hanno fatto le due associazioni cattoliche di Bolzano e di Brixen: la prima il 21 giugno, la seconda il 16 novembre del medesimo anno 1868. Ambedue numerosissime, essendosi annoverati in quella di Brixen fin a tremila cinquecento associati, si obbligarono a più risoluzioni, delle quali la prima e la seconda sonavano così: « Noi membri dell' associazione cattolica (di Brixen e di Bolzano) siamo determinati, 1° di obbedire con sommo ossequio al Pontefice romano, ed al nostro principe Vescovo in tutto ciò, che spetta alla religione ed alla morale: 2° di confermare in ogni occasione senza il menomo umano rispetto il nostro convincimento cattolico colle parole e coi fatti. » Due propositi, i quali formano la solida base, su cui reggonsi tutti gli associati cattolici in forza del loro Statuto, ed il piantarvisi che fanno, fino dalla entrata nell' associazione, forma la non piccola lor gloria fondamentale.

E vaglia il vero. Tutti i cristiani, preti o laici non importa, sono obbligati a testimoniare la loro fede non solamente colle opere, ma eziandio a professarla apertamente colle parole, quando ne occorre il bisogno. Lo sfrontato ed empio procedimento di una stampa rinnegata, il tentennare di parecchi nella fede, e la vergogna del professarla in pubblico, entrata già nell'animo di molti, ci ammoniscono, che è giunto il tempo del bisogno. Un cattolico pertanto, laico di condizione, il quale senza alcun riguardo si fa a dire in una grande adunanza: « io sono cattolico, godo di esserlo e me ne vanto »; e sdegnata la compagnia dei nuovi cattolici, i quali in ordine alle decisioni della fede e dei costumi hanno la pretensione di saperne più che il Papa ed i Ve-

Digitized by Google

scovi, maestri della Chiesa, rafforza la sua dichiarazione soggiungendo: « sì io sono cattolico, ma un cattolico, che ascolta la Chiesa, ma un cattolico che vuol vivere e morire da figlio leale della medesima »; un cattolico laico, il quale parla così nelle presenti circostanze, fa un nobile e grande atto. Nè questo è il tutto. Il medesimo atto è una cospicua dimostrazione di affetto verso la Chiesa, nell'ora appunto del suo maggior travaglio ed abbandono: la generosità di tale esempio è cagione di nuove allegrezze alla stessa per altre somiglianti professioni: e quello che più monta, là dove tali propositi escono non solamente dal labbro del prete, ma anche dal laico, non sono da temere gran fatto le tempeste, che si rovesciano contro la religione. Così il Vescovo di Brixen filosofando glorificaya nella riferita adunanza cattolica della sua diocesi il solenne atto di professione, che gli associati cattolici e dicono e rappresentano uniti in corpo al cospetto di tutto il mondo.

Che se nel Tirolo, dov' è sì vivo nella vita pubblica il sentimento cattolico, una protesta di uomini laici in suo favore, fatta a viso aperto, è stimata un atto sì nobile; se è riputata un' illustre dimostrazione di affetto verso la Chiesa, un esempio degno di somma lode, la salute della religione; che si dirà del medesimo atto, compiuto nell' Italia nostra, dove il sentimento cattolico vive sì, ma deriso dalla empietà debaccante, dove la Chiesa è oppressa ed invilita, dove la timidezza si è impadronita di non pochi, ed il tristo esempio della incredulità si diffonde cogli scritti increduli e colla istituzione di incredule società? Simile protesta sarà un atto sommamente illustre, sarà un atto sommamente benemerito della religione, sarà un atto di universale letizia nel presente stato di cose, e segno sicuro di non lontano trionfo delle conculcate sì, ma non ancora fra noi schiacciate dottrine del cattolicismo. Parecchi gruppi di generosi sonosi formati in varie città d'Italia ed hanno levato coraggiosamente il vessillo della lor fede. Onore e lode a questi magnanimi e devoti figli della Chiesa, i quali

Digitized by Google

nell'altezza dei loro pensieri han saputo disprezzare la folle opinione del volgo, e messesi sotto i piè le vane paure si sono dichiarati, quali sono, cattolici.

Ma dall'un capo all'altro della penisola non arde la stessa fede in una moltitudine profondamente cattolica, che geme su la scorrazzante iniquità, che deplora la insegna della incredulità, colla quale in pugno una piccola fazione di miscredenti osa di far onta al sentimento cattolico universale, d'incepparne il moto, di opprimerne gli atti colla violenza? Si dichiari adunque tale. Osano i suoi nemici: osi anche essa. Si rannodano quelli sotto la bandiera di Satana: si ordini anche essa sotto il vessillo di Cristo. Non vi sia città, dove non si formi una grossa falange di cattolici aperti, risoluti. L'associazione cattolica nella universalità del suo concetto, nella sua natura, nella forma del suo reggimento, ne'suoi obblighi, offre il mezzo più facile di stringersi, di disciplinarsi, di rafforzarsi e di agire. Essa porta l'impronta della benedizione del Signore nella rapidità del propagarsi, nella innumerabilità, gagliardia morale e costanza dei socii, e nella magnificenza dei frutti raccolti. Essa porta la benedizione del Vicario di Gesù Cristo nell'approvazione, negli incoraggimenti e nelle lodi replicate. Niun italiano di cuore lo trascuri: si muova ed agiti per crescerla e distenderla in quanti paesi egli può. Si muovono ed agitano gli avversarii in ogni paese ed in ogni città: il cattolico non dee star neghittoso. Ora è tempo di operare. Buoni sono i gemiti presso Dio: ma non bastano. I nostri nemici temono e temono forte le opere nostre a forze unite: gli articoli dei loro giornali e le circolari al primo sentore di associazioni cattoliche in Italia ce n'è prova lampante. Impariamo da essi a stimarne il valore.

Digitized by Google

LA SAVIA E LA PAZZA

RACCONTO DEL PRINCIPIO DI QUESTO SECOLO

XVI.

IL PAPA! IL PAPA!

— Il Papa! il Papa! — così gridando entrava Chiaffredo nel salotto, dove la sora Teresa e Clotilde attendevano ai loro lavorietti; e agitava trionfalmente una carta.

— È arrivato? dimandarono ad una voce le donne.

— Arrivato, no; ma il cardinal Consalvi ce lo promette per dimani al giorno. Giunto a ponte Molle volterà per istrada di Porta Angelica, e smonterà a S. Pietro. Così dice la Notificazione, attaccata alle cantonate. I bravi montigiani se la facean leggere dai paini, e vi ballavano attorno le loro tarantelle. Questa copia l'ho comperata per voi, attaccatela alla portiera, leggete e ballate anche voi quanto volete. Dimani poi dopo desinare, grand'abbigliamento d'un quarto d'ora... d'un terzo... via, anche di una mezz'ora: tuppè montati, guardinfanti, falpalà, mantiglie, insomma grandissima gala; e si fila a S. Pietro ad occupare un buon posto.

— E perchè non gli andremmo incontro? dimandò Clotilde.

— Che? ci toccherebbe di stare al pigio Dio sa quanto, per poi veder una carrozza che passa a scappa e fuggi, e nient'altro. A S. Pietro invece vediamo il Papa scendere

Digitized by Google

di vettura, salire alla basilica, entrare, procedere, pregare, uscire: diciamo un paternostro con lui, e torniamo a casa, con un sacco di benedizioni, e possiamo dire: L'ho veduto. —

Di punto in punto fu eseguito il disegno del signor Chiaffredo, e goduto deliziosamente il desiato spettacolo. Se non che nel meglio della gran festa a Clotilde toccò una gran paura. Pio VII era giunto sotto la Confessione, e orava genuflesso, immobile, e in raccoglimento profondo: il popolo infinito attendeva di vederlo rialzarsi e impartire solenne benedizione. Ma per quanto aspettasse, era nulla: il Papa sembrava divenuto di marmo sull'inginocchiatoio di legno. Già calava la notte, nè monsignor sacrista avea provveduto alla illuminazione, mai non s'immaginando sì protratta preghiera. Ondechè in quel mezzo buio l'espettazione a poco a poco tramutavasi in ansietà, in palpito affannoso, non forse al Santo Padre intervenuto fosse alcun sinistro. E come accade nelle moltitudini, nacque un bisbiglío crescente, e un richiedersi l'un l'altro: — Che è cotesto? — O che il Papa dorme qui stanotte? — Che gli fosse venuto male? — E tosto dandosi corpo alle ombre, altri affermare, altri temere, tutti dubitare. Una buona amazzone trasteverina, proprio lì sotto la statua di S. Pietro, bacia il sacro piede, e poi voltandosi a mani spante verso la faccia del santo, esclama a voce alta: — Sta' a vede' che li Francesi gli hanno dato l'acquetta! Mannategli un accidente a tutti, mannategli: che ci hanno ammazzato er nostro Santo Padre. —

Clotilde era lì presso: fu presa d'un brivido mortale, e si strinse allo zio, dimandando: — È vero, barba? — Per buona ventura, il Papa si levava allora dalla preghiera. Il cardinal Consalvi, impensierito anch'esso dell'interminabile orare che faceva il Santo Padre, s'era avventurato alla perfine di toccarlo rispettosamente a un braccio, con dire: Vostra Santità si sente forse poco bene? — Il Papa si riscosse, come chi si desta da lungo sonno, strinse con affetto la mano al cardinale: — No, no: sto bene: grazie.

Digitized by Google

Quando si è contento si prega più volentieri. — Nel popolo si credette che la lunga preghiera fosse effetto di alienamento dai sensi, un vero ratto di estasi; e certo di orazione estatica ebbe tutte le apparenze. — San Pietro gli sarà apparso, si diceva. — Gli avrà parlato dalla sua tomba. — Chi sa che cosa gli ha detto! — Certo buone nuove, perchè il Papa si alzò tutto ridente. —

Come ciascun altro, così Clotilde si riebbe da morte a vita, allorchè rivide il Santo Padre, alto levato in sedia gestatoria, addestrato dai flabelliferi, spandere quinci e quindi l'apostolica benedizione; e lietissima uscì della basilica. Già cominciava ad accendersi la luminaria: poco stante Roma brillava di fuochi di letizia; case, templi, archi, fontane, colonne rivestivansi d'innumerabili facelle, a mille e cento disegni allusivi al ritorno del Santo Padre. Non vi fu cittadino, che non volesse mostrar la sua gioia, e perfino i mendichi aveano accattato lampanette e olio, da rallegrare il finestruolo del povero abituro. Al Campidoglio si apriva dal Senatore un ricevimento splendidissimo, a cui concorrevano i legati esteri e la signoria romana: per le vie ondeggiava la folla, ad ammirare l'opera spontanea delle sue mani, con quella letizia tranquilla e maestosa, onde il romano sa congegnare e godersi le meglio artistate feste del mondo.

Sebbene il signor Malbrouch poco o punto vi si dilettasse, pure non tornò a casa prima di avere condotta la nipote in volta per mezza Roma, ed era presso la mezzanotte. Onde la Teresa, vedutili infine arrivare a sì tarda ora, salutò Clotilde, celiando: — O la brava damigella che io mi sto allevando! Bell'ora di andare attorno! tu se' stata al ballo, neh vero? confessalo.

E Clotilde: — No, signora: abbiamo visto il Papa e la illuminazione.

— Ti se' svagata?

— E quanto!

Digitized by Google

— Vien via, disse Chiaffredo, confessa il peccato più grosso; dì che abbiamo altresì sorbecchiato una lattata al più risplendente caffè del Corso, tra una selva di fiori, immersi in un mare di luce.

— E comperate tre melarance, aggiunse Clotilde, tre melarance delle più squisitissime di Palermo: ma la più bella l'ho serbata per lei, signora Teresa. — E in ciò dire trassela dal panierino e gliela porse.

— Grazie, rispose la Teresa: tu vuoi farmi la bocca dolce, perch'io non istrilli su cotesta vita girandolona.

— La vada là, riprese Chiaffredo, adagiandosi a tavola: non ricadremo sì presto nel peccato di girandola. Io ho poca fantasia a salare la nottata, e Clotilde si è data al serio. — E qui egli entrò a piene vele in un corso compito di filosofia contro i festini notturni, intrecciandovi mille piacevolezze, secondo suo vezzo. Sua tesi cardinale era, che il più giocondo spettacolo per un cristiano, è assistere a una chiesa, piena di festa e di musica, molto più se vi è il Papa e i romani esultanti attorno al Papa reduce alla sua Roma. — Almeno, diceva egli, almeno si torna a casa senza prudore alla scarsella, senza la pesaruola d'una lista pepata della sartora; da S. Pietro si torna tutto arzillo, con una benedizione di più che ti dà buon bere (e mesceva), e poi buon dormire, mentre che dalle baldorie si torna accapacciato, grullo, e pien di lasciami stare, e, qualche volta, indiavolato per una settimana, e più indiavolato chi men lo mostra. —

XVII.

Certe idee di educazione codina.

La gita a S. Pietro, pel ritorno del Santo Padre Pio VII, fu una delle poche distrazioni fragorose che si ebbe la Clotilde nel primo anno della sua dimora in casa dello zio. Nè essa pure le ricercava, e quasi più non vi pensava. Ogni

Digitized by Google

poco di sollazzo le pareva molto, perchè straordinario; come a chi si logora tutto dì sulle feste, nulla pare bastevole, perchè consueto. Zio Chiaffredo insensibilmente l'avea rimessa e consegnata in tutto alle cure della sora Teresa, e dava le viste di non s'impacciare de' fatti loro; se non in quanto talvolta si facea leggere un giornale da Clotilde, o conducevala seco al passeggio e a farsi bello di lei a qualche ritrovata di amici. Teresa poi con tale accorgimento impadronita si era della sua allieva, che ne volgeva a talento, ove più volesse l'animo e il cuore. Nè già otteneva tale balìa solo col contegno autorevole; sì bene e molto più coll'esempio della più specchiata e disinvolta virtù cristiana, coll'affetto sincero che addimostrava a Clotilde, e col giusto avviamento che ad ora ad ora le veniva dando in ogni gentil costume, avvenentesi a giovinetta donzella.

— Il primo fiore del giorno, ripeteva essa, è roba del Signore: gli va per gratitudine e dèssi offerire nella chiesa, quando niun dovere ci trattiene in casa. Guarda, Gesù ci aspetta tutta notte là nel tabernacolo. Io proprio non so che mi dire di certe signoruzze, che hanno il fegato di poltrire sino alle dieci e l'undici. Poi si levano, che pare le abbiano la muffa indosso, tanto le son piene di sbadigli e di uggia. Qui le romane le chiamerebbero *scontente*, che l'è un'ingiuria grossa. Tra il pettine grosso e il pettine fitto, si fa mezzogiorno: mezza giornata è ita in perdizione. E pensare che tante povere servette, tante contadinotte, stanche dalla fatica, si rubano agli occhi una mezz'ora innanzi giorno, per ascoltare la santa messa! O che l'averci Iddio dato qualcosa più che alle poverelle ci dà diritto di andare in paradiso tra i guanciali? Per me temo forte che in paradiso le fantesche stieno sopra le padrone...

— Puh, gran peccato poi non sarà, disse Clotilde, a dormire un sonnellino di più o di meno: chi si alza tardi, tardi anche va a letto.

— Grandissimo peccato nol credo neanch'io. Ma ti

Digitized by Google

pare un' indulgenza a sciupare la vita? La mattinata è la mezza giornata, dunque metà di ciascun giorno, metà della vita intera, impiegata a fare ciò che fanno le marmotte. E poi è presto detto: Non ci è peccato, se si va tardi a letto. Sì, ma intanto si marina la messa cotidiana; se si va a chiesa almeno la festa, non ci son più confessori: addio sacramenti. In casa tutto va a discrezione di servitori; i ragazzi si allevano alla ruffa alla raffa, quasi senza conoscere la loro madre. Esse poi tra l'assetto per la colezione, l'assetto per uscire, l'assetto pel divertimento della sera, una visita, una mormorazione, un che so io, si trovano alla notte tarda: è la vita delle poppatole, sempre a vestirsi e svestirsi e fare mostra. O che queste signore le sono battezzate coll'agresto e non col sacramento, per figliuole di Dio? Laddove quel poco di *dominus vobiscum,* preso col fresco del mattino, ti rinfresca il cuore per tutta la giornata; la vista dell'elevazione ci ricorda che Gesù Cristo Signor nostro dimora con noi anche su questa terra: si torna a casa pieni di buon pro ti faccia, si ha voglia di lavorare, di star bene con tutti, di sopportare, di perdonare, di ubbidire, di far limosina, insomma si porta a casa lo spirito del Signore. Non provasti mai che, a lasciar le divozioni del mattino, tutto il dì pare ci manchi un osso? —

Come la signora Teresa, o suor Teresa, insegnava a parole, così praticava in opera, nè mai falliva giorno, che colla cara allieva non iscendesse mattiniera alla chiesa. Dopo di che prendeva d'assalto il guancialino, il tombolo, il telarino da ricamo, i rocchetti di seta e di lana. Avea fornito un tesoro di ciniglie, di lustrini, di margheritine, di canutigli: ago, forbici, refe frullavano quanto restava della mattinata. Teresa pretendeva, che anche le signore non s'insudiciano punto le mani a rabberciare i loro cenci. — Ci va, diceva essa alla Clotilde, ci va un monte di quattrini, se per ogni punto da rimettere si ricorre alla sarta, o alla rimendatora. Se sapessi come quelle crestaine, sì manierose a prender ordini, le si rifanno poi sulle liste! Talvolta

Digitized by Google

un'agugliata di seta piglia un paolo. E sta bene: anche loro hanno a campare. Ma noi intanto, colpa la nostra poltroneria, siamo servite a caro prezzo, servite a loro comodo, e spesso contro il nostro gusto. —

E perchè il lavoro non venisse meno alla sua allieva, Teresa la metteva su, quando a rivestire d'abiti nuovi una poverella, quando a regalare un velo bianco a una fanciulla della prima comunione. Talora le suggeriva di ricamare un paio di pianelle a zio; e poi elevandola più sublime la conduceva sino ai borsellini di velluto, per gli Olii degl'infermi, e fino a un conopeo per la sacra pisside, di raso bianco, corso intorno di grappoli e di spighe in oro. Oltre di che le ebbe ottenuto dal parroco il privilegio di raccomodare i pannilini dell'altare. E non era piccola faccenda il fare ogni quindici dì il bucatino di chiesa, asciuttarlo al trabiccolo, rimendarlo finissimamente, e talvolta rifar nuovi i corporali logori, e le trine ragnate mutare con nuove guarnizioni. Zio Chiaffredo, pregato da Clotilde di cotali spesucce, non faceasi punto tirar l'orecchio, dava largo, fingeva talvolta di sbagliare sul conto, e aggiugneva: — Forse ti ho dato troppo... basta, ci scapperà un paio di guanti per la lavandaia o un baiocco per dare al cieco. —

A giorni Teresa l'addestrava a stirare pulitamente le biancherie e sue proprie e quelle di zio. Allora si piantava solennemente lo stiratoio, si disponeva fuori del salotto di lavoro il fornelletto, colle varie ragioni di ferri all'uopo. Teresa sceverava i panni da insaldare in un monte, e gli altri da soppressare in un altro; Clotilde intanto manipolava l'amido, dosava il turchinetto, preparava le salde: poi mano all'opera. — Bada, osservava talor la maestra, bada a cotesti gingilli di crespe, che costano un occhio dalla pieghettatora, noi si sbrigano visto e non visto. Metti qua la cucchiara, tu tieni e pàssavi sopra la guarnitura, a mano a mano io le do gli sgonfietti col ferro. — Altre volte lasciavale tutto da sè governare una fine camicia di zio: —

Digitized by Google

Fa che sia tutta umidina egualmente, se no invece di unita ti vien lumacata; quando ricambi il ferro, accostalo alla guancia, se ti rende tropp'aria di foco, e tu lascialo soffreddare; provalo prima sul cencio, così si terge dalle faville; quando più non abbronza il bianco, allora è a punto. Or fa .... attenta! stringi forte la pugnetta, che, nel lisciare lungo, la mano non ti scorra sulla maniglia e ti scotti. Via, animo, fa da per te: io dirò a zio che gliel' hai stirata tu. —

La discepola, accorta e svelta, profittava mirabilmente nell'arte: e zio Chiaffredo in vedersi portare dalla nipote candidissimi i suoi lini, simmetricamente disposti sulla zana, piegati e acconci a quel modo appunto, che egli, pulitissimo sempre, desiderava; ne la commendava di molto: — O che gli hai stirati tu?

— Sì, barba.

— Proprio tu mi hai spianati sì lisci questi polsini? e questi solini così incartati?

— Appunto.

— Ma queste lattughe, minute minute, sentono la mano della sora Teresa.

— Che? Teresa mi ha insegnato: ma le ho piegolinate io, incastellandole colle cannucce fine.

— Ah, le hai fatte tu! O va, va, che non ti mancherà più pane; oramai se' laureata stiratora, dottoressa collegiata da arroccettare il camice al Papa. E io me ne tengo di molto; più m'importa che sappi rassettare un bucato, che non se sapessi stritolare sulla spinetta una cavatina della *Lodoiska* di Cherubini. —

Non era già che il signor Malbrouch dispregiasse le arti gentili: questo no; ma siccome la Clotilde non mostrava piacersi di musica gran fatto, così nè esso nè la Teresa si brigarono punto di farnela invogliare. Di danza ella sapea più là del bisogno: onde il rimanente magistero, necessario alla sua educazione, le abbondava in casa. Poichè la signora Teresa, nelle ore pomeridiane, veniva

Digitized by Google

perfezionandola con formate lezioni di grammatica italiana e di francese, e molto più esercitandola in viva conversazione e in lettere distese nell'una e nell'altra favella. Non raro davasi il caso, che lo zio la chiamasse a tirare su certi conticini suoi arruffati: nel qual lavoro ella riusciva agevolmente. Tuttavia la sua maestra non isfondava l'abbaco, oltre alle quattro operazioni prime dell'aritmetica; e solea dire: — Per noi donne, di queste ce n'è d'avanzo. Gli *a plus b* gli ho dovuti imparare per fare scuola, ma ho sempre visto che gli *a plus b* in bocca alle damigelle sono una smorfia a solletico della vanità, e nient'altro.=

Molto invece insisteva sulla storia sacra; e bene spesso la scuola consisteva in dare a leggere a Clotilde un tratto della vita di Gesù Cristo del de Ligny, e poi fargliolo raccontare in buona lingua francese o italiana e con corretta pronunzia. Talvolta gliel dava a rifare per iscritto, e così anche il signor Chiaffredo da queste carte prendea notizia de'progressi della nipote. Era massima letteraria per lui, che di storie profane, di mitologia, e di simili erudizioni non è ad ingombrare i cervelletti delle zitelle: — Sappiano bene i cinque volumetti della *Storia universale* del Valmont, con un compendiolo di geografia; e già son fornite a dovizia per capire un buon libro, e per istare onorevolmente in qualsiasi conversazione. — Per questo pure egli le avea donato i nove volumi dello *Spettacolo della natura* dell'abbate Pluche; ne'quali Clotilde si deliziava con ricreamento dello spirito, e terminatili una volta, si rifacea da capo; e tanto bene aveali a mente, che non di rado ella ne facea la ripetizione a desinare, con gran diletto dello zio, che a bello studio mettevala in discorso delle rivoluzioni celesti, del mare, delle piante, delle api, delle formiche, de'fiori.

Per quanto riferivasi direttamente ad educazione religiosa, Chiaffredo facea vista di non darsene briga nè pensiero. Perciocchè si avvedeva, la signora Teresa essere in ciò maestra consummata. Ad ogni sua lezione, fosse pure

Digitized by Google

di sintassi o d'altro, ella dava principio con iscorrere alquante dimande del Bellarmino grande, che la discepola avea letto e studiato prima, ne chiedea ragione, ed esplicavale all'uopo. Oltre di che ell'era fornitissima di libri ascetici, e sopra tutto di quelli sempre nuovi e sempre deliziosi, di S. Francesco di Sales. Divota poi in sommo di monsignor De Liguori, avea negli anni addietro tesoreggiato di tutte le costui operette, a misura che venivano in luce, e ne teneva copia in buon numero, cui faceva destramente acquistare alle signore sue amiche. Però non appena ebbe l'incarico di fornire la stanza per la nipote del signor Malbrouch, il primo pensiero le corse ai libri del suo autore prediletto; e sullo studiolo della futura alunna dispose il *Gran mezzo della preghiera,* le *Opere spirituali,* le *Vite di parecchi Martiri.* Chiaffredo poi vi aggiunse, pure del Liguori, la *Verità della fede.* Egli avrebbe pur provveduto a Clotilde l'intera raccolta delle *Vite dei santi* di Albano Butler: ma vi si oppose Teresa: — A noi italiane, diceva essa, cresciute nella fede più vivace, non dicono bene quelle vitine maghere e filosofiche. Quei benedetti santi del Butler mi paiono tutti fratelli e sorelle: hanno fede, speranza e carità in grado eroico. Tanto bene! Ma e le grazie, e i miracoli, e le estasi, e le rivelazioni? Non ve n'è briciolo, tranne quel poco che si può provare in tribunale. E pure noi leggiamo le vite dei santi, per trovarci un pezzo di cielo calato in terra. Il Butler datelo ai protestanti dabbene, e li farà cattolici; datelo ai cattolici stecchiti e accademici, e li renderà più pratici [1]. Clotilde e io invece ci goderemo il zuccheroso leggendario del Ribadeneira. Ne ho trovato una traduzione italiana d'una gentildonna sanese, che mena oro di pietà e di bella lingua. Mi fa male a pensare che non si ristampi più, e pure cinquant'anni fa contava già sei edizioni. Poi ci abbiamo il Croiset:

[1] Oggidì abbiamo nuove edizioni del Butler, arricchite di sugose vite di santi moderni, massime Italiani.

Digitized by Google

peccato ch'è tradotto in lingua orsa! se vi dà nelle mani una copia dell'originale francese, o questa più volentieri la darò a Clotilde. —

Teresa, antica maestra d'istituire nella pietà le fanciulle, giocava d'arte per invogliare la sua allieva delle buone letture. Oltre che le dava l'esempio, non cessava di procacciarle quando una vita d'una santa, e quando un'altra, lodandole a lei di vaghissime e dilettose, e aggiugneva: — Per me, se alcuna lettura mi ha tocco il cuore, è l'esempio dei santi. — Talora recava un libro nel salotto, e dimenticavalo nella paniera de'lavori; tal altra, rinvenuto un passo che convenisse a capello per Clotilde, pregavala: — Su via, vuoi tu fare limosina a una povera vecchia? fammi in carità un po'di lettura spirituale. Ecco il segno. — E quando sospettasse che l'allieva avesse tralasciato la lezione di spirito, le chiedeva improvviso: — Contami su, Clotilde, ciò che hai letto di bello ieri.

— Non ho avuto tempo a leggere.

— Possibile! dunque tu passi la giornata senza dare colezione all'anima. Gli è un voler che la muoia di fame. E poi, guarda, noi abbiamo qui (e toccava la fronte) un macinello, giusto come quello del caffè. Se ci mettiamo del moka fine, macina moka fine, se delle fave, macina fave, se nulla, allora berlicche ci mette ghiande, stabbio, robaccia, e si macina quello che ci è. Non ire là là alla sgovernata; fatti un po'd'ordine nelle tue faccende. Per esempio una mezz'ora prima di desinare si guizza in camera, come per rassettarsi un tratto; si dà di piglio al libro, si legge; preso l'uso, non costa più nulla, la pia lettura s'innesta a suo posto, come il lavarsi e pettinarsi; e quella parola di voce divina risuona in cuore fino al giorno appresso. —

Per istruirla poi più estesamente su certi punti, trovava cento appicchi e naturalissimi, lavorando di compagnia, a passeggio, in qualsiasi tempo; e il famigliare diporto convertiva in iscuola viva, non avvertita. Era capace di la-

Digitized by Google

sciarsi sfuggire un grosso farfallone; per esempio: — O che tanti digiuni? forse che al Signore fa buon pro se noi abbiamo fame? Ieri era sabbato, e una tazza di brodo era peccato, oggi è domenica, e possiamo sgretolarci anche un gallinaccio: io non ci capisco nulla; è forse il lunario che fa diventar buono ciò che era cattivo? — Clotilde sbarrava gli occhi, a tali eresie, tanto maravigliose in bocca della sua maestra, che subito ne coglieva il senso ironico. Se punto s'avviluppava nel dare la risposta, Teresa riprendeva: — Or via, fa conto che l'avessi inteso queste pappolate da una compagna che ti venga a ritrovare: che le risponderesti? Ti do tempo sino a domani; hai il catechismo del Bellarmino e quello del Bougeant, cerca, fruga, da'le spese al cervello, dimani le risponderai per lettera; sarà il còmpito per la scuola del dopo desinare. —

Si aggiugnevano ai lavori donneschi e agli studii giovanili di Clotilde le distrazioni delle visite; chè non di rado lo zio faceala addimandarè per accoglienza di alcun amico, ovvero alle case altrui seco la conduceva. Senza contare che l'aia sua non mancava di conoscenze in Roma, e con gran maraviglia di Clotilde, n'avea di intime e famigliari, a cui si recava subito dopo desinare, portando seco alcun lavorietto manesco, e vi passava le mezze giornate. Teresa chiamava questi i giorni di vacanza. E mentr'essa trattenevasi colle signore di casa, Clotilde, cui la ingenua indole rendeva accostereccia, legava dimestichezza colle fanciulle della famiglia, e con esse dileguavasi al giardino, e si godeva in chiasso e patassìo infinito, finchè Teresa la richiamasse per tornare a casa, trafelata, rossa, scapigliata.

— O che ti se' azzuffata in piazza Navona? dimandavale zio, in vederla sì accesa in volto.

— Abbiam giocato e corso, rispondea Clotilde, come tante pazze.

— E dove?

— In casa la signora Giulia qui dallato.

Digitized by Google

— Bel divertimento! dare l'emicrania ai vicini.

— No no, per cotesto non c'è emicrania: noi si era in giardino. Ho insegnato loro...

— A chi *loro*?

— A quelle ragazze che ci erano là, di casa e di parenti, una dozzina.

— Che hai insegnato loro?

— A ballare il brando all'uso di Torino.

— Come le romane non fossero abbastanza pazze di proprio, senza l'altrui!

— Esse sanno le loro, e io le nostre. Figuratevi, zio, che non sanno neppure le nostre canzoni in danza, che i bambini ballano nei prati della Cittadella!

— E tu le hai ammaestrate di questa bella sapienza?

— Io sì; le ho divise in due bande, e facevo il maestro di sala. « Adesso a queste! » e la prima banda movea danzando incontro all'altra, tenendosi per mano ciascuna alla vicina; e io cantavo intanto per questa la parte sua, finchè la banda fosse tornata addietro al suo posto: allora cantavo la risposta, e l'altro coro rendeva il ballo; e così più volte, sino a tanto che tutte si univano in una ghirlanda sola, a danzare e cantare la corona [1].

— Eh, non ci è male. Si vede che profitti negli studii! Bisognava proprio venir da Torino in posta per portare a Roma questo progresso. Dunque tutto il santo giorno avete giocato al gioco dei prati della Cittadella?

— A questo, e a tanti altri: all'altalena, a rimpiattino, a caponascondere, a guancialin d'oro, perfino a staccia-buratta...

— Come i bambini colla balia! E tu ti svaghi a coteste baiate? Belli i miei quindici anni... anzi quindici e svolti!

— Che volete, zio? Io fo la parte mia, esse fanno la loro. Ma son esse che saltano su a fare l'abisso. A Torino

[1] È la canzone classica della Grecia antica, ballata e cantata a un tempo, colla strofe, l'antistrofe e l'epodo. Nel tempo di cui parliamo era usitatissima tra i fanciulli.

Digitized by Google

avevo quasi smesso: Clelia voleva cianciare: o per cianciare non le mancava la parola: ma se qualcuna diceva: Giochiamo; subito la metteva tanto di broncio. Qui invece vedersi in quattro ragazze, e piantare un gioco è uno stesso. —

Per verità non tutte le fanciulle romane riuscivano sì frulline, come le immaginava Clotilde; ma sì quelle tra cui ella avea piena libertà di trastullarsi, così disponendo la oculata e provvida signora Teresa. Ve n'erano allora e ve n'è al presente in Roma e per tutto altrove delle taciturne, piombose, cupe, impenetrabili, che tra le famigliari brigate non si avvivano altrimenti, che per un ghigno frodolento di precoce malizia, di beffa, d'ipocrisia. Infelicissime! una commedia fescennina, una veglia invereconda, una lettura oscena, un proposito d'una fantesca, un abboccamento furtivo, bastarono a maculare la verginità della lor mente, e avvelenare in perpetuo la fonte di ogni ingenuo sorriso.

— Ma chi è cotesta Teresa, dimandava a sè stessa Clotilde, chi è costei, che mi fa da maestra, da aia, da donna di camera, quasi da fantesca, e poi zio la tratta come una dama, e le signore romane l'hanno in conto di amica, e si danno quasi del tu?

XVIII.

Un paio di sposi in prospettiva.

— Che vuol esser cotesto? dimandava talora il signor Malbrouch alla Teresa; che cosa insegnate voi a Clotilde, che la mi torna ogni dì più fanciullona, mentre pure ha messo persona da adulta, ed è quasi donna fatta?

— E la Teresa: — Datele pur marito, se vi cade il buon destro.

— Che vorreste significare con ciò?

— Che voglio significare? che ella è damigella matura: un paio d'anni di più certo le direbbero a maraviglia prima di maritarsi, ma al bisogno, nulla le manca. Su, dite, che le manca?

Digitized by Google

— Uscire un po' meglio di bambina, e prendere un po' di mondo.

La Signora Teresa, con tutta la gravità che le dava l'età e la lunga pratica di allevare giovinette, sorrise, e rispose: — Già gli uomini non finiscono mai di comprendere il sesso minore. Voi non sapete che le femmine paiono bambine fino a venticinque anni e più oltre, se le male passioni non ne magagnano il cuore. Ma ciò non iscema punto il senno. Ne ho vedute cento uscire di monastero e andare a nozze; e beato chi le sposava. Per me quando una giovane è ben radicata nei dieci comandamenti (se vedeste Clotilde in chiesa! pare una novizia), io dico che l'ha di che sapersi regolare nel mondo senza darle altro mondo.

— Sì, sì, che la sia divotina e buona lo veggo anch'io, ma...

— Ben più e meglio che divotina: si regola in tutto e per tutto col buon giudizio, non ha un capriccio pel capo, e se spunta, con una parola si mozza, è modesta e riserbata come un angelo, lavora come una schiava la giornata sana, è docile come un'agnella, pei poveri è tutta cuore...

— E il Papa la canonizzerà tra poco: Santa nipote di barba Chiaffredo, ora pro nobis!

— Fuori di celia, ché mondo le vorreste voi mostrare? Il mondaccio indiavolato, no; già si capisce: dunque il mondo socievole, onesto, cristiano. Ora in questo ci sa stare, e troppo bene. Vi ha mai fatto una sgarrata? Se non avesse fermo il cuore, in tanto condurla attorno, alcun indizio ne avreste avuto, o l'avrei avuto io: perchè non è punto nuova delle miserie umane, e là a Torino le hanno aperto gli occhi anche troppo. Ma ella va innanzi a punta di timor di Dio, e il timor di Dio nelle fanciulle fa quest'effetto di mantenerle bambine in apparenza, quando in realtà le fa donne. Dunque, ripeto, se un partito si presentasse, ed ella e voi ne foste contenti, io metto la mano nel fuoco, che quella sarebbe in pratica e in prosa ciò che dicono i sonetti: Coppia felice e rara.

Digitized by Google

— Ma sapete, sora Teresa, che io mi sento piccato al vivo, venendo a conoscere che voi portate un codino più lungo del mio? Lo credevo il più lungo, il nec plus ultra dei codini; e una ex-monaca me ne rivende! Bene, mi rendo, allungo il codino, dico tutto come voi: Maritiamo Clotilde... è un pezzetto che tengo d'occhio un giovanotto... un giovanotto m'intendo io nelle mie orazioni... più codino di me e di voi, se fosse possibile. —

Mentre così piacevoleggiava Chiaffredo, ed ecco entrava Clotilde, conturbata e ansante, con una lettera in mano, cui volea far leggere allo zio. Questi la investe a bruciapelo, con un: — Sai, Tilde, eravamo in proposito di trovarti uno sposo.

— Sì, rispose Clotilde, mentr'io mi sposo per chiasso, Clelia si sposa per daddovero, e per daddovero si rompe il collo: leggete qua. È la lettera che venne dentro quella di babbo a voi.

Chiaffredo prese la lettera, la lesse due volte, più accigliato la seconda che la prima. Pur non intendendo troppo le ragioni onde si sgomentava Clotilde, riprese con disinvoltura: — E tu che male ci vedresti, se la fosse sposa?

— Ah, zio! avrei più caro saperla cascata dal ponte di Po, che sposata a Brutus Marq.

— E perchè?

— Il perchè non lo so dire: ma so che colui mi facea male a vederlo. Quando babbo lo invitava a desinare, io non potevo inghiottire un boccone con voglia: lui aveva sempre il tarlo contro gli *aristos,* e contro il nostro re, e contro mia madrina la Santa, e bestemmiava come un turco contro il Papa, e... insomma diceva di quelle cose, che bisognava per forza venir rosse a sentirle.

— Via, chetati: non è sposa, nè impromessa.

— Dite quello che volete; ma quando Clelia arriva a scrivere queste moine, e che nostro padre è contento che la parli con lui, qualcosa ci è sotto. Io conosco Clelia... è mia sorella, non ne voglio dir male, ma per queste cose si lascia troppo voltare la testa.

Digitized by Google

— Sta bene; disse Chiaffredo, che ad ogni modo volea troncare la questione: ne discorreremo a suo tempo. Parliamo d'altro. Perchè vai per casa con cotesti stivaletti da pioggia, che scricchioli come una vivandiera? Non hai tu un paio di scarpette da camera?

Clotilde, sì bizzarramente interrotta, si confuse e balbettò: — Non le ho più.

— Come non le hai più? le hai vendute al ghetto?

— Le ho date ad una povera donna che chiedeva la limosina.

Chiaffredo colse la palla al balzo, per isviare più e più il pensiero di Brutus Marq; e insistette: — Se fai a questo modo, tu resterai spogliata presto del tuo fardello.

— O zio, se l'aveste veduta quella povera! Anche sora Teresa ne convenne. Domandava tanto bene, poverina! « Il Tevere ci ha portato via tutto: che ci perderebbe lei, signorina, a darmi un paio di scarpe? A lei babbo ne compera delle altre, e la mia figlietta non marcirà coi piedi nell'acqua. » La figlia era lì, e guatava le mie scarpe con certe occhiate d'invidia, che m'avrebbero cavato il cuore dal petto: sedetti sur una scranna, e lei me le cavò dai piedi. Se le calzò in un baleno, le andavano dipinte. Come era contenta! Quante volte lei e la madre mi dissero: La Madonna la rimeriti! E poi, che volete? mi sembrava che quella ragazza avesse una cert'aria di Clelia, stessa bocca, stessi occhi, i capelli eran proprio quelli di Clelia... Io voglio bene a Clelia, e perciò non vorrei...

— E dàlle con Clelia! Non ci pensare per ora, ti dico.

— Ma le debbo rispondere. Che dirò? Io vo, e scrivo che la si butti dalla finestra, piuttosto che...

— Flemma, flemma! Oggi non iscriver nulla. Ci penseremo. La sora Teresa ti aiuterà a trovar le parole. Ora lasciami quietare un tratto.

Non prima Clotilde ebbe volte le spalle, che Teresa prese a dire: — Non vel diss'io? Bambina e donna.

— Affè ch'io non m'aspettava l'un mille di sì pronto e retto intendimento in tali negozii.

Digitized by Google

— Io invece non me ne maraviglio. Nelle ragazze la religione è tutto: se ci è viva e profonda, le sono subito savie; se no, le sono pazze, eternamente pazze in mezzo al cervello.

— Il peggio è, che se cotesto Brutus (già il nome stesso puzza di ghigliottina) è quel galeotto che dice Clotilde, ella ha ragione da vendere. Or be' che si stilla?

— Rileggiamo prima la lettera.

La lettera non accennava punto a vicino sposalizio. Clelia raccontava alla sorella i suoi sollazzi, e come il signor Brutus Marq le fosse spesso d'attorno, invitato soventi a desinare, assiduo alla loggia di lei in teatro, e offerirle quando una camelia, e quando un mazzo di fiori, alle feste chiederle il ballo innanzi a ogni altra, e simili fraseherie. Clelia finiva con uno sfogo intimo, Brutus sembrarle un bellissimo giovane, e tanto più quanto che egli era francese e buon patriotto. Da tutto ciò Clotilde aveva argomentato ricisamente, i ferri esser caldi, e non lontano dallo stipularsi il contratto. E com'essa odiava in Brutus il giacobino bestemmiatore del Papa, inorridiva della sciagura sovrastante alla sorella.

Teresa disse: — Clotilde ha capito la lettera pel suo verso. Io non ci veggo altro partito, se non che essa scriva dolcemente alla sorella, sconsigliandola. Non dubitate, scriverà la più aggiustata e bella lettera, che si possa leggere con due occhi: il cuore è un gran maestro. Voi scrivete intanto al padre di lei, che, per carità non precipiti a capofitto, che voi avete dei gravi sospetti, che s'informi meglio e voi pure prendere informazioni. Al perso, volate a Torino, vedete le cose in faccia, e giudicate ciò che sia espediente.

— Benissimo! ma è da considerare altresì che Mauro mio fratello non mi scrisse nulla di cotesto pateracchio imbastito: e potrebbe darsi il caso, che non fosse altro che un castello in aria della mia gentilissima signora nipote Clelia.

Digitized by Google

— Tornate a rilegger la lettera del vostro fratello.

Chiaffredo riprende il foglio, lo percorre: — Non v'è nè parola nè sillaba di matrimonio! esclama. E in ciò dire lo spiega, e vede nella seconda faccia un poscritto, non visto prima: legge: « P. S. Ci è qualche mezzo disegno per accomodare Clelia: cosa vaga finora. Se son rose fioriranno, e allora ne darò i particolari. » Chiaffredo colla lettera spiegata corre alla stanza di Clotilde: — Senti, Clotilduccia mia, ciò che scrive tuo padre, e io non ci avevo posto mente. Vedrai che per ora non siamo in extremis. Clotilde si era alzata dall'inginocchiatoio, dove pregava caldamente la Madonna, che disturbasse il trattato di Clelia. Udito il poscritto, rispose: — Credetemi, barba, cotesto non rattoppa nulla. Clelia è presa di quel tristo arnese, cotta, fradicia: lo sento nella lettera. Se lei punta i piedi al muro, non ismette sì tosto. Me l'ha detto cento volte, che cotesto l'è un diritto del cuore, e che non ci entra nè babbo nè altri, e che lei sposerà chi vuole lei. Non ci è che la Madonna, che ci possa mettere riparo. —

Anche in questo Clotilde coglieva dirittamente nel segno. Mirabile a dirsi! le fanciulle cresciute a certa età, non abbisognano di ragionare su certi fatti; gl'intendono a volo ne scoprono il fondo per via d'intuizione. Con tutto ciò essa scrisse a Clelia tenerissime parole e forti, quanto gliene dettarono la propria pietà, il buon senso, l'affetto di sorella. Chiaffredo si astenne per ora dal consigliare il fratello, aspettando gli schiarimenti promessi. L'effetto fu che, dopo quindici o venti giorni, Clotilde ricevette una seconda missiva di Clelia, in cui si disdiceva il detto nella antecedente: ogni trattato era ito a monte, il signor Brutus bellamente congedato. A questa lettura venne meno il senno di Clotilde: l'amor sorellevole e il cuore puro di ogni doppiezza le fecero velo, non dubitò, non sospettò; l'ebbe in conto di grazia celeste, e ne scrisse candide lodi e gratulazioni a Clelia.

E pur s'ingannava!

Digitized by Google

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Considerazioni sul Meeting Cattolico tenuto in Londra il giorno 9 dicembre 1870, lettera di SEBASTIANO SCARAMUZZA *professore di filosofia in Vicenza.* Padova 1871. Un opuscolo in dodicesimo di pagine 74.

Fra le innumerevoli riunioni, che nelle principali città dei diversi Stati, dentro e fuori l'Europa, si tennero dai Cattolici per isfolgorare l'iniqua occupazione di Roma, fu certamente non seconda a veruna quella avuta dai Cattolici inglesi in Londra, sotto la presidenza dell'illustre Mgr Manning, Arcivescovo di Westminster.

Effetto di tal riunione fu una nobilissima Deputazione, capitanata dal primo Duca d'Inghilterra, Lord Norfolck, per esprimerne al Pontefice, i sensi della filiale pietà, e poscia un indirizzo al medesimo sottoscritto da più di mezzo milione di soli cattolici inglesi. Una tal dimostrazione del popolo più antico negli ordinamenti di libero reggimento e che suol togliersi a modello della civiltà moderna, diede vivamente sui nervi ai liberali italiani. Segnatamente essa alterò la bile del sig. professore Scaramuzza, uno dei più frenetici tra costoro, e lo mosse a scagliarsi con questa furibonda e scompigliata diceria addosso a quei dimostranti, e soprattutto all'immortale Prelato, che li arringò con sublime ed irrefutabile ragionamento.

Questa ciarlatanesca e meschinamente sofistica filastrocca dello Scaramuzza per verità non meriterebbe che disprezzo ed obblio. Tuttavolta noi c'induciamo a dirne qui alcuna cosa, pel solo fine di prenderne occasione a ribadire nella mente dei nostri le verità, contro cui straparla e sragiona.

1. Egli comincia dal professarsi cristiano. « Son credente e cristiano, e vuo' imitare l'Iddio dell'idea cristiano, *appo il quale non*

Digitized by Google

vi ha accettazion di persone [1]. » Se sia cristiano, non sapremmo assicurarlo, ma certamente non è cattolico; giacchè, se altro mancasse, egli non ammette il domma dell' infallibilità pontificia, ultimamente definito dal Concilio Vaticano, e lo dice *credenza che resterà nei catechismi, ma non passerà nelle menti* [2]. Egli dunque si ribella alla Chiesa insegnante, e incorre l'anatema proferito da Cristo: *Si Ecclesiam non audierit, sit tibi tanquam ethnicus et publicanus.* Il sig. professoredi Filosofia impari da un foglio protestantico, il *Frankfurter Zeitung,* il modo di ragionare sopra questo punto. « Se il Papa non è infallibile (son parole del detto giornale) il Concilio generale, che l' ha dichiarato tale, non può più essere infallibile. Se è così, la dottrina della Chiesa non è più infallibile. Se questa dottrina non è infallibile, la Chiesa non è dunque diretta dallo Spirito Santo. Se infine la Chiesa non ha punto l' assistenza dello Spirito Santo, tutto ciò che essa insegna, dichiara e comanda, è puramente umano, e non ha per conseguenza alcun valore davanti a Dio e la coscienza. Così cadono alla lor volta e l' autorità della Chiesa, e tutto l' ordine ecclesiastico privilegiato, e non resta che il cristianesimo biblico del protestante [3] ». Lo Scaramuzza dunque si dichiara implicitamente protestante, e come tale perde ogni diritto a ragionare di ciò che riguarda gl' interessi cattolici, quale appunto è l' argomento del poter temporale dei Papi. Questa sola considerazione basta a togliere ogni valore al suo discorso.

E veramente egli rimprovera Mgr Manning (che è bensì Arcivescovo di Westminster ma non è Cardinale, come egli sempre lo chiama), di tradire il proprio carattere trasformandosi in tribuno politico. Un tal giudizio procede appunto dallo spirito protestantico, onde l'Autore è informato. Egli crede che la Chiesa possa stare senza il Pontefice. « Pare (son sue parole) che non si possa dire: Il Papa è nella Chiesa un'assoluta necessità [4]. » Posta una sì bestiale sentenza, qual maraviglia che egli non veda l' importanza somma che ci è nella Chiesa della libertà ed indipendenza del supremo suo Capo? Quindi è naturale che nella mente di esso Scaramuzza la sovranità temporale, necessaria a mantenere siffatta indipendenza, sia un mero affare politico. Ma i cristiani cattolici, i quali credono che Cristo stabilì la sua Chiesa sopra di Pietro, di cui è successore il Papa, e che come è uno l'ovile di Cristo, così uno è il supremo Pastore di questo ovile, *fiet unum ovile et unus Pastor;* i cristiani cattolici, diciamo, credono per conseguenza che la servitù di un tale Pastore sarebbe servitù di tutta la Chiesa, e che però l' indipendenza politica di lui sia affare somma-

1 Pag. 2. — 2 Pag. 6. — 3 Vedi il Buon Senso n. 127. — 4 Pag. 17.

Digitized by Google

mente religioso, e degno d'essere difeso e caldeggiato dai Vescovi. Ciò anzi è pei Vescovi un sacro dovere; da cui non possono dispensarsi, senza mancare allo zelo che essi debbono porre nel tutelare gl' interessi della Sposa di Cristo. Dunque Mgr Manning zelò la causa di Dio e operò non da tribuno ma da vero Arcivescovo.

Ma almeno lo Scaramuzza avrà ragione di querelarsi che l'egregio Prelato abbia vituperato gl'Italiani, col chiamarli ladroni, assassini, sacrileghi e peggio. Neppur questo può dirsi. Qui il dabben professore incorre uno de' più triviali sofismi, passando dalla specie al genere. Mgr Manning non ha designato con quegli epiteti tutti gl'Italiani in generale; ben sapendo che la gran maggioranza tra noi vuol il Pontefice Re, perchè vuole onorato Cristo nel suo Vicario e libere le coscienze cattoliche. Mgr Manning designò con quegli epiteti i soli italiani degeneri, che con mano parricida strapparono di fronte al proprio padre la corona regale. Or provi il dabben professore che questo non sia stato un ladroneccio, un assassinio, un attentato sacrilego. Così esso è dichiarato dalla voce concorde di tutto l'Episcopato; e ciò solo, dove tutt' altro mancasse, è per ogni cattolico regola da cui non può discostarsi; giacchè si tratta di punto riguardante la moralità e la giustizia.

11. Noi non vogliamo seguire l'Autore in tutte le sciocchezze, che dice. Per fare questo, dovremmo appuntare quasi ogni periodo del suo libello; essendone colmo da capo a piedi. Ci basterà noterne qualcuno. Egli chiama *masnadiere* un Carlomagno [1]; nel quale la grandezza s'immedesimò col nome, e di cui la storia eternò la memoria, come del genio più sublime che sia apparso tra' principi. Chiama zebe umane i popoli soggetti allo scettro papale [2]; non accorgendosi che o non esiste libertà civile e politica, o essa si trovava in massimo grado appunto in quelli, i quali erano governati da un padre piuttosto che re, e non eran soggetti che al solo rappresentante di Dio sulla terra. Paragona i rivoluzionarii italiani, spogliatori del Pontefice, ai Maccabei [3]; senza considerare che Giuda Maccabeo era appunto un Pontefice Re, il quale colle armi liberò la santa città dall' usurpazione di Antioco. Ma lasciamo questi e simili strafalcioni, e poniam mente a sole due cose. L'una, la confusione che sempre fa, al solito dei liberali, tra nazione e Stato; l'altra è il darsi della zappa sui piedi, col confutarsi da sè medesimo.

E quanto al primo capo, egli dice, rivolgendosi a Mgr Manning: « Alcuni uomini della vostra casta andarono spargendo che l'Italia fu fatta dai frammassoni. Giustizia di Dio! Furono i frammassoni a fare

[1] Pag. 9. — [2] Pag. 10. — [3] Pag. 12.

Digitized by Google

la nostra lingua? furono i frammassoni a inventare la nostra storia? furono i frammassoni a comporre questo paese, che il mar circonda e l'alpi? furono i frammassoni a infondere in noi il genio nazionale nelle lettere, nelle scienze, nelle arti [1]? » Il valentuomo non s'accorge che egli si sbraccia e si riscalda inutilmente; giacchè esce al tutto fuori della quistione. Quando si dice che i settarii fecero l'Italia, non s'intende l'Italia nazione, ma l'Italia Stato. Or tutte le cose, che egli commemora: la lingua, il suolo, la storia, il genio, appartengono alla nazione, in quanto tale; ed esse certamente non sono opera di veruna setta, ma della natura e di Dio. Ma non si parla di ciò. Bensì parlasi dell'unità statuale della Penisola; e questa non può negarsi che fu ideata, promossa, attuata da' settarii. Gl'Italiani non settarii l'avversarono sempre, siccome innaturale e contraria agl'interessi morali e materiali della patria nostra. E che avessero ragione, ben lo dimostra la gran decadenza, che ora in lei si deplora, delle pubbliche finanze, dell'agiatezza privata, dei costumi del popolo, delle scienze e delle lettere. L'abolizione di cinque o sei delle sue capitali ha distrutto altrettanti centri di civiltà, che diffondendo viva luce all'intorno formavano la gloria e la bellezza di questa invidiabile contrada. Ma lo Scaramuzza non vagheggia altro che unità; e confondendola colla libertà e indipendenza, piatisce da cattivo avvocato e grida contro i difensori della sovranità pontificia che essi vogliono l'Italia serva dello straniero, quasi che il Papa fosse il Gran Turco o l'Imperator della Cina. Egli è preso talmente da questa mania, che giunge perfino a giustificare le antiche e moderne persecuzioni pagane. « Una religione, egli dice, che tende a soffocare un popolo, impadronendosi perfino delle sue città, *dee fare spavento*. E ora capisco perchè i Giapponesi, i Chinesi, gl'Indiani cacciarono qualche volta i missionarii cattolici dalle loro contrade; e ora mi viene un dubbio su taluna delle antiche persecuzioni dei cristiani, fatte dal paganesimo politico in nome della salvezza dello Stato [2]. » Vedete a qual demenza giungon costoro!

Ma, quel che è peggio, la perturbazione mentale dello Scaramuzza lo trascina ad abbattere da sè medesimo tutto il suo ragionamento. Egli per sostenere l'usurpazione fatta degli Stati del Papa, si fonda sempre, benchè falsamente, sugl'interessi nazionali d'Italia. Nondimeno concede che quest'interessi dovrebbero cedere all'interesse, più generale e più elevato del Cattolicismo, qualora questo esigesse la sovranità temporale del Papa. Ecco le sue parole: « Gli ostacoli maggiori all'attuazione del diritto (?) italiano provengono dalla parte del Clero, il quale insegna: Il diritto naturale dell'individuo può essere

[1] Pag. 14. — [2] Pag. 67.

Digitized by Google

limitato dal diritto naturale dei socii, ossia del popolo; il diritto naturale del popolo può essere limitato dal diritto naturale del consorzio de' popoli. Il diritto naturale del popolo italiano e romano può essere dunque limitato dal diritto de' popoli cattolici [1]. » Riferito un tal ragionamento, egli non osa impugnarlo; anzi positivamente lo ammette: « Nella quistione papale io ammetto, soggiunge, una restrizione nel diritto degli Italiani di fronte ai popoli cattolici [2]. » O errore imperdonabile! Un accorto liberale non avrebbe fatta mai una tal concessione. Essa rovina da capo a fondo la causa liberalesca. Imperocchè per quanto essi si affatichino per via di confusione e di sofismi a scambiare l'unità e l'indipendenza nazionale coll' unità di Stato e secolarizzazione del Governo di Roma; se si stabilisce che il diritto dell'Italia rivoluzionaria deve cedere al diritto del mondo cattolico, come a diritto più universale e più alto; tutto l'anteriore ragionamento, quand' anche fosse vero, non prova più nulla. Nè valgono le riserve onde l'Autore crede temperare quella sua concessione, dicendo: « Io osserverò di proposito 1° che il diritto d'un popolo nelle accennate relazioni può essere limitato, non distrutto; 2° che il diritto di un popolo può essere limitato soltanto, quando vi sia necessità; 3° che data la necessità delle limitazioni, il diritto di un popolo non può aversi restrizione più di quello che a tutto rigore basti [3]. » Coteste riserve non recano verun rimedio al fallo commesso, con quella concessione. Imperocchè è troppo facile dimostrare, e si è ad evidenza dimostrato, che necessità assoluta del Cattolicismo è l'indipendenza e libertà del suo Pontefice; che tale indipendenza non può essere vera ed efficace, senza la vera e non nominale sovranità del medesimo; che la sovranità del Pontefice non distrugge ma nobilita ed assicura i veri diritti del popolo romano. Infatti il povero Scaramuzza quasi sentendo il colpo mortale, che egli ha recato alla sua causa, per rialzarla è costretto a ricorrere ai più scempiati e ridicoli assurdi, dicendo che si può abolire il Papato, e che il popolo romano sarebbe servo politicamente e civilmente sotto del Papa. « Per farmi credere che i popoli cattolici possano legittimamente imporre agl' Italiani il Papa-re, ossia il dominio temporale, bisognerebbe provarmi, 1° che l'esistenza del Papa è assolutamente necessaria per i popoli; 2° che il Papa è impossibile senza la servitù politica e civile di quei tre milioni e mezzo di sudditi, che la Russia, la Prussia, l'Inghilterra acattoliche (le quali veggono nel Papa un impostore) ed altre Potenze nel 1815 gli assegnavano [4]. » Questo è confessare una disfatta totale. Imperocchè vedete a che disperato partito egli si riduce, per isfuggire la necessità del Papa

[1] Pag 16. — [2] Ivi. — [3] Ivi. — [4] Pag. 16.

Digitized by Google

Sovrano? A quello di decapitare ed uccidere la stessa Chiesa, e confondere la più mite ed onorata sudditanza, che possa concepirsi al mondo, colla servitù! Soggetto al Pontefice il popolo romano è veramente popolo re: giacchè soggetto al solo Cristo, nella persona del suo Vicario. La servitù civile e politica non è prodotto dei Papi, ma dei governanti liberaleschi; e ben lo sentono ora e possono attestarlo i romani. La necessità poi del Papa pei popoli è la stessa che la necessità della Chiesa; giacchè senza Papa potete avere bensì la sinagoga di Satana, ma non la Chiesa di Cristo.

Par che lo Scaramuzza s'accorga finalmente della futilità de' suoi argomenti; giacchè da ultimo con furor disperato ricorre a una truce minaccia. Egli apostrofa Mgr Manning in questo modo: « Aveste almeno riflettuto che tratto al cimento il patriottismo italiano potrà far pagare terribile il fio di un'aggressione straniera a coloro, che la provocarono. Voi siete fuori dei pericoli, Eminentissimo Signore; ma abbiate pietà di tante migliaia di preti che si trovano in Italia... Se le moltitudini perdessero un giorno la pazienza! pensaste mai alla situazione che voi avreste preparato ai vostri fratelli, i preti italiani? »

Vi comprendiamo, sig. Scaramuzza. Voi prevedendo l'inevitabile intervento de' cattolici a rimettere in seggio il Papa, ci minacciate a nome de' vostri consorti di trucidarci. Benissimo; noi che conosciamo a fondo lo spirito liberalesco, non dubitiamo punto che nè anche in questo vi mostrereste inferiori ai Comunisti di Parigi. Ma che perciò? Noi moriremmo da martiri; e voi opereresteste da assassini.

II.

Catalogo poliglotto delle piante, compilato dalla contessa Anna di San Giorgio *nata* Harley *d'Oxford.* Firenze, Pellas 1870, in 16° di pag. 747.

Godiamo di questo libro, utile ai botanici, ai farmacisti, agli erbolatori dilettanti, alle coltivatrici di fiori sulle finestre. È disposto per ordine alfabetico: Vi si reca in latino il nome generico e lo specifico, secondo Linneo, o altri botanici posteriori, con qualche rara sinonimìa, ma di quelle più usitate e senza lasciarsi sedurre dalle denominazioni recentissime, le quali col suddividere hanno tramestata e confusa la terminologia universalmente ricevuta. Segue la durazione della pianta, la patria, e quindi le varie traduzioni de'nomi in inglese, francese, italiano, spagnuolo, tedesco, e spesso in idiomi indiani. Al fine si ritessono separatamente utilissimi indici delle singole lingue; e l'italiano vi è assai copioso, sebbene ci sembri potersi

Digitized by Google

ancora accrescere consultando più estesamente i botanici italiani, Savi Lastri, Tenore, Parlatore, Colla, Allioni, Re, Boccone, Balbis, ecc. Se dovessimo giudicare l'opera assolutamente, diremmo che non resta altro da aggiugnervi, fuorchè una sempre nuova ricchezza di altri nomi, essendovene finora soltanto un cinquemila. Tuttavia delle piante coltivate nell'agricoltura e nella flora italiana, o comunemente adoperate nelle arti e nella farmacia, o educate per diletto nei giardini vi è già fin d'ora una larghissima abbondanza. Anche delle varietà artificiali, e perfino delle crittogame più conosciute, troviamo il sufficiente. Ed approviamo la prudenza della ch. Autrice, che non volle ingolfarsi nel mare senza fondo delle varietà manufatte dei *Pyrus, Dahlia, Camellia, Vitis, Rosa, Dianthus,* e va dicendo. Alcuni generi si potrebbero, non diciamo compire, ma almeno impinguare. Per esempio l'*Orchis* non conta che tre specie, mentre delle sole indigene d'Italia ne abbiamo ben oltre a tre decine. Invece abbondano ventidue *Panicum,* dei quali molti esotici e interessanti solo i botanici di professione. Simile osservazione si può applicare ad alcuni altri generi. Sarebbe anche agevole fare compendio di alquanti temi, con rimandare i sinonimi ad un solo. Così la *Melanzana* occupa due posti; l'*Erbaluisa* ne occupa quattro o cinque, pel capriccio dei naturalisti, che si piacquero di farla pellegrinare dal genere *Verbena* di Linneo a quelli di Aloisia, di Lippia, di Zappania, e di non sappiamo quali altri. Quello poi che ci sembra al tutto degno di commendazione si è che l'animo gentile dell'A. abbia gelosamente schivato certi nomi volgari, che sentono di villano, e che non sono punto necessarii. Riepilogando, diciamo: È un libro ben fatto, e di pratico vantaggio in genere suo.

III.

Vita del venerabile servo di Dio Mons. Francesco Tenderini, *Vescovo di Civita Castellana ed Orte; scritta dal P.* Michele Tavani *d. C. d. G.* Roma, tipi della Civiltà Cattolica 1870. Un vol. in 8° di pag. 550.

La causa della beatificazione e canonizzazione del ven. servo di Dio monsignor Giovanni Francesco Tenderini, Vescovo di Civita Castelcana ed Orte, fu interrotta sotto il sommo Pontificato della santa memoria di Pio VI, il quale già ne aveva con un suo decreto approvate le virtù in grado eroico. Da quel tempo fino al presente non è stata più ripresa, per mancanza innanzi tutto di danaro, che tra per le vicende politiche trascorse, e per altre svariate cagioni, era affatto venuto meno. Ora monsignor Mattia Agostino Mengacci, de-

Digitized by Google

gnissimo successore del Servo di Dio, volendola ripigliare, ha giudicato di dover dare principio dal farne ricomporre in miglior forma la vita, la quale omai era quasi sconosciuta, non trovandosene che poche copie qua e là per le Biblioteche. Eppure le vite sono quelle che fanno conoscere, ammirare e prendere in amore i servi di Dio. Pertanto si rivolse al P. Michele Tavani della Compagnia di Gesù, il quale nel 1867 aveva pubblicata pei tipi del cav. Pietro Marietti, preposto alla stamperia di Propaganda Fide, la vita del beato Giovanni Battista de Rossi, amicissimo di questo gran servo del Signore. Mandatogli però il sommario dei processi, lo pregò che volesse scriverla il più presto che fosse possibile. Questi, dopo avere attesamente lette ancora le due vite scritte, la prima nel 1750 dal P. Giovanni Francesco Strozzi della Compagnia di Gesù, e la seconda nel 1807 dal sacerdote don Luigi Patti che era postulatore della causa, mise mano al suo lavoro. Condottolo felicemente a termine nel breve spazio d'un anno, nel 1869 lo presentò a sua Eccellenza, venuta in Roma per il Concilio Generale. Monsignore con molto piacere avutolo, l'offerse prima al sommo Pontefice Pio Papa IX, in testimonio della pubblica esultanza delle sue diocesi Civita Castellana, Orte e Gallese, perchè nell'anno XXIV del Pontificato, il dì solenne dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine, avesse aperto felicissimamente tra mille difficoltà e pericoli il sacrosanto sinodo ecumenico nella basilica vaticana. Quindi fattavi apporre una breve dedicazione i Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi che erano adunati in Concilio, die' ordine che fosse impressa nell'anno 1870 coi tipi della *Civiltà Cattolica*.

Parrebbe a prima vista che questo lavoro non dovesse riuscire di vantaggio ad altri che alle persone ecclesiastiche; e pure non è così. Possono leggerlo ancora con immenso profitto, quelli che sono in diversa condizione di vita. Poichè l'autore opportunamente l'ha divisa in cinque libri. Il primo tratta della vita secolare del ven. Gio. Francesco, il quale non solamente studiò tutte le lettere e le scienze, ma ancora esercitò in Firenze e in Roma la professione d'avvocato; quindi ebbe un bel campo da rendersi nobile modello di virtù a quanti attendono a simiglianti studii. Il secondo ragiona della vita sacerdotale del ven. Gio. Francesco, nella quale egli riuscì illustre esemplare d'ogni sacerdote che voglia attendere alla perfezione dello stato suo. Il terzo parla della vita vescovile del ven. Gio. Francesco, ed ogni prelato può ivi trovare esempii acconcissimi a bene amministrare la sua diocesi. Nel quarto si favella delle sue ammirabili virtù, e può leggersi con frutto da ogni classe di persone; perchè ognuno si scontrerà in molti atti, i quali non solo lo edificheranno, ma eziandio gli accenderanno il cuore all'imitazione. Da ultimo nel quinto si

Digitized by Google

dice della sua preziosa morte e dei miracoli che poi seguirono; li che vale maravigliosamente a destare nell'animo di tutti ammirazione del ven. servo del Signore, ed un alto senso della sua possanza presso Dio nel cielo. Questa semplice sposizione della genesi e della forma del libro, mostra certamente quanto sia esso da pregiare. Ma il pregio suo maggiore è nell'arte onde è stato scritto. La più grande esattezza e veracità nel raccontare i fatti, e spesso ancora colle più particolari circostanze, si scorgono costantemente nel libro, e gli danno credito di vera istoria. Lo stile corretto sì, ma non mai o contorto o ricercato, fa penetrare con facilità nei lettori la sostanza di ciò che si racconta, senza distrarlo nè occuparlo di altro che del ven. Vescovo. Il moraleggiare non vi è innestato a studio con certe massime che si veggano poste qua e là perchè vi sieno scorte come gemme incastonate in sul metallo: ma vi è diffuso per tutto, e sparso direm così in quanto racconta con ogni naturalezza e semplicità, come sangue in corpo vivo. In una parola è una vita scritta da mano perita, e dettata da buon giudizio. Però generalmente si raccomanda a tutti il provvedersi di questo libro, e se ne commenda la lettura come profittevolissima ad ogni genere di persone.

IV.

Della vita del Servo di Dio, Pio Brunone Lanteri, *fondatore della Congregazione degli Oblati di Maria Vergine, scritta dal sac.* Pietro Gastaldi, *della med. congr. Libri quattro.* Torino, Pietro di G. Marietti, 1870, 8° di pagine 15-483. Bellissima edizione, con ritratto del Servo di Dio.

Il sacerdote Pio Brunone, Lanteri, oltre ad essere fondatore di una Congregazione religiosa ricca di molti frutti apostolici in Piemonte, fu uomo degnissimo di serbarsene memoria per le personali virtù e per gli esempii lasciati agli ecclesiastici. Gli toccò di vivere in condizioni pur troppo simiglianti alle nostre, sotto il regime repubblicano piantato nella sua patria dal Direttorio francese, e sotto l'impero del primo Napoleone, tempo migliore che la repubblica in opera di religione, ma pieno di incessanti difficoltà e di asprissimi cimenti. Durante questo periodo egli fu il vero apostolo del suo paese. Santo di «una santità dirò così, dimestica, cortese, benigna e affabile». portava nel pulpito e nelle conversazioni la face della fede, della pietà, dello zelo. Quante famiglie a lui vanno debitrici di avere conservata la religione! Quanti illustri discepoli egli lasciò ripieni del suo spirito evangelico. Noi ne nominiamo due soli, per ispeciale de-

Digitized by Google

bito di riconoscenza: il p. Luigi Taparelli d'Azeglio e il p. Antonio Bresciani, e per la celebrità della loro riuscita, il dottore teologo Luigi Guala, e il conte Clemente Solaro della Margherita. Trovò il Piemonte invaso dalle dottrine più pericolose che potessero disseminarsi da Porto Reale, dalle cattedre pestifere di Pavia, dal conciliabolo di Pistoia. Contro tal inondazione egli si innalzò come una diga: diffuse con mille arti libri, altrui e suoi per raddirizzare le idee; essendogli disdetta la stampa, ricorse agli scritti a mano; fondò nuove istituzioni pei sacerdoti, pei secolari, per le dame, le propagò nel Piemonte, e fuori, con incomparabili vantaggi. Alcune delle quali si potrebbero anche oggidì rinnovare, massime quella della *Amicizia cristiana*, da lui indefessamente coltivata. Devoto alla S. Sede, si fece banditore acerrimo della infallibilità pontificia, delle dottrine di S. Alfonso de' Liguori, degli ordini religiosi. Al S. Padre Pio VII, prigioniero in Savona, fece pervenire somme copiose, e, quello che più monta, sussidii di scritture preziose, delle quali il S. Padre si valse in difficilissime questioni. Basti, che il cardinale Luigi Lambruschini, suo intrinseco amico, diceva del p. Lanteri: « Quel solo che del Lanteri io deporrò, basterà a farlo dichiarare venerabile. »

Se mai il clero e il popolo cristiano ebbero necessità di cotali esemplari, egli è il presente. Pertanto noi facciamo plauso al diligente e colto scrittore della vita del Lanteri, e desideriamo che l'opera sua si diffonda largamente. Col diletto della storia quasi contemporanea si imparerà come si possa servire efficacemente Iddio e la Chiesa, in tempo di persecuzione. E chi sa che qualche lettore non sia per risuscitare in alcuna città d'Italia la mirabile unione tanto cara al Lanteri, detta *l'Amicizia cristiana*. Dio lo faccia!

V.

La Teocrazia, ovvero Diritti della Chiesa sugli Stati cristiani esposti e difesi — Dissertazione del Sacerdote Napolitano Antonio Cardone. Napoli, 1871, tipografia di Stanislao De Lella. Un opuscolo in 8° di pag. 96.

L'egregio Sig. Cardone avea dato alla luce un'altra operetta, sul *Ragionevole ritorno alla scienza politica del Medio Evo*, nella quale operetta egli trattava specialmente la parte storica. Qui, come egli stesso si esprime, intende passare dal campo della Storia a quello del Diritto.

Scopo del suo lavoro si è di esporre e difendere il *Diritto Divino*, che è nel Papa, di essere ordinatore supremo e moderatore degli Stati cristiani. Il libro è da lui diviso in cinque capi; sotto i seguenti titoli: I. Concetto della politica informata dalla idea reli-

Digitized by Google

giosa cristiana. II. Giusto senso del diritto Teocratico nella Chiesa sugli Stati cristiani. III. Influenza del Sacerdozio nell'ordine politico all'età di mezzo. IV. Dottrina di S. Tommaso esposta e difesa. V. Ragioni del diritto teocratico della Chiesa sugli Stati cristiani. — Dalla semplice enunciazione di questi argomenti, ognun vede l'importanza della materia; e il Cardone la tratta con profondità e giustezza di dottrina, e pari erudizione.

La teocrazia nel gergo liberalesco, non meno che in quello dei regalisti, suona la supremazia della Chiesa sullo Stato, e l'influenza dei principii evangelici in tutte le relazioni del vivere umano. Questa essi avversano fieramente; e a renderla odiosa si servono dell'ambiguità del vocabolo, col quale sogliono designarla.

L'Autore smaschera questa loro arte; e rimosso il falso senso di quella parola, e ritenutone il vero, mostra come questo è intimamente connesso colla vera scienza politica, perfezionata dal concetto cristiano. La scienza politica, secondo lo stesso Aristotele, è la dottrina dei primi principii, unitivi di mente, di volontà, di operazione, in ordine a compiutamente soddisfare la naturale tendenza dell'uomo alla sua conservazione e felicità. Essa non può separarsi dalla morale, come vorrebbero i protestanti; non essendo possibile partire in due l'indivisibile personalità umana. Al trar dei conti quello stesso, che costituisce la felicità degli uomini individui, costituisce la felicità del civile consorzio. *Non aliunde beata civitas, aliunde homo; quum aliud non sit civitas, quam concors hominum multitudo;* disse sapientemente S. Agostino. Or benchè il fine dell'uomo su questa terra sia il vivere secondo virtù; questo stesso vivere secondo virtù è ordinato al fine soprannaturale della vita avvenire, a cui regge e guida la Chiesa. Non altronde dunque che dalla Chiesa può procedere il supremo indirizzo d'una società, che meriti veramente il nome di umana.

Ciò non vuol essere inteso nel senso che il Capo della Chiesa eserciti un dominio meramente politico su i diversi Stati cristiani; ma bensì nel senso che egli colla sua potestà spirituale li tenga insieme congiunti e li coordini al fine supremo di tutta la vita non solo individuale, ma eziandio sociale dell'uomo. Qui l'Autore tratta la delicata quistione della subordinazione dello Stato alla Chiesa, fondandosi segnatamente sulla nota del Card. Antonelli in risposta al dispaccio del Ministro Daru, e della quale ricorderemo qui un breve tratto. « La Chiesa, dice l'illustre Porporato, non intese mai nè intende di esercitare alcun potere diretto ed assoluto sui diritti politici dello Stato. Avendo essa avuto da Dio la sublime missione di dirigere gli uomini, sia individualmente sia costituita in società, ad un fine soprannaturale, ebbe con ciò stesso l'autorità ed il dovere di

Digitized by Google

giudicare della moralità e della giustizia di tutti gli atti, sieno interni sieno esterni, in rapporto alla loro conformità colle leggi naturali e divine. E siccome niuna azione, sia che essa venga ordinata da un potere supremo, sia che venga liberamente emessa da un individuo, può andare esente da questo carattere di moralità e di giustizia; così avviene che il giudizio della Chiesa, benchè direttamente si aggiri sulla moralità degli atti, indirettamente si estenda su tutte le cose a cui quella va congiunta. Ma ciò non equivale ad ingerirsi direttamente negli affari politici, i quali e per l'ordine stabilito da Dio e per l'insegnamento stesso della Chiesa appartengono al potere temporale, senza dipendenza veruna da altra autorità. »

Nel capo terzo il Cardone tocca dell'influenza, che i Papi nel medio evo esercitarono sopra gli stessi ordinamenti civili dei popoli. Il medio evo, egli dice, ebbe la gloria di applicare i principii religiosi a tutte le appartenenze della vita umana, sociale, civile, municipale, domestica, privata. Dal sentimento religioso pigliarono le arti l'idea tipica; le lettere dall'incivilimento del Cristianesimo la vita e l'incremento; le scienze tutte insieme spirito e verità dal Vangelo; infine dalla Chiesa ricevettero gli Stati solidità e incivilimento vero. Quindi sommo fu il rispetto de' popoli e de' principi verso l'autorità del Pontefice. Senonchè oltre quest' influenza spirituale, i Papi ne esercitarono un'altra, la quale benchè avesse radice nel fine spirituale, tuttavia si estendeva largamente nell'ordine stesso temporale e governo politico degli Stati. A questa i Papi erano legittimamente indotti dalle condizioni, in cui versava la società di que' tempi. L'Autore, tra le altre prove, reca l'autorità del Cibrario autore non sospetto alla stessa fazione liberalesca. « Sopra questa (son parole del detto Cibrario) per così dire anarchia sociale, interrotta da una moltitudine di punti ordinati, non abili per allora ad estendere ed accomunare alle campagne il medesimo benefizio dell'ordine e della pace, si levava per buona ventura una potestà, da tutti riverita e temuta, da tutti gli oppressi benedetta ed invocata, un colosso di forza morale: il Papa. La voce del Pontefice tuonava contro i misfatti dei re, tuonava contro alla schiavitù, reprimeva le ingorde voglie di alcuni Vescovi, giungeva all'orecchio del vincitore sul caldo della vittoria, e gli diceva: sii clemente e pon giù la superbia, poichè non sai se Dio ha riconosciuto la giustizia della tua causa, e applicato per tuo mezzo a quei miseri la propria giustizia. Si volgeva tutto carità ai popoli sospetti di eresia, e: Credete, sclamava, credete ciò che insegna la Chiesa; chè io stesso mi rendo mallevadore per voi nel gran giorno del giudizio innanzi a Cristo. Gridava contro la vendita d'uomini, contro ai tornei, contro al duello, gridava contro gli aumenti delle dogane a danno del commercio;

Digitized by Google

rampognava gli ecclesiastici che ambivano dignità temporali; procacciava la fede dei mercati, la sicurtà delle strade e dei mari. Resisteva alle invasioni dell'Oriente colle Crociate, e senza pensare, aiutava per tal guisa i progressi del Commercio e della Civiltà europea.»

Venendo più al particolare l'Autore tocca ancora del diritto, che S. Gregorio VII esercitò pel primo, di deporre i Principi ribelli a Dio ed alla Chiesa; e dice: « Mentre vedeva (esso Pontefice) la ragione suprema di questo diritto nel fine spirituale, il bene morale dei popoli, la difesa del debole contro il forte; pure nell'attuazione si serviva di un potere tutto politico, che legittimamente gli veniva dalle condizioni sociali del suo tempo [1]. » Questa sentenza, presa isolatamente, potrebbe far credere che l'Autore aderisse alla falsa dottrina di coloro, i quali spiegano quel fatto di Gregorio VII e di altri posteriori Pontefici non pel diritto coercitivo, essenzialmente inchiuso nella suprema potestà della Chiesa; bensì per concessione positiva del giure sociale di quella età. Ma l'Autore rimuove al tutto l'equivoco e spiega chiaramente il suo pensiero. Imperocchè nel paragrafo seguente rigetta l'opinione di quelli, che vorrebbero annoverare tra i diritti politici, goduti dalla Chiesa nel medio evo per ragione de' tempi, il diritto correzionale e punitivo su i governanti, e dice espressamente che « il Pontefice in virtù della sua suprema potestà spirituale avea il diritto di chiamare e punire quei principi cristiani, che usassero contro un tal fine il loro potere sovrano. In confermazione di che, soggiunge le seguenti cose: « Che tale fosse la dottrina della Chiesa, si rileva dall'opera documentale del *Dettato del Papa,* giustamente attribuita al Pontefice Gregorio VII, di santa ed imperitura memoria. In questa somma di brevi e concatenate sentenze non si trova una mera asserzione, ma una verità completamente dimostrata: la ragione intrinseca, per cui il Pontefice ha insito al suo Primato il diritto sulla potestà dei principi cristiani, essere cioè la Chiesa una vasta società, che in sè contiene tutte le altre, le quali si professarono cristiane: e che sia perciò a queste superiore. Avere quindi il Pontefice il diritto di emanare pel bene della Chiesa leggi anche spiacevoli (correttive e punitive) a queste società civili ed ai loro capi. Un nuovo documento di questo fatto e della sua ragione ci viene dlla risposta del sullodato Pontefice ad Ermanno di Metz, che domandava: come potesse il Papa e scomunicare i Principi, e sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà. L'esempio dei Vescovi, la dottrina di tutti i Pontefici, l'autorità della S. Scrittura, formano materia delle sue ragioni; insegnando infine che i principi cristiani, anche come principi, sono sudditi della Chiesa; e però deve essa giudicarli e punirli, quando a suo danno abusano del

[1] Pag. 47.

Digitized by Google

loro potere sovrano. Da ultimo diceva chiaro in un'altra lettera (come abbiamo dal Voigt nella vita dello stesso Pontefice) usar egli di questo diritto per mantenere la disciplina stabilita dagli Apostoli e voluta da Dio. Nè si creda che questo atto giurisdizionale della Santa Sede abbisognasse di politica dichiarazione, per far decadere un principe renitente dal suo potere. Mai no: Lo stesso Pontefice, per testimonianza del citato storico, ce ne dà la ragione. Scrivendo egli a quei di Germania, affin di mostrare il diritto della Santa Sede di deporre un sovrano cattolico immorale, o apostata, che sia renitente, pone per certo l'intrinseco nesso che esso ha col Primato, in virtù della promessa e collazione fattane a S. Pietro. E cita all'uopo le decisioni dei suoi Antecessori e dei Concilii universali, i quali vendicarono il diritto di scomunicare e mostrarono insieme come legittima conseguenza quello di deporre. Senz'altro ci è dato adunque conchiudere qualsiasi diritto correzionale e punitivo del Pontefice contro principi cristiani, che abusassero del loro sovrano potere a danno della fede e della morale, tenersi a quel tempo ed esser veramente poggiato sul *Diritto divino* [1]. »

Passa quindi l'Autore a dimostrare come questa dottrina della supremazia ed influenza dell'autorità pontificale sopra l'autorità temporale dei governanti civili, fu sostenuta generalmente dai Dottori scolastici, all'autorità de' quali è somma temerità contraddire. Egli espone segnatamente sopra cotesto punto la teorica di S. Tommaso, facendo un'analisi sottile ed accurata. Noi per non allungarci troppo, rimettiamo il lettore a consultarla nel proprio fonte; e piuttosto ci volgiamo all'ultima parte del libro, nella quale il Cardone dispone in ordine logico le ragioni, che militano in favore della teocrazia, intesa nel giusto senso da lui spiegato. La prima ragione desumesi dalla coordinazione de' fini. Il quale argomento limpidamente proposto in prima da S. Tommaso, fu poscia svolto con gran maestria dai teologi posteriori. Da esso il Suarez derivò la celebre distinzione del potere *diretto* ed *indiretto*, che servì meravigliosamente a chiarir la materia e troncare i nervi all'errore. Sarà bene riportar qui per intero il tratto, in cui l'esimio Dottore espone con somma chiarezza l'anzidetta distinzione. *Directa vocatur*, egli dice, *quae est intra finem et terminos eiusdem potestatis; indirecta, quae solum nascitur ex directione ad finem altiorem, et ad superiorem ac excellentiorem potestatem pertinentem. Proprie enim potestas civilis de sé solum directe ordinatur ad convenientem statum et temporalem felicitatem humanae reipublicae pro tempore vitae praesentis; et ideo etiam potestas ipsa temporalis appellatur. Quamobrem tunc civilis potestas dicitur in suo ordine suprema, quando in eodem*

[1] Pag. 51.

Digitized by Google

et respectu sui finis ad illam sit ultima resolutio in sua sphaera, seu in tota communitate, quae illi subest; ita ut a tali principe supremo omnes inferiores magistratus, qui in tali communitate vel in parte eius potestatem habent, pendeant; ipse vero princeps summus nulli superiori in ordine ad eumdem finem civilis gubernationis subordinatur. Quia vero felicitas temporalis et civilis ad spiritualem et aeternam referenda est; ideo fieri potest ut materia ipsa potestatis civilis aliter dirigenda et gubernanda sit in ordine ad spirituale bonum, quam sola civilis ratio postulare videatur. Et tunc quamvis temporalis princeps eiusque potestas in suis actibus directe non pendeat ab alia potestate eiusdem ordinis et quae eumdem finem tantum respiciat; nihilominus fieri potest ut necesse sit ipsum dirigi, adiuvari vel corrigi in sua materia a superiori potestate, gubernante homines in ordine ad excellentiorem finem et aeternum; et tunc illa dependentia vocatur indirecta, quia illa superior potestas circa temporalia non per se et propter se, sed quasi indirecte et propter aliud interdum versatur [1].

L'altro argomento è preso dal diverso modo di origine delle due potestà; giacchè la civile procede da Dio, ma *non ex peculiari et positiva Dei institutione, sed per naturalem consequutionem naturae societatis a Deo immediate statutam.* Per contrario la suprema potestà ecclesiastica fu divinamente stabilita nel suo essere concreto, con determinazione ancora del modo e del soggetto possessore della medesima.

Il terzo argomento è preso dalla soggezione, in che non solo i popoli, ma ancora i governanti stanno rispetto all'autorità della Chiesa, per ciò che riguarda la moralità delle loro azioni. Ora l'esercizio del potere politico è morale ancor esso, e può essere buono o reo.

In quarto luogo, l'acquisto e la conservazione del bene spirituale, a cui dirige la Chiesa, può esigere talora il sacrifizio d'alcun bene o vantaggio temporale; e per conseguenza il potere che a questo provvede, convien che sia subordinato a quello, che provvede al primo.

Da ultimo, la potestà spirituale ha per obbietto principale l'operare dell'anima; mentre la temporale ha quello del corpo; e ognuno vede che le virtù, ordinative degli atti umani, debbono stare tra loro in quella medesima relazione, in che stanno gli obbietti.

L'Autore conchiude dimostrando come i regalisti e i liberali col sottrarre lo Stato dall'influenza della Chiesa scalzano le fondamenta non men del regio potere, che della libertà dei popoli.

Questa breve esposizione, da noi fatta, dell'operetta del Cardone varrà in commendazione della medesima più assai, che qualunque altro encomio di semplici parole.

[1] Defensio Fidei etc. l. 3. cap. V.

Digitized by Google

CRONACA
CONTEMPORANEA

Firenze 21 *giugno* 1871.

I.

ROMA — Nostra Corrispondenza — La festa dello Statuto, L'Arbib, il Gnoli, il Gennarelli, il Comitato Romano, e il Consorzio torinese.

Il dissimularlo che varrebbe? Roma, al banchetto frugale delle città sorelle, dove da qualche mese le tocca di sedere, ha avuto finora più da bere che da mangiare. Di mancanza d'acqua non ci possiamo lamentare. Cielo e Tevere ci hanno abbeverati. Ora ci mancava la festa dello Statuto. È venuta: e con essa, com'era giusto, l'acqua fresca. Ne abbiamo avuto a discrezione, mattina e sera, per colezione e per cena. E così ci è toccato il pareggio o il livello, come si dice, colle città sorelle, dove acqua e Statuto vanno di conserva. Quando la festa dello Statuto cadeva di maggio, pioveva di maggio: ora che cade di giugno piove di giugno. I comizii agrarii e i mercanti di campagna, che tanto tirarono per la seminagione e letaminazione di questo Statuto, dovrebbero ora mugghiare contro questo trasporto di festa, fatale ai loro fieni. Dovrebbero ruminare una postulazione al parlamento, perchè la festa fosse dichiarata mobile e trasportabile, ad arbitrio, a tempo di siccità. E vi si potrebbe aggiogare la Pasqua degli ebrei: i quali ora, dall'Egitto che s'interpreta il Ghetto, sono passati, grazie allo Statuto, alla Terra promessa, che s'interpreta Roma, secondo un discorso celebre.

È stata una bella festa quella dello Statuto: È vero che non si sono quasi vedute bandiere alle finestre. Ma dovete sapere che le bandiere sono ora scolpite nei cuori: e quando parla il cuore tacciono le finestre. Del resto, bastava per tutte quella che fu piantata nel cranio dell'Angelo di Castello, con arte squisitamente buzzurra. Al solo guardarla doleva il capo. Ma forse si pensò che colassù è il luogo destinato alle memorie delle pesti celebri, secondo che disse egregiamente la brava *Frusta*. E cito la fonte, perchè non ruberei a man salva, non essendovi buon romano che non la legga ogni giorno, e non ammiri il

Digitized by Google

sempre nuovo suo brio e la franchezza del suo scrivere veramente romano. Il bello vero della festa cominciò dal bel mattino « con una pioggia dirotta » come testifica la *Libertà*, che l'ha presa tutta. I giudei, dice l'Arbib, « erano tutti mortificati. » Figuratevi che festa pei Romani. Dopo i giudei venne la volta dei giudioli. « Accadde (segue colui) durante la pioggia uno spiacevole incidente. Tutti gli alunni delle scuole municipali furono presi da un acquazzone, che pareva volesse venir giù il Cielo; » a lavarli credo io. E perciò l'Arbib dice, che « fu una stranezza il far pigliar tant'acqua a quei ragazzi. » Poi venne la volta del Commissario Gadda che « avendo indossato l'uniforme nuovo da Ministro » si avviò, candidamente, al Campidoglio in carrozza, senza pensare che tutti ora siamo uguali dinanzi alla pioggia dello Statuto. Ma giunto alla salita « trovò consegna formale che niuno dovesse passare » se non che a piedi e per acqua. Cosicchè « fu obbligato a tornarsene a casa; » non potendosi neanche supporre che il Commissario volesse esporre all'acqua il suo vestito nuovo, cadendo nell'errore della *Capitale*, che « si bagnò il cappello nuovo e l'abito di gala » secondo che essa ci fa sapere nel suo n° dei 6 giugno. Ma non ci dice se il danno fu suo o di qualche amico che gliel'abbia prestato.

Poi venne il turno dei dollingeriani. Erano una trentina di fanciulloni: residuo e sedimento di ciò che era testè l'Università romana della Sapienza. Vollero andare processionalmente fino alla breccia di Porta Pia, che, come vi ricordate, è un bel tragitto. Vi arrivarono nuotando, più che camminando, da animali acquatici: e colà si cantarono tra loro la canzone dell'oca. E se vorranno capire quello che significa questo proverbio, consultino qualcuno della Scuola Romana; o, per essere più sicuri, il dizionario. So di buon luogo che, per cagion loro, il sindaco Pallavicini fece poi annunziare sui canti delle vie, che chi porta fuori delle mura comestibili sottoposti al dazio di consumo, quando rientra dee pagar il dazio un'altra volta.

« Il resto della giornata (è sempre l'Arbib che parla) fu piuttosto uggioso. Pochissima gente fuori: il tempo sempre incerto, e quasi dappertutto quella noia che è inseparabile dall'ozio. » Infatti anche il ghetto, benchè fosse domenica, era chiuso, e non si facevano negozii. Le chiese erano piene: ma qui non si parla di cristiani.

« Intorno l'illuminazione (è sempre colui che parla) ho poco da dire. Alle 10 cominciò nuovamente la pioggia. » E qui variano le frasi. La *Libertà* dice che *fu un fuggi fuggi*. La *Capitale* invece sostiene che *fu uno scappa scappa*. La *Nuova Roma* usa la figura detta Tapinosi e dice che *la gente andò a casa prima del solito*. Il *Tempo*, che, quando parla di tempo, si trova nella sua beva, prolunga la descrizione. *La pioggia briccona*, dice, *quando si era nel meglio, giù*

Digitized by Google

a diluvio. Il gas e i lumi si smorzarono: il corso, le strade quasi tutte al buio.

Qui hanno il loro luogo naturale due questioni interessanti. La prima è, se la festa sia stata, nel suo complesso, piacevole. Il *Tribuno* dice di sì. « Non ostante la pioggia, la giornata fu divertente. » La *Libertà* dice di no: « Così finì la festa, ahimè non troppo piacevolmente. » La seconda questione è, a chi sia piaciuta la festa, posto che sia stata piacevole. Se ai codini o ai liberali. Anche qui variano le opinioni. La *Nuova Roma* dubita. « Ne avranno riso della pioggia i clericali? Crediamo di no. » La *Libertà* invece assicura che « i liberali erano tutti mortificati, perchè credevano che i preti gongolassero. » Anche il *Tempo*, sempre lungo quando parla del tempo, dice: « La pioggia è *de iure* alleata dei preti, e si prende il gusto, tutte le feste dello Statuto, di venir giù perfidamente a bagnare le bandiere, e smorzare i lumi. » Concorda la *Capitale*: « Giove Pluvio si è fatto gesuita; i clericali piansero di consolazione. » Ed è curioso che il Bonghi della *Perseveranza* parla qui come il suo buon amico, l'ex-spia austriaca Sonzogno della *Capitale*: « Il tempo è codino. » Cosicchè, se io fossi di quegli uomini grandi, che credono alle maggioranze, dovrei dire che la festa fu pagata dai liberali per la gioia dei codini. Ma la verità è che i codini non ne seppero nulla, se non che il giorno dopo, quando i giornali c'informarono che in Roma era fallita una certa festa, di cui, tranne gli iniziati al segreto, niuno si era potuto accorgere il giorno che si dovea fare.

Siamo anche stati colti all'impensata da una partenza di certi signori per Monza. Trattandosi di cose domestiche e di affari privati non ve ne parlerei, se non avessi scoperto in tale occasione che l'Arbib è cavaliere della mano sinistra. « Si ricordarono (dice egli il 6 giugno di quei signori partiti) si ricordarono meglio che *altrove* non si faccia (e con quell'*altrove* il buon ebreo volle significare il Vaticano) si ricordarono della santa massima del Vangelo, il quale non vuole che la sinistra sappia quello che fa la destra. » La sinistra può ignorare quello che fa la destra in due soli casi. Primo, quando la destra non fa niente, e questo non è certamente il caso nostro. Secondo, quando la destra fa in modo che niuno sa nulla e neanche la sinistra. Or siccome l'Arbib ci fece sapere per istampa, che egli solo sa quello che fece quella destra partita, bisogna conchiudere che egli è la mano sinistra, ammessa ai segreti della destra « contro la santa massima del Vangelo. » Mi stupisco poi che l'Arbib paia quasi lamentarsi di non aver ancora ricevuto nulla da *altrove*, ossia dal Vaticano. E che? Vorrebbe egli essere Cavaliere anche della mano destra? Cavaliere bimano, o bicipite? Si contenti per ora di *beneuti*, catullianamente,

Digitized by Google

manu sinistra. E se vorrà una lapide per questo, (giacchè pare che invochi una lapide) gliela tireremo.

« Non imitarono, dice, l'esempio di chi (e con quel *chi* il buon ebreo vuol significare Pio IX) di chi non pare che faccia il bene che per esserne lodato, e perchè il nome suo sia scolpito su cento diverse lapidi. » Dia tempo al tempo il signor Arbib, e avrà delle lapidi quante vorrà, ed anche più di quello che possa sopportare. Quanto a me proporrei per ora al Sindaco di Roma di incidere sul Campidoglio, a modo di lapide profetica, il primo periodo dell'articolo arbibesco sopra la partenza di quei Signori; il quale dice così, in istile veramente lapidabile. « Crediamo di renderci sinceramente interpreti della città di Roma, augurando loro il buon viaggio. »

Se non che l'Arbib ci fa sapere, che, se gli toccherà di partire, ciò non sarà senza l'eccidio di Roma. Infatti finisce il suo articolo su quella partenza dicendo: « Vogliamo terminare affermando che chiunque volesse sciogliere il vincolo legato pur ieri (della libertà con Roma) non potrebbe farlo senza violenza e senza riempiere la città tutta di strage, di desolazione e di lutto. » Questo è stile da Petroliere, da incendiario, da Nerone, da Scariota, da cane arrabbiato. Non credeva che potesse albergare tanta ferocia nel petto di un cavaliere della carità sinistra. *Ahi tanto, Possono ancor laggiù l'ire e gli sdegni ?* Questo è stile da matrigna ebrea, che voleva il bambino a pezzi piuttosto che nel seno della vera madre. Dunque il signor Arbib non vuol partire da Roma senza lasciare dietro sè fuoco e fiamme? È bene saperlo. Piglieremo le nostre precauzioni. E, se accadrà qualche cosa, sapremo chi fucilare pel primo. Piglieremo Arbib per ostaggio. Del resto non crediate già che io parli sul serio. Cane che abbaia non morde. Ed anche Perpetua diceva: « Eh! le schioppettate non si danno via come confetti: e guai se questi cani dovessero mordere tutte le volte che abbaiano! » Il signor Arbib minaccia torpedini e petrolio. Vuol dire che avremo molta acqua alla festa prossima. È più facile scavalcare un cavaliere e rimettere le porte al ghetto, che non bruciar Roma. La superbia, dice il proverbio, andò a cavallo e tornò a piedi.

Del resto io penso che il Signor Arbib, poniamo che sia cavaliere senza rimprovero, non dee però essere cavaliere senza un po' di paura per le sue vecchie bazzicature; le quali, in un incendio generale, potrebbero venir affumicate e tocche di avarìa, colla perdita secca dell'ottanta per cento. Iacob Dina, che se n'intende, fin d'ora si raccomanda ai preti nell'*Opinione* del 5 giugno, e li supplica che educhino i ragazzi a non rubare. E dice che, sopra questo particolare, egli si fida più dei preti che non dei laici. « Togliere al

Digitized by Google

clero ogni influenza, dice, vale lo stesso che scemare il rispetto all'autorità. Avremo soli istitutori laici, democratici, repubblicani, socialisti ». Pensi a questo il signor Arbib e ne passi parola al signor Assessore Placidi, che tanto lavora a moltiplicar in Roma le scuole laiche, donde cominciano fin d'ora a uscir le frotte dei fanciulli, prima sì rispettosi e urbani, e ora turbolenti, insolenti, monelleschi, insultatori dei preti, dei poverelli, dei vecchi, pieni le tasche di librettacci, la bocca di parolacce, le mani di sassi che si divertono a lanciare contro i frequentatori di altre scuole, tanto che mi si dice che se ne dovettero dalle pubbliche guardie carcerare alcuni dei più grandicelli, che si trovarono persino armati di coltello. Questi sono i ragazzi, coi quali la *Capitale* dei 6 giugno si congratula colle lagrime agli occhi. « Quei fanciulletti, dice, ci hanno commossi fino alle lagrime. Sono essi la speranza della patria futura; in quelle mani oggi deboli e piccine, ma vigorose domani, l'Italia pone la sua sicurezza. Le battaglie della libertà non sono che incominciate. » La *Capitale* spera trovarsi presto all'ultima battaglia ed alla festa finale. Essa non ha che perdere in un incendio; se pure non vi ha anzi da guadagnare a due mani, colla destra e colla sinistra, secondo il vangelo dei cavalieri di Porta Piglia. « Ma l'Arbib e il Placidi, che hanno qualche cosa al sole, non dovrebbero così garibaldeggiare colla *Capitale,* nè preparare colle loro mani la festa, quando si bruceranno, coi conventi, le botteghe e i palazzi; si fucileranno, coi preti, i banchieri e gli assessori; si saccheggeranno, colle chiese, i palazzi municipali e i ghetti. Pensino a questo l'Arbib e il Placidi; e si ricordino del banchiere Jecker, e del Senatore Bonjean Presidente della Cassazione, il quale si convertì in punto di morte nelle mani di un Gesuita, dicendo: « Oh se avessi conosciuti i Gesuiti io che li ho tanto perseguitati! » Perseguitava i Gesuiti il Bonjean senza conoscerli: ed era magistrato di professione! Il signor Arbib ha questo almeno di buono che non è magistrato, e non può perseguitare che colle chiacchiere. Gli auguro nondimeno una buona conversione, anche a costo di un incendio della bottega e della *libertà,* saccheggiata dalla ragazzaglia del Placidi e della *Capitale.* Per ora, per essere savio anche secondo l'umana prudenza, basterà che pensi alla bottega, ai precetti del suo fratel maggiore Iacob Dina, non che ai doveri di un buon cavaliere servente di chi lo mantiene a difesa dello Statuto; la cui festa, anche finale ed ultima, si ha da celebrare, secondo il prisco rito, coll'acqua e non col fuoco.

Per ora, finchè siamo in tempo, vorrei, con vostra buona licenza, raccomandare qui all'Arbib, al Placidi, alla Capitale, e a tutti i Cavalieri dello Statuto, di ricordarsi anche un poco del povero Genna-

Digitized by Google

relli; dico dell'Avvocato Achille Gennarelli, già deputato, o meglio ex-deputato al parlamento romano del 48, professore, cavaliere, diplomatico, archeologo, paleografo, archivista, segretario, scopritore di documenti, autore di Trattati, Capitolati e altre cose stampate, e nondimeno disgraziato, perchè Roma, che egli si ostina a chiamare sua patria, non gli ha ancor pagata nessuna mancia. La storia gennarelliana mi ricorda quella della Scuola Romana, di cui vi narrai testè la figliazione od affigliazione gesuitica; che fu come un mostrarle la testa della Medusa. La scuola romana, scuola loquace, a quella fiera vista, fu subitamente invasata dal diavolo muto. Il *Tevere,* suo giornale ufficiale, è morto di accidente; le nove muse si sono squagliate; le ballate si arrestarono bruscamente; le *columbae* diventarono *deargentatae.* Parnaso franò, Aganippe si essiccò, Pegaso contrasse il tifo bovino. Il Caffè nuovo, piazza Paganica, il palazzo Righetti, e le altre regìe del sale attico infatuarono. Un sonetto ora in Roma è più raro che uno scudo di argento. Ai lieti canti è succeduto un silenzio più che claustrale. Prova novella che i Gesuiti sono gli spegnitoi del fuoco sacro, i becchini dell'intelligenza, i nemici dell'alfabeto, i corruttori di ogni cosa corruttibile, secondo che di sè medesimo assicurò il signor Gnoli nella sua Prolusione di apertura del Liceo del Collegio Romano, dove, *coram Brioschi,* confessò che egli, per qualche tempo, non avrebbe potuto essere Professore, se non che *de corrupta eloquentia,* essendo già stato corrotto ed abbrutito egli stesso dai Gesuiti, in quelle scuole, in modo particolare; tanto che, per disinfettarsi, avea risoluto di disfar di notte, con nuovi studii, a uso Penelope, quello onde egli era stato già disfatto di giorno. Ma si è poi saputo che alcuni suoi scolari, fattagli la spia, si sono chiariti, che Penelope dorme di notte, come prima. Del che i padri della patria si sono impensieriti. Giacchè se il Gnoli non rifà i suoi studii di notte, come ha promesso nell'Aula Massima del Collegio Romano, in presenza, si può dire, dei due Testamenti, non potrà che abbrutire la crescente generazione. Per ovviare al quale pericolo, io *auctor essem* che un paio di vigili gli facessero ogni notte buona guardia, a spese del ministero della pubblica istruzione. O studii di notte, o rinunzii la cattedra.

Checchè voglia essere di questa mia proposta, il certo è che il Gennarelli merita compassione. « Io ho soddisfatto (dice in un suo recente opuscolo, di cui il titolo non monta) ho soddisfatto al mio dovere di un figlio verso la patria. Nei giorni della liberazione di Roma, in quelli nei quali si profusero lodi, guiderdoni, ufficii, nessuno si è ricordato di ciò che io aveva fatto. La mia coscienza mi dice che io feci quello che le mie forze mi permisero di fare, anche con grave

Digitized by Google

iattura delle mie sostanze. » Il signor Placidi, che ha spedite tante medaglie e tante pergamene perfino a Caprera, a quello che dicono, cerchi bene in Campidoglio, e ne troverà ancor qualcuna di scarto da mandare a questo vero figlio, com'egli pretende, della Lupa romana, il quale hà fatta iattura, *iattura grave* delle sue sostanze, perchè poi il Placidi gli mandasse qualche cosa. Preferirebbe, com'è naturale, un *guiderdone* o un *ufficio*. Ma prevedo che si dovrà contentare di una *lode;* giacchè, quanto a guiderdoni, si è guiderdonato ormai tanto, che si sono fatti perfino dei debiti: e quanto ad *ufficii* non vacano che i *Chioschi* che il popolo chiama *Brioschi*. Loderemo dunque il Gennarelli. *Laudatus verbis amplissimis*, come si diceva in Collegio Romano, quando egli forse, vi si abbruttiva col Gnoli.

Quanto a me non posso regalargli che un documento. È un documento che non serve a nulla. Ma voi avrete udito dire che il Gennarelli ha la monomania dei documenti inutili. Egli suol afferrare, come i raccoglitori di francobolli usati, tutte le carte che possono, bene o male, far figura di documenti, e li cuce a piè di pagina, e in appendice, servano o non servano, a tutti i suoi opuscoli. E non gli è venuto ora in capo, in questo suo ultimo opuscolo soprammentovato, di appiccargli in appendice il *Sillabo* e la *Bulla Cœne?* Sono cose che non si crederebbero! Ma consultate i libretti gennarelliani, e vedrete che sono un mare magno di suppliche, di processi, di gride, editti, inviti sacri, allegazioni, edite ed inedite, note e ignote non monta, ma sempre inutili. Credo che da questo è venuta la *iattura grave delle sue sostanze,* che dovrebbero ora essere reintegrate da Roma. Il Gennarelli, che ha sempre avuta una grande inclinazione naturale a porre le erudite mani negli archivii e nelle carte altrui, era riuscito, non si sa come, a penetrare negli archivii di Toscana e di Romagna nei primi giorni della rivoluzione. Un altro vi avrebbe forse trovati tesori. Ma egli, o per la fretta o per l'imperizia, non trovò che borraccia. Stampò tutto il pover uomo: o almeno cominciò a stampare, credendo di servire così alla storia, alla fama, ed anche, forse, alla fame. Ma questa sola fu ottenuta. Onde chè ora pitocca per istampa un *guiderdone.*

Avendo fatta anche io *iattura,* non *grave* però, delle *mie sostanze,* non posso dargli niun *guiderdone;* e le *lodi* che io gli tributassi non potrebbero che nuocergli e disservirlo presso il Placidi. Perciò non posso, come diceva, che regalargli un documento inutile.

Il documento dice che: « nel 1773, soppressa la Compagnia di Gesù, Giuseppe Maria Marcelli dal Noviziato di Roma se ne tornava in Fermo sua patria, sciolto dai voti religiosi. Trovandosi nella giovane età di venti anni e senza Ordini Sacri, prese moglie e si ebbe

Digitized by Google

una figliuola. La quale, in una escursione che fecero colà le truppe napoletane, fu sedotta da un sergente, e da lui rapita e condotta in Napoli. Dal connubio del sergente colla figliuola del Marcelli nacque un figliuolo, il quale pare che non isperasse in Napoli di far fortuna, giacchè se ne venne in Roma sotto la protezione del suo Nonno Giuseppe Maria Marcelli. Questi, rimaso vedovo e libero di sè nel 1820, benchè in età avanzata, chiese ed ottenne di rientrare nella Compagnia di Gesù in qualità di fratello laico, nel medesimo noviziato di S. Andrea al Quirinale, donde era uscito nel 1773. Colà si vide arrivare da Napoli il nipotino. Il buon vecchio ne prese cura, lo educò, e tirò su. Avea ingegno e profittava. Ondechè altri Gesuiti del Collegio Romano presero a proteggerlo assai. Nel 1847, volgendo le cose male pei Gesuiti, il nipotino si unì coi loro nemici, e prese a perseguitare particolarmente quel Padre, che in Collegio Romano si era presa cura particolare di lui, dopo la morte del Nonno Marcelli. Corre voce che il medesimo nipotino tentasse di farsi eleggere deputato a Roma nel tempo della Costituzione; e che, non avendo il censo richiesto, fingesse con carte false di essere proprietario e fosse eletto. Ma la frode fu scoperta, e non potè sedere nella Camera. »

Crederà chi vorrà a questa favola: io non crederò mai che vi sia al mondo un nipotino di questa sorta. Però la carta esiste: e il Gennarelli mi insegna che ogni carta scritta è buona ad essere stampata. Se ne trovano delle più inutili, se non delle più false, nei suoi documenti.

Coloro che, più assai del Gennarelli meriterebbero ora medaglie, pergamene, lodi, guiderdoni, ufficii, ed anche la croce, sono i signori del già Comitato rivoluzionario romano, autori di un sonetto acrostico, che, in mancanza dei sonetti della Scuola Romana, è ora la delizia di Roma papale. Pensate che ogni verso di quel sonetto fruttò al Consorzio nazionale di Torino centinaia di scudi falsi! Il caso è degno di menzione. Avete dunque da sapere che, in uno di questi anni passati, volendo i liberali Romani fare una dimostrazione antipapale, pensarono di raccogliere danari pel Consorzio nazionale torinese. I danari, com'era naturale, non vennero. Ondechè quei buoni signori, pratici del loro mestiere di dimostranti, *affinchè niuno prendesse abbaglio sul patriottismo romano* (secondo che ci hanno informato il 6 giugno nella *Nuova Roma)* ricorsero all'*espediente politico* di fingere firme e danari fino a ottomila scudi; e ad ognuna delle firme false apposero un vero motto patriottico, tolto da un sonetto acrostico da loro stessi composto *gratis*. Fin quì non vi è nulla di nuovo. Conosciamo da un pezzo gli *spedienti politici* di costoro. Uno di più non muta la specie nè il credito.

Digitized by Google

Ma il nuovo sta in questo, che il Consorzio nazionale di Torino vuole ora i danari sul serio; veri e non falsi, contanti e non cantanti, metallici e non acrostici. Il consiglio di amministrazione del Consorzio nazionale di Torino, gente seria, più amica di danari che di sonetti, loda il sonetto, stima l'acrostico, apprezza il patriottismo romano, ammira l'espediente politico; ma vuole i danari, e, come dice la *Nuova Roma* dei 13 giugno, *assume un contegno;* un contegno prosaico. Si tratta di ottomila scudi divisibili tra pochi: giacchè parecchi dei membri del Comitato romano, al primo odore del *contegno assunto*, hanno dichiarato che essi erano usciti dal Comitato a tempo utile. Tanto peggio per chi ci è rimaso. Ecco ottomila begli scudi romani e liberali minacciati fieramente di esilio da un intervento forastiero. Mi consolo pensando che *dulce et decorum est* pagare *pro patria*. Chi per la patria paga: vissuto ha assai. Ordinariamente paga la sola patria. Ora mi giova sperare che vedremo una volta pagare finalmente anche i patrioti. Si confortino col pensiero che il Consorzio nazionale di Torino non è composto di poeti. Niuno sa fare sonetti in quell'amministrazione contegnosa: molto meno poi gli acrostici, genere difficile, per cui è necessario un estro particolare. Onde che si può tener per certo che gli ottomila scudi romani saranno a Torino prima numerati e poi rinumerati secondo la legge, e poi incassati e subito registrati in sole cifre e senza niun motto patriottico: e forse neanche diranno grazie: giacchè, strettamente parlando, niuno dee render grazie quando riceve il suo. Comincio a stimare il Consorzio nazionale di Torino. I codini romani gli mandano per mezzo mio i loro più sinceri complimenti. Signori amministratori del Consorzio torinese! Deh fateli pagare questi signori del comitato romano, e non contentatevi di sonetti, nè di motti. E ricordatevi che quelli non erano scudi di carta, nè italiani; ma scudi di argento e scudi papali di cinque lire e trentacinque centesimi ciascuno.

Non voglio finire senza pregarvi di voler far avvisati quei buoni cattolici e specialmente sacerdoti di vostra conoscenza, i quali ora si avviano a Roma che stiano poi attenti a non lasciarsi sfuggire uno dei più artistici spettacoli che si possono ora qui ammirare. » Non si vedeva prima, e può essere che duri poco: intanto forma la delizia di quanti si abbattono a vederlo. Consiste in questo, che, non di rado, una di queste buone famiglie romane, padre, madre e figliuoli, con quelle loro belle cere oneste, franche, liete e leali s'incontrano con un sacerdote loro noto, e subito gli si fanno incontro festevolmente, gli baciano la mano e si trattengono alquanto amorevolmente conversando. Fin quì nulla di straordinario. Ma il bello è quando ciò accade presso a un raguno di questi buzzurri più scelti, ceffi da *via*

Digitized by Google

crucis, cospicui per un fondo particolare di goffaggine, che la natura ha dipinto loro in viso, finito poi e perfezionato dal vizio e dal libertinaggio. Costoro, giovani da forche o vecchi amnistiati, al vedere un prete festeggiato, si stizziscono, si arrovellano, spalancano due occhi lividi, infoscati, infocati dalla rabbia diabolica. Vorrebbero, se potessero, mangiarsi vivi, anzi preti e romani. Questi buoni giovani romani, vispi anzi che no, si sono accorti subito della cosa e si pigliano il gusto innocente di provocare il caso più spesso che possono: e so di alcuni pittori di genere che girano per Roma per cogliere il vero punto di vista. Io ho avuto talvolta la sorte al Corso, presso Piazza Colonna, di prendere sul fatto questa rabbia buzzurra e di vedere quei grugni ingrugnati più del solito. Vi assicuro che fanno un bellissimo vedere.

Questo bellissimo vedere è, mentre vi scrivo, elevato ad altissima non so quale potenza pel Giubbileo pontificale, che si sta ora celebrando. « Nel quale si vedono (dirò col manoscritto originale di un celebre racconto) in augusto Teatro, luttuose tragedie di orrori, e scene di malvagità grandiose, con intermezzi di imprese virtuose e bontà angeliche opposte alle operazioni diaboliche. » Ma, per ora, basti.

II.

COSE ITALIANE

Cose Romane — 1. Triduo a S. Maria sopra Minerva per la pacificazione della Francia — 2. Anniversario del natale di Pio IX — 3. Protestazione dei Rettori dei collegi stranieri di Roma pel Collegio romano — 4. Indirizzo ereticale d'alcuni professori al Döllinger — 5. Breve del Santo Padre al Card. Vicario, in cui dichiara scomunicati *vitandi* codesti settarii — 6. Circolare del Card. Vicario ai parrochi a tal proposito — 7. Protestazione di settantaquattro professori dell'Università Romana contro l'indirizzo al Döllinger — 8. Contegno ammirabile della pluralità degli studenti; violenze dei partigiani degli scomunicati — 9. Indirizzo al Papa di più centinaia di studenti; parole di Sua Santità — 10. Impedita la Pasqua ai soldati — 11. Condizioni del popolo romano descritte dai giornali democratici — 12. Nuove scissure municipali; dimissione di 14 Consiglieri comunali. 13. Prima festa dello *Statuto* — 14. Partenza dei principi di Piemonte — 15. Preparativi settarii contro il Giubbileo pontificale di Pio IX. — 16. Feste sacre, e ricevimenti al Vaticano.

1. Abbiamo più volte mentovato nei precedenti quaderni la *Società romana per gli interessi cattolici* inaugurata solennemente nella Chiesa del Gesù il 2 febbraio 1871.[1] Uno dei primi suoi atti pub-

[1] *Civ. Catt.* Serie VIII, vol. I, pag. 626-627.

Digitized by Google

blici fu il nobilissimo appello alle *Società ed Unioni cattoliche* straniere, pubblicato nel n° 49 del benemerito giornale il *Buon Senso*, e riprodotto poi dalla *Voce della Verità*, [1] n° 7 del 16 aprile; e che noi crediamo di dover qui riferire, perchè appaia manifesto lo spirito altamente cattolico del patriziato e della più eletta cittadinanza di Roma, e l'indole di codesta *società*.

« Le vostre sì fervide testimonianze di attaccamento alla sacra Persona del Santo Padre, ed agli imprescrittibili diritti della Santa Sede, commossero profondamente gli animi dei cattolici di Roma, che ben sentono quanto ancora più gravi dei vostri siano i loro doveri. Essi nell'infinita maggioranza vi furono sempre fedeli, e coll'aiuto del Signore sono fermamente decisi di non mutare giammai. Di ciò chiamano in testimonio la storia del passato, ed i fatti presenti, qualora tutto non sia svisato dalle passioni e dalla menzogna. Il clero come i laici, la nobiltà come la borghesia, l'uomo della scienza come quello dell'arte, sentono troppo altamente la voce della loro coscienza, della gratitudine e del retto amore di patria. E così se, nella situazione che ad essi ora è fatta, altri mezzi non hanno che la protesta, e le prove giornaliere di lealtà, che non teme nè sacrifizii nè insulti: si uniscono però di cuore a Voi, e con un solo animo levano al Signore la preghiera di vedere finita questa acerbissima prova, a cui Esso volle soggetta la sua Chiesa, e la nostra Roma, da Lui prescelta a Sede di chi lo rappresenta sopra la terra. Preghiera assidua, fede inconcussa, ferma speranza, affretteranno l'ora della sua misericordia. »

Sotto la firma del principe Sigismondo Chigi, presidente dell'Archiconfraternita di S. Pietro in Roma, seguivano quella di 117 personaggi, che costituiscono il fiore del patriziato romano e dei più insigni tra i cultori delle scienze sacre e profane, onde Roma si onora. E questi non sono altro che, a dir così, i fondatori della *Società* stessa, cui si reputano a gloria di essere ascritti due migliaia di cittadini ragguardevoli, che dalla preghiera attingono il coraggio per professare altamente, in mezzo alla colluvie di empietà portata in Roma dai *liberatori* del 20 settembre, la loro devozione incrollabile alla Santa Sede, e l'amore per la fede santissima dei padri loro celebrata per tutto il mondo. [2]

[1] Questo giornale fu appositamente fondato dalla *Società romana*, perchè serva a promovere la santa causa a cui essa si è consacrata.

[2] Il giorno 24 del passato mese di maggio fu stampato in Roma, coi tipi de'fratelli Monaldi, il primo *Catalogo dei socii attivi distribuiti per comitati parrocchiali*. Da questo catalogo risulta che sono ben 700 i socii attivi, distribuiti in 29 Comitati; e bastano le liste di quei nomi per mostrare con chi sta il vero popolo Romano. Sappiamo poi di certo che sono più di 2,000 i socii inscritti e che con le offerte dell'*obolo*, e con le opere stabilite nel Regolamento della Società, concorrono allo scopo comune dei buoni e veramente cattolici Romani.

Digitized by Google

A viemeglio cementare l'unione dei sentimenti di carità veramente cristiana, onde sono animate, come la *Società romana*, così le *Società ed unioni cattoliche* straniere, non può non aver giovato moltissimo la manifestazione che ne fu fatta in Roma, nei giorni uno, due e tre maggio, col Triduo celebrato nella Chiesa di S. Maria sopra Minerva, per la pacificazione della Francia. Memore dello zelo e della generosità cavalleresca, onde tanti prodi francesi aveano sostenuto, a prezzo ancora del sangue e della vita, quelle ragioni della Chiesa e della Santa Sede, che tanti altri di quella nazione difendevano con la parola e con gli scritti e con ampie largizioni di pecunia: i membri della *Società romana per gli interessi cattolici* vollero, alla loro volta, adoperarsi con quei mezzi che erano a loro disposizione per contribuire alla pacificazione della Francia, insanguinata dai furori della setta vandalica dell'*Alleanza repubblicana universale* rendutasi padrona di Parigi.

A tale effetto, previa l'approvazione dell'Em. Card. Vicario, che fece perciò pubblicare un fervido invito sacro ai fedeli, si fece per cura di detta *Società Romana* un divotissimo triduo nella chiesa sopraddetta. Ed il concorso immenso dei Romani corrispose all'intento della *Società*, e pose in evidenza, col fervore della preghiera, che essa avea così risposto ad un desiderio e diremo quasi ad un bisogno di tutta Roma. Il numero sterminato di fedeli, e principalmente di gentiluomini, e di fiorente gioventù, onde era gremito il vastissimo tempio, ben mostrava di esservi convenuto veramente per pregare, come notò la *Voce della Verità* n° 23 del 5 maggio; e pose altresì in evidenza « quali fossero i sensi di affetto e di riconoscenza della vera Roma cristiana e pontificale verso quella nobilissima nazione. »

2. Un altro splendido e commovente spettacolo di pietà cristiana diede Roma, il 13 maggio, nel qual giorno il Santo Padre Pio IX compieva il suo 79° anno. Dallo spuntare del giorno fin dopo il mezzodì, gran numero di chiese furono affollate di persone d'ogni grado, sesso ed età, che divotissimamente accostavansi ai SS. Sacramenti, sì che potè dirsi quella mattina essersi celebrata una nuova Pasqua. Nella basilica vaticana di S. Pietro, all'altare della Cattedra, fu una non interrotta amministrazione della SS. Eucaristia ai cittadini d'ogni rione di Roma, che, impediti dalla *libertà* del 20 settembre di attestare in altra guisa il loro inconcusso amore a Pio IX, eranvisi recati a comunicarsi e pregare per lui appie'della sede del Vicario di Cristo.

Nel pomeriggio poi la chiesa di S. Ignazio al Collegio romano era letteralmente stivata di popolo e massimamente di giovani, ac-

Digitized by Google

corsi ad una religiosa funzione celebrata all'altare di S. Luigi Gonzaga, per impetrare al Santo Padre lunghi e prosperi anni e la consolazione di assistere al trionfo della giustizia e della Santa Sede. La rabbia con che esalarono poi la loro bile i giornalacci giudaici e *liberi-pensatori* dimostrò quanto fosse riuscita imponente questa manifestazione della *Gioventù cattolica* di Roma, di cui è centro e rappresentante il benemerito *Circolo di S. Pietro*, che ideò e promosse quella divota funzione.

3. Infatti la preghiera è quasi l'unica, ma pur poderosa ed efficacissima arme, che resta ai buoni Romani, per difendere le loro ragioni contro la forza rivoluzionaria della setta massonica, onde sono tiranneggiati. Il che non impedisce che alla preghiera si unisca pure l'uso di quei mezzi naturali e legali di richiami e di protestazioni, che, se non possono conquidere la violenza dei soverchiatori, almeno salvano il diritto e servono a far ben risaltare l'iniquità degli oppressori.

Con questo intendimento i Rettori dei Collegi di nazione e proprietà straniera, istituiti in Roma per la coltura della gioventù più eletta dei rispettivi paesi nelle lettere e scienze sacre, fortemente si protestarono più volte contro i soprusi adoperati a danno del Collegio Romano, a cui quelli sono ascritti e nel quale hanno, con buon fondamento nel diritto internazionale, piena ragione di esigere che loro sia dato l'insegnamento cui sono destinati.

Una nuova ed energica protestazione, firmata da tutti gli undici Rettori dei Collegi stranieri, con la data del 6 maggio, fu pubblicata nell'*Osservatore Romano*, n° 109 del 12 maggio, contro un fatto che per indiretto equivale alla dissoluzione del Collegio Romano. A noi, che per difetto di spazio non possiamo riferire qui distesamente quel grave documento, pare che possa bastare il recarne un sunto discretamente esatto e conciso, che ne pubblicò l'*Opinione* di *Firenze*, n° 132 del 13 maggio.

« Intanto che la Commissione nominata a studiare la condizione giuridica degli Istituti esteri a Roma va iniziando il suo lavoro, i rettori dei collegi esteri non tralasciano di dar prova della loro attività. L'*Osservatore Romano* ci porta il testo di una nuova lettera che questi rettori hanno indirizzata a S. E. il ministro Gadda, nella quale, partendo dalla dichiarazione del R. P. Ragazzini, rettore attuale del collegio romano; essergli stato, cioè, dal principio dell'anno corrente ritenuto il consueto pagamento e venirne perciò il collegio stesso minacciato di dissoluzione, domandano che quel pagamento sia continuato. Essi ripetono quello che già dissero quando si pose la mano sul locale in cui è posto il collegio: che, cioè, il collegio romano è

Digitized by Google

necessario per l'istruzione degli allievi esteri ch'essi mantengono nei loro collegi; che, come è necessario il locale, così è necessaria la dotazione, e perciò domandano che il Governo rispetti l'uno e l'altra. I direttori dei collegi esteri si appellano alla giustizia ed all'equità del Governo; ma non dimenticano però di protestare a tutto l'orbe cattolico ed a tutte le potenze interessate, se mai si avesse intenzione di porre le mani su quel locale o su quella dotazione. »

4. Ai *liberatori* di Roma dà gran cruccio la devozione che i Romani (e qui non parliamo di quella minoranza che riconobbe il diritto delle bombe e delle baionette) professano ognora pel Papa. A disfogo del loro maltalento s'ingegnarono di ottenere qualche atto pubblicamente ostile anche verso l'autorità spiritnale della Santa Sede, anzi della stessa Chiesa Cattolica raunata in Concilio Ecumenico al Vaticano. E furono in ciò serviti da un certo numero di medici, ostetrici e veterinarii e professori di scienze naturali, che, per grazia delle bombe del 20 settembre, furono insediati nelle cattedre dell'Università Romana. L'occasione fu tratta dalla scomunica solenne fulminata dall'Arcivescovo di Monaco di Baviera contro il misero prevosto Döllinger; il quale, nella tarda sua età, dominato dall'orgoglio, non si peritò di attribuire a sè stesso, contro la definizione dommatica della Chiesa, quella *infallibilità* che egli nega al Papa; e perciò, resistendo a tutti i caritatevoli ufficii presso lui adoperati onde trarlo dal precipizio in cui erasi gettato quando soppiattamente capitanava e dirigeva l'opposizione dei *cattolici-liberali* e dei *gallicani* contro la definizione dell'infallibilità pontificia, meritò di essere separato dalla Chiesa cattolica come membro putrido e cangrenoso.

Alcuni dei professori destinati dal Governo di Firenze alle cattedre della Università romana riputarono di dovergliene mostrare la loro gratitudine, col rinnegare apertamente la dottrina dommatica, bandita come articolo di fede dal Concilio Vaticano circa l'infallibilità del Papa; e stesero perciò un *Indirizzo* al Döllinger, tessuto di bestemmie, di spropositi e d'eresie. Questo fu pubblicato, senza firme, dal giornale del giudeo Arbib, araldo del Governo e della Questura, nel n° 103 del 17 aprile. *La Libertà* era infatti il solo foglio che fosse degno di avere tali primizie, ed era troppo naturale che la fratellanza politica tra i giudei razionalisti ed i *liberi-pensatori* fosse così suggellata con atto pubblico di congratulazione ad un apostata. Codesto indirizzo mosse a sdegno quanti sono veri cattolici in Roma, ed i giornali libertini che l'aveano riprodotto furono posti alle strette di manifestare quanti fossero codesti eretici, e di stampare i nomi di que' cotali che arrogavansi il diritto di chiamarsi essi soli: *Romana Università*. La giudaica *Libertà* sentì non poca noia di codeste istan-

Digitized by Google

ze, e per uscire d'impaccio dovette impetrare la facoltà di pubblicare quei nomi. Ma lì era il guaio! Un indirizzo anonimo, stava bene: ma quei nomi! Come pubblicarli, se non erano firmati?

Il Dott. Clito Carlucci, nominato dal Governo del 20 settembre Rettore dell'Università, si travagliò molto per racimolare alquante firme; e finalmente venne a capo di raccoglierne un 24 oltre la sua. Non l'avesse mai fatto! Appena la *Libertà* del giudeo Arbib n'ebbe pubblicata la lista nel suo numero 123 del 7 maggio, tutti i giornali cattolici cominciarono a rivedere le bucce a codesti personaggi; e posero in sodo che *sedici* di cotestoro erano piovuti in Roma colle bombe del Cadorna, ed erano noti principalmente o per una pubblica professione di empietà razionalistica o per la parte sostenuta in congiure politiche, onde risultava in essi un merito che compensava il difetto di scienza. Degli altri otto, *due* aveano prima sottoscritto un atto di adesione alla definizione dell'infallibilità del Papa. La massima parte poi dei firmatarii erano professori di medicina, di chirurgia e veterinaria, e quindi dottori proprio competenti a discutere e sentenziare circa i dommi della Chiesa cattolica!

Codesto loro *protestare* in favore del Döllinger bastava a dimostrarli ignoranti perfino dei più volgari principii della dottrina cristiana; secondo i quali, quando una definizione dommatica od una ordinazione disciplinare d'un Concilio Ecumenico è sancita dal Papa, niun fedele è competente, non diciamo a sentenziare e giudicare di essa, ma neppure a richiamarla ad esame. Si dee credere ed obbedire, non discutere, e molto meno protestare. Chi discute e protesta, già non è più cattolico, ma eretico, come ribelle che nega la soggezione della fede e dell'obbedienza all'insegnamento infallibile della Chiesa.

Or che dovrà dirsi della pretensione di codesti dottorelli in ostetricia, od in botanica, od in mineralogia, che sarebbero probabilmente impacciatissimi se dovessero dire quali e quanti sono i principali misteri e dommi della religione cattolica, e che pure osano sedere a scranna, giudici tra un vecchio orgoglioso per un certo corredo di scienza storica, ed un Concilio di 800 Vescovi presieduto dal Papa; e presumono di sentenziare fra le due parti, e definire che ha ragione il settario scomunicato e che la sbagliano il Concilio col Papa?

La mostruosità di tale atto, in Roma, sotto gli occhi del Papa, era aggravata dalla considerazione, che l'insegnamento di cotesti professori potrebbe tornare funesto alla numerosa gioventù che ne dovea ascoltare le lezioni nell'Università. Pertanto il Santo Padre fu sollecito di provvedere che gli incauti non potessero essere sedotti; e scrisse all'Emo Card. Vicario la seguente lettera, il cui testo latino fu pubblicato nell'*Osservatore Romano* n° 114 del 18 maggio.

Digitized by Google

« *Al nostro venerabile fratello Costantino Patrizi cardinale della S. R. C., vescovo d'Ostia e Velletri, decano del Sacro Collegio dei cardinali, Nostro vicario generale per le cose spirituali in Roma e suo distretto.*

PIO PP. IX.

« Venerale fratello Nostro, salute ed apostolica benedizione.

« Un affare, a dir vero, di somma importanza, o venerabile fratello Nostro, richiede che a te ci rivolgiamo per pregarti ed eccitarti a volere coll' opera e col tuo zelo adoperarti per iscemare od anche, se sia possibile, per rimuovere affatto dalla nostra gioventù studiosa il pericolo della ruina che le è preparata. Con Nostre lettere avevamo più d' una volta avvisato alcuni reggitori dei popoli che, facendo uso dell' autorità a loro concessa dall' alto, e memori del dovere che loro incombe di tutelare il civile consorzio dall' incredulità, peste la più perniciosa d' ogni altra, volessero rimovere dalle cattedre d' insegnamento uomini che per avventura non pur disprezzassero tutti i doveri della religione, ma, dall'odio contro di lei sospinti e dallo spirito di Satana, la straziassero, la malmenassero, la oppugnassero. Inutili tuttavia riuscirono i nostri avvisi; chè si ebbe paura o non piacque di opporre un muro di bronzo ad un progresso mostruoso, e si tenne per questo lecito di corrompere gli animi giovanili con perverse dottrine e per mezzo di calunniosi, astuti e sfacciatissimi ritrovati eccitarli contro la fede, la religione, la Chiesa, i sacramenti, i loro ministri, ed ogni altra cosa più santa. Alcuni poi di questi ciechi, e perduti duci di ciechi, ad esacerbare i nostri mali, penetrarono eziandio per la breccia; ai quali si unirono pochissimi degli antichi professori delle diverse scienze, di indole certo abiettissima, versipelli e privi di qualsiasi sentimento di gratitudine; e questi, soffocati i rimorsi della coscienza, e deposto ogni dovere religioso, si costituirono da per sè segno all' ira di Dio, a cui dovranno rendere strettissimo conto dei mali che fecero in Gerusalemme. Abbiamo poi un saggio indubitato dell' empia intenzione, e della detestabile dottrina di tutti costoro, nelle lettere dirette a Döllinger, rigurgitanti d' errori, di bestemmie, d' incredulità. È vero, venerabile fratello Nostro, che la zizzania non si potrà perfettamente sceverare dal grano prima di quel gran giorno in cui il Signore, nella maturità dei tempi, chiamerà a giudizio perfino le cose giuste; ma è però opportuno che al più presto a tutti si faccia noto come quelli, i quali apposero il loro nome agli scellerati indirizzi, cessarono di essere cattolici e per ciò stesso debbono dai cattolici evitarsi. Noi dal canto nostro anche per essi preghiamo perchè, ritornati in sè, ripu-

Digitized by Google

diino la tenebrosa dottrina d' inferno, e, condannando ciò che ebbero professato, colle parole e coll' esempio si studino di riparare lo scandalo dato ai loro prossimi.

« Tu intanto però, o venerabile fratello Nostro, fa' di rendere avvisati tutti i parrochi di questa metropoli dell' orbe cattolico, appartenersi a loro di non lasciar passare occasione veruna d' inculcare ai giovani alla loro cura affidati: non essere affatto lecito di portarsi ad ascoltare le lezioni e ricevere la istituzione da quelli i quali si sottoscrissero a quei nefandi indirizzi, i nomi dei quali essendo stati pubblicati nelle effemeridi non crediamo necessario ricordare. Voglia Iddio che la sollecitudine nostra, aiutata dal tuo zelo e da quello dei parrochi di questa città, ponga un argine alla incredulità irrompente, e ritragga dal baratro dell'empietà, in cui sono sospinti, molti fra i giovani. Questo è ciò che chiediamo instantemente a Dio, sotto il cui auspicio e in attestato insieme della singolare benevolenza Nostra verso di te, venerabile fratello nostro, t' impartiamo di tutto cuore l' apostolica Benedizione.

« Dato a Roma presso San Pietro il 15 maggio dell' anno 1871, vigesimo quinto del Nostro Pontificato. PIO PP. IX.

6. Comunicando ai Parrochi di Roma questo *Breve* del Santo Padre, l' Em. Card. Vicario indirizzò loro la circolare seguente.

« I nemici di Dio e della Chiesa, che in questi calamitosi tempi cercano di diffondere l' eresia e l' incredulità in ogni classe della umana famiglia, vanno in ispecial modo prendendo di mira la povera gioventù, siccome quella, che, di natura pieghevole e meno esperta, può essere più facilmente tratta in inganno, a meglio servire agli empii loro disegni. Conoscendo eglino quanto nell' animo dei giovani possa l' esempio, massime se di coloro che ne sono dati a maestri nell' apprendere le arti e le scienze, non cessano di encomiare, perchè venga da essi imitato il fatto di que' pochi Professori, che in Roma testè aderirono ad eretiche dottrine in onta alla Chiesa.

« Per la qual cosa la Santità di N. S. profondamente commossa alla vista del pericolo di sovversione, che sovrasta alla studiosa gioventù per parte di quelli, i quali si fanno a lei guida nella scienza dopo aver deviato sulla fede, ha elevato la sua Apostolica voce per ammonirli del commesso fallo, e de' divini castighi che gli attendono, quante volte non si ravvedano, e non riparino lo scandalo dato ai loro prossimi. A quest' intento la stessa Santità Sua si è degnata dirigerci un suo venerato Autografo in data del 15 corrente maggio, di cui trasmettiamo copia ai RR. Parrochi di quest' alma Città, col quale Ci ordina di esortarli a raddoppiare lo zelo e l' impegno per

Digitized by Google

salvare dal baratro dell'empietà i giovani studenti, alla loro cura affidati.

« Si adoperino pertanto i RR. Parrochi colla parola, in pubblico ed in privato, a fine di distorli dall'ascoltare le lezioni di maestri, che hanno fatto naufragio nella fede. Imperciocchè se per avviso dell'Apostolo debbono i Cattolici evitare gli eretici, onde non essere pervertiti, quanto più dovranno ciò praticare, quando si tratti d'insegnanti, che col pretesto della scienza potrebbero più facilmente istillare nell'animo dei loro allievi il veleno dell'incredulità?

« Ricordino finalmente a' giovanetti che il principio della sapienza è il timore di Dio, e che vera scienza non può mai esser quella, che osteggia i dommi della cattolica religione. Dalla Nostra Residenza li 17 maggio 1871 — Costantino Card. Vicario ».

7. La sentenza terribile pronunziata dal Santo Padre nel suo *Breve*, e la promulgazione che ne fece con la sua circolare il Cardinal Vicario dovettero produrre sui 24 complici del Carlucci una impressione tale, da farli pentire d'essersi così gettati all'impazzata, pel gusto di fare un servigio politico al Governo, nel pericolo di veder le loro scuole disertate dagli scolari. Il qual pericolo era manifesto, sì per i sentimenti notorii d'una grande pluralità dei giovani ascritti all'Università, e sì per l'influenza che sugli animi loro poteano esercitare gli altri professori e membri dell'Università, che eransi affrettati di protestarsi pubblicamente, e per le stampe e con la propria firma, contro l'indirizzo ereticale al Döllinger. Ma non paghi di tanto, i cattolici professori dell'Università, in numero di 74, aveano firmato un indirizzo al Santo Padre, a cui fu presentato il 6 maggio, e che fu pubblicato dalla *Voce della Verità* nel n° 35 del 20 maggio. In questo documento, che è una esplicita professione della fede e dottrina cattolica, specialmente circa le definizioni e decisioni del Concilio Vaticano, si protestarono altamente, quei 74 tra membri del Collegio teologico, e professori e membri dei varii collegi universitarii, contro « le enormezze di quell'indirizzo, col quale si fa plauso a chi si ribella alle decisioni del Concilio Vaticano, ed in pari tempo si conculca l'autorità divina della Chiesa e del suo Capo, e si spargono tali massime, che tendono a rovesciare il cristianesimo da ogni parte ».

L'alta e ben meritata rinomanza di tali personaggi, insigni per sapere e per virtù, e l'esempio della loro fermezza finì col muovere i tentennanti fra gli studenti, dei quali già molti erano risoluti di perdere tutto, anzichè disobbedire al comando del Sommo Pontefice, che avea dichiarato doversi evitare come scomunicati i professori

Digitized by Google

partigiani del Döllinger. Ed in questo i valorosi giovani imitavano l'esempio dato loro da tre principesche famiglie Romane, che si affrettarono di escludere dal loro palazzo, dei quali erano ospiti abituali, tre dei professori scomunicati. E ben capivano quei giovani cattolici che ciò dovea farsi, non isolatamente e da ciascuno per sè, ma in guisa che risultasse come dimostrazione della pluralità della scolaresca contro l'empietà di quei professori. Ma questi, per altra parte, eransi ingegnati di trovar partigiani fra i loro scolari; e forse un cinquanta di questi proponeansi di firmare un atto di adesione agli scomunicati. Tuttavia questi partigiani politici, eccitati da qualche protettore, si risolvettero anche di soverchiare colla forza i cattolici; e perciò il 22 maggio, muniti di bastoni, si appostarono nelle gallerie e negli aditi delle scuole dell'Università, ed investirono con urli, fischi e minacce, poi con urti e percosse quanti studenti cattolici si venivano accostando. Fuori dell'Università un branco di forse 100 della marmaglia del 20 settembre faceva il resto, quando le vittime di quelle brutali violenze ne uscivano.

Nè il Rettore Carlucci, nè alcuno degli scomunicati professori che ivi erano, nè veruna delle Guardie di sicurezza pubblica che assistevano lì presso la porta a quei tristi fatti, s'interpose per farli cessare; e la tregenda durò oltre a 3 ore. Gli studenti cattolici, memori di quel che fece il Governo e la Questura in simili circostanze il dì 8 dicembre 1870 ed il 10 marzo 1871, si astennero da ogni atto di rappresaglia, e si contentarono di abbandonare l'Università, protestandosi ad un tempo, e contro la violazione dei loro diritti personali, sostenuta e protetta dalla inerzia dell'autorità pubblica, e contro le dottrine dei professori scomunicati. Oltre a cento di essi partironsi subito da Roma. Più di duecento si accordarono nel fare un atto collettivo di ossequio al Papa, dovesse pure costar loro la perdita dell'anno scolastico. Altri moltissimi, cui non correva obbligo d'assistere alle lezioni degli scomunicati, continuarono a frequentare la Università, ma dichiarando alto e chiaro che con ciò non intendeano punto di separarsi dai loro compagni cattolici. Il risultato fu che almeno 600 scolari abbandonarono le scuole degli scomunicati professori, più d'uno dei quali, invece dei 60 o 70 scolari, non ne ha più che cinque o sei; ed ognuno può capire che d'ordinario non sogliono essere nè i più studiosi nè i più morigerati quei giovani che si allevano ai tafferugli di setta liberalesca, sotto la direzione di maestri increduli e frammassoni.

9. Ma dolce compenso al sacrifizio fatto, per amore della loro fede cattolica, toccò ai giovani che disertarono le scuole degli scomunicati.

Digitized by Google

« Ieri mattina 29 maggio, dice la *Voce della Verità* del 31, alle ore 11 antim. S. S. Pio IX si è degnata ricevere la scolaresca della Università Romana, che volenterosa, dopo le vessazioni sostenute per avere manifestati i sentimenti di veri cattolici, si è ritirata dalle lezioni e dagli esami della *Sapienza,* divenuta, pel reggimento e per gli errori di alcuni dei professori, scuola di miscredenza e di apostasia. Erano più centinaia di giovani, oltre a circa un centinaio, che già erano partiti da Roma, il fiore per istudio, e per ingegno, e per gentilezza; i quali nella vastissima sala del Concistoro, all'apparire del loro Padre e Sovrano, proruppero in fragorosi applausi. Presentati dal benemerito e coraggioso Prof. Comm. Fortunato Rudel, al trono di S. Santità, con parole vigorose, che solo da un nobile sentimento di Fede possono essere ispirate, venne letto da uno di loro l'indirizzo, da tutti e singoli già sottoscritto. In questo, esposti i motivi di ciò che, in questa circostanza, aveano deliberato e fatto, i giovani protestavano, che, essendo cattolici, non potevano, dopo udita la voce del loro Padre e Maestro, presentarsi più alla Università, nè come pacifici cittadini intervenirvi, attese le vessazioni, che patirono da coloro che governano l'Università, e le provocazioni di un branco di discoli, protetti e sguinzagliati contro di loro, dalla irreligione e dalla empietà. »

Ecco il testo dell'Indirizzo letto al Santo Padre da uno di quei giovani che era stato più gravemente insultato e percosso dai maneschi partigiani degli Scomunicati.

« Beatissimo Padre. — Col cuore altamente commosso leggemmo il venerato Autografo della Santità Vostra all'Emo Vicario in data del 15 maggio. Noi umilmente Vi ringraziamo della paterna sollecitudine che Vi degnate prendere di noi, in mezzo alle angosce che Vi addolorano ed alle cure infinite del Vostro supremo ministero. Al comando della Santità Vostra di non ascoltare gl'insegnamenti dei professori che osarono farsi eretici, noi volenterosamente ubbidimmo. Che anzi, interpretando i vostri desiderii, insieme adunatici, unanimemente deliberammo di allontanarci da tutte le lezioni scolastiche, intendendo con ciò di protestare, per quanto è in noi, contro l'eresia ed il razionalismo che si è introdotto nella Università, e contro i disordini che vi avvengono.

« Qui a' Vostri piedi prostrati, o Santo Padre, noi rinnoviamo quella dichiarazione che già facemmo nota per mezzo della stampa. Noi siamo Cattolici, ed andiamo superbi di esserlo. Come Cattolici noi crediamo a tutto quanto crede ed insegna la Chiesa di Cristo, Crediamo a tutti i dogmi definiti dal Concilio Ecumenico Vaticano,

Digitized by Google

crediamo alla Infallibilità del Romano Pontefice. E nel ripetere solennemente la professione della nostra fede, noi sentiamo di nobilitare la nostra ragione, sentiamo di rendere il più alto servigio, che per noi si possa, all'Italia nostra.

« Inoltre noi, unendoci a tutto il mondo cattolico, anticipiamo le nostre congratulazioni, con la Santità Vostra, che unica fra 256 Pontefici è per vedere su questa Cattedra gli anni di S. Pietro; e preghiamo Iddio che a sì fausto avvenimento faccia seguir tosto quello ancor più fausto del trionfo della Chiesa. Ah sì! faccia Iddio che al lutto della tribolazione che ora affligge la Sposa di Cristo, sia presto per succedere il giubbileo della vittoria, e che la Santità Vostra possa lungamente ancora reggere la Chiesa pacificata!

« Beatissimo Padre! — Una preghiera dal profondo del cuore noi innalziamo a Dio; e questa preghiera è pei compagni nostri offensori. Innanzi a Dio noi dimentichiamo ogni ingiuria che essi ci hanno arrecata, e loro perdoniamo di tutto cuore.

« Padre Santo, benediteci. Benedite con noi i nostri compagni che, al par di noi, ritiratisi dalla Università, sono già tornati alle patrie loro, benedite le famiglie nostre, e questa Vostra benedizione ci sia di conforto e di aiuto in questi pericolosissimi tempi. »

Il Santo Padre si degnò di rispondere, per quanto ha potuto imprimere nella memoria, in tanta commozione di affetti, uno dei giovani presenti, con queste o somiglianti parole:

« *Deus qui humiliat et exaltat, Deus qui deducit ad inferos et reducit, Deus qui humiliat et sublevat*, ha stabilito che questo mio pontificato in modo particolare sia una successione continua ed una catena di consolazioni e di guai, di conforti e di contraddizioni. In mezzo a tanti mali, in cui si trova questa città Capo dell'orbe cattolico, che ha perduto l'antico suo splendore: in mezzo alla desolazione ed allo scolorimento di questa Roma, di cui *mutatus est color optimus:* in questo punto, in questa sala sento un conforto che mi dà maggior coraggio a sostenere e propugnare i diritti sacrosanti della Chiesa, e voi stessi contribuite a darmi questo conforto in questo giorno, in cui celebriamo la solennità dello Spirito Santo. Veggo che non è fra voi la confusione delle lingue di Babilonia, veggo anzi fra voi unione ed unanimità.

« Cari figli... Io vi ringrazio di questa vostra pietà, e Dio ve ne sarà grato, e vi difenderà dai vostri nemici, dai nemici della Chiesa, e dai nemici miei, che sono pur quelli della verità e della giustizia. In mezzo a tanta iniquità e a tanti mali, lo Spirito Santo vi conceda tutti i suoi doni, ed in ispecie quello della fortezza, perchè possiate

Digitized by Google

resistere a tanti errori e a tante cattive dottrine, frutto dell'insegnamento perverso e dei falsi principii dei nemici nostri.

« Ma voi già vi dichiaraste contrarii ad essi. Vi benedico nelle vostre professioni; e se per il momento non vi è lecito di poter conseguire i gradi, verrà tempo che al Papa sarà dato di riparare a quest' inconveniente senza vostro danno. *(Uno scoppio di vivissimi applausi coprì in questo punto le parole del Santo Padre, il quale poi appresso continuò):*

« Vi benedico nei vostri studii, nella vita che vi auguro lunghissima, e più di tutto vi auguro propizio il punto estremo della morte (poichè il resto è un soffio), quando le anime vostre dovranno essere consegnate a Dio, e a lui dovranno congiungersi nell'eternità. Benedico voi e le vostre famiglie. *Benedictio Dei omnipotentis etc.* »

Finito che ebbe di parlare il Santo Padre, il cui discorso venne più volte interrotto da entusiastici plausi, percorse la vastissima sala, ammettendo ognuno di quei cari giovani al bacio della mano, ed avendo per ciascun d'essi una dolce parola di consolazione e di conforto, informandosi d'ognuno in particolare e della sua famiglia. Quindi tornò a benedire tutti essi ed i loro cari e congiunti. Dire quale scoppio di *evviva Pio IX* chiudesse quella scena, è impossibile; e solo chi vi assistette può formarsi un giusto concetto dell'affettuosa spontaneità d'una così nobile manifestazione.

Da varie corrispondenze romane si raccoglie che, degli oltre a 1100 studenti dell'Università romana, più di 600 si manifestarono ossequenti al Papa, anche a rischio di perdere l'anno dello studio e d'essere esclusi dagli esami; e che degli altri 500 appena 150 apparvero dichiarati partigiani degli scomunicati professori, non però fino a segno di volerli seguire nel precipizio del materialismo, dell'eresia o dell'ateismo, che alcuni di codesti maestri d'iniquità professano da gran pezza. Infatti, dopo inauditi sforzi, appena si riuscì ad ottenere che di cotesti giovani si riunissero otto decine per discutere un indirizzo ereticale di adesione ai professori; e quando si venne alla stretta del mettervi la firma, meno di 50 si dissero risoluti a farlo; onde l'adunanza fu sciolta senza conclusione. Questo risultato torna a gran lode degli studenti dell'Università romana, sia perchè mette in evidenza quanto sia scarso tra essi il numero dei pervertiti; sia perchè dee giovare a far tornare in senno qualche vigliacco tra i soscrittori dell'indirizzo al Döllinger, che, per quanto si dice, lo firmò affine di gratuirsi i nuovi padroni, da cui temea di vedersi togliere la cattedra e lo stipendio.

10. Il senno natio coltivato dalla buona educazione, e la fede che è propria dei Romani, preservarono codesta gioventù dal cadere

Digitized by Google

nell'abisso in cui sprofonda in altre Università tanta parte dei giovani italiani, che sotto la guida di empii maestri, diventano prima scostumati e miscredenti, poi settarii e schiavi della frammassoneria. Voglia Dio che così debba essere anche in avvenire! Ma pur troppo, a chi sente cristianamente e da cattolico, mette in cuore non poco sgomento la nuova legge pel riorganamento dell'esercito, già approvata dal Senato e che tra poco sarà sancita anche dalla Camera dei Deputati. Per essa tutta quasi la gioventù è astretta alla milizia; e pur troppo, o sia per disegno premeditato dei ministri settarii, o sia per cieca passione di miglioramenti militari che distoglie dal curare altro nei soldati, certo è che a questi già fin d'ora torna poco meno che impossibile la pratica dei doveri di qualsiasi religione. Or che sarà quando si eseguisca la nuova legge? E tutta codesta gioventù, in numero di circa 300,000 uomini, che dovranno passare tre ed anche sei anni di seguito senza potere, nè assistere ad una messa nei giorni festivi, nè ricevere la Pasqua, nè partecipare ad atto veruno di culto religioso altrimenti che come guardiani dell'ordine in uno spettacolo, che diverranno essi mai?

Dicemmo che così è già fin d'ora, e crediamo di non poter essere smentiti. D'ogni parte non ci si scrive altro, se non che ai soldati non si lascia nè agio nè tempo, massime nei dì festivi, per le pratiche del culto divino. V'era ancora, pochi anni addietro, la *Messa militare*, e questa fu abolita, licenziando i cappellani, sotto il futile pretesto di rispettare la libertà di coscienza dei protestanti e dei giudei, ed esagerando l'economia che faceasi dello stipendio pei cappellani. Di che ebbe testè a lagnarsi perfino il generale Alfonso La Marmora nell'opuscolo intitolato: *Quattro discorsi*, notando che « l'esercito italiano, *solo al mondo*, ha escluso ogni benchè menoma apparenza di religione! »

Assai più avremmo a dire su tal proposito; ma non è di questo luogo. Parla troppo alto quel che si vede in Roma, dacchè vi tiene presidio la truppa *italiana*. I diarii della metropoli cattolica narrarono di poveri soldati che eransi traforati in una chiesa per confessarsi, ed ivi scoperti da' loro superiori, ne furono espulsi con modi inqualificabili. E ci consta che di fatto appena mai vedesi nelle chiese di Roma, eziandio nei dì festivi, un ufficiale che assista da cristiano alla S. Messa, e rade volte qualche soldato. E niuno, che da noi si sappia, osò smentire quel che stampò la *Voce della Verità* n° 10 del 20 aprile, nei termini seguenti:

« L'altro ieri si è chiuso in Roma il tempo prescritto per l'adempimento del Precetto Pasquale. Or come va che non si è visto forse

Digitized by Google

nessuno tra' soldati, che andasse a compierlo in qualche chiesa? La risposta si crederà appena; ma non è per questo meno vera. Se qualcuno di quei poveretti l'ha desiderato e tentato, se n'è visto bistrattato, svillaneggiato e perfino minacciato degli arresti dai suoi superiori.

« Una siffatta violenza, recata alla libertà civile e cristiana di un uomo, non crediamo che al presente si usi in alcun paese di questo mondo, non esclusa la stessa Russia, tranne in questa Italia, che vuol prendere in sua tutela il Vicario di Cristo e la libertà della Chiesa. Anzi dovrà parere tanto più indegna quella violenza, quanto essa non è prescritta, che sappiamo, da alcun articolo del Codice militare, ma è effetto di pazzo capriccio dalla parte di uomini, che, odiatori feroci di una Chiesa che non conoscono, abusano della loro autorità, per impedire che se ne compiano le prescrizioni.

« Eppure un tal procedere, più che altrove, aggiunge in Roma l'insipienza civile del politico all'empietà prepotente dell'ateo. Qui le famiglie sono troppo desolate dal flagello della *coscrizione*, che la prima volta si esercita sopra di loro. Non vi era dunque bisogno, che al dolore di vedersi strappati dal seno i figli ed i fratelli, colla rovina delle loro professioni e probabilmente del loro costume, si aggiungesse l'altro più cocente nella previsione, che a quei loro amatissimi sarebbe disdetto di praticare la Religione dei padri loro; fino a dovere esser puniti di un *Precetto Pasquale* adempiuto, come sarebbero di un furto o di altra cotale furfanteria. »

11. Anche senza essere offeso nel suo sentimento religioso, il popolo romano già troppo avea di che non essere punto beato della libertà, portata in Roma colle bombe e colle baionette del Cadorna e del Bixio. I balzelli che cominciano a pagarsi paiono pesanti, e troppo più si paventano i già promulgati che si dovranno pagare poi. Che bisogno v'era di violentare anche le coscienze dei padri di famiglia, e di atterrirle col pensiero che, se durano i nuovi ordini dell'Italia, in capo ad alquanti anni riavranno dalle caserme i loro figliuoli senza religione? Forse che non bastava la miseria in cui tante migliaia di onesti artigiani e mercanti di Roma sono precipitati, per la preferenza data agli stranieri nelle opere pubbliche? È comune in Roma il grido che tutto va a profitto dei *venuti di fuora!* Di che rechiamo una testimonianza di un giornale, su cui non può cader sospetto che promova la *reazione*. Ecco quel che stampò, coll'indispensabile accompagnamento di qualche calunnia contro il clero, la *Capitale*, n° 236 del 21 maggio.

« Gli artisti romani sono senza lavoro. I forestieri mancano; la Capitale non viene; gli aristocratici clericali hanno chiuso i loro pa-

Digitized by Google

lazzi; i cardinali, i preti ecc. a bella posta negano il lavoro per ispargere il malcontento e far crescere la miseria; *il Governo, se c'è un lavoro, preferisce i non romani;* il municipio sonnecchia; e la gran famiglia degli artisti se ne sta con le mani inoperose, mentre i bisogni crescono e le tasse ci cadono sulla testa a guisa di tegole. C'è malumore in Roma, e assai grave. »

Posto per vero che realmente i cardinali ed i preti ecc. non commettano più lavori dispendiosi, si può, senza apporre loro la calunnia di voler così far crescere la miseria, supporre onestamente che ne siano distolti: 1° dalla apprensione che essi hanno di dover poi vedere tali lavori deturpati per la trasformazione delle chiese in caserme, o stalle pei cavalli, o magazzini di foraggi, o teatri; come è avvenuto in tante altre città italiane; 2° dalla certezza che, estendendosi a Roma la legge di abolizione degli ordini religiosi e della *disammortizzazione* dei beni ecclesiastici, i cardinali, preti, frati e le monache si troveranno bensì in possesso della libertà, ma senza mezzi di sussistenza, come è avvenuto nelle altre province *annesse*. Ora la prudenza insegna che in tali congiunture si desista da spese non necessarie; e niuno può muover rimprovero di qualche economia di questa fatta a chi sa molto bene che domani forse il Governo, in compenso della *libertà*, lo spoglierà di tutto l'aver suo. Ma che il Governo, *se c'è lavoro, preferisca i non romani*, questo sì che è atto impolitico e crudele!

Ed avvertasi bene che non si tratta solo degli operai d'arti grossolane, quando si dice che stanno per cadere nella indigenza. Pare che anche i professori di Belle Arti siano molto alle strette. In passato ogni anno il Governo pontificio pubblicava il resoconto del numero e del valore delle opere di pitture e scolture antiche e moderne *estratte* dallo Stato Pontificio, a cui corrispondevano le entrate di due e tre milioni di scudi, e talvolta anche di più, come noi abbiamo sempre registrato nella *Civiltà Cattolica*. Or che accade agli artisti dopo aver mietute le palme della vittoria del 20 settembre? La citata *Capitale* annunziò una riunione di scultori, ornatisti, pittori ecc. al Mausoleo d'Augusto, per discutere e trovare i mezzi d'uscire di miseria. E la *Voce della Verità* n° 37 del 23 maggio ne pubblicò il risultato in questi termini.

« *Libera fame in libero Regno.* — Le belle arti in Roma, stata mai sempre sede, decoro, splendore e madre delle arti (incredibile ma vero!) si trovano al lumicino. Pittori, scultori, abbozzatori, ornatisti, non trovano un soldo dei lavori già fatti, non hanno commissioni per farne, *da nessuna parte*. Roma è deserta di forestieri!

Digitized by Google

vi ha bensì una caterva di forestieri, ma di quelli che portano una pagnotta e una cipolla nelle tasche, di quelli che urlano, bestemmiano, accoltellano, rubano, ammazzano; ma di forestieri ricchi, che han gusto, e spendono per le arti, neppur l'ombra! Quindi la fame regna nelle file degli artisti. Ebbero, è vero, presso che tutti, nei loro studi ed officine, le visite ambite di alti personaggi; ma all'infuori di lodi, di ciance, di conforti e speranze, le risorse e i guadagni non andarono più in là. Ci siamo più volte incontrati noi stessi alla pietosa scena di qualche artista pittore, o scultore, che offeriva a poche lire, per carità, dipinti e semibusti, che ne valeano le centinaia e le migliaia. Oggi sono ridotti a tale distretta da dover prendere un partito alla loro salute. Ieri mattina, alle ore otto, si sono riuniti in adunanza nel Mausoleo di Augusto i principali tra gli scultori, ornatisti, ed abbozzatori allo scopo di concertarsi sopra una comune determinazione diretta a provvedere alle loro eccezionali condizioni. Dopo brevi parole di circostanza dette dal signor Saraceni, due proposte di petizioni al Municipio sono state fatte, l'una per lavori di monumenti al Campo Verano, l'altra delle erme d'illustri Italiani, da collocarsi nella passeggiata del Pincio, per continuarne la collezione. Questa seconda, come più sollecitamente attuabile, è stata adottata, e fu nominata ivi stesso una commissione incaricata di far presente al Municipio il desiderio della riunione.

« Alcuni propendevano per l'invio d'una petizione analoga al Governo; ma ne fu subito dimesso il pensiero. Che sperare infatti dal Governo, che fa venire a Roma da fuori perfino i manuali, che gli abbisognano per i suoi lavori? Si può immaginare qual sarebbe stata la sua risposta: « Libera fame in libero Stato!! »

12. *La Capitale* accagionava, in gran parte, di questa misera condizione degli artisti romani, il Municipio, lagnandosi che sonnecchiava. A noi pare che questa accusa sia immeritata. Chi si bisticcia da mane a sera, certo non dorme; e pare che tale sia propriamente l'occupazione dei membri del Municipio romano; bisticciarsi anzi cozzare perpetuamente fra loro. Era appena nominato il Sindaco Pallavicini, e ricominciarono i dissidii ed i guai. L'imprestito di 30 milioni negoziato dall'ebreo Alatri e dal Piperno scontenta molti dei consiglieri, come molti non sanno ancora perdonare alla *Giunta* le concessioni fatte al Governo pel *Dazio-consumo* e pel *macinato*. I disegni dei lavori da farsi, dei sussidii da distribuire, delle scuole da fondare, delle tasse da aggravarsi, degli alloggi per gli ufficiali del Governo, dei monasteri e conventi da rubarsi ai loro possessori: tutte queste paiono al Pianciani, e molti suoi colleghi, cose urgentissime e

Digitized by Google

da doversi spacciare a vapore: ed intanto non s'è fatto nulla o pochissimo. Come mai venirne a capo? La risposta è facile: si fa come si usa nella Camera dei Deputati; si promove una interpellanza, si getta in faccia alla Giunta un voto di *sfiducia* e la si obbliga a dimettersi: le sottentrano i Pianciani, i Tittoni, gli Odescalchi, e il resto del drappello democratico; ed allora tutto va in regola.

Così appunto si procedette dai malcontenti nella seduta straordinaria del Consiglio comunale tenutasi il 29 maggio. Alquanti giorni prima, il 23, si era presentita la tempesta che dovea scoppiare; ed il vecchio Duca Gaetani di Sermoneta, l'eroe del *plebiscito*, troppo noiato dei pettegolezzi asprissimi che vedea accadere tra i Consiglieri comunali, se n'era tirato fuori, stomacato di tali miserie, dando le sue dimissioni da tal carica. La tempesta scoppiò il 29 maggio, sotto forma d'una filippica del consigliere Pianciani contro l'inerzia ed incapacità della Giunta, di cui biasimò acremente i pochi atti compiuti, rivelando anche i dissensi tra il Sindaco e la Giunta, e conchiudendo con la proposta seguente:

« Il Consiglio, biasimando la condotta della Giunta, la invita a meglio uniformarsi alla legge, e meglio informarsi ai principii di buona amministrazione, e meglio rispettare l'autorità del Consiglio, e passa all'ordine del giorno. »

Questo era un accoppare la Giunta! L'assessore anziano Angelini che, in assensa del Sindaco Pallavicini *ammalato*, presiedeva quell'adunanza, si difese alla meglio. L'Alatri fece l'apologia propria scusando il ritardo nella presentazione del bilancio. Il Lunati ribattè alcune delle scuse allegate. Il Placidi, *factotum* della Giunta, disse che bisognava venire alle strette; e si venne alle strette.

Fu posto a' voti l'*ordine del giorno* del Pianciani; e ne risultò che, essendosi astenuti dal votare 4 Consiglieri, il biasimo proposto fu respinto da 21 ma approvato da 15 dei padri della patria. Il Pianciani si sentì trafitto da quel leggero smacco, e levatosi sdegnosamente dichiarò che dava la sua dimissione da consigliere, e che con lui se ne andavano pure i suoi colleghi Rossi, Costa, Mazzoleni, Ferri, Luigioni, Lorenzini, Cipolla, Tittoni Angelo, Odescalchi, Lunati, Poggioli e Ramelli. E lì di presente questi signori presero il cappello e se ne partirono dalla sala. I 30 consiglieri rimasti procedettero alla nomina d'un membro della Congregazione di carità; poi il Placidi fece ressa per non sappiamo quante *lapidi* commemorative di eroi italiani; il Ruspoli parlò del *Tiro nazionale;* l'Alatri presentò il contratto col Governo pel *Dazio-consumo* e pel *Macinato;* il duca Massimo ribadì la sua formola di disgusto per la soverchieria onde

Digitized by Google

il Municipio era astretto a passare sotto le *forche caudine* piantate perciò dal Sella. E l'adunanza si sciolse, rimanendo il Consiglio mutilato di 13 Consiglieri, a cui tennero dietro altri due.

Infatti però nella seduta del 31 maggio, presieduta dal Sindaco Pallavicini, risultò che i consiglieri mancanti erano 17. Di che trascriviamo il rendiconto dal *Tribuno* del 2 giugno.

« Il segretario annuncia la dimissione di altri due consiglieri, Guglielmotti e Bolasso. Unendovi i due altri defunti Bruno e Montecchi, sono 17 in tutto i consiglieri mancanti al municipio. Ieri furono 32 i presenti. Il principale oggetto della seduta furono i provvedimenti per gli alloggi pel trasferimento della capitale.

« Il progetto della Giunta fu modificato in alcune parti, e dopo lunga discussione approvato nei seguenti termini: Art. 1. Le disposizioni della legge 3 febbraio 1871, relativa alla espropriazione dei conventi, monasteri, ed altri immobili appartenenti a corporazioni religiose, pel trasferimento della capitale, sono estese a favore del municipio di Roma. Art. 2. Tale estensione della legge, di cui sopra, comprenderà ancora i fienili, le aree non abitate e le case crollanti, o altrimenti in cattivo stato, che sono dentro la cerchia della città di Roma. Art. 3. Le corporazioni religiose che offriranno prontamente al municipio romano una parte sufficiente dei loro conventi, monasteri, e altri immobili, saranno esenti dalla espropriazione forzosa, di cui all'articolo primo. Art. 4. Il municipio è autorizzato a dare un premio da fissarsi a seconda dei casi a quelli che entro il termine di giorni 30 da cominciare a decorrere da quello della pubblicazione del Decreto si offriranno di fabbricare o di dare aree fabbricabili come all'art. 4 del progetto.

« A proposta del consigliere Bompiani fu votato quasi all'unanimità.

« La Giunta è incaricata di avvisare ai mezzi che stimerà più « opportuni per la presentazione del presente progetto di legge al « Parlamento.

« Il consigliere Alatri fece la esposizione finanziaria e chiese che l'esercizio provvisorio del bilancio fosse prorogato di due mesi. Conforme la proposta del consigliere duca Massimo, il consiglio accordò soltanto un mese. Indi la discussione proseguì a porte chiuse. »

La *Libertà* del giudeo Arbib chiese poi altamente di sapere a che segno stavano le pratiche così avviate, chi e quando avesse presentato alla Camera codesto disegno di legge, grande essendo il suo desiderio di poter dare, presto e compiutamente, lo sfratto ai frati ed alle monache, occupandone i conventi. Ma non ottenne soddisfa-

Digitized by Google

cente risposta. Pare anzi che i liberali siano più che mai di pessimo umore contro il Consiglio municipale. Il *Tempo*, perduta la pazienza, esclamò (n°. 239): « La Giunta non si dimette. *Spiacente a Dio ed ai nemici sui*, questa gente resta, opposizione inerte, barriera insopportabile, contro ogni progresso. La riprovazione unanime di tutta la stampa italiana, l'indignazione della città che non può e non sa più tollerare la pessima amministrazione della Giunta, non basta a richiamare la Giunta nè al sentimento del proprio dovere, nè a quello del proprio decoro... Senza idee, senza iniziativa, senza vita, ignari di tutte le nostre leggi, pronti a farsi illudere dal primo capitato, discordi tra loro, biasimati dal Consiglio, derisi da tutti... Oh perchè tutta Roma non assiste, come vi assistiamo noi, alle sedute del Consiglio? Sarebbe uno spettacolo d'ignoranza veramente edificante!. »

E pochi giorni dopo lo stesso *Tempo* (n°. 244) tornava alla carica; gridando: « A Roma esiste un Municipio? A parlar propriamente non esiste; ma ce n'è una parodia buffa, se vogliamo, inconcludente, ma che ha pure una missione, alla quale adempie scrupolosamente, quella cioè di *non far niente*, e d'impedire nello stesso tempo che altri possa fare in vece sua. »

Questi rabbuffi pare che riuscissero a scuotere il Consiglio municipale, che nella tornata dell' 8 giugno diede di sè un meraviglioso spettacolo coi dibattimenti sopra un disegno di contratto pel trasporto dei morti al Campo Verano. In questa memoranda seduta fu imitato a perfezione il procedimento della Camera dei Deputati. Le quistioni importanti furono insaccate a precipizio; poi il resto della tornata andò in parlare di carri mortuarii, di becchini, del numero dei cadaveri, dei compensi all'appaltatore in caso d'epidemia, dei fornimenti dei cavalli e del modo di portare i sacerdoti destinati ad associare i morti; finchè, scappando prima uno, poi due e quattro consiglieri, si riconobbe che non ce n'era più un numero legale per le deliberazioni, e la seduta si sciolse. Onde la conclusione fu che si decise di trattare del prestito di 30 milioni dopo che fosse compilato, discusso ed approvato il *preventivo* e si assegnarono lire 500 per ciascuno dei due monumenti da erigersi ad Arnaldo da Brescia ed a Girolamo Savonarola. Presiedeva a tanto negozio il sindaco Pallavicini. Anche più splendida riuscì poi la tornata del 12 giugno, quando entrarono nella palestra in fiero duello, da una parte il giudeo Piperno, dall'altra il garibaldino Ruspoli. Le ciane di Camaldoli vi avrebbero imparato più d'un sublime *movimento oratorio!* Ma per buona ventura l'intervento del dottor Pantaleoni determinò l'adunanza a tali scrosci

Digitized by Google

di risa e sghignazzate, che il temporale si dissipò senza grandine. E poi si osa dire che il Consiglio municipale non fa nulla!

13. L'ingratitudine della democrazia contro il Consiglio comunale ci parve che toccasse il colmo, nello schernire che fece indegnamente il modo sublime, onde quello seppe celebrare per la prima volta lo STAT-UT-O! Il sig. Biagio Placidi per tal congiuntura avea esaurita tutta la sua vena inventiva; e se il dirotto piovere guastò molta parte del suo disegno, che colpa ci ebbe? Ci pare inutile di trascrivere qui il programma che fu pubblicato nella *Gazzetta ufficiale* del 3 giugno. V'era di tutto un poco: scoprimento di 4 lapidi commemorative di fasti rivoluzionarii, due al Campidoglio, una terza a Porta Pia e la quarta sulle mura del Gianicolo dove fu aperta la breccia del 1849; poi canto dei fanciulli delle scuole comunali; rassegna del *Palladio;* largizioni a scuole femminili, ai nati il 20 settembre 1870, pei rachitici bambini lattanti e per una biblioteca *circolante.* Le lapidi furono scoperte, ma sotto diluvii di pioggia; i fanciulli cantarono, stonando alla peggio, forse perchè arrocati dall'acqua ond'erano zuppi, senza che la presenza del principe Umberto e della Principessa Margherita bastasse a raccendere l'estro di questi Tirtei in erba, racimolati i più nel Ghetto; i lattanti ed i rachitici avranno avuto forse le lire assegnate, ed il *Palladio* diede di sè una mostra veramente marziale. Il Corso fu illuminato la sera dal Municipio, ma nel meglio della festa un rovescio di pioggia e gragnuola spense i lumi, e gli spettatori scapparono a rotta di collo. Così finì la prima festa dello STAT-UT-O in Roma!

14. La sera del giorno seguente, lunedì 5 giugno, alle ore 8 partirono da Roma per Monza il Principe e la Principessa di Piemonte, cui l'aria del Quirinale, a quanto sembra, non era punto propizia. Ebbero alla stazione della via ferrata gli onori dovuti al loro grado, tributati dalle autorità civili e militari e da una eletta dei gloriosi trionfatori del 20 settembre 1870.

15. Con ciò i giornalisti liberali avendo perduto un tema fecondo per le loro elucubrazioni, si volsero a trattarne un altro, naturalmente con altro metro, cioè quello del Giubbileo pontificale di Pio IX.

Il Consiglio comunale, per questo come per tutto il rimanente, si attenne alla politica sicura ad un tempo e piena di sublime sapienza, che consiste nel non far nulla. Chi non fa, non falla! Ma, per contrario, fu meravigliosa l'operosità del Governo, sussidiata dalla setta democratica e da quella turba di *speculatori,* che, a detta della *Perseveranza,* piombarono in Roma per trafficarvi « le turpitudini dell'Italia scostumata e villana. »

Digitized by Google

L'arduo problema da risolvere era questo: impedire efficacemente che il cattolico popolo romano desse qualche attestato esteriore di amore, fedeltà e devozione al Papa, nella congiuntura del suo Giubbileo; ed intanto evitare le violenze brutali delle sassaiuole, delle mazzate e delle coltellate, che avrebbero potuto dare appiglio a richiami molesti da parte di qualche diplomatico. Posto il problema, ne fu studiata la soluzione, furono distribuite acconciamente le parti ai diversi agenti, e l'effetto inteso fu ottenuto.

Il Governo da Firenze mandò al Gadda, Commissario Regio e suo rappresentante in Roma, raccomandazioni fervidissime di provvedere: che l'ordine non fosse punto turbato nella congiuntura delle *feste religiose* che si annunziavano pel Giubbileo del Santo Padre, e specialmente che le deputazioni straniere non avessero a patire onta o violenza di sorta. Questa sollecitudine dei conquistatori del 20 settembre dovea poi, all'uopo, servire di canavaccio per ricamarvi sopra un bel dispaccio del Visconti-Venosta ad uso della diplomazia, comunque succedessero gli avvenimenti.

A conforto degli ordinamenti ministeriali fu provveduto che uno squadrone di cavalleria in viaggio dalla meridionale verso l'alta Italia, si trovasse il 16 in Roma *per caso*. Conforto in verità assai debole pei casi temuti. La cavalleria *italiana* sul lastrico di Roma! Se cominciasse a moversi, in men di cinque minuti non resterebbe nè un cavaliere in sella, nè un cavallo in piedi! Sel sanno bene gli ufficiali di cavalleria italiana, che finora si guardarono sempre dal far marciare anche al passo i loro lanceri o cavalleggieri in ordinanza militare per le vie di Roma! Meglio si pensò col far tornare i bersaglieri dal Campo d'Annibale, presso Rocca di Papa, dove stavano esercitandosi al tiro coi *Remington* donati dai cattolici alle truppe del Sommo Pontefice, e gloriosissimamente conquistati il 20 settembre, durante la tregua a Porta Pia. Oltre di ciò fu stabilito che pei giorni 16, 17 e 18 tutte le truppe di presidio in Roma fossero *consegnate* nelle loro caserme e pronte a marciare, non sappiamo contro qual chimerico nemico.

Il Commissario Gadda, uomo furbo assai e che conosce *i suoi polli*, trovò uno spediente che troncava netto la radice dei temuti pericoli; e scrisse al sindaco Pallavicini una lettera, con cui chiedeva: che in quei giorni climaterici la Guardia nazionale si dimostrasse per quel che è e deve essere, cioè palladio dell'ordine pubblico. Il Pallavicini scrisse al Generale Lipari; e questi con un *ordine del giorno* assai eloquente pose le sorti della patria pericolante nelle mani e sulle baionette della Guardia nazionale; convocando

Digitized by Google

a' quartieri prestabiliti, per rimanervi dalle 7 della mattina fino a tarda sera, quattro battaglioni ossia 24 Compagnie, che doveano darsi il cambio a metà del giorno. Certi personaggi, che conoscono molto bene di quali elementi è composta, massime pei graduati dal caporale in su, quella Guardia nazionale, assicurano che questo era in verità l'unico mezzo efficace per antivenire ogni disordine. Convocata e tenuta in riserva, sotto le armi, a legge di disciplina militare, la Guardia nazionale di Roma, si potea dormire a doppio origliere; chè niun disordine era possibile. Di che noi tributiamo sincere lodi al Gadda, e gli volgiamo calda esortazione a continuare così. Ogni volta che c'è del torbido per aria, faccia chiamare e tenga sotto le armi, per le 12 o 14 ore di pericolo, la Guardia nazionale. La sola vista delle medaglie onde hanno fregiato il petto non pochi dei militi e dei graduati, e l'udire come parlano, anche durante la marciata in ordinanza, quei militi e graduati, basterà a rassicurare gli onesti da ogni paura d'imbattersi, continuando la via, in qualche pericolo.

La Questura rivaleggiò di zelo col Gabinetto del Regio Commissario. I suoi agenti in divisa e senza divisa solcarono le vie di Roma in tutte le direzioni, e si diedero giorno e notte a carcerare risolutamente quanti eran loro indicati dai segugi di Polizia, come ascritti altra volta alla Gendarmeria od alle truppe pontificie. Appunto come si fa dai Governi onesti in trepide congiunture, od in epoca di grandi concorsi di popoli, mettendo all'ombra i galeotti emeriti ed i ladri di mestiere, per antivenire i furti e gli assassinii. Vero è che i diarii discreti, e fino la *Nuova Roma,* si dolsero dell'eccesso di zelo spiegato in tal circostanza, ed in Roma i Garibaldini si rallegravano pei 500 e 600 innocenti, così carcerati a beneplacito della Questura, adombratasi di pericolo immaginario! Ma egli è chiaro che la Questura avea ragione. Quando si scorge che v'è pericolo di conflitto tra due fazioni, il più energico spediente per cessarlo è appunto questo, di togliere di mezzo una delle parti stesse. La Questura naturalmente si risolvette per la libertà dei suoi amici, e ghermì chi era sospetto di amare il Papa assai più che i *fratelli* del 20 settembre. Se v'era pericolo, la Questura, secondo l'indole e coscienza sua, fece bene. Ma v'era questo pericolo di conflitto e di tumulti?

Il pericolo v'era sì, ma appunto in quella stessa maniera e misura che nel passato mese di marzo poteasi temere della *Crociata Cattolica.* La setta inventò il pericolo, per potere legalmente fare il mestiere suo, ed intanto secondare i desiderii del Governo. Laonde i

Digitized by Google

giornali, che ne sono portavoce, fin dal cominciare del giugno, cominciarono ad esagerare il numero dei pellegrini forestieri che converrebbero in Roma; parlarono dei disegni d'una formidabile *sortita* di 10,000 uomini che, armati di tutto punto, doveano irrompere dal Vaticano per mettere la città a ferro ed a fuoco; diedero per realtà i loro sogni circa formidabili congiure ordite dai *Gesuiti* e dirette dalla *Società per gli interessi cattolici;* e gridarono alto: che la patria dovea difendersi contro codeste provocazioni dei *clericali.* Se questi si radunassero per pregare, *provocazione;* muovessero a divota processione, *provocazione;* se osassero ornare i balconi delle loro case, *provocazione;* se, orrenda cosa a pensarsi! tentassero d'illuminare quella sera del 16 giugno le loro case, *provocazione;* se poi spiegassero un drappo a color bianco e giallo, *provocazione* imperdonabile! Tutto questo, ben inteso, per omaggio alla libertà.

Il *Tempo*, vestito della sua giubba rossa da Garibaldino, denunziò ai clericali, nel n° 240, che: « Entro il Vaticano declamino, inneggino, noi non saremo pareti per ascoltarli; si sbraccino, si contorcano, noi non li vedremo; ma non escano di scena a provocarci fuori delle soglie. » Dunque proibito il far nulla fuori del recinto del Vaticano, e proibito sotto pena grave. « La nostra pazienza potrebbe esser meno elastica delle nostre leggi, e la festa terminare come le nozze di Catone! » Questo parlare scheranesco del *Tempo* era chiaro. Ma il giudeo Arbib, inspirandosi all'arte della scuola giudaica, parlò anche più chiaro; e con quella forma vigliacca, che è propria dei tribuni del Ghetto, mostrando di rassicurare i suoi partigiani politici, stampava nel n° 156 queste parole: « I clericali possono bensì levarsi il gusto di fare qualche dimostrazioncella ostile; ma sono impotenti a compiere alcun fatto importante. Essi conoscono al pari di noi il pericolo a cui si esporrebbero, ove volessero dar prova di soverchia baldanza; e *siccome la pelle preme a tutti,* e ad essi più che agli altri, non vorranno arrischiarla tanto facilmente. » Questo era un dire: se i cattolici si fanno vivi, arrischiano la pelle!

La *Capitale* andava anche più in là, ed accennava che la *provocazione* verrebbe dal Papa, e pubblicava nel n° 258: « È certo che al Vaticano si è deciso di provocare la popolazione romana, insultando al suo patriottismo, ai suoi sentimenti nazionali... Quegli iniqui disegni saranno sventati. Di più non possiamo dire. »

Ma quello che non potea dire la *Capitale,* dicevasi da quei ceffi da manigoldo, che in quei giorni andavano per le vie di Roma, e che a prima vista si ravvisavano per quel fiore di *galantuomini* che vi erano penetrati il 20 settembre, dietro l'esercito regio, per la breccia

Digitized by Google

a Porta Pia, e che il Generale Masi avea poi fatto partire a centinaia per volta, sotto buona scorta, perchè col troppo loro *patriottismo* non guastassero le ova nel paniere ai padroni di Firenze. Codesti masnadieri, molti dei quali col petto fregiato di certe medaglie, e con randelli in mano, e fors'anche col pugnale sotto i panni, sembravano dire alla Questura, alla *Libertà,* alla *Capitale,* al *Tempo:* non temete nulla, siamo qui noi!

Onde, a conchiudere, ciascuno recitava molto bene la parte sua. I cattolici romani erano così avvisati che, per gran mercè dei novelli padroni e del Ghetto, era bensì ammesso come tollerabile che essi si raunassero in chiesa a cantar litanie e pregare, ed anche si conducessero al Vaticano per ossequiarvi il Papa: ma badassero bene a non far nulla che, significando pubblicamente devozione al Papa, si potesse definire come *provocazione* ai sentimenti nazionali dei conquistatori del 20 settembre e degli eroi del Ghetto. Gli ordini di Firenze, il contegno del *Palladio,* le sollecite *operazioni* della Questura, ed i randelli dei manigoldi garibaldini erano argomenti pieni di evidenza, ed i cattolici ne furono convinti. Non aveano pensato mai a pazze imprese di reazioni o ad inutili *provocazioni,* e perciò tornò loro facilissimo l'evitare ogni effetto di quelle minacce.

Così è spiegato dai fatti, come fu notorio a tutti in Roma, il perchè del contegno dei Romani nella congiuntura del Giubbileo *pontificale* di Pio IX. Chi ha assistito in Roma e veduto coi suoi occhi quel che fecero, quando erano liberi di sè, i Romani pel Giubbileo *sacerdotale* nell'aprile del 1869 [1], ben può credere che di gran lunga più espressive, magnifiche e solenni sarebbero state le loro dimostrazioni di esultanza, pel nuovo e singolare favore conceduto da Dio all'amatissimo loro Pontefice e Padre. Pertanto, se nel giugno del 1871, tutto si ridusse ad atti di pietà cristiana nelle chiese, ed a significazioni di amore e d'ossequio nel chiuso recinto del Vaticano, è evidente che la cagione del divario vuolsi cercare, non nei sentimenti dei Romani, ma nella *libertà* onde essi furono regalati colle bombe del 20 settembre, e nel terrorismo esercitato, in forme diverse ma efficaci, dalla Questura, dai giornali della setta e del ghetto, e dalle masnade di *patriotti* perciò convocate in Roma, dove i giorni precedenti al 16 giugno giungevano a frotte gli *eroi,* così ben descritti nella Camera dei Deputati da Paulo Fambri, pronti a rinnovare le prodezze di Monterotondo, come ne portavano le insegne sul petto.

Delle dimostrazioni che, malgrado di ciò si fecero dai Romani, e di quelle onde si festeggiò dai cattolici italiani e stranieri il Giub-

[1] *Civ. Catt.* Serie VII, vol. VI pag. 257-90

Digitized by Google

bileo pontificale di Pio IX, diremo altrove distesamente. Qui non possiamo altro che accennare quel che avvenne in Roma, e che si ridusse a divotissime pratiche di pietà cristiana nelle chiese, ed a dichiarazioni molto espressive di incrollabile fedeltà e devozione, recate ai piedi del Santo Padre nel Vaticano da Deputazioni numerosissime d'ogni ordine di persone.

16. La pietà dei Romani avea già, nel passato mese di maggio, cercato uno sfogo ai suoi sentimenti di fiducia in Dio per le condizioni presenti della Chiesa e della Santa Sede, col frequentare in moltitudine straordinaria le pratiche del *mese Mariano*. Onde, sebbene questo divoto esercizio avesse luogo in più che sessanta chiese, ciascuna d'esse videsi affollata di popolo e specialmente di gioventù, che vi assisteva col più edificante contegno. Ma sorprendente fu lo spettacolo che le chiese di Roma offersero all'occhio cristiano nei giorni 12, 13 e 14 del mese di giugno, quando, per invito dell'Emo Card. Vicario e per ordine del Santo Padre, vi si celebrò un Triduo per impetrare da Dio la cessazione dei flagelli ond'è afflitta la Santa Chiesa, e quelle grazie di cui ognuno sente assai bene l'urgente bisogno. Questo Triduo, in onore dei Santi di cui serbansi i corpi e le reliquie in Roma, servì a dimostrare sensibilmente come le rivolture politiche e l'oppressione settaria non abbiano punto scemata nel cuore dell'immensa pluralità del popolo romano quell'incrollabile sua fede cattolica, che è augusto retaggio dei suoi padri, e la devozione al Sommo Pontefice, pel quale specialmente indirizzavansi a Dio così fervide preghiere.

Nè minore fu poi il concorso alle diverse chiese, in cui nei giorni seguenti, ed in rendimento di grazie a Dio per la conservazione del Sommo Pontefice Pio IX oltre gli anni di Pietro, fu esposto in forma di Quarantore il SS. Sacramento, e furono con magnifica pompa celebrati i sacri riti; come può vedersi nell'*Osservatore Romano* e nella *Voce della Verità* che diedero contezza di tali feste, e recarono anche i testi degli indirizzi letti o spediti al Santo Padre, e le risposte da lui fatte nei ricevimenti al Vaticano; di che daremo pochi cenni, poichè la mancanza di spazio ci vieta di riprodurre il testo di quei bellissimi atti.

La mattina del lunedì 12 giugno cominciarono i ricevimenti delle varie Deputazioni al Vaticano; i quali dovettero dare non poco disturbo al sig. Commissario Regio e Ministro Gadda. Imperocchè è da sapere, che questo rappresentante del Governo di Firenze ha incarico di vigilare strettamente chi va e chi viene dal Vaticano, come pubblicò l'*International*. Questo diario ministeriale credette di dover

Digitized by Google

mentire la più che stupida fiaba, messa in giro da varii giornali di Roma, cioè che fossero giunti segretamente al Vaticano una grossa schiera di antichi Zuavi Pontificii capitanati dal gen. De Charette, i quali nel giorno 16 giugno dovrebbero uscire in arme, a tentare un sollevamento reazionario e sanguinoso in Roma contro i conquistatori del 20 settembre. Per dare maggior peso alla mentita, ecco quello che stampò l'*International:* « Il signor Gadda conosce a nome, dal Papa sino all'ultimo svizzero, tutte le persone alloggiate al Vaticano. Egli è istrutto de'cambiamenti di chi va e di chi viene ogni giorno. Egli non sa ciò che il Papa dice o ciò che scrive, sia a Roma sia all'estero; ma sa chi si reca presso il Papa, chi entra al Vaticano; e chi ne esce, chi è ricevuto e chi non lo è. L'arrivo del sig. De Charette a Roma non sarebbe un avvenimento così semplice, e che potesse accadere dalla sera alla mattina, senza che da tutti fosse conosciuto. »

Posto che le informazioni dell'*International* sieno esatte, è da conchiudere che la Polizia del sig. Lanza vigila il Papa (Dio ci perdoni l'odioso ma necessario paragone!) appunto come si vigila qualche famigerato cospiratore od un galeotto emerito! E questo dimostra altresì il grado di libertà e di indipendenza che è guarentito al Papa; a cui è così tolto perfino quello che pur è concesso ad ogni onesto cittadino, di poter cioè accogliere in casa sua chi gli pare e piace, senza essere perciò circondato di spie.

Ma se il sig. Gadda ha dovuto far questo onorato mestiere, che gli attribuisce l'*International,* dal 12 al 21 giugno, affè che egli ne sarà rimasto oppresso, tanto fu il concorso di Romani, Italiani d'altre province, e stranieri al Vaticano! Noi indicheremo per ordine di tempo le principali Deputazioni.

Il 12 giugno fu ricevuto il Capitolo Vaticano, che, con un nobile ed affettuoso indirizzo appropriato alle congiunture, presentò al Santo Padre il disegno del prezioso lavoro in musaico e bronzo dorato, che dovrà eternare nella Basilica Vaticana la memoria del Giubbileo pontificale di Pio IX. Quindi ebbero udienza la Deputazione della pia opera del S. Cuore di Gesù, il Consiglio fiscale, e molti signori e signore nostrane e straniere.

Il martedì 13 giugno ebbero lo stesso onore i Rmi Capitoli delle Basiliche Lateranense e Liberiana; e gli Abati e Capi d'Ordini regolari, che con loro indirizzi offerirono pure ricche offerte per l'*obolo di S. Pietro.* Alcuni ufficiali superiori del disciolto esercito pontificio deposero ai piedi di Sua Santità, a nome del Corpo intero dell'ufficialità, la somma di oltre a 5,200 lire, residuo della vendita degli oggetti del casino militare. Quindi furono ammessi all'augusta pre-

Digitized by Google

senza di Sua Santità molti cospicui personaggi d'ambo i sessi e di varie nazioni.

Il mercoledì 14 giugno furono ad ossequiare il Santo Padre, e ad offerirgli indirizzi di congratulazione e splendidi donativi, molte Deputazioni e varii Corpi morali. L'Emo Consolini presentò a Sua Santità l'Archiconfraternita dei Piceni con ricca offerta in oro. Mons. Cardoni, presidente dell'Accademia ecclesiastica, ne presentò i membri al Santo Padre, offerendo in nome loro una ricchissima catena d'oro cui era appesa una croce egualmente d'oro tempestata di gemme. Similmente il Collegio dei Parrochi di Roma, con un fervido indirizzo, offeriva al Santo Padre una ricca offerta pel danaro di S. Pietro, e l'ufficialità della Guardia Palatina d'onore presentava a Sua Santità una mitra preziosa.

Pio IX accolse con somma benignità questi attestati di affetto e devozione, rispondendo ai singoli indirizzi con le più tenere e commoventi parole di paterno amore e con l'apostolica benedizione. E ne andò altresì lieta una deputazione dei cattolici savoini di Chambery e di Annecy, che accompagnarono un loro bellissimo indirizzo col dono di centomila franchi in oro, e con parecchi volumi splendidamente legati, che contengono più centinaia di migliaia di firme.

La mattina di questo stesso giorno 14 giugno, un numeroso stuolo di circa 800 signore Romane, convenute a S. Maria Maggiore, mossero di là, dopo recitato divotamente l'itinerario, in pietoso pellegrinaggio a piedi fino a S. Croce in Gerusalemme; dove restarono non poco tempo in orazione innanzi al SS. Sagramento; e quinci, sempre recitando preghiere, andarono a S. Giovanni Laterano, dove si accostarono alla sacra mensa, indirizzando a Dio i più fervidi voti per la conservazione e prosperità del Santo Padre.

Il giovedì 15 giugno *La Società Romana per gli interessi* cattolici, rappresentata dal suo Consiglio Direttivo e dai soli socii attivi dei XXIX Comitati, coi rispettivi Prefetti e Segretarii, cioè da oltre 700 socii, fiore della Nobiltà e Borghesia romana, fu ricevuta a udienza dal Santo Padre, nella sala del Concistoro. Il magnifico indirizzo, degno veramente di animi romani, fu letto da S. E. il sig. D. Mario Chigi, principe di Campagnano, presidente della stessa società. Il Santo Padre rispose con tenerissime parole di affetto e gratitudine. Il dono, che colle offerte dei socii, si sta lavorando e di cui fu presentato a Sua Santità un disegno, consiste in un prezioso *Razionale*, ossia in una fibula d'oro da piviale, a rilievi di gemme sceltissime.

Quindi il Santo Padre passò dalla sala del Concistoro alla sala Ducale, dov'erano accolte più di 800 signore Romane, molte delle

Digitized by Google

quali appartenenti al più alto Patriziato, ed ascritte alla *Pia unione*, di cui è presidente la marchesa Chiara Antici-Mattei, nata principessa Altieri. Al commovente indirizzo, letto da questa Dama, rispose il Santo Padre con tali parole che appena v'ebbe occhio che rimanesse asciutto. Ed avendo Sua Santità accennato alle congratulazioni espresse da S. M. Britannica la Regina Vittoria, per mezzo del Signor Clarke Jervoise, quelle Dame si affrettarono di spedire subito a Mons. Manning, calda preghiera di offerire i loro più sentiti ringraziamenti alla Regina Vittoria.

Questa *Pia Unione* di signore romane, oltre ad una ricca offerta per l'obolo di S. Pietro, deposta ai piedi del Santo Padre in una borsa preziosa, dispose che a sue spese si distribuissero più doti a fanciulle povere in tutte le parrocchie di Roma, perchè la beneficenza e la carità sono il più bel modo di attestare la letizia cristiana; ed imitando così il Santo Padre, che avea pur mandato ai Parrochi la somma di Lire 15,000 da distribuirsi tra i póverelli, il dì anniversario della sua elezione e creazione.

Nella mattina di questo fausto giorno 16 giugno, Sua Santità accolse le seguenti Deputazioni, che furono: La Corte pontificia, che offerì un prezioso reliquiario gemmato, contenente una insigne reliquia di s. Pietro Apostolo; quindi i Camerieri segreti e d'onore; poi tutti i Rettori dei Collegi esteri residenti in Roma; due Deputazioni inglesi, una del clero, e l'altra della gioventù cattolica del triplice regno; quindi le deputazioni riunite dell'impero d'Alemagna, in numero di più che 800 persone. Nel pomeriggio poi altre ed altre Deputazioni e molti personaggi cospicui italiani e stranieri.

Tra gli altri si condusse al Vaticano, chiedendo di essere ammesso a udienza dal Santo Padre, il generale Bertholet-Viale, aiutante di campo del re Vittorio Emanuele II, affine di presentare a Sua Santità le congratulazioni ed i voti di S. M. Questo personaggio fu accolto coi dovuti riguardi di cortesia dall'Emo Card. Antonelli, segretario di Stato, che si affrettò di prendere gli ordini di Sua Santità. L'*Opinione* di Firenze ci fece sapere che, nel pomeriggio dello stesso giorno 16, il segretario dell'Emo Cardinale significò al messaggiere del Re Vittorio Emanuele II, come « il Santo Padre, sensibile all'atto di cortesia di re Vittorio Emanuele lo pregasse di volersi fare, presso il suo sovrano, interprete di questi sentimenti di lui. Il segretario aggiunse che, essendo esso arrivato improvviso, quando il Papa avea distribuite tutte le ore pel ricevimento delle Deputazioni, non era in grado di riceverlo; ma che considerasse pure come adempiuta la missione che gli era stata affidata. » L'*Opinione* sa l'arte d'indorar pillole.

Digitized by Google

Il generale Bertholet-Viale, ricevuta questa ambasciata, se ne ripartì tre ore dopo alla volta di Firenze; dove già dovea essersi preveduto quello che avvenne.

Nello stesso giorno 16, Sua Santità ricevette ben 73 telegrammi di alti personaggi stranieri, che si congratulavano pel fausto suo Giubbileo, avendo quasi tutti i Sovrani adempiuto già quest'atto di cortesia, o per mezzo d'inviati straordinarii, come fece anche S. M. l'Imperatore d'Austria, o per mezzo dei rispettivi Ministri accreditati presso la Santa Sede. Dicesi che tra questi attestati di riverenza e d'onore spiccasse quello spedito dal sig. Thiers, presidente del Governo della repubblica francese; mentre in Roma una Deputazione di francesi, presieduta da Mons. Forcade vescovo di Nevers offeriva personalmente al Santo Padre gli omaggi di quella cattolica nazione, accompagnati da ricchi doni e da un indirizzo con oltre a 2 milioni di firme; la quale Deputazione, con quella di Polonia, fu poi accolta dal Santo Padre nel pomeriggio della domenica seguente.

La mattina del giorno 17 giugno che il popolo romano riguardò come festivo, fu rallegrato da una vera festa di famiglia, a dire così pel clero di Roma, poichè l'Emo Card. Patrizi, Decano del S. Collegio e Vicario del Santo Padre, celebrava la *prima messa* dopo il cinquantesimo anno del suo sacerdozio. La solenne funzione ebbe luogo con devota pompa, alle 7 1|2 antimeridiane, nella Chiesa di S. Apollinare affollatissima di fedeli. Il Collegio dei Parrochi per tal congiuntura offerì all'Emo Card. Vicario un nobilissimo e prezioso calice; e da ogni ordine di persone furono date all'Emo Porporato le più espressive significazioni di affetto e di venerazione, partecipando di cuore alla letizia del suo Giubbileo.

Più tardi, in sulle ore 10, celebravasi in S. Pietro al Vaticano una solenne messa pontificale, per cura del Rmo Capitolo, all'altare della Cattedra, ornato di sfolgorante luminaria, ed essendo nobilissimamente decorata la Confessione. Quanto al concorso del popolo, può dirsi che era poco minore di quel che, gli anni addietro, soleva essere per le solennità della Pasqua. Ma qui, come saggio della fede che meritano i diarii rivoluzionarii di Roma, ne lasceremo parlare due dei più importanti nella specie loro.

La Capitale n° 263 di domenica 18 giugno, stampò queste precise parole. « La funzione di ieri in S. Pietro è passata così modestamente, che non torna conto di darne estesa relazione. Nell'interno del Tempio pochissima gente; e, se non fossero scesi dalla Germania, dal Belgio, dalla Francia, un 1500 cattolici, la ceremonia sarebbesi compiuta in famiglia, ch'è quanto dire fra sagrestani e canonici... Non si è mai

Digitized by Google

vista in Roma funzione più meschina di questa. *Il popolo romano* — alla lettera — *si è astenuto*. Anzichè festa locale, fu festa cosmopolita di... 1500 persone! Che miseria! »

Per contrario ecco quel che vide la *Libertà* del giudeo Arbib. « La messa pontificale a S. Pietro è stata celebrata questa mattina in mezzo al più ammirabile ordine. *Straordinario il concorso del popolo;* e basta questo per indicare che eransi recati alla Messa uomini e donne che appartengono principalmente al partito liberale. »

Laonde, mentre la *Capitale* non ci seppe scorgere che un 1500 pellegrini forestieri, oltre i Canonici e sagrestani, il giornale della Questura e del Ghetto vi ammirò un *concorso straordinario di popolo;* ma siccome questo popolo non potea essere di cattolici fedeli al Papa, giacchè dal *plebiscito* del 2 ottobre risulta che questi in tutta Roma non sono che soli 46, e per contro i *liberali* sono 40,000, così la *Libertà* regalò a tutti e singoli i fedeli, ond'era occupata gran parte della vastissima Basilica, la patente di *liberali;* e se essi non ne sono contenti, tal sia di loro; ne è contento il Giudeo Arbib e questo basta.

Qui, a perpetua infamia degli autori e complici d'un brutto fatto, dobbiamo almeno accennare quello onde furono altamente indegnati, non pure i cattolici, ma gli uomini almeno civili tra gli stessi *liberali*, e nemici del Papa. Per tutto Roma, la mattina del 17 giugno, correvano fattorini, gridando la vendita d'una poesia per la *occorrenza* del Giubbileo del Papa. I loro urli risonavano fin sotto l'atrio di S. Pietro e su per la gradinata della Basilica. Molti, ingannati, comperavano quel foglio; e vi leggevano con raccapriccio d'orrore una scelleratissima ode, piena di contumelie e di minaccie contro Pio IX, di cui rade volte vedemmo cosa più trista e cinica nell'uso dei vituperi. Era estratta dalla *Gazzetta d'Italia* n° 167, stampata a Firenze sotto gli occhi del Governo il 16 giugno; e ripubblicata e divulgata in Roma col permesso della Questura e senza opposizione del Procuratore del Re. Ecco il rispetto guarentito di fatto alla sacra ed inviolabile persona del Pontefice! Ecco il *mi rallegro* mandato dalle autorità civili di Roma al Papa!

Mentre nella Basilica Vaticana compievasi il sacro rito, il sommo Pontefice accoglieva nella Sala del Trono il Sacro Collegio, in nome di cui il Card. Decano offeriva al Santo Padre le più affettuose congratulazioni ed un dono di L. 30,000, contenute in una magnifica borsa d'oro.

Quindi accostavasi al Trono la Deputazione olandese, deponendo ai piedi di Sua Santità una larga somma di denaro, con un indirizzo avvalorato da 500,000, firme contenute in 12 volumi.

Digitized by Google

Poi Sua Santità ricevette gli omaggi delle Guardie Nobili e Palatine, che gli offerirono ancor esse magnifici doni, come la Guardia Svizzera lo supplicò di accettare una preziosa mazza, col pomo d'oro fino fregiato di brillanti.

Intanto nella Sala del Concistoro stava accolta assai numerosa la Nobiltà Romana, senza che vi mancasse un rappresentante di ciascuna delle più cospicue famiglie.

Entrato il Santo Padre, e seduto sul trono, S. E. il Marchese Cavalletti, che solo dal diritto delle bombe del 20 settembre venne privato degli onori e dell'autorità di Senatore di Roma, lesse un indirizzo; a cui Sua Santità fece una risposta affettuosa al tempo stesso e giustamente energica ed appropriata alle condizioni presenti della Santa Sede. Questa accolta del Patriziato romano offrì al Papa una medaglia d'oro, con un migliaio di simili medaglie d'argento, coniate espressamente per la fausta circostanza del suo Giubbileo.

Questa mattina del 17 giugno ebbero la felice ventura di ricevere la S. Comunione dalle mani del Sommo Pontefice, nella sua cappella privata, il principe Costantino d'Hohenlohe, ambasciadore straordinario di S. M. I. e R. Apostolica, che la sera precedente era stato accolto a udienza da S. Santità; e parecchi altri illustri personaggi.

Nelle ore pomeridiane poi fu cantato nella Basilica Lateranense un solenne *Tedeum* con un grandissimo concorso di popolo.

Niun disordine ebbe a lamentarsi, o violenza di Garibaldini, ove si eccettui il baccano di certi branchi di marmaglia abbietta, che insultarono brutalmente le deputazioni inglese e tedesca, e varii dei membri di esse alla spicciolata, sotto gli occhi dei questurini, che assistettero sorridendo a quelle scene canagliesche. La Guardia nazionale essendo in gran parte sotto le armi e *consegnata,* come le truppe, a' quartieri suoi, giovò così meglio che in ogni altra guisa alla quiete pubblica. Di varie altre e rilevanti cose, dalla Domenica 18 al mercoledì 21 giugno, spettanti a tal festa della immensa famiglia cattolica e tutto speciale di Roma, daremo poi contezza in altro quaderno.

Digitized by Google

IL GIUBBILEO PONTIFICALE

DI PIO IX.

I.

Chi sapesse in angusta peschiera di giardino accogliere la immensità dell' oceano agitato, colui potrebbe a cuor fermo attentarsi di descrivere in poche carte il Giubbileo pontificale, compiutosi il sedici giugno, l' anno milleottocento settantuno. Ma, viva Iddio! Roma ancor ne risente l' entusiasmo profondo, ardente, irresistibile; e come la capitale, così le province tutte della cristianità. Il perchè a ciascuno dei presenti più e meglio ne diranno le proprie reminiscenze, che ogni racconto: noi miriamo a lasciarne un accenno in grazia degli avvenire.

Dodici mesi prima dello sperato avvenimento un breve invito a festeggiarlo si rivolgeva ai popoli cristiani dalla società della Gioventù cattolica italiana: i più giovani fratelli e i più prossimi al comun Padre sembravano da Dio sortiti all' incarico di appellare i lontani. Il loro discorso era disteso nelle principali favelle delle genti incivilite, e fu salutato con plauso di unanime consenso. E ancora senza avviso altrui tropp' alto ragionava l' amor filiale tra i presso a trecento milioni d' uomini, che in Pio IX riconoscono il loro Padre; nè era possibile che il grande evento sfuggisse inosservato o senza solennità memorabi-

Digitized by Google

le. Dipoi il primo Papa insino a' dì nostri la storia non porge esempio di pontificato che varchi i venticinque anni. Pio IX primo ed unico vide gli anni di Pietro, primo ed unico in diciannove secoli, primo ed unico tra dugencinquantacinque antecessori. Il qual privilegio, perchè senza riscontro, brilla a guisa di suggello divino della sua pontificale carriera, non miracoloso al certo, ma senza dubbio straordinario, ammirando, e al tutto simile a prodigioso. Ecco la prima ragione del sollevarsi concordi i cristiani a festeggiare il Giubbileo pontificale di Pio IX.

E che più è, dinanzi al pensiero della cristianità, ogni anno di questo quarto di secolo regnato, contiene in sè l'operosità e la storia di un intero e giusto papato; e però nel complesso di tanti anni, ben si può affermare, che niun Pontefice, ne' tre regni onde cinge triplice diadema, operò mai altrettanto. Nota ne è la storia, che formerà ponderosi volumi, risplendenti tutti di verace gloria, e fra questi avrà molti capi degni d'incidersi in lamina d'oro. Pio IX creato Papa in quarantotto ore di conclave, con maraviglioso consenso di suffragi, colmò (primo moto del cuore di un Re Pontefice) colmò di perdono i ribelli di Stato, riformò le leggi, tentò nuovi ordini più graditi al secolo, ordini che durerebbero, se il secolo era migliore o men ingrato. Pio IX in tutta la regale carriera protesse, assai più che Leone X, scienze, lettere, arte, studii, biblioteche, accademie, istituzioni di civiltà; innumerabili monumenti edificò nuovi, o antichi ritornò in fiore. Egli è, che rialzò la episcopale gerarchia, da tre secoli caduta, in Olanda e in Inghilterra, e quasi la creò, fiorentissima, negli Stati Uniti; quindici sedi nobilitò al grado metropolitico e trentadue quasi nuove diocesi formò sotto nome di Delegazioni, Prefetture e Vicariati apostolici, cinque nuovi arcivescovadi e cento undici vescovadi eresse di novella creazione. Egli è che diede fervidissimo impulso alle sacre missioni tra gl'infedeli; fece argine contro la prepotenza scismatica, armata dal mal volere de' cesari; chiamò gli eretici in dolci

Digitized by Google

modi al seno della Chiesa; i peccatori invitò a penitenza con quattro giubbilei universali; gli erranti illuminò con perpetue condanne degli errori, col continuato incoraggiamento dato alla sana stampa, e colla vigilanza amorevole inverso le Università. Egli è che coi Governi onesti strinse ben otto concordati; le congreghe settarie accusò e percosse al cospetto della società umana; mentre per converso ispirava un incredibile ardore di associazione cattolica tra il laicato, e popolava il mondo di fratellanze benefiche e feconde. Ma il suo voto più acceso fu lo splendore del clero: quindi il confermare ogni dì nuove congregazioni religiose, riformare gli abusi delle antiche; il clero secolare dotare di insigni istituti entro e fuori la sua Roma; serrare i vincoli coll' Oriente; l' episcopato universo abbracciare in indissolubile carità. Niun tempo della Chiesa vide spettacolo simigliante a quello che noi vedemmo sotto il Pontefice Pio IX: quattro volte i vescovi si raunarono a piè della sua cattedra numerosi oltre ogni espettazione, degni d' un Pontefice degno di tale episcopato. Il cielo, il cielo stesso gli è (se può dirsi) debitore. Niun Papa decretò l' onore dei santi a maggior numero di comprensori; niuno fu sì sollecito di ristorarne i templi in terra, egli S. Pietro celebrò con un centenario che formerà un centro di luce nella storia; a S. Giuseppe riconobbe il patronato universale dei fedeli; alla Vergine dedicò nuovi santuarii, e nuove solennità, e pose in capo la più eccelsa corona; al Cuore divino di Gesù Cristo accrebbe il rito di adorazione e il numero de' divoti. Quando altre gemme Pio IX non portasse nella sua corona, tre gliene assicura la istoria, fulgenti sì, che in eterno il renderanno cospicuo innanzi alla posterità: la definizione dell' immacolato concepimento di Maria, il sillabo, il concilio Vaticano.

M' inganno: una quarta dà lustro e rilievo a tutte l' altre: la persecuzione. Se le grandi imprese lo agguagliano ai più eccelsi de' suoi predecessori, questa lo rassomiglia a Gesù Cristo, ond' è Vicario. Se un giusto che sa soffrire è

Digitized by Google

giocondo spettacolo al cielo; il maggior benefattore della umanità presente, trattato dagli empii come il massimo malfattore, e pur sempre in atto di pregare pei carnefici, è la delizia di Dio e degli uomini. Ora Pio IX vide l'ingratitudine, la calunnia, la perfidia; l'ingiustizia, il sacrilegio, cospirare contro lui; gustò l'amaro dell'esiglio, degli spogliamenti, del carcere; contemplò gli attentati contro il suo trono, e (orribilissimo a dirsi!) seppe le insidie contro la sua vita: chi udì dal suo labbro un lamento iroso? No, nessun uomo traversò, regnando, un quarto di secolo, bersagliato da tanto odio dei tristi, diletto con tanti studii amorosi dai giusti, quanto Pio IX. Forse per l'una e l'altra causa Dio concesse a lui il più lungo dei pontificati: certo per l'una e l'altra causa Pio IX n'ebbe il più famoso. Giacchè è rigorosamente vero che di nessun suo antecessore fu il nome più frequentemente scritto nelle carte o pronunziato nelle assemblee e nelle conversazioni, con laude o con biasimo, secondo buone o ree. Nessuna mente umana vale a trarre il novero delle vite di lui finora divulgate, delle statue scolpite, dei busti, delle medaglie, delle immagini, delle fotografie, onde fu rappresentato agli occhi dei fedeli. Pio IX d'immenso amore amò i suoi figli, e d'immenso amore è riamato.

E gli stolidi chieggono perchè il Giubbileo pontificale scuote la terra!

II.

Sì: si scosse la terra, e chi afferma di non avere sentito questo sacro fremito o mente o è insensato. Quanto è ampia la terra si vide unanime il clero e il popolo, la nobiltà, la borghesia, gli artigiani e i campagnuoli, concorrere ai comizii, e deliberare di salutar degnamente il grande avvenimento. Spesso riesce impossibile dalle singole relazioni ben discernere onde venga il primo inizio del moto popolare: è comune, istantaneo, universale: tutti si

Digitized by Google

accordano alla prima proposta, ogni questione è riservata solo ad architettare nuove invenzioni di festeggiamenti, le più solenni, le più strepitose. Tali adunanze sommano a centinaia di migliaia. Dove le associazioni non erano, nascevano per incantesimo, levavano alto la bandiera, e i popoli aggrupparsi attorno. Nelle campagne parrochi e parrocchiani erano un solo cuore, s' intendevano a occhio: Facciamo il più e il meglio che fare si possa.

I modi delle pubbliche esultanze non sono infiniti: ma chi raccogliesse i ritrovati di questi giorni, ne formerebbe certo il catalogo più compito che si conosca; ma gli converrebbe studiare volumi d' informazioni, che già ne giunsero dalla China, dal Giappone, dall'Arabia, dalla Grecia, dagli scali d'Oriente, dalle Isole oceaniche, dall'Africa, e segnatamente dall' Abissinia e dal Senegal, dall' India, dalle Americhe e fino dall'Australia: e pure appena ci recano gli apparecchi, i disegni, le speranze! Per tutto decretate pompe sacre, predicazioni straordinarie, preci, pontificali, frequenza al divino Banchetto, offerte generose al Re povero, e sottoscrizioni all'atto di gratulazione da inviarsi per ambasciate solenni. Per tutto appelli agli oratori e ai poeti, musica, decorazioni, luminarie, gazzarre, fuochi, processioni, bandiere. Veramente, il confessiamo, a chi vede passare dinanzi a sè tanto turbinìo di festività, nón riesce agevole nè il trascegliere, nè il cominciare.

Ma di quale popolo di Europa diremo in prima? Della Francia? del Belgio? dell'Olanda? della Germania? della Austria? della Spagna? dell' Inghilterra? Della Svizzera? dell' Italia? In verità non sapremmo. E questo stesso dovere noi rimanere peritosi, a vista dell' inenarrabile e santo tripudio universale, ne sembra sovranamente grande e degno della ammirazione de'savii. I popoli cristiani tutti si parvero degni degli occhi di Dio, non che degli uomini: da ciascuno risonava sensibilmente un inno nazionale verso il cielo, inno di riconoscenza pel conservato pontefice e di preghiera pel suo trionfo; e al tempo stesso un fiume di

Digitized by Google

amore da ciascuna gente e città movea verso Roma, un vero fiume di rallegramenti, di augurii, promesse, e di doni. Parea intelligenza passata tra tutti, di sospendere per un giorno il rammarico inenarrabile di sapere il Padre comune, ridotto a regnare solo in una prigione, sopra una cima di calvario.

III.

Intanto però i pellegrini, ambasciadori del mondo cristiano, appena mettean piede sulla terra d'Italia, doveano sentire il ruvido suono delle catene imposte al Papato. Loro era forza di camminare fra due schiere: una dell'immensa maggioranza e quasi totalità del popolo italiano, che gli abbracciava a festa, col sorriso, col plauso, come fratelli; l'altra del Governo e dei settarii e dei ciechi strumenti loro, che gli accettava forzatamente, come un carnefice che sospetta gli sia strappata la sua vittima.

Ne giudichi il lettore da ciò che operò il Governo in ossequio del Pontefice. Fu pubblicato dai giornali servi alla polizia che un ministro dello Stato avesse ingiunto ai comandanti di Italia e di Roma, di mantenere libertà alle manifestazioni di fede cattolica: ma il fatto contradisse pubblicamente le parole. Il Governo ebbe anche una velleità beffarda di associarsi al concerto delle letizie non sue: ma si ristette appena udito il concerto di fischi, che gli si minacciava dalle sètte, e con più ragione dai cattolici. Di più il giorno 16 giugno fu illuminata una villa augusta in Toscana, e al palazzo Pitti si celebrò una funzione religiosa: non ne discorriamo. Fu tentato perfino di far giugnere per sorpresa, un complimento al Pontefice. Sì, un complimento! Il mandatario di Lanza, di Venosta, e di simili arnesi fu un Bertolè-Viale, generale famoso unicamente delle vittorie contro il clero; e si presentò al Vaticano per rallegrarsi con Pio IX: *appropinquavit Iesu, ut oscularetur eum.* Ora di che potea rallegrarsi costui? Di

Digitized by Google

null'altro, fuorchè di vedere il Vicario di Cristo, sopravvivere, non vendicato, alla scelleratissima guerra ch'egli e i suoi gli hanno mossa: forse voleva aggiugnere che l' amaro calice non è tutto esaurito, e promettere il resto delle fecce. Dunque gli fu mandato dire a voce, che col giugnere improvviso al cardinale Antonelli, aveva eseguito abbastanza il suo incarico, non cercasse altro. E questa cortesia (chè altra non gli fu usata) parve anzi soprabbondante che insufficiente. Si era tollerato l' *Herodes eum illusit;* non piacque udire per giunta l' *Ave Rabbi*. A niuno rimase dubbio, che con tali lustre di moderazione, di bandi e di civiltà, il Governo italiano si proponesse di usare il più crudele oltraggio possibile con un innocente oppresso: torturarlo, e poi mostrare le mani, dicendo: *Innocens ego sum a sanguine iusti huius.*

Il Governo si consumava di fiele e di livore per la esultanza cattolica: ogni plauso che volasse al Papa, chiamava un' attentato contro l'ordine pubblico, ogni parola affettuosa verso lui, riputava una dichiarazione di guerra a sè, ogni aspirazione di fede condannava come un disegno di fellonia. Quindi il suo infierire non secreto ma palese: chiamare a sè i predicatori per riprenderli di pretesi eccessi o per atterrirli dai futuri; minacciare, bravare. A Bologna la questura negò il permesso di illuminare le case, lasciandosi intendere che dove si disobbedisse, manderebbe carcerare i principali signori della cittadinanza. E si temette l'esecuzione della minaccia, poichè quivi pochi dì prima la polizia avea tentato con pubblico apparato di forza involare una tabacchiera donata dal Papa all' illustre dottore Aquaderni: dopo ciò sembrava ragionevole credere il Governo capace di tutto. Nella valle del Lamone, a Marradi, si prevenne la gazzarra degli spari, con bando di divieto. Ad Arpino andò carcerato un cittadino, per avere esposto tra le fiaccole un busto di Pio IX, e il busto fu sequestrato, come corpo del delitto. In Bassano, fu intentato processo a tre sacerdoti, rei di tenere registro di sotto-

Digitized by Google

scrizioni in onore del Papa, e di trattenere corrispondenze con comitati cattolici: e una istitutrice, colpevole di avere permesso ad alcune allieve di firmare un indirizzo, incorse l'ira del direttore (un mal prete apostata, di nome Malucelli) e ne sostenne brutali rimproveri e minacce di cacciarla dalla scuola. A Livorno un poliziotto schernì villanamente i deputati dei cattolici genovesi, e malmenò i volumi delle sottoscrizioni, che questi aveano ad offerire al Pontefice. A Velletri fu tradotto in carcere un sacerdote, tra le urla e gli sputacchi, solo pel sospetto che avesse consigliato la luminaria, fatta dai popoli malgrado la proibizione del Questore. Cento e cento altri fatti di simili tirannie volentieri tralasciamo.

A meglio dissimulare la ferrea mano che percoteva, usava il Governo della sua amistà colle sètte. Quanto v'ha di tristo, di ladro, di ribaldo in ogni terra d'Italia, sembrava in que' giorni divenuto guardia d'onore de' magistrati, e incaricato delle intenzioni malefiche del Governo. A costoro si concedea franchigia di tutto osare: fino di violare il privato domicilio, frangere cristalli e lumi, malmenare, ferire. La polizia arrivava sempre a impresa fornita a commendare i tristi, a scusarli, a benedirli. A Torino per lunghe ore piovve la sassaiuola contro le finestre del marchese Fassati e contro quelle del generale Adolfo Campana; a Pistoia contro quelle del cavalier Baldi; a Firenze contro quelle della signora Macdonald, e così in cent'altri luoghi: la polizia ignorava tutto. Avea talora il buon pensiero di dar palesemente ragione ai malfattori, come in Genova, dove per gran tutela dell'ordine, salì a spegnere i lumi bersagliati. A Padova una cinquantina d'armati invasero il sacro tempio stipato di fedeli, copersero la voce del predicatore colle urla frenetiche, scacciarono violentemente i fedeli: dov'era la tutela del Governo? Arrivava parecchi giorni dopo con un biasimo all'Ispettore di pubblica sicurezza, non per l'oltraggio della chiesa, sì perchè i briganti, che non aveano ben appreso la mode-

Digitized by Google

razione, dalla chiesa eran passati a saccheggiare un ufficio del Governo. Che se oltraggiavano solo la chiesa, ne sariano andati franchi, come franchi n' andarono i masnadieri che sulle porte del Vaticano assalirono a colpi d' accetta e di pistola i giovani cattolici disarmati; come n' andarono commendati i poliziotti e la soldatesca, che a mano armata imperversarono al Gesù contro la folla accolta alla predica; come impuniti rimasero gli scherani che a Parma misero in tumulto d' inferno la chiesa di S. Giovanni, gridando Abbasso il Papa, morte ai cattolici, viva la comune!

Talvolta, nei più fragorosi tumulti proteggeva i cittadini con vie maggiore operosità. Giacchè i suoi ministri per coprire le spalle a quelli, che la voce pubblica designava per alleati secreti della questura, malmenavano gl' innocenti, e li *salvavano* nelle pubbliche carceri. Il costoro giudizio consisteva in un verdetto sarcastico del Questore: Voi provocaste! Che se l' enormezza del delitto forzava l' ufficiale a mostrare alcuna severità contro i discoli; questi erano certi di vedersi tra pochi momenti rimandati liberi e trionfanti, a ritentare l' onorate prove. Ciò vide e ripete a pieno coro tutta l' Italia: il vedemmo noi stessi in Firenze, dove parea campo franco a corrersi dai facinorosi. Qui tre o quattro sacerdoti furono feriti per le vie; un petardo scoppiò nella cattedrale; un' orda di cannibali, invelenita pei plausi onde il popolo solennizzava il suo amato Arcivescovo Limberti, proruppe in grida, assalì (vanamente, atteso la difesa popolare) la vettura e la casa arcivescovile. La polizia che fece? O nulla, o tardi. E il popolo (l' udimmo coi nostri orecchi) racconta che i presi nel tumulto furono appunto gl' inoffensivi. A una gentildonna, protetta da una bandiera estera, fu forza che la polizia mandasse chiedere scusa d' un affronto; e il povero capopattuglia, s' avviluppava: — Badi, signora, che il fatto avvenne, perchè io dovetti in quel momento mutare le guardie...

Digitized by Google

— Sì, per sei ore di seguito!

— Provi ad illuminare il balcone un'altra volta, vedrà la vigilanza nostra.

— Ne ho fatto il saggio, e mi basta.

IV.

Ma il soperchio della tirannide, con tutti i vili raffinamenti della ipocrisia, serbavasi contro Roma. Là più che altrove i giornali servivano al Governo, onde calunniare il partito cattolico, com' essi il dicevano, o piuttosto, come verità vuole, il popolo romano. Insultare ai cittadini, ai forestieri, al Papa, travisar fatti, mentire svergognatamente a laude di qualsiasi violenza era loro còmpito cotidiano. Si aperse il fuoco della battaglia disonorata con truculenti dinunzie di morte ai cattolici che punto osassero far mostra di devozione all'aperto: ciò ne' fogli di setta, e nei diarii di governo, palesemente. Si inventarono cospirazioni, zuavi, intelligenze coi forestieri: e ciò per mantellare una più schifosa infamia che si tramava dal Governo contro i militari pontificii, non rei d'altro fuorchè della nobilissima costanza onde rifiutarono un'abborrita divisa. Furono questi improvvisamente assaliti dai birri, dovunque fossero, legati, inferrati, trascinati agli ergastoli, in numero di più centinaia. Infinito ne sorse il gemito de' buoni: ma che valse? Quando gli stranieri, che erano allora in Roma, ridiranno tali barbarie, saranno creduti tornare dalla Cafreria.

Per le vie ogni cialtrone, che indossasse una divisa, avea facoltà liberissima di metter le mani addosso a qualsiasi civil passeggere, sotto pretesto di arrestare un zuavo travestito. Un gentiluomo appartenente ad nna legazione estera, fu voluto agguantare pressochè sotto le scale vaticane. Un giovane nostro amico, Raffaele Santi, fu perquisito sulla pubblica via, e toltogli, in difetto d'armi, una sottil mazza che avea tra mano. Un fanciullo insultato

Digitized by Google

da alquanti ebrei, dopo lungo pazientare, rispose con un colpo di mano: fu trascinato in prigione. Nell'interno della loro casa due giovinetti cantavano il Tedeum udito a S. Pietro, accompagnandolo col pianoforte: accorre la guardia nazionale, con alto strepito, e li conduce alle carceri. Tre signorine, orfane del padre, caddero in sospetto di fare il lutto per le sciagure pubbliche; furono impunemente beffeggiate presso il teatro Argentina. Un ufficiale dell'esercito italiano ebbe il vile ardire di assalire alquante signore che entravano in una chiesa, e chieder loro: — Ma che ci vanno a fare? — Fortuna, che gli fu risposto: — Andiamo a pregare Iddio, che ci tolga la vostra presenza.

Almeno avessero rispettato i forestieri, cosa sacra presso i popoli civili! Certo, verso questi il governo bramava sembrar cortese. In grazia loro, la ipocrita polizia mandò ritirare dalle vetrine le caricature (le più esecrabili soltanto) onde si deride quanto vi è di sacro in cielo e in terra. Inoltre il ministro Gadda scriveva al sindaco di Roma, essere suo desiderio, che le feste del Giubbileo pontificio servissero « a splendida conferma della libertà pienissima che hanno goduto e godono in Roma la religione e i suoi ministri. » Con tutto ciò i forestieri nulla trovarono guarentito in Italia e Roma, fuorchè l'oltraggio contro il Santo Padre e i suoi fedeli. Fu vietato dal Governo alle ferrovie di abbonare parte del nolo ai pellegrini, cosa praticatasi sempre ne' concorsi, fossero pure anche per feste di cantambanchi; alle stazioni gli stranieri diretti a Roma erano vigilati con grande apparato di gendarmeria, e trattati astiosamente: a Bologna le deputazioni tedesche furono proibite di uscire dalle locande, non che di dare una volta a un famoso santuario fuori le mura. A Roma, appena si può dire con quale villania fossero accolti; in quella Roma, il cui popolo non ha pari in gentilezza ospitale. Pareva il Governo avesse preso a cuore di infamarsi al cospetto delle nazioni.

Digitized by Google

Rinforzavansi i posti militari, un corpo di cavalleria fu chiamato a posta, un reggimento di bersaglieri fatto venire dalle vicinanze, ventotto compagnie di Guardia nazionale tenute sotto l'armi, carabinieri, poliziotti, municipali formicolavano d'ogni parte: le pattuglie rondavano con dieci cariche nella cartuccera, e colla rivoltella appesa sul fianco; pareva uno stato d'assedio. A che pro tanto sfoggio d'armi e d'armati, se i forestieri udirono essi un distaccamento di Guardia nazionale gridare alto: Morte ai preti? A che pro, se, alla presenza de' militari, non v'era comitiva di stranieri, che potesse passeggiare Roma, senza incontrar motti villani, e urla e fischiate e sassaiole? A che pro, se fin sulla soglia della dimora di Pio IX, a vista della milizia regia, stanziava perpetuamente un' orda scherana, a dileggiare i pellegrini, a vomitare oltraggiose ed oscene parole contro le signore che li accompagnavano? Tra gli schernidori ognuno potè vedere « in prima linea degli ufficiali dell'esercito italiano ». Così ne scrisse l'*International*, foglio settario, che bramò fossero puniti coll'arresto. In mezzo a tanto sfarzo di pubblica tutela, ogni qual volta si trattava di entrare nelle basiliche, alle funzioni, ovvero di uscirne, era d'uopo passare tra due siepi di energumeni, che faceano pompa di loro odio contro la religione, scagliavano bestemmie contro il Papa e Gesù Cristo, imbaldanzivano con vituperii contro i devoti, e si accanivano ringhiosi fin quasi sul volto alle matrone e alle fanciulle. Che faceano intanto i carabinieri e i poliziotti, colà piantati con tanto d'armi e di divisa? faceano lume. Fosse mal talento loro proprio, ovvero colpa degli ordini ricevuti, certo è che tutti i forestieri videro questo spettacolo di artificiosa debolezza, e lo giudicarono studiata connivenza, o patteggiata complicità del Governo italiano colla marmaglia.

E come non formarne tale concetto, mentre intanto ogni moto de' fedeli era puntualmente riferito, fiscaleggiato, oppresso? Una lista di sottoscrizioni nella sacristia d'una parrocchia, mancava di non so quale formalità di

Digitized by Google

marchio o di data: i poliziotti vi piombano, e la confiscano. Ad ogni rissa o insulto o sommossa che i prezzolati cagnotti destassero contro i forestieri, eccoti la polizia: ma solo a guardare, e non mai ad operar fortemente, se non tardi, e per lo più con dare il torto ai forestieri innocenti e provocati. Dov'era la tutela pubblica, quando le deputazioni erano fischiate al discendere nella stazione di Termini, e accompagnate con urla sino a mezzo il Corso? Dov'era, mentre un drappello di signori tedeschi era sconciamente insultato presso alla Chiesa loro nazionale dell'Anima? I poliziotti si godettero a lungo la festa, e poi vi posero termine col costringere i forestieri a non uscire di casa loro. Tre signori della deputazione francese vennero frugati alle frontiere, e privati delle loro carte: tre altri colpiti di sassate in mezzo a Roma, in piazza Venezia, e tra questi il signor Arturo Loth, chiaro tra gli scrittori dell'*Univers* di Parigi. Dicono che un sasso sia stato deposto presso l'ambasciata francese, a testimonio della civiltà galeotta, vigente sotto il Governo italiano. E mentre così si trattano i francesi venuti ad onorare il Papa, gli uomini del Comune di Parigi, passeggiano liberamente le contrade d'Italia! Un signore russo fu assalito da due questurini, presso il Vaticano, reo di portare all'occhiello la patria decorazione di S. Giorgio gialla e nera. La signora Maria Neu, prussiana di Berlino, festeggiava il giubbileo tra le pareti domestiche, avea convitato dei poveri, e sulla tavola disposto un vaso di fiori col nome di Pio IX in mezzo: una bambina di sette anni, dopo il desinare, portò il vaso sulla tavoletta di lavoro presso la finestra. A sì orrido caso, si attruppano i soliti monelli: grida e fischi intronavano la contrada per condannarlo; e la polizia pensò a punirlo. Due guardie nazionali si presentarono alla signora, e proibironle che non osasse la sera illuminare la finestra, minacciando che dove trasgredisse il comandato, le sarebbero fracassati i cristalli. I signori tirolesi, come più agevolmente riconosciuti all'abito, più spesso ebbero a risentire

Digitized by Google

la civiltà dei padroni di Roma. Da ultimo, in piazza Randanini vennero svillaneggiati colle più infami ingiurie, si gettarono loro in faccia i più luridi giornali della Roma novella, ed ebbero a gran guadagno di tornare alle case non peggio malconci. Alcuni viaggiatori inglesi scancellavano una sozza bestemmia scritta in un muro del colosseo: ed eccoti i soldati di guardia, impedirli e discacciarli. Se invece di raderla, una seconda ve n' avessero aggiunto, erano applauditi. Buon numero di altri deputati inglesi dimoravano alla locanda d'Inghilterra: in loro assenza un bandierone italiano fu issato al balcone del loro quartiere. Ordinano sia tolto: era loro diritto trattandosi della finestra delle proprie stanze. L'albergatore invece strepita, raccoglie una turba di scapestrati sotto le finestre, e pretende rimettere di forza la bandiera: e gl'inglesi fanno fardello, e disdicono l'albergo. Intanto infuriavano le grida di Viva Vittorio Emmanuele: fu risposto con un Viva Pio IX. Fortunatamente accorse l' incaricato d'affari d' Inghilterra a proteggere i suoi nazionali: la questura, invece di sgombrare la via, non seppe far meglio, che aiutare i forestieri ad uscire per una porta secreta. Erano in numero di dieci e tra essi il conte di Gainsboroug, col suo figlio Eduardo Noel, le figliuole sue, e i signori Moore, Vaughan, English, Munsler. Viepiù villanamente vennero ingiuriati sulla pubblica via i deputati spagnuoli. Recavansi in vettura colle proprie decorazioni sul petto, e tra questi il marchese di Maceda, grande di Spagna, e il marchese di Casa Pizzarro cingevano sotto il vestito i gran cordoni biancoaranciati e biancoturchini, insegne di patrii ordini di cavalleria. I questurini alla vista d'alcuna cosa simile ai colori papali, si infiammano come tori al rosso, corrono, fermano la vettura, intimano agli spagnuoli si levino immediatamente quelle insegne, altrimenti le strapperanno essi di loro mano. Può farsi affronto più atroce ad un cavaliere, che spogliarlo sulla strada delle sue divise? Gli spagnuoli si rifiutarono: infine non restando che far di mani con quei paltonieri, fu

Digitized by Google

loro forza di venire a composizione. Si ritrassero alla casa d'un amico loro, un arcivescovo spagnuolo, e colà ancora lì seguì un arrogante ufficiale, a comandare che non fossero arditi di uscirne senza deporre le decorazioni spagnuole. Dio sa dove sarebbe ito a parare il fatto, se vi si incontravano i branchi de' segugi italianissimi: ma per buona ventura non vi erano che romani, i quali di cuore imprecarono alla vigliacca prepotenza de' poliziotti.

A questo misero modo romani e forestieri, erano dalla malevolenza de' governanti abbandonati alla discrezione della bordaglia di piazza, e de' ministri dell'ordine pubblico, di ogni altra bordaglia assai peggiori. Ecco ciò che racconteranno, di propria vista, i pellegrini del Giubileo pontificale di Pio IX. E intanto i giornali settarii magnificheranno la stupenda libertà del popolo italiano, e i ministri di Firenze scriveranno a tutte le corti le laudi di loro propria lealtà nelle famose *guarentige!*

V.

Ma il mondo cattolico dai pellegrini saprà altresì che l'Italia sacrilega, rapace, infesta ai buoni, implacabile persecutrice del Santo Padre, non è il popolo italiano. Diranno che questo povero popolo, sotto il flagello d'un governo nemico del popolo cattolico e armato sempre di confische, di prigionie, d'oltraggi crudeli, questo popolo dalle Alpi sino alle ultime prode sicane, sorse in festa di preghiera e di giubilazione a Pio IX. Diranno che cinquecento italiani concorsero colle altre nazioni a Roma, mandativi dai cleri e molto più dalle associazioni laicali; diranno che nell'aula Ducale, il dì 21 giugno, erano presenti presso a cento comitati di diverse città italiane, con alla testa il Dottore Acquaderni, presidente del consiglio superiore della Gioventù italiana; e che gl' italiani accolsero Pio IX, col grido: Santo Padre, vi vogliamo libero. Diranno che Pio, non senza lacrime, rispose loro: « Io benedissi e bene-

Digitized by Google

dico di nuovo l'Italia, per le opere buone che dappertutto vi si fanno... Ogni parte d'Italia mi diede testimonianze preziose di attaccamento, ma non vi rincresca che in queste circostanze collochi prima Torino... Alcuni ottimi di colà parlano di pentimento: ma pentirsi di che? È forse responsabile tutto un popolo delle colpe del suo Governo? È forse responsabile della debolezza dei legislatori, della finzione dei Ministri, della stoltezza... ... ...? E con Torino benedico Firenze, Venezia donde mi ebbi felici notizie, Genova, Bologna. Da Palermo, pochi dì fa mi fu scritta una lettera così piena di straordinarie espressioni di affetto, che profondamente mi commossero... » E pure il Santo Padre così parlando non avea peranche veduto al suo cospetto le innumerabili deputazioni speciali degli italiani; quel formarsi nelle grandi città, otto o dieci società nuove, di borghesi, di matrone, di operai, di studenti, di damigelle, per inviare messaggeri e doni al Vaticano; nè quegli albi di poesie dell'Associazione Cattolica di Modena e del *Genio* di Reggio, e di tante altre città, composte dal fiore dei letterati cittadini. Il Santo Padre non sapeva i particolari del mirabile festeggiamento de'suoi figliuoli, che si gloriano d'averlo padre e concittadino. Vescovi, clero, laicato, gareggiarono di santo entusiasmo: per tutto le cattedrali adorne a solennità, non più visto concorso alla sacra mensa, con tutte le altre dimostranze di giubilo che restano in potere d'una nazione incatenata da un mal governo. Ci sta qui innanzi un monte di pastorali dei prelati, di efemeridi piene di particolari; e quasi ciò fosse poco, un altro monte di descrizioni manoscritte che ci volano da ogni parte. In ciascuna ci vien detto: Qui la festa vinse ogni altra, fu straordinaria, degna al tutto di speciale commemorazione. E al racconto minuto che segue, ben si vede che non dicono più che la schietta verità. Noi che possiamo? A chi daremo il passo innanzi alle città sorelle? E poi ci vorrebbe un volume pronto a ricevere la nostra scrittura; mentre non abbiamo che poche carte di un

Digitized by Google

periodico. Noi, forzati, amaramente forzati, ci restringeremo a ciò solo che vedemmo cogli occhi nostri, nel cuore d'Italia, in Toscana.

Eravamo nel centro dell'ampio bacino dell'Ombrone, là dove sorgono, nobili città, Pistoia e Prato. Dal dì 15 sino al 21 durò la festa, ma sopratutto fiammeggiava il dì e la notte della giornata 16. Fuori delle cinte murate mal poteva la invidia settaria contristare le gioie unanimi delle popolazioni: però la gente delle campagne, quasi senza eccezione veruna, concorreva allegra alle predicazioni solenni, affollavasi ai confessionali e alla mensa celeste, facea risonare di salmodia le sue chiese, giubilava di cantici dinanzi al S. Cuore di Gesù e alle venerate sue Madonne. Moltissimi, a nostra saputa, tre volte nel sacro triduo offersero la S. Comunione pel Santo Padre. Nelle parrocchie si pronunziò solennemente la consacrazione al Sacro Cuore. Vedemmo, non una volta sola, e piangendo di gioia, vedemmo spiegarsi i sacri gonfaloni, e avviarsi le processioni, gli uomini in sacco, le foresi colle torce alla mano (un villaggio di non ben ottocent'anime, ne fornì cinquanta); il rimanente popolo a capo scoperto, coi rosarii in mano seguiva il baldacchino del divin Sacramento. Dimandavate a quei buoni valligiani: a che venite in chiesa? che pregate? Rispondevano: Pel trionfo del Santo Padre.

Al cader del giorno, un nuovo giorno accendevasi a mano d'uomo. I poggi e i dossi de'monti ardevano di fuochi. Non era possibile contarli, perchè dalle radici, per tutte le falde sino alle estreme creste erano disseminati; ai falò rusticali si intraponevano le disciplinate luminarie dei villeggianti, che davano a quegli anfiteatri gigantei un sembiante di festa incantata, fantastica, incredibile. Le rimote vette, frastagliando il lembo dell'orizzonte innestavano le fiamme giulive cogli astri del firmamento. Giacchè, il cielo stesso, abbrunato da circa un mese, quella sera del 16 giugno spandeva il suo manto di azzurro stellante, e senza macchia, quasi ad accogliere col suo

Digitized by Google

sorriso la festa della terra. La sottoposta vallea, anzi pianura, rispondeva alla sua cornice e al vôlto, trapuntata anch'essa di mille roghi ardenti, sulle piazze, lungo le vie, dinanzi i villerecci abituri: i finestrati rallegravansi di bicchieri ridotti ad uso di lucerne, e i campanili levavano il capo, coronati di lampioni e di padellini ardenti: intanto i fanciulli, imposti fastelli di paglia sulle pertiche, loro davan fuoco, e discorrevano guizzando per le strade, e animavano il piano come d'una carola di splendori. Ci fu raccontato, che alcuni di que' religiosi cristiani, venuto meno il pagliaio, arsero a questa guisa quanto aveano di paglia ne' sacconi; e dicevano: Fino alla mietitura dormiremo sulle tavole; ma non importa, Viva Pio IX?

E tutto ciò non era che il teatro della scena: perchè i valorosi contadini si accoglievano sulle spianate dinanzi le chiese, ai crocicchi di strada, o sulle aie, ad acclamare il Santo Padre, con tripudio festevole. Furon visti de' vecchi in pelo bianco, menare salti e tomboli e capriole, dicendo che nel Giubbileo del vecchio loro Padre, toccava ad essi imitare David danzante dinanzi all' Arca. La balda gioventù invece avea dato mano all' armi; salivano sull'alto delle case, formavansi a compagnie sulle poppe dei colli, e faceano rimbombar l'aria di lietissima gazzarra; si rispondean da casale a casale, da poggio a poggio, spari a volontà, spari a salva, spari alla fila secondo il comando di qualche capitano improvvisato. Due giovanotti vedemmo noi ritornare a tarda sera da un campanile, entrambi avean uno schioppo a doppia canna, le loro mani erano negre del fumo, e le canne dell'armi erano roventi. Presero un boccone a strappo, rifecero le munizioni, e tornarono alla battaglia. Non è a dire se trattanto le campane andassero a gloria: al doppio d' una parrocchia, rispondeva il concerto d' un' altra; si variavano i suoni, a rintocchi, al fuoco, a scampo, a Dio lodiamo; niuno volea restar l'ultimo; e in qualche luogo, per più onore al Papa, si erano inghirlandati di fiori insino ai mozzi delle campane. Così

Digitized by Google

si festeggiava insino alla mezza notte dai cattolici toscani, dove la polizia truculenta non ardiva presentarsi a *proteggere* il buon ordine.

Ne' dì vegnenti si rinnovavano, più o meno intense, le dimostrazioni di amore al Santo Padre; e dobbiamo pure aggiugnerlo per ossequio della verità, tra le voci del popolo, dopo lo Evviva Pio IX, niuna udivasi più frequente, che la imprecazione a coloro che il tengono prigioniero. Ciascuno si maravigliava dell' unanimità universale, e si dicevano a vicenda: Le altre feste sono tisiche, perchè son roba di comando, comprate e pagate dal Governo: questa sì è bella, perchè è la nostra. Intanto ci sopravvenivano persone e relazioni dalle convicine vallate, e ci ragguagliavano delle loro solennità. Per tutto era un medesimo, le chiese stipate di fedeli, divozioni, offerte, e alla notte un bombare di fucilate, di petardi, di maschi, per tutto palloni volanti, razzi, fuochi artificiati, e sopra ogni altra cosa la grande, la smagliante illuminazione delle alture. Così dalla valle del Lamone, ove siede Marradi, così dal Volterrano, così dalla Lucchesìa, così dal Pesciatino, così dal Sanese, così dal Pisano, dall' Aretino; così dalle campagne del Monferrato, dalla Liguria, dal Veneto, dall' Agro Romano, dal Napolitano, dalle Isole mediterranee. Ma re sovrano di tutti i monti, che laudavano Pio IX colle lor fiamme, sorgeva, nel cuore d'Italia in mezzo al Valdarno, il culmine di Mondrago, in vista a cento e mille poggi di ben quattro province. Portava un disegno a chiavelli di fuoco, che eran altrettante pire ardenti, con in mezzo il triregno, a lati la croce e le chiavi papali, e sottovi un Viva Pio IX. Concetto di non favolosi ciclopi! Prendeva circa un chilometro in quadro, e pareva un' iscrizione sollevata sugli Appennini, per dedicare al Papa gli accesi festeggiamenti di Toscana e di tutta la penisola italiana.

In appresso ci arrivavano lettere e documenti da cento parti: da Torino, da Genova, da Livorno, da Bari, da Augusta di Sicilia, da Patti, da Aquila, da Portogruaro, da

Digitized by Google

Viterbo, da Civitavecchia, da Frosinone, da Loreto, da Lucca, da Gubbio, da Verona, da Napoli, da Milano, da Parma, da Padova, da Cremona, da Modena, dalle due Reggio, da Palermo, da Messina, da Cagliari, da Venezia, da Malta: ondate di racconti maravigliosi, processioni, largizioni ai poveri, accademie, iscrizioni solenni, pellegrinaggi, supplicazioni novendiali, musiche, poesie, doni e deputazioni al Santo Padre, album coperti di acclamazioni al S. Padre. Il solo operato dalle grandi associazioni cattoliche, la Gioventù cattolica, la Promotrice, la Società di S. Vincenzo de' Paoli, e dalle speciali società romane, vorrebbe un giusto volume. Ciascuna delle grandi città richiederebbe un articolo a parte; e pur molte delle minori emularono le metropoli. Che più? Chi sa il nome di Badia a Pacciano, là vicin di Pistoia? Chi conosce il villaggetto di Ripi, perduto ne' monti frosinonesi? E bene la picciola Badia, il piccolo Ripi, sariano degnissimi di un lungo capitolo; e come questi cent' altri paeselli di tutta Italia. Dio grande! esclamammo noi, dolcemente sopraffatti da tanta mole: basta, basta. Dio e gli angeli suoi videro questa sollevazione italiana, sollevazione di fede, di ringraziamento, di preghiera, e basta.

VI.

E dopo ciò mettevamo mano alle novelle di oltremonti e d' oltremare. I giornali stranieri, pieni di tante glorie di Pio IX, ci attraevano a un tempo e ci sgomentavano. Pensi il lettore quale indicibile solennità dovette regnare in quelle contrade, ove nessuna mano ostile, come in Italia, opprimeva gli slanci della pietà popolare; e pensi com' è possibile ristringere in poche linee sì smisurato argomento. A Roma, a Roma! dicemmo a noi stessi: là ritroveremo tutte le nazioni a piè del comun Padre, e di ciascuna diremo un cenno, dopo che le avremo vedute varcare la soglia del Vaticano, in quelle che noi volentieri chiameremmo le grandi giornate di Pio IX.

Digitized by Google

Era un inno per dodici giorni incessante, cantato a coro da tutte le genti battezzate, accolte per via di rappresentanti nelle mura di Roma: e quest'inno saliva a Gesù Cristo nel suo Vicario. Le ammissioni solenni al Vaticano si aprirono tre giorni prima del sedici, e furono accolti i capitoli e cleri delle basiliche romane, nella sala del trono. Alla prima chiesa del mondo, la Lateranense, convenivasi parlare la prima. Monsignor Nocella, forbitissimo linguista e degno di servire della sua penna latina il Pontefice, lesse un carme a nome del clero liberiano, ond' egli è membro. Ciascun capitolo offerse i disegni de' monumenti da sè decretati a perpetuare la memoria del faustissimo Giubbileo pontificale di Pio IX. Il più splendido comprende nella sua composizione un'effigie di Pio IX, in bell'ovale di musaico; e sorgerà nella basilica Vaticana a guisa di ornamento alla famosa statua di S. Pietro, il cui piede è logoro dagli ossequiosi baci ricevuti per tanti secoli. Felicissima idea, di congiugnere insieme i due Pontefici, che oltre molti altri raffronti, soli tra tutti si ragguagliano nella durazione del pontificato!

Dopo i rappresentanti del più nobile clero secolare, entrarono i capi degli ordini regolari, recando il doppio tributo di devozione al Vicario di Gesù Cristo, e di offerte alla gloriosa povertà di lui. Così il clero tutto avea renduto il primo omaggio. Subentrarono gli ordini civili, militari, misti: il Consiglio fiscale, la Segreteria de' memoriali con a capo il cardinale Monaco, gli ufficiali superiori dell'esercito pontificio presenti in Roma, una deputazione della pia Opera del Sacro Cuore di Gesù, e un gran numero di signoria romana ed estera, in udienze singolari o a famiglie. Niuno compariva a mani vuote: perfino i militari deponevano ai piedi del loro Principe una ragguardevole somma, rapita pressochè dalle fauci del Cerbero usurpatore; essendo il ritratto dal venduto arredo del loro casino.

Cominciava con questo giorno quell'ammirabile aspetto di festa serena, che tanti giorni continuò ad allietare il

Digitized by Google

Vaticano. Quivi niun viso beffardo o provocante, niun'assisa odiata, niun sospetto reciproco, ma invece una vera società famigliare di tutte le nazioni, che come oasi nel deserto, refrigerava gli animi contristati dal baccanale armato, imperversante nelle vie della città. Il Pontefice venerando si porgeva a'figli suoi maestoso e benigno, florido più e più vivace tra gli interminabili ricevimenti, cui rallegrava colla perenne facondia.

VII.

Il giorno 14 giugno andò chiaro per un nuovo esempio di pellegrinaggio, ad invocare il divino soccorso sopra l'amato Pontefice. Le signore romane in numero di circa ottocento, si raccolsero sulle prime ore del mattino nella basilica liberiana; di là a bande ordinate di alcune centinaia per volta, moveano a piedi e pregando insino a Santa Croce in Gerusalemme; dove prostrate dinanzi al divino Sacramento recitarono le litanie de'Santi. Di là, riunite in una sola processione, si rendettero alla chiesa madre di tutte le chiese, S. Giovanni in Laterano, a udirvi un sermone e partecipare alla divina Eucaristia. Niun sinistro, mirabile a dirsi, loro ne incolse; perchè la polizia non ne seppe nulla, fuorchè a cosa fatta, nè potè proteggerle a grande sforzo di fanti e cavalli, come fece in simile caso contro altri pellegrini.

Al Vaticano poi ebbe accoglienza la illustre confraternita de'Piceni, presentata dall'eminentissimo cardinal Consolini. L'accademia ecclesiastica romana, condotta dal suo preside monsignor Cardoni, offerse una preziosa croce con catena d'oro, la croce di vago disegno e tempestata di gemme. Il collegio de'Parrochi dell'alma città colle loro povere borse ne aveano formata una assai pingue, e con semplicità apostolica l'offerivano a Colui, dal quale poc'anzi aveano ricevuto un ricchissimo dono di tremila scudi, non per sè, ma pei loro poverelli. Così la carità cristiana fa

Digitized by Google

fluire e rifluire il vicendevole soccorso. Presentavasi dipoi il corpo degli ufficiali della Guardia palatina di onore. Recavano questi veri cittadini romani, nobilitati da tante egregie prove di valore date al Pontefice, sopra tutto nel 1867, ed ora forzati ad una fedeltà inoperosa ma non disutile, recavano per omaggio una mitra, cui accompagnarono di affettuoso discorso. Il Papa volle da ultimo ricevere i fedeli Savoini. O generosi abitatori di Annessì, di Ciamberì, di Moriana! voi non penaste a raccogliere migliaia e migliaia di acclamazioni ardenti al Papato, e ben centomila lire in oro, frutto della vostra probità austera. Quanto lieti vi guardarono dal cielo Francesco di Sales e Giuseppe de Maistre, nella notte del Giubbileo, allorchè le fiamme dei vostri monti sì vivamente simboleggiavano l'ardore de' vostri cuori!

VIII.

I ventinove comitati della Società romana per gli interessi cattolici, uniti ai pastori delle proprie parrocchie, si schierarono la mattina del 15 al Vaticano, nella sala del Concistoro. Con esse prese luogo la Società del mutuo soccorso, e, crediamo, anche quella dei Reduci dalle battaglie pontificie. Tra via ebbero l'onore delle beffe, guarentite sempre agli onesti dalla vigile polizia italiana. Ma bene furono largamente compensati allorchè tra loro apparve il Santo Padre, giulivo di vedersi circondato dalla vera Roma: giacchè tale potea dirsi un'assemblea, in cui si noveravano da ottocento romani, fiore del patriziato e della borghesia, rappresentanti di forse otto o dieci mila consocii, che in questi giorni riempirono Roma di devozioni solenni nelle chiese, e di quante altre significanze di affetto al S. Padre consentiva la libertà entrata per porta Pia. Lesse il discorso il principe D. Mario Chigi, presidente, e offeriva un razionale disegnato su pergamena, e non ancora terminato dal valente artefice a ciò destinato: « Affinchè posi, diceva

Digitized by Google

quel nobile romano, sul Vostro Apostolico petto, ed indichi così, che noi siamo nel vostro cuore, uniti a Voi nella fede, uniti a voi nella carità, uniti a voi nella comunione cattolica, uniti a voi nelle speranze, nei dolori, negli affetti tutti del Vostro cuore paterno. » Acclamazioni e pianto di giubilo accolsero le dolci parole di Pio IX a' suoi romani. E fu allora, per quanto crediamo, che il sagace capitano del posto in piazza S. Pietro detto altre volte guardia reale, fece prender l'armi a' suoi prodi. Paventava una sommossa in Vaticano! Poco stante riprese fiato, fece deporre le armi: e dinanzi a lui il battaglione *reazionario,* sfilava alla porta di bronzo, onorato dalle villanie de'mascalzoni di cui il capitano si fidava.

Verso le ore 11 discese il Santo Padre nell'aula ducale, ove l'attendevano oltre ottocento dame e signore, della Pia unione delle donne cattoliche romane. Gli ragionarono della Madonna incoronata colla definizione del concepimento immacolato (parlava la principessa Altieri negli Antici Mattei, presidente), delle loro orazioni e pie opere durante la prigionia del novello Pietro, per ottenere il vicino e compiuto trionfo della Chiesa. Infine offersero l'obolo delle consorelle, e una borsa con altrettante doti per povere zitelle, quante sono le parrocchie di Roma, da assegnarsi nel giorno giubbilare, affine di diffonderne la gioia nelle famiglie popolane. Quindi si avanzò la signora Gnoli nei Gualandi, notissima tra le muse romane, e disse una preghiera al divin Cuore di Gesù, raccolta in un eccellente e delizioso sonetto. Così terminava:

« Ma rammenta che vedova Sionne
« Tre dì sol pianse, e il trionfale aspetto
« Vider primiere le pietose donne. »

Il Santo Padre si trattenne tra le sue figliuole romane con paterna e famigliare rispostà. Gli venne mentovato d'un telegramma di congratulazione, testè ricevuto da una gran signora, la reina d'Inghilterra. Uno spontaneo Viva la re-

Digitized by Google

gina Vittoria! uscì dal cuore delle dame; che terminata la udienza, si concertarono tra loro e tosto telegrafarono all'Arcivescovo di Westminster, pregandolo di significare alla Maestà della Regina, la loro profonda gratitudine pel suo gentile pensiero di onorare il loro Padre. Nel che le dame furono imitate dalla gioventù del Circolo di S. Pietro.

Niuna cosa più dava sui nervi alla polizia del Governo, che tali dimostrazioni di fedeltà, date dal fiore di Roma al Santo Padre, sotto gli sguardi di tanti spettatori forestieri: troppo feriva gli occhi, massime col confronto degli scarsi e gelidi applausi, compri pur dianzi in servigio di altri personaggi. Però vendicavasi per mano de'suoi alleati; e tutto il giorno alla soglia del Vaticano guarentito, e specialmente all'entrare e all'uscir delle signore, vegliavano i corpi franchi a insolentire con visacci, e ringhi, e con laidezze degne di siffatta genìa: i soldati a pochi passi acquartierati sedevano come a lieto spettacolo, e i poliziotti vegliavano ad ammanettare chiunque mostrasse disdegno della loro codardia.

X.

Sorgea finalmente il desiato giorno *Sedici Giugno Milleottocento settantuno,* apportatore del singolare favore di Dio al suo prediletto Pontefice, di adeguare e vincere gli anni di Pietro: giorno prestabilito da Dio dispensatore de'tempi, e dalle eterne ragioni divine congiunto mirabilmente in quest'anno colla solennità del Cuore di Gesù Cristo. Esultava la terra cristiana: mille telegrammi ne recavano la testimonianza direttamente al Santo Padre. Quasi tutti i Sovrani, compresovi la sublime Porta, si unirono in bel concerto coi loro popoli: i soli dispacci telegrafici di oggi, provenienti da Governi, da principi regnanti, da personaggi augusti, salirono al numero di settantatre; ne'dì seguenti i telegrammi passarono i milletrecento. Era un nembo di gratulazioni, di voti, di lieti augurii sollevato

Digitized by Google

dall'amore universale, e veniva sull'ali del fulmine elettrico, a dire a Pio IX il giubilo de' suoi figli in ogni parte del mondo. Tra gl'innumerabili, uno de' più graditi, fu quello della famiglia di S. Giuseppe Calasanzio coi numerosi allievi suoi di Volterra, che rammentava al Pontefice ottuagenario la sua felice puerizia, colà cresciuta alla pietà ed alle lettere.

Il S. Padre in questo giorno ammise innanzi tutto alla sua cappella privata S. A. il principe Costantino d'Hohenlohe, ambasciadore straordinario di S. M. Apostolica, con altri nobilissimi personaggi di varie nazioni, e di sua mano loro dispensò il cibo eucaristico. A mezzo mattino die'principio alle udienze, e com'era convenevole, de'suoi famigliari; accettando gli ossequii della sua Corte, distribuita ne' suoi ordini. Da essi gradì una preziosa teca ingioiellata, con entrovi un'insigne reliquia del Principe degli Apostoli. Quindi consacrò quasi tutta la giornata alle genti straniere.

Entrato il Santo Padre nella sala del trono vi accolse le deputazioni delle diocesi inglesi. Ringraziaronlo esse del ristorato ordine ecclesiastico nell'Inghilterra. « Quella gerarchia, dissero in latino, che ci avea dato S. Gregorio Magno, nostro apostolo, Tu ce l'hai restituita. » Il Papa gli ammise al bacio della sacra mano. Più oltre, nell'aula concistoriale udì con dolcissima degnazione i legati della Gioventù cattolica della stessa nazione, in nome della quale parlò l'onorevole Edoardo Noel. Rispose il Santo Padre, dicendo della sua gioia nel vedere la gioventù della Gran Brettagna, raccomandò la concordia, quella concordia che salvò la fede della Irlanda. « Quando io mi vedo circondato da giovani d'Italia, Germania, Belgio, Olanda, Francia, Inghilterra, il mio cuore si apre alle più liete speranze per l'avvenire. » Le quali parole, insieme colla benedizione pontificia, riempirono di gaudio la nobile assemblea, giovani e damigelle, che si affollarono a prosternarsi al trono.

Lungi da loro intanto i loro compatriotti cattolici adunavansi alle preghiere, in Inghilterra, Scozia e Irlanda: e

Digitized by Google

il Santo Padre ne ricevea l'annunzio da innumerabili dispacci. Malta era si può dire in fiamme di giubilo, e il governo inglese, conoscitore de' suoi veri interessi, favoriva efficacemente la volontà popolare coprendo colla legge la inviolabilità della festa di precetto, per maggiore solennità voluta dal clero e dal popolo maltese. Già nel dì innanzi l'incaricato degli affari della Gran Brettagna a Roma erasi presentato al Pontefice, a recarvi gli augurii della sua graziosa Sovrana. Così il principe, il governo, il clero, il popolo della nazione intera, degnamente erano concorsi alla festa di Pio IX.

All'inglese succedette il popolo tedesco. Il più numeroso popolo europeo rappresentavasi in Roma da circa millecinquecento deputati. Oggi il Santo Padre ammise i primi ottocento. Ciascuna diocesi dei due imperi e degli altri Stati, municipii, università, collegi, associazioni di ogni genere, vi erano rappresentati; e i rappresentanti erano prelati, principi, professori, dame, e altri personaggi chiari nelle loro patrie. Ben si potea dire che la grande Alemagna cattolica era al cospetto di Pio IX. Le svariate deputazioni, chiamate a nome, si accostavano al trono, e deponevano le ricche offerte, i presenti preziosi, i lavori di arte esquisita, con esso le lettere gratulatorie de' loro commettenti, e i volumi interminabili delle sottoscrizioni. Non essendo possibile ascoltare la recitazione di ciascun discorso, si levò il principe di Lövenstein, compendiò i pensieri di tutti in degna arringa; alla quale il S. Padre rispose con voce commossa, commendando la fortezza dell'episcopato e del popolo tedesco, e animandoli alle battaglie del Signore. Un fragoroso *hoch*, tre volte ripetuto alla tedesca, controrispose alle ultime parole di benedizione pronunziate dal Pontefice. In quella una signora, non tenendosi alle mosse, saliva i gradini del trono, e prosternavasi ai piedi del Santo Padre, piangendo e singhiozzando in chiedere di una speciale grazia di preghiere per una persona amata. Il Santo Padre la promise, e tra i rinnovati applausi e le rinnovate

Digitized by Google

benedizioni, lasciò la sala Ducale, accompagnato da alquanti principali rappresentanti dell'Alemagna. Nulla poteva immaginarsi di più maestoso e di più teneramente festevole a un tempo, a rappresentare il maestoso e teneramente festevole aspetto delle contrade alemanne in questi giorni, delle loro cattedrali vetuste, ringiovanite dalle preghiere de' popoli convenuti, delle città e delle campagne cospiranti in infinite e nuove invenzioni di feste popolari e di fuochi notturni sui monti, dalle sponde del lago di Costanza sino a quelle del Baltico. Non ci pentiamo di avere profetato, in queste carte, l'anno 1867, che l'Alemagna allora commossa ma compressa, frangerebbe le sue catene, e camminerebbe nell'avanguardia delle nazioni cattoliche.

I camerieri segreti, e i camerieri d'onore sì ecclesiastici, sì laici, furono pure ammessi in questo giorno. Monsignor Stonor era a capo della deputazione: presentò un prezioso cannello, nella sacra liturgia detto sifone, onde il Papa suole assumere il prezioso Sangue ne' solenni pontificali. La dedica, ripiena di sensi più teneri di fedeltà, era sottoscritta da cencinquantadue nomi di gentiluomini, romani, italiani, di tutte le parti del mondo.

Toccò quindi l'onore dell'udienza ai rettori de' numerosi collegi esteri, fiorenti in Roma; che protestarono di loro filiale amore al grande Protettore de' sacri studii, e propagatore della pietà ecclesiastica.

Alla sera una numerosa comitiva napolitana venne introdotta dal cardinale Sforza Riario, arcivescovo di Napoli. Recavano essi in attestato della fede nazionale, lettere e indirizzi, volumi di firme, offerte generose. La signoria napolitana vi aggiungeva il dono di una magnifica sedia gestatoria, che non essendo tuttavia ultimata non fu potuta presentare fuorchè nel disegno. I Siciliani seguirono i loro fratelli di Terra-ferma. Vedemmo i giornali di Sicilia e Napoli, la *Libertà cattolica,* l'*Ape iblea;* la *Parola cattolica* di Messina, e tanti altri, coperti delle lunghe liste di oblatori, delle incomparabili festività celebrate da quelle genti

Digitized by Google

fedeli, sotto l'impulso dell'affetto, malgrado il malvolere de'governanti: ma dell'Italia tutta già abbiam detto assai. Toscana e Roma nel centro, bellissime nelle loro feste, non eran più belle del Piemonte, della Lombardia, di Napoli, di Sicilia, di Sardegna.

Infine venne la volta dell'America. Era una non numerosa rappresentanza, ma parlava per mandato del clero, del governo, del popolo d'un intero Stato, tutti uniti pubblicamente in un solo concetto di fedeltà a tutta prova. E però ben potè dire: « Chi parla per la mia debole voce è una figlia fedele, molto fedele, forse la più fedele, o Santo Padre, di quante hanno l'onore di prostrarsi ai vostri santissimi piedi: è la Repubblica dell' Equatore. » Vorremmo, per formar coro alla deputazione equatoriana, poter dare un cenno delle solennità celebrate nell'America meridionale: ma non possiamo finora altro dire, che dagli apparecchi e dai telegrammi e dalle somme e dai monti di sottoscrizioni di colà venuti, ben è d'uopo immaginare che l'America meridionale non cedette all' Europa.

Così in questo giorno parlarono dinanzi al Papa tre delle più estese lingue del mondo, l' inglese, la tedesca, la spagnuola. Oltre a ciò tra una grande udienza e l'altra il Santo Padre leggeva dispacci e telegrammi, e ordinava le risposte. Accoglieva altresì varii personaggi a udienza particolare: tra questi fu l' ambasciadore straordinario dell' imperatore d' Austria Ungheria, soprammentovato, il principe d'Isemburgo sposo ad una Arciduchessa d'Austria, e l' A. R. di D. Michele di Braganza. Entro il Vaticano parea rinascere la Roma romana, fuori le sterminate file di cocchi e di pedoni, dirette verso S. Pietro, dicevano agli inferociti dominatori: Voi soli non siete con noi: voi siete i nemici della cristianità.

Un Tedeum cantato nella chiesa madre di tutte le chiese, S. Giovanni in Laterano, colla voce e col cuore dei cristiani pellegrinati colà da tutto il mondo, chiuse la grande giornata del sedici giugno. Al cominciare dell'inno

Digitized by Google

solennissimo si terminava il venticinquesimo anno del regno di Pio IX; al finire, era cominciato il ventesimosesto.

XI.

Alle feste del Pontefice si aggiugneva, nella giornata del 17, la Messa nuova dell'eminentissimo cardinale Patrizi, che non passò inosservata, nè al collegio dei Parrochi di Roma, nè al Circolo di S. Pietro, nè al popolo romano. Ma la principale solennità, fuori del Vaticano, fu la funzione religiosa in S. Pietro, dove romani e pellegrini accorsero con frequenza, simile a quella dei giorni di festa e di pace per la città eterna.

Poco prima il S. Padre riceveva l'omaggio del collegio apostolico, in rimembranza della sua creazione papale. Arringò a nome de' colleghi il decano, cardinal Patrizi; e il cardinal Berardi, camerlengo del sacro Collegio porse il presente. Gli eminentissimi principi di Santa Chiesa, ridotti essi stessi a nobilissima povertà, della povertà loro offersero al Pontefice impoverito un dono di seimila scudi in oro. Nel quale ricevimento rimase memorabile una parola del S. Padre: « Mi ricorre al pensiero David, al quale un figlio ribelle toglieva il trono e la propria abitazione... Voi conoscete la sorte del figlio ribelle... Il pensiero lo avverta, che dovrà comparire al trono di Dio, a rendere ragione di quanto ha fatto. »

Subentrava ai porporati la nazione neerlandese. La prode Olanda, che tanto sangue de' figli suoi sparse pel Santo Padre, tant' oro profuse, tante preci aderse al cielo, entrava alla presenza del Vicario di Cristo, con seicento mila ferventissimi saluti, scritti a mano de' suoi figli in dodici grandi volumi, e con mezzo milione di nuove offerte. Quanto ci duole, non poter riferire a verbo a verbo tutte le alte e veraci parole recitate dal conte Von de Wael, presidente dell' ambasciata! « Alla prima voce, diceva esso tra molti degni concetti, che venga dall'alto, i figli della cattolica

Digitized by Google

Olanda, portati sull' ali dell' amore filiale, voleranno a Roma a donarvi volenterosi la vita e versare il loro sangue per la maggior gloria di Dio, per la salute della Chiesa, e per la sicurezza personale del loro amatissimo Padre. » Il passato stà mallevadore dell'avvenire!

« Come non amerei io la Olanda? » proruppe il Santo Padre rispondendo a sì magnanimi sensi; e si continuò, commendando i suoi zuavi olandesi del 1867, il contegno del governo e del principe della loro patria. — Come i cattolici, diremo ancora noi, come i cattolici non ameranno l' Olanda?

Due ricevimenti romani tennero dietro all' olandese. Primo si avanzarono i deputati del corpo delle Guardie nobili pontificie, e del corpo della Guardia palatina d'Onore. Il duca di Castelvecchio, comandante della Guardia nobile, avea presentato, unitamente col principe di Viano a nome del corpo, un semplice, ma degnissimo anello. Simbolo della invitta fedeltà della sua milizia.

Il secondo onore toccò all'alto patriziato romano, raunatosi nell' aula concistoriale. Solenni, fiere, giuste furono le parole del marchese Francesco Cavalletti Rondinini, che, in Vaticano, è sempre il Senatore di Roma. « Il patriziato e la nobiltà di Roma, diss' egli, non ha mai mentito ai sensi tradizionali di fedeltà, di ossequio, di sudditanza sincera ai Vostri predecessori e a Voi. La nostra gioia è solo turbata al triste pensiero, che, a somiglianza di Pietro, Voi ancora, o Beatissimo Padre, varcate tra i vincoli questo confine. Ci è però di conforto la certa fiducia che l'Angelo di Dio metterà presto fine alla guerra parricida. Sarà allora con soprabbondanza adempiuto quanto oggi resta a desiderare. Sì, lo speriamo: quel Dio che rappresentate in terra, che vi ha condotto a questo termine fortunato, non tarderà a donarvi il trionfo e la pace, da tutti bramata. » Cento ed otto dei più illustri nomi erano a piè della carta, ove queste parole si leggevano, tra i quali trentuno di principi romani. La risposta pontificia si versò sui pregi e

Digitized by Google

doveri della nobiltà cristiana, che era un dire ai presenti: I nobili dovrebbero fare come voi fate. Il dono offerto, fu grave e di costume romano: una magnifica medaglia d'oro, battuta a ricordo del giubbileo, e forse un migliaio di copie parte in argento e parte in bronzo.

Ultima udienza solenne di questo giorno fu quella accordata alla nazione polacca. Sì, la Polonia, trovò nel suo cuore martirizzato sublimi sensi onde rallegrarsi col martirizzato Pontefice, con quattrocentomila firme, e nella sua generosità un ponderoso presente di ben centomila franchi. Gli uni e gli altri profferse in lingua latina il presidente della nobilissima deputazione, signor Giuseppe de Morawski. In lingua latina pure rispose il Pontefice: poi fattosi a ragionare coi principi e signori polacchi: « Mirate disse, distribuendo loro delle medaglie testè ricevute, si coniano delle medaglie, giungono delle deputazioni, le nazioni protestano, il mondo cattolico è commosso: e ciò non ostante nulla è mutato ancora nella nostra posizione, nulla abbiamo ancor di sicuro. Ma questo stato di cose non cangerà forse nè oggi nè dimani; ma cangerà. Vi dirò, che ciò che mi accadde nel passato, mi è caparra dell'avvenire. »

Con queste parole Pio IX terminò i grandi ricevimenti della prima giornata del ventesimo sesto anno di pontificato. Sul tardi poi accolse a speciale udienza il ministro di Baviera, col principe di Œttingen, inviato speciale di S. M. Bavarese.

XII.

Se il pellegrinaggio delle signore romane alle basiliche potè compiersi agevolmente, avendolo ignorato e perciò non *tutelato* la sbirreria poliziesca; non così avvenne a quello di circa mille giovani di signorili famiglie cittadine, che bramavano rendersi a N. Signora di Grottaferrata, e così inaugurare la domenica 18 giugno. Appena aveano cominciato a riunirsi fuori la porta s. Giovanni,

Digitized by Google

quando si videro circondati da carabinieri, da questurini in gran numero e dalla regia cavalleria. I giovani ben si avvidero, che v'era chi cercava pretesto di querele. Molti smisero il pensiero di passar oltre. Più di trecento invece persistettero, e pellegrinarono scortati alla testa e chiusi alle spalle da drappelli di lancieri, tra due ale di poliziotti. Intanto picchetti a cavallo battevano la strada tra Roma e Grottaferrata, corpi di guardia vegliavano nel paese, e sino alla porta del santuario. E poi si dica che la italianesca polizia non protegge la libertà cattolica! Sia benedetto Iddio, che Roma allora era piena di testimonii di tutte le nazioni: altrimenti chi ci legge, crederebbeci favolatori e non istorici. Breve, i pellegrini furono accolti mirabilmente dai monaci del santuario, e poterono soddisfare alla propria pietà, offerendo la santa Comunione pel S. Padre. Dopo di che, tra i terrazzani, che sparsero fiori sul loro passaggio, guadagnarono la ferrovia di Frascati per Roma.

Nella città frattanto apprestavasi solennissima funzione a S. Maria Maggiore, coll'inno ambrosiano; solennissimo triduo all'Anima, chiesa della nazione tedesca, predicato dal celebre dottor Huhn, bavarese; solennissima festa al gran tempio di S. Ignazio; solennissima alla Pace, a S. Maria in Vallicella, celebrata dai Reduci delle battaglie pontificie; solennissima pure compivasi al Gesù, dove si chiuse con istrepitosa benedizione e col canto del *Te Deum*, la novena del S. Cuore, predicata dal p. Secondo Franco ad una perenne ed incredibile folla di uditori. A questa diede singolar rilievo l'apparire di oltre cento giovani romani, in abito di società, e colle torce alla mano, i quali traversarono in processione la Chiesa e circondarono l'altare maggiore. Nelle altre chiese era a un dipresso simile concorso e somigliante solennità di supplicazioni triduane o novendiali, di armonie sacre, di predicazioni, di preci di quarant'ore dinanzi al Sacramento. I romani, respinti per la persecutrice tirannia fuor del pubblico, si rifuggivano alle chiese, come

Digitized by Google

i loro antenati alle catacombe. E ancora le chiese non sempre eran sicure dai facinorosi, arditi intrudersi tra i fedeli, e questi beffeggiare all'entrata e all'uscita.

Mentre queste cose avvenivano, l'augusto Padre dei re e dei popoli ascoltava successivamente una parte dei loro pubblici legati: i ministri cioè della repubblica di Guatimala, del re di Portogallo, del re di Olanda, e l'ambasciadore di Francia, del quale dicesi, l'abboccamento riuscisse singolarmente affettuoso. Il Thiers spedì inoltre un messaggio straordinario. Dipoi entravano i deputati delle nazioni, e prima la elettissima deputazione belga, vero fiore di quella nazione, si avviava al Vaticano: seguiva la tirolese; l'austriaca, divisa secondo le province dell'impero; la francese, e da ultimo la italiana. Oltre di che ottennero accoglimento a parte la Moravia e la Slesia, le cittadinanze di popolose città tedesche, S. Ippolito, Coblenza, Colonia, Berlino, e non sappiamo quali altre, sia europee, sia di fuori l'Europa.

Il giorno seguente, lunedì 19 giugno, a speciali udienze entrarono molte giunte delle diocesi intorno a Roma, venute a clero e popolo, coi loro doni, e precedute dai proprii Vescovi; e più tardi il senatore di Canart d'Hamale, particolare legato degli Arcivescovi e Vescovi belgi, coll'obolo di S. Pietro in centosedicimila lire. Una deputazione del Lussemburgo, una seconda della città d'Aquisgrana, e varie rappresentanze di Greci, di Arabi e di Cinesi terminarono il còmpito della giornata, che il S. Padre riguardò come di riposo.

Al martedì 20 giugno, si ripresero le ammissioni del corpo diplomatico; venendo ricevuti nelle ore mattinali il ministro del Belgio, e gl'incaricati di affari del principato di Monaco, della Spagna, e quello della Russia, che vuolsi si trattenesse a lungo colloquio. Toccò quindi al popolo alsaziano presentarsi a offerire le sue gratulazioni e ascoltare le condoglienze delle proprie sciagure; poi alla nazione spagnuola, distribuita in varie commissioni, poi agl'indiani di Singapore, rappresentati dalle loro lettere e dal signor

Digitized by Google

Borie, fratello d'un martire. Buon numero di deputazioni italiane furono accolte in questo giorno: Cremona, Città di Castello, Borgo S. Sepolcro, e altre. Di Roma comparve l'Accademia pontificia dell'Immacolata Concezione.

Cadeva l'anniversario della coronazione del Santo Padre a Pontefice e Re nel mercoledì 21 giugno: e tre imperadori, di Germania cioè, di Austria Ungheria e del Brasile presentarono al Papa, per bocca de' loro ordinarii ministri le loro congratulazioni. Fornite le quali, egli accolse in varie sale l'omaggio dell'anticamera nobile, i deputati dei Circoli della Gioventù italiana, molti personaggi di varie lingue, e finalmente nella sala del concistoro gl'inviati degli Stati Uniti, e, dopo il mezzogiorno, la nazione portoghese.

Col giorno di giovedì 22 si accordarono udienze alle città di Genova, di Civitavecchia e Corneto, di Trieste, di Macerata, e ad altre in buon numero, e finalmente al Circolo della gioventù romana di S. Pietro, che riuscì oltre modo commovente. I giovani romani offersero i flabelli onde accompagnare il S. Padre nella benedizione *Urbi et Orbi* dalla loggia di S. Pietro, quando le mutate condizioni del pubblico la permetteranno. Era un dono pieno di speranze. Con esso si compiva il pensiero delle dame romane che ricamarono per quella sperata benedizione l'arazzo, delle dame forestiere che offrirono il baldacchino, della signoria napoletana che provvide la sedia gestatoria.

Ne' dì seguenti ebbero luogo tuttavia nuove e sempre nuove rappresentanze: di Viterbo e del Patrimonio di S. Pietro, preseduta dal conte Fabio Fani; una solenne della nazione irlandese di signori e dame, per cui arringò il conte di La Poer, deputato al patrio parlamento; una della nazione svizzera, che ben potea parlare delle maravigliose feste della sua patria, de'suoi santuarii illuminati sui monti, delle gioie echeggianti di cantone a cantone. Una udienza si diede a trecento artisti di Roma, da alcuni dei quali accompagnato il Santo Padre portossi a contemplare i loro doni, disposti nelle logge di Raffaello; una agli ufficiali civili del regno pontificio, i quali nell'eroica loro sciagura pure composero

Digitized by Google

un presente di seimila scudi; tre udienze alle dame francesi, spagnuole, italiane; udienza agli studenti dell' università romana, che offersero un album, in cui ogni anno del pontificato di Pio IX era celebrato in versi; udienze alle scuole di Campitelli, del convitto di Mondragone, del collegio Bandinelli; udienze alle donzelle torinesi e d'altre città; udienze alla gioventù napolitana; alla gioventù madrilena; alle deputazioni di Nocera e di Anagni, alle associazioni de' cittadini delle dame e delle donzelle di Modena; alle Deputazioni del giornale l'*Unità cattolica*, e d'altri giornali; alle deputazioni di Urbino; insomma udienze e udienze fino al momento in cui leviamo la penna da queste carte.

Colla quale rapida enumerazione noi abbiam solo accennato i precipui e più numerosi ricevimenti del Vaticano: perchè non apriamo giornale alcuno di quelli che trattano di argomenti religiosi di qua o di là dai mari, che non vi troviamo ricordi di ambascerie, di deputazioni, d' indirizzi segnati a grandissimo numero di firme, e ogni cosa destinata al Padre universale delle genti cristiane.

XIII.

Pio IX, nella sua verdissima vecchiezza resse, durante oltre quindici giorni, a questa incessante batteria di visite, di applausi, di grida, di pianti, di tenere commozioni, di arringhe, alle quali dava risposte, che pareano studiosamente meditate, tanto cadeano a proposito, e pure gli fiorivano repente dal cuore e dalle labbra. Noi invece qui veramente sentiamo fallirci la lena, e caderci di mano la penna, pensando di averle a raccontare per singolo. Perciocchè a misura che col pensiero vedevamo avanzarsi a piè del Pontefice ciascuna nazione, e noi percorrevamo rapidamente i suoi giornali. Parevaci, dopo la inenarrabile festa, sorta dall'Alpi insino all' estreme prode siciliane, che nulla di eguale si potesse incontrare: e pure per tutto eravamo superati, il confessiamo con giubilo, eravamo di gran lunga superati e sopravvinti. Però non altro faremo fuorchè levarci alto colla immaginazione, e dare un rapi-

Digitized by Google

dissimo cenno di ciò che si vedeva in questi giorni in Roma e nel mondo cattolico, senza altro ordine che il vago errare tra le maraviglie.

In Italia per intrecciare una ghirlanda al dolce Padre era d'uopo celarsi agli sguardi dello sbirro vigilante, o sopraffarlo coll'èmpito de'movimenti popolari irrefrenabili, o ricordargli il terrore delle nazioni estere. Quest'ultimo sopra tutto valse ad ottenere che non trascorresse ad aperta e generale persecuzione. Ma valicate l'Alpi, era ben altro. A Innsbruk nel Tirolo, 101 colpo di cannone salutavano l'aurora del Giubbileo di Pio IX: il popolo aveane fatto richiesta al governo, e il governo avea consentito: le campane sonanti a gloria per un'ora n'aveano annunziato i vesperi: ciascuna ora del giorno doveva allietarsi di una speciale festività, festa in chiesa, festa in piazza, festa di giorno, festa di notte: tutte le case adorne di bandiere, di quelle appunto che in Roma sono vietate, cioè bianche e gialle. Bolzano, Trento, Bressanone, Roveredo, colle campagne splendevano di incendii giulivi lungo la notte, rintonavano di salve. Con novella invenzione nel Tirolo si apersero sulla sera i casini cattolici a popolari trattenimenti, e fu detto che anche la drammatica servisse alla religione, rappresentando la *Cena di Baldassarre,* ed *Eliodoro cacciato dal tempio.*

Del resto dell'Austria Ungheria già toccammo qualche parola. Ma come non mentovare le strepitose gioie solennizzate dai cattolici di Salisburgo? In un immenso giardino tennesi la raunanza loro: v'intervenne l'imperatrice Carolina Augusta con tutta la corte, il chiarissimo oratore, presidente della Società di S. Michele, barone di Stillfried con dignitoso discorso aperse la tornata, e Mgr Tarnoczy, arcivescovo e principe, che disse le laudi del Pontefice, recitò un telegramma ricevuto da Roma, tra fragorosi Viva Pio IX, e infine salito ad un altare quivi inalzato, diede la benedizione col Venerabile. A Vienna si tenne assemblea di circa cinquemila persone, coll'intervento del Nunzio apostolico, e dell'eminentissimo arcivescovo Rauscher, e fu votato per acclamazione un ossequiosissimo telegramma

Digitized by Google

al Santo Padre. Oltre di che il Nunzio Mgr Falcinelli, dopo avere pontificato nella chiesa dell' Università, riceveva nel suo palazzo i complimenti destinati al Santo Padre, dallo Arciduca d' Austria, padre del regnante imperadore, e da cinque rappresentanti dell' Imperatrice Carolina Augusta e degli altri principi del sangue. Accoglieva pure il gran maresciallo di corte, l'arcivescovo Haynald e gran numero di magnati dell' impero. A Buda-Pest, sulla sera, la immagine di Pio IX fu salutata con tre salve, da spari infiniti, e dall'accendersi i monti a quel prestabilito segnale, mentre una processione percorreva le strade, e fermavasi a quando a quando per salutare coi patrii *Eljen* al Papa e al Re d'Ungheria. Le associazioni ferveano nella Moravia, nella Boemia, nella Stiria, nella Carinzia, nella Dalmazia : quindi quelle, non più libri, ma librerie di sottoscrizioni, accompagnate di offerte al S. Padre, che si videro al Vaticano, e che ben si potrebbero nominare un plebiscito germanico in favore dei diritti di Santa Chiesa. Che dire dell'operato dalle vastissime associazioni di S. Bonifacio, di S. Michele e della Gioventù cattolica? volumi ci vorrebbero e ampii volumi. La sola Società cattolica patriottica della Carniola, Voralberg, e Paese delle coste, in breve contrada raccolse un monte di firme e di doni: ell'è quella stessa, che poc'anzi mandò al ministero la sua protesta contro l' occupazione di Roma, sottoscritta da oltre centomila nomi. Però ben si conveniva, che l'Austria, oltre al comparire dinanzi Pio IX unitamente col popolo tedesco, avesse altresì il suo singolare ricevimento. Circa novecento austroungheresi, ripartiti secondo province, si presentarono al Vaticano, nel giorno 18; e si presentarono con tali ardori di ossequioso amore al Santo Padre, che alcuni si prostrarono a baciare il pavimento da lui passeggiato. Chi così onora Cristo nel suo Vicario, sa resistere in faccia ai persecutori!

Simili festività, dove più dove meno fragorose, veggiamo riferite d'Irlanda, d'Inghilterra, di Scozia, di Svezia, di Norvegia, di Danimarca, di Baviera, della Germania prussiana. Resteranno lungamente memorabili le serate della

Digitized by Google

città di Arrigo VIII, alle quali, esposto tra fiori e faci il busto di Pio IX, accorreva la nobiltà cattolica, ornata dei colori pontificali. Dovremmo anche chiamare in iscena i paesi più remoti, Smirne e gli scali d' Oriente, le colonie delle coste africane, sino alle Indie, sino al Giappone e alla China; e specialmente l'America settentrionale, donde le prime novelle telegrafiche ci confermano, che non era vana l'espettazion nostra, fondata sugli apparecchi gigantei di Québec e di Monreale nel Canadà, di Nova York, che spedì tre ambascerie, di Cincinnati, di Boston, di Alton, di Pittsburgo, di Utica, di Millwauca, di Nova Orleans, di Filadelfia, e d'altre città degli Stati Uniti. Stupendi fatti ci porgerebbe la Spagna e il Portogallo: la Spagna colle sue associazioni possenti, colla sua Gioventù cattolica, nata gigante, colle sue scuole cattoliche inneggianti al Papa, co' suoi giornali co' suoi uomini di Stato devoti al S. Padre, co' suoi Vescovi di bronzo antico, colle sue manifestazioni di amore al papato, fin dentro al Parlamento, sotto un governo simile, è tutto dire, simile all' italiano. Però la sua nobiltà e i suoi deputati, ben meritavano il privilegio d' essere crudelmente insultati nelle vie di Roma. Onore e onta cui spetta! Nel Portogallo, a Lisbona, a Braga, a Oporto, la fede si ridestava, simile alla antica fede di re Sebastiano e di Vasco Gama; e per giunta avemmo la gioia di vedere colà inventarsi una mostra di presenti offerti pel S. Padre, e da tramutarsi in lotteria per l'obolo di S. Pietro: il primo a contribuirvi, e degnamente, era *El-Rei o Senhor Fernando*.

Ma non possiamo al tutto passare sotto silenzio due popoli fratelli, l'Olanda e il Belgio. Nelle loro ampie e doviziose pianure, gremite di città e di popolose terre, una festa toccava l'altra: era una festa sola, composta maestrevolmente d'infinite feste, celebrate prima nelle città minori, poscia incentrantesi nelle capitali. Quelle classiche patrie degli zuavi di Pio IX combattevano colla preghiera unanime, colle offerte al S. Padre, con doni d'ogni maniera. Tutto ciò che altrove si vedeva sparso, quivi era riunito, e innanzi ogni altra cosa, comune era l'unire il fragore dei

Digitized by Google

bronzi militari col concento de' bronzi sacri, l'adornare le proprie case colle bandiere pontificie sposate alle patrie bandiere, esporre il busto o la imagine di Pio IX alle finestre tra fiori e facelle, acclamare le compagnie de' zuavi del Papa, che in loro propria divisa intervenivano alle solennità. Le metropoli olandesi e belghe, pareano città pontificie: e l'erano. I protestanti o plaudivano o rispettavano quell' entusiasmo religioso, i principi regnanti vi prendeano parte: solo se ne adirarono i Comunisti, per la stessa ragione per cui in Roma le feste dispiacquero al Governo italiano. Non vorremmo metter le prode in questo pelago, senza riva, ma troppo ne seduce e ne vince il delicato e graziosamente poetico ritrovato delle dame belghe. Non bastava loro largheggiare nell'obolo a S. Pietro, volevano offerire alcuna vittima più significativa della lor devozione al Pontefice. Ed ecco il pensiero di formare un triregno ingioiellato colle gioie delle donne belghe. Si propone all' arcivescovo primate del Belgio, che loro risponde: « Alle vere figlie di Pio IX.... Sì, è degno di voi: spogliare voi delle vostre gemme, per adornare una triplice corona al Re delle anime nostre spogliato dalla ingrata Italia, o più veramente dalla rivoluzione! *Fate, ma fate presto.* Vi benedico tre volte. » Si forma la commissione, si disegna, si lavora. Era una grandine di smeraldi, di rubini, di topazii, di zaffiri, di amatiste, di diamanti della più pura acqua, cominciando dalle ricche diademe delle gran gentildonne, sino all'umile crocellina della forese. Quanti anelli di sposa, quanti gioielli, già dal cuore materno destinati al corredo nuziale della maggiorella, vennero ad incastonarsi nella tiara di Pio IX, nella tiara del Giubbileo! Basti, che ne sopravanzò una non piccola cassa. Niuno ritrasse il dono, anche l'avanzo sarà dono a Pio IX. O forte nazione del Belgio! Tu da tanti anni sei l' erario di Pio IX, ne sei l'esercito: altro non restava all'amor tuo, se non che le tue figliuole coi loro vezzi gli intrecciassero la corona.

Infelice Francia, tu vedesti le ruine del regno papale dalle tue ruine: prima quelle, poi queste; vedesti avvi-

Digitized by Google

cendarsi Sédan e Porta Pia, presa Roma e presa Parigi, martellato il Nome di Gesù e prostrata la colonna Vendôme, forzato il Quirinale e incenerite le Tuilerie. E pure appena rialzata, col fianco tuttavia lacero da piaghe inenarrabili, tu guardasti a Pio IX! Parigi, Roano, Marsiglia, Orleans, Cambrai, Lione, Lilla, Tolosa, Bordò, tutte le città francesi, tutte senza eccezione, si levarono in festa. Nulla di ciò che altrove si operava a solennizzare il Giubbileo del Padre mancò alla nazione primogenita. Una laude egregia vi aggiunse, che mancò alle altre, e forza era che per ora mancasse: diciamo il terribile fremito contro i carnefici di Pio IX. Parlarono al loro governo i francesi, a favore del Padre loro, colla cui gloria è congiunta la gloria francese. Parlò il clero, come già aveva parlato a Vienna il clero Austroungarico: parlò il popolo con milioni e milioni di scritture, che niun Governo può disprezzare: e tra non molto forse farà udir la sua voce l'Assemblea stessa sovrana. Due milioni di festose gratulazioni mandati dalla Francia al Santo Padre, e un tesoro di doni, e una nobilissima deputazione condotta dal vescovo di Nevers, e dal conte di Damas, rampollo di crociati, e il grido, il grido sopratutto, il grido dell' onore e del diritto ci danno chiaro a divedere, che non è morta l'antica Francia. Sorgi e regna!

Pio IX, udite le ambasciate francesi, e le speciali, che il de Damas recava dalla reale famiglia di Francia, levò gli occhi al cielo, posò una mano sul cuore, dicendo: « La Francia è scolpita. »

XIV.

Ma varchiamo l'Alpi di nuovo e l' Italia, e il nostro più lampo che racconto termini a Roma a piè del Santo Padre. Che vide il mondo nel Giubbileo Pontificale di Pio IX? Un vecchio inerme, spogliato, prigione, che col suo nome solo ha virtù di agitare le nazioni. Pio IX non ebbe a spendere un centesimo per destare questo movimento mondiale. Non è dunque da disperare della salute dell'umanità, quando tutta si commuove per la religione e

Digitized by Google

pel diritto. Così sapessero i sovrani intendere il grido dei popoli stanchi di saccheggio e di carneficina, sotto nome di libertà; e satisfare i voti dei popoli. Ma i prudenti del mondo ci ripetono: Troppa parte di popolo è per li nuovi diritti avversati da Pio IX e a lui avversi: solo il clero e i clericali sono col Papa. Menzogna! Di tutti i popoli della terra, quello che va in voce di più acre oppositore al principato civile del Pontefice è l'italiano. Or bene chi si affollava nell'aula ducale del Vaticano il giorno 21, non erano cinquecento, della più eletta nobiltà e borghesia italiana? non eran quivi i rappresentanti del clero e ancor del popolo di quasi tutte le sue diocesi, e di presso a cento società della gioventù d'Italia? non acclamavano essi il Pontefice nella pienezza de' suoi diritti? Non era questo il significato di tanti milioni di soscrittori laici, che pei giornali pubblicavano la loro pia devozione al Papa, e del loro danaro l'autenticavano, con milioni? Solo il Circolo di S. Pietro, società di giovani cattolici romani, ad un suo indirizzo raccolse centosettantamila firme. Non erano del popolo italiano quelle luminarie inaudite nella città e nei campi, ovunque la mano del governo spegnerle non potea? Non era questo il grido unanime di quelle folle che riempirono le chiese nostre dalla più umile parrocchia montana fino a S. Giovanni Laterano e S. Pietro? Le altre nazioni di gran lunga passarono innanzi all'Italia nelle loro dimostranze di applauso al Vecchio del Vaticano: dunque le altre nazioni si accordano coll'italiana, e vogliono più e meglio. Chi può e deve intendere, intenda.

Del rimanente che avrebbero a sperare i governanti, che, per setta o per viltà, mirassero con indifferenza Pio IX, e il suo Giubbileo? Nol sappiamo. Ma certo è che Pio IX nei suoi venticinque anni di regno, vide in Francia cadere quattro o cinque governi quasi sempre peggiori e più ostili al papato, e di qualche suo speciale persecutore può dire alla lettera la biblica espressione: Non si trova di lui neppure il suo luogo. Pio IX vide corone infrante in Ispagna e altre vicine a frangersi; e così in Grecia, in Germania, in Italia, in Servia, in

Digitized by Google

Rumenia; la Inghilterra e la Russia scosse nell'imo da una sconosciuta democrazia; l'Austria mutilata e chiedente per mercè di essere uguale al novello competitore; la Svizzera, le Repubbliche americane, e gli stati Uniti lacerati da guerre fratricide. Il picciolo regno del Piemonte, che solo tra tutti sembra essere grandeggiato sulle ruine del Ponteficato, che spera? Ormai è divenuto l'Italia, sì, ma tra l'odio di tanti troni rovesciati; varcando un fiume di sangue innocente; divenendo la prima nazione del mondo per copia di delitti, e invendicati; coronata di disfatte in terra e in mare, e di vittorie più vergognose che le disfatte; sino al giorno in cui la sua capitale, pellegrina dal settentrione al mezzogiorno, come le tende di re Odoacre, si posa in Roma, e vi si alberga insieme colle sue discordie profonde, col suo parlamento blasfemo contro Dio, colle sue infinite corruttele di teatri, di lupanari, d'insegnamento materialista, e d' infamia al cospetto delle genti oneste. L' Italia, che la Dio mercè, non è il popolo italiano, è giunta al Campidoglio o al Tarpeo? Ciò vide Pio IX, e sa che se i consigli suoi fossero stati ascoltati, l'umana società non piangerebbe la decima parte delle sue cento rovine. Al termine di venticinque anni può dire: Troppo son vendicato: e chi disconosce Cristo nel suo Vicario non ha che sperare.

Questa verga di Dio che, per venticinque anni del pontificato di Pio, si aggrava sui governi disamorati della Chiesa, e questo scoppio di fede tra i popoli, che si rivolgono ossequiosi al Papa nel suo giubbileo, fondano in noi una fiducia immensa e incrollabile di lieto avvenire: la fondano nel sentimento universale della cristianità, la fondano nel cuore dell'episcopato, e perfino nel convincimento di Pio IX. Dunque sarà. Tale era certo il concetto profondo di quei trenta o quarantamila romani di Roma e del mondo romano, che in S. Pietro cantarono l'impareggiabile Tedeum della Coronazione di Pio IX a Papa e Re. Sotto gli occhi d'un esercito di poliziotti e di scherani, frementi, insultanti, trattenuti da peggio solo dal terrore delle corti straniere, Roma traeva quel giorno a S. Pietro come nei giorni lieti

Digitized by Google

di Roma: stesse file di carrozze, stessi fiumi di pedoni, stessa pietà, ma più forte, perchè contrastata, stessa angustia del gran tempio rispetto alla sterminata folla di accorrenti. E pure la festa era pressochè improvvisa, nata da un subito pensiero della Società romana per gl' interessi cattolici, gradita immantinenti dal capitolo Vaticano, approvata, e si può dire, a furore dal popolo. Il parare la basilica fu breve, e pur magnifico. E tra le armonie degli organi si vide sboccare dalla sagrestia una processione non più veduta in S. Pietro: erano trecento signori romani, in abito di cerimonia, coi ceri alla mano, che incedevano tra la folla riverente, precedendo il capitolo e il clero funzionante alla tomba di S. Pietro. Ammirazione e tenerezza strinsero il cuor di ognuno a vista di sì nuovo esempio e sì nobile dimostranza di pietà cittadina. All' altare si orò solenne orazione in lingua volgare dinanzi all'Ostia divina esposta all' adorazione, in azione di grazie pel privilegio concesso a Pio IX, e ad impetrazione della tutela celeste contro gli scandali onde i romani sono provocati dai malvagi. Si inneggiò quindi al Principe degli Apostoli col mottetto *Tu es Petrus,* che ricorda la perennità del pontificato, e la vanità degli sforzi dell' inferno per dicrollarlo. Infine tonò il cantico Ambrosiano, sollevato da migliaia e migliaia di voci, con quell' entusiasmo di preghiera che dava la fede in Dio, e l'orrore dei mali sovrastanti all' amato Pontefice. È il Tedeum, dicevano alcuni, del dì dell' Immacolata. — È il Tedeum, del dì del Concilio. — È il Tedeum della vera Roma. — È un Tedeum degno della storia. — Così parlava il popolo fedele di questa immensa manifestazione del suo cuore.

Certo Iddio lesse i pensieri e gli affetti dei romani e dei pellegrini: certo alla prece della romana basilica si univano allora le preci simiglianti della cristianità, orante a Dio in tutte le chiese del mondo. Tutta terra cattolica nel ringraziare della grazia ottenuta, ne domandava un' altra: il prossimo trionfo della Chiesa e di Pio IX. A noi sembra, che quando lo spirito del Signore così commuove i suoi credenti, il trionfo è già cominciato.

Digitized by Google

IL DOPPIO POPOLO

Un' altra inestimabile calamità ha incorso Roma coll' ingresso dei nuovi venuti per la breccia di Porta Pia, ed è l'aver perduta la sua unità e trovarsi oggimai divisa in due popoli, discordi tra loro ed avversi.

Invidiata gloria di Roma era prima l'ammirabile concordia de' cittadini. Qui tutto spirava pace. Liberi, quanto niun altro popolo della terra, a disporre delle sue cose e censurare eziandio pubblicamente gli errori dei governanti, (e qual Governo di uomini non cade talora in qualche fallo?); i romani erano del resto tutti unanimi nei pensieri e negli affetti, per ciò che riguarda costumi, ordine sociale, obbedienza al loro Padre e Sovrano. Bello era il vedere per le vie congiunti insieme a passeggio l' ecclesiastico col laico, il soldato col borghese, il nobile col popolano, favellando piacevolmente fra loro in dolce amistà, quasi membri d'una stessa famiglia!

Chi ha veduta la consueta festa del 12 aprile, ben ricorda (spettacolo unico al mondo) un' intiera città esultante nei medesimi sensi di comune letizia. Ogni piazza innalzava un monumento di gioia, ogni casa sfolgorava di copiosi lumi, ogni strada rigurgitava d'affollato popolo; e in tanta calca e tramestio a sfogo di letizia non un atto sconcio, non un grido sedizioso, non un' offesa di fatto o di parole. I Romani ti davan sembianza di altrettanti figliuoli, convenuti a celebrare la festa del comun padre; e tu eri

Digitized by Google

costretto ad esclamare: O quanto è dolce e giocondo l'abitare insieme fratelli! Sia lode al Signore per tanta armonia e uniformità di costumi: *Deus, qui inhabitare facit unius moris in domo.*

Non è già che anche a que' tempi non si trovassero figliuoli di Belial, i quali corrotti nella mente e nel cuore non dissentissero dal comun de'romani. Ma costoro o esulavano dispersi pel mondo, ad imitazion di Caino, o si tenevano nascosi nei loro covi settarii, quasi rospi nel fondo di un pantano. Eccetto queste impercettibili frazioni, l'universalità de'cittadini si teneva in perfetta concordia. Essi ti porgevano immagine della primitiva comunanza de' fedeli; tra i quali era un sol cuore e un' anima sola. Perfino il parlare era in tutti lo stesso: *Erat terra labii unius.*

Ma ohimè! le bombe del Bixio e del Cadorna han rotto un sì dolce ed ammirabile accordo. La face della dissensione si è impossessata degli animi, i Romani sono oggimai divisi in due campi. Dell'uno formarono il primo nucleo i reduci forusciti coi pochi settarii, che occultavansi nella stessa Roma. A questi si son poscia congiunti quegli altri che, o per amor di guadagno, o per cupidigia d'ingrandimento, o per bramosia di licenza, o per viltà di cuore, aderirono o finsero di aderire ai nuovi padroni. In fine una parte ben grossa ne è costituita dalla numerosa turba di estranei; accorsi in Roma, quasi avvoltoi ad un carcame, per farvi preda di impieghi, d'industrie, di mercature. Così è sorto l'un popolo. L'altro popolo si compone di tutto il rimanente dei veri Romani, rimasi fedeli al Pontefice. Esso è formato in primo luogo di tutti gli Ecclesiastici, dei quali, tranne l'infelice P. Scarpaccia, come lo dicono, niuno ha disonorato con vile defezione il suo sacro carattere. In secondo luogo è composto di tutta la Nobiltà, se vuoi non tener conto di sei o sette, per lo più giovinastri, senza che vi manchi qualche fallito. In terzo luogo viene la borghesia nella sua gran maggioranza; come apparisce, non fosse altro, dal rifiuto di quasi tutti gl'impiegati a prestar

Digitized by Google

giuramento al nuovo Governo. In quarto luogo vien la milizia indigena, la quale, eccetto pochissimi che appena si conterebbero sulle dita, ha integralmente preferito una onorata indigenza agli stipendii della nemica bandiera. Da ultimo vengono le classi industriali ed operaie; e queste altresì manifestano nei modi che possono, la loro devozione al Pontefice Re. Bella prova ne fu il dì 21 di giugno; nel quale, l'immensa folla convenuta in S. Pietro per attestare con le divote sue preci la sua fedeltà al diletto Sovrano, era in grandissima parte composta di popolani; benchè fosse giorno di lavoro.

Questo secondo popolo è superiore di numero. Il primo è superiore di audacia. Nè può essere diversamente, attesa la qualità delle persone onde consta, e l'aiuto che gli viene dalla forza governativa. Ma quale che sia la proporzione, in che sono, il certo è che essi stanno a fronte l'uno dell'altro, e la primiera unità del popolo Romano è spezzata.

Dirassi: ciò non ha niente di singolare. Ogni violenta mutazione di dinastia si tira dietro per necessità una più o meno ampia dissensione tra'cittadini. Due partiti, il rivoluzionario e il conservatore, sorgono issofatto a contrastarsi il terreno. Quali per dovere di fedeltà, quali per punto di onore, quali per calcolo d'interesse, continuano ad aderire allo antico sovrano e ne desiderano e ne promuovono la ristorazione. Di fronte a costoro sta la parte vittoriosa, autrice o fautrice del rivolgimento, la quale tien fermo a consolidarlo, impedendo ed infrangendo i conati della parte opposta. È questo un effetto inevitabile della scossa sociale.

Non neghiamo noi questo. Ma primieramente diciamo che ciò appunto costituisce un male gravissimo della società; la quale fu definita da S. Agostino, *Concors hominum multitudo*. Qui per opposito si avrebbe *multitudo hominum discors*. In secondo luogo per indeclinabile che sia una tale discordia, essa negli Stati laici ha due lenitivi. Il primo è che generalmente parlando, essa restringesi al puro ordine politico. La religione non ci entra per nulla,

Digitized by Google

almeno in maniera diretta. Gli amici del rivolgimento possono egualmente, che i loro avversarii, vantarsi d' esser cristiani e cattolici, zelare il culto di Dio, professarsi ossequenti al Romano Pontefice. Quanto alla buona o mala fede con cui operarono, possono liberamente appellarsi al testimonio della propria coscienza, di cui è scrutatore il solo occhio divino. L'altro lenitivo dell'anzidetta scissura sociale si è la probabilità, anzi certezza che essa col tempo dovrà cessare. La ragione si è perchè le cause, che tengon viva l'opposizione conservativa, possono svanire, o per parte dei suoi rappresentanti che cangino affetto, o per parte del pretendente al potere, che rinunzii ai suoi diritti. Al postutto la caducità stessa non solo d'ogni persona ma d'ogni famiglia umana, fa sì che, coll' estinguersi dell' intera dinastia, venga meno il sostegno, a cui l'opposizione appoggiavasi. Così vedemmo essere accaduto in Inghilterra, a riguardo degli Stuardi.

Nè l' uno nè l'altro degli anzidetti lenitivi può aver luogo rispetto a Roma. Qui la discordia dei due partiti è nel giro stesso della religione, la quale vi è direttamente impegnata. È bene por mente a cotesto, per non pascersi d' illusioni od equivoci. L'atto d'invasione è stato dal Pontefice solennemente dichiarato sacrilegio, e partecipi del sacrilegio sono stati da lui egualmente dichiarati tutti quelli, che lo accettarono e vi aderirono in qualsivoglia modo. Nè la scusa di buona fede può palliare come che sia la coscienza, o l' appello al testimonio della medesima chiuder l' adito al giudizio d'importuni censori. Imperocchè non è possibile l'errore invincibile contro ciò, che sentenzia l'infallibile maestro della morale cristiana; e ognuno è competente a giudicare, quando conforma il suo giudizio a quello che è regola d'ogni opinare privato. Di più l'anzidetto atto d' invasione è dal Pontefice fulminato d'anatema. Nella qual maledizione sono da lui convolti altresì tutti gli aderenti e consenzienti al medesimo. Essi senza possibilità di scusa od orpello, son per pubblica sentenza di chi

Digitized by Google

ha autorità di farlo, separati dalla Chiesa. Ecco dunque divisi, sul terreno stesso della religione, in due campi opposti, i rivoluzionarii e i conservatori. I primi non possono da questo lato in nessun modo star uniti ai secondi. Per ciò stesso che ribellano al Pontefice nell'ordine politico, son ribellanti al medesimo nell'ordine religioso. Per contrario i conservatori per ciò stesso che restano nella Chiesa, rimangono fedeli al Pontefice; ogni atto di religione, è per essi un'implicita professione di fede politica.

Ciò spiega un fatto, che a prima giunta sembrerebbe inesplicabile; vale a dire lo sdegno, di cui si accendono in Roma i liberali alla vista delle pubbliche dimostrazioni religiose, e il chiamarle provocazioni ed insulti che si fanno alla causa, da lor propugnata. Per voler esser giusti, dobbiamo dire che essi non hanno del tutto torto: conciossiachè quelle dimostrazioni e quegli atti se non sono provocazioni perchè non sono fatte coll'intendimento d'insultar nessuno, sono nondimeno vere condanne pubblicamente espresse della fellonia liberalesca, e implicite dichiarazioni di sudditanza alla sovranità del Pontefice.

Ci piace qui di riferire tra i molti, che potremmo riportare, un curioso tratto della *Gazzetta d'Italia*. In un articolo intitolato, *La situazione di Roma*, essa dolorosamente rimpiange le sempre crescenti defezioni, a cui per colpa del Governo soggiace in Roma il partito liberalesco. Quindi soggiunge: « E i clericali rincarano la dose, congiurando contro il presente ordine di cose, con tutti i mezzi che sono a loro disposizione. Essi fanno tridui ed orazioni pubbliche pel trionfo finale, pregando Dio che voglia finalmente gravare il braccio sterminatore su i nemici della Chiesa, sopra i Turchi, gli Eretici, gli scomunicati e i Musulmani, che siamo noi. Lo danno ad intendere in tutti i modi, ammiccandosi, strizzando gli occhi, usando il gergo loiolesco, il che è sempre causa di provocazioni a quelli, che a giusto titolo non amano che altri li metta nel catalogo dei figli di Maometto, e dei manichei. Fanno proteste, compilano indi-

Digitized by Google

rizzi, editti ed avvisi sacri, ove si sparla di tutti e di tutto e vengono vituperate le nostre istituzioni. Cercano di allontanare i giovani dalle scuole pubbliche e dalla Università, e si adoprano colla parola in pubblico ed in privato per distogliere i giovani studenti di ascoltare le lezioni di maestri, che hanno fatto naufragio nella fede [1]. » Con quest' ultime parole la buona Gazzetta allude al magnanimo atto di circa cinquecento giovani, che disertarono l' Università romana, per così protestare contro quei professori, che aderendo al Döllinger erano caduti in manifesta eresia. Quest'atto, come gli altri di tridui e di pubbliche preghiere, da lei accennati, è manifestamente religioso, perchè consiste nell'eseguire il precetto dell' Apostolo: *Haereticum hominem devita.* Nondimeno è interpretato come politico. Prova evidente, per confessione degli stessi avversarii, che riguardo alla sovranità del Pontefice l' ordine politico è immedesimato col religioso.

Di che sorge un intollerabile stato nel popolo fedele di Roma; il quale si trova così nella crudele distretta di non potere pubblicamente esercitare la sua religione, senza esporsi agli oltraggi ed alle violenze del partito rivoluzionario. Questa mancanza di libertà è partecipata per la stessa ragione anche dai cattolici di altre città italiane. Di fatto, si videro negli scorsi giorni nel Duomo di Firenze disturbati da scoppio di petardi i fedeli, quivi raccolti per occasione del Giubbileo di Pio IX; e venne non lievemente ferito qualche ecclesiastico in pieno giorno. In altre città parimente, come Torino, Genova, Padova, e via dicendo, vennero dall' oltracotanza dei tristi impedite le apparecchiate manifestazioni di devota esultanza, e intorbidata con offese di mano la pubblica gioia dei cittadini. Ecco come si rispetta e si fa rispettare nella cattolica Italia la libertà de' cattolici!

Se non che in Roma una tal mancanza di libertà è assai maggiore, per esser ivi più sentita la significazione impli-

[1] *Gazzetta d' Italia* n. 126.

Digitized by Google

cita naturalmente in qualsivoglia atto religioso. Valga per tutti un solo esempio recentissimo. Da circa mille e ducento giovani, appartenenti a nobili e civili famiglie, eransi iscritti per un pellegrinaggio a un celebre santuario di Grottaferrata, da farsi il giorno 18 del passato giugno. Contemporaneamente dal partito liberalesco si fe' correre un invito ai suoi più audaci consorti e massimamente ai reduci dalle patrie battaglie, acciocchè convenissero a mezza strada per assaltare il pio stuolo dei pellegrini. Saputo ciò, i parenti de' giovani vietarono alla maggior parte di loro l'andata; soltanto da tre in quattrocento dei più animosi persistettero nel proposito, e solo diedero contezza alla Questura dell'aggressione che era lor minacciata. La Questura, che certamente avea dovuto risapere altronde la medesima cosa, fe' primieramente perlustrare la via da pelottoni di lancieri, e fe' scortare i pellegrini da buon nerbo di truppe a piedi ed a cavallo. In tal guisa il pellegrinaggio riuscì pacifico.

Ma qui spontaneamente si affacciano al pensiero diverse considerazioni. Da prima, guardate a che segno son ridotte le cose in Roma, che pii giovani non possono praticare un divoto esercizio, senza essere assicurati da una specie di esercito, infanteria e cavalleria; la sola artiglieria vi mancava! In secondo luogo è curiosa la condizione di un Governo, il quale è costretto a tutelare colle proprie forze azioni, che per la loro assai chiara significazione in niuna guisa possono andargli a sangue. D'altra parte egli non potrebbe dispensarsene; perchè gli è necessario mostrare al mondo, almeno per ora, che in Roma la religione cattolica è libera. Il povero Governo si trova in questa dura alternativa: o di lasciare che i rivoluzionarii a loro posta scapestrino contro i cattolici, ed ecco in tal caso sollevarsi d'ogni parte richiami contro la slealtà delle sue promesse; o di frenare colla forza gli eccessi di quei brutali, ed eccolo a dover operare contro la propria natura, facendo servire i suoi mezzi coercitivi a tutela di ciò che abbor-

Digitized by Google

risce. Il bivio è crudo: colpa di chi da sè medesimo si è messo a tal prova.

Ciò serve a spiegare quell' oscillazione continua che si osserva in esso Governo, ora tutelando la libertà de'cattolici ed ora abbandonandoli agli assalti dei liberali. Ciò spiega altresì la freddezza, con cui il più delle volte s' induce a reprimere siffatte aggressioni; e la parzialità onde giudica l'una parte e l'altra, definendo sempre che il torto sia de' cattolici. Di qui peraltro si ha un manifesto indizio di quanto tirannica dovrà alla fine riuscire l' oppressione; allorchè il Governo, stimandosi di già assodato nel suo possesso, si crederà sciolto da quei riguardi, che ora lo tengono come allacciato, stante l' impegno di mostrar possibile la sua esistenza in Roma, senza discapito della libertà della Chiesa.

Nè incuora alcun conforto l'altro lenitivo, la speranza cioè che un tale stato di cose, col tempo abbia a cessare. Imperocchè, finchè durerà l'occupazione di Roma, l'antagonismo da parte del principio religioso sarà sempre vivo e fervente. Per quanto i liberali abbiano la testa dura, convien che se ne persuadano alla fin fine: qui nè legge di prescrizione, nè rinunzia per parte del Pontefice può in alcun tempo legittimare il fatto compiuto della conquista di Roma. Benchè per conservare la quiete nella società ed evitare i perpetui litigii, le leggi abbiano conceduto al lungo possesso la forza di diritto, sotto il nome di prescrizione; tuttavia ne han sempre eccettuato le cose sacre e d' interesse comune. Ora il dominio de' Papi sopra di Roma è cosa sacra, ed è d' interesse universale pel mondo cristiano. Un tal dominio è dato a Cristo nella persona del suo Vicario, ed è assolutamente necessario per l' indipendenza e libertà della Chiesa. Quinci conseguita che niun Papa può lecitamente e validamente abdicarlo; essendo sempre illecita e nulla ogni cessione di cose e di diritti non proprii. Il Pontefice non è padrone, ma semplice depositario della sua sovranità temporale. Egli l'ha ricevuta non come

Digitized by Google

patrimonio della sua persona o della sua famiglia, ma come diritto e proprietà dell' ufficio pontificale. Come non può disporre di un tale ufficio, così non può disporre delle sue giuridiche appartenenze. Dove ciò facesse, offenderebbe Cristo, in cui nome egli regna, e offenderebbe l' intera Chiesa, in bene della quale è istituito il Pontificato, e tutto ciò che in esso si è venuto a mano a mano svolgendo.

Di qui apparisce la stoltezza di quei cotali, che in prosa ed in verso accusano di ostinazione e di crudeltà il Pontefice, perchè non rinunzia alla sua sovranità temporale, e non ritira gli anatemi fulminati contro gl' invasori della medesima. Sciocchi, se non li sapessimo maligni! Quella nel Pontefice non è ostinazione, ma costanza nell'adempimento d' un sacro dovere, dal quale non vi è potestà sulla terra che possa prosciogliere. Nè il fulmine da lui lanciato fu effetto di crudeltà, ma atto indispensabile di giustizia. Quella maledizione, di cui tanto cotesti ipocriti si lagnano, non è che l'eco d' una sentenza già più volte proferita dalla Chiesa ne'suoi Concilii. Il Papa, nel ricordarla e confermarla, non fa, che compiere l' alto ufficio di magistrato supremo contro i violatori della divina legge. Anche a lui, e massimamente a lui, va applicato quel testo: *Minister Dei est, vindex in iram ei qui malum agit.* La spada spirituale non gli fu indarno affidata: *Non sine causa gladium portat*. Se egli rappresenta Dio nella misericordia, lo rappresenta ancora ed egualmente nella giustizia. Chi più misericordioso di Cristo Signore, il quale non dubitò di spargere tutto il suo sangue per la nostra salute? E nondimeno egli danna inesorabilmente a morte eterna il ladro, che non vuol restituire il mal tolto. Sarà dunque crudele il Papa, perchè si uniforma al giudizio della pietà infinita? Ma torniamo all'assunto.

Conseguenza del discorso, fatto di sopra, si è che l'antagonismo tra i due popoli in Roma non può spegnersi mai, mentre dura l' occupazione dell'eterna città. L' animosità

Digitized by Google

de'cattolici contro cotesta occupazione è indissolubilmente legata col diritto del Pontefice a riavere i suoi Stati; e questo diritto non può mai venir meno. Esso sta fermo, finchè sta fermo il Pontificato.

La persuasione di ciò ha fatto nascere in alcuni dei più arrabbiati tra i liberali l'idea di tentare l'abbattimento del Pontificato stesso. Certamente se costoro potessero riuscire nella satanica impresa, avrebbero vinta definitivamente la causa. Distrutto il Papato, è tronca dalla radice la cagione del dissenso e del contrasto. Ma qui appunto è il duro. Distruggere il Papato, vale altrettanto che distruggere la Chiesa, di cui il Papato è fondamento. Ora è possibile distruggere la Chiesa? Cristo le ha promesso un'esistenza eterna; e la promessa di Cristo non può fallire. Questo partito adunque è da matti.

Altri han pensato di proporre che il Papa non sia più Vescovo di Roma, ma Vescovo di un'altra città. Dove ciò si ottenesse, non ci sarebbe più ragione per cui Roma non possa essere capitale d'Italia. Ma anche questo conto è sbagliato. Avendo S. Pietro fissato la sua Sede in Roma, il successore di Pietro non può essere se non il Vescovo di Roma. Quindi il regnante Pontefice ha solennemente condannata nel *Sillabo* la proposizione: *Nihil vetat alicuius Concilii generalis sententia aut universorum populorum facto, summum Pontificatum ab romano Episcopo atque urbe ad alium Episcopum aliamque civitatem transferri* [1]. Roma per divino ordinamento è immutabilmente la Sede del Pontefice, e però è immutabilmente la capitale del mondo cattolico. Niuno può toglierle tal dignità.

Altri infine, più astuti, pensano di riuscir nell'intento col pervertire la fede del popolo romano. Se si giungesse (così ragionano) a rendere protestanti o increduli generalmente i romani, non ci saranno più caldeggiatori della causa papale; tutti aderiranno al nuovo ordine di cose.

[1] *Propositio* XXXV.

Digitized by Google

Quindi essi procacciarono con sommo studio che s' istallassero subito in Roma ogni genere di congregazioni settarie; si diffondessero a larga mano libri ereticali; s'istituissero giornali riboccanti di bestemmia e di miscredenza; si spargessero nel popolo ogni sorta di menzogna in dispregio della religione e dei sacri ministri. E poichè la corruzione della mente suol di ordinario originarsi da quella del cuore; non si trascurò alcun mezzo per pervertire la morale pubblica del popolo e la privata delle famiglie, e massimamente d' invischiare nel vizio il facile animo de'giovani. A tal fine si bandì dalle cattedre il più sozzo materialismo; si permisero nei teatri le più oscene rappresentazioni; si raccolsero da ogni parte d' Italia sciami di prostitute; si esposero nelle vie immagini della più vituperosa laidezza. Cotesto partito è più pericoloso, non può negarsi e presenta in astratto possibilità di successo. Nondimeno in concreto anch'esso si manifesta inefficace, almen quanto all'universalità dello scopo. Gravissimi teologi, tra i quali il Bellarmino, sostengono esser disegno di dispensazione divina che la fede dei romani non venga meno giammai. Imperocchè se il Papato, come fondamento della Chiesa, è imperituro, e se Papa non può essere se non il Vescovo di Roma; sembra al tutto richiesto che la Provvidenza di Dio non permetta mai che a cotesto Vescovo manchi il suo gregge. Ma senza ciò, il popolo romano non solo ha ricevuto la fede immediatamente da S. Pietro, ma ha avuto a maestro in essa per ben cinque lustri il santo Apostolo. Ond' egli, a preferenza di tutti i popoli della terra, sembra partecipare di quella indefettibilità nella fede, che già ad esso San Pietro fu promessa da Cristo: *Rogavi pro te, ut non deficiat fides tua.* La fede romana è divenuta celebre nel mondo, e fin da principio essa meritò le lodi dell'Apostolo delle genti. Come dunque faranno i liberali a sradicarla da questi indomiti petti? Se dobbiamo argomentare da ciò che stiamo vedendo co' proprii occhi, gli sforzi liberaleschi stan riuscendo all'effetto

Digitized by Google

contrario, di piuttosto ringagliardirla. Al che, oltre la grazia divina, conferisce potentemente l' indole stessa generosa e magnanima del romano, a cui la sfida è lusinga e sprone il cimento.

I liberali adunque han poco da sperare nel tempo in ordine a frangere la fede de' romani. Il tempo piuttosto sarà pregiudiziale ad essi medesimi, assottigliando sempre più le file dei loro adepti, coll'oppressivo governo che fan pesare su tutte le classi del popolo. E già lo stan confessando gli stessi fogli del partito; tra i quali la *Gazzetta d'Italia,* da noi citata più sopra, dopo avere in quel suo articolo mendacemente affermato l'entusiasmo de'romani al primo arrivo de'nuovi padroni, veracemente descrive il disinganno che si è operato dappoi in moltissimi, e conchiude con queste significanti parole: « Riassumendo, si dice, malcontento nell' aristocrazia, malcontento negli artisti, travagliati dalla inondazione, dalla mancanza di forestieri, dalle tasse e dalle concorrenze; malumore nei negozianti di vetture, e sciopero negli avvocati, nei notai, nei curiali; malumore negli scrocconi e buon temponi. Ecco in compendio la situazione di Roma. » Procedendo di questo passo (e qui il progresso è inevitabile), si perverrà a tale, che la divisione tra i due popoli non solo non iscemerà, ma aumenterassi in guisa, che dalla parte del Pontefice starà quasi l' intero popolo romano, e dalla parte del nuovo governo il solo popolo dei buzzurri (così chiamano qui l' immensa folla dei non romani, accorsi alla cuccagna) ingrandito alquanto dall' ignobile turba dei pagnottisti, ossia degli attaccati alla greppia governativa. Ed allora l' urto tra le due parti sarà tremendo; non essendo possibile nei tempi moderni che un intero popolo si rassegni alla condizione degl' Iloti di Sparta, con questa sola differenza, che dovrebbero soggiacervi, non come quegli antichi, in terra non loro, ma nella propria patria.

Digitized by Google

LA COSTITUZIONE

DELLE ASSOCIAZIONI CATTOLICHE

V.

Fra gli Statuti delle associazioni cattoliche, descritte negli antecedenti paragrafi, non ve ne ha per poco un solo, il quale non consigli e non caldeggi con raccomandazioni più o meno pressanti l'opera di annodare strette relazioni con altre associazioni somiglianti, di tenerle *continuamente accese* per via di scambievoli aiuti, per via di corrispondenze e di checchè altro possa giovarne lo svolgimento. Valga per tutti l'articolo 34 della *Unione cattolica* del Belgio, in cui si legge: « Il *Consiglio centrale* stabilisca e mantenga continue relazioni con le opere e con le istituzioni religiose di carità e di educazione sì belghe come forastiere: faciliti tra i cattolici le comunicazioni internazionali di ogni maniera: invii delegati alle associazioni ed alle assemblee straniere, che proseguono uno scopo conforme a quello della *Unione* nel Belgio: procuri infine di stendere e di rafforzare il vincolo, che deve congiungere con nodo indissolubile i figli della Chiesa su tutta la faccia della terra. »

La ragione di tali raccomandazioni è tutta nel principio, che mise al mondo le associazioni cattoliche, vale a dire nel bisogno di unire a'dì nostri in un sol fascio tutte le forze morali del cattolicismo. Or essendo palese, che tanto più stretta diviene tale unione, quanto più son d'accordo le intelligenze e le volontà, era da conchiudersi, che gli Statuti dovessero procacciare di armonizzarle con ogni

Digitized by Google

studio. Tanto hanno essi operato colle prescrizioni citate: stantechè le mutue corrispondenze di scritti, di opere e di affetto siano un mezzo acconcio a stringere e vincolare tra sè le diverse associazioni. Laonde quelle associazioni, che non usassero un tal mezzo, verrebbero meno al bisogno del tempo, e peggiore scandalo cagionerebbero, se nate nella medesima città e ad un medesimo fine, l'una non curasse l'altra, più che se fossero le mille miglia lontane. Il loro spirito sarebbe tutt'altro che cattolico.

Contuttociò il mezzo delle comunicazioni scambievoli non contiene in sè tutta la virtù unitiva, necessaria all'uopo: lascia alcun che di estranio che vuol essere vinto. Le mutue relazioni uniscono sì le differenti associazioni, ma non altrimenti che se fossero tante diverse famiglie strette tra sè con atti di leale amicizia. Questo non basta. Conviene fare di tutte le associazioni di una nazione in ispecie, o di uno Stato, un sol corpo. Allora sì, che otterrassi l'effetto di un operare, quanto mai possa essere gagliardo. Il mezzo di produrre tale unità è già pronto nella istituzione dei *Congressi cattolici*. I Tedeschi ne concepirono il disegno, e coloritolo l'eseguirono. Magonza fu la città, in cui fu iniziata la grande opera cattolica, e di là fu continuata di anno in anno infino al presente, salvo il 1866 ed il 1870, essendo occorso l'impedimento della guerra.

Che tale sia il beneficio dei *Congressi cattolici* appare dallo scopo, che dopo diciannove anni di prova vien dichiarato negli indirizzi d'invito mandati a pubblicare su cinquanta giornali, o spediti particolarmente dal *Comitato* sopra la preparazione del Congresso diciottesimo. Leggesi pertanto in essi: ai furibondi assalti di tutti gli sforzi della empietà *uniti* contro la religione, contro la coscienza, contro la educazione e la Chiesa doversi opporre *forze unite:* esser dono della provvidenza divina in acconcio dei bisogni presenti le associazioni cattoliche, ed uomini di grande ingegno e di gran senno tenervi alta la bandiera di Cristo: tuttavia nella operosità concentrata delle medesime star ri-

Digitized by Google

posta la sicurezza di un rafforzamento del pensiero, della vita e dell'amore cattolico: il perchè invitar esso i membri delle associazioni di Pio, di S. Vincenzo de'Paoli, di s. Bonifazio, degli artisti, della lega degli studenti cattolici e di quale che siasi altra società, la quale porta il nome di cattolica. Così i citati inviti.

Ma come unir le forze su qualche punto determinato, se ignorasi il terreno? Quindi sgorga la necessità di conoscere lo stato e le opere delle associazioni invitate al Congresso. Tant'è. La prima legge infatti dello Statuto, adottato nel Belgio a regola dei Congressi cattolici di colà, lo indica apertamente, dicendo, esser opera del Congresso conoscere la vera condizione delle associazioni, cercare dei mezzi, onde siano protetti, svolti ed estesi i loro benefizii e da ultimo unire tutti gli sforzi per la difesa ed il trionfo degli interessi e della libertà del cattolicismo. Cosicchè il fondo del concetto dei Congressi cattolici si è la unione di tutte le forze vive delle associazioni per combattere più agevolmente il nemico della Chiesa, basata sul comune conoscimento dei bisogni; è la cospirazione delle medesime allo stesso scopo; è la solidarietà generale delle associazioni cattoliche che vale: tutte per una, ed una per tutte, entro la cerchia della propria operosità.

Cotesti Congressi sono annovali. Non hanno posta fissa: l'ultimo determina il luogo, in cui è da tenersi quello dell'anno appresso. Raccoltosi a dì fisso viene eletto il presidente, due vice-presidenti e quattro secretarii. Le materie da discutersi vengono partite secondo la loro natura fra più *Comitati* da ciò. Messe per regola di Statuto a perpetuo bando le discussioni circa dottrine, opinioni o partiti politici, le proposte da studiarsi debbono essere tutte nervo di pratica in pro dell'incremento e della difesa di quanto concerne il cattolicismo. Tre sono le maniere di adunanze: particolari, generali e pubbliche. Nelle particolari, composte dai singoli *Comitati,* si mettono ad esame le singole materie proposte, si scrive la relazione del risultato; nelle ge-

Digitized by Google

nerali, formate dai socii aventi suffragio, si odono le relazioni e si pongono a partito le conchiusioni; nelle pubbliche, a cui interviene quale che siasi persona, si trattano le grandi quistioni degli interessi cattolici. Prima di sciorre il Congresso vien nominato un *Comitato* di parecchi membri coll' incarico di eseguire a nome delle associazioni unite le conchiusioni generali, se ve ne ha, e di ordinare quanto spetta al Congresso futuro.

La cura di dargli solennità è cosa naturale. Quindi solenni sono gl'inviti generali pubblicati sul più gran numero di giornali: solenni quelli mandati in particolare a Prelati ed a persone di alto stato, nominate per dottrina o per opere religiose: solenni gli apparecchi, solenni e cordialissimi i ricevimenti. Nella città, in cui viene aperto il Congresso si formano all'uopo più *Comitati:* uno sopra le feste, uno sopra gl'inviti, uno sopra gli alloggi ed uno sopra le spese. Dai tre ai quattro mila sommano d'ordinario i convenuti ad un Congresso cattolico. Apertura e chiusa vengono solennizzate con divota e maestosa processione dei socii e santificate nel sacro tempio con acconci discorsi e coi riti più sublimi della religione. Non vi è ordine di persone, che non concorra a renderlo più solenne con grandi mostre di allegrezza, colla partecipazione agli atti pubblici e coi segni del più squisito affetto cattolico. L'avvenimento di un Congresso generale cattolico è riputato a grande onore per la città, in cui si compie.

Veniamo ai lavori. Gli uomini, che hanno voce, sono i messi o delegati delle opere ed associazioni cattoliche; i membri attivi delle medesime, muniti di un titolo o patente, che li dia per tali; gli aderenti agli Statuti generali dell'assemblea; i membri del clero e le persone invitate o ammesse a pigliarvi parte dal *Comitato* ordinatore. Le materie da trattare si riducono d'ordinario a cinque capi: opere religiose, opere di carità, insegnamento ed educazione cattolici, ed arte cristiana. A tali capi corrispondono altrettanti *Comitati.* Il presidente, i due vicepresidenti, i quattro se-

Digitized by Google

gretarii del Congresso ed i cinque presidenti dei *Comitati* con alcun altra persona ordinano le proposte e le quistioni: mandano alla discussione dei *Comitati* quelle di una soluzione pratica; all'assemblea generale o pubblica quelle che formano argomento di discorso. I *Comitati* son composti delle persone giudicate le più sperte nelle materie proprie dei medesimi. Donde consegue, che le condizioni di un'ottima deliberazione si adunano tutte nella semplicità di questo procedimento: sapere e sperienza nei deliberanti, stante le loro qualità; grande economia di tempo in grande moltiplicità di materie, perchè discusse tutte alla medesima ora; ordine preciso nella disposizione delle varie parti e risoluta efficacia nelle deliberazioni prese, stante l'adesione delle diverse società cattoliche in quella dei loro delegati, e con essa la infallibile cospirazione di tutte le forze ad un medesimo scopo, ciascuna per la parte sua.

Di che, posto che il congresso proceda ordinatamente, si ottengono sempre effetti di grande utilità. E in vero non si è tenuto in Germania Congresso, il quale non sia nobilitato da utilissime risoluzioni pratiche. Nel 1849 si ebbe l'associazione di S. Bonifazio, nel 1850 l'associazione per la propagazione ed il progresso dell'arte cristiana, nel 1851 il forte appoggio dato all'opera in vantaggio degli operai fondata dal Kolping, e nei Congressi posteriori la risoluzione di fondare una Università cattolica, il riordinamento in unità di corpo, in quanto fosse possibile, di tutte le opere cattoliche, la propagazione della buona stampa, la tutela della morale nei grossi nodi di tedeschi cattolici passanti annualmente in America, la diffusione della Confraternita di S. Michele, ed altre opere istituite, altre caldeggiate, altre protette. Che se qui volessimo annoverare le materie discusse e deliberate nei Congressi del Belgio non ne verremmo a capo sì facilmente. Basti il dire, che non v'ebbe *Comitato* dei cinque suindicati, il quale non abbia trattato e risoluto quistioni o proposte molteplici e tutte grandemente utili, quali furono l'unione dei giovani per ravvivare e sostenere in essi la

Digitized by Google

fede; la propagazione delle congregazioni pie fra i laici; il ravvivamento dei pellegrinaggi ai più devoti santuarii; l'associazione per la difesa e l'apologia del clero e degli ordini religiosi; l'organizzazione dell'industria pel lavoro delle donne e dei fanciulli; l'opera del patronato degli operai; la libertà della carità; le casse di prestito e di società mutue pei poveri, ed infinite altre di eguale o di maggiore profitto cattolico. In tanta diversità di risoluzioni, prese dai Congressi generali cattolici secondo la diversità dei bisogni e delle nazioni, ne osserviamo una comune a tutti, la quale consiste nell'atto di una professione solenne di ardente affetto, e di soggezione intera all'autorità stabilita da Cristo in terra nel suo Vicario e nell'episcopato. Professione, che investendo di fronte il principio della indipendenza sovrana dell'uomo in ciò che spetta alle cose dello spirito, manifesta la essenziale tendenza dei Congressi dirittamente opposta a quella del moderno liberalismo, quale appunto devono averla tutte le associazioni cattoliche meritevoli di questo nome.

Le risoluzioni qui annoverate e le altre non annoverate contengono da sè sole un cumulo di utilità: utilità di ordine religioso, utilità di ordine morale, utilità per l'individuo, per le famiglie, per ogni grado di persone, per le scienze, per le arti e per la società intera. Ma va congiunto con tali utilità un gruppo di vantaggi, non osservato comunemente. Il primo di questi si è l'avvicinarsi ed il conoscersi di molti cattolici, che sono il fiore di una o più nazioni, l'affratellarsi ed il riaccendersi di mutua carità e il divenire fra sè a poco a poco quel *cor unum* ed *anima una*, somma lode della prima cristianità. Il secondo si è il coraggio nell'operare il bene in mezzo alle più gravi difficoltà, il quale risulta del veder tanti personaggi di gran valore e di gran nome, che tutti in corpo si dichiarano di un sol pensiero, che si promettono reciprocamente fede ed assistenza, che parlano a nome di moltissimi altri e mostrano così al mondo essere i cattolici una gagliarda falange di

Digitized by Google

nobili petti che impunemente non si sprezza o si calpesta. Il terzo vantaggio consiste nelle protestazioni e nelle infiammate esortazioni, che si fanno nei discorsi delle assemblee generali e pubbliche, le quali ravvivano e confortano la fede non solo nei presenti, ma ancora nei lontani, ai quali giungono quelle parole coll' autorità di persone chiare per ingegno e per grado, ascoltate e rispettate sempre dai popoli. Il quarto vantaggio proviene dalla conoscenza, che vi si acquista, delle arti e macchinazioni dei tristi, degli assalti ostili o dati o minacciati, dei danni cagionati, e dalla conoscenza dei bisogni, dei ripari, delle armi più acconce alla lotta, donde il vegliare più severo, le resistenze più ordinate, gli aiuti moltiplicati del danaro dagli opulenti, della scienza dai dotti, dell'opera dai più fervidi e dai più arditi. Ecco le grandi opere ed i grandi vantaggi, che cattolici di fede risoluta han saputo ottenere, rannodando le proprie forze in un sol fascio.

In Italia se n' è fatto un piccol saggio, non è guari, nella città di Padova. Proposto ed ordinato un solenne indirizzo al Papa in una numerosa adunanza della Società della gioventù cattolica della Venezia, l' esito è stato la sottoscrizione al medesimo di cencinquantamila veneti nel giro di pochi dì. Arde nei popoli italiani viva la fede, capace delle opere più nobili: mancano in generale quelli che se ne facciano iniziatori.

VI.

Tuttochè la istituzione delle società cattoliche, e la fondazione dei Congressi si ergano così potenti nella Chiesa e splendano di tanta nobiltà di fatti, pure a chi ben le considera, mostrano di patire alcun difetto in ciò, che può dare un' incrollabile fermezza, sia alla loro esistenza, sia al loro vittorioso progresso. L' impulso, che ricevono i socii dal corpo dell'associazione come tale, si riduce a quello proveniente dalle adunanze o della settimana, o del

Digitized by Google

mese, o dell'anno. Il perchè non essendo continua l'azione, accade che i socii debbano generalmente trarre dal proprio zelo individuale la forza di proseguire l'impresa nelle giornaliere difficoltà; che dal medesimo debbano attingere la cura di accrescere di nuovi membri l'associazione; che aiutati dal solo particolare ingegno debbano immaginare nuovi ripari ai nuovi danni, che sopravvengono. E poi come superare e vincere gli screzii di opinione, che di ordinario si manifestano intorno alle proposte di qualche gravità? Le adunanze ordinate dallo Statuto il più delle volte non bastano: conviene moltiplicarle, o adoperare qualche altro spediente per venire a capo della conchiusione. Il che non è senza noia e scapito del conveniente fervore nell'operare. A tutti cotesti incomodi occorre, la Dio mercè, un'altra istituzione: la istituzione del *Circoli cattolici*, detti altrimenti in Germania *Casini*, ovvero *Unione di cittadini*.

Che cosa è un *Circolo cattolico?* Duplice è il concetto, che porta seco un *Circolo cattolico*, vale a dire di una *società di lettura* e di una *società compagnevole*. In quanto è *società*, ha regole appropriate al duplice concetto ed una autorità di libera elezione, la quale lo mantiene unito e lo regge secondo lo spirito della sua istituzione. In quanto dice associazione di lettura, è provveduto di giornali, di periodici, di opuscoli e di altri volumi che escono per le pubbliche stampe, e danno conto di ciò che accade nell'ordine religioso e nell'ordine politico, svolgendone le questioni, che quinci e quindi si accendono e pugnano. Di guisa che il socio, che frequenta il Circolo, può uscirne istrutto di quanto appartiene all'andamento della società presente. In quanto dice associazione compagnevole, vi si ritrova quanto può render lieto l'intrattenimento di una brigata di amici, che abbisognano di sollievo e di conforto in mezzo alle tante fatiche ed alle tante noie, che sogliono stancare e l'animo e il corpo del cittadino onesto quale ch'egli siasi.

Digitized by Google

Il Circolo cattolico deve essere per conseguenza fornito di più stanze. In quelli ottimamente fondati v'è di fatto il gabinetto di lettura e la biblioteca accanto, ove riporre in ordine giornali e libri già letti; vi è la sala dei giuochi; v'è quella del conversare e degl'intrattenimenti o letterarii, o scientifici, o musicali secondo la occasione o il tempo. Volete fumare? Ne avete tutto l'agio. Volete confortativi? Non mancano. Volete rinfreschi? Son pronti. Nelle appartenenze del Circolo v'ha chi vi dee servire di quanto vi aggrada. Ivi non rumori noiosi, non gare dispiacevoli, non giuochi ruinosi. Tutto procede a regola. Un commissario, scelto fra l'adunanza del Circolo, sopravvegghia al buon ordine. I violatori delle sue leggi ed i restii agli ammonimenti, quando occorressero, pagano la pena in danaro, o colla esclusione dalla brigata.

Badate, che queste dolcezze estrinseche di un Circolo vi dicono il meno di ciò, che è nel fatto, perchè vi tacciono dello spirito. Esso porta il nome di cattolico, e tale si è il suo spirito. Giornali tocchi dal fiato dell'empietà liberalesca, periodici che putono d'incredulità, opuscoli avvelenati dalle teoriche moderne non vi hanno stanza. Quanto entra nel Circolo è fior di cattolicismo: giornali, periodici, opuscoli, volumi, tutti consuonano ad una voce colla Chiesa. Gli uomini, che vi si scrivono, sono pur cattolici di religione, di opinioni, e di opere. Le mezze tinte, la onestà dubbia, le persone d'incerto sentire non vi sono accolte. Il suffragio le rigetta irremissibilmente, quando per ignoranza o per altro venisse proposta in consiglio la loro ammissione. Chi ha le debite qualità, ed è presentato da un socio, viene sicuramente ammesso. La porta è aperta tanto pel giovane di età conveniente, quanto per l'uomo di età matura. I genitori possono scrivervi i proprii figliuoli a tassa diminuita. I membri delle associazioni cattoliche formano generalmente la più gran parte del circolo. Anzi v'è statuto, il quale dei dodici membri, ond'è composto il Consiglio del

Digitized by Google

Presidente, vuole che la metà appartenga all'associazione cattolica del paese. Le discussioni dei varii partiti politici sono messe al bando dal Circolo. Esse non sarebbono altro, che un semenzaio di dispute, di scissure e di gravi dispiaceri, senza alcun pro della causa cattolica. Niun motivo di riavvicinamento di opinioni può scusarne la introduzione, e seppelo a suo costo qualche Casino di Vienna, il quale tentando a bene della monarchia il difficile guado corse pericolo di perdervisi dentro, se non ne ritraeva prontamente il piede. In mezzo alle letture, alle discussioni, ai divertimenti del Circolo, le opere di carità non solamente non vi sono dimentiche, ma vi tengono un nobile posto. Il Circolo cattolico è come un'oasi, che sorge nel grembo di una città, dove si respira l'aere sano dai principii della rivoluzione, ond'è tutto impestato al presente, stampa, conversazione, parlamenti e scuole.

Dalla forma e dallo spirito di un Circolo cattolico, qui descritto, è facile dedurre i grandi vantaggi, che ne provengono. Imperocchè esso raduna nel seno di una popolazione tutti quelli, che fanno professione di schietto cattolicismo; forma una società piacevole e ad un tempo grave e cristiana; fornisce agli uomini di ogni età, e specialmente ai giovani, onesti divertimenti, distornandoli da altre adunanze più o meno dannose; offre per mezzo delle conferenze politiche, storiche, letterarie e scientifiche a tutti quelli, che hanno lo studio in amore, la occasione ed i mezzi di coltivare in comune il loro intelletto; serve ad aggruppare insieme gli uomini di cuore e di zelo, i quali desiderano servire a Dio con opere buone, e fa concorrere in una parola tutte le forze cristiane di una città al bene della causa cattolica. Così scrivea Armando Neut, praticissimo dell'opera dei Circoli cattolici, e siam sicuri, che niuno possa dargli una mentita circa l'effetto di questi vantaggi.

Il miglior prò è il particolare delle associazioni cattoliche, in quanto che traggono dai Circoli il rimedio ai difetti

Digitized by Google

suindicati, inerenti alla propria istituzione. Difatto i socii, che vi s'incontrano, riescono colle parole e coi consigli di mutuo conforto e di mutuo aiuto nelle difficoltà della loro impresa; la lettura di scritti, informati ad un medesimo spirito, annoda vieppiù le intelligenze; il frequente conversare stringe viemeglio il lor cuore in fratellevole amore; la pacifica discussione circa ai mezzi, riputati più utili alla causa cattolica, facilita l'accordo delle volontà nelle decisioni. I non associati di età matura, accesi a poco a poco del medesimo spirito dell'associazione, se ne rendono membri; i giovani, coltivati da tali letture e in mezzo a tal gente, verranno certamente ad ingrossarne le file. Cosicchè il Circolo è tutto ad un tempo scuola d'insegnamento e di lavorio per le associazioni cattoliche, luogo di conforto ai socii e campo di nuove ed elette cerne in accrescimento dei medesimi. Si può dire, che la sicurezza della facilità del loro procedimento e della loro esistenza sia in gran parte da riferire al Circolo.

A tutti questi vantaggi generali e particolari conviene aggiungere un altro specialissimo. Il Circolo, operando a guisa di corpo morale sempre in atto, è un mezzo potente per concepire ed effettuare i disegni della più grande rilevanza. Ce ne danno la prova i *Casini* dell'Austria nella quistione pontificia. Il primo ad iniziarne le querele e le petizioni presso il Governo fu uno dei minori in Vienna. Il suo esempio trasse tutti gli altri *Casini*. A questi si congiunsero le associazioni cattoliche, vennero tosto i Congressi, e si ebbero indirizzi con sottoscrizioni a centinaia di migliaia. Tutto l'impero di quà dal Leitha fu in agitazione per la causa del Papa. La piccola goccia di un Casino divenne in poco tempo un torrente. Un altro esempio nel Belgio. Il liberalismo impadronitosi colà del potere veniva, come suo costume, annodando ceppi e catene al cattolicismo, e sfogando il suo odio in villanie, insulti e calunnie cercava ogni via di annientarne tutta la virtù nell'ordine politico.

Digitized by Google

Fe' però male i suoi conti: perchè vinto nella lotta delle elezioni, dovette abbandonare il male acquistato impero. Ma sapete a chi spetta la miglior parte della vittoria? Alla operosità dei *Circoli*. Le urla, le sassaiuole ed i tentativi di assalto, diretti contro ad essi dalla setta liberalesca, ne sono la prova più lampante.

Ecco un altro mezzo di comporre una forza permanente, in continuo atto di operare, qual corpo staccato dal rimanente che veglia su le mosse dell'avversario. I nemici della religione e della società aprono i *clubs* in ogni luogo, dove bestemmiano, dove macchinano, dove infiammansi all'odio ed alla vendetta con feroci discorsi, ed i cattolici si rimarranno inerti, non opporranno armi ad armi, attività ad attività? La difficoltà è tutta negli inizii. Un *Circolo* od un *Casino* stabilito in un luogo è seme, che in poco tempo si svolge anche altrove. La federazione di quelli già sorti diverrà nuovo elemento sia di operosità, sia di estensione: e l'azione ristoratrice del cattolicismo procederà, la Dio mercè, ordinatamente, alacremente, irresistibilmente.

VII.

In tanta burbanzosa tristizia della rivoluzione, che impera in ogni luogo, un nobile fatto, un mirabile spettacolo si presenta allo sguardo dell'osservatore: la *Società della Gioventù Cattolica*. Numerosi gruppi di ardenti giovani sorgono in ogni paese dell'Europa, e levato il vessillo del Crocifisso, intorno ad esso schieransi in ordine di battaglia ed entrano animosi nella pugna. Nulla possono con essi le fine arti dei nemici di Dio, nulla gli offerti godimenti del presente, nulla le fulgide speranze del futuro. Insultati non si risentono, derisi non si commovono, bestemmiati, minacciati, vessati continuano con fermo passo nella loro via. *Preghiera, Azione, Sacrifizio* è il motto del loro vessillo e tutto insieme il distintivo della associazione. Essi pregano, per-

Digitized by Google

chè sanno per fede, che ogni bene si ha da Dio per la preghiera: essi operano in difesa della religione, perchè reputano grande onta per un cristiano lo starsene neghittoso nel tempo di sì crudi assalti contro la Chiesa: essi propongono il sacrifizio, perchè nel compiere la santa impresa è mestieri di continua abnegazione e d'infaticabile operosità.

Se chiedete la causa motiva, che li condusse a stringersi in corpo, essa non fu altra che la lotta sacrilega della rivoluzione. Conobbero la potenza del nemico, misurarono la difficoltà dell'impresa, videro i pericoli: ma fidenti in Dio non si arrestarono. Leggete l'appello alla gioventù italiana, fatto dai primi fondatori della società fra noi, e giudicate dell'altezza dei loro sentimenti.

« In mezzo ad una lotta sì vile ed infernale, che devono fare specialmente i giovani, i quali sentonsi ardere in petto pur una scintilla di fede? Starsene inerti, oziosi, indifferenti, a vedere lo strazio disonesto di quanto v'ha di più venerando e divino? Viva Dio! non mai. La società, la famiglia, l'onore, le sostanze, chè tutte son minacciate da questi nemici della società e di Dio, ma soprattutto l'anima, la morale, la religione ne chiamano, ne invitano, ne spronano a sorgere una volta dall'agghiacciata indifferenza, in cui da tanti e tanti si è dormito sin qui, e slanciarci con animo coraggioso alla difesa di noi, delle famiglie, della patria, della fede. Questa ineluttabile necessità di azione animosa ed energica fu sentita da una mano di giovani cattolici, che idearono il felice progetto di costituire una Associazione composta principalmente di giovani, che imperterriti e franchi negli atti e nelle parole, si gloriassero di portar alto ed intemerato il glorioso vessillo della religione, in cui sono nati e cresciuti; e servendosi di tutte le armi che dalla fede e dalla legge son loro concesse e fidati nella infallibile promessa di Dio che sarebbe sempre co'suoi, *vobiscum ero usque ad consummationem saeculi*, consacrare i

Digitized by Google

pensieri, gli affetti, gli studii, le fatiche, e l' opera più indefessa a difesa del dogma, della morale cattolica e della piena indipendenza del Vicario di Gesù Cristo. Questo è il nobile scopo della Società della Gioventù Cattolica. »

Coi medesimi sentimenti si è costituita anche negli altri paesi. *Sempre colla Chiesa e col Papa* è il motto dell' associazione della gioventù cattolica, stabilitasi in quest'anno nel Tirolo. Fermezza incrollabile nelle opere della fede e figliale devozione nella difesa dei sacri diritti del Sommo Pontefice, è il proposito di quella, formatasi nell'Inghilterra in sul cadere dell' anno passato. Tener vivo in sè e negli altri lo spirito della fede e difenderne le credenze a visiera levata, è lo scopo di quella di Vienna, sorta fin dal 1857. Lotta gagliarda e continua contro i principii del moderno liberalismo è l' opera di quella della Spagna. Non ve n' ha una, che non faccia professione solenne di mostrarsi colle parole e coi fatti cattolica, devota all' autorità ecclesiastica, e rotti i ceppi del rispetto umano di procedere nelle sue imprese con quella nobiltà di sentire, che è propria di un animo cristiano.

Nè queste sono ciance, o vane millanterie. Sono parole, sono propositi, sono slanci di animi generosi, seguiti da nobili fatti. La società della gioventù cattolica professa « il franco ed esemplare esercizio degli atti pubblici della religione »: e voi la vedete in Bologna, Verona, Padova, Venezia, Napoli, Brescia e nelle altre città, in cui fiorisce, mostrarsi sempre a capo di tali atti, disfidando le risa, i motteggi, e gli oltraggi della codarda empietà. La società della gioventù cattolica professa « un zelante concorso ed una premurosa cooperazione al lustro e al decoro delle feste pubbliche della Chiesa cattolica » : e voi l'ammirate concorrere a renderle, dovunque si trova, più solenni coll' opera sua, più devote col grave suo contegno, più frequenti colla sua industria. La società della gioventù cattolica professa di cooperare « alla morale e religiosa

Digitized by Google

educazione del popolo »: e voi la trovate nelle scuole notturne tutta intesa ad istruire i figli del popolo, e dentro le Chiese occupata nell' insegnare ai medesimi la scienza più alta, che è quella del Catechismo. La società della gioventù cattolica si propone « di adoperarsi energicamente, e in modo particolare coll' esempio, per ravvivare nella gioventù e nel popolo il sentimento religioso ed il rispetto e la sommessione all' autorità del Romano Pontefice, sostenendone in ogni opportunità, e senza umano rispetto i sacri diritti ». Ebbene, essa ha inviato solenni indirizzi di sommessione e di affetto al venerando Capo della religione. Essa ha protestato in pubblici scritti contro sacrileghe invasioni. Essa ha procurato di soccorrere il meglio che seppe alla povertà del Vicario di Cristo, mercè la colletta del *Danaro di S. Pietro*. Che se la manifestazione di tutto il mondo cattolico dal sedici al diciotto di questo mese di giugno in favore del Pontificato è stata immensa, sublime, universale ed unica nella storia, come è unico il fatto celebrato, ognun sa, come dal *Consiglio Superiore* di Bologna è uscito il concetto, come dal medesimo è partito l'invito in più lingue, che corse tutto l' orbe.

La grande utilità di questa unione per i giovani cattolici non è punto dubbia. Essa li conserva ne' sani principii, li rafforza colla lotta, porge al mondo il raro esempio di maschie virtù in giovani petti. È una prova al mondo incredulo, che il campo della Chiesa è fecondato dal soffio divino, generatore dei frutti più mirabili anche sotto il rigido cielo della empietà e della miscredenza. Per questo il Congresso dei cattolici tedeschi, nella seduta dell' undici settembre 1867, applaudì intenerito al giovane Laux studente di Vienna, quando veniva esponendo lo scopo, lo Statuto, e le opere della società della gioventù cattolica, formatasi nella capitale dell' Austria. Per questo il Vicario di Gesù Cristo l' approvò, la benedisse, e con accese parole l'animò a continuare la incominciata impresa, sia ne' suoi Brevi, sia a viva voce nelle risposte agl' indirizzi di affetto

Digitized by Google

presentati a nome della società nelle feste del Giubbileo pontificale.

Ma è cosa nota che la rivoluzione fu ed è ancora al presente tutta in opera per trarre la gioventù studiosa ed operaia nelle sue file, che i governi o deboli, o conniventi o non curanti in affare sì grave lascian correre, e che le cose son giunte all' estremo. La gioventù o ingrosserà il torrente rivoluzionario, o diverrà argine immoto contro la furia di tal torrente. Ingrosserà il torrente rivoluzionario cadendo nelle empie associazioni: diverrà argine immoto arrolandosi nelle società della gioventù cattolica. Non v' è mezzo: o sarà atea, o adorerà Dio; o profanerà la Chiesa, o si curverà nella medesima; o minaccerà furibonda l' autorità, o tranquilla la onorerà: in una parola o sarà discola ed empia, quale si è mostrata di questi dì la scolaresca della Università di Padova; o sarà quieta e pia, quale si è mostrata la società della gioventù cattolica nella stessa città. Quale la vogliono i genitori? Quale la desiderano i cittadini cattolici? Ebbene, se la vogliono costumata e religiosa, se la desiderano ossequente all'autorità ed all'ordine, sostengano la società della gioventù cattolica, ne promovano gl' interessi, facciano scrivere nelle sue file quel maggior numero di giovani, che possono. Un socio di più in tali file è un soldato di meno della rivoluzione, è un soldato di più guadagnato alla causa dell' ordine, della giustizia, e della Chiesa.

Digitized by Google

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

La Psicologia come scienza positiva, di Roberto Ardigò. Un vol. in 8° di pag. 440.

L'assunto del Positivismo, come abbiamo chiarito in altri luoghi, dove ci siamo occupati di proposito di cotesto assurdo sistema, [1] è quello di escludere affatto la Metafisica dal novero delle scienze, e dichiarare le più importanti questioni, che son trattate da' metafisici, d'impossibile risoluzione. Noi facemmo più volte notare la contraddizione, nella quale, sotto l'uno e l'altro rispetto, incorrono ad ogni passo i positivisti; poichè per l'un capo, non altrimenti che usando argomenti metafisici possono adoperarsi comechessia a distruggere la Metafisica; e per l'altro non possono sostenere in verun modo il loro sistema, massime sotto il lato morale, che professando il più schifoso materialismo e l'ateismo più smaccato.

Ma niuno de' positivisti, per quanto sappiamo, era finora riuscito a mettere tanto in vista cotesta doppia contraddizione, quanto l'Ardigò coll'opera che abbiamo annunziata. Essa si può dividere comodamente in due parti, benchè l'autore la partisca in più. Nella prima egli si argomenta di distruggere la Metafisica, confortando i sofismi degli altri positivisti con portenti di assurdi, i quali, non può negarsi, vincono tutte le pruove sinora fatte. Nella seconda poi è tutto inteso a dimostrare il più volgare materialismo, dopo aver professato nulla potersi sapere della natura dell'anima umana. Faremo sull'una e sull'altra alcune poche osservazioni, sufficienti a sciogliere qualsivoglia illusione, che a qualcuno potrebbe fare l'artifizioso apparato di scienze naturali, con cui spera acquistar credito ai suoi errori.

E quanto alla prima, recheremo innanzi tratto alcune affermazioni dell'autore, tolte di qua e di là, che ci possono rendere tutto il suo pensiero intorno al concetto che si è formato della Metafisica. Cotesto è necessario; giacchè i positivisti hanno un procedimento lor

[1] Vedi le quistioni trattate da noi intorno al Positivismo nella Serie VII, e specialmente dal § XX al § XXIV ne'volumi II e III.

Digitized by Google

proprio: essi camminano a sghembo; e odiatori, come sono, sistematici del raziocinio, ne evitano per quanto possono anche le apparenze, specialmente dove si tratti di persuadere gli assurdi più sperticati. Ti dicono le cose a poco la volta, annegando quel poco che dicono in un mare di parole, che essi chiamano scienza, ed allargandosi senza fine dove meno importa che si allarghino. Tocca ai lettori ripescare da quel mare i concetti, per comporli in un tutto. Ecco intanto alcune affermazioni dell'Ardigò intorno alla Metafisica.

Egli sostiene che « l'essenza e le proprietà della sostanza trascendono assolutamente la sfera del nostro comprendimento, e quindi non hanno diritto di far parte di un sistema di cognizioni serie e positive (pag. 18) ».

Escluse così dagli obbietti delle nostre cognizioni le sostanze, procede ad escluderne le cause, ponendo che le nostre facoltà non sono capaci di conoscere altro che il *fatto:* avvegnachè in questo comprenda anche le *leggi.* « Quando diciamo il fatto, così egli, non escludiamo la legge. Se lo facessimo toglieremmo anche la scienza perchè essa consiste appunto *nel dimostrare le leggi de' fatti....* La legge si distingue dal fatto non come cosa da cosa, ma solamente come la cosa considerata in ciò che ha di comune con altre, vale a dire il generale e l'astratto, dalla cosa considerata in tutte le sue particolarità, ossia come individuale e concreta (pag. 20). »

I metafisici però, secondo il nostro autore, non solo attribuiscono alle nostre facoltà la cognizione di altri obbietti, che non sieno i semplici fatti, ma fanno precedere all'esperienza di qualunque fatto quelle che essi chiamano idee. In questo anzi sembra che egli faccia consistere il lor errore fondamentale. « Il debole de'metafisici (così a pag. 30) sta nel credere che quelle nozioni universalissime, che essi chiamano le idee, precedano la esperienza di qualunque fatto, e ne siano affatto indipendenti: e quindi siano atti a rappresentare più che il mero fatto; a rappresentare cioè la stessa sostanza ed attività della cosa, onde il fatto procede, e le ragioni assolute di esso. »

Questi sono i precipui capi contro la Metafisica, e con ordine poco diverso possono essere formolati così: 1° il processo assolutamente *a priori,* per mezzo d'idee, che si concepiscono anteriori a qualunque esperienza di fatto, e colla luce delle quali si pretende di spiegare i fatti. 2° La ricerca, dichiarata d'impossibile riuscimento, dell'essenze e delle sostanze. 3° La pretensione di giugnere a scoprire le cause propriamente tali, che, secondo il placito de'positivisti, sono del tutto impervie al nostro intelletto.

Quanto al primo capo, l'autore sta in un equivoco, che fa poco onore alla erudizione che si attribuisce. Se egli intende restringere la Metafisica entro la cerchia del razionalismo, o di altri sistemi che

Digitized by Google

più o meno ad esso si accostano, ha tutta la ragione di mettere in campo quell'accusa. Ma nè il razionalismo, nè altri sistemi generati dal razionalismo, o che in qualche modo ne partecipano, sono la Metafisica. Essi anzi si posson dire la negazione della Metafisica, siccome tali, che oltre alle contraddizioni inerenti in ciascuno, a solo paragonarli fra loro si distruggono a vicenda. Per avere un concetto giusto della Metafisica conviene rimontare ai tempi, quando veramente era una scienza *una: una* ne' principii, professati generalmente da tutte le scuole, *una* nelle verità fondamentali, da tutti riconosciute, benchè diversamente dimostrate, ed *una* infine nel metodo di filosofare, avvegnachè variamente applicato. Egli dunque, se invece di studiare la Metafisica negli autori nebulosi della Germania (il maggior vanto de' quali è di tradurre in un linguaggio enigmatico i sogni più bizzarri delle lor fantasie) l'avesse studiata, non diciamo altro, nel solo s. Tommaso d'Aquino, che fu il maestro generalmente seguito prima della distruzione della Metafisica; non avebbe attribuito a questa scienza, inquanto tale, un principio che essa per mezzo delle scuole più accreditate avea sempre ripudiato. Qual era difatti il principio fondamentale di questa Filosofia? Era ciò stesso che la interna esperienza rivela a tutti, vale a dire che ogni nostra cognizione intellettiva deve necessariamente pigliar principio da' sensi; ch'è quanto dire da un fatto che viene manifestato da' sensi, e però dall'esperienza. Niente dunque di più irragionevole che attribuire alla Metafisica, inquanto tale, un principio che essa nel suo miglior tempo ha rifiutato; e che allora soltanto ha cominciato ad aver corso, quando si poteano distinguere tante metafisiche fra sè radicalmente contrarie, quanti eran filosofi o almeno frazioni di scuole. Se poi di cosiffatto principio si sieno o no valsi a dovere i metafisici di un'altra età, cotesta è un'altra questione, che toccheremo or ora trattando della seconda e della terza accusa.

La seconda accusa pertanto fa carico alla Metafisica di voler indagare le essenze e le sostanze delle cose, che sono del tutto remote dalle nostre intelligenze. Anche qui l'Ardigò cade in un equivoco volgare, poichè confonde la cognizione diretta ed intuitiva colla cognizione indiretta ed astrattiva. La Metafisica (intendiamo la vera) conosce assai meglio de' positivisti i limiti dell'ingegno umano, il quale non può vedere immediatamente la riposta natura degli esseri. Ma ciò non toglie che per mezzo delle qualità che si manifestano al di fuori, come specificamente proprie di tali esseri e non di altri, non si possa formare per via di astrazione (se non sempre e per le infime specie, almeno spesso e per le specie più universali) un'idea, imperfetta se si vuole, della lor intima essenza, ma non falsa; almeno se il processo intellettuale sia stato legittimo.

Digitized by Google

Onde, a che vale il rimprovero che esso fa alla scienza antica? « La scienza in passato, egli dice, si occupava specialmente delle sostanze, e si compiaceva di descriverne, con ingenua baldanza, la natura e le proprietà. Era questo un sogno: ciò che essa credeva la sostanza, non era che una formazione al tutto chimerica di una poetica fantasia (pag. 36). » Sia pure che alcuni, che molti filosofi, anche in antico (e come potrebbe non essere?) abbiano, nella ricerca delle cose, piuttosto seguito i loro capricci, che le indicazioni de'fatti e le norme della ragione. Ma assai altri per contrario, tenendosi entro i limiti che quelli e questa segnavano, ne hanno dedotte legittime conseguenze. Perchè far carico alla scienza delle aberrazioni de' primi, i quali evidentemente ne violarono le leggi, e non piuttosto renderle merito per quel di buono che operarono i secondi, trattandola debitamente?

Ma tutti, soggiugne l'Ardigò, tutti universalmente errarono, appunto perchè pretesero, secondo la scienza da lor professata, determinare ciò che era impossibile. E questo egli si affanna di provare con un apparato di nuove scoperte intorno a cose naturali, che se fa onore alla sua erudizione, non dimostra però che la Metafisica stesse nel falso, perchè gli antichi filosofi per rispetto a que' medesimi obbietti errarono. E chi non sa che l'obbietto della metafisica è ben diverso dagli obbietti o sia della fisica, o sia dell'astronomia, o di qualsivoglia altra scienza naturale? Se gli antichi errarono universalmente (quanto a ciò in che non aveano dati sufficienti dalla esperienza) o sia in fisica, o sia in astronomia, o in qualsivoglia altra scienza naturale, errarono come fisici, come astronomi, o con qual altro nome si voglia, ma non come metafisici; se non forse perchè indebitamente applicarono i principii o il metodo Metafisico. E vaglia il vero, se quelle scienze che hanno il titolo di naturali, si occupano delle varie ragioni di esseri, che costituiscono il mondo visibile, determinando le loro proprietà, fissando le loro leggi, e classificandoli nelle rispettive loro specie; la Metafisica si è tolto per sè l'ufficio di contemplare le ragioni più generali degli esseri, ed in particolare di studiare, per ciò che se ne può conoscere indirettamente e per via di astrazione, l'ente immateriale, cioè lo spirito e Dio.

È vero che i positivisti dicono impossibile la cognizione di tutto ciò che non si manifesta immediatamente ai sensi, e perciò appunto sentenziano essere la Metafisica una scienza assurda. Ma non si smentiscono essi stessi con quelle medesime pruove che fanno per dimostrare quest'assurdo? Giacchè, in primo luogo, essi sono obbligati per questo di ricorrere ai concetti metafisici, di far uso delle astrazioni, e non rifiutare neppure i tanto aborriti *a priori*. Si smentiscono in secondo luogo più turpemente ancora, perchè men-

Digitized by Google

tre sostengono che la scienza che procede secondo la manifestazione de' fatti (la sola che dicono poter guidare il nostro intelletto) nulla ci può dare a conoscere delle cause rimote, dello spirito e di Dio; appunto di questa scienza si abusano per escludere dal mondo fisico ogni operazione di cause, che non sieno agenti materiali, e professare il più abbietto materialismo.

Ma oltre ciò, il metodo stesso che essi tengono per procedere scientificamente e non essere semplici compilatori di fatti, è una manifesta confutazione del loro assurdo principio. Che cosa essi sono soliti di dedurre dalle replicate esperienze, che si sieno riprodotte sempre le stesse, poste le medesime condizioni? Crediamo, da prima, le proprietà specifiche di quegli esseri, che presentano i medesimi fenomeni specifici, e dipoi, estendendo le medesime proprietà ad altri esseri, che d' altronde si conoscono della medesima natura, determinare le leggi relative a que' fenomeni, alle quali i detti esseri vanno soggetti. Ora che altro fa il metafisico, quando dalle condizioni comuni degli esseri argomenta le ragioni trascendentali, o le cause universali; e quando dalle proprietà che si manifestano in alcune specie particolari, argomenta la loro natura o del tutto materiale, com'è ne' minerali, o dotata semplicemente del principio vitale, come accade nelle piante, o fornita di un principio conoscitivo, ma non del tutto sceverato dalla materia, come avviene ne' bruti, o finalmente informata di un'anima affatto spirituale, com' è solo nell' uomo? Il principio è sostanzialmente il medesimo, benchè diversissimo, come abbiam notato, ne sia l'obbietto, e diversa per conseguenza l'applicazione del principio.

L'obbietto delle scienze naturali essendo del tutto nella materia, è necessario uno studio minuto di essa per devenire a conclusioni certe. Fa quindi bisogno replicare l'esperienze, estenderle, notare le condizioni di esse, tener conto delle varietà: e sol quando l'induzione è perfetta, si può avere la sicurezza di non errare. Per contrario l' obbietto della Metafisica astrae dalle condizioni della materia, ed è di sua natura di una somma universalità. Da ciò consegue che il metafisico, benchè non debba prescindere dall' ordine de' fatti e dai dati dell' esperienza (questi anzi debbono essere i veri fondamenti de' suoi discorsi); non ha bisogno però, per le sue speculazioni, di studiare i fatti nel modo e colla minutezza del filosofo naturale. I fatti e le sperienze di assoluta necessità pel metafisico, sono quelli che si appresentano da sè stessi, senza l'aiuto de' telescopii o de' lambicchi, anche all' uomo del volgo; e l' ingegno ha da fare la sua prova non tanto nel trovarli, quanto nel saperli adoperare, dirittamente filosofando sopr' essi. Il che, dove l'animo non sia perturbato

Digitized by Google

da false preoccupazioni o da guasto di cuore, non è difficile almeno intorno alle quistioni più capitali. [1]

Ma contro a queste conclusioni stanno appunto le due affermazioni, che danno il fondamento agli altri due capi di accusa che l'Ardigò muove contro la Metafisica; vale a dire che nè le sostanze, nè le cause propriamente dette possono in verun modo farsi manifeste al nostro intelletto, discorrendo dalle proprietà o da' fenomeni, che si appresentano nel mondo sensibile. Donde conchiude che l'obbietto scientifico della Metafisica è impossibile.

E quanto alla prima affermazione, ci giova ancora ripeterlo, se egli intendesse, che le essenze delle cose non possono mai rappresentarsi all'intuito immediato e diretto delle nostre intelligenze; cotesto sarebbe vero; e noi volentieri gliel concediamo, e con noi gliel concedono tutt' i metafisici degni di questo nome. Ma il nostro autore non è contento di ciò solo: egli inoltre si sforza di escludere non solo la possibilità di conoscere in qualsivoglia modo le sostanze, che è il proprio assunto de' positivisti, ma l'essere stesso di sostanza, che è contro il detto assunto. Non ci è possibile riportare tutto il suo discorso (un tessuto di sofismi col solito apparato di scienze naturali); riporteremo invece una parte dell'epilogo, nel quale è tutto il sugo della sua argomentazione.

« Resta dunque provato (così egli) che la materia e la forza sotto qualunque riguardo si considerino, non sono che gli stessi fenomeni, presi nelle lor ultime somiglianze... La cosa metafisica, che altri vuole sia intesa sotto il nome di materia, non che dimostrarla con perfetta certezza, ci sfugge certamente, se ci mettiamo a ricercarla; anzi ci apparisce del tutto assurda. Lo spazio, che, secondo il concetto comune di materia, dovrebbe, in un corpo, esserne tutto o nella massima parte ripieno, siamo necessitati, appena meditiamo un poco sui dati dell'esperienza, a considerarlo quasi affatto vuoto: tanto da pensare, che una massa grandissima possa, senza perdere punto della sua materia, essere ridotta alle dimensioni di un granellino . . . . Ma pazienza: ci restasse almeno la corporeità degli atomi. Nemmeno quella. Uno spazio estremamente piccolo è divisibile all'infinito, al pari di uno spazio estremamente grande, nè più nè meno. Ora dire un atomo solido e pieno, per quanto piccolo, è dire delle parti realmente esistenti in numero infinito, ossia un'assurdità: perchè un numero effettivo non può essere che un numero determinato (pag. 130-133). »

Ma cotesto discorso, meglio che a distruggere la sostanza de' metafisici, riesce a distruggere l'obbiettività stessa del mondo sensi-

[1] Vedi ciò che abbiamo scritto sopra questa stessa quistione nella serie VII, vol. III, pag. 196-200; e vol. IV, pag. 455-462.

Digitized by Google

bile, che è pure il solo soggetto del Positivismo. Poichè se punto vale la esposta teoria, la necessaria e immediata conseguenza che ne proviene, si è, che dunque tutto ciò che ci apparisce non ha veruna consistenza fuori di noi. E vaglia il vero, se la materia non è altro che la forza destituita di ogni soggetto (il che è asserito formalmente dall'Ardigò; nè altro può dire, giacchè nega la corporeità sino agli ultimi atomi); se dall'altro canto è assurdo concepire un accidente, una modalità, una proprietà (si dica come si voglia) senza il soggetto a cui sia inerente; voglia o non voglia l'autore, egli col fatto professa il più pretto idealismo.

Il fondamento del quale assurdo, e della illazione che ne deduce contro la sostanza metafisica, è un meschinissimo sofisma. Egli suppone (e diciamo suppone, perchè alcuni pochi esempii non costituiscono una induzione che dia diritto ad inferire una conseguenza sì universale) suppone, diciamo, che una sia la forza nella natura. Or egli da questa unità con un nesso logico, che forse gl'intelletti de' positivisti saranno capaci d'intuire, ma i nostri non possono, inferisce senz'altro la identità di detta forza colla materia. Conquistato un tal vero, va diritto all'altra conseguenza: che dunque le sostanze de' metafisici, e le differenze specifiche di esse, arguite da proprietà specificamente diverse, sono altrettante chimere.

Contro alle quali assurdità basterà che opponiamo poche riflessioni, altro non potendo per manco di spazio.

In primo luogo adunque non è niente provata l'unità delle forze fisiche, che l'autore con tanta fiducia presuppone. È un sistema ingegnoso, se si vuole, ma nulla più.

In secondo luogo quegli stessi che sostengono questa ipotesi, se vogliono essere ragionevoli, debbono ammettere altri principii di diversa natura per ispiegare le operazioni della vita sensitiva nei bruti, e molto più quelle della vita intellettiva nell'uomo. Spiegare le dette operazioni colla detta ipotesi (che in altri termini è propugnare l'infimo grado del materialismo) è un supporre quello che è in quistione, vale a dire che il principio sensitivo e l'intellettivo sono ciò stesso che la forza della materia, o sia che sono materia; essendo la materia, nel sistema dell'autore, la stessa cosa che la forza.

In terzo luogo, supposta per un momento la unità delle forze fisiche, non ne proviene la conseguenza, che le proprietà de'corpi sieno specificamente le stesse, e che quindi le dette proprietà non possano far arguire le differenze specifiche delle sostanze. E in vero la sola conseguenza, che dalla forza supposta una, e di più identica colla materia supposta anch'essa una, si avrebbe il dritto di dedurre, sarebbe che tutti i corpi convengono in un principio generico, il quale dovrebb'essere appunto questa forza o materia. Ed è proprio ciò che

Digitized by Google

affermano tutti i metafisici, benchè, secondo i varii sistemi, variamente intendano il detto principio. E così come ne'sistemi degli enti semplici o degli atomi si stabilisce, che cotesti primissimi elementi sono della stessa natura in tutti i corpi, e le specifiche differenze si fanno derivare o dalle diverse disposizioni di quelli, o dalle diverse forze che ad essi sopravvengono nella composizione; e come secondo la filosofia scolastica, quella cosa che gli antichi denominavano materia prima, sfornita per sè di ogni atto, è principio comune di tutte le sostanze corporee, e la differenza specifica di esse proviene dalla forma che dà l'atto alla materia: in un modo analogo in cotesto sistema dell'unità della forza e sua identità colla materia, la forza sarebbe il principio comune, e le attuazioni diverse di essa, capaci di produrre effetti specificamente diversi, costituirebbero le differenze specifiche.

Ma, in quarto luogo, con qual logica l'autore dalla unità (sempre supposta) della forza, arguisce la sua identità colla materia? Non è cotesto un salto mortale da disgradare le avventatezze de'più immaginosi metafisici tedeschi? Poichè anzi (a prescindere ora dall'argomento accennato più sopra, che con questa stranissima ipotesi si cade nel più assurdo idealismo), cotesta pretesa unità di forze vorrebb'essere una nuova ragione per ammettere la sua differenza dalla materia. E vaglia il vero, nessuno che abbia occhi e fiore di senno può negare ne'corpi proprietà essenzialmente diverse. Bisogna dunque ad ogni patto trovare una ragione che le spieghi in qualche maniera. Se voi mi dite che esse non possono provenire dalla forza, che è in tutti la stessissima cosa, converrà che la riponiate in un altro principio che non sia la forza. Or questo principio non potrebb'esser altro che la materia, la quale combinandosi variamente colla forza darebbe varii risultati. Direte che neppure questa ipotesi spiegherebbe i fatti. E qual meraviglia se anch'essa è un' ipotesi falsa? Diciamo però, che sarebbe l'unica che l'autore potrebbe ammettere come meno assurda, posto il suo principio.

Se non che, oltre all'argomento capitale dell'unità della forza, il nostro autore, in fine del suo lunghissimo cicaleccio ci fa grazia di un argomento più diretto, a provare che la materia, com'è intesa comunemente, non esiste. L'abbiam recato pocanzi colle sue stesse parole, e si riduce a questo: che essendo il corpo composto di molecole distanti fra loro, se la materia esistesse, converrebbe concepire le molecole o atomi primitivi, pieni e solidi, cioè composti di parti omogenee. Or siccome ogni particella di materia è divisibile in infinito, queste parti dovrebbero essere infinite. Il che ripugna.

Quest'argomento, se pruova alcuna cosa, riconferma ad evidenza ciò che or ora abbiam ripetuto, vale a dire, che il sistema dell'au-

Digitized by Google

tore non è altro che smaccato idealismo. Per ciò poi che vuol conchiudere, ogni novizio di filosofia gli risponderebbe, che altro sono le parti attualmente separate, altro le parti separabili. È verissimo che ogni particella della materia è divisibile in infinito; ma ciò non pruova che sono in essa parti *attualmente* infinite: pruova soltanto che non si può mai giugnere colla mente ad una parte, che si possa concepire come indivisibile: il che si esprime con questa formola, che ha parti *virtualmente* infinite.

Nel resto l'autore versa, com'è solito, anche qui in un equivoco, supponendo che gli elementi sostanziali de'corpi sieno reperibili per mezzo di strumenti chimici. Non è affare cotesto di analisi chimiche per mezzo di acidi, di lambicchi o di storte, ma sì di analisi razionale per mezzo del sano discorso. Qualunque analisi chimica non può darci che una sostanza corporea bella e formata, ch'è quella appunto di cui si cercano i componenti: e qualunque sostanza corporea non ci si può appresentare che per la sua quantità ed estensione, che sono proprietà di essa, ma non è essa. Niun costrutto può dunque egli cavare dal suo atomo, pieno e solido, per iscoprire gli elementi della sostanza inquanto tale, e molto meno ne può trarre argomento per negar la sostanza.

Veniamo ora al terzo capo di accusa contro la Metafisica, il quale, come notammo, è dedotto dalla impossibilità di conoscere le cause remote, che sono comprese nell'obbietto di quella. Or qual è l'argomento dell'autore per provarci questa nuova conquista della scienza moderna? È la soprammentovata felice scoperta che la intima natura delle sostanze è inaccessibile al nostro intelletto. Or udite sottigliezza di dialettica. Le sostanze, egli argomenta, sono impervie al nostro intelletto (ed anzi dovea aggiugnere le sostanze, in quanto si concepiscono come cose diverse dalla forza, non esistono), ma le cause dei metafisici non sono altro che sostanze; dunque le cause de'metafisici non sono conoscibili, ed anzi (dovea aggiungere) non esistono.

La risposta capitale a questo sofisma sta nel discorso precedente. Le sostanze sono cose reali: le sostanze sono accessibili, se non immediatamente e direttamente, certo mediatamente e indirettamente alle nostre intelligenze. Manca dunque ogni fondamento al discorso dell'autore.

Ma fingiamo un momento esser vero, che noi non possiamo conoscere neppure indirettamente la natura delle sostanze: non ne seguirebbe perciò che anche le cause ci dovessero rimanere incognite. Imperocchè sebbene le cause, inquanto significano il soggetto che agisce, sono sostanze; il concetto però di causa è totalmente diverso dal concetto di sostanze. La sostanza è la cosa che sussiste per sè; e la causa è ciò da cui in un modo o in un altro (secondo le diverse ragioni di causalità) proviene l'effetto. Ancorchè dunque non si cono-

Digitized by Google

scesse, quanto agl'intimi suoi costitutivi, la natura di quella sostanza che opera, basterebbe che essa fosse conosciuta quanto alla qualità dell'operazione, e al modo dell'operare ed alle condizioni dell'effetto che produce, perchè potesse dirsi sufficientemente conosciuta inquanto è causa. E così accade di fatto assaissime volte; giacchè i metafisici assennati non hanno mai detto che sia possibile conoscere, nè anco imperfettamente, l'intima natura di tutte le sostanze. Per cagione di esempio, noi non conosciamo la natura della luce, nè quella della elettricità: pure conosciamo i molteplici effetti dell'una e dell'altra; e ciò è d'avanzo a poter dire che la luce e l'elettricità sono assai bene conosciute dai fisici, inquanto son cause de'fenomeni che producono. E ciò basti per isciogliere il sofisma fondamentale: troppo più che non è consentito al nostro spazio sarebbe necessario per mostrare le contraddizioni e gli equivoci, ne'quali intorno a questa quistione si avvolge l'autore non solo nel capo, in cui ne tratta di proposito, ma in tutto il libro.

Poco aggiugneremo sopra l'altra parte dell'opera, in cui l'Ardigò (anche qui contro il fondamento del Positivismo ed i suoi stessi principii) si propone di risolvere le più delicate quistioni psicologiche. Basterà quasi solo esporre i pochi capi principali del suo sistema, per vederne di prim'occhio l'assurdità: e noi li raccoglieremo testualmente tutti o quasi tutti dall'epilogo.

Il fondamento che esso pone alla sua psicologia, è la identità della forza fisica o materia, di che avea trattato nella parte precedente, colla intelligenza di cui tratta in quest'altra. « E da ciò apparisce (così egli accennando agli assurdi da lui premessi), da ciò apparisce, con piena evidenza (l'evidenza del delirante) l'assurdità di separare la natura (la natura esteriore) dalla intelligenza .... L'intelligenza è la funzione dell'organismo umano. Separarnela è distruggerlo; com'è distruggere la sostanza, separarne l'attività che le appartiene. L'intelligenza è il processo, onde si consumano, o si riducono, per adoperare il termine chimico, i materiali degli organi, pe'quali si attua il pensiero (pag. 431). »

Seguita quindi espolendo lo stesso concetto: « L'uomo pensa. Posto che sia il suo organismo, è d'uopo che sia anche il suo pensiero; precisamente come, posto che esista un corpo, è d'uopo che pesi .... Perfetta è l'analogia tra il fenomeno naturale del pensiero dell'uomo e l'altro del peso di un corpo. In amendue i casi troviamo una forma speciale della forza, che si manifesta in una forma speciale della sostanza concreta... Nè tra il pensiero e l'organismo v'ha, come si crede universalmente, quella essenziale contrarietà di natura, che ne impedisca assolutamente la composizione in una vera unità naturale di realtà. No, perchè l'uno e l'altro convengono nella stessa natura di realtà psicofisiche (pag. 435, e 437). »

Digitized by Google

Da questo piccolo saggio, che può dirsi tutta la sostanza delle più che 200 pagine, in cui è dilagato il sistema dell'autore, emerge chiaro, che per lui ciò che nel mondo esterno è materia e forza, nell' interno dell' uomo è spirito e pensiero. Come poi la materia è la stessa cosa che la forza, così pensiero e spirito non saranno che ciò stesso che fuori dell'uomo è la forza. Essendo cotesto l'assurdo fondamentale dell'intero sistema, è bene vederlo affermato anche più chiaramente da lui stesso, in una delle tante volte in cui si piace di ripeterlo. « Sopra abbiamo mostrato (così egli) che i fatti si possono pensare benissimo, senza bisogno di una sostanza a cui riferirli. E che anzi la stessa non è poi altro che un'astrazione, formata di mere fenomenalità. L'abbiamo mostrato e per la sostanza fisica, ossia materia, e per la sostanza psichica, ossia spirito o anima (pag. 254). »

Che cosa è dunque il pensiero secondo cotesto, piuttosto delirio che sistema? Quella stessa cosa che è, pognamo la folgore; giacchè quella stessa cosa che per un dato processo è folgore fuori dell'uomo, per un diverso processo è pensiero nell'uomo. Come poi quella cosa, che si nomina folgore, è semplice fenomeno senza niun appoggio di sostanza: così quell' altra cosa che si appella pensiero è fenomeno anch' essa, e non presuppone niuna sostanza, a cui aderisca. La differenza, a nostro vedere, sta solo in questo, che come nel sistema della identità della materia e della forza nel mondo esteriore, la spiegazione dell'autore si risolve nel mero idealismo; così coll'applicarlo che esso fa al pensiero e allo spirito, il detto sistema si risolve in nullismo. E ciò ci sembra che sia di avanzo a confutare quella che possiam dire specialità di codesta peregrina Psicologia, conquista novissima di quella scienza, che si professa fondata sull' ignoranza, procede innanzi colle contraddizioni di ogni genere, e riesce finalmente nel più abbietto materialismo e nell' ateismo più dichiarato. Quanto poi al fondo di quel materialismo, che abbiam veduto esser sostenuto dall'Ardigò, esso è così dozzinale che a sfatarlo basta ciò che su tal proposito si trova in qualsivoglia mediocre corso elementare.

II.

Di una nuova economia politica, lettura di Alessandro Rossi *all' accademia olimpica di Vicenza, nella tornata 7 maggio* 1871. Padova Prosperini 1871.

Chiunque legga consideratamente quest' opuscolo, non vi è dubbio che, se ha l' animo scevro da passioni di parte, deve conchiudere che l' autore è uomo di rette intenzioni. Più assai che scienza, egli mostra

Digitized by Google

quel buon senso naturale e cristiano, il cui ripudio è cagione di tante stravaganze nei moderni dottori di economia politica.

Assunto generale di questa sua lettura accademica è, che l'insegnamento economico si ha da ritemperare nel principio religioso, senza del quale conduce ad infinite miserie ed alle catastrofi, onde la città di Parigi ha testè offerto al mondo un esempio spaventoso. La *nuova economia* proposta dal Rossi è, che « dee prima aver corso la voce di Dio in Mosè, nei Profeti, nel Vangelo, negli Apostoli, maestri dei doveri, tanto ai popoli quanto ai governanti, e venir dopo, e sieno pure i benvenuti, Adamo Smith, Stuart Mill, Schultz-Delitzsch, cogl'illustri colleghi, che sono i maestri dei diritti. Eccovi la nuova economia politica, che avrei anzi dovuto chiamare la vecchia cristiana, dalla quale uscirà di certo il migliore benessere materiale e morale della umanità sulla terra. Questa è appunto la nuova economia politica, che io vorrei consigliare all'Italia [1] ».

In sostanza il chiaro autore vuole che l'economia politica sia fondata nel detto del Salvatore: *Quaerite primum Regnum Dei et iustitiam eius, et haec omnia adiicientur vobis* [2]. Ed egli avrebbe espresso con maggior perfezione questo concetto, se agli organi della voce di Dio, Mosè, i Profeti, il Vangelo, gli Apostoli, insegnanti il *Regnum Dei et iustitiam eius*, avesse pure aggiunta la Chiesa, depositaria indefettibile ed infallibile oracolo del verbo di Dio nel mondo.

Savie sono pure le generali osservazioni che fa intorno al socialismo odierno ed alle sue assurdità; e merita particolare attenzione ciò che egli discorre delle sue origini e de'suoi incrementi, che prova esser venuti dall'Inghilterra.

A noi godrebbe l'animo di far plauso a ciascuna delle pagine di quest'opuscolo, se qua e là non ci fossimo scontrati in periodi che ci hanno dell'oscuro e dell'anfibologico, ed abbisognano perciò di notabili schiarimenti.

Così, verbigrazia, non sappiamo intendere, come, ragionando dell'Italia presente, si sia lasciate uscire dalla penna queste parole. « La nostra rivoluzione fu assai mite; quindi non turbò, nè creò grandi interessi materiali, e tutti i cittadini ne accettarono, o subirono le parti di attivi, o di passivi. Molto si dee perdonare allo Stato, e molto si perdona da tutti, perchè questo Regno d'Italia è il sospiro di tanti secoli [3] ».

La rivoluzione operatasi in Italia è stata mite, per riguardo ai popoli, ciò è vero: ma può dirsi il medesimo riguardo alle forze regolari ed irregolari che l'hanno compiuta? Chi bene studia questa nostra rivoluzione, è costretto d'inferirne che non è stata già rivo-

[1] pag. 23. — [2] Matt. VI, 33. — [3] pag. 21-22.

Digitized by Google

luzione spontanea, ma imposta; giacchè si è tutta consumata dalle armi di un solo Stato italiano, appoggiato alle armi ed al patrocinio di una grande Potenza europea, la Francia. Una non grande ma ardimentosa setta, sparsa variamente negli altri Stati della Penisola, ha secondate con arti subdole le operazioni dello Stato conquistatore; e così, grazie unicamente alle grandi forze napoleoniche, le quali hanno ingagliardite le piccole forze subalpine, si è venuto a capo dei mutamenti che diconsi ora impropriamente *rivoluzione italiana*, ma la storia chiamerà, con proprio linguaggio, *conquista piemontese*. Se avessimo agio di esporre una più chiara dimostrazione di questa verità, molto facilmente la illustreremmo sino alla palpabile evidenza.

Qual meraviglia dunque che i cittadini d'Italia accettassero in questo fatto « le parti di attivi o di passivi »? Che altro poteano fare? Gli Alsati e i Lorenesi, incorporati testè alla Germania prussificata, non procedono diversamente. Ma il Rossi, che è uomo perspicace e retto, dovrà confessare che in Italia, come nell'Alsazia e nella Lorena, è incomparabilmente maggiore il numero dei cittadini i quali « accettano le parti di passivi », che non di quelli i quali « accettano le parti di attivi ». Le elezioni politiche a cui non concorre un quarto degli scarsissimi elettori italiani, ne sono, tra gli altri molti, uno splendido argomento.

Ad un abitante della provincia Veneta, che passò dal dominio austriaco al dominio subalpino, senza commozioni di tumulti, e per virtù di una cessione ottenuta dalle vittorie prussiane, può esser lecito l'affermare che nel suo paese la rivoluzione « non turbò grandi interessi materiali »: ma gli abitanti delle altre regioni della Penisola non si adageranno certamente alla sua sentenza: sopra tutto gli contraddiranno i Romani, i Siculi ed i Napoletani; i quali ultimi potranno ancora narrargli le « mitezze » della rivoluzione, simboleggiata nelle ceneri di Casalduni e di Pontelandolfo, nella desolazione d'interi borghi spopolati dalla legge del *domicilio coatto*, e nelle ossa di oltre settemila cittadini d'Italia fucilati. Del resto il chiaro autore sembra negare, dieci righe più sotto, quello che ha affermato; sostenendo che in Italia « non si può trascurare più oltre il rassettamento degli interessi materiali ». Dunque, anche a parer suo, questi interessi furono e sono scompigliati dalla conquista.

Liberissimo è il sig. Rossi di « perdonare » e di perdonare anche « molto » allo Stato divenuto Regno d'Italia: ma è poi ben sicuro, che « da tutti » i cittadini d'Italia gli si sia « perdonato » e perdonato « molto »? Noi ne dubitiamo forte. Nè la qualità di senatore del Regno, onde il sig. Rossi è investito, è per noi sufficiente guarentigia che egli esprima i sensi di « tutti » gli Italiani. Tanto più che è

Digitized by Google

storicamente falso che il Regno d'Italia sia stato il *sospiro di tanti secoli*. Noi altrove abbiamo dimostrato che è stato « il sospiro » di appena due generazioni di una setta; e queste, non già vissute in secoli antichi, ma nel nostro corrente. Non ripeteremo qui la dimostrazione [1].

Similmente da tutto il contesto non pare che l'egregio accademico olimpico di Vicenza, abbia un'idea lucida della libertà. Prima scrive che noi Italiani siamo liberi, giacchè siamo usciti da una « schiavitù », la cui « memoria è ancor fresca [2] ». Poi scrive che non possiamo trovare la libertà se non nello spirito di Dio, perchè « nello spirito di Dio è la libertà [3] »; ed egli « non sa ravvisare libertà vera, efficace, sicura, che nello spirito di Dio [4] ». Appresso scrive che « ora ricomparve la libertà, questa figlia celeste di Dio, sulla nostra terra [5] ». Finalmente scrive che dobbiamo « riconquistare la libertà nella sostanza, se già l'abbiamo ottenuta nella forma [6] ».

O noi abbiam perduto il lume dell'intelletto, o qui è uno strano garbuglio di cose. Qual è la « schiavitù » e schiavitù che altrove dice aver noi avuta « sul collo lunghissimi anni », dalla quale respiriamo alfine franchi e sciolti? Se è la mondana e politica, come si collega colla soprannaturale libertà dello spirito di Dio? Forsechè, per essere buoni Italiani, dovrem credere, per esempio, che le bombe del Cadorna e del Bixio hanno portata in Roma, « schiava » del Vicario di Cristo, lo spirito di Dio? Se poi la schiavitù, di cui parla il Rossi, non è la politica, ma la soprannaturale, dovremo credere, che, prima del Regno d'Italia, noi eravamo tutti fra i ceppi del peccato e la conquista piemontese ci ha tutti rigenerati alla grazia superna? Dovremo credere che la « libertà » ricomparsa sulla nostra terra in un col Regno, sia proprio la « figlia celeste di Dio »? Ma è possibile che la « figlia celeste di Dio » sia così diabolica che promuova persino nei popoli la licenza del meretricio e della bestemmia, che sono le due libertà potissime derivate agl'Italiani dalla conquista piemontese? O forse dovrem credere che il meretricio e la bestemmia non sono che le « forme » di questa « figlia celeste di Dio », e che la « sostanza », la quale ci rimane da « riconquistare », è tutta altra cosa? Ma oltrechè tali « forme » sarebbero indegnissime della « figlia celeste di Dio », come spiegare che ella sia « ricomparsa sulla nostra terra » colle « forme » semplici e priva di « sostanza »?

L'illustre senatore risponderà forse che noi disformiamo del tutto il suo pensiero. E noi replicheremo alla volta nostra, che questa disformazione nasce appunto dalla confusione dei concetti, che egli rac-

[1] V. *Civiltà Cattolica*, Serie Quarta, Vol. IX, pag. 429. seg.
[2] Pag. 21. — [3] Pag. 22. — [4] Pag. 28. — [5] Pag. 26. — [6] Ivi.

Digitized by Google

chiude sotto il vocabolo sommamente equivoco di *libertà*. E questa confusione cresce, quando si pon mente al modo ingiurioso con cui tratta i « passati Governi » dell'Italia [1]: i quali da un cattolico, quale fuor di dubbio è e si professa il sig. Rossi, pare a noi che meriterebbero di essere trattati con qualche maggiore riguardo: massime se si avverte, che tra i « passati Governi » è pur quello del sommo Pontefice Romano.

Poco dissimile è l'inopportunità del linguaggio dell'autore, ove, ribadendo il chiodo della « insufficienza della economia politica, quando rimanga disgiunta dal principio religioso »; esclama: « Non vi pare sia giunto il tempo del rinnovamento, predetto da Gioberti nel suo testamento politico? Il cristianesimo solo può dare un valore morale all' economia politica [2] ».

Noi pensiamo che il sig. Rossi non abbia avvisato, che il « rinnovamento predetto dal Gioberti » era ben altro dal verace e cattolico desiderato da lui. Il famoso « cristianesimo » bandito dal disgraziato subalpino, come termine del suo « rinnovamento », era il « civile », ossia il razionalistico, che è tanto lungi dal cristianesimo di Gesù Cristo, quanto appunto la « libertà » del Regno d'Italia è lungi dallo spirito di Dio. E per questa ragione il « testamento politico » di quel prete infelice fu condannato e posto all'Indice dalla Chiesa romana, che il sig. Rossi, come schietto cattolico, crede e riverisce maestra di cristianesimo.

Per ultimo, lasciando altri passi che in quest' opuscolo sarebbero da appuntarsi, perchè male sonanti, non ometteremo di riprendere quello in cui, toccando della necessità che abbiamo noi cattolici di lottare col sacrificio, sentenzia che « a tenere bilancia ai tanti ardimenti, al gran movimento e fare della società presente, occorrono ben più che rosarii, *Viae Crucis*, che la eloquenza fiorita dei pergami e i romanzetti politico-morali della *Civiltà Cattolica* [3] ».

Volentieri ammetteremo che le *Viae Crucis*, vale a dire i sacrifizii, anche nelle bilance di Dio, sieno più efficaci che i soli rosarii, cioè le preghiere. Ma negheremo che chi si contenta di pregare, senza esporsi ai cimenti delle pubbliche lotte, faccia troppo poco. Insuperabili difficoltà impediscono molti e molti dall' entrare nella lotta. Si avranno dunque da biasimare, perchè invece suppliscono colle preghiere a Dio? Il sig. Rossi ha forse bisogno d' imparare da noi, che la fedele e costante orazione dell'oppresso è onnipotente innanzi al trono del Signore? Ed oltrecciò perchè vuole egli attenuare l' efficacia dell' « eloquenza fiorita dei pergami »? Da che altro aspetta egli salute, fuori della parola di Dio, vivificatrice delle anime? E

[1] Pag. 30. — [2] Pag. 23. — [3] Pag. 29-30.

Digitized by Google

questa parola non si comunica ai cristiani dai pergami? E se i ministri di questa parola la comunicano con « eloquenza fiorita », sono forse da censurare, posto che una sì fatta eloquenza sia un mezzo validissimo, per trarre i cristiani ad ascoltarla con attenzione ed a riceverla con amore?

« I romanzetti della *Civiltà Cattolica* » poi non si sono mai pubblicati, se non per dilettare istruendo, e perchè servano di un qualche antidoto ai tanti e tanti immondi e scellerati, che la « libertà » del Regno d'Italia lascia correre impunemente ad appestare il nostro povero paese. Sembra a noi che un cattolico, quale si dichiara il sig. Rossi, se veramente ama il trionfo del « principio religioso » ed il « ristauro dei principii morali » nell'Italia, dovrebbe esser grato a chi s'ingegna di eccitare il sentimento religioso e far onore alla virtù, ancora con iscritti di forma più allettante, perchè più adatta alla leggerezza dell'immenso volgo letterato dei nostri giorni.

Ad ogni modo il chiaro sig. senatore del Regno d'Italia ed illustre accademico olimpico di Venezia si persuada, che siamo in tempi nei quali la causa di Dio, che è pur quella della giustizia, dell'ordine e persino della salvezza delle borse, non si può più sostenere cogli equivoci e colle anfibologie del vocabolario liberalesco. Ci vuole chiarezza d'idee e schiettezza di parole; l'*est est*, e il *non non* del Vangelo. A chi scrive o parla diversamente, contuttochè il faccia da accademico, si può e si deve dire dai cattolici, senza cerimonie: — Signore, voi siete un'onorata persona; avete anche bellissime intenzioni; ma *non defensoribus istis tempus eget.*

III.

Sul Gabinetto privato di Conchiliologia in Roma dei fratelli Rigacci, e sulle due nuove conchiglie, pubblicate dall'eccellentissimo professore Giuseppe cav. Bianconi *di Bologna*. Roma 1870, Stabilimento tipografico di G. Via.

Il direttore della Corrispondenza scientifica di Roma pubblicò prima nel Bollettino nautico e geografico di Roma, e poscia in un libretto da sè una Memoria col titolo che abbiamo posto in capo a questa rivista. Essa ha due parti distinte fra loro, ma ben collegate insieme, per la naturale dipendenza della seconda dalla prima. Conciossiachè dopo di avere nella prima dato un sufficiente ragguaglio della ricchissima Collezione di conchiglie viventi e fossili fatte dall'illustre negoziante romano, sig. Giovanni Rigacci, riferisce nella seconda parte la descrizione scientifica, fatta dal ch. prof. Bianconi di due nuove specie di conchiglie Mosambicane, a lui donate dal Rigacci stesso.

Digitized by Google

Di questa seconda parte ci passeremo brevemente, bastandoci di riportar qui, colle stesse loro parole, le due descrizioni date dal Bianconi nei suoi *Specimina Zoologica Mosambicana* (Fasc. XIX e XX); omettendo le lunghe spiegazioni, ond'egli le corrobora, specialmente nell'intendimento di mostrare che esse non possono riferirsi ad alcun'altra delle specie conosciute.

Arca Rigacci. — Nob. (Mollusca) *A. testa ventricosa quadrato-rotundata, margine postico rectilineo verticali, antico et infero rotundatis; cardine latissimo transverso; facie anteriori et dorsali globoso convexa, posteriori angulata; costata costis 32, longitudinalibus, planulatis, latiusculis laevibus; Intus ad margines costis salientibus, facie universa palleali minutissime striata. Umbonibus approximatis. Area cardinali angusta rhombeosulcata. Tota alba.*

Tridacna Detruncata. — Nob. (Mollusca) *Tr. Testa transversa, compresso inaequilaterali, antice productione verticaliter truncata, costis quatuor inferne squamiferis, squamis creberrimis adpressis, fornicatis, erectis, caeterum inermi; margine antico (intus plicato) verticali.*

Della prima parte c'intratterremo un poco più a lungo, per l'importanza specialissima che essa ha per quanti amano le scienze e l'onoratezza della vita in Italia. Una dolorosa circostanza ha fatto viepiù rilevare questa importanza. Pochi mesi appena dopo la pubblicazione di questo breve ragguaglio sul Gabinetto Rigacciano, il Rigacci stesso chiudeva con morte piissima la sua mortale carriera. L'autore della memoria era dal rispetto, dovuto alla modestia dell'indefesso raccoglitore, trattenuto dal far conoscere qual uomo ei si fosse, e di quanto merito: e soltanto si restrinse nei più severi confini del suo argomento. Ora la giustizia vuole che al defunto si paghi tutto il debito della lode meritata: e noi il faremo compiutamente, aggiugnendo alle principali notizie intorno alla Raccolta Conchiliologica, ricavate dalla memoria di sopra citata, alcuni cenni intorno alla persona del compianto suo autore.

Il Rigacci offrì a Roma un tipo, quanto per lo passato non infrequente nell'Italia nostra, altrettanto divenuto più che raro nei tempi moderni; quello cioè d'un uomo di lettere, di scienze, di commercio, di fede cristiana, e di amor patrio tutto insieme; e in questo complesso di qualità così diverse non solo d'una mediocrità notevole, ciò che pur sarebbe non picciola lode, ma di zelo operosissimo in tutte, e con successo nelle più superiore alla mezzanità, e in alcuna di esse veramente straordinario, non che eccellente.

Egli nacque in Roma ai 23 ottobre del 1816, e dedicò, secondo la gentil sua condizione, la giovinezza negli studii delle lettere e

Digitized by Google

delle scienze, con notevole profitto, specialmente nelle matematiche, cui applicò l'animo con più ardore. Si rivolse quindi alle cure del commercio con quell'istancabile operosità, e specchiatissima probità che costituivano il fondo del suo carattere, quella concedutale da natura, questa acquistata nella cristiana educazione. E nel commercio vide premiata l'una e l'altra sua virtù dalla buona fortuna, che non è sempre cieca nei suoi favori. Ma dei favori della fortuna egli non abusò mai: poichè quindi appunto trasse i mezzi di operare quel bene che come cristiano, come cittadino, e come scienziato fece largamente in vita.

Se le faccende del suo negozio lo occupavano, non lo incatenavano però così che non sapesse a più geniali, o a più nobili cure concedere parte ragguardevole del suo tempo e dei suoi pensieri. Nella grande varietà di quelle, che ei chiamava sue distrazioni, ci basti notarne tre, che maggiormente riuscirono a vantaggio altrui in tre ordini differenti di cose.

Egli avea grande amore per la letteratura: e nella letteratura predileggeva il teatro. Fin da giovinetto solea tra le domestiche mura esercitarsi nella recitazione di eletti drammi, nella quale riscosse sempre dagli amici plausi, quanto sinceri, tanto meritati. Questa sua inclinazione il portò presto ad ascriversi tra i componenti della *Società filodrammatica* di Roma: e in essa si segnalò tanto per zelo che ne divenne uno dei più efficaci promotori; cosicchè a lui si dovette in gran parte se, dopo le vicende del 1849, quell'Accademia potè rimpolparsi di nuove contribuzioni, riordinarsi con migliori auspicii, e rifiorire. Ciò gli meritò la fiducia universale, dalla quale gli venne di buon'ora affidato prima la cura dell'amministrazione, e poscia la Direzione delle produzioni che doveansi presentare al pubblico: ufficio delicatissimo, e che egli per lunghi anni sostenne con plauso e gradimento di tutti i socii, e che non lasciò se non colla sospensione intervenuta nel 1862 di quegli esercizii.

L'altra sua occupazione fu la ristaurazione e la prosperità del Nobile Collegio dei Commercianti in Roma: antica ed utilissima istituzione, avente statuti opportunissimi, privilegi utilissimi, e fruttuosa di non tenui vantaggi religiosi, morali e civili per la città di Roma. Ma gli sconvolgimenti politici della grande rivoluzione aveano, siccome tante altre, così ancora questa corporazione se non distrutta del tutto, certo altamente illanguidita. Il Rigacci fu trai più operosi a infonderle nuova vita, e vita rigogliosa e prosperevole. Egli a forza di pazienti ricerche snidò dal loro nascondiglio gli antichi statuti, fior di sapienza. Egli rivendicò, con non lievi cure, alcuni degli antichi privilegi, che poteano andar di concerto colle nuove leggi e coi

Digitized by Google

nuovi usi della vita moderna. Egli procacciò col consiglio e colla esortazione nuovi socii al Collegio. Egli vi aggiunse, a gran vantaggio della classe dei commercianti, una *Cassa di soccorso*. E la stima de' socii, se l'onorò colla sua preferenza, gli aggravò pure le fatiche colle sue elezioni: giacchè fu egli prima scelto a Consigliere, e poi a Segretario del Collegio: e nella *Cassa di soccorso* occupò successivamente i tre posti più dilicati, quello di Promotore, di Presidente, di Cassiere. E se la vita gli fosse bastata, forse avrebbe col tempo potuto incarnare nell'opera un altro concetto, di cui era caldo propugnatore, quello cioè di fondare un Convitto, ove si potessero in Roma cristianamente educare e convenientemente istruire i giovanetti nella professione commerciale. Non fa dunque meraviglia che il Collegio intero si unisse concorde a celebrargli solenni onori di pubblici funerali nel dì 6 di giugno, e gli decretasse un perpetuo pegno di riconoscenza nel monumento che gli s'innalzerà nella Chiesa loro collegiale.

L'ultima sua occupazione, come più fortunata, così eziandio più indefessa e di più grandi fatiche ripiena fu senza dubbio quella della Raccolta di Conchiglie viventi e fossili. La cominciò per semplice divertimento verso il 1860: la continuò con amore di raccoglitore: la perfezionò con impegno e ardore di scienziato. Di questa occorre fare un più minuto, sebben sempre fuggevole ragguaglio.

Diremo in primo luogo che il sig. Rigacci non fu un raccoglitore volgare. Perchè egli insieme col raccogliere accoppiò l'amore del conoscere, e conoscere per via di scienza non solo per via di pratica ciò che raccoglieva: cosicchè la sua raccolta coll'aumentarsi d'ogni dì segnava altresì i progressi della sua scienza. E manifesto indizio ne dava l'ordinamento stesso del Gabinetto, fatto da lui medesimo col più grande rigore scientifico insieme e topografico, come la *malacologia* richiede, cosicchè i più sperti Conchiliologisti che lo visitarono, soprattutto negli ultimi anni, ne rimasero non solamente sodisfatti, ma ammirati, e il primo saggio che egli stampò nel 1865 di questa Raccolta soddisfece universalmente i conoscitori.

In secondo luogo diremo che la sua Raccolta riuscì oltre ogni credere copiosa. Essa novera ora sopra ottomila specie delle conchiglie viventi, e quattromila delle fossili, senza tener conto delle varietà nella stessa specie: quante cioè niun'altra Collezione pubblica o privata ne ha riunite insieme in Italia, e poche altre fuori d'Italia. E tutto ciò per opera di un uomo solo, e nello spazio di soli 10 anni!

In terzo luogo diremo che essa ha molte specialità: e fra le altre la più compiuta collezione che conoscasi delle conchiglie fossili del suolo Romano, una ricchissima collezione di conchiglie viventi

Digitized by Google

dell'Isola della *Réunion,* e una non meno ricca che rarissima collezione di conchiglie fossili della Russia.

In quarto luogo accenneremo i nomi di alcuni di quegl'illustri conchiliologisti, che più degli altri fornirono al Rigacci vere dovizie pel suo gabinetto, in cambio di altrettante rarità testaceologiche da lui ricevute in dono. Per le conchiglie del Bacino di Parigi, il professor Deshayes: per quello dell'Austria, e per gli stupendi fossili dei terreni ammonitici di Halstatt i proff. Höernes ed Hauer: per i terreni antichi della Russia il prof. Trantschold; per le conchiglie viventi del Tirreno il prof. Tiberì. Di tanti altri, ugualmente celebri professori, che ebbero col Rigacci corrispondenza di lettere, e scambii di conchiglie, ci passeremo per amore di brevità, volendo noi restringerci soltanto a quelli che più largamente concorsero a formare la sua rara collezione. Non possiamo però omettere le tre navi che nei loro viaggi scientifici raccolsero pel Rigacci larga messe: e furono la fregata austriaca nel suo viaggio intorno al globo; la spedizione americana, diretta dal francese Agassiz, nel Brasile e nel fiume delle Amazzoni, e la fregata pontificia nel suo viaggio fino al Mozambico.

Chi conosce ciò che costi di denaro, di ricerche, di fatiche una qualsiasi collezione, può solo farsi un' idea di quello che dovè costare questa, tanto più delle altre difficile, al suo coraggioso autore. Ma il frutto corrispose largamente alla sollecitudine; e Roma può per lui vantarsi di avere un nuovo Museo di più per adornarla, e le scienze un nuovo Gabinetto ricchissimo ove studiare la natura. Nè questo frutto sarà per fermarsi, non che cessare. Giacchè sappiamo che i due fratelli superstiti, sigg. Giuseppe ed Errico Rigacci, propongonsi di continuare la collezione, dal loro fratello condotta a sì grande ricchezza, conservandole sempre il nome del caro Giovanni.

E caro fu veramente Giovanni a tutta Roma. Egli era facile di consiglio e di aiuto a quanti a lui ricorrevano: egli in vita era largo verso i poveri e morendo lasciò alcune migliaia di lire per pie largizioni: egli era modesto oltre ogni dire, e ne' costumi lodevolissimo. Osservò fedelmente la pratica della religione, come senza ostentazione, così senza umano rispetto: e in morte siccome soleva in vita, si confortò dei santi sacramenti, e trapassò, come i buoni cristiani muoiono, nella dolce speranza della ricompensa eterna. Possa il suo esempio essere germe che fruttifichi largamente nel fecondo terreno che fu e sarà sempre la Roma dei Papi: e dove molti si mettessero sulle orme del Rigacci, la generazione presente poco avrebbe ad invidiare al rigoglio, che spesso ammiriamo senza saperlo emulare, delle antiche.

Digitized by Google

CRONACA
CONTEMPORANEA

Firenze 5 *luglio* 1871.

I.

ROMA — Nostra Corrispondenza — Le feste del giubbileo papale e la buzzurreria.

Il tempo *codino*, come dice la *Perseveranza; gesuita*, come dice la *Capitale: alleato dei preti*, come dice il *Tempo;* il tempo, secondo me, non è poi infine altro che galantuomo. Testè piovve, e fece il tempo dello Statuto: ora è molto vario e fa il tempo conveniente per le feste che sapete: nell' intervallo trovò un momento di tempo buono in ossequio del giubbileo di Pio IX. Fece come Bertolè Viale che, tra l' una votazione e l' altra contro la Chiesa, trovò uno di quei suoi soliti lucidi intervalli, tanto da poter correre a Roma in fretta, e poi trovarsi subito a Firenze a tempo per votare la leva dei parroci. Questi incontentabili di qui, che, per non farsi capire dai buzzurri, parlano latino, dicono che fu come un *Ave Rabbi* di passaggio. Ma non considerano che il caso è diverso: giacchè quello fu ricevuto, e questo no; secondo che avrete letto in Iacob Dina espertissimo di queste vecchie etichette. « Il Papa (disse egli il 20 giugno nella sua *Opinione*) il Papa non ha ricevuto il generale Bertolè-Viale. Ebbene! Il Papa dovea fare come ha fatto. » Contenti loro, contenti noi.

Chi non fu contenta fu la buzzurreria. Un giorno di giubbileo se l'aspettavano: vi si erano preparati, e, o bene o male, rassegnati. Ma non si aspettavano, nè che cominciasse così presto, nè che finisse così tardi. Stavano preparandosi pel 16, quando seppero all' improvviso che il giubbileo era cominciato il 15. Il fiore di Roma si era incamminato in carrozza al Vaticano in lunghe file, e senza che i sigg. Pizzardoni, altrimenti detti guardie municipali, fossero lì a regolare. Corsero questi affannati verso il mezzodì quando, come non vi era stato prima, così non vi era più bisogno di loro. Stavano riposandosi

Digitized by Google

del 16, quando li sopraggiunse il 17, e poi il 18, e poi il 19, e così fino al 21, col resto. Ogni giorno dicevano: « È finito questo benedetto giubbileo? » Ma non era finito. Sbuffavano, poveretti, sbuffavano: sempre sotto l'armi, sempre in fatiche, sempre in affanni. Affannati se le feste riuscivano; affannati se non riuscivano. Non sapeano che cosa desiderare per il loro meglio. Se riuscivano, era male: se non riuscivano, era peggio. L' Europa guercia guardava con due occhi per isbieco: coll'uno diceva: « lasciate festeggiare; » coll' altro diceva: « non lasciate festeggiare. » Non sapevano bene qual fosse l'occhio diritto. Pareano il ghetto nella settimana santa. Sempre impolverati, sempre trafelati, sempre sudanti come la meta del Teatro Flavio. Mete sudanti erano specialmente le guardie municipali, piantate tutte come Termini tra le interminabili file delle carrozze, che da mane a sera non faceano che andare e venire dal Vaticano: ora per una deputazione, ora per una Messa, ora per un Tedeum, ora per un altro. I Pitalettari, altrimenti detti guardie di pubblica sicurezza, i Vasi di fiori, altrimenti detti carabinieri, i Fagotti, altrimenti detti guardie nazionali: il Sindaco, il Commissario, il Questore, i Delegati, gl' Ispettori, i Pretori, l'esercito intero a piedi e a cavallo, segreto e pubblico di quella che ora chiamasi l'autorità, tutti si ricorderanno per un pezzo di questo giubbileo. Dovettero frenare le loro passioni, e vincere sè stessi, facendo da guardia nobile a chi ben capivano che passava loro sotto i baffi con sentimenti non processabili, perchè soltanto indovinati. Credo che questa fu la loro campagna più gloriosa. Se altrove rimasero padroni delle acque, qui rimasero padroni di sè medesimi. Odo che si sta coniando la medaglia di commemorazione. Dall'un lato sarà inciso quel bel fatto della storia ecclesiastica, quando il diavolo dovette col dito acceso far lume a San Domenico che diceva il Breviario; dall'altro si leggerà: *Melior est patiens viro fòrti et qui dominatur animo suo expugnatore* Urbis.

Ma si è notato che non tutti seppero far lume con uguale disinvoltura. Qualche impiegato di questura perdette la pazienza e fu udito sclamare. « Ci mancava questo giubbileo, e questo questore che dorme tutto il giorno: e la notte, perchè egli veglia come i pipistrelli, vuole che vegliamo anche noi! » La qual accusa l' ho udita fare anche al buon israelita Alatri che ha, ossia dovrebbe avere, in mano le finanze del municipio, e studia di farle prosperare lavorando tutta la notte al Campidoglio all' ultimo piano, con accanto alcune guardie cristiane, che fanno tutto il romore che possono per isvegliarlo e persuaderlo ogni notte ad andar a dormire con più comodo al ghetto, dove esse sono condannate ad iscortarlo ogni notte, dopo che alcuni ladri una volta lo assalirono, senza però potergli rubar più di

Digitized by Google

quello che avrebbero rubato nella cassa forte municipale, dove è impossibile trovar di notte quello che non vi si trova di giorno. Le guardie nazionali poi hanno ancor da capire adesso perchè siano state tenute tanti giorni precettate, a così dire, e come carcerate, sotto l'armi, dentro i portoni. Dicono che esse non aveano nessuna cattiva intenzione: e che, se fossero state lasciate libere a godersi le feste, avrebbero dimostrato di saper mantenere l'ordine. Non ne dubito punto. Ma in certe circostanze è meglio eccedere nelle precauzioni. Quello di che si poteva far a meno era di carcerare alcuni ex-soldati pontificii. Bastava la guardia nazionale. Con tante legioni chiuse, era allontanato il pericolo.

Se il Signor Questore Berti avesse avuta l'ingegnosa idea di arrolare ancora per la difesa del buon ordine i medagliati, i reduci, i carrettieri, i muratori, e gli altri forastieri illustri che ornano ed arricchiscono ora Roma, credo che non sarebbero accadute quelle poche sconvenienze, che nondimeno accaddero. Pensate che cosa sarebbe stato, se la guardia nazionale avesse avuta vacanza!

Questi signori medagliati, reduci, carrettieri, muratori ed altri forastieri illustri che ornano ed arricchiscono ora Roma, trovandosi dunque in libertà, e non avendo nessun servizio obbligatorio pel buon ordine, è accaduto, fra le altre cose, che i cattolici convenuti qui a Roma da tante parti vi trovassero per la prima volta della gente maravigliata di vedere dei forastieri. Questi nuovi arrivati per Porta Pia sapete benissimo che sono tutti signori, principi e lordi inglesi, belli come ganimedi, azzimati, attillati, puliti, ricchi, nuotanti nei profumi e nell'oro, sempre vestiti di nuovo con certi cappelli graziosi, tuniche eleganti, camicie fine, senza parlare delle scarpine e delle manine che non trovano paragone che fra loro medesime. Quando passano per le vie di Roma con quelle loro fruste lunghe, ch'essi fanno scoppiettare sonoramente sul collo sonante di quei loro cavalloni, incoraggiandoli al tiro della Capitale mobile, con quelle loro voci melodiose; quando, sulla porta delle bettole, si riposano la sera dalla politica diurna, profumando il paese a un chilometro di circonferenza; quando, a frotte, digeriscono dopo la mezzanotte col canto la crapula; quando, alternando sassate e bestemmie, mostrano ai Romani, all'uso di Sparta, il vero tipo dell'uomo libero; allora costoro sentono internamente di essere una razza di dei, una stirpe superiore, un lignaggio estraterritoriale che ci fa grazia a guardarci, e non intende come ci possano essere al mondo altri villani che loro. Pensate allo stupore di costoro quando videro per Roma dei forastieri, vestiti diversamente da loro! E forastieri del Tirolo, della Stiria, della Boemia, di tutta la Germania! Quando mai costoro aveano

Digitized by Google

veduti forastieri? Nei loro paesi non si erano mai veduti che fra loro. Niun forastiere era mai andato a visitarli. Qui poi, dal 20 settembre, Roma non avea più veduto forastieri. Era dunque questa la prima volta che i nuovi arrivati vedevano gente non vestita all'uso loro. Fossero almeno stati tutti principi e marchesi! Ma no: vi erano anche dei contadini. Credeano forse questi uomini grandi che al mondo, da loro in fuori, non ci fossero che Signori; ovvero che a Roma, da loro in fuori, non ci dovessero venire che Signori: ovvero che tutti al mondo dovessero vestire, parlare, usare al modo loro. Sapete che nei paesi piccoli suol essere un avvenimento, quando si vede un abito, un cappello, una foggia forastiera. Costoro nuovi di Roma e di tutto non aveano visto mai un cappello tirolese, un abito tedesco. Sbarravano gli occhi, stupivano, ammiravano, ridevano da ineducati ed ignoranti, non so qual più. Insultavano anche da villani. Si sono fatti così conoscere a' Romani sotto il nuovo punto di vista di gente che non ha mai visto nulla a questo mondo, e che si stupisce di tutto e di tutti. Non si credeva che costoro fossero tanto ignoranti ed ineducati. I Romani, popolo avvezzo a vedere ogni sorta di gente, di foggie e di cose, quasi non si maraviglia neanche di questi entrati per Porta Pia. Ma questi forastieri di Porta Pia sono ancor adesso come il montanaro che « stupido si turba e rimirando ammuta, quando rozzo e selvatico s'inurba. » Non vi potete figurare gli stupori di questi giornalisti della *Libertà*, della *Capitale*, del *Tribuno*. « Sapete, diceano ai loro lettori buzzurri, sapete? Sono arrivati dei tedeschi vestiti da tedeschi; i quali hanno certi cappelli che non sono mica come i nostri. Ad Asinalunga, a Breno, a Casale, a Gragnano, non se ne vedono di questi cappelli. » E i lettori buzzurri correano in piazza di S. Pietro a vedere: e non si poteano capacitare che ci potesse essere al mondo gente che portasse cappelli non visti mai ad Asinalunga, a Breno, a Casale ed a Gragnano, che sono pure quelle grandi città che sapete, patrie di questi nostri grandi uomini. Correvano a frotte a vedere, e non potevano frenare la maraviglia, vedendo che la cosa era proprio così, come avean detto il Rabbi Arbib, Sonzogno ex-spia austriaca, e Declemente, avvocato dei poveri. « Ma vedete, dicevano, che sorta di cappelli! Bisognava venir a Roma per vedere di queste cose! « E da quella gente alfabeta che sono si davano tra loro di grandi occhiate d'intelligenza, si raunavano dove que' forastieri dovevano passare, li schernivano e sbeffeggiavano; non pensando che lì presso loro vi erano i Romani che diceano « Vedi questi buzzurri? Che faccie scomunicate! Che grugni villani! Hanno mai visto nulla costoro nei loro paesi? E che sarebbe Roma in questi giorni se costoro non ci fossero? Accidenti al vento che li ha

Digitized by Google

portati » Capite bene che io riferisco e non approvo. Troverei facilmente dei moralisti che assolverebbero senza penitenza gli accidenti a un tal vento. Ma qui non abbiam da fare con moralisti: ed è prudenza attenersi alla tutissima.

Questo pensiero; « Che cosa sarebbe Roma in questi giorni se costoro non ci fossero? » era nelle menti e nelle bocche di ognuno in que'giorni del giubbileo. Quel che è stato, non è stato poco: è stato anzi troppo per costoro. Ma non fu nulla a paragone di quel che sarebbe stato, se loro non ci erano. Si sarebbero allora trovati in Roma, pel mondo cattolico, quegli appartamenti, che ora non si trovano per loro. Ci saremmo fatti tutti piccini, per allargare gli spazii. Ora invece ci gonfiamo per ristringerli. Un forestiere, che prima era una benedizione in casa, ora, specialmente di state, è riguardato come una maledizione. Pei forestieri del giubbileo voi capite benissimo, che si è trovato subito il luogo, senza bisogno delle visite dei curati municipali. Per quelli che vengono per altro ci vogliono le espropriazioni forzate: per questi del giubbileo ognuno giubbilava ricevendoli. Si dice che sono rimasi poco e venuti in pochi: benchè, come diceva, fossero anche troppi pei venuti da Porta Pia che, benchè pochi finora, si trovano troppi. Ci vorrà un pezzo prima che costoro vedano sfilare al Quirinale le file delle carrozze, che sfilarono al Vaticano quei giorni. Le otto dame che sapete, avendo saputo delle ottocento che telegrafarono a Londra in ringraziamento degli augurii al Papa della Reina Vittoria, odo che vogliono telegrafare a' facchini di Genova in ringraziamento dei vetri colà rotti al Sindaco. I dieci cavalieri che sapete, telegrafarono per conto loro a Padova, a Torino, a Firenze, ringraziando quei giovani di buone famiglie che spensero i lumi e ruppero le teste dei papalini, protestando così contro i trenta e quarantamila che empirono que'giorni le chiese di Roma e specialmente S. Pietro a più riprese ma soprattutto il 21, che disgraziatamente si trovava essere il giorno dell' Incoronazione. Roma tutta (direbbe la Scuola romana) Roma tutta fu a San Pietro pel Tedeum. Non era domenica, ma giorno di lavoro. Pure credo che in poche feste San Pietro si trovò mai così pieno di Romani. Cantavano tutti a coro il Tedeum *ore rotundo*. Segno chiaro che non erano buzzurri, i quali non sanno cantare che: « Con Garibaldi, con Garibaldi, vogliamo marciar »; ovvero: « Questi preti e questi frati li vogliamo fucilar » Poi alla benedizione del SS. Sacramento tutta la folla era in ginocchio: cosa che non sanno fare i buzzurri altrove che al ministero delle finanze. Del resto, che in Chiesa fossero tutti romani si è veduto all' uscita, quando è apparsa in piazza la buzzurreria in armi. Mancava l'artiglieria. Ma il resto ci era tutto. Assistettero sotto l'armi

Digitized by Google

alla sfilata dei Romani che dicevano: « Passiamo in mezzo alle guarentige. » Pio IX dalle finestre, poteva, se voleva, vedere le due Rome, i due popoli, i due cuori.

Insomma queste feste del giubbileo si possono dire riuscite e fallite insieme. Riuscite, se si considera lo stato presente di Roma, dove si è creduto necessario armare un esercito, perchè i fedeli potessero accedere al Vaticano: fallite, se si considera ciò che sarebbe stato senza questo esercito di guarentige. Hanno ragione dunque i giornalisti libertini e i cattolici. Quelli si possono giustamente vantare di aver saputo impedire il movimento del mondo cattolico verso Roma; questi si possono giustamente vantare di aver superate immense difficoltà e compiuto quanto basta a dimostrare quinci la loro devozione al Papa, quindi la condizione di questo stato di cose. Non vi narro i fatti particolari, sia perchè li sapete d'altronde; sia perchè sarebbero troppo lunghi a narrare. Bastivi sapere che erano più di mille i giovani pronti al pellegrinaggio di Grottaferrata. Ma non si trovarono che trecento, i quali, giunti al punto di convegno, osarono esporsi alle minacce, alle denunzie, alle guarentige di un esercito dato loro per iscorta. I mille provano che le feste sono fallite; i trecento provano che le feste sono riuscite.

Quel pochissimo che si potè fare fu però, come vi diceva, troppo assai pei liberali, i quali vollero vendicarsene colle bandiere. Le bandiere sono pei liberali come la revalenta arabica che procura tutti i beni, guarisce tutti i mali, e, quel che è meglio, costa poco. Una bandiera o ricevuta in dono o comperata una volta serve sempre. Non ci sono più spese da fare. Vi ha una festa da celebrare? Fuori la bandiera. Vi è una protesta da fare? Fuori la bandiera. Si vuole schivare una sassaiuola? Fuori la bandiera. Si vuol ottenere protezione? Fuori la bandiera. La bandiera è il mezzo più economico, più sicuro, più innocuo, più equivoco, direi quasi, che vi sia al mondo per dimostrare presenza o assenza di politica. Che significa la bandiera? A una finestra significa: «Ho un impiego e non lo voglio perdere ». A un'altra vuol dire: « Ho malati in casa e non voglio rumori » A un'altra dice « Ho i vetri nuovi, e non li voglio rotti ». A una indica paura, a un'altra imitazione, a un'altra deferenza. Capisco che ad alcuna indica politica. Ma che politica volete voi che indichi la bandiera a certe finestre, di cui si conosce la politica diversa? Per esempio alle finestre dei repubblicani, dei garibaldini, dei reduci, che significa la bandiera? Alle finestre dei casini, dei postriboli, delle bettole, degli acquavitari, dei parrucchieri, dei barbieri, che significa la bandiera? Alle finestre dei buzzurri, degli impiegati, dei forestieri che significa la bandiera? Alle finestre dei noti cattolici infine, che

Digitized by Google

significa la bandiera? Sulla croce di Campidoglio, nel cranio dell'Angelo di Castello, a Porta Pia che significa la bandiera? Supponiamo che domani, per uno di quei casi che sono capitati anche a Parigi, sventolasse sul Campidoglio una bandiera bicolore o unicolore, non è egli chiaro che subito una bandiera simile sventolerebbe per tutta la città, con tanto maggior fretta e zelo, quanto la bandiera fosse più temuta ed anche più odiata, come era la rossa a Parigi? E tutti questi bottegai, barbieri, osti, calzolai, salumai, e andate dicendo, i quali inbandierano oggi in un modo, non è egli chiaro che imbandierebbero domani in un altro, sempre per lo stesso motivo di deferenza all'opinione putativa? Costoro sanno che i buoni li compatiscono e i cattivi li favoriscono quando imbandierano. E non illuminavano già costoro pel Papa a spese loro, come ora imbandierano per altri senza nessuna spesa?

Direte che voi ammettete tutte queste spiegazioni; ma che preferireste che la bandiera non fosse stata appesa per Roma, almeno quel giorno in cui non potea significar altro se non che rabbia e dispetto pel giubbileo di Pio IX. Sono con voi; e sono ben lontano dallo scusare chi, quel giorno, imbandierò. Ma sappiate, per l'onor di Roma, che le bandiere quel giorno appunto furono pochissime, e disapprovate perfino da molti liberali. E questa fu la vera dimostrazione di Roma, l'assenza, quel giorno, quasi totale delle bandiere, benchè invocate con molta insistenza dal partito più nemico di Pio IX. Se fosse stato permesso, almeno quel giorno, quello che, secondo la legge delle guarantige, non dovrebbe essere vietato mai, cioè di imbandierare coi colori pontificii, tutti coloro che non imbandierarono, e quelli ancora che imbandierarono tricolormente, avrebbero imbandierato bicolormente; e si sarebbe allora veduta Roma papale. Ma ciò che accadde a Torino, a Firenze, a Padova, a Genova ed altrove, lascia intendere ciò che sarebbe accaduto qui. È lecito in Belgio e altrove imbandierare all'italiana o a quella moda forastiera che vogliono. Ma in Roma non è lecito imbandierare alla papale, con tutte le guarentige che dichiarano Re Pio IX. Quelli che imbandierarono contro Pio IX quel giorno, all'ombra delle vere guarantige ed anzi con lode e applauso di alcuni fideiussori, debbono avere anima di cimice e cuore di pidocchio. Debbono essere liberali fini! Li farei tutti Capitani della guardia nazionale e cavalieri della mano sinistra. Farei fabbricare un medaglione apposta per loro, ed anzi un crocione, perchè non fossero confusi colla turba degli altri crociati e medagliati pei soliti servizi secreti o pubblici, resi alla causa liberale in questi anni passati. Alcuni di costoro portano più medaglie che denti, essendo un pezzo che, poveretti, lavoravano per la redenzione di quei pochi che loro restano in bocca. Ma costoro

Digitized by Google

almeno hanno faticato. Questi imbandieratori invece, più furbi, non fecero che imbandierare dopo la venuta dei padroni. Quel giorno però fu troppo zelo. Temeano forse di non essere conosciuti abbastanza? O credevano dover dimostrare che per loro era una spina al cuore questa vita troppo lunga di Pio IX? Furono però pochi, grazie a Dio, segnati a dito, indicati, marchiati. Sono coloro che, quando venisse la Comune o tornasse Pio IX, imbandiererebbero subito naturalmente, vuoi per la Comune, vuoi per Pio IX. Qualsivoglia reduce è un eroe a petto di costoro; e quanto a me mi fiderei più volentieri del signor Sonzogno ex spia austriaca, direttore della *Capitale*, e socio di colui che testè calunniò, presso il questore Berti, i Gesuiti del Collegio Romano come fabbricatori di bombe Orsini, che non di questi imbandieratori contro la vita di Pio IX. Voglio sperare che non capirono tutti la codardia del loro fatto. Credo che in questo siano compagni al Sonzogno o Sozzogno; mascelle di asini internazionali, in mano di qualche Sansone, le quali non hanno niun diritto mai di vantarsi delle loro imprese, qualunque siano.

Tra le tante importazioni buzzurre, portate finora a Roma dall' *Impresa Trasporti,* una delle più buzzurre è quella dei processi verbali pei duelli falliti. Falliscono ora anche i duelli, e quanto a me ne ringrazio Dio. Questi duellanti di adesso sono tutti schermitori perfetti, tanto perfetti, che non si feriscono mai, se non a processi verbali. Finiscono costoro dove gli eroi di Omero cominciavano; colle cicalate. Gli eroi di Omero mangiavano bene, cicalavano bene: poi menavano botte da orbi. Non dormitavano questi eroi omerici, quando si battevano. Questi eroi buzzurri, mangiano bene, cicalano bene; e poi finiscono ogni cosa con un processo verbale; nel quale dichiarano sempre che la pelle e l' onore sono salvi. Vorrei che sapessero maneggiare la penna come la spada, senza ferirsi. Ma sono tanto prodighi d' inchiostro, che talvolta si macchiano: e, quello che più mi cuoce, macchiano talvolta anche le *istituzioni* come ora si dice: e perfino la Guardia Nazionale. Che bisogno vi era, per esempio, che il tale dei tali (del quale taccio il nome per caritatevole legge di cavalleria cristiana) ci facesse sapere, nel suo proprio processo verbale nel *Tempo* dei 20 giugno, che egli *Capitano della Guardia Nazionale* non ha voluto accettare una sfida a duello *per la pinguezza del suo personale*? Bastava bene che egli allegasse, come allega, *di non essere affatto assuefatto al maneggio delle armi*. Questo si sa, in generale, della Guardia Nazionale; e non fa disonore. Ma quella *pinguezza di personale* allegata come impedimento impediente d' un duello, non dimostra ella una certa cotale magrezza d' ingegno? Da quando in qua un personale pingue è inetto a pre-

Digitized by Google

sentarsi innanzi a un fil di spada? È anzi il personale più adatto al caso. Si sa, che i capitani della Guardia nazionale godono, in generale, di pinguezza di personale. Se questa circostanza attenuante scusasse dall' accettare una sfida, addio la cavalleria buzzurra. Non vi sarebbe più capitano sfidabile. E come andrebbe allora il mondo buzzurro? Si sa che il duello è fatto o per restituire o per ripigliare un pezzo d' onore buzzurro rubato o perduto. Tanto può perdere o rubare, restituire o ripigliare un pezzo d'onore, un magro quanto un pingue. Tutto sta a saper mettere il proprio personale, qualunque sia, dinanzi a una punta di ferro. Se punge poco male; l' onore è salvo. Se non punge; tanto meglio: l' onore è salvo lo stesso; secondo che consta da tutti i processi verbali. Consta anzi generalmente che si salva ordinariamente l' onore buzzurro senza puntura. Ma almeno bisogna presentarsi col personale che Dio ci ha dato, e lasciar poi fare ai padrini il loro mestiere di salvar l' onore colla pelle. Non ho mai letto in nessun processo verbale che un buon cristiano, che rifiuta il duello per amor di Dio e per coscienza, abbia allegata per iscusa la pinguedine del proprio personale. Queste scuse sono riservate a coloro che, da quello che consta dai loro processi verbali, temono di offendere più che Dio la propria pelle. Stimo la loro pelle: ma le ragioni le amo buone. Tanto più che qui vi è il danno del terzo. Odo che tutti i capitani della Guardia Nazionale stringono adesso il proprio personale, fino a scoppiare, quando escono alle parate; e nondimeno sono tutti segnati a dito. Ognuno è preso per colui che allegò di *non essere affatto assuefatto al maneggio delle armi e di non poterlo essere giammai per la pinguezza del suo personale.* Ecco le conseguenze di un processo verbale!

Il governo entrato per Porta Pia, successore *ab intestato* di quanto, secondo l'antico diritto, appartiene a S. Pietro, fece pubblicare testè che tutti i debitori di tributi alla Camera Apostolica, i quali prima pagavano, o doveano pagare, la vigilia di S. Pietro, nella Sala detta dei Tributi al Vaticano, dovessero quest'anno pagare, non mi ricordo dove, al Governo succeduto nei diritti di San Pietro, comminando la decadenza a coloro che non pagassero quest'anno, o non presentassero il documento di avere pagato l'anno passato. Molti non pagarono l'anno passato. Io era presente l'anno passato alla citazione dei debitori; dei quali parecchi non erano presenti nè rappresentati: e perciò certamente sono decaduti. Il fisco regio farà dei bei guadagni. In generale so che quelli che non pagarono l' anno passato appartenevano al partito liberale. Certe abbazie, per le quali si dovevano pagare non so quali calici, sono tra le confiscabili. Vedete se arriva il giorno della giustizia! Invece saranno salvi i Padri

Digitized by Google

Cappuccini di Piazza Barberini, i quali erano obbligati di presentarsi ogni anno, per legittimo Procuratore, nella Camera dei Tributi a dire un sonoro *Iesus* in pubblico, a totale pagamento ed estinzione di debito per non so qual limosina fatta loro già dalla Camera Apostolica. Altri pagava alcune candele, altri alcune lire. Erano meri segni di riconoscimento di dominio diretto: o per dir meglio, atti di gratitudine a S. Pietro. Il fisco regio ha voluto tutto per sè quest'anno. Avrei voluto essere presente, quest'anno, al santo nome di Gesù recitato loro divotamente in viso da un venerando Padre Cappuccino. Arbib, Alatri e Piperno sarebbe stato un terno conveniente per tale tributo.

Sapete che Piperno è stato fatto Padre spirituale dei fanciulli delle scuole municipali. Almeno così mi si assicura. Mi dicono che a lui fu devoluta la cura della pubblica istruzione municipale. Questi ebrei hanno, per lo più, nomi di città, come Scipione l'Affricano. Alatri, Piperno, Capua, Volterra, Guastalla, e andate dicendo, sono nomi di città e di ebrei, che ne presero il nome, quasi per diritto di qualche grassa annessione colà fatta. Altri hanno nomi di pietà e di devozione. come Servadio, Graziadio, Sacerdote e così avanti. Piperno unirà i due. Lo chiameremo, Roma, Graziadio. Procuri di grazia che i fanciulli delle scuole municipali abbiano d'or innanzi, almeno la mattina delle feste, il tempo di udire la S. Messa. Per ora mi si assicura che, la domenica, sono raunati di buon' ora e condotti fuori le mura agli esercizii militari che sono loro insegnati a buona ragione di bestemmie, dette a freddo e quasi per celia: cosicchè (se è vero quanto mi si asserisce) quei poveri fanciulli imparano ogni domenica più malizia che non lettere tutta la settimana. Non mi maraviglio dei maestri. Compatisco gli scolari. Ma i genitori? Si diceva una volta *melius esse Herodis Porcum quam filium*. Questi erodi di padri, queste erodiadi di madri sono poche, grazie a Dio e ogni giorno diminuiscono.

Sapete che sono stati inaugurati testè i Tribunali in casa dei PP. Filippini, maravigliati giustamente che, per prima cosa, si dovesse proprio colà, quasi per inaugurazione, rubare l'orologio a un giudice. Meglio un orologio che la casa. Nessuno però vi ebbe colpa, nessuno fu colto. Il fatto fu compiuto, consumato e quasi legittimato dal fausto evento. Il giudice rubato fece fuoco e fiamme. Ma non vi fu intervento che valesse. Si perquisirono subito tutti i presenti, eccetto, com'era naturale, i giudici: e non fu trovato nulla. Non era stato neanche trovato il Vangelo per la cerimonia del giuramento, come narra Rabbi Arbib nella sua *Libertà* del 24. Si dovette correre in fretta in qua e in là, prima di trovare un messale vecchio, prestato per gran favore e guardato a vista. Era roba di Chiesa.

Digitized by Google

La Romana Curia di una volta, dove si trovava il Vangelo e non si rubavano gli orologi, il giorno stesso della domenica 2 luglio sacro alla Visitazione di Maria SS., andò a far nuovo omaggio di sua lealtà al Vaticano in numero di più centinaia. Il giorno seguente, altre centinaia di carrozze portarono al Santo Padre gli ossequii dei suoi fedeli impiegati. Tutto andò con gran quiete; benchè le guarentige fossero occupate altrove.

II.

COSE ITALIANE

Cose romane — 1. Provvedimenti del Governo per la tutela della libertà religiosa in Roma: pellegrinaggio di giovani a Grottaferrata. — 2. Violenze di settarii — 3. Ricevimenti di Deputazioni cattoliche al Vaticano — 3. Anniversario dell'incoronazione del Santo Padre; solenne *Tedeum* in S. Pietro — 4. Provviste di chiese e nomine di Vescovi — 5 Imprestito di 30 milioni decretato dal Consiglio Comunale — 6. Spese municipali pel ricevimento di S. M. il re Vittorio Emmanuele in Roma.

1. Al Governo del re Vittorio Emanuele II premeva assai di aver alla mano argomenti di fatto con cui potere, all'uopo, dare risalto a qualche circolare, per uso della Diplomazia; nella quale si dimostrasse che: 1° la famosa legge delle *guarentige* manteneva realmente in tutta la sua ampiezza la libertà e l'indipendenza del Sommo Pontefice nell'esercizio della sua podestà spirituale; 2°. la libertà religiosa dei cattolici, specialmente in Roma, era tutelata con la più scrupolosa vigilanza e con tutta l'energia d'un Governo *forte;* 3° la cittadinanza romana, felice della libertà recatale il 20 settembre, non dava segno veruno di pur ricordarsi che il Papa, prima di quel giorno, era suo Re, riconosciuto per tale da tutta Europa, ed amato come Padre dai suoi popoli.

Nel precedente quaderno abbiamo accennato per quali mezzi il Governo, la Questura di Roma, e la democrazia settaria, tacitamente d'accordo fra loro nel volere codesto triplice intento, si adoperarono affine d'impedire efficacemente che, fuori del recinto delle chiese di Roma o del Vaticano, non apparisse indizio veruno d'esultanza pel Giubbileo pontificale di Pio IX e per l'anniversario della sua elezione. Troppo altro ci rimarrebbe ad aggiungere a tal proposito, se la prudenza, che ci deve far apprezzare giustamente il valore della *libertà* rivoluzionaria, non ci imponesse silenzio.

Gli stessi artifizii, subdoli e perfidissimi per una parte, improntati di violenza scheranesca per l'altra, si continuarono ad attuare fino al 21 giugno, anniversario dell'incoronazione del Santo Padre.

Digitized by Google

Ammonimenti agrodolci della Questura, sul tono di quelli che D. Rodrigo mandò pe'suoi *bravi* a D. Abbondio: in chiesa fate pure, con *prudenza,* ma fuori... eh! badate bene! Poi appostamenti di Guardie, in divisa e senza, alle porte delle chiese; poi i soliti quattro battaglioni del *Palladio* sotto le armi; poi le truppe tenute a'quartieri come alla vigilia d'un sollevamento popolare; poi un gridìo di scherni di minacce, di villanie senza rattento per parte dei giornali della consorteria dominante. *La Libertà* esalava un sito di Ghetto da muovere nausea a chicchessia; il *Tempo,* la *Capitale*, il *Tribuno* rammentavano ad ogni momento ai *clericali* che badassero a non provocare troppo la pazienza del popolo, altrimenti....; ed ognuno capiva che le sassaiuole, le bastonate e le pugnalate avrebbero punito ogni tentativo di ornare i balconi e le vie, o di fare una luminaria.

L'apparato della forza pubblica ostentata dal Governo, oltre al colorire il suo zelo per la libertà religiosa, produceva due rilevanti effetti: 1°. che la gente dabbene e pacifica si persuadeva, esservi davvero grave ed imminente pericolo di disordini e tumulti, e perciò stavasi ritirata in casa e guardinga, paventando di trovarsi, benchè innocente, in mezzo a tafferugli settarii e di cader vittima di violenze; 2° così non solo si antiveniva ogni manifestazione politica di devozione dei Romani verso il Papa, ma si attenuavano pure non poco ed impacciavansi le dimostrazioni che sariansi potute fare con pratiche religiose.

Dopo ciò ognuno può far ragione della lealtà veramente portentosa dei giornali ufficiosi del Governo, che ora menano trionfo della saviezza delle autorità, del dignitoso contegno in cui stette il *liberale* popolo romano, a dispetto dei *preti* e delle *beghine* venute di fuora a provocarne i sentimenti *nazionali;* e della conclusione evidente che ne ritraggono: cioè che Roma *tutta* guardò con piena *indifferenza* il Giubbileo Papale, e così volle con un secondo *plebiscito* attestare, come sentasi beata di ciò che avvenne dal 20 settembre in qua.

Come saggio dell'efficacia di codesti mezzi usati dal Governo per impedire, mentre simulava di tutelare, le stesse manifestazioni puramente religiose, accenneremo il pellegrinaggio de'giovani romani al Santuario di Grottaferrata. Erano inscritti sopra un migliaio, tutti di condizione civile o nobile, obbligatisi ad andare divotamente, preceduti dalla croce, e recitando preghiere, fino a Grottaferrata e quivi ricevere la SS. Eucaristia; per implorare così, la mattina della domenica 18 giugno, le benedizioni e le grazie divine sul Santo Padre. Appena ebbesi sentore di questo loro divisamento, non pochi dei manigoldi del 20 e 21 settembre si diedero la posta per andare fuor di Porta S. Giovanni ad aspettarvi i pellegrini, e corse voce

Digitized by Google

che, per fare una *contro-dimostrazione,* non si sarebbero contentati degli urli, delle fischiate e delle contumelie. La Questura, che dai promotori del pellegrinaggio era stata avvisata direttamente del loro disegno, avrebbe potuto, con quattro paroline ai capi ben noti delle masnade ostili alla religione, come alla vera libertà, rassicurare e difendere da ogni attentato e violenza quei buoni giovani. Ma scelse invece uno spediente spettacoloso. Presso i Baldinotti, luogo di convegno, essa fece trovare un piccolo esercito: lanceri a cavallo, carabinieri, guardie di sicurezza pubblica, ufficiali di polizia, in numero tragrande, che dovessero servire di scorta ai pellegrini. Ma la più parte di questi, al vedere le fitte pattuglie che solcavano lo stradone a Porta S. Giovanni, ed allo scorgere quell'apparato di forza, credettero prudente di rinunziare a quell'atto di pietà, e se ne tornarono alle loro case.

Così rimasero fedeli all'appuntamento poco più di 300, che all'ora stabilita si mossero recitando preci. Ma li precedeva una carrozza scortata da lanceri ed occupata da ufficiali di Questura; altri drappelli di lanceri percorrevano innanzi e indietro tutta la via; a Grottaferrata già erasi raccolto un buon nerbo di truppa, ed i carabinieri erano di guardia alla porta della chiesa. Quei bravi giovani fecero così il loro pellegrinaggio, presso a poco in quelle condizioni che si usano per far viaggiare una turma di galeotti! Contro chi li difendeva tutta quella forza armata? Ma ne furono compensati dalla fervida accoglienza dei terrazzani di quei contorni, molte centinaia dei quali unironsi a loro nell'atto divotissimo del ricevere la SS. Eucaristia, avendoli prima cospersi di fiori all'ingresso della Chiesa. Il Governo ottenne quel che realmente voleva, ed invece di oltre a mille, furono poco più di 300 quei bravi giovani. Ma quale conseguenza dee ricavarsi da tal fatto? Che ben trista è la condizione della libertà religiosa in Roma; mentre, per una parte, non si può fare un pellegrinaggio senza cimentarsi a crudeli violenze di manigoldi senza coscienza; e per l'altra il Governo ha così poca autorità sopra i suoi partigiani, che, per impedirli dal trascorrere a violenze, dee mettere in moto centinaia d'uomini armati, ed appena così riesce a guarentire ad alcuni giovani il diritto di andar a pregare in un Santuario!

2. Ma non tutte le violenze furono impedite, e niuna fu punita, benchè molte ne accadessero, registrate nei giornali di Roma, e specialmente nell'*Osservatore Romano* e nella *Voce della Verità.* Ne accenneremo alcune poche.

Per rappresaglia contro il concorso delle deputazioni romane e straniere al Vaticano, i liberali decretarono che la domenica 18 giugno Roma dovesse essere tutta ornata con bandiere tricolori, le quali

Digitized by Google

doveano significare che, se per rispetto al principio religioso lasciavasi libertà di dare in chiesa e nelle sale del Vaticano qualche segno di onore al Pontefice, per altra parte la cittadinanza romana era tutta politicamente devota al Governo regalatole con le bombe del 20 settembre, e *legittimato* dal *plebiscito* dei 2 ottobre. In proporzione di quel che avvenne altre volte, i capisetta furono male obbediti, e le bandiere furono poche assai. Tra queste una fu spiegata all' *Hôtel d' Angleterre* dal balcone dell'appartamento, dove avea preso stanza Lord Gainsboroug con i suoi figli. Questi che erano venuti in Roma come deputati de' cattolici inglesi, al vedere che, durante la loro assenza, erasi proceduto a quell' atto sì poco conforme allo scopo che aveali tratti a Roma, chiesero al locandiere che togliesse di là quella bandiera. Il locandiere rifiutò asciuttamente. Il più giovane dei figli di Lord Gainsboroug la tolse dal balcone egli stesso. Quello che ne seguì fu da noi accennato a pag. 142.

Troppo peggio incolse a due giovani romani che il giorno innanzi, 17 giugno, in una camera della loro abitazione cantarono il *Tedeum* con accompagnamento d'un organetto, e, credendosi liberi nella casa propria, finirono con un grido solo: *Viva Pio IX.* Immediatamente alcuni degli eroi del 20 settembre corsero a chiamare un drappello del *Palladio*; fu serrato il portone della casa; fu impedito per la via il passo alle carrozze; v'andò una turba di guardie della Questura e di *Pizzardoni,* che invece di tenere a segno la marmaglia sferratasi a lanciare sassate, procedettero all' arresto dei due giovani, conducendoli prima alla Questura, poi alle Carceri Nuove. Ecco un delitto di nuova invenzione! Guai a chi osasse ancora gridare *Viva Pio IX!*

Mentre la deputazione spagnuola si recava la mattina del 20 giugno all' udienza del Santo Padre, venne fermata da ufficiali della Questura la carrozza ov'erano il Conte de Maceda y de San romano senatore di Spagna, ed il Marchese di Casa-Pizzarro; ai quali fu intimato di togliersi la fascia, ond'erano insigniti, del reale Ordine d'Isabella la Cattolica e di Carlo III, perchè su quella spiccano i colori bianco e giallo. Alle brutali intimazioni della canaglia settaria, ond'erano sostenute le pretensioni dei Questurini, dovettero cedere quei personaggi, e spogliarsi delle loro decorazioni. Ecco un altro reato di nuovo genere! Se era vietato perfino l'uso di una decorazione straniera, perchè avea i colori papali, come potea sperarsi che il Governo tollerasse poi qualche dimostrazione d'affetto dei Romani pel Papa? I Romani capirono, e non fecero nulla. Ed il non essersi fatto nulla da tutti i Romani prova appunto la violenza cui soggiaceano.

Un brav' uomo, senza badare ad altro, pose quel dì ad asciugare fuori della sua finestra un moccichino lavato allora allora, e che

Digitized by Google

era bianco con contorno giallo. Ecco senz'altro un tumultuare nella via, e due valorosi, adattato un cerino a lunga canna, mettere il fuoco al moccichino!

Una signora prussiana, per festeggiare il Giubbileo del Papa, avea apprestato un conveniente banchetto ad alquanti poverelli; ed ornata la mensa con vasi di fiori nel mezzo ai quali spiccava il nome di Pio IX. Una bambina di 7 anni collocò uno di quei vasi presso la finestra, sì che potea vedersi dalla strada; ed ecco subito una folla di mascalzoni raunarsi lì sotto, ed urlare a squarciagola, e minacciare brutte violenze, a cessare le quali si dovette rimovere quel vasello di fiori. La Questura fece il resto, mandando intimare a quella signora, che badasse bene di non fare nuove *imprudenze* e vietandole espressamente di illuminare quella sera le sue finestre; perchè ove ciò facesse, le si sarebbero fracassati i vetri a sassate. Quanta paura per un moccichino ed un vaso di fiori, nella capitale del Regno d'Italia, nella città del *plebiscito* da cui risulta che soli 46 votarono pel *no*, mentre, più di 40,000 si dichiaravano pel *sì* dell'annessione! Qui il ridicolo va di paro con l'odioso.

Il fin qui detto basta a porre in sodo per qual modo, ufficialmente gli uni, violentemente gli altri, siano riusciti i presenti padroni di Roma al loro intento d'impedire, che dai buoni Romani si facesse veruna delle consuete pubbliche dimostrazioni in onore del Santo Padre, nella congiuntura del suo Giubbileo pontificale. Chi ha veduto testè la metropoli della Francia, con un milione e mezzo d'abitanti, soggiacere per settanta giorni al dispotismo selvaggio d'un centinaio di scellerati, assistiti da alquante migliaia di venturieri, di malandrini, di galeotti e di ladri, che costrinsero la Guardia Nazionale ad essere strumento di atroce guerra civile; chi sa questo, non si maraviglierà certamente che gli eroi del 20 settembre abbiano imposto per pochi giorni il silenzio a quella Roma, che gli anni scorsi, per l'anniversario del 12 aprile, dava di sè tale spettacolo di meraviglie, da far trasecolare i 40 e 50 mila forestieri che accorrevano d'ogni parte a godersi quelle sì ordinate, splendide e lietissime feste. La rabbia dei settarii pel concorso delle Deputazioni di cattolici stranieri, non potendosi disfogare liberamente contro di questi, si sveleniva con bestiali maniere contro non pochi preti e religiosi. Nei giornali di Roma anche *liberali*, ma più veracemente nell'*Osservatore Romano* e nella *Voce della Verità*, si possono leggere una trentina di sacrileghi fatti, avvenuti in pochi giorni prima e dopo il Giubbileo. Per le vie e le piazze anche più frequentate, ecco sacerdoti investiti con atroci contumelie, con minacce ed imprecazioni d'ogni fatta, gli uni coperti il viso di sputacchi, gli altri malamente percossi con pugni, calci e mazzate, parecchi feriti eziandio con sas-

Digitized by Google

sate. E perchè? Lo diceano i ribaldi urlando: Ah! Volete le feste del Giubbileo? ve le daremo noi! — E qui epiteti da non potersi riferire, contro i preti ed il Papa.

La prudenza in tali congiunture, e diciamo pure la carità cristiana, non disgiunta da ragionevoli apprensioni, esigeva dai buoni Romani la rassegnazione, e tal contegno che non desse appiglio veruno a chi desiderava di poterli dire *provocatori*, affine di averne pretesto a soverchierie più scellerate.

3. Laonde l'anniversario dell'incoronazione di Pio IX non si distinse dagli altri giorni, che per un molto maggior numero di carrozze e di persone che si dirigevano al Vaticano od alla Basilica di S. Pietro; e la sera, memori delle violenze accadute il 12 aprile di quest'anno presso la Trinità dei Monti, i romani neppure si provarono a fare un po' di luminaria. Alcuni di essi che aveano espressa l'intenzione di pur mettere a repentaglio le loro finestre, furono *consigliati* severamente da *agenti* della Questura ad astenersene. Tuttavia i padroni di Roma ebbero quel giorno a rodersi fieramente pel corruccio d'una dimostrazione, contro della quale nulla poteano fare, perchè al Governo non mettea bene di permettere violenze troppo manifeste.

Per cura della *Società primaria romana per gli interessi cattolici* si cantò nella Basilica Vaticana un solenne *Te Deum*, in ringraziamento a Dio di sì fausto anniversario. La folla che vi accorse fu straordinaria, e quale solea vedersi gli anni addietro pei solenni pontificali di Pasqua. Verso le ore 6 e 1|4 si videro uscire dalla sagrestia, precedendo il Capitolo Vaticano, 300 patrizi e cittadini romani, membri della prelodata *Società primaria* con torce accese, che schieratisi innanzi all'altare, assistettero alla divota funzione in atteggiamento di chi vuole altamente professarsi, non pure cattolico, ma consecrato alla difesa degli interessi cattolici.

Esposto l'augustissimo Sacramento, si recitò una bella e commovente orazione italiana, riferita nella *Voce della Verità* n.° 62 del 23 giugno; cui tennero dietro altre preci, ed il canto del *Tu es Petrus* del maestro Guglielmi; stando tutta quella moltitudine di fedeli divotamente prostrata, immota, cogli occhi fissi all'altare e la mente rivolta a Dio. Quindi s'intonò il *Te Deum*, che fu cantato a vicenda dal coro e dal popolo; e seguì la benedizione del Venerabile.

Finita la sacra funzione, lo sterminato popolo uscì fuora, e fu colpito dall'apparato di forza armata raccolta sulla gran piazza. Un battaglione di Guardia Nazionale; un forte nerbo di granatieri; nugoli di carabinieri, di Guardie di sicurezza pubblica, di Guardie municipali e delegati di Polizia; tutti affaccendati, come se aspettassero

Digitized by Google

lo scoppio d'un sollevamento *reazionario*. A quella vista non è a dire quali saporite risate si fecero da moltissimi. Oh! Che? Si sa che i romani affezionati al Papa sono soli 46; e per guardarsi da cotesti 46 si mette in pronto a battaglia un mezzo esercito? E perchè non ci hanno apprestate anche un due batterie di cannoni? O c'è forse bisogno di tutto questo per guarentirci la libertà pur di pregare in chiesa? Di chi teme dunque o finge di temere il Governo del 20 settembre? Se tutta Roma sta per lui, come disse il *plebiscito*, da chi si guarda egli? O se ha bisogno di tante baionette per far stare a segno quattro malandrini e *liberi-pensatori* che volessero insultarci, come osa vantarsi d'essere Governo forte ed avveduto?

Così, parte fra le risate, e parte fra le espressioni d'uno sdegno frenato a grande sforzo, finì quella memoranda giornata, senza disordine veruno.

Il Governo rifiatò allora, come uscito di grande affanno; ed il Generale Lipari con un *ordine del giorno* degno del gran fatto, annunziò alla Guardia Nazionale quanto fossero rimasti paghi delle insigni sue imprese i Ministri di Firenze ed il Regio Commissario a Roma, lodando altamente gli ufficiali, sottufficiali e militi per le maravigliose prove di abnegazione e di coraggio date in quei giorni, che a lui dovettero parere sì trepidi e pieni di pericolo.

Continuossi ciò non di meno a star in guardia, perchè continuava il concorso delle Deputazioni cattoliche italiane e straniere al Vaticano, per recare al Santo Padre indirizzi di ossequio firmati da centinaia di migliaia di fedeli, e ricche offerte e doni preziosi. Può dirsi con tutta verità che in que' giorni ebbe luogo un vero *plebiscito* del mondo cattolico, espresso da parecchi milioni di voti spontanei, ed avvalorato da generose oblazioni; al contrario di quel che avvenne per qualche famoso *plebiscito* politico, sul gusto di quelli di Francia, dove i voti costavano carissimo a chi li riceveva.

Nel precedente quaderno avevamo preso a registrare dì per dì le Deputazioni accolte a udienza dal S. Padre. Ma il loro numero venne poi crescendo di tanto, che se volessimo qui dire di ciascuna di esse, non basterebbe un intero nostro quaderno. Faremo pertanto menzione di alcune tra quelle che diedero al Santo Padre l'occasione di fare qualche più rilevante dichiarazione.

La mattina del sabato 17 giugno, il Santo Padre, dopo ringraziato il Sacro Collegio dei voti a lui espressi, e lodatolo dell'assidua assistenza alle Congregazioni e delle opere compiute pel bene dei fedeli, uscì nelle parole seguenti.

« Vedendo voi, dilettissimi, e ripensando al tempo in cui viviamo, mi ricorre al pensiero Davide, al quale il figlio ribelle toglieva il trono e la propria abitazione. Per non cadere in mano dei rivol-

Digitized by Google

tosi dovette riparare in esilio, tollerando le ingiurie e le bestemmie del vile Semei, che insultava alla sua sventura. Andò coi fedeli soldati, che gli faceano scudo, e partecipando ai suoi dolori, gli allenivano. In quei soldati vedo l'immagine di voi, come in quelle ingiurie e bestemmie vedo raffigurate le bestemmie, le ingiurie e le ipocrisie dei giornali che contaminano la nostra Roma.

« Voi conoscete la sorte del figlio ribelle, e come ei venisse miseramente trafitto con tre colpi.

« Questi colpi, non materiali, ma della grazia divina, desidero e invoco a chi così ingiustamente mi spogliò e mi perseguita. Quei tre colpi siano il pensiero del passato, e delle ingiustizie e violenze commesse; il pensiero del presente, che gli faccia comprendere a qual misera condizione esso abbia ridotto la Chiesa anche qui dov'essa ha sede principale; il pensiero del futuro che lo avverta come dovrà comparire al trono di Dio a rendere stretta ragione di quanto ha fatto. A nessuno desideriamo la morte od alcun male, ma che si convertano e vivano. »

Queste parole del Santo Padre abbiamo qui voluto trascrivere, non solo perchè degne veramente della paterna sua carità ed improntate dello spirito evangelico e conformi alla dignità di Vicario di Gesù Cristo; ma eziandio perchè così possa farsi ragione della lealtà ed onestà dei giornalisti giudei e non giudei, che tengono le parti del Governo in cui potere è caduta Roma. Al quale intento ci basterà citare un breve tratto d'una corrispondenza da Roma alla *Perseveranza,* n° 4184 del 25 giugno.

« In verità, dice il paladino ministeriale, fa ribrezzo vedere un vecchio, che sta col piede sulla fossa, e s'intitola padre dei fedeli, maledire alla patria e maledire al monarca illustre che l'ha difesa e riunita! Quale funesto effetto devono produrre simili frasi sugli animi giovanili! Quale germe di odio e di discordia va seminando un Papa nel cuore di giovani inesperti e focosi! »

Qui, oltre alla villania de' modi e l'acerbità della censura contro il Papa, è da rilevare una doppia falsità; 1° È falso, come apparisce dalle citate parole di Pio IX, che Sua Santità ricordando « la fine miseranda di Assalonne », l'augurasse, come dice la *Perseveranza,* « appena velatamente al nostro Re, figlio ribelle della Chiesa, come quello fu ribelle al Padre. » Il Papa Pio IX gli augurò precisamente il contrario: che si converta e viva. 2° È falso che il Santo Padre accennasse alla ribellione di Assalonne parlando alla *Gioventù Cattolica;* il cenno allegato fu fatto nel suo discorso al Sacro Collegio; e perciò sono fondate sul falso le ciniche impertinenze dei rimproveri perciò volti al Papa, quasi egli si facesse pervertitore della gioventù e seminatore di odii contro il Re.

Digitized by Google

La sera del sabato 17giugno ricevette il S. Padre una Deputazione polacca, composta di 20 membri, fra i quali si annoveravano personaggi ragguardevolissimi per nobiltà, per scienza e per virtù, e parecchi di casato principesco, i cui nomi, col rispettivo indirizzo e con la risposta fatta dal S. Padre, veggonsi nella *Voce della Verità*, n° 60 del 21 giugno. Questa Deputazione offerì al Santo Padre un dono di circa L. 100,000.

La mattina della domenica 18 giugno fu ricevuta in solenne udienza la Deputazione del Belgio, composta di personaggi per ogni riguardo spettabilissimi, i cui nomi riferì la *Voce della Verità* nel n° 57. Il presidente di essa, Conte di Villermont, dopo letto il bellissimo ed energico indirizzo, consegnò al Santo Padre una magnifica e preziosa tiara, al cui ornamento contribuirono principalmente le Dame del Belgio col dono dei loro gioielli; e con la tiara offerì pure la somma di circa L. 300,000. La risposta del Santo Padre, che con l' indirizzo fu stampata nel citato giornale numero 60, fu commoventissima pei sensi di gratitudine e di paterno affetto verso il Belgio, e verso la persona e la famiglia del Re che lo governa.

Sua Santità ricevette pure quella mattina le Deputazioni austriache provinciali, comprese le Tirolesi presiedute da Mons. Vescovo di Brixen; nel pomeriggio la francese condotta da Monsignor Vescovo di Nevers; e la sera quelle di Coblenz, di Colonia, di Berlino e di S. Ippolito; che recarono indirizzi con molte centinaia di migliaia di firme e ricchissimi doni. All' indirizzo francese eransi sottoscritti più di 2 milioni di cattolici in pochi giorni.

La mattina del seguente lunedì 19 giugno il Santo Padre ricevette in prima gli omaggi di parecchi Ministri di Potenze straniere; quindi nella gran sala Ducale diede udienza alle associazioni cattoliche italiane, rappresentate da circa 400 personaggi, appartenenti la massima parte alle più colte e cospicue classi sociali. All' entrare del Papa, tutti proruppero nel grido: « Viva il Santo Padre! lo vogliamo libero! » Cessata questa prima ed irresistibile manifestazione d'entusiasmo, il Dott. Acquaderni lesse il fervido e stupendo indirizzo che è riferito nella *Voce della Verità* n° 60 del 21 giugno. Il S. Padre rispose con un discorso che parve a tutti come di persona ispirata dall'alto; e che noi trascriviamo quasi intiero, appunto perchè fu malamente snaturato dai giornalisti di quella probità, che sono i più dei servitori del Governo dei Lanza e dei Sella.

« Se da ogni parte dell'orbe cattolico mi giungono preziose queste prove di affetto, e queste grazie che si rendono a Dio, perchè ha conservato questo povero ed inutile suo Vicario, molto più care mi giungono da questa nobile scelta d' Italiani, essendo italiano ancor io. Questa parola ha trovato in altri tempi una perfida interpreta-

Digitized by Google

zione. Quando dalla reggia del Quirinale, che ora dicono non essere più mio, io benedicea all' Italia, quelle parole furono travisate come se io avessi benedetto la rivoluzione; quindi una certa Comunione ed atti, che io non voglio ricordare, provarono quanto fossero perversi i disegni degli empii. Ma io benedissi e benedico di nuovo la Italia per le opere buone che da per tutto in essa vi si fanno, per gli slanci d'un amore che non è forse che di questa nostra terra, e per quello che gli ottimi cattolici d' Italia soffersero e soffrono. Benedico questa terra bagnata del sangue di tanti martiri, illustrata da esempi d'uomini santi d'ogni tempo.

« Ogni parte d' Italia mi diede testimonianze preziose di attaccamento, ma non vi rincresca che in questa circostanza collochi prima Torino. Di là procedettero le prime offese e quei mali che poi si diffusero per tutta Italia. Ma d'onde venne il male venne anche il bene, e vive furono le prove di pietà e d' affezione che di là mi giunsero. Ivi i buoni che festeggiarono quest'anniversario, ebbero l'onore di vedere rotti coi sassi i loro vetri. Parlano di pentimento; ma pentirsi di che? È forse tutto un popolo responsabile delle colpe del suo Governo? È egli responsabile della debolezza dei legislatori, della finzione dei Ministri della.....

« E con Torino benedico Firenze, Venezia donde mi giunsero felici notizie, Genova, Bologna, Napoli ecc. Da Palermo ricevetti, pochi dì fa, una lettera così piena di straordinarie espressioni d'affetto, che profondamente mi commossero.

« Che cosa vorrà Iddio con questa grazia che ha fatto a favore della Santa Sede? Vuole, che perseveriamo fortemente nella preghiera, nel coraggio, nella fermezza. Vuole che siamo fermi sempre e costanti nella fede; compatti ed uniti tra noi e con lui. Intorno ciò il Presidente della Società della gioventù cattolica ricordava testè le parole ch' io pronunziava nell' 11 aprile 1869: Figli voi siete con me, io sono con voi. Ed io ora le ripeto: sì, finchè voi siete con me, io sono con voi. Con voi nella gioia, con voi nelle avversità, di cui questo mio pontificato presenta un singolare avvicendamento. Sì, siamo uniti fino a quel giorno, in cui ci saranno aperte le porte del paradiso dal Redentore Gesù, che riceverà le anime nostre, per collocarle colà dove non è nè lutto, nè pianto, nè alcun dolore. »

Finito che ebbe il Santo Padre di parlare, con la benedizione apostolica, fu un nuovo e prolungato scoppio di acclamazioni; quindi per ordine alfabetico delle Diocesi, fatta eccezione per quella di Sinigallia che fu la prima, si presentarono le varie deputazioni ad offerire al Santo Padre gli indirizzi ed i doni rispettivi, che furono splendidissimi.

Digitized by Google

Nel pomeriggio poi Sua Santità ricevette pure una Deputazione del Lussemburgo, che recavagli più volumi di firme sotto un indirizzo spirante filiale pietà, e generose oblazioni pel danaro di S. Pietro.

La mattina del martedì 20 giugno, dopo ricevuti a udienza quattro altri Ministri ed Incaricati d'affari di Potenze straniere, il Papa si recò nella Sala del Trono, dov'era accolta una numerosa Deputazione dell'Alsazia; e quinci passò in quella del Concistoro, per darvi udienza alla Deputazione spagnuola, presieduta da Monsignor Vescovo di Avila, ed un'altra speciale della Diocesi di Lerida.

Il mercoledì 21, dopo una udienza a ciascuno dei Ministri di Baviera e per la Germania, dell'Austria e del Brasile, il S. Padre, tra i plausi delle deputazioni del Consiglio superiore e dei circoli italiani della Gioventù Cattolica ivi tornate a rinnovargli i felici augurii, passò alla sala del Concistoro, ov'era radunata la Deputazione degli Stati Uniti, composta di gentiluomini e di dame, e presieduta da Mons. Chattard rettore del Collegio Americano.

Altre ed altre Deputazioni continuarono poi a presentarsi, nei giorni seguenti, a Sua Santità, tutte benignamente accolte, e con ispecial favore quella delle donzelle piemontesi, per cui il S. Padre mostrò di sentire il più vivo affetto. Ma e di questo e di molte altre cose spettanti al Giubbileo pontificale, abbiamo già parlato di proposito, più sopra a suo luogo.

4. Il giorno 26 di giugno l'*Osservatore romano* n° 144 pubblicò quanto segue.

« La Santità di Nostro Signore Papa Pio IX, volendo accorrere ai bisogni della Chiesa si è degnata di provvedere quanto appresso: *Chiesa Cattedrale di Scepusio in Ungheria*, pel R. D. Giuseppe Samassa, Sacerdote arcidiocesano di Strigonia, Canonico in quella Metropolitana, Esaminatore Sinodale, e Censore per la stessa Arcidiocesi. *Chiesa Cattedrale di Porto in Portogallo:* per Mgr. Americo Ferreira dos Santos Silva, Sacerdote di Porto, Cameriere Segreto soprannumerario di Sua Santità, dignità di Arciprete nel Capitolo Patriarcale di Lisbona, di quella sede già vacante Vicario Capitolare, e Dottore in sagra teologia. *Chiesa Cattedrale di S. Giacomo di Capoverde, nell'isola omonima nell'atlantico,* pel R. D. Giuseppe Dias Correia de Carvalho, Sacerdote arcidiocesano di Braga, Professore delle istituzioni ecclesiastiche nel seminario di Beja, di quella sede vacante Vicario Capitolare, e Baccelliere laureato in sagra teologia e nell'uno e l'altro diritto. *Chiesa Vescovile di Eleusa nelle parti degl' infedeli*, per Monsig. Giovanni Crisostomo Janiszewski, Sacerdote arcidiocesano di Posnania, Prelato domestico di Sua Santità, Canonico in quella Metropolitana, Vicario Generale della stessa

Digitized by Google

città ed arcidiocesi, Licenziato in sagra teologia, e deputato Suffraganeo di Posnania medesima.

« Dal passato mese di marzo in poi sono state provvedute per Breve le altre che seguono: *Chiesa Patriarcale di Lisbona*, per Monsignor Ignazio do Nascimento Moraez Cardozo, promosso dalla Sede di Faro e decorato ancora del sagro Pallio. *Chiesa Arcivescovile di Acrida, nelle parti degl' infedeli*, pel R. P. Er. Leopoldo Santanché, Sacerdote diocesano di Ascoli nel Piceno, dell'Ordine dei Minori Riformati di S. Francesco, già Parroco di S. Maria in Pera in Costantinopoli, Lettore in sagra teologia, Vicario Apostolico di San Domingo, e Delegato Apostolico nella stessa Repubblica ed in quella di Haiti e Venezuela. *Chiesa Cattedrale di Braganza e Miranda in Portogallo*, per Mons. Giuseppe Lodovico Alves Feijò traslato dalla sede di S. Giacomo di Capoverde. *Chiesa Cattedrale di Montauban, in Francia*, pel R. D. Teodoro Legain, Sacerdote arcidiocesano di Besançon, in Montauban, Direttore per lo spirituale del Collegio normale, e Vicario Generale di quella città e diocesi. *Chiesa Vescovile di Mezo, nelle parti degl' infedeli*, pel R. P. Fr. Giovanni Battista Borgna de' Carmelitani Scalzi deputato Vicario Apostolico di Quilon nelle Indie Orientali. »

5. In questo mezzo il Consiglio comunale di Roma continuava a dare di sè uno spettacolo, giocondo sì pei giornalisti che vi trovavano ampia materia di filippiche e di censure mescolate di scherni e di villanie, ma poco decoroso e niente idoneo a conciliare il rispetto e la fiducia dei cittadini romani verso codesti padri della Patria. I rendiconti delle tornate di quel Consiglio paiono talvolta stralciati da qualche dramma buffo, tal altra sembrano inventati a bella posta da qualche satirico libellista, per infamare i più insigni tra i sapienti del Campidoglio. I giudei Alatri e Piperno sono sempre i campioni più bersagliati, appunto perchè mettono più innanzi le mani nelle faccende finanziarie. L' Angelini, il Placidi ed il Ruspoli recitano, senza avvedersene, le parti più amene: ed il Ruspoli la fa da *tiranno*, con quella sua voce cupa e tragica e con quelle nerbate che applica agli avversarii, ma con gusto più sentito ai giudei ed agli avvocati. Non vogliamo sciupare il tempo in darne conto distesamente. Basti dire che codesti signori sono tutti degni di comparire sugli stalli della Camera dei Deputati, e che i più di essi sarebbero emuli degnissimi dell' *onorevole* Salvatore Morelli, e d'altri cotali oratori della rappresentanza nazionale.

Attese le molte dimissioni, onde mancavano un 22 Consiglieri, dubitavasi se il Consiglio fosse ancora in numero legalmente bastevole a deliberare validamente. Ma questo non rattenne il Consiglio dal fare rispetto all' Alatri appunto quello che la Camera dei Depu-

Digitized by Google

tati verso il Sella. Quando il Sig. Quintino Sella ha bisogno di crediti e denari, li chiede, punta i piedi al muro, lascia strepitare gli oppositori, tira in mezzo la *quistione di gabinetto* e minaccia di andarsene; e tanto basta perchè la Camera, malgrado delle mille evidenti ragioni allegate pel *no*, si risolva subito a dire di *sì*, e concedagli quanto vuole. Così in una sola seduta, dopo altercazioni violente, il Consiglio Comunale di Roma sancì, il 25 giugno, la proposta di un imprestito manipolato principalmente dall'Alatri per la bagattella di 30 milioni.

Ecco in che modo ne parlò il *Tempo*, n. 264.

« *Trenta Consiglieri in due ore* approvarono ieri sera un progetto di prestito di *trenta milioni!* Il dizionario che è permesso di usare ad un uomo onesto, noi lo abbiamo esaurito, sì che ora, per stimatizzare convenientemente l'operato del Municipio saremmo costretti adoperare parole, che l'educazione e le abitudini d'una società assai diversa da quella che s'è formata in Campidoglio, ci vietano assolutamente. Questa gente, che sorvola così sopra la miseria di trenta milioni, è quella stessa che ha sciupato nove mesi in discussioni ridicole, in pettegolezzi vergognosi, in ciarle insulse, in provvedimenti insipienti, annunciati da editti, ove il meno che mancasse era la grammatica e il senso comune. E in due ore, con una commediola che avrebbe fatto vergogna a un teatro di marionette, il prestito di trenta milioni fu discusso e approvato.

« Per quanto il Municipio romano ci avesse abituati allo spettacolo d'un'*ignoranza* e d'un *abiezione* che non ha confronto, pure noi non avremmo mai sospettato di essere caduti sì basso. Tanta assenza d'intelletto e tanto pervertimento d'ogni senso morale, ci ha spaventati. Chi potrebbe ridire tutti gli *spropositi economici* di che infiorarono i loro discorsi gli onorevoli Alatri e Massimo? Parevano dei ciechi che disputassero sui colori, dei sordi che insegnassero la teoria dei suoni.

« Oh! gente d'Italia accorrete e vedrete di chi è fatto ludibrio il Campidoglio! La penna ci sfugge di mano e sentiamo caderci inetti le braccia al pensiero di tanta miseria. Gl'interessi più vitali del nostro paese iniquamente manomessi, e disonestamente conculcati, sono un nulla a petto della terribile rivelazione d'un'ignoranza e d'un'immoralità che non ha confine. Il popolo romano deriso da un Piperno, che con una filastrocca di spropositi imparati a memoria, viene a rappresentare la ridicola parodia d'un oppositore del prestito, è tale uno spettacolo che farebbe ridere di pietà se non muovesse invece uno sdegno, che pure non sa abbassarsi fino al signor Piperno.

« Il popolo romano è stato tradito come Cristo da Giuda. »

Digitized by Google

6. Nella stessa seduta del 25 giugno il Consiglio Comunale, in un trasporto d'entusiasmo per la notizia telegrafica, speditagli dal ministro Lanza, dell'andata del Re a Roma pel 2 luglio, decretò che la Giunta fosse autorizzata a spendere quella somma che fosse necessaria « a festeggiare un avvenimento che rappresenta il compimento dell'unificazione e dell'indipendenza italiana. »

La Giunta Comunale si dispose subito a spendere un duecento mille lire; ed il Consiglio comunale approvò la spesa ed anche il programma delle feste, che è il seguente:

« Grandi feste sulla piazza del Popolo, e rivista della Guardia nazionale. Grande ricevimento al Campidoglio, con festa da ballo nelle sale dei Conservatori. Addobbamento della grand'aula Capitolina. Congiunzione dei tre palazzi con portici che mettono alla gradinata centrale. Còro all'esterno della grand'aula. Concerti e illuminazione sulle piazze di Ara Coeli e Campidoglio. Fuochi d'artificio in varii rioni di Roma e concerti musicali. Inaugurazione del Tiro nazionale. Grande Croce di Savoia e Stella d'Italia nei punti culminanti della città a luce di magnesio. Illuminazione della piazza del Quirinale e del Corso. »

S. M. il Re, avuto sentore di questo dispendio da prodigo, mandò pregare il Municipio che quelle ingenti somme, destinate a tali feste, volesse piuttosto impiegare in opere di pubblica beneficenza pei poveri. Ma il Consiglio e la Giunta, che già erano legati dai contratti cogli appaltatari, non poteano trarsi addietro e far cessare i preparativi; onde si disposero ad aggiungere nuove somme da impiegarsi nelle beneficenze bramate dal Re.

Delle feste che ebbero luogo a Roma pel 2 e 3 luglio, diremo nel seguente quaderno.

III.

TOSCANA E STATI ANNESSI. 1. Dimostrazioni pel giubbileo pontificale di Pio IX — 2. Paure e pratiche ufficiali per un battaglione di volontarii francesi — 3. Apoteosi di Ugo Foscolo — 4. Fervore dei Deputati pei lavori parlamentari — 5. Discussione ed approvazione delle leggi pei provvedimenti finanziarii, per l'abolizione dei *fidecommissi* a Roma, pel traforo del S. Gottardo, per l'unificazione del debito pontificio coll'italiano, pel riorganamento dell'esercito e per la sicurezza pubblica — 6. La sede del Governo è trasferita a Roma; primordii dell'*associazione universitaria*.

1. Un giusto volume appena basterebbe a raccogliere una piena esposizione di quello che fecero, entro i limiti loro posti dalla *libertà* rivoluzionaria, i cattolici italiani, onde testimoniare al Santo Padre Pio IX il sincero loro giubilo della nuova aureola, onde al Signore Iddio piacque di cingere la sua fronte, col fargli oltrepassare gli

Digitized by Google

anni di Pietro sulla sedia romana. Accenneremo pertanto i capi principali, rimettendo chi fosse vago di descrizioni e documenti ai diarii cattolici, che ne sono a dovizia forniti.

In generale nelle grandi città poco si potè fare di luminarie od altre manifestazioni pubbliche di tal genere. La setta o le impedì colle minaccie gettate a tempo e sfruttate dai consiglieri ufficiali di *prudenza*, ovvero le guastò con violenze abbominevoli ed anche sacrileghe. Nelle minori città e specialmente nelle borgate e nei villaggi alla campagna e sui monti, ognuno fu libero, perchè vi predomina l'immensa pluralità cattolica, di fare come e quanto voleasi.

Ma da per tutto fu maraviglioso il concorso dei popoli alle chiese, in cui si celebrarono divotissime novene e tridui, e fu tragrande la frequenza dei fedeli a ricevere la Santissima Eucaristia ed ai sacri riti, per invocare le benedizioni celesti sul venerato ed amato Sommo Pontefice. Quasi ogni provincia ed ogni città volle mandare suoi Deputati e sue offerte con bellissimi indirizzi al Santo Padre, con gran numero di firme, per la qualità delle persone e per ogni riguardo autorevolissime, che si può dire che fu un vero *plebiscito*, spiacevole assai per la setta dominante. Tra le città che primeggiarono nel coraggio e nello splendore delle manifestazioni pubbliche, meritano onore speciale Torino, Genova e Firenze. Ma in Torino la luminaria fu violentemente guastata da turbe di ribaldacci, a furia di sassate contro le finestre ed i palazzi anche di Senatori del Regno, di nobili signori, di banchieri e mercanti onoratissimi e di cospicui cittadini. A Genova pure la sassaiola non mancò, e diede vigore alla dimostrazione demagogica fatta a furia di fischi, di minacce, di urli con cui acclamavasi alla *Repubblica universale*, e di osceni improperii contro Pio IX. A Firenze, benchè si antecipasse qualche funzione religiosa per evitare gravi pericoli, non si sfuggì allo scoppio d'una bomba nell'interno del Duomo ed a certe altre prove molto espressive della civiltà e tolleranza liberalesca; le quali furono: lordare di brutture i manifesti e gli inviti a celebrare religiosamente il giubbileo papale, fracassare i vetri alle finestre di qualche casa illuminata, tentare una specie d'assalto contro la persona ed il palazzo dell'Arcivescovo; poi far risonare le vie di improperii, di bestemmie e maledizioni degne de' figliuoli di Satanasso.

Più conforme allo spirito liberalesco fu quel che accadde a Padova, dove, come deplorò perfino la *Perseveranza* n°. 4179 del 20 giugno, avvennero alli 16 e 17, nella cattedrale e contro il Seminario, scene di gravissimi disordini e di violenza bestiale per parte dei liberali. E non è da dire che fossero queste provocate da intemperanze *clericali*. Il corrispondente della *Perseveranza* dice che: « il predicatore fece l'elogio di Pio IX quale pontefice; non nominò nè l'Italia

Digitized by Google

nè il Papa-Re; soltanto si *entusiastò* al pensare al compito di questo vecchio che, in mezzo a tante traversie, era arrivato a compiere il 25° anno del suo pontificato. Nessuna frase pronunciò che potesse aver tratto alla politica. » Malgrado di tanta discrezione e prudenza un 50 o 60 tra *liberi-pensatori* e giovinastri scapestrati si levarono a rumore nella chiesa stessa e tal tumulto vi destarono, che il predicatore non potè continuare, la cattedrale dovette sgomberarsi di popolo e fu interrotto il Triduo appena cominciato, per non dar luogo al rinnovamento delle brutali violenze di quei tristi che, oltre alle bestemmie prodigarono le percosse nella Cattedrale, e per poco non manomisero ogni cosa e le persone stesse nel Seminario. » La Questura intervenne quando la scena era compiuta.

A Venezia i *liberali* andarono più diritto allo scopo e gittarono voce che, se i cattolici tentassero di fare qualche manifestazione pubblica, fuori delle chiese, si proverebbero gli effetti delle bombe cariche di petrolio; e perciò tutto si ridusse a divote pratiche nell'interno delle chiese; ed i cattolici, all'uscire di queste, vennero atti segno agli improperii dei mascalzoni, i quali se la ridevano delle cerimoniose raccomandazioni degli ufficiali di Questura.

Ma i campagnuoli, massime delle regioni dell'Appennino, furono lasciati liberissimi, ed il tributo d'affetto che pagarono a Pio IX bastò a mostrare per chi sta l'immensa pluralità degli italiani.

2. I settarii ben prevedeano che così anderebbe la faccenda; e per rendere più saldo il freno da porsi ai cattolici delle città più note per devozione al Papa, aveano copiato uno dei più tristi episodii delle ipocrisie ed infamie perpetrate in Roma dopo il 20 settembre. Come nel passato carnevale, per aver pretesto di trascorrere a violenze contro il clero ed i cattolici dichiarati, e malmenati anche nelle chiese, erasi inventata la favola d'una spedizione armata di cattolici stranieri per una invasione di Roma; e quindi si procedette alla mascherata della *Crociata Cattolica;* così ora i diarii ministeriali di Firenze e di Roma inventarono e trombarono che un Corpo di *legittimisti* francesi, organizzato dal Generale De Charette colle divise dei Zuavi pontificii, già preparavasi a calare in Italia, per tentarvi contro Roma imprese di quel gusto, che le famose dei Garibaldini a Marsala per la conquista della Sicilia e di Napoli.

L'*Opinione* di Firenze, con la perfidia giudaica di cui è maestra, simulò di impietosire sulla sorte che toccherebbe a cotesti volontarii, e nel n.° 170 stampò, come se ci credesse davvero: « Ci dispiacerebbe però che (il De Charette) accecato dal fanatismo, pensasse di venirci a fare una visita; perchè l'Italia si vedrebbe costretta di trattarlo come ha trattato il Borjés ed altri fautori di brigantaggio. » Queste parole, sotto la penna degli encomiatori del Monti e del Tognetti,

Digitized by Google

valgono tant'oro; e dipingono l'onestà della consorteria di cui codesto diario è organo ufficioso: di quella consorteria cioè, che, dando armi e navi e soldati e denaro al Garibaldi per le spedizioni di Marsala e di Mentana, ufficialmente ne sconfessava le imprese, qualificandole come piraterie e violenze ingiustificabili.

Ma è da notare che mentre l' *Opinione* usciva in cotali minacce, guai se i difensori del Papa nel 1867 ne avessero espresse di simiglianti contro gli eroi di Monterotondo e di Mentana! Appunto allora essa già sapeva che il corpo dei volontarii del Cathelineau era già sciolto; che già erano limitati gli arrolamenti per quello del De Charette, e che il Governo francese già da molto tempo avea detto quello che, come se fosse una novità fresca fresca, l'*Opinione* annunziò nel n. 174; cioè che quei reggimenti di volontarii, quando esistevano, faceano parte dell'esercito francese e dipendeano dal ministro della guerra, e non aveano altro scopo che la difesa della Francia contro i nemici esterni ed interni. Lo spargere la favola d'una invasione di *briganti* cattolici e francesi potea giovare ad intorbidare il Giubbileo pontificale; e la favola fu spacciata come storia di Vangelo! Oh impostori bricconi!

3. Ma la calma e la sicurezza contro i sognati pericoli era tanta, che il Governo, il Parlamento e tutta la setta liberalesca potevano a tutto bell'agio occuparsi della rappresentazione d'un dramma, che ritrae al vero la religione di costoro. Il giorno 24 di giugno fu fatta con molta pompa in Firenze, a spese del pubblico erario, coll'approvazione del Parlamento, l'apoteosi di Ugo Foscolo. Gli avanzi del cadavere di questo letterato furono ricercati con gran cura a Londra, portati a Firenze, e quivi con uno sfarzo di magnificenza funebre che appena si addice ad un Re, condotti e deposti in S. Croce, destinata, per quanto pare, a divenire il *Pantheon* dei liberi-pensatori più insigni e dei più giurati nemici di Santa Chiesa.

4. Intanto che il Governo ed il Parlamento si occupavano di queste pompe, il lavorio legislativo procedeva col solito fervore. Molti *onorevoli*, massime della *sinistra*, smaniosi di abbattere il Ministero presente affine di cogliere essi la palma trionfale del trasporto del Governo a Roma, si erano incocciati a non voler nè discutere nè, molto meno, approvare alcune leggi, che il Governo avea messe innanzi come indispensabili ed urgenti. Dicevano: ne parleremo a Roma, si vada a Roma, e là vedremo. Fin dal principio del giugno gli onorevoli convenivano scarsissimi alle tornate, per rendere impossibile, perchè illegale, ogni deliberazione sopra quelle leggi. Il Deputato Billia diceva: « Alcuni giorni sono furono votate delle proposte di legge mentre la Camera era ridotta a numero sì ristretto, che la maggioranza fu un giorno di 111, l'altro di 112, e si trovò ad essere

Digitized by Google

al *maximum* di 116 voti. » (*Atti uff.* pag. 1644). La *Perseveranza* del 4 giugno era informata che molti dei Deputati ancora presenti abbandonavano Firenze, e dichiaravano « nettamente d'andarsene e di non tornare (alla Camera) che a Roma; così le leggi che si vorranno discutere, corrono un grande pericolo. » La *Lombardia* del 16 giugno, benchè il Ministero avesse già superato in gran parte tal crisi, paventava ancora *il quadro finale della confusione*, e gridava: « Pensiamo che non abbiamo ancora i bilanci definitivi dell'anno in corso; che non abbiamo ancora quelli di prima previsione per l'anno prossimo: che abbiamo ancora mezzo sconvolto tutto il nostro organismo amministrativo e militare, in grazia dei provvedimenti in corso di discussione o di attuazione; e che per soprammercato a momenti saremo anche senza *domicilio stabile*. Una *crisi* durante lo sgombero sarebbe proprio il quadro finale della confusione. »

5. La *crisi*, in grazia della fermezza indomita del Ministero, fu evitata, e così non si ebbe ad ammirare il *quadro finale della confusione*. La Camera, che avea perduto 33 sedute per la famosa legge delle *guarentige*, lasciando indietro gli affari delle finanze, e sciupando lunghissime tornate in interpellanze e diverbii sterili d'ogni altra cosa che di reciproche ingiurie, di accuse e di recriminazioni: la Camera, posta alle strette dai Ministri col solito *aut aut* della loro dimissione, pensò che era meglio fare quel che disse il satirico: *demitto auriculas ut iniquae mentis asellus;* ed in poche tornate approvò tutto quello che i Ministri vollero, quando vollero, e come vollero. Che cosa rilevante abbiano fatto gli onorevoli dal dicembre al maggio, tranne le famose *guarentige*, sarebbe difficile a dirsi benchè la massa degli *Atti ufficiali* sia enorme. Supplirono però colla sollecitudine onde, nel solo mese di giugno, fabbricarono cinque altre leggi, che sono le uniche di cui gli stessi diarii liberali fanno qualche caso, e che in realtà risguardano interessi gravissimi.

Tali sono le leggi: 1° circa la riscossione dei balzelli; 2° circa i provvedimenti finanziarii; 3° per contribuire con la spesa di 45 milioni, secondo una convenzione stipulata a Berna, al valico d'una ferrovia pel S. Gottardo e la Svizzera verso la Germania; 4° circa il riorganamento dell'esercito; 5° sopra i provvedimenti di sicurezza pubblica. Qui basterà accennare la rispettiva importanza delle ultime quattro, ed il numero dei suffragi con cui furono sancite.

I provvedimenti finanziarii, destinati a trovare come sopperire al *deficit* sempre crescente delle finanze, erano l'intoppo maggiore che incontrava il Ministero. Non piaceva punto il contratto colla Banca nazionale, per accrescere con 150 milioni la massa di carta che corre già come moneta, e farle così toccare il colmo di mille milioni. La Camera era restia. Si battagliò buon tratto dopo la metà

Digitized by Google

di maggio. Il ministro Quintino Sella minacciava di dare le sue dimissioni, se non gli si concedeva anche l'aumento d'un decimo sui tributi diretti prediali; poi si ammansò, e si contentò dei 150 milioni di carta; ma ad ogni opposizione puntava i piedi e diceva: o questo o mi ritiro. Or chi avrebbe coraggio di cacciarsi nel baratro da lui spalancato, a furia di imprestiti e di balzelli? Niuno voleva raccogliere sì scellerata ed infausta eredità; e ciascuno temeva che una crisi ministeriale potesse far tardare l'andata a Roma. Queste due paure fecero sì che il Sella riuscì vincitore. La legge, molto cincischiata, dei provvedimenti finanziarii, fu posta ai voti nella tornata del 6 giugno. Degli oltre a 500 Deputati, erano presenti allo scrutinio soli 222; si dichiararono favorevoli 149, contrarii 73.

Tre giorni dopo, nella tornata del 9 giugno si procedette ai voti sopra una legge già discussa, onde sono estese a Roma ed alla sua provincia le disposizioni delle leggi vigenti nel resto d'Italia sopra i fidecommessi, i maggioraschi e le istituzioni fidecommissarie. Erano presenti soli 211 onorevoli; uno si astenne dal votare; 183 furono pel *sì*, 27 pel *no*. Il Senato avendola anch'esso approvata, questa legge fu pubblicata dalla *Gazzetta ufficiale* di Roma del 30 giugno.

Più fiero ed ostinato fu il contrasto contro la legge, onde si dovea approvare la convenzione di Berna, in virtù della quale l'Italia contribuirà 45 milioni pel valico d'una ferrovia a traverso il monte S. Gottardo. Le ragioni tecniche ed economiche non erano da dispregiarsi nè per l'una parte nè per l'altra; ma quella che troncava la testa al toro dell'opposizione, era la convenienza politica. Quei 45 milioni (senza che niuno il dicesse chiaro, tutti lo capivano) erano il prezzo con cui pagavasi alla Prussia l'aiuto prezioso del suo appoggio morale e fors'anche, all'uopo, materiale, per rassodarsi nella conquista gloriosissima del 20 settembre. Certi servigi non si possono mai pagar troppo caro! Inoltre, aiutando il commercio ad avviarsi per l'Italia e la Svizzera in Germania, si recava un nuovo colpo alla Francia; ed è chiaro che ora, quanto più si può nuocere alla Francia, tanto più si vantaggia l'Italia, la quale, se mai la Francia si riavesse presto e bene dei patiti disastri, potrebbe essere chiamata ad un *redde rationem* da cui non si uscirebbe con sole ciarle. In tale supposizione aver dalla sua l'impero Germanico, che gridi alla Francia, con la mano sull'elsa della spada: « alto là! son io qui per difendere l'Italia », sarebbe pure un gran che! Dunque bisognava pagare quei 45 milioni, e si decretò che siano pagati. La convenzione pel traforo del S. Gottardo fu posta ai voti nella tornata del 15 giugno. Erano presenti 212 onorevoli; votarono in favore della legge 161; furono contrarii 51.

Digitized by Google

Nella stessa tornata fu pure approvato un altro schema di legge, che non avea destato se non leggera opposizione; ed in virtù della quale legge il debito pubblico pontificio sarà *unificato* coll' italiano. Essendo sempre 212 i fedeloni, si dichiararono pel *si* 188, e pel *no* soli 24.

Terribile invece fu la puntaglia per la legge sopra il riorganamento dell' esercito. I generali La Marmora, Cugia, Ricotti ed altri, non che i garibaldini di quel taglio che l' *onorevole* Corte, si accaneggiarono e sbrandellarono allegramente tra loro. Ma il ministro Ricotti tenne fermo, e la vinse. Nella tornata del 22 giugno si procedette allo scrutinio sul tutto della legge, modificata lievemente nei voti sopra i singoli articoli. Erano presenti 213 onorevoli; uno si astenne dal voto; i favorevoli furono 139 e i contrarii 73.

Da ultimo, il 24 giugno, fu approvata per la sicurezza pubblica, quella serie di provvedimenti straordinarii, concernenti anche il porto d'armi, la loro fabbricazione e vendita, ed il *domicilio coatto*, di cui abbiamo tenuto parola altra volta. La votazione per iscrutinio segreto ebbe il risultato seguente. I votanti erano 206; favorevoli furono 189; contrarii 17.

6. Con questa tornata ebbero termine i lavori della Camera elettiva in Firenze; il Senato continuò per alcuni altri giorni, a fine di porre il suo suggello alle leggi sancite dai Deputati; poi il Parlamento fu chiuso, per non riaprirsi che a Roma.

L'onorevole Biancheri, presidente della Camera dei Deputati, prima di accomiatarli, fece estrarre a sorte i nomi di quelli che doveano costituire una deputazione speciale per ricevere in Roma S. M. il Re, per l' ingresso *trionfale* del 2 luglio. Quindi recitò un bel complimento allo zelo, all' operosità, al senno, all' abnegazione, alla sapienza, all' alacrità degli *onorevoli;* ed un altro complimento alla città di Firenze, al suo municipio ed alla Guardia Nazionale; e finì con queste parole: « A rivederci dunque a Roma, sempre intenti al bene del paese, uniti costantemente per il Re e per la Patria! » E qui applausi, come ognuno può immaginarseli.

Da quel giorno cominciò la processione dei pubblici ufficiali e Ministri, entrati in viaggio alla volta di Roma, dove il Governo difatto venne, almeno quanto alla carcassa maestra, piantato pel giorno 1° di luglio. Firenze cessò di essere *tappa*, e parve lieta di tornare ad essere la gentile e tranquilla Firenze. Roma fu inondata di quella comitiva nomade che da tanti anni, prima in forma di società segreta rivoluzionaria, poi di Governo liberale, andava pellegrinando verso il Campidoglio, e dove potè giungere in grazia dei rovesci della Francia napoleonica, sua creatrice e madre amorosissima.

Digitized by Google

Quello che sia per accadere poi, Dio lo sa. Nè a noi è lecito esprimere voti, neppure ricordando che il Campidoglio sta ad un passo dalla Rupe Tarpea, e fa un tutto con essa. Solo ci è permesso di paventare che la vendetta di Dio debba più tardi aver per istrumento la *Associazione internazionale* per l'alleanza repubblicana universale. Questa, istituita da settarii invasati da furie diaboliche, conta già almeno 3 milioni e mezzo di membri vincolati tra loro con una organizzazione che fa spavento. La *bassa forza* di questo esercito cosmopolita del socialismo e del comunismo, si compone, come videsi in Parigi, quasi esclusivamente dalle *Società operaie*, organizzate in forma di confraternita per mutuo soccorso, e che in verità sono, almeno in Francia ed in altre regioni, altrettante squadre dell'esercito che pende dai cenni d'un pugno di giurati nemici d'ogni ordine sociale. Per comandare a tal esercito vuolsi avere ufficiali ed un numeroso Stato Maggiore. Fin qui questi capi attivi si traevano dalle logge massoniche; ma pare che ora vogliasi fondare una specie di scuola politecnica a tale intento speciale; ed è l'*Associazione universitaria* che si viene organizzando nelle principali città in cui fioriscono, se non per la scienza, certo pel numero e per l'immoralità e l'empietà, le raunanze di scolari.

Se ne cominciano a vedere i primi frutti nei tumulti eccitati in Bruxelles da un certo numero di studenti, col pretesto d'una dimostrazione in favore dell'*Italia*, nella congiuntura delle feste pel Giubbileo pontificale di Pio IX. Gli studenti, due o tre decine, che nella Università di Roma parteggiano pei loro professori scomunicati, ne mandarono rallegramento a quei di Bruxelles. Circolari, dirette a disegnare e cementare l'associazione universitaria, vanno dall'una all'altra Università; e ne sorgono Comitati, coi rispettivi Presidenti e Segretarii. Si parla di giornali proprii dell'*associazione* stessa; e resta poc'altro da fare che la distribuzione delle armi. Ora ognuno vede che tal gioventù, così avviata, difficilmente resisterà alla tentazione di far corpo coll'*Associazione internazionale;* ed il resto verrà da sè.

Il Deputato Bonghi ne mosse una vigorosa interpellanza al ministro Correnti, nella tornata del 13 giugno. Ma il Correnti scappò pel rotto della cuffia, non volendo inimicarsi quella bollente gioventù che costituisce il fiore delle università *italiane* moderne; e dichiarò che il Governo non conosce associazioni tra studenti, se non per cose di studio, e che la legge per altra parte non conferisce alle autorità scolastiche verun diritto e veruna forza, per ricercare od impedire associazioni d'altro genere.

Col tempo e con la paglia maturano le nespole!

Digitized by Google

IV.

SVIZZERA — Nostra Corrispondenza.

1. Scissure in seno al protestantesimo — 2. Mene dei rinnegati contro la Chiesa — 3. La riforma federale e l'episcopato svizzero — 4. Conati di scisma nel cantone d'Argovia — 5. Elezioni politiche nel cantone di Lucerna — 6. Condizioni presenti del cantone Ticino — 7. Quistioni religiose nel cantone di Ginevra — 8. Il Giubbileo pontificale nella Svizzera cattolica.

1. Le discrepanze religiose in seno al protestantesimo, ch'eran scoppiate sì violente sullo scorcio del 1869, e che poscia s'erano alquanto assopite, eccole rinfocolarsi novamente e prenunziare lotte terribili e decisive fra i cosiddetti *ortodossi* e *liberali*. Questi ultimi, profittando dei gridari de' falsi cattolici che ripudiano il domma dell'infallibilità pontificia, s'impennano furiosamente contro gli *ortodossi* e s'adoprano con ogni sforzo per pigliare dovunque il sopravvento. A questo intento da alcune settimane si vanno costituendo associazioni pel *cristianesimo liberale* in tutta la Svizzera protestante, collegandosi coi sedicenti vecchi cattolici per l' eseguimento dell'identico fine, che è di distruggere persino l'ombra del cristianesimo. Gli è perciò che questi razionalisti e scettici implacabili vengono dai veri cattolici chiamati col proprio nome di *anti-cristi*. Imperocchè i *vecchi cattolici* ed i *cristani liberali*, scosso il cardinale principio d'autorità, rinnegano necessariamente qualsiasi interpretazione autorevole delle Sante Scritture e qualunque norma unica di fede, attenendosi esclusivamente al libero esame. Conviene confessare che i *cristiani liberali* sono più logici degli *ortodossi*, i quali dopo essersi sottratti all' autorità della Chiesa cattolica per gettarsi in balìa del solo libero esame, pretendono che s' abbia a ricevere da Concistori e Sinodi la *regola della fede!* Laonde aveva ragione un pastore riformato di dire, volgendosi agli *ortodossi*, che *se vogliono esser conseguenti, devono far ritorno al papismo*. Vedete dunque che le presenti dissidenze tra i protestanti potrebbero riescire ad un consolantissimo avvenimento, al ritorno degli *ortodossi* protestanti in grembo della vera ed unica Chiesa di Gesù Cristo. Io seguo colla massima solerzia questa incipiente trasformazione, nè stupirei che l'eccesso degli errori e dei mali, come già occorse le tante volte, avesse anche oggidì a far rinsavire e rientrar molti sulla retta via della verità e della vita.

2. Intanto i cosiddetti *vecchi cattolici*, nella stolta lusinga di promuovere un nuovo scisma a detrimento della Chiesa cattolica, s'argomentano di svegliar malumori e di aizzar querele tra i cattolici veri, ch'essi denominano *oltremontani*, pigliando a futile pretesto la definizione del Concilio Vaticano circa l'infallibilità dottrinale del Sommo Pontefice. Alcuni miserabili rinnegati, fior di frammassoni,

Digitized by Google

hanno convocato adunanze popolari a Berna, a Lucerna, a Soletta e nell'Argovia, sperando forse di trarre dalla loro le cattoliche nostre popolazioni. Questi satanici conati si risolvettero dappertutto in un fiasco solennissimo; giacchè i *vecchi cattolici* predicarono sempre al deserto, ed anzi si videro in più luoghi pagati di buona moneta. A quasi tutte quelle adunanze convennero eziandio dei sacerdoti, i quali si fecero a confutar trionfalmente i balordi sofismi e le ridevoli argomentazioni dei döllingeriani in sessantaquattresimo; cotalchè le assemblee stesse dei poveri novatori tornarono ad onore e gloria della dottrina contro cui s'intendeva di protestare. E per giunta nell'Argovia, dove la frammassoneria è più potente è più feroce, s'indissero ben presto altri convegni popolari di *oltramontani*, per applaudire e far atto di aperto ossequio all'infallibilità pontificia. E se per mala ventura il radicalismo vorrà cogliere il destro delle smorfie riformatrici dei *vecchi cattolici* per tentare di spinger allo scisma gli *oltramontani*, non v'ha dubbio che incontrerà in questi tanta e tale resistenza da fargli mordere per furore ambo le mani. Essi, forti del loro diritto, grideranno in viso ai redivivi Massenzi, e Diocleziani la sentenza d'un dotto protestante or ora defunto: « Finchè il Capo supremo del cattolicismo risiederà al di là dei monti, ogni vero cattolico sarà necessariamente *oltremontano* » (*Gasparin, interêts généraux*, pag. 320).

3. Del resto i caporioni più astuti del radicalismo sperano di opprimere la libertà e di conculcare i diritti dei cattolici colle apparenze della legalità. Vi ho già scritto essere questo il pensiero che informa le proposte delle due Commissioni dell'assemblea federale per la riforma della Costituzione federale del 12 settembre 1848. Il momento decisivo si approssima, poichè le Camere federali si riuniranno il 3 luglio, anche e precipuamente per ventilare le innovazioni che vogliono introdurre, salva però sempre e riservata la ratifica popolare e quella dei singoli cantoni. Quantunque si possa confidare non poco su questa ratifica, tuttavia i cattolici non hanno tardato a muovere le loro lagnanze ed a presentar i loro richiami alle supreme magistrature della Confederazione. Merita speciale menzione la *Memoria*, che l'episcopato svizzero ha preparato e mandato all'Assemblea federale su questo vitalissimo argomento. Quest'atto degno per ogni riguardo del senno, della dignità e dell'apostolica intrepidezza dei nostri vescovi, svolge ampiamente con soda scienza, con profonde ragioni e con zelo patriottico e paterno le molteplici quistioni toccate dalle proposte di riforma. Duolmi che la ristrettezza di questa lettera mi tolga di esporne un'analisi anche concisa; basterà aggiungere che lo stesso giornalismo radicale non ha osato mai di imprenderne una benchè meschina critica, tanta è la dottrina sparsa in ogni linea

Digitized by Google

di questo stupendo documento, tanta l'irrefragabilità delle allegazioni di diritto e di fatto, che vi campeggiano, tanto gentile e forbita la forma! Se anche niun frutto avesse a raccogliere fra i radicali e razionalisti delle Camere federali, la Memoria del nostro episcopato gioverà assai ai deputati cattolici e starà a faro di luce dei fedeli in mezzo al tenebrìo addensato dall'infrenabile odio dei frammassoni contro le leggi ed i diritti della Chiesa. E ne consola altresì che il nobile esempio de' nostri pastori ha risvegliato viemeglio a più energica salutare azione il laicato cattolico, il quale è ormai sceso arditamente nell'agone a combattere con eccellenti scritti e con opere di religiosa e patria carità le sante battaglie del Signore.

4. Vi ripeterò che, a capo dell'iniziata persecuzione contro i cattolici, sta il settario governo dell'Argovia, presieduto dal rinnegato signor Agostino Keller. I frammassoni argoviesi trovarono agevolato l'infernale loro compito dalle condizioni particolari di quel cantone, dove i protestanti costituiscono oltre la metà della popolazione. I seguaci del sig. Keller furono in ogni contingenza i primi e più disperati nel flagellare le istituzioni ecclesiastiche, e nel piombare vandalicamente sui cattolici argoviesi ed eziandio degli altri cantoni. Nessuna meraviglia pertanto che dall'Argovia sia partito il segnale dell'agitazione contro il domma dell'infallibilità pontificia, e di uno sperimento di segregazione dalla Santa Sede dei cattolici della diocesi di Basilea, di cui fa parte il cantone. I governi degli Stati componenti questa diocesi, quasi tutti in mano de' radicali, deliberarono di rescindere la convenzione del 17 settembre 1858 circa l'istituzione del Seminario diocesano; ma il governo argoviese diede un passo ancor più in là, dichiarando che il suo cantone, come Stato, si ritrae dalla diocesi di Basilea, considera estinti tutti i suoi obblighi qual membro della diocesi stessa e si riserva di statuire più tardi intorno ai modi e mezzi di regolar in avvenire gli affari ecclesiastici del cantone. Di siffatta guisa i cattolici argoviesi sono *di fatto* disgiunti dalla spirituale gerarchia che gli deve stringere a Roma, al pari dei cattolici ticinesi, che fino dal 1859 sono stati staccati, *di fatto*, dai vescovati di Como e di Milano. Sta bene che il clero ed il popolo cattolico dell'Argovia e del Ticino non cessano per questo mero *fatto* di tenersi uniti ai loro capi spirituali, e che anzi attingono dalla persecuzione una gagliardia maggiore nel professar le loro credenze e nell'attestare l'irremovibile loro devozione alla Santa Sede. Ma ciò non rende meno triste il loro stato, nè toglie ombra di malvagità ai perversi intendimenti dei promotori di scismi, nè consiglia minore attività per giungere ad un regolare ripristinamento dei vecchi o di nuovi vincoli diocesani. I cattolici non mancheranno sicuramente di coadiuvare gli sforzi che venissero fatti dal Sommo Pontefice per definire le quistioni

Digitized by Google

diocesane nel Ticino e nel vescovado di Basilea; e l'episcopato elvetico, nella *Memoria* dianzi encomiata, ha già messo in campo queste gravi questioni avanti all'Assemblea federale. Anche l'insigne vescovo di Basilea ha solennemente protestato contro i procedimenti del governo argoviese, ed il clero cattolico ha fatto comprendere senza ambagi al sig. Keller, ed a' suoi accoliti frammassoni, che manterrassi ad ogni costo figlio fedele alla Chiesa e quindi indissolubilmente legato al suo vescovo ed al Papa. Io penso che la setta radicale e scismatica abbia fatto assai male i suoi conti e speri indarno sulla fiacchezza dei cattolici.

5. Frattanto il radicalismo ha perduto il suo centro di azione nella Svizzera cattolica. Altra volta vi scrissi che nel cantone di Lucerna il partito conservatore, tenuto lunghi anni sotto il ferreo giogo della frammassoneria, venne in questi ultimi tempi affermandosi colla più concorde e potente risoluzione; cotalchè sorgeva plausibilissima la fiducia di assistere ad un cambiamento di sistema alla prima ricorrenza delle elezioni generali al Gran Consiglio. I ferventi voti di tutti i buoni cattolici si sono adempiuti pienissimamente; giacchè dalle urne elettorali, nella memoranda giornata del 7 maggio, sortirono trionfanti da 85 a 90 deputati conservatori, e soli 45 a 50 radicali. Più splendida vittoria non si poteva desiderare e fu salutata con gioia unanime e cordiale da tutta la Svizzera cattolica, di cui il cantone di Lucerna è il cuore. Questa imponente maggioranza parlamentare ha ora già mutato l'indirizzo politico e religioso del cantone, insediando ai poteri dello Stato uomini oltremodo devoti alla causa dell'ordine e della religione, ed in pari tempo ragguardevolissimi per dottrina, per onestà e per politici avvedimenti. Così il partito conservatore si è notevolmente avvantaggiato di influenza anche negl' interessi generali della Confederazione; ed il governo dell'Argovia si troverà di fronte, nei rappresentanti politici della diocesi di Basilea, non quelli soltanto del picciolo cantone di Zugo, bensì quelli eziandio del maggiore cantone cattolico della Svizzera. Ciò basti a darvi un'idea della somma importanza della gloriosa vittoria elettorale riportata dal bravo popolo lucernese.

6. L' esempio dato dai conservatori di Lucerna potrebbe non difficilmente e dovrebbe essere imitato da quelli del Ticino. Il popolo ticinese è fuor di dubbio conservatore e cattolico nella sua grande maggioranza; ma da lunghi anni gli pesa sul collo il giogo impostogli dalla demagogia cosmopolita, accarezzata da un manipolo di indigeni mestatori. Questo buon popolo fu schiacciato dalla violenza brutale dei colpi di Stato e dalla violenza legale di una effimera libertà, soprattutto nell'esercizio del diritto di voto nei comizii per le elezioni politiche. Neppure le recenti quistioni locali valsero a spezzare l'ipocrita e beffarda oligarchia, che s'è imposta colle armi e col sangue

Digitized by Google

al paese. La Riforma è urgentemente richiesta dai bisogni morali e materiali del cantone, ma il radicalismo, fingendo di volerla, per ingannare le popolazioni, in realtà la contrasta colla più fiera pertinacia; perchè qualunque scossa data all'attuale consortesco congegno costituzionale porterebbe la caduta d'un sistema inviso e maledetto dalla grande pluralità. Tuttavia i conservatori hanno assai migliorata la loro posizione nell'ultimo decennio, ed anche al presente contano una forte rappresentanza nel Gran Consiglio. Che se volessero meglio unirsi e disciplinarsi, emulare la concordia, la energia e la costanza dei Lucernesi, predisporsi più seriamente e con un piano generale alle elezioni e frattanto confortare ognor più cogli scritti e colla parola le savie e legittime loro esigenze, parmi che verrebbe lor fatto di togliere dalle mani dei settarii mazziniani e radicali le redini del cantone. Lo sfacelo dell'odierno sistema è vivamente bramato persino da una parte dei radicali delle altre parti della Svizzera, i quali non ripongono fiducia nei poco accorti e troppo compromettenti loro commilitoni del Ticino.

7. Lo spirito cattolico si va rapidamente diffondendo financo nel cantone di Ginevra, a segno che non è lontano un rimescolamento dei partiti politici che si sono sempre contrastata la palma negli ultimi quarant'anni. Il Gran Consiglio ginevrino, per abile condotta dei radicali, è ora composto per due terzi di deputati che non militano sotto il vessillo dei conservatori calvinisti. Fra questi radicali però, molti lo sono di nome anzichè di fatto, giacchè in materia politica non dissentono sostanzialmente dai conservatori calvinisti, mentre nelle faccende religiose si schierano apertamente per la tutela dei diritti e degli interessi dei cattolici. Di questo fortunato evento fummo spettatori più volte e pur di fresco: ond'è che può sperarsi con ragione di veder compiersi in breve una felice trasformazione, la quale non tornerà di certo dannosa alla vera causa della libertà e dell'ordine sociale. I cattolici del cantone di Ginevra possono ormai dire una parola molto sonora e penetrante nelle cose politiche ed amministrative del cantone.

8. La Svizzera cattolica non fu seconda a qualsiasi altro paese nel manifestare la cordialissima sua letizia pel Giubbileo pontificale. In tutti i cantoni cattolici si gareggiò nobilmente nell'attestare la divozione ed il plauso al supremo Gerarca della Chiesa. Le città, le borgate, i villaggi splendettero di fuochi di gioia, e grandi effetti di luce allietarono le vette dei colli e dei monti. I templi risonarono di fervide preci dei fedeli, ed una nostra deputazione si recò a Roma ad umiliarsi ai piedi del Santo Padre, a congratularsi con lui ed a presentargli i numerosi indirizzi firmati nello scorso autunno per protestare contro l'iniqua invasione della capitale della cattolicità. I capricci atmosferici permisero a noi di ripetere per più giorni le festevoli dimostrazioni.

Digitized by Google

GLI ALLORI DEL CAMPIDOGLIO

Pochi giorni dopo le feste celebrate in Roma, a solennizzare l' ingresso del Re d' Italia nella città del Papa, tra gli altri che ne partivano in via ferrata alla volta di Napoli, erano cinque passeggeri, chiusi, per grazia speciale del conduttore del treno, nello stesso compartimento di un vagone pieno come un ovo. Quattro di loro si vedeva che erano conoscenti, ma tutti ignoti al quinto, che neppur sapea chi fossero e da loro forse creduto straniero, perchè doveano averlo inteso parlar forestiero con un amico nella stazione: era però italiano quanto essi e più di essi, benchè non italianissimo. Tra i quattro primeggiava un vecchiotto, calvo, cogli occhiali d'oro, di lineamenti spiccati e di presenza e di aria grandemente dottoresca. Facile e colta aveva la parola. Teneva accanto a sè un fascio di giornali; e fin dalle prime si mostrò così ai tre altri superiore, che questi si sarebbero detti ligi o discepoli suoi ossequiosi. Col procedere dei ragionamenti, quel quinto, che non aperse mai bocca, venne a scoprire che sua signoria era uno dei pezzi di qualche importanza nella macchina del Regno di Italia, di cui si pretendeva assai benemerito; e andava in Napoli per suo diletto, dopo ammirati in Roma gli allori offerti nel Campidoglio al Re, accorsovi per *installarvi* (termine tecnico della nuova lingua italiana) per *installarvi* la Capitale.

Digitized by Google

Sua signoria aveva del malinconico e del cogitabondo. Lungo il viaggio, ad intervalli spezzati, egli solo battè quasi sempre la solfa, i tre altri contentandosi di approvare generalmente i suoi ponderati giudizii. Leggeva quei suoi fogli, stava pensoso, faceva soliloquii, dormicchiava; e poi, riscossosi, tornava a leggere, a pensare ed a far soliloquii. Di questa prolissa e curiosa meditazione il quinto passeggero, che la udì con particolar gradimento, volle notare i punti più memorabili, e sono i seguenti che mettiamo sotto l'occhio dei nostri lettori.

I.

Le feste.

Tutti questi nostri fogli parlano un solo linguaggio: feste ed entusiasmo. Noi, che ne siamo testimonii, sappiamo le belle feste che sono state! Qual uomo serio può esserne soddisfatto? Vi è mancato tutto: la spontaneità, l'arte, il decoro e, più che tutto, la romanità. Nessuno vi si è gabbato, nè può gabbarvisi. Da un anno, questa Italia grulla è in mano di gente discervellata, che par nata a guastare tutto ciò che tocca. Chi non si è accorto che Roma è stata riempita di marmaglia, calatavi da ogni regione italiana, e fatta viaggiare e spesata dal signor Sella? Che bisogno ci era di tanto gentame, per festeggiare *il più bel giorno* di Italia? Lo capirei, se si fosse *installata* in Roma una Repubblica; ma per festeggiarvi l'*installamento* della Monarchia! Che c'entravano que'tanti ceffi da *Internazionale?* E pensare che i Ministri si vantano monarchici fino al midollo! E poi quel Municipio di Roma, che prima stanzia trecentomila lire per le feste e quindi una somma *indefinita;* e lo fa strombazzare ai quattro venti! Hanno propriamente trovato il modo di rendere l'Italia favola del mondo. Colle somme *indefinite* e colle decine di migliaia d'uomini d'ogni risma, raccolti in una città e prezzolati, si fa romore e

Digitized by Google

schiamazzo quanto se ne vuole: ma feste, vere e nobili e regie feste, oibò!

A chi daremo noi da credere, che in Roma il Re è stato festeggiato dai Romani, dopo avere all' Europa col telegrafo annunziato, che abbiamo *raddoppiata la popolazione* della città; e il Municipio, per iscaldare l' entusiasmo, ha approvate spese *indefinite?* Bisogna confessare che, da un certo tempo, abbiam perduto la bussola. Lasciamo andare l'arte; chè cose più barocche e balorde e stravaganti non si sono vedute mai nella città maestra delle arti. Que' trofei di canna e carta cascanti, quei lenzuoli pendenti da travi gregge, quei pali ridicoli, quei padiglioni da marionette, erano ornati degni di Roma e di una solennità pari a questa?

Ma il disordine ed il caos è stato nel Campidoglio! A quel ballo senza aristocrazia, con pochissima borghesia, con troppa villania, che non abbiam veduto? Il Principe ereditario costretto a comparirvi dando il braccio alla moglie di un droghiere! E l' assalto *democratico* alle tavole del *buffet?* E i furti delle posate e delle bottiglie? E le donnacce ubbriache trasportate via dai pompieri?

In somma, noi possiamo e dobbiamo esaltare queste feste: ma non persuaderemo mai a nessuno, che sieno state feste *romane* e feste *monarchiche.* Colle grida, colle minacce e colle sassaiole si è ottenuto che un certo numero di Romani mettesser fuori dalle finestre qualche straccio di bandiera e qualche lanternone: ma che acclamassero il Re d' Italia, che lo corteggiassero, che danzassero in suo onore, questo no. Credo che al Vaticano si sia riso ben bene di noi, e con ragione: massime quando vi si saranno intesi riferire certi *evviva* e certi *morte,* che le falangi, mandate in Roma a pubbliche spese dal sig. Sella, hanno urlato fin sotto le finestre del Quirinale. Chi ha guadagnato in queste feste? Il Papa da una parte e l'*Internazionale* dall' altra. La causa della nostra Monarchia vi è stata sacrificata dall' inettezza del Ministero e dalla mellonaggine del Municipio.

Digitized by Google

II.

Un paragone.

Dicono questi sciocchi di giornalisti, che allo splendore del quadro delle nostre feste, era stato necessario che si premettesse il fondo scuro delle feste pel Giubbileo di Pio IX. Va', che l' hanno imbroccata! Io dico invece, che le nostre sgraziatissime dimostrazioni sono il vero fondo, sopra del quale spiccano con luce più viva le dimostrazioni fatte al Papa pel suo Giubbileo. Pio IX ha riportato nell'ultima quindicina del giugno il più invidiabile plebiscito, che un Sovrano potesse sognare; un plebiscito mondiale, religioso, politico, monarchico, democratico e romano, che non si è mai visto il simile. In tre giorni, dodicimila telegrammi gratulatorii piovvero dalle cinque parti dell' orbe sullo scrittoio di Pio IX, tutti provenienti da Re o Governi di prim' ordine, cattolici, acattolici ed infedeli, da personaggi d'ogni grado, da corpi morali d' ogni specie. Quanti telegrammi di questo calibro sono piovuti dentro il Quirinale, nei due solenni giorni delle nostre feste? Uno di un tale Cristodulo sindaco di Jassy in Romania, dettatogli dal Venerabile della loggia italiana. Uno? Crepi l' avarizia!

Il Papa non ha ancor finito oggi, dopo quindici giorni, di ricevere deputazioni d'ogni fatta, indirizzi, regali magnifici ed offerte per l' obolo di san Pietro, che ascendono a milioni. Si è presentato nulla di simile al Quirinale, per le nostre feste? Vi si sono raccolte trenta deputazioni municipali italiane: ma vi son venute a godersi gli alloggi, il ballo, il pranzo e le cortesie, apprestate loro dal Municipio di Roma, colle somme *indefinite*. Il Papa invece non ha invitato nessuno, non ha alloggiato nessuno, non ha dato pranzi a nessuno. Le deputazioni al Vaticano son venute per *dare:* le deputazioni al Campidoglio son venute per *ricevere*. Eh, confessiamo che la differenza non è piccola!

Digitized by Google

Ma i milioni di firme agl'indirizzi, umiliati a Pio IX, chi li ha contati? E fra queste, quante firme d'Italiani? Una sola deputazione di giovani romani non ne ha raccolte ben centosettantamila? Che stupendo plebiscito! E questo non ancora dieci mesi dopo il nostro plebiscito dei 2 ottobre 1870! È un paragone che ci opprime. Oh via, se chi regge le sorti di questa sciagurata Italia avesse avuto un granellino di sale in zucca, avrebbe dovuto intendere, che le feste per l'*installazione* della nostra Capitale, conveniva allontanarle di tempo più che si potesse da quelle pel Giubbileo di Pio IX. Ma no: hanno voluto prenderne subito vendetta, e si sono vendicati da bambini. Ad una grandiosa girandola hanno opposto lo sparo di quattro tricche e tracche. Fanciulloni!

III.

L' Italia reale e l' Italia legale.

Per l'apoteosi terrestre di Pio IX, come questo bell'umore di giornalista chiama i trionfi papali del Giubbileo, noi abbiamo veduta tutta *materialmente* l'Italia prender parte alle feste. Non ci è un solo villaggio di tutta la Penisola che, con dimostrazioni religiose in Chiesa ed anche popolari in pubblico, non abbia festeggiato Pio IX. In quelle sere, dai piedi delle Alpi fino al Capo Pellaro, tutti i popoli italiani accesero fuochi di gioia; ed avremmo avuto spettacoli insoliti di illuminazioni anche in tutte le città, se il Governo non avesse autorizzati i nostri *internazionali* ad impedirle colle minacce e colle lapidazioni. Ma nelle città si supplì con cerimonie di chiesa, affollatissime da per tutto. Che significa questo plebiscito veramente *nazionale, italiano* pel Papa? Per consolarci, abbiamo detto che il popolo italiano ha festeggiato il *Potere spirituale* di Pio IX come Capo della Chiesa. Lo abbiamo detto, sì: ma ci abbiam creduto? Io no davvero. Se le famose *aspirazioni na-*

Digitized by Google

zionali, che tirammo fuori per dare un po' di colore giuridico all'impresa di Porta Pia, fossero una realtà, la sera dei 2 luglio tutta la Penisola sarebbe dovuta essere in fiamme di giubilo, per solennizzare i *compìti destini d' Italia* e la caduta *eterna* del *Poter temporale;* come avvenne pei compìti venticinque anni di regno del Papa. Ma non ne fu nulla. Quella sera, buio pesto da per tutto; eccetto qualche edifizio pubblico, in qualche rara città, illuminato per cura del Governo o del Municipio.

Che significa questo contrasto? A noi stessi è inutile mentire. Significa che siamo pur troppo due Italie: la piccolissima *legale*, che è la nostra, inventrice delle *aspirazioni nazionali* e delle burlesche feste di Roma; e la immensa *reale*, cioè quella che ha acclamato il Papa-Re nel suo Giubbileo, con manifestazioni sacre e con le illuminazioni più vaste, che le stelle ammirassero mai in questo stivale dell'antico emisfero. Noi siamo con noi; ma l' Italia non è con noi; è col Papa, e col Papa-Re. Amara verità, ma verità!

IV.

Poesia e Prosa.

Frasi, frasi e poi frasi! Questi pazzi cervelli di giornalisti ne sono una miniera inesauribile. « L' Italia si asside regina nel Campidoglio, forte del braccio de'venticinque milioni di suoi figli, felice, invidiata dalle nazioni! » Si vede che costui ha scritto dopo il ballo del Campidoglio! I forestieri ci chiamano un popolo di fanciulli, e il *Times* ci ha soprannominati *nazione carnevalesca;* e perbacco lo scherno ci calza! Noi pensiamo che due giorni di baldoria in Roma, diventata *per ora* nostra, non sappiamo noi pure come, noi pensiamo che questi due giorni bastino a sanare miracolosamente tutti i cancri che rodono vivo il corpo di questo marcio Regno d'Italia.

Digitized by Google

Dopo presa Roma e dopo menatovi il chiasso di queste due giornate, non restiamo sempre quello che eravamo prima, se pure non siamo peggiorati? Il possesso di Roma ci ha fortificati militarmente? Ci ha rifornito l'erario vuoto? Ci ha alleggeriti i debiti che ne schiacciano? Ci ha restituita la moralità pubblica? Ci ha accresciuto il credito politico? le simpatie d'Europa? la concordia civile? Ahimè! Un diplomatico ebbe a dirmi tempo addietro in Firenze, che la nostra Italia, somigliante a Giobbe, trasmigrava in Roma per portarvi colle sue piaghe il suo letamaio. Ecco una prosa poetica ed una poesia tristamente prosaica! L'Italia in Roma è quella identica che era in Firenze, con di più l'enorme capestro, che si chiama la *questione romana,* al collo e gl'insetti velenosi dell'*Internazionale* ai fianchi.

Hanno bel dire i nostri poeti, che in Roma l'Italia rinnoverà sè stessa, quale araba Fenice! Certo è che pericola grandemente d'esservi arrostita nel petrolio e divorata dalla demagogia. Quanto alle sue ceneri, i poeti ce ne daranno poi notizie.

V.

L'apogeo.

Io considero che con questo gran fatto dell'*installazione italica* in Roma, fatto che fu il sospiro, dicono, di tanti secoli, io considero che, con questo fatto inaudito, la nostra rivoluzione monarchica ha raggiunto il suo apogeo. La rivoluzione, se ha da rimanere monarchica, non può andare più avanti; in Roma ha trovate le sue colonne di Ercole: e la monarchia, se ha da sussistere, non può concedere più altro al Cerbero della demagogia. Roma è stata l'ultima offa che al ministero monarchico avanzasse da gittargli in bocca. Eppure la rivoluzione non può fermarsi e il Cerbero non può quietarsi! Per ciò l'avvenire, guardato dall'altezza di quest'apogeo, mi dà i tremiti e il capogirlo.

Digitized by Google

Se il moto ha da continuare, e fuor di dubbio continuerà, non potendo più essere moto *ascendente*, sarà *discendente;* e tutti sanno che il moto discendente è dell'altro più rapido, *in fine velocior:* è il moto dei capitomboli.

Il Cerbero, dopo Roma e in Roma, chiederà qualche altra cosa. Che gli darà la Monarchia per isbramarlo? Il Papa? Ma la Monarchia non può lordarsi nel sangue di un Papa, senza uccidere sè medesima. Al più, potrà costringerlo ad esulare: magro conforto alle ingorde canne di quella bestiaccia, di cui ci siamo troppo serviti. Vorrà altro di più: ma la Monarchia non potrà darle sè stessa. Che le darà dunque? Ecco l'incognita del problema italiano in Roma; problema che quel ganimede del ministro Visconti, nel banchetto del Campidoglio, ha promulgato *sciolto moralmente.* Si domandan altre teste che la sua azzimata, a sciogliere un tal problema! Per chi ama una forte Monarchia costituzionale ed un'Italia unita, questo problema è formidabile. Ma quanti, fra i consiglieri stessi della Corona, vi pongon mente? Chi lo studia?

Nella città del Campidoglio il Cerbero della demagogia darà battaglia diffinitiva alla Monarchia. Stupido chi ciò non prevede. Di chi sarà la vittoria? Io temo assai che non sarà dell'una, nè dell'altra: la vittoria risolutiva pur troppo sarà della reazione, del Papa. Dei due partiti in che è divisa l'Italia *legale,* non resteranno più che le code. Ecco un bel passo di un fiero giornalista *clericale.* « Tra i gladiatori rivoluzionarii, e sotto i loro piedi calpestato e stritolato in ogni modo più crudele, giace lo sventurato popolo italiano, cui non rimane ora più altro mezzo di salute, fuorchè nello sterminio delle due fazioni combattenti; le quali, distruggendosi a vicenda, libereranno l'Italia dal maggiore dei danni, che fu la lor politica contro Roma, contro il Papa, contro la religione e contro tutta l'Italia vera, che è nazione cattolica per eccellenza. Quando sia liberata dalla falsa apparenza di libertà e dalla reale schiavitù che le apportò la rivoluzione, allora la vera Italia

Digitized by Google

provvederà alle sue sorti, senza e contro il volere della rivoluzione [1]. » Questo è un parlar chiaro, e un antivedere acuto!

Nè il sagace occhio dei *clericali* si lascia sfuggire verun elemento di congettura. A proposito dei danni cagionati dal vento o da altro ai grotteschi apparati delle nostre feste, l'un d'essi scrive: « Alla piazza del Popolo il vento lacera il padiglione, gitta a terra i quadri delle vittorie e, quel che è peggio, rovescia il trono. Al Quirinale la *Stella d'Italia* sovra l'obelisco non vuol essere illuminata; e tenta e ritenta, non resta che il lumicino dell'accenditoio. Neppur io sono superstizioso: *sed nescio quomodo inhaereat in mentibus, quasi saeculorum, quoddam augurium futurorum*[2]. » Ah monsignore maligno!

VI.

San Pietro in vinculis.

Eppure i *clericali* hanno incomparabilmente più senno di noi! Il nostro giornalismo, intendo quello del nostro colore, si gloria sempre di volere sciogliere in Roma la questione romana, colla piena libertà spirituale del Pontefice e della Chiesa. I clericali che fanno? Ci mostrano san Pietro *in vinculis*. — Il Papa in Roma è prigioniero; gridan essi in tutti i toni; ecco la libertà che gode! La Chiesa in Roma è abbandonata agli oltraggi della canaglia; ecco la libertà a lei concessa!

Noi neghiamo: i fatti però danno ragione a loro. Noi abbiamo commesso uno sproposito enorme a prendere Roma colle cannonate. Solo un ministero Lanza-Sella poteva essere capace di quest' insensatezza. Ma, fatto l'errore, conveniva almeno battere una tutt'altra strada da quella che

[1] *Armonia* di Firenze n. dei 9 luglio 1871.

[2] *Osservatore Cattolico di Milano* n. dei 9 luglio 1871 — Cicerone Tuscul. I, 15, 33.

Digitized by Google

si è battuta. Bisognava eccedere in riguardi verso il Papa e verso la Chiesa romana; impedire ogni violenza, ogni ingiuria, ogni sfrenatezza: mostrare in somma all' Europa una Roma *italiana* più religiosa, più pia, più ordinata della Roma papale. Con questo artifizio la prigionia del Papa sarebbe apparsa una celia, e la persecuzione una calunnia.

Ma il Ministero non ha dato retta ai consigli dei veri amici della Monarchia unitaria italiana. Ha invece ascoltato le suggestioni della demagogia. Per rappresentare in Roma un *popolo romano* simpatico a noi, che non esiste, fino dal 20 settembre s' ingombrò la città d'un fiore di bordaglia, che vi ha fatto d'ogni erba fascio: vi si lasciò metter casa un giornalismo sbrigliato, non so se più infenso al Papato o alla Monarchia: i delitti contro la religione e la morale vi si repressero mollemente. Il caso è che Pio IX venne effettivamente a trovarsi circondato da una turba di nemici, protetta da un Governo, che assumea verso di lui forme sempre più ostili. Il suo nome è stato oltraggiato, la sua persona vilipesa nelle caricature e nelle stampe, i preti bastonati, lapidati, carichi di contumelie: molte chiese profanate; molte cerimonie religiose turbate; molte immagini sacre spezzate. L'opinione della prigionia del Papa e della persecuzione della Chiesa in Roma si è talmente accreditata, che non vi è al mondo un solo cattolico schietto, il quale non se ne lagni e non imprechi a noi. Coi nostri spropositi ci siamo posti in guerra con tutto il cattolicismo: siamo divenuti i Giudei della Cristianità.

I *clericali* hanno tratto vantaggio grandissimo da questi nostri errori. Il *Papa prigioniero* e soggetto a un potere laico e nemico, è l'arma più tremenda che possano adoperare contro noi. E quando Pio IX si ritirerà da Roma, la muteranno coll'altra, non meno pericolosa, del *Papa esule*, per cagion nostra, dalla sua Sede. Così più la rivoluzione si avanzerà nel moto *discendente*, e più la causa del Papa progredirà nell'*ascendente*; grazie alla stoltezza dei guastamestieri piemontesi che sono in auge, ed alla destrezza

Digitized by Google

dei *clericali*. Oh, il pensiero di san Pietro *in vinculis*, lo dico ingenuamente, mi ha amareggiate tutte le gioie di queste feste, che avea sognate così dolci al cuor mio! Il nostro colosso di cartapesta ha i piedi di arena, e io già vedo il sassolino, che rotolerà giù da san Pietro *in vinculis* a disfarglieli.

VII.

La diplomazia.

I babbei si confortano col favore che la diplomazia ci addimostra. Davvero? In che consiste questo gran favore? Nella sua venuta in Roma, per accompagnarvi il Re, e nel trasferimento delle legazioni tra le mura della nuova Capitale. Con quest'atto, l'*installazione* del Regno nel Campidoglio viene ad essere riconosciuta da tutti i Governi, e l'Italia non avrà più da temere proteste. Così ragiona il volgo de'nostri politici.

O gente dabbene! Esiste ora nel mondo una diplomazia? Prima questione. E se esiste, che cosa valgono i suoi riconoscimenti? Seconda questione.

La diplomazia di una volta, cioè i rappresentanti di quello che si denominava il conserto degli Stati europei, fondato in una comune solidarietà d'interessi e mirante al famoso equilibrio delle Potenze, al presente non ha più vita. I due grandi principii della *sovranità nazionale* e del *non intervento* le hanno data la morte. Ora ciascuno Stato fa da sè, e fa per sè; nè misura i diritti altrui, fuorchè colla regola della forza. È la barbarie rediviva. Il diritto internazionale non ha valore, se non è appoggiato alle baionette ed alle artiglierie. I così detti diplomatici dei nostri giorni non sono altro che strumenti dell'alta polizia, investiti di un carattere sottosopra simile a quello degli agenti presso le grandi ditte commerciali. Troppo è naturale che riconoscano tutto e vadano da per tutto, postochè l'interesse

Digitized by Google

del loro Stato lo richiegga. Per questo la teoria dei *fatti compiuti* è stata accettata; perchè assolve da tutti i riguardi l'interesse particolare, senza assicurar niente all'interesse generale.

È codesta una buona cosa? Io stimo di no, perchè in fine è un'arma a doppio taglio. Per noi è stata utile sino al presente, attesochè niun *fatto* si è ancora *compiuto* contro di noi. Ma il giorno che si *compiesse*, noi ne proveremmo le durissime conseguenze.

E in vero: quanto giova a noi che la diplomazia riconosca la nostra *installazione* nella città dei Papi, sebbene questo riconoscimento sia ancora ipotetico e io non lo vegga; ma in somma quanto giova a noi, dato che la ricognizione diplomatica non ci guarentisca nulla? I Borboni in Francia furono riconosciuti dalla diplomazia: ma ciò impedì forse che la diplomazia riconoscesse gli Orleanesi, e dopo gli Orleanesi la Repubblica, e dopo la Repubblica l'Impero del Bonaparte, e dopo il costui Impero il Governo del Gambetta, e dopo il Governo del Gambetta quello dell'Assemblea di Versailles? E se la Comune di Parigi prevaleva, possiamo noi dubitare che la diplomazia non si sarebbe inchinata agl'incendiatori ed ai saccheggiatori di Parigi?

Il medesimo è accaduto nella nostra Italia. La diplomazia, riservando però i *diritti* dei Principi (cosa notabile!) la diplomazia ha riconosciute tutte le nostre annessioni: da Torino ci ha seguiti a Firenze e da Firenze ci seguirà in Roma, poichè in questa città si trasferisce la ditta commerciale *Regno d'Italia*. Ma se fra qualche mese o qualche anno la nostra ditta commerciale va in fasci, saremo tanto gonzi da credere, che la diplomazia moverà un dito per soccorrerci? Noi la rivedremo riconoscere i nuovi *fatti compiuti* e dividersi novamente, se l'Italia è frastagliata, e corteggiare, se occorre, gli antichi Principi nelle loro Capitali. In tal caso la diplomazia riconoscerà, che i *fatti compiuti* dal Regno d'Italia non erano se non veri

Digitized by Google

delitti consumati, e rimetterà in onore l'antico aforismo, che quel solo *fatto* è giuridicamente *compiuto*, il quale è coronato dal diritto.

Ben leggiero di cervello è colui, che fonda le speranze dell' Italia nei riconoscimenti della diplomazia! E io non so capire, perchè mai i *clericali* abbiano ancor essi dato sì gran peso alla traslazione del corpo diplomatico di Firenze nella città di Roma. Che *moralmente*, secondo i loro vecchi principii, l' abbiano da aver deplorato come un atto ignobile, si comprende: ma che *politicamente* l' abbian temuto come un pregiudizio di più ai loro interessi, questa è una semplicità di cui non li riputava capaci. Tanto più che in Roma, presso il Papa, i Governi lasciano un altro corpo diplomatico, il quale, a mio modo di vedere, toglie al Regno d' Italia l' importanza di un riconoscimento che, se è sempre di pochissima levatura in sè, in questo caso per noi riducesi ad una derisione bella e buona.

La plebe dei nostri politicanti si consola con dire, che il corpo diplomatico accreditato presso il Papa, è in riconoscimento del suo *Potere spirituale*. Va bene: ma bisogna non dimenticare mai, che i diritti del suo *Potere temporale* furono tutti riservati, quando si riconobbe il *fatto* del Regno d' Italia; e che li riservò persino la Francia del Bonaparte, la quale non ha mai *ufficialmente* disdetto il trattato di Zurigo. La convenzione del settembre 1864 lasciò diplomaticamente illeso quel trattato. Ora noi sappiamo che la Francia ha buona memoria: ne ha più di tutte le nazioni. Noi invece siamo i più smemorati fanciulli del globo; e ci meravigliamo sempre che altri si ricordi più e meglio di noi.

VIII.

Un dilemma

Quando io penso a quella terribile Francia, mi viene proprio la pelle d' oca. I *clericali* ci cantano in tutti i me-

Digitized by Google

tri: — La Francia ha fatto il male e la Francia lo riparerà. Qual è di noi che non senta in sè medesimo che dicon vero?

Io, dopo la caduta del nostro vero creatore politico, di Napoleone III, a cui si ha tanta sconoscenza dall'Italia *legale,* io non mai fermo la mente nella Francia, che non mi vi baleni questo dilemma. O la Francia si rimette in ordine, sotto qualunque siasi forma di Governo; e noi siamo spacciati con una guerra. O si disordina di più; e noi andiamo in aria con una rivoluzione socialistica. Ma la ruina nostra non può venire che da quel benedetto paese.

Che una Francia in preda ai delirii del socialismo ci debba involgere tra le sue vampe, è troppo chiaro. L'*Internazionale* francese scenderebbe in Italia, per quietare il *grido di dolore* dell'*Internazionale* italiana, come il *Carbonaro* Bonaparte nel 1859 vi scese, per quietare il *grido di dolore* di noi *Carbonari* unitarii.

Ma una Francia ordinata e conservatrice, quanto aspetterà a chiederci conto delle nostre *ingratitudini,* e della violata convenzione del settembre, e della cattività di Pio IX?

Nelle mie frequenti meditazioni *patriottiche,* sento spaccarmisi il cuore, quando penso alla tentazione irresistibile che avrà il potere costituito in Francia, di riprendere l'immenso prestigio morale, a cui una spedizione in Italia, per liberare il Papa dalle nostre catene, lo solleverà in tutto il mondo. Certo non vi sarà cattolico e conservatore nei due emisferi, che non incoroni d'allori la Francia, liberatrice per la seconda volta, in men di cinque lustri, del Romano Pontefice. Che tentazione, per un popolo che smania di primeggiare; per una nazione che si vanta ancora, benchè con poco merito, del titolo di cristianissima; per un potere che ha bisogno di rassodare le fondamenta!

Al prestigio morale politico-religioso si aggiunge il militare. Vero è che non avrà grande gloria la vinta di Woert e di Sedan a sopravvincere la vinta di Custozza e di Lissa. Noi siamo in paurose condizioni di militare de-

Digitized by Google

bolezza: senz'ordine nell'esercito, che si disordina per riordinarlo, senz'armi, senza fortezze, senza generali; con una flotta che non aspetta altro che di essere affondata. Ma che volete? Il vincere è pur sempre una ghiotta cosa! E la Francia si rialzerebbe anche nell'opinione militare, avvegnachè trionfasse di un nemico, che non conta altri trionfi, propriamente suoi, che Castelfidardo e Porta Pia. Nè io sono tanto soro, che m'immagini che noi potremmo rivincere la vinta dai Prussiani. Avremmo forse (e dico forse!) qui e colà qualche splendido episodio guerresco: ma una vittoria finale, sarebbe follia sperarla. Dopo dodici anni di unità senza unione, noi siamo militarmente più fiacchi dell'antico piccolo Piemonte. Abbiamo soldati, ma non un esercito: abbiamo navi, ma non una flotta. Siamo unificati meccanicamente, non organicamente. L'Italia è una, com'è un sacco di noci, non com'è un corpo vivente. Alla prima sconfitta, il settentrione e il mezzodì si staccherebbero dal centro della Penisola, in quella guisa che i rami disseccati di un albero percosso dal fulmine.

Ai prestigi si congiungono gl'interessi. Se saremo tanto sfortunati che la Francia ci disfaccia, sarà necessario che paghiamo le spese della guerra. I miliardi non ci saranno imposti, perchè l'Italia, fra le sue disgrazie, ha il vantaggio d'essere *insolvibile*. Ma la teoria, resa di moda dalla Prussia, dei *compensi territoriali*, siccome *guarentige per l'avvenire*, ci sarà applicata con grande rigore. Il meno che sia, l'isola di Sardegna diverrà francese, forse forse coll'appendice delle isole toscane. L'Elba ha un nome così franciosamente storico! Basta; io diverto il pensiero da queste orride previsioni, perchè me ne vengono coliche biliose. Ma chi oserà deriderle per sogni?

La Francia nazionalmente ci detesta. Prima delle sue ultime sventure, non ripetevamo noi sempre, che in Francia l'Italia aveva *un solo amico*, l'Imperatore? Quest'amico non è più. Chi resta colà per noi? Il giornale dei *dèbats*,

Digitized by Google

attaché francese, con grasso stipendio, alla legazione italiana di Parigi. In tutta la Francia, non abbiamo altra protezione.

IX.

I Beniamini della fortuna.

Gli allori dunque del Campidoglio sono molto irti di triboli. Finora siamo corsi innanzi con una incredibile spensieratezza. Tutto ci andava a seconda: gli stranieri ci chiamavano *i Beniamini della fortuna.* Ma il periodo delle carezze di questa volubile dea è finito. Ci ha portati sino al Campidoglio. Quindi innanzi ci sarà così benigna come in passato? Questa dea è una grande traditrice. Ricordiamoci che Napoleone I perì appunto, perchè era stato il Beniamino di questa perfida; e Napoleone III sarebbe forse ancora nel trono di Francia, se la fortuna gli fosse stata meno propizia. Chi avrebbe detto al primo Bonaparte, che Friedland e Wagram lo avrebbero condotto a Lipsia ed a Waterloo? Chi al terzo Bonaparte, che Solferino gli avrebbe apparecchiato Sedan? Del pari, io non vorrei che i facili trionfi di Porta Pia e gli odierni allori del Campidoglio celassero il trabocchello, che ci farà precipitare nella vicina Rupe tarpea.

Noi abbiamo bandito ai quattro angoli dell'universo, che il Dio nostro non è il Dio di Pio IX. Ma la storia ci ammaestra, che il Dio di Pio IX ha sempre balzati giù dalla fatale Rupe, quanti si vollero, nel Campidoglio, sostituire agli antecessori di lui. Qual è questo Dio nostro, contrario al Dio di Pio IX? Io non sono ateo, nè politeista. Un solo Dio riconosco; ed è il Dio di Pio IX. Or questo Dio mi fa tremare per la nostra Italia, giacchè non vedo che se ne meriti il patrocinio. Dio parla al mondo coi fatti. Torno alla storia: che c'insegna ella? Che tutti i *fatti diffinitivi* sono sempre stati in pro dei Papi, contro chi ha

Digitized by Google

voluto esautorarli nel Campidoglio. La nostra *installazione* sulla vetta di questo colle misterioso, può credersi uno di quei *fatti diffinitivi* che esprimono un'ultima sentenza di Dio? Se consulto il mio cuore, amerei di crederlo: ma se ragiono colla storia in mano, devo disperarne. I fatti *diffinitivi* furono sempre pel Papa: il nostro è contro di lui: dunque la cruda logica mi forza di concluderne, che il nostro non è *diffinitivo*.

Questa inesorabile conclusione è nell'animo di tutti noi. La tirano e la illustrano persino i demagoghi dell'*Internazionale*, giurati nemici della nostra unità monarchica. Il giorno che questo Cerbero della demagogia, attaccato al carro del trionfo nostro, saliva con noi nel Campidoglio, che faceva lo scellerato? Ci latrava addosso questa spaventevole conclusione. Eccone le infernalmente chiare parole; son l'oracolo di Giuseppe Mazzini. « Siete a Roma. A che fare? Non lo sapete. Sapete almeno dove siete? forse no; altrimenti non ci dovreste essere. Via, ci siete per forma: ma state a sentire. A Roma non si può stare che a patto di essere o tribuno o prete: o Bruto o Gregorio. Tarquinio ed Augusto segnano la decadenza. Se a queste condizioni non potete rispondere, che cosa fate a Roma? Ci state come forestieri, come romèi, come artisti, come gente che va a fare le sue devozioni? Del resto che novità è questa della vostra *inurbazione*? Roma è sempre stata fatale agli occupanti, da Alarico a Napoleone: il *Non possumus* li ha vinti [1] ».

Quando una verità è così apertamente confessata dagli stessi figliuoli primogeniti del padre della menzogna, convien ammettere che sia vera.

In sostanza, la moralità della favola si ristringe tutta nel proverbio, che i *clericali* hanno spesso in bocca: Riderà bene chi riderà l'ultimo.

[1] *Unità italiana* di Milano N° dei 5 luglio 1871.

Digitized by Google

L'INTERNAZIONALE

E

LA CIRCOLARE DEL MINISTRO FAVRE

La Comune di Parigi, i cui eccessi han fatto fremere di orrore ogni animo onesto, non è stata, come ognun sa, se non emanazione e germoglio della così detta *Internazionale,* ossia alleanza delle associazioni operaie di tutti i paesi del mondo. Foggiata sul modello della Frammassoneria, e più potente di lei, attesi gli elementi di cui si compone, questa nuova setta professa ancor essa una specie di cosmopolitismo, tutti raccogliendo, senza distinzione di nazionalità, in una comune idea, quella dell'abbattimento dell' ordine presente della società, per ricostruirla sopra basi del tutto nuove. Scosso dalle atrocità, appena credibili, che ne furono i primi saggi, il ministro Favre ha voluto richiamare sopra di essa l'attenzione dei diversi Governi, con una circolare a tutti gli agenti diplomatici della Francia. Le notizie, che in questa circolare si contengono, sono attinte da documenti ufficiali; e però di essa ci varremo principalmente, nel dir qualche cosa della terribile associazione, che minaccia di totale sovvertimento l'intero mondo incivilito. Tanto più che quinci avremo occasione di argomentare la probabilità o improbabilità di riuscita della medesima.

L'Internazionale, benchè cominciasse a gittar le prime radici da circa otto lustri addietro, tuttavia non prese a svolgersi nelle ampie proporzioni, in cui oggidì si presenta,

Digitized by Google

se non da dieci anni a questa parte. Ond' è che generalmente se ne attribuisce l'origine all'esposizione industriale del 1862, quando le sezioni dei diversi paesi si confederarono insieme con vera unità di organismo, mediante un supremo Consiglio, che stabilì la sua sede in Londra. In sì breve tempo essa si è estesa ed allargata per guisa, che come una vastissima rete involge oggimai nelle sue maglie l'intera Europa. Le sue diramazioni principali sono in Inghilterra, in Francia, nel Belgio, in Germania, nella Svizzera: ma gran numero di partigiani ella conta altresì nell'Italia, nella Spagna, nell'Austria, e perfino nella Russia. Nè si restringe alla sola Europa, ma si spande eziandio pel resto del mondo, e massimamente nell'America settentrionale. Si fanno ascendere oggimai a molti milioni i suoi affigliati. Lo scopo, a cui ella mira, si è di rimovere tutte le disuguaglianze sociali, ed elevare a capo dell' ordine pubblico la classe dei proletarii.

« L'Internazionale, dice la Circolare del Favre, è una società di guerra e di odio. Essa ha per base l'ateismo e il comunismo, per fine la distruzione del capitale e l'annientamento di quelli che posseggono, per mezzo la forza brutale del gran numero, la quale schiaccerà tutto quello che tenterà di resistere. Tal è il programma, che con cinica audacia i Capi hanno proposto ai loro adepti: essi l'hanno pubblicamente insegnato nei loro Congressi, inserito nei loro giornali. Perocchè nella loro qualità di Potenza, essi hanno le loro riunioni e i loro organi. Quanto alle loro regole di condotta, essi l'han tante volte dinunziate, che non è per nulla necessario il dimostrare che elle sono la negazione di tutti i principii, sopra i quali la civiltà riposa. Noi dimandiamo, essi dicono nel loro foglio officiale del 25 marzo 1869, la legislazione del popolo diretta dal popolo, l'abolizione del diritto d' eredità individuale pei capitali e per gl'istrumenti del lavoro, l' entrata del suolo nella proprietà collettiva. L' alleanza si dichiara atea, dice il Consiglio generale di Londra che si costituì in luglio 1869; essa vuole l' aboli-

Digitized by Google

zione dei culti, la sostituzione della scienza alla fede, e della giustizia umana alla giustizia divina, l'abolizione del matrimonio. Ella chiede innanzi tutto l'abolizione del diritto d'eredità, acciocchè per l'avvenire il godimento sia eguale alla produzion di ciascuno, e che conformemente alla decisione presa dall'ultimo Congresso di Brusselle, la terra, gl'istrumenti del lavoro, come ogni altro capitale, divenendo proprietà collettiva di tutta la società, non possano essere utilizzati che dai lavoranti, cioè a dire, dalle associazioni agricole e industriali [1]. »

Del tutto conforme a cotesta esposizione è quella che ne fece il *Times*, e che fu riportata da quasi tutti i giornali d'Europa. Ecco come quel Giornale si esprime: « La loro filosofia (degli adepti cioè di cotesta setta) è l'ateismo, il materialismo, la negazione di ogni religione; il loro programma politico l'abolizione di ogni Governo e la divisione delle nazionalità in Comuni più o meno confederate. I loro principii economici consistono essenzialmente nello spossessamento, mediante compenso, di tutti i capitalisti, e nell'assegnare denaro, istrumenti da lavoro e terre ad associazioni di operai; le loro teorie storiche sono che la nobiltà e la borghesia hanno dominato abbastanza, ed ora tocca al proletariato dirigere ogni cosa. »

Siffatto è il sistema, di cui l'Internazionale tentò le prime pruove in Parigi, ma che intende piantare dappertutto, come prima un complesso di favorevoli circostanze gliene porgano il destro. « Gli avvenimenti di Parigi (ha detto il tornitore Babel, in una pubblica tornata del Parlamento Alemanno) sono soltanto il combattimento di avamposti della guerra sociale che si prepara per l'avvenire. » Vero è che cotesto combattimento è stato contrassegnato da depredazioni, da assassinii, da incendii di genere inaudito, e di cui in altri tempi sarebbesi vergognato il più vil popolo della terra. Ma gli adepti della Società internazionale, lungi dall'arrossirne, han dichiarato nelle

[1] Vedi l'*Univers*, n. 1456.

Digitized by Google

loro riunioni del Belgio e d' Inghilterra e nella stessa Francia, che essi li riputavano giustissimi e santi, attesa la giustizia e la santità della loro causa. Lo stesso han ripetuto con frasi più o meno chiare i giornali della setta perfino nella nostra Italia. Per saggio citeremo alcuni tratti di un giornale, uscito alla luce testè in Genova col titolo: *La giovane Italia.* « Noi, esso scrive, ci dichiariamo in tutto e per tutto solidali della Comune e di coloro che per essa combatterono. Per la Comune, colla Comune ora e per sempre. Cioè col diritto umano, contro il diritto divino. » E che cosa insegna cotesto diritto umano? Insegna che gli eccessi parigini, non solo furono legittimi ma doverosi, ed è soltanto deplorabile che non fossero maggiori. « La Comune di Parigi (prosegue il Giornale), che fa saltare ed incendia i monumenti, che ricordano i tempi nefandi di una più nefanda tirannide, attesta l'attuazione del *Dovere;* e ben sarebbe, se, invece di parziale, totale fosse stato lo incendio della città. » Le iene non parlerebbero in altra guisa. Anche la sezione dell' Internazionale di Milano dichiarò in pubblica Assemblea che essa approvava ed accettava come suoi tutti gli atti della Comune di Parigi. Dove andiamo?

Come ognun vede, la società è minacciata da una nuova irruzione di barbari; assai peggiore dell'antica. Nè la devastazione si fermerà al solo ordine materiale, ma si estenderà ai fondamenti stessi dell'ordine civile e morale. « La Europa, dice il Favre nella sua circolare, si trova a fronte d'un'opera di distruzione sistematica, diretta contro tutte le nazioni che la compongono, e contro i principii stessi, sopra cui ogni civiltà riposa. Dopo aver veduto i Corifei dell' Internazionale al potere, ella non ha più bisogno di investigare qual sia il valore delle loro dichiarazioni di pace. L'ultima parola del loro sistema non può essere, che lo spaventevole dispotismo d'un piccol numero di capi, assoggettantisi la moltitudine, curvata sotto il giogo del Comunismo, e sottoposta a tutti i servaggi, fino al più

Digitized by Google

odioso, quello cioè della coscienza, senza avere più nè focolare, nè campo, nè risparmio, nè preghiera, ridotta a un' immensa officina, governata dal terrore, e costretta amministrativamente a cacciar dal suo cuore Dio e la famiglia [1]. »

Terribile prospettiva! alla cui vista la società giustamente inorridisce! Ma essa non è se non l' inevitabile conseguenza dei principii, fin qui da lei professati. Ella teme di esser costretta a star senza Dio e senza famiglia, quando non ha fatto altro finora, che rimuovere Dio da tutti gli ordini sociali, e allentare sempre più i vincoli della famiglia! Leggi, spettacoli, stampa, istituzioni han fatto a gara in questo duplice aringo di privata e pubblica perversione. Indarno la società si lagna ora di raccogliere ciò che ella stessa ha seminato.

Lo scopo dell'Internazionale, a voler dire il vero, non è se non il compimento della rivoluzione, iniziata dal Liberalismo, e fervidamente promossa. L' Internazionale si appoggia sopra i medesimi principii, soltanto vuol dedurne le ultime conseguenze. E perchè, dato una volta l'impulso, dovrebbe il movimento arrestarsi?

La rivoluzione liberalesca fu l'abbattimento della classe suprema della società; il trionfo della borghesia sopra la aristocrazia. Or perchè dovrà restare in piedi la classe media? Perchè dovrà impedirsi il trionfo del proletariato sopra la borghesia? Non è anzi questo il termine naturale del rovesciamento sociale, inchiuso nell' idea di rivoluzione? Se è stato legittimo il salire in alto per chi stava più basso, perchè non dovrà esserlo per chi giace nel fondo? A ognun la sua volta. Cacciati i nobili, entrarono i borghesi al maneggio della cosa pubblica; convien ora che, cacciati i borghesi, vi entrino i proletarii. Ciò è tanto più ragionevole, in quanto la rivoluzione si è fatta in nome del popolo, e niuno è più popolo, che la gran massa dei proletarii. Questo popolo si è chiamato sovrano. Se è sovrano, comandi davvero e non per burla.

[1] Vedi *L'Univers*, n. 1456.

Digitized by Google

Si rimprovera all' Internazionale l'ateismo. Ma non si sta lavorando da più di mezzo secolo ad introdurlo nella vita civile? La società moderna rimuove Dio da tutte le relazioni sociali coll'ateismo politico. L'Internazionale vuol compiere tal rimozione coll' ateismo sociale. Che scorgete voi d' illogico in tal conseguenza? Si è escluso Dio dalle leggi, dal matrimonio, dall' Università, dall' educazione, dai rapporti internazionali. Non è più consentaneo escluderlo altresì dalla coscienza individuale?

Si è creduto un progresso il dividere e suddividere ogni dì più la proprietà, e renderla sempre più mobile ed incostante. Or bene, si giunga all' ultimo termine della ripartizione colla legge agraria. Si vollero aboliti i maiorascati come ingiuriosi all'eguaglianza domestica. Si abolisca altresì il diritto ereditario, come ingiurioso all'uguaglianza civile. Tutti i fratelli, si disse, son figli dell' istesso padre, il caso fa che l'uno sia primogenito, e gli altri cadetti. Ebbene tutti i cittadini son figli della stessa madre, la natura, o se vi piace la patria; il caso fa che gli uni sortiscano i natali in una famiglia doviziosa, e gli altri in una famiglia indigente. Si corregga l'opera del caso colla provvidenza della ragione.

L' Internazionale vuol l'anarchia, ossia l'annientamento dell' autorità politica; e vuole altresì la distruzione del matrimonio. Verissimo. Ma non vi siete voi, o Governi, sottratti dalla dipendenza della Chiesa? Se vi fu grave il sottostare alla mite direzione di lei, molto più intollerabile è per noi, vi dicono i proletarii, il soggiacere al vostro dispotismo. Voi avete voluto che il matrimonio sia un semplice contratto, regolato dalle vostre leggi. Ma se l'unione de'due sessi non deve sottostare alla legge di Dio, molto meno dee sottostare alla legge dell'uomo. Lasciatela dunque all'arbitrio individuale ed ai patti che liberamente vi apporranno i contraenti.

In generale i principii dell'89, che prendeste per tessera della vostra rivoluzione, han capo in quei tre supremi

Digitized by Google

apotegmi, che del continuo vantate: libertà, uguaglianza, fraternità. Or cotesti pronunziati o sono una solenne impostura, messa innanzi per corbellarci, o menano difilato al nostro programma. L'uomo veramente libero non è suddito di nessuno. Voi ci avete tolti i Principi, e ci avete donati i Parlamenti. Ma che importa a noi che ci percuota piuttosto un' assemblea che una persona individua, quando la verga è la stessa? Anzi i colpi nel primo caso saranno tanto più fieri, quanto più forte è il braccio, da cui son dati. L'autorità in sè stessa è quella, che deve levarsi di mezzo, se siamo liberi daddovero; ciascuno convien che si regga da sè medesimo e per iscambievole consenso di volontà tra i socii. Il medesimo discorso facciasi presso a poco dell' eguaglianza e della fraternità. Se tutti siamo fratelli, godiamo tutti in comune dello stesso retaggio; e se tutti siamo eguali, si cancelli l'odiosa discrepanza di condizioni e di ceti. Bella fratellanza dove alcuni nuotano nelle delizie, ed altri appena hanno un pane onde sfamarsi! Alcuni ne' palagi, nell'ozio, tra l'oro; ed altri oppressi da mane a sera sotto il peso d'un importabile lavoro, nell'atmosfera malsana di un opificio, o sepolti nelle viscere della terra in fondo a una miniera di carbon fossile! Si faccia per tutti la parte eguale. Lavorino tutti; e a tutti secondo il merito risponda la retribuzione.

Voi dite che ciò sarebbe di rovina a noi stessi. È il privato interesse quello che vi muove a parlare in tal modo. Ciò che ci approda o ci nuoce, lo sappiamo noi assai meglio di voi. Al postutto, il popolo, che siamo noi, vuole così. Ogni popolo è padrone de'suoi destini. Non è questa la massima che avete messa innanzi, per detronare Pontefici e Re? Ed ora che si tratta di voi, la ponete in non cale! Voi avete sempre gridato che bisognava finirla col medio evo. Con eguale diritto pretendiamo ora noi di finirla coll'età presente, la quale o è reliquia del medio evo, o n' è una contraffazione anche più obbrobriosa.

Per verità non sapremmo vedere che cosa possa rispon-

Digitized by Google

dersi a sì stringente argomentazione *ad hominem*. Il Ministro Favre si rivolge ai Governi, scongiurandoli a impensierirsi del pericolo. « La circostanza egli dice, è grave. Essa non permette ai Governi l' indifferenza e l' inerzia. Essi sarebbero colpevoli, dopo le lezioni che ci dà l'accaduto, se assistessero impassibili alla rovina di tutte le regole che mantengono la moralità e la prosperità dei popoli. » Ottimamente. Ma che debbono fare i Governi per impedire tanta rovina? Lo stesso Favre riconosce che l'uso della sola forza fisica sarebbe insufficiente. Essa potrà salvare per un momento; ma non apporterà giammai un radicale rimedio. L' idea è da più che la forza; e qui è in azione un' idea. Ma senza ciò la forza d'onde si attinge? Dalle braccia stesse del proletariato. Attendete dunque che le massime della Internazionale s' impossessino un poco più largamente delle masse popolari, e poi mi saprete dire se la forza sarà più a vostra disposizione. Già vedemmo in Parigi che cosa ha fatto la guardia nazionale. E dell' esercito stesso non si videro compagnie passare dalla parte dei Comunisti? Un poco più che si fosse diffusa la defezione, l'affare era bello e spedito.

Acciocchè il rimedio sia efficace e durevole, egli è mestieri della forza morale. All'ordine delle idee e degli affetti convien volgere le cure, affin di fare rivivere in quelle ed in questi l' impero della moralità e del diritto. Il Favre intende ciò; e quindi esorta a *rialzare la morale pubblica*. Venendo poi a proporre i mezzi per operare un tal rialzamento, non sa suggerire che questi tre: *Una sana e forte educazione, un regime economico liberale, un amore illuminato della giustizia*. Parole bellissime, senza dubbio, son queste e degne d'un facondo oratore. Ma son parole vaghe e prive di senso determinato, le quali ognuno interpreta a suo talento. Esse furono predicate infinite volte dai barbassori del dottrinarismo liberale, senza effetto di sorta alcuna. Sana e forte educazione! Ma qual è cotesta educazione forte e sana? Quella forse che avete promossa

Digitized by Google

finora coll' Università razionalistica, col giornalismo empio, colla morale separata dalla religione? Siffatta educazione appunto vi ha prodotto l'Internazionale. Come varrebbe a distruggerla? Regime economico liberale! Ma cotesto regime non è stato fin qui liberalissimo colla libera concorrenza e col libero scambio? Che intendete dunque per liberale? Intendete per avventura che si prosegua sempre più innanzi nell' idea liberalesca che scopo del lavoro e della produzione è la ricchezza, come mezzo di godimento, supremo fine dell' uomo sulla terra? Or quest' idea altresì è stata uno dei fattori più efficaci del Socialismo, alla cui attuazione intende e pugna l' Internazionale. Anche questo mezzo adunque riesce allo scopo contrario. Veniamo al terzo. Amore illuminato della giustizia! Ma l'Internazionale altresì ha continuamente sul labbro questa parola, giustizia; e la Comune di Parigi ci fa sapere che essa, per amore appunto della giustizia, manometteva la proprietà, trucidava i cittadini, demoliva e incendiava pubblici e privati edificii. Dirassi che quell'amore non era illuminato. Ma qual sarà la luce, che deve produrre questa benefica illuminazione? La volontà nazionale, la pubblica opinione, i plebisciti, i fatti consumati? Con questi arnesi per appunto noi ci vediamo oggimai condotti sull' orlo del precipizio.

Smettiamo, chè ne sarebbe oggimai il tempo, smettiamo le vane frasi e ricorriamo a qualche cosa di veramente sostanzioso. L' unica àncora di salute per la società nel naufragio, che le sovrasta, è la rinnegazione dei falsi principii, seguiti finora. Essi produssero la depravazione presente e la sospingeranno agli ultimi risultamenti. Se si vuol cansare l' effetto, si rimuova la causa. Finchè si continuerà a professare i principii dell'89, che già produssero la *Convenzione* ed ora han prodotto la Comune di Parigi; finchè si sconsacrerà il matrimonio, sostituendovi la prostituzione legale; finchè s' inviteranno le moltitudini a non curare il culto di Dio, colla permissione del lavoro nei dì festivi; finchè is adulerà il popolo, licenziandolo ad ogni capestreria in virtù

Digitized by Google

della sua ridevole sovranità; finchè si disprezzerà l'autorità della Chiesa, e si rimoverà Dio da tutte le appartenenze dell'ordine sociale, colla pretesa libertà di coscienza e col naturalismo politico; finchè il diritto si appoggerà non alla legge divina, ma alla opinione pubblica e alla volontà dello Stato; finchè si avrà rispetto ai fatti compiuti, senza curarsi della loro moralità e giustizia; finchè in somma continuerà ad adorarsi quel complesso di errori che costituiscono oggidì il così detto progresso e l'incivilimento moderno; la vittoria dell'Internazionale è inevitabile. Nel giro dei fatti ha luogo lo stesso legame, che in quello delle idee. Il fatto non è che l'attuazione d'un'idea; ed essa incorporandosi in lui gli comunica la medesima fecondità. La germinazione è la stessa, soltanto l'ordine è cambiato: da ideale si è convertito in reale.

Quando l'aria è da ogni parte ammorbata da pestiferi miasmi, come volete che respirandola non si contragga la pestilenza? Si purifichi dunque l'atmosfera sociale, se si vuole la guarigione dei popoli. La colpa in questa bisogna, intendiamolo, non è dei singoli, è della società come tale; ed essa appunto ne sta pagando la pena.

Chiederà quì il lettore: è sperabile che la società faccia senno, e ritiri il passo dal cieco e torto sentiero per cui cammina? Noi ne dubitiamo assai. Niun segno apparisce di tal ravvedimento. Parigi, teatro di scene così obbrobriose e crudeli, come tosto si vide ridonata a sè stessa, ha ripigliato le antiche fogge di coltura pagana; e l'antico linguaggio di empietà e di rancore verso la Chiesa è tornato a risonare dai suoi giornali. L'infelice metropoli dà manifesti indizii di non aver nulla imparato: *Non, non: rien n'est changé dans Paris; et c'est ce qui cause notre effroi.* Così il *Monde,* non ha guari esclamava. Lo stesso Favre nella circolare, in cui descrive sì vivamente la grandezza del pericolo e la necessità di ovviarvi, non ha saputo accennare altro mezzo che i vecchi riboboli della politica atea, senza un sol motto che accennasse a Dio, a religione, a Chiesa, a rinunzia del materialismo sociale. Nè in diversa

Digitized by Google

sembianza ti stanno innanzi gli altri Governi o le altre capitali d' Europa. L'Internazionale adunque farà il suo corso. Armata di fiaccole e di petrolio, essa sarà ministra dell' ira di Dio e strumento per punire governanti e governati, principi e popoli.

E forse è questo un disegno amoroso di provvidenza divina per la salute stessa del mondo. Come l'antica civiltà romana era giunta a tal grado di corruzione, che per guarirne le genti, fu mestieri scomporre da capo a fondo per mano dei barbari tutti gli ordini sociali, affin di rigenerarli per opera della Chiesa e farne sorgere la nuova civiltà cristiana; così è probabile che il medesimo proporzionalmente debba avverarsi dei tempi nostri. Le piaghe, onde è offesa la società moderna, forse sono incurabili; e convien che sia anch' essa dissipata per mano dei barbari e messa a soqquadro. Questa volta però i barbari non verranno di fuora, ma sorgeranno dal seno stesso di lei, come i vermi dal putridume di un cadavere.

Nell' universale rovina delle istituzioni sociali, la sola Chiesa starà; perchè fondata sopra incrollabile pietra, e sostenuta dall' indefettibile promessa di Cristo. La Chiesa adunque, colla sua virtù divina, richiamerà di bel nuovo la vita sulle aride ossa, che sole resteranno dell' estinto gigante; e ridonerà ordine e costruttura alle sparse pietre dell' abbattuto edifizio.

Quest' idea dee confortare non poco i veri credenti nel vedere i progressi dell' Internazionale e l' ostinazione cieca della società, a sempre più imperversare ne' suoi traviamenti. Nell' istoria ecclesiastica si legge che Attila, mettendo a ferro ed a fuoco le terre dell'antico impero romano, si accostò alla città di Troyes nelle Gallie e la cinse d'assedio. S. Lupo, che ne era vescovo, uscito fuori a parlamentare col fiero conquistatore: Chi sei tu, gli disse, che meni strage ed esterminio per tante città e tanti regni? Io sono, rispose Attila, il flagello di Dio. Ben venga il flagello di Dio, ripigliò il santo Vescovo, e comandò che immantinente gli si aprissero le porte della città.

Digitized by Google

IL CONCILIO VATICANO

E IL TITOLO DI DOTTORE DELLA CHIESA

DECRETATO A SANT' ALFONSO M. DE' LIGUORI

Se i lavori del Concilio Vaticano furono sospesi per la prossimità della guerra, che ha sommersa come in una procella tutta la Francia, e pel certo sospetto, che il Governo italiano, sentendo abbattute le forze di quella inclita nazione, non lascerebbe di compiere le sue rapine e i suoi sacrilegii coll' invadere Roma e gli altri pochi avanzi del dominio temporale della Santa Sede; la sospensione medesima è paruta quasi interrompersi, ed il grande Concilio è paruto quasi rivivere, or che S. Alfonso de' Liguori è stato proclamato Dottore della Chiesa universale. Il rescritto della Sacra Congregazione de' Riti, che approva questo novello culto, è stato confermato e fatto pubblicare da Sua Santità nello scorso mese di marzo; ma esso fu implorato e quindi fu in una certa maniera originato dai Padri del Concilio. Ed infatti il maggior numero de'Cardinali di santa Chiesa, quasi tutt' i Vescovi dell'orbe cattolico, i superiori supremi degli ordini religiosi, insieme co' teologi d' insigni accademie, coi collegi illustri di Canonici e colle persone dotte di ogni ceto, anche prima che s'aprisse il Concilio Vaticano e molto più quando era aperto, porsero per questo effetto ripetute e vive suppliche all'augusto Pontefice Pio IX. I desiderii e i voti comuni non andarono a vuoto. Poi-

Digitized by Google

chè il Papa commise, secondo il costume, il gravissimo negozio alla sacra Congregazione de' Riti; e questa, dopo aver diligentemente esaminate tutte le ragioni in pro e in contro alla domanda, e veduto il peso delle une e la nullità delle altre, deliberò con unanime consenso doversi consigliare al medesimo Santo Padre la concessione, cioè la dichiarazione e la estensione per tutta la Chiesa del titolo di Dottore in onor di S. Alfonso Maria de' Liguori: *Consulendum Sanctissimo pro concessione seu declaratione et extensione ad universam Ecclesiam tituli Doctoris in honorem S. Alphonsi Mariae de' Ligorio.* Il sommo Pontefice approvò, come abbiamo detto, nel passato marzo questo rescritto della sacra Congregazione, e comandò che si promulgasse su di ciò il generale decreto per la città di Roma, e per tutto il mondo cattolico.

Nè si creda, che la cosa si riduca solo ad un titolo sterile e ad una mera onorificenza. Imperciocchè quel che si opera da' Romani Pontefici e da' Concilii specialmente ecumenici, tanto in questa quanto in altre materie, tutto è diretto al rilevante scopo della edificazione e della salute del popolo cristiano, e tutto si termina alla gloria di Cristo, capo e fondatore della Chiesa. Così, per argomentare dal contrario di ciò di cui parliamo, allorchè si condannano con pubbliche e solenni sentenze gli eretici, i quali sono a buon dritto paragonati ai lupi rapaci, ai seminatori di pascoli venefici, ad uomini infetti da una malattia mortifera e contagiosa in sommo grado; non tanto si mira con quelle sentenze a dar loro la meritata infamia, quanto a premunire dalla strage i fedeli, ed a conservare intatto il deposito della fede. Tanto fecero gli antichi Pontefici e gli antichi Concilii cogli anatemi che fulminarono, per cagion di esempio, contra un Ario, un Nestorio, un Pelagio.

Or chi ignora gli elogi, con cui son decorati i santi dottori? Essi son chiamati colonne e fondamento della verità, occhi del gregge di Cristo, custodi della santa città di Dio, favi di mele, cioè vasi di quella sapienza celeste,

Digitized by Google

onde i cristiani si alimentano, a fin di eleggere il bene e di riprovare il male. La Chiesa medesima, invocando il lor patrocinio, dà a ciascun di essi il titolo di suo luminare: *O doctor optime, Ecclesiae sanctae lumen*. Se dunque uno scrittore ecclesiastico è insignito di questo titolo, si stabilisce allora come un nuovo faro, si pone sul candelabro una nuova lucerna. Ed è cosa manifesta, che con ciò non si vuol soltanto il sollevamento del luminare, ma più principalmente il benefizio comune, che proviene da siffatta esaltazione, vale a dire, che gli splendori della luce si diffondano intorno, e rischiarino tutti coloro, quanti sono nella casa: *Ponunt lucernam super candelabrum, ut luceat omnibus qui in domo sunt* [1].

Premesse queste generali considerazioni, diciamo che il santo Vescovo Alfonso de' Liguori, tra i recenti scrittori ecclesiastici, era il più meritevole di esser posto sul candelabro, e che, per quanto ci è dato di penetrare nelle disposizioni della divina Provvidenza, cotesta esaltazione dovea sollecitarsi dai Padri del Concilio Vaticano, e decretarsi dall'augusto Pontefice Pio IX.

Nessun tempo reputavasi dalla umana prudenza sì avverso alla celebrazione di un Concilio ecumenico, come quelli che corrono. Intanto essendo convenuta in Roma la maggior parte de'Vescovi per la solennità del centenario di san Pietro, il Papa nella allocuzione che tenne loro in un Concistoro segreto, manifestò la determinazione in cui era di celebrare, quando a Dio piacesse, un Concilio ecumenico. I Vescovi esultarono a tale annunzio e dissero di sperarne immensi frutti, se la Madre Immacolata di Dio rendesse col suo patrocinio il cielo propizio ad una tale riunione. Questo era, come affermò il santo Padre, il pensiero già da molto tempo da lui concepito, cioè di raccomandare il sacro Concilio alla protezione di Colei, che fin dal principio delle cose avea schiacciato il capo dell'antico serpente, ed avea in ogni tempo sterminate tutte l'eresie;

[1] San Matteo, 5, 15.

Digitized by Google

e quindi dichiarò che il Concilio dovea costituirsi sotto gli auspicii della Vergine Immacolata, ed aprirsi nel giorno stesso, in cui rinnovellasi la memoria di questo insigne privilegio a lei conferito. Il Concilio si apre agli 8 dicembre, festa dell'Immacolato Concepimento della Madre di Dio; e fra tutti i Concilii ecumenici celebrati finora, esso è il primo che si apre in tal giorno; è il primo, il qual si celebra dopo la dommatica definizione di sì rara prerogativa, e si celebra da quel Pontefice medesimo, che avea fatta una tal definizione, e da que'Vescovi medesimi, che l'aveano prima accelerata colle lor domande ed indi accolta co' loro applausi.

Un'altra singolarità di questo Concilio è il luogo eletto per la sua celebrazione dall'augusto Pontefice, cioè la Basilica Vaticana. Niun altro Concilio ecumenico si è celebrato in questa Basilica, ove ritrovasi la cattedra medesima di san Pietro, e l'urna che chiude le venerate sue ceneri. Or lo stesso Pio IX, nella menzionata allocuzione, parlando di tale urna affermò che da essa si parte una certa forza arcana ed una virtù salutare, la quale ispirando magnanimità ne' pastori del gregge cristiano e rinvigorendo la loro gagliardia, fa sì che l'impotente audacia de'nemici, siccome è inferiore di molto alla potenza della cattolica unità, così resti sconfitta ed abbattuta nell'ineguale combattimento: *Numquam dubitavimus, quin ex ipso sepulcro, ubi beatissimi Petri cineres ad religionem Orbis sempiternam quiescunt, quaedam arcana vis et salutaris virtus existat, quae Pastoribus dominici gregis fortes ausus, ingentes spiritus, magnanimos sensus inspiret, quaeque, instaurato eorum robore, efficit, ut impudens hostium audacia, catholicae unitatis virtuti et potestati impar, impari etiam certamine residat et corruat.*

Gli empii si ridono della divina provvidenza, ma per giusto compenso restano poi atterriti e come insensati, quando veggono succedere le cose a rovescio dei lor consigli e delle loro speranze. Per lo contrario noi illuminati

Digitized by Google

dalla ragione e molto più dalla fede riconosciamo in tutti gli eventi, anche minimi, la sapienza di Dio; e quindi possiamo razionalmente ordinare gli eventi medesimi, ed assegnare negli uni le ragioni, se non certe, almeno probabili degli altri. E ciò possiamo e dobbiamo sopratutto nelle vicende della Chiesa cattolica, la quale vien governata con una provvidenza di gran lunga superiore a quella, con cui son governate le cose naturali.

Questa provvidenza si era servita del regnante Pontefice e de' Vescovi di tutto l'orbe cattolico ad onorare la Madre di Dio di quella gloria, colla quale i nostri maggiori aveano desiderato ma non conseguito di fregiarla; e a solennizzare la prima volta dopo tanti secoli, con una pompa non più vista, il centenario del martirio di san Pietro, primo Vicario di Gesù Cristo. Per rendere questi tributi di venerazione, l'episcopato cattolico erasi due volte raccolto in gran numero nella città di Roma. Ed ecco che la provvidenza medesima, indi a non molto, fa che lo stesso Pontefice e gli stessi Vescovi si raccolgano in un Concilio ecumenico, essa li muove tutti a porre il Concilio sotto la tutela della Vergine Immacolata, e sotto il patrocinio di san Pietro, e però dispone che le azioni del Sinodo si compiano nella Basilica Vaticana, ov'è il sepolcro di questo Principe degli Apostoli, e si comincino nel giorno sacro all' Immacolato Concepimento di Maria.

Noi siamo certi, che in premio delle riunioni, fatte dai vescovi per dar ossequio alla Madre di Dio ed all' Apostolo Pietro, abbiano questi prestato e prestino il loro patrocinio ai Vescovi medesimi, riuniti in Concilio. Il beneficio poi di sì possenti patrocinatori, facile a prevedersi, si mostrò, anche prima che si desse principio al Sinodo, in quei magnanimi e santi desiderii, che si eccitarono nel Pontefice e ne' Vescovi. Riesca, dicevano tutti, riesca il Sinodo Vaticano ad opere eccelse, scaturisca da esso l' unità, la santificazione, la pace; ne provengano nuovi splendori alla Chiesa e nuovi trionfi al regno di Dio: *Fiat haec Sy-*

Digitized by Google

nodus grande opus unitatis, sanctificationis et pacis, unde novus in Ecclesiam splendor redundet, novus Regni Dei triumphus consequatur. E più in particolare si mostrò un tal benefizio nella terza sessione del Concilio, in cui fu promulgata la Costituzione dommatica contro gli errori della moderna incredulità. Questa promulgazione fu effetto manifesto del patrocinio di Colei, che ha annientate l'eresie in tutt' i luoghi e in tutt' i tempi. Similmente nella quarta sessione apparve certo il beneficio della intercessione di san Pietro, giacchè in essa si definirono le prerogative del Primato, conferito a lui ed a'suoi successori, ed in ispecie quella del magistero infallibile, e si condannarono gli errori contrarii.

Il Concilio Vaticano proseguirà cogli stessi patrocinii il suo còmpito. Egli apporterà i rimedii necessarii e salutari contra i tanti mali, che opprimono la Chiesa; continuerà a spargere la luce della cattolica verità; farà rivivere le virtù sopratutto quella della religione, fondamento delle altre; accrescerà nel popolo cristiano la riverenza e la soggezione verso il Vicario di Cristo, condizioni necessarie a rimanere nella Chiesa Cattolica, fuori di cui non è salute; finalmente per compiere l'opera di santificazione promuoverà l'uso de' mezzi, ordinati da Cristo a tale effetto, cioè la pratica de'sacramenti della Penitenza e della Eucaristia. Non mancherà a tutto questo il patrocinio di Maria, la quale è fonte di tutte le grazie e di tutte le virtù, massimamente della pietà e della devozione, onde è invocata dalla Chiesa col titolo di *Vas insigne devotionis;* nè verrà meno il patrocinio di san Pietro, il quale fu stabilito da Cristo centro di unità, e sorgente di tutta l'autorità e di tutta la giurisdizione che è nella Chiesa.

Chi considera la misera condizione del nostro tempo dee magnificare la soave e forte disposizione della provvidenza divina; la quale non dirigerebbe ai termini accennati le azioni del Concilio, se non volesse riparare alle calamità, in cui ora si trovano gli uomini individui e le

Digitized by Google

nazioni. Oggi si miete quello, che fu principiato a seminare dai giansenisti e dai gallicani, e poi da coloro che si davano il nome di filosofi, e finalmente dai corifei della rivoluzione, i quali proclamarono in Francia nel 1789 i principii famosi dei dritti dell'uomo. I primi, pieni di frodolente malizia, si argomentarono di gettare la discordia tra il Sacerdozio e l' Impero, di sbandire dalla Chiesa di Dio ogni rispetto verso il Vicario di Gesù Cristo, e di rendere impossibile l' uso de'sacramenti della Eucaristia e della Penitenza. Gli altri con aperta sfrontatezza sparsero dubbi, su tutta la rivelazione, e posero in ridicolo tutte le pratiche di pietà. Gli ultimi toccarono il colmo di questo lavoro di distruzione, promovendo con ogni sforzo quelle tre cose, nelle quali consiste il mondo malvagio, come dice S. Giovanni; cioè la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita [1]. Di qui la sfrenatezza de'costumi, la rapina e la ribellione, che essi adoperano onorandole coi titoli di emancipazione della carne, di comunismo e di sovranità del popolo. Non siamo in un secolo di eresie, quali furono i secoli passati; anche per inventar queste e per rappresentarle sotto i colori di verità è mestieri una certa coltura d' ingegno, della quale sono al tutto sforniti gli odierni nemici della religione e della Chiesa. Prevale invece uno spirito di vile apostasia e di incredulità grossolana, proveniente da una somma depravazione di animo; e gli errori che si diffondono sono tanto abbietti da far sentire assai forte il pantano, nel quale stanno immersi i dottori che li affermano.

A trarre il mondo da una simile corruzione, ed a preservare dalla medesima il popolo cristiano, la divina provvidenza raccoglie un Concilio, il quale arde di brama, che Iddio sia glorificato, che sia onorata la sua Madre, che sieno custoditi i dritti della Cattedra di Pietro, che si applichino a tutti gli uomini i mezzi di santificazione, istituiti

[1] San Giovanni, I Epistola, 2, 16.

Digitized by Google

da Cristo. Se codesti desiderii si compiono, il mondo è convertito, il popolo cristiano è sicuro.

Frattanto chi non vede in un certo modo e ad un tratto solo avverato il compimento dei desiderii medesimi, or che S. Alfonso de' Liguori è stato proclamato Dottore della Chiesa? Alla divina provvidenza si dee ascrivere l' avere i Padri del Concilio Vaticano domandata con tanto ardore una tale proclamazione, e l'averla il Sommo Pontefice con tanta benignità conceduta. Le vie per le quali Iddio conduce il Sinodo Vaticano sono quelle medesime, che egli fece battere a questo santissimo e dottissimo Vescovo; e i frutti salutari che si degnerà di produrre per mezzo dei canoni e decreti dell'uno, già si compiacque di spargere per mezzo della parola e sparge tuttora per mezzo degli scritti dell'altro.

Siccome la predicazione di Alfonso appena udita apparve qual era, cioè strumento maraviglioso di santificazione fra i popoli del regno napolitano; così i suoi scritti appena pubblicati sfolgoravano come riflessi di sapienza celeste su quasi tutta la terra, giacchè erano tosto propagati in quasi tutt' i luoghi e tradotti in quasi tutte le lingue. Essi vennero esaminati più volte con somma diligenza dalle Congregazioni di Roma, nelle cause della beatificazione e canonizzazione di lui; nè solamente non furon mai appuntati con alcuna censura, ma riscossero l' encomio medesimo che fece san Girolamo ai libri di Sant'Ilario, cioè che si poteano percorrere da capo a fondo con piede sicuro: *Hilarii libros inoffenso decurrat pede.* Ecco le autorevolissime testimonianze di due Sommi Pontefici, Pio VII e Gregorio XVI. Il primo, nella Bolla della beatificazione, così parla: *In omnibus huius sancti Antistitis operibus, licet saepius ad examen revocatis, nihil censura dignum repertum fuit.* Il secondo, nella Bolla della canonizzazione, dice: *Illud imprimis notatu dignum est, quod licet copiosissime scripserit, ejusdem tamen opera inoffenso prorsus pede percurri a fidelibus posse, post diligens institutum examen, perspectum fuerit.* La loro efficacia

Digitized by Google

soggiunge quest'ultimo Pontefice, la lor copia e la lor varietà sono insolite e maravigliose: *In iis inusitatam vim, copiam, varietatemque doctrinae demirari licet.*

Il perchè se tu confronti il santo Vescovo cogli antichi e sommi Dottori della Chiesa, non ti verrà meno al paragone. Egli è una stella lucidissima nel cielo della Chiesa militante, è un astro risplendente fra i massimi luminari che adornano la Chiesa cattolica. Tanto afferma il citato Gregorio XVI: *Stella lucidissima in militantis Ecclesiae firmamento, et sidus maxima inter catholicae Ecclesiae lumina atque ornamenta refulgens.* Dopo questo non dovrà parere una esagerazione, se vedesi pareggiato a Sant'Anselmo nella dottrina della sana filosofia, a San Bernardo nella pietà e nell'affetto verso la Beata Vergine Madre di Dio, a san Pier Damiano nello zelo per la santità della Chiesa e del Clero, a san Bonaventura nella fede, nell'amore e nella gratitudine verso il Sacramento dell'Eucaristia. A questi Dottori lo pareggia il cardinal Villecourt, nella vita che ne ha scritta. Neanche dee parere esagerato l'agguagliarlo a san Tommaso e a sant'Agostino, come han fatto i più dei Vescovi viventi, in una delle domande che presentarono al regnante Pontefice, per ottenere che egli fosse dichiarato Dottore della Chiesa universale.

Se esso va di pari cogli antichi Dottori, avanza però notabilmente tutti gli scrittori ecclesiastici di questi ultimi secoli; e ciò per quei titoli appunto, pei quali, come testè dicevamo, egli sembra suscitato da Dio a produrre colle sue opere, i beneficii medesimi che arrecherà colle sue leggi o co' suoi canoni il Concilio Vaticano. Non vi ha niuno, il quale o combatta così fortemente com'egli la moderna incredulità, o accenda sì vivi affetti di pietà e di devozione, specialmente verso il sacramento dell'altare, o celebri con tante lodi le glorie della Madre di Dio e quella sopratutto della sua Immacolata Origine, o difenda con pari costanza il primato de' Romani Pontefici e la infallibilità delle loro

Digitized by Google

definizioni, o dimostri con tanta pienezza di magistero il sicuro modo di amministrare il sacramento della Penitenza.

Il tempo, in che fiorì Alfonso, fu quello descritto di sopra; fra tutti gli altri tempi forse il più avverso e pericoloso per la Chiesa. Visse quando i Volteriani o filosofi si sforzavano di mandare ad effetto il disegno, espresso nella loro tessera: *Schiacciamo l'infame;* e sotto un tal nome intendevano Cristo; quando i Febroniani o Regalisti col pretesto di difendere i diritti de' Monarchi, faceano usurpare da loro i diritti della Chiesa; quando i Giansenisti imperversavano nell'ovile di Cristo come lupi rapaci sotto il manto di agnelli. Moltissimi scrittori cattolici si levarono a combattere queste varie schiere di gente perversa, tutta concorde nel comune proposito di sbandir dal mondo, se era possibile, anche il nome cristiano. Ma di questi santi combattimenti il più felice successo fu di Alfonso. Ne fanno testimonianza le sue opere teologiche e polemiche; testimonianza manifestissima sia per la propagazione sia per l'autorità, che tali opere hanno in tutta la Chiesa. Contuttociò ci si permetta di riferire il giudizio della maggior parte de' Vescovi intorno a quelle sole, che versano sulla teologia morale; e giova riferirlo colle stesse loro parole, tolte dalla domanda, che nella congiuntura del centenario di san Pietro essi presentarono al sommo Pontefice, per impetrare al Santo il titolo di Dottore.

« La massima lotta, così essi dicono, sostenuta da Alfonso fu contra i Giansenisti, la cui eresia egli chiamava opera principale del Demonio, ed affermava che i filosofi anticristiani ed i Regalisti erano parti del Giansenismo, senza del quale nè avrebbero veduta la luce, nè sarebbero continuati a vivere. Iddio sa quanto egli sudò contro questa peste infernale. Imperciocchè appena codesta idra mettea fuori una nuova testa, Alfonso era pronto a tagliarla colla spada della divina parola. La più gran parte delle sue opere o direttamente o indirettamente mira all'esterminio di questa mala bestia. Si può dunque con tutta verità affer-

Digitized by Google

mare, che mercè de' libri teologici di sant'Alfonso, vinta la pestilenza del Giansenismo, lo spirito buono della Chiesa siasi riavuto e domini prosperamente per tutti i regni, e su innumerevoli sacerdoti e secolari.

« I Giansenisti colle dottrine avvelenate dal rigore e dallo scisma erano giunti a corrompere lo studio della teologia morale. Da ciò succedeva miseramente, che i fedeli non più trovando ne' sacri tribunali padri, medici, dottori, ma esattori e carnefici, abominavano e fuggivano que' fonti di vita e di salute eterna, e cadevano in un abisso di disperazione.

« Riputavano questi seguaci di Giansenio cosa impossibile, che un uomo solo, per dotto che egli fosse, osasse dichiarar guerra alle pestifere loro dottrine, in ogni dove e da lungo tempo propagate. Ma Alfonso, acceso del fuoco della divina carità, non solo piangeva amaramente la perdita delle anime, e ne curava le piaghe e le malattie nel sacro tribunale della Penitenza e nelle sante missioni; ma adoperando il sommo acume della sua mente, e la rara forza del suo ingegno, dopo le indefesse fatiche di molti anni, diede alla luce la grande sua opera della teologia morale, la quale per la eccellenza, per la utilità e pel successo risplende nel firmamento della Chiesa a guisa di sole. Quest' opera era da per tutto accolta dai buoni con applauso, ed era lodata dagli stessi Romani Pontefici. Senonchè il suo apparire percosse come fulmine i Giansenisti e portò loro il colpo mortale. Che fare? O cedere la palma ad Alfonso, o rivolgergli contro le armi dei sofismi e della diffamazione. Tentarono la mala pruova, ma questa fu pel Santo una occasione di nuove vittorie e di nuova gloria. »

Nè con minore evidenza si appalesano i rari pregi delle sue opere ascetiche. Poichè la lettura di esse ispira in tutt' i ceti dei fedeli maravigliosi affetti di amore verso Gesù Cristo, di fiducia nella sua misericordia, e di devozione verso la Beata Vergine e i Santi. E mentre sono state pubblicate e si pubblicano ogni dì da altri pii Autori opere senza numero

Digitized by Google

sugli argomenti medesimi, pur nondimeno le edizioni di quelle del santo Vescovo si ripetono senza posa. Esse restano salde, come querce annose; laddove quelle altre, come fiori dei campi, si succedono le une alle altre. Ma ciò basti della eccellenza e della utilità de' suoi libri.

Tre cose, secondo Benedetto XIV, si richiedono per onorare uno scrittore ecclesiastico col titolo di Dottore. Una dottrina eminente, una insigne santità e la dichiarazione solenne del Romano Pontefice. Ora se dalla eminente dottrina di Alfonso abbiamo forse ragionato più di quello che era mestieri, parrà certamente inutile qualsiasi cenno sulla santità di lui; mentre fin dall' anno trigesimo della sua morte non ancora compiuto, egli cominciò ad avere il culto di Beato, per decreto di Pio VII; e dopo appena altri ventitrè anni Gregorio XVI gli decretò il culto di Santo. Senonchè ci pare degno di essere avvertito il carattere di una tale santità, la quale è sì perfettamente concorde a quanto il S. Vescovo predicò e scrisse, che di lui può dirsi con verissima antonomasia, che fece ed insegnò. Ma, di grazia, si consideri ciò che costò all' uomo di Dio il fare tutto quello, che coi suoi documenti egli procurò che facessero gli altri. Morì nonagenario, e per una vita sì lunga, conservò sempre quell'ardore di serafino che spira dalle sue opere, nonostante l' aridità e gli scrupoli, da' quali fu tribolato sopratutto negli ultimi anni. Il Governo di Napoli, per colpa dell'iniquo Tanucci, era uno de' più pervertiti dalle teoriche de' Regalisti e dei Febroniani; ed Alfonso nella condotta della sua vita si mostrò così contrario a queste teoriche, come si era mostrato forte nel confutarle coi suoi scritti, e pure dovea col menzionato Ministro trattar di frequente sì come Vescovo di Sant' Agata de' Goti e sì come fondatore e capo della Congregazione del Santissimo Redentore. Iddio permise che la sua virtù fosse posta a terribili cimenti per alcuni ordini decretati da Roma; ma egli radicò sempre più altamente nel suo petto quella riverenza dovuta alla Cattedra di Pietro di cui sono pieni i suoi libri, e ripeteva in ogni scontro:

Digitized by Google

Parola del Papa parola di Dio. Pubblicata che egli ebbe la sua teologia morale, non solo, come sopra si è detto, gli fecero guerra i Giansenisti, ma altresì se ne mostrarono scandalizzati alcuni cattolici, i quali chiamavano pervertitrici le sue dottrine, e dicevano che egli ne avrebbe reso stretto conto nel tribunale di Dio; egli non cessò per tutto questo di difendere la verità delle dottrine medesime e di tenerle come regola sicura nell' amministrare che faceva il sacramento della Penitenza. Ma se tu percorri la vita del Santo, troverai mille altri capi di conformità tra le sue azioni e la sua dottrina, e mille prove della eroica virtù, che esso dovè esercitare per non frastornare un tale accordo.

Che altro dunque rimaneva a porre sul candelabro questo santo luminare, se non la solenne dichiarazione del Romano Pontefice? Molte istanze ne furono fatte al Papa Gregorio XVI, appena che egli ebbe annoverato tra i Santi il Beato Vescovo. Gregorio le accolse benignamente, ma però rispose che conveniva aspettare un poco, sol perchè non si dicesse che si era proceduto con fretta, quasi con un atto solo canonizzando Alfonso e dichiarandolo Dottore. La divina provvidenza, pei fini che abbiamo accennato, avea destinato a questo effetto l' augusto Pontefice Pio IX ed i Padri del Concilio Vaticano.

Or mentre di ciò si allieta tutto il popolo cristiano, ed esultano tutte le chiese e più di tutte quella di Napoli, non lascerà certamente il santo Dottore di ottenere da Dio il proseguimento del Concilio medesimo, che ha tanto contribuito ad onorarlo col nuovo culto. Deh! si compia questa insigne missione della Chiesa insegnante, ed il mondo l' accolga con riverenza e riformi secondo essa le sue vie. Così il Concilio Vaticano terminerà l' opera di santificazione e di pace, che Alfonso promosse coll' esempio e colla parola, e tuttora promuove colla copia e colla eccellenza de' suoi volumi.

Digitized by Google

LA SAVIA E LA PAZZA

RACCONTO DEL PRINCIPIO DI QUESTO SECOLO

XIX.

Vittorio Emmanuele al Quirinale

Al vedere la sora Teresa messa a parte de' segreti più intimi della famiglia, chiamata a consigliare e ascoltata ne' suoi avvisi persino sulla faccenda delicatissima di Clelia; cresceva ogni dì più in Clotilde la curiosità sull' essere e sui fatti di lei.

— È impossibile, dicea tra sè e sè, che costei sia una maestra come le altre: zio non le direbbe tante cose. Che sia una monaca? ma no: veste come le signore, insegna l' italiano, il francese, l'aritmetica, la storia, la geografia, perfino il ballo, quando vuole: si vede che è maestra di professione.... E pure zio talvolta la chiama suor Teresa... Già di monaca ci ha ben qualche cosa... tanti libri di divozione! ne ha una scansia piena... e pregare tanto alla mattina e alla sera, e comunicarsi tre volte la settimana, anche senza confessarsi! Delle aie, delle maestre, ne ho viste, e quante! È tutt'altro fare: fuori della lezione breve breve, non almanaccano altro che cappellini e vestiture... È vero che Teresa è vecchia: ma quel bruno eterno e nient' altro che bruno sarebbe quasi troppo, se lei non fosse una vera monaca.... Ma poi, curioso! va qui, va là, in niuna casa le

Digitized by Google

è tenuta portiera, le gran signore la trattano come una dama... e qui mi fa i servigi come una fante: non pensa ad altro che a me; se sto un po'accapacciata, pare che il male di testa lo senta lei; se un giorno mi vede un po' sparuta, mi è attorno a studiarmi; quei tre giorni di febbricciattola, mi era sempre al capezzale, se di notte mi svegliavo, era lì: Come ti senti? vuoi nulla?... Una maestra ci avrebbe, al più, fatto dormire la serva.... È impossibile! non è una maestra come le altre. —

Cotali lunarii spesso volgea per la mente l'accorta donzella. Cento volte studiò le parole, onde chiarirsene direttamente colla Teresa stessa, colla quale aveva ogni sicurtà; ma cento volte, quand'era per venire a mezza lama, una cotale innata verecondia, mista di timore riverenziale, mozzavale il fiato sulle labbra. Meno ancora attentavasi d' interrogarne di proposito lo zio; perciocchè sembravale una improntitudine, indagare ciò di che egli serbava sì stretto silenzio. Intanto avvenne cosa, che a mille doppii le avviluppò la mente sul conto della Teresa. Zio Chiaffredo parea dimentico al tutto di chiedere per Clotilde udienza al Papa, sebbene andasse tra gli amici ripetendo, che lei avea condotta a Roma, pure perchè ringraziasse il Santo Padre del favore accordatole in Torino. Più d'una volta ricercatone dalla nipote, rispondeva: — Non si conviene rubare il tempo al Santo Padre, per cosa di mero complimento. Verrà buona occasione, e ne parleremo. — Infatti le entrò in camera un giorno all' improvviso, e tutto giulivo le disse: — Sai, Clotilde, il Papa ti concede una grazia, una grazia ti dico, proprio numero uno.

— Che grazia? via non mi tenete sulla gruccia.

— Di ascoltare la sua messa nella cappella del Quirinale... e ricevere la sacra Particola dalle sue mani.

— E quando? chiese Clotilde, brillante di giubilo.

— Domenica prossima. Dunque apparecchiati oggi e dimani: domenica alle otto andremo al Quirinale.

— Se è così, lo dico subito alla Teresa, che mi appronti gli abiti.

Digitized by Google

— Già lo sa; perchè ci viene anch'essa.

Clotilde non aggiunse parola; e guizzò saltellando nella camera della Teresa, che prima di udirla le rispose: — Pensiamo a confessarci sabato, per non avere impacci domenica mattina. Per vestirti...

— Oh cotesto volevo dir io.

— Per vestirti, gli è un batter d'occhio: vesta nera, velo nero, guanti neri, e tutti lesti.

— Ah, si va in lutto al Papa?

— Appunto appunto! senza gingilli, nè fronzoli, tutto nero, pressappoco come si usa da noi in Torino quando si va a far le divozioni.

— Ma che? a Torino andai all'udienza in cappellino; come andavo anche alla comunione...

— Male l'uno e l'altro: disse la Teresa. Ma già si capisce, che in viaggio il maestro di camera non poteva e non voleva esigere l'abito di regola da migliaia e migliaia di signore, che prendevano d'assalto la sala d'udienza. Quanto poi all'andare alla comunione in cappellino, gli era una tua bambineria... Che? non vedevi come fanno colà le signore ammodo? portano il velo, e se non possono portarlo in capo, l'hanno nel panierino, e prima di accostarsi alla balaustrata, depongono il cappello sul banco, e si distendono bravamente il velo sulla testa e sulle spalle. E io ti so dire, che se il padre Lanteri ti avesse visto fare altrimenti, n'avresti tocco una ramanzina....

— Bah! non me n'ha fatte mai di ramanzine... voglio dir delle grosse.

— E bene, non ti mancherebbe la ramanzina al Quirinale, se ci comparissi senza velo nero; al salone degli svizzeri o alla prima stanza d'anticamera, troveresti un cameriere o altro, che ti farebbe baciare il chiavistello.

— Baciare il chiavistello! Presto il velo... Fossi matta: me lo cucio al collo fin d'ora, se occorre.

In queste parole sopravveniva il signor Chiaffredo con un mazzo di avvisi per l'andata al Quirinale. E Clotilde a

Digitized by Google

lui: — Grazie, barba, della bella pensata che avete fatto, di chiedere questo favore.

— Proprio una bella pensata! peccato, che non sia mia. È di monsignor Cavalchini, governatore di Roma. Seppe che sua Santità avea consentito alla dimanda del nostro re di comunicarlo di sua mano; e disse al Papa, che la grazia tornerebbe forse più gradita a quel sovrano, se nella cappella si trovasse circondato de' suoi sudditi. L' idea piacque al Papa, che incaricò il suo confessore monsignor Menocchio [1], piemontese anche lui come il Cavalchini, d'invitare sei o sette signori di sua conoscenza. Io per me non ci pensavo alle mille miglia; perchè a questi lumi di luna non è punto bel giuoco a farci scorgere troppo legati col re. Adunque, tu gioia mia, tieni in te il favore papale e reale, e non ne fare comaratico con chicchessia. Ormai il dente del giudizio ti de' essere nato e cresciuto. Badati, te lo dico una volta per sempre: noi piemontesi siamo qui spiati con cent'occhi dai soffioni francesi, che rifischiano i fatti nostri al cardinale Fesch, ambasciatore di Napoleone; e peggio ne scrivono a quel capitalaccio di Talleyrand a Parigi. Ora tutta questa canaglia l'è sossopra, in fregola di fiutare ciò che fa qui il re Vittorio Emanuele, chi va, chi viene, chi discorre con lui, e via via.

Era la prima volta che Clotilde vedeva la politica toccarla da vicino; e un po' sgomenta disse: — Se è così perchè voi, zio, andate così spesso a vedere il re Carlo Emanuele?

— Così spesso, no, ma alcuna volta al mese, a ore bruciate, e mutando abito. Poi l' è tutt'altra minestra: il re Carlo non dà ombra a Napoleone, perchè ha rinunziato la corona; laddove Vittorio Emanuele è tuttavia regnante nell' isola di Sardegna, e non ha disdetto mai il suo diritto al Piemonte; tiene alla corte di Cagliari i legati delle potenze estere, ed anche ora di passaggio in Roma ha seco i ministri della Russia e dell'Inghilterra. Cotesto stuzzica

[1] Ora di questo santo prelato è introdotto il processo di beatificazione.

Digitized by Google

fieramente i nervi all' imperatore, e gli dà un sospetto nero nero, non forse il re possa da un momento all'altro, coll'aiuto de' principi, e colle secrete intelligenze piemontesi, spezzare il giogo dell' usurpatore. Ti capacita?

Clotilde, udita questa lezione elementare di politica, uscì in un ingenuo: — Ma Napoleone ha torto ad opprimere così i piemontesi...

E Chiaffredo ridendo della semplicità di lei: — Te ne accorgi adesso! Già si sa, egli ha sopra di noi quel diritto medesimo, che ha l'assassino quando svaligia una diligenza. L'assassino dice: Scendano tutti, faccia a terra! I passeggeri avrebbero diritto di dargli una trombonata dallo sportello; ma essi non hanno il trombone come l'assassino: dunque si adagiano chiotti chiotti, col muso nel fosso; e intanto regna sulla diligenza il signor ladro, e sua maestà fruga le valige, disfà i fagotti, ribruscola il danaro, governa tutto a modo suo, ed anche può dispensare una calciata sulla testa a chi si ribellasse contro alla sovrana clemenza del regnante. Conseguenza pratica: andremo al Quirinale, poichè il Papa degna invitarci a far onore al nostro re; ci presenteremo al re, perchè siamo suoi sudditi; se potessimo servire a lui in qualsiasi modo, anche con pericolo nostro, lo faremo sempre e poi sempre: ma dove niun frutto si possa sperare, non ci facciamo a pagare il boia che ci frusti.

Tacque Clotilde un tratto, a digerire bene la prammatica di stato, propostale dallo zio; poi soggiunse: — Or che viene a fare in Roma il re nostro?

— Viene a vedere il suo fratello Carlo Emmanuele, viene... viene... Basta, viene per tante cose, che meglio è non sapere, per evitare la tentazione di chiacchierare.

Clotilde per allora altro non dimandò. Chiaffredo stesso non conosceva tutta la profondità dei trattati politici che maneggiavansi nelle corti di Europa. Ma l' occasione di esserne ragguagliato non tardò gran fatto. Perciocchè fornita la sagra cerimonia della communione al Quirinale, egli

Digitized by Google

colla nipote e la Teresa, uscì della cappella pontificia poco prima del re, e posesi dall' un de' lati, per baciargli la mano al suo passaggio. Monsignor Menocchio, che accompagnava il principe, presentò i suoi compatriotti, dicendo: — Maestà, ho l'onore di presentarle alcuni suoi fedeli sudditi: questi primi sono la contessa Teresa (e la nominò di suo casato), il signor Malbrouch e la sua nipotina. — Vittorio Emanuele da quell'esquisito gentiluomo ch'egli era, accolseli a grande cortesia, ma brevemente, e senza dar mostra di conoscerli altrimenti; e passò oltre. Il Santo Padre Pio VII lo attendeva in una sala rimota, ad un rinfresco.

Se non che, più che rinfresco, fu quello un lungo e cordiale abboccamento, durante il quale Vittorio Emanuele versò nel cuore del suo Padre le infinite amarezze ond'era travagliato, e ricevette quei dolci conforti, che troppo bene sapeva infondere in altrui quel generoso e benigno Pontefice. Agitavasi allora in alto segreto una quarta e fortissima lega dei monarchi del settentrione contro il comune nemico, Napoleone; lega che riuscì infelicemente alla ruina di molti, e all'entrata di Napoleone trionfante nella capitale della Prussia. Il Vicario di Gesù Cristo, come padre universale, era fermo di mantenere neutralità, sebbene non poteva non desiderare un equo assetto dell'Europa oppressa e dilacerata, e innanzi tutto la ristaurazione dei legittimi sovrani. Egli scoperse al re le crudeli minacce, onde Napoleone continuamente premeva lui sovrano di Roma, affine di averlo alleato in guerra difensiva ed offensiva; mostrogli le feroci e contumeliose lettere onde il Corso sforzavasi di ottenere dal Papa, che egli discacciasse da Roma ogni ministro di Vittorio Emmanuele, e gli agenti di Svezia, Russia ed Inghilterra. Ma rassicurollo in pari tempo, che egli era deliberato di patire ogni estrema violenza, anzi che fare sfregio al suo diletto figliuolo, il re Vittorio Emmanuele [1].

[1] *Documenti relativi alle contestazioni insorte fra la Santa Sede e il Governo francese.* Italia, 1833, vol. 4.-16°. Contengono il carteggio tra Pio VII e Napoleone, e altri atti diplomatici, che la segreteria di stato mandava

Digitized by Google

Di che quali grazie rendesse il re al Santo Padre, più facile è pensare, che riferire. E bene chiarì la reale sua riconoscenza, allorchè, migliorati i tempi, egli potè accogliere ne'suoi stati di Piemonte il suo perpetuo benefattore, Pio VII. Mandollo incontrare al confine dal ministro di stato, march. di S. Saturnino, il quale nella città di Sarzana, a vista di un popolo infinito, complimentò il Pontefice, a nome del re, poscia si rivolse alle turbe, e bandì ad alta voce: «Il re mi ordina di far sapere, che finchè Egli (e stendeva la mano allo sportello della carrozza papale) si degnerà dimorare nel regno, tutti debbono a lui obbedire, come a Sovrano dei sovrani e capo supremo della Chiesa.» Il che fu osservato a rigor di termini, perciocchè nei circa cinquanta giorni che Pio VII onorò di sua presenza la terra piemontese, i governatori e i magistrati de'luoghi ov'egli passava, ne prendevano i cenni e gli eseguivano come ordini sovrani. Così pensava ed operava, a grande sua laude nella posterità, Vittorio Emmanuele I.

XX.

Polenta e politica.

Intanto che Vittorio Emmanuele intrattenevasi col Pontefice, il signor Chiaffredo colla sua brigata riconducevasi a casa. Ma non vi era appena entrato, che un messo fidatissimo di monsignor Menocchio sopraggiungeva ad annunziargli, che il re lo attendeva alle ore tre, in casa del suo reale fratello, Carlo Emmanuele: venisseci colla nipote e colla contessa. Chiaffredo comprese a volo le intenzioni del suo sovrano: l'affettata disinvoltura di non ravvisarlo alla presenza di altri patriotti, essere stata una amorevole accortezza, onde non additarlo soverchiamente a molte

imprimere negli anni 1806-1809, a misura che si producevano: affine di serbarne memoria ad apologia del Papa, caso che l'archivio di stato cadesse, come infatti avvenne, nelle mani di Napoleone.

Digitized by Google

persone; a ciò pure mirare la posta datagli, non nell'ostello reale, ma nella dimora del fratello, e il dovervi andare con una donna e una fanciulla, quasi a visita di mera cortesia. Perciocchè la polizia dell'ambasciadore francese, la quale smaniosamente fiscaleggiava quanti si accostavano al regnante Vittorio Emmanuele, poco o nulla brigavasi del re Carlo, come di tale che notoriamente avea deposto, insieme colla corona, ogni inframettersi di ragione politica.

Pertanto, all'ora posta, fu il signor Chiaffredo al luogo accordato. Vittorio Emmanuele, scambiate alquante cortesie con lui e colle signore: — Noi sappiamo, soggiunse, che la maestà di mio fratello avrebbe caro di vedere voi, contessa, e damigella Clotilde, mentre noi discorriamo un tratto col signor Chiaffredo. — Di che la Teresa e Clotilde, levatesi, baciarono la regia mano, e uscirono dell'udienza. Il conte La Marmora subitamente le intromise alla presenza di Carlo Emmanuele.

Quel vecchio monarca, incanutito tra le cure di stato e i campi di battaglia, sembrava lieto della vita privata ed oscura, cui ridotto l'avea la libera elezione dell'animo più grande che le terrene grandezze. Le abitudini di lui divenivano ogni dì più semplici e più lontane dall'antico fasto: infine, negli ultimi anni suoi, tanto disdegno il soprapprese de'fortunosi onori del secolo, che, essendo già risorta la Compagnia di Gesù, egli mutò l'ultimo resto della porpora reale coll'umile saio di novizzo. E perchè ancora nel chiostro, là a S. Andrea sul Quirinale, chi il serviva nelle abituali infermità, trascorreva a termini di rispetto più degni della nascita di lui, che della volontaria abbiezione da lui abbracciata, ed egli risentivasi pietosamente: « Fratello, di grazia, chiamatemi *Fratel Carlo Emmanuele:* chè io mi sono un misero peccatore, e con questa mano io arsi già dei libri santissimi... Ma Iddio mi perdonerà: il facevo a fine di bene, e non mi accorgevo, che i giansenisti mi tradivano. »

Digitized by Google

Carlo Emmanuele non prima ebbe scorta la signora Teresa, che fu entrato in discorsi sul Piemonte, rivocando le antiche memorie della corte e dei signori che la frequentavano tanti anni addietro. Ai quali propositi la Teresa rispondeva via via spigliatamente, con tale una contezza delle persone e delle cose, che sembrava null'altro avere fatto mai, fuorchè tenere registro dei nomi e dei casi delle patrie vicende. Clotilde, intontita da tanto acceso discorrìo di cose ignote, e inceppata dall'insolita presenza dell'eccelso personaggio che parlava, maravigliavasi seco stessa, e taceva, in modesto atto aspettando il fine dell' udienza. Onde il re, che affabile era e gentile ancora in vecchiezza, volse a lei la parola: — Sapevamo, bella *totina*, che voi eravate qua collo zio; ed ora con molto nostro piacere facciamo la vostra conoscenza.

— Vostra maestà troppo mi onora; rispose Clotilde, inchinandosi tutta rossa in viso, in difetto di parole, che non le sovvenivano.

La Teresa s'intromise in vece di lei: — Mi consenta, Sire, di dirle che questa damigella ha un bel nome di battesimo: si chiama Clotilde. E, ciò che più interesserà vostra maestà, essa è debitrice di tal privilegio alla Santa, che vostra maestà e noi tutti non cessiamo di rimpiangere: la regina Clotilde la tenne al sacro fonte . . .

Il re interruppe le parole della Teresa: — Ah, contessa! — Mentovare a Carlo Emmanuele la sua veneranda sposa, era toccarlo nella più sensitiva fibra del cuore: gli occhi suoi si bagnavan di pianto; ed egli rapito da un'attrattiva irresistibile, smetteva ogni contegno e facevasi a ridirne le lodi, a ricordarne le virtù eroiche, a descriverne le sembianze e gli atti angelici. Il che egli sapeva fare con così dolci parole, interrotte ad ora ad ora di sospiri, che niuno ascoltavale, che intenerire non si sentisse. Vagheggiando tratto tratto la giovinetta che le stava dinanzi: — Accostatevi, le diceva, datemi la mano, mia buona Clotilde: se la mia Santa è vostra madrina, io sarei quasi vostro padrino.

Clotilde, muta, porse timidamente la mano al re.

Digitized by Google

— Or via, disse il re, sedete qui dallato... Voi potete avere un quindici anni, o poco più; neh vero?

— Maestà, sì.

— Adunque allorchè essa vi tenne a battesimo, era principessa di Piemonte. Oh, se l'aveste veduta, allora quando discese in Italia! Ingenua, mansueta, pia come un angelo. Io credetti di accogliere una colombella calata dal cielo... Voi, contessa, dovete averla conosciuta appunto ne' primi anni, se ben mi rammento.

— Sì, certo; per grazia di vostra maestà e di lei.

— Or ditemi, non è vero, ch'ella non parea cosa di questo mondo?

— Io posso dir solo questo, che le sue dame andavano a nozze, quando loro toccava la settimana di corte, e si diceano le une all'altre: Questa principessa l'è tanto una cara santina, che la dovremmo servire in ginocchio!

— O sì, sì, aveano ragione. E le sue semplicità fanciullesche, vi ricordate voi come tornavano deliziose alle veglie di corte? Il re mio padre temette un tratto non le fossero soverchie; poi a mano a mano, che imparò a conoscerla, si chiarì che sotto il candore della colomba, si nascondeva una mente da governare un regno. E certo per me confesso, che un suo parere mi tenea luogo d'un consiglio di stato. D'un gitto d'occhio scopriva il fondo delle quistioni, pesava il diritto e il torto, e rispondeva netto: « Cotesto sì, è giusto; cotesto, no; faresti peccato. » Se gli era un provvedimento libero, in poche parole coglieva le varie ragioni, le discuteva, poi levava gli occhi al cielo, come se volesse leggervi la risoluzione, e diceva: « A me parrebbe sì e sì; ma tu, Carlo, sai ch'io non mi conosco di faccende di stato; consigliati, e farai meglio. » Raro avveniva in consiglio dei ministri non si ravvisasse pel migliore l'avviso della regina. E dire, che a trattare con lei, l'avresti creduta una bambina, pur mo' uscita di monastero!

Qui il re si arrestò un tratto, come chi è sorpreso da improvvisa reminiscenza; e riuscì in un: — A voi, damigella, piace la polenta?

Digitized by Google

A sì strana dimanda, Clotilde fu per credere che il re vaneggiasse: tuttavia rispose: — Maestà, sì.

— Ebbene sappiate che anche alla vostra madrina piaceva. Non ne avea visto mai alle tavole di Versaglia, e non sapeva che ci fosse al mondo della polenta. Qui, voglio dire a Torino, udiva le sue dame spesso compatire i contadini, che in quei cattivi tempi non aveano per isfamarsi altro che una fetta di polenta. Breve, un giorno a desinare le scappò detto: « Or come è fatta la polenta? vorrei bene gustarne una volta, e sapere che cosa mangiano i poveri. » Potete immaginare se questa parola non volò subito per cento bocche alla cucina. I cuochi ci studiarono la notte e la mattina seguente: ci andava, credean essi, ci andava dell' onor del paese, se non si riusciva ad una polenta gradita alla principessina sposa. Tennero consiglio (e io lo seppi dal cameriere), ventilarono il partito, se dovessero ammannirla tenera o sodetta, e come condirla, e come contornarla, e come presentarla: insomma ci misero quell' impegno, che io avrei messo a comporre un ordine di battaglia. Per essi trattavasi di conquistare il gradimento della principessa, usata alla più squisita mensa di Francia. Adunque eccoti al primo servito una maestosa polenta, annegata in tutte le delizie immaginabili, che avrebbe dato l' appetito a un morto. Mio padre, scherzando, servì egli stesso la mia Clotilde. E mentre lei assaggiava quel nuovo cibo, scalchi e servidori le tenevano gli occhi addosso, aspettando con trepidazione la gran sentenza. Ed essa: « *Excellent!* andava dicendo, *mais c'est excellent!* È proprio un peccato, che non si conosca in Francia.... Se qui i contadini non mangiano che polenta, sono da invidiare. » A questa scappata, noi tutti levammo una gran risa: un servidore che era lì presso, non seppe tanto guardare il cerimoniale, che non le dicesse sotto voce: « I contadini non l' hanno come vostr' altezza reale. » La principessa si ravvide della semplicità sfuggitale, e senza più ne rise

Digitized by Google

anch'essa [1]. Non avea fiele, nè ira, nè ambizione, non le ho visto mai fare un atto d'impazienza.... Che santa, che santa! spero che in cielo mi ami ancora, sebben non lo merito, come mi amava in terra.

Carlo Emmanuele seguitò buona pezza, intessendo storiella a storiella, e la Teresa a dargli spago; Clotilde pure, prese animo d'intromettere qualche parola: con grande contento del re, che in congedarle loro disse: — Contessa, voi mi avete procacciato un'ora di vivo sollievo; e voi, damigella Clotilde, poichè siete pressappoco mia figlioccia, io vi vedrò sempre con piacere. »

Chiaffredo intanto non era comparso peranche nell'anticamera. Fu detto alle signore, che egli stava tuttavia serrato col re e col conte di Roburent, grande scudiere. Vittorio Emmanuele al primo accoglierlo, l'avea ringraziato de' suoi meriti verso la casa reale, col tanto adoperarsi a trasmettere in Piemonte le lettere della corte di Cagliari. A che rispose il signor Malbrouch: — Se vostra maestà mi parla a questo modo, mi toglie ogni merito che esser ci potesse, perchè troppo me ne compensa.

— Anzi vi abbiamo dato occasione di dolervi di noi stamane, simulando di non vi conoscere.

— Ho inteso la finezza di quel tratto: e d'una cosa sola mi dolgo, che ella sia costretta a dissimulare in questa Roma, dove non vi è un solo buon cittadino, che non desideri vedere V. M. tornare alla sua Torino.

— Pur troppo! La prima parola che mi disse il cardinale segretario di stato, fu che mi guardassi dalle spie francesi: e il Santo Padre mi ripetè le parole del ministro Consalvi. « Ce n'è una dietro ogni uscio, mi diceva il Papa; persino ne' palazzi apostolici non sono sempre sicuro, e alla riscossa delle spie maschie ci sono le spie femmine. » Del resto non me ne maraviglio: a Napoli, a Firenze, a Torino

[1] Il fatto non è registrato nella vita della venerabile Clotilde; ma bene dovrebbe registrarvisi: noi l'abbiamo per tradizione quasi immediata dal domestico, che parlò alla Venerabile, in quell'occasione.

Digitized by Google

tutto è pieno di spie. Il povero abbate Lanteri, nostro ottimo servitore, è pedinato come un ladro; il baron Vernazza, il più devoto e il più innocuo realista del mondo, com'è il più dotto de' piemontesi, fu messo prigione, sequestratigli i beni, e cacciata di casa la moglie ad ire pezzendo come il marito, che fu mantenuto, in carità, dal conte Saluzzo e dal conte Balbo. E pure la polizia non aveva altro contro di lui, che un vago sospetto di carteggio con la corte di Cagliari! Avviso a voi, caro signor Malbrouch.

Chiaffredo sorrise, e rispose: — Cotesto è l'ultimo dei miei pensieri: io non mi cimento a vanvera: ma dove è servigio di vostra maestà, dico a me stesso: Fa ciò che devi, avvenga che può.

— Ma vi è anche un altro proverbio, riprese il re: Uomo avvisato, mezzo salvato. A noi non farebbe specie, che voi foste preso di mira, anzi voi e la contessa che sta in casa vostra... Conte di Roburent, leggeteci un tratto quella lettera, arrivataci per tante trafile, da quel nostro servitore che pesca nella polizia di Parigi.

Il conte di Roburent trasse dal portafogli una lettera, e lesse queste parole: « Gli ordini sono severi. Ve n'è uno che esige che sieno tosto poste in arresto tutte le persone, di qualunque stato e condizione siano, che vengono dalla Sardegna, e, dopo esame, quando non si trovi fondata ragione di ritenerle, si è presa la risoluzione non ha guari di rimandarle donde sono venute, senz'altra cerimonia e senz'ascoltare richiami. Molte sono costì le persone distinte e in impieghi d'onore, sulle quali la polizia ha l'occhio attento, e fra queste ancora dame [1]. »

— Sempre così! sclamò il Malbrouch: gli usurpatori han sempre l'assillo della paura: non possono altro che tiranneggiare. Solo i re sono padri dei popoli.

— E i tiranni sono per forza vigliacchi, aggiunse il re, che sentiva altissimo la vera grandezza reale. Noi non pos-

[1] La lettera è a pag. 224 del CLARETTA, *Memorie stor. intorno a G. Terraneo*, ec. Torino, Botta, 1862, 8°.

Digitized by Google

siamo divulgare ciò che in sicurtà d'amicizia il Santo Padre degnavasi pur testè comunicarci; ma sì vi dico che noi leggemmo le più vigliacche lettere che si scrivessero mai in alcuna cancelleria d'Europa; ed erano segnate: *Fesch, Talleyrand, Napoleone.* Figuratevi che l'imperatore giunse a scrivere più lettere di suo pugno, piene d'insolenze plebee, d'ipocrisie stomachevoli, di calunnie vilissime, di minacce codarde e sacrileghe... Non credevamo agli occhi nostri: colui è un re da regnare sui mozzi di stalla.

— Che pretende adunque?

— Pretende, disse il re con disdegno, che il Santo Padre... basta, pretende tante cose, e tra le altre, che voi e gli altri miei sudditi siate discacciati di qui, sotto pretesto che egli, come successore di Carlo Magno, vuole difesa e sicura la sua città di Roma.

— E il Santo Padre che pensa di fare di noi; dimandò Chiaffredo impensierito.

— Il Papa riscrisse di suo pugno, negando dignitosamente di riconoscere alcuno per suo soprassovrano, e quanto allo sbandire i forestieri, stà forte al niego.

— E se l'imperatore incalzasse?

— Pio VII è Papa: ciò vuol dire un re che non patteggia coll'iniquità. Cascherà il mondo, ma il *non possumus* di Pio VII non torna addietro. Sua Santità si è degnato farmi vedere alcune minute di risposte, in cui protesta che gli si potrà bene strappare la corona dal capo, ma un ordine ingiusto contro i piemontesi e gli altri forestieri, no, non mai.

— Cotesta lettera, disse Chiaffredo, tutto ingalluzzito, com'è scritta nel Quirinale, così si dovrebbe trascrivere in caratteri d'oro nel palazzo reale di Torino.

— Quando ci torneremo; rispose il re. Ad ogni modo sarà un prezioso retaggio pei nostri successori [1]. Ma finchè noi non torniamo al nostro posto, l'Italia tutta sarà sotto-

[1] E vi è: benissimo manoscritta, benissimo conservata. Peccato che non è riletta!

Digitized by Google

sopra, e il Papa sarà sempre in catene o minacciato di catene. Perchè Napoleone non tiene fede alle sue parole, se non a misura del tornaconto. Se gli giovasse inginocchiarsi a Maometto, già sarebbe a ginocchioni: ricordatevi, che di Napoleone è il bando pubblicato in Egitto, che diceva: « La Francia rispetta Maometto e il Corano, Musulmani veri siamo noi francesi, che distruggemmo il Papa, proclamante guerra ai musulmani. »

— E pure io, lo confesso, mi lasciai un poco gabbare, come tanti altri, dalle sue fanfanate, al tempo della coronazione, e dalle sue millanterie di mettere la spada a servigio della Santa Sede!

— Sì l'ha messa la spada! a tagliare prima le Romagne, poi, appena dieci mesi dopo ricevuta dal Papa la corona, a tagliarsi Ancona e un bel lembo delle Marche, e ora minaccia di tagliare il resto, sino a rinserrare il Papa nell'episcopio del Quirinale.

— Ma se almeno trovasse un'apparenza di ragione, un pretesto, un appicco!

— Se lo trova! Ancona, scriv'egli al Papa, l'ha fatta occupare per ristorarvi l'ordine pubblico; delle città littorali, dice aver bisogno per difendersi da uno sbarco d'inglesi; delle province interne e di Roma ha necessità, per isventarvi le cospirazioni dei briganti e dei prelati contro il suo regno d'Italia. Paiono cose favolose, e pure le abbiamo lette noi sugli autografi di Napoleone e de' suoi ministri. E ciò che parrà vie più incredibile, si è che mentre non offre altro che catene, ad ora ad ora esce in suppliche di conciliazione! Si atteggia al pietoso, fa sentire che il Papa egli lo compatisce come ingannato più che colpevole: e che egli Napoleone sarà giudice paterno e misericordioso. Non rifina di accusare il cardinale segretario di stato e i consiglieri del Papa, come nemici di accordi, e ignoranti del vero interesse del papato: che è un dire in altri termini: Santo Padre, voi siete un fantoccio, maneggiato da sciocchi

Digitized by Google

giocolieri [1]... Basti, caro signor Malbrouch. Ciò che vi abbiamo confidato, gli è solo per voi e per vostra norma. Perchè quanto vi siamo riconoscenti del servigio che ci prestate in Italia e in Piemonte, altrettanto saremmo inconsolabili, se la vostra devozione vi cagionasse sciagura.

— Sire, conchiuse il signor Chiaffredo, io spero servirvi senza sinistri. Ad ogni modo non sarà sempre così. Io sènto un non so che non so donde, che la persecuzione volge al termine. Se alcuna novità non fosse in aria, V. M. non sarebbe qui oggi. Speriamo bene e presto.

Il re, che sperava infatti nella quarta collegazione dei sovrani, rispose alle parole di Chiaffredo con un sorriso, che sembrava dire: La speranza ci è: ma non conviene parlarne. E con questo congedò il signor Malbrouch, dandogli un'amichevole stretta di mano, in quella ch'egli sforzavasi di baciare la reale destra.

[1] *Documenti* sopracitati, massime il vol. 1°, che finì di stamparsi verso il cadere dell'anno 1806, quando Vittorio Emmanuele I, veduto i rovesci della quarta lega dei principi, abbandonò Roma e l'Italia, per ritirarsi novamente nella Sardegna.

Alcuni benevoli ci avvisano che noi abbiamo tolto scambio in raccontare la venuta di Pio VII in Torino, come accaduta nel 1804, mentre in verità accadde nel 1815, e il Papa vi operò solo in questa venuta ciò che noi raccontiamo di quella. Noi faremo osservare, che cinque sono le fermate di Pio VII, in Torino. La prima nel novembre 1804. Di questa poco o nulla parlano le istorie, ma noi la raccontammo coi particolari storici, che ricavammo da documenti manoscritti e a stampa, che si conservano in pubblici archivii in Torino. La seconda venuta fu nell'aprile 1805, quando Pio VII tornava dalla coronazione di Napoleone; allora il Papa albergò, come nella prima, nel palazzo reale, e diede anche una scorsa al castello di Stupinigi, a visitarvi l'imperatore, disceso anch'egli in Italia. La terza venuta, o piuttosto passaggio, fu nel luglio 1809, quando era trascinato al carcere di Savona: prese un'ora e mezzo di riposo nella villa Rignon presso Torino; e vi fu collocata una iscrizione composta dal barone Vernazza, in cui il torinese Giuseppe Rignon prega i suoi posteri (per esempio il presente sindaco di Torino, che l'ha scordato) di rammentarsene: « Ut. quanta. meis. aedibus. sanctitas. illata. sit. (haeredes posterique) seduli. pensitent. » La quarta accadde nel giugno 1812, nel mutare il carcere di Savona con quello di Fontainebleau. In questo passaggio, Pio VII fu barbaramente trattato dai cagnotti imperiali, sebbene fosse infermo gravemente. La quinta e solennissima venuta di Pio VII in Torino fu nel maggio 1815, quando vi fu accolto dal re Vittorio Emmanuele, e dal principe Carlo Alberto.

Digitized by Google

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I Papi ed il Papato pel Barone Ferdinando Malvica, *della società reale di scienze politiche e morali.* Volume primo in 8° di pag. 398; Volume secondo in 8° di pag. IV, 326; pubblicati a Firenze, tipografia di Giovanni Polizzi e Comp.; il primo nel 1869, il secondo nel 1871.

Co' due volumi che annunziamo incomincia a veder la luce un'opera, la quale, come dice lo stesso Autore, è di lunga lena e di molto momento: e perciò è a lui costata grave pensiero, profonde meditazioni, fatica e tempo [1]. Il leggere i volumi medesimi è costato a noi grande pazienza, perchè gli abbiamo voluti leggere da capo a fondo; e forse ci sarà mestieri anche di pazienza, quando saranno lette queste osservazioni, che siamo per fare su di essi; perciocchè quanto diremo parrà forse tutto fiacco e dilombato, a fronte di ciò che si sarebbe potuto o anche dovuto dire. Senonchè noi preghiamo i gentili lettori, che non dispregino la nostra ragione o scusa che ella sia; ed è che il nobile Barone diventa facilmente di fuoco, e noi per cristiana carità abbiamo voluto risparmiargli un incendio. Vero è, che egli proclama altamente di non volere che i suoi scritti sieno guardati con indulgenza, la quale egli respinge, ma bensì con occhio grave e severo [2]. Contuttociò noi rivolgendo nell'animo l'antico proverbio, che le parole sono femmine e i fatti sono maschi, non ci siamo lasciati rimuover punto dal proposito di usar verso lui moderazione e compatimento.

E che veramente nel caso nostro i fatti sieno maschi, e femmine le parole, chiaro apparisce da una sua *Protesta*, che è in capo del primo volume, e ne occupa meglio che una terza parte.

La ragione dello stampare una così lunga protesta fu, che avendo egli pubblicato il programma della presente opera sui Papi e sul

Digitized by Google

Papato, l'*Ape Iblea* di Sicilia e l'*Unità Cattolica* di Torino si fecero lecito di appuntare il programma stesso, e di porre bocca nella vita pubblica del ch. Autore. Al quale proposito il Malvica, come colui, che guarda con altissimo disprezzo le umane ingiustizie e stringe la mano solo a chi sente la dignità di sè stesso [1], afferma che codesto schiamazzio, levatoglisi contro, non vale un atomo sulla terra, che egli conosce pur troppo il mondo e tira innanzi, consolandosi che uomini, i quali lo avanzano le mille miglia in tutto, e cui la posterità ricorda con riverenza ed amore, ebbero a soffrire ben altre prove che le sue; ombra esser egli innanzi a coloro che tanto soffrirono e pur giganteggiano nella opinione delle genti; e indi conchiude, che ogni dolore al paragone vien meno, e che egli non si cura del resto [2], e che di simili contrarietà non si è afflitto un istante in tutto il corso della sua vita, nè se ne affliggerà mai [3]. Hai sentito, o lettore, le parole femmine; ascolta adesso i fatti maschi: non tutti, ma almeno alcuni, onde non tenga per esagerato ciò che dicevamo di sopra.

« Non si ragiona, egli dice, ma si svillaneggia ed insulta: ironie, sarcasmi, ingiurie con tutte le laidezze, che la contaminazione clericale suole raccogliere nella sua propria fogna, mi si sono indirizzate, a gloria dei tempi che viviamo [4]. » Intanto egli stesso chiama dal suo lato gli egregi scrittori dell'*Ape Iblea* asini tonsurati, preti miserabili [5], preti scellerati, infamia dei clericali, ispida genia [6], gente scellerata, usa al delitto e alla perfidia [7], vituperio delle genti [8], bestie tonsurate [9], fecciume plebeo [10], tonsurati iniqui, uomini da forca [11], vile canaglia [12].

All'egregio scrittore dell'*Unità Cattolica* toccano simili complimenti. Ditemi, caro don Margotti, che insensatezza è mai la vostra [13]? Voi, o prete Margotti, parlate con meschina leggerezza di ciò, che non conoscete. Giustizia di Dio, e non ti muovi [14]! Siete un ingiusto e un imbecille. Questa pecca non vi si potrà togliere neanche da Giuda [15]. Veggo bene, che, come tutti gli altri che indossano sacra stola, vi dilettate molto della broda schifosa di mentire malignamente. Non vi ha penna che basti a dettare la punizione che meritate [16]. Alla vostra infamia l'ira di Dio non basta [17].

Il bello è, che mentre il nobile Barone dice di « sentirsi troppo alto per discendere ad una schifosa vendetta, contro uomini sì vili ed abbietti, capaci di tanto fango [18] »; pur nondimeno invoca contro

[1] Vol. 1. pag. 53. — [2] Vol. 1. pag. 10. — [3] Vol. 1. pag. 4. — [4] Vol. 1. pag. 4, 5.
[5] Vol. 1. pag. 7. — [6] Vol. 1. pag. 5 — [7] Vol. 1 pag. 7. — [8] Vol. 1. pag. 17.
[9] Vol. 1. pag. 35. — [10] Vol. 1. pag. 36. — [11] Vol. 1. pag. 40. — [12] Vol. 1. pag. 80.
[13] Vol. 1. pag. 83. — [14] Vol. 1. pag. 89. — [15] Vol. 1. pag. 26. — [16] Vol. 1. pag. 68. — [17] Vol. 1. pag. 69. — [18] Vol. 1. pag. 39. — [19] Vol. 1. pag. 80.
[18] Vol. 1. pag. 87.

Digitized by Google

i medesimi, come si è udito, la giustizia e l'ira di Dio. Vedendo poi che la giustizia di Dio non si muove, e argomentando che l'ira di Dio non basta: il che, e ciò sia detto di passaggio, non può stare nè in filosofia nè in teologia, perchè l'ira di Dio, come ogni altro suo attributo, è infinita, e perciò basta con sopravanzo a punire i peccati dell'*Unità Cattolica*, quelli dell'*Ape Iblea*, quelli dello stesso Malvica, i nostri e quelli del resto degli uomini; ancorchè il numero dei peccati e quel dei peccatori si supponga infinito. Che ne dite signor Barone? Voi dunque vedendo, che il cielo non si muove: *Flectere si nequeo superos;* vi rivolgete alla terra: *Acheronta movebo.* Ed ecco come.

« Io, sono le stesse sue parole, io sono stato sempre contrario al duello... e pubblicai su questo argomento due Epistole... Con tutto ciò le condizioni della società attuale sono sì fattamente pervertite (son pervertite per la menzionata polemica coll'*Ape Iblea* e coll'*Unità Cattolica*), che io son obbligato a rivenire sul mio concetto. Non mi ritratto delle mie idee, ma le modifico, le correggo, le emendo. I tempi fan mutar sentenza... Le dottrine delle mie cennate epistole restano per me sospese... Io allora non ammettevo principio contrario, fulminavo il duello. Ora però mi veggo nella necessità di riflettere, che esso finchè la società civile non si corregga, non potrassi escludere dalla educazione degli uomini. Fa d'uopo ritornare alle leggi dei Borgognoni, le quali permettevano i duelli, come un rimedio per ischivar mali e violenze maggiori nelle private inimicizie... Può il duello riparare cento inconvenienti... Non vi è altro mezzo per proscrivere il vizio e metterlo nella condizione di non nuocere, se non che il timore della spada. Per la qual cosa si educhino gli uomini ad esser forti nel maneggio delle armi... Il saperle ben maneggiare nei duelli sia la base della educazione presente... Il dire, come taluno ha detto, *agl'insulti si risponde cogl'insulti,* non mi par logico nè dignitoso... Non vi è che il sangue che possa correggere i depravati costumi... Il duello è una necessità...

« Poste le quali cose, la questione non è più fra i laici... Essi, secondo il rito così detto dell'onore, si battano e si uccidano; non importa... La questione è pe' preti in faccia ai secolari. Che si fa con questa canaglia?.. Come si dee agire con costoro... che si ricusano, birba canaglia, a scendere ad una onorata tenzone?.. Ogni prete vigliacco, che sarà dichiarato libellista e calunniatore, venga reietto come un *paria,* guardandosi dal pubblico con disprezzo e disdegno tutti coloro che lo avvicinano....

« Facciamo in modo, che il popolo si penetri della potenza delle pene morali... Non v'è altro mezzo ad agire contro i preti... La legge

Digitized by Google

riabiliterà il reo al consorzio della cittadinanza umana, dietro che il colpevole avrà dato al pubblico manifesti e non equivoci segni di pentimento. Se no, perduri nel disprezzo delle oneste genti, e nell'essere dalla loro comunione respinto [1]. »

Ciò manifestamente è un voltar faccia. Prima non ammetteva niun principio contrario al duello, ed ora ne ammette più d'uno; prima fulminava il duello, ed ora lo invoca, lo raccomanda, lo appella necessario, consiglia che la base della educazione in Italia sia l'apprendere a maneggiar le armi ne' duelli. E perchè questo voltafaccia? Perchè i clericali l'avean chiamato voltafaccia su varii punti, ma specialmente nella questione del temporale dominio della Santa Sede; rammentando un suo scritto, intitolato: *Ragionamento sopra una confederazione italiana possibile e duratura;* nel quale egli avea difeso questo dominio, che nel programma dell'opera sui Papi e sul Papato minacciava di combattere. « Com'entra, esclama il Malvica, il darmi dell'instabile, del voltafaccia, e farmi altri complimenti di simil fatta [1]? Gli assassini han creduto prendermi al volo e in contraddizione [2]. Io non ho un pentimento da fare, non ho avuto sempre che una faccia ed un pensiere, non ho detto mai ciò che non ho sentito [3]. » Dunque modifico, correggo, emendo la mia antica sentenza intorno al duello. Colpisco di sospensione le mie epistole. I laici d'Italia brandiscano le armi e si uccidano. I preti libellisti sieno scomunicati dall'umano consorzio.

Ma, signor Barone, quel che veramente importa è sapere, se veramente in quel vostro ragionamento voi vi mostraste favorevole a quel temporale dominio della Santa Sede, a cui ora vi dichiarate sì avverso. « La cosa, è il Malvica stesso che risponde, andò in questa guisa: io attesi a quel lavoro nel 1862, che fu stampato in Lugano nel 1863... Volevasi allora tornare alla conferenza di Villafranca e al trattato di Zurigo... Io per la parte dell'ex-Re delle due Sicilie fui chiamato a scrivere sull'attuazione di una confederazione possibile e duratura in Italia. Mi negai sul principio, ma mi si raddoppiarono le istanze; e poi si disse che essendo io stato negli anni passati fautore dell'italica confederazione, non mi sarei dovuto negare a scrivere sopra un tema da me altre volte vagheggiato. Però mi si soggiunse, che non avrei potuto allontanarmi, dalle norme che mi si sarebbero dettate... Erano venuti dal gabinetto francese gli articoli, che si sarebbero dovuto trattare... Fra gli articoli da trattarsi eravi il Papa e la conservazione del Papato politico.... Io pensai meco stesso, che veniva in iscena Napoleone... Pensai, che essendosi detto dal

[1] Vol. 1 dalla pag. 84 alla pag. 91. — [2] Vol. 1. pag. 21. — [3] Vol. 1. pag. 110.
[4] Vol. 1. pag. 8, e pag. 123.

Digitized by Google

gabinetto francese di conservarsi il potere temporale, non poteva io certamente dire il contrario. Sarebbe stato un delirio. Ma in me stava profondamente impressa l'idea, che non doveasi conservare il potere temporale antico, non l'assoluto papale dominio, non la tirannide sacerdotale... Pensai, che il potere temporale era un legittimo ed inconcusso potere, e quindi, astrazion fatta dai napoleonici pensieri, vidi la necessità di doversi rispettare... Pensai, che l'antichità ci offre in gran copia nobili esempi di sapientissimi uomini, i quali, fatto miglior senno intorno le opinioni da loro abbracciate, le hanno poscia mutate, modificate o corrette... E qual è dunque, ripeto, la contraddizione, di cui si è levato tanto stolto schiamazzo [1]? »

Basta, signor Barone. Noi ammiriamo la condiscendenza, con che avete soddisfatto alla nostra inchiesta; ed ora ci facciamo lecito di porgervi una preghiera. Togliete la sospensione alle vostre epistole, ritornate all'antica vostra sentenza intorno ai duelli. Abbiate pietà della comune patria, alla quale questa sola miseria manca, che i fratelli uccidano i fratelli. Tanto più, che la nuova sentenza da voi abbracciata provvede agli uomini soli. Non avete preveduto il caso, che anche le donne possono fare ingiuria alle donne. O volete introdurre il duello ancor per esse?

La sventura dell'*Ape Iblea* e nell'*Unità Cattolica* è stata di parlar del Malvica, secondo i ragguagli che n'ebbero da terze persone. Più fortunati siamo noi, perchè non diremo di lui, se non quello che dice egli stesso. Egli parla a lungo di sè e delle cose sue, nei due volumi che abbiamo annunziato; e noi tra le molte cose toccheremo quelle sole, che ci sembrano necessarie a dare un'idea e a far formare un giudizio de' volumi medesimi.

Nell'anno 1820 egli avea 18 anni, non già 24, come affermò l'*Unità Cattolica;* e lo affermò, secondo che avverte lo stesso Malvica, col maligno proposito di far apparire uomo il giovine [2]. Niuno dunque s'inganni pigliando per giovine colui, che scrive l'opera di cui parliamo sui Papi e sul Papato; tutt'altro che giovine, è vecchio settuagenario. Nel detto anno 1820 « non era altro che un ente, che nulla pensava, altro non facendo che i suoi studi scolastici e nulla più [3]. » Senonchè fu annoverato nella setta dei carbonari, ma restò, a quanto egli stesso dà ad intendere, nel primo grado, che era d'iniziazione [4]. Le male lingue gli hanno data la taccia di cospiratore, egli lo nega per la convincente ragione, che non è stato mai uomo di azione, ma sempre uomo di principii [5]. Le stesse male lingue sparsero aver egli formato un club repubblicano, ed essersene messo a capo; mentre il vero è che non fu egli fondatore, ma ebbe solo

[1] Vol. I. dalla pag. 103 alla pag. 115. — [2] Vol. I. pag. 17. — [3] Vol. I. pag. 17, 18.
[4] Vol. I. pag. 18, 19. — [5] Vol. I. pag. 27.

Digitized by Google

la presidenza, allorchè colui che lo avea fondato si ritirò dall' ufficio di presidente [1]. « L' *Unità Cattolica* poi, egli dice, credendo forse di mettermi in una posizione umiliante, narra che io fui intendente in funzione. E che siete uscito dal senno, o don Margotti? No, ero intendente titolare fin dal 1847, e poi fui intendente di prima classe [2]. Un' altra maligna menzogna della stessa *Unità Cattolica* è il dire che fui chiamato a direttore di polizia; mentre dovea dire, e Italia il conosca, che io fui direttore dell' interno, e che a tal ministero era aggregato l' ufficio di direttore di polizia [3]. Una gente iniquissima lo chiamò feroce e delcarrettiano, nell' esercizio delle funzioni che sostenne in Vasto, in Barletta e in Molise; quando per lo contrario egli non fu che liberalissimo con tutti quelli, che liberale animo nutrivano [4]. Così non è vero, che dopo la pace del 1866 ei si rivolse al Governo italiano per ritornare in Palermo [5]. Non è vero, che stando in Roma domandò l' ordine Piano [6], e che ivi stesso masticò più che ogni altro la regia pappa del palazzo Farnese [7].

È anche da notare il suo civile coraggio, perocchè egli fece tonare la voce della verità in ogni stagione [8]. Ed a provarlo riferisce quello che già scrisse nel 1845, contro le maschere ed in ispecie contro quella del teatro napolitano, in una sua opera intitolata: *Della civiltà in Italia e della sua letteratura.* Vogliamo anche noi riferire questo tratto, se non per altro, per far meglio conoscere lo stile del ch. Autore. « Il cacciare, così egli diceva, le maschere dal teatro italiano fu un gran passo verso la civiltà, Perciocchè sendo stato il lor fine quello di schernirsi tra loro gl' italici popoli, ed avvilirsi e rampognarsi l' un l' altro, ognun vede ch' esser non poteva più turpe e miserando. Oggi però quel vituperio si è del tutto eliminato, salvo il Pulcinella, che tuttavia gelosamente conservasi nelle città della parte inferiore della Penisola, e serve non per deridere altrui, ma per prestare argomento a dileggiar sè stesse. Imperciocchè tal maschera è un rappresentante vile e bugiardo della morale e dei costumi degli uomini, presso cui venne immaginata... Il teatro diviene con la maschera del Pulcinella luogo d' infamia e di sozzura. Le cose che fa costui sono quasi incredibili... La contaminazione dell' uomo, sotto tutte le umane forme, sta in quell' ente, non so da quale strana e corrotta immaginazione concepito... Perchè dunque presentare al popolo questo esempio continuo di corruttela, questo tipo di ogni umana degradazione? » Ecco, così egli conchiude, in qual guisa io battevo i vizi, e correggevo i corrotti costumi d' Italia [9].

Dirai forse, che nel 1862, quando scrisse il *ragionamento sulla confederazione italiana,* di cui sopra abbiamo parlato, ebbe riguardo

[1] Vol. I. pag. 25. — [2] Vol. 1. pag. 22. — [3] Vol. 1. pag. 39 e seg. — [4] Vol. 1. pag. 75. — [5] Vol. 1. pag. 50 e seg. — [6] Vol. 1. pag. 69 e seg. — [7] Vol. 1. pag. 81, 82. — [8] Vol. 1. pag. 61, 62. — [9] Vol. 1. pag. 62, 63.

Digitized by Google

al Sire di Francia ed al suo Governo, e ragionò del dominio temporale della Santa Sede secondo il vento che soffiava dalle Alpi, piuttosto che secondo la persuasione del suo animo. In risposta non possiamo far altro che rimandarti a questi due volumi sul Papa e sul Papato. In tutti e due egli parla coraggiosamente del dominio temporale, come pensa; e nel secondo, pubblicato quest' anno, parla altresì coraggiosamente dello stesso Napoleone. Così, per darne un esempio, discorrendo della città di Nizza, dice: « Nizza tornerà al bel paese del sì; ed oggi che il fittizio impero sparve, per sempre dal mondo, sfasciato sotto i colpi dei propri delitti, e del tremendo voto dei popoli, non vorrà Francia, lasciata a sè stessa, alimentare una sorda discordia con l' Italia, che sempre generosa le si presenta, per tenersi una provincia che non è sua, che non ha conquistato, e che solo per tradimento dell'uomo abborrito di Sédan fu all'Italia strappata [1]. »

Or quali sono le sue idee politiche intorno all' Italia? Tempo fa ei voleva l'Italia confederata, al presente la vuole una [2]. E intorno al governo di lei? Su di ciò serba un prudente silenzio, avvertendo però, che se il popolo italiano si avvia per sentieri diversi da quelli che ha finora battuto, la repubblica un giorno sarà forse l'elemento della sua esistenza, e senza pericolo che cada in mezzo alle stragi e alle imprecazioni degli uomini [3]. Alla fin delle fini dichiara di esser tanto ghibellino, quanto è guelfo [4].

Senonchè qual che sia la condizione politica d' Italia, qual che sia il suo governo, egli ha fermo questo chiodo, che il Papato non si dee ingerire nella politica, e che i Papi non debbono aver niun dominio temporale; e con questo chiodo in testa egli ha scritto dei Papi e del Papato. Siamo riusciti a raggranellare tre argomenti, coi quali esso ribadisce un tal chiodo. Il primo può dirsi teologico ed è questo: *Nemo dat quod non habet;* ma Cristo non ebbe niun' autorità, niun dominio temporale; dunque non diede nulla di questo ai suoi Apostoli. Ecco le stesse sue parole: » Era Cristo tanto lontano da arrogarsi un minimo potere sulla terra, che quando un uomo del popolo a lui si diresse, acciocchè facesse la distribuzione de' beni, che gli erano appartenenti, e che dovea dividere col fratello, maravigliato gli rispose: *Homo, quis me constituit judicem aut divisorem super vos* [5]? Il che faceva manifesto in modo inconcusso che egli non aveva nessun potere, non potevasene arrogare alcuno, e perciò si fosse colui diretto ai magistrati, cui apparteneva il dritto di giudicare, e che erano dal monarca costituiti. Grande lezione in questo semplice fatto della sua vita dava Cristo agli apostoli, e lasciava a quelli che dovevano nel corso dei secoli venire. Ma tutto

[1] Vol. 2 pag. 242. — [2] Vol. 2 pag. 242,243. — [3] Vol. 2. pag. IV. — [4] Vol. 2. pag. 139.
[5] San Luca, 12, 14.

Digitized by Google

fu negletto e dimenticato, non altra idea avendo predominato nel corrotto cuore dell' uomo, che quella del potere temporale di questa misera terra [1]. »

Il secondo argomento si può chiamare storico, perchè enumera i danni, sofferti dai Papi per colpa, secondo che egli pensa, del dominio temporale, e si riduce a tal forma: Prima che si unisse la corona alla tiara nessun Papa venne maltrattato; ma parecchi di essi furon maltrattati, dopo quella malaugurata riunione; dunque questa riunione fu causa de' maltrattamenti de' Papi. Ed infatti egli enumera le ingiurie e i danni, che ne' tempi bassi o le sedizioni del popolo romano o le prepotenze di certi principi cristiani arrecarono ai Pontefici, che erano allora già investiti della sovranità temporale; e dopo ciò conchiude in questa guisa: « La penna vien meno per la piena del dolore, veggendo caduta in tanto discredito, per colpa dell'uomo, la sublime istituzione di Cristo. Il che deesi al grande errore dei Carolingi, che vollero senza alcun senno e consiglio unire la tiara alla corona. Difatti non vi ha esempio, prima della malaugurata riunione di questi due inconciliabili poteri, che il capo visibile del cristianesimo sia mai soggiaciuto a questi orribili casi. Dunque non il Pontefice ma il re unicamente è stato segno a tanta ira [2]. »

Il terzo argomento, tutto politico, è del seguente tenore: Se il Papa non può fare da Re, non può esser Re; ma esso non può fare da Re; dunque non può esser Re. Le sue parole sono queste: « Il Vicario di Cristo non può, non dev'esser Re. Perciocchè il Re dee appunto far quello che si rimprovera al Papa. Egli dee dare ai suoi popoli feste, giuochi, corse; dee promuovere i pubblici sollazzi, per distrarli, sollevarli dalle fatiche continue che li aggravano, dee dar loro *panem* da una parte, *circenses* dall'altra. Al papa per la dignità spirituale, di cui è rivestito, vengono gli scrupoli, o gli si suscitano; al Re viene severamente imposto dall'indole della monarchia, e della sua potestà civile [3]. Donde nasce che i popoli, su cui i Papi esercitano signoria, veggendosi perpetuamente esclusi dal banchetto, al quale si assidono le altre genti, non possono vivere che vita torbida e commossa, maledicendo il loro stato, finchè non vengano a parte delle cose, di cui sono gli altri in possesso. Ecco la causa dei tumulti, che han sempre perturbato la sede pontificia [4]. »

Noi lasceremo, che i Romani stessi rispondano a quest' ultimo argomento. Descrivano essi le pompe dei circensi ai quali assistono, e la lautezza dei banchetti, ai quali si assidono dal settembre dell'anno scorso.

[1] Vol. 2. pag. 106. — [2] Vol. 1. pag. 279, 280. — [3] Vol. 2. pag. 229. — [4] Vol. 2. p. 228.

Digitized by Google

Del secondo argomento, volendo star saldi nel proposito di compatire il Malvica, diciamo che è un mero fallo della sua memoria senile. E per fermo nel capitolo IV del primo volume egli stesso scrive, che trentatrè Papi, da san Pietro sino all'epoca di Costantino, sederono nell'apostolica sede; che furon tutti o decapitati o martirizzati in altra guisa, salvo Ponziano che, confinato in Sardegna, visse miserrima vita e dopo cinque anni di pontificato morì, e Marcello, il quale condannato a custodire immonde bestie, per l'estremo fetore trapassò da questa vita. Vennero dopo di costoro Eusebio e Melchiade, i quali furono gli ultimi Papi, che per morte violenta morissero, e con essi si chiuse il cristiano macello [1].

Or tutti questi Pontefici non aveano principato civile; e quindi potrebbe altri argomentare, come fa il nobile Barone, ma in modo contrario, cioè a favore di un tal principato; e sostenere che quei Papi soffrirono il martirio, appunto perchè non erano sovrani e non aveano forza da resistere all'assalto dei persecutori. Siccome dunque il ch. Autore dà in ciampanelle, allorchè dice che non vi ha esempio, prima della unione de' due poteri, che il Capo visibile del cristianesimo sia mai soggiaciuto ad orribili casi; mentre vi ha ben trentatre esempii di questi casi orribili, prima di quella unione; così egli cade in un difetto di logica, affermando che i Papi, i quali riunirono i due poteri ebbero a patire casi orribili, appunto per questa riunione. Il sofisma che egli qui commette, è chiamato dai logici: *Causam pro non causa.*

Più degno di compassione è l'argomento teologico. Poichè il testo che egli cita non significa punto che Cristo era privo di autorità, mentre è indubitato che fin dal suo nascere ebbe autorità di giudice supremo e il sommo dominio sopra tutte le cose; ma non ebbe ciò dagli uomini, bensì da Dio. *Ipse est, qui constitutus est a Deo judex vivorum et mortuorum* [2]. *Omnia subiecta sunt ei, praeter eum qui subiecit ei omnia* [3]. Il Malvica ha dimenticato, colpa altresì della senile memoria, queste ed altre simili testimonianze della sacra Scrittura.

Ma, dirai, perchè dunque non volle Gesù Cristo giudicare la lite de' due fratelli, di cui parla san Luca? E perchè disse: *Quis me constituit judicem aut divisorem inter vos?* Primieramente per far noto, che da nessun uomo egli avea ricevuta la potestà giudiziaria. Così con quelle altre sue parole: *Regnum meum non est de hoc mundo* [4], volle dinotare, che il suo regno non veniva per niuna maniera dalla terra, ma era tutto dal cielo; e quindi soggiunse tosto più chiaramente: *Regnum meum non est hinc* [5]. In secondo luogo rifiutò

[1] Vol. 1. pag. 191. — [2] Atti degli Apostoli, 10, 42. — [3] 1. ai Corintii, 15, 27.
[4] San Giovanni, 18, 36. — [5] Ivi.

Digitized by Google

quel giudizio, perchè ei non volle far uso della potestà che avea, specialmente in que' minimi litigi di cose terrene. *Non dignatur*, dice sant' Ambrogio, *judex esse litium et arbiter facultatum, vivorum habens, mortuorumque judicium, arbitriumque meritorum* [1]. Finalmente perchè colui, che ricorreva al suo giudizio, vi andava spinto dall' avarizia, ed avea più bisogno di esser liberato da questo morbo spirituale, che di esser provveduto di sussidio temporale. Il perchè il divin Salvatore, assumendo l' ufficio di maestro e di medico, tosto soggiunse: *Videte et cavete ab omni avaritia* [2].

Per simile maniera ebbe Cristo, come abbiamo avvertito, il dritto di esercitare il supremo dominio su tutti i regni e su tutte le cose della terra, ma nel fatto non volle assumere un tale dominio. Lo stesso ei fece in alcune cose di ordine meramente spirituale. Chi può negare che egli avesse l' autorità di battezzare? Eppure san Giovanni ci fa sapere, che non battezzava: *Quamquam Jesus non baptizaret, sed discipuli eius* [3]. Siccome dunque, benchè egli non avesse il costume di battezzare, pur nondimeno ordinò ai suoi Apostoli che battezzassero: *Euntes ergo docete omnes gentes; baptizantes eos in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti* [4]; così quantunque non avesse voluto assumere per sè niun dominio terreno, diede ai suoi vicarii la facoltà di assumerlo nel tempo e nella misura, che tornasse a maggior profitto della sua Chiesa.

Il Malvica dice di no, e cita a favore della sua opinione quelle altre parole di Cristo agli Apostoli, riferite da san Marco: « Voi sapete che quelli, i quali son tenuti per principi delle nazioni, esercitano dominio sopra di esse; e i loro magnati hanno podestà sulle medesime. Non così però va la cosa tra di voi; ma chiunque vorrà diventare maggiore sarà vostro servo, e chiunque di voi vorrà esser primo sarà servo di tutti. Imperciocchè anche il Figliuolo dell' uomo non è venuto per esser servito, ma per servire e per dare la sua vita in redenzione di molti [5]. »

Ma è facile capire, che se Gesù Cristo avesse voluto parlare di ciò che pretende costui, avrebbe detto più semplicemente: Tra voi non ci hanno da essere nè principi nè magnati; lasciate ai gentili simili arnesi. Nulla di tutto questo. Egli non dichiara illecito, non vieta il voler diventare maggiore, il consentire ad esser primo. La sola cosa che comanda è, che non si eserciti la superiorità coll' orgoglio e col fasto de' tiranni pagani, ma bensì con quella moderazione ed umiltà, colla quale egli, che pur era re de' re e dominatore de' dominanti, si diportò sulla terra. Il Malvica dimentica, confonde, travede, e ben potrebbe uscir d' inganno con questo semplice paragone. Se noi dices-

[1] Comment. in san Luca. — [2] S. Luca, 12, 15. — [3] San Giovanni 4, 2. — [4] San Matteo, ult. — [5] San Marco, 10, 42 e seg.

Digitized by Google

simo ad uno: Vedi, il Malvica ha scritto de' Papi e del Papato, dimostrando di non ben conoscere ciò che scrive; non lo imitare, se vuoi scrivere anche tu, interroga, impara, fatti scolare di tutti; vieteremmo noi forse con questo discorso di scrivere sui Papi e sul Papato? No certamente; ma indicheremmo solo in qual maniera se ne ha da scrivere. Così Gesù Cristo con quelle parole non vietò agli Apostoli ed ai loro successori di prendere regni, ma li ammaestrò intorno al buon modo di regnare.

Per le cose fin qui dette ci pare che sia venuta nei lettori la curiosità di sapere più addentro del valore biblico del nobile Barone: ed eccoci ad appagare questo desiderio, o, per dir meglio, ecco lo stesso Malvica il quale non ricusa di dar conto di sè medesimo.

Tutti sapevamo, che la Bibbia de' settanta è la versione dell'antico testamento dall'ebreo nel greco, la quale si fece in Alessandria da settantadue interpreti, per ordine di Tolomeo Filadelfo; ma ora è da sapersi, secondo il Malvica, che la detta Bibbia è quella approvata dai settantadue giudici del Sinedrio, e perciò è chiamata dei settanta [1]. E nemmeno questo si sapeva che i giudici del Sinedrio fossero settantadue, non già settanta, quanti furono sempre nè più nè meno. Sapevamo tutti, che il Cantico de' Cantici fu composto da Salomone, allorchè prese in moglie la figliuola di Faraone re di Egitto; e ciò avvenne volgendo il quinto secolo, da che Mosè era scomparso dalla terra in anima e corpo. Il nostro Malvica però ci fa sapere, che la Sulamitide non fu moglie di Salomone, ma di Mosè; e che questi non quegli scrisse il Cantico de' Cantici; ed ecco con quale splendido stile ci dà queste peregrine notizie: « Mosè era uomo, aveva l'anima ardente, non rifuggiva dagli affetti del cuore, amava teneramente la sua donna, e tutto versava in lei l'amorosa fiamma che l'accendeva. Quindi la sua Cantica chiude tutte le dolcezze, ch' egli potentemente sentiva. Che vi è di strano in questo? Mosè forse non poteva esprimere all'idolo del suo pensiero gli affetti dell'anima sua? Mosè legislatore sta da-sè; Mosè amico affettuoso, caldo amatore dell'ente che Dio avea creato per l'uomo, è un negozio, che non entra nel primo. Ma i sacerdoti furbi ed ignoranti, credendo che si screditasse Mosè, facendolo discendere ad atti poco spirituali, pensarono d' interpretare la Cantica con mille sciocchezze, mille astuzie plateali, e con vedervi allusioni di chiesa, di cielo, di paradiso, di Gesù Cristo, di preti, di frati, e di tutta la tela dell'impostura umana. Essi mutarono in tal guisa la faccia naturale della Cantica, e ne tradirono l'intrinseca essenza, ingannando l'umanità, senza pensare che l'umanità rivendicavasi da sè stessa. Così han fatto più o meno della Bibbia [1]. » Ma calmatevi, caro Barone! Quello che non

[1] Vol. I. pag. 155. — [2] Vol. I. pag. 162, 163.

Digitized by Google

entra per nulla in tutto questo negozio è appunto Mosè, il quale, torniamo a dirvelo, allorchè venne alla luce il Cantico de' Cantici era già trapassato da cinque secoli, e da quel tempo sino ad oggi non si è mai potuto sapere dove giace il suo corpo: statene certo.

Egli ci fa anche sapere, che nel 1840 stampò un confronto fra l'Iliade di Omero e il libro dell'Ecclesiaste, il quale come si sa, è uno dei libri ispirati dell'antico testamento, e che la conclusione in cui venne fu questa: « Che l'Iliade è il più gran monumento della sapienza antica, e che l'Ecclesiaste è un libro di poche pagine e di poco rilievo, altro non essendo che una sterile querimonia, cui un uomo carico di anni e stanco del mondo e della voluttà di esso, fa delle vanità di questa vita, toccando sempre lo stesso suono, e sempre ripetendo le stesse inutili lamentazioni: le quali finalmente non portano a nessun pro, e son dannose ai consorzii civili, che han bisogno non di abbandono e di tristezza, ma di una vita attiva ed operosa [1]. » Questa, egli aggiunge, era un'opinione letteraria, nella quale non entrava per nulla la religione. Per la qual cosa chiama stolto ed assurdo il fremito e il bisbiglio, che per essa si eccitò nel clero di Palermo; e chiama furibondo e mentito lo zelo del Cardinal Pignatelli, Arcivescovo di quella città, per aver tentato di far proibire quello scritto [2].

Il libro dell'Ecclesiaste or nominato, fu scritto, secondo la comune sentenza, da Salomone; però alcuni pochi per frivole ragioni contraddicono, e lo reputano di qualche scrittore più recente. Il solo Malvica, contraddicendo a tutti, afferma che fu scritto da Mosè; poichè attribuisce a Mosè quelle parole: *Terra autem in aeternum stat,* che si leggono nel primo capo dell'Ecclesiaste. « Tolomeo, è sempre il Barone che parla, fondò sulla Bibbia e precisamente su quelle parole *terra autem in aeternum stat,* il suo sistema astronomico, ove non so se sia più da compiangere l'assurdità della mente, o i pregiudizi di un animo schiavo. Tessere una teoria sopra un'idea di Mosè, che non fu mai astronomo, che non intese dare agl'Isdraeliti lezioni di astronomia, e che non disse affatto quel che l'ignoranza e i pregiudizi religiosi gli fecero dire, è la maggiore vergogna dello spirito umano [3]. »

Come poi egli commenti la sacra Scrittura, si può bene argomentare da quelle sue interpretazioni, riferite di sopra, dei testi di San Luca e di San Marco. Contuttociò domandiamo licenza di aggiungere quest'altra interpretazione, che egli dà del celebre testo di San Matteo: *Tu sei Pietro, e su questa pietra io edificherò la mia Chiesa* [4]. « Queste parole, egli dice, significano che la Chiesa è edificata sulla rocca Santissima del petto di Cristo, non mai sul petto di Simon Pietro; come si è voluto dai clericali fantasticare per con-

[1] Vol. 1. pag. 98. — [2] Vol 1. pag. 98, 99. — [3] S. Matteo, 16, 18. — [4] Vol. 2. pag. 143.

Digitized by Google

fonder sempre la ragione, ed offuscare le verità più manifeste da Gesù Cristo medesimo dichiarate [6]. » O povero Barone! E perchè mai, tra le false interpretazioni di quel testo, avete scelta quella di Calvino, che è la più insulsa di tutte? Pietro, il cui nome era Simone, confessa la divinità di Gesù Cristo; Gesù Cristo lo loda e lo magnifica per questa confessione, gli muta il nome di Simone in quello di Pietra, giacchè nella lingua siriaca, che parlava Gesù Cristo, una stessissima parola si adopera per dire Pietro e per dire Pietra. Gli dà dunque tutto benevolo il nome di Pietra, quando ad un tratto, stando alla sciocca interpretazione di Calvino, esce di tuono e dà al divoto Apostolo una immeritata mortificazione, con dirgli: Bada eh! la Pietra, su cui edificherò la mia Chiesa, son io, non sei tu. E poi, uscendo tosto un' altra volta di tuono, soggiunge: Ed io ti darò le chiavi del regno de'cieli, con quello che segue. Lasciate, caro Barone, quel pazzo di Calvino, e sentite piuttosto San Leone, il quale, come voi stesso ne accertate, vi va a genio. « In tutte le storie del mondo, voi dite, tu vedi a quando a quando venirti innanzi alcune figure, che assumono forme gigantesche. Gli annali medesimi dei barbari non ne son privi. Ma per quanto io mi fossi industriato di pescare nella storia del Papato, non ho potuto mai rinvenire di queste solenni figure, le quali ti fermano e ti dicono: *guardami*. Leone il grande solo arresta il mio pensiero; e in Leone mi aggiro e dinanzi a lui riverente mi prostro [1]. » Arrestatevi dunque ed ascoltate con riverenza il commento di questo Leone. « *Ed io dico a te;* cioè siccome il Padre mio ti ha manifestata la mia divinità, così io fo nota a te la tua eccellenza. *Dico a te, che tu sei Pietro :* cioè mentre io sono la pietra inviolabile, la pietra angolare, che delle due cose ne fa una sola, il fondamento, oltre il quale niuno può porne un altro; pur nondimeno tu ancora sei pietra, perchè sei consolidato dalla mia virtù sì fattamente, che quelle cose, le quali sono per potestà mie proprie, sieno per partecipazione a te comuni con me [2].

Or giacchè abbiamo principiato questo esame, è pregio dell'opera proseguirlo sugli altri ornamenti scientifici ed anche letterarii del nostro Barone. Del che si vantaggerà il breve sunto, che indi daremo, del contenuto de' due volumi annunziati sui Papi e sul Papato, perciocchè non ostante la sua brevità, esso sarà facilmente intelligibile, premesse queste notizie sui meriti dell'Autore. Ma qui ci manca lo spazio, e però faremo tutto questo sul prossimo quaderno.

[1] Vol. 2. pag. 82.

[2] Et ego, inquit, dico tibi: hoc est, sicut Pater meus tibi manifestavit divinitatem meam, ita et ego tibi notam facio excellentiam tuam, quia tu es Petrus: id est, cum ego sim inviolabilis petra, ego lapis angularis, qui facio utraque unum, ego fundamentum, praeter quod nemo potest aliud ponere: tamen tu quoque petra es, quia mea virtute solidaris, ut quae mihi potestate sunt propria, sint tibi mecum participatione communia. *Serm. 3. in Annivers. ass. suae.*

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA

ANTON MARIA DA VICENZA — Vita e martirio dei servi di Dio, P. Paolo da Mantova e P. Clemente da Bressanone, dell'ordine de'Min. Rif. della Prov. di S. Antonio di Venezia, compilati dal P. Anton Maria da Vicenza. *Bologna, tip. Pont. Mareggiani* 1871. *Un opuscolo in* 8° *di pag.* 56.

Il 9 dicembre del 1644, il P. Paolo da Mantova, missionario francescano dei riformati cadde sotto il ferro di perfidi cristiani sulle montagne dell'Albania, martire per la predicazione della divina legge. Ai 14 maggio del 1655 venne per la fede di Gesù Cristo trucidato dagli eretici valdesi nella Valle di Luserna in Piemonte il P. Clemente da Bressanone, che quivi era stato mandato a convertirli. Di questi due illustri francescani è descritta con bell'ordine la vita e il martirio, a consolazione, ad edificazione, e ad imitazione dei loro confratelli religiosi, e di tutti i missionarii cattolici.

BADODI LUIGI — Nuovi canti di Luigi Badodi da Reggio nell'Emilia. *Reggio nell'Emilia, tip. Luigi Bondavalli e Comp.* 1871. *Un opuscolo in* 16° *di pagine* 32.

Assai belle ci sono sembrate queste poesie del ch. Luigi Badodi. Meritano, a nostro giudizio, gran lode per nobiltà, grandezza di pensieri e forbitezza di stile, le due prime canzoni, l'una sopra i Martiri pontificii, e l'altra al cav. Diego Vitrioli risanato da malattia. Gareggia poi per venustà e grazia colla elegia latina del soprallodato cavaliere Vitrioli intorno alle Rose, la versione italiana che l'autore ne fa.

BALDASSERONI GIOVANNI — Leopoldo II Granduca di Toscana e suoi tempi, Memorie del cav. Giovanni Baldasseroni, già presidente del Consiglio dei Ministri. *Firenze, tip. coll'insegna di S. Antonino* 1871. *Un volume in* 8° *di pag.* *VIII*-632.

Veracità ed esattezza di storico, copia ed importanza di notizie, e nello stesso tempo affetto e devozione di suddito fedele, sono i potissimi pregi che si fanno ravvisare quasi universalmente nel chiarissimo scrittore delle presenti Memorie. Egli fa precedere un breve ma compito ragguaglio de' tre primi Granduchi che precedettero Leopoldo II, mettendo in chiaro quanto essi, e principalmente Pietro Leopoldo si adoperarono per rilevare in meglio le condizioni della Toscana. Entrando poi nel soggetto principale delle sue Memorie, che è il Granduca Leopoldo II, divide tutto il suo regno in tre periodi. Il primo corre dal 1824 insino al 1847, e segna le opere più insigni, compiute da quel principe in vantaggio de'suoi sudditi: lo scemamento delle imposte dirette, per circa un milione e mezzo; l'istituzione di

Digitized by Google

un corpo d'Ingegneri di acque e strade; un grandissimo numero di opere pubbliche così d'ornato come di comodo; il bonificamento economico-idraulico della Maremma, incominciato e alacremente proseguito; quello di Val di Chiana compiuto; la riforma de' tribunali e degli studii universitarii; la protezione accordata ai capolavori delle belle arti; la fondazione di nuovi Musei e l'accrescimento degli antichi, ed assai altre imprese che accuratamente espone: in molte delle quali non ebbe solo la parte di chi comanda, ma pose eziandio l'opera sua co' lunghi studii ed intelligenti lavori. Il terzo periodo, che corre dal 1849 al 1860 è pieno anch' esso di opere ugualmente grandiose, delle quali forse le più importanti sono rimase senza effetto a cagione delle seguite rivoluzioni politiche. Di queste lo storico tesse una piena e particolareggiata narrazione, comprendendo quelle del 1848 nel secondo periodo, che si stende sino al 1849, e le altre, a cui susseguì la caduta della dinastia e l' annessione della Toscana col Piemonte, nell'ultimo periodo testè accennato. La brevità di una rivista bibliografica non ci consente entrare ne'particolari di quelle vicende. Diciamo in generale, che il Granduca è assai bene difeso dal suo Ministro contro le accuse de' liberali, avvegnachè non poche di dette accuse tornano piuttosto a lode, che a biasimo di quel principe. Se di alcuna cosa può essere con qualche fondamento censurato il governo di Leopoldo, ci par questa appunto, che egli più del dovere, non diciamo accarezzò, ma certo tollerò quella malefica fazione, che dovea ricambiarlo colla più nera ingratitudine; e per contrario non ebbe il coraggio di sciogliere in tutto quelle pesanti catene, onde un suo predecessore avea inceppata la libertà della Chiesa. Ma queste colpe non sono da attribuire a rea volontà, ma in parte al carattere troppo mite e un po' forse timido di quel principe, ed in parte alle circostanze. Ad ogni modo le Memorie del suo governo, scritte da un suo primo Ministro, informatissimo delle cose, e fedele nell'esporle, sono la sua più bella apologia, pognamo anche che ne dissimulino alcuni difetti, e alcuni altri non giungano del tutto a giustificare.

BARRETTA ALFONSO MARIA — Sinossi biblica tradotta in italiano sulla seconda edizione latina, contenente la storia del Vecchio e nuovo testamento, di Mgr. Alfonso Maria Barretta. *Mondovì, Giuseppe Bianco tip. Vesc.* 1871. *Un vol. in* 8° *di pag.* 196.

Chi vuole far apprendere in poco tempo la storia sacra del mondo, percorra la Sinossi biblica di Mons. Barretta, tradotta in italiano sulla seconda edizione latina. Il primo volumetto qui annunziato compendia la storia dei primi 2193 anni dalla creazione del mondo. In ogni mese seguiterà a pubblicarsi uno dei fascicoli seguenti, ciascuno di 10 fogli di stampa, e del prezzo di 1 Lira.

BOURDON N.ª FROMENT MATILDE — Dionigia, racconto per la signora Matilde Bourdon N.ª Froment. Traduzione dal Francese. *Bologna, presso l'ufficio del Messaggiere* 1870. *Un vol. in* 16° *di pag.* 256.

Come nella pittura vi sono de' pennelli valentissimi a ritrarre le interne prospettive, così nella letteratura ci sono delle penne attissime a descrivere la parte direm così interna degli affetti e delle famiglie. Tal è senza dubbio la sig. Bourdon: e la sua *Dionigia* è uno dei suoi più egregi lavori. Descrive una famiglia di eccellenti qualità, ma per differenza di caratteri e poca mortificazione cristiana separata. Una figliuola, colle sue virtù e colle sue industrie riesce a ricongiungere fra loro i proprii genitori, e a riconciliare la Suocera colla sua Nuora. Le giovinette leggeranno con vantaggio non piccolo questo racconto, perchè vi apprenderanno quali sono i loro doveri inverso dei genitori, e di quali armi si debbano servire nelle dolorose circostanze, nelle quali possono facilmente ritrovarsi.

BRUNO LUIGI — Perchè la Bibbia tradotta dal Diodati non è permessa? Conversazione sotto gli elci della villa di Napoli, del parroco Luigi Bruno. *Napoli, tip. Gargiulo alla St. Speranzella* 95, 1871. *Un opusc. in* 16° *di pag.* 32. 3ª *Edizione.*

Digitized by Google

CANTAGALLI GIOACCHINO — Orazione funebre alla cara memoria di Filippo de' conti Ferniani, recitata nella Chiesa del Pio Suffragio, il dì 30 di gennaio 1871, trigesimo dalla sua deposizione, dal parroco Gioacchino Cantagalli, professore di Teologia dogmatica nel Seminario di Faenza. *Faenza, tip. di Pietro Conti* 1871. *Un opuscolo in* 8° *di pag.* 46.

Il dì 27 di dicembre del 1870 nella fresca età di trent'anni, moriva in Faenza il Conte Filippo Ferniani, colpito da mano scellerata nell'atto pietoso, in cui egli adempiva gli ufficii di carità. Una morte così violenta, di giovane pei natali, per l'istruzione, per la virtù, per la gentilezza amatissimo, sparse il lutto in tutta la città, e gittò la desolazione in tutta l'illustre sua famiglia e il cospicuo parentado; e tanto maggiormente quanto che nessuno, non diremo motivo, ma neppur pretesto non dette occasione a quell'orribile assassinio. Il dì trentesimo dalla sua deposizione gli furono celebrate solennissime esequie, nelle quali venne recitata la veramente nobile ed eloquente orazione funebre, che fu poi stampata ed abbiamo qui annunziata.

D. V. — Un cittadino da Misilmeri, agli onesti di Sicilia. *Roma*, 1871. *Un opusc. in* 8° *di pag.* 16.

Ignoriamo qual nome si copra di queste lettere, forse iniziali, D. V. Ma dallo scritto intendiamo essere egli dotato di spiriti molto ardenti, aver l'animo pieno di sdegno contro le iniquità commessesi dalla rivoluzione in Italia, e non essere abituato a coprire con parole dolci l'amarezza che ha nel cuore. Questo opuscolo può dirsi una crudele Filippica: ma pur leggendola si è costretti a dire: pur troppo ha ragione!

DA KEMPIS TOMMASO — Dei tre tabernacoli di Tommaso da Kempis ossia delle tre virtù Povertà, Umiltà e Pazienza: versione del P. Luigi M. Ricci Barnabita. *Torino, Collegio degli Artigianelli tip. e libreria S. Giuseppe Corso Palestro N°* 14.

Aureo fu detto a buona ragione questo opuscolo del Kempis, perchè con linguaggio quasi tutto scritturale tratta in modo affettuoso dei pregi della povertà, dell'umiltà e della pazienza. Il ch. P. Luigi M.ª Ricci lo ha tradotto in italiano, con quello stesso candore con cui ha volgarizzato altri libri del Kempis. Un tal libro dovrebbe essere nelle mani di tutti i cristiani: giacchè esso contiene i rimedii più efficaci contro le passioni e i vizii predominanti nel nostro secolo.

DALÙ ANTONINO — Quarto discorso in onore di Maria SS., scritto pei divoti di Lei dal sac. Antonino Dalù Termitano. *Termini-Imerese, tip. di P. Amore e A. Giuffré, piano del Duomo* 1871.

La carità di Maria SS. verso il prossimo è l'argomento di questo discorso: ampio per sè stesso, e molto ampiamente svolto, entro i limiti d'un'orazione, dal dotto suo autore. È intitolato *Quarto*, perchè fa sèguito ai tre Discorsi del Dalù sopra la carità di Maria SS. verso Dio.

DE CHIARA MICHELE — Ricordi di famiglia alla cara memoria dei genitori Crescenzio e Luisa De Chiara, a corona di lugubri fiori, in omaggio di Giustizia e di Pietà, Michele cav. figlio raccolse e compose. *Napoli, tip. di Stanislao de Lella, via S. Giovanni maggiore Pignatelli* 34, 1871. *Un opuscolo in* 16° *di pag.* 24.

Il cav. De Chiara, colto e indefesso apologista delle verità sociali e religiose più combattute a nostri dì, descrive con affettuosa eloquenza le virtù domestiche e civili dei suoi genitori, trapassati entrambi quasi insieme in età provetta quest'anno stesso. Beate le famiglie, che potranno come questa del De Chiara, consacrare alla memoria dei loro genitori ugual tributo di lode!

Digitized by Google

DIÈ DE SAINT-IOSEPH — Maria o la virtù nascosta, per la signora Diè de Saint-Ioseph. Traduzione dal Francese. *Bologna, presso l'ufficio del Messaggere* 1870. *Un vol. in* 16° *di pag.* 52 *L.* 1.

Una giovanetta di gentile e ricca famiglia, costretta a vivere in qualità di serva nella casa dei suoi stessi parenti, e quivi a forza di rassegnazione e di sacrificii guadagnante a Dio tutti i cuori; questo è il bel ritratto che con finissime pennellate dipinge nel suo racconto la sig. Diè de Saint Joseph.

EGIDIO DA MILANO — I Frati ed i tempi moderni, articoli estratti dal periodico gli Annali Francescani. *Milano, presso Serafino Majocchi via del Bocchetto N°* 3, 1871. *Un opuscolo in* 16° *di pag.* 62 *cent.* 32.

Il rev. P. Pietro da Quinto al mare, dell'ordine dei Cappuccini, ha risposto con questo suo lavoro al quesito che ora fassi così spesso contro i frati: A che servono essi nella società? Esso vi risponde assai bene, e con piena verità, anche dal solo punto di vista dell'interesse sociale. È bene che coloro i quali avversano le istituzioni monastiche leggano questa risposta. Se vi è punto di buona fede in essi, siam certi che si convinceranno, che non solo furono per lo passato, come ingenuamente confessano, ma che anche sono pel presente utili a qualche cosa questi frati, che essi perseguitano alla cieca.

ESSEIVA PETRUS — Sibylla: Carmen Petri Esseiva. *Friburgi Helvetiorum, tipis L. Fragnière* 1871. *Un opuscolo in* 8° *di pag.* 10.

È un nuovo regalo che il chiaro Esseiva fa alle lettere latine, del medesimo pregio e dello stesso merito, che gli altri Carmi da noi più volte ammirati e lodati. Il soggetto è un vaticinio intorno alle future glorie di Roma, segnatamente sotto il rispetto del supremo Pontificato, di cui sarebbe la sede; ed è fatto dalla Sibilla Cumana, la quale si finge avere accompagnata le nave di Enea nel suo viaggio da Cuma verso il Lazio. Il vaticinio è chiuso con un breve accenno alle geste gloriose del regnante Pontefice Pio IX.

F. F. N. — A Pio IX Pontefice O. M. pel prossimo trionfo della S. Chiesa, questa versione del Salmo II un impiegato Pontificio, membro della Società Romana per gli interessi Cattolici, offre dedica e consacra. *Roma, tipogr. de' Fratelli Monaldi* 1871. *Un foglio.*

Se lo scrittore di questa bella, efficace, nobile versione, potesse regalare all'Italia la versione di tutti i salmi, essa farebbe la delizia di tutti i cultori della letteratura religiosa.

F. L. D. G. — I Collegi e i Seminarii opuscolo dedicato ai Genitori d'Italia per F. L. D. G. *Parma, tip. Fiaccadori* 1871. *In* 16° *di pag.* 104 *L.* 1.

Le riflessioni che fa il ch. autore di questo libretto sono giuste ed assennate. Egli paragona tra loro le tre educazioni: quella dei collegi secolareschi, quella dei Seminarii o Collegi ecclesiastici: e li paragona sotto il doppio aspetto della costumatezza, e della istruzione; e senza parziale spirito addita i vantaggi e i danni di ciascuna. La sua conchiusione si è, che la educazione in famiglia è la più naturale, e la meno pericolosa pei giovani, tutte le volte che i genitori possano applicarvi seriamente le cure e il tempo. Che se questa continua applicazione non è possibile in casa, dovendosi allora ricorrere a un Collegio, sono da preferire quelli ove la religione è la base dell'istruzione e della educazione: e quindi in generale sono da preferire gl'istituti ecclesiastici ai laici. In ispecie poi sono da schivare i collegi governativi o municipali, retti dai moderni riformatori, che vogliono la separazione di Dio dalla Scuola nell'istruzione, come vogliono la separazione di Dio dallo Stato nei Governi. Risponde brevemente ma pur bravamente a quelle sciocche accuse che si son mosse contro i Seminarii e i Collegi ecclesiastici, e le dimostra dettate non dallo zelo, ma dall'odio.

GIORGIO ANTONIO — Cenni sulla vita del S. Padre Pio IX; Versi di Antonio Giorgio, Sacerdote Vicentino. *Padova, tip. del Seminario* 1871. *In* 12° *di pag.* 16.

Come il titolo lo dice, sono varie poesie sopra alcuni fatti principali della vita del

Digitized by Google

Santo Padre Pio IX. A saggio delle altre citeremo quest' ultima, che riguarda il Giubbileo pontificale: essa è la seguente:

Miracolo di gloria al mondo offria
Reduce un giorno dall' esilio al Trono
L' Angelico Pio nono.
Miracolo d' amor, quando alle genti
Commosse e reverenti,
Immacolata definì Maria.
Miracolo di gloria,
Quando tra il plauso e il fremito di gioia,
Del Vatican Concilio,
Il gran decreto uscìo:
« La fede ed il costume
Nel supremo Pastor rivela il Nume. »
Miracol di virtute alta, sublime,
Di magnanimo amor, di fè, di zelo;
Miracol di fortezza,
Cui fia, tentar ed assalir, invano,
Pio nono prigioniero in Vaticano.
Miracolo di gloria al mondo intero
Il nono Pio varcò gli anni di Piero.

Giubbileo Pontificale di Pio IX — Raccogliamo sotto questo titolo alcuni libri ed opuscoli stampatisi in occasione delle feste celebratesi in Italia pel Giubbileo Pontificale di Pio IX. Diciamo alcuni, perchè lo spazio ci divieta di porre in nota le lettere Pastorali, che quasi tutti i Vescovi d' Italia hanno dirette ai loro diocesani in tal circostanza; e delle altre stampe, che sono state assai numerose, il nostro uso ci obbliga a far menzione soltanto di quelle che ci sono pervenute nelle mani, e noi stessi abbiamo potuto esaminare.

Album di componimenti letterarii che il fausto 25° anniversario pontificale di S. S. Papa Pio IX inspirava ai collaboratori del periodico il *Genio Cattolico* di Reggio nell'Emilia. *Reggio nell' Emilia*, Degani e Masini tipografi, 1871. Un vol. in fog. di pag. 176.

Alimonda (*Gaetano*). Il Papa in Italia. Omaggio al glorioso Pio IX pel 16 giugno 1871 del Can. Prevosto Gaetano Alimonda. *Genova*, Libreria di Luigi Lanata Piazza S. Lorenzo, 1871. Un opuscolo in 8° di pag. 72 Cent. 80.

Alla Santità di Pio IX nel vigesimoquinto anniversario di sua esaltazione, omaggio dell'associazione Cattolica Modenese. *Modena*, tip. dell' Immac. Concezione, 1871. Un opuscolo in fog. di pag. 56.

Astengo (*Giuseppe*). Alla Santità di Pio IX P. M. che celebra con plauso universale il Venticinquesimo anniversario della sua incoronazione — Versi del Sac. Prof. Giuseppe Astengo. *Savona*, tip. Vescov. di Miralta, 1871. Un opusc. in 4° di pag. 10.

Camaiore e i suoi dintorni nel Giubbileo Pontificale di Pio IX. *Camaiore*, tip. Benedetti, 1871. Un opuscolo in 8° di pag 12.

Cartasegna (*Domenico*). A Pio IX Pontefice Ottimo Massimo nell' occorrenza faustissima del suo Giubbileo Pontificale. Sonetto del Sac. Domenico Cartasegna. *Acqui*, tipografia Borghi, 1871. Un foglio in 4° di pag. 4.

Dankò (*Giuseppe*). Triplex corona divi Josephi, patroni Ecclesiae C. solemniter declarati, Filii Davidis, Sponsi Deiparae, Patris Jesu N. sive Panegiricus honoribus S. Joseph, cum solemnitas elevati ad dignitatem I Classis festi in patrocinio eiusdem ageretur die 30 aprilis, 1871, dictus a Joseph Dankò. *Strigoni*, tip. Horak Aegidius, 1871. Un opuscolo in 4° di pag. 48.

De Angelis (*Clemente*). I fasti di Pio Papa IX: in occasione del suo Pontificale Giubbileo, Sonetti. *Bologna*, tip. Pontificia, 1871. Un opuscolo in 8° di pag. 36. Splendida edizione.

De Guina (*Silvestro*). Iscrizione latina sulla festa fatta a Spalato pel Giubbileo Pontificale di Pio IX. tip. di G. B. Soregotti, 1871.

Discorso letto nell'assemblea de' cattolici Veneti, tenuta in Padova l'11 aprile 1871 dal Presidente del Circolo S. Antonio della Società della Gioventù Cattolica Italiana. *Padova*, tip. del Seminario, B. Bruniera, 1871. Un opuscolo in 8° di pag. 26.

Di Vianeino (*Francesco*) Celebrandosi con solenne pompa in Bricherasio il giorno fausto 16 giugno 1871, in cui la Santità del Sommo Pontefice Pio IX compie il vigesimo quinto anno del suo Pontificato: Sestine. *Torino*, tip. Speirani e figli 1871.

Ferris (*Achille*) In occasione del vigesimoquinto anniversario del Glorioso Pon-

Digitized by Google

tificato del supremo gerarca della Chiesa l'immortale Pio IX: versi di Achille Ferris. *Malta*, tip. Anglo-Maltese, 1871. Un opusc. in 16° di pag. 8.

Galanti (*Carmelo*) Corona precum in die XII aprilis ad diem XVI Iunii auctore Carmelo Galanti. *Firmi*, typis Bacher, 1871. Un opusc. in 4° de pag. 24.

Giovanni da Verona Sonetti del P. Giovanni da Verona nel faustissimo Giubbileo dell'adorato Pio IX. *Rovereto*, stab. tipografia V. Sottochiesa, 1871. Un opusc. in 8° di pag. 26.

Giorgio (*Antonio*) Cenni sulla vita del S. Padre Pio IX. Versi di Antonio Giorgio Sacerdote Vicentino. A Pio IX nel suo Giubbileo Pontificale. *Padova*. tip. del seminario, 1871. Un opuscolo in 16° di pag. 16.

Indirizzo dell' Episcopato Dell'Umbria a S. S. Papa Pio Nono, nel giorno anniversario vigesimo-quinto della sua esaltazione al soglio pontificio. Assisi, tipografia Sensi, 1871. Un opusc. in 8° di pag. 8.

Indirizzi del circolo del volto Santo in Lucca della Gioventù cattolica, al S. Padre Pio IX, pel Giubbileo Pontificale. *Lucca*, tip. Landi, 1871.

Iscrizione italiana e latina pel Giubbileo Pontificale di Pio IX festeggiatosi in Augusta. *Augusta*, tip. Pattavina.

Lucca nel Giubbileo Pontificale di Pio IX. Relazione. *Lucca*, tip. Landi, 1871. Un opusc. in 8° di pag. 8.

Mainerius (*Iosephus*). Pio IX. Pont. Max. XVI kal. quintiles an. 1871, quo die Sacri principatus annum XXV absolvit, Iosephus Mainerius Canonicus, admissis poenitentium expiandis, in templo maximo Alexandriae Statiellorum, obsequii et exultationis ergo DDD. *Alessandria*, tip. Gazzotti e C., 1871. Un opuscolo in 4° di pag. 8.

Manni (*Giuseppe*). A Pio IX gratulazioni e voti per Giuseppe Manni D. S. P. Poesie *Firenze*, tip. Calasanziana, 1871. Un opuscolo in 8° di pag. 8.

Panzera (*Giovanni*). Pel compimento del venticinquesimo anno del pontificato di Pio IX. Visione. *Napoli*, Stab. tip. dell'Unione, Strada nuova Pizzofalcone, 14, 1871. Un opuscolo in 8° di pag. 8.

Ricordo del Giubbileo Pontificale del S. P. Pio IX. *Roma*, tip. di Filippo Cuggiani, Piazza Sforza Cesarini, 21-25, 1871. Un opuscolo in 16° di pag. 96.

Ricordo del solenne rendimento di Grazie nella Chiesa di S. Maria Maggiore in Mirandola, pel XXV anniversario del Pontificato di N. S. P. Pio IX. *Mirandola*, tipi Moneti e Cagarelli, 1871. Un opuscolo in 16° di pag. 14.

Serto di Poetici componimenti raccolti dalle principali città d'Italia, in occasione del Giubbileo Pontificale di Pio IX. *Roma*, tip. di Filippo Cuggiani e C.°, Piazza Sforza Cesarini, 21-25, 1871. Un opuscolo in 8° di pag. 76.

Tacchi-Venturi Pio IX pontificatus maximi a. XXVI feliciter auspicati, Aloisius et Marianus Tacchi-Venturi fratres, in Schola philosophiae ad Apollinaris auditores, obsequio summo dicavere parenti omnium sospiti plausus et vota. *Bologna*, tip. Pontificia Mareggiani, 1871. Un opuscolo in 8° di pag. 4.

Vitelleschi degli Azzi (Marchese *Ignazio*). Iscrizioni e commenti per la solennità del Giubbileo Pontificale di Pio IX celebratasi in Fuligno. *Assisi*, tip. Sensi 1871. Ediz. in folio di pag. 8.

Zimbaldi (*G.*). Due devotissime preghiere per la Chiesa e per la Patria, pubblicate nella solennissima circostanza del Giubbileo Pontificale di Pio IX per cura del Sac. G. Zambaldi. *Torino*, tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, 1871, in 16° di pag. 4. Vendibili in Portogruaro presso l'autore a Cent. 30 la dozzina.

HURTER H. — Nomenclator literarius recentioris Theologiae catholicae theologos exhibens, qui inde a Concilio Tridentino floruerunt, aetate, natione, disciplinis distinctos. Tomus I. Edidit et commentariis auxit H. Hurter S. S. *Oeniponti, libraria academica Wagneriana* 1871. *Un vol. in* 8° *di pag.* 252.

Di grandissima utilità riesce quest'opera, già bene incamminata, del chiarissimo P. Hurter, agli studiosi della sacra teologia. Essa pone sott'occhio, secolo per secolo, tutti gli autori, i quali hanno illustrato in qualche modo le sacre discipline. L'autore le divide col seguente ordine: Scolastica, Polemica, Storia ecclesiastica, Divine Scritture, e Teologia da lui denominata pratica, la quale abbraccia il Diritto canonico, la morale, la liturgia: e sotto ciascuna di esse, per ordine di nazione e di età, classifica gli scrittori, porgendo un breve cenno della lor vita, ed un più pieno ragguaglio delle lor opere. Aspettiamo che il lavoro sia compiuto per darne più esatto ragguaglio.

Digitized by Google

LÈMANN FRATELLI — Lettere esortatorie dei fratelli Lémann, Sacerdoti Lionesi, agli Israeliti di buona fede, sulla dissoluzione della Sinagoga e sulla questione dell'autorità. Versione di Monsignor Antonio Amadei. *Bologna, tip. dello Stabilimento dell'Immacolata, Via Galliera* N° 483 1871. *Un opuscolo in* 16° *di pag.* 40. *Deposito per lo smercio presso il Circolo S. Biagio della Gioventù cattolica di Cento.*

Sarebbe fioritissimo atto di carità e di zelo cristiano il far capitare questo libro nelle mani degl'Israeliti: e molti che hanno con essi relazioni di amicizia o di affari il possono agevolmente. Queste lettere sono attissime a far sul loro animo impressione salutare. Scritte da chi era prima della loro stessa sinagoga, scritte con carità e con cortesia, han tanto calore di affetto, e forza di ragione, che lungi dall'attristare debbono convincere quelli tra loro che sono di buona fede. Il ch. traduttore, mosso da zelo della loro conversione, si procacciò l'amicizia degli ottimi fratelli Lémann nel suo soggiorno in Roma; e ne tradusse poscia queste lettere con fedeltà e amor grande.

LEONE MAGNO — S. Leonis Magni, Romani Pontificis, Sermones selecti. *Londini, apud David Nutt; Taurini apud Hyacinthum Marietti; Parisiis apud Iosephum Albanel. Un vol. in* 12° *di pag.* 232.

Proseguono a succedersi i preziosi volumetti degli Opuscoli scelti dei SS. Padri, editi e commentati dal chiarissimo P. Hurter. Il XIV, che qui annunziamo, contiene ventiquattro Sermoni recitati innanzi al popolo romano da S. Leone I, denominato il Magno, nell'occasione delle grandi solennità della Chiesa. Il clero italiano, soprattutto quello dedito agli studii sacri e ai ministeri, fornendosi di questa Biblioteca preziosa, che vendesi a tenue prezzo, si procaccerà un pascolo elettissimo. L'associazione si può prendere presso il libraro Giacinto Marietti in Torino.

MACHIAVELLI NICCOLÒ — Istorie fiorentine di Niccolò Machiavelli nuova edizione ad uso de' Giovanetti. *Parma tip. Fiaccadori* 1871. *Un vol. in* 8° *di pag.* 480. *L.* 3.

Nei programmi scolastici vengono proposte ai giovani studenti le Storie del Machiavelli: le quali sono proibite dalla Chiesa. Per soddisfare all'esigenza del programma e all'obbligo della ubbidienza alla Chiesa, il Fiaccadori ha ristampato le Storie di quell'insigne scrittore, purgate da tutto ciò che avea meritato la condanna della Chiesa, per opera del ch. Prof. Benelli di v. m. Così la gioventù cattolica può leggere quelle Storie: giacchè l'approvazione data dall'Emin. Card. Crescini, già Vescovo di Parma, all'edizione curata dal Benelli, dà piena sicurezza di poterlo impunemente fare.

MARI FERDINANDO — Supplicazione ebdomadale alla Genitrice di Dio Maria SS. concepita senza macchia originale, onde ne impetri la grazia di vivere piamente e felicemente morire. Versione del Sacerdote Ferdinando Mari. *Napoli, tip. dei Fratelli Testa, Vico Freddo Pignasecca N°* 3, 4 *e* 5, 1871, *un opuscolo in* 16 *di pag.* 68, *Cent.* 35. *Nella sagrestia di S. Michele al largo del Mercatello oggi Piazza dello Spirito Santo.*

Sono i Salmi della B. V. composti da S. Bonaventura, e le Orazioni dello stesso S. Dottore, cavate dal libro dei Dolori della B. V. Maria, recati nel loro originale latino, e tradotti nel volgar nostro.

NARDI FRANCESCO — Sul significato di alcune parole, Discorso tenuto all'Accademia pontificia tiberina il VI maggio 1857 da Mons. Francesco Nardi. *Roma, tip. de' Fratelli Monaldi* 1871. *Un opuscolo in* 8 *di pag.* 16.

Grazioso discorso, e pieno non solamente di svariate conoscenze, ma di civile sapienza è questo dell'illustre Monsig. Nardi. Esso tratta dell'etimologia e dell'uso di alcune parole: ma non omettendo nulla che si riferisca alla loro etimologia e al loro uso si slarga in più vasto campo, e più nobile, quello cioè della civiltà, della moralità, della filosofia. Le voci tolte ad esame sono; Rivoluzione, Reazione, Progresso, Umanità, Virtù, Grazia, Passione, Penitenza, Diritto, e Libertà.

Digitized by Google

NERI LORENZO — Giannino ovvero la scuola dell'avversità, libro, prima per i poveretti e poscia per tutti, scritto dal prof. Lorenzo Neri di Empoli. *Milano, tip. Editrice Agnelli, Via S. Margherita N. 2. 1871. Un vol. in 8 di pag. 256.*

Il GIANNINO del Sig. prof. Lorenzo Neri di felice memoria è uno dei migliori libri di educazione morale che sieno stati pubblicati quest'anno in Italia. Il minor suo pregio è lo stile purissimo, corretto, schietto, e veramente toscano: ch'è raro assai di trovare nelle recenti opere, e nei racconti o romanzi più che rarissimo. Ciò solo dovrebbe raccomandare il *Giannino* alla gioventù studiosa d'Italia. Ma ciò che lo rende libro veramente prezioso si è la schietta, viva, efficacissima dipintura della buona morale cristiana. Egli non dà precetti ex-professo: non assume l'aria d'un moralista o d'un predicatore: egli non fa che raccontare storie e fatti. Nell'azion principale racconta le arti adoperate dai genitori di Giannino per ricondurre sul buon sentiero il loro figliuolo, guasto dalle malvage parole o dai peggiori esempii dei suoi compagni. Sopra questa tela semplicissima egli sa graziosamente ricamare una grande varietà di casi, che tutti hanno una sola tacita conseguenza; ed è che le miserie, le malattie, i guai sono per la massima parte frutto di colpe, o almeno almeno d'imprudenze che potevano evitarsi. Forse il movimento del racconto principale è un po' ritardato da tutti questi episodii; ma oltre che questo proceder lento è scusato dall'essere appunto quella serie di fatti aggiunti il mezzo adoperato per la conversione di Giannino, il diletto e l'insegnamento che essi cagionano compensa di lunga mano le lentezze drammatiche dell'azione principale. Noi riputiamo dunque essere il *Giannino* del Neri tal libro, che deve largamente propagarsi in ogni classe di persone. Esso trovasi vendibile nella libreria del Sig. Manuelli in Firenze al prezzo di lire 2. 50.

OREMUS PRO PONTIFICE NOSTRO PIO — Mottetto a tenore solo con coro a quattro voci composto dal P. Stanislao di Pietro D. C. D. G., direttore della Cappella Gregoriana nel Collegio Romano. *Roma, Lit. Luciani.*

Questo armonioso mottetto, eseguito già in varie chiese di Roma con molta soddisfazione e gradimento del pubblico, è ora venuto in luce e si trova in Via del Gesù n°. 61. e presso il cav. Marietti, tip. di Propaganda, al prezzo di lire 1. 25.

PATRONI RAFFAELE — Orazioni funebri del Sac. Raffaele Patroni. Seconda edizione. *Torino, tip. Scol. di A. Vecco e C. 1871. Un opuscolo in 16 di pag. 64. L. 1. Si vende in Torino presso T. Vaccarino.*

Le cinque funebri orazioni, contenute in questo volumetto, fan chiara testimonianza della non comune valentia del loro autore. Ci è piaciuta sopra tutte le altre quella recitata pel defunto Zerbi, giovanetto di otto anni appena, nella quale la tenuità della materia offriva all'oratore maggiori le difficoltà.

PECORINI CARLO — Florilegio dottorale, ossia raccolta di oltre due mila più belle sentenze dei SS. Padri e dottori e filosofi pagani, intorno ad un gran numero di argomenti, preceduti dalle descrizioni ricavate da passi di Scrittura: testo latino colla versione italiana; e per ordine alfabetico, a comodo de' giovani studiosi, de' sacri oratori, nonchè de' semplici fedeli ec. pel Sac D. Carlo Pecorini. *Oneglia, tip. e lit. di G. Ghilini 1871. Un vol. in 16 di pag. 596. L. 2. Si vende presso l'autore a S. Martino d'Albaro vicino a Genova.* Prezzo lire 2.

Più di due mila sentenze dei Padri e Dottori della Chiesa, e dei filosofi pagani, riguardanti tutti la dottrina cattolica, circa la credenza, l'osservanza e il divieto, sono qui distribuite metodicamente e riportati nel testo loro latino e nella versione italiana sotto duecento settanta titoli, ordinati per alfabeto. Questo piccolo libro di così tenue prezzo scusa pei predicatori, per gli scrittori, e per coloro eziandio che attendono agli studii morali tutta una biblioteca: e può fare le veci di una di quelle voluminose raccolte di autorevoli citazioni, che non sono facilmente alla mano di tutti.

Digitized by Google

PROMIS VINCENZO — Lettere di italiani illustri, edite da Vincenzo Promis, assistente alla Biblioteca di S. M. *Torino, Stamperia Reale,* 1871. *Un vol. in* 8° *di pag.* 168.

Sono raccolte insieme in questo libro cinquantaquattro lettere di principi, di uomini di Stato, di capitani illustri, e di letterati tutti italiani. Vennero esse ritrovate dal ch. Promis tra i manoscritti della Biblioteca di S. M. e giudicate tra tante altre più degne, per l'importanza loro, di vedere la luce. E tali sono in effetto: perchè chiariscono molti punti della Storia d'Italia, e fan conoscere i sensi e le intenzioni di parecchi personaggi illustri.

RAGUSA MICHELANGELO PETTINATO — La Musa Etnea. Sonetti del Sacerdote Prof. Michelangelo Pettinato Ragusa. *Catania, tip. Caronda,* 1871. *Un opuscolo in* 8° *di pag.* 22.

Gli argomenti di questi sonetti del chiaro Professore Pettinato Ragusa, sono tutti o religiosi o morali; e il modo di trattarli si ragguaglia assai bene colla loro grandezza e nobiltà. I concetti sono scelti e dignitosi; vigoroso e ben sostenuto ordinariamente lo stile; armonico il verso; colto e poetico il fraseggio.

ROTUNDA ANTONINO — Un fiore a Maria pel mese dei fiori, pel maggio 1871, proposto dal Sac. Antonino Rotunda; ossia Marsala, esempio luminoso di vera divozione alla Madre di Dio. *Palermo, tip. Barcellona via dell'Università N° 44,* 1871. *Un opuscolo in* 16° *di pag.* 26.

La città di Marsala è devotissima di Maria SS., cui venera con ogni sorta di dimostrazione affettuosa e di culto cristiano. Il Santuario più frequentato ed onorato intitolasi dal nome di S. Maria della Cava, perchè l'immagine quivi esposta fu *cavata* nel 1518 da un sotterraneo ove era nascosa, non si sa come. Di questa singolare devozione dei Marsalesi a Maria favella il chiaro autore di questo libretto.

SCALA ANTONIO (*Vescovo di S. Severo e Civitale*) — Sui dolori di Maria SS. Meditazioni istruttive del Vescovo di S. Severo Mons. Antonio Scala, ai fratelli della Congregazione dell'orazione e morte nella Chiesa del Carmine in Torremaggiore. *Lucera, tip. di Salvadore Scepi,* 1871. *Un opuscolo in* 16° *di pag.* 82.

Le sette meditazioni contenute in questo pio libretto mostrano come ciascuno dei sette vizii capitali ci rende indegni della protezione di Maria Santissima Addolorata. La voce autorevole di un Vescovo che guida i suoi fedeli nella vera divozione ai dolori di Maria Santissima; l'affetto di un Padre che esorta amorosamente al bene i figliuoli che la Provvidenza gli ha dati; la dottrina di un teologo che esamina la natura e le conseguenze di quei vizii e li mette in confronto delle qualità d'un vero divoto di Maria; e la lucidità d'uno scrittore perito: sono tutti pregi particolarissimi di queste meditazioni, e le rendono sommamente utili, ed efficaci.

SERCAMBI GIOVANNI — Novelle di Giovanni Sercambi. *Bologna, presso Gaetano Romagnoli,* 1871. *Un vol. in* 8° *di pag.* 304. *Edizione di* 202 *Esemplari per ordine numerati.*

Queste novelle del Sercambi parte furono pubblicate la prima volta dal Gamba, che le trasse da un unico Codice conosciuto, ed altre furono tratte dal Minutoli e dal Pierantoni dalla Cronaca dell'Autore. Ve ne ha delle altre rimaste del tutto inedite e di soggetto lubrico, le quali, il possessore dell'unico manoscritto, in cui si ritrovano, per un riguardo, che grandemente l'onora, alla pubblica moralità, non ha voluto in nessun modo consentire che fossero divulgate. Anche fra quelle del presente volume vi ha qualcuna che non converrebbe far passare sotto gli occhi de' giovani. Il che, com'è il nostro solito, avvertiamo a comodo degli educatori.

Digitized by Google

SIGNORIELLO PASQUALE — Il Novello Missionario, istruito e provveduto di prediche, istruzioni ed altri esercizii di Missione, pel Sac. Napoletano Pasquale Signoriello. *Napoli, Stamperia e Libr. di Andrea Festa, Largo Carriera piccola 5 e S. Biagio de' Librari N°. 10 2, 1871. Un vol. in 8° di pag.* 472. *L.* 3 50.

L'opera del ch. Signoriello è spartita in due parti, l'una dall'altra distintissime. La prima contiene un trattato sopra l'ufficio, il dovere, gli obblighi e gli aiuti d'un missionario: la seconda una raccolta di prediche, istruzioni, e catechismi da servire nella pratica delle missioni, e per le varie classi di persone a cui si suol predicare in esse. Così questo libro scusa pel prete destinato alle missioni quei molti libri che dev'esso consultare o avere alla mano per suo uso in quel tempo: e fuori quel tempo gli porge ottimi consigli e buona guida affine di prepararsi a quel ministero, quanto nobile altrettanto difficile. La dottrina, lo zelo, e la sperienza dell'autore gli han servito a fare un libro praticamente fruttuoso d'immensi vantaggi.

TROVANELLI LUIGI — Magnanimità, e perfidia: racconto di Luigi Trovanelli da Mercato Saraceno. *Forlì. tip. M. Casali e comp.* 1870. *Un opuscolo in* 16 *di pag.* 122. *L.* 1, 25.

Fin dove possano giungere in cuore umano la magnanimità e la perfidia, vedesi scolpito in questo racconto del Sig. Trovanelli. È la storia dolorosa di due famiglie, contristate dalla perfidia di un giovine che cade finalmente vittima dei suoi trascorsi, e compensate dalla magnanimità dei parenti ed affini di lui. Il racconto è rapido assai e vivace: e per la semplicità dello svolgimento, in mezzo a così svariatissimi tipi, dà più l'aria d'una storia che d'un romanzo.

VASARI GIORGIO — Prose scelte di Giorgio Vasari, ossia la Vita propria, il Trattato della pittura e le Vite de' più illustri pittori italiani. *Parma, tip. Fiaccadori*, 1871. *Un vol. in* 8. *di pag.* 192. L. 2. 20.

Gli scritti del Vasari più forse ancora che le sue pitture lo han reso celebre in Italia e fuori: sì come scrittore d'una spontanea originalità e franchezza che ha pochi pari, sì come storico diligente delle belle arti: e sì principalmente come buono ed assennato critico dei lavori altrui. Se non che l'opera sua ben voluminosa non può essere facilmente nelle mani di tutti, specialmente dei giovani. Laonde fu buon pensiero quello che ebbe un trent'anni fa il Fiaccadori di pubblicare una scelta di vite sol di pittori in un piccolo libretto. Ora la riproduce con qualche variazione: vi prepone cioè la vita del Vasari, da lui medesimo descritta, ed il suo trattato della pittura, e v'aggiunge di più la vita del Parmigianino, che alla prima edizione mancava. Cosicchè in questo libro trovansi riunite le vite del Vasari, del Cimabue, di Giotto, di Lionardo da Vinci, di Raffaello, del Correggio, di Tiziano, e del Parmigianino.

VIVARELLI LUCA — Sopra lo stato presente del teatro in Italia, sermoni IV del Cav. Dott. Luca Vivarelli. *Bologna, tip. Fava e Caraynani, al progresso;* 1871. *Un opuscolo in* 8 *di pag.* 44.

Grave, ma ben meritata è la censura che in questi quattro Sermoni si fa del Teatro, come ora è diventato in questa povera Italia. I capi dell'accusa riguardano tanto il costume quanto l'arte; sotto il quale doppio rispetto le rappresentanze teatrali diventano fra noi ogni dì più intollerabili. Il Dottor Vivarelli, che più altri saggi ha dato del suo valore poetico nello scriver satire e sermoni, nel flagellare inesorabilmente questa duplice corruzione, risparmiando per altro le persone, suggerisce a rimedio le vere norme che si debbon seguire sì per non fallire alle regole dell'arte, come per tutelare la morale.

Digitized by Google

CRONACA
CONTEMPORANEA

Firenze 26 *luglio* 1871.

I.

ROMA — Nostra Corrispondenza — Le feste di luglio.

Se, quando mi muovo io, per andare, poniamo a Frascati, a cagione di sfuggire una qualche festa che si celebri, poniamo a Roma, tutti i preti, i frati e gli onesti uomini della città si nascondessero per gran timore, e mi venissero invece incontro festeggiando e giubbilando tutti i mascalzoni del paese e dei luoghi circostanti; benchè io fossi conscio a me medesimo di avere sempre protetta la religione ben intesa e di avere anzi per questo, sacrificata quasi, si può dire, la mia coscienza, e me medesimo in corpo ed in anima, vorrei nondimeno, se ne avessi l'agio, riflettere per un momento a questo caso strano: il quale, a vero dire, non è accaduto a me, che per la religione non ho mai saputo fare che poco o niente: ma è accaduto invece, in sul principio di luglio, al Lanza e ai suoi colleghi nella solenne presa di possesso che, per il bene inseparabile della religione e della patria, dovettero, mal loro grado, fare di Roma. Questo è un problema degno del Brioschi. « Come si spieghi, che all' arrivo del Brioschi, Lanza e compagnia, tutta gente amica naturalmente degli onesti uomini, tutti gli onesti uomini siano scappati o si siano nascosti, e si siano invece mostrati plaudenti e giulivi tutti i mascalzoni d' Italia e di Roma. »

Quando dico *tutti*, intendo godere, al solito, del beneficio delle circostanze attenuanti: nè accade che il Brioschi scriva alla *Perseveranza* per ispiegarmi questa cosa chiara, che il *tutti* si ha qui, come quasi sempre, da intendere in senso morale. Lo so che tra i plaudenti a lui e ai suoi colleghi non mancò qualche uomo onesto: dei quali più di uno si è perfino creduto obbligato a farne onorevole riparazione. So ancora che, tra i nascostisi al suo arrivo, non mancò

Digitized by Google

qualche mascalzone: dei quali uno fu perfino carcerato come calunniatore dei Gesuiti. Avrebbe costui applaudito volentieri al suo arrivo: e si sarebbe di buon grado godute le feste dei due giubbilei, come Giano bifronte a due rastrelliere. Ma per aver mostrata al Questore una bomba di sua invenzione, dovette passare le feste in segreta custodia, con tutto l'agio di meditare sopra le trame gesuitiche. Il Questore Berti, vedutosi dinanzi colui con una bomba in mano ed un collega al fianco di sua vecchia conoscenza, non sapeva di quale dei tre dovesse fidarsi meno. « Chi vi ha data questa bomba? » chiese. Rispose colui: « La bomba non l'ho fatta io. Me l'hanno data i Gesuiti del Collegio Romano, perchè io gettassi con essa per Roma il terrore della Comune: secondo che anche opina il Brioschi uomo matematico e perciò esatto. E la prova sta qui, che avendo il signor Brioschi, uomo esatto, allegata, or fa pochi mesi, contro i Gesuiti del Collegio romano una legge futura, la legge benchè futura fu applicata nel passato. Donde si ricava che, se i Gesuiti non mi hanno data questa bomba, potevano però darmela, ovvero me la daranno, secondo che può anche attestare il sig. Sonzogno qui presente, direttore della *Capitale,* noto in molti tribunali di Austria e d'Italia, e mio nobile amico. » Al che si dice che il Berti così rispondesse: « Figliuolo mio: se tu mi avessi portata una disciplina usata, o anche nuova, e mi avessi detto che l'hai rubata in camera di qualche Gesuita; ovvero che te la sei fatta prestare dal tuo padre spirituale col lodevole pretesto di far penitenza delle tue venialitadi; e mi avessi poi accusati i Gesuiti tuoi ospiti e benefattori di volere, uno di questi giorni, uscire in piazza a portare con queste armi incivili, un salutare terrore ai Brioschini del contiguo Liceo, io forse avrei potuto prestare qualche ombra di fede alla tua patriottica deposizione; anche in considerazione della valevole attestazione del tuo nobile amico qui presente, del cui nome onorato ancora echeggiano le segrete portiere di molte questure. Che se anche, per modo di dire, io vi avessi per due bugiardi matricolati, io non potrei nondimeno dissimularmi, che, quantunque falsa, pure corre una voce, che io medesimo, ripetendo le più antiche memorie della mia fanciullezza, potrei per avventura ricordarmi di avere talvolta dato innocente pretesto all'uso di tali retrograde armi. Onde che sono di parere che, se tu mi avessi accusati i Gesuiti di tali reazionarie intenzioni, potrei, con buon fondamento, procedere ad una fruttuosa perquisizione, quasi in ogni camera del Collegio romano. Ma, quando pure, ciò che non è, io fossi uno di quei codardi che incaricano il loro vecchio cervello di vendicare le giovanili offese di altre parti del loro corpo, come, diavolo, pretendete, figliuoli miei, che un Questore, il quale si rispetta e sa che

Digitized by Google

tutta Europa lo guarda, vada a cercare bombe nella parte settentrionale del Collegio romano, al portone delle scuole non tecniche, Vi sareste forse mai sbagliati di portone? »

Qui narra la fama che lo stesso Sonzogno aprisse, in persona, la verace bocca, e dicesse. « Io non so di qual portone voi parliate, nè di che scuole. Questo solo capisco che volete discipline invece di bombe. Vado e torno: e, in un Credo, vi porto un plico Lobbia di discipline assortite. » Ed accingevasi ad uscire.

Se non che il Questore Berti, accigliatosi, dicono che si imbruttisse subitamente e dicesse: « Basta oramai di plichi Lobbia. E siccome io incarcererei come calunniatore quel Gesuita che venisse qui con una disciplina in mano ad accusare voi due, figliuoli miei, di turbare con essa il sonno del vicinato, disciplinandovi l'un l'altro pei vostri peccati (del che, volendo parlare in confidenza, credo che ne avreste qualche bisogno); così l'alto dovere e l'imparzialità della gelosa mia carica m' impongono di carcerare te degno amico dell' intemerato Sonzogno qui presente, e la tua bomba. »

E così è accaduto che costui non potè, come avrebbe desiderato, applaudire all'arrivo del Lanza e del Brioschi. Ma non si può negare che, in generale, e salve le solite onorevoli eccezioni, la mascalzoneria italiana e romana non abbia nella sua maggioranza applaudito a questo arrivo di personaggi, che pure tutti sappiamo non avere mai in vita loro respirato che per il trionfo dei sani principii. Uomini tali avrebbero dovuto essere incontrati colla Croce buona inalberata; ricevuti processionalmente dal clero; condotti a S. Pietro col canto del *Benedictus* e del *Tedeum*, accolti sulla porta dal Vescovo locale; il quale invece dell'acqua santa, ha data loro, come si dice, la scomunica. Non è questo un problema di difficile soluzione?

Non dico che non siano andati a S. Pietro. Che anzi mi assicurano i vecchi che, in poche occasioni, quella gran Basilica fu così piena di forestieri. Io non fui quei giorni a S. Pietro. Ma seppi da chi vi dovette essere che in quei giorni S. Pietro pareva una spelonca di ladri. Vi si entrava, vi si stava, vi si passeggiava col cappello in capo. Vi si rideva, sghignazzava, ciarlava, dormiva quà e colà come in piazza. Vi si sbeffeggiavano le cose sacre, gli altari, le immagini. Vi si vilipendeva il clero e i guardiani, facendo atti di pensata irriverenza quasi a pompa e a sfida. Era il fiore del canagliume d' Italia, venuto ad applaudire Brioschi e Lanza, gratis, ossia a spese nostre. Non aveano mai veduto S. Pietro. Vi andavano a frotte per curiosità e per far mostra della loro mascalzoneria. Dopo avere oltraggiato Cristo in Sacramento, la Vergine e i Santi, correvano trafelati ad applaudire Brioschi e Lanza, uomini sì benemeriti della religione. Questa a me pare una cosa inesplicabile.

Digitized by Google

Non manchiamo di mascalzoni in Roma. Ma chi ha visti questi forastieri, dice che i nostri, in paragone, sono *Agnus Dei.* Siamo ancora indietro in questo ramo di commercio. Non vi è esportazione: e neanche bastano per la consumazione interna. Inoltre sono di qualità inferiore. Sono i nostri qui di Roma certi mascalzoni fatti a mano, che costano caro e valgono poco. A ogni Madonna si logorano; a ogni Pasqua si spezzano. Si vede che la materia prima è ancor cristiana. Ora se n'è fondata da questi buzzurri una fabbrica privilegiata a vapore, con metodi perfezionati, secondo il sistema Placidi e Brioschi. I prodotti sono per ora pochi e piccini. Ma lasciateli crescere e vedrete che non temeranno la concorrenza forastiera. Per ora i Brioschini sono addestrati la domenica alle armi, alle bestemmie e a non udir Messa; e i giorni scuola ai sassi. Le finestre del Collegio Romano furono per qualche giorno il loro tiro al bersaglio. Passarono poi all' ufficio della brava *Frusta.* Si avvezzeranno a poco a poco a tirar ai preti, poi alle Madonne. Roma non fu mica fatta in un giorno. Per ora abbiam ancor bisogno d'importazione. Per questo si sono empiuti i carrozzoni della via ferrata di forastieri ben brioschizzati da un pezzo, i quali vennero da tutta Italia ad applaudire in nostra vece. « Era proprio una nuova inondazione » dice candidamente la *Capitale* dei 5 luglio. E il corrispondente buzzurro della *Gazzetta del Popolo* di Torino le scriveva da Roma, lo stesso giorno, che « incontrai per Roma un gran numero dei miei vecchi amici. Si può dire che siano qui convenuti tutti i curiosi delle nostre anche più lontane provincie. » Non si udivano in fatti che dialetti forastieri. E so di uno dei principali e più noti Signori di Roma che ito per curiosità a vedere l'arrivo, tra quella folla non trovò nè chi conoscesse lui, nè chi egli conoscesse: e questa fu la scusa che portò a chi si maravigliava con esso lui che fosse ito a porsi in quella compagnia. Se io fossi uno di questi applauditi da costoro, non so come mi libererei dal sospetto di non essere forse anch'io uno di loro, o il loro gerente responsabile. Ma forse il proverbio si è mutato; e d'or innanzi si dovrà dire « Dimmi con chi vai e ti dirò chi non sei. »

Non è mia intenzione descrivervi quelle feste: le quali del resto sono state un poco come le novantanove disgrazie di Pulcinella, cominciando da quella che accadde al Sindaco di Roma, il quale prevedendo giustamente che non sarebbe stato possibile trovare chi in Roma volesse poi ballare in quell' occasione, tirò il colpo maestro di farsi pregare a disdire il ballo, già decretato dai suoi colleghi del Municipio. Ma il tiro fallì; perchè i colleghi vollero ballare a ogni modo, e tirarono così in ballo anche il Sindaco, che, di parola in parola e di telegramma in telegramma, finì col dare le sue dimissioni con applauso generale. Venne poi la rottura della macchina che con-

Digitized by Google

duceva a Roma il convoglio dei Signori ministri: donde nacque la terza disgrazia che, essendo giunti in Roma con ritardo di alcune ore, dice la *Nazione* dei 5 che « all'arrivo in Roma non vi era nessuno che aspettasse gli illustri ospiti. Il Lanza non ha veduto al suo incontro nessun' autorità comunale che gli facesse gli onori: il che come a Presidente del Consiglio e più come a Lanza non può avergli fatto piacere. » Onde che variano le opinioni sopra la causa della malattia sopraggiuntagli in Roma, pensando alcuni che nascesse dalla paura avuta in viaggio; altri che dall' umidità delle non ancor asciutte sale del profanato Monastero di S. Silvestro, altri che dal troppo abbondante *buffet* del Campidoglio, che fu la sola parte delle feste sopra cui non ho udito che elogi. Il resto fu tutto censurato. La sala da ballo parve « una Chiesa »; l'illuminazione del Campidoglio fu trovata « barocca »; la tenda preparata dal municipio fu detta « ignobile »; l'addobbo del Corso con lenzuola sporche fu dichiarato « ridicolo ». In Piazza del Popolo non fu saputo assicurare il padiglione reale, che fu lacerato dal vento, sì che chi presiedè alla Rivista dovette godersi tutto quel sole di luglio. La stessa disgrazia accadde ai grandi quadri colà esposti a decorazione; i quali furono tutti così malconci dal vento, che i pittori ne chiesero per le stampe ragione all'architetto: e si notò che il peggio trattato fu il quadro del plebiscito, il quale fu a dirittura gettato a terra. Per il che ci ha informati il *Tribuno* che « un grande malcontento vi è nella popolazione per l' aborto che si verificò ». E vi fu anche peggio. Giacchè cadde un palco sopra cui erano saliti « molti ufficiali dell' esercito e della guardia nazionale ». E nota qui il *Tribuno* una cosa che nessuno, se non la diceva lui, non si sarebbe mai aspettata; cioè che, insieme col palco, « caddero pure coloro che vi erano sopra ». Contemporaneamente, non so bene se in Piazza Giudia o in Piazza delle Tartarughe, un certo busto di gesso, posto quasi a coronamento dell' edifizio di una fontana, sopra un gran calderone di rame rovescio, che serviva di base temporanea, andò disgraziatamente in frantumi in presenza (e questo fu il male) di una ragazzaglia irriverente che, invece di piangere, rise. Onde che fu necessario fare come una specie di Triduo di riparazione con tre *Viva* senza eco.

Anche le bandiere mancarono questa volta, più del solito, del loro effetto, colpa il troppo progresso nell' appiccarle, secondo il proverbio che chi troppo si assottiglia si scavezza. Mi ricordo che il 19 settembre e fino al mezzodì del 20, giorno dell' ingresso di costoro, Roma era tutta imbandierata di colori delle varie nazioni eccetto che dell' italiana. Si vedevano dapertutto bandiere russe, prussiane, belghe, francesi, turche, inglesi, americane, danesi, e andate dicendo. Pareva un porto di mare in allegria. Chi non imparò quei giorni le armi e i

Digitized by Google

colori delle varie nazioni, non l'impara più. Che cosa significavano allora quelle bandiere? Significavano « Badate bene o voi che vi disponete a entrare: Badate che qui non si ruba: perchè questa non è roba del Papa: ma dell'Inghilterra, dell'America, della Prussia, della Francia, e andate dicendo. Chi imbandierò allora all'inglese, alla turca, o alla prussiana temeva di esser rubato o altrimenti offeso; per questo solo imbandierò; e non per il gusto di far sapere appunto quel giorno che egli avea la bella sorte di non essere italiano. Ora si dà il caso che non vi sono soltanto gl'inglesi, gli americani, i prussiani e andate dicendo, i quali non amano di essere rubati od offesi. Anche i buoni romani hanno questa onesta pretensione. I quali avendo quel giorno la disgrazia di non essere inglesi, francesi, turchi o prussiani, per evitare angherie, dovettero imbandierare con quei soli colori che potessero allora servire loro di parafulmini. Dicono che molti imbandierassero allora e imbandierano ancora adesso per politica. Sarà. Ma come si prova? Vorrei vederli io questi politici il giorno in cui la loro pelle corresse pericolo, se non imbandierassero alla zuava. Checchè sia di questa ipotesi, io non voglio negare che molti non abbiano imbandierato e non seguano ad imbandierare adesso per mera politica. Chè anzi sono indotto a così credere appunto dal vedere che le bandiere in Roma sono sempre diminuite ogni giorno, a misura che diminuiva la paura della tempesta. Ondechè si può dire, che chi imbandiera adesso, o lo fa per politica, ovvero ha in corpo qualche provvigione speciale di paura, di cui non è dato ad ognuno di sapersi sbarazzare quando vuole. Ma perchè questo giudizio sia vero, conviene che, in verità, e non in apparenza, cessi ogni pericolo di violenza contro chi non imbandiera. Se torna o cresce il pericolo, tornano e crescono subito le bandiere. Questo è chiaro come il sole, e non dimostra altro se non che la saviezza di coloro che non danno niun valore a queste equivoche dimostrazioni.

Ma, questa volta, grazie a Dio, l'imbandieramento fu fatto in guisa sì sfacciatamente forzata, che neanche vi fu il bisogno di imbandierare colle proprie mani. Il Comune s'incaricò della bisogna. Fece fabbricare tante bandiere che molte migliaia ne restarono non adoperate. Le migliaia che si adoperarono furono appiccate, come per modo di espropriazione forzata, di notte tempo e con mani pagate. Ogni Rione aveva i suoi commissarii o imbandieratori *di uffizio*. Le posero alle Chiese, ai Conventi, ai palazzi più codini e più papalini. Quasi si può dire che chi vuole fare il conto dei papalini in Roma dee ora contare le bandiere. Giacchè si ebbe cura di porle appunto dove meno si volevano dai proprietarii. E molte se ne possono vedere ancor adesso, grazie ad un nuovo metodo d'imbandieramento, inventato

Digitized by Google

in questa fausta occasione. Il quale fu di dipingere a vernice in sulle mura più codine, di nottetempo, all'uso dei ladri, certe croci e certe armi a diversi colori. Sono affreschi gratuiti. E vedrete che un bel giorno uscirà una grida del municipio che ordinerà di lavare le facciate delle case e delle Chiese da quegli imbratti. E converrà che le laviamo a spese nostre, dopo che ci furono poste a spese municipali. È un modo come un altro di dar lavoro agli artisti. E non bastò questo; che ancora si profittò dell'occasione di quegli imbrattamuri per isconficcare dalle porte delle Chiese, dei Conventi, e degli Spedali quelle armi Papali che ancora vi restavano. Le armi sconficcate dimostrano appunto quanto le ficcate; cioè l'insolenza e l'impertinenza degli uni, non meno che la prudenza e la sofferenza degli altri.

Dunque anche l'imbandieramento fallì; e non vi fu che il *Buffet* che contentasse ognuno. Dice la brava *Frusta* che anche qualche papalino ne profittò; e se ne scandalizza. Ma io scuso questi codini. Poichè il municipio avea pagata loro la bandiera, poteva ben farne la penitenza. Credo che mangiassero in isconto della bandiera: e fu come una tacita compensazione, come di chi ruba per ripagarsi. Ma la *Capitale*, che fu sempre presente, dice nel suo n° dei 5 luglio che se « al *Buffet*, che fu splendido oltre ogni dire, si provarono con pari zelo tutti i partiti, la consorteria però ottenne naturalmente la palma. Con la destra è sempre più spedito il lavoro che colla sinistra. Notammo l'augusto Ruspoli nel pieno esercizio delle sue funzioni gastronomiche, e possiamo dire che fece onore al Circolo Cavour di cui è Presidente ». Il *Tribuno*, parco nelle parole, si contenta di dire, colla bocca piena, che « il *Buffet* fu abbondantissimo », e non volle perder tempo a contare i bocconi degli altri. Vero è che, alcuni giorni dopo, un suo collaboratore ne parlò più a lungo « Voi, gli dice, il dì 8 luglio, voi, mio caro direttore, avete dato troppo breve schizzo del banchetto. Io, che da quel lauto desinare mi sento ancora il ventre carico, voglio somministrarvene uno schizzo più completo ». Piglierà chi vorrà questa *somministrazione di schizzo completo*. Io mi affretto di passare alla *Nuova Roma* che, il giorno 5 luglio, fece il rendimento di grazie agli autori di tanta felicità: « Spillman *Frères*, Spillman *Aîné*, e Nazzarri, dolcissima Triade, servirono il *Buffet* come non meglio ». E vi torna sopra il 6. « Nel reso conto di ieri mi mancò il tempo di occuparmi delle imbandigioni principesche del pranzo del municipio. Proponiamo un brindisi alla fratellanza gastronomica. Rivolgiamo una parola a coloro che hanno fatto il banchetto. » È uno stile tentennante; ma scende dal cuore. È il caso di ripetere quel bel verso:

Oh dei Porci e dei Bruti magna prole!

Digitized by Google

Del resto chi, al solito, mostrò anche in quest' occasione il suo ingegno superiore, è il mio Rabbi Arbib. *Capitale, Nuova Roma,* e perfino il *Tribuno* coi suoi schizzi, possono andarsi a riporre. Chi di loro pensò a ringraziare il Municipio che li avea invitati? Vergogna! Chi volete più che vi inviti a pranzo, o cattivi cristiani di giornalisti, se vi contentate di mangiare, e vi dimenticate poi di lodare il pranzo? Avete dunque bisogno di imparare la civiltà da un ebreo di Livorno? Ringraziate Dio che Rabbi Arbib ha pensato a tutto ed ha fatto le parti sue e le vostre, ed ha assicurato così a sè e a voi l' invito per un' altra volta. « Il nostro municipio, dice civilmente la *Libertà* dei 6 luglio, non trascurò questa volta d' invitare la stampa; devo constatarlo con soddisfazione; fu per questa ragione che, ottenuto un biglietto d'invito, ebbi lo onore di assistere a questo pranzo. » Questa si chiama prudenza civile! E ci fu del meglio. Giacchè l'Arbib fu il solo dei giornalisti di Roma che, dopo il pranzo, conservò tanto di testa da saper trovare una carrozza gratis. « Dopo il pranzo, dice egli, grazie alla squisita cortesia del Sindaco di Bologna, presi posto nella sua carrozza, gentilmente offertami, e mi feci condurre al Colosseo. » Colà « il Senatore Rosa diede un' ampia spiegazione », durante la quale, Arbib, « non senza grave scapito delle facoltà digestive ascese le storiche gradinate ». Questo si chiama saper narrare le cose con civiltà, e insieme in guisa da assicurarsi pranzo, carrozza e spiegazioni *gratis* un' altra volta.

Sapete chi restò a denti asciutti? Fu la guardia nazionale. « Ognuno sa, dice la *Capitale* degli 8 luglio, che alla Festa da ballo del Municipio, gl' invitati, e specialmente i consorti hanno non solo mangiato, ma divorato e insaccato nelle tasche. Le povere guardie nazionali dovettero sopportare il supplizio di Tantalo, dinanzi a tanta grazia di Dio. Tutta la notte hanno guardato il *Buffet,* senza poterlo toccare. Ci era da diventare idrofobi. E quantunque fosse avanzata moltissima roba, il municipio non diede loro nè un bicchiere di vino, nè un biscotto. E poi si grida, se si accusano i consorti di voler mangiar tutto loro! » Mi fo eco volentieri di questo lamento. Quell' idea gittata così, come a caso, dalla *Capitale,* di una guardia nazionale minacciata di idrofobia se non mangia, non mi sembra da disprezzare. Ma forse il municipio avrà avute le sue buone ragioni in contrario. Quel capitano della guardia nazionale, che si dichiarò in un Processo verbale, inetto al maneggio delle armi per la pinguezza del suo *personale,* vi dee esser entrato per qualche cosa. « Siamo in tempi pericolosi, avrà detto il Sindaco: abbiamo bisogno di guardia lesta. » Ma se la pinguezza è Scilla, l' idrofobia è Cariddi. Si potea pigliar la via di mezzo, e dichiarare alla guardia nazionale che era roba

Digitized by Google

sua quanto avesse trovato nelle tasche di chi usciva in carrozza gratuita alla volta del Colosseo.

II.

COSE ROMANE

1. Ricevimento di ufficiali della Santa Sede al Vaticano, il 3 luglio; parlata del S. Padre — 2. Ricevimento della Curia Romana, alli 9 luglio; discorso di Sua Santità — 3. Licenza dei giornali liberaleschi — 4. Lettera del S. Padre, e Circolare del Card. Vicario ai parrochi; proibizione di giornali settarii.

1. Corsero già oltre a dieci mesi interi, dacchè il Santo Padre, vittima di politicastri frodolenti e senza coscienza, venduti ai servigii della rivoluzione, e soverchiato da nemici prepotenti per numero e per forza d'armi, a cui fu lasciata balia di tutto osare, trovasi chiuso in Vaticano, moralmente costretto a rigorosa prigionia, spiato nei modi più abbietti fino alla soglia delle sue stanze, come apparisce dai diarii liberaleschi [1], e spogliato di tutto, in guisa da apparire evidentissima la dolorosa verità delle parole, con cui Pio IX diceasi: *sub hostili dominatione constitutus.*

Non abbiamo la presunzione di voler divinare se mai e quando mai il S. Padre potrà ripetere le parole dette da S. Pietro (Act. XII): « *Nunc scio vere quia misit Dominus Angelum suum, et eripuit me de manu Herodis et de omni expectatione plebis Judaeorum.* » Ma certo è fin d'ora che la Divina Provvidenza, coll'esaudire le preghiere incessanti che per tutto il mondo cattolico si fanno per la conservazione e prosperità del Santo Padre oltre gli anni di Pietro, sembra come promettere e far presentire il trionfo della giustizia e della Chiesa, da ottenersi per qualche via arcana, e tanto più sicura quanto meno avrà dell'umano. Ed intanto il calice delle amarezze di Pio IX viene temperato dalle incomparabili prove di amore e devozione, che gli porgono i veri cattolici d'ogni contrada; e specialmente da quel portentoso esempio di fedeltà, onde sonosi segnalati quasi tutti gli ufficiali civili e militari della Santa Sede. A niun sovrano, violentemente spogliato dei suoi dominii, accadde mai quello che vediamo avvenire a Pio IX; di riscuotere cioè tanti e sì splendidi attestati d'incrollabile fermezza nella fede a lui giurata, a costo pure di sacrifizii penosissimi.

Una di codeste consolazioni riceveva il Santo Padre la mattina del 3 luglio, appunto in quell'ora medesima che al Quirinale poneasi

[1] *Civ. Catt.* Serie VIII, vol. III. pog. 122-23

Digitized by Google

l'ultimo suggello a quella serie di atti, per cui venne abbattuto il potere temporale della Santa Sede. In sulle ore undici e mezzo di quel giorno, la vastissima sala Ducale al Vaticano non bastava a contenere più migliaia di cittadini, che furono ufficiali civili e militari del Governo pontificio, là convenuti per fare di bel nuovo omaggio al loro Padre e Sovrano.

Sua Santità, accompagnata da numerosa e splendida Corte e dai più cospicui personaggi della capitale, fu accolta da quella adunanza con le più entusiastiche acclamazioni; sedate le quali, l'avvocato Luigi Tongiorgi lesse un nobilissimo indirizzo, pubblicato nell'*Osservatore Romano* n°. 149 del 4 luglio; col quale offerivasi novamente a Sua Santità l'attestato dei « vivissimi sentimenti di inalterabile devozione e d'inestinguibile gratitudine » onde tutti erano compresi; ed esprimevasi la dolce speranza che: » venga presto a brillare il dì della giustizia e della riparazione, ed inauguri la seconda epoca del suo glorioso Pontificato, quella della vittoria e della pace. » E non senza dar mostra di viva commozione, il Santo Padre udì queste ultime parole dell'indirizzo: « Animati da questa speranza, con fede di cattolici, con fedeltà di sudditi e con affetto di figli, imploriamo su noi e sulle nostre famiglie l'apostolica benedizione. »

Dopo che ai prolungati applausi fu succeduto un religioso silenzio, il Santo Padre, con quella maestà ed autorità che gli viene da Dio, rispose a un dipresso nei termini seguenti, che noi trascriviamo dalla *Voce della Verità*, n° 70 del 5 luglio.

« Quando Gesù Cristo si determinò di andare a predicar la sua dottrina a Gerusalemme, ove pur non mancavano gli *internazionali*, gli Apostoli; tementi di Lui per l'agitazione suscitatasi nel popolo, e nel loro amore pel divino Maestro, si dissero *eamus et moriamur cum eo*. Voi oggi rappresentate perfettamente per me l'immagine di quegli Apostoli, imperocchè seguiste le vie della coscienza e dell'onore per stare con me, salvaste la coscienza mantenendovi stretti a Dio; l'onore, serbandovi fedeli al Principe.

« Ben diceste che per mantenere inalterati questi sentimenti dell'animo e per stare con me non avete a gioire di mondani tripudii; ma *melius est ire ad domum luctus, quam ad domum laetitiae*: meglio andare alla casa del lutto coi giusti, che alle feste di quelli.... che non sono giusti.

« In quanto a me, accetto di gran cuore le vostre proteste, la vostra fedeltà e il vostro affetto; e poichè la generosità dei miei figli cattolici di tutto il mondo non ha permesso che, dopo la spoliazione sofferta, io restassi nell'infima miseria, offerendomi, come già i primi fedeli a S. Pietro, il loro obolo; di queste offerte io ho fatto, faccio e farò parte a voi, finchè durano. Però, miei figli, bisogna sperare con

Digitized by Google

fiducia, con coraggio, con certezza, che non tarderà troppo il trionfo della verità e della giustizia.

« Seppi essersi confessato, e lo lessi stampato ancora, che avea dovuto sacrificare la propria coscienza, per venire qui, quegli che regge l'attuale ordine di cose. Preghiamo e speriamo che sul fine almeno della vita, e sul letto de'suoi dolori, ritorni a questa coscienza che ora ha sacrificato e che sola può salvare.

« Ora, o miei figli, io vi benedico. E poichè la massima parte di voi siete padri di famiglia, benedico le vostre famiglie, le vostre donne, i vostri figli, questi soprattutto che la prevalente empietà tenta per ogni via di avvelenare nell'anima. Stenda Dio la sua santa mano su voi, e ve la mantenga sul capo, finchè ve l'abbia a porgere per menarvi con Lui nel cielo. *Benedicat vos Deus, benedicat familias vestras, negotia vestra, vestra opera, et benedictio eius maneat super vos semper. Benedictio etc.*

2. La Domenica 9 luglio, in sulle ore undici antimeridiane, il Santo Padre degnavasi ricevere in udienza particolare i consiglieri della *Società promotrice* delle buone Opere, di cui il centro è a Firenze; quindi passava alla sala del Concistoro, nella quale trovavansi adunati oltre a ducento avvocati e procuratori della Curia Romana, che aveano impetrata la grazia di presentargli l'omaggio della loro devozione, e di congratularsi con Sua Santità pel faustissimo suo giubbileo pontificale. Nell'indirizzo, letto dall'avvocato De Dominicis-Tosti, deploravasi « la infelice e lagrimevole condizione dei tempi, in che ci siamo imbattuti; nei quali alla fede, alla religione ed alla saggia amministrazione delle pubbliche in ispecie e delle ecclesiastiche cose, viene intimata una fiera e non pria udita persecuzione.» Rammentate poscia le procellose vicende, che rendono più glorioso il regno, più splendida la fermezza di Pio IX, ed offertigli i più fausti voti di un compiuto trionfo, e pregatolo a gradire il dono d'un messale stupendamente legato in velluto ed in argento a rilievi di gran valore, il De Dominicis implorava l'apostolica benedizione, come compenso larghissimo della fedeltà e della costanza dei Curiali, in cui nome avea avuto l'onore di parlare a Sua Santità.

Il discorso con cui rispose Pio IX, pubblicato nella *Voce della Verità*, n. 75 dell'11 luglio, vuol essere qui riferito per intero, ed è come segue.

« Roma fu sempre motivo di odio per tutti quelli che disconoscono la giustizia e non sono imbevuti delle massime della carità; perchè appunto non sono imbevuti dei principii di religione e di fede. Questa Roma fu mai sempre la meta dei desiderii ed il bersaglio ai colpi di quanti vogliono sradicare dal mondo questa religione e questa fede.

Digitized by Google

« Ma in ogni vicenda, sia che si consideri quanto accadde sul finire del secolo XVIII, sia che abbiasi presente ciò che gli tenne dietro al principio del secolo XIX, si riscontrarono esempii di vigore e di coraggio: altrettanto si verifica ai nostri giorni, e voi ne siete la prova.

« Il ceto vostro si è trovato sempre in mezzo ad uguali congiunture, e ha dato sempre minor buon esempio di quello che voi offrite in questo giorno. I sensi per ciò che oggi mi manifestate, mi sono doppiamente cari e perchè smentiscono tutto ciò che erasi finora verificato, e perchè in mezzo a tante contrarietà io faccio molto conto del vostro sostegno e del vostro coraggio, e perchè appartenendo ad una classe distinta ed intelligente potete meglio valutare e far conoscere l'empietà dei tempi e la difficoltà della posizione.

« Alla fermezza di propositi, manifestata da altri, voi ponete ora il suggello; ed è questo un conforto al mio cuore, costretto come io sono ad udire domande dispiacevoli, ad essere testimonio di fatti malinconici e ad assistere e compatire agli aberramenti di certuni che sono trascinati dal torrente devastatore. Tutto ciò certamente abbatte: non dirò avvilisce, perchè l'avvilimento non è virtù, nè giova. Ciò nondimeno abbiamo confidenza in Dio, perchè questo ci guiderà alla vittoria. Io non ne sarò forse testimonio (*qui un entusiastico SÌ si levò in tutta l'adunanza*), perchè i bianchi miei capelli denotano la mia grave età. Ma la Chiesa ha trionfato sempre e trionferà: chiunque le ha mosso guerra ha dovuto urtare ed infrangersi contro questo scoglio, ed ha dovuto vedere verificata la promessa di Dio: *portae inferi non praevalebunt.* Questo giorno presto o tardi verrà. Speriamo che la misericordia divina affretterà questo momento in cui saremo tutti sollevati dall'attuale infelice condizione. Vi ringrazio del coraggio che m'infondete e di quello che avete fatto per me.

« Vi benedico in nome di Dio, benedico le vostre famiglie ed i vostri figli: crescano essi sotto la benedizione dell'Altissimo, e siano, mercè le vostre cure, liberati da quel veleno che si vuole loro apprestare e dai lacci che i perfidi tendono alla loro inesperienza. Iddio vi benedica e vi dia coraggio a proseguire come avete incominciato, e vi serva questa benedizione di conforto nel cammino della vita e più particolarmente nell'ora della morte; affinchè possiate glorificare e benedire il Signore per tutta l'eternità. » — *Benedictio Dei etc.* »

3. Tra le varie schiere di *Romani d'occasione* che il 20 settembre 1870 entrarono trionfanti per la breccia a Porta Pia, alla coda e sotto la protezione dell'esercito regio, era anche una grossa falange di giornalisti, più o meno screditati in casa loro, e che accorrevano a Roma con isperanza di farvi fortuna, lavorando pel mestiere di preparare la *pubblica opinione.* Non pochi di costoro,

Digitized by Google

com'è manifesto dai loro giornali e dalle loro corrispondenze, doveano essere di fatto, quali furono descritti fin d'allora in una lettera da Roma alla *Perseveranza* di Milano del 6 ottobre 1870, cioè: « speculatori della curiosità d'un popolo, avari mercanti, che vogliono illuminarlo colle turpitudini dell'Italia scostumata e villana. » E tali si mostrarono di fatto con le sconcissime loro produzioni d'ogni genere.

Sperare da cotal genìa di scribi un qualche rispetto ai diritti della verità, della giustizia, della morale e della religione cristiana, non sarebbe soltanto dabbenaggine, ma stoltezza. Chi fa l'imbrattacarte per mestiere, ed a servigio della setta massonica, tante pagine per tante lire, dee necessariamente prestarsi, come cieco strumento, alle convenienze della setta; e peroiò, messo da parte ogni senso di naturale probità, gettare sulla carta quel che viene alla penna, come torna conto per la propria borsa e per obbedienza alla setta che paga; e tirar di lungo. Non è pertanto da fare le meraviglie se i giornali, pubblicati da tali scribi, con questo intento e con siffatto corredo di scienza e di onestà, formicolano di spropositi, di bestemmie, di menzogne lampanti, di brutture e di calunnie. E tali sono, con poca differenza tra loro, tutti i diarii liberaleschi ora pubblicati in Roma; i quali tuttavia, vuolsi dire ad onore del vero, sono quasi tutti compilati da settarii d'altre province, come si scorge dalla perfetta loro ignoranza degli usi e delle cose romane, e dallo stile barbaresco, che a cento miglia di distanza ti fa sentire la parlata di Pulcinella, o di Meneghino. Con isfacciataggine da saltimbanchi essi divulgano ogni giorno le più smaccate menzogne ed imposture, goffe sì ma acconce al loro scopo di sviare la mobile plebaglia dalla via dell'onestà e della religione, e di sommoverla contro la chiesa ed i suoi ministri. Sbugiardati oggi, e costretti anche a disdirsi, ripetono domani la stessa favola, come se nulla fosse stato, e con cinismo senza pari fanno professione di quella stessa lealtà, che fruttò al Lanza, al Sella, e Compagnia la vittoria del 20 settembre.

Ma questo è il minor male, a petto dell'empietà che ostentano, e del culto che essi insegnano e praticano pei vizii più ributtanti ed animaleschi. I lazzi immondi, i racconti o inventati od esagerati di segrete vergogne, le caricature sacrilegamente buffonesche, di che sovrabbondano codeste produzioni della civiltà massonica, allettano ed irritano al tempo stesso e rendono insaziabili nel volgo abbietto gl'istinti delle più brutali cupidigie. Le vetrine di certe botteghe, nelle vie e sulle piazze di Roma, servono di teatro a tale spettacolo, a cui s'affollano persone d'ogni sesso ed età. La legge, per vero dire (forse soltanto ad uso della diplomazia) condanna codeste nefandezze; ma, se mai altra volta ed in altro luogo, certo è da dire che ora e sotto questo risguardo in Roma: « *le leggi son, ma chi pon mano*

Digitized by Google

ad esse? » Appena un due o tre volte si procedette a qualche sequestro, con avvertenza di condurre la faccenda in modo che già la turpe mercanzia fosse spacciata; e poi non s'andò più oltre. Per contrario, sopra i diarii costumati e cattolici, i sequestri grandinarono a decine in poche settimane, sotto i più futili pretesti; e la condanna di parecchi non si fece punto aspettare.. E ciò si spiega. I liberali insultano solo la religione, la chiesa, i suoi ministri, la persona del Papa. Che male c'è? Ma guai a chi osasse accennare per esempio qualche disgusto per la violazione dei più sacri diritti, commessa in nome delle *aspirazioni nazionali!*

Le cose giunsero a tale eccesso, sotto questo risguardo, che perfino alcuni *liberi pensatori* se ne mostrarono stomacati, e levarono alto la voce a sfolgorare codesta licenza del giornalismo rivoluzionario in Roma; e certo, chi volesse diffamare presso gli stranieri il Governo italiano, che se ne avvale, lo paga, lo protegge, e certamente lo tollera, otterrebbe con sicurezza l'intento suo, col solo fare uno spirilegio d'alquanti fra gli articoli immorali, onde riboccano quasi ogni giorno i diarii più carezzati e più lautamente pagati dalla setta dominante, e col mettere sotto agli occhi dei cattolici ed anche dei protestanti non iscostumati qualche saggio delle schifose caricature, onde Roma è insozzata ogni giorno, sotto gli occhi di certe autorità, alle quali pur corre stretto dovere di far almeno rispettare la legge. Ora che questa legge fosse al tutto negletta apparve anche troppo dalla Circolare che il ministro Lanza spedì ai prefetti, e che noi abbiamo riferita nel precedente volume II, a pag. 484. Quando perfino gli autori del presente stato di cose sono ridotti a dover lamentare l'eccesso delle offese pubbliche alla morale ed al buon costume, egli è da dire che il lezzo deve essere nauseabondo a segno incomportabile.

4. L'autorità ecclesiastica, custode della religione e del buon costume, non tralasciò mai di adoperarsi, per quanto erale consentito dalla violenza esterna, cui soggiace ora la Chiesa romana, a fine di porre qualche argine al traboccare impetuoso di questo torrente di empietà. Ma pur troppo l'effetto non corrispose all'intento.

Il Santo Padre Pio IX, in mezzo alle infinite amarezze di cui la vittoriosa rivoluzione lo abbevera ogni giorno, sentì trafiggersi il cuore dal sentimento delle conseguenze pressochè irreparabili d'una siffatta licenza; ed oggimai essendo riconosciuta al tutto illusoria la guarentigia delle leggi, bandite dai padroni di Roma, contro gli eccessi della stampa, denunziò al mondo tutte le origini, lo scopo, la perversità di tanto male, ordinando al Card. Vicario di fare che anche lo zelo dei parrochi si adoperasse a porvi qualche rimedio.

Digitized by Google

Ecco la lettera perciò scritta da Sua Santità all' Emo Cardinale Patrizi, e pubblicata dall'*Osservatore romano* e dalla *Voce della verità* n° 75.

« *Signor Cardinale* — Quando Iddio ne'suoi fini altissimi permise che Roma fosse ingiustamente occupata, gli usurpatori dissero che Roma era necessaria alla integrità dell'Italia e alla perfetta unione di tutte le sue parti; quasichè non vi fossero nell'Italia altre due piccole porzioni, che restano ancora all'antica dominazione, e spero che vi resteranno sempre. Lo scopo però de' grandi manovratori della rivoluzione non era quello solo di usurpare una città come Roma, ma quello era ed è di distruggere il centro del cattolicismo, ed il cattolicismo stesso. Alla distruzione di quest' opera indistruttibile di Dio concorrono tutti gli empii, tutti i liberi pensatori, tutti i settarii del mondo, i quali tutti hanno mandato il loro piccolo contingente in questa metropoli. Questi piccoli contingenti si stringono in un sol corpo, ed è loro scopo l' insultare ed infrangere immagini di Maria SSma e de' Santi: vilipendere e percuotere i Ministri del Santuario: profanare le chiese ed i giorni festivi: moltiplicare le case di prostituzione; assordare le orecchie con sacrileghe voci, e recare a' cuori e alle menti, specialmente giovanili, il veleno della empietà colla lettura di certi giornali eminentemente spudorati, ipocriti, menzogneri ed irreligiosi. Questa falange infernale si è prefisso di togliere da Roma quello che chiama fanatismo religioso, come lo chiamava un filosofo italiano d' infelice memoria, morto improvvisamente da non molti anni. Dopo essersi impadronita di Roma, la vuole ora rendere incredula, ovvero maestra di una religione così detta tollerante, come la vogliono coloro, che non hanno avanti agli occhi altra vita che la presente, e quelli che si formano la idea di Dio come di un Dio che tutto lascia correre, e che non si occupa molto de' fatti nostri. E il Governo, che tollera tutti questi disordini, appartiene ancor esso alla stessa falange? Giova sperare di no: giacchè l' affermativa sarebbe una mesta dichiarazione della caduta del trono. Intanto, ad opporre qualche riparo alla piena di tanti mali, Ella, Signor Cardinale, farà una circolare ai Parrochi, affinchè avvertano i Parrocchiani esser loro inibita la lettura di certi giornali che si stampano specialmente qui in Roma, e questa inibizione sia intimata in modo, da far conoscere a quelli che la infrangono, che tale infrazione è colpa non veniale, ma grave. Per tutto il resto accennato di sopra, e che riguarda la violazione delle leggi di Dio e della Chiesa bisogna dire a ciascun Parroco: — *argue, obsecra, increpa.* — Del resto alziamo le mani a Dio, e speriamo che tanti attentati contro di Lui, contro la sua religione e contro la società stessa avranno un termine, e potremo sortire un giorno da questo labirinto di mali, per

Digitized by Google

respirare tranquillamente all'ombra della Fede, della Morale, e dell'Ordine.

« La benedico di cuore.

« Die 30 Iunii 1871: in Commemoratione S. Pauli.

« *Omnes convertantur et vivant, ut possint clamare ad D. I. C. — Domine, quid me vis facere?* PIUS PP. IX. »

Ottemperando agli ordini del S. Padre, l'Emo Cardinal Vicario scrisse e mandò ai parochi di Roma la circolare seguente.

« Le profanazioni e gli scandali di ogni fatta, che per opera de' nemici di Dio e della Chiesa tuttogiorno si rinnovano in Roma, sono omai giunti a tal segno, da degradarne la Metropoli dell'Orbe cattolico, e da porla a livello di qualsivoglia irreligiosa città. Tanta è l'empietà, che si vede in essa sempre più progredire e portare in trionfo, tale il disprezzo di tutto ciò che v'ha di più religioso e di più sacro, da non rinvenirne altro riscontro, che in quell'abominazione di desolazione che predisse il Profeta sarebbe un giorno avvenuta nella santa città di Sionne (Dan. IX. 27.). Alla vista pertanto dello stato miserando, in cui versa la diletta sua Roma, la Santità di N. S. profondamente commossa e addolorata, volendo apporre un riparo alla piena di tanti mali, ha a noi diretto in data del 30 p. p. giugno un suo venerato autografo, di cui trasmettiamo copia, nel quale dopo avere esposto i sacrileghi eccessi, che qui si commettono, e l'empio scopo che si prefiggono i settarii ed i liberi pensatori nel promuoverli e fomentarli, ci ordina di eccitare viemaggiormente lo zelo e l'impegno dei RR. Parrochi di questa Alma Città affine di preservare dalla perversione le anime alla loro cura affidate.

« È volere adunque del S. Padre che eglino in pubblico ed in privato avvertano i proprii Parrocchiani, di non prestare orecchio a maestri bugiardi, che, sotto mentito pretesto di politica e di progresso, cercano di depredare il più prezioso tesoro che questi posseggono, cioè la Fede Cattolica, per sostituirvi invece l'ateismo o la tolleranza religiosa; promettendo loro, come dice l'Apostolo Pietro, la libertà, mentre essi sono servi di corruzione, *libertatem illis promittentes, cum ipsi servi sint corruptionis* (Ep. 2. c. II. 29). Organo di questi libertini ed increduli sono appunto certi giornali, che si stampano specialmente qui in Roma; i quali, oltre il detrarre ed il calunniare, non hanno altro còmpito, che quello di spargere il ridicolo su quanto evvi di più santo, e di negare le verità dallo stesso Dio rivelate. Infatti s'imprimono in essi luride immagini a parodiare i misteri più augusti; si compilano articoli, quando con ipocrita larva, quando con isfacciata impudenza, ostili alla Chiesa ed al venerando Suo Capo; si citano e si commentano a sproposito

Digitized by Google

testi della Sacra Bibbia, per combattere i dogmi della Fede Cattolica. E questi empii fogli si leggono per curiosità dai Fedeli, e s'introducono nelle cristiane famiglie, senza riflettere al danno gravissimo, che ne deriva alle menti ed a' cuori in special modo de' giovani, i quali bevono così il veleno dell'incredulità, pria forse di aver gustato il latte della religione!

« Dichiarino pertanto i RR. Parrochi che dallo stesso diritto naturale viene inibita ai Cattolici la lettura di siffatti giornali pel pericolo prossimo, che vi corrono, di essere sovvertiti nella fede, e che trattandosi di precetto in materia grave, coloro che l'infrangono addivengono rei innanzi a Dio non di veniale, ma di grave colpa. Che se il lume della retta ragione insegna essere illecito di leggere empii ed osceni scritti, talchè anche le leggi pagane ne proibivano in Roma la pubblicazione, quanto più lo sarà pe' Cattolici, quando ne faccia loro divieto lo stesso Sommo Pontefice, alla di cui autorevole voce debbono essi prestare assenso e ubbidienza? Affinchè poi niuno abbia ad allegare la scusa di non conoscere quali sieno i Giornali eminentemente spudorati, ipocriti, menzogneri ed irreligiosi, che dal Santo Padre si vogliono proscritti, diamo nota dei principali [1].

« Non solo però lo zelo de' Parrochi deve adoperarsi perchè, allontanati i credenti dalla lettura di pestiferi Giornali, si conservi mai sempre salda la loro fede, ma perchè vada eziandio questa congiunta alla purezza dei costumi, anche in mezzo alle profanazioni ed agli scandali de' libertini. Memori essi dell'avvertimento dato dall'Apostolo a' pastori delle anime, essere cioè loro dovere di persuadere, di scongiurare, e di riprendere, facciano uso di tutta l'efficacia della parola a preservare i buoni dalla seduzione de' malvagi, ed a ricondurre i traviati al retto sentiero della virtù.

« Ricordino che s' inganna a partito chiunque pensa potere una città anche materialmente prosperare, quando si voglia da essa bandire il timore di Dio per farvi invece regnare la licenza ed il libertinaggio. No, il peccato non produce ne' popoli che la miseria; le profanazioni poi delle chiese e de' giorni festivi, gl' insulti alle sacre Immagini ed ai Ministri del Santuario, le bestemmie e le impudicizie, sono capaci più di ogni altro di attirare sopra una città i divini castighi.

« Ricordino infine che nella sola fede cattolica potrà la Società trovare il rimedio ai tanti mali, che oggi l'affliggono, e coll'osser-

[1] La Libertà Gazzetta del Popolo — La Capitale Gazzetta di Roma — Il Tempo — Il Tribuno — D. Pirlone figlio — Il Diavolo color di Rosa — La nuova Roma — La Raspa — La Vita Nuova — La Concordia — Il Mefistofele.

Digitized by Google

vanza delle leggi di Dio e della Chiesa riacquistare l'ordine, la morale e la pace.

« Dalla Nostra Residenza, il 6 luglio 1871. — C. CARD. VIC.

III.

COSE ITALIANE

1. Inaugurazione della capitale d'Italia in Roma — 2. Ingresso solenne del Re Vittorio Emmanuele; ricevimenti al Quirinale — 3. Parole attribuite al Re — 4. Contegno del Corpo diplomatico accreditato presso Vittorio Emmanuele II — 5. Feste e spese municipali — 6. Primi decreti dati dal Quirinale colla firma del Re — 7. Decreto e regolamento pel *Placet* e l'*Exequatur* in materie ecclesiastiche — 8. Supposta lettera del Signor Thiers al Santo Padre — 9. Rappresentazione di entusiasmo dei nuovi *coscritti* militari romani — 10. Prodezze degli alunni del Liceo-Ginnasio e della Scuola tecnica — 11. Una società di operai torinesi vuole riparare, con l'offerta d'un calice d'oro, la violazione d'un concordato fra Casa Savoia e la Santa Sede.

1. Quel tanto, e non fu poco, che erasi adoperato di violenze morali e materiali, affine di impedire ogni manifestazione dei veri romani pel Giubbileo pontificale di Pio IX, servì a preparare il fondo scuro e cupo, sul quale voleasi poi dipingere, a colori smaglianti, il quadro delle trionfali feste per l'inaugurazione della capitale del regno d'Italia in Roma. Il silenzio, a cui fu condannata Roma cattolica dal 16 al 25 giugno, servirà, nella storia liberalesca, per dimostrare l'indifferenza, e fors'anche l'odio dei Romani contro il dominio temporale del Papa; e per contrario l'*entusiasmo frenetico* del 2 e del 3 luglio metterà in rilievo l'immensa felicità, onde quelli sono imparadisati, dacchè hanno anch'essi un Re *sicut et universae habent nationes;* con la riserva però che questo Re non rassomiglia punto a quello, cui Samuele dovette cedere il governo del popolo eletto, e che è descritto nel libro I dei Re, Cap. VIII, vers. 11-18.

Per l'art. 2° della legge del 3 febbraio 1871 [1], il Governo di S. M. Vittorio Emmanuele II era obbligato di trasferire la sua sede in Roma non più tardi del 30 giugno. Si fece di tutto per effettuare alla lettera questo *voto nazionale,* incalzando anche i lavori di riattamento del Palazzo Madama e del Palazzo di Montecitorio, ad uso del Senato e della Camera dei Deputati, con animo di tenervi il 1° di luglio almeno una seduta, che valesse come una solenne e formale presa di possesso. Ma quegli sforzi non riuscirono all'intento; e fu d'uopo contentarsi di trasferire in Roma un embrione di Governo, cioè i Gabinetti dei Ministri e qualche Divisione dei rispettivi ufficiali, lasciando il rimanente a Firenze, fintantochè siansi apprestati

[1] *Civ. Catt.* serie VIII. vol. I. p. 621.

Digitized by Google

edifizii in numero bastevole, sì per gli ufficii di ciascun Ministero, e sì per gli alloggiamenti delle parecchie migliaia di ufficiali che costituiscono l'esercito *burocratico*. Ma tutto questo pare che debba essere provvisorio; giacchè niuno dei Ministri trova bastevolmente decoroso l'appartamento, con grande spesa allestito per ciascun d'essi nei conventi e monasteri, onde furono espropriati varii corpi religiosi; e certamente quegli edifizii sono al tutto insufficienti a capire il numero tragrande di divisioni e dicasteri che ogni Ministro dee avere presso di sè.

Ma era d'uopo fornirsi d'un *fatto compiuto*, che servisse a dimostrare, diplomaticamente, impossibile il dare addietro; e l'ultimo passo fu dato con improntitudine da disperato. Quali ne siano le conseguenze fin d'ora tutt'altro che felici, ben può argomentarsi dal guazzabuglio inestricabile in che, a detta degli stessi organi ufficiosi del Governo, è venuta tutta l'amministrazione. Il Governo può dirsi stabilito nei carrozzoni della via ferrata, sulla quale è un andirivieni continuo dei signori Ministri, impossibilitati a restare in Roma, dove non hanno nè ufficii nè ufficiali, e che per ogni affaruccio però corrono a Firenze; ma poi costretti a tornare a Roma, quivi essendo la loro residenza ufficiale ed il loro Gabinetto. Gli affari non si possono spedire nè a Roma nè a Firenze; ed intanto il dispendio diviene enorme e la cosa pubblica è inceppata in ogni suo membro. Di che basta allegare la testimonianza del *Corriere italiano* che alli 14 luglio ne parlava nei termini seguenti:

« Lo scompiglio, la confusione, il caos regnano oramai nelle nostre sfere superiori dell'amministrazione. Il presidente del Consiglio è a Casale ammalato e, dicono, di febbre pigliata a Roma. L'onorevole Sella è tornato stamattina da Roma furioso degl'impicci, delle difficoltà enormi che s'incontrano per installare gli uffici centrali a Roma. Molte divisioni di varii ministeri che avevano già avuto ordine di partire ed essere a Roma il 15 luglio, ed avevano già imballate le carte e i mobili, ebbero contr'ordine. Intanto i mobili sono partiti, le carte anche, e gl'impiegati sono qui in isciopero. Questo disordine, questo contrattempo produce e produrrà confusioni indescrivibili, e forse non basterà un paio d'anni a rimediare al disordine, con che l'attuale trasferimento fu predisposto. Si parlò di nuovo di dimissioni del ministero; ma ogni uomo dotato di senso comune comprende, che chi ha cominciata sì grande Babele, deve anche compierla, e portarsene intera la responsabilità. »

Altrettanto e troppo più deplorabile fu la condizione delle cose nella seguente quindicina; posciachè alli 20 alcuni Ministri raccoltisi a consiglio in Roma, nel palazzo della Consulta, dovettero cercare qualche spediente, sì per fornirsi di altri e sufficienti edifizii, e sì per

Digitized by Google

la spedizione degli affari tutti incagliati. E correva eziandio voce d'una straordinaria convocazione delle Camere a Roma, nei primi giorni d'agosto, affine di impetrarne le facoltà necessarie per l'abolizione generale degli ordini religiosi e l'occupazione immediata dei conventi e dei monasteri; se pur non voleasi tornare a Firenze, finchè fossero costruiti in Roma a bella posta i palazzi occorrenti a parecchi dei ministeri. A che cosa possano approdare codesti spedienti, si vedrà poi. Quello che voleasi ottenere fu ottenuto; poichè, se per avventura venisse in capo al Governo francese di chiedere conto della violata Convenzione del 14 settembre 1864, il Visconti-Venosta avrebbe in pronto la risposta: deplorando la violenza delle congiunture che rendettero necessario il bombardamento del 20 settembre 1870, egli farebbe risaltare l'impossibilità di rimoversi da Roma, dopo l'inaugurazione solenne avvenuta il 2 e 3 luglio, con l'ingresso trionfale del Re Vittorio Emmanuele.

Per dare a quest'atto il carattere che gli si conveniva, diluviarono i bandi ufficiali delle autorità civili e militari di Roma, e gl'inviti delle commissioni promotrici di feste popolari. Chiamati da ogni parte d'Italia, e spesati lautamente, convennero perciò in Roma i *reduci delle patrie battaglie* e gli *eroi* di Mentana e Monterotondo. Prevedendosi che dei 12,000 paladini del *Palladio romano* forse non sariansi potuti mettere in ordinanza che i soliti 3,500, si fece in modo che dalle province venissero i rispettivi battaglioni, a spese, ben inteso, di quei municipii. Le strade ferrate, con diminuzione rilevantissima di prezzi, condussero a Roma un 20 o 30 mila *Romani d'occasione*, tanto che per più giorni Roma si trovò popolata di *fratelli* d'ogni dialetto della penisola, incaricati di dare una spettacolosa rappresentanza d'*entusiasmo frenetico* dei Romani pel loro Re Vittorio Emmanuele. Molte migliaia di bandiere furono distribuite *gratis* a chi ne voleva ed a chi non ne voleva; e drappelli di *reduci*, con quel loro ceffo da scherani, percorrevano le case e le botteghe, mettendo a contribuzione i cittadini per le feste spontanee e popolari.

« I giornali, fu scritto da Roma all'*Unità Cattolica* n.° 150, incominciano a spargere intimidazioni pei retrivi ad applaudire alla venuta del Re; lettere anonime ed amichevoli avvisi sono mandati al tale e tal signore, perchè alle sue finestre non manchino bandiere e lumi; e, perchè non possa addursi dai meno facoltosi la scusa della spesa, grandi depositi di bandiere tricolori si apprestano a minimo prezzo. » Quando si potrà, senza pericolo di pugnalate o di sassaiole, dire la verità a tal proposito, si pubblicheranno le autentiche prove delle violenze morali poste in opera da cotesta fabbrica d'entusiasmo spontaneo, frenetico, indescrivibile, universale ed immenso di tutto il

Digitized by Google

popolo romano per festeggiare il Re e l'inaugurazione del Governo rivoluzionario in Roma.

La sera del sabato 1° di luglio giunse nella nuova Capitale S. A. il principe di Piemonte, ivi tornato da Monza, dovendo comandare le truppe del presidio ed il *Palladio* per la splendida rassegna stabilita pel giorno 3. I capi-squadra dei *reduci* di Mentana fin dal pomeriggio di quel sabato ordinarono la *sbandierata* in onore del Principe Umberto; ma furono poco obbediti, ed i colori nazionali non sventolavano quasi che dalle bettole e dalle finestre di certi luoghi che non si possono decentemente nominare.

La mattina del 2 luglio si diede nei tamburi per chiamare alle armi il *Palladio*, ed al tempo stesso i soliti drappelli di patrioti andarono attorno ad esigere la esposizione delle bandiere distribuite. In Roma, come da per tutto, se anche solo si fa ballare un cane in una piazza, è certo che vi accorre un mezzo popolo. Non è dunque da far caso della moltitudine veramente grande, che si affollò sulle vie e piazze per le quali dovea S. M. il Re Vittorio Emmanuele far il suo ingresso trionfale. Ai *curiosi* romani, ai veri *patrioti*, alla plebe sempre vaga di spettacoli e quel giorno libera da ogni rattento di opere servili, eransi aggiunte le 30 migliaia di *buzzurri* d'ogni dialetto e contrada, condotti a Roma per farvi le parti dei Romani; e certamente non mentirono i diarii liberaleschi, quando dissero immensa la popolazione che faceva ala al passaggio dello splendido corteggio reale; ma sbagliarono o mentirono dicendo che erano Romani. Finchè Roma era sotto il dominio del Papa, i liberali volevano che *Roma fosse dei Romani*. Ora che è venuta sotto il giogo della massoneria; Roma deve essere degli *italiani*. Lo prese a dimostrare con molti discorsi la *Nazione* di Firenze, n.° 201 del 20 luglio, affine di infervorare gli elettori a buona scelta di consiglieri comunali: « Roma, essa dice, non è più la città dei Romani: è la città di tutti gli italiani e l'amministrazione di lei riguarda un po' tutti. »

Egli è inutile di rilevare che quando la *Nazione* dice che Roma è di *tutti* gli italiani, e *tutti* possono mescolarsi delle sue cose amministrative, intende solo dei liberali e frammassoni. I cattolici, i clericali, i devoti alla causa della giustizia e di Santa Chiesa, i *papalini* specialmente non hanno diritto a *rappresentare i romani* e la *Libertà* giudaica di Roma stese un articolo apposta, nel suo n° del 21 luglio, per rincarare la dose, e dimostrare che guai se si ammettessero nel Consiglio comunale uomini sospetti di qualche simpatia pel Papa e per la Chiesa! Ciò posto non v'è bisogno d'altro per capire qual fosse e quanto il popolo *romano* che s'abbandonò al tripudio nei giorni 2 e 3 luglio.

Digitized by Google

Il Re Vittorio Emmanuele era partito in forma pubblica da Firenze, nel pomeriggio del mercoledì 28 giugno, salutato da gran plausi de' Fiorentini, senza che si capisse bene se quei plausi significavano gioia di vederlo andare *trionfante* a Roma, o soddisfazione di veder così assicurata la partenza del Governo da Firenze. S. M. continuò il viaggio, senza sostare, fino a Napoli, per distribuirvi i premii dell' Esposizione marittima; ed ivi le feste ufficiali furono splendidissime.

2. Partito da Napoli in sulle 7 e mezzo antimeridiane del 2 luglio, S. M. il Re giunse alla stazione di Roma alle 12 e mezzo meridiane; d' onde, con lunghissimo giro per le vie del Babbuino e del Corso, andò in treno di gala al Quirinale. È inutile che prendiamo a descrivere l' entusiasmo che i diarii romani liberaleschi appellarono *frenetico ed indescrivibile.* Dopo un lungo scambio di applausi e di scappellate, S. M. si ritirò a breve riposo; poi, verso le ore 5 pomeridiane, andò col Principe Umberto ai prati dell' Acquacetosa, dove, con dispendioso apparato di palchi e tende, doveasi inaugurare il *tiro nazionale* al bersaglio. Tornato al Quirinale, sedette il Re ad un gran pranzo di gala, a cui presero parte i Ministri, le rappresentanze delle Camere, il Corpo diplomatico, le rappresentanze della Magistratura e del Municipio, varii Sindaci d' altre città e la Casa militare e civile del Re. Quanto alle Dame romane, pare che la festa non fosse molto splendida; poichè la *Gazzetta ufficiale* nominò soltanto le principesse Pallavicini e Sforza *con altre* di Corte, cioè colle solite tre o quattro, che qualche mese addietro vi consolavano le malinconiche solitudini d' una augusta signora.

Dopo il banchetto, il Re passò alla serata di gala al teatro d' Apollo. La luminaria ufficiale, pei *buzzurri,* fu bella; scarsa in tutta la città; e dove fu, a giudizio dei diarii liberali, bellissima, cioè in Borgo, degna veramente d' un villaggio. Pali tinti in rosso con gonfaloni rossi sventolanti, bandieruole di cotone a tre colori, fiaccole con sego, lumicini entro cartocci, e mortella. Nelle vie più illuminate, come il Corso, almeno un due terzi delle finestre e dei balconi erano al buio. Ciò dispiacque ai *patriotti* che si unirono in bande, gridando a squarciagola *fuori i lumi!* Poi i soliti *abbasso e morte!* Ottenuto così un poco più di luminaria, quelle masnade, con torce a vento, si radunarono al Quirinale, dove fra le acclamazioni al Re ed all' Italia, come leggiamo nel *Tribuno,* si fecero sentire niente meno *entusiastici* e *frenetici* i plausi al Garibaldi. E così ebbe termine questa memoranda giornata.

La mattina del vegnente lunedì 3 luglio S. M. tenne consiglio di Ministri, e firmò alcuni decreti, di cui parleremo a suo luogo. Quindi, come già avea fatto il dì innanzi, diede udienza alle Depu-

Digitized by Google

tazioni ufficiali. In sulle cinque pomeridiane passò a rassegna le truppe di linea e del *Palladio* romano e provinciale. Ma un vento impetuoso di ponente avea impedito che si finisse l'ornato di Piazza del Popolo, ed avea guasto sconciamente il non molto che s'era fatto. Onde quella piazza dava di sè disgustoso spettacolo; pali da ogni parte; i *buzzurri* amano molto il palo; antenne e tele lacere e penzolanti; quadri e gonfaloni squarciati, certe bandiere che pareano lenzuola di spedale e che doveano rappresentare le cento città italiane sbattute qua e là; trofei scompigliati; insomma il vento quel giorno lì era stato *reazionario*. Ci fece però meraviglia di vedere che i giornali liberaleschi non ne gittarono la colpa addosso i Gesuiti. Sapendosi che questi fanno colà il bel tempo ed il brutto tempo, a posta loro, e che, come essi tengono carcerato Pio IX, così avrebbero voluto impedire l'ingresso trionfale di Vittorio Emmanuele, è da stupire che almeno non siasi loro chiesta ragione dei guasti cagionati col sole e col vento ai preparativi di sì bella festa.

3. Nell'atto di ricevere le varie Deputazioni, S. M. dovette naturalmente rispondere con parole cortesi alle loro congratulazioni. Avremmo preferito di copiarle dalla *Gazzetta ufficiale;* ma questa non ne disse nulla. Cercando nei giornali di Roma più favoriti al Quirinale ed al Campidoglio, vi abbiamo trovate alcune parole dette a questa ed a quella Deputazione, e che paiono studiate apposta per confermare il panegirico del Re, fatto dalla *Libertà,* n° 199 del 2 luglio, in un articolo intitolato: *Viva il Re!* In questo il giudeo Arbib prese a dimostrare che, se Roma avea cessato d'essere del Papa e dei Romani per divenire proprietà degl'italiani, il merito doveasi recare interamente all'opera del Re stesso; e, dopo molte altre cose a tal proposito, rammentò in particolare l'abnegazione, con cui egli rinunziò alla culla della sua casa, alla Savoia, e il sacrifizio di Torino, immolata alla convenzione del 14 settembre 1864, e la indomita fermezza con cui il Re non cedette alla memoria « delle parole della pietosa genitrice e della devozione di tutte le gloriose ed oneste donne di Casa Savoia. »

Poi, come argomento apodittico, conchiudeva il panegirico con queste parole: « Re galantuomo fino all'ultimo, egli *ha sacrificato tutto;* fors'anche quello che gli uomini non sacrificano mai, cioè il sentimento personale e le ispirazioni della propria solitaria coscienza. »

Leggendo codesto panegirico, che pare scritto di proprio pugno del giudeo Arbib, ci sentimmo tentati di accusarlo d'atroce perfidia; poichè tal elogio, in conclusione, riesce a dire che il Re fu un passivo strumento dei suoi Ministri, e che ad essi sacrificò perfino la coscienza! Di che non sappiamo qual peggiore contumelia si potesse scagliare in faccia al Re! Ma più grande fu la nostra indegnazione

Digitized by Google

quando, e nella stessa *Libertà,* e negli altri diarii di questa risma, vedemmo attribuite al Re parole troppo sconvenienti alla sua maestà regale ed alla sua coscienza di cattolico.

Tali, per esempio, son quelle che la giudaica *Libertà* (n° 180) gli pose in bocca, come se le avesse dette nel ricevere una Deputazione dell'Università, affermando che S. M: « Dichiarò di aver sempre trattato gentilmente con Sua Santità, e coi dovuti riguardi alla sua dignità, facendogli tutte quelle offerte che poteva; ma che n'ebbe sempre ingrate ripulse. » No, il Re non può aver detto tali cose. Vittorio Emmanuele è gentiluomo, e sa benissimo che l'indirizzare rampogne al Papa, dal Quirinale, in tal giorno, peggio che scortesia, sarebbe stata crudeltà. Questa deve essere una impostura della giudaica *Libertà.*

Nè esitiamo punto a credere che siano inventate di pianta le altre parole che gli si attribuiscono dalla medesima *Libertà,* come dette alla stessa Deputazione universitaria, e che il giudeo riassume così. « Finalmente disse, che la dichiarazione della infallibilità, *cui egli non può consentire,* fu causa che le persone intelligenti si alienassero dalla causa del Papa, e che i laici spogliati dei pregiudizii si opponessero ad esso. » Non è possibile che Vittorio Emmanuele esprimesse tali sensi. Egli non può ignorare che a niun cattolico è lecito farsi giudice d'una definizione dommatica d'un concilio ecumenico, e che, se un cattolico rifiutasse di consentire a tal definizione, per ciò solo si dichiarerebbe, non pure scomunicato, ma eretico. Che il giudeo Arbib non sappia o non capisca queste cose può darsi; e perciò appunto egli loda Vittorio Emmanuele, perfino d'aver « sacrificato quello che gli uomini non sacrificano mai,... le ispirazioni della... coscienza. » Ma chi si sentirebbe di accusare Vittorio Emmanuele d'avere in verità fatto getto della coscienza, col dichiararsi ribelle al Concilio Vaticano, ed eretico?

Se non voleasi rispettare la religione del Re, si dovea almeno, a parer nostro, non mettere in dileggio la sua affabilità. Ora egli sembra che questa abbia dato ansa alla giudaica *Libertà* di spacciare come parole del Re quelle che in verità sarebbero puerilità. Infatti codesto diario pretende nel n° 180 che, accogliendo la Giunta comunale, il Re dicesse: « Se avessi saputo che mi avevano preparata una sì bella accoglienza, sarei venuto a cavallo! » Che parlasse così un ragazzotto che incomincia a saper tenersi bene in sella andando di trotto, si capisce; ma far parlare così quell'ardito cavaliere che è Vittorio Emmanuele, davvero che è una buaggine!

Nè fu meglio ispirato il *Tribuno,* n° 181, che attribuì al Re, come volte alla stessa Giunta comunale di Roma, queste parole: « Io sono venuto a Roma col consenso di tutte le nazioni, *non eccettuata*

Digitized by Google

la Francia. Ho reso, venendo a Roma, un servigio all'umanità; poichè, senza questo, grandi disordini sarebbero accaduti. » Non possiamo fare a Vittorio Emmanuele II il torto di credere autentiche tali parole. Egli sapeva che, appunto il 30 giugno, il Conte De Choiseul, rappresentante della Francia, erasi partito da Firenze verso Parigi, con tutta l'apparenza di voler così tacitamente protestarsi, a nome della Francia, contro l'invasione ed annessione di Roma, ad onta della convenzione del 14 settembre 1864.

Che tale fosse il significato della dipartita del sig. De Choiseul, apparve chiaro da una nota, scritta poi da Versailles il dì 8 luglio, e pubblicata dall'ufficiosa *Opinione*, nei termini seguenti; « Ieri mattina il nostro Ministro, Cavaliere Nigra, si recò a Versailles, per avere dal signor Giulio Favre qualche spiegazione intorno al congedo del sig. De Choiseul. Il signor Giulio Favre, *con tuono assai fermo,* avrebbe dichiarato al rappresentante italiano, che il Governo della repubblica non intendeva punto d'immischiarsi negli affari interni di qualsiasi potenza; ma che però terrà una certa riserva in tutto ciò che si riferisce al potere temporale del Papa, come pure ai *fatti compiuti* dal Governo italiano. Insomma questa delicata questione non è ancora risolta. I Gabinetti italiano e francese continuano a scambiarsi lunghissime note che, fino ad oggi, non hanno ottenuto alcun risultato. » Infatti le note francesi non impedirono il Governo italiano dal trasferirsi a Roma, come le note italiane non impetrarono punto un riconoscimento qualsiasi, una approvazione anche indiretta dei *fatti compiuti* dal 10 settembre 1870 al 2 luglio 1871. Questo sapeasi certo da Vittorio Emmanuele; e perciò dee dirsi una impostura del *Tribuno* quella che si scorge nelle recitate parole.

Laonde il *Journal Officiel* del Governo francese, accennando all'ingresso di Vittorio Emmanuele a Roma, si contentò di dire seccamente: « S. M. il Re Vittorio Emmanuele è giunto a Roma il 2 luglio. » Ma posto pure che quel Governo avesse dato il suo tacito od espresso consenso, questo non potrebbe mai valutarsi come un consenso della *Nazione* francese. La quale per mezzo di tutti i suoi giornali, eccettuati i pochi che risentono i benefici effetti della munificenza italiana, si protestarono con energia e con accordo straordinario contro l'annessione dello Stato pontificio ai dominii del Re Vittorio Emmanuele. Ecco a tal proposito alcune parole della *Gazette de France.*

« La rivoluzione italiana si è installata definitivamente a Roma. Il Papa è moralmente prigioniero al Vaticano. Le guarentige derisorie, offertegli dal parlamento italiano, bastano di per sè a dimostrare lo stato di abbassamento e di umiliazione, a cui si pretende di ridurre il Sommo Pontefice. La condizione del Papato a Roma è divenuta intollerabile. La Francia è cattolica e conservatrice. In nessun paese

Digitized by Google

meglio che nel nostro si è compresa tutta l'importanza di questa *quistione romana,* sì grave in sè stessa fino dai primi giorni, più grave ancora, se è possibile, oggi che pel passato. Perchè essa non è solamente questione religiosa ma anche politica. Le quistioni *sociali,* che si agitano in Italia con altrettanta vivacità che nella rimanente Europa, impongono agli uomini di Stato la necessità di *risolverla;* questione inesorabile, di cui si può dire, senza timore d'essere smentiti dall'avvenire: chi vi da del capo, se lo rompe.

« Le condizioni, nelle quali, pei rovesci della Francia, venne ridotto il Papato, non possono tardare a divenire oggetto delle deliberazioni dell'Assemblea. Numerose petizioni la mettono nella necessità di occuparsene. Voglia o non voglia il Governo, al nostro paese, per disposizione della Provvidenza, è affidata in modo tutto speciale la difesa della Santa Sede, cioè della Chiesa e della civiltà; le astuzie dei politici e gli sforzi dei rivoluzionarii hanno potuto arrestare un momento lo scoppio del sentimento nazionale; ma la Francia comprende la missione di cui è investita e, come prima sarà libera, saprà compierla. »

Tale, sottosopra, è il parlare di quasi tutti i giornali, non solo di Parigi, ma degli spartimenti ancora di Francia; e perfino il *Débats,* sebbene, per fare il suo mestiere, e per non perdere la profenda, abbia preso a dimostrare: che la Francia ha bisogno di pace e non dee perciò provocare a guerra l'Italia onde ristaurare il Governo pontificio; pure non osò punto fare l'apologia diretta degli atti compiuti dal 10 settembre in qua contro i diritti della Santa Sede. Non abbiamo dimenticato quel che fece, contro la Chiesa Romana, Napoleone III, malgrado del voto quasi unanime del Corpo Legislativo e del Senato, non che del popolo francese; e sappiamo che anche il Sig. Thiers potrebbe credersi obbligato dalla ragione di Stato a non badare punto a quel che chiedono e vogliono i cattolici francesi appunto come il Sig. di Beust non bada ai cattolici austriaci. Ma resterebbe sempre vero, che il consenso delle *nazioni* non c'è contro il Papa. Più tardi potrebbe nascere altro.

Laonde vuolsi notare che il *Moniteur Universel,* rispondendo alle querimonie dei giornali del Governo italiano per l'assenza del Sig. De Choiseul dal Quirinale nel gran giorno 2 luglio, ricordò che: « La presa di Roma, fatta dagl'italiani nel mese di settembre 1870, fu, checchè se ne dica, un atto assai più offensivo per la Francia, di quel che il congedo del Conte di Choiseul possa essere offensivo pel Governo di Vittorio Emmanuele. Perocchè quest'ultimo approfittò delle sventure d'una antica alleata, per rompere violentemente un trattato formale, che gli impediva l'accesso nel territorio pontificio. » E qui, enumerati e posti in sodo altri torti dell'Italia verso la Francia,

Digitized by Google

il *Moniteur* conchiudeva: « La politica francese dee tenersi in una grande riserva, circa il fatto compiuto del trasferimento della capitale d'Italia a Roma. Noi lo ripetiamo: non si tratta di dichiararle la guerra; sibbene il Governo di Versailles vuole conservare la sua libertà d'azione in una quistione, la quale non è definitivamente risoluta. »

Vero è, giova ripeterlo, che, come avvenne nel 1859 e nel 1860, quando furono tolte al Papa le Romagne e le Marche, ben potrebbe darsi che altro fosse il volere del Governo francese, ed altro quello della nazione: e potrebbe anche accadere che di fatto tutti i Governi d'Europa concedessero al Sig. Lanza il *Placet*, implorato per l'annessione di Roma. Ma posto che realmente si avverasse questa mostruosa *internazionale de' Governi* contro diritti da essi medesimi riconosciuti e proclamati le mille volte, non dubitiamo punto che con ciò essi preparerebbero la propria rovina, e che la giustizia di Dio sarebbe contr'essi esercitata in guisa terribile dall'*internazionale dei proletarii*. E di questo troviamo la ragione nel *Siècle* parigino, di cui gioverà trascrivere le precise parole.

« Siccome in un tempo più o meno vicino *tutti i troni* debbono cadere, è necessario, *nell'ordine provvidenziale*, come direbbero i nostri avversarii, che prima di tutto sparisca il loro punto di sostegno. Ecco perchè la monarchia italiana abbatte, e tutte le monarchie d'Europa lasciano abbattere la Santa Sede, dalla quale sono sorretti tutti i troni.... Come finirebbero le monarchie, se fossero prudenti e preveggenti, se, per impossibile, si accordassero tra loro per mantenere il trono temporale di S. Pietro?.. Egli è adunque indispensabile che questo trono crolli, perchè tutti gli altri troni possano cadere alla loro volta, perchè il sistema degli Stati Uniti d'Europa possa succedere al vecchio sistema monarchico, che ha compiuto il suo tempo. »

Certamente le cure di Stato non debbono lasciare a Vittorio Emmanuele II molto tempo da impiegare nella lettura dei giornali; ma egli non può ignorare che, in tutti gli Stati, una immensa pluralità, od almeno una ragguardevolissima minoranza dei popoli, esigono dai rispettivi Governi, che sia rivendicata ed efficacemente guarentita l'indipendenza vera del Papa. Ciò posto è impossibile che egli abbia pronunziate le parole attribuitegli dal *Tribuno*. Ed è probabile che siano piuttosto esatte quelle che si riferiscono come dette da lui alla Deputazione provinciale di Roma, che sono le seguenti. » Si è compiuta l'unità italiana con Roma capitale, e vi resteremo. *Per ora* non vi è nulla a temere; ma se per l'avvenire vi fosse qualche nube, saremo forti bastantemente. » E somiglianti sensi espresse, ove debbasi prestar fede ai giornali romani, nel par-

Digitized by Google

lare ai 44 Sindaci convenuti a Roma, dicendo: « Sì, siamo a Roma, *e vi resteremo*; per restarvi useremo, al bisogno, energia di propositi, perchè ormai le sorti di Roma sono le sorti di tutta la patria. »

Queste parole, se sono autentiche, dimostrano che il Governo italiano vede dei *punti neri* nell'orizzonte a color di rosa, di che sono tanto allegri i conquistatori di Roma.

4. Non abbiamo la presunzione di sapere esattamente quel che hanno fatto o detto i Governi d'Europa in questa grave congiuntura. Gli uni dicono che tutti o quasi tutti diedero un più o meno esplicito consenso; eccettuato quello di Francia, di cui abbiamo già indicato qual fosse il contegno riservatissimo; e quello del Belgio, che altamente, nelle Camere, dichiarò di non aver *nè approvato nè disapprovato* quel che fece il Governo italiano, ma d'aver solamente seguito le usanze diplomatiche, ordinando al suo rappresentante presso Vittorio Emmanuele II di seguire il Re a Roma, quando vi avesse posta la sua stabile residenza. Anzi da documenti fatti di pubblica ragione è manifesto, che il Sig. D'Anethan volle che si spiegasse ben chiaro al Visconti-Venosta: come la presenza del ministro Belga a Roma non involgeva verun riconoscimento indiretto dell'annessione compiuta; e che, ove le si volesse dare tal senso, il ministro del Belgio non vi sarebbe andato. Altri invece affermano che, oltre alle riserve fatte dai Governi della Francia e del Belgio, non siano troppo rassicuranti le dichiarazioni fatte da quelli di Russia e d'Austria, e che quello di Olanda sia stato anche più esplicito che non quello del Belgio, nel senso di considerare come non risoluta la *quistione romana*. Ma soprattutto spiacque la partenza del Choiseul da Firenze, appunto la vigilia del trasferimento del Governo a Roma.

Per compenso del disgusto, che perciò dovette risentire il Gabinetto dei Lanza e dei Sella, fu pronta e piena l'adesione del rappresentante dell'Alemagna; che infatti fu sollecito di trovarsi in Roma il 1° luglio, e di presentarsi al Quirinale nel giorno 2, come per dire al Re: state di buon animo che noi siamo con voi. I 45 milioni pel S. Gottardo valeano bene questo ed altro.

Fu detto che, per obbligare gentilmente tutto il Corpo diplomatico, residente in Firenze, a trovarsi in Roma al Quirinale pel 2 luglio, fossegli indirizzato un invito a pranzo col Re. Non sappiamo se ciò sia esatto; ma certo è che il Visconti-Venosta, con sua circolare, avvisò tutte le diverse Legazioni, che dal 1° luglio il suo Gabinetto sarebbe in Roma; il che, nelle costumanze diplomatiche, equivaleva a richiedere quei Ministri di trasferire anch'essi la loro stabile residenza a Roma.

Accettarono il cortese invito, come apparisce dalla *Gazzetta ufficiale* del Regno, i Ministri Plenipotenziarii della Gran Brettagna,

Digitized by Google

dell' Impero Germanico, della Turchia, della Spagna, dei Paesi Bassi, degli Stati Uniti, del Portogallo, della Svezia e Norvegia, della Baviera, della Grecia, e della Svizzera; che poi furono a visitare il Visconti-Venosta, e ad ossequiare S. M. al Quirinale.

Furono assenti i Ministri della Francia, dell' Austria e del Belgio; essi però, o andarono di persona, o furono rappresentati dal Segretario di Legazione alcuni giorni dopo a Roma, visitandovi il Visconti-Venosta, per partire quasi subito e tornarsene a Firenze.

Fatto sta che, per parte del Corpo diplomatico accreditato presso S. M. il Re Vittorio Emmanuele, furono osservati i doveri imposti dalle costumanze e dalla cortesia, ma senza che appaia finora preso alcun impegno, equivalente ad un formale riconoscimento dei diritti invocati dal Governo italiano pel possesso di Roma; e la massima parte dei Ministri e Plenipotenziarii non ha ancora accennato di voler trasferire stabilmente la residenza della propria Legazione a Roma. Onde può dirsi che sotto questo rispetto i voti del Governo non furono pienamente soddisfatti. Vero è che: *quod differtur non aufertur.*

5. Soddisfattissimi per contrario furono i voti della Giunta e del Consiglio Comunale di Roma, quanto allo spendere largamente per festeggiare il Re, durante le 34 ore che rimase a Roma. Erasi approvata la spesa di 200,000 franchi; se ne spesero oltre a 600,000! Ma il programma, da noi recitato nel precedente quaderno a pag. 244, se riuscì infelicissimo quanto all' ornato di Piazza del Popolo e del Corso, e tutt' altro che sfarzoso per la luminaria, fu invece effettuato con isfarzo e lusso orientale per la parte dei conviti e banchetti al Campidoglio.

La sera del lunedì 3 luglio, in sulle ore 9 vi si condusse il Re con la Corte, per aprire il ballo, che fu *democratico* in tutta l' estensione del termine, essendosi astenuta l' aristocrazia romana dall' accettare l' invito. Basti dire che per la prima quadriglia non si trovarono che quattro signore, cui possa darsi titolo di *Dame,* e che, per compiere il numero voluto di *comparse,* bisognò ricorrere alla signora Pantaleoni ed alla signora Fratellini. Quasi tutto il rimanente delle signore apparteneva alla *aristocrazia della borghesia,* come disse la *Libertà* con felice eufemismo; e primeggiava tra questa novella aristocrazia la figlia d' un pasticciere, ora moglie d' un droghiere, che ebbe l' onore di dare il braccio al principe Umberto per visitare le sale; cui tenea dietro un codazzo di mercantesse, di crestaie, di sarte, e di persone addette ad altre men rispettabili professioni, ma ben vestite.

« Le signorine non erano molte. Poche sole ballarono. L' aristocrazia era rappresentata, se non m' inganno, dalla principessa

Digitized by Google

Pallavicini, dalla principessa Falconieri, dalla contessa di Carpegna e dalla marchesa Lavaggi! Piccola rappresentanza invero, per una festa a cui assisteva il Re d'Italia. » Così il cronista della *Libertà* n° 181. Il Re vi stette un'ora, e poi partì per Firenze.

Dicono che il Re abbia dato qualche segno della impressione penosa, che gli faceva cotesto contegno dell'aristocrazia Romana. E certo chi scorre la lista delle Dame, da noi recata a pag. 275-76 del precedente volume, e la paragona con le quattro decantate dalla *Libertà*, vede che il confronto dovea essere poco piacevole per Sua Maestà, massime se avea avuto notizia delle 800 Principesse e Dame, che pochi giorni prima erano state ad ossequiare il Papa pel suo Giubbileo pontificale!

Del resto, per qualificare la pluralità delle persone che intervennero a quella festa da ballo, è più che sufficiente ciò che ne dissero i diarii *democratici* di Roma, notando giustamente l'incivile e tumultuoso precipitarsi che fecero, appena il Re si fu ritirato, nelle sale, dov'era apparecchiato il *buffet*, ed il diluviare scomposto come si fa da un affamato, che finalmente può farsi una scorpacciata di ghiotte e delicate vivande. Andò sui giornali che di 1500 caraffe di *champagne* furono bevute circa settecento o poco più, e le altre scomparvero; e la voracità di parecchi, tra quei *cavalieri* e quelle *dame* di nuovo genere produsse, a vista di tutti, certi assai sgradevoli effetti. Gl'invitati erano da 3,000; e non è da stupire che vi s'intrudessero anche cocchieri, salumai, cameriere e lavandaie, con abiti tolti a prestanza e con biglietti impetrati da qualche *buzzurro*.

La sera del giorno seguente, 4 luglio, ebbe luogo nell'aula capitolina un altro sontuoso banchetto per 170 invitati, ed al quale presero parte le rappresentanze delle due Camere, i Ministri ed i sindaci delle città italiane convenuti a Roma, e le primarie autorità civili e militari di Roma. Venuta l'ora dei brindisi, fu una gara di scambievoli congratulazioni, ed incensate; e riscosse molti applausi il Bianchieri, presidente della Camera dei Deputati, per l'onorevolissima menzione che egli fece dell'*eroe* Garibaldi; come pure il Visconti-Venosta quando fece l'apoteosi di Camillo Cavour, artefice ed esecutore principale dell'unità italiana.

Pare a noi che l'apoteosi del Cavour sarebbe stata compiuta, se il Visconti-Venosta avesse fatto sentire agli onorevoli commensali il giudizio che di sè stesso e delle opere sue avea recato il Conte di Cavour. Perciò bastava che egli avesse letto ad alta e chiara voce una lettera di Massimo Taparelli d'Azeglio, pubblicata non ha guari dall'eroe di Lissa, Carlo conte di Persano, nella parte quarta, pag. 125 del suo *Diario privato-politico-militare* della *campagna navale*

Digitized by Google

degli anni 1860 *e* 1861. Noi ne trascriveremo qui un piccol brano assai interessante.

« Pisa, 9 marzo 1865. Caro Persano, Correggerti! No davvero: ma dirti sinceramente la mia opinione, volentieri, perchè me la domandi. — Il raccontare i fatti del 60 e 61 è un impegno di gran risponsabilità, e, a mio giudizio, di una difficoltà incredibile.—Cavour disse: — *Se facessimo per noi quel che facciamo per l'Italia, saremmo gran balossi* [1] — È già una dottrina contrastata quella di due morali e due onoratezze, una a uso pubblico, l'altra a uso privato.... ma lasciamo correre. Quello che non è contestato è — che se certe cose si fanno, non si dicono poi mai. » Così appunto il D'Azeglio; e ci pare che non sia necessario aggiungere altro per capire come lo stesso Cavour prima, e poi l'Azeglio giudicassero i fatti, di cui essi furono autori o complici, e dai quali derivò l'unità italiana.

Questo solo banchetto, come leggesi nei diarii liberali di Roma, costò lire 37,000! Il *Tribuno* del 10 luglio, n.° 186, pubblicò i seguenti particolari. « Fra il pranzo ai sindaci nell'aula capitolina, ed i rinfreschi nella serata del ballo ed il tiro a segno, si sono spese allegramente lire 80 *mila* dall'erario municipale. Si consumarono 2210 bottiglie di vini forestieri, e 60 fiaschi di Chianti; 10,900 paste; di gelati, ponci, granite 11,570. » Tanto per la mangiatoia. E pel resto? Ecco ancora i conti pubblicati dal *Tribuno*, n.° 191 del 15 luglio. « Oggi che sonosi liquidati i conti, si è venuto a sapere che le spese del Municipio per le feste dell'inaugurazione di Roma capitale si elevano a 600 mila franchi. Nulla da osservare in contrario, eccetto questo: tolti 200,000 franchi spesi pel ritiro dei pegni della povera gente, gli altri 400 mila potevano venire più utilmente impiegati. Furono spese 30 mila lire di vino, ecc. »

S. M. il Re avea chiesto che il Municipio non isciupasse denari in feste d'apparato, ma adoperasse le 200,000 lire, perciò assegnate, in opere di beneficenza pei poveri. Il Municipio tenne duro a far le feste, ed aggiunse alle altre maghere beneficenze questa, di restituire ai poveri i pegni che non eccedessero le lire 3. I pegni furono tanti, che bisognarono lire 200,000 per riscattarli dal Monte di Pietà!

Ma, detratte le lire 280 mila pei pegni e pei pranzi, restano altre 320 mila. In che cosa si consumarono? Negli apparati sconcissimi pel Corso, nelle gallerie posticce al Campidoglio; nei pali rossi

1. La parola *balosso* nel dialetto piemontese si suole applicare ad ogni specie di malvagi uomini. Si dice *balosso* il giovane scapestrato, l'avvocato imbroglione per mestiere, il mercante truffatore, il contadino ladro, l'uomo che a fatti si mostra senza coscienza, senza probità, scostumato ed empio. Il Signor di Cavour non ha spiegato in che senso applicava a sè ed ai suoi tale appellativo; ma l'Azeglio accenna che volesse dire: immorale e disonesto, cioè senza fede religiosa, senza rattento di onestà e senza riguardi per l'onore e la lealtà.

Digitized by Google

di cui fu piantata la piazza del popolo; nei gonfaloni e nel padiglione lacerati dal vento; nello spesare i sindaci ed i *Palladii* delle province; nel vestire decentemente i *patrioti* di fuori incaricati di rappresentare l'eletta e l'*aristocrazia* della *borghesia* del popolo romano; nel nolo delle carrozze in cui certe *signore* senza blasone davano una rappresentazione di Dama romana; nei palchi all'Acquacetosa; nelle luminarie e nelle bandiere e nelle torce a vento dei dimostranti; ed in altre cotali cose utilissime al ben essere del comune di Roma.

Si trassero anche a sorte 22 doti, di 100 lire l'una, per fanciulle povere. Ma questo fu a conto di offerte più o meno spontanee raccolte presso i cittadini. Le istanze per essere ammesse a godere di tal benefizio furono 1797, ciascuna delle quali costò, per le carte volute, centesimi 70. Laonde la distribuzione di lire 2200 fruttò una contribuzione indiretta di lire 1257,90.

6. La parte teatrale e spettacolosa dell'inaugurazione del Governo in Roma non sarebbe bastata. Bisognava che codesto Governo procedesse ad atti ufficiali, che affermassero l'esercizio della sua autorità. Non potendosi tenere una seduta delle due Camere, i rispettivi Presidenti con grandi formalità presero possesso degli edifizii destinati ai lavori parlamentari, cioè del Palazzo Madama e di quello a Montecitorio. La *Gazzetta ufficiale del Regno* uscì il 1°. luglio sotto la data di Roma. Il ministro per gli affari esterni ricevette le visite dei membri del Corpo diplomatico. Il Re diede udienze, e come capo militare dello Stato passò a rassegna le milizie, e come capo amministrativo presiedette ad un Consiglio di Ministri, e firmò alcuni decreti, di non grande rilevanza per verità, ma bastevoli all'intento. Il primo fu per commutare nei lavori forzati a vita la pena di morte di un condannato, il secondo per un'amnistia ai molti ufficiali del regio esercito che contrassero matrimonio fuori delle condizioni volute dalla legge; poi varii decreti per nomine di Magistrati ed uffiziali pubblici.

7. La *Gazzetta ufficiale* del 13 luglio, n°. 189, pubblicò poi, con la data di Firenze 25 giugno, un Regio decreto ed il rispettivo regolamento circa l'*Exequatur*, ed il *Placet* per gli atti e le provvisioni della santa Sede, che riguardano la destinazione dei beni ecclesiastici, e la provvista dei benefizii maggiori o minori, eccettuati quelli della città di Roma e delle Sedi suburbicarie.

Questo era come il coronamento del grande edifizio delle famose *guarentige*. A farlo apposta, il Ministro De Falco ed i suoi degni colleghi non avrebbero potuto meglio dimostrare quanto siano illusorie quelle decantate *guarentige*, con cui doveasi attuare il programma *libera Chiesa in libero Stato*. Le catene ond'era stretta la materia beneficiaria, non che siano allentate od alleggerite, son fatte più

Digitized by Google

pesanti e più strette. Perfino la *Perseveranza* di Milano, n° 4207 del 18 luglio, ne mosse acre censura al Governo; ricordando che questo si era dichiarato in favore dell'assoluta abolizione del *Placet*, e perciò « era ragionevole aspettarsi che tutta la larghezza, che la legge gli avesse lasciata, l'avrebbe usata a conformare le disposizioni sue esecutive a quel concetto di libertà ecclesiastica assoluta, dal quale parea di non aver receduto se non costretto e con ripugnanza. Chi intende che sia succeduto appunto il contrario, e che l'esercizio del Placito regio è fatto, dal decreto, più rigido ed esteso che la legge non prescriva? »

A parer nostro queste critiche della *Perseveranza*, giuste nell'ordine logico, sono assurde nell'ordine pratico. La *Perseveranza* ha dimenticato una premessa indispensabile a ben giudicare gli atti del Governo di Vittorio Emmanuele, ed è questa: che esso riesce sempre a fare il contrario di ciò che dice e promette e giura di fare. S'impegnò di non impadronirsi di Roma se non col consenso della Francia; e se ne impadronì violando un trattato solenne e rinfrescato poche settimane prima. Avea sacramentato che la quistione romana non sarebbe risoluta che coi mezzi morali; e per 10 anni non fece altro che prezzolare comitati rivoluzionarii e lasciar organizzare le bande armate del 1867, finchè poi non mosse l'esercito regio e a furia di cannonate s'impossessò della città, come si appropriò il Quirinale col diritto del grimaldello. Avea proclamato che rispetterebbe in Roma tutte le istituzioni ecclesiastiche ed i corpi religiosi; e tra i primi suoi atti fu l'espropriazione fissata di otto conventi, preludio dell'abolizione generale degli ordini religiosi e della confiscazione dei beni ecclesiastici. Basti così: chè l'enumerazione compiuta delle prove della nostra tesi ci trarrebbe troppo in lungo. Accadde adunque per l'*Exequatur* ed il *Placet* quello che per tutto il resto. Il Ministero simulò propositi di libertà; ma sottomano si fece obbligare a mantenere la servitù; e quando si trattò di foggiare le catene, le fece più pesanti. Sta bene!

8. Al tempo stesso che così praticavasi la teorica massonica circa la libertà della Chiesa, si cercava di torre giù d'ogni speranza di umano aiuto i cattolici, affinchè sgominati si rassegnassero al dispotismo ministeriale. Al quale intento il diario ufficioso *International* di Firenze spacciò, come spedita dal Sig. A. Thiers capo del Governo francese al Papa, una lettera che riusciva a dire così: Santo Padre, vi compatisco, ma quel che è fatto è fatto; la Francia non può nè vuole interporsi per rivendicare i vostri diritti sovrani, ma procurerà di raccomandarvi al Governo italiano, perchè almeno vi faccia goder

Digitized by Google

davvero i benefizii delle guarentige e delle vostre personali prerogative.

Ma la menzogna zoppica sempre, anche quando è sorretta da una impostura fermissima. Prima l'*Osservatore Romano*, poi dalla bigoncia dell'Assemblea nazionale di Versailles il Sig. Giulio Favre ministro per gli affari esterni, e da ultimo il *Journal Officiel* del Governo francese smentirono, come inventato di pianta e come opera d'un falsario svergognato, quel goffo documento; il quale però avea in parte prodotto il suo effetto presso quei buoni uomini e *liberali-cattolici*, che predicano la conciliazione tra il Papa e l'Italia massonica.

9. Finite le feste ufficiali e municipali pel felicissimo trasporto della Capitale da Firenze a Roma, anche la democrazia volle avere le sue feste; e le cominciò il 5 luglio, quando i giovani, colpiti dalla legge della coscrizione militare, dovettero andare al Campidoglio per trarre a sorte il numero, che dovea decidere della loro carriera e forse della loro vita. Bisognava che la gioventù romana desse lo spettacolo d'un *entusiasmo frenetico* per l'onore di servire sotto le bandiere del Re Galantuomo; e siccome si capiva bene che molto pochi sarebbero stati gli spontanei, si provvide che non mancassero gli equivalenti. Giovani *patriotti* ed anche omacci barbuti in pel grigio, furono incaricati, a prezzo d'alquante lire, di condurre le bande dei giovani, perciò convocati a luoghi fissi, con bandiere spiegate e a suono di concerti musicali. I soldi, il vino e l'acquavite fecero il loro effetto. Le grida di *Viva Italia*, *Viva il Re*, *Viva l'esercito*, *Viva Garibaldi*, si vennero alternando con quelle di *abbasso i pretacci*, *morte ai Gesuiti*, e con altre anche più degne di quei tristi che intonavano codeste litanie ribalde.

Gli stessi giornali della setta lamentarono i disordini a cui si sferrarono molti di quei giovinastri nelle sale del Campidoglio, dove certe donne assai simpatiche all'onorevole Salvatore Morelli si mescolarono colle madri e con le sorelle dei coscritti, per rappresentare le parti di *generose* Cornelie, liete di veder i figliuoli ed i fratelli pagare alla patria il tributo di sangue. I lazzi contro quel povero gobbo del Sindaco Pallavicini, gli urli contro i *caccialepri*, i plausi al motto di repubblica che sonava a quando a quando, le buffonesche scene di riverenza ai carabinieri reali che cercavano di mantenere l'ordine; insomma un carnevale abbietto fu la baldoria di pochi, e non coscritti, onde si volle simulare l'entusiasmo di tutti quei giovani che erano destinati alla disciplina militare. Dopo un paio di giorni la cosa mutò aspetto, ed al quinto giorno, quando si dovea finire, l'allegria per poco simulata non era che pianto e disperazione manifesta.

Digitized by Google

10. Il bell'esempio dato dai mascalzoni direttori di quelle turme di coscritti, punse di nobile emulazione una parte dei ragazzi delle scuole fondate dal Brioschi, a servigio specialmente dei giudei, sotto il titolo di Liceo-ginnasio e di Scuola Tecnica. Fecero dunque anch' essi le loro prodezze, dilettandosi di appiccicare bandiere e stemmi alla porta di quella parte del Collegio Romano, in cui si tollera tuttavia che abbiano stanza i Gesuiti, e per giunta di buona creanza vi metteano allato iscrizioni ingiuriose e bruttissime. Poi, i più arditi tra quei figliuoli di Giacobbe, stavano ivi a schernire ed insultare i religiosi che entravano ed uscivano, non senza malmenare chi s' attentasse a levare quei cartelli e quegli stemmi. Dopo varii giorni di tali scene la Questura provvide ad impedirle. Ma gli stessi eroi, assistiti da un branco di birboncelli plebei, si vendicarono, col procedere a violenze non lievi contro l' ufficio del giornale la *Frusta*, di cui si ruppero le vetrine e fracassarono un busto che l'ornava. Da quel giorno poi si moltiplicarono stranamente le canzonacce o luride o sanguinarie contro i preti, e gli insulti e le percosse a' sacerdoti e religiosi, ed i guasti alle immagini sacre, e le profanazioni di crocifissi, e mille altre nefandezze, frutti della educazione dei ristauratori dell' ordine morale.

11. A consolare i cuori cristiani dall'afflizione che risentono nel veder così corrompere e pervertire il popolo romano, giova ora volgere gli occhi là, d'onde ebbe le prime mosse l'impresa compiuta e coronata in Roma alli 2 luglio. A Torino si moltiplicano le opere di pietà, si rinvigorisce lo spirito cattolico, si torna a professare alto la devozione e l' amore alla Santa Sede, ed anche nella classe operaia si ravviva e si estende quella soda pietà e quell' affetto per la giustizia, che sono i fattori della rigenerazione morale dei popoli. E ne abbiamo un pegno nella proposta fatta ed eseguita da operai, di stringersi in associazione, la quale, mediante un tributo personale di ciascuno, offra al Papa il calice d' oro, che il Governo dovea offerire ogni anno alla Santa Sede in virtù d' un Concordato, e che esso ricusò già da circa dieci anni, con brutta ostentazione di lesineria e d' ingiustizia. Noi speriamo che gli operai di Torino formeranno come il nucleo ed il centro di molte cotali società cristiane d'operai, che con le opere buone e con la preghiera si contrappongano alle società settarie aggregate alla *Internazionale*.

Digitized by Google

IV.

COSE STRANIERE

FRANCIA — 1. Promulgazione del trattato di pace; mutazione di alcuni ministri — 2. L'Assemblea nazionale annulla le leggi di proscrizione contro le famiglie di Borbone e d'Orléans; è approvata la elezione del Duca d'Aumale e del principe di Joinville a deputati dell'Assemblea — 3. Meraviglioso successo d'un imprestito di 2 miliardi; elezioni supplementari all'Assemblea — 4. Dicerie di riconciliazione compiuta tra il Conte di Chambord e gli Orleanesi; dichiarazioni solenni del Conte di Chambord (Enrico V.) — 5. Petizioni all'Assemblea in favore della Santa Sede.

1. Il trasferimento della sede del Governo di Vittorio Emmanuele II a Roma, effettuato ufficialmente nei primi due giorni del luglio, ci parve cosa di tal rilevanza, da doversene esporre alquanto distesamente i particolari serii e comici, onde quell'atto fu accompagnato. Laonde questa volta poco spazio ci rimane a parlare delle cose straniere, le quali altresì, massime in Francia e Spagna, presero un indirizzo degno di attenta considerazione. Riservandoci pertanto a trattarne sufficientemente nel venturo quaderno, qui dobbiamo almeno toccare d'alcuni fatti gravissimi, che forse eserciteranno una influenza decisiva sui destini della Francia, e perciò anche in Italia.

L'Assemblea nazionale di Versailles, nella seduta pubblica del 18 maggio, avea data l'ultima sanzione, ed ordinata la promulgazione del trattato di pace colla Germania, stipulato a Francfort il 10 dello stesso mese, e degli articoli addizionali che ne svolgevano alcuni punti più rilevanti. Il testo di questo lunghissimo documento fu pubblicato da quasi tutti i diarii parigini, come dal *Débats* del giorno 3 giugno.

Il sig. Thiers avea così ottenuto l'intento suo, che cioè i patti onerosi della pace fossero dibattuti e ridotti in forma di trattato da quei medesimi personaggi che, come membri principali del Governo sorto dalla rivoluzione del 4 settembre 1870, erano anche più obbligati a sentire le conseguenze della loro politica di resistenza a tutta oltranza, contro le vittoriose falangi tedesche, e del prolungamento dei disastri della guerra conchiusi colla caduta di Parigi.

Dopo ciò ognuno vedea che stavano a disagio in carica di Ministri certi tali che, apologisti ed autori della rivoluzione del 4 settembre, doveano ora adoperarsi per reprimerne le conseguenze dirette e funestissime, ond'era tornato sì facile per una parte, e sì micidiale per l'altra, il dominio dell'*Internazionale* e della Comune. Tali erano Ernesto Picard ed il Generale Le Flô, ministri il primo degli affari interni, il secondo della guerra. Essi sentirono quel che richiedea da

Digitized by Google

loro la pace conchiusa con la Germania e la necessità di reprimere energicamente i residui della *Comune;* ed offerirono al Thiers le loro dimissioni. Il Thiers le accettò, nominando ministro dell'interno, in vece del Picard, il sig. Felice Edoardo Ippolito Lambrecht, deputato all'Assemblea e che già avea il portafoglio dell'agricoltura e commercio, il quale fu dato al sig. Edoardo Vittorio Lefranc. Succedette al Generale Le Flô, nel ministero della guerra, il Generale De Cissey, uomo di grande perizia militare e che nella presa di Parigi avea dato prove di eminente capacità e valore, e che per altri riguardi palesava doti opportunissime all'urgente bisogno di riordinare l'esercito.

Al Le Flô fu data, per compenso, l'ambasceria a Pietroburgo. Al Picard fu data dal Thiers la carica splendida e lucrosa di Governatore della Banca, rimovendone il gallicano Rouland, che fu nominato Procuratore Generale presso la Corte dei Conti, succedendo al Casabianca messo a riposo. Ma i precipui ufficiali della Banca fecero sapere che si sarebbero dimessi, ove dovessero sottostare al Picard; e questi, per non esporsi a tale smacco, rifiutò quella carica, e tornò a vita più modesta di Deputato ed avvocato.

Prefetto di Parigi era ancora Giulio Ferry, un altro dei famosi tribuni venuti su il 4 settembre, e che troppo era maladatto ad esercitare tal carica in Parigi, devastata ed incendiata dai Comunisti, da lui non contenuti a tempo. Il Thiers lo esonerò di tal peso, ottemperando all'opinione pubblica che ciò richiedeva alto e chiaro; e nominò il suo successore nella persona del sig. Leone Say, uno di quelli che aveano votato contro la proposta di chiedere ai varii culti preghiere pubbliche per la pacificazione della Francia.

I decreti per tali cangiamenti furono firmati alli 5 e pubblicati alli 6 giugno. Alli 7 il Governo e molta parte dell'Assemblea assistettero ufficialmente in Parigi, nella Metropolitana, a'solennissimi funerali celebrati per Mgr. Darboy Arcivescovo, e per gli altri ostaggi ecclesiastici e laici, trucidati dai Comunisti alla Roquette e presso il cimitero del P. Lachaise.

2. Quindi l'Assemblea ebbe a sentenziare circa un punto di gran momento. Fin da quando erasi proceduto alle elezioni del passato gennaio, erano stati eletti deputati il Duca d'Aumale ed il Principe di Joinville, della Casa d'Orléans. Il discutere allora la validità della loro elezione recava seco gran pericoli, e non potea farsi senza prima risolvere una quistione gravissima, cioè se dovessero abrogarsi o no le leggi, onde erano banditi e costretti a stare esuli fuori del suolo francese i membri dei due rami della Casa Reale di Francia, cioè di Borbone e d'Orléans.

Allora erasi preso il partito di sospendere la disamina di quelle elezioni; ed il Thiers avea fatto sapere agli Orléanesi, che confidava

Digitized by Google

nel loro senno e nel loro amore per la patria, ripromettendosi che si asterrebbero da ogni agitazione politica in sì trepide congiunture. I principi si condussero molto saviamente, e si rimasero in Inghilterra, dove pure era tornato il Duca di Chartres, che sotto il nome di Robert Le Fort avea combattuto come semplice volontario nelle file dell'esercito del Chanzy contro i Prussiani. Ma tal quistione non potea restare così sospesa troppo a lungo. Pratiche confidenziali tra gli amici degli Orleanesi ed i repubblicani, di quella tinta che il Thiers, prepararono un componimento in questi termini: che le elezioni del D'Aumale e del Joinville sarebbero convalidate, a condizione che i due principi, in pegno della loro sincera volontà di non promovere agitazioni, per riacquistare alla loro famiglia il potere perduto nel 1848, sarebbersi obbligati a non sedere nell'Assemblea finchè durasse la presente sessione. I principi ed il Thiers accettarono, ed una schietta concordia parve stabilita fra l'antico ministro di Luigi Filippo ed i proscritti figliuoli di quel Re liberale. Giunte le cose a questo punto la quistione era matura, e fu proposta all'Assemblea il dì 8 giugno.

Due furono i punti da risolvere; 1° l'abolizione pura e semplice delle leggi promulgate dopo la caduta di Carlo X e di Luigi Filippo I contro i membri delle case di Borbone e di Orléans; 2° la convalidazione delle elezioni del duca d'Aumale, e del principe di Joinville. Vinta la prima, non potea fallire la seconda. Le relazioni circa amendue furono favorevoli. Il Thiers salì in bigoncia e fece uno di quei suoi discorsi, che sono capolavori di arte politica, svolgendo tutti i motivi per cui si poteano senza pericolo abrogare quelle leggi, ma in forma da sembrare che vi si opponesse; criticando i governi di Carlo X e di Luigi Filippo, come se egli fosse risoluto partigiano della repubblica, ma lasciando intendere che non temeva punto i partigiani dell'uno o dell'altro; protestandosi di voler solo lasciar libera la nazione, rappresentata dall'Assemblea, a dare il suo voto; e bramando null'altro che il bene della Francia. Il discorso fu gustato e applaudito, e le due proposte questioni furono risolute con appena una apparenza di opposizione. Le proposte di differire, o di sottoporre poi la quistione ad una Assemblea costituente, furono reiette con rilevante pluralità di suffragi. Altre modificazioni, proposte per render difficile la faccenda, non ebbero miglior fortuna. La commissione si appropriò i termini della proposta primitiva, che erano i seguenti: « Le leggi del 10 aprile 1832 e del 26 maggio 1848, riguardo ai principi della casa di Borbone, sono e restano abrogate. » Si disputò ancora un poco sopra il diritto di troncare o no la quistione così in fretta; poi si venne ai voti. Per l'abrogazione delle mentovate leggi, essendo 569 i votanti, 472 si dichiararono pel sì, 97 pel no. La seconda

Digitized by Google

questione, per la validità delle elezioni dei principi Orleanesi, andò più liscia. Erano 561 i votanti, riuscirono favorevoli 448, contrarii 113.

3. Da ciò inferivasi comunemente assai vicina la ristaurazione della monarchia, dubitandosi solo della via, per cui questa tornerebbe, cioè se pel libero suffragio in forma di plebiscito, con tutto il corredo dei principii del 1789 e delle guarentige rivoluzionarie, nella forma della monarchia orleanese del 1830, ovvero regalmente, secondo le ragioni del diritto legittimo sostenuto da Enrico V, nipote ed erede di Carlo X, in forza d'un componimento tra lui e gli Orleanesi.

In questo mezzo ecco il Powyer-Quertier proporre un prestito di oltre 2 mila milioni di Franchi (due *miliardi* e mezzo) per aver con che impetrare più presto lo sgombero dei tedeschi dal territorio francese. A prima giunta questa parve una temerità. Il successo provò che era una ispirazione felice. Alli 20 giugno l'Assemblea ammetteva a voto unanime tal proposta. Alli 27 fu aperta la sottoscrizione; la quale incominciata alle ore dieci antimeridiane, raggiunse nel breve giro di meno che sei ore la somma enorme di 4 mila e 500 milioni. Di che l'Assemblea ebbe dal ministro sopra la finanza, Powyer-Quertier, una modesta e perciò tanto più bella relazione, nella tornata del 28 giugno. Computando le sottoscrizioni raccolte fuori di Francia, l'imprestito ottenne l'offerta di 4 *miliardi* ed 800 milioni; quasi il doppio di quanto erasi chiesto. La sola Parigi offerì quasi tutto il prestito cercato, cioè circa 2 mila milioni. Il che fece dire ai Prussiani che essi erano stati troppo discreti, imponendo alla Francia solamente l'indennità di guerra di 5 mila milioni!

La Repubblica ebbe da ciò un valido puntello, parendo a molti che tanta premura di offerirle mezzi da sostentarsi, vale come un plebiscito per la sua durata. Ma anche più espressivo fu il risultato delle elezioni supplementari, avvenute il 2 luglio, per surrogare nuovi deputati agli oltre a 100 che mancavano nell'Assemblea, vuoi perchè eransi fatte elezioni doppie o triple dello stesso candidato, vuoi per la morte o la dimissione di parecchi, vuoi per la defezione di non pochi che aveano rinunziato a questo onore, onde sostenere liberamente la *Comune* di Parigi. Ora le elezioni, compiute fra l'usata agitazione dei partiti, riuscirono in gran parte favorevoli alla fazione repubblicana di quella sfumatura che è propria del Thiers, che non respinge assolutamente la monarchia, ma la vuole ancella d'una repubblica sovrana.

5. Provveduto alle finanze, si tornò di proposito a studiare il modo di riorganizzare il governo della Francia in modo non temporaneo ma stabile. I principi d'Orléans furono solleciti di rientrare in Francia; visitarono il Thiers che li accolse con somma cortesia e con grandi onori, e li tenne seco a splendido banchetto. Poi ricomincia-

Digitized by Google

rono a correre voci di pratiche, condotte da amici comuni, per rappattumare il Conte di Chambord (Enrico V) coi suoi cugini di Orléans. Ben inteso che non trattavasi solo d'una riconciliazione, come si usa tra persone ben nate e cristiane, ma di un componimento politico, e d'una specie di Trattato con mutue concessioni, onde gli Orleanesi riconoscessero il diritto del Borbone, e questi ammettesse in tutto od in parte i principii liberaleschi degli Orleanesi; in guisa che salendo Enrico V sul trono, i figliuoli di Luigi Filippo vi spiegassero la bandiera del 1830. Le cose procedettero tant'oltre che già diceasi compiuta la fusione, e fermato il giorno, in cui i principi Orleanesi, visitando il conte di Chambord, lo riconoscerebbero come capo legittimo della casa reale e loro sovrano. Infatti alcun che di simile già era stabilito dai pacieri ufficiosi, e si aspettava solo che il Chambord andasse perciò a Bruges in Fiandra, dov'era data la posta per le convegne da farsi.

Ma il nobile e cavalleresco nipote di Carlo X non pensò di poter così éntrare per un muro sdrucito nella casa dei padri suoi, e molto meno potè persuadersi di dover anche ammettere i principii rivoluzionarii, simboleggiati dalla bandiera del 1830. Perciò, rifuggendo da ogni apparenza di tranelleria politica, volle chiaramente bandire ai francesi il pensier suo. Se la corona di Francia dovea cingergli la fronte, egli voleva che non s'avesse mai a dire, che egli si fosse curvato per pigliarla da terra. Non rifiutavasi a tener conto delle congiunture e delle mutazioni indotte dalla moderna civiltà; ma neanche voleva essere un re che regna ma non governa, ed un balocco in mano di fazioni che si avvicendano nel Ministero risponsabile.

Perciò, avendo visitato per alcuni giorni la devastata Parigi, e fatta una corsa al castello di Chambord, mandò pubblicare di là il seguente *manifesto* ai popoli, che per diritto sacro egli dovrebbe governare da re cristiano, con mano ferma e paterna, ma libera dai ceppi settarii della frammassoneria.

« *Francesi* — Io sono in mezzo a voi. Voi mi avete aperto le porte della Francia, ed io non ho potuto ricusarmi la felicità di rivedere la mia patria. Ma io non voglio dare, con una prolungata presenza, nuovi pretesti all'agitazione degli spiriti, tanto turbati in questo momento. Io lascio dunque questo Chambord che voi mi avete dato, e di cui io ho portato il nome con alterezza, da quarant'anni, nelle vie dell'esilio. Allontanandomi, m'è caro il dirvelo, io non mi separo da voi; la Francia sa che io le appartengo. Io non posso dimenticare che il diritto monarchico è il patrimonio della nazione, nè esimermi dai doveri che esso mi impone verso di lei. Questi doveri io li compirò, credetemelo, in mia parola di onesto uomo e di Re.

Digitized by Google

« Coll'aiuto di Dio noi fonderemo insieme, e quando voi lo vorrete, sulle larghe basi del decentramento amministrativo e delle franchigie locali, un governo conforme ai bisogni reali del paese. Noi daremo per guarentigia a queste libertà pubbliche, alle quali ogni popolo cristiano ha diritto, il suffragio universale onestamente praticato e il controllo delle due Camere; e noi ripiglieremo, restituendogli il suo vero carattere, il movimento nazionale della fine dello scorso secolo.

« Una minoranza ribellata contro i voti del paese ne ha fatto il punto di partenza di un periodo di immoralità colla menzogna, e di dissoluzione colla violenza. I suoi colpevoli attentati hanno imposto la rivoluzione ad una nazione che non dimandava che riforme; e l'hanno fin d'allora spinta verso l'abisso, in cui essa sarebbe perita, senza l'eroico sforzo del nostro esercito.

« Sono le classi laboriose, quegli operai delle campagne e delle città, la sorte de'quali ha fatto l'oggetto delle mie più vive preoccupazioni e de'miei più cari studii, che hanno maggiormente sofferto per questo disastro sociale.

« Ma la Francia, crudelmente disillusa da questi disastri senza esempio, comprenderà che non si ritorna alla verità mutando errore, che non si sfugge cogli spedienti a necessità eterne.

« Essa mi chiamerà, ed io verrò a lei interamente colla mia devozione, col mio principio, colla mia bandiera.

« In occasione di questa bandiera, si è parlato di condizioni a cui io non debbo suggettarmi.

« Francesi, sono pronto a tutto per aiutare il mio paese a rialzarsi dalle sue rovine ed a riprendere il suo posto nel mondo: il solo sacrificio che io non possa fargli è quello del mio onore. Io sono e voglio essere del mio tempo; rendo un omaggio sincero a tutte le sue grandezze, e qualunque fosse il colore dello stendardo sotto cui combatterono i nostri soldati, ho ammirato il loro eroismo ed ho reso grazie a Dio di tutto ciò che il loro coraggio aggiungeva al tesoro delle glorie della Francia.

« Tra voi e me non deve sussistere un malinteso di secondi fini. No, io non lascerò, perchè l'ignoranza o la credulità hanno parlato di privilegi, di assolutismo o d'intolleranza, e che so io; di decime, di diritti feudali, fantasmi che la più audace mala fede cerca di far risorgere ai vostri occhi: non lascierò strappar dalle nostre mani lo stendardo di Enrico IV, di Francesco I e di Giovanna d'Arco. Si è con esso che fu fatta l'unità nazionale, si è con esso che i vostri padri, condotti dai miei, hanno conquistato quell'Alsazia e quella Lorena, la cui fedeltà sarà la sua consolazione nelle disgrazie. Esso ha vinto la barbarie sulla terra d'Africa, testimonio dei primi fatti

Digitized by Google

d'arme dei principi della mia famiglia; esso è che vincerà la barbarie nuova, di cui il mondo è minacciato.

» Io lo confiderò senza timori al valore del nostro esercito; esso non ha mai seguito, e l'esercito lo sa, che il cammino dell'onore. Lo ho ricevuto come un deposito sacro del vecchio Re mio avo, morente in esilio, io l' ho sempre portato come ricordo inseparabile dalla patria assente; esso ha sventolato sulla mia cuna, voglio che esso copra la mia tomba.

« Nelle gloriose pieghe di questa bandiera senza macchie vi porterò l'ordine e la libertà.

« Francesi, Enrico V non può abbandonare il vessillo bianco di Enrico IV. »

» *Chambord,* 5 luglio 1871. ENRICO.

6. Diremo a suo tempo quali furono le conseguenze di questo atto veramente degno di regale lealtà e d'animo puro d' ogni altra ambizione, che di fare il bene secondo coscienza, giustizia e religione. Qui vogliamo almeno accennare un altro fatto che può avere, col tempo ed in caso di propizie congiunture, una grande influenza pel riordinamento della Francia; ed è il numero tragrande di petizioni spedite da ogni parte della Francia all'Assemblea nazionale, affinchè rivendichi i diritti guarentiti dalla Convenzione del 14 settembre 1864, rinnovata il 4 agosto 1870, e provveda a rimettere la Santa Sede in quelle condizioni di vera libertà ed indipendenza, che compete al capo augusto della Chiesa cattolica. La Francia mostra di ricordarsi che fu la figliuola primogenita della Chiesa, e il braccio armato del Vicario di Gesù Cristo per tutelarne i diritti. Quasi tutte le province ecclesiastiche di Francia, per mezzo de' loro Vescovi, alzarono la voce a richiamarsi delle mutazioni avvenute nello stato pontificio dal 20 settembre 1870 fino al presente, eccitando l'Assemblea ad interporre almeno i suoi buoni ufficii ed il suo intervento morale in difesa del Vicario di Gesù Cristo. Vedremo poi se a Dio piacerà di esaudire tali voti, o continuare a menar il flagello, licenziando i tristi ad imperversare!

Di queste petizioni si trattò nell'Assemblea di Versailles alli 22 luglio; e ne diremo i particolari nel seguente quaderno. Qui non possiamo altro che accennare, aver l'Assemblea manifestato un risoluto volere, che la Francia adoperi i mezzi di cui può disporre, seguendo una politica prudente e pacifica, perchè facciasi ragione alle istanze espresse in quelle petizioni. Questo pare che significhi l'ordine del giorno approvato nei termini seguenti: « L'Assemblea, confidando nelle dichiarazioni patriottiche e nella prudenza del Capo del potere esecutivo, rimanda le petizioni al Ministro degli affari esterni. » Ecco, secondo la lista ufficiale recate nel *Monde* n° 75, il risultato dello

Digitized by Google

scrutinio: numero dei votanti 513; favorevoli 431, contrarii 82. Altri giornali, e lo stesso *Monde*, n° 74, diedero le cifre seguenti: numero dei votanti, 534; favorevoli 447; contrarii 87.

V.

MOVIMENTO CATTOLICO

Due dimostrazioni religioso-politiche in America: 1. a Washington. — 2. a Baltimora.

Due scene americane serviranno in questo quaderno di supplemento alla descrizione, che demmo, delle feste pel Giubbileo pontificale, di cui fu teatro tutto il mondo cattolico. Compita quella descrizione, ci giunsero i fogli dei paesi ancor più lontani, che ci descrivono il *Movimento cattolico*, manifestatosi dappertutto nella occasione del Giubbileo, con dimostrazioni religiose insieme e politiche. Ma invece di accennar di volo e di dipingere in iscorcio tanta quantità di scene assai simiglianti, crediamo di far cosa più gradita ai nostri lettori, descrivendone alquanto diffusamente due sole: le grandi processioni religioso-politiche e i *meetings* di Washington e di Baltimora, cioè della Capitale politica e della Metropoli religiosa degli Stati Uniti. Ne togliamo la narrazione dal *Daily Patriot* di Washington e dall'*Advertiser* di Baltimora, compendiandola sì di molto, ma pur ritenendo al possibile la minutezza e l'originalità della descrizione, affinchè i lettori possano farsi una giusta idea delle processioni religioso-civili e dei *meetings* all'americana.

1. Dopo alcune settimane di preparativi, dice il *Patriot*, si celebrò solennemente a Washington il gran giorno 16 giugno. Prima dell'ora posta verso sera le varie Associazioni cominciarono a riunirsi di fronte a Carroll Hall; e già la moltitudine della gente nella via e alle finestre e il galoppare su e giù a cavallo dei condottieri della processione a dare i loro ordini, e le bandiere spiegate, gli stendardi levati in alto e le luminarie presentavano una scena piena di vita. Poichè i condottieri delle diverse Associazioni ebbero ricevuti gli ordini dal condottiere in capo, la processione si mosse. Aprivano la schiera dodici guardie a cavallo, comandate da un colonnello; poi il condottiere in capo, il Maggiore O'Driscoll, con due aiutanti. La prima associazione (*Washington City Hibernian Society*) era d'oltre a cento uomini in grande uniforme di gala, colle insegne dorate d'un'aquila, d'un'arpa e d'una stella e col ritratto di Washington nello stendardo. La seconda (*The young catholics' friend Society*) era di circa cento giovani con bandiere e proprio stendardo. La terza (*Trinity Church parish school*) di due cento fanciulli, era preceduta dal concerto musicale di S. Cecilia e da due vaghissime bandiere. La quarta (*S. Patrick's Church*) di settantacinque uomini recava uno stendardo coll'immagine di S. Patrizio da un lato e l'arpa nazionale dall'altro. La quinta (*S. Peter's Church*), preceduta parimente da banda, era composta di 150 persone di varie società. La sesta (*S. Matthew's Catholic Association*) era di settantadue socii, tutti coi colori papali, con istendardi, bandiere, e quadri trasparenti. La settima (*S. Aloysius' parish, the Sunday*

Digitized by Google

school, and Temperance Society) contava oltre a trecento persone: oltre a cencinquanta ne contava l'ottava (*S. Stephens' Church*): altri cento venti la nona (*Alexandria catholic benevolent society*): altri due cento cinquanta le due ultime (*S. Martin's e S. Joseph's Society*), precedute al solito da bande musicali, e tutte gareggianti per istendardi e bandiere ed epigrafi. Or ecco alcune delle epigrafi poste dalle varie Associazioni nei lor quadri trasparenti. *Una voce della Capitale degli Stati Uniti. — La voce dei cattolici Americani dev'essere e sarà ascoltata. — Il patrimonio rubato alla Chiesa deve essere restituito*. Altri motti erano in onore di Pio IX Papa Re: altri non potremmo riferire per riverenza alla legge, ma che sono da scusare in repubblicani, non avvezzi a rispettare la maestà regale. Dopo le Associazioni, in una lunga fila di carrozze, venivano i principali promotori di questa dimostrazione cattolica, e poi seguivano altre società o associazioni degli uomini, come dicono, *di colore*, precedute parimente da bande e con insegne e bandiere come le prime.

Così finiva la processione; ma lo spettacolo più grandioso fu nel luogo, ove essa mettea capo, presso la Chiesa di S. Giuseppe, per tenervi il gran *meeting*. Tutto quel luogo era adorno di festoni di verzure e di fiori e delle ricche e belle bandiere ed insegne delle Associazioni, e specialmente il gran palco e padiglione con due ale ai due lati per gli oratori del *meeting* e per le persone più ragguardevoli: nè già solo il luogo del *meeting*, ma tutto attorno lo spazio a grande distanza, illuminato a varii colori, e a certi intervalli d'ogni parte rallegrato dalla luce di fuochi artificiali, rifletteva da ogni parte i colori dell'iride. Al suono delle bande e tra i viva della folla degli spettatori la processione entrava per ordine nel grande recinto del *meeting* e il suo arrivo fu salutato da colpi di cannone e da un incendio di fuochi artificiali d'ogni maniera.

Poichè la gran moltitudine del popolo fu al suo posto, e le bande ebbero cessato i lor suoni, il *meeting* fu secondo il rito inaugurato dal Sig. Fullerton e per sua proposta il Sig. Carroll Brent ne fu scelto a Presidente. Questi andato al primo seggio espresse la sua gratitudine per l'alto onore conferitogli, e dichiarò costituito il *meeting*, per celebrare il vigesimoquinto anniversario, egli disse, della vita *officiale* di Sua Santità, Pio IX, il tanto amato e perseguitato (*much persecuted*) nostro santissimo Vescovo e Padre. Poi furono scelti i Vice-presidenti e i Segretari del *meeting*. Dopo un festoso concerto della banda marina, il Presidente presentò al *meeting* il Rev. Don Carlo J. White, il quale con voce chiara e piena di sentimento lesse un indirizzo a Sua Santità, steso da lui come capo d'un comitato già istituito a tal fine. L'indirizzo pieno di nobili sensi contiene ancora una professione di fede nell'infallibilità pontificia, e una forte protesta contro l'invasione di Roma: la lettura fu spesso interrotta da grandi applausi, e fattane la proposta regolare, l'indirizzo fu accettato ad unanimità. Allora il Rev. White propose che si spedisse subito pel telegrafo marino questo dispaccio al S. Padre. I vostri figliuoli in questa Capitale amorosamente si congratulano pel vostro giubbileo. — La proposta fu accolta per acclamazione. Dopo ciò il Presidente presentò al *meeting* il Sig. Francesco Mc Nerhany, il quale arringò con eloquentissimo discorso. Ne sia saggio un tratto dell'esordio preso dalle circostanze del tempo e del luogo.

Digitized by Google

— « Qui, o Signori, egli disse, qui questa sera, noi cattolici del distretto di Colombia, presso questo sacro edificio che porta il nome del patrono della Chiesa Cattolica, S. Giuseppe: — qui su di un suolo consecrato e sotto lo stellato padiglione del cielo: — qui all'ombra di questo Campidoglio Americano, colla bella immagine della Libertà che piega sopra di noi serenamente lo sguardo: — qui tra i giulivi concenti che riempiono di dolcissima melodia quest'aria vespertina: — qui con tutto attorno un'atmosfera che risplende e risuona delle più vive dimostrazioni di gioia: — qui colla bella bandiera delle stelle americane, incrociate graziosamente colla sacra bandiera della Tiara e delle Chiavi; noi, come cattolici americani, alteri della nostra fede e della patria nostra, ci siamo raccolti per unire le nostre voci festose al gran coro di lode e di ringraziamento che oggi risuona in tutte le nazioni cattoliche dell'universo. » — Come le circostanze del luogo così furono lumeggiate dall'Oratore le circostanze del tempo, sì liete pel giubbileo pontificale e sì tristi per la invasione di Roma. Quindi egli fe' un panegirico del Pontificato di Pio IX, e pose anche in luce i suoi speciali meriti coll'America: ed augurò il trionfo non solo al Pontefice ma anche al Re, augurandogli che come egli vide gli anni di Pietro, così vegga anche restituito sino all'ultimo palmo il territorio papale (*every inch of the papal territory*). L'eloquente discorso del Mc Nerhany, e poi un altro in tedesco del Prof. Schaad, fu spesso interrotto da entusiastici applausi. Un saluto di centoventicinque colpi di cannone da due punti della città coronò le feste del 16 giugno, che similmente con cinquanta colpi di cannone era stato salutato fin dall'aurora.

2. Ma queste feste di Washington furon vinte d'assai da quelle della metropoli religiosa degli Stati Uniti, Baltimora. Al primo imbrunire della sera della domenica, 19 giugno, già tutta la città era risplendente per milioni di getti o fiammelle di gaz, e migliaia e migliaia di lanternoni e di luminarie d'ogni maniera; già fin dalle sette della sera le Associazioni che doveano prender parte alla grandiosa processione a lume di torcie si raccoglievano presso le Chiese parrocchiali: già ogni Chiesa spediva più centinaia di persone che crescevano a migliaia al punto centrale di convegno e tutte le vie brulicavano pel concorso di tante migliaia di persone che doveano essere in quella processione o spettatrici o spettacolo. Era una bellissima notte: non una nube in cielo: il gentil soffio dell'aria vespertina rendea più scintillanti i lumi a gaz che brillavano d'ogni parte. In un momento, migliaia di torce, di fiaccole, di lanternoni d'ogni foggia furono accesi e specialmente si vider brandite migliaia di aste, sulla cui punta stava pendente un varjopinto globo rischiarato da un lume accesovi dentro, che chiamano lanternoni o lumi alla cinese. Verso le nove il condottiere generale della gran Processione, Dr. Goldsmith, diè l'ordine della mossa. Or eccone un panorama che prendiamo in iscorcio dall'*Advertiser*.

Prima Divisione. Il condottiero generale Goldsmith, e cento aiutanti a cavallo, tutti con una torcia fiammeggiante. A capo della colonna veniva un Comandante con un battaglione di sessantacinque cavalli, con la bandiera del battaglione e la bandiera Americana nel centro. Anche questi avevano la torcia in mano: seguivano altri condottieri e aiutanti a cavallo.

Digitized by Google

Chiesa di S. Alfonso. Aprivano la processione a piedi le società della Chiesa di S. Alfonso, precedute da un gran quadro trasparente, sormontato da croce dorata con una iscrizione di *Evviva a Pio IX* in inglese e in tedesco. La banda musicale era seguita da circa cencinquanta uomini con varie foggie di lumi, e poi da altri trecento del sodalizio di S. Luigi, recanti in mano lumi alla cinese, e bandiere americane e papali. Sovra un carro monumentale levavasi una colonna tutta ornata di verzure e di fiori e di quattro iscrizioni latine a lettere d'oro sulle facce della base. Tra queste ci fe' ridere un poco questa giubbilante iscrizione: *Pio IX primo jubilanti post Petrum:* e quest'altra: *Pio IX Pontifici Regi Martyri Confessori,* tradotta dal buon articolista in inglese: *A Pio IX Pontefice dei Re, dei Martiri, dei Confessori.* Il carro trionfale era decorato da quattro cannoni guardati da Zuavi, ed avea attorno un drappello d'onore di dragoni papali a cavallo. Venivano appresso cento fanciulli coi loro maestri, tutti con lumi e bandiere; e poi uomini a cavallo in costume d'ulani, e poi schierati a sei a sei un duecento della parrocchia di S. Alfonso, parimente con lumi e bandière. Seguivano cinque carrozze e tra queste la prima pel parroco e pei Sacerdoti della Chiesa; e qui osserveremo una volta per sempre che nelle file di carrozze nei varii corpi della divisione, una o due delle più signorili eran sempre pel clero.

Chiesa di S. Giacomo. Il condottiere, dodici aiutanti, e venti uomini a cavallo. Un gran carro tirato da dieci cavalli bianchi con sopravi una colonna mozza e il busto di Pio IX. A varii intervalli il carro s'illuminava a fuochi di varii colori. Dietro il carro, sotto il comando del Capitano Binau, veniva un drappello di sessanta giovani in costume di Zuavi: quindi carri e carrozze di Signori, con lumi alla cinese, grandi bandiere di seta, e un ritratto trasparente del Papa: poi una schiera di giovani con una grande bandiera americana, e poi altri cento della società di S. Giovanni con trasparenti ed iscrizioni in inglese e in tedesco, e similmente le sodalità di S. Francesco e di S. Cecilia: insomma la sola parrocchia di S. Giacomo contava oltre a novecento persone, ciascuna di esse con torcia o lume o bandiera in mano; e finalmente un gran carro tratto da sei cavalli con una gigantesca croce dorata, donde al muovere della processione uscivano di tanto in tanto sprazzi di luce e fuochi artificiali di varie tinte.

Chiesa di S. Michele. Qui pure il condottiero con sei aiutanti e sei vessilliferi, tutti a cavallo: poi un trasparente con croce dorata, e iscrizioni, e un ritratto di Pio IX adorno di fiori e di lumi: poi ad otto ad otto in ischiera almeno un cinquecento persone, tutte parimente aventi in mano o bandiere, o lumi di varie foggie. Dietro un'altra banda musicale venivano altri quattrocento, ciascuno con una croce gialla sul bianco e parimente con lume e bandiera: essi pure aveano dentro alle loro file un carro assai decorato, e poi carrozze signorili; indi altri seicento, ciascuno con croce di colore azzurro sul bianco e con torcia in mano, e nel centro una grande bandiera in seta bianca col ritratto del Papa. Venivano appresso quaranta cavalli e sessanta fanti.

Chiesa della Santa Croce. Il condottiero e quindici aiutanti a cavallo: due carrozze pel clero, una gran croce illuminata, ed iscri-

Digitized by Google

zioni in inglese e in tedesco, una' banda musicale e poi trecento uomini; e qui terminava la prima divisione. Al passaggio della processione la folla immensa, che occupava i marciapiedi e le finestre, levava di quando in quando festosi evviva a Pio IX, ripetuti dai varii gruppi della processione, e specialmente al passar dinanzi ad un edifizio, vagamente illuminato a disegno con una grande scritta *Gaudeamus.*

Seconda Divisione. Il condottiero con cinquanta aiutanti a cavallo. — *S. Pietro.* Duemila, tra uomini e fanciulli, ciascuno con lume alla cinese ó con torcia in mano, e tutti a passo colla musica della banda. Qui pure carrozze pel clero e carrozze signorili, e nel centro un carro con un obelisco tirato da quattro cavalli; e ritratto del Papa e iscrizioni. — *S. Martino.* Seicento persone dietro il condottiero, due aiutanti e cinquanta uomini a cavallo, tutti con fanali in mano: un altro carro monumentale, e poi carrozze private. — *S. Giuseppe.* Duecento persone. Una gran croce illuminata sopra di un carro a quattro cavalli, e attorno attorno fanciullette vestite di bianco. — *La Cattedrale.* Oltre a millecinquecento; una banda militare; e una gran croce, posata su di un globo rappresentante il mondo, portata da quattro giovani d' una associazione cattolica *(the young catholic friends'Society):* un monumento col ritratto del Papa e colle simboliche chiavi, tirato da otto cavalli. — *S. Vincenzo.* Cinquecento persone: banda e grandi bandiere americane e papali; un carro con una torre ornata di pitture e iscrizioni. — *L' Immacolata.* Trecento cinquanta persone: Condottiero e aiutanti e cinquanta uomini a cavallo, tutti con torcie: un trasparente con iscrizioni: un monumento sopra un carro, tirato da quattro cavalli, e attorniato da fanciullette e fanciulletti in vago costume. Per dir più in breve, altre duecento persone venivano da *S. Ignazio,* ciascuna con lume alla cinese in mano; un altra schiera, la men numerosa, da *S. Maria, Stella del Mare;* altri cinquecento da *S. Lorenzo;* e poi mille e cento persone da *S. Giovanni,* ciascuna con torcia o con lume alla cinese; poi una lunga fila di carrozze, poi la schiera più numerosa, quella di *S. Patrizio,* di duemila persone, con lumi di varie foggie, precedute secondo il consueto dal condottiero e aiutanti, da bandieré papali ed americane e da sessanta uomini a cavallo con torcie in mano; e finalmente da *S. Brigida* altri cinquanta a cavallo col condottiero e due aiutanti e poi una schiera di duecencinquanta uomini con fanali luminosissimi che rendevano più che mai la notte brillante di luce.

Terza divisione. L' ultima divisione era composta degli uomini *di colore* delle Associazioni di S. Francesco Saverio e S. Ignazio, del buon Samaritano e di S. Benedetto. Qui pure condottieri e aiutanti e trofei trasparenti e una banda musicale, composta pur di uomini di colore, che gareggiò colle migliori bande di Baltimora. La processione avea come per retroguardia la società della Temperanza (*Father Mathews Temperance Society*), la quale casualmente divisa era rimasta fuor del suo posto. Insomma si conta che a questa processione religiosa e civile preser parte da quindici mila persone [1] Intanto le campane di tutte le Chiese suonavano a festa, e migliaia di razzi, di stelle, e di fuochi d'artificio d'ogni fatta lanciati in aria ral-

[1] Il *Wahrheitsfreund,* foglio cattolico di Cincinnati, dice che ivi trenta mila persone presero parte alla processione, che si stendea per sei miglia inglesi e richiedeva due ore e mezzo per passare ad un dato punto. V. l'*Osservatore Romano* dei 19 luglio.

Digitized by Google

legravano l'orizzonte: di tratto in tratto grandi evviva ed applausi e agitare di fazzoletti bianchi e di bandiere e un continuo saluto di cannonate. Il movimento era al colmo vicino alla Cattedrale presso al recinto, ove la processione dovea assistere al *Meeting* che era il termine di questa dimostrazione: ma di ciò non possiamo dar più di un cenno.

Un diecimila persone attendevano nella piazza della Cattedrale: stupenda n'era l'illuminazione della facciata, ove le lettere a lumi *Videbis annos Petri* e una corona e le Chiavi e la Croce ed altri emblemi scintillavano di luce. In due luoghi distinti presso la Cattedrale si erano levati due palchi per gli ufficiali, oratori ed altre persone più ragguardevoli del *meeting*, che, diviso in due sezioni, per la popolazione di lingua inglese e tedesca, si andava organizzando nel tempo stesso della processione, il cui passaggio richiedeva presso a due ore. L'onorevole J. Thomson Mason, nel prendere il primo seggio presidenziale, fece un discorso qual si conveniva a tal *meeting*. A chi non sa che cosa sia agli occhi della fede il Vicario di Gesù Cristo, potrebbe sembrare, egli disse, che i cattolici onorassero di troppo l'idolo del Vaticano: ma no, che nulla è troppo per onorare il Papa e tal Papa. L'Oratore fece un bel contrasto tra lo splendore di queste feste in Baltimora e in tutto il mondo cattolico, e lo stato di Pio IX in Roma, prigioniero nel Vaticano, (*a prisoner in his own country and in his own home*): e disse con affetto che Baltimora andrebbe lieta delle sue feste, sol che la relazione recasse un conforto al cuore di Pio IX. Quindi fu fatta solennemente la proposta: 1° d'un bellissimo indirizzo al Papa: 2° di confermare tutte le proteste fatte contro l'invasione di Roma nell'altro grande *Meeting* del 10 novembre 1870: 3° di mandarne l'atto autentico al Papa. Non è a dire come fossero accolte le proposte e le parlate degli oratori: finalmente il *meeting* si sciolse all'una e un quarto dopo la mezza notte. Il simigliante si fece nell'altra sezione del *meeting* di parte tedesca. Acclamatone a presidente il Signor Kreiss, fu letto in tedesco lo stesso indirizzo e furon prese le stesse risoluzioni, e fatti grandi applausi agli oratori. Al suono delle bande musicali si cantò un inno popolare composto a bella posta pel Papa, e il *meeting* si sciolse con tre alti Evviva al Papa, all'Arcivescovo e ai sacerdoti tedeschi di Baltimora. Al tempo stesso si tenne il *meeting* del clero nell'interno della Cattedrale, splendidamente illuminata. Verso la mezza notte l'Arcivescovo, Mgr Spalding, dopo avere assistito dal primo palco alla processione e al cominciamento del *meeting* popolare, seguito dal clero e da tre o quattro cento secolari, si recò alla Cattedrale già piena di popolo. Assiso sul trono l'Arcivescovo. Primate parlò dello scopo del *meeting;* festeggiare il Giubbileo pontificale e protestare contro il presente stato di Roma; fè leggere l'indirizzo al Papa e le risoluzioni, come sopra: quindi volse al popolo quella sua eloquente parola, sì nota e sì gradita ai fedeli di Baltimora. Così terminò questo giorno sì memorabile: fin dalla sera innanzi erasi salutato colla illuminazione della città: all'aurora ebbe il saluto di cento colpi di cannone, venticinque per ciascuna parte della città in onore dei venticinque anni di pontificato: tutta la mattina, funzioni religiose nelle Chiese, e Comunioni e Messa Pontificale e Te Deum e preghiere per la liberazione del Papa: la sera e la notte, la splendida processione e il *Meeting* che abbiamo descritto.

Digitized by Google

I DESTINI DI ROMA

Roma, capitale del mondo, ha finalmente dovuto soffrir l'onore di diventare la capitale del Regno d' Italia: la città dei Papi è fatta sede di un Monarca sabaudo; e nella cerchia delle sue mura due reggie si accolgono, due Corti, due troni; e intorno a questi, due popoli, e quasi direi, due mondi, compenetrati bensì in un solo centro geografico, ma divisi e opposti di spirito, anzi necessariamente ostili ed irreconciliabili, quanto lo spirito di Cristo e quello di Belial. Fatto in verità portentoso, ed appena credibile, se nol vedessimo cogli occhi nostri e nol toccassimo con mano. La Rivoluzione italiana colle sue audacie, superando o calpestando ostacoli che pareano insuperabili, ha vinto l'espettazione degli amici e dei nemici, ed ha messo il colmo alla costernazione dei buoni, alla gioia frenetica dei tristi, allo stupore di tutti.

Ma, il primo pensiero che in tutti è sottentrato alla maraviglia di così gran fatto, si fu il domandarsi: Questo stato di cose durerà egli? questo nuovo prodigio o mostro di una Roma bicipite avrà vita vitale? Potranno coesistere a lungo nella Città eterna il Papa e il nuovo Re d' Italia?

Ed a questa domanda, il senso comune nel cuor di tutti risponde che no. Tutti capiscono che una condizione di cose sì violenta non può reggere: o il Re o il Papa forza è che, a non lungo andare, sgombrino Roma; e questa

Digitized by Google

deve ridiventare esclusivamente o la città di Pietro, o la città di Romolo. Qual sia per essere la soluzione del gran problema, è cosa che vince per avventura ogni senno umano: tanto sono intralciati oggidì gli avvenimenti, gli interessi, le passioni, le forze che intorno a questo nodo romano si aggruppano; e tanto è oscuro da ogni parte e tempestoso l'orizzonte politico! Nondimeno, tra i molti elementi che in tal ricerca sarebbero da mettere a calcolo, uno innanzi a tutti crediamo che sia utile il considerare, siccome quello che per l'una parte è di sommo valore, e per l'altra è di facilissimo studio: ciò è l'elemento d'induzione che ci offre la storia dei secoli passati. Se mai il magistero, moralmente infallibile, della storia fu profittevole a consultare, il caso nostro è certamente uno di quelli, in cui è più chiaro, e può riuscire più vantaggioso.

Facciamoci pertanto ad interrogarlo, trascorrendo rapidamente i fasti di Roma, dal dì che S. Pietro ne fece il *loco santo*. Roma è città *fatale:* e niun'altra città al mondo porta scolpito a sì chiare note ne' suoi annali il proprio destino, cioè la missione che Dio le ha dato sulla terra. I suoi destini preteriti ci riveleranno i futuri.

I.

In tre età distintissime si presenta qui ripartita la storia di Roma papale. La prima è quella dei *Papi martiri,* e va da S. Pietro fino a S. Silvestro, da Nerone fino al gran Costantino. La seconda età può dirsi dei *Papi sudditi,* e stendesi dal secolo IV, fino verso il mezzo del secolo VIII. La terza è quella dei *Papi Re*, ed abbraccia gli ultimi undici secoli, da Stefano II fino a Pio IX.

La prima età furono tre secoli di duello gigantesco tra il Paganesimo e il Cristianesimo; tre secoli di lotta sanguinosa, in cui tra i Papi e i Cesari disputossi, se il mondo romano dovesse restare devoto a Giove, o rendersi discepolo di Cristo. Roma, capo e cuore di quel mondo; Roma,

Digitized by Google

dove aveano seggio ad un tempo i Pontefici Massimi del culto idolatrico, che erano gl' Imperatori medesimi, e i Sommi Pontefici della nuova Chiesa di Cristo, fu naturalmente l'arena principale di quella lotta. Che i Papi e i Cesari pagani abitassero pacificamente insieme, era cosa impossibile: essi non poteano occupare il medesimo campo, altrimenti che come due combattitori, sfidatisi a morte, per disputarsene l'esclusivo e finale possesso. E combatterono infatti: i Cesari dal Campidoglio, i Papi dalle catacombe: i primi, armati di tutta la potenza e di tutto il prestigio che dava loro la dignità imperiale; i secondi, forti solamente nell' invitta umiltà della Croce: quelli, sforzandosi con tutto il peso della forza materiale di soffocare nella culla il Cristianesimo; questi, adoperandosi indefessi, in mezzo alle persecuzioni ed ai supplizii, a trasformare colla forza morale dello spirito la città, che racchiudeva in sè le sorti del mondo, di pagana in cristiana. Quale sia stato l'esito della gran pugna, tutti il sappiamo. I Martiri trionfarono dei persecutori; ed i persecutori medesimi si trovarono un bel dì trasmutati all' improvviso in protettori. Da quel trono imperiale, dond'eransi già, fino a pochi dì innanzi, fulminati tanti editti di sangue contro i Cristiani, da quel trono medesimo, Costantino Magno emanò il famoso editto dell'anno 313, col quale, dando alla Chiesa piena libertà e pace in tutto l' impero, diede al tempo stesso il gran colpo mortale al Paganesimo e cangiò faccia alla terra.

II.

Cristianeggiato l' Impero, e tolta di mezzo tra i Papi e gl'Imperatori la cagione di quell'antagonismo che fin quì aveali divisi, parea naturale a credere che da indi innanzi essi terrebbero entrambi pacificamente la loro sede in Roma. Cesare dal Palatino e il Papa dal Laterano attenderebbero concordemente al governo del mondo cristiano; l'uno negli ordini temporali, l' altro negli spirituali; aiutandosi le due

Digitized by Google

potestà ed avvalorandosi a vicenda, tanto più agevolmente, in quanto che la vicinanza e l'intimo e quotidiano commercio avrebbe dato maggior unità alle loro deliberazioni, e nel cospetto dell'universale maggior forza ai loro decreti. Ma i consigli di Dio sono ben altri da quelli degli uomini. Allora appunto, che in Roma cessò la guerra tra i Papi e i Cesari, allora fu necessario che i Cesari si separassero per sempre dai Papi; e il primo Imperatore cristiano fu quegli appunto, a cui toccò di eseguire il disegno, vagheggiato già ed in parte attuato da Diocleziano, di traslocare definitivamente la sede imperiale in Oriente.

I politici e i filosofi profani della storia hanno curiosamente cercato, quali cagioni avessero potuto determinare Costantino a così grave, ed a primo aspetto così strana mutazione: e parecchie ne adducono più o men verosimili e giuste. Ma elle non bastano a spiegare così gran fatto, se non si risale più alto alla sua vera cagion primaria, che fu la necessità, imposta da Dio, di lasciare al Pontefice libero ed intiero il possesso di Roma. Costantino medesimo assicurava d'avere avuto sopra ciò un comando divino: e benchè egli non comprendesse per avventura tutto l'arcano del divino consiglio, al cui impulso ubbidiva; nondimeno e dall'ordine provvidenziale di tutti gli avvenimenti anteriori e susseguenti, e per l'unanime sentenza dei più profondi contemplatori della storia, è cosa indubitata che la libertà, necessaria ai Papi per adempire sulla terra la loro divina missione, fu la ragion suprema della traslazione dell'Impero da Roma a Bisanzio.

Roma, cuore geografico del mondo incivilito, predestinata da Dio ad essere la sede permanente del suo Vicario in terra, era stata da lui preparata a così alto destino con otto secoli di maravigliose vittorie; le quali, unificando sotto l'impero di lei tutte le genti più colte, di lei aveano fatto il centro non solo della potenza politica, ma altresì di tutta la civiltà e sapienza antica. Indi, era stata battezzata cristiana nel sangue di Pietro e di Paolo e di trenta

Digitized by Google

Papi martiri, che per tre secoli erano venuti trasformandola di metropoli del Paganesimo, in quella che indi innanzi doveva essere, la metropoli del Cristianesimo. Compiuta ora questa trasformazione, o almeno condotta colla conversione di Costantino a così buon termine; che altro rimaneva, se non che ella cominciasse ad esercitare con piena libertà ed energia la sua missione pontificale? Ma, per bene esercitarla, era d'uopo che ella vi si consacrasse tutta intiera; era d'uopo che, dopo essersi fatta di pagana cristiana, si facesse ancora di profana tutta sacra, si spogliasse del paludamento cesareo per vestire esclusivamente l'ammanto papale; era d'uopo insomma, che fosse non più di Cesare, ma tutta e sola del Papa; imperocchè la reggia d'un Cesare, fosse pur anche un Costantino, sarebbe sempre una vicina incomoda, e spesso malefica, per la reggia del Papa. Cesare dunque si parta da Roma, ed abbandoni a Pietro la Città eterna. Per Pietro ella fu da Dio edificata; Cesare ebbe solo il mandato di preparargliela. Adempiuto questo mandato, lasci oramai a Pietro esercitare liberamente dalla sua Roma la divina missione ch'egli ha sopra tutta la terra, fino alla consumazione dei secoli.

III.

Questo fu il divino comando, a cui Costantino ubbidì, e che la credenza universale dei popoli tradusse più tardi in quella celebre leggenda, fantastica nelle forme, ma verissima nel concetto, la Donazione di Costantino. Ed al medesimo comando ubbidirono tutti i successori del primo Augusto cristiano. Una forza arcana parve tenere lontani per sempre dalla Città, madre e sede già sì gloriosa del Romano Impero, tutti gli Augusti non solo d'Oriente, ma ancora d'Occidente. Parecchi di loro mai non la videro; alcuni, come Costanzo, Teodosio il grande, Onorio, vi fecero qualche passeggiera comparsa, e tal fiata vi rinnovarono eziandio la solennità degli antichi trionfi; ma nes-

Digitized by Google

suno si avvisò di riporvi stanza, o di risuscitare nel deserto Palazzo la reggia. Milano o Ravenna furono la sede degli Imperatori d' Occidente, finchè l' Impero d'Occidente durò. E quando i Barbari l'ebbero atterrato, e sostituito in tutta Italia il loro dominio all'imperiale, rispettarono anch'essi, loro buono o mal grado, quel divieto soprumano, che loro negava la sua gran Roma. Lo rispettò Odoacre, il primo Re d'Italia, che la signoreggiò con assoluta balìa (benchè dipendente di nome da Costantinopoli) per quasi quindici anni. Lo rispettò Teodorico, pur grande ammiratore delle magnificenze di Roma; laonde egli fu bensì, nel 500, a visitare la Città, e ne' sei mesi che vi stette, ne perlustrò i monumenti con tutto l'amore di colto forastiere, e provvide con munificenza di Principe alla loro conservazione; ma non osò collocare in essa il trono gotico, al cui splendore nondimeno, nei trentatrè anni del suo regno, non parve mancare che una Capitale, più augusta di quel che fossero Verona o Ravenna, sue residenze favorite. Lo rispettarono gli altri Re goti; e poi, vinti questi da Belisario e da Narsete, anche gli Esarchi, mandati da Costantinopoli a governare l'Italia, continuarono a rispettarlo, tenendo ferma in Ravenna la sede del governo. Da Roma, benchè sempre fosse legalmente la Città regina, da cui derivavano il nome e l'autorità tutti i governanti del Regno italico e dell'Impero; da Roma tutti si astennero, siccome da luogo sacrosanto, cui sarebbe stato temerità funesta, e quasi sacrilegio, il profanare colla loro presenza.

IV.

In Roma infatti la maestà dei Papi già grandeggiava per tal modo, che dinanzi a lei ogni altra sarebbe rimasta facilmente oscurata. Egli è ben vero, che i Papi, nei quattro secoli della seconda età che qui consideriamo, continuarono ad essere civilmente *sudditi* dell'Impero; per quanto almeno può un Papa essere suddito. Ben lontani dall'arro-

Digitized by Google

garsi od usurparsi ambiziosamente il comando, eglino si professarono sempre, e colle parole e coi fatti, servi fedeli degli Augusti d'Occidente, finchè questi durarono, e poi di quei d'Oriente; rendendo alla loro autorità tutto l'ossequio dovuto, ed ubbidendo in ogni cosa che non fosse iniqua anche ai loro rappresentanti, Patrizii, Duci od Esarchi che ei si nomassero; e la medesima fedeltà ed ubbidienza predicarono ai popoli, dell'autorità pontificia valendosi a difendere e sostenere in Roma e in tutta Italia i diritti dell'Impero, minacciati ora dalla ribellione de' cittadini, ora dalla prepotenza dei Barbari. La storia di quella età è piena di documenti e di fatti, che ciò dimostrano ad evidenza; e i nomi di S. Leone Magno, di S. Gregorio Magno, di S. Gregorio II, di S. Zaccaria, non sono che i più illustri nella lunga serie dei Papi, che in quei tempi sì calamitosi egregiamente servirono del pari e gl'interessi della cosa pubblica e quei della sovranità cesarea.

Ma è altresì verissimo, che al tempo medesimo si veniva svolgendo nei Papi, non per opera loro deliberata, ma per la forza naturale delle cose, quella civile sovranità, che doveva più tardi pienamente attuarsi; ed alla maestà di Pontefice si veniva aggiungendo, ogni dì più cospicua, la maestà di Re, non come acquisizione estrinseca e casuale, ma come spontanea esplicazione ab intrinseco della dignità pontificia. Ogni Papa infatti, secondo una bella riflessione del Manning, è naturalmente Re. Il Vicario di Cristo in terra, il Pastore supremo di tutti i credenti, Principi e popoli, il Capo visibile della Chiesa cattolica, cioè della più vasta e perfetta società d'uomini che esista sulla terra, non può mai essere, in vero senso, *suddito* di chicchessia. Imperocchè, in virtù dell'ufficio da Dio commessogli, egli deve essere non solo *indipendente* da ogni umana potestà, ma ad ogni umana potestà *superiore*; a lui appartenendo guidare e correggere eziandio i Principi cristiani, affinchè il loro temporale governo non declini dalle vie della giu-

Digitized by Google

stizia; mentre che nessuno ha potestà di farsi a lui maestro o giudice. Ora questa indipendenza e superiorità assoluta costituiscono nel Papa una vera Sovranità: Sovranità unica al mondo, per cui egli si differenzia da tutti i mortali, e a tutti i mortali sovrasta; Sovranità inseparabile dall' ufficio, e perciò dalla persona del Papa, qualunque sia per altro in apparenza la sua esteriore condizione, vuoi di suddito o vuoi eziandio di prigioniero e di schiavo. S. Pietro nel carcere di Nerone, S. Clemente e S. Martino nello squallore dell' esiglio di Chersona, erano Sovrani, niente meno di quel che fossero un Innocenzo III o un Leone X tra gli splendori della reggia in Vaticano.

Se non che, questa Sovranità intrinseca e personale del Papa naturalmente esige di estrinsecarsi e di vestire, anche agli occhi del mondo profano, forme e libertà regie, convenienti al suo essere. D' altra parte, un Papa suddito appena mai potrebbe esercitare nel mondo il suo ministero con quella pienezza di libertà e di efficacia, che pur dovrebbe a bene della Chiesa possedere; e la storia dei Papi soggetti ai Cesari bizantini, nel periodo di cui ragioniamo, ha dato di ciò troppo dolorose e frequenti prove. Era dunque conforme agli ordini soavi e sapientissimi della Provvidenza, che questa Sovranità del Papa, da principio latente e solo discernibile agli occhi della fede, si venisse a mano a mano svolgendo e manifestando a tutta la terra. Dopo l' era dei miracoli e dei martiri, necessaria alla prima propagazione del Cristianesimo; quando l' Impero e l'orbe romano ebbe abbracciata la fede di Cristo; indi in mezzo alle convulsioni e tempeste che suscitò la inondazione barbarica, chiamata a trasformare la società antica; e finalmente nel nuovo ordine di regni, di popoli, d' istituzioni che sorse da quella generale catastrofe; era conveniente, anzi necessario, che il supremo Gerarca della Chiesa venisse acquistando negli ordini esteriori e civili, anche di fatto, quell' autonomia e potenza sovrana, che già per diritto appar-

Digitized by Google

tenevagli, siccome condizione richiesta al perfetto sviluppo della sua potestà e missione apostolica.

Ora questo esplicamento della Sovranità civile nei Pontefici si venne operando in quel periodo appunto, che corse dal IV all' VIII secolo; e principale teatro ne fu Roma, la quale perciò si venne anch' essa nel medesimo tempo trasfigurando di reggia dei Cesari in reggia dei Papi, di Capitale dell'orbe romano, il quale ogni dì più si veniva impiccolendo, in Capitale dell'orbe cristiano il quale ogni dì più si andava dilatando. Il seggio del regno temporale, preparato da Dio ai successori di Pietro, per ausiliare del loro impero spirituale, non poteva evidentemente essere altrove che nella Città, cui Pietro, collocandovi la sede immutabile del suo episcopato, avea scelta per Capitale di quest' impero.

A noi qui non si appartiene di descrivere le fasi e i gradi successivi di questo mutamento, uno dei più maravigliosi che presenti la storia del mondo. Al presente assunto ci basta riflettere, che l' apparire e il crescere questa nuova maestà in Roma fu la cagione di quella riverenza arcana, di quel sacro orrore, che tenne da indi in poi lontano da Roma ogni dominante profano. Fin dal primo mostrarsi che ella fece, uscendo fuori delle catacombe alla pubblica e libera luce, ella rifulse di tanta gloria, che le aquile imperiali, non sostenendone gli splendori, dovettero pigliare lontano il volo e cercarsi un nuovo nido sul Bosforo. Nè mai più osarono tornare sul Tevere a sfidare col guardo tanta luce: la divinità dei Cesari si sarebbe ecclissata dinanzi all' umiltà augusta del Servo dei servi di Dio.

V.

Un solo tra gl' Imperatori bizantini parve aver concepito il temerario disegno di ricollocare il seggio imperiale in Roma. Questi fu Costante II, l' autore del *Tipo*, il

Digitized by Google

martirizzatore di S. Martino Papa. Essendosi egli fatto esecrare in Costantinopoli per le sue crudeltà e follie, e paventando, oltre l'ira del popolo, le minacce degl'imminenti Saracini, un bel dì s'imbarcò co' suoi tesori, sputò solennemente contro le mura della città, indi veleggiò colla flotta verso l'Italia, con proposito (diceasi) di riportare nell'antica Roma il trono, rialzare l'Impero in Occidente, e prima d'ogni cosa, sbrattare l'Italia dai Longobardi. Ma, appena cominciata contro questi l'impresa, Costante, pessimo capitano come pessimo Principe, fu da Re Grimoaldo, tra Benevento e Napoli, messo in fuga al primo scontro, e disfatto per cotal modo, che dovette dar subito vinta interamente la guerra. Con tali allori, il successore dei Cesari venne, nel luglio del 663, a trionfare in Roma; dove da Papa Vitaliano, dal clero, dalla nobiltà e dal popolo fu ricevuto cogli onori debiti alla maestà imperiale, quantunque non senza un secreto spavento ed orrore del mostro, che così turpemente la disonorava.

Ma Roma fu tosto liberata dall'ambascia, in cui la presenza di Costante e la fama sparsasi de' suoi disegni politici la teneva. Quale che se ne fosse la cagione, egli dopo dodici giorni, nei quali attese a spogliare la città delle statue e dei tesori, scampati alle rapine dei Barbari, non perdonando nemmeno ai bronzi del tetto del Panteon, se ne partì alla volta di Napoli; e indi a Siracusa, dove, dopo tiranneggiata per cinque anni la Sicilia, finalmente da un cotal Mesenzio, suo famigliare, gli fu con un'urna di bronzo, nel bagno, sfracellata la testa.

Così il preteso ristoratore dell'Impero non rientrò in Roma che per saccheggiarla a guisa di predone barbarico; e l'idea di rialzare nella città eterna il trono cesareo allato al pontificio, idea nata in capo al più inetto dei Cesari del basso Impero, abortì appena nata, ed abortì tra il ridicolo e l'atroce, due caratteri comuni a tutte le geste di quell'Imperatore.

Digitized by Google

VI.

Nè riuscì punto più felice il disegno non dissimile, che nel secolo appresso manifestarono, e a più riprese sforzaronsi di attuare i Re longobardi. Già dai primi anni della conquista, avean essi rivolto a Roma lo sguardo cupido ed ambizioso. Quando Autari, corso colle armi fino all'ultima punta d' Italia, e spinto il cavallo in mare, gridava: Qui sarà il confine del regno longobardo; e quando Agilulfo, sulla corona d'oro gemmato, che serbasi tuttora in Monza, faceva scrivere: AGILULFUS. . . REX TOTIUS ITALIAE. . . ; certamente il pensiero d' impossessarsi di Roma già era nelle lor menti risoluto. Ed Agilulfo era venuto anco ai fatti, minacciando, nel 593, coll'armi la città, e colla devastazione crudelissima delle vicinanze empiendola di tale spavento e costernazione, che anche oggidì il racconto, che se ne legge nelle Omelie di S. Gregorio Magno, desta orrore. Ma l'abilità di questo gran Papa e l' influenza della pia regina Teodolinda distornarono per allora da Roma il fiero turbine. Poscia, per oltre ad un intero secolo, la città dei Papi fu lasciata in pace dai Longobardi, sia perchè distratti altrove da guerre esterne o da interne dissensioni, sia altresì per la riverenza in che presero la S. Sede, dopo che per opera di Teodolinda si furono convertiti al Cattolicismo. Ma, nel secolo ottavo, il primitivo disegno d' impadronirsi di Roma e di piantare nell'augusta Capitale del mondo il trono lòngobardo, fu ripigliato e promosso, prima da Liutprando, poi da Astolfo e da Desiderio; e ciò, con tal ferocia e ostinazione di propositi, che Roma cristiana non ricorda ne'suoi annali d'aver mai sofferto da altro nemico guerra più accanita e diuturna; la quale nondimeno per lei terminossi in una delle più gloriose ed importanti vittorie.

Liutprando, il più potente ed illustre dei Re longobardi, tre volte sotto varii pretesti più o meno menzogneri, mosse

Digitized by Google

l'esercito contro Roma; e tre volte si ritirò, vinto non già dalle armi, ma dalla virtù o dall' autorità dei Pontefici. Nell'anno 729, sotto colore di aiutare l' Esarca Eutichio a domare i Romani, che negavano ubbidienza alle eretiche empietà di Leone Isaurico, venne ad accamparsi, tra Monte Mario e il Tevere, nei prati Neroniani, e cominciò a stringere la città d'assedio. In così gran frangente, S. Gregorio II, adoperando a salvare Roma non altra difesa, che quella usata già contro Attila da S. Leone Magno, recossi in persona nel campo nemico a parlamentare col Re: e gli parlò con tal forza, che Liutprando, trasmutatosi d' improvviso in tutt'altro, prostrandosi a' piedi del Papa, gli giurò pace ed amistà; poi condottosi con lui in S. Pietro, ivi depose sulla tomba dell'Apostolo in segno d'omaggio la spada e la corona d'oro; e immantinente se ne ritornò pacifico alla sua Pavia. Ma, dieci anni appresso, cioè nel giugno del 739, ecco di nuovo l'ambizioso Re, con animo più fello, dirizzar le tende in quei medesimi prati di Nerone; e, devastate tutte intorno le terre del Ducato e della Campania romana, dare il sacco alla basilica medesima di S. Pietro, posta allora fuor delle mura, e ridurre gli assediati all'estremo. Nondimeno, anche da questo secondo e più terribile assedio, Roma dopo due mesi andò salva quasi per miracolo. O fossero, come sembra, le rimostranze dei legati di Carlo Martello, alla cui protezione il Papa S. Gregorio III avea fatto caldissimo ricorso; ovvero le minacce dei Saraceni che, di nuovo invadendo la Provenza, richiamavano colà, in aiuto del Martello suo alleato e a schermo de' proprii Stati, tutte le forze del Re; il fatto si è, che Liutprando, nell'agosto, sciolto all' improvviso l'assedio di Roma, si dileguò di bel nuovo, non ritenendo della guerra altro frutto, che quattro città del Patrimonio. Una terza spedizione contro il Ducato romano egli già preparava, due anni più tardi; ma fu disarmato per via dalle suppliche dei legati del nuovo Pontefice S. Zaccaria, e poi dal Pon-

Digitized by Google

tefice stesso; il quale, recatosi a colloquio con lui in Terni, se lo ebbe conquistato per sì fatto modo, che ne ottenne quanto volle, cioè la restituzione immediata delle quattro città, non che dei vasti patrimonii che egli avea da più anni rapiti alla S. Sede, ed una pace ferma e sincera, che non fu più turbata.

VII.

In Liutprando, uomo capace di sensi religiosi e magnanimi, la riverenza del Papato non è maraviglia che avesse avuta gran parte ad attutare gli orgogli della politica, disarmandogli per tre volte il braccio, già alzato a ferire sopra Roma il gran colpo. Ma ciò non era da sperarsi di Astolfo, suo terzo successore. In costui, chiamato dal cronista longobardo Erchemperto, *ferocissimus Longobardorum*, parve rinata tutta la ferocia ed empietà pagana dei primi eroi della conquista; e nel disegno di consummar la conquista colla presa di Roma e col farne la capitale del regno longobardo, egli concentrò tutto l'impeto della sua selvaggia bravura e tutti i pensieri del suo settenne governo. I superbi titoli ch' egli ne' suoi diplomi cominciò a prendere, eziandio d'Imperatore e di Augusto, già rivelavano abbastanza, come notò il Troya, quest'ambizione ed i fatti non tardarono a comprovarlo.

Dopo avere, nel 751, con facile vittoria conquistato Ravenna, e messo fine per sempre all' Esarcato dei Greci, rivolse nell' anno seguente contro Roma le ostilità. Vero è che in sulle prime, mostrandosi ammollito dai doni e dalle rimostranze di Papa Stefano II, si piegò a far pace e la giurò per quarant' anni. Ma non erano ancora trascorsi quattro mesi, ch' egli, calpestati tutti i giuramenti, era tornato alle minacce ed alle armi.

Sprezzò superbamente le nuove ambascerie del Papa; fece ai suoi capitani devastare la campagna romana e in-

Digitized by Google

tercettare i viveri alla città; indi, posto egli medesimo il campo a Tivoli, e messa a ferro e fuoco tutta la contrada, intimò ai Romani: si assoggettassero prontamente alla sua signoria, o li passerebbe tutti a fil di spada. Roma fece lunga e valorosa resistenza al Barbaro; ma avrebbe infine dovuto soccombere, se l'animoso Pontefice che la reggeva, dopo avere indarno invocato i soccorsi dell' Imperatore bizantino che aveva ormai abbandonato interamente Roma e l' Italia alla sua sorte, non le avesse ritrovato un campione, il solo che fosse a quei dì possente e volonteroso di liberarla. Sotto la protezione dei Messi Franchi, Stefano II recatosi in Francia, implorò ed ottenne da Pipino un intervento armato; e col Trattato di Quiersy strinse col Re, coi Baroni e con tutta la generosa nazione dei Franchi quel famoso patto d'alleanza, il quale, costituendo la nazion primogenita della Chiesa Romana, protettrice armata della medesima, legò da indi in quà con nodo indissolubile i destini della Francia a quei di Roma papale, e che anche oggidì, corroborato da una tradizione, raramente interrotta, di undici secoli, tiene rivolti ansiosamente alla Francia gli sguardi di quanti sperano o temono la riscossa di Roma.

Pipino adunque calò dalle Alpi coll' esercito Franco; sbaragliò nel primo urto Astolfo, presentatosi alle Chiuse a contendergli il passo; lo inseguì, lo strinse ed assediò in Pavia con tal vigore, che in pochi giorni il Re longobardo fu costretto a implorar pace. E la pace gli fu largamente concessa da Pipino e dal Papa, a condizione di restituire ai Romani l' Esarcato, la Pentapoli e tutte le altre città che avea loro tolte. Ciò avveniva nell'anno 754; sul finire del quale il glorioso Stefano II rientrò, a maniera di trionfante, nella sua Roma, tra le acclamazioni di tutto il popolo, che salutavalo come suo Pastore, salvatore e Principe.

Ma brevi furono le gioie del trionfo e della pace. Imperocchè il perfido Astolfo, appena ritrovossi libero dalle

Digitized by Google

armi di Pipino, tornò apertamente alle ostilità; e non che adempire le condizioni giurate nella pace, restituendo le città invase, ricominciò le scorrerie e i saccheggi nelle terre romane; e poi, fatto da tutto il reame il massimo sforzo d'uomini e di macchine e d'armi, strinse Roma di rigorosissimo assedio, affrettando di assicurarsene la conquista, prima che i Franchi tornar potessero ad impedirgliela. Questo secondo assedio, cominciato col gennaio del 756, durò tre interi mesi; e gli orrori che ne raccontano le epistole del Codice Carolino, per quanto voglian credersi esagerati dal dolore e dallo spavento, mostrano essere stato una delle più crudeli calamità che mai patisse la Città eterna. Astolfo, accampato a Porta Salara, alternava coi furiosi assalti le intimazioni e le minacce, e gridava ai Romani: Apritemi la città e datemi nelle mani il Papa, se volete avere le vite salve: invano aspettate l'aiuto dei Franchi: arrendetevi, o niuno vi camperà dalle mie mani. Ma i Romani, fedelissimi al Papa, durarono saldi alla difesa, fintantochè giunse il liberatore. Pipino infatti, compreso dalle ripetute e pressantissime lettere di Stefano II gli estremi termini a cui era condotta Roma, calò novamente dalle Alpi, e colla rapidità e facilità di prima, forzato il passo delle Chiuse, assediò Astolfo in Pavia, alla cui difesa questi era dovuto precipitosamente accorrere da Roma, e in breve lo costrinse a supplicare di bel nuovo pace. Il vincitore troppo generoso gliela concesse quasi ai medesimi termini della precedente; ma non ripassò coll' esercito in Francia, prima di essersi bene assicurato che il perfido Longobardo eseguisse la restituzione dei territorii, e che la S. Sede entrasse in pacifico possesso della celebre Donazione.

Così restò due volte scornata la insana ambizione di Astolfo; e la ferocissima guerra da lui mossa, per cupidigia di Roma, a Stefano II, servì a due effetti diametralmente opposti al suo intento; cioè, ad esaltare al regno la potenza

Digitized by Google

del Papa, il quale, in virtù appunto di quei moti guerreschi, si trovò definitivamente costituito e riconosciuto Sovrano temporale di Roma e dell' Italia romana; ed a indebolire la potenza del regno longobardo, anzi a condurla ben due volte fin sull' orlo della rovina, da cui non fu salva che per la generosità di Pipino e di Stefano. A cotanta sconfitta il misero Re poco sopravvisse. Prima che volgesse il dicembre di quel medesimo anno 756, essendo un dì a caccia, cadde da cavallo, o, secondo altri, fu ferito da un cinghiale; donde contrasse una malattia che in pochi giorni lo portò, nel vigore dell' età virile, alla tomba. Esempio memorando ai futuri!

VIII.

La rovina del regno longobardo, preparata, come or ora vedemmo, e poco meno che non effettuata da Astolfo, venne finalmente consummata dal suo successore Desiderio. Niente ammaestrato dagli esempii altrui, nè atterrito dall' esito infelice che la politica ostile à Roma dei Re suoi predecessori avea sempre incontrato, Desiderio s' infiammò anch' egli nel disegno di farsi padrone di Roma e di piantarvi il suo trono. Ma, siccome d' indole meno avventata e risoluta che Astolfo, si avviò al medesimo scopo per vie più coperte, più lunghe e tortuose. I diciassett' anni del turbolento suo regno furono quindi un continuo altalenare tra l' ingordigia di far conquiste nello Stato pontificio, e il timore di attirarsi addosso le armi di Pipino, protettore del Papa; furono un avvicendarsi perpetuo di ruberie e di restituzioni, di fiere minacce e di assicurazioni amichevoli, di buone promesse e di tristi fatti, di aperte violenze e di soppiatti raggiri, di timide guerre e di perfide paci, d' impeti arditi e di temporeggiamenti astuti; con cui egli andò tribolando senza posa Roma e l' Italia, i Papi e i Re Franchi. Ma, quando final-

Digitized by Google

mente gli parve giunto il destro, o si avvisò non potere indugiarsi più oltre, trattasi dal viso ogni maschera, ruppe al Pontefice guerra dichiarata, invase ed empiè di saccheggi e di stragi l'Esarcato, la Pentapoli, la Tuscia romana, tutte le terre di S. Pietro; ed egli stesso avanzossi armato alla volta di Roma, con ferma risoluzione di farla sua.

E fu allora appunto, che egli precipitò alla sua rovina, e procurò al Pontefice la vittoria finale, una delle più insigni nei fasti civili del Papato. Adriano I, con nulla più, che l'intimazione dell'anatema, portata da tre Vescovi, fermò a Viterbo la marcia del Re. Il quale, mirabil cosa! a quell'intimazione, perduta d'un tratto ogni baldanza, confuso e conquiso, benchè non migliorato, die' volta e ritornò coll'esercito a Pavia. Ma, sotto le mura di Pavia ecco, poco stante, comparire coi terribili suoi Franchi Carlomagno, vendicatore delle ingiurie del Papa e delle proprie. Gagliarda, lunga e disperata fu la resistenza di Desiderio, siccome quello che ben sapea, doversi in questa lotta suprema decidere le ultime fortune, non pur sue, ma di tutta la potenza longobarda. Però nulla valse: dopo dieci mesi di assedio, egli dovette arrendersi in balìa di Carlomagno; il quale, spogliatolo della corona, aggregò all'impero Franco la monarchia de' Longobardi, e lui, ultimo dei Re Longobardi, confinò a perpetuo esilio in un monastero di Liegi. Quivi l'infelice Desiderio, nei pochi anni che sopravvisse, ebbe grand'agio di meditare, quanto sia fatale Roma ai suoi nemici, e quanto stolta la sua ambizione di piantare trono di Re nella Città, che Dio ha data per trono al Papa.

Digitized by Google

IL GIORNALISMO LIBERALESCO

GIUDICATO DA PAPA PIO IX.

I.

Il sommo Pontefice Pio IX, dopo di avere altamente lamentato in più occasioni la sfrenatezza del giornalismo liberalesco in Roma, e dopo di averne in pubblica udienza sconsigliato la lettura con severe parole, senza che i rei ne traessero vantaggio, pronunziò in fine la sua ultima sentenza: sentenza di gravissima condanna, in cui n'è divietata la lettura ai fedeli, per quanto essi hanno cara la salute della anima propria. Il giornalismo liberalesco, entrato in Roma mercè le bombe del Bixio e la breccia di porta Pia, è quindi pel fedele un imbratto, che non può toccarsi senza portarne insozzato il cuore; è una pozzanghera, che non può frugarsi un tantino senza il pericolo, che n'escano fiati mortalmente pestilenti per lo spirito; è un veleno sì potente, che non può usarsi in dose, benchè minima, senza che riesca micidiale. Il supremo Pastore delle anime, fedele al sublime ufficio, affidatogli da Cristo, di guidare il mistico gregge ai pascoli di sane dottrine, e di ritrarlo dagli avvelenati, ha così sentenziato il giornalismo liberalesco di Roma, ed ha dichiarato ai fedeli, che per la lettura del medesimo s'incorre in colpa grave. Il suo *Breve* al Cardinal Patrizi, e la *Istruzione* di questo ai Parrochi di Roma sono due documenti ormai noti a tutto l'orbe, e in essi la grave condanna e la grave reità di chi non vi si attiene.

Digitized by Google

Ma, come son noti *Breve* ed *Istruzione*, così è palese il malissimo garbo, onde l'uno o l'altra furono accolti dal giornalismo di tinta liberalesca. La loro apparizione fu il segno di un rovescio d' insulti, d' improperii e di bestemmie, in che disfogò la sua rabbia ed il suo furore contro il Vicario di Gesù Cristo il giornalismo condannato. Nè questo accade solamente in Roma, ma da un capo all' altro dell'Italia, nella Francia, nella Germania, e dovunque scorre il nerissimo inchiostro del liberalismo rivoluzionario. Tutta la falange settaria del giornalismo giudaico e massonico fu in bollimento d' ira. Chi ne' suoi articoli attribuì l'atto della condanna a malignità di animo, chi a sfogo di vendetta, chi ad imbecillità di mente, chi lo disse il sommo del fanatismo religioso, chi lo biasimò come irragionevole, e chi filosofandovi sopra coi principii del fanatico ribelle prese occasione di conchiudere lo sterminio del Papato e della Chiesa. Non fu risparmiata la beffa, non il sofisma, non le mille arti di una stampa nequitosa. Alla grande bisogna di screditare l'atto pontificio, di renderlo ridicolo e odioso concorsero i giornali di ogni fazione liberalesca dai più gravi ai più buffoneschi, dalla *Perseveranza*, *Gazzetta d' Italia*, *Italia nuova*, *Siècle*, *Wiener Abendsblat* al *Fanfulla* di Firenze e al *Charivarì* di Parigi.

Cristo in ricambio della verità, professata nella notte della sua passione, e dell' ammonimento dato, che un dì comparirebbe giudice della malvagità de' suoi nemici, fu da Caifa e da' suoi complici gridato reo di morte, e ricevette dalla vile canaglia della corte i più schifosi vituperii. Non altrimenti è presentemente accaduto al Papa Pio IX, suo Vicario. Memore Sua Santità del suo alto uffizio, benchè come Cristo *sub hostili potestate*, trafisse la menzogna e l' errore, palesò la verità, e forte della sua sublime autorità ammonì del gravissimo danno, che incontrerebbero quelli, che partecipassero alla nequizia del giornalismo liberalesco piovuto in Roma. Ed eccovi i messeri più gravi fra gli scrittori liberaleschi, come altrettanti Caifassi, condannare

Digitized by Google

la sua autorità, volerla sterminata, e la bordaglia degli altri giornali trascinare nel fango la sua dignità, e satollare di obbrobrii la sua sacra persona.

Il fatto, che si presenta qui alla nostra considerazione, è questo: il Papa dall'una parte, che condanna il giornalismo liberalesco di Roma e ne dichiara la lettura grave reità: dall'altra il giornalismo liberalesco non solamente di Roma, ma eziandio quello di fuori, che assalta con furore l'atto pontificio, che lo discute, che lo malmena e lo condanna all'ostracismo col suo autore, affine di torgli ogni autorità. Riuscirà questo con tanto scalpore a vantaggiare la sua causa? Tutt'altro. Presso tutti i cattolici, che serbano unbriciolo di buon senso, a cagione appunto di questi suoi universali conati, l'avrà piuttosto ruinata per sempre.

II.

Tutto il giornalismo liberalesco insorge violento contro la condanna pontificia del giornalismo liberalesco romano. Una conchiusione esce spontanea da questo fatto, la quale si è: correre strettissimo legame di solidarietà tra cosiffatto giornalismo, per quanto si stende nel mondo. Essa sola può render ragione della universalità del fatto. Altrimenti a che pro tanto commovimento degli scrittori liberaleschi? A che pro tanto fiele nelle loro scritture? A che pro tanti clamori? Una mezza dozzina, o poco più di giornali soggiacque alla condanna. Il merito loro non si leva sopra il comune; la fama è piccola, e poco oltre le mura di Roma ne va il suono. Valeano la spesa di tanto romore? No per fermo, se non vi fosse solidarietà d'interessi tra il giornalismo di bandiera liberalesca. Egli è dunque per questo, che alla nuova della sventura toccata a quello di Roma si commosse quel di Firenze, di Parigi, di Vienna e di altre grandi città.

Nè è difficile rinvenirne la cagione. Nella pronunziata condanna è in quistione un principio pratico, che forma il

Digitized by Google

midollo del giornalismo, che ne alimenta la forza giornaliera, e che lo rende oltre potente nelle società ammodernate: vi è in causa la libertà di stampa. Nè questo basta: nella libertà di stampa è pure in giuoco la libertà di pensiero, e nella libertà di pensiero il principio fondamentale della rivoluzione: la sovrana indipendenza della ragione. Cotalchè il colpo, che cade su una parte, comechè minima del giornalismo liberalesco, non muore lì, ma passando oltre urta e scuote il fondamento della stessa rivoluzione. Figuratevi, se al grave colpo vibrato dal Papa non dovesse ferir le stelle colle sue grida e colle sue bestemmie tutto il giornalismo liberalesco. Gli scrittori di esso aveano a lamentare due ferite: l'una portata diritta alla propria professione, da cui traggono laute profende, e l'altra al principio fondamentale della rivoluzione, di cui sono ad un tempo figli ossequenti e lance spezzate.

Lo spaccio ed il guadagno di una fabbrica qualunque è commensurata alla fama, che gode. Se questa è favorevole, universale; grande è pure lo spaccio, grosso il guadagno: se nel senso contrario, poco sarà il primo, scarso il secondo. Il giornalismo liberalesco, considerato quale è, non appare altro, che una immensa fabbrica, in cui si lavorano tutto il dì argomenti di ogni tempera e si spacciano in proseguimento del fine, che si è proposto la rivoluzione. Quale sia questo fine, è cosa universalmente nota, vale a dire la distruzione dell'ordine sociale e religioso, stabilito da Dio e rivelatoci dal suo Cristo, per edificare su le sue ruine quello suggerito dall'orgoglio e dalle sbrigliate passioni dell'uomo. Se non che, quanto viene da Dio essendo necessariamente schiettissima verità, ne segue, che volendosi distruggere ciò che egli ha già affermato, sia necessario di farlo coll'errore. La fabbrica quindi del giornalismo liberalesco, in quanto si riferisce all'ordine sociale e religioso divino, non può esser altro, che una fabbrica di falsità, di menzogne, di calunnie e di altri velenosi composti, i quali spacciati nel mondo valgano a distruggere negli animi

Digitized by Google

la verità del Signore per sostituirvi la menzogna dell'uomo corrotto. Ma che accadrebbe nel caso, in cui venisse scoperta la frode, in cui fosse additata la reità e messi a nudo i tristi artifizii? La fama della fabbrica ruinerebbe; la rivoluzione risicherebbe un fallimento, e gli affari del giornalismo liberalesco un immenso calo. La condanna del Papa riesce a tale disdetta. Essa infatti, che dice ai fedeli? Nè più, nè meno di questo: figliuoli, guardatevi, come da mortifera peste, dal giornalismo liberalesco. Esso vende menzogne, esso spaccia errori, esso fa largo mercato di calunnie e di bestemmie contro Dio, contro Cristo e contro la sua Chiesa. Non vi seduca la vaghezza delle sue forme, non vi alletti la cortesia delle offerte, non vi abbagli la esterna semplicità dell' incesso: sono artifizii insidiosi, sono lustre di apparenza, sono fine ipocrisie per trarvi in inganno più facilmente e farvi bere senza addarvene il veleno pestifero dell'errore. Non griderebbe con quanti spiriti ha in corpo quel grande fabbricante di drappi, se persona dell'arte autorevole disvelasse incognite frodi nella trama o nell' ordito? Vi meraviglierete voi, che il giornalismo liberalesco vedendo palesata dal Papa la tristizia della sua fabbrica abbia strillato e bestemmiato contro di lui? Era cosa naturalissima.

La rivoluzione, affine di giungere al compimento del fine propostosi e suso indicato, vide che dovea distruggere il principio di autorità politica, rappresentato dalla forma di reggimento cristiano, ed il principio di autorità religiosa, rappresentato dal clero con a capo il Papa. Quanto al primo, è già riuscita a sterparlo, attuando in pressochè tutti gli Stati il principio della sovranità popolare. Quanto al secondo, tutti i suoi conati sono finora tornati a vuoto. Il principio dell'autorità religiosa le si drizza ancora dinanzi intatto, qual baluardo formidabile. Di qui tutte le sue ire schiumose contro di esso. Ma un principio morale, quale è quello dell' autorità, non si schianta altrimenti che persuadendo il contrario. Questo è quello, che non ostante le

Digitized by Google

sofferte sconfitte va facendo la rivoluzione per mezzo delle centomila bocche del suo giornalismo. Non v'è paese, non v' è città, non v' è giornale liberalesco, in cui il Papato ed il clero or sotto un colore ed or sotto un altro non sia malmenato, invilito, e non sia reso contennendo ed abbominevole agli occhi del popolo, perchè dipintovi or quale oppressore degli spiriti, or quale impostore nel suo ministero, or quale vile ipocrita ne' suoi atti più nobili. Il giornalismo liberalesco è manifestamente l'arma più potente adoperata dalla rivoluzione in danno del principio dell'autorità religiosa. Considerate ora la condanna pronunziata dal Papa in sè e nel suo rapporto col giornalismo. Nel primo caso vi appare, come un atto, nel quale è affermato praticamente il principio di autorità religiosa; nel secondo vi balena come un atto, che tende ad infrangere l'ordigno di guerra più valido, che adoperi presentemente la rivoluzione contro lo stesso principio di autorità. Ciò posto, il ringhiare del giornalismo liberalesco contro la odiata autorità, il cercare di attutirne la voce, di annientarne l'effetto sotto i clamori dell'insulto e della bestemmia era conseguenza logica del suo perverso mestiere di arnese guerresco in mano della rivoluzione.

Di che, tirati bene i conti, in tanto tramestìo giornalistico una cosa sola appare in tutta la chiarezza della verità: correre uno stretto legame di solidarietà tra i giornali liberaleschi, stante la comunanza de' principii, la comunanza d' interessi, la comunanza di fine e la comunanza di ostilità.

III.

Da questa esplicazione della rabbia di tutto il giornalismo liberalesco per la condanna di quello di Roma provengono alcune conseguenze pratiche. I giornali della rivoluzione sono stretti da mutuo legame di solidarietà, perchè tutti di un pelo. Dunque la riprovazione, che ferisce

Digitized by Google

la parte di Roma, è da stendersi a tutto il rimanente. Dove trovasi eguaglianza di natura, trovasi pure eguaglianza di proprietà. Velenosi sono i giornali liberaleschi di Roma, velenosi devono essere anche quelli fuori di Roma. Il Papa ha dichiarato, che i romani non si possono leggere senza incorrere nella reità di colpa grave; dunque è da tenersi lo stesso principio in riguardo dei non romani.

Il corrispondente della *Gazzetta d'Italia* conferma, senza avvedersene, questa verità, là dove scrive, che essendo condannati i giornali liberaleschi di Roma ragion di logica vorrebbe, che il Papa condannasse nominatamente tutti i giornali liberaleschi di Europa e di oltremare a cagione della conformità dello spirito. Altrimenti, perchè quei di Roma, sì; e quei fuor di Roma, no? Quella ragione di logica, da cui il corrispondente toglie scioccamente occasione di mettere in dispregio la condanna di quei di Roma, dovea pure insegnare al medesimo tra le molte altre cose, che nella condanna dei giornali liberaleschi romani debbono per quella somiglianza appunto da lui affermata intendersi condannati anche tutti gli altri, lavorati sullo stampo della stessa fucina. Di che ogni fedel cristiano può, e deve fare questo breve e stringente discorso: i giornali liberaleschi di Roma non si possono leggere, salva la coscienza da peccato grave, per sentenza del Papa. Or i tali e i tali del mio paese natale e del vicino sono dettati col medesimo spirito: dunque anche questi senza gravarsi la coscienza di peccato grave dinanzi a Dio non si possono leggere. L'astensione generale dalla lettura di siffatti giornali è quindi la conseguenza pratica della loro *solidarietà*.

La *comunanza di principii* e *di fine* la conferma. Basta correre collo sguardo i giornali liberaleschi più nominati, che escono alla luce, per vedervi che a nome delle libertà ferite dalla condanna pontificia eglino stanno sempre in sull'armi. A nome di queste han domandato la confisca dei beni ecclesiastici, han caldeggiato la soppressione degli ordini religiosi, ed han propugnato la spogliazione del

Digitized by Google

Papa. A nome delle medesime essi gridano la separazione della Chiesa dallo Stato, consigliano la separazione della religione dalla scuola, insegnano a non tener conto delle decisioni della Chiesa, mettono in ridicolo i misteri più venerandi, e in cento modi, or colla bestemmia ed or collo scherno provocano i loro lettori a passarsi di Dio, di ogni religione e di ogni legge. Dove tenda il giornalismo liberalesco con questa maledizione di dottrine, non è punto dubbio. Esso non lo dissimula punto, dicendovi senza tante ambagi, aver lui in mira lo sterpamento di ogni menomo sentimento cattolico dai fedeli. Difatto, non disegna egli nei suoi articoli il cattolicismo or colla qualifica di fanatismo religioso, che conviene spegnere, or con quella di pregiudizii popolari, che è necessario a poco a poco schiantare? Egli ha gridato, che la morte del cattolicismo è assolutamente necessaria, affinchè vivano i principii della rivoluzione. Egli ha pubblicamente affermato, che l' impresa di Roma avea in mira di ferire nel cuore la religione coll' invilimento del suo Capo supremo, ei l' ha celebrata compita con gioia infernale, ed ha predicato, là dove non era mestieri alcuna ipocrisia, vinto il Papato e in lui vinto il cattolicismo. Il giornalismo liberalesco è dunque il nemico mortale della fede dei cattolici; è un nemico operoso, che tutto il dì lavora a tendere insidie per soffocarla loro nel cuore, e per ucciderla avvelenandola col pasto, che ammannisce senza posa nelle sue colonne. Niuno può dubitarne: è un reo confesso. Conosciuto il nemico, conosciute le vie per cui trama alla vita, la regola più ovvia di prudenza e della propria conservazione vuole che si cansino. Operare altrimenti sarebbe un' inconcepibile follia. I nostri lettori veggono la conchiusione. Vuole un cattolico serbare intatto il dono superno della fede? Vuole, che i sentimenti cristiani germoglino puri e fruttifichino nel suo cuore? Fugga la lettura del giornalismo liberalesco. Tanto importa la qualità di comunanza, che esso ha, di principii e di fine.

Digitized by Google

Su la base del pervertimento universale della fede, inteso dal giornalismo liberalesco, il Papa ne ha pronunziata la condanna a nome della sua autorità. Infatti egli scrisse, che « lo scopo dei grandi manovratori della rivoluzione non era quello solo di usurpare una città come Roma, ma quello era ed è di distruggere il centro del cattolicismo, ed il cattolicismo stesso », e che a tale scopo venute a Roma le torme dei loro satelliti si erano proposto tra gli altri mezzi quello di « assordare le orecchie con sacrileghe voci, e di recare a' cuori ed alle menti specialmente giovanili il veleno della empietà colla lettura di certi giornali eminentemente spudorati, ipocriti, menzogneri ed irreligiosi. Questa falange infernale si è prefisso di togliere da Roma quello che chiama fanatismo religioso ». Su questa accusa così solenne e recisa è fondata la sua autorevole condanna. Il giornalismo liberalesco si è levato a combatterla fieramente a nome della libertà di stampa, a nome della libertà di pensare, a nome della libertà di coscienza. Questa lotta ostile, ingaggiata dal giornalismo contro il Capo supremo della Chiesa, dinunzia al cattolico il contrasto di due principii opposti: del principio della autorità stabilito da Cristo, e del principio della libertà importato dalla rivoluzione. Eccovi le due grandi cause, l'una di fronte all'altra. Il Papa dice: fuggite la lettura del giornalismo liberalesco, perchè esso perverte la fede e sovverte in voi la morale cristiana. Il giornalismo liberalesco risponde alla sua volta: non lo nego, ma contro la tirannia di questa autorità, che cerca d'imporsi al vostro intelletto ed alla vostra coscienza, sta il diritto della libertà, sta il diritto della indipendenza della umana ragione: continuate a leggermi, poichè io ne sono il propugnatore. Esiterà il cattolico a mettersi dalla parte della autorità? Esiterà a gridare al giornalismo liberalesco il *vade retro Satana* colla tua fallace libertà, colla tua menzognera indipendenza? Che se non può e non deve esitare senza danno della sua credenza, lo provi col fatto, respingendo sempre lungi da sè i giornali, che escono dalla fucina del liberalismo. La luce sfolgorante della sua fede

Digitized by Google

non può aver parte colle oscure tenebre dell'errore liberalesco, nè la sua professione di cristiano con quella di Belial.

In conchiusione, essendo tutta la caterva giornalistica solidalmente legata per la medesimezza di principii, di fine e di ostilità, ne segue, che devasi schivare la lettura del giornalismo liberalesco tanto dentro, quanto fuori di Roma. Ragion di logica, ragion di ovvia prudenza, ragion di fede lo richieggono imperiosamente dall'uomo cattolico.

IV.

Dalla cagione degli assalti liberaleschi passiamo a considerare la condanna assalita. L'obbligo dell'astensione viene maestrevolmente toccato dal Card. Vicario nella sua lettera circolare ai Parrochi di Roma. « Dichiarino pertanto i RR. Parrochi, egli scrive, che dallo stesso diritto naturale viene inibita ai cattolici la lettura di siffatti giornali, pel pericolo prossimo, che vi corrono di essere sovvertiti nella fede, e che trattandosi di precetto in materia grave, coloro che l'infrangono, addivengono rei innanzi a Dio non di veniale, ma di grave colpa. Che se il lume della retta ragione insegna essere illecito di leggere empii ed osceni scritti, talchè anche le leggi pagane ne proibivano in Roma la pubblicazione, quanto più lo sarà pe' cattolici, quando ne faccia divieto lo stesso Sommo Pontefice, alla di cui autorevole voce debbono essi prestare assenso e ubbidienza? » Duplice si è la ragione qui portata in prova dell'obbligo dell'astensione: l'una è fondata sul diritto di natura, in quanto esso vieta sotto forma grave di esporsi al prossimo pericolo di sovvertimento nella fede; l'altra sulla proibizione di certi giornali fatta dalla suprema autorità residente nel Papa. Di qui la diversità della loro natura: universale è la prima, essendo universale la regola del diritto naturale a cui si appoggia, e perciò vale contro la lettura di tutti i giornali somiglianti: particolare la seconda, perchè ristretta

Digitized by Google

ad alcuni giornali nominatamente proibiti. Il perchè, legge alcuno scientemente i giornali divietati? Egli si fa reo di duplice offesa, vale a dire contro il diritto naturale e contro la suprema autorità della Chiesa, e con ciò s' impiglia in due colpe gravi. Legge invece altri giornali liberaleschi di simil tempera? Ei non commette offesa contro la suprema autorità proibente, ma pure offende il diritto naturale, e con ciò si allaccia di colpa grave. Di che l' astensione dalla lettura del reo giornalismo liberalesco è di regola generale necessaria per un cattolico, se egli vuole aver salva la propria coscienza.

Affinchè meglio fosse chiarito l' illicitezza non rimanersi nei soli giornali proibiti, il Santo Padre usò questa formola « essere inibita la lettura di certi giornali, che si stampano *specialmente* qui in Roma »: dunque di cotali se ne stampano anche altrove, benchè *in modo particolare* indichi quelli di Roma. Il Card. Vicario indicando quali fossero i giornali proibiti, usò quest' altra: « diamo nota dei principali »: dunque ve ne hanno altri, che meritano la medesima condanna. Quali poi siano cotesti giornali, che sono rei della medesima pena, perchè di lettura illecita in forza del diritto naturale, lo indica abbastanza l' enumerazione delle pessime qualità, date come lor proprie dal Breve pontificio e dalla lettera circolare del Card. Vicario. Sono quelli, « che sotto mentito pretesto di politica e di progresso cercano di depredare la fede cattolica ». Sono quelli, che si studiano in mille modi « di sostituire alla stessa fede l' ateismo o la tolleranza religiosa ». Sono quelli, che dimenticato Dio, « come un essere che tutto lascia correre, e che non si occupa molto dei fatti nostri », insinuano, e quanto a sè fanno pubblica professione « di non avere avanti agli occhi altra vita che la presente » alla maniera dei muti animali. Sono quelli, « che detraggono e calunniano, che spargono il ridicolo su quanto evvi di più santo, che negano le verità dallo stesso Dio rivelate, che imprimono luride immagini a parodiare i misteri più augusti ». In una parola sono quelli,

Digitized by Google

« in cui si compilano articoli, quando con ipocrita larva, quando con isfacciata impudenza ostili alla Chiesa ed al venerando suo Capo. »

Ragguagliate ora questi rei distintivi con quelli, che sono dati di sopra, siccome proprietà del giornalismo liberalesco. Non sono gli stessi? Non battono per l'appunto? Ebbene essi formano quella pessima natura di tale giornalismo, per cui la lettura è dichiarata illecita per diritto di natura. Gli applichi di grazia ogni fedel cristiano a quei giornali in particolare, che si stampano ne' suoi paesi. Il toscano gli applichi a quelli, che si stampano in Firenze e nelle provincie: il veneto a quelli, che s'imprimono in Venezia e nelle sue provincie: il lombardo a quelli, che escono in Milano e nelle altre città lombarde: il piemontese a quelli che si spacciono in Torino, il napolitano a quelli che si gridano in Napoli, il siciliano a quelli che si vendono in Palermo. Ognuno pensi a quelli del suo spartimento natale e conchiuda. Vegga il padre cattolico quali giornali vanno per le mani della famiglia. Osservi l'istitutore quali penetrano nella gioventù, affidata alla sua coscienza. Egli è pur troppo vero, che i rei giornali si lasciano passare « senza riflettere al danno gravissimo, che ne deriva alle menti ed ai cuori in ispecial modo dei giovani, i quali bevono così il veleno della incredulità pria forse di aver gustato il latte della religione ». Queste sono le savissime parole, onde il Card. Vicario ribadendo l'obbligo dell'astensione lamenta i pessimi effetti della somma imprudenza, con che si concede libero corso tra i giovani al tristo giornalismo liberalesco.

V.

A taluni parrà di cascar dalle nuvole all'udire somigliante dottrina. Come, diranno, può essere tanto pericoloso il giornalismo liberalesco? Noi percorriamo ogni dì or uno, or due, or più insieme de' suoi articoli. Eppure la no-

Digitized by Google

stra fede non fu punto scossa. E poi, checchessia degli altri, noi siamo cattolici; vogliamo morire cattolici; la fermezza della nostra fede non sarà mai offesa dagli articoli del giornalismo. Sia pur tale la vostra fede, tale la vostra volontà. Ma chi vi può guarentire la permanenza in essa, continuando l'arrischiata lettura? Anche Sansone avea ferma volontà di non perdere le sue forze, tradendone il segreto; ed uscito salvo più volte dalle insidie tesegli, continuava la rea pratica dicendo: *egrediar sicut ante feci.* Non fu così: capitò la volta in cui rimase al laccio, e svelato il secreto cadde in mano de' suoi nemici. Voi avete ferma volontà di rimaner saldi nella vostra fede. Bene. Ma non può avvenire, che all' improvviso vi si pari dinanzi nella lettura di qualche articolo un argomento con apparenze così lavorate sul vero, che il vostro spirito rimanga turbato, che la vostra fede baleni, sia sopraffatta dal dubbio intorno alla verità oppugnata? È nota d' altra parte la sentenza: *dubius in fide infidelis est.* La fede nostra appoggiata sulla autorità di Dio rivelante, che non può ingannarsi ne ingannare, è schiva di ogni dubbio. Guai se questo entra nella mente del cattolico! La fede rimane in sul punto da esso uccisa. Eccovi il pericolo.

Tanto nel supposto, che la vostra fede veramente siasi tenuta salda. Credete proprio che la bisogna passi generalmente così? Quanto a noi, scusateci, non lo pensiamo. Dante prima di proseguire il suo viaggio per le alte sfere ebbe a sostenere un esame circa la sua fede. Preghiamo l' assiduo lettore del giornalismo liberalesco, che aguzzi un po' l'occhio su i proprii sentimenti cattolici, e vegga: *Se egli ama bene, e bene spera, e crede.* Qual è il suo sentimento circa alcuni principii, a mo' di esempio, circa quello della libertà di coscienza, o dell' indifferenza in opera di religioni, o del diritto della propria ragione esagerato a segno da non ammettere in cose religiose, se non ciò che ella approva? Qual è il suo sentimento circa le decisioni della Chiesa e del suo Capo supremo, verbigrazia, circa l' Enciclica *Quanta cura*, il

Digitized by Google

Sillabo e segnatamente in questo circa la libertà della stampa, circa la separazione della Chiesa dallo Stato, circa la conciliazione del Papa coi principii dell'Italia rivoluzionaria, circa la necessità del dominio temporale della S. Sede? Qual è il suo sentimento circa l'ordine ecclesiastico? Gli si è appiccato nulla alla mente di quelle tante cose, che in suo dispregio non rifina mai di scrivere il giornalismo liberalesco? Gli è entrata in cuore la disistima, la ripugnanza e un non sappiamo che di aborrimento? Or bene nel primo caso, se egli tiene alla libertà di coscienza, all'indifferentismo ed al diritto della sua ragione sopra le cose religiose, ha già naufragato nella fede: nel secondo, se opina per la libertà di stampa, per la conciliazione e contro il dominio temporale della S. Sede, si è già posto in su la via del precipizio: nel terzo, se nutre avversione verso del clero, ha già messo il piè sullo sdrucciolo, ad un piccolo urto cadrà, ed avrallo nell'occasione di qualche precetto o decisione ecclesiastica, che non gli garba. Egli è pressochè moralmente impossibile, che si rispetti il precetto o la sentenza di colui, che si sprezza in cuore. Credetelo, come chi sta del continuo ai raggi del sole, imbruna; come chi legge continuamente lo stesso autore classico, ritrae del suo stile nello scrivere; come chi usa con determinati compagni, piglia a poco a poco i loro costumi: così chi si espone ogni dì all'azione del giornalismo liberalesco, chi l'ha continuamente in mano, chi lo fa suo compagno; questi a poco a poco ne piglierà la tinta, ne abbraccerà i principii, e la sua fede languirà, verrà meno, ed un bel dì si troverà lontano dalle pratiche della religione ed infedele, senza che siasi accorto del trapasso dai fervidi sentimenti del cattolicismo al gelo della infedeltà.

Volete sapere il perchè di sì luttuosa defezione? Cercatelo nella natura stessa del giornalismo liberalesco: è tutto lì dentro. Due sono i gruppi precipui, in cui si parte cotal giornalismo: il *moderato* e lo *sbracato*. Tutti e due ten-

Digitized by Google

dono al medesimo fine della distruzione dei principii cattolici e della forza morale dell'autorità sacerdotale, a cui è affidata da Cristo la loro tutela; ma vi tendono per vie diverse. Lo *sbracato* fa senza tante cerimonie aperta professione di ateismo, d'incredulità alle cose rivelate e di acerrima ostilità verso la Chiesa. Cotanta empietà appare variamente spiegata secondo il vario umore degli scrittori: questi usa la calma mentita del convincimento nel suo discorso, quegli la derisione ed il sarcasmo, altri uno stile pieno di fiele e di veleno specialmente contro del clero. Fanno come gli assassini volgari, che assalendo il malcapitato nelle loro mani, cercano di strappargli il tesoro della fede colla violenza. Non così i *moderati*. Essi dissimulano con grande artifizio la empietà, che covano profonda nel cuore: e perciò qua gittano un grave sospetto, là seminano un principio falso od equivoco, altrove deducono sfavorevoli conseguenze. Non offendono mai di fronte, ma di fianco o alle spalle, e lo fanno sempre colla schiettezza dell'uomo onesto in faccia, che ragiona, e colla insidia nell'atto, che ti tradisce. Sono ladri in guanti gialli, i quali mirano a trarti la fede dal cuore, senza che te ne avvegga. Il Papa chiamò *spudorati* i primi, *ipocriti* i secondi con tutta proprietà di linguaggio. Diversi nella forma del guerreggiare hanno comune l'arsenale da cui traggono l'empie armi. Il quale è l'arsenale dei falsi principii, che essi usano, quali verità inconcusse; l'arsenale delle storie o falsate, o inventate da nemici antichi della religione, che essi portano qual oro purissimo di verità; l'arsenale della menzogna e della calunnia, di cui fanno tutti i dì un larghissimo mercato per trasviare il retto giudizio cattolico circa le cose e le persone di Chiesa. Affinchè il cattolicismo cada in oblìo deve apparire una puerilità, un'impostura, il clero una mostruosità ed un flagello degno dell'odio comune, o se non altro una viltà meritevole del più alto disprezzo. Non cessando il Garibaldi di gridare agli italiani di sterpare il cancro del Papato e di torsi l'incubo

Digitized by Google

dell'uomo nero, come potrebbero i giornalisti liberaleschi concorrere a tal opera altrimenti, che dipingendo l'uno e l'altro coi più neri colori?

Fate ora, che un giovane di spiriti boglienti scelga a suo pasto giornaliero i fogli del primo gruppo: che ne avverrà? Dapprima sentirà i ribrezzi alla lettura di tante bestemmie, ed alla vista dell'empietà in tutta la sua crudezza. Ma poi? Vi si userà. Indi loderà la franchezza del linguaggio: sarà sopraffatto dalla scandalosa audacia: in forza del continuo bazzicare coll'empio non crederà più, che la empietà sia quell'orrida cosa, che è. Il pervertimento delle idee verrà ben tosto. Che se non giunge a tanto, avrà egli coraggio di professarsi di una religione, che vede così derisa? Avrà egli coraggio di porne gli atti, che ei sa scherniti? Che sarebbe, se venisse messo alle strette? Guardate ciò, che accadde all'apostolo Pietro. Il suo affetto verso Cristo era di forte tempera; il suo animo risoluto a seguirlo fino alla morte. Uditi gli scherni, udite le bestemmie degli empii fra cui si era posto, nell'ora stessa in cui fu messo al punto di dichiararsi, vacillò, venne meno. Così non accadesse ai lettori dei giornali *spudorati!* Quanto agli *ipocriti,* il pericolo non iscema, se pure non è più grave e più generale a cagione delle insidie tesevi. Vero è, che non si dà ormai argomento, nè fatto storico portato contro la religione, il quale non sia stato già chiarito o confutato. Ma quanti vi sono tra il popolo, ed ancora tra gli uomini, che passano per colti, i quali possano affermare di essere così fermi nella conoscenza della religione, che niuna obbiezione valga a dar loro qualche noia, che niun fatto storico sia per dar loro travaglio, o che niuna menzogna o calunnia giunga ad illudere la loro buona fede? Non dubitiamo il dirlo: assai pochi. Che se è così, eccovi il pericolo generale di cadere per tal lettura nel laccio del dubbio e per questo nella infedeltà.

Freschissima è ancor la memoria dell'ateismo, della irreligione e di ogni maniera d'empietà, di che ha dato

Digitized by Google

spaventevole esempio Parigi sotto la Comune. Ebbene tutto cotesto è stato in grandissima parte il frutto della lettura dei giornali liberaleschi, del *Siècle*, dell' *Avenir national* e di altrettali. I *Comunisti* operarono secondo le dottrine ivi attinte. Monsig. Dupanloup in un suo egregio opuscolo, scritto qualche anno fa, rilevò la oscena bruttura dell' ateismo, del materialismo e della irreligione, che insozzava i suddetti giornali, divorati con avidità dal popolo, e predisse quello che è accaduto. E l' assemblea di Versaglia del 22 di luglio udillo sfolgorare di nuovo lo stesso giornalismo, tornato di quei dì al reo costume, e conchiudere con queste gravi parole: « lasciate, che il dica, non corre gran tratto fra chi calunnia i preti, e chi macella gli ostaggi: niuno ormai può illudersi circa l'effetto delle vecchie menzogne or ora ripetute: ne' tempi di bollimento degli spiriti basta la credulità per fare di un uomo uno scellerato, ed ogni mentitore è valevole a formare dei micidiali, degli incendiari. » Il pericolo di pervertimento nella lettura del giornalismo liberalesco adunque v' è: lo indica l' autorità, lo prova la natura del giornalismo, lo conferma la logica del fatto. Ma allato di tal pericolo spunta di tratto un obbligo, ed è quello della fuga di tal lettura. Il diritto di natura ce l'impone ordinandoci di rimuovere gli ostacoli, che ci attraversassero la via nella diritta tendenza al nostro fine.

VI.

Ora poche parole circa gli argomenti del giornalismo liberalesco contro l'atto pontificio. Che i giornali condannati siano ostilissimi alla Chiesa, che ne combattano i dommi, che ne insultino i riti, che ne bestemmiño i misterii, che insinuino l' ateismo ed il materialismo, che calunnino il clero, è cosa sì patente, quanto è patente il lor contenuto di ogni dì. Il Papa a tutela della dottrina del cattolicismo

Digitized by Google

e delle anime a lui affidate da Cristo, dimostratane la reità, li condannò. Nel fare quest'atto ei si valse del diritto, e diremo anche del dovere, che porta seco la suprema sua dignità. Come ha trattato il giornalismo liberalesco un atto sì giusto, e sì conveniente? Diciamolo in una parola: secondo il suo spirito. Eccone un piccolo saggio.

La *Perseveranza* di Milano per torgli ogni autorità, « no, scrive, non è il Pontefice, non è, come egli s' intitola, il padre dei fedeli, che parla in questa lettera: è un vecchio astioso, un sovrano detronizzato, che rimpiange il potere, triste potere, di cui fu privato... E quanto non amareggia ogni cuore ben nato lo spettacolo di questo vegliardo, che pure ebbe un dì lucidi avanti alla mente i suoi doveri di sacerdote e di cittadino, e che oggi con un pie'nella tomba, circuito da un nugolo d' intriganti, si fa delle mani velo agli occhi e nega la luce del sole! » e continuando così riempie tre fitte colonne d' insulti e di sfrontate menzogne. La *Italia Nuova,* a guisa della donna svergognata, forbisce la rea bocca col dosso della mano, e dice in aria di semplicetta bambina: che hanno fatto di male i giornali condannati? La *Gazzetta d' Italia* nella sua corrispondenza di Roma, citati ad uno ad uno gli stessi giornali, li dichiara secondo le sue osservazioni tutti innocenti, o poco più che alquanto linguacciuti. Il *National* di Parigi taccia a dirittura di calunnia il Papa nelle accuse, che ei legge date nel Breve alla falange rivoluzionaria stanziata in Roma. Cosicchè la condanna pontificia al loro sguardo non è altro, che un atto ingiusto, che una vendetta di un vecchio astioso, che un tratto di cieco fanatismo. Or se il giornalismo liberalesco in un fatto così notorio osa mentire, calunniare e travisarne il significato a segno da far comparire reissimo, l' innocente ed innocente il reo, lettor cortese, non dirai, che è più che insipiente colui, che si affida alla lettura di tal giornalismo? Egli vuol essere stoltamente ingannato in cosa sì grave, com' è la religione. Tal sia di lui.

Digitized by Google

Agli occhi del *Siècle* l'atto pontificio è un crimine di leso diritto e di lesa maestà dello Stato. Se il giornalismo liberalesco, ragiona il *Siècle*, scrive quello, che meglio gli talenta, il Papa non ha che ridire. La libertà della stampa consacrata dallo Statuto glie ne dà tutto il diritto. Il governo deve quindi difenderlo, e non permettere mai che l'autorità religiosa abbia l'audacia di biasimare e di condannare ciò, che lo Stato non giudica degno nè di biasimo, nè di condanna; o di proclamare come scellerati davanti a Dio quegli atti, che esso dichiara innocenti; o di predicare come funeste e sovversive di ogni ordine quelle libertà, che sono poste a base del suo statuto. Ma non potendo accadere, che l'autorità religiosa si acconci a tali principii del *Siècle*, che si dovrà fare alla fine? Dare l'ostracismo al Papa ed alla Chiesa. Così la discorre il *Siècle*, ed eccovi la sua accusa e la condanna nella conseguenza: « egli è manifesto, che un governo costituzionale, il quale si appoggia sul principio della sovranità nazionale, e della libertà della stampa, può difficilmente, per quanto sia grande la buona volontà, che vi adopera, vivere lungo tempo in buona armonia con un potere spirituale, che si gitta al partito di attraversarsegli, e che si piglia il diletto di seminare la discordia e l'odio tra i cittadini di una medesima città e di una stessa patria ». Chi poi sia quel tristo, che pone il suo piacere in atti sì ribaldi, non è difficile trovarlo, è proprio il Papa, « il quale mettendo all'indice tutti i giornali liberali designati redattori all'odio dei cittadini, e turba quelle famiglie, in cui cotesti giornali son ricevuti. ». Adunque non è l'empio giornalismo, che gitta il tizzone della discordia tra i cittadini, ma il Papa: non è l'empio giornalismo, che accende la dissensione nelle famiglie, ma il Papa: non è l'empio giornalismo, che semina gli odii, che promuove il disordine nella società co' suoi perversi principii, co' suoi scandali, colle sue bestemmie, ma sibbene il Papa, che ne divieta la lettura,

Digitized by Google

che si studia di porre un argine alla traboccante iniquità del sovvertimento delle coscienze. Il Papa adunque all' ostracismo, il potere spirituale che ardisce condannare il giornalismo liberale sia posto al bando, e il giornalismo liberale viva e prosperi nella società! Ma un giornalismo, che con tanta sfrontatezza, non contento di travisare i fatti colla menzogna e colla calunnia, giunge ancora a travisare i principii più ovvii e più sacri, non merita davvero l' ostracismo da ogni famiglia cattolica?

Dicemmo, che la levata di scudi di tutto il giornalismo liberalesco contro la condanna di quello di Roma, se val qualche cosa, vale in ruina dello stesso giornalismo. Ne avete veduto le prove. Abbiamo considerato il fatto della generalità dell' assalto, abbiamo considerata la condanna assaltata, abbiamo considerati gli argomenti degli assalitori. Da tutti e tre questi lati è uscita la stessa conseguenza: astensione generale presso i cattolici dalla lettura del giornalismo liberalesco. Il fatto del comune assalto ce la consiglia per la comunanza del reo spirito; la condanna assaltata ce la impone a nome del diritto naturale pel grave pericolo di tal lettura; e gli argomenti degli assalitori la confermano, perchè in essi il giornalismo liberalesco appare qual' è nella sua guerra contro la religione, vale a dire bugiardo, calunniatore e per principio oppressore e distruttore della Chiesa.

Digitized by Google

SISTO V. E LA LEGA[1]

L' intervento di Sisto V negli affari di Francia fu la parte più importante del suo Pontificato. Studiamoci di epilogarne in brevi tratti tutto il concetto.

A fronte degli avvenimenti, di cui la Francia è il teatro, il Papa si prôpone un doppio scopo: conservare la religion cattolica, posta in grave pericolo, e conservare la Francia nel suo grado di potenza di primo ordine. Egli è profondamente persuaso, che se la nuova credenza giunge a insediarsi nel trono di Francia, la religion cattolica in Europa per lungo tempo, forse per più generazioni, è spacciata. In Alemagna i suoi difensori soccomberanno; l' Italia sarà invasa dall' eresia; Roma cadrà; la Spagna, anch' essa, non resisterà a lungo. E questa opinione non siamo già noi che gliela prestiamo; è il Papa medesimo che costantemente la esprime. Gli ambasciatori, i Cardinali, quei che gli si avvicinano, la rapportano, in più luoghi, dalla bocca di lui; e più ancora, questa è l' opinione, questa è la persuasione profonda di tutti. Ella è comune ai due campi nemici. Gli uni paventano cotesta contingenza, il trionfo degli Ugonotti, come il sommo dei mali; gli altri la invocano con tutta l' anima, siccome la cima de' loro desiderii. Tal è la condizione generale dell' Europa, tali già sono il prestigio, l' ascendente, la potenza del nome francese, che da lui dipenderà l' esito della gran crisi. Se la Francia abbraccia la riforma protestante, la religion cattolica, così ognuno s' avvisa, scomparirà dal mondo incivilito.

Bisogna dunque salvare la religion cattolica in Francia. Ma se la Francia scende dal grado di gran Potenza, se

[1] Manteniamo la promessa fatta nel fasc. 505 di tradurre e pubblicare per saggio della Storia di Sisto V scritta dall' Hübner il capitolo, nel quale esso compendia ciò che ha precedentemente narrato intorno ai fatti della famosa lega, e alla parte sostenutavi da questo Pontefice. (V. Hübner Vol. II. pag. 377-391).

Digitized by Google

viene infeudata alla Spagna, certamente ella resterà Stato cattolico; ma il centro, il gran focolare della fede, la Santa Sede, sparirà, perderà ogni indipendenza, non sarà più che il primo beneficio, di cui i Re Cattolici disporranno a lor talento, conferendolo a favoriti docili e condiscendenti. La religione cattolica, ferita nel cuore, perirà di lenta, ma inevitabile consunzione. Qui non si tratta, di decidere, se l'idea fosse giusta o no; quel che c'importa di stabilire, e che risulta dalle molte testimonianze sopra allegate, si è che in Sisto V e nei più grandi uomini di Stato del suo tempo, quest'idea era un assioma, una verità incontrastabile.

Ecco dunque a quali conclusioni erano condotti coloro, a cui stava a petto il mantenimento della religione cattolica, ed a niuno stava maggiormente a petto che al capo della Chiesa: bisognava salvare la religione e la Francia; e qualora non si potessero ottenere amendue gl'intenti, sacrificare la Francia per salvare la religione. Dura necessità questa ed estrema, da evitarsi per quanto fosse possibile, ma da affrontarsi, quando ogni mezzo fosse esaurito; perocchè nel bivio fra due pericoli, l'uno imminente, l'altro remoto, è chiaro doversi riparare al più stringente.

Tal era la situazione di Sisto V riguardo la Francia, o, per meglio esprimere il nostro pensiero, così la intendevano egli e l'Europa del suo tempo.

Or, qual era la politica di Filippo II? Noi non vogliamo entrar punto ad esaminare i meriti personali di quel Principe; ma stiamo ai fatti e alle cose. Per la divisione della monarchia di Carlo Quinto tra i due rami di casa d'Austria, la Spagna, vale a dire la penisola iberica e i reami, i principati, le contee e le colonie d'oltremare, unite sotto lo scettro di Filippo, trovavansi poste in una condizione nuova ed a lungo andare, come non tardossi a riconoscere, insostenibile. Quel grand'atto politico, di cui adducevansi per motivi la tenerezza naturale d'un padre pel figlio e molti altri risguardi di ordine più elevato, dei quali a noi non occorre il dar giudizio, diventò per la Spagna, coll'ingran-

Digitized by Google

dirla, il germe della sua dissoluzione. Le Fiandre, la Franca-Contea, il Milanese, il regno di Napoli, tutti, eccetto quest'ultimo, situati al centro del gran movimento europeo, erano obbligati da indi innanzi a gravitare verso la penisola iberica; la quale, grazie ai Pirenei ed all'indole e alla posizione insulare della nazione castigliana, non potè mai da quel movimento essere tocca, se non assai leggermente. Inoltre, quei paesi eran da lei divisi pel mare o per la Francia. E qual vincolo morale, qual comune legame d'interessi e di tradizioni univali alla Spagna? Nessuno, assolutamente nessuno. L'Imperatore, malato e disgustato del mondo, abdicando, avea fatto dono al figlio di tutti quegli Stati. Essi erano oramai province, o piuttosto colonie spagnuole; ma questa sorte essi non volevano accettarla. Se fossero stati assegnati a Ferdinando, il loro essere individuale sarebbe stato assicurato; imperocchè sarebbero divenuti indirettamente, non legalmente ma di fatto, fino a tanto che gli Absburgesi porterebbero la corona imperiale, membri del Santo Impero. Or bene, che ne avvenne? I Paesi Bassi si ribellarono; e ci volle un esercito, ci vollero i più gran capitani d'allora, e il sangue della Spagna e i metalli preziosi del nuovo mondo, non già per ridurlo all'obbedienza, al che non si arrivava, ma per contenerne in freno una parte, quella cioè che si teneva occupata con forze esorbitanti. Il Milanese porgeva l'aspetto d'un gran campo militare. I Napoletani, razza meno bellicosa, erano più facili a governare, ma i tentativi di rivolta vi erano periodici. Quasi ad ogni due o tre anni, si vedevano arrivare a Roma dei profughi di Napoli, scappati dalle forche che vi stavano piantate tutto l'anno, o dalle carceri che riboccavano d'inquisiti. Era colpa del governo di Madrid? forse che sì, almeno in parte. Però bisogna fare ragione altresì della influenza delle novità religiose, elemento così importante della rivoluzione neerlandese. Ma la sorgente precipua di queste disposizioni ostili a noi pare di scoprirla nell'incompatibilità delle indoli di cotesti Stati, già indipendenti, ed ora annessi alla Spagna: questione del

Digitized by Google

resto, che non potremmo trattare senza uscire del nostro tema. Ora per conservare il dominio di questi paesi, e non perdere, tosto o tardi, le possessioni transatlantiche, due cose bisognavano alla Spagna, e tutte e due le mancavano: tenere sempre assicurate le comunicazioni coll'Italia e colle Fiandre; ed avere il dominio dei mari, dominio che fino a poc'anzi ella possedea senza contrasto, ma che da alcuni anni in qua era non solo minacciato, ma già condotto in forte pericolo dalla nascente marineria dell'Inghilterra. La Spagna di Filippo, quale il padre gliel'avea trasmessa, era troppo grande, o troppo piccola.

Ciò spiega e giustifica eziandio la politica del Re; imperocchè egli aveva il diritto e il dovere di conservare il regno, quale avealo ricevuto, e conservarlo non poteva se non che ingrandendolo. Filippo era dunque obbligato ad avanzarsi o a retrocedere: restar fermo eragli impossibile. Se egli si avanza, diventerà, a titoli e in gradi diversi, l'arbitro dell'Europa. Se retrocede, la Spagna diventerà quel che oggi la veggiamo. Per assicurare le sue comunicazioni coi membri staccati di quel gran corpo e per conservare la Nuova Spagna; in una parola, per mantener salva la monarchia, gli bisognavano la Bretagna, affin di ricuperare la signoria dei mari, e la supremazia in Francia, affine di avere libere le comunicazioni colla Fiandra, colla Franca Contea e coll'Italia. Ecco i moventi della sua politica. Ed essi non sono già immaginazione nostra. Ce li ha fatti conoscere egli medesimo; noi li abbiamo di bocca sua, e in questo rispetto i contemporanei non dubitano punto della sua perfetta sincerità. Allora bensì ne sospettano, quando egli arreca, per principale o unico motivo delle sue azioni, lo zelo della religione. Del rimanente, il nostro lettore ha potuto penetrare nell'intimo de' suoi pensieri, leggendo le istruzioni secrete, da lui date ai suoi agenti, all'Olivares, al Mendoza, al Tassis. Io farò, dic' egli, in tutti i casi l'impresa di Bretagna; la Bretagna appartiene all'Infanta, mia figlia. E la Bretagna infatto gli è necessaria. Se ei l'avesse posseduta, l'*Armada*

Digitized by Google

non sarebbe perita e probabilmente egli sarebbe l'arbitro dell'Inghilterra. Se il Duca di Lorena viene eletto Re di Francia, dic'egli altrove, il Ducato deve passare alla Spagna; esso metterà in comunicazione la Fiandra colla Contea di Borgogna; in niun evento non potrà esser unito alla Francia. Il Duca di Mayenne, che conosceva il pensiero del Re, gli fa sperare, come premio della propria elezione al trono, l'annessione alla Spagna della Provenza, del Delfinato, della Borgogna e della Bretagna. E quasi ad acquietare la propria coscienza, dice fra sè: la Francia, non è gran tempo, era pure senza queste province, ed era nondimeno un gran regno. Dall'altra parte, Filippo, come accade in simili casi, si studia di arrecare a motivi morali l'azione che gli è imposta dalla forza delle cose. Ecco il raziocinio che egli fa, e col quale cerca di persuadere a sè medesimo la giustizia delle proprie pretensioni. Noi più volte gli abbiamo udito dire: Io sono il braccio, il Vicario secolare di Dio sopra la terra; questa è la mia missione; per eseguirla, mi son bisognevoli le forze che Iddio mi ha date; ma per conservare le mie forze, mi bisognano la Francia e il mare. Filippo II era, senza dubbio, la più forte colonna della Chiesa; per tale il tenevano tutti i cattolici, e per tale tenevalo anche Sisto Quinto. Ciò altresì noi sappiamo dalla bocca medesima del Papa; imperocchè, giova ripeterlo, noi non rechiamo che i giudizii dei contemporanei. Sopra questo punto adunque il Papa e il Re erano d'accordo. Se non che, strano contrasto! che dà la chiave della condotta di Sisto Quinto; Filippo non vedeva la salvezza della Spagna che nel possedimento del mare e della Francia, cioè nella monarchia universale, e il Papa giudicava la monarchia universale incompatibile colla sussistenza della Chiesa.

Passiam ora al Re di Navarra, un dei tre personaggi principali di quel gran dramma storico. All'avvenimento di Sisto Quinto, la Francia, almeno apparentemente, non era divisa che in due campi: cattolici e protestanti. Se Enrico di Navarra riesce vincitore, lo sarà alla testa degli

Digitized by Google

Ugonotti, colle truppe ausiliari somministrategli dalla Regina d'Inghilterra, dall'Alemagna e dalla Svizzera riformate. La sua vittoria sarà dunque il trionfo compiuto e definitivo della nuova credenza. Così la pensavano tutti; giacchè l'Europa si regolava allora col principio: *Cuius regio, illius religio:* i sudditi seguivano la religione del Sovrano. In virtù di questo principio, a cui in Germania il *recesso* di Augusta avea dato forza di legge, erasi veduta l'Inghilterra cangiare due volte di religione. Era dunque lecito il credere, e tutti ne erano convinti, che a quei dì il trionfo di Enrico sarebbe stato lo stesso che la rovina del cattolicismo in Francia.

E fu allora, poco dopo la sua elezione, che Sisto Quinto lanciò la Bolla di privazione contro il Re di Navarra. Al tempo stesso egli meditò ed offerse ad Enrico III il suo intervento armato. Così facendo, egli restava coerente a sè medesimo, e seguitava l'alto suo intento, che era di salvare ad un tempo la religione e la Francia. Ma, siccome ancor novizio in politica, s'ingannò nella estimazione degli uomini e delle cose; ei credette che i due partiti cattolici potessero coi proprii loro mezzi riuscire; il che supponeva tra Enrico III e la lega una riconcilazione sincera, la quale in realtà era impossibile. L'assassinio dei Guisa cangia ad un tratto la situazione, e comincia una nuova fase. In primo luogo, questo avvenimento porta sulla scena Filippo II. Finchè la Lega ed Enrico III aveano combattuto, l'una a fianco dell'altro, colla speranza dei soccorsi che Sisto Quinto aveva offerti, ma poi non avea dati, a cagione del dispregio che avea concepito per Enrico III e della poca fiducia che gli ispiravano i capi della Lega; era stato lecito sperare, e possibile il conseguire, la vittoria sopra gli Ugonotti, senza la cooperazione della Spagna. Ma cotal probabilità era ormai svanita. Inoltre, bisognava tener conto d'un altro fatto più grave ancora: ciò era l'alleanza dei due Enrichi, e le numerose bande di Cattolici che intorno ad essi andavansi rannodando. Poco appresso, il Re è assassinato, ed Enrico di Navarra divien padrone di una parte della Francia.

Digitized by Google

E quali sono gli elementi della sua forza? In primo grado, l'esercito ugonotto; poi, i suffragi della parte nazionale, dei cattolici regii. Se egli vince, e vincerà senza fallo, tanto solo che la Spagna, sempre lenta, non intervenga a tempo, ecco in che condizioni si troverà la Francia: l'elemento ugonotto sarà predominante; ai Cattolici verrà assicurato il libero esercizio della loro religione, la quale scenderà al grado di confessione tollerata. È vero che Enrico forse si condurrà fino ad abiurare; ma tal conversione sarà necessariamente finta; e la religione cattolica non sarà posta in salvo, ma al più guadagnerà un indugio alla rovina. Tale era lo stato delle cose e tali le contingenze probabili, quando il Papa si rassegnò a scegliere dei due mali il minore, a sacrificare la Francia per salvare la fede. Egli si getta pertanto in braccio alla Spagna; manda il Legato Gaetani presso il Duca di Mayenne, colle istruzioni che abbiam veduto; propone a Madrid, colle pratiche introdotte dal Cardinal Gesualdo, di intervenire armata mano insieme con Filippo. Nè potrebbe operare altrimenti, giudicando, al modo che fa, le cose di Francia. Bensì, per tenere in riserva una ultima probabilità favorevole a « quel povero regno », egli intende di riserbare a sè il sopraccapo, la direzione suprema dell'impresa; e perciò si offre di fornire il nervo maggiore delle truppe, e domanda che le forze unite siano poste sotto il comando di un Generale di sua scelta.

Frattanto, al campo di Enrico gli aderenti crescono. Da ogni parte si scrive a Roma, che il Re abiurerà. Lo spirito cattolico della Francia prorompe in mostra con tal evidenza, che la conversione del futuro Sovrano già non è più soltanto un mezzo utile, ma una condizione indispensabile del suo avvenimento al trono. La Francia è cattolica, e tale vuol rimanere. La Francia è un gran regno indipendente, e tale vuol rimanere, ma non può rimaner tale, che sotto lo scettro di Enrico, tutti gli altri Principi essendo inetti o stranieri; ed Enrico non può adempire questa missione altrimenti, che abbracciando la fede della nazione sopra cui dee regnare. Nel suo esercito stesso le parti già si sono invertite, e gli

Digitized by Google

Ugonotti non ne formano più che la minoranza. Tempo fa, Enrico non comandava che ad Ugonotti, e non aveva altri alleati che protestanti. Poi, a lui rannodandosi i cattolici regii, le due confessioni sono rappresentate nel suo campo, ma gli Ugonotti ne sono tuttavia l'elemento precipuo. Finalmente, e questo è l'ultimo periodo, gli Ugonotti non sono quasi più che ausiliari, ancor preziosi certamente e da volersi trattare con riguardo, ma dai quali, dopo la vittoria, non sarà più bisogno dipendere se non leggermente. Se Enrico trionfa, la religione cattolica trionferà dunque con esso lui, ed egli sarà appena obbligato d'usare qualche riguardo ai suoi antichi fratelli di religione. Nel primo periodo, la conversione di Enrico era impossibile; nel secondo, era probabile, ma infinta, e per conseguenza, agli occhi del Capo della Chiesa, inaccettabile; nel terzo, essa era necessaria, inevitabile, imposta dalla volontà della Francia, di cui Enrico sarà il Re, perchè egli è il solo possibile. In tal caso, con qual dritto, per quali ragioni, sotto qual pretesto negargli l'assoluzione? Queste verità nella mente del Pontefice si fanno chiare non già ad un tratto, ma a poco a poco.

Quando però egli ne è ben penetrato, quando gli eventi confermano quel che il suo buon senso gli suggeriva e dànno ragione al Duca di Lussemburgo, inviato di Enrico, a Monsignor Serafino, al Donato e al Badoero, ambasciatori veneti, allora egli muta condotta, ma non già politica, perchè ha sempre avuto e sempre ha di mira il medesimo scopo. Gli ambasciatori di Spagna lo accusano di regolarsi secondo gli avvenimenti. E per fermo le prosperità di Enrico, i suffragi della Francia cattolica sempre più eloquenti in favore di lui, esercitano sul contegno del Papa grande influenza. Egli imita la tattica d'un buon capitano, il quale regola le sue operazioni secondo quelle dell'avversario, e cambia l'ordine di battaglia, fa marce e contromarce, avanza o indietreggia secondo il bisogno presente; ma sempre mira allo stesso scopo che è di battere il nemico; e il nemico era qui la nuova confessione, e l'ambizione di

Digitized by Google

Filippo. Egli adunque, oggimai sicuro che la Francia uscirà dalla crisi, cattolica e indipendente, cerca di svincolarsi dalla Spagna. Ma allora è che comincia la sua lunga e terribile lotta coi rappresentanti del figlio di Carlo Quinto, la quale occupa per intiero, ed insieme abbrevia, gli ultimi mesi del viver suo. Che in questo duello a oltranza, Sisto contrapponga l'astuzia alla forza, che egli si valga delle armi che sono a sua disposizione; che per guadagnare un indugio, il quale solo apporterà la soluzione e quella appunto che egli desidera, ei si vada trincerando dietro gli scrupoli della sua coscienza papale, come una donna invoca, per ultima difesa, la debolezza del suo sesso; che finalmente egli talora si impigli in contraddizioni dove il suo pensiero paia naufragare; è un fatto che da niuno può negarsi, e che ognuno è libero di giudicare a proprio senno. Ma il vero è che egli, non ostante qualche fluttuazione e abbattimento momentaneo, lottò con lungo ed eroico coraggio, vigorosamente, costantemente e fino all' ultimo respiro, per la medesima causa, per la causa che egli non aveva mai abbandonata: a guisa d'un albero che sfida le tempeste, che geme e si piega sotto la furia dell' uragano, ed agita i suoi rami, e perde le sue frondi, ma si raddirizza e sta.

Una questione riman per ultimo a dilucidare: qual parte debba attribuirsi a Sisto Quinto nella soluzione finale, nel trionfo di Enrico. Noi non faremo qui lo storico indovino; ed ognun sa quanto sia difficile, anche sopra gli avvenimenti succeduti sotto i nostri occhi, formarsi un giudizio che abbia, per poco che sia, del saldo intorno alle diverse contingenze possibili, e dire che nella tale o tale ipotesi sarebbe accaduta la tale e tal cosa. Anche qui adunque, ci contenteremo di recare l'opinione unanime dei coetanei e ricorderemo soprattutto ciò che ne pensavano i più eminenti uomini di Stato, i più sottili osservatori, i più competenti giudici di politica straniera, che allora fossero, vogliam dire gli ambasciatori di Venezia. Il Badoero e il Senato, composto « di quei buoni vecchi savii », pei quali Sisto Quinto avea sì profonda venerazione, consideravano la gran lega

Digitized by Google

tra la Spagna e il Papa, e l'intervenzione simultanea d'un esercito spagnuolo e pontificio, sotto la direzione suprema del Capo della Chiesa, e sotto il comando di un Generale, scelto da lui e da lui dipendente, come la fine della Francia. E questa opinione noi l'accettiamo interamente. Essa è corroborata dal consenso di tutti gli uomini politici di quel tempo, dai fatti che allora accadevano e dagli avvenimenti che poi seguirono.

Il Duca di Parma, benchè si trovasse in condizioni difficili, colla ribellione dietro e allato di sè, e colla sedizione nella fede del suo esercito, avea potuto nondimeno marciare sopra Parigi e costringere Enrico a levare l'assedio: e ad Enrico bisognarono ancora presso a quattr'anni per fare il suo ingresso nella Capitale. Ora Sisto Quinto, aggiungendo sulla bilancia della Spagna e della Lega le sue milizie e i suoi danari — e, come egli stesso dicea sovente, aveva in cassa più danaro che niun altro Principe — ; imprimendo un moto più rapido al pesante meccanismo dell'amministrazione spagnuola; sollecitando le operazioni di guerra sotto la direzione di un Generale di sua scelta; comunicando a tutti, come sapea fare così bene, l'energia, la prontezza e la costanza propria; Sisto Quinto avrebbe, secondo tutte le preveggenze umane, con cinquantamila uomini ben armati e ben pagati, in poche settimane sopraffatto e schiacciato le deboli forze di Enrico. Ma, dopo riportata la vittoria, allo stringere dei negoziati, quando i plenipotenziarii dei tre alleati, del Papa, di Filippo e del Duca di Mayenne, fossero venuti al regolare della successione; l'influenza del Pontefice (se era ancor vivo) per grande che fosse stata durante la guerra, si sarebbe ecclissata dinanzi alle pretensioni del Re di Spagna e del capo della Lega. Ciò risulta dallo stato delle cose e delle convenzioni pattuite; ed è confermato dal parere dell'ambasciatore di Venezia. Sisto Quinto avendo esaurito il suo tesoro, cui non potea riempire che assai lentamente, si sarebbe trovato a fronte di Filippo, per servirsi di una sua frase, come « la mosca in faccia all'elefante. » E per frenare l'ambizione pel

Digitized by Google

suo alleato, egli non potea nemmen ricorrere alle armi spirituali, non potea lanciare scomuniche contro sua Maestà Cattolica, per impedirla di risolvere a modo suo la questione della successione; perocchè egli s'era anticipatamente obbligato ad accettare per Re di Francia qualsiasi candidato favorito da Filippo. Alla quale obbligazione egli avea dovuto sottoporsi, perchè a quel tempo era un mezzo potente ad ottenere l'intervenzione attiva, efficace e pronta della Spagna. Ciò risulta, dicevamo, dallo stato delle cose e dai Documenti, dei quali abbiamo nella Storia arrecato i passi essenziali. « Il Papa, dice il Badoero, intende di svincolarsi dopo il fatto. Ma io temo forte che non s'inganni, se fa la lega colla Spagna. » Le istruzioni secrete del Re al Mendoza e al Tassis, e gli avvenimenti posteriori lasciano scorgere, quali sarebbero state le conseguenze probabili di una vittoria definitiva di Filippo e del Pontefice. Quale sarebbe divenuto in tal caso l'aspetto d'Europa? La Spagna, direttamente o indirettamente, mescolata un po' dappertutto, è senza contrasto la Potenza preponderante; la sua dominazione, sofferta con impazienza e tosto o tardi scossa; il Papato abbassato, Roma traslocata moralmente a Madrid, la religion cattolica confusa collo *Spagnolismo*, e in grandissimo pericolo d'essere con lui strascinata in una rovina comune, quel dì che la Spagna soccombesse sotto i colpi dell'Europa congiurata; il popolo francese condannato per lunghi anni, prima di potersi rifare e rifondere nella grande e nobil nazione che egli è, ad orribili convulsioni, e forse ad interi secoli di lotte, di catastrofi, di sangue e di lagrime: ecco il fosco quadro che ci si svolge dinanzi alla fantasia. Fortunatamente, queste dolorose prove furono risparmiate all'Europa; questi possibili mai non si attuarono, e non son che fantasmi, dei quali lo storico e il politico non ha da pigliarsi briga.

Ma ben gli è permesso di affermare, che Sisto Quinto preservò la Francia da mali incancellabili, e meritò bene della Chiesa e dell'umana società.

Digitized by Google

LA SAVIA E LA PAZZA

RACCONTO DEL PRINCIPIO DI QUESTO SECOLO

XXI.

È MONACA, O CONTESSA?

Le scure novelle udite dalla bocca del re e del ministro, aveano fatto un tristo lavoro in cuore al signor Malbrouch. Pure, come savio e forte, egli propose di dissimulare ogni cosa colle sue donne, cui ritrovò nell'anticamera. Nello scendere le scale, disse all'orecchio della signora Teresa: — Voi tornatevi verso casa a grande agio, sbirciate attorno, e sappiatemi dire se vi ha de' ronzoni, che abbiano l'aria di fiutare di noi: caso che ne vedeste, date loro un ganghero, col fare una lunga visita dove che sia, prima di rendervi a casa nostra. — Egli poi accompagnatosi con Clotilde prese dalla parte opposta. Ed eccoti un paio di figuri a braccetto, con certe grinte sbirresche, stavano alloccando agli appigionasi; più oltre, un arrotino mandava la stangà della sua carriuola, con tale una fiaccona, che parea dire: Ho altro a fare. Chiaffredo lo rasentò da presso, e vide che d'acqua nel botticello non ve n'era gocciolo, e la lama sulla ruota bruciava di scintille.

— Ho inteso, pensò Chiaffredo, costoro uccellano ai tordi. — In quella si accorge che una signora, parlante con

Digitized by Google

un borghese, s'accomiata da quello e gli vien dietro pedina pedina. Allenta il passo, e quella allenta, lo accelera e quella lo raggiugne. — Pettegola, dice Chiaffredo tra sè, tu scalcagni a sego. — Alla prima vettura che gli viene innanzi, vi fa salire Clotilde; vi balza dentro, e dice al vetturino: — A S. Agnese, fuori le mura. Frusta, e c'è la mancia. — E via di corsa.

Dileguatosi un cinquecento passi, mette la vettura al trotto, e si fa una gran risata. — Clotilde, e tu non ti sei accorta di nulla?

— Di che?

— De' piantoni che montavano la guardia sotto il palazzo reale?

— Io, no.

— E bene, ci è accaduto sì e sì; e noi gli abbiamo canzonati a questo modo. Vedi, se te l'avevo detto! Siamo a tempi da usare prudenza. Coloro probabilmente avean ordine di seguitare il re Vittorio Emmanuele, e vistolo entrare in casa del fratello, si presero la scesa di testa di sapere chi sopravvenisse; non mi conoscendo di persona, quel signore poliziotto dell'ambasciata francese ordinò alla signora spionessa di tenermi dietro, e riferire dov'io tornassi d'albergo.

Clotilde rimase esterrefatta, come chi ha corso un rischio mortale, e poi se n'avvede. Tuttavia a poco a poco ritornata in sè, recitava per filo e per segno la sua udienza presso il re Carlo Emmanuele. Chiaffredo taceva. Onde la nipote impensierita, soggiunse: — Io ho vuotato il sacco, ma voi non mi dite niente; non mi ascoltate neanche; e io parlo agli angioli... O che avete tuttavia le spie per la testa?

— Per oggi, no; un'altra volta vedremo.

— E il re Vittorio non ispera di tornare a Torino?

— Che vuoi che ti dica? spera e dispera. Si è discorso delle birbonate di quel cane d'imperatore, tutte cose allegre come un cimitero. La Teresa ti aveva prima ammaestrata bene del costume di corte?

Digitized by Google

— Sicuro: ma a proposito, levatemi finalmente una curiosità, la Teresa è monaca? è contessa? che cosa è?

— È una buona vecchietta, che ti vuole un ben dell'anima.

— Lo so da me cotesto. Ma com'è, che stamani monsignor Menocchio, la chiamava la signora contessa? e oggi il re la imburrava di contessa a tutto spiano? Perchè non la chiamiamo contessa anche noi?

— Per non darle dispiacere.

— Dunque è, ma non vuole esser detta?

— Che dubbio?

— Oh perchè non mel diceste mai?

— Che importava spiattellarlo a caratteri di scatola? rispose Chiaffredo. Te ne dissi abbastanza. Non ti sovviene quante volte da principio ti ho raccomandato: Clotilde, non ti venga il tarlo di parlarle troppo altetto: ell' è a nostro servizio, ma è nata meglio di noi?

— Ah, capisco! è una contessa decaduta.

— Nonsignora; è nel suo grado, proprio in quello da lei voluto e scelto.

— Allora non ci raccapezzo più nulla. Una contessa che mi veste, mi aghetta il busto, mi pettina...

— Tanto benino! perchè ti riguarda come una figliuola; perchè non ha fumi; insomma perchè, perchè. Quanto a me, supponevo che tu sapessi farti su i capelli da per te; e manco in sogno non mi era passato in mente di darle a pettinare la tua testa. Sì, bella grazia avrei avuto a parlare di pettine a lei, che in sua gioventù avea pettinatrici e cameriere a'suoi ordini! Che ti credi? Perchè la vedi così grinzosetta anzi che no, rinfagottata sempre nel suo mantiglion bruno, non ti immaginare già che la sia sempre stata così. All'età di vent'anni, l'avessi veduta! come la fumava! Con tutto l'essere uno specchio di fanciulla, sapeva troppo bene confarsi alle brigate. Che? era tenuta pel fiore delle raunate di festa, anche là dove non potresti andare tu, alle gale di corte.

Digitized by Google

— Or ditemi, zio, ballava bene?

— O fammi la santa carità, Clotilde. Che dimande le sono coteste? tu hai sempre il capo ai grilli.

— Appunto l'opposto. Dimando cotesto, perchè la mi calca di gran sermoni sulle veglie e sui balli, e...

— E tu, maliziosetta, vorresti pigliarti il gusto di coglierla in contradizione, e un bel dì rimbeccarla: Voi fate la predica in capo agli altri, ma a tempo vostro ci andavate anche voi.

— Vi assicuro, zio, che non direi tale impertinenza alla mia buona Teresa, neanche a cavarmela di bocca colle tanaglie.

— Tanto meglio! riprese Chiaffredo, il quale volentierissimo si allargava in siffatti discorsi: tanto meglio! e allora ti posso dire che anche ai divertimenti ci andava, e ci sapeva andare, in modo esemplare. Già a quei festini strepitosi ove ripesca tanta gioventù sconosciuta, rompicolli e avventurieri di ogni pelo, era inutile invitarla, perchè non ci metteva piede davvero: ma sì solo alle ritrovate di famiglia e di amici, o invitata a corte, dove non potea disdirsi, perchè sua madre era dama della regina Maria Antonietta di Spagna. E ancora l'era segnata a dito, perchè la vestiva tutto a modo suo. Guarda, che mai s' acconciasse all'andazzo d' allora, che era di comparire alle veglie, sbracciate e spettorate come le baiadere indiane...

— O che sono le baiadere?

— Figurati per esempio delle streghe o delle ciarlatane che saltano attorno agli idoli, ma famose anche presso i pagani per la loro svergognatezza.

— Già pare anche a me: i ritratti di mia madre e di mia nonna, che abbiamo là a Torino in villa, li sono scollati più che non si usa adesso...

— Sì sì: la moda era di andare vestite, o per meglio dire svestite così. Nelle gallerie del palazzo regio, quelle nostre regine e principesse le paiono tante balie, che si acconciano a dare il petto al bimbo. Chi sa che il Signore

Digitized by Google

non abbia voluto punire anche questi scandali, collo spazzare dal mondo tante corti infracidate, e col lasciare cadere sotto la ghigliottina tanta signoria verminosa.... E lei, la contessina Teresa, invece si scusava, che avea freddo.

— Oh! oh! fece Clotilde ridendo; bella scusa! ne' saloni da ballo si muore di caldo.

— E bene, ella ci moria di freddo: e diciotto di vino.

— E come faceva a' balli di corte, dove mi dicono che vi era il figurino pressapoco fissato dalla vestitura della regina?

— Ben dici *pressapoco*. Teresa vi si uniformava *pressapoco*, in guisa che *pressapoco* in quell' abito avrebbe potuto andare alla comunione. Se ne discorreva nelle conversazioni, e se ne celiava: ma alla sua presenza, zitti e buci! perchè chi la stuzzicasse, ne leccava certe frecciate, che n' andavano per le bocche di tutta Torino. Figurarsi! Ad una marchesina, civettina, scollacciata in eccesso, che la bezzicava paragonandola ad un bocciuol di rosa, ma tutto chiuso: Ciascuno ha i suoi gusti, rispose essa ridendo, a me sembra che una rosa sfarfallata è buona solo a buttarsi. Ad un'altra damina che le dimandava velenosetta, se l'era in convalescenza della rosolìa: No, amica, rispose: ma non tutti hanno il dono di resistere all'aria come il marmo; io ci ho qui (e palpava le spalle e il petto) certe gocciolature di battesimo, che all'aria si farebbero rosse scarlatte.

Clotilde non capì subito il sale della risposta. Poi a poco a poco entrando nella ragione, rimase mutola e confusa. Un rimorso delle sue comparse di Torino la trafiggeva per la prima volta, che non le era per l'addietro neppur balenato dalla lontana: e il rimorso le apparve scritto nel rossore del volto. Ma tosto ricuperatasi, ripigliò, come discolpandosi di un'accusa: — Ma perchè nessuno non me lo disse mai? io non ci badavo...

— Io non parlo di te; rispose lo zio, che godeva mirabilmente della riflessione fatta sopra di sè dalla nipote:

Digitized by Google

parlo della Teresa, che quando era giovane andava alle serate di corte sì accollata e decente, che le buone madri desideravano averla per figliuola.

— Oh se non voleva fare come le altre, perchè ci andava?

— Eh, ci andava perchè non poteva cessarsene; e andarci poi e starci come sapeva essa fare, non v'era punto di male. Nè t'hai a figurare che si presentasse ai festini, infoderata e fasciata come le mummie del museo: cotesto, no. Anzi ho inteso dire che la sua lindura modesta dava saetta alle più ricincinnate; massime che il principe di Piemonte, poi re, proprio quello che ora hai visto, si prendeva gusto di chiederle spesso una monferrina montagnola, che ella danzava con una grazia impareggiabile e tutta sua.

— Adesso capisco, disse Clotilde, perchè ella parlava col re, con tanta franchezza e disinvoltura, che parevano conoscersi da un pezzo; e capisco anche, perchè lei di ballo ne sa quanto una maestra. Tante volte ho provato di ballonchiarmi un tratto, e lei subito a correggermi: Più morbido quel passo scacciato, consenti un po' della vita: più netta quella ripresa: quella figura non è compita. Io cascavo dalle nuvole: Gua', questa vecchia si ricorda tuttavia del ballo!

— E sicuro, che può ricordarsene; tanto più che avrà tante volte insegnato le creanze del ben presentarsi alle educande in monastero.

— Ma che? è dunque stata monaca?

— Non m'hai inteso mai chiamarla suor Teresa?

— Credevo il diceste per vezzo, perchè la veste di bruno.

— O santa pazienza! È monaca monachissima. Avea ventitrè anni, era ricca e corteggiata, e lì lì sull'undici once per accompagnarsi, quando si udì: La contessina Teresa si è tappata alla Visitazione.

— E poi n'è uscita.

Digitized by Google

— Uscita veramente, non si può dire: piuttosto cacciata, cacciata dai giacobini di Lione, dov'era al tempo della rivoluzione, cacciata di nuovo dai giacobini di Torino, dov'erasi rifugiata. Allora provò di tornare in famiglia. Ma sì, i suoi aveano voltato giubba, e gli erano caldi roventi per le novità franciose: loro veniva puzzo di vedersi tra i piedi una monacella, sempre in bruno, sempre a chiesa; e sempre di tutt'altro pensare che il loro. Breve, ella tolse loro il fastidio di sè col ridursi a fare l'educatrice in casa di gentildonne cristiane. E non l'è mancato mai nè il pane, nè la riverenza e l'affetto di quante la conoscono. Ma essa, per non umiliare la famiglia, sfugge ogni titolo e perfino dissimula il casato, e per quanto può si trattiene lungi da Torino.

A queste ultime parole dello zio, Clotilde trasse un gran respiro: — Ah, finalmente ora so chi è questa Teresa! Non finivo di spiegarmi tante cose, che ora intendo a volo. Da oggi in su, ch'io mi lasci metter mano ai capelli da lei, sì, ci riparleremo.

— Bada, disse Chiaffredo, fa come ti garba: ma non darti per intesa de' fatti suoi, se no le faresti un grosso dispetto. Se io te n'ho parlato oggi, egli è perchè in due anni di scuola sotto di lei, suppongo abbi imparato un fior di giudizio. Chiamala maestra, o signora Teresa, e non altro. —

Un altro gruppo restava in fondo all'animo della fanciulla, non punto disattenta a squadrare chi praticava con lei. Era cosa vie più delicata. Ma poichè scorgeva lo zio in vena di confessarsi senza barbazzale, parvele venuto il buon destro di uscire d'indovinello. Un sergente della linea pontificia, per nome Filippo Stellini, usava pressochè ogni giorno in casa Malbrouch: rendevasi direttamente allo studio del sor Chiaffredo, vi passava un paio d'ore a tavolino; e via, senz'impacciarsi d'altro. Chiaffredo, non ne parlava d'altro più che servidore o agente de'suoi affari. Era suo costume di non ragionare delle persone che veniano

Digitized by Google

a ritrovarlo: gli amici e gli affari, chè molti n'avea per le mani, erano come un mondo separato dalla famiglia. Ora da alquanti mesi Clotilde vedeva il sergente salire di stima e di grado, in quanto che egli era invitato alcuna volta a desinare. E oltre a ciò costui le si porgeva gentile e cortese più che da volgare sergente aspettar si potesse: aver sempre l' occhio a servirla nella conversazione, e parlava benissimo, prendere le parti di lei e darle ragione; per giunta mostrarsele officioso, e acconcio di riceverne gli ordini, come un valletto. Abbisognava essa d' impostare una lettera? di mandare a prendere una scatola di pasticche? Non avea che da passare allo studio di zio, e dirlo al sor Pippo; che, con visibile e non punto affettato piacere, toglieva sopra di sè di trottolare tutta Roma, per contentarla di presente.

— Ma ti pare, Clotilde? diceva allora Chiaffredo. Tu lo sbalestri in Oga e Magoga per coteste bazzecole, e con questi calori?

— O non lo sento il caldo, rispondeva Pippo graziosamente; il gusto di servire la signorina, mi fa come un ventaglio.

Pippo si era sbilanciato una volta, fino a venire a desinare con un mazzo di magnifiche rose muschiate, e le aveva offerte a Clotilde, lì sotto gli occhi di Chiaffredo, che si era contentato di dire: — Prendile, prendile. Tienle in fresco, e le metterai alla nostra Madonna dove diciamo il rosario.

Per quanto Clotilde fosse ingenua, era ben lungi dall' essere senz' occhi e senza discernimento: però non tardò ad avvedersi che in tutte queste galanterie di Pippo, oltre alla civiltà, entrava un non so che di cuore. — Ma è possibile? diceva ella a sè stessa; un sergente? — Tranne il nome e il casato, ella ignorava di lui ogni altra cosa; e bramava venirne in chiaro. Se non che, quando ella cercava via e verso di introdurne il discorso, la carrozza en-

Digitized by Google

trava sotto il portone di casa. Ond' ella seco propose: — Sarà per un'altra volta: intanto ci penserò meglio. —

E bene fu lieta di non avere rotto il ghiaccio di per sè; perchè di lì a non molto, senza nulla dimandare, si trovò d'ogni suo dubbio pienamente dichiarata.

XXII.

Un amore latente.

In Barberia! auf! In Barberia! Eh, non ci è malaccio: barattare Torino con Algeri! bella pensata! — Così sclamando e sbuffando entrava nella sala da pranzo in casa Malbrouch monsignor Cavalchini, governatore di Roma: e accennava ad un trattato, per allora segretissimo, proposto da Napoleone al re Vittorio Emmanuele. Avrebbe continuato a sclamare e sbuffare dell' altro, se l' improvvisa vista di Pippo, il sergente, non gli avesse a un tratto inchiodata la parola. Il signor Chiaffredo, che l' introduceva e come vecchio e intimo amicone, susurravagli varie cose nell' orecchio in volgar piemontese, troppo bene si avvide della sinistra impressione, da monsignore ricevuta alla presenza di quell'inatteso convitato. Laonde, appena entrato, disse a Pippo —: Fammi tanto il piacere, mettimi subito in pulito quella minuta di lettera per Torino; ch'io voglio darne copia a monsignor governatore. Di qui al desinare ci abbiamo un bel terzo d' ora. — Così spacciatosi di Pippo, afferra il prelato, lo trae nel vano d' una finestra: — Ho capito, dicendogli, il vostro scrupolo.

— Che scrupolo d' Egitto? Non sapete ch' io vengo da voi a desinare quando ho il gozzo pieno?... e con costui ci è forza di tener paglia in becco.

— Perdonate, monsignore: gli è un testimonio di nessuna soggezione. Ha lavorato finora nel mio scrittoio, il che gli ha fatto perdere il rancio del quartiere: non potevo, senza scortesia, non invitarlo a mangiare una zuppa.

Digitized by Google

Andate là, burbero di buon cuore; chè forse avrete cara la mia indiscrezione, e al bisogno (anche per ciò l' ho invitato) me lo aiuterete a cambiare i galloni collo spallino.

— Ma chi è?

— È un Filippo Stellini, già sergente nella compagnia Ferretti, sapete, quella che stava di presidio ad Ascoli, e che il generale francese, comandante assassino di Ancona, voleva far marciare di qui e di là, come fosse truppa imperiale e reale. Il bravo capitano Bonfigli si lasciò piuttosto ammanettare dal prepotente generale, che disubbidire al suo sovrano. Pippo se la svignò tra i boschi, a rischio di essere preso e fucilato; e qui il Papa fecelo commendare dal suo colonnello, e promuovere a sergente foriere.

— Di che nascita è? — Qui Clotilde, che era lì presso, e ricamava un gingillo sul filondente, tese tanto d'orecchi. — Ve lo voglio far conoscere *intus et in cute.* (Clotilde più non respirava). Insaccato com'è nella scorza di sottufficiale, egli nasce tuttavia molto bene, ed è laureato in filosofia: lo guarderete, e anche al pelo vedrete che è roba fine. È figlio d'un magistrato, che fece la corbelleria di andarsene di là, quando il suo figlio aveva maggiore il bisogno che restasse di qua a metterlo in carriera, giacchè lo lasciava senza un palmo di terra al sole e senza un avanzo al mondo. Così usano qui, pur troppo! Lui che si vide erede dello appetito, per non rodere quel po'di pensione che corre alla madre vedova, si buttò al militare. Egli ha per verità uno zio, che dice di volergli un benaccione che mai, e che un giorno il lascerà ricco e agiato d'ogni suo avere: ma per ora non lo adagia d'un danaio, e risponde: Pippo è giovane, ha ingegno, ha studii; faccia virtù, e se ne guadagni. Alla compagnia era il cucco del capitano, che tenevalo alla scrittoria, per francarlo dalle fatiche più grosse: qui s'arrota di stare a galla con qualche ripresa di sbieco; e io con piacere gli do a sgraffignare i miei registri, ch'egli mi manda innanzi pari pari e pulitissimi. Per giunta mi fa da segretario, e mi ricopia certe cartoline scorbutiche, voi sapete quali. Se

Digitized by Google

non passano per le mani della mia segretaria, che vedete qui, (e accennò Clotilde) mi fido unicamente di lui. Per papalaccio marcio, antigiacobino arrabbiato, fido, discreto, gli è desso: ciò che vede e sente in casa mia, lo sa in confessione. Io gli affiderei la mia pelle, non che le carte più gelose. Intanto me lo allevo, lo studio, lo scandaglio, lo rimpolpetto secondo le mie ideucce, e sono più che mezzo risoluto, di affidargli un bel giorno anche un' altra cosa... — Qui Chiaffredo abbassò la voce.

Clotilde, fisa sul ricamo, e molto più nel discorso, levò allora, come per istinto, gli occhi allo zio, e vide chiaramente che Chiaffredo con un legger moto di capo accennava lei, e gli lesse sulle labbra il proprio nome. Un sudoretto caldo le corse per la vita, una vampa di sangue le salì agli occhi, poi subito un pallore mortale e un tremito di tutte le membra. Per quanto si sforzasse di ascoltare altro, un ronzìo le intronava la testa, che ella non capì più nulla: colla mano metteva punti e punti, che uno non aspettava l'altro: ma addio disegno, gli era un pottiniccio pazzo e inestimabile.

Innocente Clotilde! Amava, più assai che non sapesse ella medesima, il sergente: nè mai si era accorta che il suo fosse altro, che un semplice affetto di cortesia, in ricambio della gentile servitù di lui, e delle qualità deliziose, onde il vedeva adorno. A quante, a quanti avviene il simigliante! E l'andare tutta in solluchero, allorchè sapevalo invitato a mensa, e il parerle corte le ore del conversare con lui dopo tavola, e lo studiarsi alcuna commissione da affidargli, pure pel piacere di appagarlo di questa grazia ambita, e altrettali sottili faville di lusinga nascente, ella non che pensare a spegnerle, neppure chiamava ad esame. Sopra tutto legava il suo cuore d'un ammirazione sincera il fare di lui schietto, baldo, concitato, generoso, e il disdegno irrefrenabile onde egli parlava degl'invasori stranieri. Clotilde se lo divorava cogli occhi, allorchè Pippo, memore degli atroci soprusi patiti dai francesi, si scagliava contro essi, e sperava

Digitized by Google

nella vendetta divina, e giurava che mai e poi mai non avrebbe servito i nemici del Santo Padre, quand'anche gli offrissero il bastone di maresciallo. Del rimanente, quanto a disegni d'una unione stabile, nè lo Stellini era trascorso a darlene pur un cenno rimoto; nè a lei erane sorto in mente alcun pensiero; e se presentato le si fosse, avrebbelo discacciato come una fantasia indegna di lei e traditora per lo zio, cui rispettava come tenero padre. Ed ora le si rivelava e l'amore latente nel cuore, e l'onorevole stato del suo oggetto, e il gradimento dello zio, e poco meno che la benedizione del cielo: a un punto si sentì amante, impromessa, sposa, felice con Pippo Stellini. Era troppo in una volta, pel cuore d'una fanciulla, e Clotilde ne fu sopraffatta.

Pure passato quel primo tumulto di passioni, oneste sì ma procellose, si ritrasse nella stanza sua, cercò di ravviare la confusione della mente, sedare il rintocco martellante nel cuore: e tra la burrasca levò gli occhi alla sua dolce stella, pregando con un gemito la Madonna di darle contegno e modo di trattare con Pippo, senza tradire l'interna commozione. In quella, ecco la Teresa richiamavala in sala pel desinare. Fortuna, che Clotilde trovò la tavola incominciata. Monsignor Cavalchini e il signor Chiaffredo si battagliavano, in arrabbiatissimo piemontese di piazza Castello, dipanando una matassa di politica, e armeggiando tuttavia coi piatti e coi bicchieri. Essa si fece il segno della croce, recitò la preghiera, e si assise ov'era la sua posata, giusto giusto a lato dello Stellini. Monsignore appena le fece un inchino di saluto; Chiaffredo ingolfato a gola nel discorso, quasi non si avvide di lei; Pippo, che di piemontese non masticava un iota: — Appunto, signorina, le disse, lei aspettavo, che mi spiegasse cotesto linguaggio che parla il signor zio. Se me lo parla lei, scommetto che intendo tutto, ma se lo parla altri, mi è una lingua mora. — Clotilde, che tanto avea trepidato di sua debolezza, si maravigliò di sentirsi così rimpadronita di sè, che

Digitized by Google

il rispondere con indifferenza e l'intavolare un discorso con Pippo non le costò il minimo sforzo. Si trattenne adunque con lui e colla Teresa, giacchè gli altri due, affocati in botte e risposte che si davano l'un l'altro colla bocca all'orecchio, a nulla badavano. Essa non provò in sè altro mutamento, se non che, dove prima con puerile candore abbandonavasi alle piacevolezze, ora sentivane un interno ritegno. Nè altrimenti essere poteva: la fiamma pura non istrepita, non rugge, non iscroscia; può bene agitarsi un tratto, ma tosto sente la correzione della mente, si placa e s'erge al cielo lucida e sfavillante.

Levate le mense, e congedati i forestieri, la giovinetta corse frettolosa a godere un po' di solitudine nella sua camerella: sentivasi stanca di quel lungo studio di tenersi in bilico tra il cortese e il riserbato; necessitosa di starsi sola a consigliare colla ragione e col cuore. Ma tra per la novità degli affetti, e per la immaginazione assorbita in infiniti castelli in aria, non potè nè quietare, nè formarsi un dettame pratico di ciò che avesse a fare o dire con zio e con Pippo. Oltre di che un amaro sospetto cominciava a tentarle l'animo, non forse con soverchia leggerezza abbandonata si fosse all'affezione di Pippo, ed ella non ne fosse innocente innanzi a Dio. Poi scusavasi al tribunale della coscienza: Non ci ho messa malizia, no, non ci riflettevo.... Vergine santa, voi vedete il mio cuore... Sì, ma intanto io l'amo con passione; e quel cenno di zio mi ha dato un rimescolone terribile... È troppo!... Ma che ci poss'io? è forse mia colpa, se sono sensibile?...

Intanto che essa mareggiava nell'affannosa tempesta, ora galleggiante ora naufraga, ora assolvendo ora condannando sè stessa; come piacque a Dio, entrava a lei la signora Teresa, come di consueto, tranquillissima in volto e sorridente. Clotilde non sapea fingere nè dissimulare colla sua mansueta vecchietta, che in riverenza e in amor grande erale cresciuta dopo la visita al re Carlo Emmanuele; e poi il cuor suo dimandava con impeto irresistibile un esalo;

Digitized by Google

però le sorse incontro dicendo: — Venite qua, venite: se sapeste, Teresa! io proprio ci perdo la testa.

— Ma in che, e perchè? rispose soavemente la Teresa, che lesse in fronte alla sua cara allieva una straordinaria turbazione.

Clotilde rimase muta buona pezza, e fissa gli occhi sul pavimento. Infine, riaccesa d'un fiore di verecondia, sbotta e racconta fil filo il suo caso, le sue impressioni, i suoi timori; e conchiude: — Non sarebbe bene, consigliarmi dimani col confessore?

— Sempre bene, non ci è di meglio. Ma io non veggo, mia buona Clotilde (e in ciò dire, cosa che mai non usava, abbracciavala dolcemente), io non veggo che ragione ci sia da tribolarsi per tutto cotesto.

— Non so a che partito appigliarmi.

— Il partito è chiaro, semplice, alla mano; anzi, quasi non ci è da prendere partito veruno. Vedi, io te lo dico in quattro parole: ma tu rispondimi schietto....

— Ho il cuore sulle labbra, lo sapete... dite, dite.

— E bene, pensa un poco a cuor riposato, l'età di prendere stato tu l'hai. In generale, non vi hanno che due stati da eleggere, o monaca, o....

— Non ci ho mai sentito inclinazione.

— Dunque accasarti, è chiaro, purchè si presenti un partito a modo. Pippo sarebbe tale?

Clotilde abbassò gli occhi, e non rispose.

Teresa si continuò: — Prima di attaccare il cuore a niuno, una ragazza di giudizio, bada se il partito è pari, e se si può ottenerlo con soddisfazione de' parenti: caso che no, è da troncar tutto, e sradicarne dal cuore fin la memoria. Parlo così, perchè i tuoi non sono di quei genitori pazzi, che pretendono a maggioranze ridicole, nè si contentano d'altri che di colui che piace a loro. Nel caso tuo, Pippo è ben nato, e tuo zio, a ciò che mi dici, il vede di buon occhio: ma finchè è semplice sergente....

Digitized by Google

— Zio, interruppe Clotilde, l'ha raccomandato per avanzamento a monsignor governatore.

— Ah, sì? Allora non rimane ad esaminare che il punto più capitale di tutti, se Pippo ti va. Da' retta a me, qui non si deve andare là là a capo in sacco, lasciandosi trasportare dagli occhi, dal genio, dalla fantasia. Zitto i capricci, parli la ragione. Studia, pesa, considera la persona di che si tratta: e io credo che tuo zio, appunto perchè possiate conoscervi, vi dà occasione di incontrarvi insieme, nell'unica maniera che vi è onorevole, cioè alla sua presenza. Se l'aspetto di lui ti piaccia o ti dispiaccia, è presto veduto; ma è d'uopo esaminarsi un poco a vicenda, direi quasi, nella coscienza, voglio dire, quanto all'indole, ai modi, ai sentimenti di religione e di politica... Sì, anche la politica ci ha da entrare: una volta si era tutti d'un colore, ora chi è bianco chi è nero; e tu ben vedi, che un realista e una giacobina si farebbero una compagnia da cani e gatti. Insomma tu devi rispondere a questa dimanda: Con costui potrò io vivere quieta, e sempre, e senza rammarico?

E Clotilde: — Mi sembra che voi fate di tutto a persuadermi, che Pippo è il mio meglio. Zio vi ha messo mai discorso di questo affare?

— No, figliuola, ma me l'aspettavo. Perchè di' tu che io ti persuado di accompagnarti con colui?

— Perchè mi descrivete ciò che io trovo in lui.

— Tu dunque hai già ripensato a tutto cotesto?

— L'ho ripensato in un amen.

— E bene, io ti consiglio di ripensarci dell'altro.

— Si capisce: ma intanto come debbo contenermi con lui?

— Come per l'addietro, nè più nè meno. Aspetta che zio te ne parli. Se Pippo te ne gittasse un motto, tu non ci badare; se parlasse troppo, già non è ragazzo da farlo, ma caso mai, tu rimettilo a zio, con un complimento nè caldo nè freddo. Vuoi assicurarti anche meglio di non porre il piede in falso? Ogni volta che colui ti viene in mente, e

Digitized by Google

tù di' col cuore alla Madonna: Se il partito vien da Dio, sì; se no, no. E nulla t'impedisce dal farti anche una novena a S. Anna, per impetrare l'aiuto di Dio a conoscere la buona strada. Intendi, che a fermare un legame di tutta la vita, non è fuor di proposito, il metterci di mezzo Domineddio e i suoi santi. —

Siffatti discorsi, discreti e benigni, rasserenarono Clotilde mirabilmente. Tuttavia, non sapeva essa bene perchè, fermò di non vedere più lo Stellini, tranne che alla sala del desinare, allorchè ci fosse invitato: fuori di questo, scivolare gentilmente con un saluto. Per la preghiera, propose ben più oltre che il consigliatole: e ciò per impeto naturale dello spirito, nutricato della più candida e sincera pietà. Ondechè ella si trovò tostamente rimessa della passeggera burrasca.

Or mentre ella così rientrava in possesso del suo cuore, ed ecco una voce forte e sonora nel salotto dinanzi alla camera: — Olà, di casa, gridava zio Chiaffredo; signore e damigelle, dove son ite a riporsi?

— Siam qui, risposero ad una le donne.

Clotilde balzò fuori: e Chiaffredo a lei: — Entro mezz'ora la carrozza sarà qui sotto: se la signorina vuol restar servita di farsi una trottata fino a S. Paolo, si trovi pronta, armi e bagaglio, perchè ho fretta di filare subito, a smaltire il pranzo e la mattana.

— O che mattana avete, zio?

— Te lo dirò per via. — E partissi. Clotilde si raccomandò alla sora Teresa, che delle cose discorse, per carità, non desse sentore allo zio. Il cuore, palpitando, le faceva presentire, che zio le volea senz'altro parlare di Pippo.

Digitized by Google

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

La prima lotta di Gregorio IX con Federico II (1227-1230), Studio Storico del Prof. Don Pietro Balan. Modena, tip. dell'Imm. Concezione, editrice, MDCCCLXXI. Un elegante volume in 8° di pag. VIII-224.

Il presente volume non è più che un saggio di un'opera di lunga lena, che il chiarissimo autore da più anni sta preparando intorno alla storia di Gregorio IX e de' suoi tempi. Il periodo che qui toglie ad illustrare si stende dal 1227 insino al 1230; e comprende i gravi dissidii, che ebbero luogo fra l'imperatore ed il Pontefice a cagione della spedizione in Terra Santa, che quegli si era obbligato di compiere ed alla quale in varie guise fallì, conchiudendo da ultimo quel vano simulacro, che pur ne fece, con un turpissimo tradimento della causa di tutta la Cristianità. Se dobbiamo argomentare da questo tratto, che è pure uno de' più interessanti nella serie degli avvenimenti di quei tempi, la Storia di Gregorio IX dell'illustre Professore di Modena vorrà gareggiare colle più riputate di simil genere, che a' nostri tempi hanno rivendicata la fama di non pochi Pontefici, tanto più calunniati, quanto più insigni erano state le lor opere a bene della Chiesa. Diamo una breve traccia di tutta l'orditura di questa parte che ora è pubblicata.

Il chiaro autore, dopo una rapida esposizione dell'ardore generale, onde i popoli di Europa anelavano al riacquisto de' luoghi santi, si fa a descrivere le subdole arti del giovine Federico, eletto imperatore, per ingannare Onorio III: larghe promesse di ogni favore e d'ogni libertà, in generale e in particolare alla Chiesa, obbligazione giurata, e più volte ripetuta, di passare in Terra Santa; e queste promesse

Digitized by Google

e questo voto, ribaditi con atto solenne nella sua incoronazione, avvenuta in Roma nel novembre del 1220, e confermati dopo con pubblici bandi. Ma i fatti non tardarono a smentire le sue fallaci parole; poichè Federigo, quando non avea pronti gl'incagli, li creava egli stesso, facendo nascere cagioni di discordie; come fu quella che provocò contro di lui i popoli della lega lombarda. Il Pontefice, dall'altro canto, benchè vedesse chiaramente il finto animo di lui, nondimeno tentò di vincerlo colla longanimità, e più volte gli differì il tempo della spedizione; fissatolo finalmente come estremo al 1227. Ma nel marzo appunto di quell'anno Onorio mancò ai vivi, e gli successe il Cardinale Ugolino, che prese il nome di Gregorio IX.

Uno de' primi pensieri del nuovo Pontefice fu quello della Crociata; e per affrettarla scrisse lettere piene di amorevolezza, ma insieme abbastanza forti a Federigo, di cui pur troppo conosceva l'animo simulato. Il chiarissimo autore descrive il gran movimento che era in tutta Europa per compiere finalmente quel comune desiderio, e l'affollarsi che ogni dì faceano guerrieri di ogni nazione nel porto di Brindisi, donde si dovea muovere di conserva per l'Oriente: essi ascendevano ad oltre quarantamila. Lunga pezza si fe' attendere Federigo: ma finalmente pur comparve, adducendo pretesto all'indugio una sua malattia, che egli diceva aver voluto disprezzare contro il parere de' medici. Se non che, appena dopo tre giorni dalla partenza, o, come altri dicono, nella stessa notte, egli fe' voltare la prua della sua nave, e prese terra in Otranto, fingendo essere stato novamente colto dal male, di cui gli era forza curarsi. Di che furono tanto smarriti i crociati, che tutti, eccettuati soli 800, ritornarono ne' loro paesi con quelle navi medesime, con cui erano venuti.

Quest'ultimo tradimento di Federigo colpì d'indicibile dolore l'animo di Gregorio; il quale insino a quel punto, per la speranza di veder compiuto il voto suo e quello di tutta la Cristianità, avea con invitta pazienza dissimulato altri torti innumerevoli di lui e de'suoi dipendenti, per opere di crudeltà contro uomini di Chiesa, ed attentati gravissimi contro i beni, e la giurisdizione e la libertà di questa. Ma ora non era più tempo di tacere, dopo che la perfidia di quell'uomo avea in un giorno solo distrutte le sì vive speranze de' popoli cristiani, ed annientati i sì colossali apparecchi fatti da essi con infiniti dispendii. Pertanto il giorno di S. Michele, 29 settembre, il Papa vestito degli abiti pontificali, circondato da cardinali, da vescovi e da prelati, tenne nella chiesa maggiore di Anagni, ove allora si trovava, un sermone intorno alla solennità di quel dì, prendendo a testo le parole: *Necesse est ut veniant scandala*. Parlò de' combattimenti della Chiesa cattolica, e de' suoi trionfi, disse della vittoria dell'Arcangelo sul

Digitized by Google

nemico infernale, e finalmente dichiarò scomunicato l'imperatore Federigo, perchè infedele alle sue promesse non avea eseguita l'impresa tante volte giurata, e sotto la pena della scomunica se mancasse.

E che veramente Federigo avesse per mal animo, e non per le ragioni insussistenti che arrecava, abbandonata l'impresa, il chiaro autore lo dimostra con pruove irrefragabili, tolte da' documenti certissimi e chiarissimi di que' tempi; avvegnachè alcuni autori, teneri sempre de' nemici più accaniti della Chiesa, mostrino di pigliare sul serio le scuse di quel principe, e rovescino tutta la colpa sopra Gregorio: quasi il movesse più desiderio della sua gloria, ed impazienza per essergli mancata questa occasione d'illustrare il suo pontificato, che non zelo della gloria di Dio, ed amore di giustizia. A questo primo atto di Gregorio susseguirono altri, relativi allo stesso soggetto; poichè pochi giorni appresso die' contezza per lettere encicliche a tutti i vescovi della Cattolicità del tradimento dell'imperatore e della pena di scomunica ond'era stato colpito.

Federigo dall'altro canto tentò novamente colla ipocrisia d'ingannare il Pontefice, al quale mandò suoi inviati per farlo persuaso della pretesa necessità, per cui gli era convenuto per allora differire il passaggio in Terra Santa. Ma il Pontefice non si lasciò illudere dalle vane parole di quei messi, poichè altro che parole non gli recavano; e scrisse a Federigo che, a prova della sua sincerità per l'avvenire, innanzi tutto procurasse di meritare il proscioglimento della scomunica, e volgesse il pensiero a migliori propositi.

Niente commosso da questi sensi l'imperatore, credè anzi esser venuto il tempo di appigliarsi all'aperta violenza, poichè vedeva maturi i consigli, che già da qualche tempo segretamente teneva col Sultano d'Egitto, rispetto alle cose di Oriente. Adunque parte scrivendo lettere a principi lontani ed ai crociati, e parte tenendo assemblee di conti e signori del regno, cogli uni cercava di scusarsi per la mancata promessa, accusando di violenza o di poco accorgimento il Pontefice; e con altri, specialmente co' più disposti in suo favore, co' quali parlava ad aperta fidanza, adoperandosi con furiose ed empie invettive di aizzarli contro la Santa Sede. Il Papa dall'altro lato, appena tornato in Roma, raccolse un Concilio in Laterano, dove chiamò i prelati di Lombardia, di Toscana, del Patrimonio, della Puglia e di altri luoghi. Domandò ad essi il loro giudizio intorno alla causa di Federigo; ed avutone che lo riputavano colpevole, rinnovò contro di lui solennemente la sentenza di scomunica.

Seguita l'autore esponendo le pessime arti dell'imperatore per inimicare i popoli contro il Pontefice, e gratificarli a sè; e come dall'altra parte si apparecchiasse di passare davvero in Terra Santa,

Digitized by Google

in apparenza per liberare i luoghi santi, e così giustificare la sua causa contro Gregorio; ma in realtà per compiere i disegni già accordati col Sultano di Egitto, cioè di avere per sè Gerusalemme (di cui per altro il Sultano non era padrone) e concedere ogni larghezza ai Musulmani. E di fatto questa volta partì con piccol nerbo di truppa, quanta era necessaria per una impresa da scena, lasciati nell'Italia suoi luogotenenti, che proseguissero l'opera sua di tirannia sopra i popoli, e di ogni violenza contro gli uomini e le cose della Chiesa, disertandone le terre, e procacciando di ribellarle i sudditi. Contro i quali atti il santo Pontefice oppose sempre la costanza e la fermezza di un animo invincibile, nè lasciandosi aggirare dalle arti della ipocrisia, nè soverchiare dalla prepotenza. Fu pertanto obbligato di ricorrere alle armi, parte per rivendicare le proprietà novamente usurpate, parte per far rivalere que' diritti, che erano stati ceduti agl' imperatori, e da'quali Federigo era decaduto per la contumacia nella scomunica. Le armi pontificie ebbero nel più de' fatti il vantaggio insino al ritorno di Federigo; il quale, siccome glorioso compimento della sua impresa di Terra Santa, avea già conchiuso un trattato col Sultano di Egitto, altrettanto obbrobrioso al nome cristiano, quanto favorevole agl'interessi del Maomettismo. Eccone i capi principali.

« Il Sultano dà all'Imperatore e ai suoi prefetti Gerusalemme, perchè ne disponga a sua volontà; però l'imperatore non tocchi Gecmelata, ossia il tempio di Salomone, nè il tempio del Signore, nè alcuna cosa rinchiusa nel loro giro, nè deve soffrire che alcun Franco di qualunque schiatta li invada, ma senza mutamento di alcuna sorta resteranno nelle mani e nel potere de' Saraceni, che li userebbero per le loro preci e le loro prediche, senza proibizione o contrasto alcuno; e le chiavi delle porte d' intorno restino a coloro che hanno la custodia di que' luoghi nè vengano loro mai tolte; non sarebbe proibito ad alcun Saracino di andarsene liberamente in pellegrinaggio in Betlemme; che se alcun Franco abbia fede ferma nella maestà e dignità del tempio di Dio e voglia entrarvi a pregare, gli sia lecito; ma se non creda alla maestà e dignità del tempio, non gli sia permesso di fermarsi nel circuito dell' edifizio; se in Gerusalemme sorgesse querela fra Saraceni, la causa sarebbe trattata da giudice saraceno; l'imperatore in nessun modo presterebbe aiuto a nessun Franco, qualunque fosse e di qualunque condizione, ed a nessun Saraceno a muover guerra contro i Saraceni di qualunque genere per questa tregua e questa guerra; nè spingerebbe o manderebbe alcuno, nè si unirebbe ad alcuno di loro che si avventurasse a fare la guerra, nè favorirebbe per modo alcuno chi meditasse tal cosa, nè loro darebbe aiuti di trasporti o di armati; farebbe tornare addietro coloro che disegnassero alcuna impresa con-

Digitized by Google

tro le terre di Malek-Kamel, lo vieterebbe anzi a' suoi ed al suo esercito con tutto il suo potere; se alcun cristiano pensasse infrangere i patti con questo trattato convenuti, correrebbe obbligo all' imperatore di difendere il Sultano e di distogliere da quel disegno i suoi sudditi ed il suo esercito; Tripoli col suo territorio, Crac, Castelbianco, Tortosa, Margat ed Antiochia, e tutto ciò che in esse si trova, tanto durante la guerra quanto durante la tregua, sarebbero lasciate nello stato presente, e l'imperatore proibirebbe ai suoi, al suo esercito, ai suoi sudditi di Europa che colà navigassero, sieno indigeni ed esteri, di recare alcun aiuto ai signori di que' luoghi. »

L'autore fa molto bene rilevare, coll' esame di questo documento, la gran perfidia dell' imperatore, chiarita eziandio dal modo tutto amichevole, ond' egli trattava i musulmani, e dalle durezze che usava contro i cristiani. Di cotesta perfidia il Pontefice, prima ancora che avesse contezza dell' accordo, erasi sufficientemente avveduto, per lo stesso tenore dell' ipocrita lettera scritta a lui dall'imperatore; come si scorge da ciò che ne scrisse all'Arcivescovo di Milano: e finalmente ne fu convinto, quando ebbe notizia precisa del trattato e del valore di esso, dal Patriarca di Gerusalemme. Ond'egli e di questo tradimento, e di altre opere ree, consummate quindi appresso in Oriente a danno de' cristiani, si doleva amaramente col re di Ungheria, e con altri principi e prelati, esortandoli con lettere piene di apostolica fermezza a sorgere in difesa de' diritti di Dio e della Chiesa, quando fosse invocata la lor opera.

Federigo dal canto suo, tornato, com'è detto, improvvisamente in Italia, mandò subito in ogni parte lettere di avviso del suo arrivo, domandando gente ed altri apparecchi per la guerra, che intendeva muovere subito contro il Pontefice. L' autore descrive minutamente gli assalti e le difese, i guadagni e le perdite dell'una e dell'altra parte: nel tutto però l'esito fu favorevole alle armi imperiali, avendo dovuto i pontificii cedere sempre o quasi sempre alla prevalenza del numero.

Con tutto ciò l'imperatore sentiva assai bene, che se la vittoria materiale era per lui, la morale era pel Pontefice, la cui causa veniva ogni dì meglio a guadagnare nel giudizio de'potentati e de'popoli. Ond'egli prevedendo che presto o tardi sarebbe da tutti abbandonato, con suo supremo danno e vergogna, incominciò seriamente a desiderare la pace col Papa. Appunto in quel tempo il gran Maestro de'Teutonici, gran partigiano dell' imperatore, era riuscito a persuadere Gregorio, si provasse a trattare con Federigo, che sarebbesi mostrato pieghevole; ed avea ottenuto che venissero con lui i due legati apostolici, Giovanni Cardinale di S. Sabina e Tommaso di Capua. Con

Digitized by Google

questo ebbero principio le pratiche per la pace, le quali furono condotte per mezzo di varii personaggi deputati per cotesto negozio dall' una e dall' altra parte, e durarono parecchi mesi; cedendo il Pontefice in varie cose, ove poteva, salvi i diritti della Chiesa, ma rimanendo sempre fermo nella condizione sostanziale, che l'imperatore si sottomettesse al giudizio della Chiesa e le desse soddisfazione.

Le strettezze di una rivista non ci consentono di enumerare e molto meno di commentare i varii articoli della pace, nè di descrivere le cerimonie del giuramento di soddisfare alla Chiesa e riconciliarsi con essa, che fu dato da Federigo, ne' primi giorni di luglio del 1230, nel tempio maggiore di S. Germano, alla presenza di ragguardevolissimi personaggi. Conchiuderemo piuttosto con alcune savie osservazioni, con che il chiaro autore dà compimento a questo suo tratto di storia. « Così, egli dice, finì quella prima lotta tra Federigo II e Papa Gregorio IX, col trionfo di questo, ottenuto non per la forza delle armi materiali, ma per la forza spirituale del Pontificato, nel quale tutti vedevano il difensore della giustizia e della vera libertà, contro gli scaltri e violenti tentativi del Cesarismo. Federigo vincitore colle armi, dopo essere arrivato a forza di perfidie e di delitti a togliere Roma a Papa Gregorio, a volgere contro di lui la Germania intera e ad ingannare per qualche tempo tutta la cristianità; appunto quando pareva nulla più mancasse al proprio compiuto trionfo, conobbe di essere perduto se non tornava a più sani consigli. Egli avea prostrato quello che la spada può toccare, avea disperso e rovesciato quello che la perfidia può disperdere; ma appunto allora scoprì in tutta la maestosa grandezza una autorità augusta, che forte della forza di Dio nè spada valeva ad atterrare nè perfidia a disperdere. In buon punto chinossi dinanzi alla maestà del Pontificato, e comprese che i pericoli non sono nel preparare, ma nel compiere l'offesa; e che Ottone IV, come Federigo I, come Errico IV, aveano fatto pessima fine, perchè aveano osato portare la mano sacrilega contro la Chiesa. Ebbe quindi un momento di luce; forse la fede de' suoi primi anni gli si ravvivò nel petto e cadde pentito dinanzi a quella grandezza, che avea osato combattere. Felice lui, se più tardi non avesse dimenticato quell' istante, che forse formò il solo puro lampo di gloria uscito dal suo agitatissimo e riprovato regno. »

Digitized by Google

II.

Il Giuramento nella procedura e la libertà nella coscienza, tesi di diritto pubblico, tratta dalla incriminazione in persona di G. B. Ceraulo, *decisa dal tribunale correzionale di Palermo. Palermo* 1871.

Occasione di questo opuscolo, il quale in gran parte non è che raccolta di diversi scritti, fu un duplice incidente, avvenuto in Sicilia. Essendo stato dal tribunale correzionale di Palermo chiamato a deporre come testimonio in una causa il Professore Ceraulo, questi ricusò di prestare il giuramento prescritto dalla legge, recandone per ragione che essendo ateo e materialista (vedete razza di Professori che insegnano nelle Università della cattolica Italia!) non poteva contro il dettame della sua coscienza invocare alcuna divinità. Il medesimo fatto si riprodusse poscia alla Corte di Assise in persona di un certo Cavalier Vergara; il quale, invitato ancor esso a giurare, prima di fare la sua deposizione in qualità di testimonio, dichiarò di non potere, perchè non riconosceva nessuna religione.

La decisione dei due tribunali fu diversa; perchè la Corte di Assise rinunziò alla testimonianza del Vergara, piuttosto che obbligarlo al giuramento; laddove il tribunale correzionale riputò che il Ceraulo dovesse obbligarsi; e quindi ordinò che contro di lui s'istituisse procedimento penale.

Questa doppia sentenza diede luogo a varii articoli di giornali e a varie dissertazioni più o meno prolisse; i quali e le quali da siffatto incidente colgono il destro a muovere la quistione, se si debba o no ritenere il giuramento religioso. Tali scritti, insieme raccolti, formano come il grosso della presente operetta; a cui il Ceraulo, che ne è l'editore, ha aggiunto sul fine alcune sue note, piene di bestemmie e di scempiaggini e di scurrilità da cialtrone [1]. Anche la più parte degli altri scritti di questa raccolta ribocca di falsità storiche e di errori dottrinali. Nè è da prenderne meraviglia; giacchè gli autori di quelli, quasi tutti, son liberali, e un autore liberale mancherebbe ai suoi doveri, se scrivesse senza spropositi.

In verità noi avremmo dovuto gittar via nella melma questo librettucciaccio, senza occuparcene. Se non che la quistione del giu-

[1] Per dare un saggio delle balordaggini di cotesto, più che professore, saltimbanco, è da sapere che egli afferma che l'indissolubilità del matrimonio, prescritta nella Chiesa, ha prodotto l'avvilimento della donna, per reintegrare la quale, convien ristabilire il divorzio. *Risum teneatis, amici?*

Digitized by Google

ramento, che ne è l'argomento principale, ci è sembrata di tanta importanza, che abbiam creduto poter cogliere questa occasione per dirne alcuna cosa, senza curarci di tutto il resto del libro.

Ad essa dunque volgendoci, tre sono i giudizii che troviamo espressi dagli scritti qui contenuti. Alcuni difendendo il fatto dei due testimonii, esprimono il desiderio che l'obbligazione del giuramento sia abolita nella procedura penale. Un giornale cattolico, l'*Ape iblea*, per contrario, condannando quel fatto, mostra altresì di non approvare l'abolizione di cui si tratta. Altri infine vorrebbero l'abolizione del giuramento non solo dalla procedura criminale, ma da ogni atto della vita politica.

La ragione, che arrecano i primi, si è che la libertà di coscienza dà diritto al così detto libero pensatore di non professare veruna religione, e quindi di ricusare il giuramento. D'altra parte la sua testimonianza, potendo essere utile allo scoprimento della verità, non può disprezzarsi. Dunque egli deve ammettersi a testificare, senza giuramento. Ma la legge dev'essere eguale per tutti, e non dar luogo a sotterfugii. Dunque sarà meglio abolire generalmente l'obbligo del giuramento nei testimonii. Questo giudizio, prescindendo da ogni considerazione sulla falsa idea, che ha della libertà di coscienza, pecca per incoerenza, in quanto restringe ad un sol giro ciò, che per la stessa ragione su cui si fonda, dovrebbe estendersi a tutti gli atti della vita pubblica. Se l'ateo e il libero pensatore non può astringersi a giurare come testimonio, non dee astringersi a giurare neppure come deputato, come elettore, come magistrato, come soldato e via dicendo. E se l'eguaglianza civile deve esimere dal giuramento tutti gli altri cittadini nel primo caso, deve esimerli per conseguenza eziandio ne' secondi. Questa opinione adunque, siccome illogica, non merita d'essere discussa.

La ragione dell'*Ape iblea* si è che l'ateismo teoretico nell'uomo, avente l'uso della ragione, non è possibile. E però contro chi lo pretesse per sottrarsi all'adempimento d'una legge, si può procedere, come contro un perturbatore dell'ordine pubblico. D'altra parte l'abolizione del giuramento sarebbe un altro passo ad escludere dalle leggi ogni idea di Dio. L'egregio giornale ha ragione *in tesi*, ma non ci sembra che abbia ragione *in ipotesi*. È verissimo che l'idea di Dio è fondamento d'ogni giustizia e d'ogni ordine sociale. È verissimo altresì che l'ignoranza invincibile intorno all'esistenza di Dio non può darsi in uomo, che abbia l'uso della ragione. È vero infine che il giuramento, essendo un atto religioso, con ciò stesso che è voluto dalle leggi suppone che esse riconoscano Dio. Tutto ciò sta bene in sè stesso: ma non rispetto al presente ordine, o meglio

Digitized by Google

disordine di cose in Italia. Qui sebbene il primo articolo dello Statuto stabilisca la religione cattolica come religione dello Stato; nondimeno il diritto pubblico e la giurisprudenza (un diritto pubblico e una giurisprudenza in disaccordo colla legge fondamentale!) ne prescindono interamente. Anzi sì l'uno come l'altra ammettono legalmente l'ateo, suppongono buona fede nel libero pensatore, estendono la libertà di coscienza fino all'esclusione di qualsiasi religione. Ciò posto, è logica inferenza che il Governo non possa in qualsivoglia caso costringere ad un atto, che involge l'idea della divinità, nè possa per conseguente punire chi lo ricusa; giacchè la pena presuppone la colpa, e non può supporsi colpa, dove si suppone buona fede e persuasione non imputabile nell'intelletto. Del pari è verissimo che la legge, la quale prescrive il giuramento, per ciò stesso riconosce Dio. Ma a che pro un tal riconoscimento nella legge italiana, la quale si professa atea in tutto il resto? Diciamo ciò non della legge in quanto è scritta, ma in quanto viene intesa ed applicata dal Governo. Imperocchè sebben siano vietate le offese alla religione, e prescritte pene contro gli oltraggiatori della medesima; nondimeno, per ciò che si attiene alla pratica, non ci è bestemmia o empietà che non si lasci correre impunemente. Perfino nelle pubbliche Università si permette che in nome della scienza s'insegni l'incredulità e l'ateismo. Posto un tale stato di cose, è meno irragionevole che la legge prescinda affatto da Dio; giacchè il riconoscerlo, lasciandolo oltraggiare a man salva, è un nuovo insulto che si commette contro di lui.

Resta dunque la terza sentenza, la quale propone che si abolisca del tutto l'obbligo del giuramento, eziandio negli atti della vita politica. Ecco come si esprime su tal proposito l'avvocato Crescenti. « Il deputato Salvatore Morelli con lunga e ragionata petizione proponeva al Parlamento la revoca di quella legge, l'abolizione del giuramento pei deputati, od almeno lo appello ad una Costituente per lo esame di quella deroga . . . Riforma che, se necessaria sembra nelle leggi civili, con maggior forza abbisogna nell'eminente corpo politico, nel quale la esclusione di un candidato, che si negherebbe a quella formola di giuramento, tradirebbe il voto degli elettori e priverebbe la nazione de' suoi lumi, che potrebbero essere utilissimi alla patria. Lo ripeto; a che vale quella formola di giuramento? Lasciarla è un inciampo; abolirla una necessità. Ricordate le parole del Reynal, che credo utile per esteso riportare: — Finchè la buona fede regnò sulla terra, la semplice promessa bastava per ispirare la confidenza; il giuramento nacque dalla perfidia; non si esigea dall'uomo che invocasse Dio per testimonio della sua veracità, se non

Digitized by Google

quando non meritava più di essere creduto. Magistrati, Sovrani, cosa farete voi dunque? Se voi fate attestare in nome di Dio all'uomo da bene, è inutile ingiuria. Se voi imporrete il giuramento ad un cattivo, qual vantaggio sarà per voi? Se il mio giuramento è contrario alla mia credenza, diviene assurdo. Se è conforme al mio interesse è superfluo. Bisogna non conoscere il cuore dell'uomo per mettere un debitore tra la sua ruina e la sua menzogna; il delitto tra la morte e lo spergiuro. Colui che la vendetta, l'interesse, e la scelleraggine avrebbero determinato ad una falsa testimonianza, sarà egli arrestato dal timore di un delitto di più? — ... Il giuramento religioso non può più coesistere coll'attuale stato di civilizzazione dei popoli e colla legislazione imperante [1]. »

Benchè non tutte le cose qui dette sieno esatte, nondimeno noi aderiamo alla conchiusione, che il giuramento, posta la presente legislazione d'Italia e di altri paesi, sia in questa e in quelli da abolirsi. È inesatto che nei primitivi tempi non si giurava, e che il giuramento sia nato dalla perfidia. Il giuramento è antichissimo. I Patriarchi giuravano; ed esigevano il giuramento anche da persone che riputavano fedelissime. Così Abramo volle che il suo fedel servo Eliezer giurasse che adempirebbe scrupolosamente la fattagli commissione. Dio stesso si è degnato talvolta di giurare per sè medesimo nell'antico testamento. *Per memetipsum iuravi, dicit Dominus.* Era quella la confermazione più santa delle sue promesse, e più formidabile delle sue minacce. Il giuramento è un atto religioso; giacchè consiste nel chiamar Dio a testimonio della veracità d'una narrazione o della sincerità d'una promessa. Esso suppone nella persona l'ossequio e il timore di Dio, e serve a stringere con assai più forte vincolo la sua coscienza. Di qui segue che a misura che i costumi in una società si depravano e s'illanguidisce l'idea di Dio, il giuramento perde di virtù ed efficacia. Così è accaduto nei giorni nostri. Qual giuramento ha impedito in tale o tal altro Stato la fellonia? Magistrati e soldati, amministratori e cittadini, colla stessa facilità, onde oggi giurano una Costituzione, domani ne giurano una contraria; colla stessa indifferenza, onde invocando Dio promettono obbedienza al legittimo principe, il dì seguente la promettono all'usurpatore, e viceversa. In tanta decadenza dunque della pubblica coscienza il giuramento è una sacrilega superfluità che non deve tollerarsi.

S. Tommaso nella sua Somma teologica cerca in un articolo: *Utrum iuramentum sit appetendum et frequentandum, tanquam utile et bonum* [2]. Alla qual quistione risponde che il giuramento

[1] Pag. 118.

[2] Secunda secundae partis q. 89, a V.

Digitized by Google

non essendo tra le cose che sono appetibili per sè stesse, ma tra quelle che si appetiscono per un fine da loro distinto (come la medicina che non si vuole per sè medesima, ma per ricuperare la sanità), non dee adoperarsi, se non sia veramente utile e necessario. E conforta la sua conclusione coll' autorità di S. Agostino, il quale dice: *Qui intelligit non in bonis* (per se appetendis) *sed in necessariis iurationem habendam, refrenet se quantum potest, ut non ea utatur, nisi necessitas cogat* [1]. Ora qual utilità e qual necessità può qui mostrarsi nei tempi nostri, nei quali si giura e si spergiura sì facilmente? Si correggano prima i costumi, si rialzi la pubblica e privata moralità, e allora il giuramento potrà esigersi con frutto. Ma finchè durano le cose come sono al presente, è provvidenza di ottimo governante abolire il giuramento da tutti gli atti della vita civile e politica; il lasciarlo sussistere non servirebbe ad altro, che a gittare sempre più in fondo l' onestà e la morale dei popoli.

Alla medesima illazione si viene, se si riguarda la coerenza, già accennata più sopra, in che le leggi debbono essere con loro stesse. Il progresso moderno ha bandito Dio dalle sue istituzioni sociali. Lo Stato professa l' ateismo politico. In tal condizione per lui il giuramento, che tutto fondasi nell' idea di Dio e nella riverenza dovuta a Dio, non può essere altro che una incoerenza, una finzione, un atto d' ipocrisia. Or può ciò conciliarsi colla gravità delle leggi, colla dignità dello Stato, col rispetto che il governante deve incutere nei suoi soggetti? Per fermo, mentre dura un tale stato di cose, il giuramento non avrà altro effetto che di creare ipocriti col turpe esempio, e sempre più ingenerare disprezzo di chi lo prescrive, non curandosi di Dio in tutto il resto. Torni lo Stato a riconoscere Dio e a professarsi pio nelle leggi; ed allora potrà profittevolmente esigere il giuramento dai sudditi. Ma finchè persiste nella sua miscredenza politica, il giuramento sarà per lui un fuor d'opera ed un abuso.

III.

Döllinger e la sua Dichiarazione rispetto al Concilio ecumenico Vaticano. Lettera di Mgr. D'Avanzo, *Vescovo di Calvi e Teano, ai MM. RR. Professori della facoltà teologica del Seminario di Calvi.* Napoli, tip. Marchese 1871, in 8° di pag. 40.

Critica della Dichiarazione di Döllinger del dottor Giuseppe Hergenröther. *Traduzione dal tedesco dell'Ab.* E. Taliani. Torino, tip, Subalpina, 1871, in 8° di pag. 88.

Uniamo insieme queste due dotte scritture intorno alla Dichiarazione del *teologo, storico, cristiano, cittadino* Dr. Döllinger, contro

[1] Lib. 1. *De serm. Dom. in monte*, c. 17.

Digitized by Google

il Concilio Vaticano. Il Vescovo di Calvi e Teano, Mgr. D'Avanzo, fin dal principio ne dà questo sommario giudizio. « Ancora noi abbiam creduto non doverci passare dal leggerla, e vedendola così rimpinzata del pronome personale *Io*, ci è sembrato che fosse in lui redivivo quell'altro suo connazionale, che chiamasi filosofo Fichte, il quale dalla cattedra senza scomporsi dettava ai suoi scolari: *io* creo il me; *io* creo il fuor di me; *io* sono il creatore di Dio! Del pari il Döllinger, dopo di aver ripetuto in cento modi, *io* son pronto a dimostrare, *io* mi assumo, *io* mi richiamo, *io* pongo due condizioni, ecc. conchiude: *io* cristiano, *io* teologo, *io* cultore della storia, *io* cittadino non posso ammettere la dottrina dell'infallibilità definita col decreto del 18 luglio! La quale formola vuol dire che tra tutti i Vescovi cattolici, e siamo più che novecento, i quali o furono presenti in Roma, o accettarono poscia quel decreto, non vi abbia un teologo, uno storico, un cristiano, un cittadino, il quale siasi accorto del danno che quel decreto arreca alla Chiesa ed alla società, e quello che è più dopo di esserne stati solennemente con anticipazione ammoniti dall'*io* Döllinger!.... Per verità ci è sembrato troppo duro un tal sermone, ed abbiam cominciato a credere che il Döllinger, qualunque sia il merito personale, ed a non giudicarlo che da questa sua lettera, I° nè buon teologo si mostri, II° nè buon cultore di storia, III° nè buon cristiano, IV° nè buon cittadino » (pag. 4.) Questo quadruplice assunto vien poi dimostrato partitamente da Mgr. D'Avanzo in quattro capi, con quella forza di logica e sodezza di dottrina sua propria. In ogni capo egli ha tanti punti da opporre al teologo, allo storico, al cristiano, al cittadino, che fa veramente compassione il vedere in quanti errori sia caduto un tal uomo, che separato dalla Chiesa non sembra più quel di prima.

Per fermo negli scrittori ecclesiastici, più che in altri, si avvera sensibilmente quel detto: *aut vitis, aut ignis:* tralci rigogliosi e fruttiferi, finchè uniti alla vite; staccatine, non buoni ad altro che al fuoco.

Ricorderanno i nostri lettori [1] che buon critico si mostrasse il Döllinger riguardo alla famosa formola fiorentina: *Quemadmodum etiam!* Altrettanto si dimostra ora buon teologo, buon istorico, buon cristiano e buon cittadino! Si legga questa lettera di Mgr. D'Avanzo e si vedrà ad evidenza che non la teologia, non la storia, non il vangelo, non la patria, ma sì una gonfia vanità, e superbia ha ispirato la dichiarazione del Döllinger; ond'è ch'egli invece di dire, *io* come teologo, *io* come istorico, *io* come cristiano, *io* come cittadino,

[1] V. *Civiltà Cattolica*, serie VII vol. IX quad. 478. *Il Dottor Döllinger e la petizione dei Vescovi al Concilio.*

Digitized by Google

potea dire più veramente: *io* come superbo non posso assoggettarmi al Concilio. Or a guarire dalle superbe illusioni dell'*io*, più che qualsiasi dotta disputa, gioverebbe al Döllinger il ricordare ciò ch'egli stesso disse il 28 settembre 1863 nella radunanza dei dotti cattolici in Monaco, come consta dagli atti (pag. 55). « *Io* posso credere unicamente ad una autorità *vivente*, che sta *fuori* di *me* e *sopra* di *me*, non al testo di un libro da *me* o da altri che erra come *me*, interpretato ed accomodato; poichè questo alla fine non sarebbe che la *mia* opinione cacciata nel libro, da *me* cercata e desiderata senza saperlo; e precisamente per isfuggire a questa *inevitabile illusione di me stesso*, per non fare di *me* e dei miei pensieri un'autorità, cioè l'idolo della adorazione di *me* medesimo, io mi sono salvato *nel seno della Chiesa*..... Così solamente sono io al tempo stesso libero e soggetto, così sono io come teologo, *scolaro e maestro;* ma per giungere al magistero, io mi sono sottomesso in prima all'*autorità*, pieno di confidenza, ed in questa vita i miei anni d'istruzione non finiranno *giammai*. » Se il dott. Döllinger ricorderà e porrà in pratica queste sue parole, si compiranno i voti, coi quali Mgr. D'Avanzo termina il suo opuscolo, dicendo: « Non cessiam di pregare col S. Padre e con la Chiesa acciò rientri egli nel sentimento della santa umiltà, ed anzichè superbamente riputarsi *teologo*, *istorico*, *cristiano*, *cittadino* rimpetto al Concilio, si consideri invece *umile discepolo* in faccia al Papa ed al Concilio, dicendogli: *Pater, peccavi; ad quem ibo? Verba vitae aeternae habes. Amen.* »

Più copiosa di questa di Mgr. D'Avanzo è la critica del chiarissimo dott. Hergenröther; e fu felice pensiero dell'ab. Taliani di pubblicarne la versione dal tedesco, come omaggio al Santo Padre Pio IX nel suo Giubbileo pontificale il 16 giugno 1871. Questo dotto opuscolo è diviso in sei capi. Nel primo, che s'intitola: *Il punto di vista del dott. Döllinger:* si dichiara che il suo punto di vista, come cristiano, come teologo, come storico, come cittadino, non è il punto di vista cattolico; chè anzi la sua dichiarazione è al tutto anti-cattolica. Nel secondo capo si dimostra la vanità e nullità delle *Proposte* fatte dal Döllinger di una conferenza a Fulda o a Monaco, dinanzi ai Vescovi tedeschi o ad una Commissione di dotti, per sentire che cosa abbia a dire il teologo, lo storico, il cristiano il cittadino Döllinger contro la definizione del Concilio Vaticano. Nel terzo si fa vedere che i *precedenti casi storici* di tali conferenze, allegati dallo storico Döllinger, non hanno alcuna analogia col caso presente di una tal conferenza contro il Concilio, e che invece la *storia* ha esempii al tutto contrarii. Nel quarto, che s'intitola: *Il Concilio Vaticano:* si confutano gli appigli del Döllinger contro questo concilio; ma pria di ribatterli

Digitized by Google

ad uno ad uno, l' Hergenröther fa giustamente osservare collo stesso protestante Hase, che se non fosse stata l'odiosa definizione della infallibilità, niuno avrebbe menomamente pensato a negare l'ecumenicità del Concilio, e che in vero « non a causa di difetti formali del Concilio vien dichiarato nullo il domma, ma a causa del domma lo viene il concilio. » Nel quinto si esaminano singolarmente le *Tesi*, che il teologo-storico-cristiano-cittadino si offre di provare innanzi alla radunanza di Vescovi tedeschi, o innanzi ad una commissione di dotti, suoi Pari, e si fa vedere che dato e non concesso ch' egli pure riuscisse a provare molte delle cose ch' egli confidasi di saper provare, resterebbe tuttavia intatta la definizione del Concilio Vaticano: ma in verità l' Hergenröther ribatte trionfalmente le singole tesi del programma Döllingeriano. Termina l'opuscolo con una *Considerazione finale* che esprime i timori e le speranze per la Chiesa di Germania e per lo stesso Döllinger, e colla speranza appunto della conversione del Döllinger, come Mgr. D'Avanzo, così il dott. Hergenröther chiude il suo scritto.

Scritti di tal natura, come questi di Mgr. D'Avanzo e del dottor Hergenröther, non si possono compendiare: convien leggerli per intero, e però noi li annunziamo ai nostri lettori. Vorremmo che queste ed altrettali scritture, specialmente di dotti Vescovi di Germania, si fossero conosciute da que' professori e studenti della *Sapienza*, che sacrificarono la fede romana alla scienza tedesca d'un uomo, veramente folli seguaci *insanientis sapientiae*, come disse Orazio (Od. Lib. 1. XXX) e di quella che l'apostolo chiamò più energicamente *stultam sapientiam* (I. Cor. I. 20) Ben è vero che questi sapienziali, veterinarii, medici, ostetrici, ed altrettali teologi, di cui parlammo a pag. 101 di questo volume, furon mossi a sacrificare la lor fede alla scienza del candelabro tedesco, più per motivi di politica che di scienza, e che il loro atto ereticale di adesione al Döllinger non fu atto scientifico, ma politico, per piacere a un governo ostile alla Chiesa, protestandosi eretici con un tedesco per sembrar più italiani: il che ci ricorda que'coscenziosi universitarii, rammentati anche dallo Hergenröther, che al dire di Enea Silvio, loro contemporaneo, per piacere al Governo e a' lor Mecenati, avrebbero rinnegato non solo il Papa, ma anche Cristo: *non solum Papam sed Christum etiam negaremus. (En. Silvio* al Cancelliere Schlick, ep. 54) Che se non la politica, ma proprio la scienza spinse questi dotti della Università romana e d'altre Università all'atto ereticale di adesione al Döllinger, noi anche per la scienza abbiamo in pronto un buon avviso; e lo darem per intero colle belle parole di S. Anselmo, poste in fronte del libro dall' Hergenröther, come avviso alla scienza cristiana che sottomette

Digitized by Google

il capo alla fede e alla scienza incredula che mette fuori le corna per cozzar colla fede. *Nullus Christianus debet disputare, quomodo quod Ecclesia catholica corde credit et ore confitetur, non sit; sed semper eamdem fidem indubitanter tenendo et secundum illam vivendo, humiliter, quantum potest, quaerere rationem quomodo sit. Si potest intelligere, Deo gratias agat; si non potest, non immittat cornua ad ventilandum, sed submittat caput ad venerandum. Citius enim potest in se confidens humana sapientia impingendo cornua sibi convellere, quam vi nitendo petram hanc evellere.* (S. Ansel. *De fid. Trin.*, c. Rosc. c. 2). Sì, più facilmente la scienza (anche Döllingheriana) si fiaccherà le corna a questa pietra, anzichè punto smuovere la fatta definizione.

IV.

Storia della Letteratura italiana ad uso delle scuole, di I. Gobio *barnabita, seconda edizione ritoccata dall'autore.* Milano, tip. arciv. di G. B. Pogliani e comp. 1871. Un vol. in 12° di pag. 356.

Uno de' mezzi più utili per formare gli animi de'giovani al bello letterario, è quello di una saggia guida che loro si offra a studiare debitamente la storia della letteratura. Una storia della letteratura, ben fatta, non può prescindere da' principii del bello, i quali mostrerà variamente atteggiati negli scrittori de' diversi generi, notando il vantaggio che gli uni hanno sopra gli altri, e dove per ventura o da questi o da quelli si sia deviato dalle norme dell'arte. I giovani intanto verranno così non solo apprendendo le teoriche ma, ciò che più importa, i modi particolari onde nel fatto possono avere attuazione le teoriche: con che si abitueranno allo stesso tempo a giudicare rettamente degli scrittori, ed a seguire le norme più perfette dove lor tocchi di tentare alcuna pruova o sia in prosa o in verso.

Pochi, a dir vero, tra i varii corsi di storia letteraria che sono proposti per le scuole, ci sembrano quelli che possano prometter tanto. In molti di essi gli autori o sono giudicati sotto la scorta di falsi principii in letteratura, o con troppa leggerezza, o più comunemente ancora con ispirito di parte, mettendo al cielo assai spesso non tanto chi ha merito colle lettere, quanto chi si è saputo abusare dell'ingegno per promuovere gl'interessi di qualche partito politico; e per contrario abbassando altri, che si sieno mostrati di opposti sentimenti. Nel che i giovani, oltre al pericolo di formarsi un falso gusto in letteratura, sentiranno il danno tanto maggiore di attingere false massime o sia

Digitized by Google

in politica o sia in religione. Ma fra i pochi, che si possano proporre ai giovani non solo senza pericolo, ma colla speranza di que'supremi vantaggi che abbiamo accennati, è quello che il chiaro Barnabita P. Innocente Gobio avea già pubblicato da più anni, ed ora con nuovi miglioramenti fa ricomparire con una seconda edizione ad uso delle scuole.

Egli dà cominciamento alla sua Storia co'principii della nostra lingua, e la conduce insino agli ultimi tempi, divisando i progressi e le vicende di tutta la italiana letteratura secondo sei periodi; ciascuno de'quali ha due parti, la poesia e la prosa, e quasi sempre un'appendice che riguarda le belle Arti. In così vasta materia egli nè opprime la mente del giovinetto col soverchio, nè le fa desiderare il necessario. Procede con ordine, notando le cause che prepararono e quelle che condussero gl'incrementi delle lettere; come altresì gl'impedimenti che ne ritardarono il corso, e le cagioni che lo sviarono. Innesta alla storia i principii del buon gusto, pone qui e colà i fondamenti di una saggia estetica, evitando le troppo sottili quistioni, che sogliono ingombrare anzichè chiarire gl'intelletti giovanili. Esatto per lo più è ne'giudizii che dà degli autori, nè tace comunemente i difetti anche de'migliori. La sua critica però è sempre temperata, avvezzando così i giovani a distinguere sì veramente fra i pregi e i vizii degli autori, ma non già a far conto più delle parti men buone per disprezzarli, che delle lodevoli per averli in istima: che è pur troppo un difetto comune del nostro secolo. Nè solo gli scrittori sono giudicati secondo il lato letterario: il chiaro autore è per lo più anche sollecito di avvertire la gioventù di ciò che possa a lei nuocere o sia sotto il risguardo de'costumi, o sia sotto quello della religione. La quale avvertenza è tanto necessaria, perchè non si corra il pericolo, col pretesto del bello letterario, o di maculare il costume o di perder la fede.

Questi ci sembrano i pregi più cospicui della storia letteraria del P. Gobio, secondo i quali può ben emulare l'egregio corso del suo confratello P. R. Notaro, e forse andare innanzi a'pochissimi altri anche lodevoli, usciti alla luce in questi ultimi anni. E però noi lo raccomandiamo di cuore a tutti gl'istitutori, anche perchè il chiaro autore ha avuto cura di conformare il metodo della sua Storia alle tracce designate dai programmi governativi.

Digitized by Google

SCIENZE NATURALI

1. Le scienze naturali in Francia, durante la guerra coi Prussiani: *(a)* Considerazioni generali; *(b)* Telegrafia militare; *(c)* Inondazione dei fossi intorno alle fortezze — 2. Un nuovo e semplice modo di produrre e dimostrare l'interferenza di due suoni — 3. Maniera di conservare le carni: *(a)* Metodo del professore Pollacci; *(b)* Metodo del sig. Tellier — 4. Conservazioni dei legumi e delle erbe.

1. *Le scienze naturali in Francia, durante la guerra coi Prussiani; (a) Considerazioni generali.* Fra le innumerevoli cagioni, a cui i Francesi attribuiscono le terribili disfatte, sofferte in questa ultima guerra coi Prussiani, contano la insufficiente istruzione e persino la ignoranza delle scienze naturali nei comandanti dei loro eserciti. Il generale Faidherbe ha proposto un suo disegno di riordinamento militare, che è riferito dall' *Univers* ne' due numeri del 19 e 20 marzo. Parlando nel proemio delle magagne delle truppe imperiali, egli nota fra le altre cose che gli ufficiali subalterni passavano comunemente il loro tempo o ne' caffè o a leggere le frivole sconvenevolezze della stampa parigina, in luogo d' istruirsi nella geografia e nella storia, e di apprendere dai buoni libri e dalle buone riviste le questioni correnti, militari e politiche. Gli ufficiali superiori, egli aggiunge, trovandosi innanzi allo stesso nemico, trascuravano persino di studiare il terreno, nel quale lasciavano le loro truppe, e andavano a sollazzarsi in qualche vicino palagio.

Il Moigno nel suo periodico *Les Mondes* del 9 marzo afferma, che sarebbe un chiudere gli occhi alla luce del sole il negare, che nella detta guerra la Francia sia stata vittima della ignoranza più profonda delle scienze più elementari, quali sono la storia e la geografia. Per dare qualche esempio ei racconta, che il generale supremo, il quale comandava nella battaglia di Champigny, meravigliossi al sapere che attraversava la Marne a Joinville-le-Pont, ignorando che questa fosse così vicina a Parigi. La maraviglia crebbe, quando passolla una seconda volta presso Champigny, e strapazzò le guide, immaginando che gli facessero battere la ritirata. Egli dunque non avea niuna notizia del celebre gomito di quella capricciosa riviera, che attraversa il tunnel del prossimo canale. Similmente ai 19 gennaio, nella infelice fazione di Montretout e della Jonchère, un coman-

Digitized by Google

dante dello stato maggiore fece passare ad una intera brigata un bosco, del quale ignorava il nome, e non sapendo il punto per cui vi entrava, nè quello da cui ne uscirebbe. Così si perdè quella giornata decisiva, mentre a Versailles lo stato maggiore generale del nemico non avvisava a nascondere i suoi timori, e già parlava di sonare alla ritirata.

Il sig. Leone Gautier nel quaderno 18 della *Revue des questions historiques*, pag. 495 seg. svolge più a lungo la dimostrazione di questa ignoranza della geografia, con fatti, dei quali è bene citare alcuni.

« I capi dell'esercito davano a questo proposito uno dei più funesti e perniciosi esempii. L'ex-imperatore ignorava scandalosissimamente la geografia. Ecco un aneddoto autentico. Poco prima che cominciasse la guerra del Messico, Napoleone III domandava che gli si mostrasse sopra la carta dove fossero la Vera Cruz e Puebla.

« Il 4 agosto 1870 il generale Douay si faceva eroicamente uccidere a Wissembourg. Solo il giorno innanzi aveva consentito ad aprire una carta geografica.

« Alcuni giorni avanti la battaglia di Sédan uno dei nostri generali passeggiava lungo un gran fiume con un nostro amico, che ci ha riferito ed assicurato il fatto: — Come si chiama questa riviera? dimandò egli all'amico nostro. Era la Mosa, ed esso non ne sapeva nulla.

« Un altro verso il medesimo tempo chiedeva a che distanza fosse Metz dalla frontiera. Un altro, se il Reno passasse a Thionville! »

Non così dell'esercito prussiano. In un opuscolo, che ha pubblicato l'ab. Marchal, cappellano della guardia imperiale, intitolandolo: *il Dramma di Metz*, dice, che niuno degli ufficiali tedeschi avea mestieri di domandare i nomi dei luoghi; poichè tutti coloro, che comandavano l'esercito alemanno, erano forniti di una carta perfettamente delineata, e l'aveano studiata gran tempo innanzi. Essi conoscevano la Francia meglio dei generali francesi; erano uomini di studio, laddove questi badavano piuttosto a piacere alle donne e ad abbrutirsi coi liquori.

Somiglianti proteste sono state fatte in Parigi dai membri della Accademia delle scienze, nell'adunanza del 6 marzo. Il signore Errico Deville confessò esser vero quel che si ode ripetere in Francia in ogni luogo; cioè che i Francesi sono stati vinti dalla scienza dei Tedeschi. Secondo lui, l'istruzione è venuta meno nella Francia, perchè ivi gli uomini di scienza si son trovati soggetti ad uomini politici e governativi da ottant'anni a questa parte; e quindi la scienza medesima, il suo insegnamento, la sua diffusione e la sua applicazione è dovuta dipendere da persone incompetenti. Se le cose continuassero a questo modo, si arriverebbe, com'egli disse, alla ignoranza

Digitized by Google

assoluta. Egli propose ai suoi colleghi l'unico rimedio, che a lui pare efficace, il qual sarebbe di liberare una volta la istruzione scientifica da ogni giogo e da ogni ingerimento del Governo.

La proposta del sig. Deville venne accolta dagli Accademici con segni di approvazione. Molti fra questi rammentarono alcuni fatti, a fin di confermare quanto egli avea affermato dei danni arrecati alla scienza dalla influenza del Governo. Così il sig. Bouley parlò degli ostacoli insormontabili, opposti dall' amministrazione governativa al progresso dell' insegnamento della veterinaria. Colpa di tali impedimenti, disse il generale Morin, la Francia non ha avuto se non una scuola politecnica ed una scuola superiore di arti e mestieri; laddove in Alemagna se ne contano quaranta, e ciascuna scuola ha le cattedre speciali di architettura, di chimica industriale, e delle rimanenti applicazioni delle scienze naturali agli usi della vita. Il sig. Chasles accertò che la geometria superiore, eccetto nella cattedra della facoltà delle scienze di Parigi, non si è più insegnata nella Francia; ed aggiunse che i programmi del 1849 abbassarono sì fattamente il livello degli studii nella scuola politecnica, che gli esaminatori stessi ne restarono stupefatti.

Senonchè il sig. Liouville, il quale non era presente alla mentovata adunanza del 6 marzo, disse nell'adunanza seguente, che egli non vedeva niuna decadenza in Francia quanto alla elevatezza degli ingegni, e che la scienza francese ha oggi quel posto di onore che ebbe per l'addietro. Non esser mai venuti meno gli astronomi, i matematici, i fisici ed i chimici di prim'ordine, colla supremazia propria della nazione, in ciò che si appartiene ad invenzione, ad esecuzione e a progresso. Appartener quindi alla Francia la gloria di tutti i perfezionamenti dell'arte militare, de'quali è stata vittima la Francia medesima. Essere invenzioni francesi il tiro in breccia, la manipolazione migliore della polvere, il cannone rigato, il cannone caricato dalla culatta, le mitragliatrici e le scialuppe cannoniere. Il solo gran male, egli disse, è che la scienza ed il progresso sono quivi rimasti, come un prestigio di alcuni pochi; mentre in Alemagna si son diffusi nelle moltitudini.

(b). Telegrafia militare. Ma se vi può essere varietà di giudizii, mirando tutto l' insieme delle scienze naturali, si è però dimostrata innegabilmente la superiorità scientifica de' Prussiani in alcuni punti speciali, tra i quali merita particolar menzione quello della telegrafia elettrica. Può dirsi che sin dal cominciamento di questa campagna sì fatale ai Francesi, la cagione, se non unica, almeno principale delle loro sconfitte, è stata l' aver dovuto combattere quasi sempre contro eserciti, i quali, non appena ingaggiata la battaglia, diventavano come per incanto sempre più numerosi. I varii corpi delle

Digitized by Google

truppe tedesche pareano membra di un corpo solo, tutte pronte ad accorrere ed a raccogliersi insieme, ov'era bisogno. Ed accorrevano ai celeri avvisi, che davano i fili elettrici, diramati tra questi ordinatissimi eserciti, siccome i nervi nel corpo d'un animale.

Dall'altro canto i Francesi non si sono mai adoperati a prevenire cotesti accumulamenti dei nemici, e, ciò che è più deplorabile, sembravano quasi rassegnati a soffrirne le conseguenze, cioè una serie non interrotta di compiuti disastri. Siffatta trascuratezza fu manifesta, come abbiamo detto, dal cominciamento della campagna sino all'ultima battaglia, che diedero ai Tedeschi sotto il monte Valeriano, il giorno 19 gennaio. Essi la perderono, come le altre precedenti, perchè i lor telegrafi o non operarono nulla o operarono male; la guadagnarono i Prussiani, perchè la telegrafia di questi compì il suo ufficio con una esattezza e fedeltà incomparabile. Le due ale dello esercito francese si spinsero innanzi, senza sapere che gli esploratori non erano riusciti a tagliare i fili elettrici de' Prussiani. Il rompere que' fili avrebbe impedito o almeno ritardato di qualche ora il solito accumulamento di truppe nemiche assai superiori di numero; e quindi era una condizione tanto indispensabile al buon successo, che, essendo fallita, meglio valeva rinunciare all'impresa incominciata; siccome nelle ricognizioni di un posto avanzato si torna indietro, quando si fa certo che le scolte nemiche non si lasciano sorprendere.

Nè solamente non ruppero nella detta giornata i fili elettrici de'Prussiani, ma neanco seppero, a quanto pare, valersi de'proprii telegrafi, per far conoscere all'ala destra del loro esercito gli ostacoli, opposti dal nemico alla marcia dell'ala sinistra. E se per lo contrario la notizia di un tal ritardo fu veramente trasmessa, non si può allora scusare di fallo gravissimo il generale dell'ala destra, il quale avanzò di due ore, il che vuol dire di 8 chilometri, l'altra ala impedita nella sua marcia. Per una simile trascuraggine i battaglioni fatti collocare quel giorno medesimo a Montretout, alla Jonchère e a Buzenval, per rompere l'assalto de'Tedeschi, restarono senza niun rapporto telegrafico, sia coi generali delle divisioni o delle brigate, che li aveano staccati, sia collo stato maggiore generale, stabilitosi nella fortezza del monte Valeriano. Non diciamo che solo per codesti errori avvenne la disfatta de' Francesi nel dì 19 gennaio; ma essi ebbero certamente gran parte a quell'ultimo disastro, dopo cui la Francia fu costretta ad accettare una pace, dolorosa per moltissimi capi; la quale se non umilia il valore de'suoi soldati, umilia però la maestria dei suoi generali, almeno in ciò che concerne le scienze naturali.

(c). *Inondazione de' fossi intorno alle fortezze.* Questa imputazione, che si dà agli uomini di guerra, non può darsi generalmente

Digitized by Google

a quegli altri, che coltivano in Francia i principii e le applicazioni delle scienze naturali. In prova di ciò ecco un solo fatto appartenente ai lavori della difesa di Parigi contro l'esercito alemanno. Uno dei più importanti fra i detti lavori era la inondazione dei forti della Briche, della Double-Couronne e dell'Est, collegati fra loro, incominciando dalla Senna sino al canale di Saint-Denis presso Aubervilliers, per mezzo di fossi che si svolgono per più di 6 chilometri. Questa inondazione potea effettuarsi in due soli modi; vale a dire o con lo scolo naturale, facendo un taglio nel detto canale di Saint-Denis, il quale è alimentato dal canale dell'Ourcq; ovvero colla elevazione artificiale dell'acqua della Senna, dirimpetto al forte della Briche. Il primo modo riuscì vano, tra perchè il canale dell' Ourcq era ingombrato dalle rovine del ponte di Meaux, che il genio francese avea fatto saltare in aria all'avvicinarsi dei Prussiani, e perchè, quando questi s'avvicinarono, tagliarono interamente il canale medesimo, come quello che era una delle principali bocche, che forniscono l'acqua alla città di Parigi. Restava dunque l'altro modo e a tal effetto facea mestieri di macchine e di pompe di un impiantamento facile e sollecito, ed insieme di tanta efficacia da alzare circa 40000 metri cubici di acqua al giorno all'altezza di 8 metri. La casa Neut e Dumont, la quale appresta in ispecie le macchine per somiglianti operazioni, ebbe l'incarico di quest'ardua impresa; e mercè la sua esperienza e prestezza, in meno di 48 ore preparò ed inviò alla volta di Parigi 5 macchine, facili a collocarsi e a trasferirsi da un luogo ad un altro, le loro pompe e tutti i loro accessorii. Ben presto più di tre milioni di metri cubici di acqua furono versati nei fossi di Saint-Denis, ove l'acqua in alcuni punti superò l'altezza di 5 metri. Queste macchine servirono anche ad inondare i fossi della città di Lilla, prima del blocco, somministrando 1000 litri di acqua per ogni minuto secondo. Terminato poi il lavoro della inondazione, tanto in questa città quanto in quella di Parigi, esse mantennero senza difficoltà al necessario livello l'acqua, la quale trapelava per le dighe e per le altre opere di terra. Or che la Francia ha ricuperata la pace perduta, potrà adoperare le macchine medesime, come un potentissimo strumento di asciugamento e d'irrigazione, e così aumentare la fertilità de'suoi terreni.

2. *Un nuovo e semplice modo di produrre e dimostrare l'interferenza di due suoni.* L'interferenza de' suoni, la quale, come ognuno sa, è la distruzione più o meno compiuta di suoni contrarii, a quel modo che l'interferenza della luce è la distruzione di luci contrarie, forma l'oggetto di studii accurati, sia nella mera teorica dell'acustica, sia nella esecuzione della maggior parte dei lavori di musica. Sono quindi stati proposti e si adoperano varii modi ingegnosi, coi quali essa si produce e si dimostra dai professori di fisica ai loro

Digitized by Google

scolari. Il sig. Innocenzo Golfarelli in un opuscolo, recentemente pubblicato in Firenze, propone un nuovo modo, che si ottiene con uno strumento, il quale per la sua semplicità può trovar luogo nei gabinetti di Fisica più modesti, ed insieme ha il vantaggio di dare ad un tempo solo la spedita dimostrazione del fenomeno ad un numeroso uditorio. Quando si adopera il corista a questo effetto, esso si dee scuotere altrettante volte, quante sono le persone, alle quali si vuol ragionare della interferenza. Ecco la descrizione del nuovo strumento colle stesse parole del lodato inventore.

« Per la nostra esperienza, egli dice, potrebbe servire la Sirena del Robison, che è la più semplice di tutte, e che come si sa, è un disco di grosso cartone o di metallo, sul quale sono stati praticati alquanti fori equidistanti o in guisa da formare un circolo, il cui centro è comune a quello del disco medesimo. Si sa pure che dirigendo con un tubo di qualsiasi materia e che abbia alla sua estremità un foro di circa un millimetro e mezzo, un soffio di aria con una pressione un poco forte, normalmente al disco o precisamente contro al circolo formato dai fori, se quel disco gira si sente un suono, che è tanto più acuto quanto più è grande il numero dei fori che passano, per esempio, in un minuto secondo davanti al cannello soffiante. . . Supponiamo ora di avere un disco conformato come dicemmo testè, di farlo rotare, e nel tempo stesso di soffiare contro a quei fori con un cannello in comunicazione con un mantice o con una pompa ad aria; evidentemente noi udiremo un suono: or bene, pigliamo un secondo tubo soffiante, mettiamolo dall'altra parte del disco e precisamente contro al primo, è chiaro che se i due soffi hanno la stessa forza, le onde rarefatte e condensate, che dovrebbero aver luogo, non esistono, perchè esiste è vero il movimento continuo dell'aria che esce dai fori, ma quel movimento rettilineo, continuo e contrario, non è il moto di vibrazione che si otterrebbe per l'alternarsi di condensazioni e rarefazioni di una data porzione di aria, la quale se realmente si trovasse in quello stato di vibrazione, sarebbe un centro di onde acustiche, ossia una sorgente di suono.

« Per ottenere l'uguaglianza nella forza dell'aria che esce dai due tubi, il miglior modo è di biforcare il tubo che viene dal mantice o dalla pompa soffiante e nella sua maggior vicinanza all'orificio di efflusso dell'aria. Ecco come ho fatto io. Ho costruito una specie di rettangolo, mediante tubi di ottone di circa un centimetro di diametro; uno dei lati minori porta nel suo mezzo un tubo di appendice, che comunica nell'interno di quello che forma il rettangolo, e si collega con quello della soffieria: e nel lato opposto del rettangolo è stato tolto nel mezzo una porzione di circa un centimetro, affinchè nell'intervallo delle due branche, costituite dai due

Digitized by Google

resti del tubo tagliato possa liberamente girare il disco forato. Ho poi messo due appendici o diaframmi a quelle piccole branche per restringerne i fori, donde deve uscire l'aria; ed infine per dimostrar meglio, che il fenomeno delle interferenze non dipende dalla forma del tubo, ho articolato sull'asse di figura quel lato del rettangolo, che porta il tubo che si congiunge colla soffieria; e così con questo congegno posso aprire il tubo a guisa di un compasso, e mostrare che se l'aria di una sola di qualsivoglia delle due branche si dirige contro i fori del disco girante, si ottiene un suono; e che al contrario quando i due getti sono esattamente l'uno contro l'altro il suono si estingue.

« Lo stesso tubo biforcato serve eziandio a rinforzare il suono, se ognuno de' suoi fori è collocato contro un foro diverso, ma nella stessa circonferenza; e può anche usarsi a far sentire un accordo qualunque di due suoni, per esempio, di 3ª, 5ª, 8ª, ec., se nel disco vi sono altrettante circonferenze con tanti fori, quante sono le oscillazioni che secondo le leggi dell'acustica sappiamo esser necessarie per produrre i detti suoni, o almeno i numeri dei fori delle diverse circonferenze abbiano i voluti rapporti fra di loro. E finalmente se la Sirena ha molte serie di fori, si possono far sentire i fenomeni delle ondate, dei battimenti, delle dissonanze; fenomeni tutti ben noti, e che qui non devono esser descritti, ma che devonsi dimostrare esperimentalmente, perchè meglio siano intesi dagli allievi. Concluderemo perciò col dire, che con codesto semplice artificio si possono in parte riprodurre la maggior parte dei fenomeni, che si studiano colle grandi e ingegnosissime Sirene di Seebeck e di Helmholtz, le quali hanno è vero pregi grandissimi, ma costano somme ingenti e superiori ai mezzi di un gabinetto di liceo o di scuole tecniche, ove non avrebbero sempre una collocazione degna di loro stesse. »

3. *Maniera di conservare le carni: (a) Metodo del Professore Pollacci.* Alcuni mezzi utili a mantener sane le carni, che servono per alimento, sono stati ritrovati dal sig. E. Pollacci, professore di chimica farmaceutica nella Università di Siena, e dal Sig. Tellier chimico francese. Il Pollacci, facendo studii sulle materie disinfettanti, è giunto a scoprire varie preparazioni di liquidi, i quali hanno la proprietà di conservare le carni che vi s'immergono, belle e intatte. Egli ha messo in mostra una serie di preparati, consistenti in tagli di carne di vitello, ottimamente mantenuti in vasi di cristallo, ripieni dei detti liquidi, che son trasparenti e chiari come l'acqua di limpida sorgente. Però sulla natura e sulla composizione dei medesimi egli ama di serbare il segreto, finchè con un maggior numero di sperimenti non avrà fatto più certo lo scopo, a cui tendono le sue ricerche. I liquidi che egli adopera sono tre: in due di essi

Digitized by Google

le carni appariscono di colorito rosso tendente al vinato; non così nel terzo, in cui si vedono sì perfettamente conservate, che si direbbero ora uscite dalla bottega del beccaio; eppure questi pezzi di carne erano stati rinchiusi nei vasi da quindici mesi. Volendoli mangiare, si lavano nell'acqua pura prima di metterli al fuoco; e ciò per semplice pulizia, non perchè ne' liquidi conservatori si contenga alcuna qualità nociva. Niuna differenza, come assicura il Pollacci, si avverte al gusto tra queste carni e le carni recenti. I medesimi liquidi hanno la virtù di arrestare la putrefazione al punto, in cui trovasi nel momento della immersione.

Ma più notevole è quest'altra esperienza, fatta dallo stesso Professore. Dopo aver tenuto per due o tre giorni in uno dei liquidi varii pezzi di carne, egli fece prova di essiccarli, alcuni al calore della stufa ed altri all'aria libera; e le carni essiccate si posson tutte conservare, secondo lui, per sempre, senza bisogno di altra preparazione o cautela, e con questa apprezzabile giunta, che hanno poco peso, ed occupano poco posto, trovandosi ridotte a un quarto o anche a un quinto del loro volume. Chi poi vuol mangiarle, basta che le immerga due o tre ore innanzi nel liquido medesimo, il quale le torna alla forma, al volume e al colorito antico, e senza niuna perdita delle qualità saporose e nutritive.

Le ripetute esperienze han dimostrato, che non è assolutamente necessario riporle nel liquido, potendosi ottenere quanto si è detto colla immersione nell'acqua pura; senonchè in questa convien tenerle per un più lungo spazio di tempo. Nè per essiccarle è necessario il calore della stufa, nè quello dei raggi di un sole estivo; ma si può aver questo effetto anche nell'inverno e all'ombra, lasciando correre tutto quel tempo che è necessario. Imperciocchè una volta che la carne è stata sottoposta all'azione di un tal liquido, non è più soggetta a putridità, l'aria esterna non ha più influenza su di essa, nè i mosconi vi si posano a deporvi gl'insetti. È altresì cosa degna di considerazione il conservarsi inalterato tutto il grasso; il che contribuisce a mantenere nelle carni il naturale sapore.

Si comprende facilmente quanta utilità può arrecare questa scoperta del professore Pollacci. La spiegazione che egli dà de' fatti accennati è che il suo liquido opera soltanto sulla esteriore superficie delle carni, in maniera da renderle inette alla endosmosi ed alla esosmosi; e da ciò i principii essenziali delle medesime restano inalterati, e le parti profonde sono guarentite dalla influenza dell'aria esterna.

(b). Metodo del sig. Tellier. I modi del sig. Tellier sono fondati sopra un principio diverso, cioè di non adoperare niuna sostanza antisettica. Egli conserva intatte le carni o per mezzo del freddo, ovvero essiccandole nel vuoto. La conservazione per mezzo del freddo

Digitized by Google

consiste in tenere a 0° o al più a – 1° la temperatura de'locali ove le carni sono riposte. Si conservano così quasi indefinitamente, e cavate da quella fredda atmosfera possono restare, senz'alterarsi, un giorno intero ed anche un giorno e mezzo nella temperatura ambiente. Questo tempo è più del bisognevole al loro spaccio e consumo. Il Tellier ha in questa maniera conservato per sei settimane, cioè per un tempo che è più che sufficiente per condursi dalla Plata a Parigi, al tutto sane carni di bue e di castrato, cacciagioni di pelo e di piuma, e pesci di più specie.

Il freddo da lui adoperato non è il freddo umido che proviene dal ghiaccio, ma quello ottenuto o da una corrente di aria alla temperatura di poco inferiore a 0°, o da correnti gassose a – 8° o a – 10°. Tali correnti attraversando l'atmosfera e congelando i vapori che vi si contengono, la disseccano e ne abbassano rapidamente la temperatura; e danno così l'effetto richiesto. Per siffatto metodo l'atmosfera medesima è costantemente purificata dai miasmi organici, e si produce nelle carni una leggiera e lenta disseccazione di circa 10 per 100 in sei settimane; il che contribuisce al loro mantenimento. La cosa dunque non si riduce ad altro, che a stabilire freddi magazzini; e tali possono essere la stiva di una nave, l'interno di un vagone, un luogo quale che sia. Ciò che importa si è, che la temperatura resti ivi fissa tra 0° e – 1°, vale a dire in quel grado, a cui mentre l'acqua che è sospesa nell'atmosfera si congela, l'altra che è nei tessuti della carne si conservi liquida, perchè preservata dal gelarsi dalle sostanze che essa tiene in soluzione.

L'altro mezzo, dovuto al medesimo Tellier, è il disseccamento nel vuoto. Il modo di conservar le carni per mezzo della disseccazione è da gran tempo conosciuto; ma il Tellier lo ha perfezionato, ottenendo la disseccazione nel vuoto e ad una bassa temperatura. Egli chiude in un recipiente le carni insieme con una sostanza assorbente, come per esempio col cloruro di calcio o coll'acido solforico; in modo però da evitare ogni contatto. L'apparecchio è perciò diviso in due compartimenti, che comunicano fra loro per mezzo d'un tubo a larga sezione; l'uno è per la carne, l'altro per l'assorbente. Si fa quindi il vuoto, il quale, acciocchè la cosa riesca veramente di pratica utilità, dev'esser facile a ottenersi, dee riuscir perfetto almeno quanto all'aria, e finalmente si dee operare ad una bassa temperatura di 12 a 15 gradi; giacchè la carne anche nel vuoto si altera alla temperatura di 30 a 40 gradi. A 12 o 15 gradi la tensione del vapore di acqua è debolissima; e se si considera che il succo della carne, che dee concentrarsi colla operazione di cui parliamo, si compone, oltre l'acqua, di varii sali che sono di ritardo alla formazione dei vapori, si intenderà quanto importi mandar via dall'apparecchio

Digitized by Google

tutta l'aria, come quella che anche rallenta la evaporazione e conseguentemente la disseccazione.

Ecco la via che segue il sig. Tellier, per soddisfare a tutte le esposte condizioni. Con una poderosa macchina pneumatica estrae quanto può di aria, sino ad ottenere una rarefazione corrispondente a una tensione di 2 a 3 centimetri di mercurio. Ciò fatto, introduce nell'apparecchio una certa quantità di acido carbonico, già preparato e raccolto in un gassometro; e così formasi una nuova atmosfera interiore di circa 3 per 100 di aria e 97 per 100 di acido carbonico; la quale è parimente estratta colla macchina pneumatica. Il gas restando sempre alle tensione di 2 a 3 centimetri di mercurio, è quasi interamente formato di acido carbonico senz'aria atmosferica; pur nondimeno il Tellier fa entrare una nuova corrente di acido carbonico, e torna a fare il vuoto. Arrestato il movimento della macchina. e chiusi con colonne di mercurio tutti gli aditi possibili all'aria, intromette nell'apparecchio una soluzione di potassa concentrata, la quale a poco a poco assorbe l'acido carbonico. Dopo alquante ore il provino segna il vuoto assoluto, il che dimostra quel che si è detto di sopra, cioè il ritardo che le sostanze, sciolte nel succo della carne, apportano alla evaporazione. Le cose si lasciano in questo stato per lo spazio di tre giorni; e quindi, scomposto l'apparecchio, la carne che se n'estrae può mantenersi senza veruna precauzione. Essa perde 18 a 20 per 100 del suo peso, non mostra più tendenza alla putrefazione, e può somministrare un buon brodo; la qual proprietà è sommamente preziosa per la nutrizione.

Si può assegnare la ragione della virtù conservatrice, che la carne acquista col mezzo descritto. Poichè tolta dall'apparecchio, lungi dall'essere igrometrica, essa per lo contrario va soggetta ad una lentissima essiccazione, la quale può farsi cessare, coprendola sia di gelatina sia del proprio grasso.

4. *Conservazione dei legumi e delle erbe.* Ciò che il sig. Tellier propone per la conservazione delle carni, era già stato proposto dal sig. Buchanan per la conservazione de' legumi e delle erbe. Egli lesse il 1 febbraio del corrente anno una memoria nella seduta del Consiglio della società delle arti in Parigi, colla quale riferendo le sue esperienze fatte su quasi tutte le piante alimentarie, dimostrò che basta alla loro conservazione lo spogliarle della umidità, quando esse si trovano ridotte ad una bassa temperatura. A questo fine il Buchanan comprime l'aria in un recipiente, ove si contengono sostanze capaci di assorbirne l'umidità; introduce l'aria così disseccata nella camera dei legumi e delle erbe, e fa che la corrente fredda e secca vi passi sopra e li attraversi, finchè essi non abbiano perduto una certa parte del loro peso.

Digitized by Google

CRONACA
CONTEMPORANEA

Firenze 9 agosto 1871.

I.

ROMA. Nostra Corrispondenza. Furori di giornalisti e di poeti.

Seguono i Fasti celebri della Scuola Romana, registrati questa volta da un certo Signor A. M. nella *Libertà* degli 11 luglio, dopo che, secondo che vi scrissi, il *Tevere* suo giornale ufficiale, o almeno ufficioso, è morto d' accidente; seguendo le gloriose pedate dell' *Eco del Tevere*, del *Miglioramento*, del *Colosseo*, del *Trionfo*, del *Romano*; del *Cassandrino*, dell' *Aquila di Roma*, del *Corriere di Roma*, del *Don Pirlone*, del *Pipistrello*, del *Bersagliere*, del *Pasquino*, del *Diavolo*, dell' *Avvenire Nazionale*, del *Marforio*, del *Velocipede*, del *Democratico*, del *Rogantino*, del *Campidoglio*, del *Rinnovamento*, del *Sonnifero*, del *Roma*, del *Roma Libera*, del *Roma Capitale*, del *Nuovo Tribuno*, del *Lavoro*, del *Libero pensatore*, del *Capitan Fracassa*, della *Gazzetta del popolo*, del *Monitore*, dell' *Imparziale* (giacchè, secondo me, l' *Imparziale* meritava per qualche titolo di essere annoverato fra cotanto senno), e di non so quanti altri mercanti falliti di civiltà moderna; compresovi (piangete o Venerì, piangete Amori) quel Sileno del *Tribuno* morto, mentre vi scrivo, dopo consumato quel poco di buon sangue che si era fatto al *Buffet* del Campidoglio. Pochi ne sòpravvivono: e questi menano una vita dura dopo la proibizione del Cardinal Vicario, che troncò loro i nervi principali; sicchè ora strascìcano più che non conducano una vita disonorata tra bettole e buzzurri, rissando fra loro da mane a sera e mescendosi a vicenda, coi pugni e colle bastonate, il vino e la verità delle loro contumelie e rivelazioni sopra le tacchere della loro vita passata e presente. Ed è una vera provvidenza che si rendano così tra loro fraternamente questa giustizia, in mancanza di quella che, in tempi migliori ed antichi, sarebbe loro stata somministrata più legalmente in Piazza Navona, quando le parole

Digitized by Google

erano ai loro pari appese sul petto e le bastonate erano loro applicate altrove da Mastro Titta, uomo malemerito della civiltà moderna.

Dimmi ora o Musa la vera origine di questa batrocomiomachia. Errano coloro che l'attribuiscono ai calori estivi, al *Buffet* del Campidoglio o alle elezioni municipali. La vera cagione è stato il Sceffer colla sua bomba. Il Sceffer è uomo d'ingegno e di partiti. Benchè io non abbia mai avuto l'onore di vederlo, non che di conoscerlo, da quello che ne ho letto e udito, credo che appartenga al gruppo interessante di quei vertebrati che hanno la vertebra più intelligente a piegarsi secondo le circostanze. Questo gruppo più scelto di animali intelligenti e pieghevoli ha questo di particolare, che fa vita anfibia, e si trova ugualmente bene nella terra dei codini e nei pantani de' liberali. Ama la terra quando il pantano è asciutto: si rituffa nel pantano quando la terra è infeconda. Avrete conosciuti anche voi alcuni di questi uomini d'ingegno, i quali se la fanno coi preti in tempo di malattia o di carestia, e coi liberali in tempo di buona salute e di abbondanza. Si convertono e si pervertono a volontà, secondo le fluttuazioni e le vicissitudini della borsa e della sanità. Ondechè, se mai voi udiste dire, uno di questi giorni, che il Sceffer è tornato a rifugiarsi alla parca mensa del Collegio romano, non ve ne vogliate meravigliare; giacchè egli è ora disgraziato. Quella bomba gli scoppiò in capo, come un vaso di Pandora che lo coperse di disgrazie; o come un otre di Eolo che gli scatenò contro tutta la tempesta dei venti. Gli accadde come a Talete. Cercò le trame in cielo e cadde per terra in un fosso, dove vide le stelle e le lucciole per giunta; strascinando ancora nella sua caduta il suo amico Sonzogno, direttore della *Capitale,* al quale del resto ne aveva già fatta una bella, tempo fa, secondo che ci ha fatto sapere il *Chauvet,* direttore del *Don Pirlone,* uno degli eroi della presente batrocomiomachia giornalistica di Roma. Narra dunque il *Chauvet* in una sua biografia del Sonzogno, pubblicata giorni sono in foglietto a parte, che fu molto venduto per Roma, che « per cinque mesi il Sonzogno ha mangiato, scritto, vissuto in una camera. Non si è mosso. Sapete il perchè? Perchè Sceffer lo ha spaventato col dirgli che i gesuiti lo volevano ammazzare. Ed il Sonzogno, per non ismentire il suo coraggio, si chiuse a catenaccio doppio per cinque mesi! » Il caso dee essere capitato davvero: giacchè il Sonzogno non ha zittito contro. Il che mi riconcilia un poco col povero Sonzogno, il quale si vede che crede a quello che scrive, ed è persuaso in buona fede che i gesuiti ammazzano la gente. Onde che il Sceffer dovrebbe disingannarlo e condurlo seco in Collegio romano ad imparare e toccar con mano, che i gesuiti mantengono e non ammazzano le spie che capi-

Digitized by Google

tano loro in casa. E chi sa che il Sonzogno non si farebbe poi anche gesuita, come voleva fare il Sceffer nei primi fervori del suo mantenimento gesuitico; secondo che ci narrò egli stesso nella *Capitale?* Il Sonzogno è uomo avvezzo a sopportare pazientemente le ingiurie, a star chiuso in casa e a scrivere dottamente. Inoltre si sa che servì già bene gli Austriaci. Sarebbe un austro-gesuita vero e reale, di quelli descritti dal Gioberti, che conosceva a fondo il genio del male e lo descrisse perfettamente, mutandogli il nome. Il Sonzogno si potrebbe far vedere ai forastieri come il tipo del gesuita giobertiano; e ponendovi sopra la tassa che il ministero vuol ora imporre sopra i Musei di Firenze, se ne potrebbe ricavare una ricchezza mobile, con cui compensare i mille scudi mensili che il governo sa di dovere pagare, ma non paga, al Collegio romano.

Avrete osservato che il Chauvet, in quel suo periodo sopracitato, accenna al *noto coraggio* del Sonzogno. Per capire questa allusione bisogna sapere che il Chauvet, secondo che egli narra parimente in quella sua biografia, era col Sonzogno sul campanile di S. Agnese fuori Porta Pia, mentre l'esercito italiano sudava ad aprir loro la breccia. « Sonzogno (dice il Chauvet) che non avea mai sentito l'odore della polvere, decise di venir a Roma e intanto godersi la campagna. Là ebbi una prima prova della sua anima da coniglio. A mezza notte del 19 settembre io occupai il Campanile di S. Agnese. Alle 4 del mattino venti persone erano racchiuse là entro. Si soffocava. Io era nel centro della finestra: alla mia sinistra Sonzogno. Pericoli non ve n'erano: però qualche bomba poteva venire. Soffocato dal numero che era colà dentro, studiai un espediente. Alla prima bomba che vidi a rispettabile distanza gridai *a terra.* Sonzogno cadde lungo e disteso sopra uno strato di fagiuoli. Credo che si sia fatto male. Nè si rialzò se non quando io scoppiai dalle risa. Narro l'incidente, perchè il pubblico sappia che Sonzogno vede sempre le bombe, anche quando dorme. Fertilità bombesca! » Dalle quali parole del Chauvet si ricava che i gesuiti hanno in lui un difensore contro le calunnie del Sceffer e la credulità del Sonzogno. E perciò se il Sceffer, oltre al Sonzogno, vorrà condurre seco in Collegio romano ed al Noviziato anche il Chauvet, oso farmi mallevadore che non gli mancherà la sua parte di profenda.

Siccome apparisce dal testo citato, Sonzogno e Chauvet erano amici il 19 settembre; e l'amicizia durò fino alla bomba di Sceffer, che fu il pomo di discordia tra quel paio di onest' uomini, complici fin allora, piuttosto che amici, ed ora cani e gatti. Il Chauvet doveva conoscere da un pezzo il suo amico, ossia complice, poichè ne scrive la vita *a teneris unguiculis.* Ciò non ostante gli era amico, ossia

Digitized by Google

complice. Sapeva che il Sonzogno avea servita l'Austria fedelmente, troppo fedelmente « con 150 svanziche al mese, aumentate poi a duecento, poi a trecento. » Sapeva che « il Sonzogno chinava ogni mattina il groppone (sono parole del Chauvet) dinanzi al luogotenente generale di polizia, per stender la mano onde intascare i gruzzoli di fiorini. Si vuole anche che avesse degli *incarichi speciali.* » Sapeva il Chauvet che il suo amico Sonzogno, mentre era pagato dall'Austria in Milano « mandava a Parigi corrispondenze in senso contrario alla politica dell'Austria, svelava le segrete intenzioni del governo che lo pagava a fiorini, per aiutare chi probabilmente lo pagava a franchi. » Sapeva il Chauvet che il suo amico Sonzogno, partiti da Milano gli Austriaci, prese possesso della *Gazzetta di Milano* dove, dice il Chauvet « avrebbero allora presa parte anche i ladri e i disonesti, perchè fruttava settantamila lire nette. » Sapeva il Chauvet che nel suo amico Sonzogno « due sentimenti prevalgono, l'ambizione e l'interesse. » Pure gli era amico. Presero insieme d'assalto, come vedemmo, il campanile di S. Agnese « per godersi la campagna. » Entrarono insieme per la breccia di Porta Pia, e da buoni amici fondarono un giornale. « Si trattava di far un giornale, e si fece il primo numero della *Capitale* tra Sonzogno, Chauvet, Barberi, e Giovagnoli. » Erano colleghi di penna Chauvet e Sonzogno, benchè il Chauvet dica che « Sonzogno è il Troppman, ossia l'assassino della penna »; e quanto a letteratura, affermi che « Sonzogno non sa che a Roma il limonaro di Piazza di Spagna è più noto di lui. » Separatosi poi dalla *Capitale,* il Chauvet ebbe cura « di farsi pagare, e consegnare il suo avere con quattro righette per ogni buon fine. « Il che è detto dal Chauvet con una certa malizia quasi volesse dire: « Signor Sonzogno non istate poi a dire, che mi avete cacciato come ladro, giacchè ho *quattro righette.* » Volendo credere al Chauvet anche quando scrive di sè stesso, la causa della sua partenza dal giornale la *Capitale* è questa sola: « Sonzogno ha un carattere impossibile. Difatto a Roma abbiamo visto allontanarsi da lui prima Giovagnoli, Barberi, Canori, Bevilacqua (*brutto nome per un giornalista della* Capitale) il Marchese del Gallo. Insomma non ci è che Sceffer che seppe soggiogare il Sonzogno, forse perchè Sonzogno ha sempre conservate tendenze servili pei suoi antichi padroni, i Tedeschi. » Fin quì il Chauvet.

Ma anche uscito dalla *Capitale,* il Chauvet non disse mai verbo contro il suo amico e complice, il Sonzogno. Per farlo parlare occorse, nulla meno che una solenne bastonatura, ricevuta da lui Chauvet dalle mani dello Sceffer, presso l'uffizio della *Capitale* in presenza di Sonzogno. Il fatto accadde il 20 luglio, ed è narrato lungamente

Digitized by Google

dallo stesso bastonato nel n° dei 20 luglio del suo *Don Pirlone*. Quella bastonatura illuminò il Chauvet e gli sciolse la lingua a farci sapere quale sia la stima che hanno vicendevolmente di sè stessi questi ciarlatani venuti per Porta Pia, grazie all'esercito italiano, a insegnarci la civiltà moderna. Il Sceffer, che finchè non bastonò il Chauvet era un paladino liberale, subito dopo la bastonatura diventò « un uomo che non può vivere nel suo paese, perchè, a torto, o a ragione, fu imputato di azioni turpissime. » Le sue rivelazioni sopra il Vaticano e sopra i gesuiti, che prima si pigliavano come Vangelo, sono diventate « fandonie, ammasso di turpitudini e di corbellerie, perchè Roma conosce abbastanza i gesuiti da non crederli imbecilli al punto di portare, in un piatto, una bomba a Sceffer. Egli inganna con storie e romanzi la pubblica opinione, va alla questura per ingannare l'autorità. Non vedemmo altra via che di consegnarlo alla giustizia, perchè lo punisca e ordini la sua espulsione dal territorio italiano. » Questo del Sceffer. Il Sonzogno poi « non merita più che l'epiteto di vile della più bassa sfera. Caduta la statua di creta, non gli resta che l'adorazione del Dio quattrino. Egli si è guadagnata la patente dell'uomo più vigliacco: è indegno di appartenere a qualunque società: egli si scaglia con modi che degraderebbero l'essere della più bassa feccia sociale. Sonzogno è il pubblicista dei fiorini, delle lire e dei papetti. È un essere che alla malizia intellettuale congiunge un'anima la più abbietta. La *Cronaca* della *Capitale* è giornalmente pagata. Volete un articolo, un rimprovero, una lode? Qui da me (*Chauvet*) troverete *cento prove*. La politica stessa, i principii di Sonzogno quali sono? Non si sa. Vi si legge lo sfacelo di ogni ordine morale. Nulla di sano. Sonzogno, se resta a Roma, finirà alla Lungara sotto le unghie del Commendatore Pantaleoni. » E conchiude il buon Chauvet, dicendo: « Io ho narrato senza fiele. Scrivo senza il minimo rancore, e con quella sincerità che credo sia l'unico pregio della mia penna »; e in fondo si vede che si vogliono ancora bene. Uno di questi giorni finiranno col riamicarsi. Sono cuori fatti per amarsi, ingegni fatti per apprezzarsi, uomini fatti per intendersi. Vedrete che Sceffer, Chauvet e Sonzogno finiranno col far insieme un nuovo giornale, col pigliar d'assalto qualche altro campanile, coll'entrare insieme per qualche altra breccia, coll'inventar qualche altra bomba, col dichiarare in qualche processo verbale che il loro onore è salvo; benchè, per ora, grazie al bruciore di quella bastonatura, si diano del ladro pel capo a vicenda, e si gittino in viso le sentenze dei tribunali, colle quali il Chauvet fu condannato a Torino come ladro, il Sonzogno a Milano come ff. di spia austriaca, Sceffer espulso dalla sua patria come sospetto di fatti turpissimi. Quanto a

Digitized by Google

me li credo tutti innocenti. Ma, se hanno un poco di amor proprio, debbono godere che io creda un poco alle vicendevoli loro dichiarazioni di stima. Bugiardi lo saranno: lo voglio ammettere. Ma anche ai bugiardi fa piacere il sentirsi dire: « Avete pienamente ragione. »

Voglio sollevare un momento il pensiero da questo fango, e considerare un poco la sublime potenza del bastone! Questi liberali ci vengono a dire che il bastone è un istromento incivile. Ma come avrebbe fatto il Chauvet a capire, che il Sceffer e il Sonzogno sono quello che sono, se non fosse stato bastonato? Senza quell'argomento *in baralipton*, egli sarebbe ancor adesso vittima del suo inganno sopra le bombe gesuitiche, sopra il bel cuore di Sonzogno, sopra il patriottismo di Sceffer. Con una mezza dozzina di bastonate, la luce si è fatta.

Molta acqua, poco pane e bastonate
Ritornarono Orlando in sanitate.

Ne conchiudo che il bastone è un buzzurro salutare, che non ha perduto mai la sua forza. Serve adesso come ai tempi di Orlando. Si vede che rischiara le idee, specialmente ai giornalisti. Perciò se lo somministrano talvolta fraternamente tra loro questi amici di campanile e di breccia.

Un'altra considerazione. Con quanto maggior coraggio e valore l'esercito italiano sarebbe venuto a conquistare Roma, se avesse saputo che, coi suoi sudori e col suo sangue, avrebbe poi aperte le porte di Roma a questi mercanti di civiltà moderna! Si sono dovuti incomodare cinquantamila uomini, rompere non si sa quanti trattati, tirare sopra di sè gli occhi dell'Europa, che ancor non ha finito di guardare, turbare le coscienze, mettere a repentaglio il regno intero, offendere la Francia, scavare, come diceva il Lamarmora, un abisso tra i due poteri, rendere ormai impossibile ogni speranza di conciliazione, perchè poi scendessero dal campanile di S. Agnese questi allocchi, arpie e nere cagne bramose e correnti, come veltri che uscisser di catena, che ci piovvero in Roma a centinaia col loro fardelletto di civiltà moderna da smaltire al minuto. Vidi questa inondazione di fango e di melma. I cani, le scimmie, gli orsi, i saltimbanchi, i saltatori di corda, furono, coi giornalisti, i primi ad arrivare in Roma dopo l'esercito. Povero esercito mandato a far la breccia per costoro! Scimmie, cani, orsi e ciarlatani o partirono, o se ne stanno nei teatri. Per le piazze non si vedono più che i giornalisti. Sono, in verità diminuiti molto; ma, finchè ce ne resterà uno, ce ne sarà sempre uno di troppo; giacchè non vorrei che vi deste a credere che gli uni valgano meglio degli altri. Come giornalisti valgono tutti

Digitized by Google

lo stesso: tanto i moderati quanto gli smoderati, i giovani come i vecchi, i condannati come i da condannare. Arbib e Sonzogno, come giornalisti, godono sottosopra della stessa stima reciproca. Io li stimo tutti. Ma, tra loro, costoro si disprezzano molto. Se leggete Sonzogno, Arbib non vale Sceffer. Se leggete Arbib, Sonzogno non vale Chauvet. Non parlo mica a caso. Ecco che cosa dice, per esempio, di Arbib il Chauvet, il 15 luglio: « Il così detto cavaliere Arbib, professore di erba, fieno e biada, Lanza l'ha incaricato di andar a svegliare gli elettori in ghetto. » E la *Capitale* dice che « Arbib è uno scarto del ghetto di Livorno. » E del Pantaleoni, che fu giornalista nella *Nuova Antologia*, dice il Chauvet. « Il Pantaleoni, professore di mandibole, primo trombone di mascella, ispettore per la conservazione propria »; e altrove: « L'invalido e ciarlatano Pantaleoni. » Della *Nuova Roma* poi dice il dì 8 luglio che « i rivenditori stessi dicono che la adoperano per inviluppare il *Diavolo*. » Ed altrove: « La *Nuova Roma* è pagata dal governo per avere 83 abbuonamenti in tutto. » E del *Tempo* dice che « è una speculazione della Banca del piccolo commercio: fra qualche settimana ne vedremo il naufragio ». E mi sovviene che del *Tempo* la *Nuova Roma* diceva il 28 febbraio: « Il *Tempo*, come al solito, scaglia un cumulo di insulti, unica arma per chi nel suo cervello non sa trovarne di migliori: quando non si hanno ali, si contenta di strisciare nel basso. » Il *Tempo* diceva del *Tribuno* il 27 febbraio: « Un uomo che si rispetti non può, non dee rispondere al *Tribuno*. L'avvocato De Clemente non è degno di ricevere una risposta qualunque. » E del medesimo diceva Arbib il 31 luglio che « si voleva vendere e non trovava padrone che lo comperasse. » Del Chauvet poi leggevasi nel *Tempo* dei 25 marzo « essere un avversario poco degno di qualsiasi uomo d'onore. » Il medesimo *Tempo* scriveva il 3 marzo: « In risposta al *Corriere Italiano* due sole parole: noi lo disprezziamo. » E poichè siamo sopra l'argomento della stima e del rispetto che si hanno tra loro a vicenda i liberali, non voglio omettere ciò che il corrispondente Romano della *Nazione* diceva tempo fa dei professori di Roma, che sottoscrissero al Döllinger: « Per me che conosco questi Signori, meno alcune onorate eccezioni, sono tutti di un pelo e di una risma. La loro religione e la loro politica consistono nello stipendio. »

Che provano queste contumelie e queste diffamazioni? La verità forse di quanto vi si asserisce? Non lo credo. Può essere tutto vero; e può anch'essere tutto falso. Ma ciò che non si può negare si è il disprezzo vicendevole, di cui si onorano in pubblico questi mercanti di civiltà, venuti per la breccia di Porta Pia a civilizzar Roma. Oh bastone, bastone! Vero stromento di civiltà, illuminatore degli intelletti,

Digitized by Google

rischiaratore delle idee, persuaditore delle volontà, fugatore dei cani! Non per nulla la disciplina materiale è sinonimo della morale. E ringraziate Dio che non invoco che il bastone. Questo è perchè io sono indietro assai in opera di progresso. Se fossi al livello delle idee correnti, invocherei a dirittura la forca ed anzi il rogo. Ma, intendiamoci, il rogo a petrolio; giacchè quello a fascine è roba da medio evo. Il progresso esige il petrolio, e quando si rimetterà l'inquisizione, se vorrà essere all'altezza dei tempi, converrà che non usi più che petrolio. Allora sarà lodata dai liberali come progrediente col secolo.

Non invoco nè bastone, nè forca, nè petrolo per nessuno. Sono abbastanza civilizzato per sapere, che il nostro mestiere di noi altri codini è di essere bruciati e gabbati, e non di essere petrolieri nè gabbamondi, come Sonzogno, Chauvet, Sceffer e Arbib. Arbib minacciò, come vi scrissi a suo tempo, di bruciar Roma se sarà forzato, come si spera, di abbandonare lo dolce nido. Ma se Roma minacciasse di bruciar Arbib, sarebbe un'indegnità. Un ebreo vale cento Rome. Qualcuno, vedendo che il progresso consiste nella scienza; che la scienza consiste nella Chimica; che la Chimica consiste nell'inventare sempre nuove materie incendiarie; che le materie incendiarie servono a bruciar le città; qualcuno, di testa piccola, cominciò a dubitare della bontà del progresso. Sono teste deboli. E mi ricordo che ho colto un dì la *Nazione* e perfino la *Perseveranza* a deplorare il progresso moderno, che, in sostanza, è quello che ha bruciato Parigi. Compatisco questi neofiti della scienza. Si vede che l'uno è giovane, e l'altro fu scolare dei Gesuiti. Il diavolo del Civinini è ragazzo; e il diavolo del Bonghi è zoppo. Giovineggiano e zoppicano nella scienza. Nel progresso moderno vince chi precorre. Chi arriva il primo brucia tutto, e salute a chi resta. Comanderà lui solo. Tutto sta nel vincere alla corsa. I codini saranno sempre alla coda. Li precederanno alquanto i cattolici liberali. Ma per quanto corrano non arriveranno mai neanche i moderati; i quali, anche loro, se non si smoderano, saranno vittime, come i codini e i cattolici liberali, degli Arbib, dei Sonzogno, dei Chauvet e degli Sceffer. Il progresso ci è, e bisogna goderselo. Non per nulla i liberali perfetti sono figliuoli di scimmie. Chi può vincere questi quadrumani nel rampicarsi sull'albero della scienza, e nel buttarne poi i pesanti frutti sul capo di chi sta sotto? Non so se il Triumviro Sceffer si ricorderà allora della profenda avuta in Collegio romano. Ma quanto ai Bonjeans di mezza via, si può giurare che non troveranno conforto se non che nelle braccia dei codini più caudati.

Intanto godiamoci insieme questo poco di giustizia, che tra loro fraternamente si somministrano questi futuri nostri padroni. È poco

Digitized by Google

al merito; ma abbastanza per la gloria degli arrivati e di chi ce li ha portati.

Mi accorgo in buon punto che ho menato finora il can per l'aia, e perduto di vista il Signor A. M. e i suoi fasti della scuola Romana, della quale egli pretende fare, non so con qual missione, l'apologia politica, da uomo avvezzo a ruinar cause anche difendibili. La scuola Romana è scuola rispettabile nel suo grado di scuola. Ha i suoi Imperatori, i suoi Legati, i suoi Consoli e le altre dignità scolastiche che io rispetto; divise, al solito, nei due campi di Romani e di Cartaginesi, secondo l'uso di quelle scuole, dove la scuola Romana studiò. Ha anche la sua plebe. Non accetto la provoca con questo scolare A. M. A pugni la perderei con qualunque scolare. Il signor A. M. cavalca un Pegaso che trae troppo.

Non ho veduto mai, nè letto altrove,
Fuorchè in Turpin, di siffatto animale.

Viene subito ai morsi e ai calci. Mi chiama *sozzo pantano, tristo, ineducato, incivile, villano, ignorante, bugiardo, mentitore, sciocco.* Mi fa la spia presso di voi, e mi denunzia come *disattento a servire chi mi paga.* Ma io ho qualche sospetto che questa non sia forse una giuntarella di Arbib, che ha voluto ferirmi nella borsa che è la sua e crede che sia anche la mia parte debole. Mi augura due malattie incompossibili: *che mi consumi di rabbia,* e *muoia di accidente.* E, quello che più mi cuoce, mi dice *brutto,* come se io fossi il suo specchio, o il fonte delle acque dove questo bel Narciso s' innamora. E tutto questo perchè io vi scrissi, che la scuola Romana si era data al silenzio e non faceva più sonetti; volendo significare che non rispondeva nulla a quanto io vi avea più volte scritto sul conto suo. Onde che il signor A. M. mi tesse un canzoniere di sonetti; e m'informa che « egli stesso ne ha fatto uno, e poi un altro, e poi tre altri; » come se io potessi ignorare che i poeti figliano ogni mese dell' anno, o come se io avessi criticati mai i suoi numerosi parti, o chiamatili « versacci da cane », com'egli chiama quelli degli altri, secondo l'uso poetico. I suoi proprii li vorrebbe lodati, e tacitamente vi si raccomanda, e lascia sperare che, se li comperate prima e li loderete poi, farà qualche sonetto in vostra lode e mia. Io rimetto la cosa al vostro buon giudizio. So del resto che non siete alieni dal lodare la scuola Romana, la quale, per molte parti, lo merita; giacchè, in fondo, non si può negare che non abbia profittato molto alla scuola letteraria del gesuita Rezzi, suo fondatore e maestro. Orsù via; ponete mano alla borsa e alla penna, vi cedo un mese di stipendio; e avrò il gusto di leggere una volta un sonetto o una ballata in mio onore.

Digitized by Google

II.

COSE ITALIANE

Cose Romane — 1. Parole del Santo Padre intorno al matrimonio puramente civile — 2. Omaggio dell'Accademia di Religione cattolica a Sua Santità; dichiarazione del Santo Padre circa l'infallibilità pontificia — 3. Indirizzo di 27 mila romani a Pio IX — 4. Beneficenza di Sua Santità verso l'ospizio di *Tata Giovanni*.

1. Sono già pressochè due mesi dacchè cominciò, e continua tuttora a vedersi in Vaticano quel maraviglioso spettacolo d'un quotidiano ricevimento di una o più Deputazioni bramose di ossequiare il Santo Padre, e di attestargli, coi più fervidi voti per l'avvenire, il figliale affetto, onde sono lieti i popoli pel fausto suo giubbileo pontificale. L'*Osservatore Romano* e la *Voce della Verità* ne vennero a mano a mano registrando gl'indirizzi, e le offerte, e le risposte avute da Sua Santità. Noi, di quella preziosa raccolta, che sarà documento rilevante per la storia, ci contenteremo di riferire qualche saggio, massime quando ci pare che le parole pronunziate dal Papa fossero ispirate dal proposito di dare un importante ammaestramento.

Così, la mattina del 15 luglio, Sua Santità riceveva in udienza tutti gli ufficiali ed impiegati alla Dateria ed alla Cancelleria Apostolica; i quali oltre all'indirizzo, pieno dei più fervidi sensi di devozione e di affetto, offerirono al Santo Padre una rilevante somma in oro per l'obolo di S. Pietro.

« Il Santo Padre, dice l'*Osservatore Romano* n° 160 del 16 luglio, dopo avere con paterno affetto ringraziato quei suoi fedeli de'loro sinceri sentimenti, ha soggiunto che: fino dal principio di questo secolo, colla introduzione del matrimonio civile, si è portato un grave danno agli interessi religiosi; giacchè le mire della rivoluzione non si sono limitate alla sola usurpazione delle province e delle città pontificie, ma sono state dirette e si dirigono tuttora alla distruzione completa del Papato. Ma, grazie a Dio, ha proseguito il Santo Padre, la fede esistendo di fatto, *il solo matrimonio civile, quando non siavi l'intervento della Chiesa, è ritenuto per quello che è veramente, un pretto concubinato;* e la Chiesa è la pietra angolare e lo scoglio profondo, nel quale s'infrange la rivoluzione che tenta darle di cozzo. »

Il Santo Padre non potea scolpire più chiaramente qual fosse l'atto che egli qualificava di concubinato; cioè il matrimonio *pura-*

Digitized by Google

mente civile e senza intervento della Chiesa. Or ecco che certi giornalacci immondi e liberaleschi di Roma, per mettere sempre più in evidenza il valore delle famose *guarentige*, falsificarono arditamente le parole del Papa, in guisa da fargli dire: che fosse illecito il satisfare alle formalità volute dalla legge per lo stato civile; e così poi si pigliarono il gusto di rappresentare, come contraddicentisi fra loro, il Papa ed il Card. Vicario, quello quando condanna il matrimonio civile, questo quando raccomandava che si contraesse prima il vero matrimonio al cospetto della Chiesa, poi si soddisfacesse pure al prescritto della legge civile. Che farebbe il R. Fisco, se altri si attentasse di falsificare in simil guisa le parlate che fa talvolta il Re Vittorio Emanuele II? Non si crederebbe egli obbligato di applicare al falsario la severità della legge, che guarentisce inviolabile rispetto alla persona ed alla parola del Sovrano? La legge delle *guarentige* pareggia, per questa parte, il Papa al Re. Se essa dovesse mai applicarsi, certo importerebbe applicarla soprattutto quando si falsificano le parole del Papa che parla come maestro di religione. Da questo si vegga come sia efficacemente tutelato dal governo del 20 settembre il supremo magistero di fede e morale cristiana, che è tra le più sublimi prerogative del Pontificato.

2. Alquanti giorni dopo, il 20 luglio, il Santo Padre riceveva nella sala del Trono la Deputazione dell'Accademia di Religione cattolica, ed al nobilissimo indirizzo di lei rispondeva con parole di molta lode pei dotti Accademici. Quindi, come riferì la *Voce della Verità* n° 85 del 22 luglio, Sua Santità aggiunse, accennando agli argomenti delle loro elucubrazioni, qual sia presentemente soggetto di grande importanza, cioè ribattere i tentativi con cui si mira a falsare l'idea della *infallibilità pontificia;* e parlò presso a poco nei termini seguenti.

« Tra gli altri errori, più di tutti essere malizioso quello che vorrebbe inchiudervi *il diritto di deporre i sovrani e liberare i popoli dall'obbligo di fedeltà.* Questo diritto essersi talvolta, in supreme circostanze, esercitato dai Pontefici; ma nulla aver esso che fare coll'*infallibilità pontificia*. La di lui fonte però non essere stata la *infallibilità*, ma sì l'*autorità* pontificia. Questa, secondo il diritto pubblico allora vigente, e per l'accordo delle nazioni cristiane, che nel Papa riverivano il supremo giudice della cristianità, stendeasi a giudicare anche civilmente dei Principi e dei singoli Stati. Affatto diverse da quelle essere le presenti condizioni; e soltanto la malizia poter confondere cose e tempi così diversi; quasi che l'infallibile giudizio intorno ad un principio di rivelazione abbia alcuna affinità con un diritto che i Papi, chiamati dal voto dei popoli, dovettero esercitare quando il comun bene lo domandava.

Digitized by Google

« Esser ben chiaro perchè ora si metta in campo un' idea così assurda, alla quale nessuno più pensa, e meno di tutti il Sommo Pontefice. Cercarsi così dei pretesti, anche i più frivoli e più lontani dal vero, per concitare i Principi contro le Chiesa.

« Alcuni vorrebbero, soggiunse Pio IX, che io spiegassi e chiarissi ulteriormente la definizione conciliare. *Io nol farò*. Essa è chiara da sè, nè ha bisogno di altri commenti e spiegazioni. A chi legge con animo sincero il decreto, il suo vero senso si presenta facile ed ovvio. Però nulla toglie che voi, colla vostra dottrina e col vostro ingegno, combattiate quegli errori, che possono ingannare degli illusi, e forviare degli ignoranti. »

Così, in sentenza, parlò il S. Padre. Chi non ha dimenticato gli abbominevoli artificii, onde certi mandriani d'apostati e d'eretici, in Germania, si studiarono di colorire il domma della *infallibilità pontificia*, come una usurpazione di diritti sovrani a danno dei Principi temporali, ben capisce con quale intendimento il Santo Padre chiarì sì bene la differenza tra l' infallibilità dommatica e l'autorità di giurisdizione civile. Se certi apostati alemanni avessero fiore di lealtà od un residuo di buona fede, cesserebbero almeno adesso dall'eccitare i principi e governi di colà, evocando la loro fantasima di S. Gregorio VII che depone Re ed Imperadori! E certi Governi arrossirebbero di certi dispacci diplomatici dei loro massonici ministri!

3. La mattina del lunedì 24 luglio, il consiglio direttivo della *Società primaria Romana per gli interessi cattolici*, coi Prefetti dei suoi XXX Comitati, si presentò alla Santità di N. S. Pio Papa IX, recandogli i volumi delle 27,161 firme di romani maschi e d' età maggiore, poste ad un indirizzo di congratulazione pel Giubbileo pontificale. L' indirizzo fu letto a Sua Santità da S. E. il principe di Campagnano, e fu breve, ma nobile e fermo, quale si vede nella *Voce della Verità* n° 87. Il Santo Padre rispose lodando altamente i propositi ed i fatti di cotesta società, e la fedeltà dei Romani. Poi soggiunse: « Dicono che io *sono stanco*. Sì sono stanco di vedere tante iniquità, tante ingiustizie, tanti disordini. Sono stanco di vedere insultata ogni giorno la religione in una città che dava al mondo l' esempio del rispetto alla fede e alla morale; sono stanco di vedere oppressi degli innocenti, insultati i ministri del santuario, profanato ciò che più veneriamo ed amiamo. Sì sono stanco; ma non già disposto a cedere le armi od a patteggiare con l' ingiustizia o a desistere dal compiere i miei doveri. No, grazie a Dio, per far questo non sono stanco, e spero nol sarò mai. »

La *Voce della Verità* pose in rilievo ciò che un opuscolo a parte spiegò quindi molto bene, cioè l' importanza di questo libero, coraggioso ed irrefragabile suffragio, attestato di propria mano da 27,161 citta-

Digitized by Google

dini romani maggiori di età, sotto l'incubo del Governo recato loro dalle bombe del 20 settembre, ed in una stagione dell'anno in cui le migliaia di persone di nobile o civile condizione più devote al Papa sono assenti da Roma.

La *Libertà - Gazzetta del popolo*, ossia del giudeo Arbib, si offese dei confronti che i giornali cattolici faceano tra questo, appellato da lei *plebiscito nero* ossia pel Papa, ed il famoso plebiscito dei 40,785 Sì del 2 ottobre 1870; e, falsificando qualche cifra e mostrando di non ricordarsi di quel che tutto Roma vide in quel giorno del 2 ottobre, gridò stizzosamente: che, a peggio andare, se contro l'*Italia* ma in favore del Papa si erano dichiarati il 24 luglio un 26,000 No, alli 2 ottobre aveano detto Sì per l'*Italia* e No contro il Papa 46,000 Romani elettori. Il coro giudaico e settario cantò il resto delle bugie, dicendo che nelle firme dell'indirizzo offerto al Papa entravano molte migliaia di nomi di donne, di ragazzetti delle scuole, di bambine dei conservatorii, di fraticelli e di monache. Ma la *Voce della Verità* n° 94, gli ricacciò in gola le più marchiane di cotali bugie, dichiarando da capo che le 27,161 firme all'indirizzo pel Papa « sono tutte di Romani per nascita o per fermo domicilio. » E questo vale pei *Romani d'occasione*, portati a Roma a migliaia e *gratis* pel plebiscito del 2 ottobre. Quindi aggiunse: « E con tanta e tale delicatezza si è proceduto in questa faccenda, che, per errore di alcuni collettori essendo state apposte in alcuni fogli 77 firme di donne, 36 di minorenni e 37 duplicate, queste sono state detratte dal numero totale di 27,311, di modo che restarono, come furono annunziate, 27,161 firme di maschi maggiorenni. »

L'*Osservatore Romano*, n° 174 del 2 agosto, diede al giudeo Arbib il resto del carlino, notando che egli, nel confronto tra il plebiscito del 2 ottobre ed il *plebiscito nero*, accresceva di ben 12,000 il numero dei maggiorenni abitanti di Roma, che sono a un dipresso dai 55 ai 60 mila; poi rettificando la cifra allegata dalla *Libertà* pel Sì del 2 ottobre, la quale dice essere stata di 46,000, mentre fu soltanto di 40,785. Laonde, sottratti i 12,000 inventati come maggiorenni che non esistono, ed i 5215 aggiunti alla cifra del 2 ottobre, restano per questo soli 28,785 Sì, emessi da ogni genìa di uomini, i più venuti di fuori, che votarono come e dove e quante volte vollero, col solo gettare delle carte in una o più urne, ed in congiunture rivoluzionarie, quando mancavano le liste elettorali e nessun documento poteva attestare nei votanti il loro diritto al voto.

Ciò sia detto come fatto spettante alla cronaca contemporanea, e senza offesa veruna alla legge che autenticò il plebiscito del 2 ottobre: Ma la conclusione è che se pel Papa si dichiararono il 24 lu-

Digitized by Google

glio 27,161 Romani veri, per l'*Italia* del 2 ottobre in verità si ebbero schedule di carta stampata e attribuite a 40,785 più o meno Romani di *ventura*, che poteano tutt'al più rappresentare un 13,624 partigiani dei brecciaiuoli di Porta Pia.

4. Le *Opere pie*, già si sa, sono condannate a soggiacere in Roma a quella metamorfosi mortale, che le cambiò in mangiatoie liberalesche quasi per tutta Italia. Ma finchè resta in Roma il S. Padre, sperimenteranno gli effetti della carità sua. Il Governo pontificio soleva dare trecento scudi (circa 1600 franchi) mensili all'Ospizio di *Tata Giovanni*, ove i giovanetti del popolo si educano non meno alla religione che alle belle arti ed alla civiltà. Il filantropico Governo del 20 settembre, munifico protettore di certe altre professioni *generose*, soppresse per l'agosto tal sussidio a quell'ospizio; e ciò valeva quanto decretarne la distruzione. Il Santo Padre, che in esso avea cominciata la sua santa carriera del sacerdozio e della carità, si affrettò di spedire all'Ospizio la somma negata dal Governo filantropico del Lanza, rassicurando così i superiori ed i giovinetti alunni, che vedeano minacciato di morte il loro pietoso ricovero.

COSE STRANIERE

III.

FRANCIA — 1. Provvedimenti del Governo verso i *comunisti*, e gli altri partiti politici — 2. Lettera del principe Napoleone (Girolamo) contro il Favre — 3. Sconfitta dei Bonapartisti nelle elezioni supplementari all'Assemblea — 4. Provvedimenti pei giornali; petizioni per l'abolizione della Guardia nazionale — 5. Riorganamento dell'*Internazionale* in Francia; circolare di Giulio Favre — 6. Dibattimenti e voto dell'Assemblea nazionale sopra le petizioni in favore della Santa Sede — 7. Giulio Favre rinunzia alla carica di Ministro per gli affari esterni; gli succede il Sig. De Rémusat.

1. In quei tristissimi giorni che furono dal 15 al 28 maggio, quando, alle vandaliche distruzioni dei pubblici monumenti della gloria e potenza francese, i *Comunisti* aggiungevano gli eccidii e gli incendii, l'Assemblea di Versailles parea tutta concorde in volere che di sì nefandi eccessi fosse fatta rigorosa giustizia; ed i ministri e lo stesso Thiers sentivano così bene che tale era il voto della Francia, che dovettero assumere formale impegno di infliggere agli autori ed esecutori di quelle rovine e di quelle carneficine tal pena, che dovesse atterrire i diabolici direttori dell'*Internazionale*, e levar loro ogni voglia di ricominciare l'impresa. Il togliere Parigi dagli artigli

Digitized by Google

dei *Comunisti* costò all' esercito francese la perdita di 83 ufficiali morti e di 430 ufficiali feriti, e di 794 soldati morti con più di 6,024 feriti. Il danno pecuniario della spesa viva pel mantenimento dei *Comunisti* supera i mille milioni; e più del doppio si calcola il danno per gli edificii distrutti, anche senza computare l'irreparabile perdita di tanti capolavori d'arte. Un volgare assassino che, per cupidigia di denaro, abbia scannato un viandante, ove cada in mano alla giustizia e provisi premeditato il suo delitto, non iscampa alla pena di morte. I *Comunisti*, per cui opera caddero di ferro e fuoco parecchie migliaia d'innocenti, e che posero a sacco e ruba una metropoli di due milioni d'abitanti, i *Comunisti* fin qui sono trattati cortesemente come prigionieri fatti in giusta guerra; e se qualche pena verrà inflitta ai capi più insigni per la loro crudeltà, fin d'ora sembra accertato che niuno di essi sconterà col sangue suo i torrenti di sangue che ha fatto versare, nè pagherà con la sua le migliaia di vite umane per lui spente.

Hassi ragione di presumere che così sarà di fatto; poichè andò su tutti i giornali che il Thiers già abbia condonata la pena di morte ai capi principali della effimera ma sanguinaria *Comune* di Marsiglia, che furono il Crémieux, il Pelissier ed altri cotali. E non si scorge ragione veruna per cui, se a questi è fatta grazia della pena loro inflitta dalla Corte Marziale, debbano poi soggiacere alla meritata condanna i *Comunisti* parigini.

Nei primi giorni dopo l'ingresso delle truppe in Parigi, i giornali settarii erano pieni di lugubri descrizioni delle ecatombe di *federali* ossia *Comunisti*, che diceansi compiute senza veruna forma di giudizio, a capriccio, con istragi orrende sulle vie e sulle piazze, rimanendone fucilati alla rinfusa ed a centinaia uomini, donne e fanciulli, pel solo sospetto d'aver combattuto o d'aver appiccato gli incendii. Si dicea che quasi tutti i membri della *Comune*, che non erano morti sulle barricate, erano stati o fucilati lì di presente se presi coll'armi alla mano, o scovati nei loro ricetti e condotti a Versailles, dove aspettavali il rigore inesorabile delle Corti marziali. Si diceva che più migliaia di donne già fossero esportate a Caienna e nella Nuova Zelanda, e che più di 30,000 *Comunisti* soggiacerebbero alla stessa sorte, i più rei essendo portati a Caienna, gli altri nella Nuova Zelanda e nelle altre colonie in perpetuo esilio.

Or tutte queste dicerie, sparse dai partigiani dell'*Internazionale* per commovere l'opinione pubblica contro il Governo del Thiers, o erano prette favole, od esagerazioni mostruose di cui appena si trova fondamento.

Dei primarii capi *Comunisti*, quale è per esempio il carissimo amico di Garibaldi, l'immondo Felice Pyat, niuno cadde in potere

Digitized by Google

del Governo, il quale o non potè o non volle scoprirne il ricovero; ma parecchi di essi già stanno sicuri e trionfanti, sotto l'egida britannica, a Londra, d'onde hanno mandato fuori il bando di ripigliare quanto prima la guerra. Dei capi secondarii quanto alla direzione ma primarii nell'azione, come l'Assy, Pasquale Grousset, Courbet, Regère, Rossel, una quindicina o poco più furono scoperti e presi; ma finora nissun d'essi fu condannato dalle Corti marziali, che appena si sono costituite. Nissuna donna fu mandata alle colonie, ma moltissime, e forse più della metà di quelle che erano state carcerate come combattenti o incendiarie, già furono rimandate in libertà per difetto di prove. Il ministro Giulio Simon fece un viaggio d'ispezione ai porti ed alle fortezze in cui erano tenuti i prigionieri *Comunisti*, e piu di 15,000 di questi furono dalla benignità sua prosciolti e rimandati alle case loro. Gli stessi assassini dell'Arcivescovo Darboy e delle altre vittime della *Roquette*, parecchi dei quali furono riconosciuti e convinti rei di quell'atroce misfatto, stanno ancora aspettando che contro loro sia istituito il giudizio; ed essendo più che probabile, se non l'impunità assoluta, almeno la commutazione di pena per chi diede l'ordine della carneficina, non si scorge perchè dovrà portarne la pena qualche abbietto rifiuto delle galere che eseguì quell'ordine. Dal *Times* e da altri diarii inglesi, fabbricatori della pubblica opinione, si consiglia o per meglio dire si comanda al Thiers un atto di amnistia pei *Comunisti*, mettendo a tal prezzo, se non la conciliazione, almeno la tregua. Ed il Governo, schiavo dei moderni principii settarii, non può ricusare l'amnistia, se l'*opinione pubblica* la esige.

Lungi da noi il pensiero d'invocare l'effusione del sangue o di spingere i vincitori a rappresaglie! Solo mettiamo in sodo il fatto, non però senza prevedere che se con tali mezzi il Thiers ed i suoi colleghi possono rimovere da sè il pericolo d'essere assassinati, non rimovono dalla Francia quello di andare novamente travolta negli orrori dell'anarchia. Gli incendii del palazzo ducale dei Lorenesi a Nancy, quello dell'Arcivescovado e della biblioteca di Bourges, e molti altri di minor danno negli Spartimenti, dimostrano che i campioni dell'*Internazionale* mantengono la loro promessa di adoperare il petrolio finchè non abbiano baionette e cannoni. E più d'un uomo assennato già espresse l'opinione che la Francia di qui a qualche mese ben potrebbe, in grazia dei procedimenti pieni di esitazione e di sconsigliata mitezza del Governo provvisorio, divenire teatro di una nuova guerra civile.

Questo pericolo non deriva punto dal partito *legittimista* cattolico. Imperocchè i cattolici conoscono il loro dovere di obbedire alle

Digitized by Google

autorità costituite in tutto ciò che è giusto; nè si diede caso mai, neppure quando trattossi di scampare a crudeli oppressioni o di sottrarsi a leggi inique, che i cattolici francesi dessero di piglio alle armi per esigere giustizia. Malgrado di ciò il Thiers sembra non aver nulla tanto a cuore, quanto l'impedire che questo partito acquisti qualche influenza, e si astiene da ogni concessione, e fa di tutto perchè niuno creda lui essere disposto a mettersi d'accordo con esso, la cui bandiera, spiegata da Enrico V conte di Chambord, è simbolo di ordine e religione.

Degli Orleanisti il Sig. Thiers si tiene sicuro, perchè questi non si brigano punto d'aver ora tra le mani il Governo della Francia, a rischio di dover subito entrare in lotta coi repubblicani e coi socialisti, e certo con la necessità di rimediare ai disastri patiti dalla Francia per la funesta guerra con l'Alemagna. Il còmpito di pagare i cinquemila milioni ai vincitori per farli uscire dal suolo francese; il riorganamento dell'esercito; l'epurazione delle varie magistrature composte in gran parte di repubblicani o bonapartisti; il riacquistare qualche influenza in Europa; il denunziare la cessazione di trattati di commercio che la esperienza dimostrò rovinosi per l'industria francese: queste ed altrettali faccende gravissime spaventano anche gli uomini più abituati al Governo; e gli Orleanisti sono ben contenti di lasciare a Thiers ed alla sua consorteria la cura di dipanare una matassa tanto arruffata.

2. Non così vi si rassegnano i partigiani del Bonaparte. Con la diffusione di lettere e di opuscoli, e specialmente con l'oro sparso a larga mano tra gli antichi e numerosi partigiani di Napoleone III, essi s'ingegnano di rialzare la loro propria fortuna con quella dell'impero abbattuto. Il Rouher, anima e centro di codesta fazione, già si ricondusse a Parigi, ripigliandovi con una certa ostentazione la sua carriera d'avvocato. Parecchi altri fanno un continuo andare e venire tra l'Inghilterra e la Francia, e tengono loro raunate in Belgio. Loro intento è, non tanto di provarsi a riafferrare subito il potere, con una ristorazione dell'impero, la quale ora tornerebbe pressochè impossibile; ma sì di scalzare il Governo presente e renderlo odioso ai Francesi, e indurre questi a tentar di nuovo la prova del *suffragio universale*.

Tale manifestamente fu lo scopo d'una lettera del principe Napoleone, genero del Re Vittorio Emmanuele II, pubblicata da varii giornali parigini del 3, e dal *Débats* del 5 giugno; il quale definì codesta scrittura: « una rivendicazione dei supposti diritti della famiglia Bonaparte, una arrogante apologia dell'impero, ed un violentissimo atto di accusa contro il Governo che gli succedette. » Infatti il Principe Napoleone si studiò di provare che: 1° La rivoluzione del

Digitized by Google

4 settembre, opera in gran parte di Giulio Favre, era una violazione del diritto nazionale sancito dal plebiscito dell'8 maggio 1870; 2° I disastri della Francia erano imputabili principalmente, dopo Sédan, alla pazza presunzione del *Governo della difesa;* 3° Il popolo francese dovea con nuovo plebiscito a suffragio universale dichiarare la sua volontà circa l'Impero, abbattuto sì ora violentemente da una fazione, ma raffermato poco prima da 6 milioni di suffragi liberamente espressi. Sperò forse il principe che la sua proposta fosse accettata, per averne occasione di rialzare alquanto il prestigio della dinastia Napoleonica. Ma s'ingannò pienamente.

3. Alli 2 luglio si dovette procedere in 47 spartimenti alla elezione di 113 deputati all'Assemblea nazionale, per surrogare i morti e quelli che si erano dimessi, ovvero occupare i seggi rimasti vacanti per elezioni multiple dello stesso Deputato, come era accaduto pel Thiers eletto in circa 17 spartimenti. Questo era il momento in cui la fazione Bonapartesca dovea e poteva far le prime sue prove, e scandagliare il terreno, ed aver indizio della probabilità d'un successo per lei favorevole nel caso d'un nuovo appello al suffragio universale. Vi si cimentarono, e lo smacco non potea essere più solenne.

I candidati d'ogni partito, che si presentarono agli elettori furono circa 1000, e non meno di 549 di essi aveano pubblicate le loro professioni di fede politica. I Bonapartisti fecero del loro meglio per riuscire in parecchi dipartimenti. Or ecco, secondo il *Paris Journal,* qual fu il risultato. Furono eletti 86 repubblicani *conservatori* che aveano aderito al programma di Thiers; 13 repubblicani *radicali,* di quella tinta che il Gambetta eletto a Parigi; 2 *legittimisti,* che furono il Keller Deputato dell'Alto Reno, ed il d'Harcourt ambasciadore presso la Santa Sede; 3 *orleanisti; uno solo bonapartista,* che fu l'ex-ministro delle finanze sig. Magne! Questo sperimento dee aver distrutto molte illusioni onde ancora si pascevano gli esuli di Chiselhurst!

4. Il Governo del sig. Thiers, che da coteste elezioni fu così raffermato, avea intantò volte le sue cure principalmente a due capi di gran rilevanza: cioè a trovar modo di pagare all'Alemagna il più presto possibile il *miliardo* e mezzo pattovito, per lo sgombero degli spartimenti occupati dalle truppe tedesche e dei forti di Parigi; quindi a riorganare l'esercito. Ma pel mantenimento dell'ordine pubblico nella riacquistata metropoli bisognava pure venire ad atti di cautela indispensabile. Fu bandito lo stato d'assedio; fu vietata la pubblicazione dei giornali *socialisti;* impedite le raunanze e discussioni pubbliche per cose politiche; tenuti chiusi i teatri, e limitato il tempo durante il quale poteano star aperti i caffè ed i luoghi di divertimento; dato lo sfratto a' vagabondi; corsa la città, durante la notte,

Digitized by Google

da grosse e frequenti pattuglie; vigilato severamente lo spaccio ed il commercio del petrolio; frugate con accuratissime inquisizioni le case sospette.

Con questo l'ordine materiale rientrò a poco a poco in Parigi, ed anche un lampo di onestà produsse un buon effetto morale, per l'energia con cui si fecero torre dalla vista del pubblico quelle sozzure di stampe e fotografie oscene, ond'erano gremite le vetrine di molti mercanti di turpitudine. Più tardi poi, a frenare la licenza della stampa quotidiana e periodica fu ristabilita, nella tornata del 6 luglio, la cauzione pei giornali politici, che era stata tolta quando Napoleone III disponeasi a *coronare l'edifizio*. La Guardia Nazionale era stata disarmata in Parigi; ma si lasciò sussistere il suo organamento, tenendo in sospeso la risoluzione da prendere, a malgrado delle moltissime petizioni indirizzate all'Assemblea, perchè la Guardia Nazionale fosse sciolta ed abolita in tutta la Francia. Di che allegavansi le note ragioni; che questa istituzione: 1° era costosissima; 2° affatto inutile contro il nemico esterno; 3° pericolosa sempre, anche nei tempi di maggior pace, per l'ordine interno; 4° perniciosa nei momenti di rivoluzione, essendo dimostrato dal fatto costante che la Guardia Nazionale fu sempre il nerbo principale delle forze rivoluzionarie e campione dell'anarchia. Tentativi di disordine a Lione ed a Tolosa, ed una specie di sommossa a Pamiers avvaloravano codeste petizioni. Ma il Governo e l'Assemblea, per non dare appiglio a turbolenze, indugiarono a risolversi su questo punto sì delicato, e pare che l'abbiano rimandato a discutersi e decidersi insieme con la legge per l'organamento dell'esercito.

5. Il Governo pertanto, per quanto il consentivano le sue angustie presenti, non tralasciò di adoperarsi per tornare la Francia in condizioni che le permettano di riaversi. Ma ciò non torna a conto di chi paventa di vederla ridivenire gagliarda e padrona di sè; e mentre da parecchi Governi, come da quello di Berlino, si cerca a tutto potere d'impacciare la Francia in tutto quello che non impedisce il pagamento dei cinque mila milioni d'indennità, la setta *socialistica*, si accinge alla riscossa. I capi supremi dell'*Internazionale*, sono il giudeo Karl Marx di nazione prussiano come il suo complice Jacobi, Diebneck ed il russo Tonafchin. « A quest'ultimo, dice il *Paris Journal*, ed a Jacobi si attribuisce l'idea d'incendiare Parigi; a Karl Marx l'organizzazione dell'*Internazionale* e buona parte dell'organizzazione dei banditi cosmopoliti che invasero la capitale della Francia; a Diebneck si dee l'onore d'aver fatto *in anima vili*, cioè a Parigi, l'esperimento delle sue teoriche.... Noi sappiamo che, dal fondo del loro covo di Londra, i *Grandi Lama* della *Internazionale* compilano nuove liste di proscrizione, preparano nuove truppe.

Digitized by Google

Noi sappiamo che, prima di sei mesi, Lione, Marsiglia, Barcellona, Torino, Roma, Napoli, Vienna, Berlino, Mosca, l'Irlanda, la Spagna e le province Danubiane devono essere in fiamme. » Infatti in molti diarii leggevamo pur testè i bandi ferocissimi di codesti esseri infernali, che, gridando vendetta, annunziavano una vicina riscossa, non già solo a Parigi, ma dappertutto e contro tutti i Governi monarchici.

Una circolare del sig. Giulio Favre, il cui testo fu riferito da quasi tutti i grandi giornali, come dall' *Univers* del 9 giugno, invitò i varii Governi a premunirsi contro il comune nemico, di cui fece la storia, descrisse i fatti già compiuti, svelò le macchinazioni pel futuro, e chiese che si giudicasse non già come di rei politici ma di volgari assassini. Le circolari son belle e buone, ma gioverebbero più i fatti; e se questi fossero energici, non si sarebbero già ricostituiti in Parigi stessa una ventina di comitati dell'*Internazionale,* e mantenuti in esercizio quelli che a centinaia sussistono a Marsiglia, Lione, Bordeaux, Tolosa, ed in quasi tutte le grandi città industriali di Francia.

6. Questo pericolo, che minaccia di sovvertire tutto lo stato sociale della Francia, non può essere cessato che dal concorso di tutte le forze conservatrici, a capo delle quali dee porsi la religione. Questo è anche lo scopo delle tante petizioni, che rappresentano i voti di più milioni di francesi, inviati all'Assemblea di Versailles, per chiedere che la Francia s'interponesse a rivendicare i conculcati diritti del Sommo Pontefice, ed a fare che egli fosse riposto in condizioni di vera libertà ed indipendenza.

Quasi tutti i Vescovi della Francia e moltissimi laici aveano a tal effetto levata la voce; ed anche la massima parte dei giornali liberaleschi insistevano perchè l'Assemblea si dichiarasse a tal proposito, ricordando la violata Convenzione del 4 settembre, ed i procedimenti dell'*Italia* per nulla conformi alle speranze poste in essa dalla Francia attesi i servigi renduti alla rivoluzione italiana nel 1859, nel 1860 e nel 1866.

Nella tornata del 22 luglio furono udite le relazioni sopra codeste petizioni. Cotali relazioni, riassumendo gli argomenti noti e che dimostrano indispensabile la sovranità temporale e territoriale del Papa per la sua indipendenza, ricordavano anche la sentenza intorno a ciò espressa dal sig. Thiers in più congiunture, ed i voti solenni proferiti dalle precedenti rappresentanze nazionali, per guarentire come inviolabile il territorio pontificio e l'autonomia degli Stati della Chiesa sotto il reale dominio del Sommo Pontefice.

Il sig. Thiers, cui premea di non parere incoerente, s'alzò subito a fare uno di quei suoi discorsi, che gli valgono la fama di uomo di Stato capacissimo; e coi quali d'ordinario riesce a riscuotere il plauso di tutte le fazioni, appunto perchè dice qualche cosa per cia-

Digitized by Google

scuna d'esse, onde si debba chiamar contenta e possa vantarsi d'essere vittoriosa sulle altre.

Il rendiconto di quella memoranda tornata andò stampato su tutti i giornali; e noi sentiamo che ci torna impossibile il riassumere qui tanto i discorsi pronunziati dal Sig. A. Thiers presidente del Potere esecutivo, quanto da Mons. Dupanloup. In sentenza: il Thiers riconfermò i sensi altre volte espressi in questa materia; ribadì che il Papa dee essere indipendente; riconobbe gli impegni assunti perciò e sempre esercitati dalla Francia, ed il dovere che corre al Governo di questa quanto all'adoperarsi per la indipendenza del Santo Padre. E fin qui fu applaudito dai cattolici e conservatori, che credeanò di dover udire la conclusione: faremo. Ma il Thiers entrò allora a magnificare la potenza formidabile dell'Italia, surta è vero a detrimento della Francia, ma pur costituita e sorretta dal consenso di tutte le Potenze; e parve dire: meglio era che l'Italia non si fosse unita mai; ma ora è fatta, niuno può disfarla, e sarebbe imprudenza funesta da parte nostra, ora che siamo sì deboli ed impotenti a sostenere con l'armi i richiami, l'uscire in minacce; a noi giova essere amici dell'Italia, e perciò, studiandoci di ottenere pel Papa tutte le garanzie conciliabili coll'unità dell'Italia, dobbiamo attenerci ad una politica *pacifica* e *prudente*. Queste parole rincorarono quei della *sinistra* ed i nemici della Chiesa cattolica; i quali le interpretarono così: Ci rincresce che il Papa abbia perduto gli Stati; ma noi non possiamo e perciò non vogliamo tentar nulla per farglieli restituire.

Non così la intese Mons. Dupanloup, il quale con veementi parole rivendicò i diritti della Santa Sede e della Francia cattolica; ma riconobbe che nelle presenti congiunture non poteasi volere l'impossibile; dichiarò che non intendea punto di eccitare il Governo a dichiarare la guerra all'Italia per rendere gli Stati al Papa; ma soggiunse che aderiva alla politica prudente e pacifica sì, ma efficace del Thiers. S'alzò allora il Gambetta, capo dei sinistri, e dichiarò che aderiva anch'egli a tal politica; onde tutti pareano d'accordo. Ma apparve che v'era lì un malinteso. Imperocchè levossi il Keller e disse che l'adesione del Gambetta rendea impossibile l'abbandonarsi con fiducia ad una politica da lui approvata. Qui si scatenò una fiera tempesta. Il Thiers e Mons. Dupanloup si studiarono di dare schiarimenti; ma questi furono meglio provocati dal Barthe, che propose un ordine del giorno in questi termini: « L'Assemblea nazionale, confidando nel patriottismo e nella prudenza del Capo del Potere esecutivo, passa all'ordine del giorno. » Era un voto di fiducia nel Thiers ma lasciava senza risposta le petizioni pel Papa. La quistione, che era d'importanza capitale pei cattolici, diveniva così una quistione d'importanza politica per una fazione dell'Assemblea.

Digitized by Google

Il Gambetta se ne dichiarò contento, perchè, escluso dall'ordine del giorno il voto che si mandassero al Ministro per gli affari esterni quelle petizioni, egli già le vedea onoratamente sepolte; ma per ciò stesso non poteano contentarsene i cattolici, che vollero qualche cosa di più preciso. Mons. Dupanloup suggerì che all'ordine proposto dal Barthe si aggiungessero le parole: « e rimanda le petizioni al Ministro degli affari esterni. » Poichè ciò equivaleva a dire: si faccia di appagare le istanze espresse nelle petizioni. Il grosso dell'Assemblea se ne mostrava contenta, ma il Gambetta ed i suoi vi si opponevano, dicendo chiaro che intanto aveano aderito al voto di fiducia nel patriottismo e nella prudenza del Thiers, in quanto era escluso il rinvio delle petizioni al Ministero degli affari esterni. Qui il battibuglio toccò il colmo.

Finalmente udite nuove dichiarazioni del Thiers, che accettava quella giunta proposta da Mons. Dupanloup ed ammessa anche dalla Commissione, ma con riserva d'intenderla nel senso spiegato della politica pacifica e prudente: il presidente pose a partito l' *ordine del giorno* presentato dal Barthe. Erano 667 i votanti; 403 si dichiararono contrarii; 264 favorevoli. L'Assemblea così dichiarava che la sua fiducia nel Thiers non era tale e tanta da voler commettere a lui tutta la cosa, e che esigeva alcun che più positivo.

Si procedette quindi alla votazione dello stesso ordine del giorno, ma con la giunta: « e rinvia le petizioni al ministro per gli affari esterni. » Erano rimasti a votare soli 534 deputati; si dichiararono favorevoli 447, contrarii 87.

Tutti i partiti si dichiararono contenti e scontenti al tempo stesso. I nemici del Papa ed amici dell'Italia esultarono perchè: 1° Il Thiers riconobbe *il diritto* che avea l'Italia di costituirsi in unità nazionale; 2° Pose in sodo l' impotenza della Francia a disfare la compiuta unità italiana; 3° Limitò gli ufficii della Francia a favor del Papa in guisa da seguire una politica *pacifica* e prudente; che è quanto dire: far buone raccomandazioni per la persona e pel potere spirituale del Papa, senza offendere l' Italia con richiami per l' abolita sovranità temporale. Ond' essi conchiusero che avendo il Thiers accettato il fatto compiuto, e l'Assemblea aderito al Thiers, la Francia per ciò stesso abbandonava il Papa alla sua sorte, per tutto ciò che non riguardasse la sua persona e podestà spirituale. Rimasero però malcontenti, perchè le ragioni allegate dal Thiers per la politica *pacifica e prudente* lasciavano intatta la quistione del diritto pel Papa e per la Francia, e pareano dire: ora, perchè ora non possiamo, ci asteniamo dal fare; ma se mutansi le congiunture, se torniamo in forze da potere, allora ci riserviamo di fare pel Papa e contro l'Italia quello che è inteso dalle petizioni. Per opposte ragioni i cattolici ed i nemici

Digitized by Google

della rivoluzione furono contenti o malcontenti secondo che davano maggior peso a questa od a quella frase del variopinto discorso del sig. A. Thiers. E siccome questi, scivolando tra le difficoltà che gli si attraversavano, credette di dover dare al suo discorso, tra il sì ed il no in favore dei diritti della Santa Sede, tutte le gradazioni e sfumature che si possono notare tra il violaceo ed il rosso dell'iride; così si differenziarono a centinaia i giudizii, non pure dei varii partiti, ma perfino degli stessi personaggi politici, secondo che fermarono l'attenzione su questa più che su quella frase di quel discorso; e ciò che parve agli uni minaccia contro l'Italia, parve agli altri abbandono del Papa, e dove uno lesse condannata irreparabilmente la causa della sovranità temporale del Pontefice, l'altro scoprì una spada di Damocle sospesa sul capo all'Italia.

La stessa varietà di giudizii, che intorno al discorso del Thiers, ed alle speranze ed ai timori rispondenti ai desiderii ed ai propositi di ciascuno, si verificò nel senso attribuito al voto dell'Assemblea. L'una la disse ciurmata dal Thiers; l'altro la vide bindolata dai repubblicani a contentarsi di dare onorevole sepoltura alle petizioni dei cattolici, con un voto che legittima tanto il far nulla come il fare qualche cosa; questi si rallegrò, perchè, col mandare le petizioni al Ministero degli affari esterni, avea manifestata volontà risoluta che si facesse davvero tutto il possibile per rivendicare la causa del Papa; quegli si dolse perchè, rimettendo l'interpretazione del suo voto alla *prudenza* del Thiers, gli lasciava l'arbitrio di seguire, a piacer suo, la politica del Gambetta od altra qualsiasi che gli paresse più *patriottica*. I fatti diranno chi ebbe torto e giudicò male.

7. Un risultato importante ebbe però fin d'ora codesta discussione ed il voto con cui fu conchiusa. Fu notato che tra i ministri, quando si pose a' suffragi la proposta del Barthe, il solo che l'approvasse fu Giulio Favre, ministro per gli affari esterni. Quella proposta era intesa, più che ad esprimere un voto di fiducia nel Thiers, a sancire l'esclusione di una obbligazione di fare qualche cosa pel Papa. Nè altro senso potea avere la cura di spacciarsi del rinvio delle petizioni al Ministro degli affari esterni. Ma l'Assemblea con quella tragrande pluralità, che risultò dallo scrutinio, respinse la proposta del Barthe approvata dal Favre, ed ordinò che il Ministro degli affari esterni dovesse adoperarsi in favore del Papa nel senso espresso dalle petizioni, con le riserve di *prudenza* e di *patriottismo* aggiunte dal Thiers. Con ciò il Favre era posto alla gogna! Egli perpetuo e fervido avversario della sovranità del Papa, egli che avea dato al Nigra il suo *placet* per l'invasione di Roma, egli dovea così rinnegare tutta la sua politica in tal materia, disdire tutto il suo operato, e voltare contro l'Italia quelle armi che avea adoperato per tanti anni a sua

Digitized by Google

difesa! Se non era un artificio per dirgli: andatevene e smettete il portafoglio, era certamente una violenza morale incomportabile, e quasi uno scherno. Il valente Ministro del 4 settembre, che non voleva cedere nè una pietra delle fortezze nè un palmo del suolo della Francia, e poi cedette due province e tante fortezze e firmò il pagamento di 5 miliardi, capì quel che si voleva da lui; ed offerì al Thiers la sua dimissione. Operare secondo il voto dell'assemblea egli non voleva e non poteva forse; operare in modo contrario non poteva affatto. Risolvette di andarsene.

Questo fu il vero e forse il miglior risultato, certamente il più diretto di quella seduta del 22 luglio; costringere un terzo dei demagoghi del 4 settembre a smettere i poteri di cui aveano usato a quel modo che tutti sanno, e con quel vantaggio per la Francia che tutti vedono. Il Thiers esitò molto ad accettare la dimissione del Favre. Dicesi che egli temeva qualche impaccio nelle relazioni coll'Alemagna, e voleva che le difficoltà per lo sgombero dei Tedeschi dal suolo francese fossero risolte da chi avea avuto tanta parte a tirarli fin entro Parigi con una resistenza sconsigliata. Ma il Favre tenne fermo. Il Thiers dapprima inclinò a prendere egli stesso la cura degli affari esterni, servendosi come d'un Segretario di Stato, dell'opera del sig. Goulard, che fu Plenipotenziario per la Francia alle Conferenze di Bruxelles. Tuttavia egli sentì che questo era un accrescere le incertezze dello stato *provvisorio*. Trovò finalmente chi si arrese ad accettare l'eredità infausta di Giulio Favre, e fu Carlo Francesco di Rémusat, parigino, d'anni 74, fervido e costante partigiano degli Orleanesi, che nel 1840 fu ministro per gli affari interni, e collega poi del Thiers negli ultimi giorni del regno di Luigi Filippo d'Orléans. I fatti dimostreranno che cosa possa ripromettersi di bene la causa dell'ordine da questo personaggio, rispettabile come scrittore, ma che in politica tiene i colori della fazione orleanese.

IV.

SPAGNA 1. Primo Consiglio de' Ministri sotto il Re Amedeo I — 2. Cerimonie pel Cialdini — 3. Circolare del Martos, ministro degli affari esteri; programma del Governo — 4. Rifiuti di giuramento; agitazione dei repubblicani — 5. Risultato delle elezioni provinciali — 6. Viaggio, malattia e ricevimento solenne della Regina Maria Vittoria — 7. Bando del Governo per le elezioni alle Cortes; risultato di queste — 8. Tumulti repressi; esilio e dichiarazioni del Montpensier eletto Deputato; stato delle finanze — 9. Apertura delle Cortes; discorso della Corona — 10. Assalti contro la monarchia e la nuova Dinastia; festa del 2 maggio — 11. Il giubbileo pontificale di Pio IX a Madrid, occasione di scissure e scandali nelle Cortes — 12. Crisi ministeriale; nuovo e secondo Ministero sotto il Re Amedeo I.

1. Dal momento che Amedeo di Savoia, per grazia del Prim e dei suoi consorti, eletto Re di *Spagna*, avesse al cospetto delle

Digitized by Google

Cortes costituenti giurata l'osservanza della costituzione promulgata il 6 giugno 1869; questa dovea entrare in pieno vigore; e cessavano issofatto le attribuzioni del Reggente, le *Cortes* erano disciolte, e spettava al nuovo Re costituire un ministero risponsabile. Queste risoluzioni, malgrado d'una opposizione violentissima, erano state sancite nella tornata del 20 dicembre 1870, in cui erasi pure stabilito che la *lista civile* del Re sarebbe ridotta a 30 milioni di *reali*, mentre quella della Regina Isabella II era stata di 45 milioni.

Il Re, giunto a Madrid alle ore 2 dopo il mezzogiorno del 2 gennaio, prima di andare difilato alle *Cortes* come parea stabilito, volle recarsi al santuario di Nostra Donna di Atocha, dov'era deposto il cadavere del Prim, quasi per riconoscere da lui la corona e lo scettro; quindi, accompagnato dal Consiglio dei Ministri, si presentò alle *Cortes*, prestò il giuramento, ed alle ore 3 e mezzo pomeridiane prendea stanza nella reggia. Un ghiribizzo della sorte volle che toccasse al Topete, cioè al più caldo e fedele partigiano del Duca di Montpensier, di fare gli onori del ricevimento all'emulo e vincitore del Montpensier; imperocchè, morto il Prim, erasi riunito subito il Consiglio de'Ministri sotto la presidenza del Reggente Serrano, e di comune accordo era stata conferita al Topete la presidenza del Consiglio, col portafoglio del ministero degli affari esterni, divenendo ministro per le colonie il D'Ayala.

Tolto appena un poco di riposo, il Re ebbe ad occuparsi di costituire il nuovo consiglio dei Ministri, che in realtà già era designato; ma doveasi ostentare la prerogativa regia e salvare l'apparenza di un lavorio studiato ed illuminato dai consigli dei più accreditati uomini politici. Perciò S. M. fece chiamare ed ebbe seco a consiglio sopra questo negozio i signori Canovas, Rios Rosas, Zorilla, Cruz, Rivera ed Olozaga. Era evidente che l'eredità del Prim non potea passare in altre mani che in quelle dell'ex-serenissima Altezza del Maresciallo Serrano, Duca della Torre; il quale fu nominato Presidente del Consiglio dei Ministri e ministro della Guerra; avendo per colleghi il Zorilla per l'istruzione e pei lavori pubblici, il Martos per gli affari esterni, l'Ulloa per la giustizia, il Sagasta per gli affari interni, il Moret per le finanze, l'Ayala per le colonie, ed il Beranger per la marina. Questo ministero era una specie d'iride pacifica, in cui tutte le varie tinte e sfumature delle fazioni liberali-monarchiche erano rappresentate. Prestato alli 4 il giuramento al Re, il nuovo Gabinetto entrò subito in esercizio delle sue funzioni, ed il Re cominciò a visitare, senza corteggio veruno, ma accompagnato solamente da qualche uffiziale d'ordinanza, i quartieri delle soldatesche e gli spedali militari. Uno dei primi atti dei nuovi ministri fu appunto di sottoporre alla firma del Re, e poi pubblicare, prima ancora che fosse pervenuta a cui era indirizzata, la lettera al Santo Padre, da noi riferita nel precedente vol. II, a pag. 128.

2. Codesta lettera, come atto ufficiale, era quasi il programma degl'intendimenti del nuovo Governo per quanto spetta alla religione ed alla Chiesa od ai rapporti con la Santa Sede. Bisognava che il Re facesse anche una specie di solenne professione circa la politica sua personale e la ferma sua volontà di essere un vero Re costituzionale a rigor di termine, cioè che regna ma non governa, secondo che richiede il nuovo diritto, e senza verun riguardo ad

Digitized by Google

interessi di parentado od a patti di famiglia. Al quale effetto ebbe luogo una scena molto espressiva tra il Re Amedeo I ed il Generale Cialdini, che, come dicemmo a suo luogo, avealo accompagnato in sembianza, non si sa ben se di consigliere, d'aio, o di tutore, nel viaggio da Firenze a Madrid.

Il giorno 13 gennaio pertanto, con tutto il cerimoniale di grande etichetta di Corte, il Cialdini fu introdotto innanzi al Re, onde presentargli le lettere di Vittorio Emmanuele II, dalle quali era accreditato presso S. M. in carica di ambasciadore in missione straordinaria.

Il generale Cialdini con gran sussiego annunziò al Re l'incarico onorevole che avea ricevuto; parlò del dolore profondo di tutta l'Italia per la partenza di S. M.; accennò alla gloria immensa che sarebbe il premio del sacrifizio fatto per la rigenerazione della Spagna, e la concordia di questa con l'Italia; quindi passò all'oggetto principale della rappresentazione, con dire le parole seguenti. « La politica dinastica ed i patti di famiglia non sono più cose dei nostri giorni; ma vivono ancora e sempre vivranno i grandi interessi nazionali, i quali possono e devono riavvicinarsi fra loro, stringersi, confondersi insieme, quando tra due popoli, come lo spagnuolo e l'italiano, esistono comunanza di razza, analogia d'idioma, di carattere, di costumi, e conformità d'istituzioni politiche e di fede religiosa. » E finiva con frasi di fervido desiderio di poter cooperare « alla maggior possibile fratellanza tra la Spagna e l'Italia. » La forma pedantesca di tal discorso, e la simmetria delle parti fra questo e la risposta preparata pel Re e da esso recitata, non toglie nulla al merito delle dichiarazioni scambiate per la *fratellanza* delle due nazioni, ossia meglio dei due Governi, che sono proprio usciti amendue dal medesimo stampo massonico.

S. M. il Re Amedeo rispose con parole di molto affetto per suo padre Vittorio Emmanuele II e per l'Italia, e di generosi propositi pel bene della Spagna; quindi recitò la sua *variazione* sul *tema* proposto dal Cialdini, circa la politica moderna e la *fratellanza* delle due nazioni. « Ammaestrato ad alti insegnamenti, guidato da salutari esempii, posso apprezzare quanto siano mutate, per il progresso dei fatti e l'influenza delle idee, le leggi della politica ed i procedimenti di Governo; e come alla pericolosa azione degli antichi sistemi, tante volte condannati dalla morale, siano succeduti i mezzi naturali e benefici che racchiudono le istituzioni della libertà costituzionale: le quali sono il più completo simbolo dell'armonia tra la nazione ed il re, ed il più efficace aiuto a quel progresso che aspira al concorso di tutte le intelligenze, all'esercizio di tutti i diritti, per essere guarentigia di tutti gli interessi. »

Siamo persuasi che se il Re Amedeo I avesse potuto parlare secondo le ispirazioni del suo buon senso, avrebbe detto poche e savie parole. Ma dovendo recitare un discorso già bello e preparato ad uso di quella cerimonia, dovette anche rassegnarsi e snocciolare codesta infilzata di frasi, che dette da un pedagogo liberale meriterebbero qualche compatimento; ma che messe sul labbro di un Re, paiono studiate apposta per avvilirne la maestà.

3. A codeste dichiarazioni, fatte dare per iscritto ed a voce dal Re inviolabile e *non responsabile*, dovea il Ministero *responsabile* mettere il proprio suggello in forma ufficiale; il che fece per mezzo

Digitized by Google

d'una circolare spedita il 20 gennaio 1871 da Cristino Martos, ministro per gli affari esterni, ai rappresentanti della Spagna presso i Governi stranieri. Questo curioso documento, pubblicato pochi giorni dopo, e riferito anche nell'*Opinione* di Firenze, n° 33 del 2 febbraio, è un vero capolavoro in quel genere di declamazione tronfia e pedantesca, che è propria della diplomazia avvocatesca e plebea. Recitato prima un ampollosissimo panegirico delle *Cortes* costituenti, del Serrano e del Prim, che si stende per una buona metà del dispaccio assai prolisso, il Martos ne fece un altro a sè medesimo ed ai suoi colleghi, in questi termini: « Gli antecedenti degli uomini, che dalla fiducia di S. M. furono chiamati al potere, sono la più ferma guarentigia del loro vivo interesse per assicurare le conquiste della rivoluzione e l'opera delle *Cortes* costituenti; procurando, per quanto da loro dipende, di far sì che lo stato politico, a cui diè vita il codice fondamentale, si mantenga e consolidi a benefizio di tutti i partiti, che rimangono nei termini della legalità; la quale offre loro sì largo campo per propagare le loro dottrine, far opposizione ed aspirare a convertire in proprio favore l'opinione pubblica, che nei popoli liberi è incaricata di segnare l'ora pacifica ed opportuna per l'ingresso delle idee nelle regioni del potere. »

A noi sembra che anche questo solo periodo della circolare del Martos possa bastare a' nostri lettori, per apprezzare la limpidezza e la profondità dei suoi concetti, l'eleganza e la delicatezza diplomatica onde li veste, la sapienza politica con cui incarna i suoi disegni, e la sublimità dei principii a cui egli s'inspira. Tuttavia non sappiamo temperarci dal recitare il periodo seguente, elaborato con arte squisita, per dire che il Governo intende di osservare le leggi e di esigerne l'osservanza.

« Ma se tanto è fermo nel Governo di S. M. il proposito di mantenere la Costituzione, non è men ferma la sua risoluzione di rafforzare l'ordine pubblico pel bene di tutti; cosicchè all'esempio che noi daremo di rispetto alle leggi, corrisponda il rispetto e l'obedienza alle medesime per parte di tutti; giacchè è giunta l'ora di affermare la legalità monarchica e di considerare il trono fondato dalla volontà nazionale come centro di attrazione di tutte le forze sociali, come un'alta istituzione estranea e superiore alle contese dei partiti, come principio di un periodo di conciliazione di tutti gli interessi diversi, di concordia fra tutti i buoni spagnuoli, che, per varii modi e seguendo diverse vie, aspirano a metter fine all'èra sanguinosa delle nostre discordie civili. »

Negli archivii della ciarlataneria crediamo che difficilmente si trovi qualche cosa più raffinata e sublime, che questo bel periodo! E costoro governano la Spagna!

Uscito, con queste chiacchiere, dal ginepraio delle quistioni interne, il Martos si spacciò con poche parole di quanto riguarda la politica esterna, dicendo: « La Spagna desidera di vivere in pace con tutte le nazioni... I rappresentanti d'Inghilterra, d'Italia, del Governo della *difesa nazionale* (Francia) e del Belgio, sono già accreditati ufficialmente; e le altre Potenze mantengono relazioni molto amichevoli col Governo di S. M., mentre stanno per giungere le loro credenziali. Il Governo desidera pure di ristabilire le relazioni con Sua Santità, e spera che saranno così cordiali, come quelle che

Digitized by Google

il Santo Padre mantiene da molti anni con nazioni, dove furono compiute riforme civili eguali alle nostre, senza scapito dei vincoli religiosi che uniscono tutti i cattolici al capo della Chiesa. »

È inutile osservare che il presente Governo della Spagna fu tra i primi e più fervidi approvatori degli atti compiutisi dal 10 settembre in qua contro i diritti del Santo Padre, colla diplomazia e colle armi del Re Vittorio Emmanuele II. Finora non sappiamo nulla delle *cordiali relazioni* del Sig. Martos con la Santa Sede; ma ben potremo poi edificare i nostri lettori con qualche bello esempio delle virtù singolari, ond'egli promove nella Spagna la conciliazione e la concordia fra tutti i partiti.

4. Quello che il Martos scriveva ai suoi rappresentanti presso le Corti straniere, si ripeteva e commentava dai giornali ufficiosi agli Spagnuoli, esortandoli a posare dalle funeste contese, e mettersi d'accordo per fondare, sulla ferma base del trono di Amedeo I, la prosperità della patria. Ma la predica non convinse alcuno, e la discordia continuò a regnar sovrana. Il Governo dovea, per osservanza della costituzione, convocare ai comizii i cittadini per le elezioni dei deputati provinciali e dei deputati alle *Cortes;* e naturalmente le sue esortazioni erano tutte intese a procurare che da tutti si accettasse lealmente, o si rispettasse almeno come inviolabile, il *fatto compiuto* della ristaurata monarchia e della nuova dinastia. I repubblicani ne colsero l'opportunità di spiegare solennemente la loro bandiera, e di dichiarare la guerra alla monarchia. Infatti l'*Opinione* stessa di Firenze, nel n° 41 del 10 febbraio, annunziava, in tuono assai malinconico, che: « I giornali spagnuoli giunti stamane (8) pubblicano il manifesto elettorale del partito repubblicano. È un lunghissimo documento; il quale proclama la necessità di *radunare nuove Cortes costituenti per abolire la monarchia;* al tempo stesso però raccomanda di rimanere nei termini della legalità. »

Ai repubblicani diedero di spalla, per odio contro il nemico comune, i partigiani di D. Alfonso e del Duca di Montpensier, ed anche molti cattolici schietti, cui non piace punto l'indirizzo dato dai vincitori d'Isabella II alle cose della religione. Il Governo, per essere sicuro almeno dell'esercito, volle assicurarsi della lealtà dei Generali, esigendo da essi il giuramento di fedeltà. Appunto come se il Serrano ed i suoi colleghi, che tanti giuramenti prestarono ad Isabella II, non sapessero qual forza essi hanno, sulla coscienza dei liberali e dei frammassoni, per impedirli dal congiurare e dal ribellarsi! La massima parte dei Generali, già devoti al Prim, imitando l'esempio del vecchio Espartero duca della Vittoria, si arresero prontamente a questa cerimonia. Di che molto si compiacque il leale Amedeo I. Ma i generali repubblicani Nouvilas e Contreras, ed i *moderati* Novaliches, Calonge, Cheste con parecchi altri, e per diversi motivi, si rifiutarono. Il Governo ebbe ed usò prudenza e non insistette con questi; ma trattò severamente i brigadieri Lacy, Trillo e Sanz, che aveano ricusato il chiesto giuramento, e, fattili arrestare, li denunziò ad un Consiglio di guerra.

5. Le elezioni pei deputati provinciali dimostrarono la forza rispettiva dei varii partiti, e specialmente la coalizione dei carlisti, dei moderati e dei repubblicani contro il Governo presente. Fu scritto da Madrid all'*Indépendance Belge,* sotto il 9 febbraio, che il risul-

Digitized by Google

tato generale delle elezioni, pel rinnovamento delle deputazioni provinciali, era stato di 913 deputati favorevoli al Governo, e di 528 deputati dell' *opposizione;* la quale trionfò in tutto od in parte a Badajoz, Burgos, Cadice, Castellon, Gerona, Granata, Guadalajara, Jaen, Oviedo, Siviglia, Tarragona, Feruel, Valenza, Valladolid, Zamora e Saragozza, cioè in sedici province. A Madrid stessa, dei 29 deputati provinciali, otto furono scelti fra i più ardenti repubblicani, favoriti in questo dai carlisti e dai moderati; come altrove, per esempio in Avila, Toledo e Palencia, riuscirono vittoriosi i carlisti coll' aiuto dei repubblicani federali. L' *opposizione* fu così formata da una importante e forte minoranza, le cui membra, benchè con diverso intento per ciascuna, sono tuttavia strettamente collegate fra loro dal comune proposito di spacciarsi della nuova Dinastia imposta dal Prim e dalla sua consorteria alla nazione spagnuola.

6. Noi siamo lontanissimi dall' augurare al Re Amedeo I ed alla regina Maria Vittoria sua consorte quella serie di disinganni e di sciagure irreparabili, che molti paventavano per loro, facendo assai tristi confronti delle congiunture, in cui effettuavasi il loro avvenimento al trono di Spagna, con quelle onde fu accompagnata la fondazione dell' impero del Messico, riuscita alla catastrofe spaventosa di Queretaro, quantunque Massimiliano d' Austria e la sua sposa Carlotta si ripromettessero di rinnovare sugli avanzi del trono di Montezuma la grandezza e la potenza di quello di Carlo V. Disperda Iddio sì funesti presagi!

Non è men vero però, che tutti riguardarono come un sacrifizio eroico d' abnegazione e di ossequio alla paterna volontà, quello di Amedeo di Savoia, quando la sera del 25 dicembre partì da Firenze, e lasciata a Torino la sposa puerpera ed i figli, avviossi a Madrid. La morte del Prim avvenuta mentr' egli prendea terra a Cartagena; il contegno funereo della popolazione di Madrid, quand' egli v' entrò il 2 gennaio; le scissure violente dei partiti; la rottura delle relazioni con la Santa Sede; le qualità personali di parecchi tra i capi delle milizie; le disposizioni del clero e dei popoli delle campagne: tutto insomma era cupo.

La regina Maria Vittoria, compiuto il tempo del puerperio e riavute le forze, fu invitata a raggiungere il suo sposo. La *Gazzetta ufficiale* del Regno d' Italia alli 14 febbraio ne annunziò la partenza da Torino alla volta di Savona, dove giunse alle ore 5 e mezzo pomeridiane di quel giorno. La mattina del 15, avviatasi alla volta di Oneglia, e fatte appena alquante leghe, fu soprappresa da violenta febbre, che la costrinse a fermarsi in Alassio; ed in breve la malattia s' aggravò a tal punto che S. M. volle cristianamente confortarsi coi SS. Sacramenti. Ma, come a Dio piacque, le sollecite cure dei medici e le preghiere dei moltissimi poverelli verso i quali fu larghissima di beneficenze, la tolsero di pericolo. La convalescenza durò tre settimane; ed in quel tempo fu visitata da varii membri della famiglia reale, da qualche ministro, e da ultimo anche da S. M. il Re Vittorio Emmanuele, che la trovò in grado di ripigliare il viaggio. Passata pertanto da Alassio ad Oneglia, ivi s' imbarcò alle 5 pomeridiane dell' 8 marzo. Il mare grosso e tempestoso costrinse la fregata reale a riparare in varii porti, sì che il viaggio durò fino alli 17 marzo, quando S. M. prese terra in Alicante. Il Re

Digitized by Google

erasi ivi condotto ad incontrarla, e la coppia regale fu salutata da vivi applausi, quando Amedeo I si affacciò con la sua sposa al balcone, tenendo fra le braccia il principino Emmanuele Filiberto.

La vegnente mattina del 18 marzo le LL. MM. partirono da Alicante, e giunsero alle 9 pomeridiane alla villa reale di Aranjuez, dove pernottarono. Poco dopo il mezzo giorno del 19, accompagnate dal Maresciallo Serrano e da tutti gli altri ministri, giunsero a Madrid. La *Gazzetta di Genova* del 25 marzo ebbe di là una particolare corrispondenza, in cui leggevansi le notizie seguenti. « A Madrid il ricevimento fu *abbastanza freddo*. Moltissima gente, ma poco entusiasmo. Arrivate le carrozze al palazzo reale, le LL. MM. si affacciarono al balcone del palazzo ed incominciò il *défilé* delle truppe, che erano 30 mila uomini, e durò due ore. » Quindi gran pranzo a Corte. Pare che la regina Maria Vittoria fosse molto colpita da un fatto assai simigliante a quello che avvenne in Roma, cioè dalla assenza di quasi tutta l'aristocrazia spagnuola in sì solenne congiuntura, e specialmente dall'altero contegno delle Dame, che non furono punto sollecite d'aver l'onore di esserle presentate.

L'ufficiosa *Opinione* di Firenze, n° 100 dell'11 aprile, altamente sdegnavasi dei procedimenti della nobiltà spagnuola verso la nuova Dinastia, e disfogava il suo cruccio con le parole seguenti. « Quando vediamo una gran parte dei Grandi di Spagna distinguersi fra tutti per la vivacità dell'opposizione alla nuova monarchia, essi che dovrebbero più degli altri essere convinti dell'impossibilità di mantenerne salda qualunque altra, ci pare che una grande aberrazione mentale li domini. E maggiore si fa questa persuasione, allorchè leggiamo che le donne ancor più degli uomini sono impegnate in queste dimostrazioni! Ma e non sanno d'essere fragili canne, che il primo vento rivoluzionario può schiantare, ed infrangere? Quando la donna dell'*alta società* si dimentica al punto di far *atto scortese*, tanto più contro una Regina che è donna al par di loro, come potrà pretendere che il popolo le serbi rispetto e cortesia? »

Sapeasi che l'associazione dei Grandi di Spagna erasi disciolta, appunto per non aver da prestare atto di omaggio al Re. Da questo che dice l'*Opinione* apparisce che le Dame d'alto casato fecero anche *atto scortese* verso la Regina, rifiutandosi probabilmente con alterezza castigliana all'invito di andar a Corte e baciar la mano alla Regina, ed impegnandosi in *dimostrazioni* di ostilità contro i novelli Sovrani. Ciò dovea naturalmente affliggere gli augusti personaggi, ed irritare i loro partigiani, e contristare quelli che doveano essere i giorni più lieti del nuovo Monarca. Il quale, guardandosi attorno trovava anche troppe cagioni di temere un non molto giocondo avvenire. Infatti ecco, descritto in poche parole della citata *Opinione*, n° 100, le condizioni in cui versava la Spagna, quando Amedeo e Maria Vittoria sedettero sul trono d'Isabella II. « Le difficoltà sono grandi; lo vediamo. Le finanze in un *orribile* dissesto; un possedimento transatlantico (Cuba) soggetto all'attrazione continua, rinascente, della grande repubblica americana, che perciò è una minaccia, non una *risorsa*, perenne per la madre patria; finalmente, per toccare con un solo concetto i guai interni, la coesistenza di tanti partiti e pretendenti, dei quali nessuno basta da sè, ma coa-

Digitized by Google

lizzandosi bastano benissimo ad impedire altrui di camminare e procedere »

7. Questi guai, lamentati dall' *Opinione*, doveano crescere, non diminuire con l'apertura delle nuove *Cortes*, divenute l'arena di combattimento delle varie fazioni, e campo di guerra dichiarata contro la nuova dinastia. Un decreto del 16 febbraio avea convocato gli elettori alla nomina da farsi, il giorno 8 di marzo, dei Deputati alle *Cortes;* le quali doveano poi raccogliersi il giorno 3 di aprile. Affine di ottenere che le elezioni riuscissero favorevoli al Governo, questo pubblicò un bando prolisso oltre misura, di cui all'intento nostro basta recitare il sunto fattone dall' *Opinione* di Firenze, n° 54 del 23 febbraio.

« Il manifesto esordisce accennando alla gravità delle circostanze, e dichiarando essere giunto il tempo, in cui tutti devono sottoporsi all'ordine di cose costituito per volontà della nazione. La rivoluzione di settembre ha dimostrato che il popolo spagnuolo non confondeva la causa della caduta dinastia con quella della monarchia, e questo principio fu confermato dall'Assemblea costituente.

« Dopo aver insistito sulla necessità che ciascuno sacrifichi al bene comune le proprie aspirazioni personali, i ministri passano ad esporre le loro intenzioni riguardo alla politica estera. La Spagna vuol vivere in pace con tutti; vuol anche ristabilire le buone relazioni col Padre dei fedeli, ma senza rinunziare alle riforme operate nelle materie ecclesiastiche. « Nè la Chiesa, dice il manifesto, può « temere che gli alti interessi morali da lei rappresentati siano offesi « dalla luce della libertà, nè alcun governo può aver interesse a pro- « vocare volontariamente l'ostilità del sacerdozio. »

« Quanto alle cose interne, il Governo promette di occuparsi attivamente delle finanze, le cui condizioni sono difficili, ma non disperate, come taluno afferma. Curerà che le leggi siano strettamente eseguite, e non ne vadano impunite le violazioni. E così prosegue: « Vi è un partito che non vuole abbandonare le proprie illusioni e « con rara tenacità inalbera la bandiera del passato; all'altra estre- « mità della nostra politica vi è un altro partito che per trionfare « condurrebbe in rovina la rivoluzione, esagerandone le conseguenze « fino al delirio. Tardano molto ad estinguersi i clamori degli inte- « ressi lesi, e sempre è grande l'attrazione che negli spiriti teme- « rari esercitano le regioni dell'ignoto. Il Governo vede senza me- « raviglia, quantunque con dolore, questi tentativi, certo che, in ogni « caso, saprà frenarli coll'impero della legge. Però accanto a queste « impossibili aspirazioni vive la Spagna liberale e conservatrice, la « Spagna costituzionale, la Spagna, finalmente, che vive secondo i « suoi tempi. »

« Ed è appunto questa Spagna, conchiude il manifesto, che il Governo deve rappresentare, non permettendo che al dritto si sostituisca l'anarchia. Tutti i ministri sono firmati a questo manifesto, che però, dicono i giornali spagnuoli, fu scritto dal signor D'Ayala, ministro delle colonie. »

Gli spagnuoli oggimai sono abituati a queste sonate di tromba, e sanno apprezzare per quel che valgono le promesse, le esortazioni ed i giuramenti dei settarii che padroneggiano il loro paese. Il bando del Ministero non convertì nessuno e lasciò le cose come stavano. Il Governo adoperò tutta la sua influenza, ed i più lin-

Digitized by Google

guacciuti e maneschi tra i suoi partigiani trascorsero alle consuete violenze di linguaggio e di fatti, per far trionfare i candidati ministeriali. Ma l'effetto non corrispose pienamente ai desiderii ed alle speranze. Un dispaccio del 14 marzo da Madrid indicava i risultati seguenti delle elezioni: 48 *repubblicani*, 9 dei quali eletti in più collegi; 62 *carlisti*, dei quali 6 con elezione doppia; 10 partigiani del Montpensier; 16 del centro parlamentare, cioè di que' tali che stanno lì per dare a tempo e luogo il colpo di grazia o all'opposizione o al ministero, secondo che torna loro a conto; 10 *moderati*; 8 *indipendenti*; e 237 ministeriali. Con ciò il Governo andava lieto d'avere per sè una sufficiente pluralità. Ma, come suole accadere, accertate meglio le qualità degli eletti, risultò che doveano sedere nella Camere dei Deputati soli 230 ministeriali, 50 *carlisti*; 45 *repubblicani*, 15 *moderati* e 13 *montpensieristi*. Nel Senato 132 ministeriali, 2 *moderati dinastici*, 3 *montpensieristi*, 6 *moderati*, 8 *repubblicani*. Che iride!

8. L'*opposizione*, avvedutasi della propria forza relativa, la volle mettere alla prova, ed in varie province ebbero luogo tumulti gravi e tentativi di sollevamento. Il 27 marzo i dispacci dalla Spagna recavano notizie di turbolenze pericolose nelle province Basche, quali in senso carlista, e quali in senso repubblicano. Il Governo mandò rinforzi di truppe in Aragona, paventando di veder estendersi a tutta quella provincia i moti sediziosi, dovuti reprimere energicamente a Saragozza. Ordini fierissimi furono perciò dati alle autorità militari, onde ogni attentato fosse punito senza indugio e senza misericordia; ed infatti si provvide con grande energia a sedare i primi tumulti avvenuti il 26 marzo anche a Cordova e Valenza, mentre nell'Andalusia i repubblicani accennavano di volersi levare in armi, ed una banda di 60 *carlisti* veniva battuta e dispersa presso Lerida. La prontezza del Governo in castigare i primi e più audaci fra i perturbatori incusse paura e consigliò prudenza agli altri malcontenti, e la tempesta si abbonacciò.

Sembra che il Governo stesse in gran timore di qualche atto vigoroso per parte del Duca di Montpensier, che, al pari di più altri Capitani generali, avea rifiutato di prestare il giuramento. Infatti il *Tiempo* pubblicò che appunto quando doveano cominciare il dì 8 marzo le elezioni, che durarono tre giorni, il Governo mandò ordinare al Capitano generale di Valenza, perchè chiedesse al Duca di Montpensier, al conte di Punonrostro ed al Generale Contreras: se intendevano che si mettesse alla loro disposizione una nave da guerra che li portasse a Mahon, o se preferivano andarvi da sè stessi, e quando partirebbero? Il Montpensier rispose che andrebbe a Mahon passando per Barcellona, ed a proprie spese, e così fece. Ma con questo il Governo non impedì, e fors'anche contro il voler suo favorì la candidatura del Montpensier, che fu eletto Deputato alle *Cortes*, con ragguardevole pluralità di voti, nel distretto di S. Fernando. La sua elezione fu poi convalidata dalle *Cortes*; ed il Montpensier, sottrattò così all'arbitrio del Governo, mandò pubblicare nel *Diario di Cadiz*, un bando ai suoi elettori, dato il 29 aprile da Siviglia dov'era tornato.

In questo bando Antonio d'Orléans, ringraziati nobilmente i suoi elettori, e fatta una disdegnosa e laconica protestazione contro la « ingiusta ed incostituzionale relegazione », a cui l'avea condannato il Governo, dichiarò di voler esigere « costantemente l'osservanza della

Digitized by Google

costituzione e delle leggi »; e di voler perciò combattere « senza tregua ed a tutta oltranza contro tutti gli ostacoli che si opponessero alla libertà ed all'ordine. » Poi toccò del bisogno di economia, dicendo: « Riformare poi la nostra finanza, introducendo tutte le economie possibili, senza incagliare perciò i servizi che siano giusti e convenienti; estirpare tutti gli abusi; combattere tutte le violazioni della legge; chiedere il necessario per fomentare la marina ed il lavoro; proteggendo la vera industria e l'agricoltura, senza porre incagli inutili al commercio; ecco ciò che chiede il paese, ed ecco ciò che vuol pure il vostro deputato. »

Il programma del Montpensier è quello di tutti i nuovi deputati, ognun dei quali crede di conoscere, e giura di volere effettuare ciò che vuole il paese. Ma il paese ed il deputato aspetteranno un altro bel poco di tempo, prima di veder appagati i loro voti! Riformare la finanza in Spagna! È una fatica di Ercole! Il ministro delle finanze Moret le trovò in tale scompiglio, che egli stesso, dopo fatti e rifatti i più accurati calcoli, pigliò su un granciporro di oltre a 130 milioni di franchi. Il 17 del passato dicembre, esponendo le condizioni delle finanze, e parlando del *deficit* pel bilancio del 1869–70, diceva: « *Deficit* anteriore, 79,848,000 *pesetas; deficit* nell'esercizio corrente, 243,392,000 *pesetas*. Mi è facile dimostrare l'esattezza di queste partite; è un conto liquidato e perciò esente da errore. » Ma che? Quando gli fu d'uopo dar fuori i conti, nella tornata del 16 maggio 1871, fu costretto a disdirsi: « Le cifre che presentai nel dicembre ultimo non erano esatte; ho visto in seguito questo risultato, che in quel momento mi era impossibile prevedere; il *deficit* era maggiore. » Infatti quello del 1870, calcolato in 79 milioni di *pesetas* (circa 80 milioni di franchi) era in realtà di 196; ed il *deficit* del 1871 era di 13 milioni superiore all'indicato. Se così accade al Ministro per le finanze, che cosa può fare un semplice deputato? Che possono le *Cortes?*

9. Le *Cortes* furono aperte con grande apparato di pompa il giorno posto, che fu il 3 di aprile. Il Re Amedeo I recitò il discorso, perciò compilato dal Consiglio dei Ministri. La metà di codesta parlata andò in fare come la storia del suo avvenimento al trono; poi accennava alle buone relazioni cogli altri Governi, e diceva: « Sarebbe di grandissima soddisfazione per me l'annunciare pure il ristabilimento delle relazioni colla Santa Sede da molto tempo interrotte; però confido che presto sarà stabilita la concordia col Sommo Pontefice, cosa che nella mia qualità di capo d'una nazione cattolica sinceramente desidero. »

Sono curiosi cotesti Governi alla moda! Violano a capriccio e rescindono con abuso di forza i più sacri trattati, spogliano ed assassinano la Chiesa, si intromettono nelle materie di religione e fin nell'amministrazione dei sacramenti; poi deplorano che siano rotte le relazioni col Papa, anelano a conciliazione, e fanno voti perchè il Vicario di Gesù Cristo dia la sua sanzione e benedica le operate iniquità, ond'è sovvertita dalle fondamenta l'autorità della Chiesa!

Quindi il discorso della Corona parlava della speranza di pacificare Cuba, prometteva cento e mille belle cose per l'amministrazione interna e per la giustizia, e finiva con un patetico appello agli Spagnuoli, cui il Re confidava sè stesso, la sposa ed i figli.

L'apertura delle *Cortes* era una cerimonia, e questa procedette

Digitized by Google

senza disordini. Ma i guai cominciarono appena si pose mano a costituire gli ufficiali della presidenza. Alli 6 di maggio il *Pueblo* gridava: « Quando si costituirà il Congresso? Che scandalo! Sono già trentatrè giorni che il Parlamento è aperto, e non ha ancora potuto costituirsi. È cosa insopportabile! E gli interessi del paese? E i bilanci? E le grandi quistioni che si hanno da discutere? »

10. Pare a noi che il *Pueblo* avesse torto. Si discutevano in fatti quistioni, non pure gravi, ma gravissime! Qual cosa di maggior rilievo che l'esistenza stessa della Costituzione, della monarchia e della dinastia? Or queste erano legalmente impugnate nelle *Cortes*, e l'eco ne rimbombava per tutta la Spagna. Nella tornata del 20 aprile, il Castelar avea preso a combattere di fronte quelle tre basi dell'ordine presente, dimostrando che, manipolato dal Governo, il suffragio universale scritto nello statuto era una vana parola, una menzogna, una soverchieria; che solo per violenza di pochi mestatori, padroni della forza armata, erasi imposta alla Spagna la monarchia, ed accennando ad Amedeo di Savoia, ricordò la trista fine di Massimiliano d'Austria al Messico; ed al presidente che gl' imponeva di rispettare la inviolabilità del sovrano, replicò con atroce ironia: che egli sì la rispetterebbe, a quel modo che i signori Ministri e lo stesso presidente aveano rispettate la inviolabilità della regina Isabella II, a cui tante volte aveano giurato fedeltà. Questa tornata fu tempestosissima.

Due giorni dopo, nella tornata del 22 aprile, il Castelar assalì di bel nuovo a faccia scoperta la dinastia, dicendo chiaro ed alto: « Annunzio fin d'ora che la *destituzione costituzionale* del Re Amedeo è la prima proposizione che stiamo per presentare. » E tenendo testa a quanti gli si opponevano, si distese in dimostrare che quella nazione la quale, sopraffatta da un intrigo di parte, avea accettato per Re quel principe di casa straniera, ben potea ed avea diritto, quando fosse libera e meglio illuminata, di rimandarlo via, e di riformare la Costituzione, e di costituirsi in repubblica.

Il Presidente si sforzava di farlo tacere, appellando alla legge che vieta di *discutere la dinastia*, finchè sono in vigore i principii dalla Costituzione. Ma il Castelar pose in sacco il signor Presidente con un argomento che, presso tal genìa, non ammette replica. Ecco le sue parole.

« La Chiesa è più sacra, nel pensiero dei popoli, che qualsiasi monarchia o dinastia. Dio è più adorato che il Re. Pel povero contadino nella Chiesa riposano le anime dei suoi padri, e nella Chiesa splendono le speranze che egli ha d'una beata immortalità. Si offende più il sentimento di questo popolo coll' impugnare la Chiesa, che non col recare in dubbio i diritti della monarchia. Ora, senza fallo, non potete negarmi, secondo la lettera e lo spirito della Costituzione, il diritto a discutere la Chiesa. E quindi, se io posso discutere la Chiesa, che ha per iscudo venti secoli di sacre tradizioni, non ho da potere, signori deputati della maggioranza, non ho da poter discutere una istituzione monarchica, una famiglia regnante, la quale altro scudo non ha che la vostra intolleranza e la vostra superbia? » Or che rispondere a chi così argomenta *ad hominem?* Voi vi arrogate di avere e di dare altrui il diritto di discutere le sacre e divine cose della Religione, voi vi costituite giudici di Santa Chiesa; e volete poi che io riguardi come sacro ed inviolabile un uomo, da voi scelto in nome della nazione, mentre la nazione si riserba ed ha, come

Digitized by Google

sovrana assoluta, il diritto di cacciar via lui e voi e le vostre leggi, come le pare e piace, e come voi avete fatto con Isabella II?

La guerra, così denunziata dal Castelar alla nuova monarchia, finora si contenne entro i limiti della legalità, nè venne a nostra notizia che si procedesse a fatti di violenza materiale. Ma quell'afferrare ogni occasione, ogni pretesto, per impugnare la validità dell'elezione di Amedeo I, e la competenza delle *Cortes Costituenti* perchè padroneggiate dal Prim; quel rivendicare altamente ad ogni poco il diritto sovrano della nazione di mutare la sua costituzione, posto pure che questa fosse stata liberamente e di comune accordo sancita; quell'accordarsi che fanno i repubblicani coi carlisti e coi moderati per fare implacabile opposizione al Ministero; quel continuo accapigliarsi ferocemente, con recriminazioni e minacce e disfide ispirate da odio implacabile, onde l'aula delle *Cortes* risuona ogni giorno; quel trasandare gl'interessi del paese e specialmente quelli delle finanze, per attendere soltanto a soverchiare gli avversarii o a difendersi contro le loro soverchierie: tutto questo, che dalle regioni ufficiali si stende e si rafforza a mille doppii in quelle del giornalismo e delle private riunioni, certo non è fausto presagio di lieto e sicuro avvenire per la nuova Dinastia!

È noto che non pochi tra i più ardenti repubblicani, che seggono nelle *Cortes*, sono ascritti all'*Internazionale* di Londra, e non si peritano punto di professarsi risoluti alla pratica di quei principii, onde i Delécluze, i Felice Pyat, i Raoul Rigault e gli altri *comunisti* di Parigi volevano derivare, a modo loro, la rigenerazione sociale della Francia. Costoro fecero apertamente l'apologia della *Comune* parigina, e manifestarono nel recinto stesso delle *Cortes* la loro solidarietà cogli incendiarii della metropoli francese. Ora codesta genìa d'uomini non patisce scrupoli nella scelta dei mezzi per isbarazzarsi di un Governo o d'un Re. Nel precedente volume a pag. 750 abbiamo allegato i documenti delle loro teoriche selvagge intorno al regicidio.

Per altra parte gli Spagnuoli sinceramente cattolici detestano cordialmente un Governo che ha offesi e calpesti tutti i loro sentimenti religiosi, e non possono amare di vero affetto una dinastia straniera che, per colpa dei ministri e della setta a cui deve il suo avvenimento, sembra chiamata al trono unicamente per mantenervi spiegata la bandiera della guerra contro la Chiesa e contro i giusti principii sociali.

Laonde anche questi vogliono mutare la costituzione, ed aspettano perciò solamente una occasione propizia, e non dissimulano punto i loro intendimenti. Infatti nel Senato, alli 3 giugno, il signor Navarro Villoslada, senza punto sgomentarsi dei richiami del Presidente e delle grida della consorteria ministeriale, disse alto e chiaro: « Noi chiediamo che scomparisca questa Costituzione; chiediamo che si sostituiscano a questa Costituzione altre leggi, e lo chiediamo in nome della ragione che la dichiara assurda, in nome dell'autorità... *(Qui l'oratore fu interrotto da una ammonizione del Presidente, a cui l'autorità della religione dee tornare insopportabile).* Noi chiediamo che si cambii questa Costituzione, appoggiati ad una autorità che è infallibile, e che il Senato conosce; perchè questa autorità, che è infallibile, ha condannato la maggior parte dei principii che si contengono in questa Costituzione. »

Digitized by Google

Ond'è manifesto che l'opposizione degli Spagnuoli alla monarchia di Amedeo I non significa punto animosità contro la persona del giovane sovrano; ma procede, o da pervertimento di principii sociali, come nei radicali della tempera d'un Castelar, o da abborrimento dei falsi e detestabili principii massonici, di cui i cattolici assennati e sinceri lamentano i danni oggimai irreparabili.

Il Re, con molto avvedimento, si tiene come in disparte, senza mostrare propensione a questa più che a quella delle varie consorterie, in cui si divide lo stesso partito *monarchico-dinastico;* ma fa di tutto per conformarsi ai gusti ed alle costumanze degli Spagnuoli. Di che ha ottenuto già il vantaggio non lieve di cattivarsi, se non la benevolenza cordiale, almeno il rispetto del minuto popolo, per la sollecitudine e pel garbo con cui egli si studia d'immedesimarsi con questo in ogni congiuntura.

Così, a cagione d'esempio, sembra che egli desse molto nel genio al popolo di Madrid, quando alli 2 maggio prese parte pubblicamente ad una festa nazionale. Quel giorno è destinato a funebre commemorazione degli Spagnuoli, che caddero combattendo per la patria contro l'invasione francese del 1808. Gran folla di popolo circondava fin dal mattino il monumento eretto in onore di quei prodi, deponendovi corone di fiori. In sul meriggio una numerosissima processione di cittadini, cui precedeva il Re Amedeo I, circondato da tutte le autorità civili e militari, giunse su quella piazza, e vi si fermò ad ascoltare discorsi patriottici. La Regina Maria Vittoria, vestita a lutto, assisteva a quella cerimonia, da un balcone del palazzo del Serrano. Fra le più belle corone spiccava quella dedicata alle vittime del 2 maggio da Amedeo I e Maria Vittoria. Questo tratto piacque molto ai *patriotti,* e la festa politica, caso raro! si compiè senza che avessero a lamentarsi gravi disordini.

11. Ma un'altra festa dovea celebrarsi a Madrid, la quale, non andando a genio dei Frammassoni scredenti e socialisti, loro servì di pretesto a violenze brutali, e nelle stesse *Cortes* diede occasione ad uno scatenamento furioso di quelle ire partigiane, che, quando prorompono in eccessi per ogni bagattella, dimostrano quanto incendio covi sotto quelle ceneri costituzionali.

I cattolici spagnuoli vollero anch'essi partecipare, come quelli di altre nazioni, al Giubbileo pontificale di Pio IX, con preghiere pubbliche e segni di esultanza. Al deputato Nocedal parve che eziandio le *Cortes,* rappresentanti d'un popolo cattolico, dovessero fare qualche manifestazione ufficiale in tal congiuntura; e nella tornata del 16 giugno presentò la seguente proposta. « Chiediamo al Congresso che, rispondendo al sentimento generale del cattolico popolo spagnuolo e di tutta la cristianità, esprima ineffabile soddisfazione e vivissima allegrezza per essere giunto al XXV anniversario del suo pontificato il nostro Santissimo Padre Pio IX, a fine di consolarlo della persecuzione inaudita che soffre, vittima innocente e propiziatoria delle follie, degli errori e dei delitti, che affliggono oggidì il genere umano, e pervertono l'ordine sociale, che può ristaurarsi solamente col seguire l'ammaestramento infallibile dell'Augusto Vicario di Gesù Cristo in terra.»

Questa proposta era firmata dai signori Candido Nocedal, conte De Orgaz, Ramon Nocedal, A. De Vildosola, Tomas Velez Hierro, conte De Roche, Ramon Somoza. I nomi di questi personaggi bastavano da sè stessi a qualificare l'indole cattolica della proposta; e

Digitized by Google

non era bisogno di molta riflessione per vederne lo scopo sociale e politico, d'una condanna cioè che si pronunzierebbe dal Congresso spagnuolo contro i scellerati principii massonici già sfolgorati nel Sillabo di Pio IX. I liberali se ne adontarono e, con gridio degno della loro intolleranza, si opposero che quella proposta fosse pur tolta in considerazione. Il conte di Canga-Arguelles chiese allora che almeno si desse lettura di alcuni passi dell'ultima Enciclica del Papa. Il presidente della Camera autorizzava tal lettura a titolo di documento parlamentare, facendo però le sue riserve, per la mancanza del *Placet*. Si levò il ministro degli affari esterni per dichiararsi contrario alla permessa lettura. Di qui un diverbio tra il ministro ed il presidente; onde, scaldatisi viepiù gli animi, i liberali si precipitarono dai loro seggi, correndo come per assalire corpo a corpo i cattolici, che loro stavano a fronte, per certe parole dette dal Canga-Arguelles, e ribattute ingiuriosamente dal liberale De Areo.

L'aula parlamentare per poco non divenne un campo di battaglia a pugni e mazzate. Il Serrano saltava qua e là per sedare quel tumulto, e dividere i combattenti, pigliando questo pel bavero dell'abito, dando un pugno a quello, gridando quando qualche colpo toccava a lui, ed aggravando così il parapiglia plebeo, che durò circa un'ora. Finalmente, pel dirotto diluviare della pioggia si ruppe uno dei cristalli del soffitto, e ne scese un po'd'acqua su quelle teste riscaldate. E fu gran ventura! Come suol avvenire quando un branco di mastini si accaneggiano tra loro, e d' un tratto si sentono aspergere d' un gran secchio d' acqua fredda, che tutti cessano d'addentarsi e scappano, così cessarono dalle percosse e dalle ingiurie gli *onorevoli* deputati; che però non tardarono a rappattumarsi con iscuse scambievoli.

Questo bel saggio della tolleranza liberalesca ebbe poi il suo riscontro nelle vie e piazze di Madrid; dove la sera del 18 avvennero gravi disordini per colpa di parecchie masnade di liberali, che assalirono a sassate le case ed i palazzi ornati di addobbi e luminarie in onore di Pio IX, gridando: *morte ai Carlisti! Via i lumi.* Imitarono essi quel che i *buzzurri* e loro cagnotti fecero a Roma pel 12 aprile; ed il Governo, dopo aver lasciato fare, li disapprovò!

12. Ma queste chiassate e queste violenze settarie ebbero un effetto, che niuno potea prevedere e che pare dover esser fecondo di gravi conseguenze. La discordia che già serpeggiava tra i ministri, li pose in contrasto fra loro, sì per l'accaduto nelle *Cortes*, e sì pei disordini non repressi nelle strade. Il Serrano era indegnato dell'opposizione fatta alla lettura di quel tratto dell' Enciclica, parendogli che per sì poca cosa non doveasi fare scortesia al Papa e dar motivo a sì brutte scene. Il ministro dei culti tenea fermo al puntiglio del *Placet*. Bisticciandosi tra loro ad ogni poco, per questo e per ogni disparere nei provvedimenti quotidiani, ed aggravandosi il dissidio per certe proposte finanziarie del ministro Moret, a cui altri ripugnavano, ne venne una crisi ministeriale. Il Moret si risolvette di dare la sua dimissione. Il Serrano dissuadeva il Re dall'accettarla, ed intanto comuni amici impegnavano il Moret a rimanere. Questi per poco vi si piegava, ma studiando sempre il modo onorato di uscire dal profondo baratro delle Finanze; le quali sono venute a tale che buccinavasi oggimai non occorrere più altro spediente, che la sospensione del pagamento degl' interessi del debito pubblico e la *ritenuta* del 20 per cento degli stipendii agli ufficiali civili e militari.

Digitized by Google

Stanchi, e forse scoraggiti, i Ministri si rivolsero al Re; che saviamente rispose loro di attenersi alle leggi costituzionali, dovendo il Ministero aver vita e forza dalla pluralità parlamentare. Ma anche nelle *Cortes* la quistione finanziaria pareva inestricabile, e niuno sentivasi coraggio di pigliarsi un peso che era intollerabile pel Moret; nè conveniva che per dissidii e pettegolezzi tra i ministri, la Camera provocasse essa medesima una crisi di Gabinetto. Ma questa procedeva innanzi. Alli 15 luglio i ministri, tenendo consiglio, si trovarono in tale discordia, che il Martos, il Zorilla ed il Beranger offerirono le loro dimissioni, e solo per le istanze del Serrano consentirono ad indugiare un giorno. Il Moret, non ne potendo più, gettò via il portafoglio delle finanze, lasciando nell' imbroglio il Sagasta che, a malgrado suo, fu incaricato di tenerlo *ad interim*. Nelle *Cortes* fu chiesta spiegazione della crisi; ed il Serrano, che avea fatto sforzi infiniti per tenere assieme i suoi colleghi, disse che sperava ristabilita la conciliazione, e che il dissidio era provenuto da un momento di sua *insensataggine*, a cui però avea riparato. Il dissidio però durava inconciliabile; e finalmente nella tornata del 20 luglio fu letta alle *Cortes* una lettera del Serrano che annunziava loro: aver quel giorno stesso tutti i ministri collettivamente presentate al Re le loro dimissioni, che erano state accettate.

Le *Cortes* decisero di sospendere le loro sedute, finchè fosse costituito un nuovo Ministero. Il Re ne commise l' incarico al Serrano, che voleva da capo formare un Gabinetto di *conciliazione*, a patto che v'entrasse il Sagasta. Per contro il Martos ed il Zorilla non voleano più sentir parlare di conciliazione, cioè d'accordi vaghi e indefiniti con uomini d'altro partito che il proprio, ma esigevano un programma limpido e d'un partito compatto. Il Serrano vide andar falliti i suoi tentativi, e rinunziò all' incarico ricevuto dal Re; che commise al Zorilla di cercarsi colleghi di suo gusto. Questi non si curò punto di riavere gli antichi suoi complici, come il Topete, il Sagasta, ed altri cotali; ma se l' intese facilmente con personaggi del suo colore. Prese per sè la Presidenza del Consiglio ed il ministero per gli affari interni; diede al generale Cordova il portafoglio della guerra e *ad interim* anche quello degli affari esterni; il ministero della giustizia fu da lui affidato al Montero Rios; quello delle finanze al Ruiz Gomez; quello della marina al Beranger; quello dei lavori pubblici al Mandrazo, e quello delle colonie al Mosquera.

Alli 25 luglio questo nuovo Gabinetto era già formato d' elementi a bastanza omogenei. I ministri prestavano il giuramento al Re; poi, convocate a seduta le *Cortes*, occupavano i seggi loro spettanti, e leggevansi i decreti di loro nomina. Quindi il Zorilla sorgeva a dichiarare che egli ed i suoi colleghi professavano i principii dell'antico partito progressista puro, e che la loro politica sarebbe quella della rivoluzione del settembre 1868. La *Convicion* di Barcellona disse che questo Gabinetto « rappresenta il trionfo dei progressisti e della rivoluzione, senza l'*ipocrisia* del Serrano. » Vedremo se il Zorilla saprà mettere rimedio a quel male che egli, a bordo della *Villa de Madrid*, il 24 novembre 1870, lamentava altamente, dicendo: « Una delle piaghe della società spagnuola è da molto tempo l' immoralità, veleno che ha corrotto ed uccide la vitalità di certi partiti, e da cui si crede che ormai niuno vada esente. »

Digitized by Google

ENCICLICA DI SUA SANTITÀ PIO IX

Il Santo Padre il dì 5 di agosto, festa della fondazione della Basilica di Santa Maria Maggiore, diresse a tutti i Vescovi del mondo una Enciclica, nella quale ringrazia affettuosamente i fedeli, suoi figliuoli, per le molte dimostrazioni di affetto date nell'occasione del suo Giubbileo Pontificale. Questa è la prima Lettera Enciclica che nella Storia ecclesiastica porti la data del Vigesimosesto anno di Pontificato. Noi ne pubblichiamo la versione insieme col suo testo latino, per consolazione ed edificazione insieme dei nostri lettori.

A tutti i Patriarchi, Primati, Arcivescovi, Vescovi ed altri Ordinarii aventi grazia e comunione con la Sede apostolica.

PIO PP. IX.

Venerabili Fratelli, salute ed apostolica benedizione.

Spesse volte rivolgendoci a voi Venerabili Fratelli, in questo diuturno Pontificato vi manifestammo con quanta gratitudine accogliessimo sempre le espressioni di quella divozione ed affetto che in voi e nei fedeli alla vostra cura affidati ha suscitato il Dio delle misericordie verso di Noi e di questa Sede apostolica. Ed invero, quando i nemici di Dio cominciarono ad invadere il civile di lei Principato, per prevaler finalmente, se fosse possibile, contro Gesù Cristo

---

PIVS PAPA IX.

Venerabiles fratres, salutem et apostolicam benedictionem.

Saepe, Venerabiles Fratres, in hoc diuturno Pontificatu ad Vos conversi significavimus Vobis, quam grato exceperimus animo argumenta devotionis illius et dilectionis, quas misericordiarum Deus indidit Vobis, ac fidelibus curae vestrae creditis erga Nos et Apostolicam hanc Sedem. Et sane cum inimici Dei civilem eius ditionem invadere coeperunt, ut tandem, si fieri potest, praevalerent adversus Iesum Christum et Ecclesiam, *quae est corpus Ipsius et plenitudo Eius;*

Digitized by Google

e la Chiesa, *che è il suo corpo e la sua pienezza;* voi, Venerabili Fratelli, ed il popolo cristiano non cessaste mai dal supplicare Iddio, *cui obbediscono i venti e il mare;* perchè volesse calmar la procella, nè tralasciaste mai di rinnovare le testimonianze del vostro amore e dall' adoperare tutti i mezzi coi quali poteste consolarci nella Nostra tribolazione. Ma dopochè fummo spogliati di questa stessa città, capo di tutto l' orbe cattolico, e lasciati all'arbitrio di coloro che ci avevano oppresso, voi, insieme alla maggior parte dei fedeli delle vostre diocesi, raddoppiaste le preghiere, e con frequenti indirizzi confermaste i sacrosanti diritti della religione e della giustizia, che con incredibile attentato sono conculcati.

Ora poi, con avvenimento nuovo dopo San Pietro, ed affatto inaudito nella serie dei Romani Pontefici, avendo Noi raggiunto il vigesimosesto anno del Nostro apostolico ministero nella Cattedra romana, avete dato così splendide prove del vostro giubilo per questo insigne beneficio alla Nostra pochezza concesso, e così chiaramente addimostraste il floridissimo vigore, ond'è dappertutto informata la cristiana famiglia, che ne fummo profondamente commossi; ed ai vostri aggiungendo i Nostri voti, nuove forze

---

Vos Venerabiles Fratres, et christianus populus, numquam Deum, *Cui venti et mare obediunt*, exorare desiistis, ut procellam sedare vellet, nec unquam destitistis ab iterandis amoris vestri testimoniis, omnibusque adhibendis officiis, quibus Nos in tribulatione Nostra solari possetis. Postquam vero hac ipsa urbe totius orbi catholici capite privati fuimus, et eorum arbitrio commissi, qui Nos oppresserant, Vos una cum plerisque e Dioecesium vestrarum fidelibus ingeminastis preces, crebrisque denunciationibus asseruistis sacrosancta religionis et iustitiae iura, quae incredibili proculcantur ausu.

Nunc autem, cum novo post S. Petrum eventu, et in Romanorum Pontificum serie prorsus inusitato, sextum et vicesimum attigimus annum Apostolici Nostri ministerii in Romana Cathedra, indicia edidistis adeo illustria gaudii vestri ob insigne hoc beneficium tenuitati Nostrae largitum, et adeo perspicue demonstrastis florentissimam vitam, qua ubique informatur christiana familia, ut profunde commoti fuerimus; votaque Nostra vestris iungentes, novas inde vires duxerimus ad plenum

Digitized by Google

quindi attingemmo per aspettare con maggior fiducia il pieno ed assoluto trionfo della Chiesa. Ci fu poi oltremodo gradito che da ogni parte affluirono numerosissime schiere di supplicanti ai templi più venerati e che in questi per tutto il mondo fu grandissimo il concorso dei fedeli, i quali insieme al loro Pastore con pubbliche preghiere e coll'accostarsi ai sacramenti, rendevano grazie a Dio del benefizio a Noi conferito ed a lui instantemente domandavano la vittoria della Chiesa.

Sentimmo inoltre non solamente alleviarsi di molto la nostra afflizione e i Nostri travagli, ma cangiarsi anche in allegrezza per le gratulazioni, gli ossequii ed i voti espressi nelle vostre lettere, per la presenza di numerosissimi fedeli qui convenuti da ogni dove, fra' quali moltissimi risplendevano per nobiltà di natali, od erano ornati di dignità ecclesiastiche e civili; ma vie più nobili per la loro fede, i quali, tutti congiunti insieme nell' affetto e nell' opera alla maggior parte dei cittadini di questa città e delle provincie occupate, qua accorsero anche da lontane regioni e vollero affrontare gli stessi pericoli e contumelie, alle quali Noi siamo esposti, per testimoniare palesemente i loro sentimenti e quelli dei loro concittadini verso di Noi,

---

absolutumque triumphum Ecclesiae fidentius expectandum. Contigit autem Nobis acceptissimum, creberrima ubique affluxisse supplicantium agmina ad sanctiora templa, eaque in toto terrarum orbe confertissima redundasse fidelium frequentia, qui una cum proprio Pastore, per publicas preces et sacramentorum usum Deo gratias agebant de beneficio Nobis collato, et instanter ab ipso Ecclesiae victoriam postulabant.

Moerorem autem, curasque Nostras non levari modo, sed et in gaudium converti sensimus a litterarum vestrarum gratulationibus, obsequiis, votis, a creberrimo fidelium undique confluentium adventu, quos inter plurimi eminebant nobilitate generis, aut dignitatibus ecclesiasticis vel civilibus praestantes, sed fide nobiliores, quique omnes affectu et opere iuncti plerisque ex istius urbis et occupatarum provinciarum civibus, huc a dissitis etiam regionibus convolarunt, iisdemque se obiicere voluerunt periculis et contumeliis, quibus Nos sumus obnoxii, ut coram testarentur religiosos suos, suorumque concivium erga Nos sensus, Nobisque volumina afferrent, quibus plurima

Digitized by Google

e portarci volumi, ne' quali molte centinaia di migliaia di fedeli d'ogni nazione, colla propria firma fortemente condannavano l'invasione del Nostro Principato e ne domandavano vivamente la restituzione, reclamata ed imposta dalla religione, dalla giustizia e dalla stessa civiltà.

In questa occasione poi più abbondante del solito giunse a Noi l'obolo, col quale poveri insieme e ricchi si sono sforzati di soccorrere la povertà a Noi cagionata, ed a cui si aggiunsero molteplici, svariati e nobilissimi doni, splendido tributo delle arti cristiane e degli ingegni, specialmente acconcio a far risaltare la duplice potestà, spirituale e regia, a Noi concessa da Dio; ed inoltre una copiosa e splendida suppellettile di sacre vesti ed utensili, con la quale ci fosse dato di sollevare d'ogni parte lo squallore e la povertà di tante chiese. Maraviglioso spettacolo in vero della cattolica unità, che dimostra evidentemente, la Chiesa universale, quantunque sparsa per tutto il mondo e composta di popoli diversi per costumi, per ingegno, per studii, essere informata dal solo spirito di Dio; e tanto più prodigiosamente essere da lui sostenuta, quanto più furiosamente l'empietà la persegue e le fa guerra, e quanto più astutamente tenta sottrarle ogni aiuto umano.

---

centena millia fidelium ex omni gente, proprio adscripto nomine, Nostri principatus invasionem acerrime configebant, eiusque restitutionem a religione, iustitia, ipsaque civilitate flagitatam et praeceptam graviter expostulabant.

Hac vero occasione stips quoque Nobis solito largior affluxit, qua pauperes simul ac divites occurrere conati sunt factae Nobis inopiae, cui accessere munera multiplicia, varia, nobilissima, splendidumque christianarum artium et ingeniorum tributum relevandae praesertim accommodatum duplici Nobis a Deo concessae potestati spirituali ac regiae; et praeterea copiosa splendidaque supellex sacrarum vestium et utensilium, qua squalori et egestati tot Ecclesiarum undique occurrere possemus. Mirum certe spectaculum unitatis catholicae, quod evidenter ostendit, Ecclesiam universam, licet toto diffusam orbe, gentibusque compactam disparibus moribus, ingenio, studiis, uno informari Dei spiritu; et eo prodigiosius ab ipso confortari, quo furiosius illam insectatur et urget impietas, et quo callidius omni ipsam humano auxilio destituere conatur.

Digitized by Google

Si rendano adunque fervide ed altissime grazie a Colui, che, mentre così glorifica il suo nome con la presente manifestazione della sua virtù e del suo aiuto, solleva le menti alla speranza di indubitato trionfo. Ma se dal Dator d'ogni bene riconosciamo questi doni, proviamo insieme un sentimento di gratissima riconoscenza anche verso coloro che facendosi strumenti della provvidenza divina, Ci hanno prodigato ogni testimonianza d'aiuto, di conforto, d'ossequio, di divozione, di amore. E, sollevati al cielo gli occhi e le mani, tutto ciò che per Noi hanno fatto i nostri figli in nome di Dio a lui offeriamo, supplicandolo con ardore, affinchè più sollecitamente accolga i comuni loro voti per la libertà di questa Santa Sede, per la vittoria della Chiesa, per la tranquillità del mondo, e largamente a ciascun di essi dia quelle grazie, e celesti e terrene, che Noi rendere non possiamo. Sarebbe certamente Nostro desiderio manifestare particolarmente a tutti e singoli la Nostra gratitudine ed attestare la Nostra profondissima riconoscenza; ma la stessa ubertosissima quantità di dimostrazioni, dateci da ogni parte con fatti, con scritti, con parole, non lo consente assolutamente.

Effusae igitur et maximae Ei gratiae habeantur, qui dum ita dat gloriam nomini suo, per praesentem ipsam virtutis opisque suae demonstrationem afflictas erigit mentes ad spem indubii triumphi. Verum si bonorum omnium datori haec referimus accepta; gratissimo simul animi sensu afficimur in eos, qui se instrumenta praebentes divinae providentiae, Nos omni cumularunt auxilii, solatii, obsequii, devotionis, amoris officio. Sublatis autem ad coelum oculis ac manibus, quidquid huiusmodi impensum est Nobis a filiis Nostris in nomine Domini Ei offerimus, enixe poscentes, ut communibus eorum votis pro huius Sanctae Sedis libertate, pro Ecclesiae victoria, pro mundi tranquillitate citius obsecundet, et liberaliter unicuique in caelestibus ac terrestribus illam referat gratiam, quam Nos referre nequimus. Significare profecto peculiariter optaremus universis et singulis gratum animum Nostrum, Nostramque testari propensissimam voluntatem; at uberrima ipsa copia officiorum re, scripto, verbis undique oblata id fieri plane non patitur.

Digitized by Google

Per conseguire adunque in qualche modo ciò ch'è nei Nostri desiderii, preghiamo voi, Venerabili Fratelli, cui indirizziamo la parte principale di questi Nostri sentimenti, ad annunciarli e manifestarli distintamente al vostro clero e popolo. Esortate poi tutti a perseverare con voi costantemente nell'orazione, e con animo pienamente fiducioso; imperocchè, se l'assidua preghiera del giusto penetra le nubi, nè si diparte finchè l'Altissimo non l'accolga, e Cristo promise che egli si troverebbe in mezzo a due insieme congregati nel nome suo ed animati da una medesima volontà, che il Padre celeste concederebbe tutto che essi avrebbero domandato; tanto più certamente la Chiesa universale, colla preghiera costante ed unanime, conseguirà, che, placata la divina giustizia, possa finalmente veder distrutte le forze dell'inferno, sconfitti ed annientati gli sforzi dell'umana malizia, e ricondotte sulla terra la pace e la giustizia.

Per ciò che vi riguarda, Venerabili Fratelli, a ciò specialmente rivolgete il pensiero e le forze affinchè sempre più strettamente tra voi congiunti come una serrata falange, affrontiate i nemici di Dio, i quali, con arti e con impeto sempre nuovi, assaltano la Chiesa, che da niuna

---

Ut igitur quod cupimus aliquo modo assequamur, Vos, Venerabiles Fratres, quibus primas sensum horumce Nostrorum partes deferimus, rogamus, ut eos Clero populoque vestro diserte nuncietis ac aperiatis. Hortamini autem omnes, ut constanter vobiscum in oratione perseverent animo plane fidenti, nam si oratio iusti assidua penetrat nubes nec discedit, donec Altissimus aspiciat, et Christus promisit, adfuturum se duobus [in nomine suo coniunctis et consentientibus, Patremque caelestem facturum quidquid ipsi petierint; multo magis profecto Ecclesia universa iugi et unanimi oratione sua assequetur, ut demum, divina propitiata iustitia, contritas videat infernas vires, profligatos ac deletos humanae malitiae conatus, pacemque etiustitiam reductas in terram.

Vos autem quod spectat, Venerabiles Fratres, in hoc praesertim animum intendite et vires ut arctius semper inter Vos coniuncti confertam veluti phalangem obiiciatis Dei hostibus, qui Ecclesiam, nulla

Digitized by Google

forza può mai essere distrutta onde più facilmente e più efficacemente possiate al loro urto resistere e sbaragliare le loro schiere. Queste cose, che vivamente desideriamo e con ardore invochiamo, di tutto cuore auguriamo a voi ed a tutta la famiglia cattolica; e intanto, auspice del sospiratissimo evento e del divino favore, testimonianza non dubbia della particolare Nostra benevolenza e gratitudine, dal più profondo del cuore affettuosissimamente impartiamo l'apostolica benedizione a ciascuno di voi, Venerabili Fratelli, ed al clero e all'intero popolo alle cure di ciascuno di voi affidato.

Dato in Roma presso S. Pietro, il giorno 5 agosto, festa di Santa Maria all'Esquilino, anno del Signore MDCCCLXXI, del Nostro Pontificato vigesimosesto. — PIO PAPA IX.

---

unquam vi destruendam, novis adhuc artibus et impetu aggrediuntur; quo facilius et efficacius eorum incursui resistere et eorum agmina fundere possitis. Haec quae vehementissime desideramus et enixe petimus, Vobis, totique catholicae familiae toto corde adprecamur; atque interim auspicem optatissimi eventus, divinique favoris Apostolicam Benedictionem, indubiam praecipuae benevolentiae Nostrae, gratique animi testem, unicuique vestrum, Venerabiles Fratres, Cleroque et populo toti singulorum curae commisso ex imo pectore depromptam peramanter impertimus.

Datum Romae apud S. Petrum die V. Augusti festo Mariae S. in Exquiliis anno Domini MDCCCLXXI.

Pontificatus Nostri Anno Vicesimosesto. PIVS PP. IX.

Digitized by Google

LA FEDELTÀ DEI ROMANI

AL S. PADRE

Nella cronaca del nostro antecedente quaderno, per difetto di spazio, potemmo accennare appena un fatto, che in sè stesso ha grande significato e a tempo suo, quando il diritto tornerà a prevalere sopra la forza, avrà non minori conseguenze. Intendiamo parlare della soscrizione romana, raccolta ed offerta il 24 luglio decorso al Santo Padre Pio IX, in occasione del suo giubbileo pontificale, dalla *Società per gl' interessi cattolici;* la quale soscrizione, attesi tutti gli aggiunti che l'hanno accompagnata e seguita, dimostra la fedeltà inconcussa dei Romani verso il Sommo Pontefice Pio IX, e gitta gran luce sopra i fatti avvenuti in Roma dai 20 settembre ai 2 ottobre 1870.

Stante l' importanza di questo avvenimento, che ha destato ire vivissime tra i *plebiscitarii* entrati in Roma per la breccia, e il suo merito ad essere ricordato dalla storia, pensiamo utile di illustrarlo un tratto anche noi, riferendo prima lo scopo, il contenuto, il modo e l'esito della soscrizione, gli atti della sua presentazione al Sovrano Pontefice; e poscia ragionando intorno al reale suo valore, tanto assoluto come relativo, secondo l'intento cui la benemerita Società romana per gl'interessi cattolici ha mirato. Al qual effetto, ci gioveremo dei lumi e dei ragguagli compresi nell'opuscolo che la Società medesima ha fatto perciò scri-

Digitized by Google

vere da valorosa penna e stampare in Roma, a chiara e durevole memoria del fatto [1].

I.

Quantunque da che la regnante setta massonica, appoggiata al Governo subalpino ed all' Impero bonapartesco, ruppe guerra in nome del popolo romano alla Sovranità temporale del Pontefice, il popolo romano non abbia cessato di rispondere alla vituperosa menzogna con ismisurate e solenni prove di fede al Papa suo Re; e quantunque, massime dopo la violenta occupazione della loro città, si possa dire veramente che il maggior numero dei Romani non ha fatto altro che protestare, sempre e in mille modi, contro la offesa dei regii diritti del S. Padre, onde dal 20 settembre 1870 fino ad ora, in Roma la *protestazione* contro i nuovi dominatori è *permanente;* tuttavia la Società degl' interessi cattolici, alle tante altre dimostrazioni di devozione al Papa-Re, amò di aggiungere ancora questa di una *libera* soscrizione di *cittadini,* per nascita o per fermo domicilio, *romani,* tutti *maschi,* tutti *maggiori di età* e tutti *godenti i diritti civili.* Questi veri e non finti *cittadini romani* la Società volle invitare a sottoscrivere *di proprio pugno* un atto, che, insieme colle gratulazioni al Sommo Pontefice pel suo giubbileo, unisse una formale adesione ai suoi diritti sovrani, e smentisse la vieta calunnia, che cioè i Romani detestano il paterno e glorioso scettro dei Papi, e gli antipongono uno di quei reggimenti politici, che incominciano colle *mendaci corruttele* del liberalismo, per terminare poi nel *saccheggio* e negl' *incendii* del socialismo.

Una soscrizione di questa natura, da ottenersi in una città così vasta e popolata qual è Roma, e sotto gli occhi di un'autorità sempre sospettosa perchè nemica, non potea

[1] *Sopra la soscrizione romana raccolta ed offerta a Pio IX P. M., in occasione del suo Giubbileo pontificale, dalla società per gl' interessi cattolici, osservazioni di C. M. Curci d. C. d. G. Roma tip. Monaldi* 1871.

Digitized by Google

riuscire facilmente, se non se ne coloriva il concetto in modo, che sfuggisse ai legali rigori del fisco. Per questo fine, in capo a ciascun dei fogli preparati per apporvi le firme, sotto il titolo generale: *Attestato di gratulazione dei Romani al S. Padre pel suo giubbileo pontificale del* 21 *giugno* 1871, fu stampato il seguente periodo.

« Nella faustissima circostanza che il S. Padre Pio IX, con esempio unico e quasi miracoloso, primo dei suoi 255 Predecessori dopo S. Pietro, travalica il XXV anno di Pontificato, i sottoscritti, non potendo in altra maniera attestargli la loro devozione, deplorano i violati suoi diritti, ed aderiscono ai suoi insegnamenti ed alle sue proteste. »

In queste parole la Società promotrice racchiuse tutto il senso morale, politico e religioso della soscrizione. La formola era bene scelta a scampare le molestie fiscali, giacchè nè il *deplorare*, che è atto del cuore, nè l'*aderire*, che è atto della mente, alludono per sè a verun atto esteriore, nella cui sfera solamente il potere civile può esercitarsi; ed era parimente acconcissima a proporre un oggetto chiaro e preciso al comune suffragio.

Di fatto, come giustamente avverte l'opuscolo dalla Società pubblicato, se la persona *deplora i diritti violati* nel Pontefice, è manifesto che li avrebbe voluti rispettati e mantenuti; e che per conseguenza sarebbe lietissima di vederne la ristaurazione, quando la Provvidenza ne aprisse la via e ne agevolasse i mezzi. Ma sopra tutto quell'*aderire alle proteste* è cosa tanto piena di significato, che appena si sarebbe potuto pensare maniera più esplicita da dire tutto quello che si voleva dire, e da fare intendere tutto quello che non si diceva. Chiunque ha qualche notizia delle proteste fatte dal Santo Padre contro i violatori dei temporali diritti della Santa Sede apostolica, può intendere quanto valga l'adesione espressa e formale dei soscrittori a quelle protestazioni. Si prenda qualsivoglia di esse, cominciando dalle più antiche per l'invasione subalpina delle Romagne, fino all'ultima, con cui si rifiutano solennemente le pretese *Guarentige*. È indubitato che tutti i soscrittori

Digitized by Google

aderendo a quelle, le facevano loro, e si appropriavano quei giudizii severissimi: e così colla mente e col cuore si separavano da tutto ciò, che il Governo subalpino ha osato in detrimento della Chiesa, e specialmente nel fatto di avere occupata per forza la patria loro, la Roma cristiana e pontificale.

II.

Volendo far cosa giuridicamente valevole, conveniva anzi tutto escludere dalla soscrizione le donne, i minorenni e gli stranieri, ristringendola ai soli e veri Romani, conforme si è detto più sopra. A conoscerli tutti hanno servito i libri parrocchiali, che in Roma chiamano *Stati delle anime,* comunicati gentilmente dai reverendi signori curati.

La Società romana per gl' interessi cattolici si trovò impegnata, dal suo medesimo titolo, a prendere tutta a suo carico l'operazione del raccogliere le firme, per questo splendido atto di devota fedeltà al Pontefice. Ognuno dei suoi *Comitati parrocchiali,* col proprio *prefetto* e *segretario* e con una media di venti o venticinque *socii attivi,* si accinse al lavoro prima di estrarre dai libri delle parrocchie le liste dei cittadini aventi le soprascritte qualità, poi di ripartirle e di assegnarle ai socii collettori. Per le quarantasei parrocchie urbane di Roma a tale uffizio si sono applicati un forse 200 socii, tacendo dell'opera assidua dei prefetti e dei segretarii e di altri, che hanno pur dato mano alla raccolta.

L'opuscolo ci fa noto che l'essersi dovuto procedere per circoscrizioni parrocchiali è stata una non lieve difficoltà, ma indeclinabile, volendosi avere chi *ex officio* certificasse le qualità dei soscrittori. Queste si sono assicurate, procurando che a tergo di ciascun foglio si apponesse l'attestato parrocchiale, che *le retroscritte firme sono di Romani, per nascita o per domicilio, e di età maggiore.*

Inoltre, per maggiore accuratezza ed autenticità, si è voluto che le firme fossero tutte *autografe,* cioè *manupropria* dei soscrittori; e per gli illetterati si è tenuto il metodo,

Digitized by Google

che una persona di illibata fede, alla presenza di testimonii e dell'analfabeta stesso, ne segnasse il nome. In somma i più delicati riguardi si sono usati al segno che, come sono particolarmente riferiti nell'opuscolo della Società, sembrano quasi eccessivi.

« Intorno alla fedeltà scrupolosa, vi si legge, diciamo, essere stata quest'operazione condotta con lealtà, quale appena si sarebbe potuta desiderare, se ciascuna firma fosse dovuta soggiacere al sindacato di un pubblico notaio. Vi era chi pensava che si potesse andare un poco alla svelta, trattandosi di cosa, della quale nessuno avrebbe domandato conto preciso; e se gli avversarii, in un caso analogo, non pure hanno fatto a fidanza colla pubblica credulità, ma hanno rovesciato sossopra ogni cosa, non era poi d'uopo dalla parte nostra procedere in tutto col filo della sinopia. Per questo fatto tuttavia è paruto diversamente. Oltre che la verità è santa, desiderevole per sè medesima e sola capace a dare fondamento saldo e sicuro a qualsiasi edifizio, vi erano ragioni, nel presente caso, gravissime di volerla serbata fino allo scrupolo. Questa soscrizione può aversi modo di conoscerla per minuto, considerarla e sindacarla: e sarebbe cosa vergognosa che la nobile causa, per noi sostenuta, si trovasse puntellata colla menzogna e colla mala fede. L'argomento poi di essere questi strumenti adoperati senza riguardo dai nostri avversarii, è uno di quelli che, per provare molto, non conclude nulla. Troppe cose ci sarebbero lecite, se ne dovessimo pigliare la norma da quella gente! »

Non ci diffonderemo a narrare la malagevolezza incontrata dalla Società, nel recare ad effetto in soli sessanta giorni, questa quanto altra mai ardua impresa: sempre sotto il guardo d'un'ombrosa ed ostile polizia, e sempre in contrasto colle apprensioni della *paura,* che a molti ingeriva il pensiero di apporre il proprio nome ad un atto, necessariamente esoso al potere dominante in Roma ed assistito da tutte le forze delle sètte. In quella vece passeremo a dire dell' effetto conseguito.

Digitized by Google

III.

I due volumi della soscrizione noverano pagine 550: e perchè ciascuna di queste contiene 50 firme, la somma totale doveva ascendere a 27,500. Ma, per alcuni inconvenienti non possibili ad evitarsi, qualche errore è incorso: e la Società li ha esattissimamente emendati con queste sottrazioni, che mostrano la integrità del suo procedere.

Caselle rimaste bianche	N°	92
« *coperte da attestati*	»	97
Firme di donne	»	77
« *di minorenni*.	»	36
Duplicate.	»	37
In tutto		339

Le quali, sottratte dalla precedente cifra restano firme 27,161.

Ma per valutare l'importanza *materiale* di questa cifra, si deve paragonarla col numero totale dei maschi, maggiorenni, romani, dimoranti in Roma. Si dice *materiale* questa importanza, giacchè ognuno intende che la legge inesorabile delle cifre non può aver peso morale in un soggetto, qual è il diritto pontificio, originato da ben altre cagioni che dai capricci o dai voti delle moltitudini.

I pubblici rivolgimenti non avendo permesso che lo *stato dell'anime* del 1871 fosse ancora compiuto in tutte le parrocchie di Roma, si dovè ricorrere, per agevolare la soscrizione, allo *stato* del 1870. Da questo si offerivano maschi maggiorenni 75,895. Senonchè tosto si riconobbe che ancor esso era guida fallace, considerato il notevolissimo decremento a cui la popolazione romana è soggiaciuta, dopo il 20 settembre del passato anno; e ciò per due capi precipui. 1° Perchè contenendosi in quella cifra 9,418 militi del piccolo esercito pontificio, collo scioglimento di questo, appena un qualche migliaio, dopo varie peripezie, se ne fu riversato nella popolazione. 2° Per la copiosa emi-

Digitized by Google

grazione onde il patriziato quasi tutto, con sequela non piccola di domestici, e moltissime famiglie cittadine, dopo la invasione si allontanarono da Roma e se ne tengon lungi.

Da un computo *presuntivo,* tirato sopra gli stati di 38 fra le 55 parrocchie di Roma, si può dedurre fondatamente, che la popolazione romana, maggiorenne e maschile, la quale nella Pasqua del 1870 era di oltre a 75,000, in quella del 1871 non poteva superare che di poche centinaia le 61,000.

Nondimeno questa stessa, dopo la Pasqua, ha avute nuove diminuzioni. Meglio di 400 studenti, per cagione del malaugurato indirizzo ereticale al Döllinger, si sono ritirati dall'Università e da Roma: forse un migliaio di già soldati se ne sono sbandati, per sottrarsi alle sevizie della polizia, che li braccheggiava all'appressarsi delle feste pel giubbileo del Papa: parecchie centinaia di giovani (dicono 750) ne sono spariti, per liberarsi dalla coscrizion militare: finalmente assai altre famiglie, col sopravvenire della state, han preso il caldo a scusa di rimoversi dalle trepidazioni di Roma. Talmente che questa città non è stata mai per avventura così spopolata di *cittadini suoi,* quanto è al presente.

Per lo che, fatti bene i conti, è lecito argomentare che i circa 61,000 romani maschi e maggiorenni che si numeravano in Roma per la Pasqua di quest'anno, tre mesi dopo si riducessero a poco più di 56,000.

Al qual proposito nota saviamente l'opuscolo, che la testè detta popolazione di sbandati è precisamente quella, che più sarebbe stata disposta a soscrivere, e che, anche senza invito, l'avrebbe fatto *utraque manu.* Dal che seguita che le firme ottenute sarebbero salite a più di 32,000, che già costituirebbero una riguardevole maggioranza.

Oltre ciò, se le circostanze e la relativa scarsezza del tempo avessero consentito di operare in ogni divisione parrocchiale con quella stessa efficacia, onde si è operato in varie di esse, la Società non dubita che sopra i 58,000 maschi, maggiorenni, avrebbe raccolte presso a 49000 firme.

Digitized by Google

Finalmente è necessario avvisare coll'opuscolo suddetto, che molti i quali si sono rifiutati di sottoscrivere, professano divozione sincera al Pontefice ed avversione cordiale al presente ordine di cose; ma si sono ricusati di affermare questa loro professione, per *paura* della regnante Rivoluzione, o per non compromettere, senza stretta necessità, i loro *interessi*. E costoro che sono stati ritenuti dalla paura o dall'interesse, l'autore dell'opuscolo non esita a sommarli un 17,000.

Per lo che in conclusione risulta chiaramente, che in Roma il numero degli avversi affatto e di cuore al Principato del Santo Padre è minimissimo, ancorchè sia rafforzato dai giudei del ghetto; ai quali non sappiamo quanto sia per giovare più tardi l'essersi dimostrati così felloni verso il trono, a loro sempre così benefico di san Pietro.

IV.

Per la presentazione a Sua Santità di questo splendido omaggio dei Romani, fu stabilito il giorno 24 luglio: nel quale i prefetti dei trenta comitati della Società per gl'interessi cattolici, tutti cittadini romani di ogni ordine, e parecchi dei più elevati, si adunaron al Vaticano nella sala del Concistoro.

Il Sovrano Pontefice, accompagnato da varii cardinali e prelati della sua corte, entrò nella sala verso il mezzodì. D. Mario Chigi principe di Campagnano, preside della Società, si accostò al trono e lesse questo indirizzo.

« *Beatissimo Padre* — Quando la Società primaria Romana per gl' interessi Cattolici umiliava alla Santità Vostra le sue vive congratulazioni, nella ricorrenza del vostro Pontificale Giubileo, avvenimento unico finora nella storia del Romano Pontificato, accennò da quel giorno ad una raccolta di firme, le quali dovessero testimoniare, come il fiore de' savii e religiosi abitanti di questa città, madre e nudrice di fede, di ordine e di civiltà, deplora i violati diritti e si gloria di ambire il primo posto, con la franca

Digitized by Google

professione de' suoi cattolici sensi, in mezzo alla numerosa e mondiale coorte de' vostri figli più devoti e fedeli.

« Il Profeta Elia, lamentando alla presenza del suo Signore la defezione dei figli d'Israele, gli altari distrutti, i ministri del Santuario uccisi, e il totale abbandono in cui era rimasto, sentiva rispondersi dal labbro dell'Onnipotente: *Derelinquam mihi in Israel septem millia virorum quorum genua non sunt incurvata ante Baal, et omne os quod non adoravit eum osculans manus*. Reg. c. XIX, v. 18.

« Noi siamo felici, Beatissimo Padre, di portare a' Vostri santissimi Piedi, dalla sola Vostra Città di Roma, ben quattro volte sette mila testimonianze di amore e di fede, tanto più eloquenti in quanto che ottenute spontaneamente ed esclusivamente in una classe di cittadini, riconosciuti di proprio diritto per età e per condizione. E più sarebbero state, se per la tristizia dei tempi da questa santa Città non si fosse allontanata una numerosa ed eletta schiera dei suoi figli.

« Quante pertanto sono le cattoliche dichiarazioni, che a Voi offeriamo di Roma, d'altrettante benedizioni sia largo sovra noi, e sopra i soscritti, e sovra di essa, il vostro braccio, il vostro labbro ed il vostro cuore, intantochè noi per i primi ci prostriamo a riceverle, per proseguire animosi tutte quelle opere che sono dirette alla morale conservazione di Roma, sede e centro della Cattolica Religione. »

A questo nobile e fermo indirizzo, il S. Padre rispose con una delle sue più felici improvvisazioni.

« Sì, è verissimo, disse il S. Padre, e rendiamone gloria a Dio e lode anche a voi; sì è verissimo, Roma si conserva fedele a sè stessa. Mai non dirassi di Roma ciò che fu detto di Corozain e di Betsaida: *Vae tibi Corazain, vae tibi Betsaida, perchè se si fossero compiuti in altri paesi quei prodigi e quei benefizi che voi vedeste, si sarebbero convertiti, onde nel dì del giudizio assai più lieve sarà la loro sorte che non la vostra!* No, ciò non potrà mai dirsi di Roma. La fedeltà e

Digitized by Google

l'onore che vi tengono stretti a me, che in mezzo a tale inondamento di mali vi fanno battere coraggiosamente le vie della giustizia, vi rendono degni cittadini di questa città imporporata dal sangue di tanti martiri, illustrata dalle virtù di tanti confessori. Le opere buone che voi fate con tanto zelo, le cure che vi prendete per mantenere e diffondere la pietà, vi meritano veramente la benedizione di Dio e l'applauso di tutti gli uomini religiosi, od anche soltanto probi ed onesti.

« Possa Iddio conservarvi fedeli in questi santi propositi, e liberarvi dai mali, che si sono rovesciati sopra questa città. Con tutto l'affetto benedico voi tutti e le vostre famiglie, benedico quei 27,000, che affermarono così nobilmente la loro fedeltà ai diritti della S. Sede, benedico tutti coloro, che, ora fuori di Roma, non poterono prender parte a questa bella dimostrazione, fuorchè col cuore..... Dicono che io sono stanco; sì, sono stanco di vedere tante iniquità, tante ingiustizie, tanti disordini. Sono stanco di vedere insultata ogni giorno la religione in una città, che dava al mondo l'esempio del rispetto alla fede e alla morale; sono stanco di vedere oppressi degl'innocenti, insultati i ministri del Santuario, profanato ciò che più amiamo e veneriamo.

« Sì, sono stanco, ma non già disposto a cedere le armi *(qui scoppiò in tutta la sala un impeto d'applausi)*, o a patteggiare colla ingiustizia, o a desistere dal compiere i miei doveri. No, grazie a Dio, per far questo non sono stanco, e spero nol sarò mai. Ed ora abbiatevi di nuovo la mia più cordiale benedizione, che io invoco copiosa sopra di voi, sopra le vostre famiglie, sopra le vostre sostanze; benedizione che vi accompagni nella vita, e vi schiuda le porte della felicità eterna. *Benedictio Dei, etc.* »

V.

Qual è il proprio valore di quest'atto memorabile, compiutosi, con esempio unico nelle storie della Rivoluzione,

Digitized by Google

sotto gli occhi del nemico accampato nella città che lo ha compiuto?

Per chi ammette la cieca forza del numero qual fonte primaria di diritto, non può negarsi che dovrebbe averne molto: poichè, alla fine dei conti, il voto di *ventisettemila* cittadini maggiorenni, sopra circa *cinquantamila*, forma già una pluralità preponderante e quindi vincitrice, secondo i dettami dei moderni plebiscitarii. Ma noi non siamo di questa scuola. « Nè sfugga, osserveremo coll'autore del citato opuscolo, nè sfugga al lettore questa singolarissima circostanza: che noi cioè, i quali, senza grande difficoltà, potremmo avere, in tutta la verità sua, questa prevalenza del numero, poco ce ne curiamo, persuasi che la collazione del Potere sovrano deriva da' principii più nobili e più alti, che non è la marmaglia; laddove coloro, che di questa prevalenza numerica non possono avere che una scimmiatura ed una finzione, in essa fanno il precipuo, anzi il solo lor fondamento, riuscendo così ad attuare un principio assurdo in virtù di un fatto mendace. »

Assolutamente parlando adunque, ancora che la cifra dei soscrittori romani fosse stata doppia, l'atto in sè non aggiunge nulla al diritto pontificio. Perocchè questo nè si fonda, nè potrà mai fondarsi sopra questa macchina artificiosa dei plebisciti, inventata dai Bonaparte, per coprire i loro cenci da venturieri col mantello di Carlo Magno: nè i Romani hanno inteso di nulla aggiungere ai titoli sacrosanti e giuridici della Sovranità della Sede apostolica.

Tuttavia questa lor popolare dimostrazione ha un valore grandissimo, se si considera relativamente 1° alla infame calunnia, sopra di cui si è architettata la grande congiura massonica contro il Regno temporale dei Papi, cioè che il popolo romano lo esecrava: 2° al tumultuario plebiscito dei 2 ottobre 1870, cui gli stranieri hanno date tante eccezioni: 3° al peso politico, che un giorno la diplomazia potrà esser costretta di riconoscere a sì autentica manifestazione degli animi di Roma.

Digitized by Google

Certamente era supremo *interesse romano* e *cattolico*, che non si lasciasse più lungamente in piedi una svergognata menzogna, la quale oltraggiava non meno il Capo medesimo del cattolicismo, che la stessa Roma. Se il Principato civile dei Pontefici deve essere immolato, per qualche tempo, alle cupidigie di un'empia setta capitanata dalla più laida delle ambizioni, si adoreranno i consigli di Dio. Ma non sia mai vero che si dica, il Padre universale dei fedeli, nella qualità di Principe, avere demeritata l'affezione de' suoi Romani: ovvero che i suoi Romani sieno stati dissennati fino a disconoscere l' onore insigne ed i vantaggi inestimabili d' avere a Re il Vicario di Cristo. E la Società *romana* degl' interessi *cattolici*, promovendo la dimostrazione romana dei 24 luglio 1871, ha trionfalmente ridotta al nulla la nefanda impostura.

Quanto poi al plebiscito dei 2 ottobre 1870 messo a riscontro con questo, noi saremo sobrii di osservazioni. Anzi tutto dichiareremo che noi non intendiamo offendere veruna legge, e che parliamo accademicamente, ossia storicamente e nulla più. Di fatto, studiando il giornalismo straniero, abbiamo notato che il plebiscito romano dei 2 ottobre si è censurato dai detti stranieri principalmente per quattro capi: cioè, perchè in quel giorno si fecer trovare in Roma da tutta l'Italia molte migliaia di non Romani: perchè antecedentemente non si compilarono liste elettorali, onde alla rinfusa potea dare il suffragio chi voleva e ripeterlo quante volte gli piacesse: perchè in effetto parecchi forestieri pubblicarono nei loro fogli inglesi e tedeschi, che essi erano stati ammessi, con tutti i non Romani, a dare il voto e a ripeterlo in più urne: perchè finalmente essendo il plebiscito cominciato a sole già alto, la sera se ne annunziò lo spoglio: il che non potè farsi senza che il tempo di sindacare mancasse. Gravissimi, come ognun vede, sono questi appunti storici: e c' immaginiamo che i futuri storiografi del Regno d' Italia s' ingegneranno di confutarli vittoriosamente. Noi intanto ci contentiamo

Digitized by Google

di dire, che il plebiscito romano dei 24 luglio 1871 non soggiace neppure a un' ombra di queste accuse. Nessuno ha potuto soscrivere che non fosse maschio, romano e maggiorenne, o se ha soscritto, la sua firma è stata annichilata. Nessuno ha potuto soscrivere più volte. Nessuno ha potuto fingere, firmandovi sotto il nome di morti o di nascituri. Tutte le firme sono autenticate, numerate, ordinate. Le frodi e le tranellerie si sono rese impossibili. Chiaro è dunque che questo plebiscito *nero* come lo chiamano indispettiti i giornali del ghetto, rispetto all' altro così *policromo* ha un vantaggio *storicamente* morale, che non sopporta paragone.

Ragionando sempre storicamente, non vi ha dubbio che questo dilemma è di grande vigore, e farà sudare i predetti storiografi più che certi problemi non faccian sudare i matematici.

Per ultimo i due grossi volumi della soscrizione restano nel Vaticano; ed a chi abbia interesse in consultarli e verificarli, crediamo che il vederli sarà molto agevole. Il futuro è incertissimo. I Greci lo chiamavano « il secreto degli dei ». Dopo caduto il primo Bonaparte, Pio VII rientrò da vero trionfatore nella sua Roma: dopo caduta la Repubblica del Mazzini, Pio IX vi rientrò come Pio VII. Chi sa ciò che possa accadere fra mesi o fra anni? Noi siamo lungi le mille miglia dall'esprimere voti di distruzione: amiamo troppo l' edificazione! Ma se per un caso qualunque (e chi può dir impossibili certi casi, dopo quello che ha fatto balzare il terzo Bonaparte dal trono di Parigi nei fanghi di Sedan?) se per un caso qualunque, la diplomazia un giorno desiderasse conoscere, non da diplomatici subalpini, ma da diplomatici romani, i veri voti di Roma e del suo popolo; non è sicurissimo che i due volumi della soscrizione autografa romana del luglio 1871 riuscirebbero più apodittici in mano esempligrazia di un cardinale Antonelli, che non certe altre carte anonime in mano esempligrazia di un medico di Vignole o di un pannaiuolo di Biella?

Digitized by Google

IL LAVORO

DELLE ASSOCIAZIONI CATTOLICHE

NELLE IDEE

I.

Le associazioni cattoliche esistono per l'azione. La società della gioventù cattolica lo porta scritto nel suo vessillo, e tutte le altre nelle prime regole del proprio statuto. Un'associazione cattolica, che non opera, è nulla. E perciò i pensieri a cui s' informano, le regole, a cui si reggono, devono essere pensieri e regole di azione. Innalzare arditamente il vessillo della religione *in medio nationis pravae,* l'arrolarvisi è risoluzione magnanima; ma supposto abbia in mira l'azione della difesa. Quanto è atto nobile e degno di lode il correre sotto le insegne e formare battaglioni in difesa della patria in pericolo; sarebbe altrettanto cosa vile e degna di biasimo, se i formati battaglioni se ne stessero neghittosi. Le associazioni cattoliche, sacre falangi ordinate a difesa della religione, se bramano serbare intatto il proprio nome, debbono operare. Cosicchè nel cuore di tutti e singoli gli associati, nel seno dei consigli e nel mezzo delle adunanze generali conviene, che risuoni sempre, qual motto d'ordine: azione.

Il moderno liberalismo ha gittato l'errore e la corruzione nella società. È dovere delle associazioni cattoliche ristorarne i guasti, torre il disordine, riaccendere il lume del vero, dove si è spento, ravvivare la virtù, dov' è venuta

Digitized by Google

meno. Questa è l'opera di ristorazione, a cui devono attendere incessantemente, quale obbietto immediato della loro opera, altrove da noi largamente esposto. Il liberalismo ammorbò col pestilente fiato delle sue dottrine, l'individuo, la famiglia, la legislazione, la società. L'impresa delle associazioni cattoliche è appunto questa di ripurgare il mondo di tanta peste con un continuo ed ampio lavoro. Nel che badino alla qualità del nemico, il quale non gitta celatamente il tristo seme e poi se ne va; ma si drizza più che gigante, e in piena luce del dì, studiandosi di continuare l'opera nefasta del corrompimento, minaccia i suoi assalti e le sue ire contro chi si nomina suo avversario. L'associato cattolico ha da ristorare i guasti del liberalismo, ha da riedificare le abbattute istituzioni cattoliche; ma nel medesimo tempo ha da pugnare a corpo a corpo col nemico, le cui opere va disciogliendo, ha da render vane le sue arti e scansarne le insidie. La sua azione è lavoro di ristorazione, è lavoro di continua lotta, è lavoro di avvedutezza. Deve in una parola lavorare alla maniera del popolo ebreo nella riedificazione di Gerusalemme dopo il ritorno dalla cattività babilonica, il quale con l'una mano edificava e coll'altra tenea pronta la spada contro il nemico, che con assalti improvvisi turbava l'opera.

Nè questo basta: è necessario, che si lavori con ordine. Chi considera l'obbietto delle associazioni cattoliche trova, che si riduce a due capi generali: alle teoriche od ai principii della rivoluzione da svellere, ed alle dottrine opposte da ristorare; alla pratica della morale rivoluzionaria da spegnere, ed alla pratica tutta contraria della morale cattolica da ravviare. Affinchè il lavoro delle associazioni cattoliche proceda diritto per la sua via, conviene che presso tutt'i socii l'un capo e l'altro sia nella debita stima. Tanto chi vuole che si dia il tutto degli sforzi alle teoriche, confutando le une e ribadendo le altre; quanto chi consiglia, che la più gran parte dello studio si ponga nel battere il punto della pratica, poco o nulla curando la teorica, cade

Digitized by Google

nella esagerazione di stima nella sua parte. Di qui il pericolo di non trattare col debito ordine i due capi dell'obbietto del lavoro, consistendo l'ordine appunto nel mettere ogni cosa al proprio posto e nel trattarla secondo esso convenientemente.

Niuno s' illuda circa la forza dei principii. Dichiarati, inculcati, fatti apprendere sotto vive immagini e colla speranza sfolgorante di un gran bene vagheggiato, non falliscono mai al fine dei propagatori, che è quello di trarsi dietro le menti e i cuori dei popoli. L' uomo portato naturalmente a tutto ciò, che gli si manifesta come vero, e come bene, non resiste all' azione di forti ed attraenti dottrine. Dalla persuasione all' opera è breve il passo. Volete adunque, che un individuo, una città, un popolo maledica ai principii rivoluzionarii ed alle loro pratiche conseguenze, e si gitti di nuovo a pigliare dottrine e costumi cattolici? Esponetegli, ribaditegli, lumeggiategli con forti e vaghe immagini i principii del cattolicismo; e confrontandoli con quelli della rivoluzione fate comparire in questi tutta la sozza e mostruosa loro falsità. L' opera non tarderà gran fatto a consolare le vostre fatiche. Impariamo dai nostri nemici. La rivoluzione ebbe pieno successo in Francia nel secolo passato sotto forma di repubblica, ebbelo nel quarantotto sotto forma di costituzionalismo pressochè in tutta Europa, e tentò ultimamente di averlo in Parigi sotto quella di socialismo. Riandate un po' il lavoro antecedente della rivoluzione, e voi lo incontrerete tutto inteso a radicare per cento vie nell'animo dei popoli i principii della forma voluta. Storia, romanzo, filosofia, giornali, opuscoli, teatri, musica, poesia consonavano sempre nell'esaltarli, nel caldeggiarli, nell' infiammare di essi i popoli con vaghe rappresentanze alla mente, e con promesse sconfinate di beni sommi, inesplicabili, infallibili. Per l' azione di un lavoro sì fervido l'aria in Francia pareva divenuta pregna di repubblicanismo nel secolo passato, di costituzionalismo in tutta l' Europa prima del quarantotto, e di socialismo testè in Parigi. Quando

Digitized by Google

i popoli in forza di questo energico operare sulle idee furono per così dire saturi di tali principii e già traboccavano di ardenti brame, i mestatori li trassero con lieve fatica alle imprese più arrischiate. I principii sono tanti germi, che coltivati svolgonsi, e danno infallantemente il loro frutto. Chi li trascura, e si dà tutto a stabilire la pratica, gitterà molto tempo e non farà mai cosa duratura.

Parimente, male opererebbe chi messosi tutto nelle teoriche, dimenticasse la pratica. Si seminano e si coltivano i principii col fine di coglierne il frutto, il quale non è altro che la pratica in conformità dei principii. Lo spargimento del principio non ha ragion di fine, ma di mezzo necessario; come la seminagione del campo non è il fine dell' agricoltore, ma sì bene la raccolta, benchè quella sia mezzo necessario a questa. Cristo ha detto, che non saranno salvi tutti quelli, che diranno *Domine, Domine,* ossia quelli che l'avranno conosciuto per Signore, ma quelli che avranno fatta la volontà del Padre; che è quanto dire, quelli che riconosciutolo come Signore l'avranno servito, come tale [1]. E niuno ignora, che la conoscenza delle dottrine spettanti alla fede senza le opere è cosa morta. Il lavoro dell' associazione proceda adunque nel campo delle idee, propaghi e coltivi i sani principii; ma nel medesimo tempo abbia in mira la pratica qual frutto. Vi sono paesi, in cui si è appiccata la corruzione, rimanendo intatti, benchè illanguiditi, i principii; per l'opposto ve n' hanno altri, in cui i principii patirono più che la pratica. Ebbene, studiata la condizione del luogo, il lavoro sia scompartito più o meno per una parte o per l'altra. Fuor di proposito è la polemica in mezzo a popolazioni, che non ne abbisognano: inconsulto è il trattare soltanto di pratiche religiose, dove l'errore ed il pregiudizio le ha messe in dispregio. In conchiusione il lavoro delle associazioni cattoliche sia ristoratore dei

[1] *Non omnis, qui dicit mihi, Domine, Domine, intrabit in regnum coelorum, sed qui fecit voluntatem Patris mei, qui in coelis est, ipse intrabit in regnum coelorum.* Matth. VII, v. 21.

Digitized by Google

guasti cagionati dalla rivoluzione, sia pronto alla pugna, quanto nel progresso, ordinato nell'opera sua. Tali sono le qualifiche, che deve avere.

II.

Passiamo ai mezzi. Due essendo i capi, in che si divide l' oggetto generale dell' associazioni cattoliche, la teorica cioè, e la pratica; due pure sono le qualità dei mezzi che sono da usare. Fermiamoci su quelli del primo capo. La ristorazione dei guasti portati nell' ordine delle idee essendo in questo caso lo scopo delle associazioni, salta agli occhi di chicchessia essere mezzi del tutto acconci quelli, che servono a trasfondere le idee cattoliche dall' associato negli altri. Or chi non sa, fra cotali mezzi i più comuni, i più rapidi, i più potenti a produrre di grandi effetti essere la parola e la stampa? Or bene a questi l'associato cattolico applichi l'animo, e se ne valga il meglio che sa.

Ma come saprà valersene acconciamente, se egli per avventura fosse mal fermo nelle sue conoscenze? Come potrebbe in questo caso travasare in altrui gli schietti veri cattolici, sostenerli ad un bisogno contro l' errore od il pregiudizio? Sia che egli parli, sia che egli scriva, il suo discorso sarà manchevole, darà nell'equivoco, peccherà d' inesattezza. Chi si fa a dipingere è mestieri che prima abbia appreso i principii del disegno, e chi pigliasi il nobile incarico di ristorare il guasto ordine delle idee religiose, deve conoscere i principii all' uopo. I seminatori dell' errore possono spropositare a lor grado: non hanno bisogno di grande studio: ogni sofisma, ogni apparenza di vero, ogni menzogna acconciata in aria di verità, tutto è buon per essi. Non così per i difensori ed i propagatori del vero e del giusto. Essi debbono pigliarne esatta contezza, e non allontanarsene punto, essendo il vero ed il giusto di forme schiette e inalterabili. Perchè il canale meni acqua limpida e abbondante, è necessario che la fonte, a cui fa

Digitized by Google

cape, sia pur limpida e di larga vena. La prima cosa adunque dell'associato cattolico sia fortificarsi collo studio nei principii religiosi, se mai fosse debole in essi. Ella è condizione *sine qua non* per usare convenientemente il mezzo della parola e della stampa.

Vero è, che non tutti gli associati sono scrittori, e parecchi fra quelli che volessero scrivere, non ne avrebbero l'agio. Ma egli è vero altresì, che tutti più o meno conversano e che i discorsi di religione sono comunissimi. La quistione religiosa appareda per tutto. Di religione si ragiona nella sala del signore, di religione si tratta nei caffè, di religione si disputa perfin nella bettola. Non vi è luogo, non vi è adunanza, non vi è brigata piacevole, in mezzo a cui non esca, or sotto una forma ed or sotto un'altra, la quistione religiosa. Si parla del Papa e dei Vescovi, del clero e degli ordini religiosi, del Döllinger e de'suoi compagni, del domma della infallibilità pontificia e di altre credenze più alte del cattolicismo. Diresti, che tutti son diventati teologi, uomini e donne senza eccezione. Ma in qual modo si suole comunemente teologare? Ognun lo sa: spropositando. Si calunnia il Papa, si mente contro del clero, si addentano i religiosi, si scherniscono le cose più sacre, s'inviliscono le credenze, il nemico dichiarato della Chiesa ha ràgione, il difensore ha torto. L'associato cattolico trovandosi presente a tali discorsi che farà? Se ne rimarrà tranquillo? La sua professione glielo divieta. Parlerà? Ma se egli non è bene in forze di argomenti, correrà pericolo di rimanerne al disotto. Trarrà ad altro con industria il discorso? Non è questo sempre il migliore espediente. Per torre lo scandalo, per far vergognare, chi va ripetendo nel conversare i quattro grossolani spropositi, appresi su i giornali, è cosa sommamente utile aver pronta la debita risposta. L'aperta professione del cattolicismo, che fa l'associato, richiede evidentemente a tale uopo ferma istruzione nelle cose della religione.

Digitized by Google

Lo stesso appare per altro capo. L'associato si professa pure nobile difensore della causa cattolica. Essendo questa assalita dalla parte delle idee coll'errore, vuol essere difesa colla verità. Ondechè l'associato cattolico, che patisce difetto della conoscenza di tale verità, è somigliante a quel soldato, il quale non sa difendere la propria bandiera all'avvicinarsi del nemico. Ciò che accade in questo caso non è punto oscuro: si è il vilipendio e la perdita dell'onore della bandiera. Affinchè tanto disdoro non incolga alla dottrina di Cristo, s. Pietro vuole, che tutti i fedeli siano pronti alle difese. Santificate Cristo nel cuor vostro, egli scrivea, vivete secondo i suoi insegnamenti. Non basta. Dovete ancora essere apparecchiati a dar ragione delle vostre speranze, fondate su le verità insegnate dal Signore, a qualunque ve ne dimandasse conto. E ciò per qual motivo? Affinchè qualunque insulta la bandiera di Cristo, sia confuso; affinchè qualunque la calunnia, sia confuso; affinchè qualunque vi spande sopra le tenebre dell'errore e della iniquità, sia confuso[1]. Che se tanto richiede l'apostolo Pietro da ogni fedel cristiano, l'associato cattolico vede bene, che a più forte ragione si domanda altrettanto da lui. L'onor della bandiera, a cui si è arrolato, la difesa della medesima, che si è assunto, se altri motivi di saviezza e di convenienza non persuadono diversamente, domandano, che egli sia apparecchiato a difenderla colla parola, quando colla parola viene stoltamente offesa.

Nè crediate, che alla fine tale apparecchio sia cosa di solo onore e di sola difesa, vi è anche impegnato l'interesse dell'associato. Chi brama di assicurarselo, è mestieri, che si procacci fermezza di dottrina, se non l'ha. L'argine battuto più fieramente dalla corrente è senza indugio raf-

[1] *Dominum autem Christum sanctificate in cordibus vestris, parati semper ad satisfactionem omni poscenti vos rationem de ea, quae in vobis est, spe. Sed cum modestia et timore, conscientiam habentes bonam: ut in eo, quod detrahunt vobis, confundantur, qui calumniantur vestram bonam in Christo conversationem.* I Petr. III, 15-16.

Digitized by Google

forzato. La casa, che minaccia al fondamento, è il più presto rinnovata da piè. Stante il costume di parlare a sproposito delle quistioni religiose, messosi universalmente nel volgo, la fede in modo assai scarso illuminata viene ogni dì aspramente minacciata dalla romorosa corrente dell'errore. Chi la vuole salva da ogni rischio, la rincalzi il più tosto, la fortifichi. Ed a questo fine lo studio più ampio delle sue dottrine è il mezzo più ovvio e più efficace. Il nemico del cattolicismo grida, che la Chiesa teme la scienza, che abborre la luce, e che male si regge dinanzi alla ragione. Questo suo grido è sfrontata menzogna, smentita dalla storia; è una sozza calunnia, gittata nel volgo ad invilimento del cattolicismo. Le più nobili conversioni dei nostri giorni e dei secoli passati sono il frutto dello studio più profondo. Studii l'associato cattolico la sua religione, e sentirà ringagliardita la sua fede contro la guerra infernale, che le si move in ogni luogo colla parola.

Al suono di studio, di conoscenza più profonda delle cose religiose e di altri somiglianti concetti niuno adombri. Non si tratta mica di mandare gli associati ad impancarsi tra gli scolari di teologia, per esservi quandochessia laureati. No, non si domanda questo, nè alcuna cosa, che gli si avvicini da presso: ma solamente, che l'associato si procuri quel valsente di cognizioni religiose, le quali si addicono al suo stato, ed alle particolari circostanze, in cui suole trovarsi. Cosicchè egli sia pronto, quando fosse messo al punto, di confondere quello de' suoi pari, il quale per reo talento o per altro motivo offendesse pazzamente la religione. Altra è quindi la misura di sapere, che deve avere il sacerdote ed altra l'uomo laico; altra la persona colta ed altra quella del volgo; altra lo scrittore ed altra chi non è tale; ed altra in fine è necessaria all'uom maturo ed altra al giovine. Un sacerdote, uno scrittore un uomo dotto, che si mostra balenante ed incespica nelle obbiezioni ordinarie, rimestate le cento volte, non solamente farebbe meschina figura, ma eziandio potrebbe riuscire di

Digitized by Google

scandalo. Il buon senso vuole, che ognuno sappia stare al proprio posto.

Nel che, conviene pur dirlo, si usa una lagrimevole trascuratezza. Quanti sono quelli, che in una colta società, si danno allo studio della religione? Coltiveranno con focosa passione la mineralogia, coltiveranno la botanica, coltiveranno la zoologia, la ornitologia, or questa or quella parte del gruppo delle scienze fisiche; vi spenderanno intorno tempo, danari, fatica e viaggi. Ma quanto allo studio della religione, esso è la cosa più dimentica. Trista sventura! La tempesta rugge intorno allo spirito contro la fede, il dubbio flagella la mente, l'indifferentismo già avvelena il sentimento cattolico, e l'uomo quasi fanciullo baloccante in sul precipizio, attende ad ornarsi l'animo di gingilli, trascurando di guardarne la vita soprannaturale in grave pericolo. Ogni cattolico, e massime l'associato consideri le forti parole che scrisse monsignor Dupanloup intorno a questo punto: « Se havvi cosa che talvolta mi addolori profondamente e mi faccia paventare per l'avvenire del mio paese, quanto alla religione ed all'eterna salvezza delle anime, si è la vista del poco, che si sa e si cerca di sapere in opera di religione, e dei tanti cristiani, i quali non comprendono punto la stretta obbligazione sul conto di questo studio così importante, impostoci dalla tristizia dei tempi in cui viviamo... Or io chieggo a qual termine vorrà riuscire una generazione cristiana, sì invilita nella ignoranza? Io son persuaso, che in ciò si trova per le anime e per la Chiesa una cagione gravissima di fiacchezza. Quanto più la fede è illuminata, e più la pratica è ferma; ma colla ignoranza della religione, anco la fede languisce e dilegua, siccome un fuoco, il quale, altro più non getta di sè, che smorte scintille e per difetto di alimento si spegne. » Così l'autorevole Prelato [1]. L'associato cattolico, e più quello della gioventù

[1] Vedi il bell'opuscolo intitolato: *Intorno agli studii, che possono convenire ad un uomo agiato. Lettera di Mons. Felice Dupanloup, Vescovo di Orleans, ad uno de' suoi diocesani.* Prima versione italiana del sac. Luigi Rodino, pubblicata per cura della Direzione degli Annali cattolici. Genova presso Fassi-Como.

Digitized by Google

cattolica sorga risoluto, e si dia ad uno studio più solido della religione, fermandosi particolarmente su le questioni più contrastate ai nostri giorni. Pigli un buon apologista, cerchi un qualche storico sano della Chiesa, studii in dettati di penna schiettamente cattolica le quistioni sociali tanto connesse colle religiose. Tragga altri compagni allo stesso studio, ne propaghi colla sua esperienza la stima e l'amore. La conveniente istruzione nelle cose della religione è voluta in lui dall'onore della propria bandiera, dall'obbligo speciale della sua professione, dal carico assunto di difendere la causa cattolica, non che dal suo proprio interesse.

III.

Il trovato della stampa, destinato di per sè a procurare alla società umana vantaggi immensi, è divenuto cagione d'infiniti guai, colpa il reo uso, che ne fa la rivoluzione sotto il vago titolo di libertà della stampa. Il Vescovo di Gratz in un suo magnifico discorso, fatto ad un'assemblea cattolica di colà, paragonolla alla bestia dell'Apocalissi, invasata dallo spirito di Satana. Mostro informe, orribile, vera immagine operante della empietà: corpo di pardo, pie' d'orso, bocca di leone, dieci corna su sette teste coronate, sozza femmina in groppa e il nome di bestemmia su le sette fronti. L'opera sua, conforme al nome si è bestemmiar Dio, bestemmiar Cristo, bestemmiare la Vergine, guerreggiare i Santi, ucciderli, trarre in inganno colle sue grandi parole i popoli, soggiogarli al suo scettro. Fatto il ragguaglio, la stampa liberalesca appare tutta dessa nella figura di questo mostro. Non vi è bestemmia contro Dio ed i suoi attributi, non vi è negazione blasfema contro Cristo e la sua religione, non vi è infame insulto contro la Vergine, che essa non vomiti dall'orrida bocca. Non vi è sozzura, che essa non insinui e non blandisca in cento modi. Essa accende ne' cuori il disprezzo e l'odio verso la religione: essa

Digitized by Google

fa macellarne il clero. Padroneggiando, qual reina, in nome della pubblica opinione, inganna i popoli, ed al suono de' suoi grandi paroloni li turba, li sconvolge e li manda a sgozzarsi nella rivolta. Tale è la vera immagine della empia stampa odierna, la cui malignità e nequizia concentrasi tutta nel giornalismo liberalesco.

Quale sia il dovere delle associazioni cattoliche dinanzi a cotesto nemico, non è punto dubbio. Si è quello di affrontare nel nome di Dio la mala bestia, e se non riesce di sterminarla, torle la forza, vincerne l'influsso su le popolazioni nel senso cattolico. Due sono i mezzi, che si offrono: l'uno negativo, l'altro positivo. Il primo consiste in una totale astensione dalla lettura dei giornali, i quali sono impestati di liberalismo. La diminuzione in ampiezza del maligno influsso si è l'effetto immediato. Non opererà più sopra i socii, non opererà più sopra quelli, che seguiranno il loro consiglio dell'astensione. Fate, che in una borgata ed in una città scemino i lettori fino a ridursi a poca cosa, tutta la malignità degli esali pestilenti sarà annientata.

La virtù di questo mezzo è cosa sì proficua, che le grandi associazioni cattoliche di oltremonte ne hanno fissata la pratica in solenni congressi. Si unì in assemblea il ventuno del giugno 1868 quella di Bolzano, e delle cinque risoluzioni prese in comune la quarta dicea: « che i membri dell'associazione cattolica di Bolzano avrebbero con tutto l'impegno procurato di tener lontani dalle proprie famiglie i rei giornali, i rei libri, i rei fogli volanti ed altrettali scritti, e di adoperarsi nell'impedire la diffusione della rea stampa » [1]. Si unì quella di Brixen il quindici novembre dello stesso anno, e delle quattro proposte accettate da tutti i membri l'ultima sonava così: « Noi abbiamo in modo particolare risoluto di non leggere tristi libri, tristi

[1] Bericht über die erst öffentliche Plenar-Versammlung des katholischen Filial-Verein von Bozen, 21 Juni 1868, pag. 47.

Digitized by Google

opuscoli e tristi giornali, e di non patirne l'entrata nelle nostre famiglie [1] ». Si unirono in generale Congresso quelle della Germania a settembre entrato nell'anno 1867, e stendendo la proposta dell'astensione oltre la cerchia delle associazioni, conchiusero dicendo, che « il Congresso generale disapprovava altamente, che i cattolici avessero tra mano i giornali avversi alla Chiesa [2] ». La stessa quistione fu portata dinanzi al primo Congresso cattolico di Malines fino dall'agosto del 1863, e fra le nove deliberazioni proposte e statuite, la quinta pone qual dovere di tutti i cattolici l'astenersi dal giornalismo anticattolico per non rafforzarne comechessia il reo influsso [3]. In tutti i congressi cattolici è la medesima voce, che odesi: astensione dalla lettura e dalla compra dei giornali infetti di liberalismo.

Sono queste risoluzioni solo effetto di artifizii guerreschi contro la rea stampa? No: più che effetto di arte bellica sono conseguenze di solide ragioni. Che fa il cattolico, il quale si associa ai giornali liberaleschi? Egli con quest'atto mostra di approvarne il contenuto, ne apparisce partigiano. Se non questo, egli concorre col suo danaro a sostenerli, offre un nuovo appoggio alla pessima opera del liberalismo. « Associarsi a rei giornali, esclamava il Barone di Gerlache, è un tradire la propria causa, è un portare armi e viveri nel campo nemico ». *S'abonner aux mauvais journaux, c'est trahir sa propre cause, c'est faire passer des armes et des vivres dans le camp ennemi* [4]. Qual fremito non desta un traditore? Qual orrore non mette, chi per un vil guadagno provvigiona d'armi e di viveri il nemico contro

[1] Die erst Plenar-Versammlung des katholischen Fiscal-Verein Brixen und Umgebung, 15 Nov. 1868, pag. 44.

[2] Verandlungen der XVIII General-Versammlung der katholischen Vereine Deutschlands und Oesterreichs in Innsbruck, am 9, 10, 11. und 12. Sept. 1867, pag. 101.

[3] Assemblée générale des Catholiques en Belgique, 18-22 Août 1863, pag. 222.

[4] Assemblée générale cit. pag. 17.

Digitized by Google

la propria patria armato? Eccovi ciò che viene a fare il cattolico, che si associa ai rei giornali.

Strani sono i concetti, che parecchi, dabben cattolici, si formano non di rado delle istituzioni cattoliche e dei loro difensori. Quelle appaiono ai loro occhi anticaglia da finire, disadatte a' tempi, intrattenimenti da femminucce, invilenti l'uomo, antinazionali: questi sono ciechi fanatici, ignari dei tempi in che vivono, caparbii, schietto impasto di umor nero. Cotali ingiusti concetti, che nel conversare fioriscono non di rado sul labbro di persone dabbene, è roba appresa alla scuola del giornalismo liberalesco. Di qua, continua nel suo discorso il Barone di Gerlache, traggono essi il sottil veleno, che macera le sane idee, presi quai muti pesci all'esca insidiosa, che fu ingegnosamente posta nell'aneddoto piccante e nella piacevole appendice. Un giornale liberalesco purchè diletti colla vivacità dello stile, purchè mostri un grande apparato di erudizione e certa ampiezza di trattazione, purchè solletichi la fantasia col romanzo, purchè sazii la curiosità colle notizie ed abbia il pregio di portare i telegrammi in ore al negoziante, ed all'officiale più comode, poco importa, se poi esso bestemmia Cristo, insulti la credenza cattolica, laceri la Chiesa, calunni il clero: è comperato, è letto e portato nella famiglia. Un soldato di Cristo, che per non privarsi di un piccolo diletto paga chi bestemmia il suo Signore; un figlio della Chiesa, che per lo stesso motivo paga chi calunnia e gitta il disonore in capo della madre; una creatura purificata dal sangue del figlio di Dio, che paga ogni dì chi oltraggia il suo creatore, chi tenta di trarla nel brago più fetido della corruzione: quale schifosissima sconvenienza! Pognamo, che un figlio usi così col proprio padre e colla propria madre: non sarebbe egli l'abbominio della società?

La cosa per gente cattolica non può procedere in questi termini. Convien decidersi. Fino a quando, diceva Elia ai

Digitized by Google

sudditi di Acabbo, fino a quando zoppicherete in due parti? Se il Signore è il vostro Dio, seguite lui: se Baal, servite a questo. Chi antepone al servizio di Dio quello della rivoluzione, si divori pure quegli insulti e quelle bestemmie, gavazzi pure in quelle sozzure; ma chi pensa altrimenti, chi vuol mantenersi cattolico, separi l'animo suo da tal pasto, lo detesti: il giornalismo liberalesco colla fede cattolica e col costume cristiano, ha il solo rapporto di una giurata ostilità a morte. L'associato cattolico dia il primo l'esempio di non toccare quale che siasi giornale liberalesco, salvo la vera necessità, e colla parola induca quei tanti, che può, ad astenersene. Questo, più che un artifizio di guerra contro il nemico, è un dovere imposto dalla più sacra convenienza, è un dovere di diritto naturale imposto dalla necessità di schivare il pericolo della coscienza, come abbiamo dimostrato nel precedente quaderno.

IV.

In che consista l'altro mezzo positivo eccovelo in poche parole: consiste nell'organizzare un tal corpo di giornalismo cattolico da vincere il reo influsso del giornalismo liberalesco. È al presente in questo stato il giornalismo cattolico italiano? Non richiede alcun miglioramento? Confrontiamo la condizione dell' un giornalismo con quella dell'altro.

Il liberalesco procede in Italia e fuori ad un modo. Appare in esso una rigida consonanza di principii; dimodochè quello che predicasi in una città, si predica in tutto il paese, e quello che si bandisce in Italia, è pure bandito in Germania, in Francia e in tutti gli altri Stati. Chi conosce l'umore di uno conosce l'umore di tutti. Ma se è uno nei principii, è grandemente vario nel porgerli. Egli si compone a tutti i gusti; a quello del dotto e del politico,

Digitized by Google

del signore e del trafficante, dell'artiere e dell'operaio, e ciò in istile grave e leggiero, buffonesco e satirico, piacevole e fremente. Ogni grossa borgata col nome di città ha il suo: ogni città a capo della provincia ne ha parecchi, e le capitali degli abbattuti Stati di Italia ne sono zeppe. Nè tanta moltiplicità procede alla ventura: ma sibbene ordinata a guisa di armata falange, che investendo fieramente il cattolicismo marcia a fondare le ambite conquiste della rivoluzione. È retta e sostenuta dalla loggia; è retta e sostenuta dai *clubs*, degni rampolli della loggia; è retta e potentemente sostenuta dagli uomini di Stato per interesse proprio e per quello della setta, a cui sono ascritti. Unità di principio, varietà di forme, moltiplicità di voci, ed ordine nella pugna son le quattro proprietà, che si manifestano nel giornalismo liberalesco, a cui è da soggiungere la infaticabilità de' suoi promotori nello stabilirlo, nel propagarlo e sostenerlo con ogni mezzo acconcio in tutti e singoli i paesi del mondo. Le quali cose servono mirabilmente ad acquistare e mantenere *in malum* l'influsso del reo giornalismo.

Qual è la condizione del giornalismo cattolico in Italia? Se dimandate della unità di principii, la Dio mercè, ella è ottima: se dell'ordine nella pugna, vi è tutto quello che nasce spontaneo dalla consonanza di principii e dalla unità di scopo. Il difetto non istà propriamente qui, ma nella varietà e nella moltiplicità. Scorrete di grazia tutte le città d'Italia, separate in esse i giornali, militanti in senso liberalesco, dai giornali che propugnano la causa cattolica: la sproporzione vi si appresenterà immensa. Se fosse l'uno su dieci, sarebbe da contentarsene. Zelo, dottrina, costanza, diligenza, ardire sono pregi comuni al giornalismo cattolico italiano, ed al martello della sua polemica non vi è avversario, che abbia saputo tenersi. S'insiste, e con ragione su l'astensione dalla lettura dei giornali liberaleschi: ma per vincere la ritrosia di parecchi conviene, che la insi-

Digitized by Google

stenza su tale astensione sia aiutata dall'allettamento del giornalismo cattolico. Corrisponde esso al bisogno di sollievo de' suoi lettori? corrisponde alla ragionevole curiosità di sapere le cose del mondo? corrisponde alle conoscenze, di che ha mestieri l'uomo di traffico ed il buon padre di famiglia? Ci è forza il dir che no parlando in generale: e questo non per colpa degli scrittori. Un fatto dobbiamo deplorare, il quale si è, che il giornalismo cattolico non è comunemente abbastanza sostenuto. Presso la parte liberalesca trovasi sostegno e infaticabilità nel moltiplicare e diffondere il proprio giornalismo: presso la cattolica si annoverano, è vero, molti spiriti generosi, ma nel comune s' incontra lentezza e non curanza.

Dovrà la causa cattolica rimanere così poco difesa contro la tempesta della liberalesca? Dovrà continuare nella lotta a ragione di un giornale contro dieci o venti? Quanto danno in questo caso! Il giornalismo cattolico sarà un rattento, sì, e valido, se volete, alla piena irrompente da tutti i lati del giornalismo liberalesco, ma non sarà argine sì forte ed alto da impedirne un luttuoso riversamento. I rei principii si spanderanno, corromperanno ogni dì più le menti ed i cuori, la religione lamenterà sempre nuove offese e nuove perdite. Un cattolico lascerà, che la bestemmia imperversi liberamente, che l' empietà vada in trionfo per le nostre contrade, che la corruzione estolla il sozzo capo ed ammorbi a capriccio l' italico aere; senza che ei muova un dito per opporsi a tanta ruina? Lascerà, che il giovane cada vittima dell' impostura, che sia corrotta la figlia da luridi scritti, che il popolo ingannato sia trascinato alle brame feroci del socialismo, senza che egli dia un passo, senza che egli faccia uno sforzo contro opera sì perversa? Non sarebbe buono cattolico, non sarebbe buon padre di famiglia, non sarebbe buon cittadino.

Dovranno dirsi tali tanti italiani? Tutt' altro. Nel caso, in cui fossero interrogati a migliaia in ogni città, se con-

Digitized by Google

dannano il giornalismo liberalesco, se vorrebbono, che si opponesse giornalismo a giornalismo, influsso ad influsso, tutti senza esitare un momento risponderebbero che sì, e benedirebbero di cuore chi si mettesse al lavoro. Quale è dunque la ragione, che non ostante tanta concordia di sentimenti, assai scarso sia l'appoggio, che si dà nel fatto al giornalismo cattolico? Non è difficile a trovarla. Manca un legame, che stringa e metta all'opera i nobili sentimenti, manca l'unione degli sforzi. Il giornalismo, perchè soddisfaccia interamente, vuole sacrifizio, e l'organizzarlo potente non è opera, a cui bastino gli sforzi di alcuni sparpagliati. Fa di bisogno il concorso di tutti uniti. Ci servano di esempio i nostri avversarii. I quali, se hanno saputo organizzare un giornalismo vario, numeroso, potente, ordinato a guisa di corpo armato, lo debbono alla società della loggia, alla società dei *clubs*, ed alla società generale di tutta la setta. Operino egualmente i cattolici: formino un'associazione per la stampa e pongano la mano al lavoro.

Quello che noi lamentiamo presentemente in Italia, accadeva pure nella Germania e nel Belgio. Contro cenquarantotto giornali liberaleschi il Belgio cattolico lottava con sessanta, e contro tremila la Germania cattolica combattea con ventotto. Molti e belli discorsi faceansi in ogni Congresso, grandi e fervide erano le raccomandazioni in pro della stampa cattolica. Ma con successo assai scarso. Incominciarono nell'una e nell'altra nazione le associazioni, ed il giornalismo cattolico incominciò pure a rifiorire, a moltiplicarsi, e a far sentire nelle idee il suo benefico influsso. Gl'inizii di associazione per la buona stampa si ebbero a Spira: il valoroso Vescovo Weiss col Canonico Molitor ne stese la regola. I doveri precipui dei socii sono quattro: 1° combattere quanto possono i giornali cattivi: 2° diffondere il meglio che sanno i giornali cattolici: 3° giovare colla penna, chi ha l'abilità, le redazioni dei medesimi: 4° dare un fiorino l'anno a sostegno del giornalismo

Digitized by Google

cattolico. A capo dell'associazione sta un *Comitato* di scelti membri in ogni città, dipende dal Vescovo ed è in corrispondenza con questo o quel giornale cattolico. I socii sono divisi secondo le foranie o le parrocchie, ed i varii gruppi si rannodano al *Comitato* cittadino. Chi considera la semplicità di questi doveri, il niun incomodo che portano, la modicità della tassa, che è un soldo la settimana, e più il grande bene che indi proviene, non può esitare un momento a scriversi in essa. Difatto appena che se ne ebbe lingua nel Congresso generale cattolico in Innsbruck un'*Associazione per la stampa* in pochi dì fu bella e composta colle sue regole, ed istituita nel Tirolo e Voralberg.

Ecco la bella impresa, degna delle associazioni cattoliche italiane. Si accordino su di questo punto sì importante. Incomincino a costituire i *Comitati* nelle città quai centri di operazione. Avviata la nuova associazione, si accontino coi redattori del giornalismo cattolico esistente nella Venezia, in Lombardia e nelle altre parti d'Italia: deliberino, vengano a' fatti. La benedizione del Vescovo, l'aiuto dei parrochi, la industria di altri zelanti verranno loro in soccorso nel proseguimento dell'opera. Ogni nuovo associato è un nuovo avversario al giornalismo liberalesco e un nuovo soldato del cattolico. Se i fautori della proposta associazione saranno molti, saranno costanti, saranno operosi, formeranno in poco tempo falangi di egregi soldati e fonderanno in essi una potenza formidabile al reo giornalismo.

Digitized by Google

LA SAVIA E LA PAZZA

RACCONTO DEL PRINCIPIO DI QUESTO SECOLO

XXIII.

La conciliazione.

Non era punto mattana quella che travagliava il signor Chiaffredo; ma sì un viluppo di avvenimenti fieri e aspri, che gli pendevano sul capo, tutti i suoi più cari disegni recavano in compromesso; e il forzavano però di torre spiacevoli partiti, in fretta in furia. Di cotesto avea parlato in tavola col governatore di Roma, che amicissimo gli era, e per sua carica molto addentro alle secrete cose dello stato. Monsignore, da buon amico e compaesano, gli era venuto a zufolar nell'orecchio, che dovesse provvedere alle cose sue, perciocchè l'invasione francese sembrava non poter tardare di molto; e in tal caso la famiglia Malbrouch, come realista e papalina sfegatata, correva pericolo di molestie.— Guardate, diceva monsignore, i segni della vicina burrasca vi sono tutti: quel mastino, rotolato giù dalla montagna la pretende a re d'Italia di nome e di fatto. Genova, Torino, Milano, sono in suo potere; ma capisce che Torino freme, e che di là potrebbe nascere la riscossa; ed ecco lui a trattare con Vittorio Emanuele di vendita, di permute, di

Digitized by Google

compensi. Gli è andato fino a promettergli un regno intero, indovinate dove? In Barberia.

— E Vittorio Emanuele?

— Dice che è nato re di Piemonte, e non bey d'Algeri; e che egli non baratta la sua culla di Torino, e i suoi sepolcri di Savoia.

— Napoleone queste delicatezze di re non le sa intendere: ma tanto fa. Lui tira al sodo. Lucca e Piombino se l'è beccate per un crostino di colezione, Napoli per desinare, Toscana tutta per cena: e sempre coll'invariabile diritto dell'alcorano: io ho tre spade, tu una sola, dunque la roba è mia. Resta Roma. Roma la vorrebbe rispettare tanto quanto; perchè gli pesa la vergogna marcia di ripigliare di seconda mano le imprese dei turchi. Poi, birbo com'egli è, sente di avere bisogno di stare in buona col Papa, per non isdegnare di vantaggio la coscienza dei popoli. Ma si è fatto un nuovo ideale di Papa a suo uso proprio, un Papa maniero, dinoccolato, servigiale, che preghi di molto, benedica degli agnusdei a barocciate, e intanto lasci lui, come re d'Italia, spadroneggiare a sua posta; e poi, quando ne sarà pregato, gli serva da manovale a fare e disfare diocesi, conficchi il cappello rosso in capo ai cardinali da lui creati in petto, fabbrichi vescovi di comando, ammiri e approvi i concordati frenetici manipolati da' suoi lacchè gallicani; insomma vorrebbe un Papa di conciliazione, come dice ne' suoi dispacci, un Papa che non *provochi* l'imperatore e re, un Papa bellino che voglia *tutto e solo,* sono sue parole, *tutto e solo* ciò che si degna di volere l'imperatore soprassovrano di Roma. Sopra tutto poi ha il catarro che il Papa fulmini per eretici e turchi quanti sono in guerra con sua maestà, e si metta di balla con lui come si trattasse della santa crociata. Se il Papa sta bono, dice lui, l'imperatore gli farà tante carezze che mai, lo piglierà pel ganascino, gli darà le chicche, insomma si anderà innanzi d'amore e d'accordo; se no, batoste serie.

Digitized by Google

— Insomma, dico io, insomma delle somme, vuol innalzare Pio VII a ministro del culto napoleonico, collo stipendio di una corona di bietola.

— Appunto appunto. E sono due anni che l'attanaglia pure per cotesto. Oggi più che mai stuzzica i suoi ferruzzi; lusinghe, baciamani, minacce, promesse, tutto mette in opera per venire finalmente a stringere il sacco.

— O andiamo via, come può usare le moine, mentre i suoi fattacci assassini gridano tant'alto?

— Che? se sentite lui, egli è candido come un armellino. Non ha mica preso Ancona e Pesaro e quanto c'è da quella parte, per fare dispetto al Papa; no, tutt'altro, gli ha occupati militarmente, conservando ogni rispetto al governo civile, solo per difendere quelle coste al Sovrano di Roma. Benevento e Pontecorvo, gli son ninnoli, dic' egli, che non vale la spesa di farne richiamo, e che egli compenserà fioritamente, con qualche nuovo regno della luna. Civitavecchia l'ha presa per isbaglio: il comandante d'un corpo in marcia traversava da Napoli a Livorno, e di notte si intoppò in quella cittaduzza, la prese, e tutti lesti: la mattina il governatore di là, protesta, protesta il cardinale segretario di Stato: Napoleone risponde, che stiano cheti, che lui proteggerà Civitavecchia contro gl'inglesi; il Papa dovrebbe ringraziarlo. Per giunta, vedendo che siamo figliuoli permalosi, ci dà una strizzatina d'orecchi, col richiamare dall'ambasciata di Roma quel mal bigatto del cardinale Fesch, e col sostituirvi l'Alquier, galeotto quanto ce n'entra.

— A proposito, come lo riceve il Papa cotesto galeotto?

— Con mansuetudine e con dignità. Alquier per parte sua chiede pietosamente l'apostolica benedizione; figuratevi! un protestante, giacobino, regicida! Per questo lato è degno del suo padrone. Ma il Papa non si lascia abbindolare da queste scede, fa sentire che egli è sovrano, e vuole operare da indipendente; la violenza ribatterà colle proteste, e all'estremo farà uso delle armi spirituali.

Digitized by Google

— Che risponde Napoleone?

— Napoleone frigge di rabbia, sputa foco, strilla che in tutto il mondo non trova chi gli resista fuori di questo vecchio prete.

— Ma la scomunica?

— Veramente la scomunica non gli va gran cosa a sangue. Fa bene lo smargiasso, se ne beffa in piena conversazione a Saint-Cloud; chè il linguaggio di paltoniere gli sta bene in bocca: intanto io so ch'io so, che egli si è fatto dare una nota di tutti i re scomunicati dai Papi, e questa nota gli fa un lavoro nello stomaco, che non dico altro.

— Benedetto il Santo Padre! almeno mi dà cuore il pensare, che al bisogno gli darà il dovere fino al finocchio.

— Or per cotesto, sì: gli regge il bacino alla barba, non gliene passa liscia pur una. Ultimamente Napoleone gli scriveva che il cardinale Antonelli provocava i preti alla disobbedienza, con certe lettere clandestine; e che egli, poveretto, si scandolezzava forte a vedere che da Roma venissero consigli di disubbidienza. Il Papa di rimando: Niente affatto: Antonelli è sommo penitenziere, ciò che ha fatto, è ben fatto, e non doveva farsi altrimenti. Vi dovrei dire un mondo di ladronerie di questi comandanti giacobini, un mondo di prepotenze e di viltà. Il Papa le raccoglie una per una, le biasima, le condanna, si richiama all' imperatore. Napoleone imbestia, rugge: Bisogna farla finita con coteste provocazioni; o mangiare la mia minestra o saltare la finestra. E il Papa che degli spiccioli n' ha pochi, risponde: L' imperatore, con sessanta milioni di sudditi potrà ben rovesciare un Papa inerme; ma badi che sopra i re ci è Domineddio: se Napoleone atterra un Papa, il successore di Napoleone lo rialzerà.

— Cattera! coteste bellezze si scrivono? dunque siamo alle rotte davvero?

— Non vel dissi fin da principio? Però sono venuto. Se avete affari pendenti, regolatevi.

— O che non ci è più speranza?

Digitized by Google

— Appena un filo, e dico un filo così per dire. Pensate che voglia di accomodarsi ha un negoziatore, che ti viene in campo con pretendere de' capitoli bislacchi, assurdi, eretici, cento volte rigettati; che pretende gli si mandi un plenipotenziario francese, che egli stesso si sceglie dal mazzo, e vuole munito di plenipotenza più che papale; e che fa sonar alto la minaccia, che se Roma gli cade in mano, non gli sfuggirà mai più, e che lui è muso di imitare Carlo V, che teneva il Papa prigione in castel S. Angelo, e altre gentilezze giù di lì.

— Pagherei un soldo, per leggere le risposte del Papa...

Le leggerete a suo tempo: vedrete a vostro grande agio le villane e infami lettere di Napoleone e de' suoi ministri, e le apostoliche risposte del Santo Padre. Sappiate che il segretario di stato fa stampare secretamente le une e le altre, e deporle in luogo sicuro, perchè nel caso dei casi, se il messere mettesse le granfie sugli archivii di stato, le lettere restino salve ad perpetuam rei memoriam. Il mondo saprà, quanto seppe abbassarsi un re di fango, e quanto innalzarsi un Pontefice di bronzo... Ma tenetevi per bene avvisato: O io di politica non intendo un acca, o tra pochi mesi il Papa è prigione.

XXIV.

Due innamorate

Questo atroce discorso aveano tenuto tra loro in tavola monsignor Cavalchini e il signor Chiaffredo. Questi accompagnò l'ospite benevolo in carrozza, fino al palazzo di monte Citorio. Di là tornavasi, piede dinanzi a piede, cogitabondo, sgomento, costernato. Perciocchè il temuto disastro pubblico rincappellava un suo disastro privato, il quale egli celava studiosamente alla povera Clotilde, perchè a lei troppo avrebbe lacerato il cuore, e senza niun pro al mondo. Trattavasi del mogliazzo di Clelia, sorella di

Digitized by Google

lei, con Brutus Marq, mogliazzo venuto oggimai a quei termini che era impossibile d'impedire. Da un mese addietro ogni ordinario gli recava lettere di Mauro suo fratello, nelle quali dicevasi che il signor Marq era stato tardi riconosciuto per quello ch'egli era, un malanno. Se non che non ci si vedeva nè via nè verso di metterlo fuor dell'uscio. Egli aveva talmente accalappiata la infelice giovinetta, che questa gli credeva come ad un oracolo; e si lasciava lusingare dalle parole di lui sino a persuadersi che Brutus bruciava del suo bel viso, e struggerebbesi in adorazione a' piedi suoi sino all'ultimo respiro. Alcuni ufficiali gingillini, si eran preso la scesa di testa di confermarla in questo pecoreccio; e venendo la sera a veglia, trovavano modo di farsi mettere in discorso sul signor Brutus, e glielo magnificavano a cielo. Gli scaltri mezzani ben sapendo che niun amo più volentieri abboccano le fanciulle, che l'essere ammirate in loro leggiadro sembiante, ed essi le venivano raccontando, il signor Marq essere stato graditissimo cavaliere nelle conversazioni di Parigi, e ambito; ma lui, dopo visto l'Italia, aver promesso che non impalmerebbe altri che la più bella italiana fiorisse nel giardino delle bellezze. Le quali insidiose piacenterie ella, vanissima di sè, reputando rivelazioni di amore che le tornassero di rimbalzo, accettava per oro in verga, e vi si adagiava, e vi s'invischiava, e perdevane il senno. Di che, sfrenata d'ogni governo di ragione e di rispetto al padre, avea puntato i piedi al muro, e giurava al suo Brutus mille frenesie di volerlo ad ogni modo, e che la sarebbe ita diritto a buttarsi dal ponte di Po, quando non potesse divenirgli sposa. Essa e l'amante aveano procacciato favore presso i capocci francesi, e ottenutolo con tale una prepotenza, che oramai il vecchio Mauro, per istanco si rendeva a contentarli in loro malora.

Chiaffredo era quasi che risoluto di dare una scorsa a Torino, tanto più che l'anno antecedente, a cagione dei moti militari, non avea giudicato prudente l'uscire di Roma. Davasi egli a credere, che la nipote Clelia sentirebbe

Digitized by Google

alla perfine alcun freno dalle vive ragioni che egli apparecchiavasi di discorrerle, e aiutando altresì il rispetto della dote e della eredità, non dubitava di venirne a capo. Se non che, quando già era sul mettersi in via, ed eccoti una lettera di Mauro che annunziava prossime le impromesse di Clelia con Brutus, e che v'interverrebbe grande chiassata di signori e ufficiali francesi. Clelia non iscriveva motto, come se zio non avesse al mondo, nè sorella. Chiaffredo allora, fatto disperato consiglio sui fatti della nipote di Torino, fermò di salvare almeno quella di Roma. Perciocchè egli prevedeva che il suo fratello, come prima rimanesse abbandonato dalla figliuola maggiore, richiamerebbe a sè la minore: il che era quanto un gittare la Clotilde a Dio sa quale sbaraglio. A preservare Clotilde era d'uopo adunque fermarla in Roma, nè altro spediente da tanto sapeva indovinare, fuori di quello di darle marito, e il più tosto possibile. Ma ecco che gl'imminenti rovesci di Roma toglievangli la speranza di collocarla collo sposo disegnato. Giacchè, dove le truppe francesi invadessero Roma, Pippo senza fallo n'andrebbe travolto sotto le sacrileghe bandiere usurpatrici; e però dare uno sposo a Clotilde, che dovesse tra pochi dì andarne divelto e sbalestrato in capo al mondo, era follia.

Ma il vecchio sor Chiaffredo non era, la Dio mercè, povero di consiglio nè infermo di fede. Nel tornarsi a casa dal governatore, infilò la porta della prima chiesa che trovò aperta: orò un tratto fervidamente, poscia ristrettosi colla fronte tra le palme sopra un banco, con tutto il nerbo della mente sagace deliberava. — Qui non è a dire per le lungagnole, se no, tutto mi subbissa d'intorno: risolvere, e mano all'opera... il perno maestro è attaccare Clotilde a Roma, sì che non possa in conto alcun cadere nelle branche di quel scimunito di suo padre, che me la concerebbe come Clelia... Dunque Pippo, se Pippo le piace... se no penseremo ad altro... Ma già, se piace a me, piacerà anche a lei... Curioso anche lui quel Pippo benedetto! lui se ne moriva

Digitized by Google

di voglia, e non era capace di soffiarmene una parola.... potea farmene parlare, almeno. E no! è stato necessario che io quasi quasi gli aprissi la bocca!... tutto per timore di quel ruvidume di soldato,... quasi che io non sapessi chi ci è sotto la scorza di soldato, e ciò che egli sarà col tempo!.. Guà, e anche dopo che gli ho dato per parte mia più che mezza parola, n'ha mai fatto un cenno, un'allusione rimota alla Clotilde? Scommetto che no... baldo come un puledro in ogni cosa, in questo è men che un coniglio... Già anche Clotilde non è mica accostereccia troppo: con quel suo fare monachino, l'ha però certe maniere spicce spicce, che Dio mio!... E poi se Pippo dovesse partire, dopo sposato? Sarebbe un terribile cavasonno per me... No no no: a niun patto, se cotesto dev'essere... Ma chi lo dice che i francesi vengano dimani?.. Son due anni che tutti i giorni vengono... Tardino solo alcuni mesi, ed ecco fatto il becco all'oca... Con sette mesi Pippo ha finito la ferma... al bisogno si può sollecitare per grazia un congedo... se i francesi ci danno un po'di respiro, lui può anche essere nominato ufficiale in questo mezzo tempo... cacio sui maccheroni! potrà rinunziare più facilmente, e senza vergogna, perchè qui resistenza non si vuol fare... Ma se vengono subito?... Non ci fasciamo il capo prima di averlo rotto: a nuovo fastello troveremo nuova ritortola. L'importante ora è fare sì, che a tutti i modi Clotilde non mi scivoli in mano a quello scioccolone che m'ha rovinato, sì, rovinato in secula seculorum la Clelia... Dunque praticare il partito subito subito coi parenti di Pippo: cosa fatta capo ha... Sì, ma prima ancora bisogna sentire il gusto di Clotilde... in tutti i casi è lei che l'ha da sposare e non io... A lei, a lei, subito, chiaro, preciso. —

Con tale risoluzione zio Chiaffredo si era affacciato alle stanze di Clotilde, ed aveva lei invitato alla spasseggiata di S. Paolo. Egli non amava i discorsi di sussiego, sì piuttosto gradiva entrar negli affari, come a caso. Tuttavia, vista la necessità di avanzar tempo, non appena ebbe chiuso lo sportello della carrozza, si volse alla nipote, e cominciò:

— Di su, quanti anni hai, Clotilde?

Digitized by Google

— Bei diciassette.

— Dunque che pensi di fare di te a questo mondo?

— Io credo che ci pensiate voi per me; rispose Clotilde, che dal piglio dello zio, s'avvide che le entrava nel discorso di Pippo. Quanto a me non ci ho fretta nessuna, nessunissima.

— Così mi piace, disse lo zio: mi hai capito alla prima. Or senti: Che non abbi fretta, la cosa cammina da sè: quattro o cinque altri anni non ti invecchierebbero tuttavia. Ma è da pensare altresì che de' partiti non se ne vende in piazza Navona i mazzi a scelta; però, posto che se ne presentasse alcuno, che fosse cosa per la quale, tu intendi che sarebbe da chiapparlo al volo. Alle corte, niuno mai ti è girato per la testa, o ti se'accorta che alcuno ti facesse l'occhio pio?

— Sì, barba, rispose Clotilde senza confondersi un punto: il vostro Pippo.

— Si è mai lasciato intendere con te, in questo ultimo mese che viene spesso a desinare?

— O no poi: non me n'ha mai detto una parola nè mezza.

— Come adunque t'insogni tu, che lui pensi a te?

Clotilde rispose con un innocentissimo sorriso: — Che lui mi volesse bene me n'ero accorta da me, ma che ci fosse qualcosa per aria, me lo avete detto voi.

— Io? come sarebbe?

— Non vi ricordate di ciò che dicevate oggi con monsignor governatore, che gliene avete fatto un panegirico? Ho sentito tutto....

— Ah tu curiosettaccia origliavi i secreti miei con monsignore?

— Che secreti? non credevo che voi diceste i secreti proprio negli orecchi miei, perchè io non li sentissi. Ero lì, che mi gingillavo a mettere due punti, e voi mi stavate ritto innanzi: non sono po' poi una spilla, che non mi possiate vedere senz' occhiali...

Digitized by Google

— Ben be' io non pensavo che tu m'udissi, ma non sarà poi il diavolo. Cotesto mi scusa dal dirti de' fatti di lui. È ben nato, sai, e tutto il suo parentado è civile quanto il nostro. Se sia buono o cattivo, tu oramai lo dei sapere; se sia bello o brutto, lo vedi cogli occhi; che ti dimandi in isposa, poichè esso non ha osato dirtelo, lo dico io per sua commissione. Ora toçca a te: che penseresti di Pippo?

— Eh, non lo conosco abbastanza finora: per quanto mi sembra ad occhio e croce sarebbe un buon giovane, ma....

— Sentiamo il *ma*.

— Non è altro che un sergente. Vi dico schietto, che a dare il braccio per Roma ad un sergente, io ci sentirei una tal quale difficoltà. O se passasse ufficiale, allora sì.

— Cotesto è nulla: ha tre anni di condotta giurata, e gli restano solo sette mesi a finirla. Se è promosso, bene quidem, se no, termina la ferma, e torna borghese.

— E bene, Pippo per tutto il resto mi pare una coppa d'oro.

— Via, tu non dici tutto quello che ne pensi: a te sembra un bello e buon partito; e il cuore ci è pizzicato un micolino. Se lui ti faceva l'occhio pio, tu non eri poi tanto malcontenta; sì sì, confessalo schietto, un pochino rosolata lo era anche Clotilde.

Clotilde si confessò coll'ingenuo colorirsi del volto, e rispondendo: — Veramente, se vi dicessi che quel caro giovane mi dispiace, non sarei sincera: mi è entrato pian piano nel cuore, che io non me ne accorgevo neppure.... e ora lo sento.

— Va là, bambina, riprese Chiaffredo, non è a confondersi per cotesto. Se l'hai o se l'avessi a prendere, forza è che prima ti piaccia. O che t'immagini che il Signore abbia comandato alle fanciulle di tôrre marito chi loro dispiace? Cotesto l'è privilegio delle principesse, che i signori re spesse volte maritano alla babbiuscola: ma le figliuole dei semplici mortali si prendono a sposo chi cono-

Digitized by Google

scono e amano e sono risolute di amare fino alla morte, sotto pena di andare a casa del diavolo.

— O barba, non mi date leva, perchè temo di amarlo anche troppo.

— Ah vedi, ch'io t'avevo letto nel cuore? Del resto chi parla come te, non ama troppo, ma giusto il necessario. Ora parlami chiaro anco nel rimanente: fuori degli spallini, non ti pare che gli manchi altro? Io vorrei un bel sì, o un bel no: ti do tempo una settimana.

— Vi parlo dinanzi a Dio: non mi rimorde la coscienza di aver mosso un dito per adescarlo, non gli ho rivolto mai nè una parola nè un sorriso per lusinga; anzi dacchè mi sono accorta che lui ci metteva un po' di passione a corteggiarmi, io gli ho risposto con maggiore riserbo: adesso egli mi dimanda, voi ne siete contento, io non veggo difficoltà di dire un bel *sì* fin d'ora.

— In nome di Dio! tu almeno se' sbrigativa. Per gl'interessi e pel consenso di tuo padre...

— Per gl'interessi, interruppe Clotilde, e pel resto, io ho supposto che ci aveste provveduto voi: che ne intendo io? mi metto, come una bambina in fasce, tra le vostre mani.

— E non ne troveresti certo altre più benevole. Tuttavia mi piace che sappi anche il tuo conto. Tuo babbo, mi pesa il dirtelo, poco ti può dare in dote, tranne i cinquemila scudi, roba di tua madre, bene assicurata. Col tanto scialare che si fa laggiù in feste e in mode, per trovare uno sposo a Clelia, temo che anche il capitale sia ristremato di molto. Io, se ho qualcosa, l'ho per te e per tua sorella (Ah, quella Clelia! basta, lasciamola lì): onde puoi venire facilmente in dodici o tredicimila scudi di dote, compresavi la parte mia. Ben inteso, che per ora io non ti darei altro che i frutti: non mi voglio disagiare, nè vendere i miei fondi. Quando il Signore mi prenderà, oltre al capitale della sopraddote, ti troverai un bel dugentomila lire di fondi rurali.

— E Pippo ha qualche cosa?

Digitized by Google

— Una alla volta, dicea colui che ferrava l'oche: ora te lo volevo dire. Mi sono informato a puntino. Oggi com'oggi Pippo non ha nulla, fuorchè il soldo di sergente, e quel pochissimo che le passa la madre sulla sua pensione di vedova: ma è unico erede d'uno zio, uomo dabbene quanto ce n'entra e bislacco la parte sua. Costui gli va dicendo, che alla sua morte egli dovrà aggiugnere al casato Stellini quello dello zio, e col casato un patrimonio di meglio che sessantamila scudi in fondi urbani e denari sonanti. Tu intendi, che quando questo zio si voglia indurre ad accomodare il nipote, e gli faccia trattanto un assegno annuo e stabile, tu ci hai il tuo tornaconto piuttosto vantaggiato che scarso. Che ne dici?

— Io? niente, se non grazie, e grazie, e sempre grazie. Voi, barba, troppo vi date pensiero per me, e noie e brighe senza fine; che Dio solo può rendervene il merito. Mi avete tratto da quell'inferno di Torino, e fatto tanto bene.... (una graziosa lacrima adornava la dolce riconoscenza di Clotilde), che mio padre non poteva farmene l'un cento.

— Figliuola, aggiunse Chiaffredo, intenerito anch'egli, tu me ne ricambii abbastanza, col non mi avere dato un disgusto giammai, col darmi anzi piena soddisfazione: e mi sarà mercede il vederti un giorno collocata, felice, e sopra tutto salda ne' principii, che ti vengo instillando per tuo vero bene. Ora penserò a scrivere al tuo padre.

— E a Pippo che cosa direte?

— Dirò, come a te, quattro parole chiare e lampanti: che mi faccia parlare dalla madre o dallo zio, e poi prendo sopra me di avanzare l'accordo; se questo riesce, di tuo padre sono sicuro, e non resta che a sollecitare gli sponsali.

— Così presto?

— Prestissimo: per la buona ragione, che le cose lunghe diventano serpi; anzi in questi affari, possono diventare diavoli. Conoscersi, piacersi, regolare gl'interessi, e

Digitized by Google

poi diritto all' altare a ricevere la benedizione di Dio, e buon dì sposi.

— Se è così, io ne posso scrivere un verso a babbo e a Clelia.

— No: lasciami prima tentare il terreno collo zio di Pippo, — disse Chiaffredo. Poi con un sospiro aggiunse: — Le cose laggiù a Torino vanno maluccio; e di cervello quella tua Clelia ne ha pochino.... Ne discorreremo. Intanto fa d' aver senno con Filippo: fanciullaggini e smancerie, no; cotesto si lascia ai grulli, che mettono l'amore nelle smorfie, e si fanno ridere alla gente.

— O per carità, zio! cotesto non me l'avete manco a dire: io, e credo che lui sia lo stesso, queste cose le amo come il fumo agli occhi; l' amore lo metto tutto in volergli bene, e chiedere alla Madonna, che me lo dia per mio sposo. Se volessi fare delle smancerie, gua' non saprei come cominciare. —

Così diceva Clotilde, e diceva il vero. Perciocchè vi è amore e amore, amore virtù e amore vizio, secondo vero o falso. No, non è amore proprio della umana specie quel fascino cui compone la fantasia, e che di basse allettative si fomenta e si mantiene, e in isvenevoli lusinghe si manifesta; che anzi sta all' amore come la sofistica alla dialettica. Dei brutali istinti sente infatti gli orgogli, le ire, le gelosie, gli sfrenamenti. Troppo sel sanno gl' infelici genitori, che le loro fanciulle allevarono alle moderne scuole, cui più non fa schermo insuperabile la casta religione di Cristo. Fin d' allora quelle tradite infralirono la mente alle lussurie delle fotografie e del romanzo osceno; e poco dipoi, colpa sempre il tradimento paterno, si avvolsero tra gli spettacoli, tra le scene ebbre di lascivia degli occhi, tra le danze di prostituzione appena velata; e vi spogliarono l'ultimo resto del ritegno battesimale. Leggevamo pur testè sulle cantonate un invito al pubblico ad un teatro, che offeriva *L'amore senza stima.* E noi nel cuor nostro dicemmo: Buono! per educare delle odalische! E pure chi sa quanti

Digitized by Google

stolidi vi condurranno le spose giurate tra l'Ostia e il Calice, e teneri fanciulli, e vergini sull'età maritale. — Ora scrutate a fondo i cuori devastati da tali ignominie: vi troverete gl'irritamenti bestiali, e non l'amore. Se non che Iddio accanto al delitto pose il flagello. Nè parliamo già del fuoco di Sodoma, che ci piove sotto forma di petrolio, no; noi diciamo del naturale gastigo del peccato, dell'incostanza cioè, oltre ogni dire spaventosa, degli amori germinati dalle passioni: chè è ineluttabile ragione metafisica ed eterna, che la passione nel suo oggetto si adagi e si misuri; cresca ove quello cresce, scemi dove quello scema, cessi ove quello cessa. Cotesto non è un amarsi tra loro due creature umane. La vergine vereconda vagheggia, invece, di scambiare un donativo tra due cuori, cui reciproca stima accese di affetto eguale; ella tende a un legame indissolubile, che la natura le addita, e una mano divina intreccia e sacra; le rose e le spine del serto nuziale accetta equabilmente, e dell'une e dell'altre s'ingagliarda ad amare; nella fecondità del talamo scorgerà esaudita la preghiera intesa tra il sacro rito; e nella prole giubilerà, perchè le è corona augusta, e in quella essa fa perennarsi lo sposo amato, e spera di lei fare corona al Creatore nel cielo. Questo e non altro è l'amore che all'umana natura si addice; amore sublimato da Cristo, predicato dall'Apostolo, insegnato dalla Chiesa; amore incorrotto, imitazione e raggio dell'amore eterno del Redentore co' suoi redenti; amore durevole, e che tra mille prove vittorioso serberà lucido l'anello del primo giorno.

Le ultime parole di Chiaffredo, che accennavano a sciagurate condizioni di Clelia, lasciarono un'angosciosa spina nel cuore di Clotilde. E sebbene ella, come ognuno di leggeri immaginerà, fosse assorbita dal suo affare capitale; pure non poteva ben avere, se non dileguava i vaghi sospetti, che la venivano sempre più spaventando di alcun grave disastro. Però tanto si fu avvolticchiata attorno al sor Chiaffredo, che venne in chiaro d'ogni cosa. Ne prese afflizione grande.

Digitized by Google

— Cotesta pesaruola, diceva lo zio, il Signore ti mette al collo, affinchè il trattato con Pippo non ti faccia troppo chicchirillare: una pillola dolce e una amara.

— Dio buono! rispondeva Clotilde, questa pillola di veleno, ce la manipola Clelia, e non Iddio, che non la vorrebbe.

— Tanto fa: la permette Iddio, e noi dobbiamo chinare la testa.

— Io non so rendermi capace che lei dia in ciampanelle a questo modo: e mi sembra che se le potessi parlare a quattr'occhi per una mezz'ora, ella mi darebbe retta. Ma così lontana, non so manco io che cosa scriverle.

— Scrivi quello che ti frulla in mente, alla buona: rimbrotti, no; sarebbe per lo meno tempo perso. Laddove se restiamo in buoni termini, ci verrà sempre la palla al balzo di darle almeno qualche savio consiglio. Hai cinque o sei giorni per pensarvi, perchè io non ispedirò nulla a Torino, fino all'ordinario della prossima settimana. —

In questo mezzo tempo Chiaffredo colla sua energia ponderata, giusta, pratica, ebbe ultimato un monte di faccende. Fece intendere innanzi tutto alla nipote la necessità di conchiudere il trattato nel più breve termine possibile, atteso il pericolo che il babbo la chiamasse a Torino, in luogo di Clelia, che uscirebbe di casa. Di che Clotilde si rese capace agevolmente. La forte tempera di religione, datale colla felice educazione di Roma, aveala naturalmente slattata dal desiderio della casa paterna, in tanto che il solo pensiero di rimettervi il piede rimescolavale l'animo di terrore. Non già che scemata le fosse l'affezione al padre e alla sorella; ma quell'aura profana che colà spirava (ed ora riuscivale d'intollerabile tormento), quelle sale ognora aperte ad ogni forestiero, ancora di pessima risma, quelle abitudini anderecce, libere, sgovernate, ond'ella scorgeva i ragguagli e i nocivi frutti nelle lettere di Clelia, la disgustavano del dimorare quasi che al pubblico sbaraglio, e faceanle dolce la quieta stanza e religiosissima di Roma.

Digitized by Google

Zio Chiaffredo le svelò pure in confuso i pericoli sovrastanti a Roma; e il disegno suo di darle un appoggio, affinchè dove egli venisse a mancarle, o per fuga forzata, o per naturale evento di morte, ella non si trovasse sola nè rimessa alle mani sconsigliate del padre.

— Ah, non ci pensate, rispondeva Clotilde. Voi siete sano e prosperoso; mi pare che ogni dì ringiovanite un tratto.

— Pare anche me, che si metta un tallo sul vecchio, grazie a Dio: ma a provvedere, che nuoce? Chi ha tempo non aspetti tempo, dice un proverbio santo, che mi guida sempre. Vedi, non c'era punto necessità d'intavolare sì presto questo matrimonio: ma vista la mala parata, ho voluto tenermi in acconcio di tutto punto. Appena Pippo sarà ufficiale, o avrà terminata la ferma, si andrà in chiesa. Chi sa che tafferugli possono capitare in Roma e cascarmi sul capo, se ci entrano quei cani giacobini... E tutti i giorni danno un passo innanzi, già sono a Civitavecchia. Se sei sposa d'un romano, potrai sempre restare in Roma, quando non potessi venir meco insieme con lui...

— Ma se i francesi venissero prima delle nostre nozze, che si farebbe?

— Bisogna pregare Iddio che cotesto non avvenga, perchè sarebbe un guaio grosso, ma grosso davvero. Al caso, studieremo il vento, e voga da quella parte. —

Facile e spedito era tornato l'accordo coi parenti dello Stellini: perciocchè la riputazione della casa Malbrouch fioriva onorevole, e i registri suoi, ordinati e specchiati, dimostravano la sincerità delle sue profferte. Di che la madre e lo zio di Pippo suggellarono la loro parola con una visita al signor Chiaffredo, in giorno e ora convenuti. Chiaffredo e Clotilde restituironla. Non restava adunque altro, fuorchè venire alla solennità degli sponsali, col consenso del padre di Clotilde. Di questo entrava promettitore e garante Chiaffredo istesso, come tale nelle cui mani erasi più volte rimesso il suo fratello.

Digitized by Google

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

I Papi ed il Papato pel Barone FERDINANDO MALVICA, *della società reale di scienze politiche e morali.* Volume primo in 8° di pag. 398; Volume secondo in 8° di pag. IV, 326; pubblicati a Firenze, tipografia di Giovanni Polizzi e Comp.; il primo nel 1869, il secondo nel 1871.

Nel fine dell'altra Rivista toccammo la scienza biblica dell'Autore de'volumi che annunziamo, or nel principio di questa toccheremo la sua scienza teologica. Vero è, che esso parlando di questa scienza, dice che « il teologico sapere più non importa a chicchessia, nè potrà importare, se non quando la ragione tornerà a tuffarsi nelle tenebre, ed essere schiava dell'arbitrio e della violenza [1]. » Ma noi teniamo tali parole per non dette, poichè egli, siccome quando gli occorre di far da biblico fa da biblico, così quando gli occorre di far da teologo fa da teologo. Ed in prova di ciò ci basterà dare due soli esempi, l'uno sulle pene dell'inferno, e l'altro sulla infallibilità del Papa.

Spesso egli parla dell'inferno in questi suoi volumi. In un luogo chiama « miserabili i terrori dell'inferno [2]. » In un altro dice che « i popoli atterriti continuamente dalle minacce del fuoco eterno, non sono mai buoni a slanci generosi [3]. » In un altro fa un rabbuffo a Dante Alighieri dicendo, che « egli, il più grande poeta d'Italia, per la preoccupazione comune, prese per subbietto del suo divino poema i tre regni dell'eternità, e per rendere l'inferno, che era lo scopo primario delle barbare pressure che volevansi esercitare sugli uomini, visibile ai sensi, lo rappresentò con tutto l'orrido apparato, col quale

[1] Vol. 2. pag. 251. — [2] Vol. 2. pag. 82. — [3] Vol. 1. pag. 249.

Digitized by Google

i poeti lo aveano descritto nei vetusti tempi dell'idolatria, ove i cattolici lo attinsero. Perciocchè nelle sacre carte non vi è parola, che alluda a tutte quelle inette e matte mostruosità [1]. » Finalmente in un altro alza la voce contro i Capi della Chiesa, e dice, che « essi non so se più ignoranti o maligni, non si accorgevano, che sì facendo ammettevano le idee materiali del politeismo, e rendevano l'inferno più crudo di quello, che i mitologi e i poeti del paganesimo avevano nelle loro feconde fantasie immaginato. Cristo avea voltato le spalle all'antico culto... ed intanto i Papi e tutto intero il sacerdozio cattolico mantenevano e peggioravano l'errore antico... Dio disse di avere stabilito, nell'ordine della sua creazione, premi e pene, e Cristo non fece che seguirlo, ripetendo la stessa parola. Ma vennero gli uomini, e spiegaron le pene con tutte quelle astute invenzioni di tormenti materiali, che infliggevano i demoni alle anime perdute: pali infocati, carboni accesi per tutte le parti del corpo, catene rumoreggianti alle orecchie (le anime hanno corpo ed orecchie!), e tutte le altre miserie, ch'è vergogna ricordare, e che furono dall'astuzia, o meglio perfidia umana inventate in quei barbari tempi, oscenamente contaminando la santità e la purezza dei pensieri e dei propositi di Cristo. Il che ha mosso ad altissima ira i petti dei saggi, per l'oltraggio, che si è fatto a Dio e alla natura [2]. »

Su di che permetteteci, nobile Barone, di osservare dapprima, che i tre regni descritti dall'Alighieri non sono tutti dell'eternità, siccome voi dite; poichè il purgatorio è temporaneo. Ma veniamo subito al punto principale. Dite, siete forse della setta de'Sadducei, i quali non ammettevano la risurrezione [3]? Ammesso dunque, che i morti debbono risorgere, risorgeranno i loro corpi colle orecchie e con tutte le altre parti; e non saranno inutili, almeno allora, non che i pali infocati, i carboni accesi e le catene rumoreggianti di quaggiù, ma tormenti peggiori. Perciocchè, siccome dice Isaia citato da san Paolo, che nè occhio vide, nè orecchio udì, nè entrò in cuor dell'uomo quali cose ha Dio preparate per coloro, che lo amano [4]; così si dee dire, che le pene sensibili dei dannati avanzano nel fatto tutte le descrizioni e tutte le immaginazioni anche poetiche. Oltre a ciò, non ammettete voi i demonii? Non ammettete, che essi sono puri spiriti? Non ammettete che le anime degli uomini reprobi sono condannate a patire il fuoco, che fu creato per affliggere questi angeli ribelli? Non sono forse di Cristo quelle parole: *Discedite a me, maledicti, in ignem aeternum, qui paratus est diabolo et angelis eius* [5]?

[1] Vol. 2. pag. 185. — [2] Vol. 2. pag. 324, 325. — [3] San Matteo, 22, 23. — [4] I. ai Corinti, 2, 9. — [5] San Matteo, 25, 41.

Digitized by Google

Che se costui è tanto temerario da sostenere che questo fuoco non è corporeo, niuno se ne maravigli; giacchè, come si vedrà qui appresso, egli nega persino i dommi espressamente definiti dai Concilii ecumenici: nè altro resta, se non pregare Dio, perchè non conosca per prova qualche cosa di peggio, che non è

Il modo della nona bolgia sozzo [1],

nella quale bolgia l'Alighieri mise insieme con Maometto gli scismatici e gli eretici.

L'altro esempio è sulla infallibilità del Romano Pontefice. Era giunto il Malvica quasi al termine del primo volume, quand'ecco, sono sue parole, « l'annunzio d'un nuovo Concilio, come folgore sanguigna, accende le fantasie e commuove le coscienze [2]... Già si parla del potere temporale del Papa e della sua infallibilità, come di argomento di grave sentenza per innalzarli a dommi della Chiesa [3]. Ciò parvemi un incredibile fatto [4]... Perchè le due indefinibili assurdità del Papato sono appunto l'infallibilità e il potere temporale [5]. » Stando così le cose, ei si volse, nell'ultimo capo di quel volume, ai Padri del futuro Concilio, ammonendoli che si astenessero da simili atti. Della temporalità si contentò di accennare ivi sol quelle poche cose, che poteano riguardare direttamente il sinodo; giacchè il resto, egli dice, è insito negli sviluppamenti che sto facendo in tutta l'opera [6]. Si stese di vantaggio sulla infallibilità, dicendo che « essa sorge da sè stessa mostruosa, perciocchè la storia papale presenta per lunghi secoli una serie costante di deliri e di orrori [7]. » Esso enumera questi deliri e questi errori, il peggior de' quali si fu, che mentre l'estrazione dei grani era libera in Roma prima di Pio IV, questi rivocò le costituzioni papali che la permettevano; Gregorio XIII aggravò la barbara severità dell'editto di Pio IV; Clemente VIII prima confermò le bolle de' suoi predecessori, poscia le mitigò; Paolo V tolse gli agevolamenti di Clemente, e richiamò in vigore le costituzioni di Pio IV, di Gregorio XIII e le prime di Clemente VIII. « Queste leggi, diceva il ch. Autore, durarono lungo tempo ancora, quando Pio VII guardando con occhio di uomo e non d'infallibile tutte le miserie de' suoi predecessori, promulgò con *motuproprio* del 1820 il libero traffico dei grani. Or che dirà, così egli conchiudeva, che dirà il Concilio ecumenico di tutta questa serie di atti barbari, che la sola sapienza di Pio VII mandò poi negli abissi? Vuol dunque esso trattare della infallibilità del Papa, e coprirsi la fronte di tanto biasimo [8]? »

[1] Inf. 28. — [2] Vol. 1. pag. 379. — [3] Vol. 1. 380. — [4] Vol. I 380. — [5] Vol. 1 pag. 382. — [6] Vol. 1. pag. 381. — [7] Vol. 1. pag. 382. — [8] Vol. 1. pag. 391.

Digitized by Google

Noi non sappiamo se coteste interrogazioni pervennero agli orecchi dei Padri del Concilio; ma non dubitiamo, che se vi fossero pervenute, avrebbero esilarato le solennità delle loro discussioni. Frattanto i detti Padri definirono la infallibilità; e il Malvica lo seppe, quando era sul fine del volume secondo, ne soffrì gran pena e la espresse in questa forma: « Sventuratamente, per la ragione e per la fede, tanta vergogna si compì in mezzo a fremiti, a scismi, a scandali infiniti di una serie numerosa di padri, che sapientemente riluttavano; talchè alcuni fra i più illustri, indignati di tanto fatto, lasciarono violentemente l'assemblea, onde non essere presenti alla votazione, e non aver rimorso di avervi partecipato. La china trasportò ne'suoi abissi la verità e la giustizia [1]. »

La cosa è fatta, caro Barone. Che ci volete voi fare? Tanto più, che quei sapienti Padri, che prima riluttavano, hanno poi aderito alla sentenza degli altri.

Ma lasciamo il biblico e il teologo, e volgiamoci al filosofo, al dialettico, al logico; de'quali titoli il ch. Autore più si diletta, che di quelli di biblico e di teologo. Ad ogni tratto ei parla del lume di filosofia, al quale ha ideato questi suoi volumi sui Papi e sul Papato, parla del filo logico, col quale li ha condotti, e del nesso dialettico, con che ha collegato tutto il loro contenuto. Noi intanto volendo procedere *a posteriori*, cioè dagli effetti alle cause, abbiamo cercato di argomentare da questi le nominate virtù scientifiche del Barone; tenendo come precipui effetti questi tre: il fissar bene i punti delle questioni, il dimostrare con salde prove gli assunti, ed il ribattere con forti repliche le obiezioni contrarie. In questi, se non c'inganniamo, si pare più che in altro il valor filosofico, dialettico e logico di uno scrittore. Or del come il Malvica dimostri e confuti abbiamo già recato un esempio nella precedente Rivista, riferendo gli argomenti coi quali egli batte il chiodo, che i Papi non debbono avere dominio temporale; e più innanzi daremo un altro esempio: qui vogliamo parlar soltanto del come esso stia ai punti delle questioni.

La fissazione, colla quale egli scrive quest'opera, è la sovranità temporale, come testè abbiamo detto. Or la questione intorno a tal sovranità è questa, se essa sia o non sia necessaria, nelle odierne condizioni della società, non già all'essere, ma al benessere della sovranità spirituale; in altri termini, se il Papa possa o no, non già avere l'autorità di Capo della Chiesa universale, ma esercitarla con tutta libertà, nel caso che non sia padrone assoluto ne' suoi Stati, ma invece debba dipendere da un altro padrone. Se a te accadesse

[1] Vol. 2. pag. 233, 234.

Digitized by Google

di dover battere una via piena di cardi, e fosti domandato se ti bisognano le scarpe, senza una minima esitazione risponderesti, che per andare hai i piedi, i quali bastano anche nudi; ma per camminar franco e senza punture le scarpe ti sono assolutamente necessarie. Così noi ragioniamo della sovranità temporale, seguitando gl'insegnamenti del Romano Pontefice e de' Vescovi, i quali nell'indirizzo che fecero all'augusto Pio IX, allorchè nel 1862 si recarono in Roma per la canonizzazione de' Martiri giapponesi, affermarono che questo civile principato della Santa Sede è un aiuto necessario e manifestamente stabilito dalla divina provvidenza, e che nelle presenti condizioni delle cose umane è assolutamente richiesto al buono e libero governo della Chiesa e delle anime: *Civilem sanctae Sedis principatum ceu quiddam necessarium ac, providente Deo, manifeste institutum agnoscimus; nec declarare dubitamus, in praesenti rerum humanarum statu, ipsum hunc principatum civilem pro bono ac libero Ecclesiae animarumve regimine omnino requiri.*

La questione dunque per noi cattolici è sciolta, o, per dir meglio, non vi è stata mai questione. Il Papa sarebbe sempre Papa, tuttochè fosse prigioniere o schiavo; ma sarà sempre come un prigioniere e uno schiavo, se non è sovrano indipendente nei dominii di Santa Chiesa. Da qualsivoglia Principe egli dipendesse, specialmente in questi tempi, non troverebbe, nell'esercizio del supremo suo ministero, altro che triboli e spine. Ma noi parliamo di cose note a tutto il mondo, perchè di niuna cosa si è tanto parlato nel mondo da quasi tre lustri, e di niuna tanto si parla, quanto di questa sovranità civile della Santa Sede, e del sensó nel quale noi cattolici la giudichiamo necessaria.

Uno solo vi è che casca dalle nuvole, ed è il Malvica, il quale essendo pervenuto quasi al fine del primo volume, ed avendo fatto fin là quello che continua a fare nel resto di questo volume e in tutto il volume secondo, cioè agitare la questione del dominio temporale del Romano Pontefice; essendo dunque pervenuto quasi al fine del primo volume, parla così: « E qui fo sosta un momento. Il clero francese, animato da passioni virulenti e tali che faranno maravigliare i posteri, è disceso sino al punto di mettere innanzi il concetto, che il potere spirituale non può essere indipendente, senza la unione del temporale. Un assurdo simile, una proposizione così strana, e direi dissennata, se io non avessi per quel clero una somma riverenza, non si è intesa mai da chicchessia, nè si udrà, sinchè la ragione non si disgiunga dalla coscienza [1]. »

Qual è dunque per lui il vero concetto, il vero punto della questione? « È l'astuzia, sono sue parole, della Curia romana, la

[1] Vol. I. pag. 285.

Digitized by Google

quale ha messo innanzi il grande errore, che il potere spirituale non possa reggersi, senza esser sostenuto dal temporale, e se l'uno cade, precipita anche l'altro [1]. » Sia pure, come voi dite; ma come sciogliete voi, caro Malvica, una tale questione? « Io, così egli dice, darò una sola risposta interrogando. Non ha avuto forse il potere spirituale esistenza, senza il potere temporale?.... Il potere spirituale reggesi da sè stesso, non ha bisogno di essere retto dal potere temporale... I due poteri sono tra loro così diversi e distinti, quanto lo spirito dell'uomo è diverso da quello de' bruti (e qui si vede che il nostro filosofo ammette lo spirito nei bruti). Il potere temporale trae origine dalle donazioni di Pipino, mentre il potere spirituale ha la sua base nella volontà di Cristo che lo fondò [2]. »

Sia benedetto Iddio! Abbiamo almeno assodato il punto d'un'altra questione. Dunque il potere spirituale si regge da sè, e però siccome non trae niun vantaggio dal potere temporale, così neanche ne soffre niun danno. Esso ha la base nella volontà di Cristo, e quindi ancorchè mille Pipini seppellissero nell'oro mille Papi, il Papato rimarrebbe vivo. Niente affatto! esclama il Barone. « La maraviglia è, che il Papato non si sia per anco interamente perduto. Iddio non l'ha forse ancor deciso, perchè aspetta; ma dal supremo suo seggio, che niuno raggiunge, guarda e fissa l'avvenire [3] ». Questo egli scriveva nel primo volume; avendo poi avuto più certe notizie, nel secondo volume scrive, che « per aver il Papato cinta la corona di Re, e per essersi così dimenticati per lunghi secoli i voleri dell'Onnipotente, finalmente Dio ha abbandonato i suoi Vicari [4]. » E dopo poche pagine aggiunge, che « le porte dell'inferno prevalsero contro il Papato [5]. » Senonchè egli avea ricevute queste notizie, scrivendo ancora il primo volume, anzi prima che scrivesse, « che Iddio forse non avea ancor decisa la perdita del Papato »; perchè novantacinque pagine innanzi scrive che, « siccome il pontefice e re sono insieme congiunti, così l'uno ha trascinato nell'abisso l'altro [6]. »

Ma seguiamo un poco per un campo più ameno il nostro filosofo, il quale così discorre: « Io tutte le volte, che visitavo san Pietro in Vaticano, presentavami innanzi la tomba di san Leone. Sull'altare evvi un alto rilievo dell'Alciati, che raffigura in grande quel magnanimo suo atto. Ma l'artista tradì il concetto, manomise la verità della storia, togliendo a Leone il gran prestigio delle sue parole, e ad Attila il gran merito di averle ascoltate in mezzo al furore delle armi, e alla commozione religiosa di cui fu presa l'anima sua; non già per minacce e spavento... L'Alciati schiera nel suo quadro, innanzi

[1] Vol. 2. pag. 232. — [2] Vol. 1. pag. 232, 233. — [3] Vol. 1. pag. 375. — [4] Vol. 2. pag. 141, 142. — [5] Vol. 2. pag. 150. — [6] Vol. 1. pag. 280.

Digitized by Google

agli occhi dell' osservatore, Leone, i leviti, il sagramento, Attila, gli Unni, e Pietro e Paolo, che con le spade sguainate dal Cielo discendono e minacciano cogli sguardi e coi ferri... Leone non minacciò il possente Unno... Nel quadro scolpito dall' Alciati sparisce la grande figura di Leone, si spoglia Attila del merito di averlo ascoltato, e succede il ridicolo de' due santi colle spade per aria sguainate... L' artista debb' essere filosofo, e non dee mutare ciò che è spirituale ed arcano in atti materiali ed incongrui [1]. » La prima cosa, che vogliamo notare si è, che quell' alto rilievo è di Francesco Algardi bolognese, non dell' Alciati che fu milanese, e non fu scultore ma uomo di lettere, e morì un secolo prima dell' Algardi. È poi noto, che più d' un secolo prima dello stesso Algardi Raffaello dipinse la medesima storia, qual si ammira nelle camere vaticane; rappresentando il terrore di Attila, e quel ridicolo del Malvica, cioè Pietro e Paolo armati e minacciosi contro il fiero conquistatore. Ma ignoriamo se il Malvica sappia, che in luogo della scultura dell' Algardi dovea star su quell' altare una pittura di Guido Reni, il quale si era obbligato a farla; ma poi pensando che non potea fare altro da quel che avea fatto Raffaello e vergognandosi di apparire imitatore, cercò il modo d'uscir d' impegno. Così il lavoro fu allogato all'Algardi; e questi pose a piede i personaggi, non a cavallo, come avea fatto Raffaello, e variò quanto potè le altre cose accessorie, ma salvò le minacce de' due Apostoli e lo spavento di Attila. E come fare diversamente, se lo stesso Attila interrogato dai suoi familiari, perchè mai avesse ceduto con tanta umiltà insolita in lui, rispose che s'era impaurito di uno vestito da sacerdote, il quale gli minacciava la morte colla spada sguainata, se non avesse obbedito agli ordini del Papa? Così narrano le antiche storie, e così si legge nell' ufficio di san Leone. Intanto il ch. Autore, mercè della sua filosofia, nega il fatto, lo muta in un altro, e ne parla come di cosa avvenuta in una delle città del napoletano, e nel tempo che egli sosteneva colà qualche pubblico ufficio; e ciò senza confortare i suoi asserti nemmen coll' ombra di un solo documento. Torniamo a dire, che niuno si meravigli; poichè con una filosofia somigliante esso discorre dei Papi e del Papato in tutti e due i volumi.

Per ciò che s' appartiene alla sua letteratura, basterà notare alcune sole cose con quell' ordine, con cui ci vengono innanzi. Colpa della memoria, che per caducità gli vien meno, esso sbaglia di frequente ne' tempi e ne' nomi dei luoghi e delle persone, e indi avviene che le cose più serie tornano in ridicolo. Narrammo nell' altra

[1] Vol. I. pag. 204, 205.

Digitized by Google

Rivista, come i libri e persino la moglie di Salomone son per lui libri e moglie di Mosè. Oltre a ciò, parlando della lingua latina dice che « essa fu agli schiavoni interamente sconosciuta, come a tutt'i popoli fu sempre [1]. » Parla di certi aiuti, che i Pontefici Innocenzo III e Gregorio IX ebbero da Filippo II re di Spagna [2]; mentre Innocenzo III morì nel 1216, Gregorio IX nel 1241, e Filippo di Spagna nel 1598, vale a dire dopo tre secoli e mezzo. Concediamo aver questo Re potuto benissimo suffragare le anime di quei Papi; ma il Malvica non parla di suffragi, parla di aiuti che Filippo vivo diede ad Innocenzo e Gregorio ancor vivi. Nè potea parlar di suffragi egli, che li mette più volte in ridicolo. Così nel primo volume dice: « Il Papato atterriva, fulminava, apriva le porte del cielo, le chiudeva, toglieva le anime dal Purgatorio (il che fa pure oggidì!), e le mandava all'eterna beatitudine [3]. » E nel secondo volume dice: « Il Papa (e ne ha riso il mondo per lunga pezza) scioglieva in terra e legava in cielo, liberava anime dal purgatorio e le mandava in paradiso, rimetteva i peccati degli uomini, apriva loro con un atto di sua volontà tutte le grazie della celeste vita [4]. »

Ma è meglio accostarci a tempi più recenti. Nomina un certo Lamez, lo chiama ipocrita e fellone, ed afferma che fu generale dei gesuiti [5]; mentre nei fasti dei generali di quest'ordine, non incontrasi un tal nome. Poi fa questa domanda: « Pio VI non fu arrestato, e relegato a Tolentino, ove in esilio morì [6]? » No certo, caro Barone, perchè fu relegato a Valenza di Francia, e quivi morì. Finalmente lascia dubbioso il tempo, in cui avvenne presso Mentana la famosa rotta dei garibaldini. Perciocchè in un luogo dice: « Mentana, fatto tremendo dell'altr'ieri, suggella le nostre tragedie [7]. » Ma in un altro luogo così discorre: « Se i voluti dugento milioni di cattolici, avessero avuto cattolico sentimento, si sarebbero certamente mossi nel corso di undici anni, che si è consumato il voluto spoglio papale. Ma nessuno ha messo una croce al petto, ed ha sollevato un grido... E che importa ai cattolici sparsi sulla terra, che il Pontefice romano amministri e governi le popolazioni delle Romagne, della Emilia e della città di Roma [8]? » Ma se è così, come egli dice, chi dunque furono quelli che a Mentana, quattro anni fa ovvero l'altro ieri, come dice egli stesso, diedero le busse a Garibaldi, e suggellarono le italiane tragedie? I turchi forse?

È facile comprendere se questi errori, che toccano la geografia, la cronologia e la stessa nomenclatura degli uomini, debbano gua-

[1] Vol. 2. pag. 112. — [2] Vol. 2. pag. 285. — [3] Vol. 1. pag. 308. — [4] Vol. 2. pag. 98. — [5] Vol. 2. pag. 316. — [6] Vol. 2. pag. 220. — [7] Vol. 2. pag. 219. — [8] Vol. 2. pag. 214.

Digitized by Google

stare un lavoro storico, qual è per la maggior parte il lavoro del Malvica.

Or non è mestieri, che diciamo dello stile, perocchè dai tratti che abbiamo riferito, i lettori si saranno accorti, ch'esso è di quel genere che si appella sublime; ma però è soverchiamente rintronante. Abbonda ancora di frasi tragiche, come per esempio: « I Papi inabissarono il Papato in tutte le ignominie dello spirito [1]; fecero della umanità una gleba [2]. Cesare Balbo gitta nel fango l'ara della verità [3]. La minaccia del *Portae inferi non praevalebunt* è piombata nelle fogne dello scherno [4]. E siccome si minaccia il ritorno dei tempi orribili che furono, così Italia fremente disperda l'antico furore, e bruci sè stessa piuttosto che ritornare agl'infernali sistemi dell'età passata [5]. E qui mi fermo, non potendo l'anima resistere a tanto strazio, nè voglio che la penna bruci la carta [6]. » Ma non dispiaccia di udire questi altri due tratti, dei quali il primo è tragico battaglioso e dice così: « Il Vaticano vuole che il *Sillabo* comandi nel mondo. Esso ha detto, senza reticenze, che la libertà è inconciliabile con la religione di cui è capo. Dunque si torni alla servitù, e s'indietreggi. Ma è mai possibile che milioni di viventi cadano prostrati al suolo, e sotto la verga del prete? Dio onnipotente, a tanto orrore ci dannasti? Felici voi, o germani, o britanni, o americani popoli, che da lontano fremendo di dolore, o sorridendo d'indegnazione vedete le miserie nostre! Noi siamo italiani, e dobbiamo difendere Italia, nè permettere che la barbarie trionfi sulla civiltà, e ci avvii sopra un sentiero di dissoluzione al quale si mira. Noi abbiamo forti i petti, e forte la ragione per propulsare palmo a palmo il campo che è nostro, e non sarà mai conquiso dalla teocratica febbre [7]. » Il secondo tratto è tragico patetico ed è questo: « La condotta di Federico fu nefanda e rea, perciocchè fece immolare sull'ara della tirannide dell'unto una delle più grandi celebrità d'Italia... Alla imperdonabile debolezza di consegnare Arnaldo da Brescia al Papa, aggiunse una seconda viltà di piegarsi al suo meschino ed insensato orgoglio. Perciocchè quegli chiese all'Imperatore, che lo servisse da scudiere, gli tenesse la staffa nell'atto che montasse a cavallo, e conducesse per qualche tratto *coram populi* (sic) l'animale per la briglia. E Federico lo scudiere fece, la staffa tenne, il cavallo per la briglia condusse [8]. »

Il ch. Autore non discende mai da questi trampoli, e però il suo parlare è assai monotono. Alla monotonia devi aggiungere la remora che ti fanno di tanto in tanto certe sentenze inutili, come

[1] Vol. 1. pag. 208. — [2] Vol. 1. pag. 310. — [3] Vol. 1. pag. 239. — [4] Vol. 2. pag. 152. — [5] Vol. 1. pag. 362. — [6] Vol. 2. pag. 99. — [7] Vol. 2. pag. 149. — [8] Vol. 2. pag. 275.

Digitized by Google

per esempio: « I tempi che furono non verranno mai più. È vano il crederlo, stolto lo sperarlo [1]. Il voler mettere innanzi quel che fu dopo non è il cammino della verità [2]. Ciò che avvenne nel decimo secolo non è la storia del secolo sesto e settimo [3]. » Devi anche aggiungere il ghiribizzo, che gli è venuto di non chiamare paragrafi o articoli, come tutti fanno, le divisioni di capitoli, ma pause, e di fare stampare in caratteri maiuscoli: Pausa prima, Pausa seconda... sino a Pausa sesta a capo di ogni divisione, e ciò in ciascun capitolo. Aggiungi tutte queste cose, e non t'ingannerai pronosticando, che se il Malvica manderà a termine la sua opera e se essa sarà letta, vi sarà in tutta Italia un rintronamento di cervelli e una noia, come se si viaggiasse per la via di ferro, con piccola velocità e con ripetute fermate.

Anche nella grammatica e nella ortografia v'è mestieri di qualche ripulimento. Scrive socquadro [4] invece di soqquadro, dissenzione [5] invece di dissensione; isdraripare [6], escarcerare [7], elargare [8], cennare [9], brustolire [10], esacrare [11] invece di straripare, scarcerare, allargare, accennare, brustolare, esecrare; chiesastico [12] invece di ecclesiastico, Illiade [13] invece di Iliade, Monotelliti e Monotellismo [14] invece di Monoteliti e Monotelismo, Tarquini Porisco [15] invece di Tarquinio Prisco. Si piglia la licenza di sostituire nuove voci in luogo di quelle, che si trovano nella lingua, come scozzetta cardinalizia [16] per berrettino cardinalizio, immondiglia [17] per immondezza, strambezza [18] per stravaganza, attuale [19] per moderno o presente. Adopera i verbi neutri nel senso attivo, come rimanere [20] e intristire [21] nel senso di lasciare e di far tristo. Scambia frequentemente il verbo essere col verbo avere, dicendo per esempio: il glorioso atto di aver corso alla voce del Papa [22], e avrei potuto allontanarmi [23], dovendo dire: il glorioso atto di esser corso, e sarei potuto allontanarmi. Muta talora l'indicativo nel congiuntivo: Gregorio fa chiaro lo scopo; a cui mirasse [24], invece di fa chiaro lo scopo a cui mirava. E quasi tutte le volte che dee usare il tempo presente, usa il passato imperfetto: attenderemo che avesse il compimento [25] invece di attenderemo che abbia; non faremo che presentare onde ciascuno vedesse e giudicasse [16], invece di faremo, onde ciascuno vegga e giudichi; è mestieri che ragionassimo [27], è mestieri che facessimo conoscere [28], invece di è mestieri che ragioniamo, e facciamo conoscere.

[1] Vol. 1. pag. 62. — [2] Vol. 1. pag. 232. — [3] Ivi. — [4] Vol. 2. pag. 133 e sempre altrove. — [5] Vol. 2. pag. 319. — [6] Vol. 1. pag. 380. — [7] Vol. 1. pag. 390. — [8] Vol. 2. pag. 210. — [9] Vol. 1. pag. 21, e più volte altrove. — [10] Vol. 2. pag. 247. — [11] Vol. 2. pag. 270. — [12] Vol. 2. pag. 59, e più volte altrove. — [13] Vol. 1. pag. 98. — [14] Vol. 1. pag. 214. — [15] Vol. 2. pag. 252. — [16] Vol. 1. pag. 134. — [17] Vol. 1. pag. 186. — [18] Vol. 2. pag. 38. — [19] Vol. 1. pag. 84. — [20] Vol. 2. pag. 31. — [21] Vol. 2. pag. 32. — [22] Vol. 2. pag. 252. — [23] Vol. 1. pag. 104 — [24] Vol. 2. pag. 131. [25] Vol. 2. pag. 234. — [26] Vol. 2. pag. 101. — [27] Vol. 1. pag. 287. — [28] Vol. 2. pag. 19.

Digitized by Google

Questi è l'uomo, che impugna la penna e scrive sui Papi e sul Papato! Su tale argomento si è scritto molto da molti. Vi sono vite speciali di più Papi, vi sono storie di tutti i Papi, vi sono opere sul Papato; e de' Papi e del Papato si parla in tutti gli annali ecclesiastici, in tutte le storie della Chiesa e dei Concilii, in tutti i libri di controversia, in tutti i corsi di teologia. Gli scrittori sono cattolici ed eretici. I primi non dissimulano che la Cattedra di Pietro è stata talora occupata da persone non solo imperfette, ma anche avare, ambiziose, impudiche, vendicative; avvertendo però, che non si dee prestar soverchia fede alle penne malediche, il cui inchiostro, dice il Segneri, è come quello della seppia, che posto nelle lampane accese fa tutte comparire schifose ed orride anche le più belle figure [1]. Tra gli eretici poi si contano parecchi, i quali convinti da irrefragabili documenti si sono uniti ai cattolici nel difendere la memoria di varii Pontefici, immeritamente lacerata dal dente della calunnia. Ma vi ha, tra questi eretici e tra gli altri nemici della Chiesa, di quelli i quali si vantano d'aver alzato il velo e di aver messo in chiara luce i vizii del tale e tal altro Pontefice. Tutti costoro si hanno a tenere in conto di vanissimi ciurmatori; perocchè se trattasi di vere storie, esse si trovano, come si è detto, sciorinate nei libri de' cattolici; tutto il resto è sogno di pazzi frenetici.

Frattanto i semplici non si hanno a scandalizzare, udendo simili racconti di colpe anche vere; ma invece debbono concepire più alta stima della Sede Apostolica. Ed in fatti perchè mai Cristo ha permesso, che tra i suoi Vicarii, vi fossero taluni indegni? Perchè da ciò apparisse più manifesta la fedeltà, colla quale egli mantiene la sua parola di non far prevaler mai contro la Chiesa le porte dell'inferno. Il perchè siccome egli ha assistito a tutti i Pontefici ottimi, così ha assistito anche a que' pochi che furono cattivi; e, mercè di questa provvidenza, tanto gli uni quanto gli altri hanno sempre custodito intero il deposito della rivelazione, hanno sempre insegnato ciò che è conforme alla retta fede ed a' buoni costumi, hanno sempre riprovati gli errori contrarii.

Dee anche notarsi che que' Pontefici indegni furono eletti, quando l'umana società era tutta confusa, e i piccoli tiranni, i quali si usurpavano la signoria di Roma, brigavano, in tempo di sede vacante, e riusciva loro di farla occupare dai loro figliuoli o dalle loro creature. La Chiesa poi, facendo di necessità virtù, si acconciava a queste calamità, per impedire la massima calamità di uno scisma. Si vede quindi se importi poco, che il temporale dominio di Roma ap-

[1] Oraz. sulla Cattedra di san Pietro.

Digitized by Google

partenga alla Chiesa; finchè appartiene a questa, vi è meno a temere che la elezione dei Papi non si faccia secondo i canoni.

Posto ciò, venite, Barone, e non isdegnate rispondere alle nostre domande.

Che dite voi delle storie che abbiamo de' Papi e del Papato? « Noi non abbiamo storie ecclesiastiche, scritte con coscienza e giustizia [1]. La storia del Papato fu falsata [2]. Riputati scrittori han consolidato l'errore, invece di smascherarlo [3]. La storia in mano de' clericali diviene una sentina di menzogne e un quadro di controsensi [4]. La storia de' Papi è stata finora falsata: non sarebbe orgoglioso il dire: *Si rifaccia* [5] ».

E voi, che volete far voi? « Mi si perdoni, se pur mal non mi appongo, che io tenti di rialzare la storia capovolta [6]. Voglio mettere i lettori nella piena conoscenza delle insidie, che alla verità si son tese [7]. L'opera mia tende a stenebrare gli spiriti illusi o ingannati, e a rovesciare l'edifizio infernale della impostura; e mi rincoro nella speranza, che perduta non sia la fiaccola che ho avuto l'animo di accendere, in tempi in cui il Papato potentemente si commuove, e lo spirito delle tenebre vuol soverchiare la verità [8]. Pieno dell' idea di raddrizzare storti giudizi, atterrare gli antichi errori, procurare ogni mezzo per tenerli sempre lontani, vivo nella magnanima speranza, che possa Italia amorevolmente accogliere le mie fatiche [9]. Io debbo sollevare dalla polve la lacerata bandiera della verità, e presentarla alle genti, acciocchè la sostengano [10]. »

E siete voi da tanto? « Io? Io ho le facoltà dell' intelletto e del cuore d'un uomo, che s' innalza sulle basse coscienze [11]. *A priori* egli è impossibile, che io possa scrivere cosa, che sia indegna [12]. Io ho l' intelletto e la coscienza per giudicare e valutare ciò, che fa d'uopo ai bisogni di ciascun popolo, secondo il secolo che viviamo [13]. Io veggo la storia privo d'illusioni, e senza il prisma dell' errore religioso [14]. La mia lingua è santa [15]. Io non attacco che il vizio, non fo guerra che alla colpa [16]. »

Di quali sussidii vi siete servito? « Io metto da banda tutti gli storici [17]. Non sieguo nessuno, sieguo me stesso, astraendo dall'anima la vita del mio tema [18]. La scuola vera ed utile è quella, che l'uomo, che ha volontà di fare, fa a sè stesso. Difatti tutti coloro che sanno non sono figli delle scuole, ma di sè medesimi [19]. »

[1] Vol. 1. pag. 138. — [2] Vol. 1. pag. 139. — [3] Vol. 1. pag. 239. — [4] Vol. 1. pagina 364. — [5] Vol. 1. pag. 280. — [6] Vol. 1. pag. 356 — [7] Vol. 1. pag. 239. — [8] Volume 2. pag. 176. — [9] Vol. 1. pag. 132. — [10] Vol. 2. pag. 209, 210. — [11] Vol. 1. pag. 11. — [12] Vol. 1. pag. 78. — [13] Vol. 1. pag. 143. — [14] Vol. 1, pag. 290. — [15] Vol. 2. pag. 205, nella nota. — [16] Vol. 1. pag. 277. — [17] Vol. 2. pag. 101. — [18] Vol. 2. pag. 288. — [19] Vol. 2. pag. 113.

Digitized by Google

Ma in somma che avete fatto, a che avete mirato? « Gli storici, l'ho già detto, non hanno penetrato nelle segrete cagioni. Io ho sollevata la cortina, che copriva l'antico errore [1]. Io m'interno in tutt'i segreti delle passate cose [2]. Io cerco di penetrare ne' segreti del papale laberinto [3]. Oh! Roma, Roma, hai visto rinnovellare gli orrori de' mostri dell'Impero sotto i mostri del Papato! Qui ora griderassi ad una voce dai chierici: anatema sia a tutto questo; perchè le colpe dei grandi, quelle dei sacerdoti debbonsi celare, non mai rendersi pubbliche. Turpe miseria della colpa! . . . La voce dell'uomo onesto non dee soffocarsi, la luce dee farsi, e la storia non dee, per piaggiare il delitto, mutare le sue tinte. Oh! lo faccia chi vuole, coprasi di ludibrio chi si sente la forza d'innalzare al vizio altari, e tradire il cielo. Sia qualunque l'anatema, esso ricade in colui che vuole avvelenare le fonti della verità, e ridurre gli uomini allo stato di bruti [4]. »

Non ve ne date pensiero, Barone. Forse i chierici non grideranno, perchè forse non leggeranno i vostri volumi. Ma se li leggeranno, diranno per certo, che non ostante la persistenza di spia, con cui dite di aver seguito le tracce de' Pontefici, non ostante la foga di delatore colla quale li maledite; voi non dite altro se non quello che si sapeva; diranno, che per dir questo non avete fatto altro, che rovigliare e razzolare i libri, che vanno per le mani di tutti; e siccome voi non dite bene nè anche di quei Papi, de' quali parlano bene gli stessi eretici, così diranno anche che nella lampana, che voi dite d'avere accesa, avete messo l'inchiostro della seppia, di cui parla il Segneri.

Ma lasciate finalmente, che noi diamo in due parole ai nostri lettori il contenuto de' vostri volumi.

Nel primo si parla de' Papi prima di Costantino, i quali sono lodati per dire che non furono imitati dai successori. Si parla di Costantino e de' favori che fece ai cristiani, ed è biasimato. Si parla de' Longobardi e degl' Inconoclasti, e sono lodati gli uni e gli altri. Si parla di Carlo Magno e del medio evo, il primo è biasimato, il secondo è maledetto. Si parla di Maometto, e si dice che prevalse contro la Chiesa, e si aggiunge, che « i Papi dal settecento in poi, nel modo che le circostanze dei tempi potevano permettere, fecero lo stesso, che Maometto, nè più nè meno, contro l'esempio di Cristo e degli Apostoli [5]. » Finalmente si conchiude questo volume con quegl'interessanti avvisi al Concilio Vaticano, de' quali sopra abbiamo dato un cenno.

Nel secondo volume si ripetono le maledizioni contro il medio evo. Si parla di Crescenzio e della repubblica romana con lode dell'uno e dell'altra. Si parla di Gregorio VII e della sua epoca: l'uno è

[1] Vol. 2. pag. 191. — [2] Vol. 1. pag. 141. — [3] Vol. 1. pag. 146. — [4] Vol. 1. pag. 368, 369. — [5] Vol. 1. pag. 247.

Digitized by Google

maledetto, ma l'altra è benedetta in quanto fece guerra al Papato. Si parla della Contessa Matilde ed è maledetta. Si parla di Pietro Abelardo e di Arnaldo da Brescia e son benedetti tutti e due. E indi si termina colla inquisizione e colla notte di san Bartolomeo.

Chi ha la pazienza, che abbiamo avuta noi, di leggere ad una ad una tutte queste pagine del Malvica, può vedere se è compiuto e fedele il sunto, che ne abbiamo riferito. Adesso per attener la parola che abbiamo data, vogliamo recare qualche esempio della dialettica del ch. Autore, sia nel dimostrare sia nel confutare. A tal effetto presentiamo venti argomenti; coi primi dieci egli dimostra la sua sentenza sfavorevole a san Gregorio VII, cogli altri dieci confuta la contraria sentenza di Cesare Cantù, che è comune ad altri sommi storici, tutti favorevoli al nominato Pontefice.

Gli argomenti dimostrativi son questi: 1°. « Gregorio VII fu l'uomo il più dissennato, che avesse prodotto la natura [1]. » 2°. « La sua ambizione era coperta dal manto di tale ipocrisia, che non fu mai nè più astuta nè più ingannatrice [2]. » 3°. « Egli contaminò ogni senso di dignità morale, ed immerse il Papato nell'abisso di ogni putredine [3]. » 4°. « La scomunica che egli lanciò contro Errico è una stolta scrittura, nella quale mille cose campeggiano, piene d'ipocrisia e al tempo stesso sacrileghe [4]. » 5°. « Egli era gonfio nell'orgoglio suo e nell'idrofobia della sua vanità [5]. » 6°. « Seguiva l'impulso della febbre che lo bruciava... ed era un fanatico perturbatore [6]. » 7°. « Oh! non vi fu mai al mondo uomo, che fosse più di costui oltracotante e superbo [7]. » 8°. « Quante assurdità non uscirono dalla mente di questo furibondo [8]! » 9°. « Egli fino all'ultimo mentì il vero e tradì l'umanità [9]. » 10°. « E pure quest'uomo con l'anima sì grave di peccati fu messo nel martirologio romano... il che parve un tradimento alla coscienza pubblica, un oltraggio diretto a tutt'i sovrani [10]. »

Gli argomenti confutatorii sono i seguenti: 1°. « Somma è la maraviglia che si eccita negli uomini di senno, ripensando come Gregorio VII abbia potuto fino a dì nostri trovare gente, che i suoi grandi errori difenda [11]. » 2°. « Io non so come uomini di sì forte e nobile tempra, quali sono il Balbo ed il Cantù, possansi perdere nel vacuo di tanta miseria [12]. » 3°. « Quando il Cantù nei suoi ragionari s'immerge ne'clericali campi, muta il suo solito sistema di asprezza, e diviene il propugnatore e l'apologista di tutto che viene da quelle fonti [13]. » 4°. « Or dica il Cantù se il ragionamento che egli

[1] Vol. 2. pag. 78. — [2] Vol. 2. pag. 80. — [3] Vol. 2. pag. 98. — [4] Vol. 2. pag 99. — [5] Vol. pag. 104. — [6] Vol. 2. pag. 105. — [7] Vol. 2. pag. 132. — [8] Ivi — [9] Vol. 2 pag. 177. — [10] Vol. 2. pag. 179. — [11] Vol. 2. pag. 80. — [12] Vol. 2. pag. 159. — [13] Ivi.

Digitized by Google

ha fatto sia giusto ed onesto? Per difendere gli errori dei Papi si dee perdere e giudizio e coscienza [1]? » 5°. « Egli detta dure bestemmie, nè io so come non gli sia la penna caduta non una volta ma cento dalle mani [2]. « 6°. Egli tocca il culmine della contaminazione della storia [3]. » 7°. « Egli si fa accecare il senno storico dalle più sciocche ed abbiette cronache [4]. » 8°. « Egli scende all'orrore di contaminare fecciosamente la sua penna [5]. » 9°. « Egli fa un delitto, che non ha perdono [6]. » 10°. « Possibile che il Cantù vada così fuori di via, da dimenticare i fatti più incontroversi della storia [7]? »

Perdonino i lettori. Ma lo strumento del Malvica, per quanto si tocchi, e noi ne abbiamo ricercate tutte le corde, non dà altro suono se non questo.

Il necessario compimento di tutto quel che abbiamo detto ci sembra essere un cenno sul sistema religioso del ch. Autore. Egli sta per la libertà di coscienza, la quale, secondo lui, « è solenne principio della giustizia eterna [8]. » E ci fa sapere « di aver predicato sempre libertà assoluta di coscienza, e che nessuno s'impacci delle credenze altrui, dovendo in questo gran fatto della vita esser giudice Dio e non l'uomo [9]. » Fa anche sapere che « nella sua prima gioventù scrisse un *Discorso sopra l'educazione,* il cui assunto era la tolleranza politica e religiosa, e la libertà di coscienza piena ed assoluta; che questo discorso fu registrato nell'indice dei libri proibiti; che egli non si curò gran fatto di questa proibizione [10]; e che su ciò il suo concetto fu sempre uno, nè declinò mai di una linea [11]. » Per la qual cosa deplora i Papi, dicendo che « il più grande infortunio che loro poteva cogliere fu quello di credere, che non esiste mondo cristiano, ma solo mondo cattolico, e che tutti coloro che si allontanano dal cattolicismo, avvegnachè seguaci della Croce, sono genti perdute, nemiche della Chiesa, al bando dell'umanità. Cosicchè l'inglese, il prussiano, il greco, il russo, l'alemanno, il caledonio, l'americano sono maledetti al pari dei figli d'Israello e sono fuori di ogni speranza di salvazione. Con questi dommi, così egli conchiude, e con queste massime anticristiane è impossibile, che possano esservi accordi leali fra il Papa e il mondo [12]. »

Contuttociò egli si vanta di esser cattolico, ed è cattolico perchè « sente potentemente nell'anima il bisogno di credere [13]. » Ma però protesta di credere « come credono i saggi con la mente aperta e non chiusa... non già a guisa di barbaro credente, di credente alla

[1] Vol. 2. pag. 130. — [2] Vol. 2. pag. 164. — [3] Ivi. — [4] Vol. 2. pag. 171. — [5] Vol. 2. pag. 172. — [6] Ivi. — [7] Vol. 2. pag. 194. — [8] Vol. 1. pag. 181. — [9] Vol. 1. pag. 7, 8. — [10] Vol. 1. pag. 8. — [11] Vol. 1. pag. 98. — [12] Vol. 2. pag. 122, 123. — [13] Vol. 2. pag. 53.

Digitized by Google

medio evo, e secondo le altrui bizzarie [1]. » La sua fede è « quella che è purificata coll'intervento della filosofia [2]. » E quindi egli « educato alla scuola dei filosofi italiani del secolo XVIII [3], » è persuaso che « la mente umana rende alla fede il più gran servigio che si possa mai immaginare, sorreggendola colla sapienza e collo svolgimento delle sue idee; mette sempre da banda le credenze religiose, quando possenti parlano i fatti, la ragione, la filosofia [4]. »

La regola poi della sua fede è la Bibbia, ed i lettori già sanno che la sua Bibbia è quella del Sinedrio. « La luce della Bibbia con piena sicurezza di sè stesso egli abbraccia, la linea della Bibbia egli batte, come l'unica che gli segna una meta e sostiene la sua ragione [5]. » Lo stesso egli inculca a tutti, dicendo: « Leggete, o popoli, la Bibbia [6]; » ed inculcando nello stesso tempo che « lascino da banda la turba fanatica e stolta de' gregoriani satelliti [7]. » Questa turba fanatica e stolta de' gregoriani satelliti, secondo la lettera, è tutto il sacerdozio cattolico con a capo Gregorio VII; ma, secondo lo spirito, è tutto il sacerdozio cattolico con a capo Pio IX; sì perchè Gregorio VII con tutto il clero del suo tempo non dev'esser lasciato da noi, ma ha lasciato noi da otto secoli, e sì perchè, come dice lo stesso Malvica, « il Papato è sempre lo stesso, e Pio IX ha modellato sul tipo di Gregorio VII l'anima sua [8]. »

La ragione fondamentale di questo suo sistema religioso si è, che « Dio ha affidato agli uomini il cristianesimo [9], ed ha voluto indirizzare la sua parola a tutt'i credenti, senza intermedie voci [10]. » E prova l'assunto col seguente argomento: « L'Apostolo non indirizzava le sue lettere ai leviti, bensì ai Romani, agli Efesi, ai Corinti, ai Filippesi, ai Colossesi, onde leggessero attentamente le dottrine che contenevano, le studiassero, le meditassero. Il qual pensiero fu pure di San Pietro, che dirigeva le sue epistole non già alla casta levitica, ma a tutt'i cristiani [11]. »

Ma, caro Barone, ci duole il dirvelo, se non ci fossero i proverbii del rompersi le noci in testa e del darsi la zappa su i piedi, si dovrebbero inventare per questo vostro argomento. E come mai non vedete, che esso prova tutto il contrario? Perciocchè Pietro e Paolo erano leviti, e Dio si servì delle loro intermedie voci per insegnare ai popoli le sue parole. Il che finalmente è conforme a ciò, che Cristo disse agli Apostoli: *Qui vos audit, me audit; et qui vos spernit, me spernit:* Chi ascolta voi, ascolta me, e chi voi disprezza, disprezza me. Che poi questa legge si dovesse osservar sempre nella

[1] Vol. II, pag. 53 — [2] Vol. 1. pag. 176. Vol. 1, pag. 9. — [3] Vol. 1. pag. 158. — [4] Vol. 1. pag. 163. — [5] Vol. 2. pag. 119. — [6] Ivi. — [7] Vol. 2. pag. 86. — [8] Vol. 1. pag. 178. — [9] Vol. 2. pag. 113. — [10] Vol. 2. pag. 113, 114. — [11] S. Luca, 10, 16.

Digitized by Google

Chiesa, anche dopo la morte degli Apostoli e sino alla fine del mondo, di maniera che i successori degli Apostoli medesimi dovessero esser sempre le voci intermedie, delle quali Iddio si servirebbe per insegnare la rivelazione a tutti i credenti, apparisce manifesto da quelle altre parole di Cristo: *Docete omnes gentes... Et ecce ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consummationem saeculi:* Istruite tutte le genti... Ed ecco, che io sono con voi per tutti i giorni, sino alla consumazione de' secoli [1].

I lettori possono facilmente intendere, che noi non possiamo raccomandar loro la lettura di questi volumi; e quindi facciamo punto, raccomandando invece l'Autore alle loro preghiere. Egli è vecchio settuagenário, e, stando al corso ordinario, non dev' esser molto lontano dal conto, che gli converrà rendere a Dio delle cose che ha scritte. Sarà allora in mal passo, se adesso che ne ha il tempo, non corregge, se non ritratta moltissime sentenze, se, in una parola, non fa un voltafaccia, ma sincero e quasi su tutta la linea. Questo è ciò, che i nostri pii lettori gli debbono impetrare a forza di orazioni.

II.

Dell' origine del linguaggio per Luigi Coletta *prete napoletano Professore di Lingua Ebraica nel Seminario Arcivescovile di Napoli, socio delle Accademie Pontificie di Religione Cattolica e dell'Immacolata Concezione.* Napoli 1871.

Nella quistione dell'origine del linguaggio convien distinguere, come ben osserva l'Autore, la possibilità dal fatto. Per ciò che spetta la posssibilità, chiarissimi filosofi cattolici, ai quali esso Autore consente, non veggono ripugnanza in questo, che l'uomo, dotato di ragione e della facoltà di parlare e della tendenza ad usarne, si formasse da sè stesso a poco a poco un linguaggio. Ma qui non si tratta di ciò. Qui cercasi il fatto; cioè se veramente l' invenzione prima del linguaggio sia dovuta all'uomo o all' intervento divino.

L'Autore comincia dall' esporre e confutare le diverse opinioni di coloro, che sostengono la seconda parte. Coteste false opinioni hanno per origine l'antica favola, che fingeva gli uomini primitivi, durante un lungo spazio di tempo, aver menata vita selvaggia e quasi bestiale. Di qui movendo alcuni, ripetono l'origine del linguaggio dall'*imitazione*, in quanto suppongono che l'uomo, tuttavia mutolo, udendo belare le pecore, latrare i cani, cantare gli uccelli, provossi ad imitare tali voci, e ritrovate sì fatte imitazioni opportune per designare gli oggetti, ne formò il linguaggio. Questa ipotesi, che fa l' uomo inferiore alle bestie, dandogliele per maestri, apparisce falsa dal sola-

[1] San Matteo, ult.

Digitized by Google

mente considerare che niuno sforzo sia mai riuscito ai suoi seguaci per ridurre le parole più comuni e necessarie a radici imitate. Altri filosofi dedussero l'origine del linguaggio dall'*interiezione*, immaginando che i gridi, le esclamazioni, eccetera, solite emettersi dall'uomo, quando è mosso da gioia, da paura o da dolore, gli abbiano porto il modello a foggiar le parole. Contro di questa ipotesi così ragiona il Müller: « Senza dubbio in ogni linguaggio vi sono interiezioni, ed alcune di esse possono divenire tradizionali, ed entrare nella composizione delle parole. Ma queste interiezioni sono soltanto i lembi del linguaggio reale. Il linguaggio incomincia dove le interiezioni finiscono. Vi ha altrettanta differenza fra una vera parola, quale *riderè*, e la interiezione *ah;* fra *io soffro* ed *oh;* quanta ve ne ha fra l'atto e lo strepito involontario dello starnuto e il verbo *starnutare* e simili [1]. »

Altri assegnano per origine del linguaggio la *spontaneità*, riputandolo frutto istintivo della facoltà di parlare, indipendentemente dall'esperienza e dalla riflessione, siccome accade del vedere e dello udire rispetto alla vista e all'udito. Questa sentenza è sostenuta dal Renan, il quale assomiglia lo svolgimento del linguaggio a quello del fiore dal bottone, e della pianta dal germe, e del grido dall'animale. Ma a prescindere dagli altri assurdi panteistici e materialistici, coi quali l'Autore accoppia questa sua teorica, se il linguaggio fosse spontaneo effetto del puro istinto, esso non avrebbe mestieri d'essere appreso, e sarebbe identico in tutti ed invariabile, contro ciò che la esperienza rende noto a ciascuno.

Altri, come il Grimm, vogliono che il linguaggio sia stato invenzione libera e riflessiva dell'uomo, il quale lo lavorasse a poco a poco con cura solerte e perseverante. Ma checchè sia dell'astratta possibilità di una tale dottrina, essa è storicamente falsa; giacchè suppone uno stato più o meno lungo, in cui i nostri protoparenti fossero del tutto mutoli, mentre la scrittura ce li presenta parlanti fin dal primo giorno della loro creazione. Oltre di che le indagini dello Schlegel, dell'Humbold, del Wiseman non iscoprono nel linguaggio cotesto successivo svolgimento per gradi.

Finalmente i così detti tradizionalisti stabiliscono l'origine del linguaggio in una esterna ed orale rivelazione divina. Il fondamento di questa ipotesi è la dottrina ideologica di essi tradizionalisti, che nega all'uomo il pensiero senza l'amminicolo esterno della parola. L'Autore confuta sì fatta dottrina, e di più osserva che questa rivelazion del linguaggio supporrebbe Adamo, per qualche breve tempo almeno, mutolo e senza pensieri: il che non consuona colla Bibbia e con l'universale sentire de' Padri e de' Dottori.

[1] Pag. 7.

Digitized by Google

Qual è dunque la vera origine del linguaggio? Quello che evidentemente si ricava dai libri santi: l'infusione fattane da Dio in Adamo fin dal primo istante della sua esistenza. Il primo Padre nell'atto stesso della sua creazione, come ebbe il dono interno ed infuso delle scienze naturali e di molte conoscenze soprannaturali, così ebbe ancora quello del linguaggio. Cotesta verità, benchè non espressamente insegnata nella Scrittura, nondimeno è presupposto necessario per intendere ciò che essa ci narra intorno all'istoria primitiva dell'uomo, e all'operato da Dio sul linguaggio, in occasione della edificazione della torre di Babele.

E vaglia il vero, prima che i protoparenti peccassero (e il peccato seguì ben presto la loro creazione) Dio parlò loro più volte, e segnatamente quando diede loro il precetto di astenersi dal frutto dall'albero della scienza. Ora i sacri interpreti generalmente son di avviso che un tal precetto fosse dato per voce viva ed esterna; la quale non potea certamente esser compresa, se quelli non possedevano di già il linguaggio. Di più anche prima della creazione di Eva, Adamo fe'uso della parola: quando Iddio fece venire dinanzi a lui gli animali della terra e gli uccelli dell'aria, acciocchè imponesse loro il nome.

Alcuni han creduto aver Dio fatto ciò per muovere Adamo a creare il linguaggio. Ma il contesto ci mostra che tutt'altro ne fu lo scopo, cioè quello di eccitare in Adamo il desiderio della compagna; giacchè quella presentazione si trova posta tra le parole del versetto decimottavo del capo II del Genesi, *Dixit quoque Dominus: non est bonum esse hominem solum,* e quelle che chiudono il versetto vigesimo: *Adae vero non inveniebatur adiutor similis eius.* Tal desiderio poi era necessario, per ottener da Adamo il consenso, senza del quale non può darsi moglie a nessuno. E ciò ben si conferma dalle parole, proferite poscia da Adamo alla vista della donna: *Hoc nunc os ex ossibus meis et caro de carne mea;* dove (giustamente osserva l'Autore) la voce *nunc* dimostra a chiare note che Adamo volesse esprimere apparirgli allor finalmente ciò che per l'addietro avea bramato di trovare e non avea trovato.

Tornando dunque all'argomento, Adamo impose agli animali nomi appropriatissimi, che ne esprimevano il vero carattere: *Omne enim quod vocavit Adam... ipsum est nomen ejus* [1]; il che, come nota il Suarez, non potea fare, se insieme colla perfetta scienza di essi animali, non avesse posseduto in modo perfetto un dato linguaggio.

L'Autore seguita a confermare la sua tesi col rimanente della storia primitiva dell'uomo, narrata dal Genesi. Ma l'accennatone basta,

[1] Genesi II, 19.

Digitized by Google

e passiamo a toccar un poco l'altro argomento, preso dalla confusione fatta delle lingue in Babilonia. Il sacro testo ci dice che fino a quel momento il genere umano *erat labii unius*. Di questa unità di linguaggio egli abusò nel fabbricare la torre, e tardare ad adempiere il comando di Dio di spargersi in diverse parti della terra per popolarla. Iddio sciolse tale unità in molte lingue, costringendo così quella moltitudine a separarsi. Tutto il contesto dimostra che Iddio in ciò fare punì l'uomo colla privazione d'un dono, innanzi fattogli: E così il Crisostomo interpreta cotesto luogo. *Communem omnibus dedit linguam; hoc eius fuit benignitatis. Non usi sunt illo dono ut opus fuit, sed in extremam dementiam sunt prolapsi. Quod datum fuit, rursus abstulit* [1].

Questa verità del linguaggio infuso da Dio, « consuona all'insegnamento dell'autore dell'*Ecclesiastico;* il quale al capo vigesimosettimo (v. 5) toccando della creazione de' protoparenti, racconta e novera ancora i doni da Dio loro largiti; e tra gli altri rammenta appunto quello del linguaggio, dicendo apertamente che Dio *linguam... dedit illis.* » Così l'Autore conchiude questa prima dimostrazione della sua tesi. Passa quindi a confermarla colla tradizione non solo dei Padri e dei Dottori cattolici, ma eziandio della Sinagoga e dello stesso Paganesimo.

Da ultimo arreca l'autorità di chiarissimi filologi moderni, segnatamente di Benloew e di Guglielmo Humbold, il secondo dei quali si esprime così: « Il linguaggio secondo il mio pieno convincimento deve considerarsi come posto immediatamente nell'uomo; chè esso non si lascia spiegare come opera dell'ingegno nella sua semplice cognizione. Non vale accordare centinaia d'anni all'invenzione del linguaggio, il quale non si farebbe punto inventare, se il suo tipo non fosse preesistente nella mente umana. Affinchè l'uomo possa veramente capire una sola parola, qual suono articolato esprimente un'idea, il linguaggio deve trovarsi interamente in lui. Nulla di isolato havvi nel linguaggio; ma ogni suo membro si addimostra come parte di un tutto. E sebbene lo sviluppo del linguaggio sembri naturale, pure la sua invenzione non potea farsi che di un sol colpo. »

Noi ci congratuliamo coll'egregio sig. Coletta per quest'altro suo eccellente lavoro, che, unito agli altri tre, già da lui dati alla luce [2], serve mirabilmente a mostrare la sana dottrina, l'erudizione e la giustezza singolarissima di giudizio, doti oggidì tanto difficili a trovarsi insieme.

[1] Hom. I, *Daemones non gubernare mundum.*

[2] Essi sono: I, Del libro di Esther, commentario storico-filologico. II, Il Talmude e la vita di Gesù, ossia le origini del Cristianesimo e il moderno razionalismo. III, Il Pentateuco, Renan e i Razionalisti di Germania.

Digitized by Google

BIBLIOGRAFIA

AGNELLI LORENZO — La Pentecoste, novena allo Spirito Santo per una religiosa, di Lorenzo Agnelli. *Sciacca, tip. dell' Unione* 1870. *Un opusc. in* 16° *di pag.* 68.

ALAMANNI LUIGI — La coltivazione di Luigi Alamanni con brevi note del Dott. Sac. G. Francesco. *Torino, tip. dell' Oratorio di S. Francesco di Sales,* 1871. *Un vol. in* 12° *di pag.* 208. *Cent.* 80.

Il tenue prezzo di questa edizione gioverà grandemente a diffondere la lettura di quest'aureo poema, ove non si sa quale più sia da ammirare, se la eleganza veramente aulica dello stile, o la purgatezza veramente toscana della favella, o infine la sapienza e scelteza veremente preziosa dei consigli.

— La consacrazione al S. Cuore di Gesù, nel giorno 16 giugno, per mezzo del Vescovo. *Treviso, tip. di Luigi Priuli,* 1871. *Un opuscolo in* 8° *di pag.* 48.

— L'ultima delle Crociate o la battaglia di Lepanto; pensieri storico-religiosi editi per la ricorrenza del terzo Centenario della stessa, il quale ricade alla 1ª domenica dell'ottobre 1871. *Napoli, tip. degli Accattoncelli,* 1871. *Un opuscolo in* 16° *di pag.* 38.

Oh l'egregia monografia che è codesta! Breve, rapida, esatta, piena di varietà e di vicende, essa ti rallegra e t'istruisce a un tempo stesso, e ti dà la giusta idea d'uno dei più gran fatti del secolo XVI. Opportunissima poi è l'occasione del pubblicarla: giacchè nella prima domenica del prossimo ottobre occorre la terza commemorazione centenaria di quel gran fatto, e della istituzione della festa del Rosario.

— Maria SS. Addolorata nella morte del Suo divino figlio e nostro Salvatore Gesù Cristo. Versione dello *Stabat Mater. Fermo,* 1871, *tip. di Cesare Ciferri,* 1871. *Un opuscolo in* 64.°

— Preghiere alla Madonna di Canoscio in occasione della festa che ivi si celebra il 15 agosto. *Firenze, tip. all'insegna di S. Antonino,* 1871. *Un opuscolo in* 32° *di pag.* 16.

— Ricordo delle Rogazioni minori che si celebrano in Bologna, col festeggiamento della Prodigiosa immagne della B. Vergine di S. Luca. *Ferrara, tip. Cerinelli* 1871. *Un opuscolo in* 8° *di pag.* 8.

— Ricordo del settimo centenario del miracolo del SS. Sacramento, avvenuto in Ferrara nella Chiesa di S. Maria in Vado l'anno 1561. *Ferrara,* 1871, *tip. Taddei* 1871 *in* 8° *pag.* 8.

ANFOSSI GIOVANNI — Il Sordo-muto considerazioni e fatti del Professore Sac. Giovanni Anfossi istitutore nel R. Istituto de' Sordo-muti in Torino. *Torino, tip. S. Giuseppe. Collegio degli Artigianelli Corso Palestro N°* 14, 1871.

Digitized by Google

Parte II il Sordo-muto istruito. Un vol. in 4° di pag. 100. L. 1 50. A benefizio dei sordo-muti poveri.

Nella 1ª parte di quest' opera il ch. Sac. Anfossi avea presentato ai lettori il Sordo-muto abbandonato a sè stesso. In questa seconda presenta il Sordo-muto istruito. Comincia dal provare per raziocinio e per istoria che il Sordo-muto è capace d' istruzione, e di educazione, cosicchè può egli riuscire buon cristiano, e utile cittadino. Quindi parla di coloro che si dedicarono alla istruzione dei sordi-muti, tutti persone di Chiesa; cosicchè è gloria del clero cattolico l'aver fatta partecipe dell'istruzione la classe sì numerosa dei sordi-muti. Nel parlare delle persone descrive altresì i loro metodi e sistemi: e quindi questa parte riesce sommamente utile.

Finalmente discorre dello stato presente di questo ramo d' insegnamento nell'Italia: e da questa storia apparisce che tutto quello che vi è si deve al clero, nulla al *liberalismo*: e che non è sufficiente al bisogno ciò che si è fatto e il più rimane ancora da farsi. Speriamo che il paziente e bel lavoro dell'Anfossi giovi a promuovere in ogni classe di persone lo zelo per quest' opera così pietosa e così necessaria.

— Il volontario di Pio IX. *Bologna, tipografia di Carlo Guidetti, Via Galliera*, 567, 1871. *Un vol. in 16° di pag.* 208. *L.* 1 25.

Quali fossero per condizione di nascita, per convinzioni di mente, per costumi di vita, per gentilezza di educazione, e per ispirito militare i volontarii di Pio IX, lo apprenderai, o lettore, da questo libretto. Esso non è una storia, non è una dissertazione, non è un racconto imaginoso. È la descrizione, o se vuolsi la pittura fedele della vita menata tra le armi pontificie da uno di questi volontarii, tracciata da lui stesso con molta semplicità e fedeltà. Comincia dal giorno che lasciò la sua famiglia per difendere il Santo Padre, e chiudesi al giorno in cui vi ritornò dopo la prigionia, sostenuta in Alessandria. Ciò che lo indusse a questa generosa risoluzione, come la mantenne, quanto egli o fece, o vide, o udì: le sue relazioni coi compagni delle diverse armi, i suoi viaggi militari, le sue fazioni guerresche, i suoi patimenti: tutto ciò egli colorisce con quella vivacità di tinte che gli mette in mano la realtà dei fatti, l'altezza dell' animo, e il calore dei sentimenti. Noi ci consoliamo col giovine autore, perchè quando gli fu tolta la spada prese la penna in mano per difendere la stessa causa, con pari affetto e valore; e vorremmo che la gioventù italiana leggesse il suo libro, per temperarsi l'animo a quegli alti pensieri ed affetti, che formerebbero la gloria di tutta l' Italia, se fossero comuni a tutta la gioventù italiana.

ANGELINI P. ANTONIO — Iscrizioni latine del P. Antonio Angelini D. C. D. G. pegli onori funebri resi dalla romana gioventù alla memoria del P. Antonio Bresciani. *Venezia, tip. Naratovich* 1871. *Un opuscolo in 16° di pagine* 16.

— Sunto Storico dell'Abbazia e del Pellegrinaggio alla B. Vergine Maria degli Eremiti dall' epoca della sua fondazione sino ai nostri dì. *Einsideln. New-york e Cincinnati*, 1870 *presso Carlo e Nicolao Benziger Fratelli, tip ed. Pontifici*, 1870. *Un opuscolo in 12° pag.* 64, *con rami.*

Chi non ha udito parlare del pellegrinaggio alla Sacra Cappella della B. Vergine Maria degli Eremiti in Einsideln, sull'alta pianura del Cantone di Svitto? Più di cencinquanta mila pellegrini vi si recano ogni anno a venerar la loro madre e Regina Maria, nella piccola statuetta che da dieci secoli e mezzo circa vi collocò il santo eremita Meinrado, rampollo dell' illustre casa degli Hohenzollern. Una vasta e devota chiesa, un amplissimo monastero di pp. Benedettini, un convitto, un Seminario, una fornitissima biblioteca, un nobile ospizio pei forastieri, sono gli edificii di quella celebre abbazia, tra le più antiche e le più famose di Europa. La sua origine, i suoi progressi, la sua condizione presente vengono, sommariamente ma molto briosamente, descritti in questo librettino.

ANNIBALDI GIOVANNI — A S. Giuseppe per decreto di Pio IX P. M. glorioso Patrono della Cattolica Chiesa. Inno del Can.° Giovanni Annibaldi, *Iesi, tip. di Gaetano Fazzi* 1871. *In 8° pag.* 8.

Digitized by Google

ANNIBALDI — Congregazione del SS. ed Immac. Cuore di Maria per la conversione dei peccatori, canonicamente eretta nella Chiesa Parrochiale di Bissone. *Monza, tip. dei Paolini di Luigi Annoni,* 1871. *In* 16° *di pag.* 32.

— La Liguria ; Strenna delle letture cattoliche di Genova, per l'anno del Signore 1871 anno quarto. *Genova, Direzione delle Letture Cattoliche* 1871, *in* 16° *di pag.* 94.

ANONIMO — Casi che non sono casi, raccolti per salutare avviso dei bestemmiatori e dei miscredenti. *Modena, tip. dell' Imm. Concezione* 1871. *Un opusc. in* 32° *di pag.* 64.

— I frutti della Divozione al S. Cuore di Gesù, nella preziosa morte di Maddalena de Angelis, vergine Romana. *Modena, tip. dell' Imm. Concezione* 1871. *Un opuscolo in* 32° *di pag.* 32.

— Le processioni e la libertà di coscienza. Parole al Popolo. *Genova, tip. Sociale di Beretta e Mulinari, Vico del Fieno N°* 1. *Un opuscolo in* 8° *di pag.* 16 *Cent.* 15.

— Modo di ben comunicarsi per godere delle amorose finezze e de' soavi frutti di Gesù Sacramentato, e fuggire la taccia d'ingrato a un tanto amore. *Modena, tip. dell' Imm. Concezione* 1871. *Un opuscolo in* 64° *di pag.* 232. *Cent.* 60.

— Quando il dì 23 dell'agosto 1861 incoronavasi l'immagine prodigiosa della Beata Vergine in S. Maria fuori di Monsano, la deputazione, a far conta la celebrità di quel santuario, procurava di dare alla luce questa storica dichiarazione. *Iesi, tip. di Gaetano Fazzi, tip. Vescovile* 1871. *Un opuscolo in* 8° *di pag.* 24.

— Un povero prete. *Savona, presso la Società per la diffusione gratuita dei buoni libri* 1871. *Un opuscolo in* 16° *di pag.* 32.

Questo povero prete è S. Vincenzo de Paoli, la cui vita è qui rapidamente ma egregiamente descritta.

— Vita di S. Francesco Caracciolo fondatore de' Chierici regolari minori. *Monza, tip. dell' Istituto dei Paolini di Luigi Annoni e C.* 1871. 2 *vol. in* 16° *di pag.* 168.

— Della vita di Angela Merici Vergine Bresciana e del suo santo istituto. *Brescia, tip. del Pio istituto* 1871. *Un vol. in* 16° *di pag.* 280.

Le notizie intorno alla Vita di S. Angela Merici, ed alla Compagnia di S. Orsola da lei fondata in Brescia, vennero raccolte con diligenza, cura e giudizio non comune in questa Vita da una sorella della Compagnia medesima, e distese con semplicità, affetto e divozione non iscompagnate da sufficiente coltura. Noi aggiungiamo qui le parole di lode scritte da Mons. Vescovo di Brescia, come pegno ben meritato di approvazione. « Nè solamente a Voi (scrive alle religiose) ma crediamo che sia per tornare altresì ad ogni classe di persone utilissimo questo libro, che in modo semplice e persuasivo narra le virtù e le opere della gloriosa nostra S. Angela. Segnatamente le giovani di qualsiasi condizione troveranno in queste pagine una guida e nella protezione della S. Madre un aiuto, efficacissimi per passare nel timor santo di Dio l'età la più pericolosa e decisiva della vita. »

— Relazione della commissione per la festa centenaria ed incoronazione della SS. V. di Bonaria in Cagliari 1870. *Cagliari, tip. A. Timon* 1871. *Un vol in* 4° *di pag.* 276. *L.* 3 50.

— Della edificazione della Chiesa di Canoscio nella Diocesi di Città di Castello,

Digitized by Google

e del culto che ivi si rende a Maria Santissima del Transito: Memoria. *Roma, tip. Sinimberghi*, 1870. *Un opuscolo in* 8° *di pag.* 88.

Sul Tifernate, quasi che in cima al Monte Canoscio, fin dal 1848 fu a spese di Vanne di Jacopo dipinta una Memoria ossia Cappella coll'imagine di Maria Santissima; che per la venerazione dei fedeli di quei luoghi, e per le numerose grazie concedute, specialmente agli affetti di mal caduco, divenne presto celebrata in quei contorni. Nel 1406 nel luogo della cappellina fu costrutta una chiesetta, che non guari dopo fu rifatta un poco più vasta, e novamente nella metà del seicento venne ingrandita ed abbellita. Nel 1855 per opera del P. Piccardini, prete dell'Oratorio, fu messo mano, colle limosine raccolte e coll'opera gratuita dei fedeli, alla edificazione di un vasto tempio, nobilmente decorato con quanto le arti dell'architettura, della scoltura e della pittura poterono offrire allo zelo ed al buon gusto di quel zelante promovitore. L'opera magnifica è ora quasi nel suo termine: e veramente fa meraviglia e consolazione al tempo stesso il vedere come siasi potuto dalla pietà dei fedeli, in mezzo alle tante difficoltà di questi tempi giugnere a così ardito e felice compimento. L'opuscolo che abbiamo annunziato dà pieno e minuto ragguaglio di quest'opera, meritevole che sia conosciuta ed aiutata ampiamente in Italia.

— Discorso letto nell'assemblea dei Cattolici veneti, tenuta in Padova l'11 aprile 1871 dal presidente del Circolo S. Antonio, della Società della Gioventù Cattolica Italiana. *Padova*, 1871, *per la tipografia del Seminario M. Bruniera. Un opuscolo in* 16° *di pag.* 24.

AZZARONI CAMMILLO — Preghiere del Cattolico, durante la persecuzione al gran Pontefice Pio IX, dell'Arcipr. Camillo Azzaroni. *Bologna, tip. di Carlo Guidetti* 1871. *Un opuscolo in* 32° *di pag.* 32, *Cent.* 8 *al Cento L.* 7.

B. M. D. S. — Il Concilio e il concordato: Ossia esame critico di un dispaccio del sig. Conte di Beust e d'una dichiarazione dei professori di Monaco, per B. M. D. S. *Firenze, tip. all'insegna di S. Antonino piazza Castello N°* 1, 1871. *Un opuscolo in* 16° *di pag.* 80.

Non è possibile compendiare entro poche linee il serrato e stringentissimo ragionamento, onde il valoroso autore del presente opuscolo esamina il dispaccio, col quale il conte Beust dinunziò il Concordato, che il Governo Austriaco strinse colla S. Sede nel 1855. Ci basti notarne il risultato logico; che è quello di far apparire ad evidenza la enorme ingiustizia commessa dal conte Cancelliere, non solo se consideri il Concordato sotto il rispetto dei diritti divini della Chiesa che vi sono tutelati, ma anche se si riguarda come una semplice convenzione, che non può esser rescissa senza il consenso dell'altra parte. È inutile aggiugnere, che i sofismi, onde il Cancelliere si sforza di giustificare un atto sì ingiusto, sono dall'autore trionfalmente confutati. Del medesimo merito, come della medesima penna, è la confutazione, che vi è aggiunta, della dichiarazione di alcuni professori, quasi tutti laici, della università di Monaco, contro il domma della infallibilità pontificia, definito dal Concilio Vaticano.

BERNARDI PAOLO BENEDETTO — La Divinità di Gesù Cristo, discorso del Sac. Paolo Benedetto Bernardi. *Siracusa, tip. di Andrea Norcia* 1871. *Un opuscolo in* 16° *di pag.* 32.

BERSANI ANGELO — Triplice corso di Sermoni sugli Evangeli delle Domeniche di tutto l'anno per Mons. Angelo Bersani Prel. Dom. di S. S. estratto dal Periodico il Buon Pastore. Corso 2° Vol. 1° dalla 1ª Domenica dell'Avvento alla Domenica di Pentecoste. Seconda Edizione riveduta ed aumentata. *Lodi, tip. Vesc. di Carlo Cagnola* 1871. *Primo vol. in* 8° *di pag.* 344. *Prezzo dei due volumi L.* 5.

BIANCHINI FRANCESCO — Carte da giuoco in servigio dell'istoria e della cronologia, disegnate e descritte da Mons. Francesco Bianchini Veronese, secondo l'autografo della Capitolare Biblioteca. *Bologna, presso Gaetano*

Digitized by Google

Romagnoli 1871. *Un vol. in* 8° *di pag.* 80. *Edizione di soli* 202 *esemplari per ordine numerati L.* 3, 50.

Il celebre Mons. Bianchini non solo ideò e disegnò delle tavole storiche per facilitare lo studio della Storia, ma le spartì a quaranta per mazzo, affine di farne delle carte da giuoco, e così i principali fatti e le principali epoche far universalmente e facilmente apprendere. Perduta erasi la memoria di quelle carte; quando ne fu testè rinvenuta una copia, di cui noi parlammo altra fiata. Ora per giunta si pubblica eziandio la descrizione dei giuochi, che con quelle si possono fare, distesa da Monsignore Bianchini medesimo, e trovata nei suoi autografi.

BONAVENTURA P. DA SORRENTO — Alla memoria del R. P. Felice da Pomigliano, Ministro Provinciale dei Cappuccini di Napoli e Terra di Lavoro, morto in Sorrento addì 15 gennaio 1871. *Milano, tip. Ronchi* 1871. *Un opuscolo in* 8° *di pag.* 16.

BORGHI GIO. BATTISTA — *Salve Regina* concertata a quattro voci del Maestro Gio. Battista Borghi. *Roma, tip. Musicale, via della Stamperia n.* 11. 1861, *in* 4° *di pag.* 22, *vendibile presso i seguenti recapiti. G. Spitoever Piazza di Spagna n.* 84, 85. *De Federicis Piazza Venezia n.* 114. *Officio della Civiltà Cattolica via del Gesù n.* 61. L. 2,25.

BORGIANELLI ENRICO — Corona della divina Madre di dodici meditazioni, proposte dal P. Enrico Borgianelli D. C. D. G. per apparecchio divoto alla festa del suo amabilissimo cuore. *Napoli, tip. dell'Ancora, nel monastero di S. Giorgio maggiore* 1871. *Si vende alla sudd. tip. Cent.* 50. *Un opuscolo in* 16° *di pag.* 188.

« Il principio vivificante del dolcissimo Cuor di Maria fu certo lo Spirito del Signore: i frutti speciali del divino Spirito dovettero dunque in quel lume maggiormente spiccare ed abbellirsi. » Questi frutti secondo l'Apostolo sono: Caritas, gaudium, pax, patientia, benignitas, bonitas, longanimitas, mansuetudo, fides, modestia, continentia, castitas. Sopra ciascuna pertanto di queste virtù, come caratteristiche del S. Cuor di Maria, propone il ch. p. Borgianelli una meditazione, svolta con quella sodezza di dottrina e di ragionamenti, che si scorge nelle altre opere da lui scritte.

— Vita di N. S. Gesù Cristo meditata dal P. Enrico Borgianelli d. C. d. G. *Napoli, tip. dell'Ancora, nel monastero di S. Giorgio maggiare* 1871. *Un opuscolo in* 16° *di pag.* 96. *Cent.* 25.

Trentatre meditazioni, fatte sopra i punti principali della Vita di N. S. Gesù Cristo, formano la materia di questo libretto. Esse possono servire variamente ad onore e memoria della Vita di Gesù Cristo. E sono attissime a tal fine, perchè piene di belle e sode considerazioni, di soavi affetti, e di pratiche applicazioni.

BROGIALDI ALDO LUIGI — Elogio di S. Filippo Neri, detto in Firenze nella Chiesa de' Padri dell'Oratorio il 26 maggio 1871, del Sac. Prof. Aldo Luigi Brogialdi. Seconda Edizione. *Firenze, tip. all'insegna di S. Antonino, Piazza Castello N°* 1 1871. *Un opuscolo in* 8° *di pag.* 38.

BORRONI ANTONIO — *Verbum Caro.* Mottetto a due soli canti, composto dal Maestro Antonio Borroni, cent. 50. *Roma, tip. Musicale via della Stamperia n.* 11. *Vendibile presso G. Spitoever Piazza di Spagna n.* 84, 85. *De Federicis Piazza Venezia n.* 114. *Officio della Civiltà Cattolica via del Gesù n.* 61.

BRUNO LUIGI — Perchè la Bibbia tradotta dal Deodati non è permessa? Conversazione sotto agli elci della villa di Napoli, del Parroco Luigi Bruno.

Digitized by Google

5ª edizione. *Napoli*, *Direzione dell' opera di S. Francesco di Sales. Via S. Giovanni Maggiore Pignatelli* 34, 1871. *Un opusc. in* 64° *di pag.* 30.

BUSONI ALFONSO — La festa solenne del SS. Crocifisso delle grazie, celebrata in Empoli nell'agosto 1869. *Empoli, tip. Monti e C.* 1870. *Un opuscolo in* 16 *di pag.* 96 *Cent.* 50. *a benefizio della compagnia del SS. Crocifisso.*

La festa che qui si descrive fu fatta due anni fa in Empoli, concorrendovi a prepararla tutta la cittadinanza con vero zelo, e a goderne le moltissime città e terre che stanno intorno ad Empoli. La descrizione ci è piaciuta, perchè fatta con una certa festosa amenità, bene adattata al soggetto; ma ci è piaciuta ancora per rivedervi uno di quei costumi religiosi e popolari, capaci d'interessare tutto un popolo, e di rallegrarlo con tutta vivacità, mantenuto in mezzo alla distrazione universale di tutti i buoni e vecchi e gaissimi nostri usi.

CANGER FERDINANDO — Sermoni e panegirici del P. Ferdinando Canger d. C. d. G. *Napoli, tip. di Stanislao de Lella*, *Strada S. Gio. Maggiore Pignatelli* 34, 1871. *Due vol. in* 8°

Quest'Opera, pubblicata per associazione in quarantotto fogli, è già terminata con l'ottavo fascicolo del secondo volume. Essa contiene presso a quaranta Panegirici, alquanti Sermoni, e quattro Orazioni funebri: e i nostri lettori l'han potuta vedere spesso lodata da noi per i molti pregi che ha di vera eloquenza cristiana.

Il prezzo dei due volumi è di lire 7 per Napoli, e di lire 7, 50 per le Province d'Italia.

Si vende in Napoli alla stamperia di Stanislao de Lella strada S. Giovanni Maggiore Pignatelli n° 34; e presso Giuseppe Dura, strada di Chiaia n° 10.

CARINI ISIDORO — Brano di un codice cefalutano inedito del secolo XIV, per la prima volta pubblicato dal Sac. Isidoro Carini. *Palermo*, *tip. del Giornale di Sicilia* 1871. *Un opuscolo in* 8° *di pag.* 48.

La pubblicazione di questo brano di codice è preceduta da notizie storiche e archeologiche molto importanti intorno alla Città di Cefalù, al prezioso Tabulario e al celebre libro Rosso di questa città.

CASULA JUANNE BATTISTA — De s'imitassione de Cristos liberos Battor. Tradussione Sardu Logudoresa de Juanne Battista Casula. *Sassari, tip. Chiarella,* 1871. *In* 12° *pag.* 385. *L.* 1. 25.

CAVRIANI CORRADINO — Lo Stabat Mater proposto a meditare in ciascun giorno del mese di settembre, sacro ai dolori di Maria, dal Canonico Corradino de' Marchesi Cavriani, teologo della cattedrale di Mantova. *Mantova*, *presso gli editori della Biblioteca Ascetica presso il sig. Antonio Ferrari Contrada di S. Agnese N°* 109, 1871. *Un vol. in* 32° *di pag.* 296.

Lo *Stabat Mater* è uno dei più bei cantici sacri che abbia la Chiesa; e per comprendere quai concetti, quai sensi, quali affetti contenga, si ricordi quanta varietà di armonie seppe cavarne il Rossini. Ora il ch. Can. Cavriani ha voluto cavarne anch'egli delle svariatissime armonie, non per gli orecchi, ma per l'intelletto, porgendone a meditare strofa per strofa tutti i tratti che esso contiene. E veramente ha saputo interpretarlo con perizia pari alla divozione, cioè ambedue grandi: cosicchè noi commentiamo vivamente il libretto come una guida soave e sicura per onorare nostra Signora addolorata.

CERCIÀ RAFFAELE — Il Mondo vecchio e il Mondo nuovo pel P. Raffaele Cercià d. C. d. G. Vol. 1. *Napoli all'uffizio della Civiltà Cattolica, Vico S. Gregorio Armeno* n. 1. 1871. *In* 12° *di pag. XII*-168.

L'argomento, che il chiarissimo P. Cercià ha tolto a trattare nel volume annunziato, è di supremo e vitale interesse per tutta la umana società. Egli si propone di mettere in

Digitized by Google

evidenza i mali gravissimi, che il secolo nostro si è procurato, ripudiando la divina rivelazione, e ad essa sostituendo il razionalismo, generatore di tutti i rivolgimenti politici, magnificati cotanto coll' ingannevole nome di *progresso*. La forma del trattato è il dialogo. In esso il dotto autore con ammirabile chiarezza di concetti, nerbo di argomenti e forza di discorso, dimostra la sua tesi per tutt' i capi, mettendo in confronto i mostruosi errori, che formano tutto il capitale della moderna civiltà, e le orribili conseguenze che ne sono provenute nell' ordine pratico, colle verità contrarie della divina rivelazione, feraci di ogni bene ai seguaci di essa. Scioglie trionfalmente i sofismi principali, che sono adoperati sia in sostegno degli errori, sia per combattere la rivelazione; e da questa confutazione coglie il destro di ragionare a lungo del beneficio inestimabile della religione cristiana (la cui unica vera forma è il cattolicismo), la quale non solo arricchisce la mente di altissime verità, anche di ordine soprannaturale, ma somministra il vigore necessario alla volontà per la esecuzione de' doveri che ingiunge. Del tutto opposta a questa divina religione è la Massoneria, benchè voglia far mostra di emularne la beneficenza. L'autore co' più irrefragabili documenti dimostra il fine empio che si è proposto cotesta malefica setta, nella distruzione di ogni religione e nell' abbattimento di ogni autorità, non escludendo nessun mezzo, per quanto sacrilego e scellerato, per arrivare a que'pessimi termini.

Il libro del P. Cercià è di que' pochi, che trattando di questioni anche sottili e difficili, hanno la ventura di sciogliere pienamente e di farsi intender da tutti. L'importanza delle materie che vi sono trattate, con una sì rara felicità, ci fa desiderare che esso possa venire nelle mani di moltissimi. Chiunque lo leggerà, non solo vi troverà come tutelare la sua fede, ma anche come rispondere ai più comuni sofismi, co'quali o si offende la nostra religione, o si sostengono gli errori del moderno liberalismo.

CERRUTI C. — Ragionamento per le comunità di Scopa, Scopello, Piode Campertogno, Pila e Mollia contro la provincia di Novara. *Novara, ditta tip. di Girolamo Miglio* 1871. *Un opuscolo in* 4° *di pag.* 16.

CHIARA (*beata*) **GAMBACORTI** — Lettere della beata Chiara Gambacorti pisana. Prato, Guasti, 1870, 8° di pag. 16, con un'imitazione del codice originale.

Cimelio delizioso di pietà, di letteratura, di buon gusto tipografico, donato al pubblico in occasione di messa novella. Le lettere della Beata sono scritte circa il fine del secolo XIV

CONTEMPORANEO (IL) — Giornale quotidiano in Napoli in foglio di pag. 4. Trimestre L. 6. Sem. 11. Anno 21. *Tipografia S. Pietro a Maiella N°* 31. *Per l' abbonamento al Can. Sig. Michele Giuliani.*

Fin dal 5 giugno di quest'anno cominciò il *Contemporaneo* le sue pubblicazioni in Napoli. Esso promise di voler farsi l'eco della voce della religione, della giustizia e dei bisogni dei suoi concittadini: e finora ha mantenuto la sua promessa. Noi gli auguriamo il concorso dei concittadini, e la lena negli scrittori, per ottenere lo scopo propostosi con tutta pienezza di prosperità.

COSTANZI GIOVANNI BATTISTA — *Ego sum panis vivus*, mottetto inedito a due soprani, con accompagnamento d'organo, composto da Giovanni Battista Costanzi. *Roma, tip. Musicale, Via della Stamperia n.* 11, *in* 4° *di pag.* 4, *cent.* 75, *vendibile presso G. Spitoever Piazza di Spagna, De Federicis Piazza Venezia, n°* 114, *Officio della Civiltà Cattolica Via del Gesù, n°* 61.

DOZIO GIOVANNI — Degli scritti e disegni di Leonardo da Vinci, e specialmente dei posseduti un tempo e dei posseduti adesso dalla Biblioteca Ambrosiana. Memoria Postuma del Sac. Dott. Giovanni Dozio pubblicata per cura del Sac. Giuseppe Prestinoni, con appendice. *Milano, tip. e libr.*

Digitized by Google

Editrice Giacomo Agnelli nell' Orfanotrofio maschile 1871. *Un opuscolo in 8 di pag.* 48. *Edizione di soli* 150 *esemplari, prezzo L.* 3.

La dissertazione scritta dal Sac. Dozio intorno agli scritti Vinciani è per tutti i rispetti pregevole. Vi si trovano riunite notizie preziose intorno alle opere di quel sommo ingegno che fu Leonardo da Vinci: distrutti molti errori che sul conto suo, e sulla sorte dei suoi manoscritti e disegni corrono anche presso persone di qualche credito: data minuta contezza dei preziosi suoi autografi e delle vicende da essi sofferte; e tutto ciò con ordine lucido, e critica squisita.

DAVANZATI BOSTICHI BERNARDO — Scisma d'Inghilterra sino alla morte della Reina Maria, ristretto da Bernardo Davanzati Bostichi in lingua propria fiorentina. *Parma, tip. Fiaccadori* 1871. *Un vol. in* 8° *di pag.* 104 *L.* 1.

DE ANDREIS GIUSEPPE M. — Elogio storico della Contessa Laura Collio, nata Baronessa Narducci Boccaccio, per Giuseppe M. De Andreis Barnabita. *Bologna, tip. di G. Cenerelli* 1871. *Un opusc. in* 4° *di pag.* 96.

La Contessa Laura Collio, trapassata or fa quasi un anno, visse vita pia, illibata, caritatevole: figlia docilissima, sposa amorosa, e madre vigilantissima, in ogni condizione fu buona, e in ogni bontà esempio a tutte. L'Elogio storico, scritto dal P. De Andreis, non è una pompa vana, un'adulazione mendace: è un vero modello di vita cristiana svelato, diciamo così, al mondo per comune edificazione e vantaggio.

DE CHIARA MICHELE — La canestrina o fior di poesie a Nostra Signora Immacolata. Dono all'anime caste e gentili del Cav. Michele de Chiara. *Napoli, direzione delle letture Cattoliche, via S. Maria Antesaecula*, 22, 1871. *Un opuscolo in* 16° *di pag.* 64.

Graziosa raccolta di facili, devote e non ineleganti poesie. Alle principali danno argomento trenta fiori offerti a Maria, o simboleggianti Maria Santissima.

DELLA CASA GIO. — Il galateo ed il trattato degli uffici comuni con l'aggiunta di alcune orazioni di Mons. Gio. della Casa. *Torino, tip. dell' Oratorio di S. Francesco di Sales*, 1871. *Un vol. in* 16° *di pag.* 288. *Cent.* 80.

DE MATTEI PASQUALE — Il giovinetto serafico S. Stanislao Kostka; Considerazioni del P. Pasquale de'Mattei d. C. di G., precedute da una breve vita del Santo, col modo di ascoltare la S. Messa di S. Alfonso de'Liguori. *Genova, direzione delle letture Cattoliche e tip. dello Stendardo Cattolico*, 1871. *Un vol. in* 32° *di pag.* 178. *Cent.* 50.

DE MATTEIS LUIGI — A Giovanni Lomonaco per una sua dissertazione sul potere sociale del Papato nel Medio Evo, Canzone letta presso l'accademia della Società della Gioventù Cattolica di Napoli, nella tornata Solenne del 16 Gennaio 1871. *Napoli, tip. Tortora*, 1871. *In* 8° *pag.* 8.

DE PERSIIS LUIGI — Saggio di notizie statistiche intorno al pontificato romano per Luigi de Persiis. *Genova, tipografia dello Stendardo Cattolico, diretta da L. Marcone* 1871. *Un opuscolo in* 16 *di pag.* 26. *Cent.* 25.

DE VIT VINCENZO — Totius latinitatis Lexicon opera et studio Aegidii Forcellini, Seminarii Patavini alumni lucubratum, et in hac editione novo ordine digestum, amplissime auctum, atque emendatum, adiecto insuper, altera quasi parte, Onomastico totius latinitatis, cura et studio Doct. Vincentii De-Vit, olim alumni ac Professoris eiusdem Seminarii, Tomi IV Distribu-

Digitized by Google

tio XXXVIII, XXXIX, XL, XLI. *Prati, Aldina edente, MDCCCLXXI. Ediz. in 4° che giugne alla pag.* 832 *del Tomo IV. ed in essa alla parola* PRAETER.

DI PIETRO ANDREA — Agglomerazioni delle popolazioni attuali della diocesi, dei Marsi, scritte da D. Andrea di Pietro. *Avezzano, tip. Marsicana di Vincenzo Magagnini* 1869. *Un vol. in* 8° *di pag.* 322.

Gli ottantacinque mila abitanti delle settantadue terre o popolazioni della Diocesi dei Marsi discendono tutte dai Municipii antichissimi dei Marsi Marruvii, Atinoti, Anxantini, Albesi, Fucesi, Lucesi, e Corseolani, formanti parte degli Equi. Questa sì importante e antichissima Diocesi viene illustrata con molta erudizione e critica dal sig. Can. Di Pietro; rimontando alle più antiche memorie storiche che ha potuto ritrovare, e tessendo con quelle la storia recente di tutta la Diocesi. Dotta ed erudita Monografia, e che fa onore all'autore non meno che alla Diocesi.

EGIDIO MARIA DA MILANO — I frati ed i tempi moderni, per Fra Egidio Maria da Milano. *Milano, Presso Serafino Maiocchi. Via del Bocchetto n°* 3, 1871. *In* 16° *di pag.* 64. *Cent.* 30.

FABBRI FRANCESCO — Il parroco di campagna che istruisce il suo popolo nei precetti del Decalogo, ossia Catechismo del Sac. Francesco Fabbri. *Lucca, tip. Giusti* 1871. *Un vol. in* 8° *di pag.* 388.

Un parroco di campagna (e molti parrochi anche di città possono trovarsi nel costui caso) un parroco di campagna è spesso troppo carico delle fatiche del suo ministero, manca di tempo e di libri da istruirsi, e pure deve istruire il suo popolo. Molti libri vi sono atti ad aiutarlo in queste circostanze; ora gli ne offre uno eccellente il ch. Prof. Fabbri. I suoi trenta catechismi espongono i precetti del decalogo, facendone vedere la natura e la ragionevolezza, e mettendo in vista con linguaggio molto semplice ed appropriato la regola nella condotta, ciò che dovrebbe essere e ciò che è di fatto il cristiano.

FALCO FRANCESCO M.° — Coroncine sacre ad onore di Maria Immacolata, della Vergine della Salette, ed in suffragio delle anime del purgatorio, che divotamente si praticano nella Parrocchia maggiore di S. Pietro Apostolo in Caivano, pel Sac. Francesco Maria Falco. *Napoli, tip. del Giornale di Napoli* 1871. *Un vol. in* 16° *di pag.* 80.

FERRANTE ANICETO — Vita del Venerabile Giovenale Ancina della congregazione dell'Oratorio Vescovo di Saluzzo, per Aniceto Ferrante dell'Oratorio di Napoli. *Napoli, tip. degli Accattoncelli* 1871. *Un vol. in* 8° *di pag.* 564. *Si vende alla Porteria dei Girolamini L.* 3, 50. *Seconda edizione.*

FIETTA CO. LORENZO — Niccolò Boccasino di Trevigi e il suo tempo, del Conte Lorenzo Fietta. Vol. I. *I fatti. Padova coi tipi del seminario* 1871.

Di questo importante lavoro faremo con molto piacere la rivista, come prima ne avremo l'agio. Intanto ci affrettiamo di annunziarlo, assicurando fin d'ora, chi se lo procurasse, che ne rimarrà soddisfatto.

FIORETTI — di S. Francesco. *Torino, tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* 1871. *Volume primo e secondo in* 16 *di pag.* 192 *e* 196. *L,* 1, 40.

FORTINI PIETRO — Le idee moderne e i sostenitori della confederazione italiana al cospetto della Cattolica Religione e della morale, per l'avvocato Pietro Fortini. *Bruxelles,* 1871. *Un opuscolo in* 8 *di pag.* 52, *vendibile in Grumo-Nevamo, presso Napoli, ove ha residenza l'autore al prezzo di L.* 2.

Il Sig. Avvocato Fortini non solo non vede stabilità per l'Italia nella presente sua unità, ma neppure la vede in una possibile *unione* federativa. Il crederla una minaccia

Digitized by Google

alla religione ed alla morale, senza sapere quali ne possano essere i vincoli reciproci, ci par troppo: e certo, parlando in astratto:, non è consentaneo nè alla possibilità della cosa in sè stessa considerata, nè al parere degli eminenti uomini di Stato, che l'hanno giudicata non solo possibile, ma di non difficile attuazione.

FRANCIOSI GIOVANNI — Nuova raccolta di poesie dell'Avv. Giovanni Franciosi prof. di lettere Italiane. *Modena, tip. dell'Immacolata Concezione* 1871. *Un opuscolo in* 12° *di pag.* 44.

Le altre poesie stampate dal ch. Franciosi gli hanno acquistato fama di colto, e leggiadro poeta. Questa nuova Raccoltina gli conferma questo vanto: tanto sono soavi, levigate, graziose, e spesso anche, quando l'argomento il consentiva, nobili le sue rime.

G. C. — Andiamo a Giuseppe, ovvero eccitamenti alla divozione verso il glorioso Patriarca S. Giuseppe, patrono della Chiesa Cattolica del sac. G. C. *Napoli, Lorenzo Lapegna, Libraio, Trinità Maggiore* 42. *In* 12° *di pag.* 60.

GALLI BENEDETTO — Poesie latine con versioni italiane dell'Abate Benedetto Galli di Pisa, traduttore di Orazio. *Catania, tip. di Eugenio Coco* 1871. *Un opuscolo in* 16° *di pag.* 16.

GARGIA FRANCESCO — Divozione al Glorioso Patriarca S. Giuseppe, proposta dal P. Francesco Gargia, con l'aggiunta di esercizii divoti in onore del medesimo Santo Patriarca. *Brescia, Fratelli Valentini librai* 1857. *In* 16° *di pag.* 320 *Cent.* 50.

GASTALDI LORENZO VESCOVO DI SALUZZO — Lettera pastorale al clero e popolo della sua diogesi. *Torino, tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales.* 1871. *In* 4 *pag.* 8.

GELLI GIAMBATTISTA — La Circe, dialoghi di Giambattista Gelli, edizione ad uso de'Giovanetti. *Parma, tip. Fiaccadori* 1871. *Un vol. in* 8° *di pag.* 176. *L.* 1, 20.

La presente edizione esempla quella fatta dalla stessa tipografia in Reggio nel 1829, coll'aggiunta degli argomenti di ciascun dialogo, scritti dal P. Gioannini domenicano per la veneta edizione del Bonfadino nel 1609.

GIAMPAOLO FRANCESCO — Sul decreto Pontificio, dichiarante S. Giuseppe protettore della Chiesa Cattolica, e sulle quattro pubbliche sessioni del Concilio Ecumenico Vaticano: Lettera pastorale di Monsignor vescovo di Larino. *Campobasso, tip. Colitti,* 1871. *In* 8° *di pag.* 20.

GIGLIOLI SERAFINO — La Via Crucis del P. Serafino Giglioli della Mirandola. *Mirandola, tip. Moneti e Cagarelli,* 1871, *un opuscolo in* 16° *di pag.* 32.

GUASCO G. — Orazione funebre per la morte di Mons. Pietro Paolo de'Cuttoli vescovo d'Aiaccio. *Bastia, tip. Ollagnier,* 1871. *In* 8° *di pag.* 24.

GUAGLIANONE FERDINANDO — Un salmo in canzone del Sac. Ferdinando Guaglianone da Spezzano Albanese. *Napoli, tip. di Stanislao de'Lella, via Pignatelli S. Giovanni Maggiore N°* 34, 1871. *Un opuscolo in* 16° *di pag.* 16.

ISOLA I. G. — Il metodo. Dialogo filosofico di I. G. Isola. *Modena, tip. dell'Erede Soliani* 1870. *Un opuscolo in* 8° *di pag.* 76.

Sodezza di principii, forza di discorso, ed evidenza di conclusioni dedotte a presidio della buona filosofia in accordo colla religione, sono i pregi di questo Dialogo del chiarissimo Isola. Lo scopo di esso è di mostrare, che i gravissimi errori, i quali hanno deturpato e vanno sempre più deturpando la filosofia, sono logica conseguenza de'pessim

Digitized by Google

metodi che si sono seguiti a riguardo di questa scienza. Noi compendieremo il concetto principale dell'illustre autore con una specie di epilogo con cui esso chiude il trattato. « Ho stabilito, egli dice, che padre di tutta la moderna sofistica fu prima Lutero e poi il Cartesio. Che la sofistica si congiunga coll'improvvido operato del primo, è chiaro da' propositi riferiti de' positivisti: non si vuole che la filosofia sia ancella della sana teologia; si vuole che si faccia schiava della bestemmia per riuscire sofistica. Che il positivismo poi provenga dal Cartesio è dichiarato dal Comte stesso, in quel passo citato pocanzi, dove dice che la filosofia positiva ha cominciato ad apparire nel mondo coi precetti del Bacone, coi concetti del Cartesio, e colle scoperte del Galilei. I precetti del Bacone e le scoperte del Galilei, non riguardano che le scenze fisiche; il Cartesio, sì, scosse le fondamenta della teologia e della metafisica, e preparò quella setta. » A questo Dialogo sembra che l'Autore farà seguire un altro, nel quale tratterà del dritto metodo, da dover tenere in filosofia per raggiungere il vero.

LACOMBIÉRE CLAUDIO — Giornale degli Esercizi Spirituali del P. Claudio Lacombiére della comp. di Gesù. Dove sono notate le grazie e i lumi speciali che Dio gli comunicò ne' trenta giorni degli Esercizi di terza probazione. Versione dal francese di G. M. Albini Bernabita, premessavi la vita dell'Autore. *Bologna, uffizio del Messaggere del S. Cuore*, 1871, *un vol. in* 8° *di pag.* 208 *L.* 1.

LEXICI FORCELLINIANI pars altera sive, Onomasticon totius latinitatis, opera et studio Doct. Vincentii De Vit. lucubratum. Tomi II Distributio XII. *Prati, Apud Philippum Alberghettum et filios*, 1870. *In* 4°. Si giugne alla pag. 176 del II. Tomo, e in essa alla parola CATABATHMOS.

LOMONACO GIOVANNI — Dello statuto che regola le successioni legittime e testamentarie. Studi storici di diritto internazionale e privato per Giovanni Lomonaco. *Napoli, tip. del giornale di Napoli* 1871. *Un opuscolo in* 16° *di pag.* 44.

Uno dei più belli e più nobili studii si è l'indagare l'origine, lo svolgimento, il progresso delle leggi umane, che regolano i rapporti tra uomo e uomo nello stesso consorzio, o tra uomo e uomo in società differenti, o anche tra società e società, In generale s'incontra che il costume pria di esser legge fondavasi sul retto e sul ragionevole: fu poi sancito con legge positiva e andò, secondo gl'interessi delle varie autorità legislative, viziandosi dove più dove meno: le idee cristiane introducendosi nella società corressero quei vizii, e ristabilirono generalmente il retto e il giusto a mano a mano, dalle massime più generali fino alle più piccole e più remote conseguenze. Questo procedimento può vedersi verificato nel diritto internazionale privato intorno alle successioni: e questi studii del ch. Lomonaco mettono bene in luce un tale progredimento.

LORENZO DA VOLTURINO — Necrologia di Giuseppe Spinelli pubblicata per cura del P. Lorenzo da Volturino M. O. *Napoli, stab. tip. dell'Italia* 1871. *Un opuscolo in* 16 *di pag.* 32.

M. C. S. M. — Corona di preghiere a Maria SS. Madre di Dio, con brevi considerazioni sopra la sua vita, per ciascun giorno del mese di maggio, scritta dal Sac. M. C. S. M. *Recanati, tip. Badaloni*, 1871, *in* 16° *di pag.* 152 *centesimi* 50.

M. E. — Una storia di lacrime. Racconto di M. E. *Castellammare, tipografia Stabiana* 1870. *Un opuscolo in* 8° *di pag.* 64.

M. MINUCII FELICIS — M. Minucii Felicis Octavius; et S. Joannis Chrysostomi demostratio quod Christus sit Deus; accedit anonymi viri Apostolici Epistola ad Diognetum. *Londini, apud David Nuti. Taurini apud Hyacin-*

Digitized by Google

thum Marietti, Parisiis apud Iosephum Albanel 1871. *Un vol. in* 12° *di pag.* 208.

Per uomini di latine lettere forniti questo, che è il XV libretto della sceltissima Collezione di Opuscoli di S. Padri editi e commendati dal ch. P. Hurter, è libro utilissimo ed appropriatissimo. Contiene il Dialogo famoso di Marco Minucio Felice, il più elegante degli antichi scrittori ecclesiastici, intorno alla esistenza, unità, presenza e provvidenza di Dio, ed ai costumi illibati dei cristiani; ed il libro di S. Giovanni Crisostomo, il più eloquente dei padri greci, intorno alla divinità di N. S. Gesù Cristo. Infine l'Epistola a Diogneto, scritta nel secondo secolo cristiano da penna valente ma ignota, e che tratta i medesimi argomenti dei due opuscoli precedenti, compie la materia del volumetto.

MAILLET PIETRO — L'unione all'altare o sacrifizio perpetuo colla Vittima Eucaristica. Pratica di santificazione, di riparazione e di apostolato pel P. Pietro Maillet d. C. d. G. Traduzione dal francese. *Bologna, uffizio del Messaggere del S. Cuore*, 1871, *in* 32° *pag.* 116, *cent.* 25, *al cento L.* 20.

MARCHINI ISIDORO — Brevi cenni intorno alla vita del Patriarca S. Benedetto Abate, raccolti novellamente dal giovinetto Isidoro Marchini. *Genova, tip. della Gioventù* 1870, *un opuscolo in* 32° *di pag.* 52. *Si vende presso le librerie Fassi-Como Lanata e Marigliano in Genova.*

— Memorie Storiche di S. Placido abate protomartire dell'ordine di S. Benedetto, per Isidoro Marchini studente in Filosofia. *Genova, tip. dello Stendardo Cattolico*, 1871, *un opuscolo in* 16 *di pag.* 33 *Cent.* 25.

S. Placido di nobile stirpe senatoria romana fu tra i primi discepoli di S. Benedetto, suo imitatore nelle virtù cenobitiche, suo aiutò nel propagare in Italia la vita monastica, zelante missionario presso i popoli, e il primo martire dell'ordine benedettino. Nel libriccino testè annunziato ne è descritta egregiamente, sebbene in compendio, la vita.

MARTINENGO F. — Il libro della prima comunione per F. Martinengo, prete della missione, 5ª edizione con correzioni ed aggiunte dell'autore. *Torino, tip. Giulio Speirani e figli*, 1871. *In* 12° *di pag.* 296, *cent.* 80.

MATRANGA FILIPPO — Omelia di S. Giovanni Grisostomo arcivescovo di Costantinopoli, la quarta detta in onore di S. Paolo Apostolo, traduzione di Filippo Matranga Sacerdote Greco-Siculo. *Palermo, tip. Filippo Barravecchia* 1871. *Un opuscolo in* 8° *di pag.* 36.

Sì la traduzione e sì l'introduzione che vi fa il Matranga hanno un merito non comune. La prima è schietta, fedele, elegante; e la seconda, oltre la dottrina, ha certi raffronti e riscontri scritturali che mostrano ingegno e giudizio.

METTI GIULIO — Vita di suor Maria Teresa di Gesù carmelitana scalza, al secolo Cintia Rosselli del Turco, fiorentina; scritta dal p. Giulio Metti dell'Oratorio. *Pisa, tip. dett. cattol. diretta da G. Alisi*, 1871, *in* 12° *di pag.* 196, 2ª *ediz.*

Sia benedetto Iddio di questa dolce e cara vitina! Sarà difficile trovare lettura più edificante per le giovani donzelle viventi in mezzo al secolo e per le religiose ristrette nel chiostro. Suor Teresa nacque di chiaro sangue, fu educata con esemplare disciplina, e morì religiosa in età di presso a trent'anni, il 5 dicembre 1859. In ogni suo atto e sopra tutto nei propositi di vita santa riuscì degnissima di venire proposta in esempio di non difficile imitazione. Aggiugniamo che il dettato del libro è pieno di mirabile allettativa, chiaro, colto, disinvolto. È impossibile che una giovinetta od una monaca leggano questa vita senza diletto e senza concepire qualche nuovo desiderio di perfezione. Ecco i libri che noi vorremmo vedere moltiplicarsi, e correre per le mani di molti.

Digitized by Google

MILELLA MONS. N. — Riflessioni sopra l'agro Romano per Mons. N. Milella. *Firenze, tip. di M. Ricci, via S. Antonino N° 9, 1871. Un opuscolo in 8° di pag.* 58.

Tre punti dilucida egregiamente il ch. Mons. Milella in questa sua dissertazione: 1° Che non è vero che l'agro romano trovisi in abbandono e senza coltura, perchè di fatto si coltiva, se ne cava frutto non tenue, e forse miglior coltivazione con frutto maggiore non se ne caverà mai. II° Che i miglioramenti ideati per via di colonizzazioni sono piuttosto utopie che concetti attuabili, perchè il frutto non corrisponderà mai al capitale che dovrebbe esservi impiegato, e gli ostacoli che opponvi la natura non sono tutti sormontabili dall'arte. III° Che le cure dei Pontefici sono state sempre rivolte alla prosperità dell'agricoltura, e il Pontificato in specie di Pio IX è uno dei più benemeriti di questa industria. I fatti, e le cifre che reca Mons. Milella, sono argomenti che non si distruggono colle declamazioni e colle ciarle.

MISSAE SANCTORUM pro Civitate et Dioecesi Bergomensi. *Bergomi apud Carolum Colombo*, 1870.

MOLTEDO FRANCESCO TRANQUILLINO — Idrusa, ovvero i Musulmani in Otranto. Cantica di Francesco Tranquillino Moltedo Barnabita. *Napoli, stabilimento tip. di P. Androsio* 1871. *Un opuscolo in 4° di pag.* 76. *L.* 2.

La difesa di Otranto contra i Musulmani alla fine del XV secolo, e il martirio sostenuto fortemente dai suoi cittadini porge bella e nobile materia alla poesia. Il ch. p. Moltedo, giovandosi di certi lievi indizii storici, per aprirsi un campo a qualche invenzione, ha raggruppati i fatti intorno ad una vergine idruntina, Idrosa, a cui finge svelato da Maria Santissima l'assalto e il macello della città, e che in quella strage perde il padre e lo sposo, e generosamente essa stessa lascia la vita. Molto ci siamo compiaciuti in leggere le facili terzine onde l'autore dà forma al suo concetto; e la corretta dizione ci ha mostrato un uomo formato agli studii severi dei nostri classici.

— Sulle origini di Torre del Greco, memoria di Francesco Tranquillino Moltedo, Barnabita. *Napoli, stab. tip. di P. Androsio, Cortile S. Sebastiano* 15, 1870. *Un opuscolo in 8° di pag.* 20.

Bella e dotta egualmente è questa Dissertazione. Essa prende a chiarire due punti: l'origine del nome e l'origine della terra: cioè chi sieno stati i primi abitanti di Torre del Greco, e qual nome le sia stato successivamente dato.

MONDELLINI FRANCESCO — Panegirico dell'apparizione di Maria SS. sul monte della Salette, recitato dal Parroco di Valle, Mondellini Francesco, a benefizio della leva dei chierici *Milano. tip. del Riformatorio del Patronato*, 1871, *in 16° di pag.* 36. Copia 1 cent. 15: Copie 25 L. 2 50.

MORO GIOVANNI — Lo stagno di Ostia, monografia geologica ed idraulica. Studi del Prof. Giovanni Moro. *Firenze, tip. editrice dell'Associazione, via Valfonda* 79, 1871. *Un opuscolo in 8° di pag.* 44.

MURLI DOMENICO — Manuale della *Piccola età* per uso della Parrocchia di S. Michele Arcangelo di Carotto (Archidiocesi di Sorrento). *Napoli, tipografia A. Ferrante. S. Mattia* 63, 64, 1871. *Un vol. in 16° di pag.* 340 *L.* 1,50. *Si vende in Carotto (Piano di Sorrento) dal R. P. D. Domenico Murli Pio Operaio.*

Una delle più belle e più utili opere, surte recentemente, si è fuori d'ogni dubbio quella che s'intitola dallo scopo che ha, L'*Opera della piccola età*, perchè è tutta destinata alla istruzione ed educazione cristiana dei fanciulli. Essa fu istituita la prima volta nella Parrocchia di S. Michele Arcangelo di Carotto, nell'Archidiocesi di Sorrento; e quivi si è così bene vantaggiata col fatto, che omai è felicemente imitata ed esem-

Digitized by Google

plata in molte e molte parrocchie e cure. E sarebbe bene che fosse universalmente distesa. A questo gioverà molto il procacciarsi il presente *Manuale*, ove non solo si fan vedere i vantaggi della detta Opera, ma s'insegna il modo pratico e facilissimo d'istituirla, e si danno i regolamenti per le varie persone che vi potranno cooperare. Oltre a ciò vi è un buon catechismo, e un buon libro di preghiere unito.

NUOVISSIMA collana di rappresentazioni teatrali inedite ad uso degli Oratorii, piccoli Seminari, Società Cattoliche e Case d'educazione d'ambo i sessi. *Milono, Presso Serafino Majocchi, via Bocchetto N⁰ 3, in 16⁰.*

OBERKOFLER A: — Viator viatori fidelis in precibus, in cantu et conversatione, cura et studio A. Oberkofler Sacerdotis, *Einsildae, Eboraci novi (New Jorck)* et Cincinnati, typis Fratrum Caroli et Nicolai Benziger typographorum pontificiorum, Romae Marietti, Matriti M. Olamendi, Bruxellis H. Goemare.

OLMI GASPARE — L'Imitazione della B. Margherita Maria Alacoque, proposta all'anima amante del S. Cuore di Gesù, da Gaspare Olmi. *Modena, tip. dell'Imm. Concezione 1871. Un opuscolo in 64⁰ di pag. 802.*

Proponiamo questo grazioso librettino a tutte le fanciulle che vogliono istruirsi e confortarsi nella pratica della pietà. Colla solita sua brevità, colla sua solita devozione il ch. Olmi espone la vita della B. Margherita M. Alacoque; e ad ogni tratto di essa fermasi a cavarne or una istruzione, ora una esortazione, ora una pratica, ora un affetto ora un avvertimento. Metodo soavissimo per insinuare efficacemente nel cuore i più santi proponimenti.

OTTINO G. — Di Bernardo Cennini e dell'arte della Stampa in Firenze nei primi cento anni dall'invenzione di essa. Sommario storico con documenti inediti. *Firenze, tip. Galileiana di M. Cellini e C. 1871. Un vol. in 8⁰ di pag. 118. L. 2.*

Oltre al conto che qui fedelmente si reca di ciò che fu fatto in Firenze per onorare la memoria del cittadino suo Bernardo Cennini, che fu orafo, e il primo incisore di caratteri, e stampatore in Firenze (1471) vi sono preziose notizie intorno alla storia dell'arte tipografica in Firenze, non solo per ciò che riguarda il Cennini, ma eziandio, gli altri più insigni che dopo lui professarono quell'arte in Firenze.

P. BASILIO DA NEIRONE — La Beata vergine delle Grazie e il popolo di Faenza riconoscente, Panegirico del P. Basilio da Neirone minore Riformato. *Bologna, tip. Mareggiani 1871. Un opuscolo in 8⁰ di pag. 16.*

P. N. B. — Un pio ricordo del Venerdì Santo 1871, nella Chiesa di S. Maria Maddalena in Genova. *Genova, tip. dello Stendardo Cattolico diretta da Luigi Marcone 1871, in 8⁰ pag. 4.*

PANIZI DOMENICO — La Gazzetta d'Italia ed il Genio cattolico a Pio IX Pontefice e Re. Estratto dal periodico il Genio Cattolico. *Reggio, tip. Degani e Masini, 1871. Un opusc. in 8⁰ di pag. 12.*

PANSINI GIUSEPPE — I sordo-muti e la loro pia casa di Molfetta, discorso letto alla società promotrice della educazione popolare Molfettese, il 17 Novembre 1870, per il socio Giuseppe Can. Pen. Pansini professore ecc. *Milano, Annali delle Scienze e dell'Industria, nella Galleria De-Cristoforis 1871. Opuscolo in 8⁰ di pag. 40. Cent. 85, a beneficio de sordo-muti.*

PARMEGGIANI PIETRO — Al Patriarca S. Giuseppe, a memoria della dichiarazione fattane dalla Santità di Pio Papa IX a protettore universale della Chiesa, inno solenne a tre voci ed organo di facile esecuzione,

Digitized by Google

composto dal Maestro Pietro Parmeggiani di Cento. *Bologna, Luigi Trebbi,* 1871. *In foglio di paj.* 18. L. 6.

È l'inno della Chiesa *Te Josephè celebrent* musicato egregiamente dal valente maestro Sig. Pietro Parmeggiani.

PEDICINI CLEMENTE — De' principii generali di letteratura. Elementari lezioni del Sacerdote Clemente Pedicini, a cui fanno seguito le versificazioni italiana e latina. *Napoli, Lorenzo Lapegna, Strada Trinità maggiore N°* 47, 1870. *Un vol. in* 8° *di pag.* 272. *L.* 2. 50.

Tre sono i trattati che veggonsi riuniti insieme in questo libretto: I principii generali di letteratura, la versificazione italiana, la versificazione latina. Pei giovani che studiano l'eloquenza, questi tre corsi sono utilissimi. Essi contengono il fiore più scelto delle tante materie, che soglionsi accumulare alla rinfusa in certi altri libri; cosicchè il giovane nè ha nutrimento troppo scarso da intisichir per inedia, nè troppo copioso da rimanerne sopraccarico. Tutto poi vi è ordinatamente disposto, e con molta brevità e chiarezza di parole esposto e dilucidato, senza trarre nessun calcio alle vecchie teoriche, che ci vennero insegnate da quei gran codini che furono Aristotele, Cicerone, Quintiliano: e senza sdegnare di prendere dal campo dei moderni filologisti qualche scarso fiorellino di buon odore che pur vi nasce. Gli esempii vi sono arrecati con larghezza attissima a far comprendere ai giovani l'uso e il volere pratico del precetto, o della teoria. Volentieri adunque vedremmo accolti questi Principii Generali di Letteratura nelle scuole di rettorica o di eloquenza; perchè sarebbero di non poco aiuto ai giovani per apprendere, ai maestri per giudicare e dirigere.

PENNACCHI GIUSEPPE — Osservazioni sopra l'indirizzo dei Professori dell'università di Roma al dott. Ignazio Döllinger per D. Giuseppe Pennacchi professore sostituto di Storia Ecclesiastica nella stessa Università Romana, *Roma tipografia di Giuseppe Gentili,* 1871. *Un op. in* 8° *di pag.* 54. *L.* 1 25.

Queste osservazioni cadono sopra ogni frase di quel brutto indirizzo, e ne mostrano ora la falsità storica, ora il sofisma cavilloso, ora l'ignoranza delle quistioni religiose, ora l'astio manifesto, e perfino la contraddizione, e l'impreveggenza. Se v'è nulla da riprendere in questa grave scrittura del prof. Pennacchi, si è l'aver troppa ragione, e lo stritolare con troppa evidenza e per troppi lati questi avversarii del domma dell'infallibilità: *servum pecus* che si lascia menare dalle passioni politiche a rinnegare la fede, l'onore, e fino la dignità di uomini.

PITTO ANTONIO — Storia del Santuario di N. S. delle Grazie presso Chiavari, per Antonio Pitto, coll'aggiunta della narrazione di recenti prodigi ecc. *Genova, tip. dello Stendardo Cattolico diretta da L. Marcone,* 1871. *In* 32° *di pag.* 32. *Cent.* 20 *a profitto del Santuario.*

PROGRAMMA, STATUTO E REGOLAMENTI della Società della Gioventù Cattolica Italiana. *Bologna. Istituto tip. Via Galliera,* 483, 1871. *Un opusc. in* 16° *di pag.* 48. *Cent.* 20.

PULINA GIUSEPPE — Corso Elementare di Geografia per uso delle scuole Tecniche, normali, magistrali e Ginnasiali del regno d'Italia, esposto secondo gli ultimi programmi governativi dal professore Giuseppe Pulina. *Torino, presso G. B. Paravia e C.* 1871. *Un vol. in* 8° *di pag.* 176. *L.* 1 40.

Per l'ordine, la scelta, e la brevità delle nozioni questo corso è commendevole, e proporzionato ai programmi governativi.

Digitized by Google

PUOTI BASILIO — Regole elementari di lingua italiana compilate nello studio di Basilio Puoti. *Parma, tip. Fiaccadori*, 1871. *Un vol. in 16° di pag.* 212. *L.* 150.

QUATRINI BERNARDINO — Auree sentenze di S. Giovanni Crisostomo, raccolte da Bernardino Quatrini, e pubblicate in occasione delle nozze della Contessa Enrichetta Gallo coll'ottimo giovane Giuseppe Recanatesi da Osimo. *Recanati, tip. Badaloni*, 1871. *Un opuscolo in 16° di pag.* 8.

REPERTORIO BIBLIOGRAFICO delle opere stampate in Italia nel secolo XIX compilato da D. Giuseppe Bertocci. *Roma, tip. Salviucci*, 1871.

In questo Repertorio Bibliografico si troveranno indicate e descritte, secondo un ordine molto razionale di materie, le opere stampate in Italia nel corso di questo secolo. A preparare una sì grande raccolta lavorano parecchie ed egregie persone, che possono farvi ragionevolmente sperare un buon indicatore bibliografico. Già più di 14 mila bibliografie diconsi belle e pronte e consegnate per la stampa. Un primo fascicolo uscito alla luce l'abbiam visto, e ci fa sperar bene del rimanente. Ogni 20 giorni uscirà fuori un fascicolo di 5 fogli di stampa pel costo d'una lira; ma per ogni cento, associati che aggiungonsi ai primi trecento, il fascicolo aumentasi d'un nuovo foglio senza che costi di più. Le associazioni si ricevono presso i librai Loescher, Marietti e Bocca, o presso il sig. Giuseppe Bertocci, Via dell'Olmo N. 2, in Roma.

RICCI MAURO — Federigo Barbolani de' conti di Montauto: ricordo di Mauro Ricci d. S. p. *Firenze, tip. Calasanziana* 1871, *in* 8° *di pag.* 94. *L.* 1.

Tra le molte cose che in questa gentile scrittura riescono utili e dilettose, una singolarmente rara ne piace notare. Il ch. Autore non prende l'appalto di foggiare un eroe, nè molto meno un santo; siccome si scorge avvenire in certe biografie partigiane, o per meglio dire, parziali, che poi agli amici dell'eroe e del santo fanno dire: Non me n'ero accorto! — Egli invece ti rappresenta un giovane, nobile di nascita e di spiriti, che venuto alle Scuole pie, corrisponde pienamente alle cure di eccellenti ed amorevoli educatori, e n'esce colto di buone lettere, più che ordinariamente dedito alla pietà, ed operoso cittadino; ne raccoglie con amore e con buona scelta le azioni, i detti, gli scritti, quanto vi è di veramente lodevole e di degno d'imitazione. Quello stesso pendere che fa il giovane contino di Montauto alle novità politiche, e ritrarsene a mano a mano che ne scorge il falso e l'ingiusto, non è senza frutto di edificazione. Noi crediamo che gli esempii di virtù egregie, ma pur accessibili all'universale dei lettori, tornino vantaggiosi quanto le vite dei gran santi, e sotto qualche rispetto, più vantaggiosi.

— *Siamo in certi tempi!* Commedia per le bambine, scritta da Mauro Ricci D. S. P. *Firenze, tip. Calasanziana dir. da A. Ferroni*, 1871, 16° *di pagine* 54.

Povere maestre! quando le hanno a metter su una commediola da rallegrare le loro scuole, non sanno dove si dare il capo. Per disperate, si accomodano di robetta di Francia, tradotta per lo più in una cianfrogna, direbbe il Caro, da fare spiritare i sani. Altre volte ricorrono a commedie da teatro, e che, potate, curate, rifatte in cibreo, pur sempre putiscono di ciò che disdice alla innocenza delle fanciullette. Or ecco qua, in servizio delle maestre e delle allieve, una rappresentazione, che è tutto il caso loro, e ricca dei pregi che mancano comunemente a molte altre. La lingua è quella del p. Mauro Ricci, tutta fiorentina viva, non da pescivendole, ma civili donzelle; il scenario e il vestiario, agevoli a ritrovarsi in qualsiasi casa; il dialogismo, spezzato con naturalezza, e da impararsi, senza grande sforzo, a memoria; e quello che più importa, vi è sale e pepe del buono, da condire certe zucche vuoterelle delle bambine, e molto più delle mamme, che assisteranno allo spettacolo, e che spesso, a guisa delle canne, più crescono e più vuotano. Ma si dirà che la commedia punge fieramente certi istituti di educazione moderna, e che si vorrebbe più rispettata la pubblica opinione. Or bene, appunto contro questa moderna educazione e buacciola opinione è scritta la commedia; *Siamo in certi tempi!*

Digitized by Google

RICCI LUIGI MARIA — Vedi Da Kempis Tommaso.

RICHOMME FANNY — Giuliano ed Alfonso, racconto della Signora Fanny Richomme. Traduzione dal Francese. *Bologna, presso l' Uffizio del Messaggere*, 1870. *Un vol. in 8° di pag.* 266. *L.* 1 45.

L'amicizia e la carità cristiana vengono rappresentate vivacemente nel quadro dipinto dalla Sig.ª Richomme. Esso non solo diletta a contemplarlo, ma ingenera ottimi e salutari sentimenti, e mostra quali scogli sieno da evitare dalla gioventù che entra nel mondo.

SANTA (LA) EUCARESTIA — Periodico religioso pubblicato con approvazione di S. E. R. Mons. Vicario Capitolare dell' Archidiocesi di Palermo. Si pubblicano due fascicoli al mese di pag. 32 in 16°. Prezzo d'un annata L. 3. *Palermo, tip. di Michele Amenta* 1871. *Un vol. in 16° di pag.* 384. *L.* 3

Benchè questo periodico tratti soltanto di materia prettamente religiosa, è molto da raccomandare, per l'argomento che svolge, per la maniera dotta e colta con che lo svolge, e per la tenuità del prezzo, benchè bella ne sia la stampa.

SANTIROCCO FRANCESCO — Sacro discorso di ringraziamento a Dio, detto in Lanciano, il dì 31 dicembre 1870, da Francesco Santirocco, Arciprete di Vacri. *Chieti, tip. del Vecchio e Orlando*, 1871. *Un opuscolo in 8° di pag.* 16, 1871.

SCALIA GIOVANNI — Il Panteismo Biblico ed il prof. Giuseppe Allievo direttore del campo dei filosofi italiani in faccia alla scolastica ed alla ragione. Osservazioni del Sacerdote Giovanni Scalia. *Catania, tip. di Eugenio Coco, Strada Etnea, Casa Spedalieri*, 1871. *Un opuscolo in 8° di pag.* 44.

Sono due dotte lettere, una del prof. Scalia e l'altra del prof. cav. Longo. Ambedue trattano una delle più gravi quistioni filosofiche, quella della creazione dal niente. L' occasione a questi due scritti l'ha dato la polemica, di cui parlammo in altra Bibliografia, suscitatasi tra il P. M. Leonardi e il prof. Scalia. A difesa del Leonardi scrisse il prof. Allievo, e anch'egli si scostò dalla vera idea della *creazione;* e quella confusione d'idee che attribuisce alle teoriche degli scolastici mostra essere tutta sua propria. Tanto lo Scalia quanto il Longo espongono con molta ampiezza la teorica della scuola cattolica, e la propugnano con molta sodezza.

SCOTTON ANDREA — S. Giuseppe patrono della Chiesa Universale. Discorso recitato il 23 aprile 1871 da Mons. Andrea Scotton, il terzo giorno del solenne triduo, celebrato in onore del glorioso Patriarca nella Chiesa di S. Lucia in Padova. *Padova, tip. del Seminario* 1871. *Un opusc. in 8° di pag.* 20.

SCURATI GIACOMO — Per l'esercizio della Carità Fraterna, Meditazioni corredate delle pratiche divote più consuete, di Giacomo Scurati Sac. *Milano, tip. di G. B. Pagliani*, 1871. *Un vol. in 16° di pag.* 320.

La carità fraterna nasce dall'amore verso Gesù, e in lui vive e si fortifica. Questo è il concetto predominante in questo libro di pie e veramente utili meditazioni. Esse ingenerano nell'anima forti sentimenti di virtù cristiana, ne mostrano la ragionevolezza al lume della fede e della ragione, e ne indicano la pratica. Il libro è adattato ad ogni classe di persone, ma specialmente alle più colte, e fra queste in modo particolare agli ecclesiastici.

SECCHIA ANTONIO — Sul riorganamento della confraternita del SS. Sacramento di Mirandola nel 1808 e 1809, rapporto storico inedito del fu Antonio Secchia, segretario della medesima. *Mirandola, tip. Moneti e Cagarelli*, 1871. *In 8° di pag.* 20.

Digitized by Google

SORMANNI G. — La carne di cavallo come sostanza alimentare pel Rag. G. Sormanni. *Milano, Carlo Spreafico e Comp. via Pantano n° 3. 1870. In 16° di pag. 44.*

SPADINI GIOV. BATTA — L'Anima che aspira a Dio, del Teol. G. B. Spadini Prevosto. *Novi, tip. Raimondi, 1871. Un opuscolo in 8° di pag. 12.*

— Nel giorno che D. Pietro di Bendinelli dei Marchesi Spinola, anelando agli esempii del B. Carlo, offeriva a Dio l'ostia Immacolata, Sonetto del Teol. G. B. Spadini. *Novi, tip. Raimondi, 1871. Un opuscolo in 8° di pag. 8.*

SPOTORNO G. B. — Storia del Santuario di N. Signora di Misericordia, presso Savona, scritta dal P. G. B. Spotorno Barnabita. Terza edizione con aggiunte. *Genova, Direzione delle Letture Cattoliche, 1871. Un vol. in 16° di pag. 40.*

TAFURI VINCENZO — Delle attenenze dell'antico Gallicanismo e del più recente con la politica. Dissertazione di Vincenzo Tafuri. *Modena, Luigi Gaddi cessionario dell'antica tip. Soliani, 1871. Un opusc. in 8° di pag. 36.*

Un bell'argomento imprende a svolgere il ch. sig. Vincenzo Tafuri in questa sua Dissertazione. Esso espone in breve quali fossero i principii professati dal Gallicanismo antico, e quali sieno quelli del Gallicanismo moderno, dall'antico ben differente e molto più reo. Da questa sposizione vedesi che la scuola gallicana fu più politica che religiosa, e piuttosto che alle vere libertà dei popoli, ligia a voler immune il potere da ogni freno in terra. Invitiamo i lettori a leggerla, perchè possano formarsi un chiaro e vero concetto di questa setta così micidiale alla Francia.

TAGLIAFERRI AGOSTINO — La creazione è libera o necessaria? per l'Arcipr. Agostino Tagliaferri. *Montagano (Molise) 1871. Un opusc. in 8° di pag. 16.*

Il sig. Tagliaferri sostiene in questo opuscolo la libera creazione del mondo contro i nuovi argomenti messi innanzi dal prof. Labanca. La confutazione del Tagliaferri è stringente e rigorosa: e così dovea riuscire, giacchè la creazione necessaria è errore che capovolge tutta la filosofia e la teologia: è errore vecchio quanto è vecchio il panteismo; errore sostenuto duemila anni fa con gli stessi sofismi che diconsi scoperte d'oggi: errore confutato da tutte le scuole con unanime consenso.

THUILLE VINCENZO DE' PAOLI — Quattro curiose dimande sopra l'anima umana del P. Vincenzo de' Paoli Thuille, Versione dal tedesco a profitto dell'obolo di s. Pietro. *Bolzano, tip. di G. Wohlgemuth 1871. Un opuscolo in 8° di pag. 28.*

Ecco le quattro dimande che scioglie con vivace ma sodo ragionamento il P. Thuille. « Chi sono coloro che negano l'immortalità dell'anima? L'uomo ha egli un'anima? Questa può morire? E se morisse, quali ne sarebbero le conseguenze? »

TORRI DOMENICO — Vita del Cherico Luigi Rillosi di Lovere. *Brescia, tipografia e cart. Rovetta e Romiglia, 1871. Un opusc. in 16° di pag. 78.*

Luigi Rillosi fu spento da una febbre violenta prima che compiesse il decimo ottavo anno della sua vita. Egli fu di condotta illibata e pia cotanto, che può meritamente proporsi ad esempio agli altri giovanetti, che tanto più invoglierannosi di imitarlo, quanto più semplice e più facile ne scorgeranno il modello.

TRIPEPI LUIGI — Maria, per Mons. Luigi Tripepi. *Roma, tip. di Benedetto Gnerra 1871. Un vol in 16° di pag. 280.*

È una vaga ghirlanda di fiori poetici, che il chiaro Monsignor Tripepi intreccia all'augusta Regina de'cieli Maria SS. E veramente nulla manca a questa raccolta di poesie per riuscire così di onore a Colei, che n'è il subietto, come di gradimento a quanti la leggeranno. Vi è grande varietà di argomenti e tutti scelti, nobiltà e delicatezza di

Digitized by Google

pensieri, vaghezza d'immagini, soavità di affetti, e notabile facilità di stile, accoppiata a non comune eleganza. I quali pregi ci dimostrano assai bene che l'illustre autore non è meno valente nella italiana poesia di quello che si è mostrato nella latina.

TROTTA LUIGI ALBERTO — Cenno biografico del Cav. Stefano Delle Chiaje per Luigi Alberto Trotta. *Torino, tip. dell' Unione*, 1870. *Un opusc. in* 16° *di pag.* 12.

— Francesco Paolo Bozzelli. Schizzo biografico per Luigi Alberto Trotta. *Torino, tip. dell' Unione* 1870. *Un opusc. in* 16° *di pag.* 8.

TROTTA NICOLA ENRICO — Della Vita e degli scritti di Martinangelo de Martino. *Torino, tip. dell' Unione* 1871. *Un opusc. in* 16 *pag.* 12.

— Il march. di Pietracatella, Giuseppe Ceva Grimaldi. Ricordi di Nicola Enrico Trotta. *Torino, tip. dell' Unione* 1870. *Un opusc, in* 16° *di pag.* 8.

— Intorno alla vita e alle opere del cav. Ferdinando de Luca, cenni di Nicola Enrico Trotta. *Torino tip. dell' Unione* 1870. *Un opusc. in* 16 *di pag.* 12.

VALENTI CHIARAMONTE SALVADORE — Le delizie del Sacerdote, visita in ciascun giorno del mese a Gesù Sagramentato ed a Maria SS.ª pel sac. Salvadore Valenti-Chiaramonte. *Sciacca, tip. Guttemberg*, 1870. *Un vol. in* 32° *di pag.* 208. *Si vende lire* 1. *presso l' autore in Sciacca.*

VARII AUTORI — Plausi poetici a Gesù Crocifisso nelle solenni feste, celebrate in Empoli li 22, 23, 24 agosto 1869. *Empoli, tip. di Tito Guainai*, 1869. *Un opuscolo in* 8° *di pag.* 24.

VECCIA ROMUALDO — Vita breve della nobile giovanetta Zelmira Tozzi Condivi di Ripatransone, scritta dal Pievano Romualdo Veccia. *Ripatransone, tip. di Corrado Iaffei*, 1871. *Un vol. in* 16° *di pag.* 102. *Cent.* 50.

Caritatevole, pia, modestissima fu mentre visse la giovinetta Zelmira Tozzi: la delizia dei suoi parenti, l'edificazione delle sue concittadine, la provvidenza dei poverelli. Meritamente se ne è scritta la vita, acciocchè rimanga perpetuato l'esempio di così care virtù.

VITELLESCHI DEGLI AZZI IGNAZIO — I due troni del secolo decimonono. Brevi riflessi in omaggio al sospeso Concilio Ecumenico Vaticano e a conforto universale, esposti dal Marchese Ignazio Vitelleschi degli Azzi. *Assisi, stab. tipografico Sensi*, 1871. *Un opusc. in* 8° *di pag.* 22.

— La mano morta del secolo Decimonono, simboleggiata da quella che vide Baldassarre. Genuina relazione riprodotta con brevi riflessioni in omaggio al sospeso Ecumenico Concilio Vaticano, ad esempio e conforto universale per cura del Marchese Ignazio Vitelleschi degli Azzi. *Assisi, stab. tip. Sensi*, 1871. *Un opuscolo in* 8° *di pag.* 36.

Suor Teresa Margherita Gesta trapassò nel Monastero di s. Anna di Foligno ai 4 novembre 1859 nell'età di 62 anni, lasciando fama di molta virtù. Undici anni circa dopo la sua morte apparve a una religiosa del detto Monastero Suor Anna Felice Menghini, per isvelarle che essa soffriva ancora nel Purgatorio per la facilità soverchia da lei messa a contentare le suore con discapito della santa povertà: e in segno della verità di quest'apparizione lasciò l'impronta della sua mano sopra una porta, che è visibile tuttora. Di questa recentissima apparizione si è istituito processo regolare sopra luogo dalla Curia Vescovile. Il ch. March. Vitelleschi degli Azzi ragiona appunto di questo fatto, e ne difende l'autenticità.

— Vero concetto del Sacro Cuore di Gesù, dimostrato, in omaggio al Concilio Ecumenico Vaticano, dal Marchese Ignazio Vitelleschi degli Azzi, Patrizio

Digitized by Google

Folignate e Romano. *Roma, tipografia Fratelli Pallotta Piazza Colonna*, 1871. *Un opuscolo in 8° di pag.* 28.

VIVARELLI LUCA — La poesia. Sermone del cav. Luca Vivarelli. *Bologna, tipi Fava e Garagnani*, 1871. *Un opusc. in 8° di pag.* 8.

I sermoni dell'egr. sig. cav. Vivarelli son sempre letti con piacer sommo dalle persone amanti del bello stile, del buon senso, e del sale attico. Questo sulla Poesia è degno dei tanti altri già pubblicati.

ZAMBALDI G. — Nelle faustissime nozze di Maddalena Scarpa e Alessio Chappuis: Ode a Maria Santissima, vera stella d'Italia, del prof. Abb. G. Zambaldi. *Portogruaro, tip. premiata ditta Castion*, 1871. *Un opuscolo in 8 di pag.* 16.

ZAMBALDI GIROLAMO — Cuor di Gesù salvate l'Italia! preghiera di D. Girolamo Zambaldi. *Portogruaro, vendibile presso l'autore, cent.* 10 *alla dozzina*, 1871.

Supplemento di opuscoli pubblicati per l'occasione del Giubbileo Pontificale del SS. Padre Pio IX.

Caorsi (*Gio. Battista*). Feste del Giubbileo Pontificale; ovvero Pio IX e Savona per D. Giovan Battista Cav. Caorsi. *Genova*, tip. della gioventù, 1871. In 4° di pag. 4.

Casoni (*Giambattista*). Il Giubbileo Pontificale di Pio IX, invito ai Cattolici dell'Avv. Giambattista Casoni. *Bologna*, Istituto tip. nello stab. dell'Immacolata, Via Galliera 483, 1871. Un opusc. in 32° di pag. 32.

De laudibus Pii IX Pontificis maximi auspicatissimo dierum XVI Kal. quint. a 1871 disticha. *Roma*, e typ. Leonardi Olivieri, 1871. Un opuscolo in 8° di pag. 8.

Di Francia (*Annibale Maria*). Alla Santità di Pio IX pel 25 anniversario di sua Pontificale Incoronazione. Dolori e Trionfi, Canto di Annibale Maria Di Francia — Estratto dal Giornale la Parola Cattolica. *Messina*, 1871. Un opusc. in 8° di pagine 16.

Moltedo (*Franciscus Tranquillinus*). Pio IX primo inter 256 Pontifices Maximos post annos XXV Romanam Petri Sedem Tenenti XVI Kal. quintil an 1871. In 8° pag. 4.

Moretti (*Gio. Battista*). Discorso recitato nella Cattedrale di Crema dall'Arciprete Parr. Moretti Gio. Battista V. G. C. in occasione del solenne ringraziamento del Giubbileo Pontificale di S. S. il regnante sommo Pontefice Pio IX 18 giugno 1871. *Crema*, tip. Vescovile Campanini, 1871. Un opusc. in 8° di pag. 20

Omaggio al S. Padre Pio IX 16 giugno 1871. *Genova*, tip. della Gioventù presso gli Artigianelli, 1871. Un opusc. in 8° di pagine 92.

Orlando (*Gennaro*) Il 16 giugno del 1871 per Orlando Gennaro prete.

Ricordo del solenne rendimento di grazie nella Chiesa Collegiata e Parrocchiale di S. Maria Maggiore in Mirandola per il 25° anniversario del Pontificato di N. S. PP. Pio IX. *Mirandola*, tip. Moneti e Cagarelli, 1871. Un opuscolo in 16° di pag. 14.

Rotelli (*Aloisius*). Solemnia Ecclesiae Perusinae Pio IX Pontefice Maximo XXV sacri Principatus annum, XVI Kal. Iul. anno MDCCCLXXI, feliciter absolvente. Scrib. Alois. Rotelli Canon. *Perusiae*, typis Vincentii Santucci, 1871. Un opusc. in 8° di pag. 8.

Digitized by Google

CRONACA
CONTEMPORANEA

Firenze 22 *agosto* 1871.

I.

COSE ROMANE

1. Soccorsi dati dal Santo Padre ai feriti ed alle Chiese di Francia — 2. Proposta di offerire a Sua Santità un trono di oro; lettera di Pio IX al marchese Cavalletti — 3. Rendiconto dei sussidii raccolti e distribuiti dal Vicariato ai danneggiati per l'inondazione del Tevere.

1. Il sig. Adolfo Thiers, nel suo famoso discorso tenuto all'Assemblea di Versailles alli 22 luglio, destava con poche e semplici parole un vero trasporto di entusiasmo, espresso con lunghe e fervidissime acclamazioni a Pio IX, rammentando le prove di singolare benevolenza date da Sua Santità alla Francia. « Appunto allora, quando noi ricevevamo ben *poche* testimonianze di affetto (sarebbe ingratitudine il dire che *niuna* affatto) Pio IX ha, in mezzo delle sue angustie, trovato il denaro di San Pietro per soccorrere i nostri feriti; e, malgrado della sua debolezza quanto a forze materiali, egli almeno ha alzata la voce per chiedere la pace. » È verissimo! Il Santo Padre, spogliato d'ogni cosa per mano di quell'Italia, che fu creata con le armi e con la protezione diplomatica della Francia imperiale, detrasse alla sua stessa povertà, dapprima fr. 10,000 che destinò ai soccorsi pei soldati feriti; quindi, dopo gli orrori della *Comune*, come andò sui giornali di Francia, altri fr. 30,000 per le vittime dei due assedii di Parigi; e per ultimo un doviziosissimo corredo di paramenti e vasi sacri, e non meno di 80 calici, per rifornire le chiese saccheggiate dai ladri dell'*Internazionale*.

Il solo Pio IX, prima che si scontrassero sul campo di battaglia gli eserciti francesi ed alemanni, s'interpose, con paterno invito ai rispettivi sovrani, che volessero risolvere pacificamente la trista contesa; e niun ufficio trascurò, che per lui fare si potesse, a fine di mitigare la rappresaglie dei vincitori e le sofferenze dei vinti.

Laonde il meno che potesse ora fare la Francia sembra che fosse il levar essa, alla sua volta, la voce, per rivendicare, insieme con l'offeso suo onore, i diritti conculcati della Santa Sede, riser-

Digitized by Google

vandosi la piena libertà d'azione, dove e quando ed in quella misura che le congiunture fossero per comportare, onde il Santo Padre riavesse la piena sua libertà ed indipendenza, sotto guarentige che non siano un puro scherno ed una dimostrazione della reale sua dipendenza.

Quel che il Governo presente della Francia abbia saputo fare pel Sommo Pontefice, a noi non consta. Sibbene abbiamo troppa ragione di credere che alle belle parole di gratitudine mal rispondessero i fatti; avendone la prova in una lettera del Sig. Giulio Favre, che pochi giorni fa era ministro degli affari esterni di Francia, sotto la presidenza del sig. A. Thiers, il quale certamente non potea ignorare i sentimenti professati e le pratiche condotte dal suo ministro.

Or ecco in quali termini, come leggesi nella *Perseveranza* di Milano, n° 4237 del 18 agosto, il sig. Giulio Favre scriveva ad un italiano, suo amico, dimorante in Parigi, che gli avea fatto rilevare la difesa per lui sostenuta nel *Charivari* per aver il Favre difesa la causa rivoluzionaria e sostenuta quella dell'Italia, contro le ragioni del Santo Padre. « Signore. Io non conosco l'articolo del *Chiarivari;* ma ricevo la vostra lettera, e ve ne ringrazio. Quando, dalla pubblicazione dei miei dispacci, conoscerete tutta la verità, oso sperare che non vi pentirete d'avermela scritta, e *riconoscerete in me il fedele amico dell' Italia, il difensore convinto della libertà di coscienza.* Giungo persino a credere che non troverete che io abbia pericolato, neppure una volta, l' interesse e la dignità del mio paese, a cui resterò devoto, malgrado degli oltraggi di cui sono stato colmato. Aggradite ec. Lione 7 agosto 1871. *Giulio Favre.* »

Il sig. ex-ministro del Governo rivoluzionario del 4 settembre 1870 si duole degli oltraggi ond'è colmato; e ne ha troppa ragione, per la crudeltà con cui parecchi giornali pubblicarono narrazioni e documenti, da cui risulterebbe che il Favre fosse, non pure scostumato, ma barattiere e falsario. Delle quali ignominie a noi non tocca occuparci. Ma il sig. Giulio Favre non dovrebbe dimenticare di quanti torti egli è reo verso il Sommo Pontefice, di cui per tanti anni fu uno dei più implacabili nemici colle parole e coi fatti, adoperandosi sempre all' intento di fare, che la Francia abbandonasse il Papa alla mercè della rivoluzione italiana, e ne lasciasse annientare la sovranità temporale.

2. Questi voti del Favre, altamente espressi ognora nel Parlamento francese dal 1848 al 1870, furono esauditi e compiuti, ed il Papa fu spogliato di tutto ed abbandonato al ludibrio dei giornalacci giudaici e massonici di quell' Italia, della quale il Favre si professa *fedele amico,* e di cui si vanta d'aver sostenuto gli interessi, sotto colore di difendere la *libertà religiosa.* Ma il Santo Padre, in mezzo

Digitized by Google

agli inauditi rovesci che il percossero, venne ognora più grandeggiando nella riverenza e nell'amore dei popoli cattolici, che vanno a gara nel cercare sempre nuove forme per testimoniargli la devozione, e l'affetto del pari che l'ammirazione onde sono compresi per la sua persona e per le sue virtù.

Mossi da tal sentimento una eletta di illustri personaggi divisarono di promovere una solenne manifestazione del mondo cattolico che dovesse rimanere come monumento imperituro e prezioso dell'altissimo concetto in che è venuta, per la grandezza delle opere di Pio IX, la maestà del Pontificato; e perciò mandarono divulgare in molti giornali nostrani e stranieri un caldissimo invito perchè ciascuno con ispontanea oblazione, a misura del proprio avere, contribuisse alla spesa per donare un trono d'oro *a Pio IX il Grande.*

La commissione che a tal effetto costituivasi, presieduta dal Marchese Francesco Cavalletti, nel suo invito ai cattolici, stampato nell'*Osservatore Romano* n° 177 del 5 agosto, definiva lo scopo di tale manifestazione ed offerte con parole, che rimoveano ogni pretesto a qualificarla come atto di adulazione, dicendo: che nessuno dei doni offerti fin qui all'amato Pontefice « racchiuderà così alto e vasto significato, nessuno sarà degno di Lui come questo (del trono d'oro), che è simbolo della sua sublime autorità spirituale ed augusta sovranità; imperocchè non già rappresenterà la devozione di una società o di un paese, ma quella di tutta la famiglia cattolica. » E rammentate per singole le beneficenze e le opere maravigliose del pontificato di Pio IX, del pari che le persecuzioni da lui patite per la giustizia e per la Chiesa, dimostrava che per ogni ragione ben gli competeva l'appellativo di *Grande.*

Il S. Padre non potea non gradire l'affetto di questi suoi figli, ma vide che alle oblazioni dei fedeli, nelle presenti congiunture, potea darsi uno scopo di grande ed al tempo stesso universale utilità per la Chiesa; e scrisse al Presidente di quella Commissione la seguente lettera, pubblicata nell' *Osservatore Romano,* n° 182 dell'11 agosto.

A. S. E. Il sig. marchese Cavalletti

Carissimo marchese Senatore e Figlio in Gesù Cristo.

« Le molteplici prove di affetto filiale che ogni giorno mi pervengono da ogni punto dell'Orbe Cattolico, producono in me la più viva commozione, e Mi obbligano ad una sincera gratitudine che procuro soddisfare colla preghiera a favore di tanti e tanti Figli della Chiesa, a pro dei quali applico in ogni settimana il Sacrifizio d'infinito valore, quello cioè della S. Messa, e che, a soddisfare il comune desiderio, applicherò, a Dio piacendo, anche nel giorno 23

Digitized by Google

corrente, domandando a Dio che liberi questa nostra Italia dai tanti mali che ogni giorno l'opprimono di più. Ultimamente fui sorpreso, Dilettissimo Figlio in Gesù Cristo, che sempre foste così affezionato a questa Santa Sede, fui sorpreso, dissi, per la notizia che Voi mi comunicaste, cioè che due nuovi e inaspettati tratti di amor filiale si disponevano i buoni Cattolici a manifestarmi, ossia l'offerta di una Sedia Pontificale Aurea, e l'aggiunta del titolo di *Grande* al nome di Pio Nono.

« Col cuore sulle labbra e colla sincerità di un padre che ama affettuosamente i suoi figli in Gesù Cristo, risponderò sull'una e sull'altra di queste due offerte. E in quanto al prezioso dono dell'aurea cattedra, si è subito presentato alla mia mente il pensiero d'impiegare la somma che potrà ricavarsi dalle oblazioni cattoliche nel riscatto dei giovani chierici, che una legge tenebrosa ed inaudita costringe ad assumere il servizio militare. Il clero è l'aureo seggio che sostiene la Chiesa, e perciò contro il clero sono diretti principalmente gli sforzi dei presenti dominatori, e collo spogliamento e colle persecuzioni, e soprattutto col rendere difficilissime le vocazioni al santuario, onde così ridurre sempre più scarse le sostituzioni nella Gerarchia ecclesiastica; la quale, decimata ogni giorno dalla morte e dalle amarezze, lascia continui vuoti che non possono riempirsi, con sommo detrimento della Chiesa di Gesù Cristo.

« Sembra che i presenti dominatori abbiano assunto l'impegno di tutto distruggere, e specialmente quello che si riferisce alla Chiesa. E mentre largheggiano di lodi e sovvenzioni per incoraggiare ecclesiastici disubbidienti ai Prelati, ed apostati dalla Fede, proseguono nell'infernale sistema di osteggiare il gran numero dei buoni, solo perchè contrarii alle dottrine dei persecutori, e alle loro disposizioni anticristiane. Ma lasciamo che questi ciechi dominatori corrano la via della perdizione; giacchè fatti sordi ai primi *latrati* della coscienza, e divenuti beffardi per burlarsi delle sane dottrine che loro si pongono sott'occhio, corrono per quella china che li conduce all'abisso profondo.

« E parlando del secondo pensiero di aggiungere la parola *Grande* al nome nostro, mi occorre pure alla mente una sentenza del divin Redentore. Percorreva egli le diverse contrade della Giudea, avendo assunta la umana natura, e qualcuno ammirando le sue divine virtù, chiamollo « *maestro buono* ». Ma Gesù prontamente rispose: « *Come tu mi chiami buono? Dio solo è buono.* » Se dunque Gesù Cristo, avendo riguardo a sè come uomo, dichiarò che Dio solo è buono, come non dovrà dire il suo indegno Vicario, che Dio solo è grande? Grande pei favori che concede a questo stesso suo Vicario, grande pel sostegno che accorda alla Chiesa sua, grande per la pazienza infinita che adopera co' nemici suoi, grande per li premi che pre-

Digitized by Google

para a tutti quelli che abbandonano le vie del peccato per applicarsi all'esercizio della penitenza, grande pei rigori della giustizia che adopererà a punizione degl'increduli e di tutti i nemici ostinati della sua Chiesa.

« Ciò posto, sento il bisogno di confermare quanto ho accennato di sopra: cioè che venga applicato il denaro, che si raccoglierà, non per la Cattedra, ma pel riscatto dei chierici, e in secondo luogo di sentire pronunziato il mio nome come fu sempre, volendo che tutti ripetano a gloria di Dio: *Magnus Dominus et laudabilis nimis.* È questo il desiderio che il padre espone a' suoi figli carissimi, e col desiderio ripete le assicurazioni di amore e di gratitudine verso di loro. È vero che a tre Pontefici veramente grandi fu dato questo titolo, ma ciò avvenne dopo la loro morte, essendo allora più chiari e tranquilli i giudizi degli uomini.

« Questi pertanto restino grandi nelle bocche e nei cuori di tutti, mentre io con effusione di cuore comparto a voi, alla vostra famiglia e a tutti i buoni cattolici l'apostolica benedizione.

« *Dal Vaticano* 8 *agosto* 1871, PIO PP. IX. »

3. Abbiamo riferito a suo tempo [1] con quale generosità, seguendo l'esempio del Santo Padre e l'invito del Card. Vicario, il clero secolare e regolare, i corpi religiosi ed i buoni cattolici di Roma si affrettarono di recare al Vicariato le spontanee loro oblazioni da distribuirsi fra i poveri danneggiati dalla inondazione del Tevere, avvenuta nel passato dicembre. L'*Osservatore Romano*, n° 183 del 12 agosto, pubblicò il rendiconto delle somme incassate e delle distribuzioni fatte, indicando il numero delle famiglie soccorse e le rispettive somme elargite per ciascuna delle parrocchie. Ne risulta che le somme incassate furono in tutto L. 75,505. 65. Una prima distribuzione tra 1536 famiglie danneggiate di 33 parrocchie, esaurì L. 61,245; una seconda distribuzione tra 533 famiglie di 29 parrocchie, toccò la somma di L. 11,170; una terza distribuzione, fra 39 famiglie, fu di L. 1,320. Le spese per istampa di biglietti e schede ed altro furono di L. 149. 50. La somma totale delle distribuzioni e spese fu pertanto di L. 73,874. 55; onde dall'incasso di L. 75,505. 65 rimanevano L. 1,631. 10; che dall' Emo Card. Vicario furono assegnate ad altre famiglie pur danneggiate.

L'*Osservatore Romano* aggiugne, che: « Per riguardi di delicatezza, facili a comprendersi, si sono taciuti i nomi delle famiglie soccorse. Una doppia nota però di questi nomi *è ostensibile*, tanto presso i reverendi parrochi delle parrocchie soccorse, quanto alla segreteria del Vicariato. »

[1] *Civ. Catt.* Serie VIII, vol. I, pag. 489-90.

Digitized by Google

cose del nuovo Governo, sia per intuizione troppo giusta del nulla a che riuscirebbero gli impegni degli uomini onesti contro le arti della demagogia garibaldesca e della consorteria dominante.

Benchè si trattasse solo di elezioni amministrative municipali, parve a non pochi che disdicesse ad un cattolico l'imbrancarsi come eletto, o l'aiutare come elettore altri ad imbrancarsi in quella schiera di partigiani felloni al Papa, liberi-pensatori, giudei e demagoghi, ond'è in non poca parte composta la pluralità del Consiglio Comunale di Roma. Ma, prescindendo anche da ciò, essi rifletteano che, dove pure venisse loro fatto di ottenere ciò che per ogni riguardo scorgeasi impossibile, cioè che tutti i 22 nuovi Consiglieri fossero fiore di onesti e cattolici personaggi, questi sarebbero sempre stati impotenti contro la pluralità, di cui son troppo noti i sensi ed i disegni. Laonde, anche nell'ipotesi più lusinghiera, quei 22 onesti Consiglieri sarebbero stati subito alle strette, o di farsi complici di atti riprovevolissimi già prestabiliti dalla pluralità e dalla Giunta, ovvero di dare le loro dimissioni e ritirarsi. Ed era evidente, che in questa condizione, il meglio era tenersi al programma: *nè eletti nè elettori.* Il fatto dimostrò che la immensa pluralità dei Romani abbracciò questo partito.

Le liste dei cittadini, cui spettava il diritto di voto per le elezioni amministrative, erano state rivedute, ed epurate di molte centinaia di nomi, i quali potevano essere tollerati nel caso di un plebiscito o di elezioni politiche, ma che il diritto escludeva, quando doveasi decidere degli interessi della città. Il che diede luogo a querele ed a protestazioni contro la Giunta, come se questa avesse arbitrariamente privati dell'esercizio di loro diritto molti cittadini. Restavano tuttavia inscritti ed autorizzati a votare niente meno che 7,864 cittadini; il che vuol dire 3 per 100 sopra una popolazione di 220,000 anime. Il fatto dimostrò in che pregio si tenesse tal diritto. Imperocchè andarono svogliatamente alle urne appena 1,884 dei 7,864 elettori, essendosi astenuti 5,880!

Il significato di questa astensione, comunque essa voglia imputarsi a dettato di coscienza od a noncuranza dispettosa, salta agli occhi d'ognuno, e noi ci dobbiamo astenere da ogni commento.

Solo ci permettiamo di notare che, mentre la consorteria dominante avea dirizzato tutti gli sforzi ad impedire che fossero rieletti il Pianciani ed i suoi degni colleghi, che aveano fatto alla Giunta ed al Sindaco Pallavicini lo sfregio da noi raccontato in questo volume a pag. 114; il Pianciani ed i più temuti dei suoi colleghi furono appunto quelli che riportarono maggior numero di suffragi. Il che dimostra a qual partito fossero ascritti in massima parte i 1,984 elettori che rappresentarono la scena del libero suffragio di 220,000 Romani! Il Pian-

Digitized by Google

ciani fu eletto con 1,193 voti; Antonio Cipolla con 966; L'Odescalchi D. Baldassarre con 772; il Poggioli con 1,175; il Costa con 710; il Tittoni con 547; e così via via per gli altri.

Sarà un bello spettacolo veder seduto in faccia al Sindaco Pallavicini quel fiero Pianciani, che avea barbaramente criticato ogni atto della Giunta e ne avea notata l'inerzia, e messa in canzone l'inettitudine, conchiudendo con invitare il Consiglio a dichiarare che « biasimando la condotta della Giunta, la invitava a meglio uniformarsi alla legge, e meglio informarsi ai principii di buona amministrazione, ed a meglio rispettare l'autorità del Consiglio. » Aspettiamo di vedere novamente nell'arena i campioni intesi a scavalcarsi!

L'entusiasmo con cui i liberi italiani esercitano i loro diritti elettorali in materia amministrativa è un indizio dell'importanza che essi loro attribuiscono anche nell'ordine politico; e per questo riguardo le cose procedono per tutto altrove anche meglio che a Roma. A Parma si dovea fare la scelta di nuovi Consiglieri comunali. Gli elettori inscritti erano 3,307. Quanti andarono a deporre il loro voto? Appena si crederebbe! Non più che 79! Diciamo *settantanove* sopra *tremila trecento e sette!* Ed essendo 9 le sezioni elettorali, 6 di queste neppure giunsero a poter formare l'ufficio. « Quasi quasi, esclamò dolente il *Monitore di Bologna*, è da rimpiangere il tempo, in cui i Consiglieri erano nominati dal Ministro dell'interno; poichè la risponsabilità morale di un ministro è qualche cosa di meglio, che simile *fantasmagorie di libero suffragio.* » Datevi pace, caro *Monitore;* chè verrà tempo in cui avrete motivo di rimpiangere, per molte altre cagioni, quel che si faceva e il come si stava, quando i popoli non doveano pagare coi tre quarti delle loro sostanze e col proprio sangue ancora, le fantasmagorie in cui consiste la beatitudine della libertà!

E pare che appunto a Bologna il rimpianto sia già molto sensibile. Infatti ecco quel che potè stampare, rodendosi di rabbia la consorteria regnante, il giornale *L'Ancora* di Bologna. « Domenica (30 luglio) il campanone della vecchia torre del Podestà, con sonori rintocchi, invitava alle urne i cittadini per le elezioni supplementari amministrative. Batti e suona... Ma gli elettori non comparivano...! Accanto alle residenze dei collegi, dove le urne aspettavano i voti dei *liberi* cittadini, silenzio e deserto! Di 6,000 elettori, che noverano le liste elettorali, soli 594 hanno pensato ad esercitare il famigerato diritto del popolo sovrano; ed in parecchie delle sezioni, tra il silenzio mortale dell'abbandono, ai pochissimi zelanti, dopo aver invano atteso la folla votante, fu mestieri ridiscendere le scale senza aver manco potuto formare gli uffizi, senza aver visto la faccia d'un elettore! » Proprio come a Parma! Una città come Bologna, con circa

Digitized by Google

80,000 abitanti, e che ha inscritti *seimila* elettori, non potè essere rappresentata che da *cinquecento novanta quattro!*

3. Bisogna essere affatto ignaro dell'andamento della cosa pubblica sotto l'indirizzo liberalesco, per istupirsi di codesta trascuratezza od antipatia degli elettori rispetto all'esercizio del loro diritto di eleggere le rappresentanze comunali. Si sa, ed è posto in evidenza dai fatti, che le Giunte comunali, anche quando sono assistite dal rispettivo Consiglio, sono destinate, per l'influenza liberalesca, a compiere l'opera del Governo, che è di spogliare e ridurre all'indigenza i popoli a furia di balzelli e d'imprestiti, onde sopperire a spese da matti e di nissuna utilità pratica. Non è dunque da fare le meraviglie che un onest'uomo rifugga da codesto mestiere, essendo meglio cader vittima, che far le parti di sacrificatore pel *Dio Stato*. E chi potrebbe con tranquilla coscienza approvare, a cagion d'esempio, i 400 o 500 mila franchi che può costare in una gran città il formidabile *Palladio*? Abbiamo letto che i soli concerti musicali del *Palladio* romano costano 80,000 lire! Ed ognuno sa pure che servigi utilissimi rende il *Palladio!*

Il Consiglio e la Giunta comunale di Roma non vollero, per questa parte dell'economia, essere da meno degli altri Municipii della redenta Italia. Il diario dell'Arbib pubblicò alli 18 agosto uno specchio delle cifre principali del *preventivo*, intorno a cui si travagliò per sette mesi la Giunta Comunale, e che finalmente fu presentato alle deliberazioni del Consiglio. Noi dalla *Libertà* trascriviamo solo alcuni dati. Le entrate *ordinarie* sono calcolate in L. 7,085,727. 86; e queste non bastando, si cercò di ottenere un aumento dal Dazio-Consumo, calcolato in Lire 150,000; e qualche altro bricciolo di L. 49,822. 70 con accrescere la tassa sopra le acque. Onde in fatto le entrate *ordinarie* si presumono dover toccare le L. 7,285,550. 56. Le entrate *straordinarie* ascendono, nei calcoli fatti, a L. 103,500. La somma totale delle *entrate* sarebbe pertanto di L. 7,389,050. 56.

Or veniamo alle spese. Le *ordinarie* sono calcolate, malgrado delle economie proposte, in L. 7,759,605. 37. Le *straordinarie* sarebbero nientemeno che di L. 3,403,577. 94. Il totale delle spese sarebbe dunque di L. 11,163,183. 31. Non c'è malaccio! Col preventivo esibito dalla Giunta e malgrado delle sue rettificazioni, il *deficit* sarebbe stato di L. 4,566, 903. 39; Se si ammettono le modificazioni proposte della Commissione, il *deficit* diminuisce di lire 792,770. 64, e si riduce a L. 3,774,132. 75.

Non ci stenderemo in riflessioni. Queste saltano agli occhi di ognuno tutto da sè. In un solo anno, quando tutti dicono che, tranne il *Palladio* ed i festini municipali del 2 e 3 luglio, il Municipio può vantarsi di non aver fatto nulla che ridondi in pubblica utilità, si

Digitized by Google

riesce ad un *deficit* di poco meno che *quattro milioni!* Questo rivela una capacità amministrativa di primo ordine, e che promette grandi cose per gli anni avvenire.

Abbiam letto nei giornali di Roma le critiche pei grassi stipendii al Generale ed a parecchi ufficiali di Stato Maggiore del *Palladio*. Altri notò come eccessiva la spesa per le Guardie Municipali dette *Pizzardoni*, il cui numero non parendo sufficiente, si propose dalla Commissione di aumentarle di 200 uomini con la relativa spesa di 99,000 lire. Lo squadrone di cavalleria del *Palladio* costa L. 8,000. Se il Governo non avesse reietta l'istanza di certi capi scarichi, favoriti dal Generale Lipari, per dotare il *Palladio* Romano di tre batterie di artiglieria di campagna, ognuno vede ad un tempo e quale aumento di spese ne sarebbe venuto, e quale portentosa utilità al bene pubblico!

4. Il Comune di Roma, procedendo di questo passo, potrà, non ne dubitiamo, diventare nella sua sfera le glorie del Governo italiano, quanto al meritare la gratitudine dei *liberi* cittadini per esso amministrati. La situazione finanziaria del Comune di Roma non tarderà a divenire, proporzionatamente, qual è la situazione finanziaria del tesoro italiano, di cui venne pubblicata l'esposizione in un volume uscito in luce, per cura del ministro Quintino Sella, secondo la nuova legge di contabilità, sul cominciare dell'agosto. L'*Opinione* dell'8 agosto ne diede un sunto analitico, da cui risulta: 1° Che, sebbene l'Italia *sia fatta*, una e indipendente, le sue finanze soggiacciono ad un *deficit* di cassa di 706 milioni di lire; 2° Che questo disavanzo rimane malgrado degli aumenti dei balzelli; 3° Che i proventi più regolari, e più considerevoli per l'erario, fin qui non fruttano che speranze di pareggio; 4° Che anche queste speranze andranno in fumo per le nuove spese indispensabili all'Italia, onde mantenersi una ed indipendente; 5° Che il pareggio tra le entrate e le spese è impossibile, se prima l'Italia non si dichiara in istato di fallimento, bruciando il Gran Libro del Debito pubblico.

5. Chiunque ha l'onore di essere *contribuente* e di pagar balzelli per quel poco di ben di Dio, onde la Provvidenza lo ha fornito, dee consolarsi pensando che, per sopperire ai circa 800 milioni di disavanzo, il Parlamento voterà nuove tasse, il Ministro delle finanze aprirà le cateratte ad una nuova inondazione di carta sporca con corso forzato, ed il numero dei ruminanti alla pubblica mangiatoia verrà crescendo col crescere delle amministrazioni. Se poi questa gioconda prospettiva non lo allietasse a bastanza, potrebbe giovarsi dell'opportunità di svagarsi dai tristi pensieri nelle feste politiche, istituite per gli anniversarii illustri ne' fasti della rigenerazione italiana.

Digitized by Google

In Campidoglio si sente ancora il profumo della cacciagione delicata, dei tartufi e delle leccornie, di che si satollarono, a costo di fr. 260 per testa, gli invitati dal Municipio pel 3 luglio, nell'Olimpo del Ministero, delle Camere e dei Sindaci italiani. I festaiuoli politici credono che quelle spese di circa 600,000 lire per la festa del 2 e 3 luglio, non siano sufficienti a far spiccare la munificenza italiana, e vogliono ad ogni costo che si faccia un'altra festa splendida e ghiotta e rumorosa pel 20 settembre.

Di qui una polemica dapprima solamente calda e veemente, ma poi rabbiosa, tra i diarii della consorteria e quelli della demagogia di Roma. *La Libertà*, con quel tono che essa sa prendere quando serve di trombetta pel Governo o per la Questura, prese a dimostrare, il 10 d'agosto, che non era da perdere tempo e denari in feste; che di queste già se ne erano fatte troppe; che era tempo di mettersi al lavoro; e che perciò pel 20 settembre basterebbe una *sbandierata*, ossia dare aria alle bandiere che furono distribuite in tutte le case, e tutt'al più una luminaria. Il *Tempo*, che da più giorni declamava con gran fuoco perchè si celebrasse degnamente l'anniversario della breccia a Porta Pia, si imbestiò contro quella Arbibesca opposizione; e minacciò Governo e Municipio di una formidabile manifestazione pubblica, se non facessero a modo suo. Di qui la controversia divenne più furibonda; ed a sedarla non valse punto l'essersi gittata voce che il *Superiore Governo* rifiutava ogni autorizzazione a tal festa ed alle spese che perciò volesse fare la Giunta Comunale di Roma. Anzi rese più pertinaci i festaioli che vogliono almeno almeno un 60,000 lire di spese per aiutare la spontanea allegrezza dei cittadini.

6. Non siamo troppo inchinati a far complimenti al Governo bombardatore del settembre. Ma dobbiamo rendere omaggio alla giustizia e dire che, se in questo caso esso terrà fermo ed impedirà lo scialacquo, avrà un peccato di meno sulla coscienza, posto che esso abbia una coscienza qualsiasi. Infatti, mentre l'amministrazione pubblica è in isconquasso pel trasporto dei Ministeri da Firenze a Roma, il pensare a gittar le diecine di migliaia di lire in bocca ai giullari della rivoluzione, sarebbe atto da insensato e una vera ladreria; in quanto quelle migliaia si dovrebbero poi trarre dalla borsa degli onesti cittadini, perchè i rivoluzionarii sanno pigliare ma non dare. Or il Governo sente che già troppo dee pigliare, a fine di provvedersi di locali da stabilirvi i suoi dicasteri e le numerose Divisioni di pubblici ufficiali. Pei conventi e monasteri, non proverà scrupolo veruno. Sono roba di chiesa; che pei liberali val quanto dire: son roba destinata ad essere rubata. Ma il guaio sta che i conventi e monasteri non bastano a gran pezza all'uopo.

Digitized by Google

Quelli che già si tolsero ai legittimi possessori, e che si vollero adattare ad uso di Ministeri, costano poco meno di quanto sarebbesi dovuto spendere per fare di pianta nuovi ed appropriati edifizii; ed i Ministri non ci possono stare. Il Sella ora riconosce che il Convento della Minerva, dopo le spese ingenti con cui si volle accomodare pel Ministero delle finanze, non può servire; e pensa di impiegare tre anni e qualche diecina di milioni per fabbricare appositamente un immenso edifizio nelle circostanze di Porta Pia e presso la stazione della via ferrata. Il Lanza, quando ebbe passati due o tre giorni nel Convento di san Silvestro, ridotto ad uso di Ministero per gli affari interni, ne scappò via ammalato e indispettito, e non volle più tornarvi. Bisognò comprare per lui, al prezzo di un milione e mezzo, il Palazzo Braschi; bisognerà spendervi un altro mezzo milione per riattarlo; e poi non servirà che provvisoriamente. Gli altri Ministeri stanno anche peggio, e gli alloggi per gli impiegati mancano affatto.

7. Perciò adesso stanno in gara, il Municipio romano ed il Governo, nell'applicazione del diritto di espropriazione fornata ai monasteri ed ai conventi, onde ridurli ad uso o di pubblici ufficii pel Governo, o di case private per gli ufficiali. Il Ministro della Guerra chiede monasteri e conventi, per mettervi i suoi soldati, e forse chiese ed oratorii per farne stalle e magazzini. Il Ministro degli interni vuol case pei suoi molteplici ufficiali, ma si spaventa della spesa voluta per adattare i conventi e monasteri a tal uso. Ciò che pareva di gran lusso quando apparteneva a frati e monache, si vede che non val nulla pei *Travetti*. Si pensa ad allogar questi nei granai e nei fienili ridotti a forma di abitazioni civili; e certe società industriali si offrono a costruire in 100 giorni le migliaia di stanze e quartierini, perchè nel prossimo novembre tutto il corredo della Capitale possa trovarsi in Roma. Il Sella però ed il Lanza veggono che questa è una utopia; e paiono disporsi a tenere in Roma soltanto i Gabinetti e le divisioni principali, lasciando il resto dell'esercito burocratico accampato a Firenze, con un continuo andirivieni di Ministri e Segretarii generali, da Roma Capitale *in fieri*, a Firenze Capitale decapitata.

Il più energico però, in tal bisogna, fu il Sella. Il quale, veduto che proprio col solo devastare conventi e monasteri non verrebbe a capo di nulla di buono, si risolvette di fabbricarsi il palazzo; e dal Ministro Gadda fece presentare alla firma dal Re un decreto, pel quale restano espropriate case ed aree che devono servire a tal effetto.

Un decreto reale, firmato da Vittorio Emanuele II in Torino, sotto il 5 d'agosto, e pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* n° 219 dal 12 agosto, ha colpito di espropriazione « per causa di pubblica

Digitized by Google

utilità e per servizio pubblico dello stato » i locali denominati: *Convento di Santa Teresa*, delle monache carmelitane; *Convento dell' Incarnazione*, anche questo di monache carmelitane; la vigna e gli orti del Noviziato della Compagnia di Gesù; la vigna e gli orti del Collegio Romano; la vigna e gli orti dei Certosini di Santa Maria degli Angioli. Altri conventi sono già designati alla stessa sorte; e si fabbricheranno rovine.

II.

COSE STRANIERE

IMPERO D'ALEMAGNA — 1. Apertura del primo *Reichstag* dell'impero; discorso di Guglielmo I — 2. Statistica delle varie frazioni del *Reichstag* — 3. Indirizzo del *Reichstag*, e risposta dell' imperatore; una proposta di Deputati cattolici in favore della S. Sede è reietta — 4. Schema di legge per l' incorporazione dell' Alsazia e della Lorena all' impero — 5. Apologia dei *Comunisti* francesi fatta dal Bebel nel *Reichstag;* assemblea di socialisti tedeschi — 6. Decreto per pubbliche preghiere e ringraziamenti a Dio della pace conchiusa — 7 Visita dello Czar Alessandro II a Berlino — 8. Pastorali collettive dell' Episcopato Alemanno circa le definizioni del Concilio Vaticano — 9. Chiusura del *Reichstag* — 10. Ritorno trionfale a Berlino delle truppe tedesche — 11. Dotazione al principe Bismark — 12. Lettera del Bismark circa una supposta disapprovazione inflitta da Roma ai cattolici del *Reichstag* — 13. Schiarimenti dati dall' Emo Card. Antonelli — 14. Protezione di preti apostati assunta dal Governo di Berlino — 15. Abolizione della *Divisione* cattolica al Ministero dei culti.

1. Alle pompe ufficiali ed alle feste popolari per l' ingresso trionfale dell' imperatore Guglielmo I *il vittorioso* in Berlino, avvenuto alli 17 marzo, succedette alli 21 l' inaugurazione dell' impero, con l' apertura del primo *Reichstag* alemanno, che dovea compiere l' opera già naturale dal *Reichstag* della Confederazione germanica del Nord, di cui abbiamo esposti i lavori nel precedente volume II a p. 604-23.

L' imperatore Guglielmo I, dall' alto del suo trono, potè vedere a' suoi piedi i rappresentanti di quasi tutta l' Alemagna; poichè vi mancavano solo quelli delle province rimaste sotto il dominio della monarchia austro-ungarica; le quali, per una via o per altra, dovranno anch' esse, in grazia della sapiente ed energica politica del Sig. de Beust, riunirsi probabilmente, tra non molto, al gran corpo dell' impero germanico fondato a Sadowa e coronato a Parigi.

Incominciò Guglielmo I il suo discorso con ringraziare Iddio delle riportate vittorie, commendando poi altamente la valentia dei capitani, la prodezza e la disciplina delle milizie, il generoso concorso dei popoli allo scopo comune di difendere la patria e ricacciare il nemico provocatore. Quindi con molto garbo svolse i motivi per cui l' Alemagna, conscia della sua forza, nè paventando più minaccia veruna di esterni nemici, dovea attendere *esclusivamente* al-

Digitized by Google

l'ordinamento dei suoi affari interni, per godere, dopo i travagli d'una guerra così terribile, i benefizii della pace; e perciò: « l'onorevole missione del primo *Reichstag* tedesco sarà, dapprima, di risanare per quanto sia possibile le ferite della guerra, e di attestare coi fatti la riconoscenza della patria verso coloro che hanno pagato la vittoria a prezzo del loro sangue e della loro vita. »

Soddisfatto a questi primi doveri, il *Reichstag* avrebbe materia a studii laboriosi ed a deliberazioni di grande ed urgente importanza, per la legislazione regolare, e per inserire nella Costituzione dell'impero, già sancita dal *Reichstag*, della Confederazione germanica del Nord, quelle mutazioni che erano richieste dai Trattati particolari stipulati nel precedente novembre cogli Stati meridionali. « La partecipazione dei diversi stati confederati alle spese correnti dell'impero ha bisogno di essere regolarizzata legalmente. Sarà chiesto il vostro concorso per l'introduzione in Baviera delle leggi della Germania del Nord, secondo le intenzioni del Governo bavarese. » Accennato poi allo spartimento equo dell'indennità di guerra imposta alla Francia, ed ai provvedimenti pei territorii riconquistati, cioè per l'Alsazia e la Lorena, ed ai compensi da darsi ai benemeriti ed alle vittime dell'ultima guerra, l'imperatore finiva il suo dire con queste parole: « Possa la missione del popolo tedesco non consistere d'ora in avvenire che nel riuscire vincitore nelle gare pei benefizii della pace. Dio lo voglia! »

2. A qualcuno nascerà forse desiderio di sapere a che cosa serviranno ancora i Sovrani degli Stati del Sud, posto che questi Stati, già incorporati all'impero quanto alla organizzazione e disciplina dell'esercito, debbano conformarsi ad esso anche per le leggi! Ma noi non siamo in grado di rispondere a tali quesiti, se non accennando che essi possono proporsi per qualsiasi Stato in cui sia ammesso il principio della sovranità popolare; poichè in ciascuno di questi il Sovrano altro non è più che un ufficiale, privilegiato sì ed *inviolabile* ma non inamovibile, del popolo sovrano; e realmente governa la rappresentanza popolare che siede in Parlamento, e da cui dipende ogni esercizio del potere esecutivo affidato ai ministri risponsabili. E sotto questo riguardo anche il *Reichstag* alemanno, quando non sarà più tenuto a segno dallo scettro glorioso di Guglielmo I e dalla ferrea mano del principe Ottone di Bismark, potrà alla sua volta fare e disfare, come gli parerà e piacerà, o per meglio dire secondo gli interessi della fazione che sarà prevalente nel *Reichstag* medesimo.

Finora però il *Reichstag* alemanno è impotente ad afferrare di fatto la direzione della cosa pubblica, che resta intera nelle mani potentissime dell'Imperatore e del suo Cancelliere, troppo sminuzzate essendo le varie frazioni rappresentate in quell'adunanza. Infatti sin

Digitized by Google

dai primi giorni vi si contavano non meno di sette diversi partiti, dei quali la *Presse* di Vienna descrisse minutamente la composizione e lo scopo onde l'uno si differenzia dall'altro; e sono: 1° Il partito *conservativo*, di circa 56 membri, quasi tutti cittadini delle antiche province prussiane, che sono come i pretoriani del Governo, sostenendolo in tutto fuorchè nel balzello sull'acquavite. 2° Il partito *imperiale*, dei *Conti*, che prima si gloriavano d'essere liberi-conservatori, e che sono in tutto 31; ma un po' di screzio si scorge tra questi; poichè una parte di essi, che è di ricchi possidenti, non vuole sottostare all'influenza dell'altra parte, che è di alti ufficiali pubblici tutti devotissimi al Bismark. 3° Il partito dei *cattolici*, i cui membri sono da 56 a 62; il nucleo più compatto di esso è formato da 18 rappresentanti della Baviera capitanata dal Greil, ed il grosso della frazione consta di 30 Deputati delle province Renane della Westfalia guidati dal Reichensperger e dal Mallinkrodt. 4° Il partito *liberale dell'Impero*, che ha il soprannome di *Mixedpickle*, cioè dell'imbarazzo, nel quale parecchi uomini di Stato della Sassonia, del Würtemberg, della Baviera, della Prussia, del Baden professano una particolare loro politica, riguardandosi ciascun d'essi come capo del partito ed impacciandosi però scambievolmente, non senza dare anche impaccio al Governo. 5° Il partito *nazionale*, di circa 100 membri, e che col tempo ne conterà forse 120; ed è un'amalgama delle varie fazioni della Prussia liberalesca e dei liberali più ardenti degli altri Stati. 6° Il partito *progressista*, di circa 44 membri, nel quale prevalgono però, grazie alla loro unione, 20 membri della vecchia Prussia, col vantaggio d'aver un capo riconosciuto da tutti e molto capace, che è il sig. di Hoverbeck. 7° Il partito *polacco*, di 13 membri, i quali sono conservatori cattolici, e votano con questi, quando non trattasi di quistioni strettamente polacche. Finalmente seggono nel *Reichstag* 23 Deputati cui venne dato l'appellativo di *selvaggi*, ed i più sono *liberali*; ma che inchinano alla democrazia. Onde può dirsi che la *Destra* del *Reichstag* è formata dai primi quattro partiti e dai polacchi; la *Sinistra* è costituita dagli altri due, cioè dal nazionale-liberale e dal progressista, che in certe congiunture potrebbero prevalere se loro si accostassero i cattolici ed i polacchi. Il che vuolsi notare ad intelligenza d'un fatto che racconteremo a suo luogo.

Il *Börsen Courier* diede intorno al *Reichstag* germanico altri ragguagli curiosi, e che ci sembra utile di riferire. « Il *Reichstag* conta 366 membri; tra i quali sono 13 principi; un Duca; 6 principi di ordine inferiore; 66 Conti o possessori di commende cavalleresche; 8 ministri di Stato; 15 Consiglieri intimi effettivi, presidenti e consiglieri di Governo; 23 camerlinghi, consiglieri di Corte, consiglieri di Legazione o d'altro; 23 consiglieri provinciali; un

Digitized by Google

Prefetto che è il conte di Luxburg; 8 militari, di cui uno è Generale; 12 ecclesiastici, dei quali uno è Vescovo; 44 ufficiali d'ordini cavallereschi; 18 avvocati; 24 addetti a cose spettanti alla giustizia; 3 procuratori di Stato; 15 proprietarii; 9 borgomastri; 12 senatori, consiglieri comunali e presidenti di deputazioni comunali; 18 professori; 9 scrittori e compilatori di giornali; 2 librai-editori; 20 mercanti e padroni di officine; 6 medici; un farmacista; 14 tra professori e direttori di ginnasii; 14 capitalisti; un tornitore. I nobili per poco non prevalgono anche per *numero*, giacchè sono 3 nobili sopra 4 deputati *borghesi*.

Se v'è un indizio a sperar bene del *Reichstag* alemanno, è certo questo del vedervi pochi avvocati e pochi medici. Le camere rappresentative, in cui abbondano i mozzorecchi e gli azzeccagarbugli, od i mediconzoli e giornalisti, come appunto accade nella Camera dei Deputati d'Italia, d'ordinario sono il flagello dello Stato, che corre la sorte dei clienti degli azzeccagarbugli e dei medicastri affamati.

3. Com'è usanza nei Governi parlamentari, il *Reichstag* nominò una commissione che dovesse compilare un indirizzo all'imperatore Guglielmo I; e questa adempiè al suo mandato nella forma consueta, cioè col fare una semplice parafrasi del discorso della Corona. Il che reca seco due vantaggi; l'uno di evitare ogni pericolo di conflitto fra il potere esecutivo ed il potere legislativo, fin dal principiare della sessione; il che sarebbe sempre pernicioso; l'altro di non impegnare il parlamento su questa piuttosto che su quella via politica. Onde quello scambio di parlate non è più che una cerimonia, mentre qualche diecina d'anni addietro il discorso della Corona soleva essere il programma del Ministero risponsabile, e l'indirizzo delle Camere una manifestazione dei voti della pluralità parlamentare; ed ognuno intende che la discussione dell'indirizzo richiedeva molto tempo, dava luogo a contrasti talvolta fierissimi e decideva dell'esistenza o del Gabinetto o della Camera. L'esperienza dimostrò che codeste lotte riuscivano quasi sempre assai nocevoli, e l'uso prevalse di ridurre la faccenda ad uno scambio di complimenti, ed a cenni vaghi sopra le questioni politiche interne od internazionali ed esterne. Così fu fatto dal *Reichstag* alemanno, ma con una eccezione che ferì profondamente i buoni e schietti cattolici.

Il movimento dei cattolici in favore della Santa Sede, e dei diritti di essa, schiacciati sotto le bombe del 20 settembre 1870, richiedeva pure che il Governo o secondasse quei voti espressi in mille forme diverse, o li rifiutasse. Il Governo dell'imperatore Guglielmo I, che fino alla stipulazione dei trattati cogli Stati dell'Alemagna meridionale, avea mostrato le più favorevoli disposizioni in favore del Papa, e largheggiato in promesse, elastiche sì ed indefinite, ma pur lusinghiere

Digitized by Google

pei cattolici; quando sentì di non aver più bisogno di questi, per essere anche ratificata la pace colla Francia, credette giunto il momento di palesare i veri suoi intendimenti. Laonde il Benningsen, d'accordo certamente col Cancelliere principe di Bismark, inserì nello schema d'indirizzo un tratto, che esprimeva la più formale adesione alla politica di *non intervento;* così che, senza nominare Roma o l'Italia, tutti vedevano che, ove il Governo si dichiarasse d'accordo col *Reichstag* in quella manifestazione, ciò equivaleva ad una assoluta ripulsa data alle petizioni dei cattolici, e ad un formale riconoscimento dei fatti compiuti dal Governo del Re Vittorio Emmanuele II contro la sovranità temporale del Sommo Pontefice.

Il Benningsen pertanto servì egregiamente il Cancelliere Bismark, inserendo nello schema d'indirizzo le dichiarazioni seguenti. « I crudeli patimenti che la Francia sopporta oggidì, oltre ai mali cagionati dalla guerra, confermano una verità spesso sconosciuta ma non mai impunemente: cioè che, nella società delle nazioni incivilite, anche la nazione più moderata non può essere sicuramente al sicuro da gravi perturbazioni, fuorchè limitandosi saviamente al completo sviluppo della sua esistenza interna. La Germania anch'essa, nei secoli passati, allorchè i suoi Sovrani seguivano tradizioni di origine straniera, ha trovato i germi della sua rovina ingerendosi nella vita delle altre nazioni. Il nuovo impero è sorto dallo spirito stesso della nazione, la quale non essendo armata che per sua difesa, è unicamente e per sempre dedita ai lavori della pace. Nelle sue relazioni cogli altri popoli la Germania non domanda punto altro pei suoi cittadini, che il rispetto di quanto è loro guarentito dal diritto e dall'uso; e, senza lasciarsi traviare dall'antipatia ovvero dall'amicizia, *essa riconosce ad ogni nazione il diritto di trovare, a modo suo, le vie della sua unificazione, ad ogni Stato la forma della sua organizzazione.* L'epoca dell'ingerenza nella vita delle altre nazioni non ritornerà più, lo speriamo, sotto alcun pretesto e sotto alcuna forma. »

La patriarcale semplicità di origine, attribuita dal Benningsen al nuovo impero, moverà a riso od a sdegno chiunque non è affatto digiuno della storia contemporanea. Il rappresentare la presente unità politica dell'Alemagna come conseguenza spontanea della difesa contro la Francia, suppone una tal dose di balordaggine in chi dovrebbe credere a tale asserzione, che in verità non intendiamo come il *Reichstag* potesse appropriarsi tal linguaggio. Da circa vent'anni la Prussia pose in opera tutte le arti della perfidia e della violenza per soggiogare al suo dominio il rimanente dell'Alemagna; e tutti sanno per quali tranellerie fu da essa suscitata la guerra contro la Danimarca in prima, poi contro l'Austria! Ed ecco che tutto si fa ora derivare dall'ingerenza della Francia!

Digitized by Google

Non tutti i membri del *Reichstag* poteano acconciarsi a recitare così la parte di gonzi. Non pochi cattolici si posero d'accordo per provocare dal Governo qualche esplicita dichiarazione circa il contegno che esso proponevasi di osservare verso l'Italia pei conculcati diritti del Sommo Pontefice, coi quali vennero pur manomessi i diritti di tutti i cattolici per la libertà e l'indipendenza del capo supremo di loro religione.

Laonde il partito cattolico propose un altro schema d'indirizzo, nel quale leggevasi il tratto seguente. « Una Potenza straniera approfittò della guerra germanica per commettere, contro ogni diritto, un atto di violenza intollerabile verso i cattolici e far loro il più crudele oltraggio. Non vi è pel Papa vera indipendenza, se non è Sovrano temporale; il Re di Prussia ha solennemente promesso, il 15 novembre 1867, di prendere in considerazione i voti manifestati dai cattolici prussiani per la dignità e l'indipendenza del capo supremo della loro Chiesa. »

I cattolici prussiani avrebbero potuto recitare anche nel *Reichstag* il dispaccio che, sotto il 13 ottobre 1860, era spedito, certamente col pieno consenso ed in nome di S. A. R. il principe Reggente, che ora è l'imperatore Guglielmo I, dal sig. Schleinitz al Conte Brassier de Saint-Simon a Torino. In quel dispaccio da noi riferito distesamente nella Serie Quarta, vol. VIII. pag. 489-90, si sfolgorava con le più severe parole il Governo del Re Vittorio Emmanuele, per aver contro ogni diritto, in nome delle *aspirazioni nazionali*, invasi, occupati, annessi al Piemonte il Reame delle Due Sicilie e gli Stati della Chiesa.

Nella tornata del 30 marzo ebbero luogo al *Reichstag* i dibattimenti sopra codeste due forme di indirizzo. Il Benningsen svolse la sua teorica in favore del *non intervento*, e si distese in provare che l'impero dovea essere alieno del pari da una politica tedesco-italiana o da una politica tedesco-cristiana. Il Reichensperger, sostenendo la sua proposta a nome dei colleghi cattolici, confutò i rimproveri che contr'essa eransi fatti, come se perciò si volesse trascinare l'Alemagna ad una politica avventurosa e conquistatrice sotto colore di religione; e dichiarò che la formola proposta dai cattolici non volle esprimere altro, se non questo: che spesso il diritto della propria conservazione e difesa esige che si chieda altrui severa ragione della violazione dei Trattati. Cinque deputati liberali e partigiani dichiarati del Governo si levarono a sostenere il disegno del Benningsen; Monsignor Ketteler vescovo di Magonza ed il deputato Windhorst parlarono con grande eloquenza e severità in favore di quello del Reichensperger, dimostrando che la popolazione cattolica dell'Alemagna

Digitized by Google

è essenzialmente interessata a volere che il capo supremo della Chiesa sia libero e realmente indipendente.

Si procedette ai voti, e contro i cattolici furono concordi tutti i partiti liberaleschi; e la formola presentata dal Benningsen fu approvata dal *Reichstag* con 243 voti, essendo contrarii 63 deputati cattolici. Si notò che 6 deputati polacchi si astennero dal votare; di che diedero poi speciose ragioni, le quali però dimostrano, che il cattolicismo di quei cotali è subordinato ai loro intendimenti politici.

Dopo ciò non è da stupire che la pluralità dei Deputati cattolici, vedendo così vilipesi i proprii voti ed i proprii diritti, si mostrasse poco disposta a secondare le mire del Governo in varie quistioni secondarie, che furono discusse dal *Reichstag*. Di che il principe Bismark, avvezzo oggimai a veder cadere ad un suo cenno tutti gli ostacoli, fieramente corrucciossi, e prese poi larga e cruda vendetta, in prima seminando artificiosamente scissure tra i deputati cattolici, poi rompendo guerra al cattolicismo stesso, come racconteremo qui appresso.

4. Non è nostro intendimento di venire ora discorrendo per singole le varie quistioni trattate dal *Reichstag*, ed accennate nel discorso della Corona. Le finanze dell' impero e la quota parte di ciascuno degli stati confederati nelle spese comuni; la rappresentanza diplomatica presso le Potenze straniere; il riorganamento dell'esercito con una uniformità di armi e di disciplina, che lo renda vieppiù omogeneo e colleghi in un solo fascio i 18 grandi corpi che lo costituiscono; un imprestito di 130 milioni per fortificare porti di mare sul Baltico e per rinforzare la marina militare; nuovi balzelli per sopperire alle spese cresciute: questi ed altri tali argomenti sono oggimai tanto usuali nelle Camere dei Governi rappresentativi, che non vale la spesa di occuparsene. L'esito è invariabilmente il medesimo. Si fanno grandi e talora fervide parlate; l' *opposizione* minaccia fiamme e fuoco; poi si viene a' voti; la pluralità ministeriale impone alla minoranza il giogo del numero; ed il Governo fa e disfà a piacer suo.

Così accadde sottosopra per la quistione più grave dell' incorporazione dell'Alsazia e della Lorena all' impero tedesco. Si erano agitati varii partiti. Piaceva ad alcuni che se ne facesse uno stato con proprio suo governo; altri voleva smembrate quelle due province, dandone una parte alla Baviera e l'altra alla Prussia. Piacque al Cancelliere Bismark piuttosto una specie di Dittatura imperiale su quelle province, finchè non ne fosse ben rassodata la conquista, tanto da potervi con sicurezza mettere in vigore la Costituzione imperiale; ed ecco lo schema di legge perciò presentato al *Reichstag*.

Digitized by Google

« Noi, Guglielmo, per grazia di Dio, imperatore germanico e re di Prussia, ordiniamo colla presente, in nome dell'Impero germanico, dopo approvazione del Consiglio federale e del Parlamento dell'Impero, quanto segue: 1° I territori d'Alsazia e di Lorena ceduti dalla Francia coll'articolo 1° della pace preliminare di Versailles del 26 febbraio 1871, vengono, senza pregiudizio della definitiva fissazione dei loro confini, prevista da quell'articolo, uniti per sempre all'Impero germanico; 2° La Costituzione dell'Impero germanico entrerà in vigore nell'Alsazia e nella Lorena col 1° gennaio 1874. Mediante ordinanza imperiale, e d'accordo col Consiglio federale, potranno le singole parti della Costituzione essere poste anche prima in vigore; 3° Anche per gli affari non soggetti negli altri paesi federali alla legislazione dell'Impero, compete per l'Alsazia e per la Lorena all'Impero il diritto di emanar leggi, e fino alla introduzione della Costituzione (articolo 2°) verrà esercitato dall'Imperatore d'accordo col Consiglio federale. Tutti gli altri diritti sovrani sono esercitati dall'Imperatore. »

I dibattimenti furono piuttosto fervidi che ostinati intorno alla durata di codesta Dittatura dell'Imperatore. Il Bismark tenea duro che continuasse fino al 1° gennaio 1874; la commissione la limitava al 1° gennaio 1873. Finalmente il *Reichstag* alli 3 giugno ammise ed approvò in terza lettura la proposta della Commissione; e fino al 1° gennaio 1873 quelle province saranno amministrate direttamente dall'Imperatore col concorso del Consiglio federale.

5. Mentre si disputava la Costituzione dell'Impero, e si decideva anche della sorte dell'Alsazia e della Lorena, la misera Parigi era devastata dai *Comunisti* sotto la direzione dei capi della *Internazionale;* parecchi dei quali, come riferimmo nel precedente quaderno, sono tedeschi e prussiani. L'esecrazione universale degli uomini onesti di Europa per gli incendiarii di Parigi echeggiava anche nella sala del *Reichstag* di Berlino. Ma questo non impedì che vi si facesse dal deputato Bebel, membro egli stesso dell'*Internazionale*, una ardente apologia di quegli assassini, pei quali rivendicava il diritto di usare quelle armi che loro paresse e piacesse per difendere sè stessi e la loro causa. La *Nordd. Allgemeine Zeitung* di Berlino, del 27 maggio, ne fu indegnata, e rifiutò ogni complicità col Bebel, non senza gravi rampogne al *Reichstag* ed al suo presidente. Ecco le parole del foglio ufficioso.

« Al Parlamento, e prima d'ogni altro al suo Presidente, per l'interesse pubblico e speciale del paese, come pure della moralità, correva stretto debito d'infliggere un severo biasimo alla manifestazione del Bebel. Il semplice silenzio può essere falsamente interpretato come tolleranza, o perfino come incoraggiamento, e fa ricadere sul Parlamento la malleveria della diffusione di tendenze rovinose pel popolo. Il Parlamento tedesco deve opporre tutta la forza della sua autorità contro temerarie manifestazioni di socialismo, se vuole adempiere l'alta sua missione e tutelare la sua dignità morale, come pure la base di ogni feconda attività parlamentare. »

Questo predicozzo morale del Governo al *Reichstag* ed al suo Presidente dimostra, che, anche chi sente d'aver in pugno le forze gigantesche dell'esercito alemanno, pure paventa l'influenza mortale dei principii del socialismo. Ma il predicozzo dovrebbe essere accom-

Digitized by Google

pagnato da buoni fatti che impedissero, per esempio, i complici del Bebel dal fare pubblicamente in adunanze popolari quel che il Bebel erasi contentato di fare nel *Reichstag*, cioè in presenza d'uomini di giudizio e meno facili, che non sia la plebe grossolana, a lasciarsi gabbare da codesti ciarlatani.

Or egli sembra che il Governo non possa o non voglia davvero impedire cotali scandalose professioni di socialismo. Imperocchè pubbliche adunanze furono tenute nella stessa Augusta da settarii socialisti; i quali, oltre al fare direttamente l'apologia dei Comunisti parigini, intimarono altamente la guerra allo stesso Bismark, accusandolo d'aver venduta per 500 milioni la innocente e magnanima *Comune* all'esercito del Thiers. Il Bebel presiedeva l'adunanza; il Liebknecht fu l'oratore più applaudito nei suoi assalti contro il Thiers, contro Giulio Favre da lui vilipeso e messo alla gogna come « imbroglione, falsario, adultero. » La conclusione fu un augurio di trionfo al socialismo, prognosticando che: « l'avvenire appartiene ad esso, e la vittoria finale ne coronerà le imprese. »

Se il Governo del Cancelliere Bismark ponesse mente ai progressi che va facendo il Socialismo in Alemagna, e che già produsse in queste ultime settimane i suoi effetti nelle sedizioni di migliaia d'operai in varie officine, e nello sciopero dei muratori a Berlino, forse vi troverebbe motivo a cessare di perseguitare la Chiesa cattolica, da cui non dovrà mai paventare nulla di quel lavorio, che fanno il Marx, il Jacobi, il Bebel, il Liebknecht, ed altri cotali campioni della libertà moderna.

6. Forse una voce interiore ammonisce l'Imperatore Guglielmo che l'argine più robusto da contrapporre al torrente rivoluzionario e socialista è appunto il sentimento religioso, da cui deriva il buon costume del popolo e l'osservanza delle leggi ed il rispetto alle autorità. E, vuolsi rendere omaggio al vero, l'Imperator Guglielmo in tutte le congiunture più solenni suole sempre fare atto pubblico e professione di fede in Dio come dispensiere d'ogni bene e dalla cui provvidenza egli riconosce le sue vittorie. Così alli 31 maggio egli mandò pubblicare nella *Staatsanzeiger*, Gazzetta ufficiale di Berlino, un decreto imperiale, che noi vogliamo trascrivere, come ammaestramento dato da quel Governo protestante ad altri Governi, che a parole si professano cattolici, ma che intanto di null'altro si brigano fuorchè di tormentare e manomettere la religione cattolica. Ecco il Decreto di Guglielmo *il vittorioso*, controfirmato dal protestante De Muhler ministro dei culti.

« *Per la grazia di Dio*, una pace onorevole ha terminato la guerra terribile che ci fu imposta or fa un anno. Ciò che noi abbiamo implorato nelle nostre invocazioni concordi, al principio della guerra, ci fu conceduto oltre la misura de' nostri voti. I sacrifizi della fedeltà, e della devozione eroica del nostro popolo sui campi di battaglia, non avvennero invano. Il nostro paese fu preservato dalle stragi della guerra, e i Principi e popoli tedeschi, uniti dal lavoro reciproco della pace, hanno fondato un impero. È dunque nostro dovere di rendere omaggio al Signore per questa grazia, di ringraziarlo per il benefizio della pace che ci è resa, e di renderne, in un sincero spirito di umiliazione, tutto l'onore al suo nome. Io quindi ordino che il 18 giugno, seconda domenica dopo la Trinità, abbia luogo una fun-

Digitized by Google

zione solenne d'azioni di grazie col suono delle campane e il canto del *Te Deum,* fin dalla vigilia, in tutte le chiese e templi del mio paese. Permetto al tempo stesso che una colletta generale sia fatta alle porte delle chiese, durante le funzioni della mattina e della sera dello stesso giorno, a benefizio degli invalidi e delle famiglie delle vittime della guerra. »

7. L'Imperatore Guglielmo ha troppe ragioni di ringraziare Iddio! Può dirsi che niuna impresa, a cui egli ponesse mano, gli andò male; e siccome è indubitato pei cristiani che le cose di quaggiù sono ordinate dagl'imperscrutabili giudizii della Divina Provvidenza, a questa deonsi recare altresì i trionfi delle armi e della politica prussiana, quando pure cotesta politica non fosse sempre stata secondo giustizia e verità. Ma è vero altresì che Guglielmo I seppe apparecchiarsi a tempo le amicizie e le alleanze. La sua condotta verso la Russia, durante la guerra di Crimea, gli fruttò la sicurezza di non aver punto a guardarsi dalle spalle e dai fianchi, quando venne alle prese con l'Austria e con la Francia; e si sa che lo Czar Alessandro II è affezionatissimo all'Imperatore Gugliemo I. Questa amicizia fu coltivata anche dai frequenti colloquii che ebbero tra loro gli anni passati; onde anche quest'anno, dal 7 al 10 giugno, lo Czar col granduca Alessio suo figlio furono ospitati a Berlino con la più splendida munificenza e con dimostrazioni di grande cordialità, le quali probabilmente servirono a velare accordi di altra natura a benefizio dei due imperi. Ed è notevole pure la singolare conformità di procedimenti di questi due Sovrani, che non tralasciano mai occasione veruna di fare, con una certa ostentazione, pubblica professione di sentimenti religiosi.

8. Tuttavia, come i sentimenti religiosi dello Czar non lo rattennero dall'inferocire con ispietata persecuzione contro i cattolici della Polonia e Lituania, così il *pietismo* di Guglielmo I parve aspettare soltanto la fine della guerra franco-germanica per incominciarne un'altra, incruenta sì ma pur funesta, contro il clero cattolico e contro la Santa Sede. Il pretesto fu tolto dalla promulgazione delle Costituzioni dommatiche del Concilio ecumenico Vaticano confermate dal Papa.

È noto qual parte abbiano sostenuto nelle discussioni conciliari un certo numero di Vescovi alemanni, massime quando trattossi della opportunità di procedere alla definizione dommatica circa la dottrina cattolica dell'infallibilità del Sommo Pontefice nelle cose di fede e di morale. I frammassoni speravano ed i *liberali-cattolici* mostravano di paventare che per quella definizione sarebbesi dichiarato uno scisma in Alemagna, facendo a parecchi di que'prelati l'ingiuria di supporli capaci di levare essi stessi la bandiera della ribellione contro la Santa Sede e contro il Concilio Vaticano.

Quelle speranze scellerate, come quegli affettati timori, erano senza giusto fondamento. I Vescovi alemanni, meno uno che poi aderì anch'egli, tutti concordi si sottoscrissero infatti ad una Pastorale, indirizzata ai cattolici della Germania nel maggio 1871, riferita nell'*Unità Cattolica* n.° 134 dell'8 giugno; in cui con gravissime parole si riprova e condanna l'opposizione di pochi riottosi e superbi all'infallibile magistero del Papa, e si fa la seguente professione di fede.

« Noi dunque, dilettissimi in Gesù Cristo, unanimemente dichiarando, in intima unione con tutto l'Episcopato del mondo cattolico, la nostra piena adesione e sottomissione ad ogni e singola decisione

Digitized by Google

del Concilio Vaticano, ci protestiamo ad un tempo con ogni energia contro l'asserzione, che da questo fosse stata proclamata una dottrina nón contenuta nella antichissima tradizione della Chiesa, ovvero che per la dottrina proclamata dell'infallibile magistero e della podestà del Papa fosse cambiata, e perfino resa pericolosa alla podestà dello Stato, la relazione della Chiesa col medesimo. » E vedremo tra poco per qual motivo l'Episcopato alemanno insistesse in rifiutare così energicamente codesta assurda impostura, che per la definizione della *infallibilità pontificia si attribuisse al Papa una potestà* di *giurisdizione civile* sopra i Principi temporali, in guisa da rendere l'autorità ecclesiastica pericolosa pei Governi.

Nè paghi di tanto que'zelantissimi e dotti Pastori indirizzarono a tutto il clero tedesco un'altra Pastorale collettiva, riferita pure nell'*Unità Cattolica,* numeri 135 e 137 del 10 e 12 giugno; la quale è un vero capolavoro di esposizione dottrinale circa le definizioni conciliari, e circa l'autorità del Papa e della Chiesa, ed i doveri che corrono ai semplici fedeli per la promulgazione del domma dell'infallibilità del Sommo Pontefice. Con somma chiarezza vi sono ribattute le obbiezioni e le cavillazioni degli scismatici ed eretici novelli capitanati dal Döllinger, e vi è spiegato il senso, travolto dai settarii, di certe parole onde si scandolezzavano i pusilli e si turbava la coscienza degl'ignoranti.

Se i Ministri de' Culti dell'Imperatore Guglielmo I e del Re Luigi di Baviera avessero, con animo spassionato e con retto intendimento, studiata questa Pastorale, avrebbero risparmiato a sè stessi la vergogna di ripetere fiabe e calunnie già sfatate, e schivata l'ingiustizia di vessazioni inqualificabili, onde essi divennero strumenti di persecuzione settaria contro la Chiesa Cattolica.

9. Questa persecuzione fu anche una rappresaglia, per quanto pare, della condotta di un certo numero di Deputati cattolici al *Reichstag* alemanno; i quali, avendo veduto reietti i loro voti così legittimi per la difesa dei diritti del Sommo Pontefice, naturalmente si mostrarono meno inchinati a secondare i disegni del Cancelliere Bismark; ed in più congiunture e per buoni motivi si accostarono all'*opposizione,* e votarono contro le proposte del Governo. Di che fieramente risentissi il Bismark, con farne vendetta da pari suo, appena fu chiuso il *Reichstag;* il che avvenne alli 15 giugno, dopochè ebbe accettato a voto unanime una legge per sussidii ai soldati della riserva e della *Landwher* pei danni sofferti dalle loro famiglie durante il tempo che militarono in guerra. Il *Reichstag* avea pure approvato che dai cinque *miliardi* che deono pagarsi dalla Francia si prelevassero 4 milioni, e si mettessero a disposizione dell'Imperatore, perchè li distribuisse in dotazioni e ricompense ai capi dell'esercito ed agli uomini di Stato della Germania che contribuirono al prospero successo della guerra. Il *Reichstag* sospese quindi le sue sedute, e tutta Berlino il dì seguente assaporò le gioie d'una festa trionfale, tanto più gradita quanto più era costata di travagli e di sangue e di vite umane.

10. Il giorno 16 giugno era stato prestabilito per l'ingresso trionfale dell'esercito Alemanno reduce da Parigi e dai sanguinosi campi di battaglia in Francia. Ognuno degli Stati federali vi era rappresentato da una parte delle proprie truppe. L'apparato di archi e trofei era d'una magnificenza incomparabile. Sulla lunga e larghissima via,

Digitized by Google

per cui doveano procedere le truppe, erano disposti dall' una e dall' altra parte ed infiorati oltre a 1500 cannoni e 500 mitragliatrici prese al nemico sconfitto. Le aquile imperiali francesi erano portate da drappelli di ufficiali e soldati alemanni. Le acclamazioni infinite. L' Imperatore distribuì decorazioni e dignità ai Principi e Generali che si erano più segnalati in guerra; e fece una bella parlata per l' inaugurazione del monumento, che, cominciato prima della guerra, ora dovea perpetuare la gloria dell'Alemagna unita.

11. Com' era di ragione il primo ad essere rimeritato larghissimamente dei suoi servigi fu il principe Ottone di Bismark, pel quale l' Imperatore ebbe cura di comperare una tenuta del valore di franchi 3,750,000. Ecco la lettera scritta da Guglielmo I, in sua qualità di Duca di Lauemburg, al ministro del Lauemburg che è lo stesso Bismark.

« Ho deciso, che la tenuta esistente nel circolo di Schwarzenbeck, e che apparteneva ai beni demaniali del Ducato di Lauemburgo, passata ora in mia piena ed illimitata proprietà in forza del contratto conchiuso il 19 di questo mese colla rappresentanza legale di quel Ducato, e da me accettato il 21 corrente giugno, passi ora, con tutti i diritti ed obblighi inerenti, in esclusiva proprietà del Cancelliere dell' Impero tedesco, principe di Bismark, a titolo di donazione pei servigi da lui resi. Recando io a sua notizia quest' atto della mia volontà, voglia ella prendere tutte le disposizioni che sono necessarie per mandare ad effetto questa mia grazia sovrana. Berlino, 24 giugno 1871. GUGLIELMO »

Com' è manifesto, questa ricompensa al Bismark venne dall' Imperatore, come attestato di sua gratitudine personale. È un dono del Sovrano, e non già dello Stato. Epperciò nulla vieta che al Bismark tocchi poi ancora un bel gruzzolo nello spartimento dei milioni, che devono distribuirsi anche al Moltke, al Werder, al Manteuffel, e ad altri più cospicui Generali. Il Bismark non perdette tempo, ed andò il 29 giugno a prender possesso della tenuta regalatagli.

12. Ma nè le feste del trionfo militare, nè le gioie della ottenuta ricompensa distolsero il Bismark dall'imprendere una nuova guerra; e questa egli denunziò alla Chiesa Cattolica ed alla Santa Sede in una forma degna di lui, cioè per guisa da colpire ad un tempo sì i deputati cattolici, che nel *Reichstag* gli aveano fatto opposizione, e sì la Santa Sede; ritraendo con fino artificio l' Emo Card. Antonelli in sembianza di giudice che avesse condannata la condotta di quei cattolici, e gettando così tra questi e la Santa Sede gli elementi della diffidenza se non della discordia.

Al quale effetto fu evidentemente intesa la seguente lettera, da lui scritta il 19 luglio al Deputato *liberale-cattolico* Conte Frankemberg, e pubblicata pei giornali, in confermazione di dicerie spacciate da questi.

« Mi onoro di rispondere allo scritto di V. S. in data del 19 corrente, col dirle che è fondato il fatto da lei menzionato di un abboccamento del conte Tauffkirchen (rappresentante dell'ambasciatore tedesco) col Cardinale e segretario di Stato Antonelli, e della disapprovazione espressa da quest' ultimo intorno al procedere della così detta *frazione del centro*. Questa disapprovazione non mi riuscì inattesa, poichè le dichiarazioni che Sua Santità ha fatto pervenire a S.

Digitized by Google

M. l'Imperatore, dopo il ristabilimento dell'Impero germanico, contenevano sempre l'espressione indubbia di soddisfazione e di fiducia. Io sperava quindi, che la frazione creatasi nel Parlamento sotto il nome di *frazione del centro,* avesse assunto il còmpito di agire conformemente, e di cooperare al consolidamento della nuova istituzione ed alla tutela della pace interna, che ne è la base. La mia presupposizione non si avverò, e l'influenza parlamentare di quella frazione (quali che possano essere le viste dei suoi capi) prese quella stessa via che ha preso l'attività parlamentare di quegli elementi che per massima non fanno che combattere e negare il ripristinamento dell'Impero germanico, salutato con simpatia da Sua Santità il Papa. Ho dato avviso di questa osservazione all'Ambasciata dell'Impero tedesco a Roma, affinchè essa abbia occasione di persuadersi se il contegno di quel partito, che s'indica da se stesso quale speciale difensore della Santa Sede romana, sia conforme alle intenzioni del Sommo Pontefice. Il Cardinale Segretario non lasciò dubbio alcuno al conte Tauffkirchen, che il contegno di questo partito non è per nulla approvato nelle sfere eminenti della Chiesa cattolica. Non sono autorizzato a ripetere le espressioni di Sua Eminenza senza speciale permesso del signor Cardinale; posso però aggiungere, che le dichiarazioni di rappresentanti d'altre potenze a Roma mi confermano, che il Cardinale Antonelli, esprimendo al conte Tauffkirchen la sua disapprovazione intorno al contegno del partito del centro, fu anche interprete dei sentimenti personali di Sua Santità. »

Posto che fosse esatto quanto è asserito in questa lettera del Bismark, egli è evidente che una esplicita disapprovazione sarebbe stata inflitta, non già solo dall'Emo Card. Antonelli, ma dallo stesso Santo Padre al partito cattolico, per aver fatto opposizione al Governo imperiale. Non è a dire quale e quanta commozione eccitasse in tutti i cattolici alemanni codesta lettera del Bismark, nè valsero a sedarla le spiegazioni che Mons. Ketteler Vescovo di Magonza mandò pubblicare pel diario *Germania.* Non parea vero a quei valenti uomini che, in ricompensa dello zelo con cui eransi studiati di fare che il Governo imperiale si adoperasse in difesa dei diritti del Santo Padre, Sua Santità per mezzo del suo Segretario di Stato infliggesse loro un biasimo che essi riputarono al tutto immeritato ed ingiusto. Mons. Ketteler riferì al Card. Antonelli cotali impressioni risentite dai cattolici, fin da quando nel maggio precedente i diarii ufficiosi del Cancelliere aveano divulgato tal notizia, confermata poi dal Bismarck con la sua lettera. Onde mettere in chiaro la verità Monsignor Ketteler fu autorizzato a pubblicare una lettera scrittagli dall'Emo Card. Antonelli, il 5 giugno.

Da questa lettera apparisce manifesto, che l'avviso espresso dall'Emo segretario di Stato circa quello che supponeva essere un semplice disegno di cattolici, fu rappresentato come un giudizio contro la loro condotta in generale nel *Reichstag*; e che mentre il Card. Antonelli avea semplicemente accennato, che sarebbegli sembrato più opportuno l'indugiare alquanto, prima di recare in mezzo la proposta di eccitare il Governo imperiale a prendere le difese della Santa Sede, le sue parole furono travolte, sia pure che per abbaglio, a significare una esplicita riprovazione anche a nome del S. Padre. Di che ognuno può accertarsi scorrendo la lettera dell'Emo Card. Antonelli a Monsignore Ketteler, che è del tenore seguente.

Digitized by Google

« Dal suo scritto del 28 maggio corrente apprendo che i nemici della Chiesa hanno sparso notizia, che io abbia *biasimato* il contegno tenuto dalla frazione cattolica nel *Reichstag* germanico. Questo fatto mi ha recato non poco dolore.

« Affinchè Ella sappia chiaramente ed esattamente come andò la cosa, Le dirò che io, stando alla notizia data in genere dai giornali che alcuni deputati cattolici avessero l'intenzione di presentare al *Reichstag* la domanda che si avesse cura degli interessi della Santa Sede, in un colloquio avuto col ministro di Baviera, temporaneamente incaricato anche della rappresentanza dell'Impero tedesco, aveva soltanto detto: che giudicava prematura l'idea di voler indurre il *Reichstag* ad esprimere la sua opinione su di un intervento in favore del potere temporale della Chiesa. Essi poi mandarono ad effetto questa loro idea, quando si discuteva la risposta da darsi al discorso del trono.

« Da tutto questo risulta evidentemente, che in quel colloquio io non ho punto biasimato il buon volere dei deputati cattolici di promuovere il benessere della Chiesa col difenderne i sacri diritti, poichè non poteva esserci dubbio alcuno che essi, in mezzo ai tentativi fatti per intimorirli, avessero colto qualsiasi occasione per adempiere ai doveri della loro coscienza, fra i quali vi è quello di proteggere e difendere la religione e i diritti del suo Capo supremo. Ho l'onore ecc. G. Card. Antonelli. »

14. Rimosso, per le franche spiegazioni dell'Emo Card. Antonelli, ogni pericolo di diffidenze e dissapori tra i cattolici alemanni e la Santa Sede, si pose mano ad un altro spediente o pretesto per continuare la guerra al cattolicismo. Malgrado delle mentovate Pastorali dei Vescovi, in cui tanto chiaramente confutavasi l'impostura che il Papa dichiarato *infallibile* fosse per ciò stesso dichiarato sovrano di tutte le podestà politiche e degli stessi Re ed Imperadori, i diarii ufficiosi del Governo di Berlino levarono alte grida contro le pretensioni dell'Episcopato, e si atteggiarono come vittime astrette a difendersi contro una usurpazione dei diritti dello Stato. Fu imitata così la pratica del Bismark, che, dopo aver preparata e renduta necessaria la guerra contro l'Austria nel 1866, ebbe l'arte di apparire assalito. Laonde la *Gazzetta universale della Germania del Nord*, diario ufficioso, preludendo ai fatti che accenneremo, ne fece l'anticipata apologia nei termini seguenti.

« I Vescovi sanno che, per l'applicazione precipitata del nuovo domma, essi trascinano il Governo ad un conflitto. Lo Stato non deve intrudersi nelle cose spettanti alla fede; ma per altra parte la Chiesa deve rispettare i limiti che la separano dallo Stato. Le invasioni nel dominio dello Stato, quali sono quelle che provengono dal domma dell'infallibilità pontificia, debbono essere respinte dal potere politico. Ne segue un conflitto. Ma non si tratta di perseguitare la Chiesa; al contrario, pel nuovo domma, lo Stato si trova posto sotto una pressione e *costretto a difendersi.* »

Il pretesto a comporsi in sembianza di vittima, che si difende, era dunque la promulgazione della Costituzione del Concilio Vaticano circa l'infallibilità del Sommo Pontefice. Non mancavano per altra parte le occasioni di servirsene.

Digitized by Google

Qualche prete, tronfi per la sua pretesa erudizione storica, ma digiuno di scienza teologica e pieno soltanto di superbia, ribellossi apertamente all'autorità della Chiesa, e, seguendo la bandiera dello sciagurato Döllinger, rifiutossi pubblicamente ad ammettere la dommatica definizione dell'infallibilità pontificia; anzi, essendo professore in un Ginnasio cattolico, vi dava lo scandalo della più svergognata opposizione alla Chiesa. Tale era il caso del dottor Wollmann, maestro di religione nel Ginnasio di Brauensberg. Sordo alle esortazioni del suo vescovo Mons. Krementz, egli percorse rapidamente la carriera dell'apostasia, e perciò dovette essere scomunicato. Mons. Krementz dovea supporre che in materia religiosa il Governo ammettesse come competente il giudizio dell'autorità ecclesiastica, e perciò dovesse riconoscere assurdo che rimanesse maestro di dottrina cattolica un prete scomunicato appunto per la sua pertinacia nell'impugnare la dottrina cattolica. Chiese pertanto Mons. Krementz, vescovo d'Ermeland, al De Muhler ministro dei culti, che fosse rimosso da quel ginnasio lo scomunicato professore. Il De Muhler vi si rifiutò con mille cavillazioni contro il *nuovo domma*, e mantenne in cattedra quel maestro d'eresia, a malgrado dei richiami di tanti cattolici che aveano diritto a veder istruiti cattolicamente i loro figli in quel ginnasio.

Mon. d'Ermeland tornò a scrivere al Ministro ribattendo gli allegati pretesti in favore dell'apostata; ed il De Muhler persistette nella difesa di quel settario. Di che il Vescovo fece una compiuta esposizione in una stupenda Lettera Pastorale, dove il diritto della Chiesa e quello dello Stato sono posti a riscontro, con piena e sapientissima confutazione dei sofismi del ministro. Ma tutto fu indarno, e l'apostata Wollmann rimase nel Ginnasio di Brauensberg professore di religione cattolica! Al dotto e zelantissimo Mons. Kramentz, vescovo di Ermeland, il De Muhler non diede altra soddisfazione, fuorchè ripetere disdegnosamente in mezzo ad un lago di parole, che il Governo non può levare la cattedra al Wolman solo perchè esso è scomunicato, atteso che, dice egli, la scomunica non fa che egli cessi di appartenere alla Chiesa cattolica, ed il Governo non può attribuire alcun effetto civile ad una diversa opinione. Con questo evidentemente si volle dare ansa e coraggio a coloro che, già vacillanti, volessero darsi allo scisma ed all'eresia.

Infatti il De Muhler ad un altro prete della stessa risma, un tal Kamenski, fece dare la chiesa cattolica di Kattovie, a dispetto del Vescovo e della popolazione cattolica. Ed al Vescovo di Breslau mandò simili risposte riguardo a due preti ribelli; e la *Gazzetta provinciale*, la *Gazzetta del Nord*, la *Gazzetta della Croce*, tutti organi ufficiosi del Governo, si diedero a bandire altamente lo scisma da Roma; ed il primo e più autorevole di questi giornali giunse a dire che, nella congiuntura d'un nuovo Papa, la Prussia saprà far valere i suoi diritti.

15. Ed affinchè la guerra fosse condotta con più energia, il Governo, con ordinanza dell'8 luglio, emanata dal Gabinetto imperiale, abolì ad un tempo le due divisioni, cattolica e protestante, che presso il Ministro dei culti doveano tutelare i rispettivi interessi e curare l'osservanza delle leggi pei due culti, cattolico e *evangelico*. Ogni cosa venne rimessa ad una sola divisione denominata per gli affari ecclesiastici, e che potendo essere composta esclusivamente di

Digitized by Google

membri *evangelici*, non offre più nessuna salda guarentigia di rigorosa giustizia ed imparzialità pei cattolici, e riesce incompetente a deliberare e sentenziare circa le controversie dei cattolici.

Somiglianti assalti sono diretti contro la Chiesa in Baviera; ma, per difetto di spazio, siamo costretti a differirne l'esposizione al seguente fascicolo.

IV.

MOVIMENTO CATTOLICO

Alcune dimostrazioni del Movimento cattolico nell'America meridionale — 1. nell'Equatore — 2. nel Perù — 3. in altre repubbliche — 4. nel Brasile — 5. Il titolo di Pio il Grande.

Il saggio che demmo nel penultimo quaderno del Movimento cattolico nell'America settentrionale pel giubbileo di Pio IX c'invogliò di fare altrettanto per l'America meridionale. Per attingere notizie alla fonti percorremmo a tal fine alcuni fogli cattolici americani di lingua spagnuola e portoghese, e trovammo che il Movimento cattolico in quelle regioni è degno della pura e viva fede ereditata dalla Spagna e dal Portogallo.

1. S'abbia il primo luogo la repubblica dell'*Ecuador;* che è il solo governo che, come tale, ha avuto il coraggio cristiano di protestare diplomaticamente contro la usurpazione di Roma; ond'è che anche per questo il dott. Cuvi della repubblica dell'Equatore ebbe ragione di dire in un'indirizzo, presentato in Roma al Santo Padre in occasione del Giubbileo: « Beatissimo Padre! Fra le molte dimostrazioni di affetto e congratulazione, che giustamente si tributano a Vostra Santità in questo fausto giorno, non deve mancare una voce che manifesti con quale e quanto intimo amore si unisca agli altri popoli dell'orbe una figlia vostra, Padre Santo, la quale vive sì in lontane terre, ma i cui pensieri ed affetti non si staccano un momento dalla veneranda persona di Vostra Santità. Chi parla per la mia debole voce è una figlia fedele, — molto fedele —, forse la più fedele, Padre Santo, di quanti hanno l'onore di prostrarsi a'vostri piedi. Ella è la repubblica dell'Equatore, cattolica — sinceramente cattolica, — unicamente cattolica, e che per ciò stesso si gloria di poter presentarsi a Vostra Santità col titolo prezioso di figlia speciale, e di potervi chiamare Padre con tutto il cuore.... » La protesta dell'Equatore fu letta nei fogli europei, e tutti sanno che se non trovò eco nei gabinetti, l'ebbe però profondo nel cuore dei popoli, che sono assai più cristiani dei loro governi. Ora nel foglio ufficiale dell'Equatore *El Nacional* vedemmo con piacere in più numeri raccolta la opinione della stampa cattolica dei due mondi intorno a quella protesta, e le congratulazioni fattene al Presidente e le lodi datene alla repubblica. A cagion d'esempio nel n. 60 è riportata la lettera di congratulazione alla repubblica e al Presidente spedita da Bruselles dalla Commissione centrale delle Associazioni di Pio IX e segnata dal conte di Villarmont Presidente; e l'altra delle Associazioni cattoliche di Vienna, sottoscritta dal Presidente della Congregazione generale, il Langravio Giuseppe de Fürstenberg e da altri quattordici Presidenti o Vicepresidenti o rappresentanti di varie Associazioni cattoliche. Non occorre

Digitized by Google

per le ingiurie e gli oltraggi di che è vittima il nostro santissimo Padre ». Queste parole dell'egregio Direttore della *Sociedad* non sono altro che uno schizzo, che serve come di esordio alla minuta relazione degli atti e dei discorsi dell'Assemblea in più di venti lunghe colonne. Noi non riporteremo nulla di que' discorsi, pieni d'alti pensieri e di caldi affetti, dettati da uno spirito veramente cattolico romano; ma non possiamo a meno di riportare alcune di quelle semplici ed affettuose parole dell'Arcivescovo di Lima, venerando vecchio di presso a cent'anni e d'oltre a cinquant'anni di vescovado. « *Venerabili fratelli, amati figli!* Al mio cuor di Pastore è assai caro di presedere questa grande Assemblea dei cattolici di Lima. L'oggetto che vi ha riuniti, amati figli, non può esser più santo... (Qui espresse con energia il triplice scopo dell'Assemblea, la preghiera, la limosina, e la protesta)... Fatelo, miei figli, tenendo per certo che voi fate cosa gradevole a Dio, che aborre l'iniquità e che è vendicatore della sua Chiesa... Il cuore del Santo Padre si consolerà al sapere che in queste lontane regioni i suoi patimenti ci hanno commosso, e che gli stessi sentimenti animano l'indegno pastore di questa chiesa di Lima e il popolo fedele. Non darò fine senza dichiarare che il dì d'oggi è uno dei più felici della mia lunga carriera episcopale; giacchè attorniato da alcuni dei miei venerabili fratelli, i Vescovi della Repubblica, mi trovo in mezzo al mio popolo per animarlo, lodarlo, e benedirlo nell'atto di formolare una protesta solenne contro gli oltraggi, di cui è vittima il nostro santissimo Padre e Signore Pio IX. Sento altresì il bisogno di manifestare pubblicamente la mia consolazione per lo zelo religioso della *Società cattolica-peruana*, che ha preso tanto interesse per la stampa cattolica e per la celebrazione di questa grande Assemblea ». La protesta fu sottoscritta a gara quel giorno stesso da ogni sorte di persone, ed è a notarsi che la sottoscrissero, come persone private, anche il Vice-Presidente e tre ministri di Stato. La sottoscrizione restò aperta per qualche tempo, e veggiamo nei fogli consecutivi che numerosissime adesioni vi vennero d'ogni parte dalle provincie e dalle città della repubblica e specialmente da intere corporazioni municipali.

3. Da quanto abbiam detto delle repubbliche dell'Equatore e del Perù può farsi ragione anche d'altre repubbliche. La repubblica del Chilì, visitata personalmente dal Santo Padre nel principio della sua carriera sacerdotale, e specialmente la città della SS. Concezione, non potea cedere alle altre in dimostrazioni d'affetto pel Pontefice dell'Immacolata. Si lesse anche nei fogli europei, ciò che leggiamo nei fogli americani, del grande bazar, procurato dalle signore del Chilì, che compongono la società dell'*Inmaculada Concepcion*, facendo appello alle famiglie cattoliche di Santiago e delle province a mandarvi doni d'ogni maniera a profitto del danaro di S. Pietro. La *Tarántula* descrisse minutamente la grande assemblea cattolica tenuta nella Città della SS. Concezione. Sentasi, quasi per saggio, come il Vescovo parlò dei ministri d'Italia e delle loro guarentigie. « Questi cavalieri (*estos caballeros*) hanno acquistato il tristissimo privilegio che niuno creda alle loro parole, nè si fidi di loro promesse. E affè che non mancano buone ragioni e prove di fatti per un tal privilegio!... Al leggere nei nostri fogli quelle incantatrici promesse, mi son venute in mente, o signori, quelle altre, che da un altro personaggio, celebre negli annali della menzogna, si fecero un giorno

Digitized by Google

al Salvatore in cima d'una montagna: *Haec omnia tibi dabo si cadens adoraveris me.* E il Papa, come Gesù, ha dovuto rispondere: *Vade Satana!* Ma altre cose più forti furon dette in questa e in altre assemblee, che noi non potremmo qui riferire.

Della Nuova Granata direm solo quel che troviamo nel *Mensangero del Pueblo* (n. 28) che a Santa Fè il 21 giugno si celebrò con grandissima solennità; che al solenne *Te-Deum* nella Cattedrale assistè anche il Governo; che insieme si fissò quel giorno per firmare la protesta dei cattolici contro l'usurpazione di Roma; che quel giorno si tenne come festivo, e cogli Evviva, colle musiche, colle bandiere, colle illuminazioni i buoni cattolici si affannarono, per dirlo colla fronte del figlio, a mostrare il lor giusto godimento (*se afanaron en mostrar su justo regocijo*).

Lo stesso *Mensangero del Pueblo* (n. 27, 28) parla più a lungo della Repubblica Argentina. Un solenne triduo di rendimento di grazie pel giubbileo di Pio IX e di preghiere pel suo trionfo fu ordinato dal Vescovo, Mgr Aneiros, Vicario capitolare di Buenos Ayres. Egli stesso predicò quei tre giorni nella cattedrale, prendendo a soggetto dei tre discorsi le ragioni del potere temporale del Papa, la violazione dei suoi diritti per l'occupazione di Roma e i doveri dei cattolici verso il Santo Padre. Il Santissimo Sacramento fu esposto in quei tre giorni nella Cattedrale alla pubblica adorazione: ad ogni ora vi si recarono per ordine Confraternite, Pie Associazioni e Collegi, cominciando dal Venerabile Capitolo Metropolitano: ad ogni ora gran concorso di popolo, e poi comunione generale, offerte e proteste secondo il consueto.

Nell'America centrale si segnalò Guatimala. Il 21 giugno da mane a sera quella sontuosa Cattedrale fu piena di popolo: dalle sei e mezzo del mattino fin verso alle nove Mgr. Arcivescovo, aiutato da altri quattro Sacerdoti, dispensò la santissima Communione ai fedeli. Sacerdoti secolari e regolari in gran numero si recarono a celebrare il divin sacrifizio nella Cattedrale, e tutte queste Messe e Communioni erano un pubblico ringraziamento a Dio e una solenne preghiera per Pio IX: quindi coll'assistenza del Venerabile Capitolo della Metropolitana si cantò una Messa solennissima con musica composta appositamente dal Maestro Don Francesco Saenz: dopo il Vangelo il Dr. Don Angiolo Arroyo in un eloquentissimo discorso espose i grandi fatti di Pio IX nel suo lungo Pontificato. L'uditorio era immenso, e può dirsi che tutta Guatimala nelle varie ore del giorno andò a pregare dinanzi al SS. Sacramento, che rimase esposto fino alla sera. La città tutta era in festa. I pubblici edifizii, le residenze dei membri del corpo diplomatico (eccetto quello d'Italia), i palazzi e le case dei privati, la città tutta ornata di arazzi, di drappi, di festoni, di bandiere. Insomma la cattolica Guatimala sembrò in quel giorno dimenticare, le vicende politiche cui ora è soggetta quella repubblica, per pensare solo a Roma e a Pio IX.

Altre cose potremmo raccogliere d'altre repubbliche: ma a che vale ripetere presso a poco lo stesso? Non è nostro scopo di dir tutto, ma di dar solo un saggio.

4. Dalle repubbliche passiamo all'impero del Brasile. Al solo percorrere alcuni numeri d'un foglio cattolico di Rio Janeiro, *O Apostolo,* periodico consacrato agli interessi della Religione e della società, troviamo tante cose e sì belle che non sapremmo quali sce-

Digitized by Google

gliere pei nostri lettori: stupende pastorali di Vescovi, proteste di tutto l'Episcopato Brasiliano contro l'occupazione di Roma poste in mano dello stesso Imperatore, proteste di cattolici di tutte le province, descrizioni di feste pel Giubbileo Pontificale, messe solenni cominciando dalla Cappella imperiale, solenni *Te Deum*, pubbliche illuminazioni, accademie poetiche, indirizzi ed offerte; sicchè ci verrebbe quasi in pensiero di riserbare ad un altro quaderno un articolo intero intorno al movimento cattolico del Brasile, come ora abbiam fatto per le repubbliche americane: ma volendo pure conchiudere questo argomento, piuttosto fra tante cose sceglieremo una sola più speciale, che ci ha fatto una grata sorpresa: e si è il vedere come nel Brasile fosse già in uso di dare a Pio IX il titolo di Grande, prima che se ne facesse formale proposta ai cattolici dal Senatore di Roma, come abbiamo già riferito.

5. Lungi da noi il pensiero di opporci alla volontà del S. Padre, che con nobilissima umiltà rifiutando quel titolo, senza punto negare che *fecit mihi magna qui potens est*, volse da sè la mente e il cuore dei fedeli ad esaltare piuttosto *le grandezze di Dio:* ma non possiamo a meno di notare storicamente quel che leggiamo sì di frequente nell'*Apostolo* del Brasile.

Così, a cagion d'esempio, un eloquente articolo intorno alle feste del Giubbileo (n. 26) comincia col dire: « Era riserbato a Pio IX, che il mondo già noma Pio Magno *(que o mundo ja cognomina Pio Magno)* il passare gli anni di Pietro »: e dopo una splendida descrizione delle feste di Rio Janeiro, conchiude congratulandosi col Vescovo promotore di sì bella dimostrazione in onore di Pio IX il Grande *(en honora de Pio IX o Grande!)* Un altro articolo (n. 27) intorno alle feste celebrate a Marianna, parla delle grazie insigni date da Dio a Pio *il Grande (favores insignes outorgados por Deos a Pio Magno)*; e riporta una iscrizione: *Papa Pius Nonus factis et nomine Magnus.* Parimente una solenne protesta dei Cattolici di Rio Grande do Sud è così intitolata: *Solemne protesto dirigido ao Santo Padre Pio IX o Grande contra o sacrilego attentado*, etc. e lo stesso titolo di Pio IX *o Grande* vien ripetuto alla fine. Un'altra Relazione delle feste nella provincia di Minas parla *do Grande Pio IX;* in un'altra offerta pel danaro di S. Pietro mandata da Lapa si legge, *Pio IX o Grande*. Nel n. 25 si parla dei principii condannati da Pio IX *il Grande* nel Sillabo, e delle sette pur condannate da Pio IX *il Grande.* In un solo articolo del 18 giugno leggiamo più volte quel titolo: *Pio IX o Grande vio completar os annos de Pedro:... Pio IX il Grande* è destinato ad essere il propugnacolo della Fede, il maestro della vera dottrina... il martire del suo secolo.... La storia scriverà con lettere d'oro la vita *di Pio IX il Grande* come Pontefice e come Re... Quindi ricorda i benefici influssi del Pontificato *do Pontifice Rei Pio IX o Grande,* e termina con tenero affetto per l'augusto Pio IX *il Grande* sì favorito da Dio *(Pio IX o Grande, tao favorecido de Deos)* e fa lieto prognostico che Pio IX *il Grande* passati gli anni di Pietro trionferà de' suoi nemici; *conculcabit leonem et diaconem.* Termineremo colle parole di un altro articolo dell'*Apostolo* del 2 luglio. « Speriamo di solennizzare con più splendida pompa il trionfo della Santa Sede, quando giungerà al Brasile la fausta notizia..... Ripeteremo allora:

Papa Pius Nonus factis et nomine Magnus.

Digitized by Google

IL CRITERIO

DELLA POLITICA ITALIANA

I.

« Per noi Italiani, Roma rimarrà il centro della politica, poichè ha fortunatamente finito di esserne la mira. Il criterio al quale giudicare gli avvenimenti di Europa rispetto a noi, dovrà principalmente restringersi a questo, s'essi ci rendano o no difficile, malagevole, faticoso, non diciamo il mantenerci in essa, ma il risolvervi que' problemi mondiali a'quali è l'onor nostro d'aver messo mano, e dev' essere così l'onore come l'interesse nostro, il non averlo fatto invano. »

Queste belle parole del sig. Ruggiero Bonghi, deputato al Parlamento e direttore della *Perseveranza* di Milano, si leggono nella *Nuova Antologia* di Firenze [1]: nè può negarsi che mirabilmente confermano la sentenza da noi più volte esposta, che cioè Roma, ossia la così detta *questione romana*, è stata, è e sarà il fatale capestro della nuova Italia, creata l'anno 1859 dal Bonaparte, a benefizio del Piemonte ed a perdizione del Papato, con oro e sangue francese, nei campi di Lombardia.

Perchè Roma era la *mira* di questa Italia, essa ha languito di spasimo dodici interi anni, consumando sè e logorando il meglio delle forze morali e materiali della nazione; così che, se è lecito darle nome di Potenza, essa

[1] Fascicolo di agosto 1871, pag. 968-69.

Digitized by Google

è la più impotente di quante si assidono al banchetto europeo. Occupata violentemente la città dei Papi per una serie di casi che non le fanno nessun onore come non le accrescono nessun vigore, la *mira* si converte in *centro*; e la questione romana ridiviene per lei, più che mai, fonte di estremi pericoli e minaccia perenne di totale ruina. Onde ecco avverato, che i due vocaboli di *Roma* e di *morte* compendiano tutta la storia di questa Italia; e ne mostrano gl' inevitabili destini. Senza Roma, per *mira* o per *centro*, non può vivere: e Roma, sua *mira* o suo *centro*, sta nei *fati* che sia a lei cagione di morte.

Nè altrimenti sarebbe potuto accadere. Il Bonaparte, plasmandola a beneplacito della setta capitanata dal Governo piemontese, la indirizzò a *distruzione* della Roma cattolica e pontificale, ultimo termine di essa setta. Questo fu il vero fine *operis* e il vero fine *operantium* l'unità subalpina d' Italia. Di qui la necessaria sua tendenza verso Roma: o giungervi, o morire. Ma Roma è quella pietra misteriosa, contro cui chi va a dare del capo si spezza le corna. Così è scritto nei cieli: e così, da che in Roma siede Pietro, è sempre avvenuto. Dunque la necessaria tendenza dell' Italia subalpino-bonapartesca doveva condurla a rompersi la fronte sotto il Vaticano. La formola *Roma o morte* esprimeva il primo periodo, quello della tendenza. La formola *Roma e morte* comincia ad esprimere il secondo, quello del possesso.

Le quali cose affermiamo, non punto per manifestare voti legalmente dannabili, ma perchè il *criterio della politica italiana*, allegato sopra dal Bonghi, logicamente guida a concluderle.

II.

E in effetto, a che si risolve questo criterio, spoglio di rettorici ornamenti tra cui il deputato giornalista lo ravviluppa? Praticamente si risolve in dire, che l' Italia

Digitized by Google

d'oggi subordinerà tutti gl' interessi della politica sua alla sua permanenza in Roma, e di tale permanenza farà, come dicono, una *questione di vita o di morte.*

Ora la sua permanenza in Roma implica, per parte sua, 1° una guerra costante alla libertà del cattolicismo in tutto il mondo; e quindi 2° una sfida a diritti incontrastabili di popoli e di Governi; e perciò 3° un *casus belli* perpetuo, pronto sempre nelle mani di quello Stato, cui sia per tornare utile moverle contro le armi.

I quali paurosi inconvenienti hanno luogo appunto mentre l' Italia d'oggi 1° è affatto sprovvista di forze morali, cioè di titoli giuridici, e di qualsiasi capacità per sostenere una guerra così vasta e laboriosa, nella quale, come accortamente avverte il Bonghi, si tratta di « problemi mondiali »; mentre 2°, dopo perduto il Bonaparte suo creatore e conservatore, non trova più nell' Europa un sicuro tutore, che ne protegga l'esistenza, nel caso verosimilissimo di qualche generale scompiglio; e mentre 3° per confessione de' suoi più periti ed interessati patroni, giace in tale profondo di militare debolezza, che appena si potrebbe credere se si palpasse.

Ciò presupposto, dimandiamo noi: è o non è un aperto gittarsi in braccio alla morte, il far dipendere la propria vita da condizioni che non possono sussistere? È possibile, non che probabile, che uno Stato il quale abbisogna di un continuo appoggio esterno per tenersi in piedi, la duri a lungo in una guerra al più sacro e geloso diritto dei popoli e dei Governi, qual è la libertà della coscienza cattolica e la pace religiosa? Se questo non è possibile, nemmeno è possibile la ferma permanenza dell' Italia d'oggi in Roma; e il criterio della sua politica, accennato dal Bonghi, è un criterio più di morte che di vita; giacchè mostra non come quest' Italia possa stentatamente vivere, ma come debba indubitatamente morire: e morire dopo aver mendicato in tutta l'Europa un padrone, che, a costo della sua indipen-

Digitized by Google

denza, l'aiuti a vivere, anche sotto i proprii piedi è come vissuta fino alla giornata di Sédan, sotto quelli del Bonaparte.

Di certo il Bonghi non la pensa così. Lo spirito suo abita in regioni molto più serene di eteree che il nostro. Fra i raggi benigni di tanto splendore, egli vede « tutti i giorni meglio, che il Potere temporale è caduto a suo tempo, è caduto quando la persuasione che non si potesse, nè si dovesse più reggere, era matura nella coscienza umana. La distinzione tra l' interesse spirituale della religione e quello temporale dell'impero, s' è fatta nell'animo di tutti [1]. » Fortunato uomo, cui i gaudii temporali della sua *Perseveranza* sollevano a una tanta altezza e universalità di vedute spirituali! Che più? Gli assottigliano l' occhio della anima sì fattamente, che è giunto a vedere la suddetta « maturità di coscienza » persino nell'assemblea francese di Versailles. O Bonghi beatissimo!

Egli ignora compiutamente le immense e incessanti protestazioni di quella gran parte della « coscienza umana », che è tutta la cattolicità, contro « la caduta del Potere temporale, » per dato e fatto dell' Italia d' oggi. Questa ignoranza si può passar buona ad un giornalista che vive, com' egli, nelle sfere di un giornale, che per antonomasia *serve e pranza*. Ma non sappiamo come accordare in lui la vista di sì bella « maturità di coscienza » e il criterio della politica che suggerisce all' Italia. Se « tutti » sono « persuasi » il Potere temporale essere ben caduto, e però l'Italia essere bene e debitamente sottentrata in Roma al Papa; perchè dunque tutta la politica di questa Italia deve ridursi a fare della sua permanenza nella città del Papa, una questione di vita o di morte? Chi può o minacciarla o infastidirla, fra tanta e sì universalissima « persuasione » che il Potere temporale « è caduto a suo tempo? »

Adunque il Bonghi sognando erra, od errando sogna: perchè o è vera la sua intuizione della generale « maturità

[1] Fascicolo di agosto 1874, pag. 968-69.

Digitized by Google

di coscienza »; ed è falso allora il criterio che assegna alla politica italiana: o è vero questo criterio; ed allora è falsa la sua intuizione della generale « maturità di coscienza. »

III.

Desidera invece sapere il Bonghi di che sia persuasa non solo, ma convinta la coscienza, non diremo di « tutti » affatto, ma di tutti coloro che, per tornaconto o per amore di verità, essendo capaci di ragionare, usano la ragione? La coscienza di tutti costoro è persuasa delle seguenti proposizioni, che rinchiudono tutta la sostanza della questione di vita o di morte per l'Italia d'oggi; e che il soggiorno in Roma di essa ha reso evidentissime più che mai. Noi invitiamo il Bonghi a considerarle attentissimamente. Eccogliele concatenate per ordine.

1° La questione del Potere temporale s'identifica necessariamente col *diritto* e coll'*interesse* più vitale della Chiesa cattolica, che è la *libertà* del suo Capo, nell'esercizio del ministero supremo commessogli da Dio.

2° Quindi s'identifica pure necessariamente coi diritti e cogli interessi della coscienza di *tutti i popoli* e di *tutti gl'individui* professanti la fede cattolica, e comunicanti col Capo di essa Chiesa.

3° La questione romana, ossia del Potere temporale, è adunque *politica* sì, ma principalmente ed essenzialmente *religiosa*.

4° Conseguentemente è questione, per diritto e per interesse, non già soltanto *nazionale italiana*, ma *internazionale cattolica*.

5° Anzi può e deve giustamente considerarsi altresì come questione politica *interiore* dei *singoli Stati*, che hanno o quasi tutti o in grande numero i sudditi di religione cattolica.

6° Perciò la sua risoluzione non può assumersi da *un solo Stato*, che abbia tutto l'utile a risolverla in suo

Digitized by Google

pro; ma deve appartenere a chi vi ha il *primario* diritto ed interesse, che è il Pontefice colla Chiesa, ed a chi ha l'*obbligo* di tutelare civilmente i diritti della coscienza dei popoli, che sono gli Stati aventi sudditi cattolici.

7° Per lo che sarà sempre senza base *giuridica* e senza *stabilità* quella soluzione qualunque, che il Governo d'Italia dia alla questione romana, contro *l'assenso* e a *danno* del Pontefice e della Chiesa e contro i *diritti* e gli *interessi* degli altri Stati, *cointeressati* alla indipendenza di lui.

8° Onde il Pontefice è strettamente tenuto di difendere la sua libertà spirituale, con *tutti i mezzi* che Iddio ripone nelle sue mani; e gli Stati cointeressati a questa sua libertà sono in pieno *diritto* di mantenergliela coi mezzi medesimi, *non escluse* le armi.

Che ne pare al signor Bonghi? Vede o non vede chiaro al loro lume, che la questione del Potere temporale rimane intatta e gagliardissima, ancora dopo che « la distinzione tra l'interesse spirituale della religione e quello temporale dell'impero s'è fatta nell'animo di *tutti* »? Anzi non vede che propriamente perchè questa « distinzione » si è fatta nell'animo di *tutti*, la permanenza in Roma dell'Italia d'oggi è divenuta impossibile?

Data « la maturità nella coscienza umana » del convincimento di queste proposizioni, s'intende benissimo il criterio politico somministrato dal Bonghi alla sua Italia. Ma tolta questa « maturità », un tal criterio non avrebbe ragion d'essere, neppure nelle sfere arcadiche della *Perseveranza*.

Con questo ci sembra dimostrata la fatuità dell'argomento comunissimo alla plebe dei politicastri d'Italia, che cioè la quistione di Roma o del Potere temporale, sia questione meramente *politica* e non *religiosa*, ed *italiana* semplicemente e non punto *internazionale*. Quando il Bonghi si sveglierà dal suo parnassico sonno, crediamo che riderà ben bene di sè, a pensare che in quel suo stato di giocondissimo sopore ha potuto far concepire alla *Nuova antologia*

Digitized by Google

di Firenze la speranza, che i Francesi un bel giorno « debbono considerare il Papato, non altrimenti da quello che fa la destra o la sinistra del Parlamento italiano. [1] » !

IV.

Ma vi è peggio. «Nella coscienza umana » della maggiore e miglior porzione di Europa è « maturata » un'altra persuasione, che all'Italia d'oggi farà esercitare di molto il criterio politico insegnatole dal Bonghi. Tutti i suoi Bonghi e grandi e piccoli, e battezzati e circoncisi, gridano da un gran pezzo, che il *fatto* come dell'Italia unificata, così di Roma italianizzata è un fatto *nazionale,* e « i fatti compiuti pel volere di una nazione, sono irrevocabili. [2] »

Coteste frasi di convenzione son facili a scrivere ed a stampare. Se non che è più facile dirle che provarle. Tanto più che il fatto *evidente* alla « coscienza umana » è proprio tutto contrario al fatto dai nostri Bonghi supposto.

La nazionalità di un'impresa o, per ispiegarci meglio, l'animo di un'intera nazione verso un'impresa, si manifesta pel concorso che ella vi dà e per la parte che attivamente vi piglia. Or qual concorso ha dato e quale parte è venuta pigliando la vera *nazione,* ossia il grosso del popolo italiano, all'impresa subalpina d'Italia, che i nostri Bonghi vantano sempre di *nazionale?* In genere il concorso e la parte degli Alsati e dei Lorenesi, nel fatto della loro annessione alla Germania. La nazione è stata ed è eloquentemente *passiva.*

Lasciamo da banda la storia delle celebri annessioni al Piemonte, che ci condurrebbe troppo lungi, e prendiamo a considerare due altri argomenti di fatto, i quali si toccano colle mani: le elezioni e le feste dette nazionali.

Se l'Italia dei nostri Bonghi fosse oggetto di fervore nazionale, vedremmo noi la nazione così indifferente e così

[1] Fascicolo di agosto 1871, pag. 971.
[2] L'*Opinione* n. del 9 agosto 1871.

Digitized by Google

avversa a' suoi interessi più gravi? Non è forse lagnanza generalissima, che in Italia l'*apatia* per le elezioni, sieno politiche sieno amministrative, è divenuta favolosa; e si è accresciuta oltre ogni dire, dopo che l'Italia dei Bonghi ha tolta Roma al Papa, per appagare le *aspirazioni nazionali?* Osserviamo anzitutto che la legge elettorale vi è per sè ristrettissima. Ciò non ostante, nelle ultime elezioni del novembre 1870, per formare il Parlamento che dovea sedere in Roma col Papa da esso *guarentito*, sopra circa 518,000 elettori legali, quanti convennero alle urne? Dopo infiniti sforzi del Governo, appena 152,000; e fra questi tutti gli impiegati. Poco più di un quinto! E da questo quinto uscirono eletti i 508 deputati della Camera! I quali, in media, vengono a rappresentare ciascheduno 300 elettori. Il che, sopra una popolazione di 25 milioni, dà il 6 per 100. E dopo ciò il Bonghi avrà coraggio di sostenere, che un Parlamento così fabbricato è opera della *nazione?*

Lo scorso mese di agosto il collegio di Capannori fu convocato per eleggere il suo rappresentante. Sopra 657 iscritti, si appressarono all'urna 57! Eppure si trattava di mandare a pettoreggiarsi in Roma un confermatore delle *aspirazioni nazionali* di quel collegio!

Il medesimo interviene delle elezioni amministrative. Le ultime dell'andato luglio « hanno segnato, è un amico del Bonghi che scrive, l'apogeo dell'astensione. Per dirne una, a Parma, su 1307 inscritti, appena 79 si ricordarono della propria sovranità elettorale [1] ». In Roma poi i sette ottavi circa si astennero; in Ravenna, sopra più migliaia d'inscritti, a fatica 300 diedero il voto. In Firenze le astensioni furon innumerabili. Questo è, dice con ragione l'*Unità Cattolica* di Torino, il vero voto degl'Italiani. Non vogliono votare [2].

Sembra a noi che il fatto di questa invincibile, universale e costante avversione degl'Italiani a partecipare con

[1] Il *Fanfulla* n. dei 10 agosto 1871.
[2] N. degli 8 agosto 1871.

Digitized by Google

chi domina oggi l'Italia, sia prova splendidamente dimostrativa, che dunque la nazione vera e propriamente detta non *simpatizza* punto co' suoi dominatori.

Le feste nazionali provano lo stesso: giacchè, a fare che il popolo italiano non festeggi una cosa, basta che i sindaci o i prefetti gli annunziino ufficialmente, che è *nazionale*. Non son forse memorabili le annue commemorazioni, per l'*unità d'Italia* e lo *Statuto*, nelle quali pare che i cittadini si facciano un obbligo di ritenersi da ogni segno di letizia? Quante volte i nostri Bonghi non hanno dovuto deplorare con lunghe geremiadi questa apatia della nazione? Eppure allorchè accade qualche grande avvenimento del Papa da celebrare, si vede tutto l'opposto: e benchè il Governo indirettamente faccia di mani e di piedi per istornarne la celebrazione, e licenzi persino le bande irregolari della setta a turbarla estralegalmente; pure queste celebrazioni e sacre e non sacre hanno luogo, con una spontaneità e con una solennità meravigliose. Quando mai l'Italia dei Bonghi è stata festeggiata da Susa a Spartivento, con tanto stupore di dimostrazioni popolarissime, com'è stato festeggiato il Papa, pe' due suoi giubbilei del 1869 e del 1871? Ah, se il Bonghi vuole essere sincero con sè stesso, deve confessare che i silenzii diurni e le tenebre notturne del 2 luglio scorso, comparate alle gioie strepitose ed alle ammirabili luminarie del 18 giugno, hanno un grandissimo significato; e mostrano a luce di sole, che l'Italia nazione, o *reale*, come direbbe il Iacini, non ha proprio nulla di comune coll'Italia fazione, o *legale*, che pure pretende essere la sola Italia che viva sotto le stelle!

Ora per questi fatti, nella « coscienza umana » della massima parte di Europa, che n'è spettatrice, si è « maturata », la persuasione che l'Italia di oggi non è dunque la vera Italia; e che tra l'Italia spogliatrice del Papa e l'Italia sua festeggiatrice, passa una differenza infinita di numero, di affetti e di aspirazioni. E creda il Bonghi che la « maturità » di questa « coscienza » è ben altra, da quella

Digitized by Google

da lui sognata, riguardante la persuasione che « il Potere temporale è caduto a suo tempo ».

V.

A ribadire la persuasione medesima, si aggiunge un altro argomento di non minor peso: ed è la freddezza con cui tutta Italia ha mirato l'evento, per sè gravissimo, del nuovo trasporto della Capitale. Una nazione che immedesimasse davvero i suoi interessi con quelli del suo Governo, e avesse sospirato dietro a Roma tanti secoli, quanti pretendono i nostri Bonghi, come non avrebbe giubilato per tale trasferimento! E tuttavia non solo la nazione lo ha guardato freddamente, siccome guardò il primo, e con sensi più tosto di ribrezzo per l'ingiuria che recava al Papa: ma Firenze se n'è vista liberare, quasi da un incubo, con vera allegrezza; e Roma l'ha accolta con orrore poco diverso, da quello onde accolse le turbe dei Vandali di Genserico, dei Goti di Alarico e de' Luterani del conestabile di Borbone.

Ma trasvolando sopra questo argomento, ci piace meglio di fermarci un poco in un altro, anch'esso palpabilissimo.

Tutti i Bonghi dell'Italia d'oggi cantano in ogni metro, che il Governo stabilitosi in Roma adempie i voti della *nazione*, perchè è Governo unicamente italiano. Abbiamo veduto testè, quanto i voti della vera nazione concorrano col Governo e lo accompagnino. Ora, con uguale evidenza, si può mostrare quanto il Governo, come tale, meriti il nome d'*italiano*.

Il rispetto alla verità della storia vieta tanto di riconoscere per generalmente *italiano* il Governo dell'Italia d'oggi, quanto costringe a riconoscerlo per generalmente *subalpino*. Lungi da noi ogni idea di offendere comechessia chicchessia! Ma la storia nota al mondo e « matura » nella « coscienza » di tutti, è che l'Italia d'oggi si è fatta dallo

Digitized by Google

Stato subalpino, colle armi e col patrocinio del Bonaparte: onde, in linguaggio tecnico, questo così detto gran fatto nazionale, si chiama *conquista*. Sappiamo che il termine dispiace ai nostri Bonghi: ma la storia è storia, e non v'ha forza di Bonghi che valga a disfarla.

Nè basta ciò: il fatto prova che, anche dopo la conquista, dond'è nato il Regno d'Italia, questo Regno è rimasto finora sotto il vero Governo dei Subalpini. Se ne dimanda la prova? Ma è lampante. Non parliamo della dinastia, che per legge è inviolabile e fuori d'ogni discussione. Certamente però l'onore d'averla data all'Italia, è dei Subalpini. Lo Statuto che dà forma al Regno è subalpino: le sue leggi organiche subalpine: i sistemi della sua burocrazia subalpini: subalpine in somma sono tutte le sue istituzioni. Noi non censuriamo, si badi bene: asseveriamo un fatto. Se dopo gl'instituti si osservano le persone, si scorgerà che i precipui ordegni di tutta la macchina dell'amministrazione non sono mai usciti dalle mani dei Subalpini. I ministri primarii, eccetto rare e brevi eccezioni, sono sempre stati subalpini. Ed al presente i due che menano tutto il ballo politico a nome dell'Italia, sono un medico ed un pannaiuolo subalpini. Tutte le più importanti secreterie dei ministeri, sono sempre state e sono in custodia di subalpini, fuorchè vi si è ammesso qualche lombardo, *piemontizzato* a tutta prova. Negli altri posti più alti e più gelosi voi trovate sempre e poi sempre Subalpini. La banca nazionale, che fa così profumati lucri coi ministri subalpini delle finanze *italiane*, è una trasformazione pura e semplice della vecchia banca subalpina. L'esercito è quasi tutto in mano di Subalpini; nè mai s'è visto al ministero della guerra un generale, che non fosse schiettissimo subalpino. Tutti i capi di legazione, nella diplomazia, eccetto forse uno o due di ordine secondario, sono subalpini. In sostanza, per non dire della immensa coda dei ligi, creati, favoriti, cortigiani e via via, il vero nerbo costituente il Governo è tutto tutto subalpino. Sarà perchè quel benedetto paese

Digitized by Google

del Piemonte è un Egitto in abbondanza d'uomini abilissimi. Noi non discutiamo la cosa; l'affermiamo.

Il Bonghi ardirebbe darci una mentita? Ne saremmo lietissimi. Ma non lo può. Contro i fatti non giovano le ciance.

Se così è, com'è sicuramente, niun dubbio che la politica seguita dal Governo d'Italia è politica tanto italiana, quanto esso Governo è *Italia*. Per questo il nostro popolo, che ha molto naturale buon senso, chiama *piemontese* il Governo e la sua politica; come piemontese chiamano l'uno e l'altra in Europa tutti coloro, che hanno « matura coscienza » della realtà delle cose. Ed il Papa, che sa bene quello che dice al mondo, per questa ragione medesima non ha mai, in veruno de'suoi atti, imputati alla nazione italiana i sacrilegi e i delitti a nome d'Italia, contro la Santa Sede commessi, ma sì bene al *Governo subalpino*, dominatore della Italia, in compagnia di una setta tirannica, sua serva e suo strumento. Onde un foglio straniero, interprete della « matura coscienza umana », ha definito assai giusto l'Italia d'oggi « una *fazione* fondata sopra una *finzione*, che opprime la *nazione*. »

VI.

Posto ciò, non è cosa naturalissima, che i nostri Bonghi agli stipendi dei Subalpini mantengano per *irrevocabili* i fatti compiuti dal volere della *nazione*? E che quindi mantengano per tale il fatto di Roma, compiuto diplomaticamente, militarmente e politicamente dai cinque subalpini, Ponza, Lanza, Sella, Cadorna e Lamarmora, per volere ed a vantaggio (chi ne dubita?) dell'Italia? Noi non abbiamo nulla a ridire, salvo che in questa terra non vi è fatti *irrevocabili*, fuorchè i così voluti da Dio. Gli altri, avvegnachè voluti da poderose nazioni vere e non finte, sono tutti mutabili e revocabili. Qual fatto meglio compiuto,

Digitized by Google

per volere della nazione francese, che il congiungimento dell' Alsazia e della Lorena al suo territorio? Eppure, con immenso dolore di tutta la Francia, si è visto revocabile e pur troppo revocato.

Del resto, che il fatto compiuto dai Subalpini in Roma non sia « irrevocabile », come pretende il Dina dell' *Opinione*, lo presuppone il Bonghi della *Nuova Antologia*, col criterio politico che appropria all' Italia. Anzi convien credere che il Bonghi lo teme revocabilissimo, poichè fa consistere il detto criterio nel concentrare tutta la politica a renderlo irrevocabile. E il Bonghi ha più ragione che il Dina, perchè forse conosce meglio di lui la storia; ed inoltre, essendo battezzato, ha forse nel cuore un rimasuglio di quel terrore di Dio, che quasi involontariamente provano tutti i cattolici ribelli alla Chiesa e malevoli del Papa.

Ora il Bonghi sa di cento altri simili fatti compiuti contro la Roma dei Pontefici, e poi da Dio revocati e disfatti. Per tacere dei più rimoti, egli sa, che la Repubblica francese degli ultimi anni dell'andato secolo, compiè il fatto di esautorare in Roma e condurne via prigione il Papa Pio VI: ma poco dopo venne Souvarov, co' suoi Russi, a revocare e disfare il fatto; e Pio VII, eletto in Venezia, ricuperò il trono del suo predecessore. Sa che Napoleone I compiè il fatto di detronare anche questo santo Pontefice e di menarlo in cattività: ma poco dopo venne la grande battaglia di Lipsia, che revocò e disfece quel fatto, e il Papa Pio VII rientrò gloriosamente ne'suoi Stati. Sa che nel 1831 i Carbonari compierono il fatto di abbattere la Sovranità di Gregorio XVI dal Po fino a Civita Castellana: ma poco dopo vennero gli Austriaci a revocare e disfare il fatto e il vessillo pontificio tornò a sventolare dal ponte Felice al ponte Lagoscuro. Sa che nel 1848 i repubblicani del Mazzini costrinsero Pio IX ad esulare in Gaeta, e compiero il fatto; di spogliarlo d'ogni Principato: ma poco dopo vennero quattro eserciti a rivocare e disfare il

Digitized by Google

fatto ed a rimettere il S. Padre nell' intero possesso del Principato. Ecco quattro fatti compiuti contro il Poter temporale e disfatti irrevocabilmente, per volere di Dio, nel corso di settantatrè anni; e il Bonghi li sa tutti e quattro. Chi risalisse indietro colla storia, quanti altri ne incontrerebbe, che il Bonghi non ignora? Il deputato Toscanelli ha asserito nella Camera di Firenze, di averne contati centosettantuno, tutti *irrevocabilmente compiuti*, per volere di chi si diceva la *nazione;* e poi tutti, per volere di Dio, revocati e disfatti.

Stando questo, può chiedersi, a che servirà dunque il criterio politico apposto dal Bonghi all' Italia d'oggi? Servirà a tenere tutti desti e in osservazione, del come e del quando la volontà di Dio sia per manifestarsi, circa il fatto subalpino, compiutosi presentemente in Roma contro il Papato.

In conclusione il Bonghi e noi siamo d'accordo. In Roma si definiranno i destini del Regno d' Italia, e dagli « avvenimenti d' Europa » si dovrà giudicare, se anche questa volta la formola di *Roma* e *morte* esprima le costanti e fatali conseguenze di chi toglie al Papa quella città misteriosa. Questi avvenimenti ci mostreranno, se il fatto compiutosi il 20 settembre 1870, e riconfermatosi il 2 luglio 1871, sarà *irrevocabile* per parte di Dio; quantunque l'Europa governativa di *oggi*, sembri disposta a tenerlo per irrevocabile anche *dimani*. Noi, appoggiati all' induzione perenne della storia ed alle leggi soprannaturali con cui la Provvidenza regge la Chiesa, pensiamo francamente e rotondamente, che sarà come tutti gli altri revocato e disfatto. Ma esponiamo questo pensiero in modo semplicemente indicato o scientifico, e non ottativo od augurale. Adunque staremo a vedere, valendoci del criterio bonghiano, il quale, nella sostanza, si riduce a dire: Aspettiamo gli avvenimenti.

Digitized by Google

I DESTINI DI ROMA [1]

IX.

Coi cenni storici precedenti noi siamo già entrati nell'ultima delle tre età, da principio divisate: cioè nell'età dei *Papi Re*, la quale dal mezzo del secolo VIII giunge fino ai dì presenti. La sovranità civile dei Papi era dunque già costituita e fatta cospicua agli occhi di tutto il mondo: e l'antica Roma dei Cesari era divenuta definitivamente la reggia dei Papi, Capitale incontrastata del loro regno temporale, come fin da S. Pietro ella era stata la Sede del loro impero spirituale sopra l'universo. A cotal risultato aveano contribuito, e i Cesari, coll'abbandonare dapprima la stanza, e poi anche il governo e la difesa di Roma; ed i Romani, acclamando con voto spontaneo e concorde i Papi, come loro unici salvatori e padri; ed i re Franchi, Pipino e Carlomagno, confermando colle vittorie e con trattati solenni le mutazioni di stato, già prodotte in Roma dalla necessità delle cose; e finalmente gli stessi nemici de' Papi, gli ultimi Re longobardi, accelerando coi loro sconsigliati assalti l'ultimo scioglimento del dramma. Il modo poi ammirabile, con cui tutte queste cause, sì diverse ed eziandio contrarie, aveano cospirato al medesimo effetto, mostrava manifesto il dito di Dio nel guidarle.

Ma più manifesto ancora e più maraviglioso appare il divino intervento nel conservare che ha fatto da indi in qua l'opera sua; mantenendo per ben undici secoli, fra tanta procella di umane fortune, e in mezzo a tante rovine di troni e di dinastie, mantenendo, diciamo, immobile in Roma il trono dei Papi; il quale potè bensì infinite volte

[1] Vedi la pag. 385 di questo volume, fasc. 508.

Digitized by Google

essere scosso, ma non mai abbattuto: e quando parve più vicino a rovinare, allora rialzossi più saldo che mai; e sovente mirò a'suoi piedi ridotti in polvere quei troni medesimi che si erano sforzati di soppiantarlo. La storia che ci ha mostrato qual fosse il vero ed ultimo destino di Roma, quando Iddio ne preparava ai Papi il libero possesso, sgombrandone gli antichi dominanti, e atterrando in sulle sue soglie quanti presunsero di novamente intrudervisi; ottenuto che poi l'ebbero, ci mostrerà più luminosamente ancora l'immobilità e la perpetuità di cotesto destino, nell'esito costantemente infelice di quanti ardirono o di rapire ai Papi quel possesso o anche solo di turbarlo. Prima però di entrare in questa seconda dimostrazione, ci conviene far motto di un fatto gravissimo, che da indi innanzi coi destini e colla storia di Roma papale si trova perpetuamente intrecciato.

Il cominciamento della sovranità temporale dei Papi fu susseguito, come ognun sa, a pochi lustri d'intervallo, dalla creazione del nuovo Impero Romano d'Occidente. Tal coincidenza non fu già fortuita; imperocchè questi due avvenimenti capitali, donde può dirsi aver preso le mosse il mondo moderno, sono l'uno all'altro intimamente connessi, più di quello che a primo sguardo per avventura non sembra. I Papi infatti, divenuti Re, aveano bisogno di un potente braccio militare, che difendesse il loro Stato dai nemici esterni e dai ribelli domestici, che proteggesse in tutta la Cristianità il libero ed efficace esercizio dell'autorità pontificia, e la Cristianità medesima tutelasse e dilatasse contro il mondo infedele dei Musulmani, e dei Pagani che accerchiavala. Questo braccio fu l'Imperatore. Leone III, quando, nel Natale dell'800, pose la corona imperiale sul capo di Carlomagno, non volle già soltanto premiare con una onorificenza passeggiera i recenti ed antichi servigi di Carlo nel consolidare e difendere la nuova Sovranità dei Papi; ma intese di creare una istituzione duratura e perpetua, a difesa della S. Sede, della Chiesa Ro-

Digitized by Google

mana e del suo Stato, e insieme di tutta la Cattolicità: *Quem Carolum* (così attesta Leone medesimo in una Bolla, segnata appunto quel giorno), *auctore Deo, in defensionem et provectum sanctae universalis Ecclesiae Augustum hodie sacravimus*. Istituzione mirabile nel suo concetto, opportunissima ai nuovi tempi, necessaria ai nuovi ordini sociali; nei quali dopo disfatto l'antico Impero e dopo sedato il gran movimento delle invasioni barbariche, l'Europa cristiana dovea ricomporsi, unificarsi, ed educarsi a vera civiltà, sotto la guida del Sommo Pastore della Chiesa: istituzione, la quale, comechè poi per colpa degli uomini sovente tralignasse, riuscì nondimeno feconda di saluberrimi effetti, e fu l'anima e la vita di tutto il medio evo.

Ma il Sacro Romano Impero, istituito dai Papi, era tutt'altra cosa dall'antico Impero, cominciato con Augusto. Il nuovo *Imperator Romanorum* non avea cogli antichi Cesari di comune altro che il nome, e una certa somiglianza di autorità universale: e traevano bensì entrambi e l'autorità e il nome dalla medesima Roma, ma con significato diversissimo. Agli antichi la dignità imperiale conferiva la signoria sovrana di Roma e di tutte le province a Roma soggette: ai nuovi Cesari ella non attribuiva veramente che l'ufficio di *Difensore della Chiesa Romana*, però con tutti quei diritti e privilegi che a sì alto ufficio andavano annessi, sia per la natura sua medesima, sia per libera volontà dei Papi che lo aveano creato. Carlomagno, in virtù del nuovo titolo d'Imperatore, non accrebbe nemmeno d'un palmo di terra i proprii dominii, vuoi in Italia, vuoi al di là delle Alpi; e lo stesso dee dirsi di tutti i suoi successori. Rispetto a Roma, egli continuò ad essere in sostanza, benchè con nome più auguste e con più ampii poteri, quel medesimo che era stato già da quasi mezzo secolo col titolo di *Patricius Romanorum;* il qual titolo non altro importava, se non che Difensore della S. Sede, cioè campione, protettore, aiutatore, ministro e quasi braccio secolare del Pontefice; e perciò al Pontefice medesimo su-

Digitized by Google

bordinato, sia nel governo temporale di Roma e dello Stato di S. Pietro, di cui il solo Papa era Sovrano, sia nel promuovere in tutta la Cristianità gl'interessi della Chiesa, di cui il Papa era universale Pastore.

Questo concetto dell'Impero, e delle relazioni che legavano l'Imperatore al Papa, non è certamente quello che sogliono presentare molti storici moderni; ma è, a parer nostro, il solo vero, il solo che risponda a capello ai monumenti autentici della storia. È il concetto che ne avea Carlomagno, il quale, siccome in parole professavasi nei Capitolari *Devotus Sanctae Ecclesiae defensor, humilisque adiutor; Adiutor in omnibus Apostolicae Sedis; Filius et Defensor Sanctae Dei Ecclesiae*; così coi fatti sempre dimostrò di non intendere la dignità patriziale e poi l'imperiale, altrimenti che per un mandato di difesa della Chiesa Romana e del Pontefice; e perciò, nel suo Testamento dell'806, questa difesa lasciò raccomandata, come principal eredità, a'suoi tre figli Carlo, Pipino e Ludovico: *Super omni autem iubemus atque praecipimus, ut ipsi tres fratres curam et defensionem Ecclesiae S. Petri simul suscipiant, sicut quondam ab avo nostro Karolo, a beatae memoriae genitore nostro Pippino rege, et a nobis postea suscepta est, ut eam cum Dei adiutorio ab hostibus defendere nitantur, et iustitiam suam, quantum ad ipsos pertinet et ratio postulaverit, habere faciant:* parole d'oro, in cui il primo e il più grande dei nuovi Cesari indicava a'suoi successori qual fosse il vero debito della lor missione. Il medesimo concetto ne avea l'Imperatore Lodovico II, quando al greco Basilio I, geloso del titolo imperiale assunto dai Franchi, rispondeva: il nome e il diritto del nuovo Imperatore de'Romani derivare, dopo Dio, direttamente dall'autorità della Chiesa e dall'unzione e consecrazione del Papa, a cui difesa il nuovo Impero era stato costituito. È il concetto che ne ebbero tutti i Pontefici, sempre concordi nell'asseverare con S. Leone III, l'Impero essere stato istituito, non ad altro fine, che *in defensionem et provectum S. universalis Ecclesiae*, e con

Digitized by Google

S. Niccolò I, *ad salutem ac defensionem populi Christiani et ad S. Romanae Ecclesiae libertatem et sublimitatem:* e niuno certamente meglio de' Papi dovea conoscere la natura e lo scopo di una istituzione da essi creata, e di una dignità, di cui ad essi soli sempre appartenne senza contrasto il diritto supremo di collazione e di sindacato. Ed è finalmente il concetto espresso in tutti i Diplomi imperiali *De regalibus Beati Petri*, cioè in quel *Pactum* che ogni Imperatore giurava prima della coronazione, ed in cui contenevasi la somma, e per così dire il codice dei doveri e dei diritti che la dignità imperiale conferivagli: e tutti riducevansi alla *Difesa* della fede cattolica, della Chiesa Romana, del Pontefice e dello Stato di S. Pietro, con dipendenza dal Pontefice medesimo, siccome unico Sovrano dello Stato Ecclesiastico nel temporale e di tutta la Chiesa nello spirituale; al qual Sovrano perciò il novello Imperatore giurava fedeltà ed obbidienza. Che se da tal concetto e dai proprii giuramenti parecchi Imperatori prevaricarono, e trasportati da ambizione o sedotti dalle adulazioni di giuristi cortigiani, pretesero di voltare la protezione in dominazione, e per la somiglianza del nome arrogaronsi sopra Roma anche la potestà sovrana degli antichi Imperatori Romani; ciò non vale a distruggere la verità del concetto medesimo, punto più di quel che valga a cancellare i precetti del Decalogo il violarli che fanno tuttodì innumerabili mortali.

Posta pertanto così essenziale differenza tra il nuovo Impero e l'antico, anche Roma, da cui l'uno e l'altro nomavansi, dovette prendere, come Capitale, nuovo significato. Ella diventò e fu Capitale del Sacro Romano Impero, non più come metropoli degli Stati civilmente *sovraneggiati* dall'Imperatore, ma sibbene come metropoli della doppia dominazione, l'una temporale e ristretta, l'altra spirituale ed immensa, del Romano Pontefice, sopra entrambe le quali l'Imperatore dovea stendere l'egida della sua *protezione*. Roma era dunque il cuor dell'impero, se questo prendevasi

Digitized by Google

nella nuova significazione di mero Protettorato; ma era fuor dell' Impero, se questo consideravasi nel significato antico di Signoria suprema. Aquisgrana, Norimberga, Vormazia, Vienna o altre città, poste nel centro dei dominii imperiali, furono in varii tempi le vere Capitali dell' Impero, e le residenze degl'Imperatori delle varie dinastie di Francia, di Sassonia, di Svevia, di Absburgo. Roma era fuori di quei dominii; i quali stendevansi bensì anche in Italia, abbracciandone or più or meno gran parte, ma in sulle frontiere dello Stato papale, *ad terminos sancti Petri*, secondo la frase di Carlomagno, cessavano: ed è perciò che nel Testamento sopraccitato Carlomagno medesimo, dividendo tra i figli tutti i suoi dominii, non fa neppur motto di Roma e delle città di S. Pietro, siccome quegli che ben sapeva appartener esse ad altro Signore. E nondimeno è certo che anche a Roma e a tutto lo Stato pontificio stendevasi la potestà imperiale; ma qui ella cangiavasi di potestà sovrana in potestà ministra, di dominatrice in protettrice. Roma adunque, per l' una parte, siccome centro dello Stato papale e della Chiesa cattolica, era Sede naturale del Pontefice, Sovrano dell' uno e dell' altra; ma quantunque fosse centro altresì della sfera, a cui doveasi stendere la protezione cesarea, non poteva essere Sede ferma del Cesare protettore.

E di fatto mai non lo fu. Nessun Imperatore mai pensò a stabilire il trono in Roma, allato o al disopra del trono pontificio; e se alcuno v'ebbe l'animo, come fu per avventura Federico II, di cui a suo luogo diremo, egli non vi riuscì. Del rimanente, qual maraviglia, che i Cesari del secondo Impero si astenessero da Roma, di cui non erano più Signori, ma solo protettori; quando quei del primo, quantunque e fossero di Roma i veri padroni, e Roma fosse la vera metropoli del loro dominii, pur se ne erano spontaneamente allontanati, affin di lasciarne intero e libero al Papa il possedimento?

Ma veniamo oramai alla narrazione e dimostrazione storica che abbiamo promessa.

Digitized by Google

X.

Carlomagno, dopo la coronazione, si trattenne in Roma quattro mesi, per dar sesto a tutti gli affari, di cui la nuova dignità imponevagli il peso, in servigio del Papa e dello Stato romano; indi partitone ai 25 d'aprile dell'801, nei quattordici anni che sopravvisse, non vi fece mai più ritorno. Ludovico Pio, che venuto fanciullo a Roma nel 781, qui era stato, col fratello Pipino, unto Re da Papa Adriano; succeduto che fu nell'Impero, ricevette in Francia la corona e la consecrazione imperiale dalle mani di Stefano IV, perciò recatosi a Reims nell'816; e nei ventisei anni del suo Impero, così miseramente travagliato da domestiche guerre, non rimise mai piede in Italia, non che in Roma. Bensì, lui regnante, fu memoranda la doppia venuta a Roma di Lotario, suo primogenito, e già fin dall'anno 817 associato, con espressa approvazione del Papa, all'Impero. Nell'823, essendo disceso Lotario a *far le giustizie* nel suo Regno italico, cioè in Longobardia, fu da Pasquale I invitato a Roma, e nel dì solenne di Pasqua in S. Pietro coronato Imperatore. Indi, *iubente eodem Domno Apostolico*, come racconta lo stesso Lotario in un suo diploma dell'840, tenne per più giorni, in presenza del Papa medesimo e della nobiltà Romana e Franca, gran corte di giustizia, decidendo varie liti, tra le quali una in favore dell'Abazia imperiale di Farfa contro la Camera Apostolica.

L'anno seguente, morto Pasquale, e succedutogli, non senza vive contese tra gli ottimati e il popolo, Eugenio II; Lotario scese novamente a Roma, inviatovi da Lodovico a rinfrescare col nuovo Papa la consueta lega, comporre le turbolenze romane, e stabilire con forme più precise le attribuzioni della potestà imperiale, e specialmente le giudiziarie, in Roma e nello Stato romano: attribuzioni, le quali, non ben definite fino allora ed abbandonate alla buona fede ed amistà comune, aveano già dato luogo ad alcuni

Digitized by Google

screzii e potevano maggiormente darlo in avvenire. A tal fine Lotario, d'accordo con Eugenio, promulgò in Roma la celebre *Constitutio Romana;* e al tempo stesso, quasi pegno di accettazione, volle ed ebbe dai Romani giuramento di fedeltà, *salva fide* (così dicea la formola che ce ne fu conservata) *quam repromisi Domino Apostolico.* Il che non era punto cosa nuova. Anche Stefano IV, nell'816, avea fatto prestare dai Romani tal giuramento; ed è certo che sotto Leone III ed Adriano I i sudditi di S. Pietro giuravano fedeltà ed al Papa e a Carlomagno, anche quand'era solamente *Patrizio dei Romani*: al primo, come a lor Sovrano, al secondo come a lor Difensore. E così poi Sergio II, nell'844, negò bensì che i Romani giurassero fede a Ludovico II, allora non altro che Re d'Italia, ma consentì e ordinò che la giurassero a Lotario Imperatore; e nell'896, venuto Arnolfo a Roma a ricevere da Papa Formoso la corona imperiale, gli fu prestato dai Romani il consueto giuramento di fedeltà, però colla consueta clausola: *salva fidelitate Domno Papae:* la qual clausola di restrizione significava chiaramente ciò che indarno da molti si è negato, cioè l'autorità imperiale in Roma non essere suprema, ma subordinata anche civilmente alla papale; e questa sola essere la sovrana, poichè a lei sola giuravano fedeltà ed ubbidienza in modo assoluto ed i sudditi Romani, e gl'Imperatori medesimi.

Il testè nominato Ludovico II, creato collega dell'Impero a Lotario suo padre nell'850, e poi rimasto unico Imperatore dall'855 all'875, fu tra tutti i Carolingi, per dir così, il più italiano; perocchè a fare in Italia lungo soggiorno e quasi continuo l'obbligarono le frequenti guerre, ora contro i Duchi ribelli di Spoleto e di Benevento, ora contro i Saraceni: guerre, in cui brillò pure un ultimo lampo della gloria di Carlomagno, così rapidamente ecclissatasi ne'suoi degeneri discendenti. Perciò assai frequenti altresì furono le visite di Ludovico a Roma, quantunque non sempre pacifiche. Nell'844, Roma vide per la prima volta un pronipote di Carlomagno accostarsi con potente

Digitized by Google

esercito alle sue mura, fra violenze e saccheggi, in aspetto di nimico. Era Ludovico, che in nome di Lotario veniva a chieder conto della creazione del nuovo Papa Sergio II, fattasi senza il consenso imperiale: prima favilla di quelle funeste pretensioni, che poi divamparono in sì feroci ribellioni dell'Impero contro il Sacerdozio. Ma Sergio, coll'intrepidezza insieme e colla prudenza del suo contegno, agevolmente domò l'insolente leggerezza del Franco. Egli accolse onorevolmente Ludovico al Vaticano; ma negò di aprirgli le porte della basilica, se prima non dichiarasse d'esser venuto con intenzioni pure e pacifiche. Ludovico raumiliato diede la dichiarazione richiesta: allora gli fu aperto il tempio: fu unto e coronato Re d'Italia; e senza fare più motto altrimenti intorno alla elezione del Papa, si partì da Roma pacificamente.

Vi fè ritorno indi a cinque anni, per prendere dalle mani di Leone IV la corona imperiale: poi di nuovo, nell'855, ma con piglio minaccioso a chiedere conto di certa congiura, che dicevasi ordita in Roma da alcuni Grandi, per trasferire ai Greci il Protettorato della S. Sede, male amministrato dai Franchi: se non che, chiaritosi l'accusa esser falsa, tosto si placò. Tre anni dopo, Ludovico era novamente a Roma, quando moriva Benedetto III; laonde assistè in persona e concorse alla elezione di Niccolò I, elezione così felice, che mai per avventura l'intervento imperiale nel creare il Papa non riuscì più benefico. Ma il nuovo Papa ebbe tosto a far prova, anche contro l'Imperatore, di quella invitta costanza, che nei fasti della Chiesa gli meritò il nome di Grande. Imperocchè Ludovico, non vergognatosi di farsi campione dell'adultero Re Lotario II, suo fratello, il quale, ripudiata Teotberga, avea posto sul trono di Francia Gualdrada; comparve all'improvviso, nel febbraio dell'864, armato e minaccioso più che non già vent'anni innanzi, sotto le mura di Roma, per istrappare al Papa la rivocazione delle sentenze, fulminate contro Lotario e contro i Vescovi suoi favoreggiatori. Il Pontefice ordinò litanie e

Digitized by Google

digiuni: i soldati imperiali, penetrati nella città Leonina, sbaragliarono coi bastoni una processione sulla scalea stessa di S. Pietro, rompendo croci ed immagini; e sarebbesi venuto a peggio, se l'Imperatrice Engelberga non si fosse interposta con trattative pacifiche a calmar le ire. Ma Niccolò stette saldissimo nel rifiutare a Ludovico la iniqua domanda: sicchè questi dovette alfine con tutto il suo esercito ritirarsi a Ravenna, scornato, vinto, ma non sappiamo se pentito di avere in modo sì vituperoso, e per sì brutta cagione, abusato la forza e la dignità dell'Impero. Quel dì fu in verità una grande sconfitta per la potenza imperiale; fu la prima sconfitta e il tipo di molte seguenti; perocchè il medesimo esito sortirono, nei secoli appresso, tutti gli attentati, con cui gl'Imperatori degeneri dallo spirito di Carlomagno, voltandosi di protettori in persecutori, osarono violare la santità di quella Roma, che aveano giurato di difendere colla loro spada.

Dopo Ludovico II, morto a Brescia nell'875, la fortuna dei Carolingi precipitò. Carlo Martello, Pipino e Carlomagno, Principi eroi, l'aveano edificata e portata al sommo delle umane grandezze: Carlo il Calvo e Carlo il Grosso, prodigii d'imbecillità, le diedero l'ultimo crollo e seco la trassero in rovina. E con esso loro sarebbe rovinato anche il sacro Impero, se questo non avesse avuto, al pari dell'antico, altre basi che la materiale potenza. Roma frattanto, quale aiuto o qual difesa potea sperare da tali Imperatori? Invano Giovanni VIII rappresentava loro le calamità e i pericoli estremi, a cui si trovava condotta la metropoli del Cristianesimo, bersagliata tuttodì o minacciata e dal flotto sempre crescente dell'invasione Saracena, e peggio ancora, dalle masnade del Duca di Spoleto, il quale, aspirando alla corona d'Italia, dicevasi tramasse coi Saraceni di abbattere la signoria pontificia, e nell'878 tenne Roma per un mese sotto crudo assedio: invano il Papa, con grida strazianti, ripeteva ai Cesari nelle sue Lettere: « Deh! soccorreteci per Dio, chè le genti vicine non abbiano a dire, *Ov'è il loro*

Digitized by Google

Imperatore? » L'Imperatore dei Romani a quei dì più non era in verità che un nome vano e quasi un ludibrio.

XI.

E tale continuò presso a poco ad essere fino oltre al mezzo del secolo seguente; che fu altresì l'età ferrea del Papato, e perciò l'età ferrea della civiltà in Italia e in tutta Europa. Alla linea degli Imperatori Carolingi, terminatasi, nell'888, con Carlo il Grosso, sottentrò quella dei loro Epigoni; giacchè così possono chiamarsi Guido di Spoleto e Lamberto suo figlio, Arnolfo il tedesco, Lodovico di Provenza, e Berengario duca del Friuli; i quali tutti erano progenie più o men lontana, dei figli di Carlomagno, o aveano con la costoro progenie parentado. Essi disputaronsi successivamente il regno italico e la corona imperiale, con varia fortuna, ma sempre con crudele strazio della misera Italia; la quale per sette lustri andò sconvolta da guerre quasi continue e da fazioni accanite, e allora più che mai potè chiamarsi

Nave senza nocchiero in gran tempesta,

perchè mancavanle ad un tempo i due nocchieri che dovevano reggerne il corso, cioè le due potestà, papale ed imperiale, ambedue inferme a quei giorni d'insolita atonia.

A Berengario, appena coronato Re d'Italia nell'888, tosto levasi contro per rivale Guido II di Spoleto; il quale, vinto alla Trebbia l'avversario, si fa, nell'889, coronare in Pavia; poi riceve in Roma, nell'891, da Stefano V il diadema imperiale; e l'anno seguente, si fa da Papa Formoso associare all'Impero il figlio Lamberto. Triste caduta in verità della corona imperiale, dal capo di un Carlomagno discesa oggimai su quello d'un Duca, già vassallo dell'Impero carolingio! E triste esempio e stimolo all'ambizione dei pretendenti futuri! Ma in breve, scontento il Papa dei due Spoletani, troppo a Roma vicini, e dalle supreme

Digitized by Google

onoranze non punto migliorati, invoca iteratamente, insieme con molti Grandi di tutta Italia, a liberare la Chiesa e l'Imperio, Arnolfo, Re di Germania. Questi, nell'896, scende finalmente a Roma; ne sforza colle armi l'ingresso, vietatogli dalle truppe di Lamberto e della fiera Agiltruda, vedova di Guido; libera il Papa, prigioniero in Castel S. Angelo; da lui riceve in S. Pietro la corona dell'Impero, e dai Romani in S. Paolo giuramento di fede; ma dopo quattordici dì, se ne ritorna in Germania, incalzato dalle malattie che sì sovente costrinsero gli oltramontani a fuggire il bel cielo d'Italia; e dell'Italia, nei tre anni che sopravvisse, più non si diede niun pensiero. Risorge allora la parte italiana di Lamberto. Stefano VI, il primo di quei pochissimi Papi che disonorarono la tiara, incrudelisce nell'897 con orribile giudizio contro la memoria e il cadavere di Formoso, incoronatore del tedesco Arnolfo.

Ma, benchè Stefano indi a poco dalla fazione avversaria venga preso e strozzato in carcere, l'Impero di Lamberto è tuttavia riconosciuto dai Papi seguenti, Romano, Teodoro II e Giovanni IX, e nei due Concilii di Roma e di Ravenna dell'anno 898; nel secondo dei quali fu solennemente rinnovato, da Lamberto a Papa Giovanni, il patto antico di Carlomagno tra la Chiesa e l'Impero, non senza liete speranze di migliore avvenire.

Ma la morte di Lamberto, avvenuta sul finire di quell'anno medesimo, troncò ogni speranza, e fu anzi il segnale di nuova guerra che subito divampò tra Berengario, già da dieci anni Re, benchè male obbedito, e Ludovico di Provenza, chiamato dai due Adalberti, marchesi l'un d'Ivrea, l'altro di Toscana, e da altri potenti Signori, malcontenti o gelosi di Berengario, alla corona italica. Ludovico, sconfitto alla prima battaglia, riesce nella seconda vincitore: laonde gridato Re, viene a Roma, dove nel febbraio del 901 riceve da Benedetto IV il diadema imperiale, e, secondo il costume, tiene col Papa corte solenne di giustizia in S. Pietro. Ma l'indomito Berengario, tornato alle armi,

Digitized by Google

l'anno seguente batte Ludovico, e lo costringe a fuggire in Provenza; e ridisceso questi a tentare sua fortuna in Italia, ricade in potere di Berengario, il quale, accecatolo, gli spense per sempre colla luce del dì l'ambizione del regno.

Berengario, rimasto in tal guisa unico signore del campo, era per valore e per bontà anche l'unico, da cui l'Italia potesse sperare qualche pace, e la Chiesa Romana protezione. A lui pertanto si volse Giovanni X, Pontefice di grand'animo, e tra i Papi di quel secolo X così infelice per brevità ed oscurità di pontificati, di gran lunga il più ragguardevole per nobiltà d'imprese come per durazione di regno. Rassodare l'unità cristiana, fermare concordia tra i signori italiani, e liberare Roma e la bassa Italia dal tremendo incubo Saraceno; questi furono gl'intendimenti di Giovanni, nel chiamar che fece Berengario alla corona imperiale. I Saraceni erano allora per l'Italia trastiberina, quel che per la traspadana le orde pagane degli Ungheri; i due maggiori flagelli della penisola; e già Ibrahim, uno de'più feroci capi Musulmani, mentre s'avanzava nel 908 opprimendo la Calabria, faceva annunziare il suo prossimo arrivo nella *Città del vecchio Pietro*: se non che a Cosenza trovò duro contrasto, e una notte, come narra la Cronaca del Vulturno, *per giudizio di Dio morì*. Ora non senza ragione sperava il Papa, che Berengario, già illustre per molti combattimenti contro gli Ungheri, riuscirebbe anche egregio campione contro i Saraceni. Egli fu dunque coronato in Roma Imperatore, nel Natale del 915, con pompa solennissima; e giurò il consueto patto che costituivalo difensore di Santa Chiesa.

Ma le speranze del Pontefice restarono deluse. Il nuovo Imperatore, richiamato subito da nuove turbolenze nell'alta Italia, non fece nulla contro i Saraceni, al Papa abbandonando tutto il carico di questa guerra. E l'animoso Giovanni X tutto se lo addossò: strinse lega coi Principi di Gaeta, di Capua, di Benevento, di Salerno, di Napoli; ot-

Digitized by Google

tenne poderosi aiuti dallo stesso Imperatore Greco; ed a queste truppe alleate congiungendo le proprie e quelle di Teofilatto e di Alberico, i maggiori tra i patrizii romani, recossi in persona ad assalire i Saraceni nella loro rocca del Garigliano; dopo due mesi di assedio li sconfisse, li sterminò, e ritornò trionfante in Roma, liberata per sempre con quella insigne vittoria da un nemico crudelissimo, che da quasi un secolo la travagliava. Come già Leone IV colla vittoria di Ostia, e Giovanni VIII con quella del Monte Circeo, così Giovanni X con quella del Garigliano dimostrò nel 916, quel che un Papa, quantunque abbandonato dall'Imperatore, sapesse fare a difesa di Roma e dell' Italia.

L'Impero intanto, risuscitato, come dicemmo, in Berengario, dieci anni dopo che erasi spento in Lodovico il Cieco, non ebbe nè splendida nè lunga vita. Una nuova congiura di potenti signori, avendo chiamato al reame d'Italia Rodolfo di Borgogna, Berengario commise l'enorme errore d'invocare in suo aiuto quei medesimi Ungheri sterminatori, cui avea sempre combattuti: donde nuovi e più feroci sdegni nei congiurati, uno dei quali, Flamberto, assalitolo nottetempo in Verona, sua Capitale, lo trucidò. Ciò avveniva nel 924. Dopo la morte di Berengario, l'Impero vacò trentott'anni. Le tristi prove che aveano fatto di sè da mezzo secolo in qua gli ultimi Imperatori, ambiziosi bensì di cinger la corona, ma noncuranti o incapaci di adempierne i doveri, parvero avere spento e nei Papi e negl' Italiani ogni desiderio di rinnovarne il nome; almeno in fino a tanto che non si presentasse un principe, degno di raccogliere la giacente eredità di Carlomagno.

XII.

In quest' interregno, Roma, vedova d'Imperatore, presentò un nuovo e singolarissimo spettacolo; nel quale a prima fronte ti parrebbe quasi scorgere pienamente attuata quell' utopia, che certi liberali d'oggidì testè vagheggia-

Digitized by Google

vano, e forse ancor vagheggiano, come la più felice soluzione della gran *questione romana:* l'utopia cioè di un Papa e di un principe laico, coesistenti pacificamente in Roma e governanti l' uno nello spirituale, l'altro nel temporale, con piena indipendenza, eppure con armonia. Gran cosa in verità, che il secolo X, il più ferreo del medio evo, avesse sciolto il problema, intorno al quale invano si travaglia il secolo XIX! e, che le utopie liberalesche d' oggidì non trovino riscontro storico, fuorchè nei rivolgimenti del secolo X!

Ad ogni modo, il fatto si è che Roma a quel tempo fu per molti anni signoreggiata da un Principe laico; e questi fu Alberico, figlio di Marozia e di quell'Alberico, che abbiamo veduto poc'anzi con Giovanni X all' impresa del Garigliano. Or ecco, per qual guisa egli pervenne al Principato. Marozia, ossia Mariuccia, bellissima donna ed ambiziosissima, tra per le grandi attinenze del Senatore Teofilatto suo padre, e del marchese Alberico suo marito, e tra per gl' intrighi e le influenze di sua madre e di sua sorella, ambedue di nome Teodora, era salita a tal potenza in Roma, quale mai a gran pezza non s' era veduta in niun cittadino, benchè patrizio. Circa il 925, rimasta vedova di Alberico, sposò Guido, marchese di Toscana; e con lui, e con Ermengarda, di lui sorella e potentissima marchesa d' Ivrea, Marozia fu la principale orditrice della rivoluzione che, nel 926, cacciato Rodolfo di Borgogna, diede in Pavia la corona d'Italia a Ugo di Provenza, fratello uterino di Guido e di Ermengarda. Risoluti di regnar soli in Roma, e non isperando di piegare a lor senno l' energico Giovanni X, Marozia e Guido assalirono, nel 928, il Laterano; vi trucidarono, sotto gli occhi del Papa, Pietro suo fratello e principal ministro; ed il Papa medesimo chiusero prigione in Castel S. Angelo, dove indi a pochi mesi morì, o di ambascia o di violenza. L' empio Guido non godè a lungo del delitto, perchè in un volgere d' anno lasciò vedova Marozia per la seconda volta; ma costei continuò più che mai a

Digitized by Google

fare in Roma, col titolo di *Senatrice* e di *Patricia*, non solamente da signora, ma da tiranna; e per meglio assodare la sua potenza, dopo i due regni brevissimi e forse da lei abbreviati, di Leone VI e di Stefano VII, collocò, nel 931, sul trono di S. Pietro, Giovanni XI, un de' suoi figli: però non già figlio spurio, e nato dai sacrileghi amplessi di lei con Sergio III, come fu per lungo tempo creduto al calunniatore Liutprando, ma sibbene, secondo che i moderni critici han dimostrato, prole legittima di Marozia e di Alberico. Tuttavia, non paga la scellerata donna d'esser padrona di Roma e del Papato, aspirò ad essere Regina d'Italia e forse Imperatrice: laonde profferse a Re Ugo colla signoria di Roma la propria mano. Questi non esitò punto ad accettarla; e nel marzo del 932, venuto a Roma coll'esercito, strinse con Marozia, vedova di Guido suo fratello uterino, e celebrò con gran festa in Castel S. Angelo le incestuose nozze, non senza sicura speranza di cingere in breve anche il diadema imperiale.

Se non che egli cominciò ad aspreggiare i nobili, e fra essi il giovane Alberico, la cui romana alterigia troppo male acconciavasi al nuovo giogo del superbo Provenzale. Or avvenne un dì, che Alberico, dando l'acqua in tavola alle mani del Re padrigno, a caso o a studio il fece disadattamente; ond'ebbe da Ugo una ceffata. A tal onta fremente d'ira il fiero giovane corre alla piazza, appella il popolo, ricorda ai Romani l'antica grandezza, rinfaccia loro la presente infamia dell'essere schiavi d'una donna e d'uno straniero, e li infiamma alla riscossa. Detto fatto: il Castello a furor di popolo è assalito ed invaso; Ugo appena riesce a mettersi in salvo presso i suoi, accampati fuori della città; Marozia è chiusa in carcere; il Papa, fratello minore di Alberico, è tenuto in Laterano sotto buona guardia.

Da quel dì Alberico fu signore assoluto di Roma, e tale durò per 22 anni. Di Marozia non si sa più altro, se non che nel 945 ella non era più tra i viventi. Quanto ad

Digitized by Google

Ugo, egli per ben tre volte, nel 933, nel 936, nel 941, tornò, per vendicarsi e per ricuperare la signoria, con poderoso esercito, all'assalto di Roma; e tre volte ne fu respinto dal vittorioso Alberico. A queste guerre s'intramisero bensì ripetute pratiche di pace, e ne fu principal mediatore S. Oddone, abbate di Clugny, chiamato perciò più volte a Roma dai Papi Leone VII e Stefano VIII; ed Alberico condiscese eziandio a togliere in isposa, qual pegno di pace, Alda figlia di Ugo; ma non perciò permise mai al suocero di metter piede in Roma, sempre guardandolo con quel sospetto, di cui quel tristissimo Re, chiamato dal Muratori un *piccolo Tiberio*, troppo era degno. Laonde Ugo, perduta finalmente ogni speranza di Roma, e minacciato nell'alta Italia da nuove sollevazioni dei Baroni, stanchi della sua tirannia, dovette nel 946 fare con Alberico pace ferma, rinunziando formalmente ad ogni diritto o pretensione, ch'egli sopra Roma potesse avere dalle nozze di Marozia: nozze, le quali per altro egli avea già sciolte come illegali, allorchè alla sua politica erano sembrate più vantaggiose quelle con Berta di Svevia. E l'anno appresso, perduta anche in tutta Italia ogni autorità, disperato se ne tornò alla sua Provenza, dove l'anno medesimo morì..

Alberico intanto, preso il titolo di *Senator et Princeps omnium Romanorum*, regnava in Roma senza contrasto. Una sola congiura, orditagli contro da alcuni grandi del laicato e del clero, e di cui erano complici le sue proprie sorelle, fu prontamente scoperta e severamente punita. Ma il suo governo, forte, giusto e saggio, era amato dai Romani, stanchi dei passati disordini; e lo dimostrarono alla fedeltà e fermezza, onde respinsero le lusinghe e i ripetuti attacchi del Re Ugo. Nè i Romani solamente, ma anche gli esteri preferivano alla dominazione di Ugo quella di Alberico; imperocchè, come narra lo stesso Liutprando, cortigiano e panegirista di Ugo, molti nobili e soldati di tutta Italia fuggivano da Ugo ad Alberico, e lo confortavano a

Digitized by Google

tenersi saldo. Egli inoltre, fosse mera politica o religione sincera, rispettò e protesse il clero, specialmente il claustrale; si mostrò zelante dello splendore del culto e della disciplina ecclesiastica; fece ricche donazioni a Monte Cassino, spogliato nel 937 da un'orda di Ungheri, già discesi a devastare anche la bassa Italia; aiutò i Papi alla riforma della grande Abbazia di Farfa e di altri monasteri, che dalle irruzioni de' Saraceni e poi degli Ungheri aveano sofferto rovine morali, assai più lagrimevoli che le materiali.

Vero è, che la signoria di Alberico peccava in origine d'una colpa incancellabile, cioè di usurpazione d'un potere che apparteneva al solo Papa: e non si sa, almeno con certezza, che questo potere egli mai rassegnasse al legittimo signore. Morto, nel 936, in giovane età Giovanni XI, cui egli trattava in Laterano da servo, piuttosto che da fratello, non che da Signore; quattro altri Papi si succedettero, Leone VII, Stefano VIII, Marino II, Agapeto II; ai quali, per quanto si ritrae dalle scarse memorie di quei pontificati, Alberico non altro governo lasciò che delle cose ecclesiastiche. Anzi, ancor nelle ecclesiastiche egli talvolta malamente immischiossi; come allorquando, per ingraziarsi a Romano Lecapeno, Imperatore d'Oriente, concedette al figlio di lui Teofilatto, Patriarca Costantinopolitano, in nome del Papa Giovanni XI, che esso ed i successori prendessero il Pallio, senz'altro permesso della Sede Romana. Tanto è impossibile a chi usurpa il luogo di Re in Roma, il non voler fare anche un po' da Papa; e il non fare da cattivo Papa, anche essendo non tristo Re.

Ma, quale che si fosse la sua usurpazione di fatto, Alberico tuttavia riconobbe il diritto, e rispettò il principio della Sovranità civile del Papa: anzi, a giudicare da varii indizii, sembra che, anche nel fatto, il suo Principato, da prima assoluto, pigliasse poi a poco a poco le forme quasi d'un Vicariato temporale, dai Papi stessi non pure accettato ma gradito, epperciò almeno tacitamente autorizzato, siccome benefico e alla condizione di quei tempi non inop-

Digitized by Google

portuno. Nei diplomi e nelle carte pubbliche le date continuarono a segnarsi cogli anni del Pontificato corrente; e nei giuramenti legali continuossi a giurare *per la salute del Papa:* segni amendue, che il solo Papa riconoscevasi per Sovrano. Le monete portavano, è vero, col nome del Papa anche quello d'Alberico; ma ciò non significava divisione o dualità di dominio sovrano, bensì, come già nelle monete a doppia effigie, del Papa e dell'Imperatore, esprimeva la Sovranità del primo, e la potestà protettrice, ma subordinata, del secondo. Ed Alberico infatti erasi ora sostituito in Roma all'Imperatore che mancava: la sua Dittatura, poniamo che un po' dispotica, adempieva le veci di quel Protettorato che apparteneva ai Cesari, e che questi sovente esercitarono in modi assai più dispotici. D'altra parte, i quattro Papi che sopra nominammo, vissero, a quanto pare, in buon accordo con Alberico. La loro elezione fu pacifica e scevra di quelle violenze faziose che prima erano sì frequenti; e tutti riuscirono Pontefici buoni, di cui le memorie di quel tempo non ci tramandarono altro che elogi; e l'ultimo di essi, Agapeto, che ebbe regno più lungo, dee noverarsi anco fra gli ottimi. Ora niun d'essi venne mai a contrasto con Alberico; e nelle loro Bolle sempre parlano di lui con amore e con lode: lo chiamano *gloriosissimo Principe e Senatore di tutti i Romani, diletto figlio spirituale, glorioso figlio e Senatore*: il qual titolo di *glorioso* gli vien pur dato dal Cronista Farfense e da altri coetanei, tutti d'accordo a celebrare coi Papi le glorie di Alberico. E quando, nel 951, Ottone I, Re di Germania, sceso in Italia contro Berengario II, ed aspirando fin d'allora all'Impero, mandò al Papa una solenne ambasceria *pro susceptione sui,* come dice Frodoardo; Agapeto II, prevedendo le funeste collisioni che ne nascerebbero col potere di Alberico, gli negò nettamente la domanda.

Per tutto ciò si fa naturale a credere, che anche i Papi fossero contenti del governo di Alberico, e quindi coll'autorità loro lo riconoscessero quasi loro Vicario *in tempo-*

Digitized by Google

ralibus, sanando in tal guisa e legittimando la rea origine del suo potere. Atteso poi la condizione di quei miseri tempi, questa condotta tollerante e pacifica dei Papi fu per avventura la più saggia che tener potessero. Se Alberico non era, Roma sarebbe rimasta infallibilmente in potere di Ugo e di Marozia; ora, a qual dei due, tra Ugo ed Alberico, dovesse darsi la preferenza, non poteva esser dubbio. Mentre l'Esarcato, le Marche e le altre terre dello Stato pontificio gemevano oppresse sotto la tirannia del Re d'Italia, il quale ogni anno (narra Liutprando) corseggiandole a ferro e a fuoco insino alle porte di Roma, tutte finalmente se le usurpò: Roma respirava tranquilla e sicura sotto l'egida del suo Senatore Principe. Alberico pertanto, piuttosto che oppressore della Sovranità papale, ne fu il custode e il difensore: egli la riscosse dalla turpe servitù, in cui era caduta sotto le Teodore e le Marozie; egli la preservò dal giogo durissimo che le avrebbe imposto Re Ugo; e col mantenere ai Papi salva e indipendente la loro Capitale, preparò loro la via a ricuperare, come poi fecero, anche le province. Tale fu il concetto, che di lui mostrarono avere ed i Papi, ed i Romani e gli stranieri suoi contemporanei; e tal è l'aspetto, in cui, a traverso le memorie di quella lontana ed oscura età, si presenta anche oggidì sul teatro della storia quest' uomo straordinario, suscitato da Dio in tempi e bisogni straordinarii a salvaguardia di Roma e del Papato.

Chi adunque, paragonando con quei tempi i tempi nostri, stimasse di vedere attuata nei Papi e nell' Alberico del secolo X l'utopia, che sopra dicevamo, dei moderni italianissimi, andrebbe grandemente errato. Il Governo, che oggidì ha posto il suo seggio in Roma, ha il suo riscontro, non già in Alberico, ma in Ugo: la Rivoluzione fu la sua Marozia; e Roma il prezzo dell'infausto connubio. Fin qui più fortunato che Ugo esso non ha trovato chi fin dal principio rompesse le scellerate nozze. Ma puossi asserire che sia sicuro di non trovarlo? Puossi asserire che esso abbia fede tranquilla e ferma in una felicità così infelice? Le sue leggi,

Digitized by Google

la parola dei giornali suoi paladini, gli atti dei suoi satelliti sono così impregnati del timore o almeno del sospetto contrario, che non è temerità il dire che esso nutra anzichè speranza di tranquillo stato, presentimenti neri sul suo avvenire.

La felicità di Alberico, al contrario, è una nuova conferma della verità del carattere, che noi gli abbiamo attribuito. Mentre la storia di tutti i violatori della Città dei Papi, da Alarico fino a Napoleone III, mostra visibilmente sopra ciascun d' essi la mano punitrice di Dio; la prosperità perpetua di Alberico sarebbe un' eccezione troppo strana e quasi scandalosa, posto che egli fosse stato quel tiranno od invasore che altri immagina. Dopo 22 anni di Principato, egli morì in pace, nel 954; e trasmise tranquillamente il potere ad Ottaviano, suo figlio, giovanetto di 18 anni e chierico. Che più? l' anno appresso, morto Agapeto II, Ottaviano fu dai Romani, senza contrasto, assunto anche al Papato; e, preso il nome di Giovanni XII, ricongiunse e raccolse in sua mano le due potestà, che per oltre a quattro lustri erano state, o erano parute, disgiunte. Ed Alberico medesimo avea preparato questo risolvimento, il più felice che potesse idearsi, del nodo da lui formato. Ben conoscendo che in Roma il solo Papa di diritto era Re, e prevedendo che ad ogni patto la sua dittatura straordinaria non potrebbe mai diventare fórma stabile di governo, egli pensò con profondo avvedimento di far sì, che nel proprio erede naturale ricadesse l' una e l' altra corona, di Principe e di Pontefice: e così il successore di S. Pietro ricuperasse la pienezza de' suoi diritti. Laonde, ed avviò per la carriera chericale il figlio Ottaviano; e poi, ragunati un dì in S. Pietro tutti i maggiorenti di Roma, suoi partigiani, si fece loro promettere che, alla prima vacanza, eleggerebbero Papa Ottaviano. Così essi fecero; e la tranquillità con cui operossi in Roma questo rivolgimento, (checchè altri ne abbia creduto e scritto) dimostra quanto fosse cara a tutti e riverita, anche dopo morte, l' autorità d' Alberico, e come tutti approvassero il modo da lui immaginato di risolvere la *questione romana* d' allora.

Digitized by Google

IL LAVORO

DELLE ASSOCIAZIONI CATTOLICHE

NELLE IDEE

V.

I figli della rivoluzione non sono paghi di gittare fra le persone di varia condizione cittadina il mal seme dei loro principii, per mezzo di quella grossa falange di giornali, che corre ogni dì le vie con alto schiamazzo. Essi tengono d'occhio il popolano, tengono d'occhio gli abitatori del contado ed il focolare domestico, intorno a cui si accoglie la famiglia. Cento sono i modi, onde sanno traforarsi negli animi della buona gente e nell'intimo della famiglia. La storiella, che diletta; il foglietto, che morde acutamente in istile popolare; le capricciose e ad un tempo empie e sozze immagini, gli almanacchi ed altri periodici illustrati, educativi, e ad intrattenimento delle madri e delle figlie sono il fior dei mezzi di che si valgono. E quando il popolano della città o della villa, più bisognoso di ristoro che di letture, va per un sorso di vino alla bettola, v'incontra non di rado chi semina errori e spande pregiudizli circa il culto, le credenze, il Papa ed il Clero, tenendo a bada e trappolando i suoi poveri uditori, or con fatti menzogneri, ed or con oscene barzellette. Molti fatti verrebbono qui in acconcio a provare quest'arte maledetta dell'ingannare la semplicità del buon popolo, se non fosse di fresca memoria la grande mariuoleria, adoperata nell'ultime elezioni in Francia a carico della religione e del clero: mariuoleria

Digitized by Google

fulminata da Mons. Dupanloup nell'assemblea nazionale, e lamentata dal Vescovo di Laval in una lettera pastorale ai suoi diocesani.

Il bisogno di opporre lavoro a lavoro, influsso ad influsso. è più che patente. La carità cattolica anche qui non è venuta meno. Nella Francia e nel Belgio vi è un semplice modo di soccorrere alla fede minacciata del popolo e delle famiglie, il quale si è la istituzione del periodico eddomadario, intitolato: *Settimana religiosa.* Cosa popolare nel suo concetto, diocesana nella sua cerchia, religiosa nel suo scopo, i Vescovi delle singole diocesi, in cui ha vita, affin di torsi all'obbligo di rispondere a chicchessia per le cose contenutevi, non sogliono averne la direzione, o scrivervi, ma si contentano della protezione. Tale essendo la natura di cotesto foglietto, stile ed argomenti devono essere in conformità della medesima. Altezza di concetti, grandi ricerche bibliche, confutazioni teologiche profonde sarebbono lavoro sprecato. Toccherà il sommo della perfezione in questa santa opera chi saprà saporosamente condire le verità più sostanziose e pascerne gli animi con facilità, con chiarezza e con varietà. Quattro potrebbono esser le parti del foglietto: 1° atti pontificii od episcopali, quando ve n'ha da comunicare ai fedeli; 2° polemica o istruzione: la prima contro gli errori correnti in diocesi o sparsi nella settimana dai giornali liberaleschi, l'altra circa le verità in rischio; 3° corrispondenze, fatti edificanti e smentite alle menzogne e calunnie liberalesche contro la Chiesa ed il clero, e in mancanza di tutto questo raccontini della storia ecclesiastica appropriati; 4° cronaca diocesana, in cui si darebbe conto delle feste, delle missioni, delle nomine ai varii ufficii ecclesiastici e della morte de' sacerdoti e delle persone pubbliche benefattrici della Chiesa, col diario sacro della vegnente settimana per conchiusione. In mezzo foglio di stampa, chè tale suol essere la forma delle *Settimane religiose,* si possono scrivere di molte cose varie ed ottime. Istituzione utile alla fede del popolo, quale antidoto contro

Digitized by Google

gli errori correnti; utile alla famiglia del povero, perchè ottimo pasto morale; utile a tutti i fanciulli in generale, perchè piacevolmente istruttiva; utile in fine al sentimento cattolico di pietà verso la Chiesa, giovando le cose scrittevi a raffermarlo ed a crescerlo soavemente.

La istituzione di questa maniera di periodico tanto benefico si è già introdotta in più diocesi dell'Italia. Differente è il nome, ma la cosa su per giù in sostanza è la stessa. In Roma, a modo di esempio, si chiama *La Festa;* in Venezia *La Domenica*; in Padova il *Foglietto della Domenica;* in Firenze ed in Genova si è conservato il titolo di *Settimana religiosa.* La *Buona Famiglia* di Cremona, il *Foglietto di Vicenza*, ed alcun altro di simil tempera si accosta di molto alla *Settimana.* Ma troppo scarso è il numero delle diocesi, in cui essa germinò, e in alcune con magrissima figura. Conviene ad ogni patto stenderla il più che si può, ringagliardirla e procurarle valore e stima conveniente. Tutte le diocesi hanno particolar interesse ad aver la propria *Settimana*, siccome quella che, non altrimenti che il libro maestro di una grande famiglia, dà conto dell'andamento pubblico della cosa religiosa, dei vantaggi e degli scapiti, delle lotte e delle vittorie e di quanto altro accade degno di commemorazione nell'ordine religioso, entro la cerchia del proprio paese. Non sarebbe vergogna per un cattolico l'ignorarlo? Azione e spirito di sacrifizio nei *Comitati per la buona stampa*, e si verrà a capo di stabilire e condurre a prosperità anche la istituzione della *Settimana religiosa.* Sia essa benedetta dal Pastore, sia raccomandata dai parrochi, sia adattata la redazione, sia puntuale la comparsa, sia il prezzo accostereccio alla borsa del popolano, e l'esito sarà infallibile. Alla buona merce, al buon mercato, ed ai buoni venditori non manca mai il buono spaccio. Il sacrifizio, che per avventura fosse necessario da principio, sarà ristorato appresso dall'abbondante frutto.

Digitized by Google

VI.

Tutto ciò, che serve a dimostrare od a ravvivare il sentimento cattolico di pietà, è alla rivoluzione obbietto di distruzione quale crimine di lesa libertà di coscienza. E perciò i tabernacoli, le sante immagini e le divote processioni dovettero cadere in alcuni luoghi sotto il colpo della proscrizione, in alcuni altri quelle sotto una tempesta di sassi e queste sotto l'insulto. Ma guai a chi tocca i mezzi che giovano a far entrare nelle idee e nei costumi del popolo e delle famiglie lo spirito dei principii liberaleschi! Essi sono sacri e devono essere adoperati sotto tutte le forme. Quindi amplissima libertà alle processioni funebri e alle altre solennità dei liberi pensatori, che gli ossequiano; onori spettacolosi alle ceneri di chi li propugnò; culto superstizioso ad uomini, che per attuarli passarono la vita tra le congiure e nelle rivolte; memorie, statue, titoli a ginnasii, nomi alle strade ed alle piazze, fotografie ed elogi infiniti a quei cittadini, che furono grandi maestri in liberalismo. Tutto deve essere scuola di principii liberaleschi, e tutti, niuno eccettuato, a grado o contra lor grado, sono costretti a berli cogli occhi, ed assaporarne gli onori. Il che è un fino artifizio di guerra antireligiosa, col quale si ha in mira di ridurre a nulla e di cacciare dalla vita sociale ogni mostra di affetto e di principio religioso e di mettere in istima, ed in amore quanto sa di rivoluzione. La famiglia cattolica, rinnegata una tolleranza pessimamente intesa, per quanto ha caro di conservare nel proprio seno il sentimento di pietà cristiana e di nutricarlo nella prole crescente, deve procurare, che in tutta l'abitazione non cada sott' occhio cosa, che non olezzi di cattolicismo, o che almeno, sia in morale, sia in principii, non gli disconvenga.

Le associazioni cattoliche non vengano meno a sè stesse anche in questo punto. Due sono i mezzi, che si possono adoperare contro l'artifizio settario. Il primo si è

Digitized by Google

l'uso delle immagini sacre e dei grandi uomini in opere cattoliche. Nelle assemblee cattoliche di Malines, si nominarono commissioni e si ebbero discorsi circa il lavoro delle sante immagini e la loro diffusione, e la Dio mercè si è già ottenuto miglioramento nei disegni e maggior ampiezza nell'uso. Il vantaggio di questa opera non è punto dubbio. Imperocchè la sacra immagine vale un libro di morale per un bimbo, che ne domanda conto a savia nutrice: ed è una memoria, un insegnamento, uno stimolo a ben fare per qualunque vi posa alquanto l'occhio. Se è rappresentanza di un campione della nostra fede e delle nostre speranze, mette ardimento; se è mostra delle più sublimi virtù, solleva a nobili pensieri; se indica il sorriso della vita soprannaturale e del trionfo, spande di soave letizia le nostre prove. A mano a mano, che le associazioni cattoliche dell'Italia si vanno afforzando, alcuni socii si pongano alla santa opera della diffusione delle sacre immagini. Scelgano le più divote, ne procurino per tutti gli ordini di persone, le annunzino, le propaghino. L'aiuto dei librai cattolici non mancherà, e soprattutto sarà di sommo giovamento la *Società di S. Carlo Borromeo,* di cui parleremo più innanzi. Conviene opporre arte ad arte, e quanto è infetta di liberalismo l'aria della vita pubblica, tanto deve esser pregna di cattolicismo quella della vita domestica presso la famiglia cattolica.

L'altro mezzo si è di tener sempre accesa nelle famiglie la soave fiamma della pietà cogli scritti. Nell'Italia vi ha sì grande abbondanza di questi, che non crediamo esservi altro paese più fecondo. Gli associati cattolici, e in modo particolare quelli della buona stampa, ne procurino la maggior diffusione possibile. Ve ne ha di ogni fazione e per tutti i gusti. Altri fomentano la pietà con titoli e forme generali, e fra questi la *Buona novella*, la *Buona settimana*, l'*Eco della fede*, le *Letture della Domenica*, le *Letture del popolo*, la *Santificazione delle feste*, *Scuola ed esempio del cattolicismo:* altri la coltivano con dediche e forme particolari,

Digitized by Google

e di questi parte si riferiscono a Cristo, come il *Divin Salvatore*, l'*Eco del Divin Salvatore*, la *Santa Eucaristia*, il *Messaggero del S. Cuore:* i più son consecrati a Maria Santissima, come la *Vergine*, il *Giardinetto di Maria*, *Gigli a Maria*, *Voce di Maria ausiliatrice*, la *Figlia di Maria su la tomba di S. Agnese*, e alcuni a S. Giuseppe, come i due cari periodici, l'*Eco cattolico delle Glorie di S. Giuseppe*, e il *Divoto di S. Giuseppe:* il primo settimanale sorto non è molto in Verona, ed affidato ad egregia penna; il secondo nato in Modena, di data antica, mensile, vario negli argomenti, ricco di corrispondenze e di fatti, ed alla cui operosità è dovuto un nuovo aumento di devozione al S. Patriarca in più paesi dell'Italia, e quel gran numero di volumi di sottoscrizioni, per i quali si è domandata e ottenuta dalla S. Sede nuova giunta di pubblici onori al casto Sposo di Maria. Questi ed altri periodici somiglianti, che non abbiamo nominato per brevità, sono efficaci strumenti di pietà domestica. *In tenui labor, at tenuis non gloria*: la fatica del comporli, il disagio del migliorarli e del propagarli si versa intorno a cosa lieve dinanzi agli occhi degli uomini, ma non così dinanzi a quelli del Signore. Se gli autori procurano d'innestarvi bellamente i principii della soggezione cristiana e dell'abnegazione, quale antidoto agli avvelenati principii della indipendenza e del materiale godimento, sparsi e promossi dalla rivoluzione, se useranno particolar cura di mescerli in varie e dilettevoli forme nei raccontini, nelle corrispondenze, nelle considerazioni intorno agli atti di devozione estrinseca; i loro piccoli scritti saranno alla pietà domestica, or qual raggio, che vivifica, or qual rugiada, che ristora, ora qual pioggia, che feconda il campo di ampia messe. Le maschie virtù ed i nobili fatti dei più grandi eroi del cristianesimo spuntarono e crebbero nel seno della pietà domestica. Per questo i nemici del cristianesimo si adoperano a tutto uomo per estirparne fino all'ultima barba nella famiglia e nella scuola, mettendovi al bando Dio, e con esso quanto sa di religione.

Digitized by Google

VII.

L'opera delle sacre immagini, le *Settimane religiose*, i periodici eddomadarii o mensili della pietà a certi socii di natura ardente paiono, benchè nol siano, minuzie che ristringono l'animo, che impiccoliscono la questione religiosa, che riescono di scarso pro alla travagliata società. Per essi la lotta è il tutto, e quanto ferve più gagliarda, tanto meglio. Gittarsi nella mischia col vessillo della religione spiegato, sfidare la rabbia liberalesca, battersi a corpo a corpo, torre e dare dei grandi colpi, eccovi ai loro occhi il sommo dell'associato cattolico. Chi ama di menar per così dire le mani in questo grave contrasto del bene contro del male, si conforti, ha pure il suo posto. Vada, cerchi altri compagni, formi con essi la falange dell'*Associazione per la pubblicazione e la diffusione dei buoni opuscoli*, e si apparecchi a nuove battaglie.

Cotesta associazione già fiorisce da più anni nella Germania, nell'Inghilterra, nel Belgio e negli Stati Uniti di America. Il suo fine si è: con brevi, calzanti e popolari scritti sfolgorare la falsità delle teoriche più care della rivoluzione, ribadire i principii del cattolicismo più in pericolo, disvelare la menzogna, svergognare la sfrontatezza della calunnia, e colla moltiplicazione e diffusione tempestare da tutti i lati il nemico. Le particolari circostanze della società moderna ne hanno data la origine. Tutti ai nostri dì vogliono leggere; ma la più gran parte rifugge dalla lettura grave. Romanzi, giornali, quanti volete: periodici gravi, trattati, nè punto nè poco. Dall'altra parte, quanti errori e quanti pregiudizii nei giornali di rea mano! a quanti ristringimenti ed a quante obbiezioni non danno luogo i giornali cattolici, costretti a sbozzare le più grandi quistioni, anzichè dar loro forma ed ampiezza conveniente! L'opera degli opuscoli occorse qual rimedio efficace a tali inconvenienti. I socii, che vi si dedicano, debbono stare

Digitized by Google

sempre in su l'armi ed alla vedetta, affine di opporsi tosto colla penna, appena che veggono il liberalismo mettere in corso una quistione, offuscare le menti colle tenebre dell'errore, offendere comechessia la verità cattolica. Uscendo alla luce i loro opuscoli una o due volte per mese, vengono a formare un potente corpo di ausiliarii al giornalismo cattolico militante. In conformità dello scopo debbono essere corti; ond'è, che in America non sogliono passare le dodici pagine: debbono essere vivaci ed attraenti sì che non ne cada concetto inavvertito: debbono essere al grado della coltura comune in guisa, che al valore degli argomenti sia congiunta la facilità della intelligenza. Gli opuscoli di Mgr Di Ségur, approvati dal gradimento universale, potrebbero servire di esempio.

L'abbondanza dei frutti raccolti è il suggello della bontà dell'opera. Quindi essa fu calorosamente raccomandata dall'Episcopato degli Stati Uniti per risoluzione presa nell'adunanza di Baltimora l'ottobre del 1866; fu caldeggiata e promossa in Germania da tutte le unioni cattoliche, aggrandita ed afforzata per le assemblee del Belgio. Il *Comitato* stabilito a Bruxelles in uno spazio non grande diè alla luce venti opuscoli su altrettanti argomenti differenti; quello sedente in Francoforte ne sparse in breve tempo da ventimila copie di diversa materia; quarantamila in un anno le associazioni del Tirolo; un milione poco oltre un anno quelle degli Stati Uniti. Il danaro necessario a dar moto e rigogliosa vita alla buona opera si ritrae dagli associati, dai protettori e da' sottoscrittori. Questi ultimi nella Germania montarono in tre anni a trentatremila, e negli Stati Uniti, partiti in varii ordini secondo la varietà delle somme che pagano, dopo alcuni mesi dalla fondazione aveano già dato dodicimila dollari. In alcuni paesi la diffusione è particolarmente a carico dei sottoscrittori, i quali spacciano le copie a sè dovute a vil prezzo, in altri gratuitamente. Fra i sottoscrittori annoveransi comunemente le associazioni date alle opere di carità, come quelle delle

Digitized by Google

signore che visitano gli ospedali, e di S. Vincenzo di Paoli, le quali divengono ad un tempo e sostegno della *opera degli opuscoli* e mezzo potente di diffusione tra il popolo.

Diamo qui tradotte le proposte, che intorno a questo argomento furono approvate nell' assemblea cattolica di Malines nel 1867.

« Considerando la utilità degli opuscoli, destinati a supplire la insufficienza della stampa periodica, la quinta commissione stima, che l' opera degli opuscoli meriti ogni sorta d' incoraggiamento, e che convenga allargarla e perfezionarla, come è richiesto dallo scopo, per cui è fondata. In conseguenza di che, ella propone: 1° che gli opuscoli trattino principalmente le quistioni, delle quali gli avversarii si valgono a' nostri dì, per sradicare la fede dal cuore delle popolazioni, e contrastare alla Chiesa ed ai cattolici quei diritti e quella libertà, che loro appartengono: 2° che tali opuscoli siano corti, e per quanto è possibile, acconci a tutte le intelligenze: 3° che siano diffusi fra quella parte della popolazione, che più è esposta all' influsso della empietà e più indifferente verso il cattolicismo. — A tale uopo importa: 1° che sia costituita una somma per le spese della stampa e della diffusione gratuita, o che l' *Unione cattolica* assegni tutti gli anni un sussidio in pro dell' opera, affine di agevolarne la propagazione: 2° che si formi un *Comitato* al fine di assicurare la pubblicazione e la diffusione degli opuscoli a misura della necessità occorrente: 3° che per ragion di sussidio si continui il mezzo usato fin qui, vale a dire dell' associazione e della sottoscrizione. »

VIII.

Ancora un' altra opera, da noi qui sopra citata. Essa è l' *Associazione di S. Carlo Borromeo*, divulgatissima nella Germania e nel Belgio, e caldeggiata da quanti hanno a cuore la ristorazione od il mantenimento della sana dottrina. Scopo

Digitized by Google

di questa associazione si è quello di nutricare e rinvigorire lo spirito cattolico nel domma, nella morale e nella pietà cattolica. Due sono i mezzi che vi adopera: la diffusione della buona stampa e la fondazione di biblioteche popolari. Quanto al primo ella si occupa di libri, di giornali, di periodici, di musica e d'immagini, ne spande e ne ripete la notizia, ne facilita la spedizione. Non è editrice di alcun libro, ma cerca i buoni e li compera dovunque li trova. E buoni nella sua stima sono i ben composti, gli utili, gli interessanti: come altresì buona per essa è quella musica, che uscita da buon compositore non insinua per lo meno alcun che di malsano, e buone quelle immagini, che alla divozione congiungono la correttezza della forma. Ne' suoi libri, ne' suoi giornali, nella sua musica, nelle sue immagini deve sentirsi il soffio dello spirito cattolico. A questo i socii sono obbligati di tener l'occhio nella scelta. Diciamo ora dell'altro mezzo, le Biblioteche. Di queste altre sono circolanti, ed altre no, altre offrono l'ingresso quotidiano a danaro ed altre senza; ve ne ha per le città e per le grosse borgate, ed ognuna ha libri, per quanto è possibile, di ogni maniera dilettevoli e gravi, letterarii e scientifici, per la giovane età e per la provetta, pe' maschi e per le femmine, e tutti secondo lo spirito e lo scopo dell'associazione.

I socii si dividono in *Comitati* delegati o corrispondenti, che si raggruppano intorno ad uno centrale. Da questo parte il moto dello spaccio, gli altri lo seguono. La tassa di entrata nell'associazione è per lo meno di cinque lire. Da tal somma o da altra più grossa spunta nel socio il diritto di scegliere da' catalogi della società quel tanto di libri, al prezzo ivi indicato, che eguagli il danaro sborsato. E qui incomincia l'utile per l'opera dell'associazione. Su i libri, venduti così ai socii secondo il prezzo del catalogo librario, essa guadagna lo sconto più o meno grande secondo la compera più o meno ampia, che ha fatto. Il qual guadagno è tosto investito in libri per nuove

Digitized by Google

biblioteche, o per rifornimento di quelle già esistenti, o per gratuita distribuzione. Dal che appare, che questa associazione è venditrice, ma non mercantessa, che non è dannosa ai librai, ma giovevole, promovendo lo spaccio dei loro libri.

Il gran bene, che fa cotale associazione, dove si è stabilita e ben ordinata non si può descrivere. Essa fornisce buon alimento alle menti tenere, rafforza collo stesso le più robuste, e porge un forte antidoto alle traviate. La opera sua benefica è universale, si estende ad ogni ordine di persone, ad ogni età, tanto all'individuo quanto alla famiglia ed a tutta la società. È come quella pioggia feconda, che cadendo nel campo innaffia quanto vi è in esso dall'albero più alto al filo più sottile dell'erba. V'ebbe chi affermò far essa nell'opera della stampa, quello che la società di S. Vincenzo di Paoli fa nelle opere di carità, e disse bene. In Italia non è difficile introdurla. Vi sono tutti gli elementi di zelo, di stamperie e di librerie in Bologna, in Modena ed altrove. Basta solo riunirli, coordinarli.

IX.

Eccovi disegnati gli strumenti, e i modi, con che l'associato cattolico ha da incominciare e proseguire il nobile suo lavoro nella ristorazione delle idee. Della loro bontà ed efficacia non è a dubitare. Ne è testimonio e garante la sperienza in altri paesi, dove tutti hanno fatto ottima prova. Nell'adoperarli s'incontreranno ostacoli, s'incontreranno delle spine, si avranno insulti dai nemici, e non di rado disapprovazione dagli amici. Non venga in questi scontri meno il coraggio. Chi si professa discepolo della verità, chi spiega il vessillo della sua difesa, non deve curarsi più che tanto di tali cose.

Fra i primi, che sorsero a combattere i principii della rivoluzione, fu l'Haller. Egli pure nel mandar alla luce la sua opera della *Restauration* previde le ingiurie degli avversarii dichiarati, previde i biasimi degli amici. Non indie-

Digitized by Google

treggiò per questo, ma disprezzando quale che si fosse opposizione gridò: « essere vergognosa sconvenienza il rimanersi con freddo animo tra la verità e la menzogna, tra la giustizia e la iniquità, tra la legge e chi la conculca. No, continuava, non può avervi pace ed alleanza tra i precetti di Dio e la dottrina di Satana. Voler conservare la neutralità in questa lotta è viltà infame, è disonorevole non curanza di ciò che vi ha di più sacro, è una fellonia contro Dio, e contro i nostri doveri. La guerra del bene contro del male ci è imposta dalla religione, ci è comandata dal buon senso: in essa mostrasi il vero amore del prossimo, e sfolgora la prova più forte dell'amor di Dio e delle sue leggi.

« Si pugni adunque. Ed a chi si pigliasse scandalo dello stile vivace e ardente contro i promotori dei rei principii, dite, che se non è permesso di alzar la voce contro i falsi profeti, che se al coraggio della virtù è dato il nome di sfogo d'ira, all'odio contro del male quello di cruccio e di fiele, alla verità lampante quello di esagerazione, dite, che processi un Isaia, che processi un S. Paolo, che processi un S. Giovanni Grisostomo, un Bourdaloue, un Bossuet, e che bandisca dal mondo le parole del convincimento, e la voce, che penetra ed accende i più nobili sentimenti in cuore. Guardatevi da chi vi si accosta quale compagno, e con melate parole vi parli di moderazione, di liberalità, di conciliazione, di civiltà; non prestategli credenza, se non è adepto, fa le veci di valetto della rivoluzione: colla pace sul labbro egli porta l'inferno nel cuore.

« Non arrossite della verità. Predicatela a viso scoperto, annunziatela a voce alta, fatela risuonare in ogni luogo. Fatela conoscere al giovane ed all'uomo di età matura: rivestitela di tutte le forme, coloritela vivamente; ora alletti co'suoi vezzi, or metta riverenza colla sua dignità: immagini, parabole, il canto, le musiche, le scienze tutte siano messe a suo servizio. La sua luce fiammeggi da ogni parte.

Digitized by Google

Distribuitela or con profusione, ed or con economia: acconciatela al gusto ed alla forza di ognuno. In una parola, fatevi tutto a tutti, affine di convincere il più gran numero degli uomini, e così accelerare il sospirato regno della verità. Ma sovra tutto procedete nella lotta con una sola mente e con un solo cuore. Guardatevi dalla menoma discordia. Siate ardente pel bene, come gli avversarii sono ardenti pel male. A tale uopo è necessario, che a guisa di corazza vi muniate il petto colla forza della verità e della giustizia, che a guisa di acuta spada vi armate di quello spirito potente in dottrina, che dovunque si appunta, penetra infino al cuore, che imbracciate lo scudo della fede, della confidenza in Dio, della incrollabile speranza nella forza del vero e del giusto, che ha tanta parte nella vittoria. Credete, e trasporterete i monti; credete e supererete gli ostacoli più forti; credete, e cangerete lo spirito di una generazione corrotta, le darete una nuova vita [1]. »

Tali erano i sentimenti del grande uomo; tale il suo fervido amore per la verità e l'ardente invito alla pugna contro i principii della rivoluzione. Egli era nato protestante: ma chi ama e difende la verità non può rimaner nell'errore. Cattolico nel linguaggio, di lì a pochi anni dal suo discorso divenne cattolico di professione.

[1] Restauration de la Science politique, vol. I, Discours préliminaire.

Digitized by Google

LA SAVIA E LA PAZZA

RACCONTO DEL PRINCIPIO DI QUESTO SECOLO

XXV.

Epistolario de' savii.

Chiaffredo non fu lento a sollecitare il negozio presso il fratello, e così gli scrisse.

« *Caro Mauro*

« E se la nostra Clotilde fosse sposa tra una paiata di mesi, che ne diresti? E bene così sarà, se tu mi mandi il tuo consenso, a volta di corriere. Gli sponsali si farebbero al riceversi della tua risposta: le nozze, appena tu ed io saremo in acconcio. Ho predisposto tutto, non resta che a stipulare il contratto. Sebbene tu m'hai dato plenipotenza più e più volte, mi è paruto di riserbare sempre il tuo beneplacito, non foss'altro, per tuo decoro. Quanta roba tutta in un botto! non è vero?

« Non te ne scrissi prima, perchè l'introdurre il trattato e l'ultimarlo è stata faccenda di poche settimane. Il giovane lo conoscevo di lunga mano; ma non dava d'occhio più a Clotilde che a me; e solo da un mese si è dichiarato delle sue intenzioni. Allora gli ho lasciato agio di frequentare la casa, affinchè Clotilde potesse risolversi a ragion

Digitized by Google

veduta. Ella ci è entrata a piè pari, e con ogni libertà; non avendole io detto altro che una semplice proposta. Io ne sarei contento, contento il parentado del giovane: se non dispiace a te, io la fo finita in quattro e quattr'otto. A questi lumi di luna le buone fortune si hanno ad acciuffare pei capelli.

« Ma giudica tu. Quanto alle condizioni di Clotilde, non è troppo tardi davvero, ma neanche troppo presto. In questi due o tre anni le ho tenuto alle costole una maestra di genere, se vuoi, un po' codinesco, ma conoscentissima dell'educazione fisica, non meno che della morale. Non si contentava già delle belle chiacchere di francese e che so io; l'ha fatta inoltre sgobbare alle faccende di casa come una fattoressa, trottare e spasseggiare come una corriera, e, per conseguente, mangiare, bere, dormire come una montanina di Viù. Breve, che la tua figliuola l'ha messo su un personcione di balia, grassoccia che si fende; e tu benedirai Iddio, quando vedrai bell'asta di fanciulla che ti ho allevata. Se non altro, da quel medico intelligente che sei, ti persuaderai che a tirar su per bene le ragazze, nulla più conferisce, che il risparmiare ai loro nervi le sensazioni acute dei teatri e delle passioni, e ai loro polmoni l'aere afato delle sale da ballo, farle lavorare il giorno, e lasciarle riposare la notte.

« Vengo allo sposo. Sarebbe un tal Filippo Stellini, romano, figlio d'un defunto avvocato e giudice, di parentela civile negli ascendenti suoi e nei collaterali. Ha vent'anni a un bel circa, ed è presentemente foriere nella truppa pontificia. Non ti sgomenti il *foriere*: tra non molto sarà ufficiale, ovvero tornerà borghese; spirando la sua condotta di qui a sette mesi. Avresti adunque per genero un soldato del Papa, non mica, sai, di quelli che non sanno cavare una rapa; tutt'altro. È un puledro, un leoncello, una saetta macinata; e Clotilde, che n'è bruciolata per benino, aggiunge così a mezza bocca, ch'egli è il più bel garzone che passeggi il selciato di Roma, e il miglior figliolaccio vegetante sotto la cappa del sole.

Digitized by Google

« Quattrini. In verbo *quibus*, lasciami giostrare a modo mio: me ne conosco. A proposito di *quibus*, facciamo una parentesi, se tu senti me, non darai a Clelia altro che la dote che le perviene dalla madre, più quello che ti troverai avere alla mano per lei, e per giunta l'aspettativa del patrimonio tuo, diviso a mezzo tra le sorelle. Nostro padre, ti ricordi? ci raccomandò per testamento di non ci spogliare prima d'andare a letto. Ma di Clelia dirò il mio pensiero dopo. La minuta del contratto per Clotilde si riduce a questo, che essa porta al marito i suoi cinquemila scudi materni; tu scrivimi ciò a che ti puoi stendere più oltre; io aggiungo ottomila scudi, non sonanti, sibbene frutti annui fin d'ora, e più tardi la somma capitale, più l'aspettativa del mio, ripartito *ut supra*. Su questo stipulerò uno spillatico di cento franchi mensili. Lo sposo da parte sua ha un trecentomila lire di fondi fruttiferi, che lo zio gli obbliga in buona forma all'aprirsi della sua eredità, riserbando per sè, vita naturale durante, l'amministrazione e l'usufrutto. Ci volle del buono a persuaderlo di fare fin d'ora un assegno annovale al nipote Stellini; ma infine da vecchio galantuomo si compiacque in sommo della Clotilde tua, e si lasciò ferrare; offre una manciata di quattromila lire all'anno, e la casa sua, se gli sposi la gradiscono. Con questo la nuova coppia, se saprà vivere con giudizio, avrà da sguazzare, se volesse uscirci del seminato, si troverà, come i polli, coi geti ai piedi. Ti bastano queste spiegazioni? Bene, spedisci le carte necessarie, e io ti do Clotilde sposa e accomodata per bene. Mi piacciono le cose spicce, non posso patire gli amorucoli, tirati pel collo ad anni ed anni: è un mettersi il diavolo in casa e l'onore a spasso.

« Adesso una parola, ma una parola schietta, sul conto di Clelia. Mi sanguina il cuore di cotesto intruglio, che tu mi scrivi, e mi pare ogni dì più scuro. Ad ogni modo, se le circostanze prevalgono al tuo volere, per me non sono uomo di ritrattare le mie promesse. Con questo stesso corriere ti

Digitized by Google

spedisco carta di ottomila scudi in sopraddote, che io pagherò a mio comodaccio, come dicono i romaneschi. Intanto la coppia felice e rara, sì bene appaiata dal diavolo, si beccherà solo gl'interessi, computati in duemila lire, *et quidem* da consegnarsi in mano di Clelia e non altrimenti. Cotesto spediente mi veggo costretto a prendere, per l'amore che porto a Clelia. Quel signor Brutus mi puzza di bindolo a mille miglia; e non vorrei che la roba regalata a mia nipote, pognamo che poco meritevole di regali, finisse in bordello, divorata da un farinello giacobino. Così ci conserviamo almeno una redine, se non tutte e due; e quand'anche la fortuna della disgraziata andasse a rotoli, le resterà sempre una fetta di polenta assicurata. Per la stessa ragione non voglio obbligare la mia successione neppur d'un quattrino a favore dei prelodati signori sposi, nè scriverne una riga in carta: ma a te rinnovo la promessa, in fede di Chiaffredo, che tutte e due mi succederanno a partito eguale. Tengo il testamento scritto e rogato per tutti i casi de'casi; nè lo muterò, dove quei signori non mi ci forzino col coltello. Mi sembra che tali disposizioni sieno bastevoli per dimostrare che alla fin fine so essere zio dabbene, se non tre volte, almeno una e mezzo.

« Il detto fin qui vale nella supposizione che Clelia sposi quel coso, onde tu sei sì malcontento, ed io sì spaventato. Ma tu devi tentare ogni possibile e impossibile per ismorsarti da cotesta tagliuola. Prendi tempo. Intanto io avrò certissime informazioni. Attendi almeno queste. Te lo chieggo per l'affetto che porti a me, per la salute della tua figliuola, per l'onore di tutti. Ti parrebbe utile che io piombassi costà improvviso, a dare una gran lavata di capo alla nostra innamorata? Se tu, tastando il polso di Clelia, la credi capace di darmi retta, io volo in poste. Rispondimi presto. Addio.

«Ora chiamo Clotilde. Anche lei ti scrive. Mi piglierò lo spasso di leggerle il tratto ove parlo delle sue impressioni amorose, per vedermela saltare agli occhi. Già non me lì

Digitized by Google

caverà: è ogni giorno più buona, più ubbidiente, più cara; e dacchè siamo in questa taccola, più guardinga che mai con Pippo.

« P. S. Fatto. Non nega nulla, confessa su per giù tutto; ma protesta che io ho esagerato, che mi sono divertito alle sue spalle, che l'ho messa in canzonella: insomma pretende che dovrei rifare la lettera. Figurarsi! Teme che Clelia non le dia la berta. Segno evidente, che ho colto nel segno, nella cruna dell'ago. Addio, addio. Tuo fratello, Chiaffredo. »

Clotilde avea in effetto compicciato un gran letterone per chieder il consenso del padre suo; ma assicurata dallo zio, che esso avea dato amplissimi schiarimenti, strappò la carta, e scrisse semplicemente:

Carissimo Sig. Padre

« Rifò la lettera che avevo scritto per darle la buona novella: zio Chiaffredo l'ha già data lui, e non ho che aggiungere. Piuttosto avrei da levare. Lui s'inventa ch'io vo pazza di quel giovane. Non è vero niente: è una celia delle sue. Io voglio bene al signor Filippo, perchè veramente egli è buono come un angelo, e mi vuol bene, ma proprio tanto bene. Se lei lo conoscesse, gli vorrebbe bene anche lei, e sarebbe contento che io lo prendessi. E appunto per questo fine le bacio la mano, e le chieggo la sua paterna benedizione, con quella sincerità e con quel rispetto che si conviene alla sua

« Ubbidientissima e affezionatissima figliuola

« CLOTILDE »

Clotilde aggiunse altresì un viglietto per Clelia.

« *Carissima sorella*

« Papà ti dirà che sono in parola con un giovane di qui. Lo vedevo da un pezzo venire per casa, e non pensavo

Digitized by Google

a lui. A un tratto si è manifestato, e l'affare è quasi ultimato: ci manca solo la benedizione di babbo. Zio fa gran fretta: pensa tu, se egli mi fa piacere! Ma ne prenderei piacere dieci cotanto, se sapessi che anche tu avessi trovato ad accompagnarti con simigliante partito. Invece, a dirtelo sinceramente e da buona sorella, quel signore di cui mi scrivesti anno, e che poi smise e ora ripiglia, io non lo posso digerire. Mi pare che tu vai in bocca al lupo. Come vuoi che rispetti una donna debole colui che non rispetta Iddio, nè la Madonna, nè il Papa, nè il re? Pei primi giorni ti terrà come una ciocca di fiori, per la novità, poi ti butterà là in un cantone: è ciò che vediamo avvenire a tante altre. Guarda, i giacobini sono quasi tutti divisi dalla moglie o stanno con loro in cagnesco, uno va a ponente e l'altro a levante: se si entra un po' a discorrere con quelle povere donne, a tu per tu, gli è un passio a sentire i bocconi amari che loro tocca d'ingoiare. Quelli invece che si trattengono volentieri in casa, in pane e cacio colle loro donne, sono i mariti religiosi e che vanno in chiesa. Per me non potrei pensare ad un uomo, che sapessi avere il cuore maligno e perverso. Il mio amante è pure un bel giovane quanto si possa vedere con due occhi: nondimeno, se egli mi avesse detto la metà o un decimo di ciò che ho udito dalla bocca del tuo, io nol potrei più patire nè in persona nè in pittura. Ma non ci è pericolo che gli sfugga una parola più che un'altra. Parla anzi del Santo Padre, che è il suo re, con un affetto, che io mi ci riposo ad ascoltarlo. L'altro giorno chinandosi a prendere una carta per terra, gli è uscito dallo sparato del petto l'abitino della Madonna: ne ho avuto gioia più che se gli avessi veduto il gran collare dell'Annunziata. Da varie parti abbiamo ragguagli che si porta benissimo colla madre e con tutti, e che va alle divozioni ora da soldato, come quando era scolare: insomma, non sento e non veggo di lui altro che di belle cose, che mi deliziano. Ah Clelia mia, come sarei felice, se tu ne incontrassi uno simile! Ma Brutus Marq, no, per l'amor di Dio, no: saresti sventu-

Digitized by Google

rata per sempre. Vai a dimandare consiglio a P. Lanteri, raccomandati alla Madonna della Consolata. Non aver fretta: non sei mica vecchia. Non so che dirti di più. Vorrei che vedessi aperto il mio cuore, e ci leggessi dentro quanto ti tengo cara, e quanto mi affligge la paura di vederti capitar male, e poi rimpiangere inutilmente di non avermi dato retta. In tutti i casi però sarò sempre quale sono, abbracciandoti teneramente, tua affezionatissima sorella, Clotilde. »

Queste lettere partivano di Roma nell'autunno del 1807. Con quale ansietà Clotilde attendesse le risposte, il pensi ognuno da sè. Ad ogni giorno di posta faceva i suoi riscontri: — Oggi la lettera arriva a Torino... oggi babbo l'ha da aver letta senza dubbio... Chi sa che cosa ci almanacca sopra!... E Clelia?... Dimani potrebbero giugnere le lettere loro, se le hanno impostate subito... — E perchè arrivassero prontamente e secondo il voto del cuor suo, Clotilde non rifiniva di raccomandarle alla Madonna.

XXVI.

Due innamorati.

Intanto che il signor Chiaffredo aspettava la spedizione delle carte pel matrimonio di Clotilde, non istavasi punto colle mani alla cintola sul fatto di Brutus Marq. Che anzi egli erasi brigato con operosità somma, di appurare l'essere e le condizioni di costui. Ne aveva chieste informazioni a varii suoi confratelli dell'*Amicizia Cristiana*, supplicandoli che in cosa di sì grave momento pel riposo della sua famiglia, e ancora per la salvezza spirituale di sua nipote, eglino dovessero al tutto scovare alcuna notizia di Brutus: ne interrogassero bellamente i conoscenti di lui, e innanzi ogni altro le genti militari del comando francese in Torino. Vero è che le lettere dell'*Amicizia cristiana* viaggiavan lente, come quelle che andavano a mano di corrieri privati.

Digitized by Google

Ond'egli, per non lasciare intentata alcuna via di venire al suo punto, si risolvette di rivolgersi all'ambasciata francese in Roma. Il quale tentativo, in cui pochissimo sperava, riuscigli oltre ogni dire felicissimo.

Perciocchè l'ambasciatore Alquier, udito di che trattavasi, suppose che si cercasse null'altro che un indirizzo, e rimise cortesemente il signor Malbrouch all'agente poliziesco. Costui era un così detto Simon, vero tipo dei servidori napoleonici di quel tempo: sperto dell'ufficio suo, leccastivali umilissimo dell'imperatore e de' cagnotti subalterni, pronto a graffiare in faccia coscienza e onore per ubbidire a'padroni; del rimanente pagano onesto, civile, servigevole. Non appena gli fu nominato il Brutus Marq, dimandò: — Che interessi ha il signore con lui?

— Piuttosto gravi. Ci è qualche disegno di parentado tra lui e una persona di mia famiglia, e per conseguente affari di dote da regolare. Però bramerei sapere della sua città natale, della sua famiglia, della sua professione, e via via. Non chieggo altro, perchè il rimanente toccherà a me il rinvenirlo, come si conviene a un padre di famiglia.

L'età grave, il sembiante onesto, la presenza dignitosa del signor Chiaffredo resero singolarmente attento e benevolo l'ufficiale di polizia: — Di grazia, soggiunse questi, il suo nome?

— Chiaffredo Malbrouch, torinese.

— Ah, ella ha l'onore di essere suddito di sua maestà imperiale e reale.

Chiaffredo tacque.

— Il suo affare, continuò il Simon, dovrebbe dunque trattarsi a Torino, dov'è di presente il signor Marq: neh vero?

— Appunto. E sono lieto di trovare chi lo conosca di persona...

— Di persona veramente, no; sì bene per via di relazioni che tengo cogli ufficiali dell'impero. Vorrei sapervene indicare il domicilio e... Ma stà: mi viene un lume. Il vostro affare comporta ritardo?

Digitized by Google

— Perchè mi dimanda cotesto?

— Perchè, dove ella non abbia impegni urgenti, avrà tutto l'agio di trattare col signor Marq in persona. Egli è aspettato qui per affari di servizii, tra pochi mesi. Vossignoria mi lasci un biglietto di visita, ed io mi recherò a piacere di consegnarlo nelle mani di lui, al primo arrivo.

— Ma qual'è, dimandò Chiaffredo, la propria carica del signor Marq presso il suo governo?

— È addetto alle provvigioni della divisione Miollis; ma ciò non toglie che, come uomo di favore, egli non ottenga anche altri incarichi passeggeri. —

Il signor Chiaffredo levossi in piedi, depose il biglietto, ringraziò e partissi. Più assai aveva spillato, che non si fosse ripromesso da prima. Nè s'immaginava l'orribile complemento di rivelazioni, che attendevalo in casa al suo ritorno. Un dispaccio giaceva sul suo scrittoio, portato dal conte La Marmora in persona, e non voluto consegnare al servidore, ma sì solo in mano di Clotilde, con raccomandazione di rimetterlo quanto prima nelle mani dello zio. Apre il plico: dentro vi era uno scaccolo di carta tutto cifere. — Commissioni, dice tra sè Chiaffredo, dell'*Amicizia cristiana*. Informazioni di Brutus, non è possibile; troppo presto. Vediamo. — Mette mano alla chiave di controcifera, che per maggior sicurezza teneva lungi dalla sua stanza in oscuro ripostiglio. A misura che riscontrava i numeri, veniva fuori un dispaccio del tenore seguente: « Abbate Lanteri, abbate Giacomo di S. Giorgio, P. Tonso, P. Pollano, D. Giordano, marchese Crosa, marchese Evasio Passati di Roero, conte Giriodi, commendatore di Collegno, cavaliere Luigi di Collegno, conte della Trinità, cavaliere d'Agliano, marchese Massimino di Ceva, e altri *amici cristiani*, implorano benedizione Santo Padre, offrono servitù, sostanze, vita, communicano avvisi avuti da *amici cristiani* di Parigi, e raccolti da altre sorgenti. Imperatore nelle conversazioni proferisce minacce contro libertà personale Santo Padre, nomina Castel S. Angelo. In Ancona e in

Digitized by Google

Toscana movimenti di truppe: supponesi lo stesso da Napoli. Le polizie ricercano e mandano a Roma uomini che servirono nell'arresto di Pio VI: a Torino un agente secreto, che si spaccia per fornitore delle truppe del generale Miollis, ma non è, dice tra i giacobini che deve andare a Roma, promette favori e ufficii per danaro. Si chiama Brutus Marq, piccolo, capelli e barba neri. Non meriterebbe credito, serve tuttavia d'indizio. Noi preghiamo e speriamo. Benediteci, Santo Padre. »

Quale rimanesse Chiaffredo a tale gruppo di crudeli annunzii, è più agevole immaginarlo che descriverlo. Pure nella sua costernazione volendo mandare innanzi agli affari domestici gli interessi del Santo Padre, chiama la sua segretaria dalla bella scrittura, e le dice: — Clotilde, il dispaccio che tu m'hai messo sul tavolino, è un gran pezzaccio d'inferno che ci casca addosso.

— Che? ci è qualche imbroglio per Pippo?

— Sarebbe nulla, se ci nascesse imbrogli per noi: vi è ben peggio... basta, io non ho coraggio di dirtelo, il cuore mi si spezza, e la testa va a processione. Leggi, e fammene subito una bella copia pel Papa.

Clotilde divorò rapidamente la minuta scritta dallo zio: — Castel S. Angelo! sclamò essa: dunque il Santo Padre sarebbe prigione?

— Eh sì: come S. Pietro, come tanti altri Papi santi, come Pio VI, che io ho veduto.

Alla giovinetta si gonfiarono gli occhi di pianto. Ma in breve l'attenzione sua fu assorbita dalle orribili parole risguardanti il Marq: — Che significa, dimandò ella, un *agente secreto?*

— Una spia, una spiaccia marcia, a servigio della più marcia canaglia che comanda nel nostro paese.

— E proprio costui Clelia si sceglie dal mazzo! quando si dice non aver cervello! Glielo avevo pure scritto che Marq era un galeotto, che da quella boccaccia piena sempre di pipa, si sentivano parole che mostravano un cuore da de-

Digitized by Google

monio. Anche quando volea sembrare grazioso mi faceva male a vederlo: anzi allora più che mai. Povera Clelia! Converrebbe scriverle di nuovo. Ah, se fossi io là, mi farei ben sentire, sarebbe impossibile che si ostinasse.

— Ti pare: ma sarebbe fiato sprecato. Ci manca la bussola, la vuoi intendere? quando vien meno il timore di Dio non ci resta che a mettere l'appigionasi sul nomine patris, perchè gli è bello e sfitto. Il peggio è che anche mio fratello l'ha dato un tratto il cervello a rimpedulare. Guarda, gli ho scritto parole di fuoco sul conto di Marq; e lui stà lì a pigolare, che non sa più che acqua si bere; che da una parte il Marq vuole paglia per cento cavalli, dall'altra Clotilde minaccia di buttarsi a fiume. Sai che è? non ci sono principii fermi sul dovere di cristiano. Non tel dovrei dire, trattandosi di tuo padre: ma sei grande oramai, e t'importa aprire gli occhi, e capire dove si va a battere il capo, quando si smette il catechismo. Ora mi sono offerto di andare io a Torino già più volte, e lui non mi risponde manco su questo articolo. Ha paura ch'io arrivi là, e colle dure discacci Brutus di casa, e rompa le scodelle con tutti i lecconi che vi ronzano intorno, e che poi la Clelia si dia a cento diavoli. Sicuro che, se mi trovassi là in petto e in persona, io non ci metterei nè sale nè pepe a sbrattare la casa dal Marq e dagli altri farabutti quanti ce n'è. Alla Clelia poi direi chiaro e tondo: Colui è una forca: se tu ti vuoi impiccare, vatt'impicca da per te, chè io non ti impiccherò mai colle mie mani; la legge francese mi assiste, non ti do nè una parola di consenso nè un soldo di dote. Clelia farebbe le bizze per quattro giorni, il quinto caglierebbe, il sesto, con un po' di buoni consigli, capirebbe che l'ho cavata di bocca a un serpente, e mi ringrazierebbe a due ginocchia; Marq, trovando scarpa pel suo piede, perderebbe tre quarti della burbanza; sparita la dote, annacquerebbe i bollori, e tutti lesti. Invece ora per la sbadataggine di Mauro, io non ci posso nulla, altro che pentirmi di avere già spedita la carta di ottomila scudi di

Digitized by Google

sopraddote. Sono stato corrivo troppo anch' io. Ma chi diavol mai poteva immaginare che Mauro s' impacciasse con un arnese di questa natura! Con un mal bigotto lo sospettavo forte, ma con un pezzaccio d' infima specie nol credevo alle mille miglia. Basta; io mi riscaldo il fegato inutilmente. È meglio che pensiamo al Papa... Povero Santo Padre! I nostri guai sono grossi e brutti; ma i suoi, Dio mio! non ardisco pensarvi. Su via, scrivi, e scrivi bene, questo foglio indiavolato. —

Clotilde sentiva la giustezza del rubesto discorso dello zio, benchè n'avesse l'anima doppiamente straziata, e pel dolore di lui e per la sciagura irreparabile della sorella: con tutto ciò sospese ogni altro pensiero per ben servire il Santo Padre. Tolse un foglio di rispetto, e cominciò a ricopiare la minuta. Ma prima di terminare l'opera, un'altra tempesta aspettavala vie più crudele. Perciocchè non era ben giunta alle ultime righe, quando un domestico annunziava Pippo Stellini, venuto al solito suo lavoro. — Passi, — rispose Chiaffredo. Clotilde si raccoglie tutta cogli occhi e col pensiero in sulla carta, per non si distrarre. Invano! Una terribile angoscia le stringe il cuore improvvisamente: — Che sarà di Pippo, se Roma è invasa? — Tentò frenarsi con violenza: più violento fu lo scoppio delle lagrime che le grondò dagli occhi, e tutta cosperse la scrittura. In quel punto Pippo aveva alzata la portiera: vide tutto, e rimase lì sulla soglia, impetrato. Chiaffredo per contro, sdraiato sur una poltrona a lato dello scrittoio, e col capo riverso sul dossale, chiuso la mente e gli occhi ne' suoi affanni, non s'era avvisto dell'avvenuto alla nipote. Si riscuote, guarda Pippo, guarda Clotilde: — Che c' è? dimanda a lei.

Clotilde rispondeva coll'ansare del respiro; e intanto colla pezzuola asciuttava le lagrime cadute sulla carta; colla sinistra mano si comprimeva il cuore, abbandonandosi su quel lato, come chi è sopraffatto dall'ambascia. Onde il

Digitized by Google

signor Chiaffredo volendo semplificare il fatto: — Entra pure, disse a Pippo. Non ci è nulla di nuovo. Abbiamo ricevuto una cattiva novella di casa, e la povera Clotilde è troppo sensitiva.

— È cosa che mi riguardi?

— Un poco, disse Chiaffredo, così dalla lontana.

Clotilde invece accennava di no col capo; temendo non forse Filippo sospettasse negato il consenso per gli sponsali.

— Via, Clotilde, non ti confondere più oltre, riprese Chiaffredo: a Pippo si può dir tutto; tanto più s'egli ha da essere de'nostri. Vedi, Pippo, siamo in pericolo d'acquistare una parentela rognosa, per via di sua sorella, che è richiesta da un francese... Vi è anche qualche voce sinistra, che le truppe straniere si possano accostare a Roma.

Clotilde, singhiozzando, aggiunse: — Caso che ci entrassero, che sarebbe dei soldati romani?

All'animo innamorato di Pippo questa parola rivelò la vera origine del pianto, delle passioni, dei singulti della amata fanciulla. Onde attribuendosi il dovere di riconfortarla efficacemente, si fece ardito, per la prima volta, di prenderle una mano tra le sue, e tutto chino in atto pietoso verso lei: — Le giuro, damigella, disse, le giuro in nome di Dio che mi vede, che niuno al mondo mi farà fallire all'onore: e le permetto di odiarmi a morte il giorno che mi vedesse macchiato dalla coccarda dei carnefici del Papa. —

XXVII.

La benedizione paterna

L'assicurazione giurata di Filippo, che egli per niuna cosa al mondo lascerebbesi arrolare tra le milizie sacrileghe, volse l'animo di Chiaffredo a pensare a lui pel caso

Digitized by Google

della invasione. Clotilde ne fu di molto consolata. Trattanto dopo tre settimane di ansietà giugnevano le sospirate risposte del padre di lei, con un mazzo di atti giuridici. Mauro scriveva al fratello.

« *Caro Chiaffredo*

« Fa tu: ciò che farai, ben fatto. Unisco le carte necessarie. Da queste vedrai che colla migliore volontà del mondo pure non posso per la dote di Clotilde mettere insieme più di un migliaio di scudi, da far cappello ai cinquemila della madre sua. Tanto più che il mio futuro genero di qui mi accaneggia di fornir bene Clelia, dicendo che Clotilde sarà provveduta lautamente da te. Cotesto mi affligge; perchè tali discorsi non potrebbe inventare da sè; glieli deve avere soffiati Clelia stessa. Comincio a capire che in certe cose tu non avevi poi tutti i torti. Ma che vuoi? sono in ballo, ed è forza ballare. Avrei caro di trovarmi alle nozze della mia Clotilde: ma adesso ho queste sulle braccia, inevitabili. Se puoi aspettarmi, bene; se no, accomoda ogni cosa da per te: carta bianca, e tante grazie. In caso, la vedrò dopo sposata, o qui o costì, con sommo piacere. Almeno essa non mi ha mai dato un quarto d'ora di mal di capo! Mentre Clelia mi chiede danari e gioielli; essa non mi chiede altro che la benedizione paterna. Cara Clotilduccia! dàlle un gran bacio da parte mia, e con questo la mia più cordiale e più tenera benedizione. Iddio la renda la più felice sposa del mondo, più felice almeno del padre suo, e « tuo fratello Mauro. »

Un po'di buon senso ci è, grazie a Dio! sclamò Chiaffredo, dopo letto il foglio: solo che è un po' tardi. Non sapeva egli che ogni nodo viene al pettine. Spendi e spandi per trovare il marito a Clelia, e poi gli manca la dota... Ci va come la biscia all' incanto, e non si sente il fegato di fare dimostrazione di sua autorità... Neanche una parola sulla mia andata a Torino: vuol dire che dispera di

Digitized by Google

venire a capo di Clelia, e la vuol contentare, e via a rotta di collo... Se sapesse ciò che so io di quel bel cero!... Ma vediamo gli atti spediti. — Chiaffredo li rassegna a uno per uno, li studia. Erano in ottima forma, bollati e autenticati alla prefettura. Non restava che comunicarne il contenuto a Clotilde, e consegnarle una lettera a lei diretta, che dalla mano si conosceva essere della sorella. Dà una stratta al campanello. Invece del servitore, entra Clotilde: — Eccomi, barba.

— Ho chiamato il domestico, disse Chiaffredo sorridendo, non te.

E Clotilde: — È un'ora che fo la sentinella. Ho visto passare Giaco, con un fascio di lettere....

— Ah, briccona bricconcina!

— Via, non mi tenete sulla corda. Papà è contento, neh vero?

— Ringraziane Iddio benedetto, tuo padre è contento in tutto e per tutto; manda le scritture necessarie, sino a celebrare le nozze.

— Lodato Iddio! Già non ne dubitavo: avevo tanto pregato la Madonna! E Clelia?

— Una cosa alla volta, ti dico sempre. Ci è un tratto di lettera di tuo padre, che ti debbo leggere, e tu devi ascoltare con attenzione. Tu gli hai chiesta la sua benedizione?

— Sì, sempre quando gli scrivo. Nelle prime lettere qualche volta lo scordavo, e la sora Teresa me lo faceva aggiugnere.

— Ora il tuo padre ti manda la sua benedizione pel disegnato matrimonio. Rifletti. Cotesto non è un complimento, sopra tutto in questo caso: è un atto supremo di autorità paterna. Guarda, ogni padre (certe cose è bene che le sappi, poichè devi andare a marito), e con proporzione ogni madre possiede una grazia, in certa guisa come di sacerdote riguardo ai figli, per rappresentare in fami-

Digitized by Google

glia il Padre nostro che è nei cieli. Questa grazia si conferisce agli sposi nel sacramento del matrimonio. Perciò vi è l'uso di baciare la mano a babbo e a mamma. Hai mai veduto questi fanciulli romani come il fanno coi genitori, anche incontrandoli per via?

— Oh tante volte. Ho veduto l'altro giorno una donna che poteva bene essere madre di più figliuoli, ed entrando in una bottega baciava la mano ad una vecchia grassa grassa, seduta sulla porta.

— E bene sappi, che così si costumava per tutta Italia e nel mondo cristiano. Noi in Piemonte l'abbiamo un po' scordato questo bell'uso, per colpa della gentilezza da vaccaro, portataci dai giacobini, di trattare di tu il padre e la madre, come se fossero compagnotti di giuoco. Qui l'uso vecchio è tuttavia in fiore, e fa onore ai padri e ai figli. Se ti dicessi che un cardinale bacia la mano dei genitori, ti farebbe maraviglia; e pure così è, io conosco un cardinale coi fiocchi, ministro di stato e coi capelli bianchi, il quale ha la fortuna di conservare viva la madre, vecchiona veneranda; e lui ogni giorno va a vederla, le domanda come sta, e le bacia la mano. Ti pare che egli ci perda nulla, o che ci acquisti?

— Io, disse Clotilde, per cotesto lo farei Papa.

— Se gli è da far Papa, ci penserà lo Spirito Santo. Ma io queste cose ti dico, affinchè ti ricordi qual è il rispetto dovuto ai genitori, e quale autorità ha il padre tuo nel benedirti.

— O ch'egli è come la benedizione del prete?

— Un quissimile: la benedizione d'un padre, pronunziata sui figli è una preghiera che sale al cielo e vi è esaudita, quando questi ne sieno degni. E queste non le sono grullerie di lavaceci, sono filosofie d'un dottore stravecchio che la sa lunga, e si chiama lo Spirito Santo Iddio. Sissignore, dice Dio nella bibbia: « La benedizione del padre consolida la famiglia del figliuolo. » Ti par chiaro cotesto? ne sei persuasa?

Digitized by Google

— Sì, barba.

— Mettiti adunque in ginocchio, e io ti recito la benedizione di tuo padre.

Clotilde genuflesse dinanzi allo zio, giunse le mani, chinò il capo. Chiaffredo ritto in piedi lesse: « In caso (cioè in caso che abbi a sposare), la vedrò dopo sposata, o quì o costì, con sommo piacere. Almeno essa non mi ha mai dato un quarto d'ora di mal di capo! Mentre Clelia mi chiede danari e gioielli, essa non mi chiede altro che la benedizione paterna. Cara Clotilduccia! dàlle un gran bacio da parte mia, e con questo la mia più cordiale e più tenera benedizione. Iddio la renda la più felice sposa del mondo, più felice almeno del padre suo, e tuo fratello, Mauro. »

Levossi in piedi tutta intenerita Clotilde, dicendo: — Babbo mi vuol troppo bene. Povero babbo! — Intanto prese rispettosamente la mano del vecchio zio, e v'impresse le labbra, aggiugnendo: — Anche voi siete per me un padre. — Chiaffredo le rispose con un bacio in fronte, e con queste parole. — A nome di tuo padre e a nome mio... Ora tocca a me provvedere al resto, senza lungherie e senza fretta.

— Sì sì, in voi mi rimetto, voi parlate con Pippo... Chi sa che cosa avrà pensato l'altro giorno a vedermi così disturbata!... Consolatelo voi, poverino.

In questo Clotilde vide sul tavolino la lettera di sua sorella. — O questa viene a me: è Clelia che mi scrive! — Chiaffredo gliela porse suggellata. Appena era essa uscita della presenza, accompagnata da un lungo sguardo di compiacenza dello zio, che questi trasse un gran sospiro, e si percosse la fronte, sclamando: — E dire che Clelia sarebbe come Clotilde, se il padre suo non l'assassinava!

Digitized by Google

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Su la origine dell'anima umana, e talune verità teologiche che ne dipendono. Dissertazione fisico-teologica per Domenico B. Gravina *abate Cassinese.* Palermo 1870. Un volume in 8° di pagine 118.

La sentenza, che il chiaro P. Gravina prende a sostenere intorno all'origine dell'anima umana, è da lui formolata colle seguenti parole. « Noi diciamo che la moltiplicazione delle anime posteriori, dall'unica creata da Dio, sia la sola opinione consentanea alla ragione non solo, ma al senso assai chiaro delle divine Scritture (pagine 17). » Ed è quanto dire, che Iddio creò coll'opera sua immediata la sola anima di Adamo; e quanto alle anime degli altri uomini, che queste si propagano per via di generazione, mediatamente da quella di Adamo, e immediatamente da quelle de' padri. Quale forza abbiano quegli argomenti, che esso si promette di dedurre parte dalla ragione e parte dalle Scritture, lo vedremo ben presto, avvegnachè dentro gli angusti limiti che ci consente una rivista. Ma prima di venire a questo spiacevole còmpito, non possiamo fare a meno di non mostrare la nostra meraviglia e il nostro dispiacere nel vedere uno scrittore, di non poca erudizione nè di picciol merito propugnare, sì ardentemente una opinione, che dal comune sentimento de' più riputati teologi è al presente giudicata contraria alla dottrina della Chiesa; la quale è, che le anime de' singoli uomini sono create immediatamente da Dio nell'atto di essere infuse ne' corpi rispettivi. Nè una tale considerazione è al tutto sfuggita all'illustre Cassinese. Il quale appunto perchè vedeva essere la sua sentenza in manifesta opposizione con quella che è generalmente tenuta da tutti i dottori, entrava in ragionevole dubbio non fosse anche opposta all'insegnamento cattolico. Ond'egli con tutta la sommissione dell'animo si dichiara sin da principio, che dove la sua opinione fosse in qualsivoglia modo dalla Chiesa riprovata, fin da ora la riprova ancor esso. La quale protestazione se fa

Digitized by Google

onore alla sua docilità di cattolico, è per la detta ragione un grave pregiudizio contro la dottrina che sostiene. Entriamo pertanto senz'altro ad esaminarne le prove.

Il P. Gravina in primo luogo fa derivare la comune sentenza della creazione immediata delle singole anime, da un comune errore degli antichi filosofi; i quali seguendo l'insegnamento di Aristotele credettero che l'animazione del feto fosse di più settimane posteriore alla concezione del medesimo. Ora cotesto fondamento, egli soggiugne, non sussiste, perchè la ragione, appoggiata agli esperimenti fisiologici, insegna che il feto dev'essere animato in quello stesso momento che è concepito: e però da questo lato non ha verun appoggio la comune sentenza (pag. 10–14).

Noi non vogliamo qui entrare in una discussione fisiologica, la quale ci menerebbe troppo in lungo, nè altrimenti è necessaria alla nostra quistione. Avvertiamo solo che la opinione, che il ch. autore par che dia come certa in fisiologia, vale a dire che l'animazione del feto sia contemporanea al suo concepimento, benchè sia tenuta da alcuni fisiologi, non è da molti altri riputata la più probabile, e forse da nessuno certa. Ma checchè sia di ciò, il tempo dell'animazione del feto è del tutto estraneo alla quistione dell'origine dell'anima. Se è tale la natura dell'anima umana, che non possa venire all'essere senza l'atto creativo, tanto sarà necessario quest'atto se concezione e animazione debbano essere contemporanee, quanto se debbano essere separate di tempo. E di fatto tutti i filosofi e teologi, che hanno creduto dover derivare la origine dell'anima umana da immediata creazione, non hanno mai argomentato dal tempo dell'animazione, ma sì dalla natura dell'anima stessa, alla quale intrinsecamente ripugna venire all'essere per altra maniera.

Or cotesta intrinseca impossibilità è in secondo luogo negata dal P. Gravina, il quale non crede *esser uopo di grande raziocinio* per dimostrare la possibilità del contrario. « E chi è, egli dice, l'uomo che osi imporre limiti alla potenza creatrice della Divinità? Potè Dio estrarre la materia dal nulla e comunicarle la virtù di moltiplicarsi, potè ugualmente estrarre dal nulla gli spiriti, e non potè comunicare loro la virtù di moltiplicarsi? ecc. (pag. 17) » Rispondiamo, che negando che Dio possa comunicare alle anime la facoltà di moltiplicarsi per via di generazione, non veniamo a porre limiti alla potenza divina, ma solo a riconoscere nella cosa quell'assoluta ripugnanza di termini, per la quale è costituita fuori degli obbietti della onnipotenza di Dio. Per simil modo, quando diciamo che Dio non può creare la materia pensante, o il circolo quadrato, o il triangolo di quattro lati, non affermiamo nessun difetto di potenza che sia in lui, ma solo che essendo cose contradittorie ne' loro concetti, non sono fattibili.

Digitized by Google

La dimostrazione di questa intrinseca impossibilità della propagazione o moltiplicazione delle anime dalle anime de'parenti per via di generazione, ce la somministra S. Tommaso colla sua solita limpidezza in più luoghi delle sue opere. Ne scegliamo uno della Somma teologica, perchè più breve, e comprende tutto. Pone dunque il S. Dottore la quistione, se l'anima umana venga prodotta per immediata creazione, o altrimenti; e la risolve in favore della creazione immediata. Dimostra poi la detta conclusione col seguente stringentissimo raziocinio. « Il farsi, egli dice, essendo via all'essere, in quel modo compete ad alcuno il farsi, come gli compete l'essere. Quella cosa poi si dice propriamente che è, la quale ha lo stesso essere quasi sussistente nel suo essere. E però le sole sostanze si dicono propriamente e veramente enti: laddove l'accidente non ha propriamente essere, ma per esso alcuna cosa ha una data entità, e per questa ragione si dice ente: siccome la bianchezza si dice ente, perchè per essa alcuna cosa è bianca... La stessa ragione corre per tutte le altre forme non sussistenti; e perciò a niuna forma non sussistente compete propriamente il farsi, ma si dicono esser fatte, in quanto i composti sussistenti sono fatti. Or l'anima razionale è forma sussistente, come si è provato di sopra qu. 75, art. 2: e però ad essa compete propriamente e l'essere ed il farsi. E perchè non può esser fatta da soggetto preesistente, nè corporale, giacchè in questo caso sarebbe di natura corporea, nè spirituale poichè in quest'altra ipotesi le sostanze spirituali dovrebbero scambievolmente trasmutarsi; è necessariamente da dire che non sia fatta, se non per via di creazione [1].

La dimostrazione di S. Tommaso si tiene sul principio professato da tutte le scuole, che a quella cosa appartiene l'esser fatta, prodotta, causata, alla quale appartiene l'essere: *Eius est fieri, cuius est esse.* Perciò in senso proprio e rigoroso non si produce nè si fa se non ciò che sussiste, vale a dire la sostanza; giacchè quello che non sussiste non ha in rigore di termini l'essere, ma ne partecipa in quanto si trova nel sussistente. Il che si verifica non solo degli accidenti, ma anche delle forme non sussistenti, come sono il principio vegetativo nelle piante e le anime de' bruti; stantechè nè quello

[1] Cum fieri sit via ad esse, hoc modo alicui competit fieri, sicut competit esse. Illud autem proprie dicitur esse, quod habet ipsum esse quasi in suo esse subsistens. Unde solae substantiae proprie et vere dicuntur entia; accidens vero non habet esse, sed eo aliquid est, et hac ratione ens dicitur; sicut albedo dicitur ens, quia ea aliquid est album... Et eadem ratio est de omnibus aliis formis non subsistentibus; et ideo nulli formae non subsistenti proprie competit fieri, sed dicuntur fieri per hoc quod composita subsistentia fiunt. Anima autem rationalis est forma subsistens, ut supra habitum est quaest. 75, art. 2: unde ipsi proprie competit esse et fieri. Et quia non potest fieri ex materia praeiacente, neque corporali, quia sic esset naturae corporeae, neque spirituali, quia sic substantiae spirituales invicem transmutarentur; necesse est dicere quod non fiat nisi per creationem. 1ª *P. Quaest.* XC. art. 2.

Digitized by Google

nè queste possano sussistere per sè separate dal composto. E ben lo dimostra la qualità dell'operazione che ha luogo in cosiffatti esseri composti. Non è il principio vitale quello che vegeta nella pianta, ma sì la pianta avvivata da quel principio: e per simile modo nei bruti non è propriamente l'anima quella che vede, ascolta e compie altre operazioni della vita sensitiva, ma sì veramente l'organismo avvivato dall'animo. Or è assioma in filosofia che di quello è proprio l'operare di cui è proprio l'essere. Adunque alle forme non sussistenti, alle quali non compete per sè e propriamente l'operare, neppure può competere per sè e propriamente il farsi e il prodursi.

Donde si scorge perchè alle anime de' bruti non fa uopo della virtù creatrice per venire in atto, ma basta il concorso generale della causa prima. Esse, come si è detto, non sussistono per sè, ma formano col corpo, dal quale dipendono così nell'essere come nell'operare, un solo sussistente. E però essendo ai bruti stata comunicata dal creatore la virtù di produrre per via di generazione esseri viventi simili a sè, di questa virtù è adequato effetto tutto il composto, vale a dire il corpo informato dell'anima sensitiva, senza che vi debba intervenire nessun atto d'immediata creazione.

Ma la cosa procede ben diversamente rispetto all'uomo. L'anima umana, oltre ad essere forma sostanziale del corpo e, come tale, principio della vita animale propria del composto; ha inoltre operazioni del tutto sue proprie, siccome sono gli atti dell'intendere e del volere, i quali considerati in sè stessi sono indipendenti dall'organismo, trascendendo affatto i limiti e le condizioni della materia. L'anima umana dunque ha essere per sè, e quindi è sussistente per sè; e però il suo farsi e il suo prodursi non può essere in conseguenza e in virtù dell'atto per cui è fatto e prodotto il corpo, come avviene ne'bruti animali.

Ma il chiaro autore concepisce la cosa in un modo tutto suo proprio. Ascoltiamo le sue parole. « Trattandosi, egli dice, di moltiplicazione, è assai più inconcepibile la moltiplicazione della materia, che quella dello spirito; mentre moltiplicazione importa atto essenzialmente attivo, e lo spirito è attivo di sua natura: al contrario la materia è per sua natura inerte, e quindi le ripugna l'atto attivo. Ma il corpo, dirà taluno, non si moltiplica per virtù di una forza sua propria, è l'anima che gli comunica la forza, la vitalità, la fecondità. Dunque l'anima ha potuto ricevere da Dio la facoltà di dare la vita ad un essere che di sua natura non l'ha, può comunicargli proprietà, le quali ripugnano alla sua essenza, e far sì che queste proprietà divenghino nel corpo feconde di stupende conseguenze; e non ha potuto ricevere dal medesimo Dio il dono di possedere in sè stessa degli attributi meno ardui, meno lontani dalla propria essenza, e che soli varrebbero a renderla perfetta da ogni

Digitized by Google

lato? Se la materia si moltiplica, qualunque siasi il ministro immediato di tal fenomeno, è per dono speciale del Creatore... Non poteva forse la potenza medesima dare allo spirito ancora la facoltà di moltiplicarsi? (pag. 18 e 19). »

Il primo equivoco di tutto questo discorso sta in ciò, che il ch. autore considera il corpo siccome sostanza compiuta in sè stessa, alla quale Iddio abbia, comechessia, unita un'altra sostanza spirituale, cioè l'anima; sicchè anima e corpo non sieno che due esseri in reciproca relazione fra loro, guadagnandone massimamente il corpo, che dall'anima riceverebbe ogni virtù attiva. Ond'esso argomenta, che se l'anima ha potuto avere da Dio la facoltà di comunicare al corpo la virtù di moltiplicarsi, virtù ripugnante alla condizione della materia essenzialmente inerte; molto più potrebbe aver ricevuta dal medesimo Dio la virtù di moltiplicare sè stessa.

Ma il vero è che il composto umano non risulta da due sostanze compiute, che dal Creatore sieno state messe in armonia fra loro. L'anima dà la vita al corpo; ma non la dà meccanicamente per mezzo di un semplice influsso, ma sì formando insieme col corpo un sol tutto sussistente, un solo individuo, un solo vivente vita animale. Insomma l'anima è unita al corpo non come un essere aggiunto al corpo, ma come forma sostanziale del corpo, secondo che fu definito dal Concilio viennese. E perciò è molto equivoca quella proposizione la quale dice, che il corpo opera in virtù dell'anima: giacchè se per corpo s'intende un essere sussistente, al quale l'anima comunichi la sua virtù; la proposizione è falsa, perchè quel corpo che sussiste, non sussiste per sè, ma per l'atto che ha dall'anima come sua forma, e perciò la sua opera è opera del composto sostanziale, risultante dall'anima e dal corpo. Se poi la proposizione è intesa in questo altro senso, che il corpo, come riceve dall'anima l'essere di sostanza, così riceve allo stesso tempo la virtù di operare come tale sostanza, rimanendo inconfuse nell'anima le facoltà di sostanza spirituale inquanto tale; la proposizione così spiegata è vera, ma non approda punto all'argomento dell'autore. La virtù di moltiplicarsi, in questa spiegazione, non è una virtù del corpo, avuta in certa guisa in prestanza dall'anima, ma è una virtù del composto sostanziale di anima e corpo, che costituisce l'uomo.

Con che rimane sciolto parimente un secondo equivoco. Poichè argomentava l'autore, che se l'anima può comunicare alla materia, essenzialmente inerte, la virtù attiva di moltiplicarsi, molto più può averla questa virtù per moltiplicare sè stessa. Non vale il discorso: giacchè se la materia, nel rigore filosofico della parola, è per sè inerte, ha però naturale esigenza di essere attuata dalla forma sostanziale: la quale unione avvenuta, il composto sostanziale che ne risulta avrà

Digitized by Google

quell'attività che compete alla sua natura. La virtù dunque, nel caso nostro, di propagarsi, sarà una virtù del composto umano, il cui proprio e adequato effetto non potrà essere per conseguenza una sostanza spirituale, il concetto della quale essenzialmente consiste nell'avere un essere indipendente dalla materia.

Vero è che l'anima umana, essendo indipendente dalla materia perchè essere spirituale, ha anche operazioni a sè, nella sostanza delle quali non ha parte l'organismo. Non potrebbe adunque aver luogo la propagazione delle anime in virtù di queste opere immateriali? Ma quali sono elleno mai coteste operazioni dell'anima, indipendenti dalla materia? Se ben veggiamo, esse si riducono ai soli atti dell' intendere e del volere. Or chi mai vorrà persuadersi, che l'intendere ed il volere possano essere condizioni sufficienti per dar l' essere ad una nuova anima?

Se non che l'autore non già a queste operazioni dell'anima attribuisce la virtù propagatrice, sì bene alla sostanza stessa, ponendo nel seme materiale una porzione in certa guisa di seme spirituale; giacchè sostiene che nel seme di Adamo erano contenute in germe le anime di tutti i suoi discendenti. Cotesta opinione, oltrechè implicita nello stesso assunto del libro, è dal medesimo autore direttamente espressa nello spiegare che fa per qual modo l'anima di Cristo, contenuta secondo lui anch'essa nell'anima di Adamo, potesse rimanere esente dal peccato originale. « Nell'atto della trasgressione, egli dice, la seconda parola *(cioè l'anima di Adamo* [1]) già divenuta in Adamo uomo mortale, fu tutta penetrata dal peccato, a meno quella specie di particola (ci si permetta questa espressione) da cui doveva venire l'anima di Cristo... Questo *germe* rimasto intatto passò per mezzo del *seme* nelle generazioni (pag. 92, 93). » Ma cosiffatta spiegazione, per quanto il chiaro autore intenda darla come consentanea alla natura spirituale dell'anima, è ne'suoi termini stessi infetta di materialismo. Perciocchè, domandiamo: quelle che esso dice *particole* di anime, ovvero *germi*, erano o no sostanze compiute nell'essere loro? Se erano, già siamo nel sistema della creazione simultanea delle anime, che non è certo quello che esso sostiene: se non erano; egli dunque deve ammettere nelle sostanze delle anime un processo di aumenti e di trasformazioni, il quale non può aver luogo senza accessione e mutamento di parti: il che è proprio l'opposto del concetto di semplicità e spiritualità.

E nello stesso assurdo s'incorre, se si faccia unico e immediato principio di propagazione l'anima de' parenti, senza ricorrere a germi

[1] Sembra che l'autore chiami l'anima di Adamo *seconda parola*, perchè conforme la sua opinione essa conteneva l'anima di Cristo, che si sarebbe unita ipostaticamente al Verbo, *prima Parola*.

Digitized by Google

preesistenti in Adamo. E in vero, non potrebbe cotesta propagazione effettuarsi, se non per mezzo di una trasformazione, inquanto ciò che prima era un' appartenenza dell' anima del padre venisse poi a tramutarsi nell' anima del figliuolo. Ma gli spiriti, come osserva S. Tommaso nel luogo recitato, non si trasformano; giacchè ogni soggetto che si trasforma è necessario che ritenga una parte di ciò che prima aveva, ed acquisti un' altra parte che prima non aveva; ed è quanto dire che la trasformazione non può aver luogo che in esseri composti di parti, e non già negli spiriti che sono semplici.

L'autore dopo aver provato, nel modo che abbiam veduto, la possibilità del moltiplicarsi delle anime umane per via di generazione, si accinge a dimostrare colle Scritture, che questo è veramente il modo posto dal Creatore per la loro produzione. Il tratto che toglie per soggetto delle sue argomentazioni è la mosaica cosmogonia, colla quale ha principio il libro della Genesi. La prima sua cura è di mostrare che il Creatore infuse un principio, che non è materia, da prima alle piante e poi agli animali, il quale avesse la virtù, inclusa nel seme, non solo di moltiplicare la materia, ma anche sè stesso. Questa proposizione, ad esporre la quale il ch. autore impiega ben undici pagine, intesa nel modo che è spiegato da S. Tommaso e generalmente dalle scuole, non può ammettere difficoltà: e quindi concediamo al ch. espositore la sostanza della cosa. Solo quanto alla spiegazione avvertiamo, che esso la fonda sul perpetuo equivoco di considerare la materia ed il principio della vita nelle piante e negli animali, siccome due esseri distinti, e aventi sussistenza ciascheduno da sè. Il che abbiam veduto essere un errore. Similmente non possiamo approvare che chiami spiriti le anime de' bruti: poichè sebbene sieno semplici, come semplice è altresì il principio vitale delle piante, dipende però dalla materia, così nell'operare come nell'essere: la qual cosa ripugna al concetto di spirito. Ma forse le chiama così per non trovare altro termine conveniente: per la quale ragione appunto avea prima asserito (pag. 26) di chiamare spirito il principio vitale delle piante.

Passa quindi alla formazione dell' uomo. Ed ecco in picciol sunto la serie delle sue principali osservazioni.

Nota in primo luogo per le parole del sacro testo, che l'anima di Adamo fu prodotta da Dio per immediata creazione. Sopra questo punto non cade nessuna difficoltà.

Osserva in secondo luogo, che essendo stato formato l'uomo in tutta la perfezione del suo essere, ciò non ostante Iddio pronunziò quelle parole: « Non è buono che l' uomo sia solo, facciamogli un adiutorio simile a lui. » Ma è piuttosto curioso l'argomento che ne

Digitized by Google

deduce. « Dio, esso dice, vide la sua opera e la trovò non buona... Cristo dichiarò già che Dio solo sia il buono, *unus est bonus Deus.* Dunque se alla parola buono si sostituisce Dio, abbiamo che Adamo non sia Dio. A lui non competono ancora le parole: *Ego dixi, Dii estis.* Egli non è ancora Dio, ossia non ha ancora tutto ciò che bisogna per essere l'immagine di Dio (pag. 35). » Questo compimento, osserva poi, lo ebbe allorchè gli fu dato l'*Adiutorium simile,* ossia la donna, ed ebbe per conseguenza la facoltà di generare. Adunque, conchiude, la facoltà di generare è ciò che compie nell'uomo l'immagine di Dio. « Or la immagine di Dio, esso ripiglia, appartiene all'anima, spiro della sua bocca; dunque la facoltà di generare, destinata a completare questa immagine, doveva essere data essenzialmente all'anima, è non già al corpo (pag. 37). »

Molto sarebbe a dire su questa nuova esegesi. Noi ci contenteremo di accennare, piuttosto che sviluppare alcune poche osservazioni. Il manco, che trovò Dio nell'uomo, quando disse: *Non est bonum hominem esse solum,* non si riferisce all'individuo, che era già perfetto nell'ordine naturale e soprannaturale, ma alla specie che mancando la donna era incompiuta. Per contrario essere immagine e somiglianza di Dio è proprio dell'individuo per cagione dell'anima, e della specie, non per sè, ma per cagione degli individui. Adamo dunque, prima della creazione della donna, era perfetto quanto ad essere immagine e somiglianza di Dio. Nè ci pare che qui abbia a far nulla la parola di Cristo. Cristo, nel luogo dall'autore allegato, intese parlare del Buono assoluto, che è solo Dio; e in questo senso pare che escludesse un tale appellativo anche da sè, inquanto uomo. Nel resto, se agli Apostoli potè essere detto figuratamente *Vos Dii estis,* non certo per la facoltà di generare, ma pe' divini privilegi di che erano stati arricchiti; non sappiamo perchè non potesse dirsi lo stesso ad Adamo, innanzi alla produzione di Eva, mentre in quel tempo era fornito pur esso di altissimi doni soprannaturali, ed alcuni anche maggiori de' conceduti agli Apostoli.

Nè vale meno ad escludere una tale sposizione la sua singolarità. Dell'anima umana, fatta ad immagine e somiglianza di Dio, moltissimi Padri hanno parlato, dichiarando quasi uniformemente in che consistesse l'una qualità, in che l'altra; ma niuno mai si è sognato di trovare l'ultima perfezione di questa immagine e somiglianza nella facoltà di generare.

Al che ripugna altresì la ragione: poichè, come si è provato testè, la facoltà di generare è facolta del composto, e quindi nè appartiene al corpo separatamente dall'anima, nè all'anima separatamente dal corpo. L'essere poi immagine e somiglianza di Dio è perfezione del-

Digitized by Google

l'anima razionale, non solo in quanto indipendente dal corpo, ma altresì inquanto elevata da Dio a condizione soprannaturale.

Procede in terzo luogo l'autore ad esporre la formazione di Eva; della quale come il corpo fu prodotto dal corpo di Adamo, così pretende che l'anima fosse prodotta dall'anima di Adamo. La prima ragione è, perchè la Scrittura non dice di Eva che fu animata da Dio, come lo dice di Adamo. La seconda ragione è compresa nelle seguente sentenza. « La costa (di Adamo) era viva allorchè Dio si avvicinò, ed è una blasfemia il dire che ella perdesse la vita, che divenisse un cadavere, nell'atto che passava nelle mani dell'autore della vita. Iddio dunque trasse dal un corpo animato altro corpo animato..... l'anima fu tratta dall'anima (pag. 38 e 39). »

Quanto alla prima ragione, si sa che nelle sante Scritture assai volte anche ciò che sembrerebbe necessario a dire, non è detto; poichè non sono esse l'unica fonte della rivelazione. Del resto nel caso presente non veggiamo per qual ragione necessaria si fosse dovuto parlare espressamente della creazione immediata dell'anima di Eva. A doverla argomentare era sufficiente la natura di essa anima, che essendo spirituale non potea esser prodotta nè dal corpo di Adamo, perchè materiale, nè dallo spirito, perchè gli spiriti non si trasformano [1].

Nè più felice è l'altro argomento pel quale l'autore vede l'inconveniente, che la costa di Adamo sarebbe venuta morta nelle mani di Dio. Cotesto inconveniente non v'è; giacchè le mutazioni sostanziali succedono in istante; e perciò nello stesso momento, nel quale quella porzione del corpo di Adamo, che il supremo artefice andava lavorando, cessò di essere informata dall'anima di Adamo in quello stessissimo punto cominciò ad essere informata dall'anima di Eva allor allora creata. Ciò è sufficiente a poter dire che Eva fu formata dalla carne e dalle ossa di Adamo, o altrimenti che una parte della carne e delle ossa di Adamo fu trasformata in Eva, secondo la esclamazione dello stesso Adamo: *Ecce nunc os de ossibus meis et caro de carne mea.*

Argomenta in quarto luogo da quelle parole di Dio, dette all'uomo ed alla donna: *Crescete e moltiplicatevi e riempite la terra.* « È a notare, egli osserva, che Dio non abbia dato all'anima umana la facoltà di moltiplicare solamente la carne, che in altri termini equivale a produrre de' cadaveri, riservando a sè quella d'introdurvi le anime. È questo contrario al buon senso, contrario alle parole del

[1] Lo stesso autore riconosce questa verità. « L'anima (di Eva), egli dice, fu tratta dall'anima di Adamo senza modifica, mentre lo spirito non n'è suscettibile (pag. 39). » Il che è lo stesso che dire lo spirito non può trasformarsi in altro. La conseguenza di questa verità, contraria all'errore che combattiamo, l'abbiamo dimostrata di sopra.

Digitized by Google

sacro testo. Chi ci autorizza a spiegare in tal guisa la Scrittura santa? Se così fosse, Dio invece di dire all' uomo moltiplicati, avrebbe dovuto dire al solo spirito, *moltiplicherai la tua carne*; ma invece egli disse ad entrambi, *crescete e vi moltiplicate* (pag. 45). »

Siamo di nuovo nel perenne equivoco, di considerare anima e corpo, come due esseri, ciascuno sussistente da sè, e in relazione fra loro, presso a poco come due amici in mutua società. Noi lo abbiam detto e lo ripetiamo: anima e corpo sono una sola sostanza, che è il composto umano. Il composto umano è quello che genera, e non già l'anima avente per istrumento il corpo, nè il corpo che pigli come in prestanza la virtù dall' anima: il termine poi della generazione è un altro individuo umano, composto anch' esso di anima e di corpo, il quale per conseguenza riconosce come causa immediata e istrumentale dell' esser suo i genitori. Benchè dunque la sostanza dell' anima, per le ragioni più innanzi esposte, non possa venir che da Dio; nondimeno quel composto sostanziale di anima e corpo sarà in verissimo senso effetto proprio dell' operazione generativa de' parenti, come termine naturale di detta operazione; e quindi in verissimo senso si dovrà riconoscer da loro. Addurremo un esempio, che speriamo persuaderà l' illustre autore. È certo di fede che Maria SS. è, nel vero senso naturale, madre di Dio. E pure essa non produsse la divinità: il dirlo, piuttosto che eresia, sarebbe stolidità. Come dunque può a lei convenire quel titolo? Le può e le dee convenire, perchè il termine proprio della incarnazione del Verbo, nel suo ventre verginale, fu il divino composto, che è Cristo, nel quale la natura divina ed umana sussistono nell' unica persona del Verbo. Quale difficoltà dunque di ammettere, che i genitori sieno cause strumentali di tutto il composto umano, benchè quella parte che ne è la principale, cioè l'anima, non provenga da loro sostanza, ma sia messa in atto per opera di immediata creazione?

Molte altre osservazioni sarebbero a fare, e sopra il tratto citato, e sopra gli altri che seguono, pel mezzo de'quali spesso c' incontriamo in proposizioni del tutto singolari. Ma dobbiamo passarcene, per aver agio di occuparci di cose più direttamente connesse coll'argomento.

Ed una di queste è il domma del peccato originale, dal quale il chiaro autore così argomenta pel suo assunto. « Se la generazione materiale, egli dice, non desse che la carne, allora il peccato non si comunicherebbe, non essendo la carne senz'anima capace di peccato (pag. 75). » Fattasi poi la difficoltà, che potrebbe supporsi, come suppongono alcuni, una macchia qualunque nella carne, che poi passerebbe nell' anima; egli esclude questa spiegazione, in primo luogo per la ipotesi che il corpo agisse sull'anima comunicandole il

Digitized by Google

peccato, per la ragione che una forza minore non può vincerla contro una maggiore. E la esclude in secondo luogo per la ipotesi che l'anima stessa traesse a sè la colpa che troverebbe nella carne, sì perchè è assurdo il dire che il peccato sia annidato nella carne, sì perchè, in questo caso, essendo Dio quello che manderebbe l'anima ad informare il corpo, l'anima verrebbe da lui obbligata ad assumere il peccato (pag 76). D'ond'egli ultimamente conchiude che le anime, per contrarre il peccato di origine debbono esser, prodotte da altre anime che lo contrassero di mano in mano sino a giungere al primo uomo.

Non sappiamo perchè il ch. autore facendo cenno di ammettere la comune dottrina de' teologi rispetto al peccato originale, vale a dire che esso, considerato come abito inerente all'anima, consiste nella privazione della grazia santificante, la cui comunicazione ai posteri di Adamo era stata per divino decreto ligata alla obbedienza di lui; non sappiamo, dico, come posta una tale dottrina si creda obbligato di ricorrere alla generazione delle anime, per ispiegare il peccato originale. Valga per rispondere a tutte le difficoltà, che esso adduce, la breve, ma limpidissima esposizione che fa S. Tommaso di questa dottrina. « È da dire, così egli, che il difetto di quella giustizia originale, che fu conferita all'uomo nella sua creazione, intervenne per volontà dell'uomo; e siccome fu quello un dono fatto alla natura, e si sarebbe propagato in tutta la natura, se l'uomo si fosse mantenuto nella giustizia: così parimente la privazione di quel bene si estende a tutta la natura, siccome privazione e vizio della natura; perciocchè la privazione e l'abito si riferiscono allo stesso genere. E in ciascun uomo ha ragione di colpa per ciò, che per la volontà del principio della natura, ossia del primo uomo, fu indotto tale difetto [1].

Niente dunque più facile a concepire. La grazia santificante, e gli altri doni gratuiti, che sono compresi sotto il titolo di giustizia originale, non eran dovuti alla umana natura: e però se Iddio avesse voluto creare l'uomo nelle pure condizioni della natura, esso non avrebbe avuto nè quella nè questi. Ma in tal caso cosiffatta mancanza non sarebbe stato difetto in proprio senso, come non è difetto, pognamo, per l'anima umana non possedere il modo d'intendere proprio degli angeli, che è tanto più perfetto del suo. Ma posta la elevazione a grado soprannaturale, concessa liberalmente dal Creatore

[1] Dicendum quod defectus illius originalis iustitiae, quae homini in sua creatione collata est, ex voluntate hominis accidit; et sicut illud naturae donum fuit, et fuisset in totam naturam propagatum, homine in iustitia persistente, ita etiam et privatio illius boni in totam nostram perducitur, quasi privatio et vitium naturae; ad idem enim genus privatio et habitus referuntur. Et in quolibet homine rationem culpae habet ex hoc, quod per voluntatem principii naturae, idest primi hominis, inductus est talis defectus. *In II Sent.* dist. 30. qu. 1, art. 2.

Digitized by Google

alla umana natura, la grazia santificante e gli altri doni soprannaturali erano perfezione a lei dovuta, e quindi l'esserne priva ha ragione di sconcio e di difetto. Cotesta privazione intanto veramente ha luogo, perchè Iddio fece dipendere la continuazione di que' doni dalla obbedienza del primo uomo, che pur troppo fallì; e così tutta la umana natura rimase vulnerata in Adamo. Or perchè mai la detta privazione ha ragion di peccato? Per due cause: la prima si riduce al genere di causa efficiente, e fu l'atto colpevole di Adamo: la seconda è causa formale, e consiste nell'assenza della grazia santificante, perchè, come si è accennato il peccato, nel suo essere formale non è altro che la privazione di detta grazia. Ora nè secondo l'uno, nè secondo l'altro rispetto può dirsi Dio causa del peccato nel creare che fa l'anima senza que'doni. La collazione de' medesimi era legata ad una condizione, che dall'uomo non fu mantenuta; e l'essere stato esso elevato a grado soprannaturale fa sì, che il difetto del principale di quelli, che è la grazia santificante, abbia ragione di colpa, e la privazione degli altri abbia ragione di pena.

Che poi sotto un senso il peccato originale risieda anche nella carne, per guisa che anche prima che le sia infusa da Dio l'anima, il feto possa dirsi concepito in peccato, cotesto è anche spiegato ottimamente dal santo Dottore, ed ecco le sue parole. « Una cosa può trovarsi in due modi in un essere: nell'un modo, siccome in causa o principale o istrumentale: nell'altro modo, siccome in proprio soggetto. Adunque il peccato originale di tutti gli uomini fu certamente in Adamo, siccome nella prima causa principale... Nel seme corporale poi esso si trova come in causa strumentale, in quanto per la virtù attiva del seme si traduce nella prole, insieme colla natura umana, il peccato originale. Ma come in soggetto, il peccato originale in verun modo può essere nella carne. E la cagione di questo è, perchè (come si è detto sopra qu. 81, art. 1) in quel modo stesso per la volontà del primo padre il peccato originale si trasmette ne' posteri, in forza di una cotale mozione generativa, come dalla volontà di alcun uomo particolare si deriva il peccato attuale nelle altre sue parti [1]. » Secondo la quale spiegazione, anche prima che l'anima sia infusa, si

[1] Aliquid potest esse in aliquo dupliciter: uno modo sicut in causa vel principali vel instrumentali; alio modo sicut in subiecto. Peccatum ergo originale omnium hominum fuit quidem in ipso Adam sicut in prima causa principali... In semine autem est peccatum originale sicut in causa instrumentali, eo quod per virtutem activam seminis traducitur peccatum originale in prolem simul cum natura humana. Sed sicut in subiecto peccatum originale nullo modo potest esse in carne, sed solum in anima. Cuius ratio est quod (sicut supra dictum est qu. 81, art. 1) hoc modo ex voluntate primi parentis peccatum originale traducitur in posteros per quamdam generativam motionem, sicut a voluntate alicuius hominis derivatur peccatum actuale ad alias partes eius. *Sum. theolog.* 1ª 2ªᵉ *qu. 83, art. 1.*

Digitized by Google

può e si deve dire che il feto è stato concepito nel peccato originale. Si può e si deve a riguardo dell'atto generativo, che com'è causa strumentale di quella umana natura già viziata in Adamo, della quale il feto è il primo abbozzo, così parimente lo è della trasmissione di quella colpa, che costituisce un tal vizio. E si può e si deve a riguardo del feto stesso, il quale sebbene non è quella umana natura già compiuta, è nondimeno quella umana natura nel primo suo stadio.

Nessun argomento adunque può dedursi dalle Scritture, nè direttamente nè per ragion del domma del peccato originale, contro la dottrina della creazione immediata delle anime umane. Per contrario non poche prove noi potremmo derivare da'sacri libri in confermazione della comune sentenza; ma lo spazio cel vieta. Faremo piuttosto un breve cenno della tradizione cattolica, che quando è piena dee valere altrettanto che la espressa dichiarazione delle Scritture: e sopra questo argomento possiam affermare che la detta pienezza non falla.

Per fermo, fra tutti gli scrittori ecclesiastici, che vissero sino ai tempi di S. Agostino, appena è, come asserisce il ch. P. Kleutgen [2], che si possano citare, per la dottrina della generazione delle anime. Tertulliano, Rufino (tutt'altro che irreprensibile) e forse anche Macario. Il rimanente de' Padri e Dottori sì greci come latini, che hanno toccata una tal quistione, sono stati concordi nel risolverla nel senso della creazione immediata. Le loro testimonianze si posson vedere presso il Bellarmino nel volume quarto delle Controversie al capitolo undecimo.

Con tutto ciò non era riputata ancora così certa nella Chiesa una tale dottrina, che fosse creduto illecito il dubitarne. Lo prova l'esempio di S. Agostino. Esso incalzato da'Pelagiani, i quali argomentavano confro il domma del peccato originale per questo, che risedendo il peccato nell'anima, e l'anima provenendo immediatamente da Dio, non era possibile ammettere altrimenti la trasmissione, che facendo Dio autore della colpa; confessò al Vescovo Ottato di non saper risolvere la difficoltà, e però venne nell'opinione che l'origine delle anime fosse del tutto incerta.

Il dubbio di S. Agostino ebbe molta influenza nell'Occidente; e però non pochi dottori anche di gran nome mostrarono su questo punto la stessa incertezza. Tuttavia difficilmente potrà trovarsi fra essi chi abbia insegnato come certa la contraria dottrina. Quella incertezza poi a poco a poco andò scemando, sicchè surta la Scolastica, la vera sentenza intorno alla origine delle anime potè dirsi universalmente stabilita, e generalmente professata nella Chiesa come appartenenza del deposito della fede. Così opinò Gennadio citato da S. Tommaso, il

[1] *La Filosofia antica esposta e difesa dal P. Giuseppe Kleutgen* d. C. d. G.

Digitized by Google

quale noverava fra i dommi da opporsi agli eretici la creazione delle singole anime *(de dogm. eccl. c. 13)*: così il maestro delle Sentenze (*Sent.* lib. 2, dist. 18): così lo stesso S. Tommaso, il quale non dubitò di affermare che la sentenza contraria era stata riprovata dal giudizio della Chiesa *(Qu. disp.* q. III, *de Potent. Dei*, a. 9*)*: così S. Bonaventura, che chiama la comune sentenza la *cattolica* e la *vera* (lib. II, dist. 18. q. 2): così finalmente la schiera, possiam dire tutta intera degli Scolastici posteriori, de'quali ci contentiamo di citare il solo Melchior Cano; e il faremo tanto più volentieri, in quanto le sue parole valgono a sceverare qualche dubbio che può insorgere su questa ed altre quistioni affini. *Fidei quaestionem*, egli dice, *duobus modis interpretari possumus: et ex natura sua et quoad nos. Ex natura sua illa Fidei quaestio est, quae est a Deo Ecclesiae revelata, quamvis a plerisque ignoretur. Ut Spiritum a Patre Filioque procedere ipse Spiritus Apostolis revelavit; item animas sanctorum, statim ut a corpore exierint, videre Deum. De quibus licuit olim varie sentire, et sine Fidei discrimine aut affirmare aut negare, cum neutra res scilicet erat plene ab Ecclesia definita. Ita quoad nos non semper Fidei quaestiones illae sunt habitae, sed salva Fide viri quidam docti contrariam veritati sententiam tenuerunt. Quomodo asseruit Augustinus non esse Fidei quaestionem, num anima rationalis ex traduce sit. Nunc autem, cum post ea tempora theologorum fideliumque omnium consensu firmatum sit, animam non per generationem sed per creationem existere, sine dubio ad Fidem illa quaestio pertinet* [1].

Le quali cose così stando, non crediamo che al presente si possa sostenere la opinione, che l'illustre Cassinese ha difeso nel suo libro, senza recare offesa alla dottrina cattolica. Il che se egli considererà con quella maturità di esame che la cosa richiede, non dubitiamo punto che non sia per disdirla, siccome contraria all'insegnamento della Chiesa, di cui egli si professa, ed è, discepolo ossequioso.

II.

Lotta esterna ed interna della Chiesa cattolica per il P. A. Cicuto, Rivista universale, aprile 1871.

Il concetto del titolo qui enunciato è splendido, è sublime. Le cause della lotta indicata, le qualità degli avversarii lottanti, gli assalti, le pugne e gli esiti finali presentano all'osservatore uno di quei macchinosissimi quadri, che possono raggrupparsi e dipingersi solo dalla splendidissima ed oltrapotente fantasia di un Tiziano. È la terribile e perpetua lotta del male e del bene: ma del male colle sue perfidie,

[1] *De Loc. theol.* lib. 12, cap. ult.

Digitized by Google

co' suoi odii, coi suoi furori, colle sue disperazioni; e del bene colla sfolgorante chiarezza della verità, collo splendore delle sue virtù, colla serenità delle sue difese, colla divina maestà dei suoi perpetui trionfi. Ebbene un titolo sì nobile, sì grandioso, sapete a che serve sotto la penna del parroco Cicuto? A null'altro, che a disegnare la cerchia meschina di una guerricciuola di parte. Le pressochè dodici pagine del suo articolo si riducono a questo: la Chiesa avere stretto bisogno di lotte, le libertà moderne non arrecarle alcun danno: molti e grandi essere i progressi dei nostri dì, ed essersene impadronito l'errore, traendo nuove armi contro la Chiesa: alti ingegni italiani aver risposto con armi parimente nuove: ma esistere nel seno della Chiesa una scuola della immutabilità e della ossificazione nelle forme, che gli osteggia, e che a grave danno della causa cattolica impone l'uso di armi vecchie, rugginose e disadatte alla bisogna; e via di questo metro infino al punto di magnificare le odierne condizioni della Chiesa, siccome più favorevoli ai suoi trionfi, e di encomiare quali più elevate intelligenze della sapienza cattolica quelli che lavorano a svolgere le dottrine, ed a rifare le forme estrinseche della stessa Chiesa, atteggiandole alle nuove maniere di assalti. Tutto questo non è altro, che l'antica canzone degli usati amori e degli usati elogi, delle usate querimonie e delle usate accuse, ripetuta le cento volte dalla parte cattolica liberale.

Saggiamone un po' la base. La Chiesa ha stretto bisogno di lotte. Tanto è, grida l'Autore: guai a lei, se cessassero gli assalti, se venissero meno le pugne: essa andrebbe in ruina, perirebbe. Quindi è, che « conviene tenere ben fissa nella mente l'idea che la Chiesa, qui in terra, è per la sua stessa essenza militante, che la sua vita è nella lotta, cioè nella lotta del bene col male, di modo che se cessasse la lotta, la Chiesa accasciata in sè stessa andrebbe in dissoluzione e sarebbe morta. » [1] Cosicchè gli avversarii della Chiesa non sono più i cancri che rodono, non sono più le serpi, che avvelenano coi loro morsi, non sono più le male bestie, che disertano la vigna del Signore. Questa era una fantasia dei nostri nonni. Il vero è, secondo il P. Cicuto, che eglino sono altrettanti alberi di vita, i quali, la Dio mercè, spuntano nel mondo per mantenere in perpetuo rigoglio la vitalità della Chiesa. Se non che, S. Paolo ordina nella sua prima epistola a Timoteo, che si usi ogni specie di preghiera in favore dei reggitori dello Stato, affinchè i cattolici abbiano vita quieta e tranquilla. Dunque non credea, che la Chiesa senza lotta andasse in dissoluzione. La Chiesa prescrive nel Canone, che il sacerdote chiegga la pace nella oblazione del sacrifizio, che rafforzi la stessa domanda colla intercessione de'Santi, che faccia da ultimo appello alla divina

[1] Pag. 302.

Digitized by Google

misericordia per lo stesso obbietto. Dunque non reputa, che sia posta nella lotta la sua vita. Inoltre la Chiesa vede nella pace il duplice vantaggio della diminuzione dei peccati e della più forte unità di credenza nei fedeli, e per questo ordina ai sacerdoti di domandarla a Dio nello stesso Canone: S. Paolo ripone nella medesima pace il rifiorire di ogni virtù, e per questo impone l'uso di ogni specie di preghiera affine di ottenerla. Dunque la Chiesa per vivere, estendersi e fiorire di ogni bene non ha bisogno di lotte, come vorrebbe il bellicoso animo del R. P. Cicuto, ma ha bisogno di pace.

A questa conchiusione il R. P. oppone l'autorità irrefragabile del Vangelo. « È *propriamente* questo, egli scrive, l'alto senso, che hanno le parole di G. Cristo: *non veni pacem mittere, sed gladium.* Fuori di questo senso (del bisogno di lotta) tali parole sarebbero un assurdo in mezzo al contesto del Vangelo, una vera contraddizione col sublime principio della carità, che tutto lo informa ». Ma contro l'alto senso, dato dal R. P. alle parole di Cristo, stanno S. Paolo e la Chiesa nei luoghi citati, stantechè l'uno asserisca esser cosa buona e gradita a Cristo il supplicare per la pace, [1] e l'altra dica in modo esplicito la pace esser la condizione della Chiesa tutta conforme alla volontà di Dio. [2] La quistione è quindi ridotta ai minimi termini: o errano S. Paolo e la Chiesa nella intelligenza della mente divina, o erra il P. Cicuto. Ma, « le più grandi glorie della Chiesa, egli replica, sono uscite dalle sue più grandi lotte ». Distinguiamo: nelle lotte contro i persecutori e contro gli eretici la gloria della Chiesa apparve più splendida, in quanto che la dura prova dimostrò in essa la sublimità di un'opera divina, siamo d'accordo: apparve più splendida, in quanto allo stendersi ed al fiorire ampiamente, è falso. Nel tempo di lotta si moltiplicano le defezioni, si assottiglia il numero de' nuovi convertiti. Il confronto storico tra la Chiesa sotto gl'imperatori pagani ed eretici e sotto gl'imperatori cattolici è di ciò una prova irrepugnabile. La idea adunque dello stretto bisogno di lotta per la vita della Chiesa, che il R. P. vuol fissa nella mente, non è altro che un grossolano errore. La lotta della Chiesa è contro il male e l'errore: e se alla Chiesa fosse necessaria la lotta, ne seguirebbe che il

[1] Obsecro igitur primum fieri obsecrationes, orationes, postulationes, gratiarum actiones pro omnibus hominibus: pro regibus et omnibus, qui in sublimitate sunt, ut quietam et tranquillam vitam agamus in omni pietate et castitate. Hoc enim bonum est et acceptum coram Salvatore nostro Deo. *I Epist. ad Tim. II, 1-3.*

[2] . . in primis quae (sacrificia) tibi offerimus pro Ecclesia tua sancta catholica, quam pacificare digneris toto orbe terrarum — . . . et intercedente beata et gloriosa semper Virgine Dei genitrice Maria, cum beatis Apostolis tuis Petro et Paulo, atque Andrea, et omnibus Sanctis, da propitius pacem in diebus nostris: ut ope misericordiae tuae adiuti, et a peccato simus semper liberi, et ab omni perturbatione securi — . . . eamque (Ecclesiam) secundum voluntatem tuam pacificare et coadunare digneris. *Can. Missae.*

Digitized by Google

male e l'errore sarebbero necessarii alla terra. Or appunto il contrario è vero: perchè il male non sarebbe male, l'errore non sarebbe errore, se fossero necessarii. Vero è che male ed errore vi saranno sempre di fatto: e quindi vero è ancora che la lotta, come per lo passato non è mancata mai, così non mancherà mai neppur per l'avvenire alla Chiesa. Ma questa è necessità conseguente alla corrotta nostra natura: e non v'è bisogno di far nulla perchè sia nel mondo; anzi bisogna far tutto per iscemarla quanto è possibile. Ma altro è che la lotta si soffra, altro che si desideri: altro è che si accetti, altro è che si procuri: altro è che possa coll'aiuto del Signore riuscire a bene, altro è che essa sia un bene in sè stessa.

Da una tesi passiamo a considerare una definizione importantissima. Figuratevi, che si tratti di quella della libertà. Predicando il R. P. doversi opporre ad argomenti nuovi, armi nuove, egli dal canto suo ci dà una definizione di conio novissimo. Eccovela: « la libertà in fondo è cosa negativa, ossia consiste nell'assenza di vincoli coattivi o di spinte violenti, quantunque abbia una forma sostantiva, come la denominazione del vuoto e del nulla ». *Negativo* è il contrario di *positivo*. Or nel linguaggio filosofico la voce *positivo* significando alcun che di reale e di effettivo, ne viene per diritta conseguenza, che la libertà pel R. P. sia cosa fittizia o non reale. Nè vale opporre quel concetto, che « la sua denominazione ha una forma sostantiva »: giacchè secondo il R. P. l'hanno tale anche il vuoto ed il nulla, quantunque siano cosa negativa. La denominazione *libertà* è dunque nella sua sentenza tutta simile a quella di *vuoto* e di *nulla*, e perciò cosa fittizia e non reale. Ma il R. P. ha dichiarato, che la libertà, cosa negativa « consiste nell'assenza di vincoli coattivi o di spinte violenti ». Ottimamente. In questo caso sapete in chi si trova naturalmente attuata la forma più perfetta della libertà? Nel leone, nella tigre, nella pantera, ed in altrettali bestie. Chi può infatti meglio di queste bestie vantare assenza di vincoli coattivi e di spinte violenti più generale, o valersi di armi naturali più potenti a guarentigia di tale assenza? Di che la libertà del R. P. è un ente fittizio, o trovasi naturalmente attuata nelle bestie più selvaggie. La patente di novità è al suo posto in cosiffatta definizione.

I cattolici liberali sono tenerissimi delle libertà moderne. Il dirle inique e dannose alla società ed alla religione vale per essi una grave bestemmia. Il R. P. non ha gittato a caso tanta novità di definizione, ma sibbene in servigio delle anzidette libertà.

« È il malvezzo, egli scrive, o il comodo espediente d'incolpare dell'empietà moderna le libertà *conquistate* negli ultimi tempi. La empietà.... è un trabalzo fuor di via, nè può quindi mai venire dalla libertà, la quale in fondo è cosa negativa, ossia consiste nell'assenza di

Digitized by Google

vincoli coattivi o di spinte violenti, quantunque la sua denominazione abbia una forma sostantiva, come la denominazione del vuoto o del nulla. Questo trabalzo fuor di via, che è l'empietà, deve venire da una forza reale e positiva, sia impulso interno di storta natura, ossia urto esterno di tentazione, nè può mai essere il prodotto della libertà, la quale non è che una negazione di necessità o di coazione. Bensì le catene della schiavitù e la compressione dispotica nelle nature insofferenti attuano per contracolpo e per dispetto le esorbitanze dell'empietà. Forse il braccio secolare e le carceri dell'Inquisizione hanno fatto più empii ed ipocriti, che corretto eretici e richiamato miscredenti alla cristiana ortodossia. Pertanto le libertà degli ultimi tempi sì fieramente maledette non hanno generato l'empietà, che nasce invece da una paternità di ben altra natura. » In questo tratto havvi il fior del linguaggio cattolico liberalesco. I governi passati erano intaccati di despotismo, le loro leggi pesanti catene: se l'empietà ora scoppia più orrida, è tutta loro mercè; le pene dai medesimi e dalla Chiesa stabilite erano pestilenza d'ipocrisia. Non così le libertà moderne: esse sono conquiste, e di qual valore! Ed è una ingiustizia di spediente l'incolparle dell'empietà moderna.

Tanto il R. Parroco in acconcio del liberalismo, ma non si avvide che il suo discorso è profondamente magagnato. Confondendo la libertà *civica*, o il campo, in cui il cittadino ha diritto legale di esercitare la sua libertà, colla libertà *potenza*, egli prova la innocenza di quella che è la conquistata, per la innocenza di questa. Ma altro è la facoltà di mangiare il pane, altro è la qualità del pane dato a mangiare. La prima è ottima, mentre per l'opposto la seconda può essere avvelenata. Di che l'arrecare la bontà della prima in prova della seconda è un grave sproposito. Questo accade nel discorso del R. P., ed eccovi la prima magagna.

Afferma, che l'empietà « non può essere mai il prodotto della libertà, e che essa deve venire da una forza reale e positiva, sia impulso interno di storta natura, ossia urto esterno di tentazione. » Ebbene accade proprio il rovescio. La empietà è orrido parto della libertà. La ragione è semplice; dove è libertà, ivi si dà imputabilità di azioni, e in forza di tale imputabilità e non « dell'impulso interno di storta natura » l'uomo libero diviene, e si dice o pio od empio. Onde è, che noi diciamo empio, perchè libero, quel branco di giovani scapestrati, i quali misero a soqquadro il popolo padovano adunatosi nella cattedrale pel giubbileo papale; ma non avremmo detto parimente empia, benchè spinta « dalla forza positiva e reale » dell'istinto, una mandria di cavalli, la quale entrata a furia nella stessa Chiesa avesse fatto cose peggiori. Seconda magagna.

Digitized by Google

Il R. P. scrive, che le catene della schiavitù e la compressione dispotica cagionavano dispetti nelle nature insofferenti e scoppii di empietà, e temperando con un *forse* gli effetti di tal compressione, provenienti secondo lui dalle carceri della Inquisizione e del braccio secolare, lamenta le ipocrisie e le empietà, onde tale istituzione ecclesiastica fu causa, piuttostochè di conversioni. Qui altre magagne. La società cattolica, essendo fondata sulla unità di dottrina, può e deve in forza del diritto e del dovere della propria conservazione procacciare questa unità con mezzi acconci nell'ordine esterno. Cotesti mezzi poi non sono altro, che l'ordinamento dei fedeli a tale unità con leggi opportune, e la punizione dei violatori con debite pene. La Chiesa ordina di fatto i suoi fedeli stabilendo le leggi del credere, e ne punisce i violatori applicando le pene meritate per mezzo del tribunale della Inquisizione. Egli è quindi evidente, che cotali leggi non sono « catene di schiavitù »; e che cotali pene non sono « una compressione dispotica »: stantechè le une e le altre non si appoggino all'arbitrio ed al capriccio, come fa il dispotismo, ma al diritto e al dovere. Più: una religione è necessaria allo Stato, e per la prova rimettiamo il R. P. allo Spedalieri, al Valsecchi ed al Bergier. Uno Stato, che professa la religione cattolica, deve per tale necessità guarentirne le credenze e punirne gli assalitori. La via più sicura e conforme alla ragione in ciò si è quella di far sue le leggi tutrici ed i giudizii della Chiesa, e prestare « il suo braccio secolare » a punizione de' rei. Donde viene per filo la conseguenza, che siccome le leggi della Chiesa a tutela della unità della fede non sono « catene di schiavitù », e le pene statuite contro i violatori, non sono « compressione dispotica »; così non è, nè può chiamarsi, se non per somma ingiustizia, oppressore o despota quello Stato cattolico, che vi aderisce.

« Ma le carceri della inquisizione ed il braccio secolare hanno atto più empii ed ipocriti, che convertiti eretici e richiamato miscredenti. « Asserzione magagnata! Essa è magagnata, primo, perchè supposto e non concesso, che dica il vero, non dovea la Chiesa venir meno al suo dovere per la ragione, che i più dei delinquenti invece di fare loro pro delle pene, pigliavano occasione di peggiorare. Si ricordi il R. P. la savia risposta data dal padre di famiglia evangelico a quegli operai, i quali dalla bontà di esso aveano tolto motivo d'iniqui sfoghi. Essa è magagnata, secondo, perchè nella punizione dei delitti sociali non tanto si guarda, che la pena sia medicina, quanto che ella sia riparazione ed esempio. Altrimenti converrebbe dire, che le leggi ed i giudizii statuiti contro i comunisti dopo la presa di Parigi fossero catene di schiavitù e compressioni dispotiche, in quanto che i rimastivi si infingevano generalmente tutt'altro da quelli, che erano in cuore, e si manifestavano nelle loro secrete congreghe. Essa è magagnata in terzo

Digitized by Google

luogo, perchè afferma il falso dicendo, che le pene statuite dalla Chiesa ed applicate dal tribunale della S. Inquisizione valeano a produrre ipocriti ed empii. Giacchè tutte hanno mirato particolarmente nel loro ordinamento alla verace conversione del reo. Il Guizot, [1] il Villemain [2] e lo stesso Saint-Simon [3] rendono questa giustizia alla Chiesa. Smetta adunque il R. P. le querimonie contro la S. Inquisizione, e lasci questo iniquo uffizio ai Llorentes, agli H. Martin ed agli altri massoni e settarii, perpetui denigratori della Chiesa.

Il R. P. fa innocenti le libertà conquistate in questi ultimi tempi, e taccia di malvezzo e di comodo espediente il parlarne altrimenti. Qui vi è un inganno assai grosso. Basta a dimostrarlo un breve discorso. La libertà dell'uomo consiste nella vera facoltà di determinarsi ad un partito, piuttostochè ad un altro fra i proposti. Essa è quindi un principio di attività, e non cosa negativa, come asserisce il R. P. Or un principio di attività qualunque dicendosi libero, quando è lasciato operare secondo la sua natura, ne consegue, che l'uomo sia libero veramente qualunque volta è lasciato operare secondo le norme della sua natura razionale, designata dai naturali rapporti, che l'uomo ha verso Dio, verso sè stesso, e verso i suoi simili. Laonde sarà iniquo tanto chi ristringe quanto chi allarga la cerchia di operazione della libertà a danno dei confini determinati alle norme dai rapporti naturali dell'uomo. Ciò posto, veniamo a noi. Che cosa importano le libertà conquistate negli ultimi tempi? Ponete a mo'di esempio la libertà di coscienza, la libertà di stampa, la libertà della parola. Tutte queste libertà importano nulla meno, che il diritto di non professare apertamente se così piace, alcuna religione, di formare associazioni di liberi pensatori, ossia di atei, di assaltare e di bestemmiare a proprio grado il cattolicismo, di procurarne l'annientamento, o l'oppressione con pubbliche leggi. Sono queste libertà? No: sono iniquità, perchè calpestano le norme, stabilite dai rapporti verso Dio in conformità della natura razionale, ed aprono davanti all'uomo l'abisso di uno scapestramento legale. Donde consegue, che le libertà conquistate: 1° sono *empie in sè stesse,* in quanto che portano seco il diritto di potere pubblicamente nella società disconoscere Dio: 2° sono *empie nell'effetto*, in quanto che rendono di per sè l'uomo ribelle al Creatore, asserendo in lui un diritto distruttore dell'onore che gli deve: 3° sono *sommamente pregiudizievoli all'individuo,* perchè corrompendo in lui il retto giudizio circa le sue relazioni verso Dio, lo trasvia dal suo ultimo fine: 4° sono *sommamente dannose alla società,* perchè danno il diritto al divulgamento di prin-

[1] Lec. VI, pag. 56.
[2] Cours de littèrat. Bruxelles, 1838, pag. 27.
[3] Doctrine De-Saint-Simon, 1828-29, pag. 313.

Digitized by Google

cipii, che agitano e perturbano i popoli perpetuamente. Esaminate lo stato della società presente e troverete, che il principio e il fomite così della rivoluzione politica, come della rivoluzione sociale minacciata dall'idra del comunismo, sta tutto nelle libertà che diconsi *conquistate*. Ed il R. P. afferma che tali libertà sono innocenti, che è malvezzo e comodo espediente incolparle delle empietà moderne? No: non è malvezzo, ma ragione fondata sul veleno che portano seco dalla radice, di cui sono germogli, la quale è il principio eterodosso della sovrana indipendenza dello spirito da quale che siasi autorità estrinseca, cui la rivoluzione ha fatto suo. Cosicchè le libertà *conquistate* alla fine dei conti non sono altro, che rei frutti provenienti da reissima radice.

Poco prima del Concilio vaticano i cattolici liberali tedeschi, ora dollingeriani accusavano altamente i cattolici non liberali di ossificazione nelle forme e di calunnia contro la maniera di svolgere e di applicare le dottrine e la costituzione della Chiesa ai tempi moderni, adoperata dai proprii scrittori. Il R. P. lancia la stessa accusa contro i medesimi. I tedeschi per provare il loro assunto citavano alcuni nomi illustri della loro scuola; ma sventuratamente erano nomi di gente, i cui scritti leggevansi tra quelli posti all'Indice. Il R. P. cita pure alcuni illustri nomi; ma imitando in tutto i tedeschi, dei quattro citati, tre sono all'Indice, ed appunto per quello, di che ei li loda. « La divergenza, egli scrive, delle due parti può riassumersi in questo, che da una parte nulla si vorrebbe mutare nelle forme estrinseche della Chiesa, così nell'espressione delle sue dottrine come in tutte le pertinenze del suo corpo visibile; mentre d'altra parte si vuol dare alle dottrine della Chiesa uno sviluppamento e una forma più ampia, e un proporzionale acconciamento alle pertinenze del suo corpo visibile; e ciò per ridare alle sue dottrine, sempre identiche, ma meglio intese, il loro dominio legittimo sul progresso scientifico del laicato e per rassettare le scompigliate sue relazioni esterne colla società civile e politica [1]. » Il R. P. cita il Ventura ed il Rosmini, come intesi al lavoro di questa seconda parte: ma niuno ignora, che gli scritti, in cui tali autori disegnavano « un proporzionale *acconciamento* alle pertinenze del corpo visibile della Chiesa », e così « rassettare le scompigliate sue relazioni esterne colla società civile e politica », sono già condannati. Egli cita anche il Gioberti: ma è noto a tutta la cristianità, che il suo volume del *rinnovamento* in cui « volea dare alle dottrine della Chiesa uno *sviluppamento* e una forma più ampia », e con ciò, « ridar loro il dominio legittimo sul progresso scientifico del laica-

[1] Pag. 310.

Digitized by Google

to »; hanno corso la stessa sorte della condanna. Ognun vede, quanto il R. P. abbia malamente scelto le sue citazioni.

Dal che appare, che chi avversa e combatte cotali *acconciamenti* e cotali *sviluppamenti* non è alla fin dei conti un calunniatore, nè un invidioso dell' altrui sapienza, come pensa e scrive con carità cattolica liberalesca il R. P. I cattolici senza l' aggiunto *liberale*, amano lo svolgimento delle dottrine della Chiesa, e si aiutano del loro meglio a procurarlo, come lo dimostrano i loro scritti; ma essi lo amano secondo la norma del Lirinese, approvando cioè quanto la Chiesa approva, e disapprovando quanto la Chiesa disapprova. Con questa regola in mano come essi approvano i decreti del Concilio vaticano, così disapprovano la dottrina della libertà di coscienza, della libertà della stampa, e della separazione dalla Chiesa dello Stato ed altre somiglianti, condannate nell' Enciclica *quanta cura* e nel *Sillabo*. Quale delle due parti cammina per la via sicura?

Una parola circa il modo, onde il R. P. rappresenta in generale i rapporti, che la Chiesa vuol mantenuti collo Stato. Secondo lui questi sono « protezioni soffocanti, cui ella è invitata a ripudiare »; sono « un' armatura di umana fabbrica, che la circonda [1] »; sono abbracciamenti, di cui deve sbarazzarsi a suo gran bene [2] ».

Questo è un travisare essenzialmente la quistione. La Chiesa nei Concilii e fuori ha accettato ed esaltato la protezione e la difesa offertale dagl' imperatori cattolici tanto dell' oriente, quanto dell' occidente; ed il *Pontificale romano* nella consecrazione dei re insegna, che lor dovere si è di proteggere la Chiesa. Quale sarà il cattolico, il quale oserà di rigettare coteste tradizioni? Non è la Chiesa il miglior giudice in ciò, che spetta ai suoi bisogni ed ai suoi interessi? — Ma pigliando il bene, che vi è nella protezione conviene soggettarsi anche al male, che vi s' incontra. — Falso: vi ha differenza tra protezione e protezione. Altra è la protezione generosa e filiale dei Costantini, dei Teodosii e dei Carli Magni, ed altra è la protezione opprimente di Filippo il Bello e di Giuseppe II di Austria. La Chiesa accetta con riconoscenza la prima di queste due protezioni, che è la debita: rigetta e detesta la seconda, che è iniqua. Onde il condannare in generale la protezione degli Stati in pro della Chiesa coi termini adoperati dal R. P. è un errore, e il dire, che la Chiesa « è invitata a ripudiare le protezioni soffocanti » ed a « sbarazzarsi dagli abbracciamenti coi governi civili, che le vendono a troppo caro prezzo la loro protezione », come se essa non l' avesse fatto al bisogno anche a costo del sangue dei proprii figli è un linguaggio irriverente.

[1] Pag. 311.
[2] Pag. 312.

Digitized by Google

III.

La Voce di un cattolico sopra la causa del Papa, del Sacerdote e Canonico della Chiesa Metropolitana ANTONIO SOGGIU *da Oristano nella Sardegna.* Oristano, tip. Arborense 1871; in 8° di pag. 84.

Non è questa la prima volta che il rev. Canonico Soggiu, ornamento del clero della Sardegna, leva la sua voce, ispirata d'alti pensieri e da viva fede e da caldo affetto per la causa del Papa. I suoi *Ricordi* e *Pensieri* nel 1859 sul principiare dei politici rivolgimenti d'Italia; le sue *Proteste* e *Dichiarazioni* sopra il sacro principato civile del Papa nel 1860, in vista delle prime invasioni degli Stati pontificii: i suoi *Applausi alla Enciclica Pontificia ed al Sillabo* del dì 8 decembre 1864, ed altri scritti annunziati dalla *Civiltà Cattolica* [1], non fanno ora giunger nuova ai nostri lettori questa *Voce di un cattolico,* sopra quella che ancora si dice *Questione Romana.*

Il ch. Autore dimostra che la convenienza e la necessità del principato civile del Papa è già cosa certa e decisa, e che non può chiamarsi propriamente *Questione;* chè anzi nel suo lato morale è già dottrina decisa infallibilmente. Ma volendo pur ragionarne, il ch. Autore il fa specialmente in modo polemico, combattendo le precipue obiezioni degli avversari.

La Chiesa è, dicono, un regno spirituale — Sì: ma un regno ancor temporale e civile, lungi dall'esserne escluso, è anzi un mezzo assai acconcio per concretare secondo l'umana condizione in modo sensibile lo stesso regno spirituale. E poichè nelle opere di Dio, tutto è ammirabile relazione, proporzione ed armonia, ognuno che pensi, vede, che il regno visibile e civile deve servire a far meglio capire agli uomini il regno spirituale e celeste, come il corpo serve allo spirito, come la natura serve alla grazia, come l'ordine naturale ed esteriore del mondo serve all'ordine soprannaturale ed invisibile, come il tempo serve all'eternità. (pag. 21).

Ma pur nei primi secoli i Papi non ebbero principato civile. — Sì: ma fin dal principio, nella stessa divina istituzione della Chiesa, ne furon gittati i semi da svolgersi, come avvenne, nel corso dei secoli, secondo la legge provvidenziale delle opere di Dio. — Ma e perchè

[1] V. le bibliografie della *Civiltà Cattolica.* Serie IV, vol. VI, pag. 731; vol. IX, pag. 481. — Serie V, vol. XI, pag. 97 — Serie VI, vol. II, pag. 614 — Serie VII, v. VII, pag. 581.

Digitized by Google

non potrebbero i Papi ritornare alla condizione dei primi secoli? — Perchè nè l'uomo dee mai tornare allo stato della prima età; nè il mondo alle imperfezioni ed al lavorìo dei suoi primordii; nè altra cosa qualunque fatta da Dio, rimanendo la stessa, torna con processo retrogrado e contro natura a quello che era nel suo inizio; nè il Papato, che è sempre nella sua natura lo stesso, deve tornare alle condizioni dei suoi tenui e deboli principii; nè il Papa alla rozza barca ed alla vile rete di un povero pescatore, come vorrebbe la Rivoluzione, per desiderio di vedere esterminato il Papa e il Papato. È certo piuttosto che quando le condizioni del genere umano saranno gravemente mutate, il Papa svolgerà nuove grandezze. (pag. 27).

Ma e la rivoluzione? e il diritto della unità nazionale italiana? e il diritto della sovranità popolare? — La Rivoluzione non ha alcun diritto a spogliare il Papa; la Nazionalità non richiede l'*unità* di Stato; ma al più l'*unione* in una ben combinata confederazione di varii Stati; la sovranità popolare nel senso inteso dalla Rivoluzione è follia. E qui il ch. Autore, a sciogliere siffatte difficoltà, chiarisce i concetti di nazionalità, di sovranità, pesa e riduce al loro proprio valore i vantati diritti, e soprattutto inculca, ciò che la Rivoluzione non vuol capire, la Sovranità di Dio nella società.

Nel rispondere a queste e ad altre difficoltà lo zelante scrittore sardo, caldo di amore per la fede e la religione della sua patria, mira specialmente a mettere in guardia i suoi concittadini, massime le persone più colte, dai sofismi che s'incontrano nei discorsi parlamentari dei senatori Sardi, Musio, Siotto-Pintor e Di Villa Marina, figli degeneri della cattolica Sardegna. Da ultimo sollevando il pensiero alla Provvidenza di Dio, che permettendo il male sa trarne il bene, e consolandosi colla speranza dei trionfi della Chiesa contro la Rivoluzione, termina volgendosi con fiducia a Pio IX e a Lui offre anche questo suo scritto con queste parole: « A voi io oso presentare l'umile fatica di questo povero mio scritto, affinchè degnandolo di un benigno sguardo, lo ammettiate in quello che potrà avere di buono all'alto onore di servire in qualche modo alla Vostra grande e sacra Causa, gli diate il prezioso aroma della Vostra Apostolica benedizione, ed insieme con lo scritto benediciate anche il divoto scrittore e tutti i suoi Sardi concittadini cattolici, chè tutti, Beatissimo Padre, siamo Vostri amantissimi figli in Gesù Cristo ».

Sotto queste stesse parole, scritte in un foglio col quale presentavasi a Sua Santità un bell'esemplare dell'opuscolo, il Santo Padre degnossi di scrivere di propria mano: *Die* 2 *augusti* 1871. *Benedicat vos Deus et liberet a malo.* *PIUS PP. IX.*

Digitized by Google

CRONACA
CONTEMPORANEA

Firenze 6 settembre 1871.

I.

COSE ROMANE

1. Solenne triduo a S. Maria Maggiore — 2. Ricevimenti al Vaticano il 23 agosto; parole del S. Padre; offerte de' cattolici; dono di Sua Santità alla *società della gioventù cattolica* — 3. *Tedeum* alla Basilica Lateranense — 4. Triduo in S. Maria sopra Minerva.

1. Per un singolare favore della Divina Provvidenza, il quale non senza ragione è riguardato come un privilegio che tiene del portentoso, il Santo Padre Pio IX, non solo oltrepassò il 25° anno del suo Pontificato; il che non era avvenuto mai per veruno dei suoi predecessori, dopo S. Pietro, nel corso di 19 secoli; ma oltrepassò pure sulla sedia romana la durata del pontificato di S. Pietro stesso. Il 23 d'agosto compivasi appunto il tempo che la costante tradizione, avvalorata da critica accuratissima, assegnò alla durata del pontificato del principe degli Apostoli in Roma. Chi ha assistito alle feste celebratesi in Roma pel Giubbileo sacerdotale di Pio IX, appena può immaginarsi quel che avrebbero fatto, in attestato di esultanza, di fedeltà, di devozione e di amore, i buoni Romani ed i cattolici di tutto il mondo, se Pio IX il 23 agosto non fosse stato *sub hostili dominatione constitutus*, e Roma fosse libera.

Ma essendo piaciuto a Dio di permettere che i *mezzi morali* posti in opera dal Governo della rivoluzione italiana, sussidiati dalle bombe del 20 settembre 1870, ottenessero il loro scopo, e che la metropoli del mondo cattolico divenisse capitale d'un regno massonico; ognun intende che ai cattolici, massime dopo i fatti avvenuti l'8 dicembre 1870 ed il 12 aprile 1871, appena rimanea altro mezzo di manifestare i proprii sensi, che la preghiera. Deposto pertanto ogni pensiero di luminarie e pubbliche dimostrazioni di esultanza,

Digitized by Google

contentaronsi di fare che, a spese di spontanee largizioni, si celebrassero, in alcuna delle più insigni Basiliche e Chiese, divote funzioni in ringraziamento a Dio per la conservazione dei giorni sì preziosi di Pio IX, affine d'impetrare per lui la grazia di assistere poi al trionfo di S. Chiesa, come ora assiste alla guerra che le si fa, e patisce nel suo cuore tutte le pene dell'oppressione a cui essa soggiace.

A questo fine fu compiuto nei giorni 20, 21 e 22 agosto un solenne triduo in S. Maria Maggiore, dove il popolo romano d'ogni ordine, sesso ed età concorse in grandissima folla, pregando con tale compostezza di atteggiamento e tal fervore, che ben rispondeano l'uno e l'altro all'intento dei promotori di quella sacra funzione.

2. La mattina del fausto giorno 23 agosto il Santo Padre celebrava all' ora consueta nella sua cappella privata la S. Messa, applicandone il suffragio pel bene spirituale e temporale di tutti i devoti suoi figli del mondo cattolico, e specialmente dell'Italia, che non si stancano di dargli le più belle prove di devozione e di fedeltà. Vi assisteva un numeroso stuolo di eletta gioventù, che ebbe la felice ventura di ricevere dalle mani di Sua Santità la comunione.

Intanto le sale del Vaticano si venivano affollando di personaggi cospicui Romani e forestieri e di ufficiali della Corte e dello Stato pontificio, ed anche di forestieri ragguardevoli pel loro grado sociale e per servigi renduti alla Santa Sede.

Poco dopo le ore 10 e mezza antimeridiane, uscendo dalle sue stanze private, il Santo Padre incontrava nella sala del Trono il numeroso e nobile stuolo dei suoi Camerieri segreti e d'onore; i quali, oltre ad un bell'indirizzo, offerivano a Sua Santità, come compimento dell'oblazione già fatta pel 16 giugno, una preziosa teca in oro, di finissimo e stupendo lavoro, destinata a fissare sulla patena l'Ostia Sacrosanta, nell'atto che dall'Altare della Confessione è recata, nei solenni pontificali, al trono del Sommo Pontefice celebrante.

Quivi stesso, fu presentato a Sua Santità dal prof. Quinlan un indirizzo in nome dell'Università cattolica d'Irlanda; il quale era accompagnato da una rilevante somma come *Obolo di S. Pietro*, già spedita al Vaticano. Consimili indirizzi, con egregia somma di denaro, furono presentati dal R. P. Roche, a nome della diocesi di Kingston nel Canadà; e da Mgr. Frescobaldi, Vicario Generale della diocesi di Fiesole, per parte dei cattolici cittadini di Fiesole.

Passato quindi il S. Padre nella sala attigua a quella del Trono, vi trovò il Corpo delle Guardie Nobili, che con poche ma sentite parole gli offerse i suoi omaggi, ed a cui Sua Santità paternamente benedisse. In una terza sala erano accolti molti ufficiali militari pontificii e cospicui personaggi di varii paesi, che furono consolati della benedizione e dei conforti loro dati da Sua Santità.

Digitized by Google

Nella sala del Concistoro il Santo Padre trovò riunite una Deputazione della provincia napolitana, ed un'altra numerosissima delle diverse società della Gioventù cattolica italiana. Primo lesse un affettuoso indirizzo S. E. D. Carlo Capace Galeota, duca della Regina, a nome dei cattolici napolitani, che presentò quest'oggi una stupenda sedia gestatoria, in cui la maestria del lavoro e l'eleganza del disegno vince la preziosità del velluto e dell'oro, che la rende nobilissima.

Quindi faceasi ai piedi del Trono il dott. Acquaderni, presidente del Consiglio superiore della società della Gioventù cattolica, che in nome della società stessa lesse un eloquente indirizzo, riferito distesamente nell' *Osservatore Romano,* n° 193 del 25 agosto; che noi non possiamo riassumere, perchè ogni frase di esso è tanto espressiva e così a proposito, da non ammettere la scelta di quelle da tralasciarsi.

Il Santo Padre, come fu pubblicato nel citato numero dell'Osservatore, rispose in questa sentenza.

« Iddio è quello che umilia ed innalza; ed io mi trovo precisamente a sperimentare questo tratto ammirabile della Divina Provvidenza. Io direi di somigliare le cose nostre e della Santa Sede a quel *quidam* della parabola di Gesù Cristo: *Homo quidam descendebat ab Hierusalem in Hierico, et incidit in latrones qui despoliaverunt eum semivivo relicto*. È il caso in cui noi ci troviamo presentemente: ma non è da lamentarsi di quelli, che colla permissione di Dio ci spogliarono e che *tormentis bellicis et publicis mendaciis* presero possesso di questa città. Non è da meravigliarsene, perchè volle Iddio con questo fatto far conoscere la grandezza della sua bontà, della sua misericordia, per farci poi conoscere la grandezza della sua onnipotenza. Venne il Samaritano pietoso a guarire le piaghe, venne e sborsò all'albergatore quant'era necessario perchè lo ricevesse, lo curasse e lo restituisse alla primiera salute.

« Signori miei, non è forse il Samaritano di oggi che muove il cuore di tanti milioni di cattolici sì ad offrire il dono della mano, sì a porgere il voto del cuore, della mente e dello spirito, sì a mantenere i principii che in questa malaugurata rivoluzione sono andati confusi e direi quasi perduti? Quanto mai è consolante il leggere di tante e tante unioni di giovani di 20 a 25 anni, nel vigore della età, in momenti sì difficili e pericolosi, che offrono preghiere, promesse ed anche la vita per mantenere intatto il sacro deposito della fede, della carità e la speranza di un migliore avvenire! Sia benedetta la provvidenza di Dio, e ci conforti la speranza di essere destinati a sperimentare le grandezze della sua onnipotenza. »

Finalmente il Santo Padre conchiuse che: « se sempre avea benedetto di cuore questa eletta schiera dei suoi figli, con tanto

Digitized by Google

maggiore affetto la benediceva, particolarmente in questo giorno, e con essa benediceva gli assenti, gli amici, le loro patrie, i loro Pastori e tutti quelli che in questa città hanno fatto risuonare di tante ferventi preghiere le chiese nei passati giorni, e specialmente il maggior tempio di Maria Santissima. »

La somma offerta a Sua Santità e raccolta in gran parte dall' *Unità cattolica*, e dal Consiglio superiore della *Gioventù Cattolica*, e da altri fu di lire 154,738.93 frutto delle oblazioni spontanee recate da'fedeli in pochissimo tempo, come *limosina per la messa del Santo Padre.*

Altri indirizzi ed altre offerte ebbe quel giorno 23 agosto il santo Padre, e ci pare di dover qui notare quello del Direttore della *Libertà cattolica* di Napoli, con lire 15,000; e l'altro che in nome della città di Vercelli fu presentato a Sua Santità dal teol. Lorenzo Ferrero, con rilevante somma a titolo di Obolo di S. Pietro.

Il Santo Padre, avendo saputo che la *Società della Gioventù Cattolica italiana* stava per imprendere un' Opera pia di gran merito, offerì in dono alla medesima tutti i paramenti sacri, compreso il prezioso calice, coi quali ha celebrato la messa nel memorando giorno 23 agosto; e quello stesso giorno mandò alla Basilica Lateranense una preziosissima Pisside, in occasione del *Tedeum* che doveasi cantare nel pomeriggio, per cura della *Società primaria romana per gl' interessi cattolici*.

3. Il concorso dei Romani a S. Giovanni in Laterano, onde pagare a Dio un festoso tributo di gratitudine pel privilegio conceduto a Pio IX, oltrepassò quel giorno 23 agosto ogni espettazione. Benchè la temperatura canicolare e la distanza dal centro popoloso di Roma sembrassero dover scoraggire molti dal recarsi a quella pia funzione, pure la folla fu sterminata, e tanto più da valutarsi in quanto era quello giorno feriato e di lavoro. Da Piazza Venezia alla Basilica Laterana corre una distanza di oltre a 2 chilometri; eppure per tutto quel tratto una fila serrata di carrozze era costretta a procedere di lento passo, per la moltitudine fitta di persone che dall'una e dall'altra parte le assiepavano. La immensa Basilica fu letteralmente stipata in tutte le sue cinque navate, e la piazza era pure per buon tratto occupata da gente che non avea potuto entrare nel sacro Tempio. Rinunziamo a descrivere l'atteggiamento di fervore e d'entusiasmo in cui si mostrarono quelle tante migliaia di fedeli quando fu cantata la sublime preghiera: *Oremus pro Pontefice nostro Pio!* I Romani quel giorno si mostrarono davvero quali sono, in guisa da coprire di confusione i nemici di Dio, della Chiesa e del Papa.

4. Nei susseguenti giorni 24, 25 e 26 agosto si celebrò nella Chiesa di S. Maria sopra Minerva un solenne triduo, per cura del-

Digitized by Google

l'*Associazione dei giovani per la preghiera perpetua*, in ringraziamento a Dio dell'insigne privilegio, ond'era insignito il sommo Pio IX, di passare gli anni ed i giorni di S. Pietro sulla cattedra romana. Il concorso dei fedeli, malgrado degli sforzi dei settarii per impedirlo, fu quale potea aspettarsi da Roma, che nella immensa pluralità dei suoi cittadini è sinceramente devota alla causa di Dio e della Chiesa, e fedelissima alla Santa Sede ed al regnante Pio IX. Il Triduo si chiuse la sera del sabato col canto del *Tedeum*.

Delle brutali violenze, con cui poche diecine di settarii e manigoldi poterono turbare, non pure queste feste religiose, ma la quiete della città, e violare la libertà e malmenare le persone dei romani cattolici non è luogo da parlarne in queste pagine spettanti a Roma cristiana. Sono cose da relegarsi tra i fasti del rivoluzionario Regno d'Italia. E noi ne parleremo con quel riserbo che è imposto dalle franchige liberalesche, dalla imparzialità dei padroni di Roma, e dalla convenienza di non imbrattarci troppo col sudiciume dei rinnegati e dei *brecciaiuoli* del 20 settembre.

II.

COSE ITALIANE

1. Violenze di settarii contro le feste religiose pel S. Padre; contegno del Governo — 2. Espropriazione forzate di altri 5 conventi — 3. Scialacquo delle proprietà ecclesiastiche.

1. Non era da presumere che i conquistatori di Roma, i *Romani d'occasione*, e le masnade di eroi reduci da Monterotondo e da Mentana, avrebbero tollerato che la cattolica Roma dimostrasse in un modo qualsiasi, fosse pure con la sola preghiera pubblica nelle chiese, il suo amore e la sua fedeltà a Pio IX. L'ultimo fine dell'invasione di Roma essendo, pei veri capi supremi della setta, la distruzione non solo delle sovranità temporale del Papa, ma sì ancora del Papato e del cattolicismo, è chiaro che la pubblica preghiera pel Papa dee fare sui loro masnadieri l'effetto che la vista del sangue sul toro.

I due primi giorni del Triduo a S. Maria Maggiore aveano eccitata fieramente la bile d'alquanti fra i più abbietti campioni del regnante liberalismo; i quali tuttavia aveano dovuto smaltirla con nulla più che schizzare il fiele dagli occhi, e gittar con le labbra qualche sozza contumelia ai fedeli che uscivano dalla Basilica. Ma pel terzo giorno, codesti eroi, non potendone più, vollero fare una contro-dimostrazione, e naturalmente, non potendo menar le mani ed i randelli, si contentarono di una *sbandierata*. Un certo numero

Digitized by Google

di case, per cura principalmente d'un selciarolo e d'un fornaio, furono ornate di bandiere; il fornaio ne pose due a ciascuna delle finestre della sua casa, parecchie bettole s'affrettarono di imitarne l'esempio, e sopra un cento e più caseggiati di quelle circostanze, un dodici o quindici in tutto, apparvero ornate del *sacro vessillo nazionale.* La gente passò senza curarsene. I dimostranti se l'ebbero a male, e si riserbarono a farne le rappresaglie la domane, quando si cantò il *Tedeum* in S. Giovanni Laterano.

La *Nuova Roma*, n. 233, riconobbe che: « la folla accorsa alla cerimonia fu *molta* e *scelta*... nissun inconvienente fino all'ultimo turbò la cerimonia... all'uscire però della gente dal tempio, si ebbero a deplorare alcuni fatti, che non esitiamo a chiamare bruttissimi. Alcuni giovanotti, in due vetture di piazza ornate di bandiere nazionali si fermarono in prossimità della chiesa, e incominciarono ad offendere ed a minacciare le persone che uscivano dalla chiesa stessa, specialmente i preti, gridando: *viva l'Italia*, *viva la libertà.* »

Il Corrispondente della *Nazione* (n. 238) le scrisse la stessa cosa, in termini anche più precisi: « Mentre la gente usciva di chiesa, ecco che repentinamente vennero a corsa, e si fermarono innanzi alle porte del tempio due carrozze, adorne di bandiere nazionali. Cinque o sei giovinotti, che dentro erano, cominciarono ad alzar la voce, *bestemmiando* in varii dialetti, particolarmente in romano, e gridando *viva e morte,* e insultando coloro che uscivano dalla cerimonia, e svillaneggiando segnatamente i preti, e colpendo quelli che loro venivano a portata di mano, prediligendo, con sentimento di delicatezza pari al coraggio, i vecchi. »

Chi volesse sapere dei particolari veramente schifosi di tale scena, che durò buona pezza, li troverebbe esatti nella *Voce della Verità,* n. 113 del 25 agosto.

I Gendarmi ivi appostati cercarono d'indurre que' ribaldacci ad andarsene, ed a mala pena poterono levar loro la bandiera tenuta da uno di essi in brache di tela con gran cravatta rossa, ed obbligarli ad involgerla. Ma che? Quelli s'accostarono ad una bettola sulla piazza, vi dispiegarono la bandiera e ricominciarono i loro urli. Di che indispettita la folla dei cattolici, ne soffocò le voci con fischiate sonore e con grida altissime di *Viva Pio IX;* onde quelli scorbacchiati risalirono nella carrozzella, e gittatisi a corsa per lo stradone al Colosseo, continuarono ad insultare i cittadini che se ne andavano in carrozza ed a piedi, con le più villane ed oscene contumelie alle Dame e Signore. Niuno si attentò ad arrestarli.

Per contro furono arrestati parecchi giovinetti che imprudentemente si fecero a levare certe scritte in onore di Vittorio Emmanuele, onde per opera d'un selciarolo e d'alcuni suoi compagni,

Digitized by Google

spalleggiati dai Questurini, erano stati coperti molti cartellini affissi prima da non si sa chi, col motto *Viva Pio IX*. Il delitto di togliere un brandello di carta tricolore posto pel Re era imperdonabile. I rei furono chiusi alle Carceri Nuove, poi a quelle di Termini tra la feccia dei ladri; ed ivi tenuti per più giorni. I *patriotti* furono rispettati.

Raccozzatisi questi più lontano, e spiegate nuove bandiere, scesero al Corso, coi soliti urli di *Viva il Re, morte ai Preti,* ed altri peggiori; e si presentarono a Piazza Colonna, dove un Delegato della Questura si provò, ma non riuscì a levar loro quella bandiera e disperderli. Tirando innanzi, quella masnada, sempre insultando e percotendo quelli che designavansi per *caccialepri* ossia partigiani del Papa, andarono innanzi al portone del Collegio Romano, ove stanno i Gesuiti; e lì una treggenda infernale e degna dei *Comunisti* incendiarii di Parigi. Allora un Delegato di Questura con Guardie volle ad ogni costo finirla, e non venendone a capo colle intimazioni, fece adoperare di piatto le daghe delle Guardie; ne nacque un conflitto, in cui la contrastata bandiera, spezzata l'asta, andò in brandelli; ma alla fine i tumultuanti si dispersero, lasciando parecchi di loro nelle mani delle Guardie stesse, che li trassero alla Questura, siccome presi in flagrante reato di resistenza alla forza della pubblica autorità. Il giorno dopo furono tutti rimandati liberi impunemente. La condotta del Governo e della Questura è così qualificata dai fatti.

Di chi fu il torto? Quali furono i provocatori del tumulto? Non v'è dubbio, secondo il giornale del giudeo Arbib. Il torto fu dei *clericali* che, dice egli, aveano voluto fare una dimostrazione politica contro il Governo e la nazione, anzichè una festa religiosa pel Papa. Dal giornale del Ghetto non si potea aspettare altra giustizia. Come *La Libertà*, così la *Capitale*, il *Tempo*, ed il resto dei giornali plebei si scatenarono contro le provocazioni dei clericali.

Per contro la *Concordia*, giornale arciliberalissimo, sul fare della *Gazzetta del Popolo* di Torino, e scritto dal noto C. P. (Carlo Pisani) che fu l'intimo collaboratore del Govean, e del Bottero, disse chiaro nel n° 56: « Ad essere giusti ed imparziali dobbiamo oggi aggiungere che la libertà cessa d'essere tale, quando non si lascia intera anche agli avversari, finchè non comprometta i diritti della nazione. Ora la dimostrazione dei clericali si dovea lasciarla compiere intiera, perchè *non offendeva nessuno*. Chi ebbe torto fu quel nucleo di *liberali*, che con bandiera che volea parer patriottica, andavano urlando: *abbasso i preti, abbasso Pio IX, abbasso la Consorteria! — Voilà le bout de l'oreille*. L'autorità ha fatto bene a mettervi lo zampino. »

Digitized by Google

Nella mentovata corrispondenza alla *Nazione* n° 238 si legge che, quando fu intimato ai tumultuanti sotto il Collegio Romano l'ordine di sciogliersi: « i primi provocatori di disordini, sempre per profondissimo rispetto alla libertà, rifiutarono di obbedire; alla prima intimazione tenne dietro l'ordine perentorio, che fu seguito da maggior resistenza: allora le Guardie ricorsero ad argomenti più persuasivi, intimarono ai più riottosi l'arresto e trassero le daghe ed i *revolvers.* » L'argomento fu persuasivo; e cinque o sei dei più pertinaci furono tradotti alla Questura; ma il giorno dopo, ripetiamolo, furono liberati, benchè il caso di reato fosse così evidente. Si stende poi il corrispondente a dimostrare che i cattolici, andando in carrozza a stivarsi nella chiesa di S. Giovanni Laterano « erano nel loro diritto. » E dice alto: « Conviene essere giusti; i clericali ieri non provocarono nessuno. Lo stesso può ripetersi quanto ai Gesuiti. Essi stavano nel loro convento; non provocarono quindi nessuno. »

Da queste testimonianze non sospette risulta chiaro chi e quali fossero i provocatori.

Il seguente giorno 24 agosto cominciava il solenne Triduo in S. Maria sopra Minerva. « I socii *per gli interessi cattolici,* scrive il corrispondente della *Nazione,* uomini, donne, fanciulli, giovinette e preti si erano raccolti nella chiesa della Minerva.... ed avevano innalzato fervide preci all'Altissimo. Ecco tutto. In ciò *nessuna provocazione, nessuna minaccia.* » E che veramente per niuna guisa quel sacro rito potesse offendere i liberali, lo confessano anche giornali non sospetti di *clericalismo.* Lo attesta il *Giornale di Napoli,* cui fu scritto. « Il P. Tommasi, famoso predicatore Gesuita, tessè le lodi di Pio IX, parlò delle sue sofferenze in termini veramente non esagerati. I fedeli s'inginocchiarono e cantarono in coro all'unisono. Insomma fu una funzione convenientissima sotto tutti i riguardi. » Il *Journal de Rome* attestò pure spontaneamente che: « Il reverendo P. Tommasi ha predicato colla sua eloquenza, col suo tuono patetico, senza lasciarsi trasportare ad alcuna violenza, nè *ad alcuna allusione politica ingiuriosa al presente ordine di cose.* Noi eravamo presenti, e non abbiamo difficoltà di rendere al predicatore questa giustizia. »

Ad ogni modo è evidente che tal predica, qualunque ella si fosse, non potè neppure dar pretesto ai disordini avvenuti poi; attesochè fin dalla sera precedente eransi data la posta per commetterli quelli che, appena cominciata la funzione si raccolsero sulla piazza della Minerva e nella via di S. Ignazio. Chi e quali e quanti erano costoro? Il *Giornale di Napoli,* che non è punto *clericale,* ebbe dal suo corrispondente che: « Fuori del tempio si erano radunati molti giovani, ai quali fortemente rincresceva di non essersi trovati, la sera

Digitized by Google

antecedente, a s. Giovanni Laterano. Questi erano i soliti *frementi*, i soliti sventati, i quali, in certi dati casi, potrebbero divenire gl' *internazionalisti*, i *comunisti* di Roma, in dodicesimo, a riguardo di quei di Parigi.... Essi attendevano i fedeli per fischiarli e bastonarli forse all' uscire dalla funzione. » Infatti erano i più forniti di noderosi e pesanti randelli, di cui facevano vaga mostra, e parecchi neppure si curavano di dissimulare i *revolvers* ond' erano armati; onde a ragione questo giornale dice: che i disordini furono provocati da « giovinotti senza conseguenza, che vanno in piazza a fischiare, a menare le mani e il bastone come per divertimento, senza che a loro importi gran fatto nè di dimostrazioni religiose, nè di prediche nè d' altro. »

Il corrispondente della *Nazione* dà i seguenti ragguagli: « Erano cento o duecento che s' intitolavano liberali, prodi, italiani, romani, emigrati, patriotti, garibaldini e reduci... Si volevano aspettare i triduanti e salutarli amorevolmente con epiteti di *infami* o di *ladri*, mandar loro qualche gentile augurio di apoplessia fulminante, e gratificarli con qualche colpo, tanto per istringere sempre più salda l' antica amicizia. » Ecco gli attori delle scene, ecco il loro proposito! Ed è evidente che a tale intento essendosi riuniti fuori della chiesa appena cominciava nella chiesa la funzione e la predica, nè questa nè quella può considerarsi come una provocazione. Quello che avvenne poi fu effetto d' una premeditata ribalderia, di cui erano certamente informati i ministri Lanza, De Falco e Gadda, ed il Questore Berti, che si erano perciò recati in piazza; e veduti que' preparativi, fecero uscire una compagnia di soldati, i quali, dopo le solite intimazioni accolte con fischiate, dispersero quei *patriotti*, arrestandone qualcuno dei più riottosi. Poco dopo si dovette far chiudere il caffè della Minerva, dove non pochi dei *dimostranti* s' erano raccolti e continuavano ad insultare non meno i cattolici che l' autorità pubblica.

Per vendicarsi di questo smacco, i dispersi eroi bastonarono parecchi onesti cittadini nelle vie adiacenti; e poi si mossero contro la caserma di S. Marta, per far restituire in libertà uno dei loro caporali, certo Silvestro Tognetti, fratello dell' assassino che scontò sul patibolo la morte data a 27 innocenti giovani con la mina della Caserma Serristori. Un ufficiale superiore de' Carabinieri si fece incontro ai sediziosi, e li indusse ad andarsene altrove; e riunitisi in banda compatta si gettarono nel Corso, e presso S. Marcello tornarono alle bastonate contro inermi e pacifici uomini creduti *caccialepri*, cioè volontarii della Guardia Urbana. Di lì passarono in Piazza S. Silvestro innanzi alla Questura, urlando a squarciagola ogni sorta di improperii contro il Questore, e chiedendo la liberazione del Tognetti.

Digitized by Google

Furono pregati di aver pazienza un poco, fu promessa la liberazione per la domane, furono fatte le intimazioni legali. Tutto indarno. La turba si avventò per invadere la Questura. Ne uscirono guardie di Sicurezza pubblica e Carabinieri, che dovettero ributtare a piattonate quell' assalto. Ne venne un conflitto, in cui si trassero varii colpi di pistola. Sopraggiunse un drappello del 40° di linea, che li sperperò. Un caffè fu invaso e guasto dai fuggenti. Un disgraziato cuoco fu colpito d' una fucilata da un soldato, e poco appresso morì. Alquanti altri furono feriti ed ebbero contusioni. Assisteva alla scena il Lanza.

Oltre ai feriti, v' ebbe non pochi carcerati, presi in flagrante reato di resistenza alla forza pubblica, e di assalto alla Questura. Non sappiamo qual pena sia inflitta dal Codice a tal reato. Sappiamo solo dai giornali che quasi *tutti* codesti patriotti furono liberati la domane, mentre restavano detenuti alle carceri di Termini ed alle Carceri Nuove, fra i ladri e gli assassini, alcuni ragazzi tra i 16 ed i 18 anni, colpevoli dell' orrendo delitto d' aver gridato *Viva Pio IX Papa-Re!*

Ma egli sembra che, essendo quelli stati gli strumenti, che prepararono il 20 settembre 1870, debbono essere trattati con riguardo dagli antichi padroni e complici. « Sono essi, dice la *Gazzetta del Popolo* di Firenze, che, uniti all' elemento locale più turbolento e favoriti da una stampa immonda, vorrebbero a poco a poco diventare padroni di Roma e dettare la legge. » Uno dei capi era complice del Barsanti l' anno scorso nell' assalto alla caserma di Piacenza.

Il giornale la *Concordia*, in parecchi articoli di Carlo Pisani, rendette mallevadore di questi disordini il Governo, e giova trascriverne alcune parole. « A Roma offendono la libertà giornali che qui vennero con proposito di render nulla la legge sulle *guarentige*.... L' aver permesso che qui vengano a piantarsi giornali, che insegnano al popolo, ogni giorno, l' *infamia*, che eccitano ogni giorno l'appetito dello scandalo; che propinano ogni giorno, coll' orlo inzuccherato di libertà scarlatta, un catechismo di decomposizione morale e sociale, è stato un gravissimo errore... Bisogna sbrattare questi centri d' immondezzaio; bisogna strappare dalle labbra del popolo questo vaso di veleno, di cui gli si attossica ogni dì la coscienza, bisogna mandare a domicilio coatto questi *liberali*... Cento mascalzoni a domicilio coatto, e salverete il paese... Non dovete quindi permettere che una bordaglia, venuta qui come rifiuto dei suoi paesi, comprometta colla *montatura di nuove macchine*, l' Italia. » Così la *Concordia* liberalissima nel n° 57 del 26 agosto.

E nel n° 58 del dì seguente, tornò a ribadire il chiodo, e gridò al Governo: « Finchè siete in tempo, sopprimete ogni sintomo di

Digitized by Google

Comune, mandate i precursori degli incendiarii a domicilio coatto. Non si offende la libertà, tutelandola da codesta razza di canaglie. » Il Governo punto non badò a questa predica, e rimandò prosciolti ed impuniti codesti *cari* giovani, a cui la *Concordia* regalava titolo e patente di birbi, dicendo: « Sono *birbi* coloro che, col pretesto della libertà, macchiano la libertà, e si fanno del popolo uno strumento per rovesciare l'ordine pubblico e la morale. » E designando anche più chiaro e quasi a dito codesti *birbi*, la *Concordia* ripeteva: « Se il Governo ha commesso un errore, fu quello di venire a Roma, spalancando le porte a tutta la più trista bordaglia, che qui venne a catechizzare di liberalismo al petrolio. »

Questo parlare della *Concordia* ci dispensa da ogni altra considerazione circa questo fatto, le sue cause, e la parte da cui venne la provocazione. Per riguardi facili a intendersi ci asteniamo da ogni riflessione circa il contegno del Governo, e la giustizia con cui applicò in questo caso le leggi contro i perturbatori dell'ordine pubblico.

I seguenti giorni 25 e 26 agosto si potè continuare il *Triduo* senza che si rinnovassero queste turpi scene, avendo il Governo consegnate le truppe nella caserma, chiamata la Guardia nazionale sotto le armi, guernito di varii battaglioni le circostanze della chiesa della Minerva, e fatto vigilare da numerose pattuglie le vie di quel quartiere, e presidiata la Questura con un battaglione di bersaglieri. I fedeli non ebbero più a lagnarsi che delle sozze contumelie scagliate loro da mascalzoni che gironzavano lì attorno, ed eziandio da alcuni militi e graduati del *Palladio*, che per le medaglie onde fregiavasi il loro petto, si davano a conoscere come *reduci* di Mentana, o complici del Cucchi, dell'Aiani e del Tognetti nelle imprese dell'ottobre 1867.

Ma fu notato che, come sempre pel passato, così anche in questa circostanza, il Governo, quasi per rabbonire questi suoi amici intemperanti, e consolarli dell'apparente severità con cui aveali frenati, raddoppiò i rigori contro la stampa cattolica, e procedette a fatti che noi ci asteniamo dal qualificare, ma che appagarono i voti più ardenti della demagogia.

2. Grandinarono i sequestri dei giornali cattolici per l'una parte, e per l'altra i decreti per cui numerose comunità di religiosi e di monache, a titolo di espropriazione forzata per causa di utilità pubblica, sono cacciate fuori dei loro conventi e monasteri, e gettate sul lastrico delle vie. Onde il corrispondente della *Nazione* di Firenze n° 241 ebbe a scrivere il giorno 27 agosto: « Ai *Tridui* risponde il Governo colla occupazione di nuovi conventi. Risposta assai più efficace che non i chiassi e le imprecazioni dei frementi. Il prefetto

Digitized by Google

di Roma, con decreto segnato due ore sono, ha incaricato la Commissione Governativa pel trasporto della Capitale, di visitare i conventi e monasteri che qui enumero. Da ciascuno di essi gli architetti sapranno trarre profitto per una cosa o per l'altra. » Dalle quali parole, scritte da chi pare avere intime relazioni colla Prefettura, si potrebbe inferire: 1° che cotal decreto fosse una specie di vendetta o rappresaglia pei Tridui a S. Maria Maggiore ed alla Minerva: 2° che il decreto per la visita equivalga ad un decreto di espropriazione. I conventi e monasteri indicati nella *Nazione* citata sono sedici; altri quattro furono aggiunti a questa schiera di vittime espiatorie dei Tridui; ed a questi 20 furono poi aggiunti altri 14.

Appunto il 24 agosto, quando cominciossi il Triduo alla Minerva, la *Gazzetta ufficiale*, n° 230, pubblicò due Decreti reali, onde erano colpiti d'espropriazione forzata: 1° il convento dei SS. Domenico e Sisto al Quirinale, di monache Domenicane; 2° il monastero di S. Antonio Abate presso S. Maria Maggiore, di monache carmelitane; 3° il convento di S. Grisogono in Trastevere, dei PP. Trinitarii scalzi; 4° il monastero di S. Croce in Gerusalemme, dei monaci Cisterciensi; 5° il convento di S. Francesco a Ripa, fondato da S. Francesco d'Assisi che vi passò qualche tempo, appartenente ai PP. Minori osservanti. In quindici giorni, questi edifici doveano essere sgomberati dai loro legittimi proprietari.

È nota la teorica di un certo grand'uomo di Stato del Piemonte, il quale disse che l'Italia era come un carciofo da mangiarsi una foglia per volta. Nel 1860 si mangiarono quasi tutte le foglie; nel 1870, in un boccone solo, fu ingoiato il nucleo centrale più ghiotto, ed il carciofo fu divorato ed il lavorio della digestione si va compiendo. Allo stesso modo si mangia ora il carciofo delle case e delle proprietà degli ordini religiosi a Roma; prima otto foglie, poi altre cinque, poi venti in una volta, poi altri quattordici. Al riunirsi del Parlamento, con due righe di legge, s'inghiottirà il resto.

Ci pare inutile recare qui l'elenco dei *trentaquattro* tra monasteri e conventi condannati alla visita della Commissione, che è quanto dire ad essere preda del Governo. Sono o i più vasti e comodi, ovvero i più centrali di Roma. Quando uscirà la sentenza della loro metamorfosi in ufficii di Governo, in caserme, in magazzini, od in alloggiamenti per ufficiali, ne daremo la lista.

3. L'appetito vien mangiando, dice il proverbio. In una famosa *Relazione* fatta al Re in Consiglio dei Ministri, e pubblicata dalla *Gazzetta ufficiale del Regno*, n° 302 del 3 novembre 1870, si era assunto l'impegno di lasciare alla Chiesa romana il suo patrimonio; e sono parte e membra della Chiesa romana le comunità religiose di

Digitized by Google

Roma. « Un altro sospetto convien prevenire, diceva la *Relazione:* il sospetto che il grande fatto della liberazione di Roma non sia altro che una *ripresa del fisco*. Il patrimonio della Chiesa romana rimarrà intero alla Chiesa. » Poche settimane dopo si prendevano al Papa i palazzi della Consulta, della Dateria, di S. Felice, ed il Quirinale; poi si cominciava l'ecatombe dei Conventi e Monasteri; ed ora si bandisce dai giornali del Governo la imminente ed assoluta abolizione degli ordini religiosi e la *secolarizzazione* di tutti i beni ecclesiastici, cioè una vera *confiscazione* sotto la speciosa forma di pura *conversione*.

La *Nuova Roma*, n° 232 del 23 agosto, scolpando il Governo dell'indugiare che fa alquanto ad appagare i voti ardenti della demagogia per codesta filantropica operazione, si studiò di mettere in evidenza che: 1° questa si dee fare; 2° ma reca seco gravissime difficoltà. Ecco le parole di questo diario moderato.

« Certo, il principio fondamentale, che ispirò la legge del 1867, deve estendersi a Roma, in tutta la sua forza ed in tutte le sue conseguenze: associazioni monastiche non devono esistere più: enti religiosi non debbono più possedere: la mano morta deve in ogni sua forma cessare per sempre. Ma nell'applicazione di questi grandi principii, che altro non segnano che una stringente necessità del rinnovamento politico e civile di un popolo, si seguì nel 1867 un sistema, che non ha certo dato buon frutto, se tutti i partiti si uniscono nel deplorarne gli effetti. Incamerando i beni del clero, con quella pessima amministrazione di cui soli sono capaci i Demanii in generale e il Demanio italiano in particolare, è avvenuto che male si provvide, indecentemente e anco ingiustamente alla sussistenza del clero stesso, e l'erario pubblico ne tolse sì scarso vantaggio, che il patrimonio enorme sfumò, senza che se ne raccogliessero i benefizii agognati nel bilancio. »

Protestandosi poi d'ignorare quali siano a tal proposito i disegni del Sella e del De Falco, suppone che essi vogliano schivare l'errore del 1867, cioè di scialacquare i beni ecclesiastici, e suppone « indubitato che le cure del Guardasigilli e del Ministro delle finanze debbono proporsi di rinvenire un metodo, in virtù del quale i beni delle corporazioni religiose di Roma e delle sedi suburbicarie sieno venduti o convertiti come gli altri, ma il detratto si dedichi alla spesa del culto e della beneficenza e dell'istruzione, *in guisa che all'erario ne venga vantaggio*, sì, ma giusto e indiretto e sicuro. »

Questo, per chi capisce il gergo liberalesco, vuol dire che si dee scegliere il modo, onde al Governo vada realmente il buono e il meglio delle proprietà ecclesiastiche, senza le cure dell'amministra-

Digitized by Google

zione, la quale spesso assorbe le rendite. Quindi esamina e discute un' altra difficoltà, cioè quella delle *Case Generalizie.*

« Giova inoltre considerare o ricordare che in Roma v' hanno le Case così dette *Generalizie,* le quali difficilmente potranno trattarsi alla stessa stregua e collo stesso diritto degli altri enti monastici. Cotesti Conventi hanno natura, indole e *personalità internazionale:* servono, o piuttosto dovrebbero servire, come mezzi di comunicazioni della S. Sede con tutto l' orbe cattolico nei rapporti della sovranità spirituale di lei; e i loro titoli di proprietà hanno essi pure un carattere *internazionale, che non si può disconoscere* da un Governo, se non si ama che venga protestato e ricordato da chi vi abbia ragione e diritto.

« Questi conventi generalizii si dovranno rispettare? *No di sicuro:* si dovrà per questi tollerare la mano morta? *No certo:* ma egli è evidente che, se si potrà negar loro la personalità religiosa, se si potrà impedir loro il possesso immutabile e quasi sacro, non si potrà poi medesimamente convertire il loro patrimonio in rendita italiana, nè destinare quelle ricchezze a sollievo delle nostre finanze.

« Ciò non potrebbe a meno di produrre proteste e richiami: ma questo non sarebbe il peggior danno; il trattare i conventi generalizii colla misura stessa degli altri, potrebbe ad alcuni ingenui comparire una conquista di libertà, ma sarebbe invece rispetto alla libertà ed al civile progresso un vero danno in Italia.

« Invero, noi possiamo, conformemente alla legge 1867, condannare le associazioni religiose a scomparire come religiose, non come associazioni. I frati non più frati, ma pur sempre frati (tale è in sostanza l' effetto pratico di cotesta legge) godrebbero come tutti gli altri cittadini del diritto di associazione garantito dallo Statuto, sottoponendosi come enti civili alle leggi dello Stato. »

Com' è manifesto l' arduo problema sta in ciò: si vogliono distruggere i Corpi religiosi, ed abolire le Case Generalizie, per modo che non abbiano più a sussistere neppure come *associazioni* di liberi cittadini sotto la tutela del diritto comune; ed al tempo stesso si vogliono evitare le spese di indennità e di compensi, e le noie dei richiami diplomatici per codeste proprietà rivestite di carattere internazionale. Non può negarsi che il problema è difficile. Ma il De Falco è uomo da risolverlo. I corpi religiosi sono condannati a morte. E basta. È noto che del cattolicismo e del Papato, come dei corpi religiosi, la setta disse: *Nos habemus legem, et secundum legem debet mori.* Resta a vedere fino a qual punto Iddio lascerà imperversare la setta.

Digitized by Google

III.

COSE STRANIERE

IMPERO D'ALEMAGNA — 1. Minacce ed atti di persecuzione contro i cattolici; parole attribuite dal diario *Germania* al Santo Padre — 2. Alleanza offerta dai Giansenisti agli apostati alemanni; maneggi scismatici del Döllinger — 3. Pastorale dell'Arcivescovo di Monaco in Baviera contro il Döllinger; dichiarazioni cattoliche della facoltà teologica e dei parrochi — 4. Il Governo bavaro rifiuta il *Placet* alla promulgazione della costituzione dommatica *Pastor Æternus* — 5. Scomunica fulminata contro il Döllinger ed il Friederich; scandali d'altri apostati — 6. Festa militare in Monaco — 7. Scissure tra i Ministri del re di Baviera; dimissione del conte Bray; nuovo Ministero — 8. Abboccamento degli imperatori d'Alemagna e d'Austria ad Ischl — 9. Incontro del Re di Baviera coll'imperatore d'Alemagna a Salzbourg — 10. Conferenze a Gastein tra i Cancellieri Bismark e Beust.

1. Il manifesto favore e la protezione ufficiale, con cui il signor De Muhler dal suo Gabinetto dei culti a Berlino sosteneva ed incoraggiva e stipendiava l'apostasia del Wollmann e del Kamienski, e d'altri pochi cotali rifiuti del clero cattolico, era una forma eloquente di dimostrazione dei propositi attribuiti dai giornali ufficiosi al sig. Bismark contro la Chiesa cattolica. Mentre questi diarii mettevano a fascio, per quella certa opposizione fatta nel *Reichstag*, i cattolici coi *rossi*, la Chiesa con l'*Internazionale*, e preludevano all'istituzione d'una Chiesa cattolico-nazionale; il Governo colle ricompense e con la tutela agli apostati invitava direttamente i vigliacchi a separarsi da Roma; e, dove non bastassero le promesse, faceansi rumoreggiare sorde minacce di violenze legali. Tanto che dispacci telegrafici, riprodotti da quasi tutti i giornali, già annunziavano arrestato e condotto prigioniero di Stato a Minden Mgr Krementz Vescovo di Ermeland, e sottoposto a processo Monsignor Martin Vescovo di Paderborn. Questa notizia, per quanto sembra, era falsa, ma bastava ad indicare l'apprensione degli uni, la speranza degli altri, che il Governo volesse procedere ad atti di aperta persecuzione. I cattolici, che già s'erano riscossi, mostrarono di voler tenere alta e ferma la testa, e che saprebbero anch'essi, per vie legali, far valere le loro ragioni. Allora il tempestare dei giornali ufficiosi si sedò alquanto, ed il Governo, benchè non desse volta indietro, si sentì astretto a sostare sulla via per cui s'era messo.

Niuno è però che non vegga come, nel fermarsi su così ripido pendìo, egli fosse rattenuto da una necessità politica, piuttosto che da un sentimento di giustizia. Il malcontento di 10 milioni di cattolici

Digitized by Google

non si potea sfidare impunemente, ora che da ogni parte si levano nugoloni minacciosi, e per cui la Germania ben potrebbe un'altra volta esser costretta a tornare in campo contro formidabili nemici. I dissidii del Vicerè d'Egitto col Sultano; la legge sancita dal Parlamento rumeno per sottrarsi alla rapacità degli appaltatori prussiani delle ferrovie; il protettorato della Russia per gli Slavi, ed i formidabili suoi apparecchi di guerra; il tramestio delle diverse nazionalità onde si compone la monarchia austro-ungarica; l'antipatia rinascente e manifesta della pluralità della Baviera contro i Prussiani, di cui sente troppo pesante il giogo; l'odio implacabile dei Francesi pei loro vincitori; il contegno tutt'altro che rassegnato dei popoli dell'Alsazia e della Lorena contro il nuovo padrone; i progressi della democrazia nell'Inghilterra; e da ultimo l'espandersi della implacabile *Internazionale*, che giurò di seppellire la società presente sotto le ceneri delle più popolose città: tutto questo fece sentire al principe Bismark che non era tempo di aggiungere, agli altri pericoli di guerra, di rivolture e di anarchia, anche quello di una persecuzione religiosa, la quale potea tornar funesta al novello impero. E si fermò.

Un diario tedesco cattolico, la *Germania*, avea posto in evidenza quanto fosse impolitico ad un tempo ed ingiusto il calpestare ora i diritti dei cattolici, in quella parte appunto che è più delicata e sensibile, e che s'attiene agli imprescrittibili doveri della religione e della coscienza. Nell'esercito alemanno, che guerreggiò in Francia, i cattolici soldati della Baviera, della Westfalia e delle province renane aveano renduto tali servigi e dato tali prove d'imperterrito valore e riportato tali successi, che il rimeritarli col disprezzo dei loro voti e con l'oppressione del loro clero potea avere serie conseguenze. E la *Germania* avvalorò le sue gravi considerazioni pubblicando un breve discorso, che disse essere stato tenuto dal Santo Padre a tal proposito. Noi non sappiamo se autentico sia tal discorso, nè a chi, nè quando sia stato pronunziato. Ma vedendolo riprodotto da quasi tutti i giornali d'ogni tinta politica, senza che fosse disdetto o messo in dubbio, ci muove a riferirlo qui distesamente. Eccone la versione italiana.

« Avrei desiderato che si trattassero con maggior equità i cattolici tedeschi. Non nascondo che avrei sperato, che un così abile diplomatico, quale sembra essere il principe Bismark, non avrebbe provocato la discordia del nuovo impero, al quale è necessaria la pace interna quasi più dell'esterna. La Germania è forte! I Tedeschi furono sempre un popolo positivo e previdente. Cattolici e protestanti combatterono valorosamente gli uni accanto gli altri. Diedero all'imperatore quel che è dell'imperatore. Il principe Bismark renderebbe

Digitized by Google

grandissimo servizio al nuovo impero, se non si scordasse che non dà volontariamente che chi crede in Dio e nella sua religione.

« Chi non ha fede, dà all' imperatore soltanto perchè è costretto a dare. Quello solo che ha fede, ha coscienza: un uomo senza coscienza è un cattivo suddito. La storia è la maestra della sapienza. Essa c' insegnò l'anno scorso dove conduce l' amoreggiare col falso liberalismo; c' insegnò che, chi non stà col Signore, è rovinato. Il Signore accieca quelli che vuol perdere. Speriamo e preghiamo il Signore affinchè non tralasci di avvisare avanti di castigare.

« La guerra mossa alla Chiesa è sempre tornata a suo profitto. L' ha rinforzata, ha reso più compatti i suoi membri, e li ha fortificati nella fede. »

2. Il Governo di Berlino, come riconobbe impolitico e pericoloso l' innoltrarsi con procedimenti di rigore dispotico contro il clero cattolico, senza poterli giustificare con prove di vero reato per parte del clero; così non tardò anche a riconoscere, che a nulla approderebbe per lui il fomentare le turbolenze suscitate da pochi apostati, già diffamati presso tutte le persone oneste, e che da tutta insieme l'Alemagna non aveano potuto raggranellare che qualche migliaio di aderenti, usciti i più o dalle bolge di certe scuole di razionalisti, nemici di Dio del pari che della regia podestà, ovvero dal lezzo della più abbietta ed ignorante plebaglia. Per un Governo, il mettersi in tal compagnia, e farsi campione di tal causa, era un far getto della propria dignità. Onde anche si rattiepidì il suo fervore nel sostenere i partigiani del Wolmann e del Kamienski e d'altri cotali apostati. Questi cercarono complici e fautori in Baviera ed Austria, ma anche lì non raccolsero che disprezzo, ovvero l'adesione di tali uomini, il cui suffragio favorevole basterebbe a disonorare la migliore tra le cause.

Ed infatti quei novelli eretici che sorsero in Germania, da circa un anno, e che si intitolano *vecchi cattolici,* raccolti sotto la bandiera del Döllinger, dovettero sentirsi profondamente umiliati pel favore, onde furono salutati dalle più malvagie sette politiche e dagli stessi corifei della *Internazionale.* Per dar loro il tracollo, e ridurli alle strette di palesarsi per quel che sono, e smettere le mentite divise di cattolici, oltre alla scoperta omai divulgatissima dell'essere già da gran pezza il Döllinger ascritto alla setta massonica, sopravvenne l'abbraccio fraterno dato dalla setta dei *Giansenisti* dei paesi Bassi ai *Vecchi cattolici* d' Alemagna. Ed ecco infatti quel che fu bandito dalla *N. F. Presse* di Vienna:

« Ai *vecchi cattolici* vengono alleati d'onde non li aspettavano.

« Nel secolo XVII il vescovo Giansenio d'Ypern combatteva, nel suo libro *Angustinus*, i Gesuiti, la loro casuistica, la loro morale rilassata, ed anche già la teoria dell' infallibilità, e si guadagnava

Digitized by Google

molti seguaci nei Paesi Bassi e nella Francia. I Gesuiti seppero far tanto, che i cosiddetti *Giansenisti* vennero esclusi dalla Chiesa cattolica; ed ora sparsi nelle città di Utrecht, Haarlem, ed altre dei Paesi Bassi, costituiscono una comunione religiosa particolare, con un arcivescovo e parecchi vescovi. In questo momento essi si sono rivolti, con un indirizzo in francese, ad eminenti *vecchi cattolici*, dichiarando che essi non sono *Giansenisti*, bensì *cattolici*, e che, come i *vecchi cattolici* attuali, sono stati anticamente espulsi dai Gesuiti dalla Chiesa cattolica; ed esprimono il desiderio di allearsi ai *vecchi cattolici*. »

Chiunque non è digiuno affatto della storia moderna sa benissimo la parte efficacissima ed orribile, che ebbe la setta dei *Giansenisti* nel preparare, d'accordo con gli *Enciclopedisti* volteriani, la prima rivoluzione francese; nella quale, se i *Terroristi* di Marat e Robespierre menarono a tondo la scure, mietendo a migliaia le teste dei Francesi, ben può dirsi che questa era stata posta loro in mano dai *Giansenisti*, tanto più scellerati nelle loro trame contro la Monarchia, quanto più erano ipocriti. Or il vedere che codesti settarii gittano le braccia al collo dei *vecchi-cattolici* della Baviera e dell'Austria, e li baciano sulla bocca chiamandoli fratelli, ben dovrebbe disingannare gli illusi, se pur ve ne ha in quella schiera di apostati. Ma pur troppo l'orgoglio, che è lo spirito di Satana, non abbandona quasi mai chi gli si è dato schiavo; e per lo più chi osa levarsi a giudicare dell'autorità della Chiesa precipita irrevocabilmente negli abissi più profondi e senza speranza di ritorno.

Tale sembra, e fosse pure in piacer di Dio che c'ingannassimo! tale sembra dover essere la sorte di più d'uno tra quelli che cominciarono col voler dare umili consigli ed ammonizioni al Papa ed alla Chiesa cattolica, per indurre l'uno e l'altra ad accettare i *principii della società moderna*, e che modestamente, intitolandosi *liberali-cattolici*, pretendeano di conciliare la Chiesa con la rivoluzione massonica, ossia Cristo col Diavolo.

I *liberali-cattolici*, non pochi dei quali poteano qualche tempo addietro essere in buona fede ed animati da buone intenzioni, ora, dopo che il Concilio Vaticano ha definito dommaticamente parecchie delle più rilevanti tra le verità promulgate dal Santo Padre nel *Sillabo*, dovrebbero ristare dai loro maneggi; e la caduta rovinosa dei principali loro corifei, quali erano il Döllinger ed il P. Giacinto, (Loyson) dovrebbe essere più che sufficiente ad aprire loro gli occhi, per vedere a qual precipizio mette capo la via per cui camminano. Sempre col debito compatimento per le illusioni prodotte dalla superficialità delle cognizioni religiose e dall'amor proprio, ben si può ripetere quello che leggemmo come detto dal Santo Padre, cioè:

Digitized by Google

« non esservi ora maggior danno per la Chiesa che codesti uomini, i quali credono di conoscerla e forse anche di amarla, mentre la dividono, la offendono, e nella più rea guisa la infestano. »

Quel che accade in Germania e quel che avvenne in Francia, in quanto a scissure tra i cattolici per opera di codesta consorteria orgogliosa, contristò profondamente l'animo del Santo Padre; onde, nell'atto stesso che, con tutta l'espansione del più vivo affetto paterno, ringraziava e benediva la Deputazione, andata a Roma ad ossequiarlo pel fausto Giubbileo pontificale, Pio IX manifestò chiaramente quanto riprovasse codesta scuola funesta. Difatto Sua Santità, come venne scritto alla *Voce della Verità,* n° 84 del 21 luglio, si espresse in questa sentenza.

« Miei cari figliuoli, bisogna che le mie parole vi dicano bene ciò che ho nel cuore. Ciò che affligge il vostro paese e gli impedisce di meritare le benedizioni di Dio, è codesto miscuglio di principii. Dirò la parola, e non la tacerò: ciò che io temo non sono tutti quei miserabili della Comune di Parigi, veri demonii dell'inferno passeggianti sulla terra. No, non è questo che io temo; ciò che io temo è codesta malaugurata politica, codesto *liberalismo-cattolico,* che è il vero flagello. »

Infatti appena era intimato il Concilio Ecumenico Vaticano, e subito codesta fazione erasi accinta con ogni mezzo, soppiattamente e scopertamente, coi libelli e pei giornali, servendosi perfino della Diplomazia di qualche Governo suo complice, per inceppare anticipatamente la libertà dei Padri, ed impedire che le funeste e false teoriche, onde il *liberalismo-cattolico* veniva scalzando l'autorità della Chiesa e della Santa Sede, fossero condannate.

Direttore e capo principale di questa odiosa congiura era il rinomato prevosto Döllinger, degno di stima per una tal quale erudizione storica, ma mediocre teologo; e, benchè segretamente ascritto alla setta massonica, divenuto caposcuola negli studii sacri, mentre l'orgoglio suo smisurato veniva formando di lui un capo-setta. Costui non ebbe ribrezzo di farsi complice delle varie sette di protestanti che in Germania si erano concordemente sollevate in guerra contro il Concilio; ed ancor prima che questo si aprisse, egli ne impugnava l'autorità con libelli anonimi e con pessime scritture sulla *Gazzetta d'Augusta.*

Sostenuto dai *liberali-cattolici* della Francia, il Döllinger trovò un ausiliare poderoso in uno di quegli uomini di stato, i quali niun pericolo sembrano paventare tanto, quanto quello che, per loro avviso, sovrasta alla società civile ed alle podestà laiche per l'influenza della Chiesa cattolica e per l'autorità del Papa. Affascinato dalla fama e dai sofismi del Döllinger, il principe Clodoveo di Hohenlohe-Schil-

Digitized by Google

lingsfurt, allora ministro della Casa reale e degli affari esterni della Baviera, sul cominciare del mese di giugno del 1869, si adoperò con grande impegno, a fine di premunire i pretesi diritti dello Stato contro le così dette *usurpazioni* della Chiesa. Al quale effetto, come pubblicò la *Gazzetta di Colonia*, mandò ai suoi rappresentanti presso le Corti straniere una circolare, in cui, accennando con parole gravissime le conseguenze formidabili che deriverebbero, se la Chiesa raccolta in Concilio sanzionasse le proposizioni del *Sillabo* o trattasse dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato, si fece a proporre: « 1° Tutte le Potenze si protestassero anticipatamente contro tutte le decisioni del Concilio in materia civile-ecclesiastica, che fossero prese senza la partecipazione della podestà civile e senza che le si fossero prima significate. 2° Si compilasse una nota collettiva dei Governi europei, in tal senso, per mandarla a Roma. 3° Si tenesse una Conferenza dai Governi europei interessati, la quale si raccogliesse prima della riunione del Concilio, a fine di prepararsi di comune accordo ad osservare tutte lo stesso contegno. » (*Univers*, 17 giugno 1869).

Queste proposte furono, come abbiamo accennato altra volta, reiette con buon garbo da tutte le Potenze, cui pareva strano e sconveniente quel premunirsi con tanto apparato contro i pericoli supposti per un fatto che dovea ancora accadere, mentre già tutti gli Stati sono armati a dovizia d'ogni mezzo, e specialmente della forza materiale, per rimoverli.

Non prevedendo questo smacco per la sua diplomazia, il Principe di Hohenlohe erasi studiato di avvalorarne l'efficacia col suffragio della scienza; e perciò, invitando gli Stati dell' Alemagna meridionale ad imitare il suo esempio, avea commesso alla facoltà teologica dell' Università di Monaco, che dovesse disaminare accuratamente i cinque punti seguenti, intorno ai quali egli chiedeva categorica risposta. « 1° Quali sono i cangiamenti che dovranno introdursi nei principii fin qui ammessi, in teoria ed in pratica, circa i rapporti fra la Chiesa e lo Stato, se le dottrine del *Sillabo* e l'infallibilità del Papa saranno definiti come dommi nel prossimo Concilio? 2° I professori di diritto canonico si reputeranno essi obbligati di dichiarare che la dottrina della supremazia del Papa, per diritto divino, sopra i Sovrani, fa parte della fede della Chiesa, e che essa obbliga in coscienza tutti i cristiani? 3° I professori di diritto canonico si terranno essi obbligati di dichiarare che le immunità personali e reali del Clero sono di diritto divino, e che per conseguenza esse fanno parte della legge della Chiesa e sono obbligatorie in coscienza per tutti i cristiani? 4° Havvi forse un criterio che permetta di giudicare, se le definizioni del Papa *ex cathedra* hanno forza dommatica, e per conseguenza se esse obbligano o no la coscienza dei fedeli? E quale è

Digitized by Google

codesto criterio? 5° Quale influenza eserciteranno sulla istruzione del popolo sentenze del Concilio di quella natura che le sopra citate? »

La risposta della facoltà teologica non corrispose all'espettazione ed alle speranze dell'Hohenlohe, ma neanche satisfece pienamente ai cattolici, in quanto, circa i primi quattro quesiti parea tenersi quasi in bilico, e cercare piuttosto di scansare la difficoltà che si attraversava, che non di esprimere una categorica dichiarazione. Nondimeno non fu così però intorno al quinto quesito. Imperocchè, rispetto questo la facoltà riconobbe che, definita per domma l'infallibilità del Papa, si dovrebbero modificare i libri d'istruzione popolare e specialmente il catechismo che si usa in Baviera, che non riconosce l'infallibilità se non all'autorità che risulta dall'unione del Papa e dei Vescovi; e dovrebbesi insegnare che « ogni autorità ed ogni certezza in materia di fede risiedono al postutto nella persona del Papa, e che le sue decisioni in materia di fede sono infallibili, sì quando le pronunzia da sè solo, sì quando le pronunzia con l'assistenza d'un numero più o meno grande di suoi consiglieri ».

Egli è manifesto che tal risposta, in sostanza, era precisamente quale non la avrebbe voluta chi aveva stesi i quesiti proposti per mezzo del Ministro di S. M. il Re di Baviera; poichè anticipatamente professavasi il dovere di accettare in tutto e per tutto le decisioni del Concilio, e specialmente le dottrine del *Sillabo* e l'infallibilità del Papa, quando il Concilio le definisse come verità dommatiche.

Non è nostro intendimento di riandare qui la serie delle trame, non sempre oneste, onde certi *liberali-cattolici* si sforzarono di rallentare od anche troncare del tutto i progressi dei lavori Conciliari, e di impossibilitare le temute definizioni. L'opera dello Spirito Santo prevalse, tutto l'Episcopato, senza eccettuare pur uno di quelli che, massime per ragioni di *opportunità*, aveano contrastato la definizione dell'infallibilità pontificia, l'accettò e la promulgò ai fedeli; e questa dommatica verità non può più essere messa in discussione, e chi si rifiuta alla piena sommessione della mente e del cuore è eretico.

Questi cenni delle passate cose erano necessarii a mettere in chiaro le origini della guerra, mossa testè in Baviera come in Prussia, contro l'autorità della chiesa Cattolica. Il Döllinger, come suole accadere agli uomini schiavi della propria superbia, non ebbe la virtù cristiana di imitare l'esempio datogli da parecchi celebri prelati, che, sebbene avessero a tutto potere combattuta quella definizione, tuttavia, appena questa fu pronunziata, non solo vi si suggettarono, ma se ne fecero banditori zelanti e valenti difensori. Il Döllinger che, e per gli ufficii di magistero a lui commessi, e per le parti sostenute contro il Concilio Vaticano, dovea essere sollecito di chiarirsi cattolico, professando pubblicamente la sua obbedienza al Concilio,

Digitized by Google

si ostinò vie peggio nel manifestare pieno disprezzo per la promulgata Costituzione. Indarno molti suoi antichi discepoli ed amici adoperarono i più fervidi ufficii per ammollire quel cuore di sasso e far piegare quella cervice irrigidita dall'orgoglio. Egli rimase inflessibile. L'Arcivescovo di Monaco per ben due volte lo invitò con paterna carità e nelle forme canoniche a volersi ravvedere e sottomettere. Egli ne trasse argomento di audacia a far vie peggio.

Sotto la data del 28 marzo egli mandò all'Arcivescovo, ed al tempo stesso alle stampe sulla *Gazzetta d'Augusta*, una lunga lettera, che fu riprodotta dalla Perseveranza di Milano, n. 4105 del 5 aprile 1871; e che può definirsi una solenne professione di eresia e di ribellione alla Chiesa.

In codesta lettera il corifeo dei *liberali-cattolici* pretendeva che si raunasse, espressamente per lui, una sinodo dell'Episcopato tedesco, innanzi a cui egli esibivasi a dimostrare che di niun valore era la Costituzione *Pastor Æternus*, siccome quella che: 1° fondavasi su testi male intesi e male applicati delle sacre Scritture; 2° non avea fondamento veruno nella Tradizione, la quale anzi vi si opponeva; 3° era sancita da Vescovi, i quali non sapeano nè storia nè teologia, e perciò ingannati da poveri libercoli, aveano dichiarata come di fede una dottrina falsa; 4° che era in contraddizione con le definizioni di due Concilii ecumenici e di molti Papi; 5° che era inconciliabile coi diritti riconosciuti ed inviolabili degli Stati europei, e specialmente con la Costituzione degli Stati alemanni.

Il misero Döllinger forse, accecato dall'orgoglio, non vide che egli con ciò non facea altro che imitare i procedimenti di Lutero nelle sue appellazioni dal Vescovo al Legato pontificio, dal Legato pontificio al Papa, dal Papa male informato al Papa meglio informato, poi da questo al Concilio ecumenico, e finalmente da questo all'ispirazione sua privata. Se non che il Döllinger lo imitò procedendo a rovescio, appellandosi cioè dal Concilio ai Vescovi, e così discendendo per quella scala per cui Lutero pretendea di salire. Il Döllinger, antiponendo la sua erudizione storica al giudizio di tutto l'Episcopato cattolico, ritraeva questo come composto di ignoranti o di vigliacchi, a cui offerivasi di fare un pò di scuola, sostituendo così le ciarle d'un privato razzolatore di memorie storiche all'augusta autorità della Chiesa!

3. Affine di porre riparo al traboccare di tanta audacia, e per antivenire gli effetti di tal lettera, che poteano essere funesti nelle menti vulgari, Mons. Arcivescovo di Monaco mandò pubblicare il 2 aprile 1871, Domenica delle Palme, una breve ed energica Lettera Pastorale, in cui con sapienza e sobrietà si ribattevano ad una ad una le precipue false e calunniose asserzioni del Döllinger, ed ammonivasi Clero e popolo a guardarsi da quelle insidie; conchiudendo

Digitized by Google

col raccomandare a tutti di innalzare a Dio fervide preghiere « per la salute assai pericolante dell'autore di quella dichiarazione contraria alla fede. » È noto con quale impegno i giurati nemici della Chiesa, i protestanti, i frammassoni, non solo fecero plauso a codesta dichiarazione o lettera del Döllinger, ma si adoperarono per ottenere le adesioni dei corpi insegnanti in varie Università. Ed è noto altresì che, come in quella di Roma, così nelle altre non racimolarono che firme ed indirizzi di liberi-pensatori, ed atei di professione, maestri di medicina, di chirurgia, di ostetricia, di veterinaria, di botanica e mineralogia, e di altre tali arti o scienze naturali che dir si vogliano. Nelle quali, per quanto essi fossero periti, certo non attingevano capacità o competenza veruna a giudicare in cose di fede.

Per contro i parrochi della città di Monaco pubblicarono sotto il 13 aprile 1871 una ponderatissima e veramente cattolica dichiarazione d'intera, perfetta e spontanea adesione a tutti gli insegnamenti della Chiesa, ed in ispecie all'ultima dommatica Costituzione del Concilio Vaticano, allegando perciò gli inconcussi principii su cui si fondano i rapporti fra la Chiesa insegnante ed i singoli fedeli; e ribattendo con limpida dottrina le cavillazioni del Döllinger, intorno all'incompatibilità d'un Papa infallibile coi diritti degli Stati [1].

Quindi, il 3 luglio, dalla facoltà teologica di Monaco fu pubblicata una simigliante e dottissima dichiarazione contro il Döllinger, contro le sue dottrine ereticali e contro i suoi partigiani, mettendo in sodo che quella Università erasi sempre attenuta strettamente ai sani principii della scienza e fede cattolica, ed erasi sempre segnalata nella professione di fedeltà e devozione verso la suprema autorità della Chiesa, la quale è là soltanto dove stanno il Papa ed i Vescovi, e non altrove. Un sunto di questo importante documento fu pubblicato, coi tratti più rilevanti, nella *Voce della Verità*, n° 77 del 13 luglio.

4. Al superbo niuna autorità pare rispettabile, fuorchè la propria. Il sentirsi dire: voi sbagliate, gli serve di sprone a gittarsi più di carriera sulla via dell'errore. Così avvenne al Döllinger, incoraggito nella sua ribellione dall'appoggio manifesto del Governo e dei Ministri di S. M. il Re di Baviera. Infatti una decisione reale, inquadrata in un guazzabuglio di frasche da leguleio regalista, divulgata il 2 aprile, rifiutò all'Arcivescovo di Bamberga il *Placet* per la promulgazione ed esecuzione dei decreti del Concilio Ecumenico Vaticano, ed in ispecie della Costituzione dommatica *Pastor Æternus* intorno alla podestà ed infallibilità dottrinale del Papa.

[1] *Unità Catt.* n. 93 del 20 aprile 1871.

Digitized by Google

Ma quasi al tempo stesso si venne a sapere d'un altro rifiuto di *Placet*, onde il Governo della Baviera dovette sentirsi ben umiliato. Imperocchè i giornali tedeschi del 5 aprile divulgarono che S. M. il Re di Baviera avea chiesta la mano della principessa Maria nipote dell'imperatore Guglielmo I; e che questi rispose con una specie, di *Non Placet*. Infatti un dispaccio telegrafico da Monaco, 4 aprile recava il seguente annunzio. « Dicesi che la domanda di matrimonio fatta dal Re a Berlino non ebbe l'esito desiderato, poichè la mano della principessa Maria, figlia del principe Carlo, fu già conceduta al principe ereditario del Würtemberg. »

Abbiamo accennato questo rifiuto del *Placet* imperiale, perchè forse di qui ebbe origine la manifesta freddura tra il Re di Baviera e l'Imperatore, di cui si ebbero segni non dubbii qualche settimana addietro.

5. Tornate vane tutte le industrie della carità e tutte le pratiche della prudenza, onde persuadere il Döllinger ad abbassare la bandiera della ribellione da esso spiegata con tanto scandalo dei fedeli, fu d'uopo venire all'esercizio dell'autorità. Fu pertanto ammonito nelle forme canoniche di dovere, entro un termine di giorni prefisso, ritrattare le ereticali sue dottrine e sottomettersi all'autorità ecclesiastica, sotto pena della scomunica. Il Döllinger continuò a dire superbamente il: *Non serviam*. L'Arcivescovo di Monaco fu dunque costretto di fulminare contro di lui la *scomunica maggiore*, stabilita dalle leggi della Chiesa contro il *crimen haereseos externae et formalis*. La sentenza gli fu comunicata il 17 aprile, con un dispaccio dell'Ordinariato di Monaco, in cui sono brevemente ricapitolate le colpe del Döllinger, e le prove della sua pertinacia nel professare esternamente e formalmente dottrine eretiche, per cui era incorso *ipso facto* nella scomunica maggiore. Questo documento fu riferito nell'*Unità Cattolica* n. 98, del 26 aprile 1871.

La Domenica 24 aprile fu pubblicata dal pulpito in tutte le chiese parrocchiali della Diocesi codesta sentenza contro il Döllinger; ed al tempo stesso quella ond'era parimente colpito di scomunica maggiore il famigerato prete e professore Friederich, che per i suoi maneggi settarii durante il Concilio Ecumenico era stato espulso da Roma, e che in Baviera calcava le pedate del Döllinger. Questo sciagurato, che ad alimento della sua superbia non può nemmeno trovare in sè il merito e la riputazione onde si gonfiò tanto il Döllinger, non che si ravvedesse perciò, trascorse ad un atto che lo dimostra più empio che eretico. Egli si rivolse al ministro del Culto, sig. Lutz, regalista fradicio e semiprotestante, chiedendogli il permesso di poter continuare nell'esercizio pubblico delle sue funzioni

Digitized by Google

spirituali e non spirituali, cioè di cura d'anime e di insegnamento; e ciò perchè, diceva egli, la sentenza dell'Arcivescovo era essenzialmente nulla, siccome quella che eragli inflitta per rifiuto di accettare un domma non riconosciuto *neppure dallo Stato!* E cervelli di tal fatta presumono di riformar la Chiesa! Il Friederich ed il P. Giacinto fanno proprio una bella coppia!

Con altro decreto della Curia Arcivescovile di Monaco, dato il 25 luglio, il professore Friederich fu poi deposto dall'ufficio di beneficiato nella Chiesa della Corte; e questo fu il colpo più vivamente sentito da lui, perchè toccavalo nel vivo dell'interesse e della vanità.

La protezione, più o meno manifesta, del Sig. Lutz per codesti apostati, li incoraggì a sempre più gravi eccessi. Un Zenger, professore di diritto romano nell'Università di Monaco, avea firmato l'indirizzo di adesione alla mentovata *dichiarazione* ereticale del Döllinger pubblicata dalla *Gazzetta d'Augusta*, informa di lettera all'Arcivescovo di Monaco. Ammalatosi gravemente il Zenger, sentì la voce della coscienza, e chiese i sacramenti. Un religioso francescano, che fu chiamato perciò, pose per prima condizione che il malato ritrattasse in buona forma quell'atto di ribellione alla Chiesa, e si sottomettesse. Ciò saputo, la famiglia dello Zenger si raccomandò al Friederich, che alla sua volta chiamò un suo collega Messmer, reo dello stesso delitto, ma non ancora formalmente condannato dalla Curia vescovile. Il Messmer accorse, confessò il malato, lo assolvette. In questo frattempo il Friederich correva presso un altro apostata, cioè il parroco Reuftle di Mering, che quantunque scomunicato era dal ministro Lutz mantenuto nella sua parrocchia; e questi diede al Friederich un'ostia consacrata e l'Olio Santo; onde il moribondo fu comunicato, ricevette l'estrema unzione e l'Indulgenza *in articulo mortis* per mano dell'eretico Friederich, che poi con cotta e stola ne condusse il cadavere al cimitero!

Vero è che contro gli eccessi di codesti sciagurati dichiaravasi quasi concorde la disapprovazione del clero e del popolo; ma essi, sentendosi sostenuti da parecchi dei Ministri, procedeano innanzi, come se la scomunica ad essi personalmente inflitta non li riguardasse punto. Il Döllinger però si astenne dall'esercitare funzioni ecclesiastiche, deputando chi per lui adempisse gli obblighi inerenti al suo beneficio; ma questo atto di rispetto all'autorità ecclesiastica, che forse ingiustamente fu qualificato come artificio d'ipocrisia, valse a conservargli quella riputazione d'integrità e quel prestigio che egli godeva presso molti dei suoi colleghi nell'Università di Monaco; i quali, non paghi dell'indirizzo di adesione alle sue ereticali dottrine contro l'autorità del Concilio Vaticano, gli vollero dare una significazione di onore, eleggendolo alli 29 luglio, con 45 voti

Digitized by Google

contro 6, Rettore della stessa Università. Di che la minutaglia dei suoi partigiani menò gran trionfo.

Simigliante incoraggiamento fu dato dal Municipio della città di Monaco allo scomunicato prof. Friederich. Costui, invitato da un suo amico, *liberale-cattolico* e soscrittore dell'indirizzo al Döllinger, accettò di benedirne il matrimonio nella Chiesa di S. Nicola, che è sotto il patronato del Municipio. Il Rettore della Chiesa si rifiutò a permettere tal profanazione; ma la violenza del Friederich e dei suoi complici fu tale, che il Rettore, altro non potendo, ordinò al popolo di uscire dalla Chiesa, ed il popolo se ne andò, rimanendovi il Friederich con gli sposi e la comitiva nuziale. Il Rettore fece chiudere le porte, perchè almeno quello scandalo rimanesse segreto. Ciò non garbava agli scomunicati, che a forza le riaprirono, ed invitarono il popolo a rientrarvi; e non pochi entrarono. Il Friederich compì il sacro rito. Mons. Arcivescovo, informato di questa violazione dell'autorità e del luogo sacro, ordinò che la Chiesa si chiudesse ai fedeli. Il Municipio, riguardando quella come sua proprietà, nè più nè meno che se si fosse trattato d'un teatro o d'un passeggio pubblico, mandò un suo Commissario che la fece riaprire; e bandì il suo proposito di procedere in simil guisa contro qualsiasi atto dell'Arcivescovo, che si attraversasse alla libertà dei novelli eretici.

Egli è chiaro che la Baviera, tratta a poco a poco dalla politica del principe Hohenlohe nella funesta necessità di aggiogarsi al carro trionfale della Prussia, dee pure risentirne l'influenza nelle cose di religione; ed in questa parte il Lutz le rende appunto quei servigi che l'Hohenlohe le rendette per la parte politica e militare. Si vedrà poi se, come ricominciarono a manifestarsi le antiche antipatie tra le milizie prussiane e bavaresi, appena terminata la guerra contro la Francia, così i sentimenti cattolici della pluralità della Baviera ripiglieranno la propria vigoria contro l'influenza protestante del Governo di Berlino, la quale influenza ha uno strumento sì adatto nella persona e nel carattere del Sig. Lutz. Ora è certo che l'antica gara militare appena era sopita; ed il desiderio dell'autonomia, quando non trattisi d'una guerra di difesa contro lo straniero, a molti indizii apparisce tutt'altro che satisfatto. Ma, per cementare la fresca unione, i due Governi non trascurarono industria veruna, ed anche l'esercito bavaro potè gustare le gioie del trionfo.

6. Alli 16 luglio, appunto un mese dopo che le truppe imperiali aveano fatto il loro solenne ingresso in Berlino, quelle della Baviera ripeterono quel grandioso spettacolo militare in Monaco, dove eransi fatti splendidi apparecchi di pompa, con archi e trofei, e bandiere e parati d'ogni maniera. Il concorso de' forestieri per tal festa fu grandissimo. L'Imperatore Guglielmo, e per debito di gratitudine e per

Digitized by Google

cattivarsi gli animi dei prodi ufficiali e soldati col riconoscimento del loro merito, loro conferì 410 *croci di ferro*, che furono distribuite appunto il 16 luglio, dopo la gran rassegna fatta dal Re, assistendovi il principe ereditario dell'Impero, che precedette quelle schiere nell'atto dello sfilare. Il principe Federico Guglielmo era perciò espressamente giunto a Monaco la sera del 15 luglio, accolto a grand'onore dal Re Luigi II, il quale gli si fece incontro fino alla terza stazione della ferrovia, ed acclamato con grande entusiasmo dalla folla che aspettavalo alla stazione di Monaco; ove eransi pure radunati i principi della Casa reale, i Generali ed una Guardia d'Onore.

Un indizio però, che il Re Luigi II sente dimezzata la sua suprema autorità, si ebbe nello studio che pose a far spiccare che quello era *suo* esercito; e perciò nel pomposo, ma giusto elogio che ne fece, all'occasione di questa rassegna, il Re, come l'intitolò: « *Al mio esercito* », così ebbe cura di ripetere codesto *mio* più volte, e di rivendicare pel *mio fido esercito* « gli onori della guerra »; e non contentossi di porre in sodo per esso la gloria di aver partecipato « alle battaglie ed agli assedii più importanti, onde il nome bavarese splende in prima linea nelle giornate dei grandi destini »; ma si piacque di rammentare che: « Weissembourg e Wörth, Beaumont e Sedan, i combattimenti di Plessis-Piquet e di Châtillon nei pressi di Parigi, le battaglie campali presso Orléans e nelle pianure delle Loire » erano principalmente « altrettanti maestosi monumenti della gloria miltare, della Baviera ».

Dopo la rassegna, ebbe luogo uno sfarzoso banchetto militare, in cui il Re di Baviera fece un brindisi, che parve un po' laconico ed asciutto, al Principe ereditario di Prussia, ma fervido per l'esercito; e Federigo Guglielmo rispose propinando al Re di Baviera. Poi teatro e luminaria ed acclamazioni chiusero i tripudii di quella giornata.

7. Non mettiamo in dubbio che fossero cordiali e sinceri i plausi del popolo della Baviera al figlio ed erede di Guglielmo I; e si può credere che, guardando in lui solamente il vittorioso capitano, ed il vindice della gloria militare tedesca, andassero lieti i più d'averlo avuto alleato e condottiere, anzichè emolo e nemico.

Ma nelle regioni della politica torna sempre assai difficile il soggettarsi ad influenza di altri Potentati, ancorchè questi parlino la stessa lingua ed abbiano comunanza di razza e conformità di costumanze. Nel Consiglio dei Ministri di Re Luigi II non tutti inchinavano a farsi strumenti d'una politica, onde la Baviera divenisse una specie di feudo imperiale a profitto della Casa di Hohenzollern. Fin da quando trattavasi, nel passato novembre, a Versailles, per istipulare le condizioni con le quali la Baviera farebbe parte dell'unità germanica sotto lo scettro imperiale, il conte Bray Ministro della Casa

Digitized by Google

reale e degli affari esterni, avea dovuto lottare energicamente col Bismark, per salvare almeno in parte l'autonomia della Corte e dello Stato, ed avea offerta la sua dimissione, anzichè cedere alle esorbitanti pretensioni del Cancelliere prussiano.

Ma altri suoi colleghi erano più arrendevoli, e come, per ispirito di *nazionalità* o di setta, pareano disposti a sacrificare di buon grado le prerogative del Sovrano e del popolo all'idolo dell'unità germanica, così si acconciavano facilmente, per tale scopo, a favorire le idee dei protestanti, sia pure che a costo di opprimere i proprii compaesani cattolici. Il sig. J. Di Lutz ministro dell'interno per gli affari del culto e dell'istruzione pubblica, in questa parte veniva esemplando la condotta che il Di Muhler teneva a Berlino verso i Vescovi cattolici e le ragioni della Santa Sede; ed avea assunto, come accennammo più sopra, l'aperta protezione dei settarii che, smessa la pelle d'agnello e l'appellazione di *liberali-cattolici*, si erano chiariti apostati dalla fede e nemici della Santa Sede, ribellandosi ai decreti del Concilio Vaticano. Da queste e da altre cause di non minor rilievo, ma di cui non ebbesi precisa notizia dal pubblico, derivarono profonde scissure tra i membri del Consiglio dei Ministri, e specialmente tra il Conte O. Di Bray-Steinburg ed il Di Lutz.

Nissuno ci chiederà quanto valesse l'influenza personale del Re Luigi II per rappattumare i dissidenti e cessare questi conflitti. È proprio d'un vero e perfetto Re costituzionale non impicciarsi di tali negozii, e lasciare che quando il conflitto è tra i soli ministri, questi o si rimettano d'accordo, o decidano qual è il Giona che dee buttarsi a mare; che se la discordia è tra i Ministri e la Camera, il guaio s'aggiusti o col discioglimento della Camera o con un nuovo Ministero, conforme ai voti della pluralità della Camera. Il Conte Bray, veduto che non potea, nè imprimere altra direzione al corso delle cose, nè dovea cedere egli stesso agli impulsi del Lutz, preferì di ritirarsi, ed offerì le sue dimissioni al Re; il quale, indugiato alquanto, le accettò il 24 luglio, significando tuttavia al nobile suo ministro, con lettera autografa, i sensi della più schietta gratitudine e soddisfazione per i servigi renduti al Sovrano ed allo Stato, e commendandone altamente i meriti che glielo rendeano carissimo.

Incominciò allora il lavorio degli intrighi pel successore da darsi al De Bray; e le cose vennero al punto che fu d'uopo rinnovare quasi tutto il Consiglio dei Ministri. Il Re Luigi II, benchè sapesse che il De Lutz è tutto cosa del Cancelliere Bismark, fu poi ridotto a dovergli commettere l'incarico di trovarsi nuovi colleghi; ma la faccenda era più difficile di quel che riputavasi; intanto il Sig. Vanemberger, Consigliere di Stato, fu incaricato di tenere *ad interim* il portafoglio degli affari esterni; ed alli 10 agosto fu accettata la

Digitized by Google

dimissione del Sig. G. di Schloer, ministro pel commercio e pei lavori pubblici.

Finalmente, con decreto reale del 22 agosto, fu costituito il nuovo Consiglio dei Ministri, e la crisi ministeriale, che era cominciata da poco meno che due mesi, fu risolta per modo da far gran piacere ai nemici della Santa Sede ed ai partigiani dei novelli eretici, essendo parecchi dei nuovi Ministri capaci e degni di secondare i provvedimenti del De Lutz.

Tre dei membri del precedente Consiglio de' Ministri conservarono la loro carica; e sono il Sig. A. di Pfretzschner, ministro per le Finanze; il barone S. di Pranckh, ministro per la Guerra; ed il Lutz, che ritenne per se il solo ministero dei culti. Presidente del Consiglio, ministro della Casa del Re e ministro per gli affari esterni fu nominato il Conte Heynemberg-Dux, conosciuto come poco amante dell'*unità* germanica quale ora è costituita, e che promosse invece a tutto potere la semplice *unione federale,* che lasciasse godere ai singoli Stati una discreta autonomia amministrativa e militare. Ministro per gli affari interni fu scelto il Sig. Pfeifer, che per le cose religiose è in pieno accordo col Lutz. Il portafoglio della Giustizia fu dato al vecchio *burocratico* Foenstle, che gode la fiducia del Lutz e ne dee sostenere le parti contro l'autorità della Chiesa. A qualificare lo spirito di questo Ministero basti dire, che il primo suo atto fu di convalidare la elezione del Döllinger alla carica di Rettore dell'Università.

8. Mentre in Baviera si destreggiavano i *prussofili* progressisti ed i regalisti per insediare, accanto al Re, questo Ministero, dolendosi di non potervi rimettere il principe Hohenlohe; il che fu lamentato da tutti i liberalastri anche d'Italia; un grave negozio trattavasi tra le Corti di Berlino e di Vienna.

Abbiamo raccontato a suo tempo che, nel passato dicembre, quando furono conchiusi i trattati coi Governi degli Stati meridionali d'Alemagna, il Bismark avea fatto accertare il Beust, che il Governo del Re Guglielmo avrebbe poi date spiegazioni rassicuranti circa la sua politica, e renduto manifesto il vero scopo della istituzione dell'impero germanico e fatto sapere quali relazioni intendea che passassero, con sincera amicizia, tra questo e la Monarchia Austro-Ungarica.

Or egli sembra che, sì pei subbugli di Francia e sì per certe disposizioni poco benevole del Gabinetto di Pietroburgo, il Bismark sentisse il bisogno di rassodare l'impero germanico per via d'un buon accordo, almen temporaneo, con la monarchia Austro-Ungarica. Se non fosse possibile una alleanza offensiva e difensiva, almeno uno scambio di dichiarazioni e d'impegni eventuali potrebbe giovar molto

Digitized by Google

ad impossibilitare una coalizione della Francia con la Russia, di cui pare che si tema assai a Berlino.

Era anche pendente un grave negozio nei Principati Danubiani, dove il principe Carlo di Hohenzollern, costretto da minacce di rivoluzione, avea dovuto sancire una legge, onde il Bismark credea manomessi i diritti d'un gran numero di Prussiani, azionisti di ferrovie rumene, i quali erano in rischio di perdere capitale ed interessi. Onde, un momento parve anche rinascere la *Quistione d'Oriente*, con pericolo d'intervento Russo e di invasione ottomana nei Principati. Ed ognuno vede che, in tali congiunture, tornava a conto del Governo imperiale alemanno aver amica, se non alleata, l'antica rivale, se non per altro, almeno per tenere in iscacco la Russia.

Per queste, e forse per altre più gravi cagioni, il Bismark fu prodigo di cortesie verso l'Austria, e con uno scambio di dispacci e di messaggeri ufficiosi ed ufficiali si venne a capo di stabilire che, dovendo l'imperatore Guglielmo I recarsi a Gastein, passerebbe per Ischl, onde abbracciare l'augusto suo nipote Francesco Giuseppe d'Austria, col quale naturalmente, dopo il 1866, non avea più avuto scambii di dimostrazioni affettuose altro che per via di rappresentanti ufficiali.

Le pratiche riuscirono. La notizia di codesto abboccamento dei due Imperatori ad Ischl fu divulgata sui giornali, e la deliziosa Ischl venne popolandosi di principi e personaggi d'alto affare, e fors'anche di spie diplomatiche, incaricate di scovare, ò di leggere almeno sul viso dei due Augusti, qualche traccia delle convegne pattovite, e il grado più o meno alto della loro sincera riconciliazione.

Alli 11 agosto di fatto l'Imperatore Guglielmo, incontrato presso i confini dall'Imperatore Francesco Giuseppe, giunse con lui ad Ischl. Di che parlarono fra loro i due Cesari in quel tempo? Dopo il banchetto di Corte, Francesco Giuseppe accompagnò Guglielmo I all'albergo Bauer, ove questi avea preso stanza. Il dì seguente nuovi colloquii, e parecchie visite di Guglielmo I a varii principi di Case sovrane d'Alemagna ivi convenuti; quindi banchetto di gala alla villa imperiale, che finì alle 3 1|2 pom.; dopo il quale, accompagnato da Francesco Giuseppe fino all'albergo Bauer, Guglielmo il *Vittorioso*, al momento di salire in carrozza, ebbe cura di dire a voce assai alta al suo ospite: « Vi ringrazio novamente per l'amicizia che mi dimostrate. Addiò. »

Pare che realmente si conchiudesse qualche cosa; perchè si videro avverate le notizie ufficiose che già erano corse, e per cui affermavasi che, dove i due imperatori si fossero trovati d'accordo su certi punti, i loro rispettivi cancellieri sarebbero convenuti a Gastein per dare forma conveniente ai risultati di quel colloquio. Ed infatti il Bismark ed il Beust ebbero pochi giorni dopo lunghe e strette conferenze tra loro a Gastein, con l'assistenza dei rispettivi Capi di Gabinetto; il che lascia supporre che non siasi trattato di semplici complimenti.

9. Partito da Ischl alle 4 pomeridiane dell'11 agosto, l'Imperatore Guglielmo I s'avviò difilato a Gastein. Dovendo perciò traversare un tratto della Baviera, la cortesia voleva che il Re Luigi II gli venisse incontro ai confini. Ma sembra che questi non ne avesse troppa voglia; ed andò sui giornali che egli perciò spedisse un suo

Digitized by Google

alto ufficiale di Corte per significare all'Imperatore, quanto gli doleva perchè una malattia reumatica l'impediva dal procurarsi l'onore di andare in persona a fargli le dovute accoglienze. Dicono che Guglielmo I rispose con una tal frase laconica di compatimento, che valea quanto un atroce sarcasmo.

Fatto sta che il Re Luigi II, che ne ebbe subito notizia, trovò modo di spacciarsi in un momento di quell'importuno reumatismo, ed andò a ricevere il suo Imperatore a Salzbourg, d'onde gli fece compagnia fino a Ratisbona. Ed anche a tal proposito tutti i diarii andarono d'accordo in dire, che in questo incontro del Sopra-sovrano e del Sotto-sovrano dominò una temperatura glaciale, tantochè la conversazione si ridusse a pochi monosillabi. Toccata appena Ratisbona, il Re Luigi di Baviera, scusandosi con garbo dall'assistere al pranzo di Corte, ripartì subito alla volta del suo favorito castello di Berg. Questo contegno del Re di Baviera diede a molti occasione di chiedere, se mai finalmente egli cominciasse davvero a sentirsi Re? In tutt'i casi sarebbe troppo tardi. Allora era tempo di far valere i suoi diritti e la sua indipendenza sovrana, e di curare gli interessi suoi e della Baviera, quando Guglielmo I chiedeva il concorso delle prodi milizie bavare contro l'invasione francese. Allora era tempo di patteggiare e mettere il prezzo all'alleanza. Ora non rimane altro che sopportare le conseguenze del predominio prussiano.

10. Checchè sia di ciò, il Bismark fu chiamato da Guglielmo I a Gastein, e v'andò accompagnato dal Sig. Kendell; segno evidente che si trattava di stendere qualche protocollo. Passando per Monaco, alli 15 di agosto, il Bismark fece una lunga visita al Lutz; il quale, perciò cresciuto in autorità, riuscì a formare il nuovo Gabinetto bavaro in guisa soddisfacentissima pel Bismark. Ed i diarii ufficiosi pretendono di sapere, che il Cancelliere prussiano confortò il ministro bavaro a non ismettere nulla del suo rigore verso l'autorità ecclesiastica cattolica. Posto che ciò fosse vero, i fatti precedenti del Lutz avrebbero dovuto rassicurare il Bismark, come i susseguenti dimostrarono inutili quelle raccomandazioni.

Pochi giorni dopo anche il Beust fu a Gastein; vi ebbe cortese accoglienza dall'Imperatore Guglielmo; fu trattato come un vecchio amico, o come un fedele cooperatore che voglia dirsi, del Bismark; e nei lunghi colloquii che, assistito dall'Hoffmann, ebbe col Bismark, dicono che riuscisse a prestabilire almeno le basi del *modus vivendi* tra la Germania e l'Austro-ungarica monarchia, massime riguardo alle quistioni d'Oriente, ed alle relazioni con la Francia e la Russia.

A noi pare che sia un gittare il tempo il trattenersi astrologando, dai sintomi che apparvero sulla faccia più o meno serena di quei due volponi del Bismark e del Beust, quali siano le convegne pattovite fra loro. D'ordinario l'alleanza tra il vincitore ed il vinto, tra il grosso ed il piccolo, tra il forte e il debole, va a finire con questo: che il primo divora il secondo. Ed il Sig. Bismark ha dato, in tal materia, certe prove di abilità e di coscienza libera da ogni scrupolo, che non ci farebbe punto meraviglia se, dopo essersi avvalso dell'Austria per tenere in iscacco la Russia, ed aver così impedito ogni ravvicinamento di quella con la Francia, la ricompensasse con l'usata sua munificenza, concedendo, a titolo di pura grazia, alle province tedesche dell'Austria la beatitudine di essere incorporate all'impero germanico. Chi vivrà, vedrà.

Digitized by Google

INDICE

La doppia rappresentanza diplomatica in Roma . . . . . Pag. 5
La progenie dei comunisti. . . . . » 16
Una storia di Sisto V. . . . . » 28
La costituzione delle associazioni cattoliche » 38, 185
La Savia e la Pazza — Racconto del principio di questo secolo — XVI. Il papa! Il papa! 54 - XVII. Certe idee di educazione codina 57 - XVIII. Un paio di sposi in prospettiva 67 - XIX. Vittorio Emanuele al Quirinale 298 - XX. Polenta e politica 304 - XI. È monaca, o contessa? 433 - XXII. Un amore latente 441 - XXIII. La conciliazione 551 - XXIV. Due innamorate 555 - XXV. Epistolario de'savii 689 - XXVI. Due innamorati 695 - XXVII. La benedizione paterna. . . . . » 701
Il giubbileo pontificale di Pio IX . . . . » 129
Il doppio popolo . . . . . » 173
Gli allori del campidoglio . . . . . » 257
L' internazionale e la circolare del Ministro Favre . . . . . » 274
Il concilio vaticano e il titolo di dottore della Chiesa, decretato a Sant' Alfonso M. de'Liguori . . . . . » 285
I destini di Roma . . . . . » 385, 655
Il giornalismo liberalesco giudicato da papa Pio IX . . . . . » 402
Sisto V. e la lega . . . . . » 422
Enciclica di Sua Santità Pio IX . . . . » 513
La fedeltà dei romani al S. Padre . . . » 520
Il criterio della politica italiana . . . . » 641
Il lavoro delle Associazioni cattoliche nelle idee . . . . . » 533, 676

Digitized by Google

RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

I. *Considerazioni sul Meeting Cattolico tenuto in Londra il giorno 9 dicembre 1870, lettera di* SEBASTIANO SCARAMUZZA, *professore di filosofia in Vicenza.* Padova 1871. Un opuscolo in dodicesimo di pag. 74 . . . . Pag. 73

II. *Catalogo poliglotto delle piante, compilato dalla contessa* ANNA DI SAN GIORGIO *nata* HARLEY *d'Oxford.* Firenze. Pellas 1870, in 16° di pag. 747. . . . . » 78

III. *Vita del venerabile servo di Dio Mons.* FRANCESCO TENDERINI, *Vescovo di Civita Castellana ed Orte; scritta dal P.* MICHELE TAVANI *d. C. d. G.* Roma, tipi della Civiltà Cattolica 1870. Un vol. in 8° di pag. 550 . » 79

IV. *Della vita del Servo di Dio*, PIO BRUNONE LANTERI, *fondatore della Congregazione degli Oblati di Maria Vergine, scritta dal sac.* PIETRO GASTALDI, *della med. congregazione Libri quattro.* Torino, Pietro di G. Marietti 1870, in 8° di pag. XV–483. Bellissima edizione, con ritratto del Servo di Dio . . . . . » 81

V. *La Teocrazia, ovvero Diritti della Chiesa sugli Stati cristiani esposti e difesi — Dissertazione del Sacerdote Napoletano* ANTONIO CARDONE. Napoli 1871, tip. di Stanislao DE LELLA. Un opuscolo in 8° di pag. 96 . . » 82

I. *La Psicologia come scienza positiva, di* ROBERTO ARDIGÒ. Un vol. in 8° di pag. 440 . . . . . » 201

II. *Di una nuova economia politica, lettura di* ALESSANDRO ROSSI *all'accademia olimpica di Vicenza, nella tornata 7 maggio 1871.* Padova Prosperini 1871 . . » 211

III. *Sul Gabinetto di conchiliologia in Roma dei fratelli Rigacci, e sulle due nuove conchiglie, pubblicate dall'eccellentissimo professore* GIUSEPPE CAV. BIANCONI *di Bologna.* Roma 1870, stabilimento tipografico di G. Via » 216

I. *I Papi ed il Papato pel barone* FERDINANDO MALVICA, *della società reale di scienze politiche e morali.* Volume primo in 8° di pag. 398; Volume secondo in 8° di pag. IV, 326; pubblicati a Firenze, tip. di Giovanni Polizzi e Comp.; il primo nel 1869, il secondo nel 1871 » 314, 567

I. *La prima lotta di Gregorio IX con Federico II*

Digitized by Google

(1227–1250), Studio Storico del Prof. Don PIETRO BALAN. Modena, tip. dell' Immacolata Concezione, editrice, MDCCCLXXI. Un elegante vol. in 8° di pag. VIII–224. Pag. 449

II. *Il Giuramento nella procedura e la libertà nella coscienza, tesi di diritto pubblico, tratta dalla incriminazione in persona di* G. B. CERAULO, *decisa dal tribunale correzionale di Palermo.* Palermo 1871 . . . . . » 455

III. *Döllinger e la sua Dichiarazione al Concilio ecumenico Vaticano. Lettera di Mgr.* D'AVANZO, *Vescovo di Calvi e Teano, ai MM. RR. Professori della facoltà teologica del Seminario di Calvi.* Napoli, tip. Marchese 1871, in 8° di pag. 40.

Critica della Dichiarazione di Döllinger del dott. GIUSEPPE HERGENRÖTHER. *Traduzione dal tedesco dell'Ab.* E. TALIANI. Torino, tip. Subalpina 1871, in 8° di pag. 88 » 459

IV. *Storia della Letteratura italiana ad uso delle scuole, di* I. GOBIO *barnabita, seconda edizione ritoccata dall'autore.* Milano, tip. Arcivescovile di G. B. Pogliani e compagni 1871. Un vol. in 12° di pag. 356 . . . . » 463

V. *Dell'origine del linguaggio per* LUIGI COLETTA, *prete napoletano Professore di Lingua Ebraica nel Seminario Arcivescovile di Napoli, socio delle Accademie Pontificie di Religione Cattolica e dell'Imm. Concez.* Napoli 1871. » 583

I. *Su la origine dell'anima umana, e talune verità teologiche che ne dipendono. Dissertazione fisico-teologica per* DOMENICO B. GRAVINA *abate Cassinese.* Palermo 1870. Un volume in 8° di pagine 118 . . . . . » 706

II. *Lotta esterna ed interna della Chiesa cattolica per il* P. A. CICUTO, Rivista universale, aprile 1871 . . . » 719

III. *La voce di un cattolico sopra la causa del Papa, del Sac. e Can. della Chiesa Metropolina* ANTONIO SOGGIU *da Oristano nella Sardegna.* Oristano tip. Arborense 1871; in 8° di pag. 84 . . . . . » 728

BIBLIOGRAFIA . . . . . » 327, 587

SCIENZE NATURALI

1. *Le scienze naturali in Francia, durante la guerra coi Prussiani:* (a) *Considerazioni generali;* (b) *Telegrafia militare;*

Digitized by Google

(c) *Inondazione dei fossi intorno alle fortezze* — 2. *Un nuovo e semplice modo di produrre e dimostrare l' interferenza di due suoni* — 3. *Maniera di conservare le carni:* (a) *Metodo del professore Pollacci;* (b) *Metodo del sig. Tellier* — 4. *Conservazioni dei legumi e dell' erbe* . . . . . Pag. 465

CRONACHE CONTEMPORANEE

DAL 21 GIUGNO AL 5 LUGLIO

I. ROMA. Nostra corrispondenza — *La festa dello Statuto, l'Arbib, il Gnoli, il Gennarelli, il Comitato Romano, e il Consorzio torinese* . . . . . » 88

II. COSE ITALIANE — COSE ROMANE — 1. *Triduo a S. Maria sopra Minerva per la pacificazione della Francia* — 2. *Anniversario del natale di Pio IX* — *Protestazione dei Rettori dei collegi stranieri di Roma pel Collegio romano* — 4. *Indirizzo ereticale d'alcuni professori al Döllinger* — 5. *Breve del Santo Padre al Card. Vicario, in cui dichiara scomunicati* vitandi *codesti settarii* — 6. *Circolare del Cardinal Vicario ai parrochi a tal proposito* — 7. *Protestazione di settantaquattro professori dell'Università Romana contro l' indirizzo al Döllinger* — 8. *Contegno ammirabile della pluralità degli studenti; violenze dei partigiani degli scomunicati* — 9. *Indirizzo al Papa di più centinaia di studenti; parole di Sua Santità* — 10. *Impedita la Pasqua ai soldati* — 11. *Condizioni del popolo romano, descritte dai giornali democratici* — 12. *Nuove scissure municipali; dimissione di* 14 *Consiglieri comunali* — 13. *Prima festa dello* Statuto — 14. *Partenza dei principi di Piemonte* — 15. *Preparativi settarii contro il Giubbileo pontificale di Pio IX.* — 16. *Feste sacre, e ricevimento al Vaticano* . . . . . » 97

DAL 5 AL 26 LUGLIO

I. ROMA. Nostra corrispondenza — *Le feste del giubbileo papale e la buzzurreria* . . . . . » 221

II. COSE ITALIANE. — COSE ROMANE — 1. *Provvedimenti del Governo per la tutela della libertà religiosa in Roma: pellegrinaggio di giovani a Grottaferrata* — 2. *Violenze di settarii* — 3. *Ricevimenti di Deputazioni cattoliche al Vaticano* — 4. *Anniversario dell'incoronazione del Santo Padre; solenne* Tedeum *in S. Pietro* — 4. *Provviste di chiese e nomine di Vescovi* —

Digitized by Google

5. *Imprestito di 30 milioni decretato dal Consiglio Comunale* — 6. *Spese municipali pel ricevimento di S. M. il re Vittorio Emmanuele in Roma* . . . . . Pag. 231

III. Toscana e stati annessi — 1. *Dimostrazioni pel giubbileo pontificale di Pio IX* — 2. *Paure e pratiche ufficiali per un battaglione di volontarii francesi* — 3. *Apoteosi di Ugo Foscolo* — 4. *Fervore dei Deputati pei lavori parlamentari* — 5. *Discussione ed approvazione delle leggi pei provvedimenti finanziarii, per l'abolizione dei* fidecommissi *a Roma, pel traforo del S. Gottardo, per l'unificazione del debito pontificio coll' italiano, pel riorganamento dell'esercito e per la sicurezza pubblica* — 6. *La sede del Governo è trasferita a Roma; primordii dell'*Associazione universitaria . . . . . » 244

IV. Svizzera (Nostra corrispondenza) — 1. *Scissure in seno al protestantesimo* — 2. *Mene dei rinnegati contro la Chiesa* — 3. *La riforma federale e l'episcopato svizzero* — 4. *Conati di scisma nel cantone di Argovia* — 5. *Elezioni politiche nel cantone di Lucerna* — 6. *Condizioni presenti del cantone Ticino* — 7. *Quistioni religiose nel cantone di Ginevra* — 8. *Il Giubbileo pontificale nella Svizzera cattolica* . . . . . » 252

DAL 26 LUGLIO AL 9 AGOSTO

I. Roma. Nostra corrispondenza — *Le feste di luglio* . » 337

II. COSE ROMANE — 1. *Ricevimento di ufficiali della Santa Sede al Vaticano, il 3 luglio; parlata del S. Padre* — 2. *Ricevimento della Curia Romana, alli 9 luglio; discorso di Sua Santità* — 3. *Licenza dei giornali liberaleschi* — 4. *Lettera del S. Padre, e Circolare del Card. Vicario ai parrochi; proibizione di giornali settarii* . . . . . » 345

III. COSE ITALIANE — 1. *Inaugurazione della capitale di Italia in Roma* — 2. *Ingresso solenne del Re Vittorio Emmanuele; ricevimenti al Quirinale* — 3. *Parole attribuite al Re* — 4. *Contegno del Corpo diplomatico accreditato presso Vittorio Emmanuele II* — 5. *Feste e spese municipali* — 6. *Primi decreti dati dal Quirinale colla firma del Re* — 7. *Decreto e regolamento pel* Placet *e l'*Exequatur *in materie ecclesiastiche* — 8. *Supposta lettera del signor Thiers al Santo Padre* — 9. *Rappresentazione di entusiasmo dei nuovi coscritti militari romani* — 10. — *Prodezze degli alunni del Liceo-Ginnasio e della Scuola tecnica* — 11. *Una società di operai torinesi vuole riparare, con l'offerta d'un calice d'oro, la violazione d'un concordato fra Casa Savoia e la Santa Sede* . . . . . » 354

Digitized by Google

IV. COSE STRANIERE — Francia — 1. *Promulgazione del trattato di pace; mutazione di alcuni ministri* — 2. *L'Assemblea nazionale annulla le leggi di proscrizione contro le famiglie di Borbone e d'Orléans; è approvata la elezione del Duca di Aumale e del principe di Joinville a deputati dell' Assemblea* — 3. *Meraviglioso successo d'un imprestito di 2 miliardi; elezioni supplementari all'Assemblea* — 4. *Dicerie di riconciliazione compiuta tra il Conte di Chambord e gli Orleanesi; dichiarazioni solenni del Conte di Chambord (Enrico V.)* — 5. *Petizioni all'Assemblea in favore della Santa Sede* . . . . . Pag. 371

V. Movimento cattolico — 1. *Due dimostrazioni religioso-politiche in America* — 1. *A Washington* — 2. *A Baltimora* » 379

DAL 9 AL 22 AGOSTO

I. Roma. Nostra corrispondenza — *Furori di giornalisti e di poeti* . . . . . » 45

II. COSE ITALIANE — Cose romane — 1. *Parole del Santo Padre intorno al matrimonio puramente civile* — 2. *Omaggio dell'Accademia di Religione cattolica a Sua Santità; dichiarazione del Santo Padre circa l' infallibilità pontificia* — 3. *Indirizzo di 27 mila romani a Pio IX* — 4. *Beneficenza di Sua Santità verso l'ospizio di* Tata Giovanni . . . . . » 484

III. COSE STRANIERE — Francia — 1. *Provvedimenti del Governo verso i* Comunisti, *e gli altri partiti politici* — 2. *Lettera del principe Napoleone (Girolamo) contro il Favre* — 3. *Sconfitta dei Bonapartisti nelle elezioni supplementari all' Assemblea* — 4. *Provvedimenti pei giornali; petizioni per l' abolizione della Guardia nazionale* — 5. *Riorganamento dell'* Internazionale *in Francia; circolare di Giulio Favre* — 6. *Dibattimenti e voto dell'Assemblea nazionale sopra le petizioni in favore della Santa Sede* — *Giulio Favre rinunzia alla carica di Ministro per gli affari esterni; gli succede il sig. De Rémusat* . . . . . » 498

IV. Spagna — 1. *Primo Consiglio de' Ministri sotto il Re Amedeo I* — 2. *Cerimonie pel Cialdini* — 3. *Circolare del Martos, ministro degli affari esteri, programma del Governo* — 4. *Rifiuti di giuramento; agitazione dei repubblicani* — 5. *Risultato delle elezioni provinciali* — 6. *Viaggio, malattia e ricevimento solenne della Regina Maria Vittoria* — 7. *Bando del Governo per le elezioni alle Cortes; risultato di queste* — 8. *Tumulti repressi; esilio e dichiarazioni del Montpensier eletto De-*

Digitized by Google

putato: stato delle finanze — 9. *Apertura delle Cortes; discorso della Corona* — 10. *Assalti contro la monarchia e la nuova Dinastia; festa del 2 maggio* — 11. *Il giubbileo pontificale di Pio IX a Madrid, occasione di scissure e scandali nelle Cortes* — 12. *Crisi ministeriale; nuovo e secondo Ministero sotto il Re Amedeo I* . . . . . Pag. 498

DAL 22 AGOSTO AL 6 SETTEMBRE

I. COSE ROMANE — 1. *Soccorsi dati dal Santo Padre ai feriti ed alle Chiese di Francia* — 2. *Proposta di offerire a Sua Santità un trono di oro; lettera di Pio IX al marchese Cavalletti* — 3. *Rendiconto dei sussidii raccolti e distribuiti dal Vicariato ai danneggiati per l' inondazione del Tevere* . . . » 607

II. COSE ITALIANE — 1. *Ricognizione delle reliquie dei SS. Ambrogio, Gervasio e Protasio a Milano* — 2. *Elezioni supplementari pei Consigli comunali di Roma, Parma e Bologna* — 3. *Bilancio del Comune di Roma;* deficit *di circa* 4 *milioni* — 4. *Condizioni del tesoro del regno determinate pel* 1870 — 5. *Agitazione democratica per festeggiare il* 20 *settembre* — 6. *Tribolazioni del Governo per collocare gli ufficii del Ministero in Roma* — 7. *Decreto per espropriazione forzata dei monasteri e proprietà ecclesiastiche* . . . . . » 612

III. COSE STRANIERE — IMPERO D'ALEMAGNA — 1. *Apertura del primo* Reichstag *dell' impero; discorso di Guglielmo I* — 2. *Statistica delle varie frazioni del* Reichstag — 3. *Indirizzo del* Reichstag, *e risposta dell' imperatore; una proposta di Deputati cattolici in favore della S. Sede è reietta* — 4. *Schema di legge per l' incorporazione dell'Alsazia e della Lorena all'impero* — 5. *Apologia dei* Comunisti *francesi fatta dal Bebel nel* Reichstag; *assemblea di socialisti tedeschi* — 6. *Decreto per pubbliche preghiere e ringraziamenti a Dio della pace conchiusa* — 7. *Visita dello Czar Alessandro II a Berlino* — 8. *Pastorali collettive dell'Episcopato Alemanno, circa le definizioni del Concilio Vaticano* — 9. *Chiusura del* Reichstag — 10. *Ritorno trionfale a Berlino delle truppe tedesche* — 11. *Dotazione al principe Bismark* — 12. *Lettera del Bismark circa una supposta disapprovazione inflitta da Roma ai cattolici del* Reichstag — 13. *Schiarimenti dati dall'Emo Card. Antonelli* — 14. *Protezione di preti apostati assunta dal Governo di Berlino* — 15. *Abolizione della* Divisione *cattolica al Ministero dei culti* . . . . . » 620

IV. MOVIMENTO CATTOLICO — 1. *Alcune dimostrazioni del*

Digitized by Google

Movimento cattolico nell'America meridionale — 1. *nell'Equatore* — 2. *nel Perù* — 3. *in altre repubbliche* — 4. *nel Brasile* — 5. *Il titolo di Pio il Grande* . . . . . Pag. 635

DAL 6 AL 20 SETTEMBRE

I. COSE ROMANE — 1. *Solenne triduo a S. Maria Maggiore* — 2. *Ricevimenti al Vaticano il* 23 *agosto; parole del S. Padre; offerte de'cattolici; dono di Sua Santità alla* società della gioventù cattolica — 3. Tedeum *alla Basilica Lateranense* — 4. *Triduo in S. Maria sopra Minerva*. . . . . » 730

II. COSE ITALIANE — 1. *Violenze di settarii contro le feste religiose del S. Padre; contegno del Governo* — 2. *Espropriazione forzate di altri* 5 *conventi* — 3. *Scialacquo delle proprietà ecclesiastiche*. . . . . » 734

II. COSE STRANIERE — IMPERO D'ALEMAGNA — 1. *Minacce ed atti di persecuzione contro i cattolici; parole attribuite dal diario* Germania *al Santo Padre* — 2. *Alleanza offerta dai Giansenisti agli apostati alemanni; maneggi scismatici del Döllinger* — 3. *Pastorale dell' Arcivescovo di Monaco in Baviera contro il Döllinger; dichiarazioni cattoliche della facoltà teologica e dei parrochi* — 4. *Il Governo bavaro rifiuta il* Placet *alla promulgazione della costituzione dommatica* Pastor Æternus — 5. *Scomunica fulminata contro il Döllinger ed il Friederich; scandali d'altri apostati* — 6. *Festa militare in Monaco* — 7. *Scissure tra i ministri del re di Baviera; dimissione del conte Bray; nuovo Ministero* — 8. *Abboccamento degli imperatori d'Alemagna e d'Austria ad Ischl* — 9. *Incontro del Re di Baviera coll' imperatore d'Alemagna a Salzbourg* — 10. *Conferenze a Gastein tra i Cancellieri Bismark e Beust*. . . . » 744

ERRATA				CORRIGE
Pag. 637.	lin.	26	*Espirito*	*Espiritu*
» id.	»	52	manie	anime
» 639	»	12	fronte del figlio	frase del foglio
» 640	»	27	*honora*	*honra*
» id.	»	32	sud	sul
» id.	»	48	*diaconem*	*draconem*

Coll' approvazione dell' autorità ecclesiastica

Digitized by Google

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

DUE JAN 18 191

DUE AUG 5 31

Digitized by Google

Widener Library
3 2044 105 207 039